STORIA DEL DIRITTO PUBBLICO E DELLE FONTI

STORIA

DEL

DIRITTO ITALIANO

DALLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO ALLA CODIFICAZIONE

DI

ANTONIO PERTILE

PROFESSORE NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PADOVA

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E MIGLIORATA

VOLUME II. - PARTE I.

STORIA DEL DIRITTO PUBBLICO E DELLE FONTI

per cura di

PASQUALE DEL GIUDICE

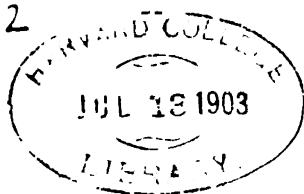
PROFESSORE NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PAVIA

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

33, Via Carlo Alberto, 33

ROMA — NAPOLI — MILANO

1897

AVVERTENZA

Per reverenza alla memoria dell'illustre compianto Autore e per desiderio della sua famiglia ho assunto la revisione degli ultimi volumi della *Storia del diritto italiano* di ANTONIO PERTILE. Al tempo della sua morte erano già pubblicati in questa seconda edizione i volumi III, IV e V, ed il I era pronto per la stampa e consegnato alla tipografia. Affidati alle mie cure rimasero quindi i volumi II (diviso in due parti), VI e VII.

Una revisione intrapresa a mezzo di un'opera dev'essere condotta necessariamente collo stesso intento e con gli stessi limiti tracciati dall'Autore; giacchè una trasformazione qualsivoglia più o meno radicale nell'ordine della materia o nelle deduzioni dottrinali, anche quando sarebbe parsa utile in sè, avrebbe tolto di certo l'armonia dell'insieme. Perciò mi sono limitato a utilizzare, come meglio ho creduto, i molti appunti lasciati dall'Autore stesso in aggiunta o correzione specialmente delle note, e a colmare le più notevoli lacune bibliografiche.

Così anche i successivi volumi rappresenteranno il pensiero genuino del compianto Autore; quel pensiero che nell'ampia e documentata struttura dell'opera lo ha reso altamente benemerito degli studi di storia giuridica.

Pavia, maggio 1897.

P. DEL GIUDICE.

PERIODO MEDIO — SEZIONE SECONDA

Epoca comunale.

DALL'ASCENSIONE AL TRONO DELL'IMPERATORE ENRICO III (IV) ALLA CALATA DI RE CARLO VIII E FINE DEL MEDIO EVO (1056-1494)

§ 45. *Andamento generale di quest'epoca.*

L'effettiva autorità imperiale in Italia, la quale si era già tanto ristretta nell'epoca precedente per le giurisdizioni concedute alle chiese e a privati signori, decadde anche più nella presente, a cagione della lotta che sostennero il quarto e quinto Enrico contro i pontefici per la riforma della disciplina ecclesiastica; la quale dal fatto esteriore più appariscente che formava, come a dire, il nucleo della questione, suol domandarsi la lotta delle investiture. Ma questa partorì anche l'effetto di sottrarre il potere a molti di quei signori, massime ecclesiastici, che lo avevano ricevuto dai Cesari, e di favorirne indirettamente il trapasso nel popolo, accelerando così nelle nostre città il sorgere dei comuni. Si fu quello certamente il periodo più bello e glorioso della nostra storia dopo la caduta dell'antico impero romano; ma fu eziandio quello da cui vuol ripetersi la ragione della condizione politica del nostro paese nei secoli successivi. — E quanto diversa non sarebbe stata la storia d'Italia, se dopo dei Carolingi avesse avuto un re forte, il quale avesse tenuti stretti i poteri nelle proprie mani, anzichè porre con le immunità e i privilegi la base di tanti piccoli stati! L'imperatore lontano e straniero non era da tanto, oltre che aveva abdicato da sè a gran parte della sua autorità, ed un'altra gliene fu tolta dal tempo e dagli avvenimenti: quante volte poi si provò di ricuperare l'antico potere, dovette desisterne per la gagliarda opposizione delle nostre città.

Benchè i comuni si costituissero colla riunione in un sol corpo delle varie classi della cittadinanza, pure vi teneva da principio il primato, in qualche luogo anzi l'impero, la più ricca e influente tra esse, la nobiltà. Senonchè il potere invoglia chi ne è escluso; le classi minori si levarono l'una dopo l'altra a domandare di parteciparvi, e l'ottennero; ma poscia, sia per la insaziabilità degli umani appetiti, sia per una naturale reazione contro de' nobili che le avevano tenute tanto tempo soggette, agognarono di degradare costoro e trarre a sè tutta quanta l'autorità. A conseguire il quale intento, a conservare la conquista dopo averlo raggiunto, e a governare lo stato, il popolo aveva mestieri della direzione di uomini bene avvezzi a trattare le armi, e più di lui atti al maneggio della pubblica cosa. A tal fine adunque si mise sotto il capitanato di un nobile; ma questi a poco a poco gëttogli sul collo il giogo e si fece signore della città. Per questa maniera si vennero a ristabilire, nel generale d'Italia, ordini di governo monarchici, restando soltanto poche terre che conservassero gli ordinamenti repubblicani, i quali pure, affine di premunirsi dalla tirannia, cominciarono in qualche luogo a tramutarsi di democratici in aristocratici.

Non cessò per questo il parteggiare nell'interno delle città, nè cessò, anzi crebbe, lo studio manifestatosi in ciascheduna di esse, dopo assicurata l'indipendenza contro le pretese imperiali, d'estendere la propria dominazione sulle vicine. Trassero origine di qua quelle inimicizie municipali, di cui, come delle interne divisioni, si risente vivamente tutto il diritto pubblico e privato dei nostri comuni.

Come furono sottentrate ai comuni le monarchie, si andarono naturalmente grado grado restringendo le libertà cittadine e accentrando i poteri, per quanto dapprincipio si ponesse cura di mantenere inalterate esteriormente le forme dell'anteriore costituzione. Nè queste vennero del tutto abolite, quantunque subissero più forti mutamenti, nemmeno in quelle città che, spontanee o costrette, si aggregarono alle monarchie antiche; le quali foggiarono i propri ordinamenti dapprima e principalmente sulla monarchia francese: nell'alta Italia per la vicinanza con questa nazione, nella meridionale per la provenienza dei Normanni che l'avean fondata e degli Angioini. Se non che quivi s'aperse in breve la via anche ad un'altra influenza; perocchè la dominazione aragonese, piantatasi anzitutto in Sicilia, più tardi anche a Napoli, fece largo alle istituzioni spagnuole. E il medesimo avveniva in Sardegna.

Ma lo spegnersi dei governi democratici non travolse nella rovina quelle importantissime innovazioni che il ristabilimento dei comuni aveva prodotto nel generale diritto pubblico, protendendosi molto al di là della cerchia delle città. E invero colle libertà comunali risorse l'antico principio, che i doveri dei cittadini verso lo Stato non siano limitati dai patti o dalla consuetudine, ma siano imposti in quella misura più o meno larga ch'era richiesta dal bisogno: principio che avevamo veduto rinnegato dal sistema feudale[1]. Per lo contrario, quell'ordinamento politico restringendo lo stato ad una terra, se da un lato rimpicciolì il concetto di esso, e ruppe la comunanza del diritto fra quelli che avevano una medesima origine e parlavano una medesima lingua, per sostituirvi un sistema d'isolamento e d'egoismo; dall'altro, aumentando le cure per la città e pel benessere dei suoi abitanti, fece sì, che l'autorità divenisse sollecita di tutto ciò che poteva influire sul medesimo, onde professioni, arti, mercati, ogni cosa insomma venne sottoposta a sorveglianza e direzione governativa, e per tal modo si fondò l'opera della polizia[2].

Le nuove condizioni politiche poi facevano naturalmente necessarie eziandio nuove leggi; e come erano molteplici le podestà fra le quali andava diviso l'impero delle diverse terre, ov'erano l'una all'altra subordinate, così v'ha anche molte specie di norme degli imperatori, dei principi locali, dei comuni e dei feudatari. Ma soprattutto importa notare, siccome il risvegliarsi dell'idea romana nelle libertà municipali[3] ridestasse l'amore agli studi, segnatamente a

(1) Br. della comp. genov. 1157. Et si alicui consulum Janue, pro honore Dei, aut pro vindicta, vel pro iusticia — faciat guerram, adiuvabo eum bona fide usque ad finem guerre. — Si consules, vel consul de placitis, vel arbitri, seu arbiter, quesierint mihi consilium, sub sacramenti debito, de aliquo placito, quod debeant iudicare, per bonam fidem — dabo eis, — secundum quod melius cognovero esse racionabile. — Et si consul vel consules de comuni quesierint mihi consilium de comunibus rebus nostre civitatis, dabo eis consilium inde, secundum melius cognovero ad proficuum et honorem nostre civitatis. — Stat. ant. Brix. Giurano i cittadini: Adiuvabo potestatem, vel eius iudices, sive milites cum persona et avere toto meo posse, etc. *L. mun.* II, 1584, 165. — Stat. Cenetae 1304, 64. Si potestas alicui preceptum fecerit ire — extra districtum — in servitio comunis cum persona et plaustro, etc. et non iverit, emendet sol. 10. L'art. preced. stabiliva pena di 5 s. entro il distr. *Arch. ven.* 1889, p. 362.

(2) Br. pis. Com. 1313. I. 219. Nullus tabernarius pisani districtus audeat occidere aliquam bestiam, nisi primo illam ostenderit duobus hominibus a consulibus illius terre eligendis. — Ib. 232. Nullus possit tenere aliquem equum pro stallone, nisi primo fuerit approbatus a capitaneis militum pro bono et sufficienti. V. anche le Cost. sicule III. 45-52 e §§ 51 e 193.

(3) Dante scriveva nella lettera ai principi d'Italia e ai senatori di Roma:

quello del diritto romano. Venne di qua nuova gloria all'Italia ed alle sue scuole, donde la scienza delle leggi si diffuse in tutta quanta l'Europa.

Inoltre la brevità degli stati italiani, conseguenza dell'assetto comunale, e la frequenza delle guerre, effetto della reciproca gelosia e dello studio dei comuni di soverchiarsi l'un l'altro, crearono le milizie mercenarie e le compagnie di ventura, intanto che rendevano necessaria una straordinaria moltiplicazione d'imposte, e l'invenzione dei prestiti pubblici: cose fatte possibili dalla grande ricchezza che le nostre città avevano conseguito principalmente per opera delle crociate, che cadono appunto in quest'epoca.

§ 46. *Influenza delle Crociate sulla storia del diritto* (*a*).

Se la fede e lo spirito cavalleresco del tempo, che trassero per oltre un secolo e mezzo milioni d'uomini d'ogni età e condizione, perfino donne e fanciulli, alla conquista del sepolcro del Redentore, non valsero, per manco d'unità e per le tante difficoltà dell'impresa, a liberare stabilmente la Terrasanta dalle mani degli infedeli, questo immenso fatto, ch'è per fermo uno dei più grandiosi spettacoli che ci presenti la storia, non poteva a meno d'arrecare notevoli conseguenze sulle condizioni d'Europa. In vero le crociate accesero l'entusiasmo e suscitarono l'idea d'una santa e grande impresa nelle genti fino allora occupate di piccole lotte, gare di classi o stirpi, locali gelosie; il perchè, messe da parte le discordie intestine[1], non solamente si armarono re e grandi, nobili e plebei, ma i governi soccorsero di danaro i meno provveduti di quelli che a gara moveano alla volta

---

pone sanguis Longobardorum coaductam barbariem, et, si quid de Trojanorum Latinorumque semine superest, illis cede. V. anche *Inf.* XV. 73.

(*a*) Heeren, *Versuch einer Entwicklung der Folgen der Kreuzzüge*, 1808. — Michaud, *Storia delle crociate*, libr. 22. — Raumer, *Hohenstaufen* VI. 339 ss. — Eichhorn, *Deut. Staats-und Rechtsgesch.* § 233. — Guizot, *Civiltà in Europa*, lez. 8 e le note del Zoncada. — V. Sybel, *Geschichte der ersten Kreuzzüges* (2 Aufl.) Düsseldorf 1881.

(1) Cafari, *De liberatione civitatum orientis.* 1099. Postquam Januenses litteras ammonitionis succurrendi sepulcrum Domini audierunt, illico guerras et discordias quas infra se habebant, ita quod per annum et dimidium sine consulatu et concordia stetterant, anima dimiserunt, et tanti eorum crucem susceperunt, quod 26 galeas et naves 4 de peregrinis honeratas — conduxerunt. Pertz, *SS.* XVIII. 45.

dell'Oriente [2]. Là poi trovandosi raccolti ad un medesimo scopo uomini d'un medesimo suolo, nobili e plebei, la comunione dei pericoli e la lontananza dalla terra natia, fecero sentire ai popoli l'amor della patria comune, e suscitarono tra quelli d'una medesima lingua il concetto di nazione, mentre fino allora non v'erano state che classi e province. Ma le crociate fecero anche più; chè associando ad uno scopo medesimo nazioni diverse, ed anche opposte d'interessi e però nemiche, affratellarono tra loro tutti i popoli cristiani, ultimando l'opera di Carlo M. e dell'impero, coll'aggiungervi il suggello del sentimento popolare; il che completava quel fondamento su cui si doveva erigere l'edificio del diritto internazionale. Per le crociate si allargò l'orizzonte alle genti europee, le quali appresero a conoscere altri popoli, paesi, prodotti, costumi, ordini, opinioni, lettere e scienze, in somma un'altra civiltà, e ne riportarono in patria molte nuove idee, nuovi bisogni, nuovi oggetti, nuove industrie. Il trasporto dei crociati al di là dei mari su legni italiani, le vie, gli spacci prima sconosciuti che in questa guisa si aprivano, e le colonie fondate dai nostri in Oriente vantaggiarono grandemente il commercio e aumentarono la ricchezza. Le imprese dei crociati ingentilirono i costumi, diedero entusiasmo e materia ai poeti, animarono la letteratura e favorirono il risorgere delle scienze.

Che se dalla generalità di queste influenze vogliamo discendere alla ricerca dei particolari e durevoli effetti delle crociate sulle singole istituzioni giuridiche d'Europa o d'Italia, ei diventa impossibile raccoglierli in proposizioni generali, applicabili egualmente ai diversi paesi, sia perchè non operando ad un tempo una causa sola, l'azione dell'una viene sovente elisa da un'altra; sia perchè essendo diversa la condizione dei popoli su cui le crociate influirono, ne dovettero di necessità tornar diverse anche le conseguenze. Forse si potrebbe asserire, in tesi generale, che l'influenza loro sulle varie istituzioni non fu che indiretta, o, se vuolsi dir così, negativa: quella cioè d'allontanare gli impedimenti, favorendo per questa maniera lo svolgimento di quelle condizioni che andavano già preparandosi in ogni paese. E pertanto, laddove in Francia il poter regio trovò nelle cro-

(2) 1214. Il Com. di Bologna promisit D. ravenn. archiepiscopo, vice Christi, di dare a tutti i Bolognesi che prendessero la croce (per la crociata d'Innocenzo III) le spese per trasportar loro, le loro armi e robe fino a Venezia o altro porto d'imbarco, e di pagare quindi per essi il nolo delle navi, che doveano portarli in Levante (usque ad terras ultramarinas). Savioli, doc. 427.

ciate un appoggio contro alla feudalità, in Inghilterra, durante le crociate, s'accrebbe il potere della feudalità a danno di quello del re[3]. Il quale ne ebbe nocumento anche maggiore in Germania ed in Italia; in quella per aprire la via alla formazione di tante piccole monarchie indipendenti[4]; in questa principalmente favorendo l'incremento delle libertà comunali: il che accadde col divergere l'attenzione dei Cesari, occupare altrove i signori locali, aumentare il benessere dei cittadini, e in particolare colle crociate contro Federico II e contro Ecelino. Nè la cresciuta indipendenza e sicurezza delle città italiane profittò dappertutto ad una medesima classe, chè mentre nel generale se ne avvantaggiò la borghesia, a Venezia ne fece suo pro la nobiltà[5].

Le crociate furono promosse dai papi, i quali erano i capi naturali di tanta impresa, e mostrarono quanta fosse l'autorità dei medesimi, se la loro voce congiunta a quella di qualche uomo evangelico potè suscitare sì alto entusiasmo. Pertanto non fa meraviglia che l'autorità della sede pontificia tocchi l'apogeo appunto nel tempo delle crociate. Eppure non può sostenersi ch'esse aumentassero in fatto il poter pontificio, il quale al loro termine trovossi minore di quello ch'era al cominciamento[6]. Perchè, sebbene le crociate dessero ai papi un forte mezzo per influire sui re[7], che spingevano e talora obbligavano a prendere la croce, e sebbene avessero dovuto direttamente, operando da sole e principalmente se fossero state coronate di miglior esito, crescere l'autorità del pontefice; pure un tale effetto non potè avverarsi. Esso fu impedito in parte indirettamente da altri effetti delle crociate medesime, come il peggiorar dei costumi e lo scemar della fede nel lungo contatto cogli infedeli; in parte da altre cause contemporanee o seguite immediatamente dappresso, quali il ripullulare di tante eresie nei secoli decimosecondo e decimoterzo, la lotta di Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV con Federico II, quella di Bonifacio VIII con Filippo il Bello, le fazioni degli Orsini e dei Colonna in Roma, quelle de' guelfi e ghibellini nelle altre città, e finalmente il trasporto della sede ad Avignone.

---

(3) La Magna Charta di Giovanni Senza Terra, base della libertà del popolo inglese, è del 1215.

(4) V. i privilegi conceduti da Federico II, nel 1220, ai principi ecclesiastici, e nel 1232 ai principi secolari, fondamento della posteriore signoria territoriale.

(5) Romanin, VIII 326. V. anche § 53.

(6) Si pensi solo al fatto d'Anagni e alla fine di Bonifacio VIII.

(7) Si ricordino i casi di Federico II.

Anche la nobiltà feudale sentì l'influenza dei grandi avvenimenti di cui stiamo parlando. Molti, principalmente tra la piccola nobiltà, presero la croce, e per zelo di religione, e per desiderio di distinguersi e giungere a più alto stato. Accomendavano quindi, e spesso ancora abbandonavano per vendita, permuta o donazione, pel caso che perissero nell'impresa, le loro terre ad altri signori o a qualche chiesa, e prendevano la via di Palestina, donde ben pochi tornarono. Erano famiglie che si spegnevano, alcuna volta allargando i territori della corona, ma più spesso crescendo la ricchezza e potenza dei vescovi, dei monasteri e d'altre famiglie che perduravano; ondechè l'aumentata potenza di questi compensò la diminuzione del numero de' nobili. Ebbe poi la nobiltà in questo tempo, per ciò stesso e per altri effetti delle crociate, una più stretta unione ed un ordinamento più severo, restringendo il concetto della parità dei natali nel mentre ne estendeva le conseguenze[8]. L'introduzione dei tornei offerse frequente occasione di provare la propria genealogia, intantochè i cognomi e gli stemmi, che sono molto più antichi, somministravano un modo comodo di farlo, e insieme un mezzo sicuro per mantenere pura la nobiltà dal sangue plebeo. Lo sviluppo della cavalleria ripulì i costumi dei signori, e propose un ideale elevato all'uso delle armi; la fondazione poi degli ordini religioso-militari aperse alla nobiltà una nuova strada al potere, e le procacciò un provvedimento per una parte dei figli, che permetteva di tenere unito il patrimonio famigliare negli altri.

E dalla nobiltà discendendo alle più basse classi sociali, le crociate ne favorirono il sollevarsi così nelle città come nelle campagne. Gran numero d'uomini del popolo, segnatamente di servi, prese la croce in cerca di sorte più tollerabile; fu quindi mestieri di migliorare le condizioni a quelli che rimanevano, e spesso eziandio di sostituire ai servi uomini liberi. Così vennero allargandosi i ceppi della servitù, e si preparò la via alla sua abolizione, della quale i primi esempi s'incontrano appunto in quest'epoca [v. § 92]. Fomentarono inoltre quelle lontane imprese lo spirito di ventura, che applicato quindi alle patrie nostre condizioni, aprì nelle compagnie ad uomini del volgo facile via di grandezza e potere.

Finalmente le crociate influirono sul diritto dei popoli, sia che portassero in Grecia ed in Asia il sistema feudale dell'Occidente, e per esso il diritto europeo che si trova formulato nelle Assise di

(8) V. § 94, n. 40 ss.

Gerusalemme, sia che dilatassero per l'Oriente il commercio e gli stabilimenti delle città italiane, perchè queste diffusero in quei mari e su quelle coste il proprio diritto marittimo, il Consolato del mare. Per converso le diuturne relazioni coi Saraceni fecero sì che, come si portarono in Occidente usi ed oggetti imparati a conoscere dai medesimi, così si accogliessero eziandio in qualche parte, i loro metodi d'amministrazione e di governo; e forse questa grande epopea non fu l'ultima delle cause della crescente propensione dei principi verso il potere assoluto.

§ 47. *Sorgere del Comune* (*a*).

Due sono le più importanti opinioni che stanno di fronte intorno all'origine da attribuire ai comuni del medio evo in Europa e specialmente in Italia. Chè degli autori, gli uni, come Pagnoncelli[1], Raynouard[2], Savigny[3] e Sclopis[4], li deducono per non interrotta serie di ordinamenti dalle istituzioni municipali romane; gli altri

---

(*a*) Oltre le opere citate nelle note successive: Pawinski, *Zur Entstehungsgeschichte des Consulats in den Communen Nord und Mittel-Italiens*, Berlin 1867. — Schupfer, *La Società milan. all'epoca del risorgimento del comune*, Bologna 1870. — Handloicke, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe u. die Entstehung der Communen*, Berlin 1883. — Faraglia, *Il Comune nell'Italia meridionale*, Napoli 1883. — Davidsohn, *Entstehung des Consulats mit besonderer Berücksichtigung des Comitat Florenz-Fiesole* in *Deutsch. Zeitschr. für Geschichtswissenschaft*, VI. 22 ss. (trad. it. *Arch. stor. ital.* 1892) — P. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze 1893, I. cap. 2. — Heinemann, *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Leipzig 1896.

(1) Antonio Pagnoncelli, *Sull'antichissima origine e successione dei governi municipali nelle città italiane*, Bergamo 1823. V. principalmente v. II c. 6 e 15. Egli non dice propriamente che sotto ai Longobardi si conservasse la curia e la costituzione municipale romana, ma che « dovettero esservi dei consigli comunali, e generali e più ristretti, e in quelli dovettero aver ingresso tutti gli uomini liberi e possessori dell'antico popolo, i quali erano trattati in parità di diritto, ed erano divenuti a formare insieme coi Longobardi il corpo di una sola nazione ». Ib. p. 109. Ad ogni modo « il governo municipale nelle città italiane ha con perpetua successione sempre continuato, fin dalla più remota conosciuta origine de' popoli ». Ib. p. 265.

(2) Raynouard, *Histoire du droit municipal en France*, Paris 1829, I. 2 c. 10; I. 3 c. 9; I. 4 c. 1. Questi ritiene durate in Francia le curie e la costituzione romana fino al sorgere de' nuovi comuni. V. anche Guizot, *Histoire de France*, II. 7 ss.

(3) *Storia del diritto romano nel medio evo*, cap. 5 e 19. Secondo lui, i moderni comuni si sarebbero formati coll'unirsi dei Longobardi al durato ed esclusivo municipio de' Romani.

(4) *Storia dell'antica legislazione piemontese*, p. 23; *Storia della legislazione*

invece li fanno sorgere *ex novo* nei tempi di mezzo. Noi dobbiamo ascriverci a questa seconda scuola, perchè, come abbiamo dimostrato più in su [§ 9], non solo sotto ai Longobardi ed agli altri popoli barbari, ma neppure nell'Italia rimasta soggetta ai Cesari d'oriente e nel restante impero, non si conservarono gli ordinamenti municipali; e se nel nostro paese v'ebbero città che seppero tenersi libere dall'una e dall'altra dominazione e padrone di sè, quali Roma, Venezia, Pisa ed Amalfi[5], le istituzioni loro per tal modo differenziano dai municipî dell'impero romano e dagli odierni comuni, che si allontanerebbe troppo dal vero chi volesse vedere in esse la continuazione di quelli o i primordi di questi[6].

Ma eziandio la seconda delle surricordate opinioni, quando ricerca nei tempi di mezzo l'origine prossima delle libertà comunali, diverge in sentenze diverse. E mentre il Sigonio attribuisce la creazione dei comuni ad Ottone I[7], Eichhorn[8], Leo[9], Balbo[10], Bethmann-Hollweg[11],

---

italiana, I. 139. V. anche Rosa, *I feudi e i comuni della Lombardia*, 1857, p. 76, 115, Altri sostenitori di questa tesi in Maurer, I. 136 ss.

(5) Per l'ultima si veda la cronaca amalfitana in Ughelli VII. 237; Matt. Camera, *Storia della città e costiera d'Amalfi*, Napoli 1836, e *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato d'Amalfi*, vol. I. Salerno 1876, vol. II. Napoli 1881. Quanto a Genova, non può dubitarsi che soggiacesse alle dominazioni germaniche. Vedi Lumbroso, *Sulla storia dei Genovesi avanti il* 1100, Torino 1872.

(6) Argomenti contro la suddetta derivazione dei moderni comuni si possono vedere anche in Maurer, *Geschichte der Städteverfass. in Deutschland*, Erlangen 1859. I. 136 ss.

(7) *De regno Italiae*, Bonon. 1580, p. 320 (l. VII). Regni civitates plerasque liberas, tributarias omnes reliquit. — Libertatem autem civitatum in eo posuit, ut leges, consuetudines, iurisdictionem, magistratus, vectigalia sui ferme iuris atque arbitrii haberent; ita tamen, ut sacramentum regibus dicerent. — Quos populi ad regendam civitatem et iura moderanda posthac crearunt, ii consules duo, aut plures fuerunt, ex antiqua romana reipublicae consuetudine sumpti. La sentenza del Sigonio fu accolta dal Sismondi, *Repubbl. ital.* 1817. I. 102, 400.

(8) *Ueber den Ursprung der städtischen Verfassung in Deutschland*. Nella *Zeitsch. für geschicht. Rechtswiss.* 1815 I. p. 147-247 e II. p. 165-237. È stato tradotto, ma piuttosto male anzi che no, anche in italiano, Torino 1838. Per altro, l'Eichhorn ammetteva che in alcune città tedesche, non foss'altro in Colonia, si fosse conservata la costituzione municipale romana. E nella Storia dell'impero e diritto tedesco § 243, fa uscire il nuovo comune dalla fusione degli avanzi delle istituzioni romane colle germaniche.

(9) *Entwickelung der Verfassung der lombardischen Städte*, Hamburg 1824, tradotto in italiano e annotato da Cesare Balbo, Torino 1836. *Geschichte der italienisch. Staaten*, Hamburg 1829.

(10) *Appunti per la storia delle città italiane fino all'istituzione dei comuni e dei consoli*. Torino 1838; e *Sommario della storia d'Italia*.

(11) *Ursprung der lombardischen Städtefreiheit*, Bonn 1846.

Arnold[12] e Heusler[13] li derivano, sebbene con diverso processo, immediatamente ed unicamente dalle immunità o dalla signoria vescovile. Altri, senza disconoscere l'influenza esercitata su questo grande fatto storico dalla dominazione dei vescovi, vi assegnano anche altre cause: al qual drappello vogliono essere annoverati Cibrario[14], Hegel[15] e Haulleville[16]. Altri ancora, come Lastig[17], non ravvisano nei comuni e nei loro ordinamenti che un naturale svolgimento delle istituzioni dell'epoca carolingica. Finalmente il Maurer[18] li fa sbocciar fuori dalla comunione d'interessi di coloro che usavano a beni pubblici, cosa che abbiamo veduto continuarsi tra noi anche sotto la dominazione dei Longobardi [§ 10]. I vari autori differiscono poi ancora tra loro riguardo al tempo; perocchè laddove i più fissano il primo costituirsi dei comuni italici dopo la metà del secolo undecimo[19], il Muratori[20] lo colloca quasi un secolo prima, vale a dire nella minorità di Ottone III (983-995).

Nè certo vuol credersi che tale rivolgimento nella costituzione delle città si operasse tutto d'un tratto: esso, come dice il medesimo Muratori[21], si effettuò a passo a passo. Perchè le città potessero costituirsi in liberi comuni, era mestieri che si separassero dalla restante contea, con cui le abbiamo vedute ancora confuse e gover-

---

(12) *Verfassungsgeschichte der deutschen Freistädte in Anschluss an die Verfassungsgeschichte der Stadt Worms.* Hamburg 1854.

(13) *Der Ursprung der deutschen Städteverfassung.* Weimar 1872. Secondo la teoria dell'Eichhorn, la dominazione vescovile preparò il comune pareggiando tutte le classi della cittadinanza nella soggezione al diritto privato (Hofrecht) del vescovo; secondo Arnold ed Heusler invece, mantenendo viva l'antica libertà e l'autorità dell'imperatore, di cui il vescovo era il rappresentante.

(14) *Storia della monarchia di Savoia,* I. p. 133; *Economia politica del medio evo,* I. 1, 3 e 4.

(15) *Geschichte der Verfass. der ital. Städte,* II. p. 85 ss. (ed. ital. Milano 1861).

(16) *Histoire des Communes lomb.* Gand 1857. I. 205 ss.

(17) *Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts,* Stuttgart 1877. — Anche l'Heusler, p. 167, 251, sotto un certo rispetto, deriva il comune dalle istituzioni franche, connettendolo al mallo legittimo, che si teneva sotto il vescovo o il suo avvocato.

(18) Op. cit.

(19) Cibrario, *Savoia,* I. 156, dice nell'ultimo ventennio del secolo XI ed in principio del XII. — Provana, *Studi* ecc. ne fa risalire gli esordi ad Ardoino.

(20) *Ant. ital.* dissert. 45. Conf. poi la diss. 18, dove Muratori sospetta durato il municipio anche sotto i Longobardi e poi.

(21) Ib. v. IV. col. 5. — Cibrario, *Storia di Torino,* p. 167, scrive: Chi assegna la formazione de'comuni alla seconda metà del secolo XI, non accenna che l'ultimo atto del dramma, che da due secoli circa s'andava apparecchiando.

nate ad un medesimo modo sotto dei Carolingi; era mestieri che nel seno di esse si fondessero in un sol corpo con unità di intendimenti le diverse classi sociali, e che questo corpo traesse a sè il governo della sua terra; le quali novità non poterono avverarsi che per lunga serie di tempi e col concorso di molteplici circostanze.

Moralmente le città si vennero via via dividendo dalla campagna pel crescere del numero dei loro abitanti e dei commerci, per la coltura che vi andavano diffondendo le scuole fondate dai Carolingi, onde sorgeva una popolazione e si sviluppava una vita ben diversa da quella dell'esterno[22]. Materialmente le città si distaccarono da questo per la costruzione delle mura, operatasi nel secolo decimo a difenderle contro le invasioni degli Ungari[23]. Quando poi vennero sotto la giurisdizione temporale dei vescovi [§ 36], si compì anche la loro separazione politica dalla provincia, a cui solo restò ormai il nome di contado[24].

E nell'interno della città v'erano non pochi elementi di quell'unione ch'era necessaria a costituire il comune. Questi erano, per tacere del generale spirito d'associazione proprio del medio evo, le conservate corporazioni delle arti e mestieri [v. § 52]; le gilde, che erano associazioni a scopi comuni, fra cui principalissimo quello della mutua difesa, le quali spesso erano rese più forti e tenaci col mezzo del giuramento, onde prendevano anche nome di *giure* o *conjurationes*[25]. D'una di tali *giure* s'ha un esempio nel secolo nono ad Oulx[26]; un altro a Milano sulla fine del decimo[27]; ed uno più illustre,

---

(22) Haulleville, cit. I. 223.

(23) V. § 36 n. 3. Dalla narrazione del contemporaneo Liutprando emerge che a mezzo il secolo X la più parte delle città d'Italia eran provvedute di mura

(24) V. § 36 n. 34.

(25) C. M. proibì le gilde giurate, ma le permise per iscopi onesti senza giuramento, § 196 n. 24. — Wilda, *Das Gildenwesen in Mittelalter*, Halle 1831, ed altri che lo seguirono, volevano far uscire i comuni esclusivamente da queste gilde; contro la quale opinione si veda Maurer cit. I. 164 ss. (un po' troppo esclusivo), e C. Hegel, *Städte und Gilden der german. Völker im M. A.* Leipzig 1891, p. 594 s. Cfr. pure Pappenheim, *Die altdänischen Schutzgilden.* — Balbo, *Barbari*, 20, scrive: Le arti erano antichissimamente costituite, in Roma e nelle altre città, sotto capi o patroni, in corporazioni che si chiamavano sovente comuni; — onde, crescendo loro importanza, da esse forse venne, molti secoli poi, il nome di comune al corpo intero della città.

(26) Gli uomini d'Oulx si lagnano in giudizio dell'abate della Novalesa, perchè li aveva pignorati e voleva ridurli in servitù. Provato dall'avvocato del monastero, essere stato già sentenziato altra volta che i loro antenati erano

sebbene alquanto più tardo, nella compagna di Genova e in quelle delle terre intorno a Genova[28]. L'esistenza della compagna di Genova, che come quelle delle terre vicine si mantenne in vita anche dopo che si erano assodate le libertà cittadine, risale alla seconda metà del secolo undecimo[29]. Essa veniva stretta regolarmente per quattro

---

servi del monastero, i petenti furono interrogati dagli scabini si de ipsa iura hominum fuissent, de'quali era stato giudicato. Ed essi risposero: ipsos iudicatos veraces esse, et homines quos continebat eorum aviones et patres — fuissent, — et ipso servicio fecissent, et ipsi in antea facere voluerint, quia de ipsa iura hominum, qui in ipsò iudicato continent, fuerunt. *M. h. p.*, *Ch.* I. 34, *Ant. it.* I. 481. Che invece di *iura* si dovesse leggere *fara?* — Ad ogni modo v. *iura* in Ducange.

(27) Arnulf. *Gest. archiep. med.* I. 10 a. 980. Cives indignati (contro l'arcivescovo Landolfo) propter nimiam patris ac fratrum insolentiam, qui instabant pre solito civitatis abuti dominio, una se se coniurati (alii: coniuratione) strinxerunt. Sul significato di coniuratio v. Maurer cit. I. 178.

(28) Coniuratio e compagna identifica anche Bart. Scriba: cum plures coniurationes et compagne essent in civitate Janue. Pertz XVIII. 166. Stat. di Sassari I. 12. Compagnia over ressa neuna persona non fathat, cum sacramentu over sensa sacramentu. — Un breve della compagna di Genova del 1157 si ha negli *Atti della Società ligure di storia patria* I. 176 ss.: un altro del 1161 in Cibrario, *Storia della monarchia di Savoia* I. 315 ss. Essi incominciano: A proxima ventura die purificationis s. Mariae, ego ad honorem Dei iuro compagnam usque ad annos 4. Nel Breve 1157 è indicato anche un breve più antico: sicut in preterito anno scriptum erat in brevi compagne. — Quanto alla genesi della compagna, Lumbroso, *Sulla storia dei Genovesi*, cit. p. 80, la crede, se non derivata, almeno non dissimile dalle compagnie o società di commercio — Secondo il Desimoni, *Atti della società ligure di Storia patria*, I, 115 ss. e l'Olivieri (ib. 172), la compagna avrebbe avuto i suoi esordi, od « il suo nucleo », nei consorzi delle famiglie signorili (v. § 95 n. 48 ss.), e propriamente in quello delle casi viscontili di Genova, cui si andarono via via associando il vescovo e le persone più eminenti della città, poi tutti i cittadini che potevano recarle qualche autorità. — Il Canale, I. 118 dice che, fino al 1130, Genova conteneva quattro di queste compagne, le quali in quell'anno vennero recate a sette, e nel 1134, ad otto; 4 verso la città, 4 verso il borgo, tutte coi proprii consoli (Cafaro, cit. p. 18): i consules placitorum de 4 compagnis versus burgum si hanno il 1166, nel *Registr. curiae arch.* in *Atti* cit. II. 302. Tuttavolta non è ammissibile l'opinione dell'Hegel, II. 179, che le compagne fossero le parti o i quartieri della città; chè, ciò posto, non sarebbe più potuto esser facoltativo l'ascriversi alle medesime. Nè ha fondamento l'opinione del Pawinski p. 48, che quelli che avevano tal libertà fossero gli stranieri dimoranti a Genova. Quanto poi al vocabolo, il Lumbroso cit. 81, s'associa al Diez di derivarlo da *cum* e *panis*.— Compagna si diceva d'ogni lega o società così politica come di commercio. Vedine esempi in Ficker, *Forschungen*, IV. pag. 242 e Doneaud, *Sulle origini del comune e degli antichi partiti in Genova e nella Liguria*, Gen. 1878, p. 74.

(29) Il Cafaro, *Annal.* Pertz, XVIII. 11, dice semplicemente: tempore stoli Cesarie, paulo ante, in civitate Janue compagna trium annorum, et sex consulum

anni, rinnovandosi di quadriennio in quadriennio il due di febbraio. Gli uomini che entravano a far parte della medesima, davano parola di non offendersi con armi o senza, nè danneggiarsi con altri delitti; sibbene in quella vece d'assistersi reciprocamente contro i propri nemici, e dar mano ai capi nell'eseguire le vendette di quelli tra loro che venissero uccisi. E la compagna non prometteva soccorso nei commerci, sicurezza, difesa, giustizia, che a coloro che erano ascritti ad essa, o che almeno non avevano ricusato di farne parte essendovi stati invitati[30]. Ai suddetti elementi d'unione per gli uomini delle città vuole aggiungersi la fusione ch'erasi già compita delle diverse nazionalità, e quella che andava operandosi dei diversi diritti; come pure l'apparecchiarsi di stati di professione [*milites*, *pedites*, *negotiatores*], invece dei gentilizi; il che agevolò alle genti minori l'insinuarsi tra i maggiorenti e il levarsi in autorità, principalmente come crebbero le ricchezze per lo svolgersi dei commerci.

Stava nel centro, punto di riunione e di comune amore e interesse, la chiesa cattedrale, che ebbe mai sempre somma importanza nella storia delle nostre città. Essa soprastava ad ogn'altro pensiero della cittadinanza, come attestano anche oggigiorno e attesteranno ai secoli avvenire i magnifici monumenti eretti a quest'uopo dai nostri maggiori. E però l'onore della cattedrale giuravano i capi del comune

---

incepta fuit; ma confrontando il passo con quello che dice altrove dell'interruzione del consolato (§ prec. n. I), è giocoforza ammettere che quella non fosse la prima compagna: e parmi si possa credere che la compagna si stringesse quella volta per tre anni soltanto, appunto per la suddetta interruzione, affine di raggiungere l'ordinario termine del quadriennio costantemente segnato alla durata della società. Del resto molti dotti hanno speso le proprie fatiche per conciliare i passi e gli anni del Cafaro. Su di che v. Lastig p. 76 ss. — Compagne si trovano a Genova per tutto il secolo XIII (Pertz XVIII. 344 a. 1292), a s. Remo nel 1223 e a s. Romolo ancora nel 1304. Infatti il podestà di s. Romolo e Ciriana pei Doria, signori di que' luoghi, che avevano acquistati dall'arcivescovo di Genova, promette fra l'altro nel suo giuramento: si aliquem vocavero ut faceret compagnam, et noluerit, ei auferam, si potero, usque in sol. 100, et interim nullam faciam sibi justitiam. *L. j. j.* II. 159.

(30) Breve della compagna 1157 e 1161, e Breve Consul. Jan. 1143 c. 5; De illis lamentationibus, que venerint ante nos de hominibus nostre compange, — infra 15 dies palam judicemus. — c. 9. Si aliquis homo de n. companga nos invitaverit, ut eamus ad ecclesiam s. Laurentii vel s. Syri, — ibimus, si cognoverimus esse necessitatem ei propter quem invitati fuimus. — c. 13. Si quis Januensis nominatim vocatus intrare in compangam infra 40 dies non introierit, — lamentationes eius non recipiemus, — et faciemus jurare populo, ut personam et pecuniam suam per mare non portet. — c. 15. Si qua persona nostre compange vocaverit testes, — constringemus eos sub jurejurando dicere verum.

dopo che questo fu costituito[31]; a lei si sottoponevano i vinti[32]; a lei pattuivano i vincitori che venissero pagati i tributi[33]; per modo che si prendevano come tutt'uno, a guisa di sinonimi, la città e la sua chiesa[34]. Quando poi il vescovo diventò signore della città, a questi

---

(31) Stat. Cons. jan. cit. c. 2. Nos consules electi pro communi laudabimus et operabimur honorem nostri archiepiscopatus, et nostre Matris ecclesie, et nostre civitati. — c. 3. Non minuemus honorem nostre civitatis, neque proficuum, nec honorem nostre Matris ecclesie. Ugualmente que' di Pisa v. § seg. n. 36.

(32) I Rovignani: juramus per consensum omnium vicinorum nostrorum obedire b. Marco et D. Dominico Mauroceno duci Veneticorum et omni anno 5 romanatos dare ad operam s. Marci. — Que' di Cittanova: juravimus fidelitatem b. Marco ap. et dom. Mauroceno; — b. vero Marco per unumquemque annum 40 libras olei ad luminaria dare promittimus. Carli, *Ant. ital.* app. I. 9-12. Vedi anche Minotto, *Acta* I. 6. — 1155. Universus populus Novarum, divites, mediocres et pauperes, milites et pedites, si sottopongono per metà a s. Lorenzo di Genova e per metà a s. Siro di Pavia. Cibrario, *Econ.* I. 70 (5ª ediz.). Ugualmente ad Amalfi, i diplomi de' principi latini d'oriente dicono: concedo Deo et s. Andreae de Malfia, cunctisque Malfitanis, ac communi Malfiae. Ughelli, VII. 268, 270. — L'importanza della cattedrale nell'origine dei comuni è rilevata anche dal Canale, cit. II. 205.

(33) 1108. Torchitoro II di Cagliari promette alla cattedrale di Pisa libram unam auri optimi et navem bono sale onustam pro unoquoque anno. Br. cit. p. 277. — 1150. Quelli di Parenzo, giurando fedeltà a Venezia: b. Marco per unumquemque annum 15 libra olei luminaria dabimus, — D. vero duci 20 anatres dare promittimus. — Br. pis. Com. 1286. I. 154. Quilibet de civitate pisana in vigilia gloriose Virginis Marie domine nostre de mense augusti, portet vel mictat ad ecclesiam maiorem unum candelum. Lo stesso dovean fare le terre del distretto, e vi andavano solennemente podestà ed anziani. Alla cattedrale erano assegnate certe rendite, in patria e fuori, p. es. a Costantinopoli per le concessioni d'Alessio Comneno. I regoli di Sardegna doveano giurare di difendere omnia bona, iura et rationes et consuetudines et honores opere s. Marie, e lo stesso dovea giurare il podestà di Sassari e il console d'Accon. Festivitates Nativitatis, Annunciationis, Purificationis et Assumptionis gloriose Virginis Marie faciemus ab omnibus custodiri ad penam solid. 10. — Simili provvedimenti v. nello Statuto Florent. V. 3. 4. ss. e nei Capitoli 47 e 112, ecc.

(34) 1078. Una dies sabati in kalendis Januarii, praesentia bonorum hominum — per fustem, quem in suis tenebat manibus Comitissa Mathilda — investivit homines Cremonae, scilicet (3 nomi) — a parte s. cremonensis ecclesiae, seu ad comunum ipsius Cremonensis civitatis de toto comitatu Isole Fulkeri, in nomine beneficii, tali ordine, quod capitanei ipsius ecclesiae debent servire ad illam Mathildam Comitissam donec episcopus venerit infra ipsum episcopatum, scilicet cremonensi ecclesiae, quae cum suis capitaneis, seu aliorum caeterorum militum bene serviat; et si capitanei ipsius civitatis servire noluerint, ceteri homines ipsius civitatis serviant per praenominatum beneficium, et illa ecclesie s. Mariae, et istum communum supradict. comitatum inc... antea debeat in perpetuum nomine beneficii (tenere) ut suprascriptum est. Ugh., IV. 812. Per simile a Milano il palazzo arcivescovile diceasi palatium mediolanense, e similmente a Tortona. Giulini, V. 114 e 138. — La mancanza del comune e la importanza della cattedrale si scorgono nel doc. dell'a. 1000, con cui i Tibur-

elementi materiali e morali di unione si aggiunse anche il politico, ristabilendo nell'interno della città stessa quella unità di governo che era stata rotta un tempo dalla creazione delle immunità vescovili.

E già in senso economico esisteva da lunga pezza il comune. Esso aveva per base i beni spettanti in comunione, così in città come nei villaggi giusta il costume dei popoli del medio evo, agli uomini dei singoli luoghi, sia che se li fossero distribuiti tra loro in parti, sia che li godessero insieme *pro indiviso*, ed era composto di coloro che partecipavano a questi medesimi beni[35]. Ne facevano quindi parte indistintamente Romani e Longobardi, nobili e plebei: soltanto gli schiavi non vi potevano appartenere per diritto loro proprio, ma sibbene nel nome dei proprii padroni, e per ragione dei fondi che tenevano da loro[36]. Per questo, anche prima del costituirsi delle libertà cittadine, si veggono i partecipanti a codesti beni agire in comune per rapporto ai medesimi[37], e farsi rappresentare all'uopo da apposite persone[38]. Di qui l'importanza dei mercati, i quali per l'unione

---

tini pro reverentia s. Martyris Laurentii, cui omnes traditi sumus ei ad serviendum una cum heredibus nostris, promettono di pagare alla cattedrale ogni anno un danaro, ecc. Non v'è poi nominato verun magistrato, sì bene da principio una serie di forse 30 nomi omnes nobilissimi viri, pro nobis et pro omnibus habitatores civitate tiburtina a maiore usque ad minore. Reg. tiburt. cod. 9.

(35) V. § 9 n. 104 e § 142 n. 155 ss. 178 e 183. In Lupi, II. 319 si hanno i communalia de Verdello. — Ancora lo statuto di Belluno 1525 prende come sinonimi comune e regola. II. 184: Quandocumque lis fuerit inter communia, sive regulas villarum districtus Belluni, aut inter commune unius villae, sive regulam ex parte una et aliquam singularem personam, etc. Secondo Maurer, *Einleitung* § 144 ss. e *Städteverfassung* § 34 e 42, il comune politico sarebbe stato generato direttamente dal comune economico. Egli dimostra ib. § 10, che pei costumi germanici non v'avea città senza beni divisi e indivisi. Quanto all'Italia in particolare v. ib. 48.

(36) Diversamente Maurer cit. I. p. 154.

(37) V. § 106 n. 6. § 142 n. 164, 165 e n. 38 qui sotto. Ugualmente, 1044 a Ragusa, Petrus Prior cum omnibus pariter nobiles atque ignobiles mei, tam senes, iuvenes, adolescentes, quam etiam pueri restituisce beni all'abate di s. Maria di Lacroma. *Ant. it.* IV. 653. — 1075. Avendo i figliuoli del conte Malaparte venduto al vescovo di Lucca il castello e la corte di s. Gervasio con tutti i fondi appartenentivi, Joannes Petri, Cantinus Zini, Alfeus Dini, etc. etc. omnes de comune s. Gervasii, qui sunt maior, melior et sanior pars..., [at]que due partes... [hominum] et personarum suprascripti comunis, coadunati ad consilium in suprascripta canonica, partitu facto inter eos, nemine discordante, ratificaverunt suprascriptam venditionem et promiserunt, eam firmam tenere. *Mem. lucc.* V. 1. 326.

(38) A Milano 1150 s'hanno due consules de pascuis de porta vercellina, e nel 1175, Consules electi a comunantia portae vercellinae pro disbrigandis et recuperandis pascuis ipsius portae. Giulini, V. 504 e VI. 464.

che promovevano sul terreno economico della numerosa classe dei negozianti, contribuirono dapertutto in Italia e fuori alla formazione del comune[38a]. Bastava che all'interesse e scopo economico si associasse il politico, e la cura comune dall'amministrazione e dal godimento di questi beni si trasportasse al governo della città. Ed a ciò pure non mancava ogni preparazione.

I cittadini erano già avvezzi a radunarsi per deliberare in comune, così riguardo ai suddetti fondi[39], come per iscopi religiosi, quali l'elezione dei vescovi e dei parroci, o le alienazioni delle proprietà ecclesiastiche[40]. Ma, oltre a ciò, i Carolingi aveano concesso loro una certa parte nell'amministrazione della cosa pubblica[41], parte che andò crescendo col tempo. In fatto si trova che in Istria, nel secolo decimo, gli scabini, uscendo dalle semplici attribuzioni giudiziarie, s'intromettevano anche nelle politiche[42]. Alla qual cosa i popoli vennero abituati da per tutto, più o men largamente, dal governo episcopale[43]; del che resta una prova nel fatto che la cittadinanza continuò a lungo, anche dopo costituiti i comuni, a radunarsi a parlamento nel duomo[44].

Il numero e la ricchezza dei cittadini, ma ancor più codesta partecipazione al governo, mettevano in loro la coscienza della propria

(38*a*) Sohm, *Die Entstehung der deuts. Städtewesen* 1890 deriva l'origine del comune in Germania dalla concessione del mercato, che occasionò speciali unioni fra i commercianti, proprio tribunale e proprio diritto. Opinione del resto espressa già prima da Maurer, Waitz ecc. Cfr. Below, *Entstehung der deuts. Stadtverfassung* nell'*Histor. Zeitschrift* del Sybel, 1887 e 1888.

(39) Ciò è conforme alla natura delle cose, e risulta pure dagli usi più tardi delle Regole § 142 n. 165, 170.

(40) V. § 37 n. 87-89 Narra Landolfo sen. III. 3, che, aliquantis diebus post praeclarissimi Heriberti decessum transactis, civium universorum collectio (Giulini, III. 412 dice a dirittura un consiglio generale) adunata est. — Civibus convenientibus in unum, tam clericis quam laicis, longas solventes orationes in populum quatenus de eligendo archiepiscopo consulerentur. E poco stante dice dell'arcivescovo Guido qui circa secularia colloquia saecretisque consiliis (erat) astutus.

(41) V. § 22 n. 21 ss.

(42) V. § 35 n. 10. Il fatto era stato già notato dall'Hegel, II. 102. Qui certo non pare si possa applicare la teoria del Maurer cit. I. p. 161, secondo cui sarebbe cosa accidentale l'intervento degli scabini, conciossiachè essi non figurassero come tali ma come cittadini.

(43) V. § 37 n. 90 e 91.

(44) A Parma non solo vi si radunava a parlamento e consiglio, ma anche ad audienda aliqua nova, ut pedagii, adventus papae, vel imperatoris, et similia. Ordinanza eccl. parm. 1417. *Monum. parm.* I. p. 2. — A Genova i consoli tenevano le loro adunanze nel palazzo vescovile. Lumbroso, p. 68.

forza e del proprio potere, e la mostrarono nelle varie discordie intestine. Ci voleva un'occasione per porre ad atto l'una e l'altro, in maniera che tutte le classi si unissero ad un medesimo scopo; e questa si offerse nella lotta delle investiture.

Fino dal principio del secolo undecimo, le città viventi già di vita propria intraprendono guerre, conchiudono paci e alleanze tra loro [45]; e nell'interno si impegnavano sanguinose lotte delle minori classi sociali contro dei maggiorenti [46], e delle plebi che agognavano ormai di scuotere dal proprio collo il giogo del feudalismo contro la nobiltà [47]. Siccome poi il vescovo aderiva necessariamente all'una parte od all'altra, così la lotta era anche contro di lui, e non di rado era principalmente contro di lui; onde egli veniva obbligato ad uscire dalla città, sino a che colla forza o per patti avesse ricondotto il popolo a soggezione [48]. Che se già in queste ultime congiunture era necessario

---

(45) Adalbold., *Vita Henrici* II. 1004: Domita Papia, — civitates, ad quas rex nondum venerat, obsides ultra transmittunt, fidemque debitam per sacramenta promittunt. Pertz, *Script.* IV. 693. — 1002. Pisani vicerunt Lucenses in Aqualonga. — 1004. Lucenses cum magno exercitu Lombardorum venerunt usque ad Pappianam, et Pisani eos fugaverunt. — 1006. Pisani devicerunt Saracenos ad Regium. — 1016. Pisani et Jannuenses devicerunt Sardineam. Mur., *Script.* VI. 167. — Similmente 1014 guerra tra Bellunesi, Trivigiani e Feltrini pacificati da Enrico I; 1049 tra Vicentini e Padovani (Piloni, *Stor. di Belluno* p. 691 e 71); 1059 guerra fra Milano e Pavia. Giulini, IV. 49 e 50. Lega molto più antica è quella del 710 fra Ravenna, Bologna, Cervia, Cesena e altre città là attorno. Agnello, *Lib. pontif.* in Mur., *Script.* II. 1, 161.

(46) Come a Milano quella del 1035 dei minori vassalli contro l'arcivescovo Ariberto e i capitani di cui, oltre a tutti gli storici, si veda Arnolfo, *Gest. arch. med.* II. 10, 11. — Hermanni Augiensis, *Chron.* 1035. In Italia minores, contra dominos suos insurgentes, et suis legibus vivere eosque opprimere volentes, validam coniurationem fecere. Ad quos coercendos cum primores adunati pugnam inirent, multi utrimque ceciderunt; inter quos etiam astensis episcopus vulneratus interiit. Pertz, *Script.* V. 122. — Gesta episcoporum cameracens. ib. IX. 487 a. 1037. Archiepiscopus mediolanensium (Heribertus) captus fuga sibi consuluit. Nam id consilii cum Lombardis habuerat, qui in commune decreverant iuramento potentes cum infimis, nulla ratione se passuros quemlibet dominum, qui aliud quam vellent contra eos ageret. V. anche § 92 n. 4. — Questa e le seguenti lotte di Milano sono descritte anche da Leo, Bethmann, Hegel e Haulleville. E già fin da' tempi d'Ardoino è detto che questi secundos milites pene omnes in periurii crimen atrociter coegisset. Provana, *Studi critici sopra la storia d'Italia ai tempi del re Ardoino*, p. 344.

(47) Tal fu la lotta durata tre anni (1042-1044) della plebe milanese capitanata da Lanzone contro la nobiltà, cacciata fuori dalla città e raggiunta dall'arcivescovo Ariberto. Sulla quale, oltre Landolfo seniore II. 26 ed Arnolfo II. 18, si può vedere l'Amati, *Ariberto e Lanzone, ossia il risorgimento del comune di Milano*, Milano 1856, e Schupfer, *La società milan.* cit.

(48) Così già nel 980 a Milano. Similmente a Cremona dal 1030 c. in avanti;

costituire nell'interno della città un governo cittadino[49], erano fatti particolari e condizioni temporanee, le quali infine facevano luogo al ristabilimento dell'ordine antico, quantunque lasciassero smosso ed indebolito il potere dei dominanti[49a]; ed oltre di che bene spesso erano contese in alcune classi contro di altre. Ma nella gran lotta che divampò quasi in ogni città dopo la metà del secolo undecimo per la riforma della disciplina ecclesiastica, la maggior parte dei cittadini, confusi insieme senza riguardo a classi sociali, si trovava ad un tempo e contro al vescovo e contro all'imperatore, che identità d'interessi stringevano insieme nell'opposizione al pontefice, cui aderiva il popolo[50]. Pertanto il vescovo fu costretto ad abbandonare il governo

---

v. i diplomi di Corrado il Salico e del messo di Enrico III, il quale dice: quia in nullo episcopatu tantas lamentationes invenimus, unde episcopus legem nequaquam facere potuisset. *Ant. it.* VI. 53 ss. — A questioni tra il vescovo e la cittadinanza accenna anche il doc. bresciano a n. 58. — Rimasta vacante la chiesa di Lodi (1027), l'arcivescovo di Milano Ariberto elesse quel vescovo e lo investì coll'anello e pastorale, conforme al privilegio avutone da Corrado Sal. Ma i Lodigiani si rifiutarono di ricevere il vescovo eletto da Ariberto, per cui egli mosse le armi contro quella città ed assediolla. Cumque cives viderent se frustra resistere, proposita pacis conventione, demum in comune deliberant suscipiendum episcopum. Arnolfo II. 7. Il più antico di questi fatti è la cacciata da Torino del vesc. Amulo (890), che ne rimase fuori tre anni. Cibrar., *Torino* p. 142.

(49) Lo si vede nettamente nei seguenti: 1031. Conradus. Comperimus, quod Cremonenses cives contra — Landulfum b. m. ejusdem sedis episcopum eorum spiritualem patrem et dominum conspirassent, ut eum cum gravi ignominia — de civitate eiecissent, et bonis suis expoliassent, et terram unam castro cum duplici muro circundatam funditus eruissent, — civitatem veterem a fundamentis obruissent, et aliam maiorem contra nostri honoris statum aedificassent etc. Quia vero in ipsa conjuratione manentes, Hubaldum praedictae ecclesiae episcopum ita insequuntur, ut ei districtum suum tollant, et fictum de molendinis, ac de navibus censum; — et super ministeriales suos ut eos occidant, et super ipsum seniorem suum, — *et nullam potestatem extra portam sue domus eum habere consentiant.* Ughelli, *Venet.* IV. 595. — 1044. Il messo imperiale omnibus militibus, vavassoribus, omnique populo in episcopatu cremonensi seu in comitatu habitantibus, nec non cunctis civibus, tam maioribus quam minoribus — jubemus, ut quacumque die Hubaldus cremonensis episcopus placitum tenere voluerit, omnes comuniter conveniatis, et per eum, sicut iustum est, constringatis, — et omnes adiutorium ei prestetis contra eum, qui ad eius placitum venire, seu per eum distringi noluerit. *Ant. it.* VI. 53.

(49 *a*) A Cremona 1001 al tempo della signoria vescovile siedono in giudizio col messo del vescovo e alcuni giudici sacri palatii varii cives cremonenses. Ficker, IV. 41. Similm. 1004 a Vercelli. Ughelli, IV. 773, Handloike. 102.

(50) Possono servire d'esempio i fatti di Milano descritti da Arnolfo l. III. c. 10 e seg. e l. IV, da Landolfo III. 5 ss. e dal monaco Andrea ab. di Vallombrosa nella vita del b. Arialdo. *Acta Sanct.* 27 jun. Fatti simili dovettero succedere a Brescia, v. il Gradonicus cit. p. 177-198 e Odorici IV. 126 ss.

della città, i cittadini lasciati in balìa di sè stessi, appresero nel momento del bisogno a fare da sè: e quando al termine della contesa, il vescovo potè ritornare in città, si trovò spogliato della sua autorità secolare, il comune costituito ed autonomo[51]. La signoria vescovile non fu dunque causa unica e diretta della libertà comunale, ma la agevolò e favorì; non causa universale, perchè in molte città il vescovo non ebbe dominazione temporale. In queste il libero comune uscì immediatamente dalle altre cagioni; non così però che il suo svilupparsi non venisse promosso da ciò che avveniva nel governo delle immunità e dall'esempio delle città vescovili; e talvolta non seguitasse pure il medesimo processo, aiutato dai vescovi che davano mano al popolo contro ai suoi signori. Così a Savona nel 1014 vediamo i maggiorenti che abitavano nel castello, con alla testa il vescovo di cui certamente erano vassalli, ottenere dall'imperatore che mettesse un freno alle pretese ed esazioni dei marchesi, obbligandoli a rispettare le loro proprietà e i diritti di caccia e pesca, e inoltre a non edificare castelli sulle loro terre[52]; e solo un mezzo secolo dopo lo stesso marchese, affine di conservare la propria dominazione, è costretto di venire a transazione coll'intera cittadinanza[53]. Conciossiachè in queste terre il comune si costituì o strappando l'autorità di mano al proprio signore[54], od ottenendone cessione da lui; il

(51) Leo, *Gesch. Ital.* I. 464. Il medesimo accadeva contemporaneamente a Worms ed in altre città di Germania. Arnold, I. 147 ss. — Già della guerra del 1042-1045 dice Arnolfo cit. II. 18: Bellum civile successit, adeo execrandum et lacrimabile, ut immutatus sit status urbis et ecclesiae. E che il cangiamento fosse in senso democratico si vede chiaro dal l. III. c. 1. ib. Ma va troppo avanti l'Amati, p. 205 ss. nelle sue congetture. — Anche Rovelli, *Storia di Como,* II. 113 seg. assegna l'origine delle libertà comunali alle lotte delle investiture.

(52) 1014. Enrico II. Interventu Ardemani episcopi Saonensis, concedimus et confirmamus omnibus hominibus maioribus habitantibus in marchia Saonensi, in castello, omnes res et proprietates a iugo maris usque ad metas montis, tam infra civitates quam extra, et villas libellarias, piscationes, venationes que soliti sunt habere. -- Al vescovo apparteneva domus cum turri, et curte, et mansionibus, porta et ripa ipsius castelli (*M. h. p., Ch.* I. 237 e San Quintino cit. I. 21. 29), onde par chiaro che que' maggiorenti fossero suoi vassalli.

(53) 1191. Enrici VI, a petizione del vescovo di Savona prende i Savonesi sotto la sua protezione, conferma loro omnes res et proprietates et iura tam intra civitatem quam extra. — Ad maiorem quoque observantiam confirmamus emptionem quam predicti cives fecerunt ab Ottone del Carretto (e segue). 1181. Ego Otto de Carreto. Dei gratia Saone marchio vendo, trado et confero vobis 4 consulibus Saone pro comuni Saone ementibus totum id quod habeo a s. Petro de Carpignano usque in Saonam etc. excepto feudo vassallorum. Stumpf., *A. I.* 405. V. anche n. 66.

(54) 1150. I Consoli di Genova, eletti arbitri fra il marchionem Henricum

quale, venendo a patti, cercava di salvare alcun che dell'anteriore sua posizione e dei vantaggi connessi colla medesima[55]: il qual ultimo fatto del resto accadde, qua e là, anche in città vescovili.

E talvolta le terre profittarono delle strettezze dei propri signori, ecclesiastici o laici che fossero, per comperare da loro a danaro libertà e istituzioni comunali; per guisa che in qualche città ci è possibile seguitar passo passo il lento crescere dei diritti della cittadinanza, fino a che giunge a recarsi in mano il governo e a creare un magistrato cui affidarlo[56]. Gli abitanti delle città incominciarono dal farsi assicurare dal signore o dall'imperatore le loro proprietà e i beni comunali, esigendo che venissero loro restituiti quelli che erano stati usurpati dal signore o dagli ufficiali e militi suoi[57]. Poscia

---

(di Savona) et Nabolenses homines ex eorum multis controversiis, laudaverunt quod Marchio detinere habeat in Noli introitum littoris et porte, fodera et pensiones, placita de homicidiis et adulteriis et perjuriis; et quandocumque Marchio vel ejus heredes tribus vicibus per annum in Nabolim venerint, infra dies 20 Nabolenses non placitent, et tunc possint se lamentare ante marchionem in Noli, et marchio possit eis ibi facere rationem, et Nabolenses solvant marchioni libr. etc. et sine contradictione marchionis et heredum ejus habeant consulatum, et non teneantur ei de ulla alia causa, excepto de fidelitate. *L. j. j.* I. 161. — Al N. 214 ib. è detto dai marchesi di Savona: tria placita homicidii, perjurii et adulterii omni tempore tenere debemus, alia vero placita per 20 dies continuos, vel divisos per tres partes anni, placitare debemus per nos, vel nostras conjuges, vel heredes, si lamentatio ante nos facta fuerit, et tunc consulatus Nauli non debet placitare.

(55) 1095. Accordo fra i conti e i milites di Biandrate. I signori lasceranno ai militi e loro figli maschi e femine i beni concessi loro in beneficio; questi potranno alienare gli edifizi da lor sopra costruitivi, tantum terram non alienent absque intermissione comitum: nec ipsi comites inferant calomniam, nec bannum tollant militibus blandrat. aliquo iure, excepto pro homicidio, periurio, furto, adulterio uxoris alterius et sue parentis, pro tradimento, pro pugna legalis judicii, et pro vindicta assalti si evenerit post unum diem; omnia alia mala laude 12 consulum qui electi fuerint finienda dimittent. Nec tollant alicui homini suum posse, nec suam personam in castro Blandrate (nisi) per tradimentum vel laudem plurimorum consulum. — Preterea iuraverunt militiam blandr. quod a modo in antea adiutores erunt inter se ad retinendum sua praedia et beneficia, — salva fidelitate dominorum suorum — De discordiis vero et concordiis attendent quod 12 consules iudicabunt, qui electi fuerunt salva fidelitate dominorum suorum. Consules vero iuraverunt quod concordias et discordias simul ad testificandum iudicabunt quid melius scient, ad comune prodesse et honorem loci, salva fidelitate domin. suorum. *M. h. p., Ch.* I. 423; conf. Cibr., *Sav.*, 161.

(56) Cibrario dice che il comune di Chieri venne a poco a poco costituendosi, strappando a grado a grado il potere di mano al vescovo di Torino, finchè nel 1168 il vescovo conferma ai Chieresi i privilegi che deve avere ogni libera terra. *Storia di Chieri*, p. 38 e 58. — A Porto Maurizio nel 1161 i signori di Clavesana per danaro lasciarono liberi quegli abitanti della loro sudditanza. Doneaud, p. 6.

(57) V. i diplomi 1014 e 1055 d'Enrico II e III, que' di Mantova nelle *Ant.*

chiesero ed ottennero che venissero aumentati questi medesimi beni lasciati all'uso comune [58]. Di qua volsero la mira alla libertà dei commerci, domandando esenzione dalle tasse che li inceppavano [59]. E procedendo sempre più innanzi, conseguirono che il signore non potesse elevare contro di loro nuovi castelli o altri mezzi per tenerli

---

ital. IV. 13 e 15, e principalmente quello del 1090 della contessa Matilde (Arco, *Econ. polit.* I. p. 59): Mantuani cives nostram adierunt clementiam, quorumdam suorum civium oppressiones relevari petentes, et ermannos omnes et communes res sue civitatis — sibi restitui postulantes; et nos — illis restituimus omnes res communes parentibus illorum concessas per preceptum imperatorum, — piscationes etiam per flumina. et paludes per utrasque ripas Tartari etc. ut liceat illis pabulare, serere, venari et quidquid iuris ipsorum parentes in illis habuerint. — 1116. Enrico V ai Bolognesi: Antiquas consuetudines intactas et illesas perpetuo precipimus observari, et pabulum silve a plebe Buida usque ad paludes, et usque ad Centum. Savioli, 96. — 1168. Carlo II vescovo di Torino per lignum et chartam quam suam tenebat manu sua voluntate et consilio canonicorum seu vassalitum canonicorum — in plena concione, toto cariensi populo fecit cartam donationis — omnibus (de)bonis usis, quos bona terra debet habere ac possidere, utpote de comuniis, de pascuis, et de ficto istius villae, et ideo finem et refutacionem de omni jure et rectitudine, quam habebat et clamabat se habere in hiis que supra leguntur. Cibr., *Chieri*, doc. p. 12. — V. anche n. 65 e dipl. 996 d'Ottone 3, ai Cremonesi. Stumpf., *Acta*, 244, e confronta su questo formarsi dei comuni Maurer cit. § 73 ss.

(58) 1037. In nomine Patris, Filii et Ss. Vobis Lanfranco etc. (160 nomi) presbiteris, ceterisque liberis hominibus Brixiam habitantibus. Ego Oldericus Dei gratia episcopus Brixiensis professus lege vivere romana, ut exemplum pacis et humilitatis existat vobiscum, *ut pater cum filiis letanter et pacifice vivam, omnem occasionem omnemque respectum litigii et contencionis auferre decrevi*, ut deinceps — absque ulla molestia ex istis causis, ut subter legetur, vivatis. Quapropter obligo me, meosque successores vobis supradictis hominibus vestrisque filiis, filiabus et heredibus. — ut deinceps nullo in tempore non babeamus licentiam — nullum edificium facere in illo Monticello qui extat infra eandem civitatem Brixiam a parte Montis. — Insuper in montibus qui nominantur Monte Digno et Castenedulo, qui sunt de foris muro ipsius civitatis nullam interdictionem faciemus pascuandi, incidendi et capellandi, sive ad communem utilitatem mecum et cum meis successoribus ingazandi quocunque tempore. Gradonicus, *Pontificum Brixan. series*, Brix. 1755, p. 159.

(59) 1037. Il vescovo d'Asti ottiene pei suoi cittadini ut nullus minister publicus ab eis aliquod exigere presumat, propter thelonea per regnum, — que etiam caeteri mercatores imperii hactenus solvebant. *M. h. p., Ch.* I. 300. — Nel suddetto dipl. 1014 Enrico II concede ai Mantovani omnem theloneum et ripaticum pro omni negotio, quod exercent in Garda, et in Lasese, et in summo lacu, in Ferraria, Comaclo et Ravenna. — E in quello del 1055 è detto: Precipimus ut liceat omnibus predictis civibus secure ire et redire ad mercata omnia, ita ut non dent ripaticum nec tholoneum, et eam consuetudinem bonam et iustam habeant, *quam quelibet nostri imperii civitas obtinet. Ant. it.* IV. 15: ciò che il dipl. 1090 della Co. Matilde ripete cangiando le ultime parole in queste: quam quaelibet optima civitas Longobardiae obtinet. Altri es. ancora v. in Bethm.-Holl. p. 131 n. 8.

in freno[60], mentre non dovevano essere tocche le mura della città[61]; richiesero che non si accrescessero arbitrariamente i pesi e le contribuzioni a cui erano tenuti[62], anzi per lo contrario si riducessero a una somma fissa quelli che erano indeterminati[63]; ottennero inoltre d'essere esenti dall'obbligo d'albergare nelle proprie case i militi o fedeli del signore[64], e che le case che avevano dentro le mura non potessero essere colpite per verun credito, fino a che il debitore avesse beni di fuori. Vollero ancora assicurarsi la libertà civile nei matrimoni e nella disposizione delle proprie sostanze, e la retta amministrazione della giustizia, onde nessuno potesse venire spogliato delle cose proprie, a nessuno venir imposta una pena senza legale giudizio; e affinchè questo guarentisse meglio il diritto di ciascheduno, pretesero che si facesse non da forestieri, ma dai loro propri giudici, con forme più ragionevoli di quelle che si praticavano fino allora, escludendo dalle prove i giudizi di Dio[65]. Quelli di Savona

(60) V. il succitato documento bresciano a n. 58, e quel di Lucca a n. 65. Similmente 1014 nel dipl. d'Enrico II a que' di Savona: jubemus ut in dictis confinis castella non edificentur. *M. h. p.*, *Ch.* I. 237.

(61) V. i diplomi per Pisa e Lucca a n. 65.

(62) Il dipl. per que' di Savona cit. continua: neque aliqua superimposita a marchionibus, vel a suis comitibus, vel vicecomitibus predictis hominibus fiat, scilicet de fodro, de apprehensione hominum, vel saltu domorum. — 1191. Prometteva Tomaso I ai Valdostani: Trado civitatem Augustae libertati, ita quod nunquam deinceps tailias vel exactiones invitas per me vel mistrales meos faciam. Duboin, XXII. 1817. V. anche i dipl. di Pisa e Lucca a n. 65.

(63) 1116. Enrico V ai Bolognesi: Pro parata seu fodero ultra 100 libras den. veron. non exigantur. Savioli, doc. 96.

(64) V. il dipl. a n. 65. — 1090. Matilde ai Mantovani: neque in predicta civitate (in) dominio alicuius, vel in suburbio, in domo milites, vel in caneva alicuius, illis invitis, hospitare audeat. — 1059. Il marchese Guglielmo concede a que' di Savona: nec ullam albergariam de castello, nec de burgo, nec de civitate, si facta fuerit, non requisiero, nisi tantum sub tectis mansonibusque habitandum nostros fideles et caballos nostrorum maiorum fidelium. — Enrico V ai Bolognesi cit.: nullus comes eorum colonos seu inquilinos pro albergariis, quod mansionaticum dicitur, molestare audeat.

(65) Dip. 1055 e 1090 cit. pei Mantovani. Omnes superstitiosas exactiones — funditus illis abolendas et extirpandas decernimus, — statuentes, ut nulla persona predictos cives, videlicet Eremannos in Mantua civitate habitantes de suis personis, de illorum servis et ancillis, vel de liberis hominibus in eorum residentibus terra, vel de eremannia et communibus rebus ad predictam civitatem pertinentibus, — sive de beneficiis, libellariis etc. inquietare — disvestire sine legali iudicio presumat. — 1059. Dipl. cit. a que' di Savona: Saximenta personarum et domorum in castello burgo vel civitate non faciam sine legali iudicio, nec a nostris fieri permittemus. — Si evenerit contentionem, vel litem predii vel libellarie inter predictis Saonensibus et alios homines habitantibus

giunsero perfino ad imporre al proprio signore di non metter piè nel

---

extra castro, nullo modo permittam definire per pugna, sed iurent contra illos habitantes extra predicto castello, — cum tres sacramentales, de rebus et libellariis iniuste ablatis usucapionem per 20 annos. — 1081. Henr. IV nostris pisanae urbis civibus — statuimus quemquam hominum, nisi communi consensu eorum, nec rasas (l. casas) apprehendere nec dissipare, nec sigillare infra civitatem Pisae, neque in burgis, si foris civitati ipsi habuerint [t]enimenta; nec muros suprascripte civitatis destruere nec optatecare, neque suprascr. civitatem igne cremare, nec foderare iubemus. Et si offensionem miserimus aliquam super aliquem hominem, sive de terra, sive de aliquo crimine, cum duodecim sacramentalibus absque pugna, excepto de vita aut moribus, aut honore nostro, si approbare voluerit ille, quibus consilium cum eo invenerit. Nec bannum tollemus nisi per legem. Nec homo capietur a nobis de suprascripta civitate vel burgis, nisi per legem facere prohibuerit. — Et de tenimento, quod aliquis per beneficium tenuerit a nobis, eum non disvestiemus nisi per legem. — Et illum super quem reclamatio venerit de terra, si guarentem habere potuerit, — per pugnam fatigari non sinemus. — Fodrum de castellis non tollemus, nisi quomodo fuit consuetudo tempore Ugonis marchionis Hominibus in villis habitantibus fodrum non tollemus nec aliquam consuetudinem super imponemus, nisi quantum tres meliores homines per (l. et) seniores iuraverint, quod eorum fuit consuetudo tempore suprascripti Ugonis. Castaldionem vel aliquem nostrum missum in suprascripta civitate vel comitatu ad placitum faciendum eis superesse non sinemus de alio comitatu. Puellis nec viduis maritum interdicemus in comitatu pisano; nec pretium inde invite tollemus, nec invite alicui coniugabimus. — Albergariam in proprietate alicuius absque voluntate illius non faciemus. In suprascripta civitate, vel prope eam ad $^{1}/_{2}$ milliarium, terras, quae fuere pascua, vel paludes, — et comunia pascua eis non tollemus, — et per eos laborari non contendemus. — In Roma et ab ipsa Roma usque Papiam, nullum ripaticum dabunt in eis mercatis et locis, ubi ipsi soliti sunt ire per suos, — et illi negotiatores, qui ad Pisam ire voluerint, non prohibebuntur. Nec marchionem aliquem in Tuscia mittemus, sine laudatione XII hominum electorum in colloquio facto sonantibus campanis. *Ant. it.* 10. — 1081. Henr. IV Lucensibus civibus — concedimus, — ut nulla potestas nullusque hominum murum lucane civitatis — in circuitu disrumpere aut destruere presumat, et domos, que infra hunc murum edificate sunt vel adhuc edificabuntur, aut circa in suburbio nulli mortalium — sine legali iudicio infringere liceat. Preterea concedimus predictis civibus, ut nostrum regale palatium intra civitatem vel in burgo eorum non hedificent, aut inibi vi vel potestate hospitia capiantur. Perdonamus etiam illis, ut nemo deinceps ab illis exigat aliquod fodrum et curaturam a Papia usque Romam, ac ripaticum in civitate Pisana vel in eius comitatu. — Precipimus etiam, ut si qui negotiatores venient per stratam a Luna usque Lucam, nullus homo eos venire interdicat. — Volumus autem, ut a predicta urbe infra 6 milliaria castella non edificentur; et si aliquis munire presumpserit, nostro imperio et auxilio destruantur. Et homines eiusdem civitatis vel suburbii sine legiptima iudicatione non capiantur. Et si aliquis civium predictorum predium vel aliquod tenere et possessionem tenuerit, si auctorem vel datorem habuerit, per pugnam vel per duellum non fatigetur. Precipimus etiam, ut predicti Lucenses licentiam habeant emendi et vedendi in mercato s. Domnini et Comparmuli, ea conditione, ut Florentini predictam licentiam non habeant. Consuetudines etiam perversas a tempore Bonifacii Marchionis duriter eisdem impositas omnino interdicimus, et ne ul-

loro castello[66]. Finalmente il popolo trasse a sè il governo della città: il che essere avvenuto d'accordo col signore e per patti, o almeno essere stato riconosciuto dappoi per transazione fra il signore e la cittadinanza, dimostra, insieme con non pochi altri documenti, la pace di Costanza.

Anche a Genova, in sulla metà del secolo undecimo, la cittadinanza era tanto potente, da costringere il marchese che vi teneva la suprema autorità per l'imperatore a riconoscere e giurare (a. 1056) le sue consuetudini [§ 43], per le quali se i marchesi conservavano il diritto di venire a Genova a render giustizia, riconoscevano tuttavia che nessun genovese poteva esser tratto in giudizio fuori della propria città[67]. Non guari dopo, probabilmente a tutelare più efficacemente i propri diritti contro il marchese, e cercando un presidio contro le frequenti lotte cittadine si formò la compagna, e da essa, a quanto pare, uscì fuori in breve il comune. Infatti la compagna estendendosi sempre più assorbì lo stato, onde prese anche nome di compagna del comune[68]; e trattone a sè il governo, lo affidò ai propri capi[69]. Per

---

terius fiant precipimus; — et ut longobardus judex iudicium in iamdicta civitate vel in burgo aut placitum non exerceat, nisi nostra, aut filii nostri presente persona vel etiam cancellarii nostri, etc. Ficker, doc. 11-81.

(66) 1059. Ego Willielmus marchio promitto atque spondeo propter fidelitatem et servicium nostrorum hominum saonensium retinendum, quod ab hac hora in antea non intrabo intra castellum Saone per nullumvis ingenium, nullamque occasionem quod fieri potest. San Quintino cit.

(67) Habitantes infra civitatem Janue placitum non custodiebant, legem non faciebant, nisi infra civitatem. — Bandum non amplius quam 15 dies missum erat, quando marchiones placitum ad tenendum veniebant. *M. h. p.*, *J. j.* I. col. 3.

(68) Doneaud, p. 22 ss. fa della compagna a dirittura una società commerciale tra i maggiorenti, alla quale apparterrebbero in proprio il territorio dello Stato, i suoi interessi e le colonie, riducendo così la repubblica a forma di diritto privato! — 1135. Alderamo marchese: Ero habitator Janue, per me vel per filium meum, — et tenebor adimplere sacramentum compagne de comuni Janue quae nunc est, atque sacramentum, quod fecerit populus januensis de compagnis comunis Janue sicut alii cives januenses qui juraverunt in compagna ista, que nunc est de communi Janue aut juraverint in aliis compagnis de comuni Januae. *M. h. p.*, *J. j.* I.39. — 1138. I Conti di Lavagna: Ero habitator Januae, — et sacramentum istius compagne, que nunc est, adimplebo, et transacta hac compagna, tenear adimplere sacramentum omnium aliarum compagnarum, Ib. 47. quas com. Janue fecerit.

(69) Per questo prometteva (1139) Ferraria figlia del marchese Guelfo di Savona: castrum Albisole non vendam, nec dabo, — nisi licentia maioris partis consulum comunis Januae, aut licentia ianuensis archiepiscopi et duorum hominum per compagnam, si consules non essent. *M. h. p.*, *J. j.* I. 58. — Lastig, p. 59-72, pensa che la suddetta trasformazione avvenisse per la fusione della

questo nessuno che non appartenesse alla medesima poteva aspirare alle cariche [70], e venne fatto obbligo a tutti coloro che erano tra 16 e 70 anni d'entrarvi [71]. Ma questa, uscendo dai suoi primitivi confini, e cangiando la protezione privata in difesa sociale, non poteva più limitarla unicamente ai suoi membri; fu giocoforza invece l'estendesse a tutti coloro che per la età, pel sesso o per lo stato sociale, come avveniva degli ecclesiastici, non potevano assumere gli obblighi della compagna, come pure a coloro la cui partecipazione ed opera non era stimata utile o desiderabile, e però non erano stati invitati a darvi il proprio nome [72].

Pertanto, secondo quello ch'è stato detto superiormente, avvenne che anche presso di noi, quantunque in generale il comune siasi formato naturalmente da sè per cause intrinseche e per propria virtù, pure alcune città assunsero quella forma di reggimento per concessione di principe: il che dovette avverarsi massimamente nei territori dei signori più potenti, come i conti di Savoia e il patriarca aquileiese [73]. Ma questa, che è la regola per le libertà comunali della restante Europa, per l'Italia è la eccezione. Nè presso di noi, fuori del regno di Sicilia, quelle concessioni partirono, come presso le altre nazioni, dal supremo imperante. Si hanno bensì anche in Italia non infrequenti franchigie date dagl'imperatori a questa o a quella città; ma per esse non venivano concesse alle medesime le libertà comunali, sibbene invece qualche speciale favore o privilegio [74]. E

---

parte di città soggetta al vescovo con quella stata soggetta al visconte, nella quale il governo era passato in mano dei nobili: ma la sua teoria ha troppo sforzo e non può persuadere.

(70) Br. Consul. c. 13. Si quis Januensis vocatus — non introierit, — consulem eum vel clavarium non eligemus, — advocatorem in placito suscipiemus.

(71) Breve della compagna 1161; ed è aggiunta recente, mancando il passo in quello del 1157. V. *Atti della Soc. lig.* I. p. 179.

(72) Br. Consul. jan. 7. Ibimus ad faciendam vindictam, et justitiam — ecclesiarum, et clericorum, et hominum nostre compange, et senum et orphanorum, et viduarum, et pupillorum, et mulierum nostre civitatis. — 10. Si aliquis homicidium fecerit in homine nostre comp. vel in illis qui non fuerint vocati, vel quos cognoverimus non esse utiles intrare in nostra compangam, vel in clerico, vel in minore, — homicidam illum exiliabimus.

(73) Concessioni di franchigie comunali dei principi di Savoia v. in Cibrario, *Storia di Savoia,* I. p. 188, 234, 246, II. 37 e 247.

(74) Enrico V concede (1111) publicam stratam, que de ultramontanis partibus per burgum S. Ambrosii Romam tendit, taurinensi civitati et omnibus ejus incolis, propter eorum fidelitatem retinendam, quam semper nobis servaturi sunt, et justitiam transeuntium peregrinorum ac negotiatorum. *M. h. p., Ch.* I. 144. — 1209. Ottone IV: Cives pistorienses, propter praeclara saevitia quae (nobis) in

se pur talora parlavano di libertà comunali, il più sovente non contenevano che il riconoscimento di quelle che le città avevano già conseguito di fatto[75]; quantunque non manchino nemmeno esempi di cesari che diedero la mano ai comuni per emanciparsi dai propri dominatori e costituirsi in libertà sotto l'immediata soggezione dell'impero[76]; come per converso si trovano di quelli che si opposero

primo adventu ad ipsos exhibuerunt, cum personis, bonis, rebus, possessione, jurisdictione, comitatu et districtu, in specialem defensionis n. protectionem recepimus; — confirmantes omnia jura, comitatum et districtum; — et de his in praedicta civitate eos cum vexillo manu propria investivimus.

(75) 1116. Enricus IV Romanorum Imperator civibus novariensibus omnes bonos usus illorum, quos ab antecessoribus nostris usque ad nos perduxerunt, et consuetudines quas actenus in civitate eorum tenuerunt ipsis et eorum eredibus libere habere concedimus. Turres quas pro munitione nostrae civitatis erexerunt possidere permittimus; intra civitatem vero 20 pedes a pedibus turrium et mur eis damus. Morbio, *Novara* 333. — E a' Bolognesi conferma alcuni diritti ed esenzioni sulle vie ecc. Antiquas etiam consuetudines intactas et illaesas perpetuo precipimus observari, et pabulum silve; — in toto Rheni alveo nihil fiat operis quod pejus navigetur. Pro parata, seu fodero ultra 100 libr. denar. veron. non exigantur. Et nullus comes eorum colonos seu inquilinos pro alloga, quod mansionaticum vocant, molestare audeat. Quo tempore in nostra erunt expeditione, nulla de re judicium eis pati volumus, nisi quid ibidem commiserint. *Ant. it.* I. 601. — 1136. Lotario II: Confirmamus fidelibus nostris Taurinensibus omnia que Henricus imperator ipsis concessit, statuimus enim quemadmodum antiquitus ipsis statutum et sancitum est, ut eandem quam cetere civitates italice libertatem habeant, eaque, omni contradicione remota, quiete fruantur, salvo tamen in omnibus jure nostro, seu comitis illius cui vicem nostram commiserimus. *M. h. p., Ch.* I. 475. — 1164. Federico I conferma a Treviso il consolato. Ficker, doc. 139. — 1212. Ott. IV a' Chieresi: Indulgemus eis, — sicut a 100 annis hucusque consueverant, ut licitum sit eis consules creare vel potestatem, et circa locum Carii muros, spalda facere et fossata. Insuper eis indulgentes illas consuetudines et fidelitates, quas ab antiquis temporibus eorum predecessores facere solebant Episcopis taurinensibus (i quali però non devono gravarli contro giustizia). — I Chieresi non possano venir citati in giudizio che dinanzi al podestà di Chieri. — Confirmamus omnes consuetudines bonas, quas habebant eo tempore quo nos — coronam imperii recepimus. Cibr., *Chieri*, II, 70. — 1311. Enrico VII conferma a Chieri i suoi possedimenti, e ne riconosce la facoltà di far statuti ad honorem imperii, tamen de consilio vicarii castri Cherii, et 4 sive plurium sapientum ejusdem castri. Ib. 234. — 1220. Federico II conferma la giurisdizione e tutti gli altri diritti e buone consuetudini alla città di Bologna. Savioli, 504. — 1219. Lo stesso Federico Astensibus et comuni astensi donamus et confirmamus in perpetuum plenariam iurisdictionem tam in civilibus quam in criminalibus causis — in civitate astensi et extra per totum districtum ejusdem civitatis. *Cod. Malab.* II. 69.

(76) 1238. Fedr. II, sulla domanda de' Chieresi, nos supplicationibus suis inclinati, homines predictos sub nostri et imperii protectione recipimus; locum eundem nostram specialem cameram reputantes, et eximentes habitatores ejusdem ab omni alterius dominio et jurisdictionis cui hactenus tenebantur. Confirmavimus eis preterea omnes bonos usus et consuetudines approbatas quibus

con tutta la loro autorità a che questa o quella terra si sottraesse alla diretta dominazione dei propri signori. Così, per es., si comportò Federico II verso i comuni del regno di Sicilia [77].

L'opinione del Sigonio, che le libertà comunali fossero state accordate alle nostre città dal primo Ottone, non regge alla critica, non tanto perchè di quelle concessioni non resti alcun documento e nessuna attestazione anteriore al Sigonio, che dista di seicento anni dal fatto di cui rende testimonianza; quanto perchè le città italiane avrebbero fatto valere una tal concessione, invece d'invocare la consuetudine dai tempi di Enrico IV in qua e ricorrere alle armi, allorquando il Barbarossa, mentre voleva spogliarle delle libertà che avevano conseguito altrimenti, si obbligava a riconoscere quelle ottenute dai suoi predecessori [78]. Che se, per quel che s'è detto, non può accettarsi l'asserzione del Sigonio, è cosa agevole rendersi ragione del come egli sia stato a quella condotto, là dove si ripensi, essere stato il primo Ottone quegli che incominciò a concentrare ogni potere civile delle città in mano dei vescovi, onde esse ottenevano un proprio governo e diventavano libere dai regi magistrati [79].

---

hactenus — sunt usi: concedentes, ut tam habitantes Carii, quam homines pertinentes eis, qui olim consueverant sub ejusdem loci potestatibus conveniri, non nisi in curia nostra vel legatorum nostrorum aut capitanei nostri specialiter qui loco eidem de mandato nostro prefuerit tam in criminalibus quam in civilibus causis debeant ad justitiam conveniri. Cibr. cit. 101. V. anche Ficker, *Forschungen*, I. p. 241.

(77) V. § 57.

(78) V. § 49. Queste obbiezioni all'asserzione del Sigonio furono fatte già dal Pagnoncelli, I. 108 ss. Anche il Savigny, dal proprio punto di vista, impugna la detta sentenza. Secondo lui però, potrebbe essere che Ottone avesse fuso i Germani abitatori delle città col durato comune romano. *Gesch. des röm. R.* I. p. 420; III. p. 129. Contro di che Bethmann, p. 137.

(79) Si potrebbe forse credere che il Sigonio abbia attinta la propria asserzione dal seguente passo: Magistri Adami (è del sec. XI) *Gesta hammerburg. eccles. pontif.* II., 2. Adalgasus, ut ingressus est episcopatum (937), Bremam longo prius tempore potestatibus ac iudiciaria manu compressam, praecepto regis absolvi, et instar reliquarum urbium immunitate simulque libertate fecit donari. Praecepta regis haec continentia praesto sunt, et alia. Pertz, *Script.* VII. 306. Dove il Lappenberg nota: veluti de 937 jun. 30, aug. 7; 966 aug. 10. In hoc negotiatores Bremenses iure ceterarum regalium urbium donantur. — Alcunchè di simile alla sentenza del Sigonio racconta di Lotario I, riguardo a Roma, Giacinto Gigli, stato intorno al 1644 caporione di Campitello; il quale asserisce che, per disposizione di quell'imperatore, il popolo romano tornò alla creazione de' magistrati, che furono consoli, prefetto e 12 decarchoni, nell'anno 825. Ma ad un'asserzione di tanto posteriore, non appoggiata ad alcun fatto e piena d'intrinseca inverisimiglianza non può prestarsi alcuna fede, sebbene Gregorovius III. 68, ritenga che in essa vi debba essere alcun che di vero.

È poi fuor di dubbio, che tanto l'idea del comune quanto i suoi ordinamenti furono suggeriti ai nostri maggiori dalle tradizioni e memorie di Roma[80]; e questa è la parte incontestabile, ma anche la sola, che spetta alle istituzioni romane nella genesi dei comuni del medio evo[81]. Talchè anche a produrre l'ordinamento comunale concorsero i tre elementi, romano, ecclesiastico e germanico, ai quali siamo debitori di tutt'intera la nostra civiltà. Se non che la diversa maniera per cui si costituì il comune, e il vario atteggiarsi dei suddetti elementi furono cagione ch'esso non si foggiasse da per tutto nella stessa guisa. Laonde, sebbene ordinariamente i comuni sorgessero per l'unione delle varie classi sociali, in qualche luogo dei minori vennero formati esclusivamente dalla nobiltà, che strettasi insieme seppe trar di mano il potere al signore. Così il comune di Biandrate era un comune di militi[82], e forse furon tali anche quelli di Belluno e di Feltre, dove troviamo l'autorità risiedere costantemente appo i nobili legati in alberghi o parentele politiche[83].

§ 48. *Ordinamenti del Comune. - Primo governo comunale* (*a*).

Da principio i comuni, appena risorti, non si diedero una propria forma di governo, ma dirigeva la pubblica cosa la intera cittadi-

(80) V. anche il passo del Sigonio a n. 7. — Maurer cit. § 38, dice, che la ragione dell'analogia la quale s'incontra tra le istituzioni romane e i comuni del medio evo, vuole cercarsi non col derivar questi da quelle, ma nella identità che passa fra i principii fondamentali del diritto germanico e quelli del diritto romano e anche greco. — Secondo altri scrittori gli ordinamenti di tutte le città, o almeno di molte, sarebbero sbocciati fuori da quelli delle proprietà signorili. L'impossibilità di ciò è dimostrata da Maurer ib. § 39.

(81) La concreta origine delle libertà comunali è naturalmente tanto o quanto diversa nelle diverse città; e non si potrà poggiare su sicure basi la genesi del comune, che allora quando ogni città abbia un'esatta storia delle sue interne vicende, e siano pubblicati i documenti che valgono ad illustrarle.

(82) V. n. 55.

(83) V. § seg. n. 27 e 33. Dicasi il medesimo anche di Conegliano, dove vi hanno quattro rectores o vidores fino al 1184, quando si sottopone a Treviso, e i Trevigiani si obbligano di eleggervi ogni anno tre consoli ex consortibus Coneglani. Minotto, *Acta.* II. 11-15, Verci, *Marca Trev.* I. 26 e 38. — Secondo Doneaud, p. 12 ss. il comune sarebbe stato formato da per tutto dai maggiorenti, cioè dagli ottimati indigeni, vale a dire d'origine romana.

(*a*) V. la bibliografia del § precedente e: Rovelli, op. cit. II, art. III; Anemüller, *Geschichte der Verfassung Mailands* 1075-1117, Halle 1881 e la recensione di P. Del Giudice in *Studi di storia e diritto*, Milano 1889, p. 44 ss.; Santini, *Sull'antica costituzione del Comune di Firenze*, in *Arch. Stor. ital.*, ser. V, t. XVI, 1895, p. 3 ss.; Rondoni, *Sena vetus*, in *Riv. st. it.* 1892.

nanza[1], con alla testa il vescovo e l'antico governatore regio o ducale, là dove ve n'era uno diverso dal vescovo[2]. La intera cittadinanza continuò anche in appresso ad essere la depositaria del potere spettante al comune, fino a che questo rimase padrone di sè; ma col procedere del tempo, come venne consolidandosi la libertà e si sentì il bisogno d'un ordinamento meno imperfetto e più conforme alla nuova condizione politica, l'esercizio della sovranità venne delegato ad una rappresentanza, e si provvide eziandio a costituire un potere esecutivo.

La prima forma che venne data a questo potere, o il primo regolare governo dei nostri comuni fu quello dei Consoli. Esso si trova quasi contemporaneamente in diverse delle principali nostre città negli ultimi anni del secolo undecimo, senza che si possa determinare, sulla scorta delle memorie accertate che abbiamo, a quale si appartenga l'onore d'essere stata la prima ad attivarlo[3]; tanto più

(1) V. § prec. n. 37. — 1084. In civitate Papia, in curte episcopi ipsius civitatis, presentia capitaneorum, vavassorum et civium maiorum seu minorum ipsius civitatis, causa reclamationis advenit Abbas monasterii s. Petri in Veridiolo. — Unde predictus populus tam maiorum quamque minorum — decreverunt, qualiter sub illorum sit iure defensionis, ita ut nulla magna parvaque persona ullo modo audeat inquietare, vel molestare aut causare ipsum monasterium. — Et hoc sanxerunt predicti cives tam maiores quamque minores. Segue la sottoscrizione del vescovo e di 64 cittadini. E quindi: Ego Henricus notarius s. pal. interfui, et hoc decretum per ammonitionem istorum capitaneorum et vavassorum et civium scripsi. Ficker, *Forsch.* IV. doc. 85. — 1090 c. Nella concordia data a Pisa è detto: Nemo alterius domum capiat, eo invito, cuius est, vel destruat, vel rumpat, nisi forsitan communi consilio civitatis, vel maioris partis bonorum vel sapientum. — Et (si) ille cuius domus destruitur, vel alia que dicta sunt non adtendantur, ad commune colloquium civitatis lamentabitur. Bonaini, *Stat. pis.* I. 16. — V. anche *M. h. p.*, *L. M.*, prefazione agli statuti di Bergamo, 13.

(2) La suddetta concordia incomincia: Ego Daibertus Pisanorum episcopus, adiunctis mihi sociis viris strenuis et sapientibus Petro Vicecomite, scilicet, Rolando et Stephano Guinezone, Mariniano et Alberto, — supradictorum hominum consensu, laudo, et omnibus Pise habitantibus ex nomine sacramenti quod fecistis, firmiter precipio. E più sotto: dall'obbligo di ridurre le torri a una certa misura excipimus turrem Ugonis Vicecomitis et turrem filii Albisonis. Similmente nel carme che qualcuno attribuisce a Guido da Pisa, sulla spedizione dei Pisani, Genovesi, Romani ed Amalfitani contro il re Temino d'Africa, è detto (v. 339): Hic evenit tibi, Pisa, - Magnum infortunium; — Nam hic perdis caput urbis, - Et coronam juvenum. — Cadit Ugo vicecomes - Omnium pulcherimus; — Dolor magnus Pisanorum, - Et planctus miserimus. - O Dux noster atque princeps, - Cum corde fortissimo etc. *Bulletin de l'Acad. de Bruxelles*, X, p. 523 ss.

(3) Alla notizia del Breviarium pisanae hist. (Mur., *Script.* VI. 167), secondo

che il consolato nei suoi inizî fu in parecchi comuni una magistratura straordinaria e non stabile.

---

cui sarebbervi stati consoli a Pisa nel 1017, non si può prestar fede. — Al tempo della surricordata concordia certo ancora non v'erano, perchè vi si sarebbero nominati. Il suddetto carme sulla spedizione contro Temin, che pare indubbiamente contemporaneo all'impresa portando in fine la data, anno D. 1088 (stile pisano), ci mostrerebbe (verso 161 ss.) i consoli nel 1087: Benedictus (il vescovo) vocat ad se Petrum et Sismundum, — Principales consules, — Lambertum et Glandulfum Cives cari nobiles. — E Pawinski, p. 58, non dubita d'asserire che questa è la prima prova certa dell'esistenza del consolato. Ma pure, trattandosi d'una poesia, può ancora rimaner dubbio, se quel nome di consules fosse proprio l'ufficiale della nuova magistratura, o non sia preso per *consiliarii*, ciò che appoggerebbe l'Hinc conscendunt parvas naves — Tracti ad concilium, de' versi 169 e 170, o in generale per persona distinta, cui accennerebbe il cives cari (clari?) nobiles, che viene dopo. Anche quell'epiteto di *principales* rende ancora più incerto che il poeta volesse parlare de' consoli del comune, mentre, in tal caso sarebbe stato molto più naturale dire invece *civitatis consules;* e pare che avrebbe dovuto dirlo trattandosi di una magistratura di recente creazione, tanto più poi che la spedizione era composta di diverse nazioni. Finalmente la condizione che viene assegnata al visconte Ugo è mal conciliabile col consolato. Talchè certa l'esistenza de' consoli pisani non è che nel 1094. *Ant. it.* III. 1099. — Nei documenti dell'Odorici è manifestamente falso quello del 1057 (vol. V. p. 65) dove sono nominati i consules et directores supremi universitatis terre Asulae; ed ugualmente quello del 1027 (V. 92), dove sono mentovati il comune e i consoli di Brescia. Invece s'hanno al 1086 due consules de Lodrono, 1 consul de Onesio, et 1 consul de villa (ib. p. 72). La serie poi de' consoli bresciani incomincia nel 1121. *L. mun.* II. 1584 (43). A Pavia non esistevano certo nel 1084 (v. n. 1), nè a Milano avanti il giugno 1085, giacchè nè Arnolfo che s'arresta al 1077, nè Landolfo che giunge fino al 25 maggio di quell'anno (morte di Gregorio VII), non li nominano mai. Si trovano in un atto del 1097 (Pawinski, p. 49); e Hegel, II. p. 169, ritiene dovessero esistere prima del 1095, avendolisi quell'anno a Biandrate; ma Anemüller cit. e P. Del Giudice, *Studi di storia e diritto*, p. 60, non ammettono certa notizia di consoli a Milano prima del 1117. — A Genova la prima certa notizia che se ne ha, è del 1098 (Olivieri, negli *Atti della società ligure di storia patria*, I. p. 206, che rifiuta tutte le date anteriori del 1039, 1056, 1080 e Pawinski, p. 42). Per altro, secondo la narrazione di Cafaro, il consolato esisteva già prima. V. Lumbroso cit., p. 78. — In Asti appaiono i consoli sin dal 1095 (Böhmer, *Acta*, n. 1127 e *Cod. Malab.* doc. 635, ma alcuni documenti posteriori del 1108 fanno dubitare della credibilità del consolato nel 1095. A Lucca si trovano nel 1107: presentia maiorum lucanorum consulum (*Mem. lucc.* IV. 2, app. 96 e Tomasi, *Arch. stor.* X, p. 5); a Piacenza nel 1063: Sic definitum est per consules Placentiae (Campi, I. doc. 95), se si può credere alla data, sul che conf. ib. 96. La più antica notizia di consoli a Ravenna è del 1115 (Fantuzzi, V. 163), a Bologna del 1123 (Savioli, I. 1, 201), a Padova del 1138 (Gloria, *C. dipl.* II. 339), a Torino del 1172 (Cibrario, *Torino*, I, p. 187). A Firenze la prima sicura memoria documentata di questa magistratura è del 1138; la data del 1102, ritenuta per lungo tempo, ha perduto ogni valore dopo che fu provato che la data vera del trattato di sottomissione di Pogna, su cui fondavasi, era l'anno 1182. — Gregorovius, op. cit. IV. 252, dice, che nel 1085 nell'assenza di papa Gregorio VII Roma

Il consolato è una magistratura nuova, risuscitamento, non avanzo, come voleva il Savigny, d'istituzioni romane. Delle quali non abbiamo che sia durato molto a lungo nel medio evo, se non se il nome di consolo, come titolo di nobiltà o forse, tutt'al più, nel generale significato di maggiorente o di capo, in cui veniva usato quel titolo dai principali tra' nobili romani del secolo decimo; nulla che si riferisca all'ufficio antico o nuovo del consolato[4]. Nè il nome e l'ufficio di questi magistrati attinsero i comuni italiani dalle memorie dei municipi, sibbene da quelle dell'antica Roma[5]; la cui gloria mettea nei nostri maggiori desiderio d'imitarla, e le cui condizioni, dopo la cacciata de' Tarquini, presentavano una certa analogia con quelle delle nostre città, al momento dell'istituzione del consolato. Il quale poi non uscì nemmeno in generale dallo scabinato, come pensava l'Eichhorn[6] ed anche più generalmente il Leo[7]. Che se sembra dare appoggio a

era governata dal console Cencio Frangipane, ma senza dar prova di quel titolo. Del resto Hegel l. c. crede che i primi consoli si debbano trovare a Milano, Wüstenfeld (*Arch. stor. ital.* 1860 II. 5) e Pawinski, p. 38, a Pisa.

(4) 951 a Napoli, Joannes Domini gratia consul et dux, filius q. Marini duci. Mon. Neap. 60. — 1015. Romanus Consul et dux, et omnium Romanorum Senator, atque germanus Benedicti VIII. E fra gli altri presenti all'atto s'ha Albericus consul germanus praedicti presulis (Bened.) Murat., *Script.* II. 2. 524. — Nel secolo decimo si trova non solo consul et tabellio, ma anche consul et negotiator. Gregorovius, II, 479. Però nella campagna intorno a Roma si domandavano consoli i pubblici ufficiali. — 997, l'ab. di S. Andrea in Selci, dando a livello a Crescenzio di Teodora Castelvecchio, si riserva porta a parte monasterii; — et, ut predictum ius in ecclesie non pereat, habebit consules vel vicecomes, qui mitteret bandum super predictis rebus. Gregorovius III. 488. — Vedi inoltre i passi riferiti dall'Hegel, v. I. p. 310 ss. — Il medesimo senso ha consul nella sospettissima legge 998 di Ottone III, diretta consulibus senatus populique romani, pubblicata da Muratori (*Script.* II. 2. 498 e Pertz, *L.* II. 37); quando in luogo di *consulibus* non si voglia leggere *consul*, come pare doversi (Hegel, I. 307, Gregorovius, I. 497); e così pure quel Anastasius consul che sottoscrive (1017) l'obbligazione del vescovo d'Adria di non molestare il castello di Loreo. *Ant. it.* I. 241.

(5) V. anche Sigonio al § preced. n. 7. Ugualmente Hegel II. 168.

(6) *Deut. Staats-und Rechtsgesch.* 243.

(7) *Ursprung der Verfass. der lomb. Städte*, p. 174, *Gesch. von Ital.* I. 327, e lo segue il Balbo. Contro questa ipotesi v. Bethmann, p. 147, Hegel, II. 163 ss. e Maurer, I. 157 ss. Hegel, p. 178 concede ancora troppo alla medesima, ammettendo che in Mantova e in altre città, dove eravi una sola classe di cittadini (arimanni), il consolato possa essere uscito dal collegio degli scabini. — Anche Canale, *Storia di Genova*, I. 410, crede che dapprima i consoli fossero gli scabini dei vescovi; ma il nome di consoli che vien attribuito dal notaio ai soscrittori nell'atto del 1052 che egli riferisce colà (v. anche *Atti soc. ligure*, I. 113, 118), vuol essere preso, se non è interpolato, nel senso della nota 5. Anche Lastig p. 61 annette troppa importanza a questo documento.

quest'opinione l'incontrare non pochi giudici tra' consoli[8], e il vedere i consoli esercitare funzioni giudiziarie, essa è resa impossibile non foss'altro dal fatto, che gli scabini continuarono ad esistere nel collegio dei giudici, anche dopo l'istituzione del consolato, da canto a questo e con diverse e sue proprie funzioni. I giudici che venivano assunti tra i consoli lo dovevano alla fiducia che si erano cattivata per la propria persona, non all'ufficio o alla professione cui si erano dedicati; e i consoli sedeano in giudizio non perchè del numero degli scabini, ma come eredi dell'autorità del conte ed investiti del bando giudiziale. Ma se è agevole spiegare come i consoli potessero aver parte nell'amministrazione della giustizia, non sarebbe egualmente agevole renderci ragione del modo per cui gli scabini sarebbero giunti a raccogliere in sè tutto il potere governativo[9].

Nè pare si possa ammettere neppure l'opinione del Maurer[10], secondo cui sarebbersi tramutati in capi del nuovo comune politico gli antichi capi del comune economico. Imperocchè da un lato è incerto se questo avesse per anco propri magistrati diversi dai politici[11]; e se vi fossero stati, sarebbero apparsi fino dai primi segni di vita dei nuovi comuni, la qual cosa non ci è dato vedere neppure in quei casi, nei quali trattasi precisamente dei beni comuni[12]. Il perchè è probabile che, solo più tardi, e là dove il comune economico non corrispose più al politico, si creassero pel primo propri magistrati sul modello di quelli del secondo[13]. Dall'altro lato poi e in ogni

---

(8) 1193 a Verona su nove consoli, quattro son giudici. Ficker, doc. 187.

(9) Certo troppo artificiale è quello che imagina Lastig, p. 61-63. Anche Ficker III. 316 nega ogni relazione fra la costituzione dei comuni e l'antico ordine giudiziario. V. pure Handloike, 120.

(10) *Geschichte der Städteverfass.* I. 173. — Secondo il Perrens, *Histoire de Florence*, Paris 1877, i consoli del comune sarebbero usciti dai consoli delle arti: intorno a che v. Lastig, p. 241.

(11) V. il passo di Cesare al § 142 n. 154. Anche Maurer, *Markverfass.* I. p. 198, dice che da principio le Marche non avevano proprii magistrati.

(12) Come nel 1077 a Padova nel processo per le proprietà del Prato della valle V. § 106 n. 6. — Anche nel giuramento 1059 del marchese di Savona (§ 48 n. 66) è detto solo: Anno de Stalgeno, altri sei nomi, et ceterorum bonorum hominum interfuerunt; e similmente 1080, nella concessione fatta dai cives saonenses a que'del Cairo del pascolo nelle selve a jugo usque ad mare. San Quintino cit. 57. V. ancora le note 15 e 118 qui sotto.

(13) V. § preced. n. 37 e 38 e i laudi del Cadore. P. es. quello di Lorenzago 1365 c. 1: Statuerunt quod ille qui erit ellectus maricus et nollet intrare, cadat in poenam 30 sol. parv. — Anche gli esempi che riferisce Maurer cit. I. 199, sono di tempi posteriori al costituirsi de' comuni. — Questi marighi sono i magistrati pei beni comuni. 1158. N. marigo et procurator comune reis (?) de villa

modo, siano stati più o men recenti codesti ufficiali, dove esistevano, durarono anch'essi da presso ai consoli; non possono dunque essersi trasformati nel magistrato dei medesimi[14]. Con maggiore verisimiglianza si potrebbe, seguitando l'Arnold ed altri autori tedeschi, far uscire i consoli dal consiglio del vescovo, cioè dal numero di coloro che egli solea consultare nelle cose di governo, come pure nelle elezioni dei parroci e nell'amministrazione dei beni della diocesi [§ 37]: il che ci renderebbe ragione della parte ch'ebbero da prima nel consolato la nobiltà e in particolare i vassalli dei vescovi[15].

I consoli venivano eletti comunemente da tutta la cittadinanza, per elezione indiretta, scegliendo la città tutta coloro che dovevano destinare gli elettori dei consoli[16]; qualche volta ancora codesti elet-

---

Curte insimul — cum universo populo per communo laudante et confirmante, fecerunt finem Dulgano — de pecia una de terra — de quo prenominato populo litem inferrebant eidem Dulgano. Gloria, *Cod. dipl.* II. 701.

(14) Padova 1142, 16 novembre. Jacobus filius comitis Ugonis Paduae et consules, hii sunt (8 nomi), et mancipes, hi sunt marici (3 nomi); jurati quoque (8 nomi, di cui l'ultimo è Cono vicecomes), et consensu publice concionis populi, investiverunt ad proprium — archipresbyterum et canonicos — de pecia una de terra — juxta 15 campos, quos alii consules jamdudum pro cambio dederunt ecclesiae, accepto pretio 100 libr. ver. que date fuerunt militibus extraneis qui servierant comune civitatis in hostes. — Spondemus quidem nos consules, et marici, atque jurati pro cuncto populo prefatam terram ab omni homine defensare. Actum Padua in publica concione populi ad s. Martinum. Dondi, V. 61. — Il medesimo giorno ib. Jacob. fil. Comitis Pad. et consules (gli stessi), et mancipes hi sunt marici (gli stessi), jurati quoque (gli stessi) laudaverunt et confirmaverunt, ex consensu publice concionis populi, comutacionem ab aliis consulibus, et maricis, atque juratis factam. — Consules, et marici, atque jurati tradiderunt et in possessionem miserunt nuncios canonicorum. Actum in Pad. ad. s. Martinum. Ib. 62. — Secondo Pawinski, p. 34 ss. il consolato fu la conseguenza o il prezzo della pacificazione dei vari partiti delle città.

(15) Arnold, *Verfassungsgesch.* I. 172 ss.; Nitzsch, *Ministerialität und Bürgerthum im* 11 *und* 12 *Jahrh.* Lipsia 1859 p. 313 ss.; Heusler, p. 155 ss. Nei primi consoli padovani (1138) v'hanno, insieme con due avvocati o giudici (causidici), varî vassalli del vescovo e persino un fratello di lui. Gloria, *Cod. dipl.* II. 339. Fra que' di Piacenza (1128) il primo è l'avvocato del vescovo (Fulco advocatus), il quale è certo quel medesimo che nel 1150 ci comparisce nuovamente per primo col titolo di vicedomino (Fulconem Strictum et Vicedominum). Ficker, doc. 101, 118. Similmente Lanfrancus vicecomes consul. Tortona, Malcoredus vicedominus consul Placentiæ, Handlowe cit.

(16) Stat. Pist. 6. Taliter iurent illi qui eligant electores consulum: Ego eligam quinque homines, quos potiores et idoniores esse cognovero ad honorem Dei, et s. Iacopi, et s. Zenonis, et populi Pistorii. Ego non sum in aliqua compagnia vel summissione pro aliquo officio civitatis dando vel recipiendo; — et eligam tres homines quos potiores et quos idoniores esse cognovero, — qui eligant quinque consules meliores et potiores quos cognoverint ad salvamentum

tori non erano scelti dal popolo, sibbene dai consoli stessi, ovvero da certe persone o da altri ufficiali designati dallo statuto[17]. Ma in quelle città che avevano tuttavia una qualche soggezione a un signor secolare, come quelle della Toscana, od al vescovo, come alcune dell'alta Italia, perchè gli eletti potessero esercitare l'ufficio del consolato, avevano mestieri di chiederne l'investitura all'antico signore[18].

Coloro che erano stati sortiti al consolato dovevano dichiarare entro breve termine, se accettavano l'ufficio che loro veniva demandato; non rispondendo, l'elezione non aveva effetto[19]. Erano ineleggibili gli ecclesiastici[20], e quelli che avessero vincoli di vassallaggio contrari al comune, o giuramenti dai quali fossero impediti di disimpegnare l'ufficio con giustizia e rettitudine[21]. Il numero dei consoli

---

pistoriensis populi. — Simile giuramento prestano gli elettori de' consoli, soggiungendo: Et concordabor cum sociis meis in arringo electis de quinque hominibus in consulato eligendis, qui mihi videantur idoniores. — Et non eligam de ipsis, qui fuerunt duobus annis retro expletis in calendis januarii proximi. — Br. della Comp. di Genova 1157 e 1161. Per totam istam compagnam non consiliabor cum aliqua persona, ut ego, aut alter sim, vel sit consul, nec elector consulum, neque electorum, excepto si publice a consulibus in aliqua predictarum electionum vocatus fuero. Similmente *M. h. p.*, *J. j.* I. 134 e Raggio ad stat. Cons. jan. *L. mun.* I. 271. — Br. pis. cons. 1162. Electores duos, electorum scilicet consulum (il Br. 1164 aggiunge: nullum ex sociis consulem eligentium), ante festum ss. 4 Coronatorum (8 nov. Il Breve 1164 dice invece: ante festum omnium sanctorum) eligam, eosque iurare faciam, ut de nobis (consulibus) neminem eligant. — Secondo Galvano Fiamma, i consoli di Milano, dopo 1167, sarebbersi eletti da 100 uomini delle arti; poi dai consoli cessanti (Hegel, II. 166); ciò che, stando al Canale, I. 248, sarebbe avvenuto anche a Genova. Lastig, p. 89 vorrebbe dedurre il medesimo dal giuramento de' consoli: si quis vocatus intrare in nostram compangam non introierit, consulem eum vel clavarium non eligemus (Br. Cons. 1143); ciò che non è conciliabile coi Brevi 1157 e 1161 e deve intendersi de' consoli de placitis, o de' casi in cui questo o quel console sortisse fra gli elèttori (et si a consulibus in aliqua predictarum electionum vocatus fuero etc. Br. cit.).

(17) 1202. Stat. Benev. Consules eligantur omni sinceritate per tres juratas personas, et ille tres persone eligantur comuni consilio rectoris, judicum et consulum, — et vocentur tres de ministerialibus (impiegati della curia), qui cum judicibus et consulibus intersint. Borgia, II. 426. V. anche Galv. Fiamma c. 233.

(18) Pax Constant. 5. V. § seg.

(19) Br. pisan. Cons. 1162. Si quis eligetur consul, et infra 8 dies postquam fuerit inquisitus (l. requisitus) responsionem suscipiendi consulatum non fecerit, in eo anno illum pro consule non recipiam. Bonaini, I. p. 7.

(20) V. § 96 n. 12. Anche Giulini V. 89 dice che gli ecclesiastici non si trovano mai ammessi al consolato.

(21) Breve della Compagna genov. 1157. Et si teneor aliquo sacramento, quo non possim omnibus januensibus, illis qui fuerint de compagna, iustitiam

varia tra due e ventuno, colle città e coi tempi, contandosene un numero diverso nelle diverse città in un medesimo anno, e diverso in diversi anni in una medesima città [22]. Codesto numero stabilivasi di anno in anno, secondo che pareva più confacente ad un buon governo; e forse la circostanza che fosse maggiore o minore nei singoli anni, dipendeva dal numero di coloro che sapevano meritarsi i suffragi dei propri concittadini [23], od anche dagli accidenti dell'elezione [24].

---

complere, et honorem ac utilitatem totius comunis Januae operari, et si sum vassallus alicuius personae, contra quam honorem comunis Januae non exceptavi, per totam istam compagnam non ero consul neque consiliator. Fu decretato così nel 1145, Cafaro cit. 1828. Lo stat. de' consoli del 1143 c. 56 era meno rigoroso. — Const. usus pis. c. 49. Si quis fidelitatem alicui — fecerit et commune nostre civitatis non exceptaverit, ponimus ne ulterius sit consul, vel potestas, neque iuris civilis seu constitutionum civilium ordinator, neque missaticus, nec iudex, neque previsor, neque senator etc., preter quam si fidelitatem Apostolico aut n. Romanorum Regi vel Imperatori fecerit. Bonaini, II, p. 984.

(22) Due consoli si trovano a Nizza (stat. Cons. c. 1); due 1118 a Como (Giulini V. 90 e 100); 1130 a Cremona (ib. 258); 1138, 1172 e 1173 a Firenze (Cantini XXVI. 259): più tardi in quest'ultima città sono ora 2, ora 3, 4, 5, 6, 8, 9, 13, 20. *Delizie degli eruditi toscani*, VII. 136 ss. A Pisa si hanno 11 consoli nel 1156; 7 nel 1164; 12 nel 1165 (Bonaini, *Stat.* I. 18, 42, 470); a Piacenza nel 1128 7, nel 1139 3, nel 1150 4 (Ficker, doc. 101, 111, 118); a Genova il numero più frequente è dapprima di 4, più tardi di 6, non però senza molte varietà. V. la serie dell'Olivieri negli *Atti della soc. lig. di st. patr.* I. 225 ss. Nei documenti Padovani s'incontrano 17 consoli al 1138, 8 nel 1142, e vario numero, ma sempre più di due, negli anni successivi. Gloria, *Agric.* p. CII. A Bologna da principio son 3, poi più, fino a 9; Savioli, I. p. 175. A Milano furono da prima 12, poi 18, poi 20 o 21, poi 8 soltanto. A Vercelli trovo 6 consoli nel 1180, 9 nel 1181, 6 nel 1184. *M. h. p.*, *Ch.* II. 1577, 1579, 1620. A Bergamo, dice Lupi, II. 893, sembrare sieno stati sempre 12 consoli; 12 erano anche a Guastalla. *Ant. it.* IV. 59. Altri numeri v. in Raumer, *Hohenst.* V. p. 149 e Hegel, II. p. 173 n. 2. — 1124. A Lucca è detto che convennero nella Chiesa 60 fere consules (*M. h. p.*, *Ch.* II. 162); ma questi vogliono prendersi per consiglieri. — V'avea tra consoli un capo? Sarebbe naturale, atteso il gran numero dei medesimi, e pare accennarlo il seguente documento se pel rettore dei consoli non si voleva indicare il podestà. 1197. I Cacciaconti entrano cittadini di Siena: et juramus comandamenta, que consules vel rector eorum, vel consules de placitis pro justitia facienda — fecerint. *Ant. it.* IV. 584. Similmente G. Villani 5. 32: Gli antichi nostri non facevano menzione del nome di tutti (i consoli), ma dell'uno di loro di maggiore stato e fama, dicendo: al tempo di cotale consolo e dei suoi compagni. V. anche Hegel, II. 210 e n. 46 qui sotto.

(23) Br. della compagna di Genova 1157. In presenti anno habebo 4 (Br. 1161 : 5) consules pro communi, et 7 pro placitis, qui publice in parlamento electi fuerint et consulatum iuraverint; transacto vero hoc anno, habebo consules, sicut maior pars consulum de communi, et de placitis, et consiliatorum, qui affuerint consilio in numero (Br. 1161 aggiunge: ancianarum) personarum concordata fuerit, de quantitate temporum, et consulum, et eorum electione.

(24) Intendo in questa guisa l'oscuro passo del Br. pisan. Comm 1164:

In processo di tempo pare che il numero dei consoli si mettesse in armonia colla divisione della città per porte, quartieri, sestieri[25], o per parentele politiche, com'era a Belluno[26] ed anche a Feltre[27].

Secondo che attesta Ottone di Frisinga e confermano i documenti, i consoli si vennero sempre meglio prendendo dalle tre classi della cittadinanza, cioè dai capitani, valvassori e semplici liberi[28]. Ma in origine non pare che fosse così. Perocchè da prima erano tutti nobili, o almeno dei maggiorenti[29]; poscia, ammessi al consolato

---

In sacramento electorum consulum adiciam, ut si se in eligendo discordaverint, unusquisque pro portione numeri consul in eligendo sibi contingente, consules eligent, dum tamen inter se quos eligere debent certiorent. Bonaini cit. I. 30. Per altro bisognerebbe forse leggere *pro portione numeri consulum* etc., ciò che vorrebbe dire che, diviso il numero de' consoli per quello degli elettori, ciascuno di questi ne eleggerà un numero uguale. Ma che ad ogni modo il numero non fosse prestabilito, si vede anche da ciò che nè il Br. 1162, nè quello del 1164 non lo dànno.

(25) Così almeno dicono Giov. Villani l. c. e Ricord. Malaspini c. 61, che a Firenze erano 4, per ciascuna porta uno, mentrechè la città fu a quartieri, 6 quando si partì a sestieri. Ma colla loro asserzione contrastano i numeri riferiti nella n. 22. A Milano, secondo narra Galvano Fiamma, *Manip. flor.* c. 223, furono fissati a 12. — Quanto alla divisione per porte, si osservi che a Ravenna esse fino dal secolo settimo le regioni più vicine a ciascuna porta e le milizie che da traevansi per farne la guardia, chiamavansi *porte;* Agnello, *Liber. pont. ravenn.* a. 690. Così in carta lucchese 739, trovasi Justu aurifice da porta s. Gervasii — *Ant. it.* I. 760. — 847 a Milano, Rachifrit pelleglario da porta ticinensi. Giul. I, 241.

(26) Erano le quattro famiglie o parentele de' Tassinoni, Bernardoni, Casteoni e Nosadoni, che poi corrispondevano a quattro parti o quartieri della città. Presero il nome probabilmente dalla famiglia principale di ciascun quartiere, o da quella che si fece capo delle diverse parti. Il prof. Pellegrini pensa potessero essere gli antichi ministeriali del vescovo. L'istituzione pare risalga al secolo decimosecondo; l'Alpago (*Dizionario* ms.) dice solo ch'è anteriore al 1230. Il Piloni, *Storia di Belluno*, p. 67, favoleggiando, l'attribuisce ad Ottone I, che seguitando il Sigonio, fa autore delle libertà comunali. Il medesimo dice per quello di Feltre il Cambruzzi, *Storia di Feltre*, I. 139. Che si tratti di famiglie politiche, dimostra l'atto per cui nel 1267 tre fratelli Doglioni vengono aggregati alla famiglia dei Nosadoni, e dal passo riferito a n. 32.

(27) V. § 52 n. 19 e Piloni p. 223.

(28) Ott. Frising. L. 2. c. 13. Quumque tres inter eos ordines, idest capitaneorum, walvasorum et plebis esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis praedicti consules eliguntur; neve ad dominandi libidinem prorumpant, singulis pene annis variantur. E il poeta Guntero nel Ligurino 1. 2: Consulibus rerum committere summam Gaudet, et hos triplici ex ordine. Lupi I. 895. — 1138. Vedi anche il trattato tra Ravenna e Forlì al § seg. n. 4 in fine, che Hegel I. 305 giustamente intende de' tre ordini de' capitani, valvassori e plebei.

(29) Pawinski p. 39. — Carm. Laur. Vernensis (Ughell. III. 397 ed. rom.) Inde (Pisani) duos et denos de culmine nobilitatis, Constituere viros, quibus est

anche i plebei, ai nobili era riservato un numero maggiore di posti [30]; finalmente alla fine del secolo decimosecondo o al principio del decimoterzo, si trova che il numero maggiore doveva essere di popolani [31]. Laonde si vede come la costituzione delle nostre città, fino dai suoi primordi, tendesse a democratizzarsi; sebbene non manchino terre, almeno tra le minori, in cui la nobiltà si conservò sempre in possesso del consolato e di tutto il governo con esclusione d'ogni altra classe. Così seppero fare le quattro parentele di Feltre e Belluno, le quali tuttavia, affine di prevenire le pretese delle classi minori e al caso aver mezzo a resistervi, accoglievano nel proprio seno, mettendole a parte dei propri diritti, quelle famiglie popolane che venivano via via salendo in istima e importanza [32]; ed altre se le affi-

---

permissa potestas Consulis atque ducis. V. anche il passo a n. 32. — Anche a Firenze nei primi tempi i consoli erano tutti della nobiltà (che avevano torri o della società delle torri), e se vi si trova insieme qualche mercatante, gli è perchè anche i nobili esercitavano il gran commercio. Santini, in *Arch. stor. it.*, 1887, I, p. 199. Nelle *Delizie degli eruditi tosc.* cit. p. 156 si parla di un registro « delle famiglie che andavano per li sestieri, e sole potevano avere in casa il supremo honore del consolato nell'anno 1200 ». V. pure G. Vill. 5. 32. — Savioli I. p. 176: de' consoli di Bologna è certo che tutti uscissero dalla classe dei nobili (milizia), o almen da famiglie che si confusero in breve colle militari. — A Bergamo del 1148 tutti i consoli erano sortiti fra i nobili; v. Lupi II. 1098. Similmente Balbo, *Appunti* ecc. p. 88 e Hegel II. 165. Anche Giulini V. 90. parlando de' cons. milanesi del 1117, sembra inclinare a credere che fossero tolti tutti dalla nobiltà. È certo che la nobiltà ebbe la massima parte nella cosa pubblica anche nel tempo preparatorio delle libertà comunali. V. anche § 37 n. 89 e 90 e Pawinski p. 23.

(30) Di 21 consoli, a Milano nel 1130, 10 sono capitani, 6 valvassori e 5 plebei. Lupi II. 945. — Fra i 12 del 1179, sonvi manifestamente molti nobili: Jacob. de Maineriis, Paganus de la Turre, Rugerius Vicecomes de Curte, de Mandello, de Marcellinis, Heriprandus de Judicibus. Giulini VI. 436. Il simile dei 12 del 1216; ib. 385. — A Cremona nel 1151 i primi due consoli sono Lantelmus Comes et Wilielmus Comes, della famiglia cioè dei conti bergamaschi trapiantatisi a Cremona. Lupi II. 1103. Anche a Siena fino al 1233, tanto nel consolato che ne' consigli, spettavano due terzi de' posti alla nobiltà. Leo, *Ital.* IV. 6.

(31) Stat. Pistor. 1217 § 153 stabilisce: non ero in consilio nec in facto, quod sint consules in civitate Pistorii, nisi sit unus plus de pupularibus quam de majoribus: et sic faciam jurare eos qui elegerint consules.

(32) Piloni, p. 72. Le suddette 4 famiglie, vedendo quanto fosse la città ripiena di innumerabile quantità di populo, et quanto fosse accresciuto el dominio de Bellunesi per li acquisti fatti nel Trivigiano, Feltrino, nel Friuli, et Trentino, del che faceva bisogno di gran numero d'huomini sapienti a reggere tutti questi luochi, conclusero tra loro uniti de inserire et inestare nelle sue famiglie alcuni delli Nobili suoi parenti, aggregandoli nelle sue giurisdittioni et governi con quella medesima autorità et preminenza, che dall'Imperio have-

gliavano, in maniera da renderle atte agli uffici, ogni qualvolta alla parentela piacesse di conferirli anche ad esse[33].

I consoli s'intitolavano talora per grazia di Dio[34], ed assumendo

---

vano hauta. Et così l'anno del Signore mille et settanta furono dalli Bernardi posti nella sua famiglia quelli da Castello con tutte le prerogative, che tenivano l'istessi Bernardi, dalli Tasina furono li Deperoni inscritti. Si come fu la famiglia Dogliona dalli Casteoni tra li suoi aggregata; et li Piloni nella famiglia di Nosada inestati. Di queste quattro non più famiglie, ma parentelle, si formava il Consilio della cittade, al numero di quaranta otto, cioè dodici per parentella. Di queste si facevano li quattro Consoli, che oltre il pubblico governo giudicavano ancora il criminale, sì come fanno al presente, in virtù delle leggi Municipali confirmate più volte dalli Principi che hanno dominato la cittade. Di queste quattro parentelle si cavavano li Capitanij, li Vicarij, che reggevano li Castelli sottoposti alla città di Belluno et li altri officiali della città et del distretto.

(33) Piloni pag. 126 a. 1271. Fu quest'anno gran litte nella città di Belluno, essendo entrato in opinione ad alcuni della famiglia de Borzanij, di voler la medesima autorità havere nella elettione et mutatione di Consoli, Capitani, et altri officij della Cittade, che haveva la Parentella de Bernardi, per essere loro nel Rotulo di questa Parentella descritti, dicendo che fin a quel giorno erano stati a morte, et a vita insieme con la Parentella di Bernardi. All'incontro rispondevano Bartolomeo, et altri de Bernardi, con dire: Che li Borzanii non havevano voce alcuna sopra questi officij, perciocchè a tempi antichissimi fu tal privilegio concesso alli Nossada, Bernardi, Tasina, et Casteoni solamente, et che loro l'havevano ampliato con l'admissione delli suoi Parenti, et non delli amici, et che la Parentella era diversa dalli Rotuli. Imperciochè li descritti nelli Rotuli potevano ben esercitare li officij, ma non havevano autorità di conferirli, il che solamente poteva far la Parentella. Et che se havevano partecipato de travagli per le fattioni Guelfe et Gibelline, l'havevano fatto come amici et non come parenti. — Su di che interrogati i testimoni depongono (ib. 123 t.): Quod quattuor sunt Parentellae in civitate Belluni, et in Belluno specialiter, quae consueverunt eligere Consules et alios Officiales necessarios, et eligerunt et dederunt per quadraginta quinque annos et plus, et a quadraginta quinque annis citra, usque quod dominus Eccelinus de Romano habuit hanc terram, videlicet quaelibet parentella pro quarta parte. — Item dixit quod quaelibet Parentella de praedictis quattor habeat amicos speciales, quibus (quando volunt) dant Consulatus et alia officia, qui amici non habent ius in ipsis officiis. — Interrogatus si Bernardones vocant D. Bernardinum de capite curiae de Borsanis in suum parentem, et alios Borzanos, et retinent ipsum D. Bernardinum pro suo parente et amico et de sua parentella? Respondit, quod bene retinent eos pro amicis; et audivit dicere quod sunt parentes. Interrogatus qualibet scit, quod Bernardones sunt una parentella per se tantum? Respondit, visu et auditu. Interrogatus si Borzani et Bernardones praediti steterunt et fuerunt simul ad mortem et ad vitam contra inimicos suos tanquam parentes et amici? Respondit quod adiuverunt se sicut amici. — Questi affigliati e i rotuli degli uffici su cui erano descritti, sarebbero stati introdotti nel 1163 da ciascuna famiglia per rinforzare il proprio partito, essendosi dichiarate due guelfe e due ghibelline. Ib. 87.

(34) 1120. Ildebrandus — nunc Dei gratia Pisanorum Consul. *Ant. it.* III.

l'ufficio, giuravano di tenerlo ad onore di Dio e ad utilità della città, come ancora di governare giustamente e secondo le leggi, conforme a ciò che contenevasi nello statuto o breve del consolato[35], senza favorire il comune a danno dei privati, nè i privati a danno del comune[36]. E perchè non usassero della propria autorità a scapito della giustizia, era loro vietato d'intentare durante il loro ufficio veruna azione che avessero già da prima[37]. Che se nel tempo del consolato avessero acquistato un feudo, dovevano lasciarne le rendite al comune; e se si fossero fatti dei vassalli o dei commendati, questi erano sciolti dal vincolo di fedeltà, e i consoli andavano incontro a una pena[38]. Anche il popolo poi soleva prestare giuramento ai consoli[39], ai quali doveva obbedienza ed aiuto in tutto ciò che comandassero nell'interesse e servizio del comune[40].

1131. — 1154. Nos in excellenti pisanae urbis specula, disponente Domino, consules constituti. — 1165. Nos — consules Dei gratia Pisanorum. Bonaini, *Stat. pis.* I. 18 e 41.

(35) Stat. Cons. Niciae. Ego consul vel potestas iuro ad s. Dei evangelia, cum socio meo, ab oc anno novo usque ad aliud, officium consulariae vel potestariae regere ad honorem Dei et s. matris n. ecclesiae, et utilitatem totius civitatis Niciae. *L. mun.* I. 44. — Br. pis. comm. 1162. A proximis kalend. jan. honorem pisanae ecclesiae majoris, et archiepiscopatus, — et pisanae civitatis, — et salvamentum pis. populi tractabo.

(36) Stat. Niciae cit. Salvabo omnia jura et rationes civitatis Niciae — et non minuam nec fraudabo rationem civitatis Niciae pro aliqua singulari persona, nec rationem singularis persone pro comuni. *L. mun.* I. 45. — Consules non debent contradicere alicui capitulo de iustitia, nec alicui rationi sententiatae per iudicem de comuni; et qui contrafecerit excipiatur in perpetuum a consulatu, et consilio, et omni officio comunis. Ib. 60.

(37) Stat. Niciae cit. Consules teneantur testimonium dicere et possint conveniri, alium vero durante consulatu convenire non possint, nisi de causa que ante consulatum suum fuerit incepta, vel si tempore sui consulatus aliquod ius inciperet eis primo competere, quod non habeant iure cessionis vel emptionis. *L. mun.* 46.

(38) Const. usus pis. civ. c. 49. Si quis consul vel rector, donec in consulatu vel regimine fuerit, feudum acquisierit — sibi vel suis liberis, quidquid de feudo habuerit, pubblico reddere teneatur; et ne ulterius consul vel rector fiat, vel publicus missaticus vel senator, ordinamus. E converso si consul, rector, missaticus, castellanus — fideles aut comandos tempore — sui officii acquisierit, illos absolvere a fidelitatis vinculo et comandisie per consulem cogatur; et ne infra quinquennium aliquod officium publicum habeat, firmamus.

(39) Br. pis. Com. 1162. Quinque homines eligant qui ante calendas novembris concordent Breve ad quod sequentes consules et populus sint iuraturi. Bonaini, I. p. 6. — 1154. Sequens consulatus iuret populo, et populus iuret ei, Et recolimus populum in parlamento iurasse suprascripta firma tenere. Ib. 19. — 1164. Dipl. di Federico I per Valcamonica. Consules qui electi fuerint iurabunt quod terram de Vallecamonica, milites et totum populum regent et servabunt ad

I consoli esercitavano *ab origine* tutto il potere esecutivo, quanto ne spettava al comune; e però amministravano il pubblico danaro[41], comandavano l'esercito[42] e giudicavano nelle materie civili e penali[43]. Senonchè il loro potere era assai limitato[44]. In caso di disparere tra loro vinceva la maggioranza; e, a parità di voti, sceglievano un arbitro, cui rimettevano il decidere quale dei due partiti si dovesse seguire[45]. Qualche volta ancora si trova che è loro imposto di defe-

---

honorem et servitium imperii et nostrum, et ad salvamentum terrae, sine fraude et malo ingenio; omnes etiam milites et totum comune sub ipsis consulibus iurabunt eos sequi et eis obedire ad honorem et fidelitatem imperii — et ad salvamentum terrae. Odorici, V. 115.

(40) Stat. Cons. Jan. 1143. 32. Si pro honore et utilitate civitatis voluerimus aliquem hominem de n. compagna semel in anno mittere aut ducere, cum expensis Comunis et emendatione damni, usque ad portum Veneris etc., et ipse venire noluerit, — auferemus illi sol. 20. V. anche n. 57 in f.

(41) Br. pis. Cons 1162. De avere communis a 20 sol. usque ad 100, sine concordia maioris partis sociorum meorum consulum; et supra sol. 100, sine senatorum consilio nulli donabo, preter officialium et vassallorum pis. civit. feoda. Bonaini, I. 12.

(42). Br. della comp. di Gen. 1157. Si in exercitu ivero, tenebor sacramento compagne consulibus qui in exercitu fuerint, sicut teneor in civitate Januae. — 1160. I Milanesi muovono sotto i consoli per distruggere la nascente città di Lodi. Giulini, VI. 201. V. anche ib. 45. — Ma talvolta, forse nelle maggiori imprese, il comando dell'esercito era dato ad apposito generale. Così 1157 era capitano generale dei Milanesi contro i Pavesi il conte Guido da Biandrate. Ib. VI. 69.

(43) 1140. In via pubblica, ante portam domus archiepiscopi in civit. Mediolani. Breve recordationis qualiter Ardericus qui dicitur Cagoinus, in concordia Arnaldi de Raule et (altri sei) consulum sociorum eius, dedit sententiam de discordia que erat inter Locarnum de Besocio et — comites de Seprio. Giulini, V. 382. Altri esempi ib. 467, 484, 500, 593. Per la giustizia penale *M. h. p.*, *J. j.* 133, 138 e n. 119. — Stat. Pistor. 151. Et possint (possim) facere vindictam de illis hominibus nostri districtus, qui non fuerint ad comandamentum civitatis Pistorii (in caso di guerra), sine consilio predictorum (consiliatorum etc.). — Gio. Villani cit. Quelli consoli al modo di Roma tutta guidavano e governavano la città, e rendeano ragione e faceano giustizia, e durava il loro officio un anno. — Giustamente osserva Ficker, I. 234, che i consoli non esercitavano più d'autorità di quella era spettata al vescovo o conte, in luogo di cui si erano collocati.

(44) Stat. Niciae cit. Consules vel potestas non possint dare per mensem ultra 10 sol., et non possint querere parabolam a consiliatoribus, ut aliquid donent ultra dictos 10 solidos. *L. mun.* cit. 46.

(45) Stat. Cons. jan. cit. 25. Si discordia aliqua fuerit inter nos (consules) de re quae pertinet ad consulatum, quicquid maior pars nostrorum inde firmaverit, concedemus. — Ib. 38. Si duo ex nobis ab aliis duobus discordati fuerint (i consoli di quell'anno erano quattro), concordabimus eligere unum hominem quem cognoverimus utilem ad definiendum illud negotium; — et illi parti conce-

rire ad un cittadino: così i consoli di Genova nel 1157 e 1161 non dovevano fare o disfare notai, emancipare alcuno, o accordare dispensa dall'età senza l'autorizzazione di Filippo di Lamberto[46]. E non dissimilmente noi vediamo accadere anche in altre città[47].

Quanto alla giurisdizione, la penale che richiedeva il banno di sangue la tennero in comune; ma la civile affidarono in breve ad alcuni di loro, destinati esclusivamente a ciò per tutto il tempo del consolato, se non venivano revocati[48]. Di qua si passò, fra non molto, ad eleggere, insieme coi consoli, altri individui ai quali si commetteva unicamente l'amministrazione della giustizia civile[49], e questi si domandarono *consules de placitis*[50], *consules causarum*[51] o *consules*

---

demus, cum qua ipse concordatus fuerit. Il medesimo dovea farsi nelle questioni coi consoli de placitis v. n. 57.

(46) Br. della compagna 1157 e 1161: Mittam filium Philippi de Lamberto in consilium, ut sit unus de consiliatoribus Janue, si consiliator esse voluerit. L'Olivieri crede, che Filippo di Lamberto fosse il capo della parte dominante (*Atti della soc. lig.* I. p. 195): sul che si osservi che Filippo è nominato primo tra' consoli in fine del Br. 1161. Questo medesimo Filippo di Lamberto nel 1147 aveva avuto divieto dalle pubbliche cariche, divieto che in breve fu revocato (*M. h. p., J. j.* I. 134, 138); dal che si vedono e i partiti cittadini e i mezzi che si adoperavano contro coloro che ispiravano timore per la troppa potenza. Ficker, II. 58 inclina a credere che Filippo di Lamberto fosse un messo imp. il quale tenesse la giurisdizione volontaria.

(47) Nel 1248 a Milano si ordina che nessuno accetti la podesteria di Treviso, senza il consenso di Enricò e Guglielmo Borri, nè quella di Lucca, senza l'approvazione di Guifredo ed Azzone da Pirovano. Giulini VIII. p. 38.

(48) Br. cons. pis. 1162 p. 9. Si per maioris partis sociorum meorum consulum concordiam super iustitiam vocatus ero, ego super illam toto tempore quod me continget, permanebo, nisi per eorumdem sociorum meorum maiorem partem remanserit. V. anche Canale, *Storia di Genova* I. 251.

(49) A Genova quest' istituzione, a quanto narra Cafaro (Pertz cit. 18), risale al 1130, e, sospesa quindi per due anni, fu ristabilita definitivamente, onde si legge anche nello stat. Cons. del 1143. — A Milano il Giulini ne ha trovato il primo esempio nel 1156 (v. n. 51). A Pisa si incontrano nel Breve 1164 (v. n. 57); a Lucca nel 1168; a Bergamo nel 1186; a Padova avanti il 1236, Stat. ant. 147. Le attribuzioni degli uni e degli altri consoli si hanno in Cafaro (Pertz cit. 35); nello Stat. Cumar. c. 1. e nel così detto Stat. di Pera c. 17 e 31.

(50) 1197. I Cacciaconti entrano cittadini di Siena: et iuramus comandamenta que consules vel rector eorum, vel consules de placitis pro iustitia facienda fecerint. *Ant. it.* IV. 584. V. anche n. 57.

(51) 1156. A Milano, in broleto consulariae, 4 consules Comunis Mediolanensis atque Heriprandus judex, et Ardericus qui dicitur de Bonate consules causarum. Giulini, VI. 64. — 1168. Lucani causarum consules et treguani. *Mem. lucc.* IV. 2. p. 185. Secondo Pillio cit. da Savigny, III, § 49 n. d. treguani e consoli de' placiti erano una cosa stessa; secondo Hegel, II. p. 221 n. 1, cose diverse.

justitiae[52]. Per converso gli altri che conservarono tutto il restante potere, si dissero consoli del comune[53], o della repubblica[54], od anche consoli maggiori[55]; dandosi appellativo di minori a tutti gli altri, che non erano solamente quelli dei piati, ma eziandio gli uomini preposti ad altri negozi o alle corporazioni, quali i consoli del mare, della milizia, dei mercadanti e quelli delle arti o paratici[56]. Tuttavolta, anche istituiti i consoli dei placiti, quei del comune non perdettero ogni ingerenza nell'amministrazione della giustizia civile. Continuarono a renderla in tutte quelle materie che non erano specificamente assegnate ai primi, e dovevano soccorrer questi del loro appoggio ogni qualvolta ne venivano richiesti[57]. Per converso anche quelli dei

---

(52) 1186 a Bergamo (Lupi II. 1373), 1187 a Pavia (Ficker, *Forsch.* doc. 171), a Verona, Stat. 1228 c. 128. Stat. Med. 1396. 70. Consules iustitie habeant iurisdictionem in his qui sunt mixti imperii et simplicis iurisdictionis, et possint — decreta et auctoritates interponere.

(53) V. n. 51 e 58 — Consules de comuni, a Pisa in doc. 1139. *M. h. p.*, *Ch.* II. 184. — Consules de comuni contrapposti ai consules iusticia e ai consules populi in Asti, doc. del 1191. *Cod. Malab.* 784.

(54) Nel 1156, a Genova. *M. h. p.*, *Ch.* II. 315. Parimenti nelle Consuet. Mediol. c. 6, 12 e 31, quantunque lo Stato si appelli sempre comune. Così pure a Vercelli 1191. Mandelli, II. 237.

(55) Così sono sempre chiamati nello stat. di Pistoia. Invece Cibrario, seguitando quello che ne pensava il Bentivoglio nelle note ib. (*Ant. it.* IV. 532), suppone che consules maiores siano i nobili, minores i plebei. Consules maiores et minores a Torino in doc. del 1170. *M. h. p.*, *Ch.* I. 545. Stat. Brixiae 1313, III, 49. N. consul maior presentibus sociis suis et de eorum consensu, etc.

(56) 1204. Ildebrandinus Cavalcantes consul Florentie et Trinzarellia consul militum. Savioli, doc. 360. Consules negotiator. Parme 1168. Tirab., *Mod.* 442. A Milano se ne ha del 1159, 1170 e sono 6; del 1172, e son 8. Giulini, VI. 190, 385, 436. — Br. pis. Com. 1162. Quinque de negotiatoribus consules eligi faciam. Bonaini, I. p. 5. Ed anche in città minori, p. es. a s. Geminiano a. 1223. Ficker, doc. 304. — A Novara s' hanno 3 consules comunis, 2 consules iustitiae, e 11 o 12 consules paraticorum. *M. h. p.*. *Ch.* I. 688. — Consules mercatorum e consules artium in Stat. Pistor. 162. — Consules campsorum a Bologna. Savioli, II. 2, 220 e 261. — Consules domus filiorum Manfredorum. *Ant. it.* IV. 343. — Consoli del mare a Genova, Pisa e in Sardegna. — A Genova v' hanno ancora i consoli degli stranieri (*foritanorum*) e quelli delle caleghe, o pubblici incanti, e i consoli della gabella della canna. *Atti della soc. lig.* I. 218 e 369. — A Como gli stessi consoli di giustizia paiono distinti in *maiores* e *minores:* questi ultimi giudicano sino a 100 soldi, i primi nelle cause di valor superiore. Stat. Novic. 382 e 395.

(57) Stat. Cons. Jan. 1143. 24. De illis lamentationibus, que ante nos venerint et determinatim non fuerint scriptae in brevi consulum de placitis, faciemus justitiam bona fide. — § 40. Si consules de placitis aliquam vindictam, que pertineat ad consulatum suum facere voluerint, secundum quod est in brevi suo,

placiti, attesochè da principio erano stati un corpo solo coi consoli del comune, ebbero pure una certa parte nelle cose di governo, nella legislazione e perfino nel comando dell'esercito [58].

I consoli avevano una propria residenza [59], e una paga dal comune detta *feudum*. Essa consisteva generalmente in un soldo fisso assai modico, cui si aggiungevano il reddito di certe tasse, e qualche rimunerazione per servigi straordinari [60]. Ma in qualche città, invece del soldo fisso, era assegnato ai consoli per loro emolumento il ricavato

---

et nos invitaverint ad exercendam vindictam illam, cum eis erimus. — 42. Si discordia inter nos et consules de placitis de aliqua causa fuerit, de qua teneri credamur per sacramentum consulatus etc. Per questo i membri della compagna di Genova promettevano: Et si (consules de comuni) quesierint mihi consilium de placito quod iudicare debeant, dabo eis inde consilium, quod melius cognovero esse racionabile. Breve del 1157. — Il Raggio intende il c. 40 nel senso che i consoli de' piati non avessero potere coercitivo o impero; ma stanno contro questa spiegazione molti passi del così detto statuto della colonia di Pera (§ 67) v. p. es. i c. 32, 63, 66, 74, 97, ecc. — Br. pis. cons. 1164 p. 26. Si iustitiae consul pro iustitia consilium et adiutorium a me petierit, illi sine fraude dabo.

(58) Così quei di Milano nel surriferito atto del 1156 accordano esenzione a due rustici della chiesa di s. Giorgio. Similmente 1180 i consoli di Vercelli dànno a Giordano Vialando permissione di scaricare una sua roggia nel fosso comune, e di fabbricare su questo due molini, consilio consulum iustitiae, et consulum societatis s. Stephani, et etiam consilio credentiae. *M. h. p. Ch.* II. 1577. Parimenti ib. 1579. — 1183 ib. Precepta que fecit Medardus judex et consul, per socios suos, et per consules justitiae, et consules societatis s. Stephani. Ib. I. 637. — Le consuet. mil., rub. 12, riferendouno statuto sui conduttori e locatori (del 1170 c.), scrivono: Consules utriusque consulatus Mediolani tam reipublicae quam justitiae, consilio etiam plurium sapientum etc. hoc dixerunt — Consules reipublice, qui hoc dixerunt, fuerunt isti; — consules justitie fuerunt. — Insuper Girardus Pistus, cum in hac concione fuisset orator, hoc laudavit et firmavit. Che i consoli de' piati comandassero anche l'esercito s' ha in Cafaro. Pertz cit. 36. — Spesso si vedono agire insieme nelle cose di governo e nella rappresentanza del comune i cons. del comune e quelli di giustizia in Asti. *Cod. Malab.* II. 134, 135, ecc. — Anche i cons. iust. di Como promettono di dar consiglio al podestà ad ogni richiesta. *L. mun.* II. 13.

(59) 1173. In casella consularie Mediolani. — In consulatu Mediolani 1179. — In casa consularie. — 1156. In broleto consulariae. Giulini, VI. 442. 495, 527.

(60) Br. pis. Com. 1162 e 1164. Extra feodum meum, quod erit librarum 12 nostrae monetae, nichil ultra valens solidor. 2 suscipiam ab aliquo, vel pro iustitiis faciendis, vel pro ullo alio negotio pertinente ad consulatum; et id non recipiam ad diminuendam alicuius iustitiam. Bonaini, I. 12 e 35. — Stat. cons. Niciae. Nec ultra 100 sol. de comuni accipiam pro feudo meo occasione alicuius — remunerationis, ultra salarium mihi per consilium ordinatum. *L. mun.* I. 44.

di alcune gabelle[61]. Era poi loro proibito chiedere di più, o accettar doni, così per sè medesimi [62], come per le loro mogli[63].

Generalmente duravano in carica un anno[64], e avevano divieto un altr'anno[65], in certi luoghi anche due[66] e cinque[67], prima dei quali non potevano essere rieletti. Tuttavolta si davano anche eccezioni ad una tal regola, la quale forse non valse fino dai primi tempi del consolato[68]. Codesta brevità dell'ufficio, se provvedeva a che i consoli non si facessero tiranni, lasciava incerta l'efficacia di molti provvedimenti e di molte obbligazioni per oltre il tempo dell'ufficio. Perciò s'imponeva ai consoli che assumevano un obbligo, di farlo accettare e giurare dai loro successori, ed egualmente questi dai loro[69]. Altre volte, sul limitare del tempo tra un consolato e l'altro,

---

(61) Stat. Cons. Januae c. 63. Non habebimus in hoc anno inter nos et cons. de placitis, pro feudo consulatus, de com. rebus nisi feudum de bancis et scariis, — et de stateria et barile olei; et habebimus bisancios de galeis. — Questi redditi non doveano dividersi tra i singoli consoli che dopo deposto l'ufficio. — 1202. St. Benev. De factis et debitis unius consulatus..... et..... de comuni lucro rectoris et consulum faciendo, divisio fieri non debetur antequam, solutis debitis in fine officii, manifeste compareat quid — resideat dividendum. Borg., II. 426.

(62) Stat. Niciae cit. Non accipiam donum vel praesentalias ab aliqua persona, quam credam quod debeat placitare per totum meum consulatum, exceptis exculentis et poculentis.

(63) Stat. Cons. Januae cit. c. 57. Uxorem meam iurare faciam coram consulibus sociis meis usque ad dies 15, quod non accipiat servitium de aliqua re que pertinet ad consulatum ultra sol. 3: quod si iurare noluerit, accipiam de dote sua libr. 50 si invenero.

(64) V. stat. Niciae a n. 36 e Stat. Cons. jan. che incominciano: a proxima die purificationis V. Mariae usque ad annum unum. Egualmente il Br. pis. comm. 1162 e 1164. A proximis kalendis januarii usque ad annum unum completum. Così fu decretato a Genova nel 1122 mentre prima i consoli duravano tanto quanto la compagna: abuso che rinacque più tardi e contro cui si portò nuova legge nel 1165. Canale I. 193. — A Tortona, dice Cibrario, *Istit.* p. 59, sul finire del secolo XIII si rimutarono i consoli, per paura che si facessero tiranni, di 3 in 3 mesi.

(65) Argum. ex B. pis. com. cit. a n. 16 e 86.

(66) V. Stat. Pistor. a n. 16.

(67) 1202. St. Benev. Qui consul fuerit non intret consulatum (non possa essere rieletto) infra quinquennium, et quando exit de consulatu, neque patrem, neque fratrem, neque filium neque filium sequens suscipiat consulatus. Borg., 424. Anche a Vercelli, un tempo, il divieto era di cinque anni, ridotti più tardi a due. Mandelli, I. 15.

(68) Cocco Griffi fu per diciassette anni di seguito console a Pisa. Tronci, *Mem. istor. di Pisa*, p. 86 ad a. 1154. V. anche Hegel, II. 185 n. 3 e la serie de' consoli genovesi in Canale cit.

(69) Br. pis. Com. 1162. Securitates et paces atque treuguas omnes quas habemus, quas precedentes consules tenentur nos novos facere iurare, — firmas

si facevano concorrere e giurare insieme i vecchi ed i nuovi[70]: anzi solevano i consoli sulla fine dell'anno, dopochè erano stati eletti quelli che dovevano succedere, consultare anche questi in cose di qualche momento[71], e vi hanno casi nei quali agiscono insieme cogli attuali anche gli emeriti[72]. Deposto l'ufficio, rendevano pubblico conto della propria amministrazione[73], e per un certo breve tempo erano tenuti a risponderne a coloro che si credessero danneggiati dal loro governo[74]. Qua e là era ancora provveduto chi dovesse supplire i consoli in caso d'assenza di tutti loro[75], o vacando l'ufficio[76].

V'erano poi altri individui od ufficiali destinati ai singoli rami di azienda, come a giudicare in appello, riscuotere e sborsare il pubblico

---

tenebo. Bonaini, p. 10. Ugualmente più tardi il podestà: Stat. Pistor. 133: Haec omnia meos proximos successores consules aut potestatem — similiter faciam, et ut isti faciant iurare suos, et illi suos. Similmente ib. 120, 137, ecc. V. pure stat. Veron. 1228. c. 58 e Ficker, doc. 203. — Talora poi, perchè non era distinta la persona giuridica del comune, i consoli dovevano assumere in proprio i debiti del medesimo. 1201. I consoli di Genova: Quisquis nostrum tibi (Ottoni Pulpo) promittimus, — pro parte sibi contingente, finito etiam officio consulatus, dare iamdictas libras 450 (pro galeis quas armasti pro communi), — et pro sorte et pena universa bona nostra tibi pignore obligamus. Doneaud cit. p. 81.

(70) Nello Stat. di Benevento 1202 é detto: sunt, qui iuraverunt privilegia et statuta Consules, primo veteres; novi vero consules sunt hi. Borgia, II. 428.

(71) In un documento vercellese in cui vendesi un fondo comunale, i consoli in carica dicono di farlo, capto consilio consulatus noviter electi, scilicet (seguono i nomi). *M. h. p., Ch.* II. 1580. (3 nov. 1180). — Id. ib. (1202. 16 magg.) presentibus et confirmantibus novis consulibus Com. et veteribus de justitia. Mandelli, I. 15, che dice quel concorso dei consoli dell'anno vecchio e nuovo essere durato il primo mese dopo la costoro elezione.

(72) Stat. Benev. cit. Domus non destruatur, neque homo occidatur, nec... scematio fiat, sine comuni consilio judicum, consulum qui tunc fuerint, et qui proxime de consulatu exierint. Borg. 425.

(73) Breve pis. Com. 1162 e 1164. Tres homines eligam, vel consiliariis eligere faciam, qui rationem a veteribus consulibus, eorumque camerariis — de pecunia rebusque publicis, que in eorum manus venerunt infra tres menses a Kal. ian. de ipsis — iudicent. Bonaini, I. 6 e 30. Cafar. a. 1163. Pertz cit. 35. V. anche Stat. Pirani al § 50 n. 11.

(74) Stat. Benev. cit. Si consul tempore consulatus offendit (aliquem), infra unum mensem post depositum consulatum, inde respondere teneatur, et non ultra. Borg. II. 426.

(75) 1139. Non vendam etc. nisi licentia Consulum Comunis Januae, aut licentia jan. archiepiscopi et duorum hominum per compagnam, si tunc consules non essent. *M. h. p., J.* I. 58. Altro simile doc. in Canale, II. 219 n.

(76) A Perugia, nell'assenza dei consoli, governavano la città il vescovo o l'arciprete della cattedrale con due buoni uomini per porta. *Arch. stor. it.* XVI. I. p. XXXI. — 1251. Si contigerit quod comune adrianense rectoriae vacaret, episcopus supleat regimen communis ejusdem. Ughelli, VII. 1318.

danaro, misurare i fondi, fare il saggio della moneta e simili; e il loro numero andava continuamente aumentando[77]. Per render giustizia nelle terre di fuori, tanto per le materie penali quanto per le civili, si mandava di tempo in tempo uno dei consoli con alcuni giurisperiti[78].

I consoli erano assistiti nel loro ufficio dal collegio dei giudici od avvocati, e dai *sapientes*. I primi erano gli antichi scabini, cioè giurisperiti, i quali avevano per principale incarico d'aiutare i consoli nell'amministrazione della giustizia[79], e venivano inoltre consultati eziandio negli affari di governo[80]. Quest'ultima incombenza dividevano coi *sapientes* o consiglieri, non appena si formò un consiglio nel

---

(77) 1162. Br. Cons. pis. Infra octo dies, — meliores quam sine fraude cognovero, eligam tres iudices, quinque provisores, inter quos sit unus legisperitus, et cognitores appellationum quinque, quorum sint duo legis prudentes, 3 treguanos, camerarios 2, et totidem vigiles, 3 mensores duosque monetae probatores. — Cognitores appellationum iurare faciam, ut de legibus ac usus controversias, et que a consulibus in eis ponentur causas deffiniant. Bon., I. 4, Il Br. 1164 dice invece: Infra 8 dies tres homines, meliores quam ad haec cognovero, eligam, eosque iurare faciam, ut — duos eligant iudices, tres previsores, appellationum tres cognitores, unum sindicum, unum cancellarium, unum camerarium, duos vigiles, tres treguanos, tres homines super mensuris et divisionibus; unum custodem super guardia et degatia s. Viti; duos viarum adequatores, duos monete probatores etc. ib. p. 25.

(78) Br. pis. Comm. 1161. Unum de sotiis meis consulibus, per menses singulos, ad partes pisanae civitatis districtus, cum tribus de sapientibus nostris, uno scilicet iurisperito et duobus de usu scientibus, pro vindictis et iustitiis faciendis mittam.

(79) Nelle città d'Istria avevano anzi parte principale al governo. 1294. Nob. vir Marinus Georgius potestas Pirani, una cum discretis viris (4) tunc judicibus et officialibus dicte terre, et dictum consilium (generale) fanno procura etc. — dicti potestas, judices, et consilium. C D. I. Ugualmente ad Umago (ib. a. 1303) e a Trieste. Ib. 1328.

(80) 1115. Sub presentia consulum, vicecomitum, iudicum et sapientum pisanae civitatis. *Ant. it.* III. 1117. — 1126. L'arcivescovo, consilio et nutibus pisanae civitatis consulum et sapientum, tam judicum quam causidicorum, et totius populi consilio do et trado vobis canonicis curtem de Papiana. Actum in curia pisana in comuni colloquio. Ughelli, III. 385 ediz. ven. — 1179 Promettono i consoli di Savona, consiliarios nostros, qui modo sunt, hanc conventionem iurare faciemus, et cum consiliariis de aliis bonis hominibus; — item in parlamento super animam populi; e seguono i nomi di 35 consiglieri che hanno giurato. San Quintino, *Osserv.* p. 200. — Lastig, p. 87 inclina a credere che anche presso di noi, almeno a Genova, il consiglio sia uscito dallo scabinato; in ciò egli non fa che applicare quello che dicono gli altri scrittori tedeschi (Arnold, I. 173, Walter, § 238, Heusler, 180 ss.) del consiglio delle loro città, ma scambiando i termini; perchè il consiglio delle città tedesche corrisponde al collegio de' consoli delle nostre; ed esagera, in quanto nè Arnold nè Heusler deducono il consiglio unicamente dagli scabini.

seno della generale assemblea popolare [81]. Chè come i giudici dovettero naturalmente esercitare fin dal principio grande influenza in questa, così quando sorse da essa un corpo destinato a dare il proprio avviso negli affari, i giudici furono chiamati a farne parte [82]. Gli altri consiglieri venivano scelti da alcuni elettori deputati dall'assemblea popolare in non gran numero, tra i migliori cittadini e più reputati, e prestavano giuramento di dare il proprio parere secondo ciò che stimavano più conforme agli interessi dello stato, ogni qualvolta i consoli ne li richiedessero [83]. I consiglieri prendean nome, oltre che di *sapientes*, come s'è detto, di *credenziari* o *silenziari*, perchè avevano l'obbligo di custodire il segreto sugli argomenti su cui erano interpellati, e il segreto nel medio evo domandavasi appunto credenza [84]; onde fu domandato credenza anche l'intero consiglio [85].

---

(81) Questo consiglio non può ancora vedersi costituito nel documento pisano cit. a n. 1, come vorrebbe il Wüstenfeld (*Arch. stor.* 1860 p. 7): quello che v' è nominato coi nomi di colloquio e di consiglio è manifestamente sempre il parlamento. Parimenti in Arnolfo e Landolfo, se v' ha traccia d' assemblee popolari, non ve n' ha di consigli.

(82) Conf. n. seg. e § 50 n. 189. — 1208 i Cremonesi si obbligano di venire in soccorso de' Veronesi cum carrocio et tota eorum fortia quoties eis petitum fuerit per rectorem Verone vel per consules justitiae. Ficker, doc. 215.

(83) Stat. Pistor. c. 126. Faciam eligi in arringo dehinc ad proximas kalendas februarii, a duobus bonis hominibus, quos iurare faciam eligere meliores et potiores et sapientiores quos cognoverint, 14 consiliarios et non plures, preter iudices et advocatos. Et illis, quos (qui) elegerint consiliarios, nullum intellectum dabo, nec dari faciam, neque dari permittam de aliquo consiliario eligendo. Et in quo ipsi, vel maior pars concordaverint de comuni honore nostre civitatis, ego — faciam, nisi forte cum consiliarii consilium remutaverint, aut maior pars. — Et faciam eos iurare mihi dare consilium, quoties petiero, prout melius cognoverint ad utilitatem civitatis Pistorii. Conf. ib. 6.

(84) Br. pis. Comm. 1164. Nullam credentiam patefaciam. Bon. I. p. 31. — Quelli che vengono ascritti alla cittadinanza genovese promettono sempre: credentias, quas eis revelaverint consules in credentiis tenebunt. *M. h. p.*, *J. j.* I. 517 e passim. Il medesimo senso nel Br. portus Kalarit. 1317. 25. Le credenze, le quali imporrò (io console) alli miei consiglieri, io in credenza terrò, nè dremo paraula ad alcuno di manifestare quelle fino al termine imposto in quella credenza. V. anche *L. Feud.* I. 17, Giulini, VI. 9; Leo, II. 162; Hegel, II. 214. — A Siena giuravano i domini maleficiorum credentias, vel secreta nobis imposita tenere. Br. offic. sen. 1250, § 12. — Stat. Bonon. 1250. II. 40. Accusator in credentia teneatur. — Questa derivazione del nome de' consiglieri dava già il Muratori diss. 52, il quale però suppone anche un secondo significato di quel nome, cioè d'uomini degni di tutta fede, gli homines credentes della L. long. Pipp. 9: e così lo spiega anche la cronaca milanese: Consules credentiae sic dicti, quia erant viri creditivi et fide digni.

(85) 1170. Ordini dati dai consoli di Vercelli comuni consilio sapientum credentiae. *M. h. p.*, *Ch.* I. 546. — Ottone Morena: Quoc sic peracto, praedicti

A Pisa, con nuovo ricorso ad idee romane, ai consiglieri fu dato pure nome di senatori[86]; a Firenze, con linguaggio più medievale, di buoni uomini[87].

In corrispondenza della limitatezza dei poteri consolari ne veniva che tutti gli affari di qualche importanza richiedevano il consenso del consiglio. Senza di esso i consoli non potevano alienar benifondi[88], nè dare ordinanze o provvedimenti generali[89], nè modificare le leggi, o anche solo interpretarle e torne via le antinomie[90], nè disporre, se non in misura minima dei redditi del comune[91]. Per punire un cittadino nella persona o nelle sostanze, faceva d'uopo il consenso dei

---

Laudenses a curia (dieta di Federico I in Costanza 1153) discedentes, Laudeque redeuntes, ac convocato consulum consilio aliorumque sapientum de Laude, qui credentiam consulum jurarant, omnia quae ad regem fecerant — patefecerunt. Venuto poco stante a Lodi il legato imperiale, vi convoca consules aliosq. sapientes qui de credentia fuerant. Pertz, *SS.* XVIII. 589. V. anche § 50.

(86) Br. pis. cons. 1163. Infra 8 dies meliores quam cognovero — eligam 40 senatores. — Br. 1164: 24 consiliatores, qui nec consules, nec senatores hoc anno fuerint. Bon. I. 4 e 25.

(87) Giov. Villani cit. con consiglio del senato, cioè di 190 buoni uomini, che egli (3. 3) e il suo autore Malaspini c. 45 dicono istituito insieme col consolato da Carlo M.

(88) Stat. Cons. Niciae cit. non vendam aliquas possessiones immobiles vel iura communis, sine voluntate maioris partis (consilii vel parlamenti?). *L. mun.* 45. — Stat. Pistor. c. 17. Maiores consules non faciant investitionem neque concessionem de bonis civitatis, sine comuni concordia omnium consulum et consiliatorum, vel maioris partis. — Stat. Cons. Jan. 54. Non pignorabimus de comunibus rebus ultra nostrum consulatum, nisi per licentiam maioris partis consiliatorum. — 1167. I consoli di Bergamo, in concione, hortatu popoli civitatis Bergami et aliorum nobilium, dànno beni del Comune alla chiesa di Santa Maria Maddalena. Lupi, II. 1231.

(89). A Vercelli era proibito ai consoli di fare aliquod statutum seu ordinamentum, sine licentia et voluntate credentiae, more solito ad campanam collectae. Mandelli, I. 15.

(90) Br. Cons. Januae 55. Si capitulum quod sit contrarium alii capitulo in isto brevi invenerimus, hoc quod major pars consiliatorum — decreverit tenebimus — Stat. Pistor. 7. Si in sacramento Pistorii consulum vel in constituto aliquod capitulum speciale inveniatur contrarium alicui capitulo speciali, vel aliquod capitulum generale inveniatur contrarium alicui capitulo generali, maiores Pistorii consules referant consiliariis electis omnibus, quos tunc sine fraude habere poterint, et quod omnibus consulibus vel maiori parti eorum et omnibus consiliariis vel maiori parti eorum, communi consilio accepto per sacramentum, placuerit, teneatur. V. pure c. 16, Br. della Comp. gen. 1157. Et si consules de comuni licentia maioris partis consiliariorum aliquid addiderint vel minuerint in breve compagnae, — sacramento tenebor observare.

(91) Stat. Pistor. c. 126. Et de communi havere ultra 20 sol. non expendam, absque consilio predictor. consiliariorum, vel maioris partis. Conf. n. 44. V. anche § 50 n. 193 ss.

consiglieri[92]; ed egualmente per intraprendere la guerra, levar esercito, proibire un commercio, mettere imposta[93], eleggere ambasciatori[94]. E per assicurare maggiore maturità e peso alle deliberazioni, nelle cose di maggior momento i consiglieri dovevano aggiungersi degli altri cittadini[95]. Le decisioni si prendevano a maggioranza di voti, e i consoli erano tenuti a non dipartirsi dal parere dei consiglieri, quando li avevano interpellati sotto il vincolo del loro giuramento[96]. Anche i consiglieri, egualmente dei consoli, duravano un anno[97], e, almeno in qualche luogo, non potevano essere rieletti senza che intercedesse vacanza. Parimenti anche il numero dei consiglieri, ad esempio di quello dei consoli, variò da tempo a tempo e da luogo a luogo[98]; ed eziandio nel consiglio a somiglianza di ciò che si è veduto in un caso nel consolato, spettava di diritto, in qualche

(92) Ib. 3 Majores consules non faciant vindictam in havere vel persona ultra viginti solidos, nisi comuni consilio consiliariorum. — Br. pis. Comm. 1162 e 1164. Nullam sententiam contra cives pisanos dabo, nisi de negotio a partibus in me libera voluntate commissum, aut pro vindicta, ultra solidos 100, cum consilio sub sacramento consiliariorum, — qui in consilio per sonum campane coadunati erunt.

(93) Stat. Cons. Jan. 19. Non faciemus communem exercitum banditum, nec incipiemus guerram novam, neque faciemus devetum, neque collectam de terra (vel de mari), nisi cum consilio maioris partis consiliariorum, qui fuerint vocati per campanam ad consilium.

(94) Br. pis. cons. 1162. Gli ambasciatori (missaticos), trium senatorum iuramento, in consilio eligere faciam.

(95) Stat. Pistor. 152. Non incipiam guerram pro communi, — nisi communicato consilio 100 civium Pistorii — electorum in contione a 4 hominibus bonae famae, 25 per quamlibet portam; — et cum communi consilio omnium consiliatorum civitatis Pistorii vel maioris partis. — 153. Item si contigerit me facere pacem, faciam communicato consilio omnium consiliariorum, vel maioris partis, et predictorum 100 hominum vel aliorum 100 hominum electorum in communi consilio et rectorum cappellarum et rectorum artium civitatis Pistorii.

(96) Br. pis. Com. 1162. De negotiis omnibus, de quibus a senatoribus consilium sub nomine sacramenti queram, eorum consilium sequar, nisi per senatorum parabolam remanserit. Bonaini I. 15. — Anche nello stat. di Pistoia è sempre detto che i consiglieri devono interrogarsi sotto il giuramento. — Br. della Compagna di Genova. Nec dabo alicui consilium vel auxilium, — nisi secundum quod major pars consulum — cum maiori parte consiliariorum in numero personarum se concordata fuerit.

(97) Stat. Pist. c. 16. Consiliarii electi illius anni.

(98) A Vercelli 1215 s'ha il consilio centum virorum. Mandelli, I. 14. Lo stesso prescriveva lo Stat. 1841, quod nullus possit eligi ad credentiam vel consilium civitatis Vercellarum nec ad aliquod aliud officium, nisi sit oriundus de civitate et dixtrictu Vercellarum solvens fodra et onera tamquam alii cives (era contro agli ecclesiastici), vel nisi sit talis qui steterit per 10 annos cum sua familia in civitate et districtu, solvendo fodra et alia onera cum comuni Vercellarum et nullus

luogo, ad un cittadino o ad una famiglia un posto, od anzi la precedenza sopra di tutti; così era a Chieri dei Balbi[99]; a Genova intorno al 1160 si trova accordata una simile prerogativa al figlio di Filippo di Lamberto, che doveva sempre essere dei consiglieri[100].

Ma il consiglio non poteva diffinire ogni negozio: i più gravi, dopo il suo voto, venivano sottoposti all'assemblea del popolo, cui spettava prendere l'ultima decisione[101]. Quest'ultimo domandavasi colloquio[102], concione[103], arringo, parlamento[104], anche massa[105]; e da prima fu

---

possit esse de credentia nisi sit aetatis 18 annorum; et si pater familias fuerit de credentia, non possit habere de suis liberis nec familia nisi unum de secum habitantibus. Ib. 12. — Secondo Lastig p. 88, almeno a Genova, il consiglio sarebbe stato composto unicamente di nobili; e si fonda sul passo di Bartolomeo scriba: Dominus potestas — habito consilio nobilium Janue qui erant in galeis etc. Pertz cit. 213 a. 1244. Ma oltrechè è troppo debole fondamento l'epiteto d'un cronista, conviensi notare come nel medio evo si domandassero nobili i cittadini che partecipavano al reggimento. 1411 dipl. dell'imp. Sigismondo chiama così que' di Belluno. Quod cives nobiles ipsius civitatis in antiquis eorum honoribus et iuribus conserventur. — Item quod cives et concives et incolae ipsius civitatis valeant blada etc. in eorum possessionibus producta in partibus marchiae tarvisinae — ad partes Belluni conducere, absque alicuius dacii solutione. — Item quod prefatis civibus nobilibus ipsius civitatis licitum sit, — pro regimine et custodia ipsius, — ponere in fortiliciis S. Hipoliti, — Augurdi, Zaudi vicarios, collaterales, baroverios — custodes ad portas, capitaneos ad fortilicia et officiales per comune et nobiles ipsius civitatis deputatos. Piloni, p. 201. Conf. § 95 n. 4.

(99) È detto di loro in un docum. 1179, con cui promettono protezione ed aiuto ai Comuni di Chieri e Testona, — sicut jam per secula praeterita, uti consueverant illi de Balbis, videlicet quod semper fuit, sit et esse debebit unus de illis de B. inter eos electus, qui precedat in consilio cariensi. Cibrario, *Chieri*, 62 e docum. Ma contro l'autenticità del documento e sull'interpretazione di esso al solito modo furono sollevati gravi dubbi. Gabotto, *L'adesione di Testona alla lega lombarda*, p. 23, Venezia 1894.

(100) V. n. 46. Ciò rende improbabile l'opinione del Ficker riferita ivi.

(101) Stat. Veron. 1228. c. 58: non possit mutari etiam per voluntatem consilii vel arengi. — C. 143: pro concessione consilii vel concionis. — 1167 un messo imperiale et Consules Mutinae (7 nomi), habito consilio Mutinae et postea concione, decreverunt, ut massarius S. Geminiani et futuri habeant licentiam fodendi lapides per stratas et plateas civitatis; — extra civitatem vero similiter per vias et paludes, comunia et fossata, et juxta stratas et vias infra campos per quatuor brachia: ita tamen ut strate et vie, ubi foderint, per ipsos meliorentur. Muratori, *Ant. it.* I. 477. Diversamente Raggio, ad Br. Cons. Jan. e Lastig, p. 92 ss., secondo cui il parlamento non sarebbe che l'assemblea giudiziale dei Franchi, e non avrebbe avuto veruna attribuzione politica; alla quale opinione stanno contro troppi fatti. Vedi per tutti n. 111.

(102) P. es. a Pisa. V. n. 1, e dipl. 1081 d'Enrico IV, § preced. n. 65.

(103) Concio in ecclesia s. Teclae. Cons. Mediol. 1216, tit. 12.

(104) V. le note seg.; egualmente stat. Bonon. 1250. VI. 42. Aringo anche a Venezia (v. § 53). Nello stat. Tarvis. III. 3. 17 al Parlamento è dato nome di consiglio generale.

necessariamente la radunanza di tutti i cittadini capaci per l'età di esercitare i diritti politici; più tardi poi si restrinse qua e là ai soli capi-casa, o ad uno per famiglia[106]. E tutti gli aventi diritto erano tenuti d'intervenirvi, se non ne fossero impediti da legittime scuse[107]: perciò i confini della città, cioè del territorio abitato dal popolo che aveva in mano l'autorità, diceansi i confini del parlamento[108]. La concione radunavasi per ordine dei consoli, al suono della campana del comune[109] o di tromba[110], e per voce del banditore[111], e pare che da prima si raccogliesse ogni domenica[112]. Il luogo in cui teneva le sue tornate era il teatro, la piazza, il palazzo vescovile o la cattedrale, secondo i tempi ed i luoghi[113]. Soltanto il parlamento aveva potestà

(105) Stat. Bon. 1262, IV. 32 a. Hoc statutum in omnibus suis partibus sit precisum, ita quod non possit absolvi vel interpretari aliquo modo, nec per reformationem conscilii comunis, nec per reformationem conscilii populi, nec per massam populi.

(106) Stat. s. Marini I. 1. De arengo generali. Primo loco de arengo, cuius auctoritas in republica nostra antiquitus praecipua erat, congruum dicere visum fuit. Est igitur arengum congregatio universi populi terre s. Marini, scilicet unius hominis pro domo, quae, premisso sono campane et voce plazariorum, olim fiebat in claustro Plebis, et nunc fit in domo magna Communis. Anche Giulini, IV. 524 dice che ogni cittadino avea diritto d'intervenire all'aringo, ch'egli chiama consiglio generale. — Stat. d'Acqui 1567, I. 13. Alla convocatio generalis capitum domorum intervengono capita domorum masculina, et si plures fratres fuerint et simul habitaverint, natu maiores.

(107) V. n. 111.

(108) Br. della Compagna di Genova: intra fines parlamenti non portabo arma; non exeam foras civitatem vel fines parlamenti.

(109) Per questo a Verona resta ancora oggigiorno alla campana del comune nome di *rengo.* A Benevento avea nome *scarana.* § 57 n. 96.

(110) S. Pier Damiani dice dei segni con cui solevano convocare il popolo, Opusc. 5: Tintinnabula perstrepunt, praegrandis ocreae tubae, quae illic est, tota civitas clangoribus intonatur. — 1301 a Vertova. Convocato l'arengo more solito per vocem campariorum et tolam pulsatam.

(111) Br. della compagna di Genova 1157 e 1161. Cum audiero campanam sonantem pro parlamento, vel cintragum clamantem populum per civitatem, si ero in civitate aut burgo ecc. ibo ad illud parlamentum *ad complendam laudationem consulum;* nisi remanserit licentia consulum, de illis consulibus qui fecerint sonare parlamentum, excepto Dei impedimento, aut periculo mortis, vel periculo captionis, aut infirmitatis vel sanguinis minutionis occasione. Vedi anche n. 106.

(112) Br. pis. Cons. 1164. Reclamationes omnes quae in die dominico mihi vel alicui de meis sociis, in ecclesia s. Mariae, vel in comuni parlamento fient, — in publicis iudicibus vel previsoribus, — et appellationes in earum cognitoribus ponam. Et reclamationes iudicibus vel previsoribus factas per inde efficaces habebo, tamquam si mihi in ecclesia s. Mariae vel comuni parlamento factae fuissent. Bon., I. p. 24. — Cons. mediol. 1216. 1. In proxima dominica in concione in blasmo legitur.

(113) Landulfo, *Hist. med.* III. 9 (1057): Landolfus cum paucis ad theatrum

di disporre della sovranità del comune[114], o d'una parte del suo territorio[115], far leggi[116] e, in qualche luogo, eziandio alienare i beni dello stato[117], decretare la guerra o la pace[118]. Talvolta fungeva pure

---

pervenit. Itaque missis per civitatis vicos et plateas cartulas hominibus, perstrepentibus tintinnabulis multis et magnis, ac garrulantibus feminis, quatenus omnes tam iuvenes quam senes, tam sapientes quam insipientes — unanimiter convenientes, quae animae salutis forent audirent. — 1119. I monaci di Pontida ricorrono al popolo di Milano in theatro sedentem, per ottenere l'esenzione dai pubblici pesi. Quod audientes, universi clamarunt: fiat, fiat. Lupi, II. 906. — Fumag., *Ant. long.* I. 154. ss. dimostrò che quel teatro non era che la piazza presso il duomo adattata alle assemblee del popolo. — A Padova nel 1180 s'ha la concione nella corte del palazzo vescovile; altra 1190 nella cattedrale. Brunacci, *Storia* XXVII. 993. — 1175. In Vicentia in ecclesia s. Marie maioris in plenaria concione. Verci, *Ecel.* 40. Similmente a Genova; Canale, I. 135, II. 68, 86 ecc. — 1112. Dum in Dei nomine, apud forum pisane civitatis, que curia marchionum appellatur, consules Pisanorum et populus convenissent, ut de terris pisani episcopatus a quibusdam iniuste detentis tractarent atque consulerent. *Ant. it.* III. 1115. — 1182. Actum in plena concione Vercellarum ante ecclesiam s. Marie, coram universitate hominum de Vercellis. *Mon. h. p.*, *Ch.* I. 587. — 1180. La vendita d'un fondo è fatta in ecclesia s. Marie, ubi cives tam maiores quam minores et multitudo populi convenerat. Ib. *Ch.* II. 1579. — A Modena 1171, actum in ecclesia s. Geminiani in pleno consilio; e 1173 factum iuxta ecclesiam s. Geminiani in plena concione. Tiraboschi, *Mem. mod.* 456 e 465. Di qua dice Giulini, V. 81 la piazza avanti la cattedrale e il palazzo de' signori di Milano si appellarono piazza e corte dell'arengo. — Il popolo fiorentino si radunava dapprima in s. Pier Buonconsiglio, in s. Pier Scheraggio e in altre chiese. Nel 1343 2 ag. cacciato il duca d'Atene, il parlamento si radunò in s. Reparata. Peruzzi, p. 478-480. — Giulini IV. 474, dal racconto di Landolfo iuniore che nel 1102 in un consiglio (o parlamento) radunato nel palazzo dell'arcivescovo di Milano questi dà il segno di sciogliere l'adunanza, deduce che fosse l'arcivescovo che la presiedesse. — 1189. Actum Aste in publica concione facta in cimiterio s. Secundi de mercato. Cod. Malab. II. 137. — Frate Salimbene, p. 112. Stetit super lapidem, super quem antiquitus potestates parmenses concionari solebant.

(114) 1169. Ad Alessandria due consoli de comuni, consulum consilio et totius populi mandato, sottopongono la città alla s. Sede. *Ant. it.* V. 834.

(115) 1176. Nos Senensium consules, presentia D. ipsius civitatis episcopi et canonicorum — huic negotio assensum prebentium, specialium etiam consiliariorum totius civitatis et predictorum consulum videlicet (4 nomi), — expressim adhibito consensu iudicum et notariorum nobilium possessorumque, nec non predicte civitatis populi adhibita conniventia, cedono ai Fiorentini la metà di Poggibonzi. Ficker, doc. 148.

(116) Proemio dello stat. di Lucca 1308. Hoc est statutum compilatum per — qui auctoritatem et bayliam habuerunt condendi decreta et leges — concessam per parlamentum lucani communis.

(117) Stat. Ver. 1228. 65 il podestà promette: non dabo alicui de Comuni — neque de comuni campanea, — nisi cum consilio majoris partis sapientum consilii et cum voluntate concionis. — 1219 a Ferrara in publica concione, — et consensu concionis populi et militum, potestas Ferrariae investivit molti soci di

da giudizio[119]; ma il parlamento non deliberava con regolare votazione, sibbene acclamando *fiat*, *fiat*[120].

A rappresentare l'intera cittadinanza non si ricorreva ai consoli, ma ad uno tra i cittadini[121], ovvero ad un altro ufficiale, che aveva anche questa tra le sue speciali incombenze. A Venezia esso era il gastaldo ducale[122], e generalmente il banditore[123], messo, nunzio, corriere[124] od esecutore degli ordini del comune[125], si chiamasse cintraco[126], plazario[127] o portonario[128], il quale, ogni qualvolta occor-

---

terreni di Massa fiscalia ad habitandum. Minotto, *Acta* III. 1. 14. — 1199, invece, a Torino, vendono i consoli maggiori e minori consilio credentiae pro servicio com. 5 jornatis terre. Cibrario, *St. di Tor.* 505. — 1180. A Vercelli i consoli del comune coi consoli di s. Stefano, consilio credentiae e in plena concione. *M. h. p.*, *Ch.* II. 1580; e nello stesso modo concedono un feudo. A. 1184 n. 1620 ib.

(118) 1118. Adunato il parlamento di Como, i consoli vi proposero di andar a sorprendere il castello di s. Giorgio, cioè la guerra contro i Milanesi. Giulini V. 100. — Venuti a Genova nel 1170 ambasciatori di Lucca per chieder soccorso contro i Pisani, domandano ut consules facerent concionem et parlamentum. *Atti della soc. lig.*, I. 215.

(119) V. § 203, Hegel II. 218, Lastig 93. — Br. Cons. jan. 72. Res illius mobiles et immobiles ad comune laudabo, et in parlamento publice laudabo ut ejus persona perpetim exilietur. — 1203. Sententia et pronunciamentum ordinatum factum vel dictum in concione Astensi, Ficker, doc. 209. — Un esempio se ne ha anche a Mantova nel 1218, Arco, *Nuovi studi*, doc. 10. Può credersi, ed è naturale, che quest'ufficio del parlamento andasse presto restringendosi, mentre a Genova 1107 i consoli giudicano in parlamento spettare al vescovo certi diritti dalle navi, dal 1123 in poi fanno altrettanto in giudizio. *Atti della soc. lig.*, II. 56. ss.

(120) 1162. Cafaro, *Annal.* Unde omnes qui in contione erant, alacri animo una voce dixerunt: fiat, fiat. Pertz cit. 34. V. anche n. 113.

(121) 1174. Tratt. fra Pisani e Cornetani: et unum hominem ad vocem in comuni parlamento super animam populi (pisani) jurare faciemus. Muratori, *Ant. it.* IV. 401. Altrove è detto: in animam populi et ad vocem populi ib. 456.

(122) V. § 53.

(123) 1234. Lucca essendosi in pieno consiglio umiliata alle scomuniche pontificie ed avendo offerto soddisfazione, Riecus praeco lucani com. de consensu et parabola predictor. consulum et consiliarior. juravit in animam illorum — predicta omnia rata et firma habere. Muratori, *Antiq. ital.* IV. 74. — 1231. Gozoca praeco comunis Mantuae pei Mantovani ib. 234.

(124) Stat. Bonon. 1250 III. 19 Benven. de Saxum nuntius comunis iuravit in animabus hominum de consilio. — 1181. Bononienses per Pisanellum portonarium nunciumque communis, in concione, in curia s. Ambrosii iuraverunt, data parabola a consulibus et a populo. Savioli, doc. 264. — 1183. Lega fra Modena e Parma: hoc sacramentum fecerunt Parmenses per correrium comunis in concione, data parabola in pleno arengo, presentibus etc. Tirab., *Mem. Mod.*, 570.

(125) Questo nome ha ad Oneglia 1281. *M. h. p.*, *J. J.* II. 28.

(126) Così era chiamato a Genova e nelle terre del genovesato, p. e. 1188 a

resse, assumeva le obbligazioni per la cittadinanza, giurando sull'anima del popolo[129].

§ 49. *Condizione dei comuni rimpetto agli antichi signori* (*a*).

Il nome che, meglio d'ogn'altro, si conviene alle nostre città per indicare la loro condizione giuridica dopo acquistata la libertà, si è quello di Comuni[1]. E appunto questo nome si diedero a lungo esse

---

Grassa; 1191 a Vinquilia, Diano, Oneglia e Savona *M. h. p.*, *J. J.* I. 428. 429, 430, 447 e II. 61. — 1142. I consoli di Genova determinano i diritti e doveri del cintraco: pei primi, oltre molti dazî, gli spetta: in principalibus festis debet cintracus prandere cum D. Archiepiscopo. Quanto ai secondi: debet ordinare guardias civitatis, et requirere et recognoscere si facte fuerint; — vocare populum ad parlamentum in precepto consulum; — verberare latrones et malefactores in precepto consulum; — vocare homines ad placitum in precepto consulum et facere bandum per totum archiepiscopatum in precepto consulum — intrare in mansionibus ad accipienda pignora in prec. cons. Et quando ventus aquilo regnat, debet ire per civitatem et castrum, admonendo ut bene caveant ignem. Cintr. debet custodire in sabato s. portas s. Joannis, donec archiep. et canon. veniant ad benedicendum fontes *M. h. p.*, *J. J.* I. 75. — Che il cintraco giuri come rappresentante di tutto il popolo, trovo la prima volta nel 1147: Et hoc in anima populi in parlamento per cintracum jurare fecerunt (i consoli); et ut populus sacramentum in anima sua susciperet in eodem parlam. laudaverunt. Ib. 134. — Il cintraco, secondo Lastig p. 96 ss., sarebbe l'antico centenario de' Franchi: Lumbroso, invece, p. 25, lo deriva dal centenarius del cod. teodos. (VI. 27. 7; VIII. 10. 1; XI. 7. 1) passato per la forma κένταρχος della bassa grecità; derivazione che ha per sè il fatto del ritrovar questa voce in altri paesi dove durò più a lungo l'influenza greca, come in Istria (Carli, app. I. p. 8-9) e nell'isole della Venezia, nelle quali, si ha almeno come nome di famiglia. — 1183 a Chioggia Joan. Centraco, Artus. Centraco ecc. (Cecchetti, *Doge* 255 e *Arch. ven.* II. 108 ss.). Ne è altra cosa il cognome veneziano Centranico. Non vi manca poi nemmeno analogia d'ufficio, se i centenari del codice teodosiano erano, come dice Gotofredo, i tributorum exactores, quos iudices mittere soliti erant: ciò che spiega molto meglio che non le derivazioni del Lastig la centregaria di Nizza. *L. mun.* I. 174 ss.

(127) 1228. Conv. fra il comune di Rimini e i conti di Carpegna: Insuper Avalt. plazerius comunis Arimini, — mandato dicti Consilii (civit.), juravit super eorum animas, quod comune omnia inviolabiliter observabit. Fantuzzi VI. 42. V. anche n. seg. e cfr. su questo vocabolo Ducange, che non pare si apponga al vero.

(128) Alleanza tra Bologna e Faenza 1194. Hoc sacramentum renovabimus in consilio per homines consilii et in parlamento per portonerium, vel plazarium. — Sequenti die in concione Faventie G. nuntius comunis et plazarius iuravit. Savioli, doc. 305.

(129) Più tardi sotto il governo del podestà si andò a poco a poco smettendo quell'uso, obbligandosi e giurando pel popolo il podestà, o il podestà e il consilio. V. Savioli, doc. 343, 344, 420, 421, 425, 573, 575, ecc.

(*a*) Muratori, *Ant. ital.*, dissert. 47.

(1) La parola *commune* (τὸ κοινόν), ma in senso più lato, trovasi già nell'età classica (Cic., *Verr.* II. 38: *de leg. man.* 16) e nelle fonti romane (l. 37 D. *de iud.*

medesime[2], fino a che, assicurata definitivamente la libertà contro l'impero e recatala a pieno sviluppo in faccia ai signori locali, non presero qua e là quello di repubblica[3]. E in vero, se per repubblica s'intende designare, come suolsi comunemente, uno stato pienamente sovrano e che però non ha sopra di sè alcun superiore, un tal nome non s'addice alle nostre città, la cui condizione politica non fu sovranità e indipendenza, ma soltanto autonomia, avendo esse professato sempre di riconoscere la supremazia dell'impero. I diritti delle città consistevano nella facoltà d'eleggere da sè i propri magistrati e governatori, di amministrare i propri interessi, far leggi e regolare le relazioni coi vicini[4], salva la fedeltà e ferme certe prestazioni all'impero. Dall'imperatore aveano ottenuto di molti privilegi, parte in conferma delle conseguite franchigie, parte in ampliazione delle medesime, dei quali certo non ultimo il diritto di batter moneta[5], il diritto di erigere fortificazioni[6], che non potessero entrare in esse

---

5, 1; 6 § 2, D. *de excusat. tut.* 27, 1; 25, D. *de appell.* 49, 1; 16 Cod. theod. *de legat.* 12. 12). Più tardi la si trova in Marcolfo I. 7, e quindi presso i cronisti del sec. XII; v. p. e. Caffaro, in Pertz XVIII. 11. Del resto un tal nome non si dava unicamente all'insieme della cittadinanza, bensì anche ad ogni altra corporazione: così il comune mercatorum Veronae dello statuto veronese 1228 c. 277. Secondo Maurer, *Städteverf.* I. 153 e II. 191 il nome di comune in senso politico sarebbe stato trasportato a questa istituzione dal comune economico, dal quale secondo lui è uscito.

(2) V. §§ preced. e le Consuet. Mediol. 1216 tit. 3, 11, 12, 31.

(3) Proem. dello stat. di Vercelli 1241. Ut quibuslibet inspicientibus statutorum reipublicae Vercellarum seriem etc. *L. mun.* II. 1090.

(4) Esempi di simili convenzioni si hanno ne' *Mon. hist. patr.*, *Ch.* II. 150, 168, 177, 182, 1718 ecc. — Talvolta univansi a formare uno stato solo. 1133 i Ravennati aggregano al proprio Comune i Forlivesi, facendone unum comune et unus ordo ravennatis civitatis. E questi (Nos Livienses homines), capitanei, valvassores, et populus promittimus quod efficimur unus ordo ravennatis civitatis, — salvare et juvare ravennates homines — contra omnes homines, excepto Imperatore et ecclesia liviensi. — Et ravennates homines ita negocientur in omni nostro mercato, sicut negotiantur livienses; — quam amicitiam acquiremus, comuniter adquiremus pro nobis et pro hominibus ravennatis civitatis, sed hoc non fiat nisi comuni consilio rectorum liv. et rav. civitatis. — Et ravennates et livienses homines promiserunt, quod facient jus inter se, sicut faciunt homines de ordinibus Ravennae inter se. Et ravennates homines et livienses comuniter debeant esse ad eligendum consules de ordinibus Ravennae et debent eligere tot consules de ordine Liviensium, quot eligant de uno alio ordine Rav. Fantuzzi IV. 59.

(5) 1140. Corrado il salico: jus faciendi monetam in civitate astensi donamus. Ughelli, IV. 517. Egualmente 1139 a Genova, 1140 a Piacenza, 1191 a Cremona e quindi a Bologna ed altre, v. Sigonio l. 11 c. 15.

(6) Un po' più tardi (1164) Federico I a' Trevigiani: Concedimus vobis ut civi-

le truppe imperiali, quello che i giudici regi non potessero rizzar tribunale nella città [7], e persino quello di non albergare l'imperatore medesimo entro le loro mura [8]; ma gli essenziali diritti della sovranità, come concepivasi allora, cioè quello dei tributi e della suprema giurisdizione, e l'obbedienza o sudditanza non gli ricusarono mai [9]. Quindi se la signoria della città non apparteneva al vescovo o al conte, l'imperatore vi teneva un proprio rappresentante per riscuotere i tributi ed esercitare la suprema giurisdizione [10]; anzi

---

tatem vestram muniatis, et ad honorem imperii fortiorem undique reddatis. Ficker, *Forsch.* doc. 138.

(7) V. il dipl. 1081 d'Enr. IV a' Lucchesi § prec. n. 65 alle parole: Longobardus iudex etc. — 1160 Fed. I a quelli d'Assisi: quia predictam civitatem ad nostras manus — nostrorumque successorum semper habere intendimus, iubemus, quod nullo modo in causam vel in placitum ab aliquo duce, vel marchione, vel comite vocentur. Ficker, doc. 128.

(8) V. il cit. diploma d'Enrico IV ai Lucchesi. — 1114 Enrico V ai Cremonesi: Concessimus, ut extra muros civitatis palatium et hospitium nostrum habeatur. Muratori, *Ant. it.* diss. 45. — 1116. Il medesimo dà facoltà ai Mantovani palatium (imperiale) destruendi et extra muros deferendi. Ib. — 1162. Federico I. ai Ravennati. Si d. Imperator ad portas Ravenne — venerit, non debet cum exercitu in possessionibus eorum — hospitari; sed, si voluerit, cum D. imperatrice et cum principibus suis, sine exercitu, Ravennam et alias possessiones Ravennatum intrare, cum debito honore et reverentia sicut in domo propria suscipietur. Ficker, *Forsch.* doc. 130. — Landolfo fa risalire a s. Ambrogio questo privilegio per Milano. Giul. II. 284. Se questa è una favola, certo quel diritto era molto antico, perchè, morto s. Enrico (1024), i Pavesi, invidiosi di quel privilegio dei Milanesi, distrussero il palazzo imperiale, che era dentro le mura della loro città. Wippo, *Vita Conradi:* ne quisquam regum ulterius infra civitatem palatium ponere decrevisset. Giulini III. 186.

(9) Nel Br. pis. comm. 1164 è detto: Fidelitatem et securitatem quam Lambertus Lanfranchi, suique socii consules fecere D. Friderico imperatori observabo, et aliquem in consulatu meo non suscipiam, qui hoc idem non iuret. Bonaini cit. p. 24. — V. pure il trattato 1165 fra Genova e Roma nei *M. h. p., Ch.* II. 1517. — Nel 1140 i consoli di Milano dichiararono, che una lite, la quale aveva per oggetto un'investitura imperiale, non poteva venire decisa da loro, ma solo dal tribunale dell'imperatore. Ficker, I. 234. — Anche nei trattati della lega lombarda (1167) è detto sempre: salva fidelitate imperatoris Friderici; — salvis rationibus et bonis usibus, quas et quos soliti sunt habere imperatores et reges, a 100 annis infra usque ad vitam regis Conradi. Muratori, *Ant. it.* IV. 261, 277; *M. h. p., Ch.* II. 1527; Vignati, *Storia diplom. della lega lombarda.* Persino durante la lotta tra Milano e il Barbarossa esercita il suo ufficio in quella città (14 marzo 1161) un giudice e messo regio. Giulini VI. 224. E nelle proposte di pace (1177) per parte delle città è detto: volumus facere D. Imp. Federico omnia quae antecessores nostri, a tempore mortis posterioris Henrici Imp., antecessoribus suis sine violentia et metu fecerunt. E ancora 1208 nei trattati tra Verona, Cremona, il marchese d'Este ecc. è scritto: salva tamen fidelitate regis Philippi et honore imperii. Ficker, doc. 215.

(10) 1184. Reconcil. Caesareae: Recipient onorifice nuncium D. imperatoris,

in qualche luogo i consoli eletti dal popolo dovevano riportare la conferma del legato imperiale e ricevere l'investitura del proprio ufficio da Cesare[11], ed era scritto negli statuti che fossero nulle e di nessun valore tutte le disposizioni contrarie all'imperatore[12]. Il che non vuol essere attribuito a manco d'ardire o di patriottismo, ma alla tradizionale venerazione pel nome romano e per l'autorità imperiale, come pure alle idee ed al sistema governativo del tempo. In fatto non era la lenta soggezione al principe quella che pesasse in allora, sibbene la dipendenza dai signori feudali; che anzi molte terre domandavano espressamente di rimaner soggette all'impero, e se ne facevano dare solenne promessa[13], giacchè questa soggezione

---

qui colliget infra civitatem regalia et jura imperatoris et omnia jura ejus extra civitatem Nuncius quoque praestabit conductum per terram, et dabit tutores pupillis et curatores, restituet minores, et appellationes fient ad ejus audientiam, et duella — fiant in praesencia nuntii et consulum. Pertz, *Leges* II. 181. Intorno all'ultimo punto dicono le Cons. Mediol. 1216. 20, che anticamente i duelli si giudicavano in via publica, consule assistente et misso regis. — Pace vero facta cum D. Friderico Imperatore qui Mediolanensibus et aliis Lombardis plenam iurisdictionem concessit, — absque misso regis consul Mediolani duellum iudicat, disponit et ordinat. — Rovelli II. 224 dice che a Como i messi regi esercitarono la volontaria giurisdizione fino al 1223.

(11) Dipl. di Federico I. per Ravenna cit. Ravennates debent eligere consules in presentia legati D. Imperatoris, si apud eos fuerit, ad honorem et servitium D. Imp. et salvamentum terre, quos legatus D. Imperatoris debet confirmare. Si vero D. Imperator fuerit in Romania vel in Ferraria, maior pars consulum debet ire ad curiam D. Imperatoris et debet accipere investituram consulatus ab Imperatore. Quod si ubicumque fuerit in Italia, duo de consulibus debent ad eum ire et ab eo accipere investituram. Quod si fuerit in Alamania, non ibunt ad ipsum pro consulatu. — Privil. per Valcamonica cit. a n. 13. Preterea, ut liberiores et securiores de his existant, — damus eis, sicut olim facere consueverunt, licentiam et potestatem suos consules eligendi; — et si in Lombardia presentes fuerimus, consules electi ad nos veniant investituram et confirmationem consulatus de manu nostra recepturi. Si autem tunc in Lombardia non erimus, ad nostrum certum missum adire debeant, quem eis specialiter designaverimus ipsam investituram de consulatu recepturi. Consules ergo, qui electi fuerint, iurabunt etc. v. al § 48 n. 39.

(12) Stat. Eporediae. Si aliquando statutum reperiretur scriptum in libro statutorum Jporegiae contra honorem regie Maiestatis, sit cassum, irritum et nullius valoris. *L. mun.* I. 1100.

(13) 1164. Feder. I. Nostros milites de Valle camonica, et homines de toto communi eiusdem terrae, pro sua fidelitate, quam in tempore guerre ad honorem imperii semper servaverunt, — bona mobilia et immobilia — sub nostram imperialem defensionem ac protectionem suscepimus; eisque hanc promissionem sub plena certitudine facimus, quod terram de Vallecamonicam et eius milites et homines, nulli nunquam civitati, nulli communi, nulli episcopo, marchioni vel comiti, nullique personae concedemus vel donabimus, nec ab imperio aliena-

a Cesare senza frapposizione d'alcuno si domandasse in quel tempo libertà[14].

I poteri che i comuni esercitavano ora per sè medesimi o per propri magistrati, erano stati tolti, come s'è veduto, o d'un tratto solo o per gradi, all'antico depositario dell'autorità imperiale, vescovo o conte secolare ch'ei fosse. Intorno a che vuol notarsi, che il potere secolare del vescovo, aiutato dalla sua presenza in città e dalla autorità spirituale, durò più a lungo che non quello dei conti. E varia era la condizione del medesimo nelle diverse città. In qualcheduna si contendeva tra vescovo ed il comune per l'esercizio della giurisdizione, che questo esercitava di fatto e quegli pretendeva a sè devoluta[15]; in qualche altra il vescovo conservava l'antica giurisdizione

---

bimus, sed ad honorem et servitium solius imperii — semper eos volumus retinere. Quos etiam ab omni aliorum servitute et dominio et exactione nostra imperiali auctoritate excipimus, — suamque libertatem, et sua iura, suumque districtum super terram et super homines suos eis benigne concedimus et confirmamus, statuentes et — precipientes, ut nullus episc. non dux, non marchio, non comes, non civitas, non comune, non aliqua persona super terram ipsorum vel supra ipsos aliquam potestatem habeat, nec fochum, comune, albergariam nec expedictionem nec aliquam aliam exactionem ab eis exigat, — nec alicui respondeant, nisi solae n. maiestati, vel nostro certo misso, quem ad hoc specialiter per n. litteras designaverimus. Odorici, *St. bresc.*, V. 114: v. anche ib. 106. E il dipl. 1226 di Federico II a que' di Sarzana continua: Burgum ipsum ab omni alterius jurisdictione, potestate et dominio in perpetuum eximimus; — quod nulli alii subsint, vel respondere, vel cogi possint ad justitiam, vel ad servitium aliquod in civilibus vel criminalibus causis per alium teneantur, nisi per nos aut legatos n. aut capitaneos qui ibid. extiterint pro tempore ordinati. Huillard II. 667.

(14) Cibr., *St. di Torino* p. 185. — Dipl. di Federico II cit. Burgum Sarzane, cum omnibus burgensibus in speciali nostra protectione recipimus, ipsum in dominio nostro, sicut alias civitates et castra imperii retinere volentes, ita quod nulli alii aliquo unquam tempore conferatur, specialem imperii cameram reputantes. — Sarebbe questa, secondo Wilda, *De libertate romana*, 1831, la libertà romana concessa dall'imperatrice Adelaide (987) alla città di Selz, in Alsazia. (Salsa urbem decrevit fieri sub libertate romana; Pertz, *Script.* IV. 641), e che diede tanto da fare agli scrittori, i quali la ritennero da prima il diritto d'aver proprio consiglio, quindi esenzione da soggezione servile (Zachariae, *De libertate rom. civit. Germ. olim concessa*, 1797); poscia facoltà di tener mercato (Eichhorn, *Zeitsch.* cit. II. 213). Essa venne spiegata ultimamente dall'Hegel, *Allgem. Monatscrift* 1854 p. 696-703, e si intende oggigiorno dai più per la immediata soggezione, nello spirituale, al romano pontefice, o per un jus nullius, come dicono i canonisti. V. Walter § 239. Maurer poi cit. I. § 37, non so con quanta ragione, vuole che corrispondesse alla tregua di Dio.

(15) 1196. Il vescovo di Vercelli dinanzi ai giudici imperiali exposuit, quod comune Casalis usurpavit iustitiam ecclesiae vercell. faciendo placita in C. sine

civile e criminale[16]; in altre la divideva coi magistrati cittadini, così che dipendesse dalle parti portare i lor piati all'uno od agli altri[17];

---

consensu episcopi, et accipiendo banna et successiones, non permittendo episcopum tenere placita, nec habere banna nec successiones, e similmente di tutte le altre regalie. Il comune risponde che esercitava di fatto tutti questi diritti ab antico, senza opposizione del vescovo (coram episcopo). V. tutto il processo in Ficker, *Forsch.* doc. 192.

(16) Così a Volterra. Ficker I. 233.—1337. Gorgia vescovo di Feltre e Belluno infeuda ai fratelli Carlo di Moravia e Giovanni di Carintia e Tirolo il capitanato di Feltre e Belluno, col salario e coi diritti che aveva un tempo Gerardo da Camino. Si riserva però la podesteria in primiero e la giurisdizione (secolare) nella diocesi di Feltre, quella di Valsugana, la podesteria e giurisdizione della contea di Cesana e d'Agordo, — le gastaldie, le mariganze, i dazi, pedaggi, censi de' due vescovadi, — la metà di tutte le multe nell'una e nell'altra città, ecc. le emancipazioni, l'assegnazione dei tutori e curatori e le appellazioni. Cod. wangiano 221.

(17) 1203. Sentenza arbitramentale dei consoli di Vercelli nelle controversie fra il vescovo di Vercelli e gli uomini di Casal s. Evasio intorno alla giurisdizione di questa terra: In primis quod D. Episcopus habeat omnem jurisdictionem, honorem et districtum — in loco Casalis, et territorio, et curia, et pertinenciis... ita tamen, quod homines Casalis teneant et habere debeant consulatum in illo loco ab ecclesia b. Eusebii, sive ab episcopo — in feudum, et D. episcopus ibi habere debeat nuncium suum, (qui) cognoscere debeat de causis et querimoniis — quae ad ipsum fient; — ita quod cause, que fient episcopo prius vel nuncio ejus, debeant per ipsum terminari, — ita quod de iis Consules Cas. non debeant se intromittere, — nec aliquem prohibere volentem de re aliqua episcopo vel nuncio ejus querimoniam deponere. — E converso Consilium Casalis debeant cognoscere de causis — que ad eos fient, et episcopus vel eius nuncius non debeant eos prohibere, exceptis causis istis tam civilibus quam criminalibus: videlicet homicidio, furto, incendio, pace seu treugua rupta, plaga gladio facta, de quibus Consilium non debeant se intromittere; — pro quibus maleficiis D. episcopus — debeat habere et percipere banna et sua esse, sine contradicione — Consulum. — Alia vero banna habeant Consilium Casalis et teneant ea in feudum per episcopum; item appellationes omnes fiant ad episcopum vel eius nuncium, sive sententia lata sit a Consulibus Casalis sive a nuncio episcopi. Homines Casalis eligant — potestatem in loco Casalis, qui non sit de loco Casalis, neque eis liceat habere sine licentia episcopi... definiat sine contradicione Consilium et hominum et... dationes tutorum et curatorum, et removere eos suspectos... ad episcopum pertinere; — item si inter duos vassallos episcopi de feudo episcopi... (questio fuerit, coram) nuncio episcopi controversia illa debeat ventilari; et si inter ipsum episcopum et vassallum contentio fuerit... definiat. Item si episcopus vel nuncius querimoniam deposuerit contra aliq. hominem Casalis nuncio episcopi et uno Consule; et si se non concordaverint, teneantur eligere alium tertium; et in quo duo se concordaverint... valeat sententia illorum duorum. — Que' di Casale; devono dare al vescovo pel fodro 50 lire pavesi, eo modo ut episcopus teneatur eos defendere ab Imperatore et a fodro regali; spettano inoltre al vescovo molti censi e diritti, come in addietro (curadia pro palificato ecc.), fra cui piscarias, sturiones et glacies. — Omnes homines Casalis a 15 an. supra et a 70 infra faciant fidelitatem omnibus successoribus istius episcopi pro loco Casalis in hunc modum ecc. *M. h. p.*, *Ch.* I. 746.

in altre, rimessa ai consoli la giurisdizione civile e parte della penale, teneva tuttavia quest'ultima nei delitti che recavano pena di sangue [18]; in altre finalmente avea ristretta anche la cognizione delle cause di questa fatta ai soli casi più gravi, o all'alto criminale [19]. A lui inoltre devolvevansi le appellazioni dalle sentenze dei consoli [20], e in qualche luogo gli spettava persino il diritto di nominare i consoli, scegliendoli fra quei nomi che gli venivano proposti dalla cittadinanza [21]. Ma nella maggior parte delle città la signoria del vescovo, pur senza essere disconosciuta, era ridotta, più che altro, ad una semplice supremazia nominale e ad attribuzioni pressochè di puro onore. Tali erano il diritto di pubblicare le leggi fatte dalla cittadinanza [22]; quello d'investire i consoli o la cittadinanza della loro autorità [23]; quello d'esigere

---

(18) V. n. 20.

(19) V. n. 32 e § 193.

(20) 1253. Ulrico de Portis vescovo di Trieste. Cum ecclesia tergestina foret magnis debitis aggravata, — propter que sit in destructione maxima et ruina, — et falces foeneratorum (eam) — quotidie demoliantur et devorent, — ut maius damnum ecclesie evitetur, de consensu capituli sui, titulo venditionis (pro 800 marchis) dedit et tradidit dominis (3 nomi) consulibus Tergesti recipientibus nomine totius communis et omnium civium Tergesti in perpetuum jus collectae vini, et jus petrolii, et jus calcificum, et pellipariae, et jus appellationum, videlicet quod deinceps coram consulibus appellatio non fiat de aliqua questione ad eum, nec ad eius successores; et jus consulatus, videlicet quod potestatem habeant eligendi consules cives Tergesti ad dictae civitatis regimen, sine eo et eius successoribus, et sine eorum contradictione; et jus condemnationum et redditus, videlicet, quod damnare et absolvere possint, ad eorum voluntatem, excepta condemnatione sanguinis, quam gastaldio cum judicibus facere debet, secundum formam statuti quod consules facient. *C. dipl. istr.* — Anche a Vercelli le appellazioni spettavano al vescovo, ancora a mezzo il secolo XIV. Mandelli, II. 63 e 79. V. anche n. 16. 17 e 32, come pure Pax Const. § 7.

(21) V. n. preced. — Stat. Trident. 1527. I. 1. Omni anno consules et provisores civitatis Tridenti, qui pro tempore fuerint, debeant eligere duos aut plures, — et illos per cedulam presentare reverendiss. D. episcopo, qui ex dictis unum, quem maluerit, habeat eligere et confirmare (in potestatem).

(22) P. e. a Curvio e altre terre di Toscana, Raumer, V. 127.

(23) Pax Constat. § 5. In civitate illa, in qua episcopus comitatum habet, si consules per ipsum episc. consolatum recipere solent, ab ipso recipiant sicut recipere consueverunt. — Stat. Trident. cit. Eum (potestatem) presentent et exhibeant reverendo D. episcopo, et a sua rev. Paternitate potestas ipse sceptrum praeturae suae, seu potestariae, tam in criminalibus quam in civilibus recipiat ac in manibus — episcopi juret. — Mandelli, I. p. 3 scrive che a Vercelli al comune, collettivamente preso, era diretta l'investitura della giurisdizione, la quale solevasi dare da ogni nuovo vescovo qual vero conte di Vercelli. Un documento di colà diceva, quod Comune tenet ab episcopo omnem iurisdictionem civitatis, insulas, pedagia, et mercatum, quae plenissime habet ecclesia ab imperio. Id. II. 79. — Ancora per entro al secolo XIII il podestà d'Asti veniva

il giuramento di fedeltà dalla popolazione[24]; quello che si tenessero davanti a lui od al suo avvocato i duelli giudiziali[25], e che a lui si recassero le materie che noi chiamiamo d'onoraria giurisdizione, quali dare i tutori e curatori, autorizzare l'alienazione delle sostanze dei pupilli, aprire i testamenti e simili[26]. A Piacenza, oltre a queste prerogative, il vescovo aveva ancora il tribunale dell'avvocato, l'autorità del quale per altro era discesa ad oggetti di polizia, come erano quelli che risguardano l'esercizio delle arti[27]. Ancora poi per un

---

investito dal vescovo di ciò quod comune tenebat in feudum per ecclesiam astensem e gli prestava giuramento di fedeltà, ma pare per il territorio esterno C. Malab. 1005. 1014. — A Parma, il comune negò per molto tempo al vescovo questo diritto ma lo riconobbe nuovamente nella transazione 10 luglio 1221. Potestas et consules recipiant investituram infra 15 dies de regimine civitatis postquam intraverint, sicut antiquitus consueverunt. Stat. 1255 p. 196. — Avveniva così anche a Bordeaux, Laferr. V. 547.

(24) A Vercelli un delegato del popolo giurava fedeltà ad ogni nuovo vescovo. Mandelli ib.

(25) 1219. Arbitramento del vescovo di Torino fra il vescovo e il comune di Novara: duella, emancipationes, tutorum dationes et institutiones, et dationes auctoritatum, et curadiam episcopum novar. libere habere et exercere permittant (Novarienses), sicut olim consuevit. Morbio, *Novara*. 72. — A Vercelli, omnes battaliae iudicatae debent fieri per nuntios et advocatos episcopi, et sub eis ordinari et custodiri in ipso campo, et partes debent facere securitatem nuntiis episcopi de 4 libr. pp. et illa pars que perdiderit in campo debet tantum solvere et arma perdere. Mandelli, II. 79. V. anche n. 26, 27 e 32.

(26) 1176. Si pubblica e fa riconoscere un testamento, coram D. Ugone episc. mutinensi comite illius civitatis. Tiraboschi, *Mem. mod.* 480. — Concordia 1221 fra il vescovo e i cittadini di Parma. Emancipationes, curationes generales minorum, dationes tutorum, interpositiones decreti in alienationibus rerum pupillorum, et productiones testium ad eternam memoriam, et creationes tabellionum (cives) dimittent episcopo, nec se intromittent. — In duellis vero servabunt episcopo et facient, secundum quod consueverunt. Stat. parm. cit. V. anche n. prec. e seg. Parimenti a Vercelli, Mandelli, II. 79. Per questo punto e quello della n. precedente v. anche Ficker, I. 232, II. 54 ss. IV. 404.

(27) 1162. Si riconosce dal messo o vicario del Barbarossa che il vescovo di Piacenza advocadriam libere per advocatos suos possedisse; scilicet furnarios, si in pondere vel aliquo modo in pane fraudem facerent, vel si aliqua quaestio inter eos de negotio furni oriebatur, ad episcopum pertinebat: et de molendinis si habebat: coltam vero non credimus de eis habuisse. Potestatem similiter latronum cignatorum credimus eum libere possedisse, et mensuram sestariorum, et si aliqua lamentatio de usuris, vel de matrimonio, aut de aliquo clerico fiebat ei, vel de aliquo homine qui esset de districtu ejus, per episcopum tractabatur. Et pugnas judicatas, tutorum, atque curatorum dationes, testamentorumque aperitiones eum tenuisse credimus. Et credimus eum in curtibus suis habere feodum suorum villanorum, — de quibus habet redditus vel districtum, et hominum de sua masnatam, et justitiam de aliqua offensione que fieret in castris et suburbiis suis, et bannum quod sunt soliti domini imponere in hiis partibus

secolo, nelle diverse città, vedesi il vescovo concorrere coi consoli o col popolo nel governo e nella trattazione dei maggiori interessi del luogo[28]; ed anche più oltre si trova affidata ai vescovi la rappresentanza dello stato in mancanza dei capi del medesimo[29].

Più a lungo e più generalmente d'ogni altra parte della propria podestà conservarono i vescovi e gli altri signori vari diritti utili, quali la moneta, e più a lungo ancora i dazi alle porte della città, sulle rive e sui porti dei fiumi, sui ponti, sui mercati[30], in qualche

---

pro utilitate habitationum locorum; et placita cum honore sicuti curtibus pertinent. Et omnia que minores faciunt coram potestate. Campi, *St. di Piac.* II. 17. — Anche a Verona i conti di s. Bonifacio aveano, ancora nel 1138, sorveglianza e giurisdizione sulle corporazioni delle arti. Muratori, *Ant. it.* I. 446.

(28) A Brescia, la prima volta in cui è certificata l'esistenza de' consoli, Goizo comes de Martinengo investivit (quinque) consules civitatis Brixiae, nomine et vice comunis et D. Villani brix. episcopi, de loco et curte de Quinzano. Odorici, V. 92. — 1142. Il vescovo di Modena, in palatio domnicato, et cum eo assidentibus septem sibi consulibus urbis Mutine, et cum illis Ubaldus causidicus, — Geminian. massarius, et alii quamplures donano all'ab. di s. Pietro un canale d'acqua, auctoritate domini episcopi, et consulum, et vicinium. *Ant. it.* IV. 51. — 1168. Ib. Actum in concione, D. episcopo presente, cum multis aliis, et consulibus mutinensibus. Similmente nel 1173. Tiraboschi, *Mem. mod.* 433, 469. — A Pisa 1135, i Consoli de placitis (causarum patroni) si dicono electi judices a D. archiepiscopo et consulibus et universo populo, ad definiendas controversias publicas et privatas. Muratori, *Ant. it.* III. 1155. Ma già tre anni dopo cessa la menzione dell'arcivescovo e si dicono a consulibus et universo populo judices dati. Ib. 1157. Così nei seguenti p. 1171 ecc. — A Feltre e Belluno i vescovi conservarono a lungo la sovranità lasciando governare per essi le 4 principali famiglie, percependo ogni anno un tributo di 300 l. e nominando uno dei due giurati. V. Cambruzzi I. 260. — Galvano Fiamma dice di Milano sotto l'a. 1186: Tunc cessavit auctoritas Archiepiscopi in faciendo vicecomites, quia potestas Mediolanensis est comes ipso facto et habet immediate ab Imperatore ius sanguinis, non ab archiepiscopo, nam archiepiscopus habebat iurisdictionem sanguinis ab imperatore. Muratori, *Script.* IX, 655. Per Genova v. *M. h. p., J. J.* I. 138, 158 ecc., dove persino gli atti pubblici si suggellavano col suggello della città e del vescovo (ib. 523), nè occorre cercarne la causa nella durata divisione della città fra il vescovo ed il governo civile, come fa il Lastig, p. 64 ss. V. anche Lumbroso cit. p. 66.

(29) 1150. Consulibus Janue, et si consulatus non affuerit, archiepiscopo Janue reddidero. *M. h. p., J. J.* I. 165. — Nisi remanserit per licentiam consulum, et si consules non fuerint, per licentiam januensis episcopi. *Atti della soc. lig.* I. 326; il documento è posteriore al 1156. V. anche § 48 n. 1 e 2, e § seg. n. 41.

(30) Per lo statuto di Verona 1228 c. 110 il comune deve dividere col vescovo il reddito della zecca. — 1138. Innocenzo II conferma alla chiesa di Foligno redditus de mercato, de portis, de pontibus, de stratis civitatis, et de castro episcopi (Bull. II. 430); e 1152, Eugen. III al vescovo di Treviso, teloneum civitatis et ripam, nec non portum Tarvisii, cum omni legitima districtione aquarum, ab eo loco ubi flumen Sileris oritur usque ad aquas salsas (ib. 579). Il qual vescovo nel 1255, cogitans paupertatem et inopiam populi et ipsius compatiens egestati,

luogo eziandio parte dei redditi della giurisdizione[31]; e qua e là

---

remisit, ad suam voluntatem, quarantesimum, quod accipiebatur ad ripam Tarvisii a Venetis et aliis per Sileris flumen pergentibus. Verci, *Ecel.* 224. — La cessione 1295 de' diritti vescovili al comune di Trieste (n. 33) è fatta riservate muta, moneta, decimis, feudis et iura feudorum. Sulla fine del secolo XV la gran muda di Trieste era ancora del vescovo; v. nel C. D. I. l'affitto che ne vien fatto il 1492. Nel 1520 il governo austriaco d'accordo col vescovo, avocò a sè quella dogana, assegnandogli in compenso un'annua corrisponsione di 250 fiorini. Ib. — Tomaso I. di Savoia (1191) al vescovo d'Aosta: cum manifestum esset tertiam partem tallearum exactionum, que in ipsa urbe et suburbio fiebant, ad episcopum ex antiqua consuetudine pertinere; (v. franch. 1189 di Tom. I), ego reddo et restituo (ei) illam terciam partem. *M. h. p., Ch.* I. p. 651. Cfr. ib. II. 232. — Anche a Belluno spettarono fino agli ultimi tempi i dazî del Piave al vescovo, e nello statuto 1524 in fine del libro 4 sono registrati i dazî che questi esigeva di tutto ciò che s'importava ed esportava dal distretto bellunese (statuta super muda D. episcopi). — A Padova i vescovi conservarono fino al secolo decimoterzo il ripatico e dazio insieme colla proprietà d'ogni fabbrica pubblica. Dondi, diss. III. 11, 75 e stat. ant. 477. — Nel 1264 i Vicentini ordinarono ai tesorieri di corrispondere al vescovo il dazio delle mude pel commercio con Venezia, in luogo del navigium da Vicentia usque ad Venetias, stato concesso a quel vescovo da Arrigo IV. Lampertico, *Berico* I. p. 117. — A Genova poi, l'arcivescovo riceveva de navibus de Alexandria, de Africa, de Buzea, de Tunesi, de Tripoli, de Barbaria 22 solidos et dimidium; de Sicilia 11 sol. et 3 denarios de Corsica 7 solidos, de Sardinea 9 sol. Naves que de Sicilia et Calabria, de Maritima et Provincia veniunt honerate grano, unusquisque quartinum debet episcopo. In Corsica que pro cambio ferunt salem, singuli eorum minam grani debent episcopo. Naves, que a Sardinia per Corsicam veniunt, et ibi salem in granum concambiant, unusquisque eorum qui cambiunt tres minas grani debent episcopo. Naves, que de Sardinia ferunt salem unusquisque eorum 3 minas salis; que de provincia tres quartinos debent episcopo. Reg. Cur. arch. in *Atti Soc. lig.* II. 365. — Ib. p. 391 è detto (1159) cognovere consules hanc decimam super naves antiquitus ex consensu civium constitutam, que de Janua exeuntes per pelagus ad negociationes vadunt. Che non fosse una decima ecclesiastica dimostra la circostanza che la si esigeva anche dagli stranieri. Ib. 270. V. anche ib. 10, 27, 56, 110 ecc. Questi diritti del vescovo durarono fino al capitano del popolo (1258), Canale, II. 166. — Talvolta i suddetti diritti ebbero anche una nuova e diversa origine. Nel 1218, prendendo possesso il vescovo di Terni, proponente il cappellano pontif. destinato a dargli il possesso, et populo universo acclamante, — gli si dà in dotem, de qualibet sarcina lignorum ad ignem, quae intrabit in civitate, recipiat episcopus ad voluntatem suam. Item quicumque venditor piscium publice in civitate in qualibet hebdomada, dabit unum piscem episcopo mediocrem. Item de quolibet clibano civitatis vel burgi habeat episcopus quolib. sabato unum panem boni frumenti. Item quicumque macellarius in vigilia nativit. Domini dabit unam spallam porcinam episcopo. Item quicumque — habet molendinum ad partem vel ad coptumum dabit episcopo in festiv. s. Mariae de augusto unum raserium annonae; e così di seguito di ogni commercio o professione. Ughelli, I. 823.

(31) Al vescovo di Belluno venne confermato da Giovan Galeazzo Visconti il diritto d'esigere la metà delle condanne pecuniarie, di cui l'altra metà spettava al comune. Questo diritto del vescovo venne convertito al principio del sec. XV

si mantenne pure la massima che si devolvessero a loro le eredità vacanti[32].

Se non che anche questi avanzi della primiera condizione andavano lentamente scomparendo, chè i comuni andavano poco a poco acquistando eziandio quest'ultima parte dei diritti signorili, alla stessa maniera con cui aveano ottenute le libertà comunali: vale a dire o comperandoli dal vescovo[33], od opponendosi all'esercizio dei

---

in una corrisponsione da parte del comune di 200 lire l'anno. Piloni, p. 1851 e *Cronaca Miari* p. 188. V. pure n. seg.

(32) V. § 125 n. 90. — 1210. Trattato fra il vescovo di Torino ed i Chieresi intorno alla giurisdizione, contile et honorem di Chieri: al vescovo spettino infrascripta banna contilia: videlicet de homicidiis, furtis, perjuriis, prodicionibus, et duella omnia, et successiones peregrinorum et advenarum decedentium sine filiis et ordinamenta et successiones aliorum hominum Carii, qui decesserint sine ordinamento et parentibus usque ad 4 gradum. Appellaiones at consulibus, potestate vel judicibus Carii fiant ad episcopum Taurini; ita tamen. quod si quantitas cause fuerit infra summam 10 l. secusienses, tractetur et finiatur in loco Carii per D. episcopum vel eius nuncium; ultra vero, ubi D. episcopus voluerit. — Episcopus habeat curariam, fictus, pascuaticum et pedagium animalium extraneorum, et terras, et vineas, et alias prestaciones quas in Cario habet. Cibrario, *Ch.* doc. p. 64.

(33) 1318. Il vesc. di Treviso vende a quel comune per 2000 l. mudam, quam habebat in civitate Tarvisii et in toto districtu Tarvisii. Verci, *Trev.* 47, Minotto, *Acta* II. 2. 188. — 1225. Ugo vescovo di Torino investe i consoli di Biella per 200 lire pavesi a titolo di feudo retto, gentile e paterno de toto illo rivato (dazio delle rive) et de omnibus illis multis, quod et quas dictus episcopus habet in Servo (fiume Cervo), et in toto poderio Bugelle. *Mon. h. p., Ch.* II. 1789. — 1236. Giov. vesc. di Trieste dovendo 507 1/2 marche d'argento a Danieli David Judeo de Carintia, — et pensatis erroribus et scandalis, que fuere inter dictas partes (ecclesiam, scilicet, et comune et populum tergest.) pro infrascriptis juribus, – renuntiat communi omnia jura et privilegia, jurisdictiones, justitias, rationes, actiones, quas habet super civitate Tergesti, et ejus districtum, in hominibus ipsorum vel bonis. — Item eam partem que ei pertinet, una cum dicto communi, in cudendo monetam. — Et hoc pro eo, quod commune — D. episcopo solvit marcas 500, quas episcopus incontinenti dedit dicto Danieli D. Judeo. Il comune poi dedit in villis et rusticis habitantibus in illis, tam in districtu Terg. quam extra, eisdem episcopo et canonicis — omnem jurisdictionem et regalia, quae Com. hucusque habuit, — salvis semper comuni jurisdictione — de homicidio, furto, robaria et membro mancho; et salvo quod dicti rustici debeant solvere angarias pro comuni impositas, et ire cum armis tempore guerre et quando mandabitur per comune, et cum animalibus et curribus eorum laborare ad servitium comunis. *C. D. I.* — 1295. Cum propter guerras et discordias habitas in provincia Histriae, — ville et ecclesiae destructae et vastate sint ita quod bona et iura episcopatus obligata sint per rev. patr. D. Brisam ep. tergest. — et dictus episcopus usurarum — onus sustinere non valeat, — locavit et concessit — sindico et procuratori dominorum — consulum, consilii et comunis Tergesti, — officium gastadionatus, Cruentam et lividam et regalia pro pretio ducentarum marcharum frixeriorum denariorum aquilejensis monetae. — Ita

medesimi, ed impegnando per questo una lotta, che finiva necessariamente in una transazione, per la quale il comune cresceva in poteri, mentre il signore ne scemava[34]. Le stesse discordie fra la chiesa e l'impero davano occasione ai comuni di farsi forti contro i vescovi dei privilegi imperiali[35]; per guisa che, al principio del secolo decimo

---

etiam, quod si idem D. episcopus aliqua alia iura haberet contra comune et homines Terg. in civitate et districtu Terg., quae iura comune et homines de Terg. non vident, nec credunt, nec recordantur, idem D. episcopus quiescet et tacebit de ipsis petendis vel requirendis in vita sua. *C. dipl. istr.* e Carli V, p. 98. V. anche n. 30.

(34) V. n. 26. 1227. Transazione con la quale si chiuse la vertenza circa l'esercizio dei diritti e poteri publici tra il vescovo di Modena e la città... Cum fuerit per multos annos litigatum, placuit partibus transigere — in hac forma; — quod omnis jurisdictio in civilibus et criminalibus causis, et in electionibus tam in civitate quam in villis et castris, potestatum sive consulum, item in emancipationibus, tutelis, curationibus, duellis et curariis mercatorum, tam in civit. quam in episcopatu Mutine, per totum ad comune Mutine libere pertineat — perpetuo et integre. — Texolanos autem habeat episcopus 60 liberos, quorum quislib. non habeat ultra 4 bubulcas sue proprie terre, liberos, et omnes manentes suos, quos modo habet famulos, sive servitores et familias, qui omnes de homicidio tantum, et de sanguine gladii vel alterius armature, teneantur sub potestate Mutine respondere. Clerici vel conversi in nulla causa — teneantur sub judicibus Mutine respondere. Item de decimis, usuris, matrimoniis, et ceteris causis spiritualibus omnes, tam clerici quam laici, teneantur sub episcopo et non sub potestate — respondere. Dictos autem tezolanos — liberi sint omnino ab oneribus civitatis, nisi ab exercitu; cum civitas per comune ad exercitum ibit, tunc vadunt ad exercitum cum armis, sine bubus tamen et plaustris, secundum modum aliorum rusticorum et aliarum villarum. Ejusdem libertatis et conditionis sint manentes episcopi, et servi et servitores sive famuli. Canonici vero Mutine 10 habeant tezolanos ubi(cumque) voluerint, qui tezolani sint et esse debeant conditionis cuius sunt civium Mutine Preterea omnes precharie et libelli, et omnia brevia perpetua in denariis episcopi et cujusc. ecclesie, — de hiis que subsunt episcopo Mutine, liberentur omnino et in allodium convertantur, et pro unoquoque den. imper., qui nomine pensionis redditur pro aliquo predictorum, 5 solidi imperiales persolvantur episcopo, canonicis etc. et predicti denarii omnes in possessiones convertantur. Tiraboschi, *Mem. Mod.* 773 e Muratori, *Ant. it.* VI. 254. V. anche lo stat. parm. cit. a n. 23. — A Bergamo v'era questione tra vescovo e comune per lo scavo delle miniere. Ancora nel 1235 il vescovo esigeva dal comune la revocazione degli statuti fatti contro quel suo diritto. Finazzi, *Cod. dipl. del Lupi*, p. 13.

(35) 1245. Federico II concede al comune di Parma jus ac potestatem interponendi decreta in alienationibus rerum immobilium pupillorum, et jus dandi tutores et curatores minoribus 25 annorum, et omnib. aliis, emancipandi et insinuandi testes qui dantur ad eternam rei memoriam, non obstante quod competat episcopo parm. jus predicta faciendi, de jure, vel ex consuetudine, vel ex forma compositionis que est inter comune et ipsum episcopum. Huill. VI. 378. Così troviamo il podestà di Treviso dare 1261 una tutela a Guecelo da Camino (Minotto, *Acta* II. 53); e laddove nel diploma 1162 di Federico I

secondo, i vescovi stessi, qua e là, nonchè tenere la secolare giurisdizione, sono costretti a piatire dinanzi ai consoli della città [36]. Ciò non ostante v'hanno città in cui la dominazione vescovile durò in vita fino per entro al secolo decimoquarto e più innanzi ancora [37]. Ed anche dove era già interamente spenta, si videro ripetute volte i vescovi porsi alla testa della cittadinanza, principalmente in momenti di pericolo e di esitazione nei capi del comune [38]; come non mancano

---

a Genova è data ai consoli soltanto facultatem faciendi justitiam et puniendi malefitia; in quello 1191 di Arrigo VI viene soggiunto: et dandi tutores, curatores, mundualdos, et cetera omnia, que iudex ordinarius (il conte) ab imperatore debet habere ex sua iurisdictione, in suo districtu. *M. h. p., J. J.* I. 236, 385.

(36) 1144. I Consoli di Genova vocaverunt — pro archiepiscopo, causa contestande litis, N. N. presbiteros s. Marie de vineis, — quas in domocolta tenebant, quatinus ad faciendam racionem archiepiscopo coram consulibus venirent. *Atti soc. lig.* II. 71. — 1145. I medesimi aggiudicano una decima all'arcivescovo di Genova contro l'arcivescovo di Milano. Hanc vero laudem fecerunt quia missus D. Archiepiscopus januensis super mediolanensi archiepiscopo conquestus fuit; tunc mediolanensis archiepiscopus imposuit camerario suo. — ut januensi archiepiscopo coram januensibus consulibus responderet. Ib. 73. E molti altri esempi ib. 60 ss.

(37) Da' patti stipulati nel 1260, dopo la distruzione degli Ecelini, dal vescovo di Feltre e Belluno Aldigerio Villalta (v. § 91 n. 47), si vede ch'egli teneva ancora la signoria in quelle città. Anche il successore d'Aldigerio conferma e annulla gli statuti, e governa investendo della giurisdizione il podestà od il vicario. — 1291. Procura del Consiglio dei settanta di Belluno, in sala palatii episcopatus more solito congregato, coram venerabili patre Jacobo Dei et apostolicae sedis gratia Belluni et Feltri episcopo et comite, et ejus auctoritatem interponente, — omnes et singuli de Consilio uno excepto, de auctoritate discreti viri Ant de Mugno de Padua judicis et vicarii D. episcopi et nobilis viri D. Gerardi de Camino capitanei Belluni, constituerunt — procuratorem ad inveniendum mutuo 3000 l. ven. Piloni, p. 133 e Verci, *Marca Trev.* 330. V. inoltre n. 16. — E per la città di Ceneda, 1418, in pregadi. Vadit pars, quod concedatur D. episcopo quod possit ire et stare in dicto episcopatu, manutenendo fortilitia et loca ad honorem et statum nostri dominii, ministrando jus et justitiam donec aliter providebitur per nostrum dominium. Nel 1546 e 1575 si destinarono podestà per Ceneda, ma sulle rimostranze dei pontefici, la signoria ne desistette, onde Clemente VIII (1600) poteva scrivere; che civitas cenetensis, etiam in temporalibus, episcopo cenetensi pleno jure subiecta est. Bullar. X. 634. Ma nel 1611 si tornò a mandar podestà a Ceneda, poi (1619) vi si mise la tassa del macinato, e finalmente nel 1769 e 1771 furono tolti via insieme cogli stemmi del vescovo gli ultimi residui della sovranità vescovile alla città di Ceneda, nella contea di Tarso e loro distretti, assegnandosi al vescovo altre rendite. V. Stat. di Ceneda 1772 p 70, 80 e 81; Ughelli, *Ital. sacra, De episc. cenet.*: Bullar. XII. 444 e Romanin, VI. 217, VII. 14 e 70.

(38) Così l'arcivescovo di Genova nel 1164 convoca il parlamento, non osandolo fare i consoli. Canale, I. 241 e 242. — 1112. Bernardo episcopo papiensi et Jordano (archiep.) mediolanensi consentientibus, Papienses et Mediolanenses statuerunt et juraverunt sibi foedera. Land. jun. c. 25. — Nel 1195 il

esempi di vescovi collocati dal popolo stesso alla direzione del governo comunale[39], nè esempi di quelli che più tardi tentarono di ricuperare la podestà che aveano perduto[40]; come qualcheduno continuò ancora per secoli dopo essere stato spogliato d'ogni potere secolare, a portare il titolo di conte della città[41].

Minori furono gli avanzi dell'antica autorità che seppero mantenere i conti ed altri signori secolari. Essi furono principalmente i duelli[42], la volontaria giurisdizione[43], e parte maggiore o minore dei redditi che avevano goduto un tempo[44]. Tuttavolta, come non ogni città camminava d'un medesimo passo, ve n'ha anche di quelle in cui il conte giudicava pur sempre nei maggiori crimini, teneva i grandi placiti, e dove ancora a mezzo il secolo decimosecondo v'era disputa tra i cittadini e lui sul diritto d'eleggere i consoli[45]. Sen-

---

vescovo di Belluno capitanava l'oste della propria città contro i Trevigiani. Piloni, p. 100.

(39) Così nel 1191 il vescovo di Bologna e nel 1221 quel d'Imola furono fatti podestà della propria città. V. Raumer, V. 129. Egualmente Belluno stette dal 1276 al 1280 senza podestà, governandola direttamente il vescovo, insieme con Gerardo da Camino capitano della città. V. il registro de' podestà nel dizionario dell'Alpago e cfr. Piloni p. 129. V. pure n. 37.

(40) Tra gli altri lo avrebbe tentato, secondo Savioli II. 1. p. 186, nel 1193 Gerardo Gisla vescovo di Bologna.

(41) V. § 36 n. 37. — 1219. Federico II dona al vescovo d'Ivrea la contea della città e tre milia cum omnibus que ad eum comitatum seu contile pertinent ecc. Winkelmann, 130.

(42) Ficker, II, p. 54. 55. Stat. ant. Pad. 475 a. 1270. Et hoc locum non habeat in iurisdictione quam habent comites paduani circa prelia iudicanda et successiones forensium morientium ab intestato et sine herede.

(43) A Padova 1210. D. Johanis Ropellus, et — eius filii ante dominum Manfredinum Padue comitem venientes, interrogati fuerunt ab ipso comite Manfredino, scilicet pater si volebat dictos filios suos emancipare, et filii si volebant emancipari. Qui responderunt sic; unde dictus dominus Johanis Ropellus dictos filios suos emancipavit, et a patria potestate absolvit et liberavit, dans eis potestatem aquirendi etc. — et dominus Manfredinus Padue comes huic emancipationi suam interposuit auctoritatem. Brunacci, *Cod. dipl.* p. 1557. Ma nel 1261 l'esercitavano già i giudici del comune. Ib. 1586.

(44) A Genova ancora nel 1162 si trovano, oltre a quelli dei visconti (v. n. 60), diritti utili dei marchesi; salvo iure et rationibus marchionum adversus vicecomites atque macellatores. *M. h. p.*, *J. J.* I. 181. V. pure *Mon. h. p.*, *Ch.* II. 1514.

(45) 1150. Consules (Januae) laudaverunt quod Henricus marchio deinde habeat in Noli introitum litoris et porte, et habeat fodera et pensiones, et habeat placita de homicidiis et adulteriis et periuriis; et quandocunque marchio et eius heredes tribus vicibus per annum in Nabolim venerint, infra dies 20 tunc Nabolenses non placitent; et Nabolenses tunc possint se lamentare ante marchionem in Noli, et marchio possit eis ibi facere rationem. Et homines Nabolenses solvant Marchioni libr. 355. — Et laudaverunt, quod Nabolenses

nonchè anche i conti e marchesi, o per forza, o per danaro e transazioni, vennero a poco a poco rinunziando alla cittadinanza gli ultimi loro diritti[46]. Dopo di che quelli che avevano conservato fino allora il titolo di conti della città (conf. § 36), dovettero abbandonare anche questo, lasciar la città e ritirarsi nelle loro castella[47], nelle quali per un certo tempo ed essi ed i vescovi poterono continuare ad esercitare i diritti propri della feudale signoria[48]. Ed il medesimo facevano i consortili delle antiche famiglie comitali ed altri feudatari del contado, che affine di resistere meglio alle città troviamo uniti insieme sotto capi comuni, e talora anche sotto a rappresentanti imperiali[49].

---

exinde sine contradictione marchionis et heredum eius, — habeant et possint habere consulatum, et non teneantur eis de nulla alia causa. *M. h. p.*, *J. J.* I. 161. Questi diritti vennero confermati ai marchesi di Savona dal comune di Genova nel 1155, quando si fecero cittadini del medesimo. Ib. 214.

(46) 1179. Il marchese Enrico di Savona, damus saonensi populo leucidam et cantarium, stateram et rubbum, que omnia in Saona tenebamus, et omnia iura que in predictis habebamus, aut ex auctoritate Imperatoris aut aliquo alio modo. — Saximenta omnia, que — fecimus super homines Saone sine legali iudicio, dimittimus eis. — Pedagium quod capiebamus in Saona super homines da Cario etc. totum dimittimus. — Nos vero G. saonensis episcopus etc., mediatores inter d. marchionem Saone et populum Saone, precipimus vobis consulibus Saone, — quod teneamini solvere d. marchioni l. 350. — 1191 il figlio del suddetto marchese: vendo et trado vobis consulibus saonensibus totum id quod habeo et teneo a s. Petro de Carpignano — usque Saonam, — et totum id quod habeo et teneo in Saona, cum toto contili, quod continetur infra predicta confinia — pretio libr. 1500. S. Quintino I. 201, 216. V. anche le convenzioni tra i marchesi e i cittadini d'Albenga ib. 252-257.

(47) Quei signori che avevano portato più a lungo il titolo di conti della città lo mutarono allora con quello di conti dei propri castelli. Così que' di Verona s'intitolarono conti di s. Bonifacio, que' di Treviso presero nome di Collalto, que' di Pavia di Lomello. Già nel surriferito atto del 1191 il Marchese di Savona prende il titolo di Del Carretto, ed anche prima si era detto del Vasto. Desimoni, *Delle marche*, cit. 14.

(48) 1255. Diritti del vescovo di Sarsina: item quod homines terre Saraceni, licet prestiterint citadinantiam comuni Cesene, nichilominus ad questiones et causas, tam criminales quam civiles, omni tempore venerunt et veniunt ad recipiend. justitiam coram nuntiis deputatis per eclesiam Saxenatem. Fantuzzi VI. 46. — A Parma i militi aveano sulle loro terre fra cui la valle dei Cavalieri, detta così perchè posseduta o abitata da' nobili o cavalieri, plenam jurisdictionem; et omnia banna, que imposuerint in dictis terris, potestas teneatur adtendere: e doveva assistere i loro consoli per punirvi le offese e i delitti che vi fossero commessi. I militi vi esigevano anche imposte (bovateria) cioè 18 soldi parm. pro pario bovum et 9 pro zappa. Statuto 1255 p. 68 e 187. Vedi anche n. 34.

(49) 1185. Federico I: Attendentes servitia dominorum de Doraio, de Gragnano etc. et omnium valvassorum de Garfagnana, — et omnium valvassorum de Versilia et de Carmaiore, — ipsos et omnia bona eorum — sub protectione

Ma, quando le città furono fatte più forti, non contente d'essersi sottratte al governo del conte colle armi o con altri mezzi, obbligarono questo e gli altri feudatari a riconoscere anche colà la propria supremazia e a cedere quindi al comune i loro diritti di sovranità [50]. Oppure, in mancanza di accordo, li spogliarono senza più della loro autorità, facendosi prestare esse stesse giuramento di fedeltà dagli abitanti di quei luoghi, sui quali si appropriarono la giurisdizione [51], esercitandola

majestatis nostre suscipimus. — Confirmamus, quod nos nulli civitati — eos, nec res, — nec homines eorum supponemus, sed ad manus nostras et specialium nuntiorum nostrorum, quos ibi pro tempore consensu consulum et rectorum illius terre constituerimus, — retinebimus, eximentes eos et liberos esse statuentes ab omni onere et iurisdictione omnis civitatis. — Precipimus quoque a Lucensibus reedificari castra, que — in dampnum predictorum fidelium nostrorum destruxerunt, et illa destrui, que in dampnum eorundem fidelium erexerant. — Item omnes illos, qui — commoniti a Willelmo march. de Palota, quem per omnem Garfagnanam et Versiliam potestatem et rectorem constituimus, iurare noluerint stare mandatis ipsius, — banno n. subiicimus. Ficker, *Forsch.* doc. 156 (da Pacchi, *Ricerche storiche sulla Garfagnana*, XI).

(50) In molti casi i diritti di signoria sulla terra furono acquistati a danaro dai comuni, lasciando ai feudatari totalmente i dir. d'indole privata. V. esempi di tali compere del comune d'Asti nel Cod. Malab. n. 130, 144, 196 ecc. — Nello statuto di Verona 1228. 191 è stabilito, non solo che dovessero mantenersi tutte le redenzioni della giurisdizione nelle ville (adultris et plebaniis) fatte dai Comunibus et hominibus villarum, ma anche che il podestà sia obbligato, et tenear, si requisitus fuero a dominis vel a villis, cogere villas emere adultrum et plebaniam de illis que non sunt emple, et dominos cogere facere dationem et venditionem. Per Genova e Firenze v. Canale III. 96 e G. Vill. IV. 25, 26, 36, V. 31 ecc.

(51) 1221. Il nunzio imperiale in Toscana sentenzia in favor del comune in una causa tra il vescovo di Pistoia e quel comune, il quale inquietabat et impediebat episcopum distringere et cogere et ad placita et datas et cavalcatas et rationes faciendas et bannire et punire omnes homines episcopatus pistoriensis. Ficker, doc. 291. V. anche la lite tra l'abate di s. Sisto in Piacenza ed il comune di Cremona, che aveva usurpata la giurisdizione di Guastalla e Luzzara. Ib. 302. — A Parma la giurisdizione dei militi cessò nel 1346, quando Luchino Visconti volle tarpate le ali alla nobiltà. Nello stat. di quell'anno v'è la seguente rubrica conservata in quello del 1494 p. 14: De juribus, et jurisdictionibus, quae, et quas comune Parmae habet in terris militum. Statutum, et ordinatum est, quod omnes homines terrarum militum, et ipsae terrae, qui et quae sunt, seu erant sub jurisdictione consulum militum, et ut ipsa jurisdictio tota, tam in civilibus, quam in criminalibus, et ipsum officium, quod fiebat per consules et officiales predictos in solidum, sint sub jurisdictione comunis Parmae, ita quod ipsae terrae, et ipsi homines sint, et respondeant, et conveniantur in civilibus, et criminalibus sub jurisdictione comunis Parmae, et populus habeat merum et mixtum imperium, et homines ipsarum terrarum scribantur in focis ad cameram communis, sive ad ecclesiolam, vel aliter in libris in quibus sunt scripti alii homines dicti episcopatus Parmae; sive per modum tassationis salis, sive aliter. — Item quod in dictis terris non eligantur consules, notarii, neque correrii,

per mezzo di governatori nominati o approvati[52]. Così lo stato cittadino si venne allargando a poco a poco anche sul contado, finchè non ebbe assoggettato tutto l'antico territorio vescovile, onde la sua dominazione prese pure nome d'*episcopato*[53]. E il popolo della città, crescendo

---

nec aliqui officiales; nec potestas pro militibus in terris militum possit eligi, qui secundum formam statutorum consueverunt eligi; — et ut non vexentur injuriis, et violentiis nobilium, qui habent et consueverunt habere ad faciendum in dictis terris, et etiam cujuslibet alterius personae, quod tantum possint conveniri in civilibus, et criminalibus sub potestate civitatis Parmae, seu aliquo ex suis judicibus; et si requirerentur, vel in aliquo procederetur contra eos sub aliquibus aliis officialibus communis, ipso jure nullus sit processus. — Et potestas, et judices sui teneantur, et debeant defendere cum speciali favore homines ipsarum terrarum, agentes et fugientes a violentiis, injuriis, seu tortis, tam universaliter quam singulariter. — Item quod aliqui de praedictis terris de caetero in perpetuum non praesumant aliquas possessiones vendere alicui magnati, vel nobili, vel civi Parmae. — Item quod terrae militum, et homines ipsarum terrarum, et omnis jurisdictio ipsarum, et pascua intelligantur esse, et sint perpetuo communis, et populi Parmae, cum omnibus suis juribus, et jurisdictionibus. — Nel 1173, il comune di Modena obbligò l'abate di Nonantola a permettere che gli uomini del monastero giurassero soggezione al comune sicut homines mutinenses; e in processo di tempo spogliò affatto l'abate della signoria di quelle terre. Mur., *Ant. it.* diss. 47 e 72. — Treviso imponeva al vescovo di Ceneda: sustinebit et superlabit, ut comune Tarvisii exerceat super omnes terras sui episcopatus iurisdictionem et potestatem, ut in Coneglano. Verci, *Marca Trev.*, 31 e 67. — 1193. Arduino, vescovo di Torino, consilio et voluntate del suo capitolo, et vassallorum, concessit consulibus de Taurino, ut ipsi Consilium et Comune ipsius civitatis habeant liberam facultatem faciendi guerram et pacem de castro et villa de Testona, et de Ripolis, et... et de omnibus aliis suis castris cuicumque voluerint, — sine omni contradictione — episcoporum taurin. — Item concessit, ut nullus civium de Taurino det pedagium, vel curaiam, vel aliquam exactionem in castro de Testona, vel in villa, — vel in toto districtu ipsius castri et ville. *M. h. p.*, *Ch.* I. 671. — Lo stat. veron. 1228. 157 registra i patti del capitolo di Verona col comune, de locatione jurisdictionis, districtus, honoris dicto Comuni et universitati ab eod. collegio facta di quattro pievi. — E al § 188 dieci altre ville, in cui per contratto fra il vescovo e il podestà, il primo cedette alla città imperium, jurisdictionem, honorem, districtum, arimanniam, fodrum super dictas villas, homines et comunia ac universitates.

(52) Nelle terre di Toscana soggette ai vescovi, i podestà nominati da loro non potevano entrare in carica se non vi avea consentito Firenze. Raumer V. 127. — 1157. Giurano i Conti di Lavagna: faciemus compagnam et consulatum in plebeio Lavanie in ordinatione consulum Janue, et habebimus consules singulis annis qui jurabunt consulatum in ordinatione ipsorum consulum comunis Janue. *M. h. p.*, *J. J.* I. 225 e molti altri esempî ib. — 1136. La vedova e la figlia Ferraria del marchese Guelfo di Savona sottopongono in Saonensibus, maioribus et minoribus, castellum Albisole, et Ferraria maritum non accipiet, sine voluntate consulum qui tunc erunt, (et) sine consilio bonorum hominem Saone. S. Quintino, *Osservaz.* p. 144.

(53) Pax Constant. § 6 e 7. — Stat. Parm. 1255 I. 1. Rector comunis, populi et mercadancie parm. civitatis et episcopatus. V. anche § 104 n. 5. Si dice

in ardimento col crescer della potenza, ed aiutato dall'indebolirsi delle case della nobiltà per le infinite suddivisioni e le conseguenti inimicizie costrinse gli antichi suoi conti[54] e gli altri feudatari del di fuori a farsi suoi vassalli o concittadini, fabbricar case in città e abitarvi una parte dell'anno[55], far guerra col comune, portare gli altri pubblici pesi e stare in giudizio dinanzi ai consoli[56]; sebbene codesto non gli venisse fatto senza trovare valida resistenza ed opposizione, a vincere la quale fu duopo frequentemente ricorrere alla via delle armi[57]. Ciò non ostante non fanno difetto nemmeno conti

---

anche virtus, comitatus e fortia, Stat. Lucae cit. I. 1; Stat. Cons. Cumar. 6 e 147; Stat. Brixiae, ecc. — La dominazione di Milano sul contado risulta già da atto del 1105, quantunque Giulini IV. 508 ne tragga opinione contraria. — 1186. Enrico VI, concedendo a Lucca la giurisdizione per 6 miglia fuori della città, ne vuol esclusi i beni della nobiltà feudale (fidelium nostrorum). *Memor. lucch.* I p. 198 e Leo IV. 11.

(54) Così il Conte palatino a Pavia (Ott. Frising. II. 18); i Malaspina, gli antichi marchesi della Liguria, a Genova. *M. h. p.*, *J. J.* I. 258, 306, 425. — Anche i Collalto dovevano essere cittadini di Treviso, se si trovano aver parte ai consigli di quella città. Rambaldo, poi, vi fu podestà nel 1188, ed ebbe titolo di difensore della patria. Bonifacio, *Stor. di Treviso*, I. 4. V. inoltre Desimoni cit. 43 ss.

(55) 1199. I signori di Pietra, more solito antecessorum nostrorum, promittimus castellanos s. Geminiani esse, ita quod duobus mensibus tempore pacis et tribus tempore guerre in dicto castro s. Geminiani habitare debemus, ex quo requisiti essemus. — Item nomine commanditie et certi census antiquitus debiti et consueti, — pro medietate castri de Petra unum cerum unius libre in festivitate s. Geminiani annuatim super altare s. Geminiani deferre promittimus. Pecori, *Storia di s. Gem.* 592. Similmente gli Este a Padova, i Marchesi di Saluzzo a Torino (Sclopis, *Piemonte* 173), i marchesi di Savona a Genova (*M. h. p.*, *J. J.* I. 214), quei di Carpegna o Montefeltro a Rimini (Troya, *Del Veltro* doc. 2). Altri esempi si possono vedere al § 94 n. 87, in Murat., *Ant. it.*, diss. 47. Raumer, V. p. 193, Canale I. 120. — Ott. Frising. II. 13 scriveva: Singulae (civitates) ad commanendum secum diocesanos compulerint, vixque aliquis nobilis vel vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium.

(56) 1168. I Marchesi Malaspina facendosi vassalli dell'arcivescovo e del comune di Genova, promettono: Si questio emerserit inter me aut vassallos meos et ipsos comandos vel arimannos de Plecania, aut inter ipsos comandos vel arimannos seu manentes inter se, vos consules Janue cognoscere debebitis et difinire. — Et promittimus vobis quod tenebimus in servicio comunis Jan. pro ordinatione consulum 15 equites, et arciferos 100 — sine soldis. *M. h. p.*, *J. J.* I. 258. V. anche ib. 425.

(57) I Padovani sono costretti (1313) a prender le armi per ridurre al dovere Solimano de' Rossi, che non volea rispettare per nulla gli ordini del comune e avea fabbricato in Brazzolo, terra di sua giurisdizione, una fortissima torre capace di tener fronte a tutte le forze della repubblica. Verci, *Marca Trev.* IV. 93. V. anche la guerra (1173) fra Genova e i Marchesi Malaspina,

che conservarono ancora per qualche secolo l'antico titolo e parte dei diritti che v'erano un tempo congiunti[58].

I minori impiegati regi o signorili e i vassalli dei vescovi e conti rimasero in generale in città[59], e appartenevano alla nobiltà, la quale, come si è veduto, aveva molta parte nella cosa pubblica. Anzi alcuni di loro seppero mantenersi qua e là nell'esercizio di que' diritti utili che avevano goduto nell'antecedente forma di governo[60]; finchè anche

---

M. h. p., *J. J.* I. 294, 306 e Oberti, *Annal.* Pertz XVIII. 95 ss. — 1317. Guecello da Camino protesta contro l'imposizione di 3 lire pro quolibet foco, che è stata fatta dal Comune di Treviso sulle sue terre, dicendo, quod quidquid vobis tenemur de racione une, facere volumus, et aliud non; — appellando ad s. Pontificem sive ad Imperatorem vel quibuscumque possumus. Verci cit. doc. 861.

(58) Conti di Padova si trovano in questa città fino per entro al secolo tredicesimo; v. n. 43 e Cod. dipl. pad. II. 90, 142, 355 ecc. Il Conte di Vicenza è nominato ib. 127, e in un doc. di Rodolfo d'Absburg, con cui ne legittima il figlio, in Verci, *Marca Trev.* doc. 301. — 1309. Fra i nominati ib. 505 v'ha Vinciguerra de s. Bonifacio veronense comite. — 1311, ib. 537, nobilis vir D. Melchior, olim magnifici viri D. Beroardi Comitis Vicentie filius, fa il suo testamento. Da questo risulta che suo padre teneva ancora il comitato di Vicenza, ma che il figlio lo avea ormai perduto, essendovi colà un vicario imperiale. Egli è perciò, et propter amorem et grandem devotionem, quae regnavit semper inter frataleas et populum vicentinum et patrem et avum del testatore, comites Vicentie, che questi lascia populo vicentino castra sua de s. Urso, Saledo et Meda, et si quae essent aliae fortiliciae incastellatae, et summitates montium quae incastellari potuissent. — I Conti di Collalto si chiamarono molto tempo ancora conti di Treviso. Nell'atto della loro aggregazione allo stato veneto (1306), è detto, quod D. Rambaldus de Collalto, comes Tarvisii, sit civis venetus; e il medesimo titolo è dato loro nei diplomi di Federico I e II, d'Enrico VII, Federico III, Carlo IV, Sigismondo (1438) (Pagnoncelli, I. 51 ex Reg. auth. Chart. Com. Coll.) e nello stat. di Treviso I. 3, 16. — 1205. Comune Assisii per se ammodo consulem vel consules eliget in ipsa civitate, qui consules iurabunt salutem curiae (del duca di Spoleto), et sua iura invenire, et dare medietatem lucri curiae, quod habebunt de consulatu, aliam partem tenebunt pro communi. — Et curia mittet per comitatum baiulos suos cum consulum consilio; et comune, ipsique consules iuvabunt curiam, quod comitatus iuret sibi fidelitatem et mandatum suum. Ficker, doc. 212.

(59) Carta di Berengario e del marchese Alberto a Genova: vicecomites habitantes infra civitatem Januae. Vedi poi l'opinione del prof. Pellegrini sulla origine delle quattro casate tra cui era distribuito il governo di Belluno; § prec. n. 27.

(60) A Genova i dazi d'alcune porte e rive spettavano ai visconti, e però si dicevano introiti del viscontado. Egualmente i forni e il macello. *M. h. p.*, *J. J.* I. 309, 523; Desimoni, in *Atti della soc. lig. di st. patr.* I. 115, 135 e Canale II. 167. I Nolaschi là stesso tenevano da tempo antico in feudo dai marchesi redditi in porta, ripa, macello, foro vel alibi (*M. h. p.*, *Ch.* II. col. II. col 991); que' dalla Volta, i Guaraci e de Castello parte de' dazi sopra le navi in feudo dal vescovo. Registr. cit. p. 27. — A Treviso gli avvocati della chiesa esigevano ancora i dazi delle porte; nel 1314 il podestà si lamenta che avessero esatto

questi non vennero riscattati[61]. Ebbero ancora in proprietà od in custodia ereditariamente le porte della città, da cui però prese nome il loro casato, o cui comunicarono il loro proprio nome[62].

Così stavano le cose nelle nostre terre quando ascese il trono imperiale Federico I (1152). Questi, pieno la mente della grandezza, della maestà imperiale e dei suoi diritti, nel che prendeva a modello non solo le condizioni e il diritto dell'impero germanico, ma quelli dell'antico impero romano, discese in Italia (1154) coll'intenzione di richiamare allo Stato gran parte dei diritti di cui godevano le città, e principalmente quello di eleggere i consoli[63]. In ciò il Barbarossa mostrava disconoscere l'effetto del tempo e le teorie giuridiche di allora, le quali applicavano ai rapporti pubblici i principî medesimi dei privati, e quindi ammettevano eziandio l'acquisto della giurisdizione e degli altri diritti di sovranità per usucapione[64]. Sottomesse e

---

nova dacia et mudas, que et quas non sunt soliti accipere. Minotto, *Acta.* II. 2. 142. — Doc. 1205 cit. Medietas stratae feudum sit militum Assisii, reliqua pars curiae cedat.

(61) Così riscattò Treviso nel 1315 per 6000 lire i suddetti diritti degli avvocati. Minotto cit. 197 ss.

(62) A Milano si hanno i capitani di porta orientale. A Belluno le porte di Rudo, Dogliona, di Castello e la posterla dei Pagani, che presero evidentemente il nome da altrettante famiglie nobili della città. V. anche Piloni p. 138.

(63) 1159. Federico I conferma ad Asti il diritto di coniar moneta e tutte le altre regalie, quae esse dicuntur: moneta, viae publicae, aquatica, flumina publica, molendina, furni, forestica, mensure, bancatica, ripacia, portus, argentarie, pedagia, piscationis redditus, sestaria vini et furmenti et eorum que venduntur ad mensuram, placita, batalia, rubi, restitutiones in integrum minorum, et alia omnia quae ad regalia jura pertinent. — Tutti questi doveano spettare ai 3 podestà che vi mandava in quel momento, e ai solis nostris fidelibus de ipsa civitate, quos ad nutum eligendos (in potestates) ordinaverimus. Cod. Malab. II. p. 73 e Ughelli, IV. 366. -- 1158. Capitolazione di Milano: Omnes Mediolanenses a minoribus usque ad majores, ab annis 14 usque ad 70, fidelitatem D. Imperatori jurabunt. — Palatium imperialem elevabunt et observabunt. — Pecuniam pro emendatione injuriarum persolvent. Pro his complendis obsides dabunt 300 capitaneos, — valvassores, populares. — Consules, qui nunc sunt, ex auctoritate Imperatoris usque ad calendas februarii p. v. — perseverent, et pro consulatu suo D. Imperatori jurent. Venturi vero consules a populo eligantur, et ab ipso Imperatore confirmentur, quorum medietas ad ipsum veniat, dum in Longobardia fuerit, alibi autem eo existente, duo ad eum de consulibus veniant, et, juramento facto, officium consulatus sui a D. Imp. pro se et sociis suis recipiant. — Legati Imperatoris in Italia, si civitatem adierint, in Palatio sedeant, et placita ad eos delata definiant. — Regalia, veluti monetam, telonium, pedaticum, portus, comitatus et similia comune Mediolan. dimittet, et ultra se non intromittet. Lunig, I. 390. Pertz, *Leg.* II. 109. V. pure il decr. 1162 per Piacenza in Ficker, I. p. 236 e sull'intendimento del Barbar. ib. 234 s.

(64) V. Sclopis, II. 35 e Laferrière, IV. 136. Che in generale si appli-

punite diverse città che ricusavano obbedire ai propri signori o eseguire gli ordini dell'imperatore[65], e costretta nella seconda discesa del 1158 a capitolare Milano, raccolta in quel medesimo anno la dieta a Roncaglia, fece definire colà dai quattro dottori di Bologna, Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo[66], e da ventotto deputati delle città italiane[67] i diritti spettanti all'impero. Pertanto vennero posti in questo numero, oltrechè le contribuzioni dirette[68], i dazi, il fodro, ed altri servigi e diritti utili, anche la podestà di costituire i magistrati che dovevano esercitare la giurisdizione nei comuni[69]; dichiarando l'imperatore di voler bensì riconoscere e mantenere tutte le esenzioni che i popoli avevano conseguito per privilegi dei suoi predecessori, ma non quei diritti che esercitavano senz'altra giustificazione che del lungo tempo e della consuetudine[70].

Resistettero le città alle pretese imperiali, domandando che le cose venissero lasciate nello stato in cui erano al tempo dell'ascen-

---

cassero al diritto pubblico le norme del privato, si vede nel procedimento di Federico medesimo contro Milano. Radevicus c. 27. — 1159. Fridericus I curie Bononiensi: Nuncios nostros non esse recipiendos in palaciis episcoporum asserit (Papa). Concedo, si forte aliquem episcopum habet in suo proprio solo, et non in nostro palatium. Si autem in nostro solo et allodio sunt palatia episcoporum, cum profecto omne quod inaedificatur solo cedat, nostra sunt et palatia. Pertz, *Leg.* II. 115.

(65) Chieri, Asti, Tortona, nel 1158 anche Brescia.

(66) V. su di essi Savigny, IV. cap. 28.

(67) Radevico e Ottone Morena (Pertz, *Script.* XVIII. 607) li dicono consules et iudices; erano due per città.

(68) *Arimandiae*, sul significato della qual voce v. § 40 n. 6.

(69) Costit. de regalibus, L. feud. II. 56; Pertz, *Leg.* II. 110; Radevico II. 5. La costituzione è interpretata da Cuiacio e da altri scrittori di materie feudali. Una lunga esposizione, ma con nessun merito, ne fa anche il Grimaldi, *Storia delle leggi di Napoli* I. p. 210-223. — Come Federico esercitasse questo diritto d'eleggere i rettori delle città v. in Ficker, II. p. 182-191. Ottone Morena cit. a questo proposito dice: potestates de civibus ipsarummet civitatum constituit. Concessioni di libera elezione dei podestà nello stesso Ficker, I. p. 237 s.

(70) Radevico cit. His omnibus in fiscum adnumeratis, tanta circa pristinos possessores usus est liberalitate, ut quicumque donatione regum aliquid horum se possidere instrumentis legitimis edocere poterat, is etiam nunc, imperiali beneficio, — id ipsum perpetuo possideret. — Il cit. dipl. 1162 per Ravenna imponeva ai consoli: debent iurare omnia regalia ad servitium D. Imperatoris conservare, exceptis regalibus, que per iustum feudum vel privilegium tenent ecclesie Rav. et capitanei Rav. et alii Ravennates, — (et) exceptis domibus que in civitate et suburbiis in regalibus posite sunt. Cetera omnia regalia — resignabunt d. imperatori. – Maltolletum, licet ex toto pro regali iustitia exieret tamen — dimidiam partem comuni civitatis dimisit.

sione di Federico al trono; e poichè l'imperatore non volea cedere, non atterrite, anzi inasprite dal feroce castigo inflitto a Crema (1160) e a Milano (1162), insorsero, sull'esempio di Padova, e si unirono in lega tra loro, prima quelle della Venezia, poi anche quelle della Lombardia e della Romagna, per opporre la forza a chiunque volesse esercitare sopra di loro maggiori diritti di quelli avevano avuto gli imperatori da Arrigo IV a Corrado III[71]. L'unità dell'intento produsse la unione delle due leghe, cui si associarono anche le città della Emilia. Ne sorse così quella forte guerra che si chiuse colla vittoria di Legnano (29 maggio 1176), e finì per l'armistizio di Venezia (1° agosto 1877) e quindi per la pace di Costanza il 25 giugno 1183; mediante le quali convenzioni le città italiche aggiunsero la conferma e il suggello del diritto alla propria libertà, e a quei poteri che avevano esercitato per lo addietro da un secolo circa.

Infatti colla pace di Costanza venne convenuto che le città conservassero, dentro e fuor delle mura, le regalie e le consuetudini che avevano *ab antico*, sia quanto alla giurisdizione nelle materie civili e criminali, sia quanto all'imposte, ai boschi, ai pascoli, ai ponti, alle acque e altri diritti utili, come pure circa al diritto di tenere esercito, fortificare le città, far leghe tra loro e regolare con leggi gl'interni loro rapporti e quelli dei propri cittadini. Ma, dall'altra parte, esse riconoscono l'autorità e supremazia dell'imperatore, cui tutti i cittadini da 15 a 70 anni devono prestare giuramento di fedeltà[72], e cui deve venir corrisposto il censo, oltre gli altri diritti posseduti anteriormente. Per accertarli e determinarli in ciascuna città e sul territorio era nominata una giunta composta del vescovo e di alcuni cittadini di specchiata integrità. Che se le città volessero sottrarsi a tale investigazione, paghino all'imperatore 2000 marchi d'argento

(71) La confederazione di Pontida è negata da Vignati, *Storia diplomat. della lega lombarda*, Milano 1866. Si veda ancora su quest'argomento, oltre alle opere generali, Tosti, *Storia della lega lombarda*, Milano 1860; Voigt, *Geschichte des Lombardenbundes*, Königs. 1818; Ficker, *Zur Geschichte des Lomb. Bund.* A molti scritti ha dato occasione l'ultimo centenario della battaglia di Legnano: essi sono ricordati dal Desimoni nell'*Arch. st. ital.* terza serie v. XXXVI.

(72) Nella formola di giuramento posta sotto le stipulazioni è detto da 18 a 70 anni. La prestazione del giuramento per quelli che non lo avevano ancora dato doveva farsi di 10 in 10 anni, se l'imperatore la domandava. La forma del giuramento dei consoli si trova in Puricelli, *Ambros. mediol. basil. monum.* I. 1029 e Ficker doc. 155.

l'anno. Le città continuano ad eleggere liberamente i propri consoli, ma con l'obbligo di sceglierli tra coloro che hanno giurato fedeltà a Cesare; al quale spetta il diritto di dare ai medesimi l'investitura, eccetto in quelle città dove prima si usava darsi dal vescovo. L'investitura poi dovea darsi gratuitamente, e soltanto di cinque in cinque anni i consoli erano obbligati d'andarla a prendere dall'imperatore in persona, anche al di là delle Alpi; mentre negli altri anni, se l'imperatore non si trovasse a caso in Italia, i consoli erano investiti dal rappresentante imperiale della città o provincia [73]. Ancora era riservato all'imperatore il giudicare in appello nelle liti eccedenti l'importo di 25 lire imperiali; ma anche per questo motivo i nostri non erano tenuti a recarsi in Germania, dovendo l'imperatore avere in ogni provincia chi entro due mesi giudicasse in suo nome, a tenore delle leggi e consuetudini della città [74]. Quando l'imperatore veniva in Italia gli si doveva corrispondere l'antico fodro regale (§ 40), tenergli in buon assetto le strade ed i ponti, e ben provveduti del necessario i mercati; egli poi prometteva di non fermarsi oltre il necessario nel territorio delle singole città in danno delle medesime [75].

Appena conchiusa la pace, non pochi consoli di varie città ricevettero l'investitura dall'imperatore nell'adunanza stessa di Costanza [76].

---

(73) Su questi vedi Ficker II. p. 42-65 e 194. Quanto al consolato, proponeva l'imp. per la pace di Costanza, che quelli che non ricevevano l'investitura dal vescovo, requirant et accipiant eam ab imperatore, vel eius nuncio gratis in Lombardia, ita quod investitura uni consuli, vel pluribus facta omnium nomine, — sufficiat, nec cogatur ipse, vel eius successor denuo ab eo investit. recipere vel requirere, donec imperator idem vixerit. Cum autem imperator defunctus fuerit vel regnum filio suo concesserit, simili modo in Lombardia a successore eius investituram recipiant. Gli Italiani invece proponevano: civitates ab Imperatore, qui pro tempore est vel erit, vel ab eius misso in Lombardia, pro consulatu vel potestate, semel investituram accipiant pro comuni civitatis. Savioli, 272, 273, Carlini, 192 e 199.

(74) Anche qui le prime proposizioni di Federico erano state più larghe, esigendo che si recassero al suo rappresentante in ogni città soltanto le appellazioni d'oltre 100 lire. Invece i nostri non volevano che si ricorresse mai in appello a Cesare o al suo vicario. Ib.

(75) *Acta de pace Constantiae*, che si leggono in fine del Corpus juris civilis. I trattati di Piacenza che precorsero alla pace di Costanza, si hanno in Murat., *Ant. it.* IV. 292 e Pertz, *Leg.* II. 167; Domin. Carlini, *De pace Constantiae*, Veron. 1763, sul quale v. Savigny cit. § 46 n. 6, e più completamente in Savioli, *Ann. bologn.* doc. 270 ss. Oltre al Carlini, ha scritto su questa pace Jacopo Durandi nelle *Memorie della r. accad. di Torino*, vol. 40.

(76) Haec sunt nomina nunciorum, qui investituram consulatus a nobis nomine civitatum receperunt.

Se non che non tutti i diritti che l'imperatore s'era voluto riservare furono effettivamente messi ad atto, che anzi rinunziarono in breve Federico ed i suoi successori, per piccola somma o gratuitamente, da principio alle altre ragioni [77], quindi anche alle appellazioni [78], ai duelli e alle volontarie giurisdizioni in molte città [79]. Ad ogni modo la pace

(77) 1185. Federico I, rinunciando per 300 lire l'anno ai Milanesi le regalie, si riserva paratica (parata), quam debet prestari successoribus (nostris), cum primo coronam regni Mediolani vel Modoetie suscipient; et reservato in Modoetia, quod marescalco regis liceat ibi hospitia assignare; excepto quoque iure appellationum, sicut in forma pacis est comprehensum. Puricelli, N. 587 e Ficker cit. anche Lupi II. 1353. — 1185. Federico I investe i consoli di Alba di tutte le regalie spettanti all'imper. verso il corrispettivo annuo di 30 lire. Stumpf, *Acta imp.* 165 e 166. — 1186. Enrico VI: Peruginis concedimus liberam consulum electionem, et presentes consules dignitate consulatus, investimus quam investituram in perpetuum ipsis volumus sufficere. — Sint immunes a prestatione imperialis fodri et ab albergariis que cum exercitu fieri solent (cioè di dar quartiere all'esercito). Sed si contingat nos — cum exercitu in comitatu perusino hospitari vel transitum facere, cum consilio consulum civitatis id fieri statuimus. Böhmer, *Acta imp.* 168. — 1191. Lo stesso ai Ferraresi: Regalia que habemus intra predictos terminos (in civitate Ferrariae etc.) ipsis concedimus, salvis appellationibus. — Pro his autem solvent annuatim imperio 10 marchas argenti. Ficker, 178. — 1192. Lo stesso rinuncia ai Bresciani omnia regalia, quae imperium habet in episcopatu Brixiae excepto fodro regali, quando aliquis successor noster profecturus est Romam pro corona suscipienda, et exceptis appellationibus. Pro predictis autem regalibus, quae eis nunc concedimus, dabunt nobis, singulis annis, pro censu duas marchas auri. Stat. de'merc. di Crema p. 40. — V. anche Ficker II. 59, 61, 194. 243. E già 1164 Federico I a' Trevigiani: Molina et cetera regalia nostra a nuntiis nostris intromissa vobis absolvimus. Egualmente dona 1167 le regalie a que' di Pontremoli coll'obbligo di pagare ogni anno 50 L. imp. Ib. doc. 138, 142. — 1214. Fedr. II ricevendo dagli Astigiani un prestito di 1000 marche, remittimus dicto comuni omnem regaliam quam imperio dare hactenus debuit, — donec de dictis 1000 marchis in integrum a nobis vel nostris successoribus dicto comuni satisfiat. Cod. Malab. II. 79.

(78) 1216. Federico II a' Comaschi: Causas appellationum tam in civitate quam in toto districtu vestro prout imperio pertinet, comuni vestro concedimus. Huill. I. 467. — Seguono ibid. altri privilegi dello stesso a Crema, Cremona, Parma, ecc. Però, in quest'ultimo l'imperatore riserva al suo nuncio che terrà in Parma, le appellazioni al di sopra di 25 L., il quale cognoscat secundum leges et consuetudines et mores civitatis Parme. Ib. 608. V. anche il diploma per Asti ib. 593. Giudici imperiali delle appellazioni si trovano in Toscana e in Lombardia ancora ben per entro il secolo XIV. V. Ficker, doc. 512, 515, 517. — All'incontro, lo stat. di Verona 1228 c. 22 e l'ant. di Padova c. 529 ante 1236 dicono che il podestà decide le appellazioni cuiuscumque quantitatis. V. anche Ficker, § 239. — Una cessione delle appellazioni sino a 25 L. imp. fatta da Federico I nel 1186 a favore del vescovo d'Asti è contenuta in Bohmer, *Acta imp.* 154.

(79) 1261. Cum dominus Bartolomeus Lingua de vacca esset cum filiis suis N. N. et nepotibus suis coram domino Pascalino iudice, et diceret predictos

di Costanza aveva saldata l'autonomia delle città italiane e datale la sanzione del diritto. E sebbene, oltre al costante riconoscimento della soggezione all'impero, principio che manifestava il suo pratico valore massime nelle calate degli imperatori, si mantenesse ancora per un certo tempo nelle nostre città l'esercizio della suprema autorità dei cesari e la presenza de' loro rappresentanti[80]; pure l'autorità delle medesime si allargò a poco a poco per modo, che nel secolo decimoquarto i giureconsulti non temevano d'asserire spettarne ad esse sul proprio territorio tanta quanta ne aveva nell'impero l'imperatore[81]. Ora di codesta libertà e condizione vennero a partecipare anche le città della media Italia e di Toscana, sia per riconoscenza di Federico che non avessero fatto causa comune coi suoi nemici, sia perchè la condizione delle città lombarde divenne il tipo del diritto pubblico nei municipi italiani[82].

---

filios et nepotes suos se velle emancipare, omnes supradicti filii et nepotes sic; interrogati fuerunt a dicto judice si volebant emancipari, (et) responderunt unde dictus dominus Bartholomeus predictos filios et nepotes a patria potestate coram dicto iudice rellaxavit, dans etc. Brunacci, *Cod. dipl.* p. 1586. Per altro a Lodi 1226 e a Milano 1272, tali atti si fanno ancora dinanzi al messo imperiale. Ficker, doc. 315, 463. Pei duelli v. n. 10. V. inoltre Ficker, § 238.

(80) Nel 1221 a Milano due donne vendono la loro casa, consensu et auctoritate Jacobi Grassi missi D. Henrici Imperatoris, qui eas interrogavit si aliquam paterentur violentiam. *M. h. p.*, *Ch.* I. 855. — Nel 1239, s'ha a Torino un capitano imperiale. Ib. 900. — 1284. Il consiglio generale di Siena è ragunato per bannum missum, ut moris est, ab illustrissimo et magnifico viro D. Comite Aginulfo de Romena, Dei gratia in Tuscia palatino, et nunc eadem gratia senensis potestas. Ib. 1026. — A Verona lo statuto 1228, 193, riconosce le giurisdizioni (gastaldias) ab imperatore vel a comite. — Nota Raumer, V. 116, il diritto che gli imperatori esercitarono più a lungo in Italia essere quello della suprema giurisdizione; ciò che corrispondeva ai bisogni del paese che abbisognava di un giudice superiore ai partiti.

(81) Bartoli, *Consil.* Unaquaeque civitas habet jurisdictionem suam, et tantum quantum habet imperator in imperio. Ziletti, *Cons. crim.* I. (1556) c. 7. Nel 1232 il consiglio di Firenze si rifiuta persino di ricevere una lettera dell'imperatore. Ficker, cit. 341.

(82) 1186. Enrico VI concede a Siena plenam iurisdictionem in civitate et extra, eccetto due nominati cittadini e i nobili e altri abitanti del comitato i quali rimangono sotto la potestà imper. Ficker, § 128. — Similmente nel 1187 a Firenze concede iurisdictionem cum iure et ratione nostra in civitate Florentiae et extra civitatem secundum formam subscriptam: versus septimum ad tria miliaria, versus Campum ad tria; versus Fesulanam terram ad unum; in aliis partibus circa civitatem ad decem miliaria; excepto ac salvo iure nobilium et militum, a quibus etiam volumus, ut Florentini nihil exigant, etc. Ib. doc. 170. — 1241. Co. Pandulfus de Fasanella. imperialis in Tuscia capitaneus generalis concedit et confirmat communi et universis et singulis hominibus s. Geminiani

Tuttavolta il completamento dell'autonomia dei comuni, quantunque staccasse politicamente l'una dall'altra le città che la conseguirono, non distrusse affatto i vincoli che legavano un tempo fra loro quelle terre già soggette ad un medesimo conte o marchese. A lungo ancora si trovano riconosciuti codesti vincoli e la corrispondente comunione d'interessi, contribuendosi proporzionatamente da ogni città pei bisogni dell'intera provincia[83].

§ 50. *Secondo governo comunale* (*a*).

Durante la lotta col Barbarossa e dopo troviamo un importante cangiamento nella costituzione delle nostre città, ed è la sostituzione di un individuo solo, col titolo di podestà (*potestas*), alla cima del governo cittadino nel luogo dei consoli. Questo nome di podestà, nel senso di pubblico ufficiale, segnatamente per designare i capi delle provincie o città[1], è ancora del tempo classico; e come si trova nel *Corpus juris*, così si conservò pure nell'uso attraverso i secoli di mezzo, fino

et curtis omnes bonas et antiquas consuetudines, possessiones, tenimenta et omnia jura, que et quas hodie tenent et possident; — ut statuta — facere possint, et iura reddere, maleficia punire, dare tutores et curatores, — ut juste consueti sunt, — eligere rectorem vel potestatem, salvo imperiali edicto nuper per Tusciam facto de non eligendis vel recipiendis potestatibus vel rectoribus sine speciali mandato principis et capitanei, salvo quod pro futuris temporibus non sit eis prejudicium, quin eligere possint. Pecori, p. 597 e Ficker, doc. 372. — Sulla condizione delle città della media Italia (Romagna, Toscana e Spoleto, Patrimonio) v. Ficker, § 305 ss.; per quelle di Piemonte §§ 303, 304.

(83) Piloni, p. 116. Nella concordia conchiusa tra i Trevigiani ed i Bellunesi per opera del legato apost. e dei rettori di Lombardia nel 1229, allorchè i Trivigiani pretendevano sottomettersi Feltre e Belluno, perchè un tempo erano soggette al marchese di tutta la Marca, fu pattuito che i Bellunesi ed i Feltrini contribuissero alle gravezze generali che per bisogno di questa regione fossero imposte, e che per tre anni conducessero un podestà trevigiano. Simile pretesa i Trevigiani doveano aver accampato precedentemente, se nel 1174 fu mestieri che il giudice e il podestà di Treviso attestassero ante rectores Lombardie, quod homines de Cenede, Bellune et Feltre sunt liberi homines, et nobiles, et de nobili familia episcopatus Bellunensis Cenetensis et Feltrensis, et quod predicte terre erant libere civitates et liberi comitatus, quemadmodum Tarvisium et alie civitates. Verci, *Marca Trev.* 24. — Nè bastò, che più tardi si sottomisero realmente il vescovo di Ceneda e i sudditi di lui. Ib. 31, 39 a. 1190, 1199. Conf. ib. 23 e 28.

(*a*) Gloria, *Dei podestà di Padova:* serie cronologica provata coi documenti. Quattro memorie dal 1859 al 1861.

(1) V. Forcellini, *h. v.*

proprio all'istituzione della nuova magistratura nelle città italiane[2]. Della quale mutazione nella forma del governo fu causa il bisogno di dare maggior unità e forza al potere, e quello d'avere un capo che fosse meno accessibile alle influenze dei partiti e delle aderenze, e però severo custode dell'interna tranquillità ed imparziale dispensatore della giustizia[3]. In fatto, nel numeroso collegio de' consoli cittadini era troppo facile trovare chi fosse interessato direttamente o indirettamente in ogni negozio, e magistrati che restavano poco in ufficio, e poi tornati privati dovevano convivere coi propri amministrati, era naturale che mettessero il massimo studio a non farsi nemici i più potenti cittadini, per non averne a sostener l'ira dopo deposto l'ufficio[4]. Oltre di che era inevitabile che dovessero di fre-

---

(2) L. 8 Cod. *de acc.* (9, 2); L. 9 ib. *de cursu publ.* (12, 51); L. 2 ib. *de executor. et appar.* (12. 61). S. Leo I. a. 457. Patricius cum omni coetu illustrium potestatum. Bull. app. I. 150. Nei papiri ravennati del VI secolo (550-570) si ha: secundum jussionem praecelsae potestatis: e gloriosa potestas. Marini, pap. 74 e 87, il quale nota trovarsi nella collezione cartaginese: illustres atque eminentes potestates. — 761. Quam vero notitiam judicatus ego Dugar. notarius ex jussione suprascripte potestatis (il duca di Spoleto) scripsi. Ex jussione suprascripti potestatis scripsi ego etc. Troya 756 e 764. — 1059 in un placito de' marchesi di Toscana un tale proclamavit predictis potestatibus; cumque crebris lamentationibus aures predictarum potestatum pulsaret... Muratori, *Ant. it.* I. 965. — 1135. Que' di Cavagli giurano rationes Bononiensibus faciemus, et ab ipsis per bononiensem potestatem accipiemus. Savioli, doc. 117. Molti altri esempi de' tempi classici e medievali v. nelle medesime *Ant. it.* diss. 46. — Nello stesso senso di capo del governo locale, come poi nei comuni, lo si trova, sulla fine del secolo XI o al principio del secolo XII, ne' documenti sardi. Judici Trogodoru potestate da parte de Caralis. — 1119: Fucte dictus potestas de terra Kalarese. — 1147 c. Ego judice Barusone de Serra, potestate de Logu de Arborea. *Cod. dipl. sard.* 154, 197, 217. — Nel senso generale d'autorità o magistrato *M. h. p., Ch.* I. 296, II. 133. — G. Villani dice sempre *la podestà;* vedi p. es. VI. 39.

(3) Dante, *Inf.* XXIII. 106. Come suol esser tolto un uom solingo — Per conservar sua pace. — Piloni, *Stor. di Belluno* p. 91 t. ad a. 1183. Si suscitarono di nuovo le fattioni guelfe et gibelline per le città d'Italia, di maniera che le medesme famiglie si divideron, procurando ognuna di conseguire il consolato per poter con quell'autorità dominar la contraria parte, onde ne seguiron tumulti e morte. — Per il che fu in Cividale (di Belluno) deliberato nel maggior conseglio di condur un pretore forestiero, dandoli il sommo imperio.

(4) Cibrario, *Mon. di Savoia* II. 18. — G. Villani V. 32. a. 1207. Cresciuta la città di genti e di vizi, e faceansi più maleficii, si accordaro per meglio del comune acciocchè i cittadini non avessono sì fatto incarico di signoria, nè per prieghi, nè per tema o per diservigio, o per altra cagione non mancasse la giustizia, si ordinaro di chiamare uno gentile uomo d'altra città, che fosse loro podestà per uno anno, e rendesse le ragioni civili con suoi collaterali e giudici, e facesse l'esecuzioni delle condannagioni e giustizie corporali. E 'l primo fu Alfredotto da Milano, e abitò al vescovado, imperciochè ancora non avea a

quente avvenir gare e lotte pel conseguimento del consolato e che la scelta riuscisse malagevole e pericolosa in tempo di fazioni[5], come pure per le lotte fra la nobiltà e la plebe, la quale pretendeva sempre più larga partecipazione a questa suprema magistratura del comune[6]. Fors'anche questa mutazione fu suggerita ai nostri maggiori dal diritto romano, ad imitazione dei dittatori e dei presidi delle province; del che ci chiarisce e lo stesso nome dato alla nuova magistratura, nome cui, a farne più certa l'origine, si aggiunse fin dalle prime quello di rettore (*rector*), e il trovarne i primi esempi a Bologna e a non molta distanza da Bologna. Si credette dai più che i nostri prendessero tale novità da Federico I, il quale, preteso il diritto di mettere i propri governatori nelle città, vi mandò podestà; ma gli è troppo improbabile che le città italiane, liberate dal giogo imperiale, avessero voluto mantenere un'istituzione, che doveva necessariamente tornar loro odiosa, se fosse stata immaginata e imposta loro dal Barbarossa, affine di tenerle più facilmente in freno; oltre che ci avveniamo in tale magistratura già prima di Federico. Difatto nel 1151 si trova a Bologna, a Ferrara ed a Siena ridotto in un'unica mano il governo del comune, nè questo può essere stato il primo esperimento di tale mutazione se lo s'incontra contemporaneamente in più luoghi. Ma, d'altra parte, che fosse di recente creazione, si può argomentare con sicurezza dal fatto, che il nuovo magistrato non ha per anco un proprio nome accettato da tutti; ma qua lo si indicava per una perifrasi[7], là lo si diceva signore della città[8]. Invece a Bologna era ormai appellato podestà[9]: nome che insieme col nuovo ordinamento vediamo

Firenze palazzo di comune. E però non rimase (cessò) la signoria de' consoli, ritegnendo a loro l'amministragione d'ogni altra cosa del comune. — Esso Alfredotto fu poi rifermato nel 1208. Ib. 34. Ciò è conforme a quello che scrivea l'Ammirato, Cantini I. 20.

(5) Caffaro ad an. 1190 attribuisce a questo motivo la introduzione del podestà a Genova.

(6) Accenna a codesto lo stat. Pistor. c. 153, v. § 48 n. 32.

(7) A. 1151, Dominus Salinguerra, cui soli Ferrarienses omnem reipubblice curam gubernandam mandaverant. Ughelli, V. 736.

(8) Il co. Paltonieri dà a pegno vari castelli tibi Sculdacollo domino civitatis (Senarum), tuisque successoribus, qui pro tempore fuerint, sive sit dominus, sive consules, vel alii rectores, et universo populo senensi. E infine: hoc actum est tempore Sculdacolli domini civitatis. Ficker, *Forsch.* doc. 120. V. anche ib. III p. 433.

(9) 1151. D. Guido Rainerii de Saxo, Dei gratia Bononiensium rector atque potestas. Savioli, doc. 146. ss. — Il medesimo l. 1. p. 292, Leo, *Geschichte Ital.* II. p. 105, Savigny, III. 146, Hegel, II. p. 243, sono d'accordo nell'as-

accolto non guari dopo nelle altre città [10]. Pure, solo circa trent'anni dopo la pace di Costanza, i podestà diventarono magistratura ordinaria; mentre prima era un frequente alternare fra podestà e consoli [11]: il che dipendeva dalla maggiore o minore interna tranquillità, e forse dal preponderare de' diversi partiti cittadini; oppure dalla influenza delle famiglie più potenti della città, alle quali riusciva grave vedersi per quel modo escluse dal supremo governo della terra [12]; fors'anche talvolta dalla difficoltà d'accordarsi sulle persone da eleggere a podestà o consoli. Rimasero poi, anche fatto stabile il podestà, sotto di lui i consoli minori dei piati, de' mercanti, de' militi ed altri [13]; in qualche luogo eziandio i consoli del comune [14]. Del resto

---

segnare il primo podestà di Bologna al 1151; invece Ficker, II. 182, pel passo riferito a n. 2, crede vi esistesse già nel 1135.

(10) Nel 1154 a Reggio, 1156 a Modena, 1159 e 1163 a Verona, 1170 a Vicenza, 1172 a Chieri, 1173 a Treviso, 1174 a Perugia, 1175 a Padova e Parma, 1181 a Ravenna e a Lucca, 1184 a Firenze, 1186 a Milano, 1190 a Pisa, Vercelli ed Asti. 1191 a Genova, 1196 a Torino; a Firenze, secondo la cronaca di Paolino de Pieri, nel 1205, secondo l'Ammirato e il Villani, cit. nel 1207. — Anche negli atti della pace di Costanza sono sottoscritti parecchi podestà. — Nota Cibrario, *St. di Torino* I. 188, che la sostituzione del podestà ai consoli per lo più fu l'opera di una rivoluzione. A Torino sembra essere stata la parte del popolo che fece questa mutazione. A Genova furono i ghibellini. Canale, I. 200, II. 215.

(11) A Vercelli si trova podestà nel 1190, consoli nel 1191; podestà nel 1199, consoli nel 1201 e 1208; podestà nel 1209. *M. h. p.*, *Ch.* I. 653, 723, 732, 788, 793. Ugualmente 1192 consoli ad Ivrea (ib. 660); 1199 a Novara (ib. 727) e 1202 a Milano. Ib. 735-737. Nel 1203 Alessandria ed Alba erano ambedue governate da consoli (ib. *Ch.* II. 1718); Alba nel 1204 da podestà; Albenga nel 1206 da consoli. Ib. 1722 e 1728. A Padova si variò fino al 1205, Gloria, I. 7. Firenze alternò tra podestà e consoli fino al 1207 (*Delizie*, VII 146, dove s'ha anche la serie dei podestà fiorentini), Genova fino al 1217. *Atti della soc. lig. di st. patr.* I. 435. A Pavia e Cremona s'hanno consoli ancora nel 1215 e nel 1218 a Piacenza (Böhmer, *A. I.* 930, 931, 933). — Per questa vicenda si continuò a lungo negli atti pubblici e negli statuti a nominar una presso dell'altra queste due magistrature. 1200, pace tra Belluno e Treviso: per potestatem vel consules, quae vel qui essent pro tempore in regimine Civitatis Tarvisii. Verci, *Ecel.* 68. E ancora lo statuto di Pirano del 1274 imponeva al podestà di giurare: Et in fine mei regiminis dimittam terram Pirani in regimine consulum ex civibus P. E i consoli giuravano: Infra 8 dies ante exitum mei consulatus, in maiori consilio, coram potestate sive capitaneo, si fuerit, aut coram consulibus, si electi fuerint, rationem faciam de omnibus et de denariis comunis, qui in tempore mei consulatus venerint in comune. — A Pistoia per tutto il sec. XIII si parla nei documenti di consoli o potestà, Stat. 1296, II. 83. Zdekauer, Praef. 29. — A Genova il podestà si chiamava contemporaneamente anche console. Canale, II. 222.

(12) Brougham, *Filosof. polit.* II. 371 e Canale II. 13 e 29.

(13) Podestà e consules justitiae si trovano contemporaneamente in varî

s'incontrano non di rado anche più podestà al governo d'una medesima terra[15]: ciò che soleva accadere principalmente, allorquando nessuno de' partiti in cui era divisa la cittadinanza era da tanto da imporsi ai propri avversari, il perchè ciascuno voleva essere governato da uomini del proprio colore[16]. E ancora non mancano esempi di un solo podestà per più terre[17].

---

documenti del sec. XII pubblicati dal Verci; qualche altra volta non è detto se questi consoli siano quelli del comune o quelli della giustizia, e parrebbero i primi. Nella concordia fra Treviso e Verona, pubblicata e giurata in Verona in pieno consilio convocato ad campanam in palatio Comunis, è nominato e giura pel primo il podestà, Comes Welfus, il quale promette di far giurare inoltre omnes rectores civitatis Veronae et rectores negotiatorum, e quindi seguita: Ista sunt nomina (4) consulum Verone, qui in presenti hoc sacramentum juraverunt. Isti sunt Consules negotiatcrum Veronae qui similiter juraverunt. A. 1198, Verci, *Ecel.* 64. V. anche Ficker, doc. 203 e Stat. 1228 c. 128. — 1260 a Treviso: potestas, cum consilio curiae consulum, deve dare a fitto i beni degli Ecelini. Verci cit. 255. V. anche stat. ant. Paduae I. 13 e 19; Stat. Novar. 53; Stat. Cons. Cum. 1 ss.

(14) Così 1188 a Piacenza s'ha il podestà, e con esso lui i consoli del comune e i consoli di giustizia. Poggiali, *Mem. di Piacenza* IV. 382 cit. da Raumer V. 157. — Anche a Torino nel 1196 si ha il podestà (legato imperiale) con quattro consoli del comune. Cibrario, *St. di Torino* doc. 2. — Parimenti a Belluno durarono i quattro consoli o capi delle antiche parentele; i quali consoli aveano parte al governo, rappresentavano il comune, e concorrevano col podestà o suovicario a render giustizia. Piloni p. 116, 127 ss. 134 e Stat. I. 35 e 37. — 1178. Actum Mutine, in consilio, D. Pio potestate Mut., consulibus D. Boscheto e altri tre, et advocatis D. ecc. presentibus. Tiraboschi, *Mem. Mod.* 488. — 1187. D. Manfredus Pizi Dei gratia mutinensis potestas una cum consulibus et advocatis suis. Ib. 548. V. anche *L. mun.* II. 1584 (34).

(15) Così 1183 e 1204 a Padova (Gloria cit.); 1211 a Bologna e, più tardi, a Modena, Faenza, Imola (Savioli II. 2. 327; III. 1. 260, 279, 362, 368); 1240 e 1241 a Treviso (Verci 160, 164, 166); 1265 a Genova (Canale II. 216). — A Siena 1283, gli elettori devono eleggere potestates Comunis et populi senensis unum vel plures sicut eis videbitur. — Stat. Rav. I. 12. Pro anno futuro eligantur duo potestates, qui continue debeant stare in Rav. pro regimine civitatis, et condemnationes etc. concorditer facere. Secondo una cronaca riferita da Giulini, si avrebbero tre potestà a Milano nel 1199, ma Savioli II. 2. 238 la chiarisce errata.

(16) Mur. diss. 46, cit. Sclopis, I. 155. Così venne pattuito a Modena nel 1249 e durò per più anni. Stat. pref. p. 21 e Savioli III. 1. 226, 278. Egualmente 1266 a Parma (Ronchini, pref. allo stat. p. 16); 1261, 1266, 1279 ecc. a Roma. Gregorovius 337, 397, 480. Nel 1212 Brescia aveva tre podestà eletti da tre fazioni. Cantù, *St. Ital.* c. 88 n. 14 e Rosa, *Feudi e com.* 194. — Nel 1253 nella concordia fra Guelfi e Ghibellini di Rimini, fu stabilito, che si creassero nel comune due podestà l'un guelfo l'altro ghibellino, ciascuno coi propri officiali, che ad un tempo governassero il comune. Tonini, *St. di Rimini.* — Il medesimo 1266 a Firenze dopo la rotta di Benevento. G. Vill. VII. 13 e Dante, *Inf.* XXIII. 103 ss. — Ma questa doppia podesteria dava facilmente occasione a

Tutte le norme colle quali era disciplinato l'ufficio del podestà, si risentono dello scopo d'aver un capo estraneo alle fazioni cittadine, per cui abbiamo detto che era stato istituito. Anzitutto egli non doveva essere della città, ma chiamato di fuori, e non da'paesi d'intorno, sibbene da terra di certa distanza [18], che fosse della stessa parte [19], ed amica di quella che veniva a governare [20]. Anch'egli, naturalmente, doveva appartenere alla parte che seguitava allora la città cui era chiamato [21], ma non ribelle nè esiliato dalla sua patria per non inimi-

---

questioni e discordie. Così avvenne a Modena nel 1254, Savioli III. 1. 277 e Muratori, *Ant. it.* IV. 663.

(17) Nella pace e lega fra Torino, Chieri e Testona 1204 è stabilito che, si contigerit quod homines de Taurino et de Cario et Test. potestatem habere voluerint. sit comunis inter eos, et ipsum potestatem comuniter accipiant. Itaque illi de Taurino faciant medietatem expensarum podestarie predicte, et Carienses et Testonenses aliam medietatem. Ugualmente se invece di podestà avessero voluto consoli, anche questi dovessero essere comuni a tutte tre le città. Cibr.. *St. di Chieri* doc. 56. — Nel 1228 Rufino Guasco d'Alessandria è podestà di Torino e Pinerolo (Cibr., *Mon. di Sav.* I. 383); dal 1239 al 1241 Tebaldo Francesco era podestà di Padova, Feltre e Belluno per Federico II. Gloria I. 20.

(18) Stat. Florent. I. 3. Nullus possit eligi in potestatem, capitaneum, vel executorem civitatis Florentiae de aliqua terra confinante cum comitatu Florentiae, aut qui tempore electionis foret in aliquo officio alicuius civitatis vel loci confinantis cum comitatu Florentiae, aut qui esset oriundus de aliqua terra non distante a civitate Florentiae per 80 milliaria. Il Governo di Firenze (*Delizie*, IX. 257) dice 50 miglia. — Stat. Tarvis. I. 1. 5. Nullus de Marchia Tervisina, de Feltre vel de Belluno in Tervisinum possit eligi potestatem, et de Foro Julii. — Stat. Ravenn. I. 3. Non sit de Romagna, preterquam de Bononia. Per lo Stat. di Macerata non poteva essere marchigiano. Foglietti, *Confer. st. Macer.* 406.

(19) Stat. Lucae 1308 II. 1. Nec de aliqua terra que regatur ad partem ghibellinam, sive albam.

(20) Stat. Flor. cit. Nullus possit eligi ad aliquod officium Florentiae qui sit de aliqua terra, in qua Florentini cives prohibeantur eligi ad offitium aliquod; nec etiam qui sit de aliqua civitate — quae contra comune, et personas civitatis vel comitatus Florentiae aliquam repraesaliam concessisset alicui qui in aliquo officio comm. Fl. prefuisset. V. pure Canale, II. 216. — Stat. Lucae 1308 II. 1. Nec de Briscia, quia ceperunt ser Alioctum Maroncini ambasciatorem lucani com. sub proditione. — Nel 1221 Onorio III avea proibito a tutte le città di prendere per podestà un modenese, come pure di lasciare che un loro cittadino andasse podestà a Modena. Savioli doc. 513. — 1277. Trattato fra Asti e Savigliano. Homines Savilliani libere possint eligere potestatem undecunque, dum tamen non eligant de terra que sit inimica communis Ast. — nec aliquem qui sit inimicus com. Ast. vel alicuius de parte Ast. Cod. Malab. 713.

(21) A Siena 1288, il podestà, il suo seguito e gli ufficiali devono essere scelti fra fideles s. romanae ecclesiae, et de amicis Comunis senensis, et nullus qui sit famosus ghibellinus. — Stat. Mut. 1327 I. 1. Qui potestas, et quilibet ejus

carsi colla medesima[22]. Inoltre volevasi che avesse un'età matura, comunemente era detto trent'anni[23], e che fosse nobile o cavaliere, sia per decoro della città, sia perchè stimavasi che sarebbe tanto più indipendente di quanto maggiore stato egli fosse[24]. Era d'uopo che non avesse tenuto la podesteria o qualche altro ufficio nella città negli ultimi tempi[25], ed egualmente che non ve lo avesse tenuto nessun suo parente[26]; che non fosse della stessa terra del suo immediato predecessore[27], nè di tale, in cui avesse ufficio uomo del paese che lo eleg-

---

officialis et familiaris sint amici et fideles sancti Imperii. — Ipse, quilibet de suis judicibus et militibus erit annis 30 major. — Et debet ad ipsum regimen venire per octo dies ante id tempus quo incipere debet suum regimen. — Stat. Florent. I. 4. Eligatur potestas talis, qui sit maior 36 annorum, et vere guelfus, et partis guelfe verus zelator, amator, devotus ss. romanae ecclesiae, et qui non adhaeserit hactenus alicui principi vel baroni contra ipsam ecclesiam. Similmente Stat. Tarvis. I. 1. 3. — 1225. Viene messo l'interdetto sopra Vicenza ed altre città, perchè avean preso per podestà cremonesi, che erano scomunicati et ab officiis et regiminibus civitatum mandato apostolico remoti. Ficker doc. 314. — Stat. Luc. 1308 II. 1. Electores non possint aliquem eligere in potestatem, qui non sit guelfus, vel de parte guelfa romanae ecclesiae, vel qui sit subpositus sub aliquo domino. — Electus debeat iurare se guelfum esse, et quod non ducet secum aliquem militem, iudicem, domicellum vel alium quemcumque familiarem, qui non sit guelfus.

(22) Stat. Tarvis. I. 1. 2. Nullus qui pro falsitate, vel proditione suae terrae de eadem esset expulsus. — Stat. Lucae cit. Qui sit exiticius vel ribellis sue terre, aut confinatus. — Stat. Flor. I. 3 Nullus qui sit rebellis.

(23) Per lo stat. di Trevis. I. 1. 3 dovea aver 30 anni compiti. — Stat. Lucae 1308 II. 1 a 30 annis supra usque in 60. Conf. Stat. Mut. e Flor. a n. 21.

(24) Stat. ant. Paduae 338 a. 1276 prescrive pel podestà di Vicenza: Si non fuerit miles adobatus, faciat se fieri militem adobatum antequam iuret dictam potestariam. — Stat. Lucae 1308 II. 1. Non possint aliquem eligere, qui non sit preditus cingulo militie. — Stat. Florent. I. 3. Nullus possit eligi in potestatem, vel capitaneum populi Florentini, nisi tempore electionis sit miles, vel (qui iuret) quod antequam intret territorium Florentiae faciat se fieri militem; — vel nisi sit marchio vel comes, qui comitatum vel marchionatum in rei veritate habuerit per 50 an. ante electionem. V. anche Canale II. 216.

(25) Stat. ant. Paduae c. 4 a. 1225. Qui fuerit potestas Paduae, vel eius iudex aut milites usque ad 5 annos, nec ipse nec pater, nec filius, vel frater eius possit esse potestas Paduae, vel pro judice vel milite; et sit precisum. — Cinque anni erano anche a Lucca. Stat. cit. II. 4. — Stat. Florent. I. 3. Nullus qui fuerit potestas, capitaneus vel executor civitatis Fl. a 10 annis citra. — A Treviso erano due anni. Stat. I. 1. 4. — Tuttavia alcuna volta venia confermato il podestà che cessava: così fu per due volte confermato a Genova Guifredotto Grassello milanese (1202-1204) *Atti della soc. lig.* I. 411 ss. V. pure n. 4 e 25.

(26) Stat. Lucae 1308 II. 1. In sequenti anno post finitum officium, non possit eligi in aliquo officio pro luc. communi aliquis eius filius, frater, vel pater, vel aliquis de sua domo vel terra. Ugualmente a Genova. Canale II. 218.

(27) Stat. Flor. cit. Et nullus, qui sit oriundus de terra unde sit potestas,

geva[28]. Eragli vietato condur seco parenti, anzi era necessario che non ne avesse in città, o avendone doveano partirsene[29]; il qual divieto s'estendeva, non che altro, persino alla moglie medesima; non gli era permesso di mangiare o bere con alcun cittadino, di dormire in casa d'alcuno, di ricever mutuo, comodato od altro vantaggio di qualche rilevanza[30]. Finalmente eragli imposto di menar seco per gli affari

---

capitaneus vel executor, qui sunt in officio, ita quod de eadem terra non currant duo vel plures rectores in civit. Fl. — Stat. Pad. cit. 4. l. a. 1277. Additum fuit, quod de civitate illa, de qua uno anno fuerit aliquis potestas Paduae, de eadem non sit aliquis potestas Paduae in sequenti anno.

(28) A Parma fu ordinato 1264: Commune Paduae non possit eligere potestatem, assessorem, vel militem de ea civitate, vel loco, que habuerit potestatem vel aliquem officialem de civitate districtu Paduae. Stat. Parm. I. p. 414.

(29) Stat. Pad. cit. 5 a. 1271. Nullus possit eligi in potestatem Paduae vel rectorem, qui habeat in Padua consanguineum, parentem vel affinem usque ad quartum gradum, unum vel plures; intelligendo idem de iudicibus, assessoribus et militibus potestatis; et si electus fuerit, electio sit ipso iure nulla. Ugualmente Stat. Flor. I. 3. cit.; Stat. Brix. 1281 *L. mun.* II. 1584. 236. — Stat. Paduae ib. Et. assessores et milites potestatis non debeant ducere secum, occasione standi, filium aliquem nec nepotem. — Stat. d'Ivrea. Il podestà non può farsi in città compare o commare, o condur seco la moglie. *L. mun.* I. 1113. — Stat. Florent. I. 3. Nec. ducat aliquis officialis forensis, aut teneat in civitate, comitatu vel districto aliquem filium legitimum, vel naturalem, vel spurium, aut uxorem, aut fratrem, — sive cuginum ex masculino vel feminino latere sibi coniunctum, vel nepotem ex filio, filia, fratre vel sorore — Stat. Bonon. 1250 I. 1. Filium et filiam, fratrem et nepotem non habebo in civitate, nec permittam habere aliquem de mea familia — Stat. Mutin. 1327 I. l. Pot. nec aliquis de sua familia non possit ducere, vel tenere in civitate Mutinae vel districtu uxorem, fratrem nec filium, toto tempore sui regiminis, et non habeat aliquam affinitatem vel consanguinitatem. Anche a Belluno venne prescritto (1377) che nè il podestà nè il capitanio potessero condur seco alcuna donna riferendosi alla L. 4 § 2 D. *de officio proconsulis* (1. 16). Piloni p. 174. V. anche stat. Brix. *L. mun.* II. 1294 (96).

(30) Stat. Lucae cit. Potestas, et eius iudices et milites non possint comedere et bibere cum lucanis civibus, nisi cum iverint in aliquam ambaxiatam pro Luc. comuni. — Stat. ant. Paduae 62 a. 1236. Potestas, nec aliquis qui cum eo erit, non accipiat mutuum, nec comodum, nec aliquid in credencia a sol. 100 supra. — Ib. 71 a. 1258. Ad comedendum cum aliquo de civitate P ire non possit potestas nec eius familia. — 72 a. 1270. Nullus civis P. audeat comedere vel bibere cum potestate vel eius familia in Padua, exceptis joculatoribus, et excepto quando curia aliqua fieret in palacio comunis. — Per lo stat. parm. 1255 p. 3 non potea prendere a mutuo da' cittadini o distrettuali più di 20 lire senza consenso del consiglio. — Stat. d'Ivrea. Non può ospitare in casa di nessuno, mangiare o bere con nessuno, tranne frutta e vino, esigere alcunchè a mutuo o comodato, sibbene riceverlo se gli viene offerto. *L. mun.* I. 1108, 1110. — Casale c. 4. Non può ricevere mutuo o dono, nè mangiar con alcuno. — Stat. Florent. I. 29. Potestas, capitaneus, nec alius officialis forensis non possit bibere, comedere vel conversari cum aliqua persona civitatis, districtus

più delicati ed importanti un certo numero d'ufficiali, anch'essi forestieri e persino di diverse città[31]. Ciò non ostante, tutti questi provvedimenti non bastavano a conseguire lo scopo cui miravano; perocchè il podestà non aveva autorità sufficiente a dominare le parti e ad impedire il trasmodare di quella che prevaleva[32]: laonde, o perchè si erano esperimentati inefficaci i suddetti mezzi, o perchè non se ne sentisse sempre il bisogno, come quando tacevano le interne discordie, si trascelsero alcuna volta, sebben di rado, a podestà propri concittadini, segnatamente i vescovi[33].

Concentrato il governo in mano d'un solo, sarebbe potuto accadere che tentasse di farsi tiranno. A prevenire il qual pericolo mirava

---

vel comitatus sub poena libr. 500. — Ib. 33. Nullus possit mutuare, comodare, alienare ad credentiam et in ultima voluntate potestati, capitaneo etc.; et qui contrafecerit cadat iure crediti etc. et puniatur in libr. 500. — Stat. Mutin. 1327 I. 7. Non possit comedere vel bibere cum aliquo, — in domo alicuius singularis personae vel collegii, nec mutuum accipere, nec equum in commodum ab aliquo. — Stat. di Bologna 1250 I. 1. Non può entrare in nessuna casa, se non per ragione del suo ufficio, ricever doni o prestiti. — Stat. di Sassari 1316. I. 118. Nessuno può mangiare col podestà, fuorchè nei due solenni banchetti che questi dà a Natale e a Pasqua. V. pure Br. pis. Com. 1286. I. 29 e 1313. I. 22. Stat. Brixiae 1313. I. 96, 97. — 1239. I Bolognesi a Rob. da Concoreggio. Datum seu comodatum non percipietis, nisi cum iretis per civitatem ad domum alicuius, vel per comitatum. Et tunc liceat vobis accipere potum, et fructus arborum, et uvas que vobis darentur sine fraude. Savioli 617.

(31) Stat. ant. Paduae c. 11 a. 1236. Potestates teneantur habere secum 4 iudices — et tres milites extraneos. — Ib. 12. a. 1266. Dummodo non possit habere de ipsis 4 iudicibus, nisi tantum unum de una civitate. Anzi prescriveva lo stat. Rav. 144: Pot. teneatur non compellere aliquem judicem, seu advocatum Ravennae judicare, seu consulere, quod judicetur aliquis homo in persona, seu corporalis pena infligatur alicui: sed ipse pot. cum suis judicib. quos secum duxerit, et cum judicibus de Ravenna qui in curia erunt in officio secum, faciat condemnationes predictas. — Ancora nel 1410 ordinava la repubblica veneta che nessuno che abbia parentado in città non possa essere vicario, cancelliere, socio, milite o contestabile di berovieri a Belluno. Piloni, p. 200 t.

(32) Cibrario, *St. di Torino* I. 189.

(33) Nel 1258 si ha D. Cavalcachanus brix. episcop. potestas et rector Brixiae. Odorici, VIII. 99. — Tre esempi di Podestà cittadini nel 1205 e 1265 si trovano a Genova. Canale II. 216. Parimenti a Padova gli anni 1180, 1182, 1184 e 1204. V. *Chron. patav. Ant. it.* IV. 1121 ss. e Gloria, cit. Altri di Ferrara in Muratori, *Ant. est.* I. 387; e due anche a Bologna. Savioli II. 1. 144. Di più il 1192 era podestà là stesso il vescovo. Ib. doc. 199. Ugualmente nel 1221 ad Imola. Ib. 519. Esempio di podestà cittadino ci porge anche lo Stat. Pist. II. 83: si qui refutaverit se esse potestatem — non sit anno illo consiliarius. Cfr. n. 16.

la prescrizione che non si potesse prendere a podestà nè suddito di alcun signore, nè signore[34] di altra città o qualche suo parente[35]; come pure la brevità dell'ufficio, l'isolamento in cui abbiamo veduto collocato il podestà e i molti mezzi immaginati perchè non abusasse del proprio potere, de' quali diremo più innanzi. Quanto alla durata della podesteria, essa andò successivamente scemando. Dapprima fu di un anno, come pei consoli[36], e qualche volta eccezionalmente per più anni[37]. Più tardi il tempo della podesteria si ridusse a soli sei mesi[38]; ed era vietato severissimamente, persino sotto minaccia dell'ultimo supplizio, proporre o trattare della conferma del rettore che andava a cessare[39]. Che se fosse rimasto vacante l'ufficio prima che quegli che lo teneva avesse fornito il suo tempo, vi si suppliva

(34) Gov. di Fir. cit. Nè suddito d'alcun principe. — Stat. Tarvis. I. 1. 2. Nec qui esset de terra submissa dominio et potentia alicuius tyranni. — Stat. Lucae cit. Vel qui sit subpositus sub aliquo domino.

(35) Stat. Flor. I. 3. Nullus qui sit dominus terrae unde oriundus esset. — III. 59. Nullus qui sit vel reputetur dominus alicuius civitatis, vel qui teneat, vel tenuerit aliquam provinciam vel civitatem tamquam propriam vel in feudum, vel ipsius talis filius, frater, consors, vel fidelis.

(36) *Ant. it.* diss. 46. Stat. Veronae 1228 c. 1, e le note che seguono.

(37) Così a Padova s'ha un sol podestà pel 1177 e 1178, dal 1189 al 1191 e 1192 e 1193, nel 1196 e 1197. *Chron. pat.* cit. Per 7 anni dal 1275 al 1282 vi fu podestà Rizzardo Sambonifacio. Gloria, *Podestà di Padova durante la dominaz. carrarese* p. 20, e Verci cit. Anche nella seconda metà del sec. XIV si tornò spesso ad eleggere podestà per più anni. G. Villani VI. 80 a.1260. Dopo la battaglia di Montaperti, i Ghibellini ritornati in Firenze, fecciono podestà per lo re Manfredi, Guido Novello de' conti Guidi per due anni; ed egualmente a Novara nel 1276, Stat. c. 308. — A Treviso (1265) Matteo da Corigia era podestà pel secondo anno. Verci, *Marca Trev.* 153. Tolberto da Camino vi fu podestà per tre anni. Ib. VIII p. 72. — Anzi il primo di tutti i podestà, quel di Bologna, Guido di Rainieri da Sasso di Faenza, vi durò tre anni. Savioli cit. Altri esempi posteriori ib. agli anni 1193, 1199, 1205, 1206 ecc.

(38) 1290. M. Rosso Gabrielli d'Agobbio fu il primo che fosse podestà di Firenze per 6 mesi, che innanzi erano le podestadi per uno anno; per lo meglio del Com. si fece allora quello decreto che poi seguì sempre. G. Vill. VII, 140. A Padova quest'uso incominciò nel 1294, e non si fe' ritorno al podestà annuale che nel 1406. Gloria cit. I. 6; conf. Verci, *Marca Trev.* ad a. 1312 e doc. 497. — Verso la metà del secolo XV poi la podesteria divenne d'un anno e mezzo. Gloria cit. III. p. 24 ss.

(39) Stat. ant. Paduae 1. I. 1277. Nemo audeat consulere, quod potestas, qui pro tempore fuerit, cofirmetur vel iterum eligatur pro anno sequenti, et qui contrafecerit, capite puniatur. Et si potestas passus fuerit, quod aliquis consulat de ipso confirmando pro anno sequenti, seu quod ipsius electio fiat per rengum vel aliter, perdat libras 1000, et expellatur de regimine, et nunquam possit esse potestas Paduae. — Similmente stat. d'Ivrea *L. mun.* I. 1115.

destinando un vicepodestà[40], o affidando il governo ad una giunta, nella quale generalmente era data molta parte al vescovo[41]; anzi in qualche luogo era diritto esclusivo del vescovo assumere la direzione della pubblica cosa in mancanza di podestà[42].

Il modo d'eleggere il podestà non era sempre determinato dalle leggi, ma veniva fissato di volta in volta[43]. Comunemente la elezione, e però anche il diritto di stabilirne la forma, si apparteneva alla principale rappresentanza della cittadinanza, che era il maggior consiglio, ma non da per tutto[44]. Il consiglio poi soleva demandare ad

---

(40) Nella serie dei podestà padovani del Gloria si hanno frequentemente di tali vicepodestà, p. es. agli anni 1345, 1347, 1353, 1361, 1363, 1373 ecc. — Morto nell'impresa contro gli Alessandrini il podestà di Genova Brancaleone bolognese (1225), gli vien sostituito, sino alla elezione del nuovo, uno de' suoi giudici. Canale II. 32. — Stat. Flor. V. 1. 146. Rubr. Quod vacante officio potestatis, domini cum collegiis possint providere per quem exerceatur officium potestatis. Talvolta, più tardi, governavano gli anziani. Così a Padova nel 1337. Gloria cit. h. anno.

(41) A Treviso (1312), cacciato Guecello da Camino, il maggior consiglio affidò il governo della città fino alla venuta del nuovo podestà ad otto cittadini, quattro nobili e quattro popolani, unitamente al vescovo che avea favorita la congiura contro del Caminese. Verci, *Marca Trev.* 552. — A Padova 1114, dice il Verci ib. V. 66, che caduto prigione di Cane il podestà, il vescovo e l'abate di santa Giustina presero sopra di sè la cura dei pubblici affari. — A Belluno, in mancanza di podestà, governavano i consoli. Piloni p. 176, 179, 181, 210. — A Chieri, mancando il podestà (vicario), s'eleggevano 4 cittadini, che governavano alternandosi 15 giorni ciascuno. Cibrario, *Chieri* I. p. 453.

(42) 1251. Il legato pontificio: Et si contigerit quod aliquo casu comune Adriae rectoriae vacaret, episcopus adrianensis, qui pro tempore fuerit, suppleat regimen comunis ejusdem. Ughelli, VII. 1338. — A Roma, Urbano V commette (1369) ai conservatoribus camerae urbis di fungere da senatori fino all'arrivo del nuovo senatore. Theiner II. 468.

(43) Stat. ant. Paduae l. a. 1257. A kalendis madii usque ad 3 vel 4 dies, potestas congregari faciat conscilium sexaginta, et in dicto conscilio examinari formam et modum electionis nove potestatis, et postmodum dictam formam reducat ad conscilium maius, et sicut placuerit conscilio procedat ad electionem faciendam, et servata predicta forma, usque ad medium mensem madii faciat fieri nove potestatis electionem et finaliter compleri.

(44) Il Piloni dice sempre che il podestà venne eletto dal maggiore consiglio, p. es. p. 180, 181. V. anche l'Anonym. ticin. Muratori, *Script.* XI. 25. — Br. pis. Com. 1313. I. 206. Nos antiani pis. populi juramus eligere sapientes viros, in eo numero de quo nobis videbitur, ante finem regiminis potestatis per 4 menses, duobus vicibus; a quibus consiliariis consilium petetur qualiter futurus potestas eligi debeat, et unde et quando; dummodo non sit de eadem terra unde capitaneus populi, et sit nec unquam fuerit potestas, assessor vel capitaneus pisani comunis vel populi, nec in aliquo offitio pisani comunis vel habitaverit in civitate pisani per 4 menses quocumque tempore. — Et redigatur in scriptis quod per predictos sapientes viros provisum fuerit. Quo facto, omnes sapientes qui

una giunta la proposta delle persone che stimava opportune all'ufficio, e poscia votare sui nomi che gli venivano presentati[45]. Ma non di rado a quella giunta era data facoltà di eleggere a dirittura il podestà senz'uopo di votazione o approvazione del consiglio; sia che questo mettesse totalmente la cosa in balìa degli elettori[46], sia che ne circo-

---

predictis consiliis interfuerint, et alios de quibus nobis videbitur, faciemus a capite tertia vice requiri. — Et id quod per predictos sapientes de predictis provisum fuerit, ita fiat. Pro quo potestate mittam prout visum fuerit antianis populi; et electo electionem denuntiabunt, et quod est ejus feudum, et inquirant ut recipiat regimen; et si receperit, quod promittat et iuret ad sancta Dei evangelia ad regimen civitatis pisane venire, et iurare regimen et officium potestarie civitatis pisane ad Breve clausum, salvis provisionibus antianorum. — Ita jurabit ea die qua Pisas venerit incontinenti, antequam ad hospitium vadat, in quo hospitari debet, in consilio maiori, coadunato in pisana maiori ecclesia.

(45) Stat. ant. Paduae 1. I. Eligantur electores pro eligendo potestatem Padue secundum formam statuti... — 2. a. 1269. Quando potestas faciet partitum cum buxolis ad balotas in maiori consilio de novis potestatibus Paduae electis, buxoli stent super lapidem cessionis bonorum, apud quos stent 4 antiani, qui nichil dicere debent nisi nominando buxolum cuiuslibet potestatis. — Breve offic. sen. 1250 § 4. Nos (3) electi pro eligenda potestate futura, juramus bona fide invenire — 4 bonos nobiles et discretos viros, qui nobis utiles videbuntur pro regimine civitatis Senarum, et si dicti 4 non fuerint approbati per totum consilium campanae, vel per duas partes eorum, tandiu in eodem consilio stabimus et inter nos deliberabimus in inveniendo alios, donec invenientur 4 qui in dicto consilio approbentur. — 1299. A Velletri: Decem boni homines Comunis coadunati in loco ecclesie s. Francisci ad hoc specialiter, ut moris est, secundum formam statuti, eleggono in podestà per 6 mesi Bonifacio VIII. Que electio publicata fuit in populo velletrensi et per ipsum unanimiter acceptata in platea ante ecclesiam s. Martini. Thein. I. 535.

(46) Stat. Florent. I. 1. Ad eligendum potestatem, capitaneum et executorem ordinamentorum justitiae extrahantur de bursa duo cives populares et guelfi, infra 15 dies a die introitus rectoris de cuius successore debet fieri electio, qui teneantur iurare se bene et fideliter esse facturos, et (possint) ire ad electionem faciendam extra civitatem et territorium Florentin. et infra unum mensem teneantur elegisse rectorem. — Sigonio c. 10 (a Bologna). Septembri mense pro arbitrio magistrat. consilium speciale et generale vocabatur — et 40 sorte elegebantur; qui secretum in locum se referebant. — Qui si sequenti nocte et postera die usque ad vesperas, trigintaseptem consentientibus, praetorem novum non declarassent, jus lectionis amittebant, atque alio die consilium generale et credentiae vocabatur, atque ex utroque consil. alii 40 legebantur. Qui si ne ipsi quidem consensissent, tum consiliorum ipsorum suffragiis res permittebatur. Conf. Stat. pop. 1285 p. 107. — Stat. Plac. 1336. I. 2. In consilio generali eligantur 60 electores, 10 pro qualib. porta, qui eligere debeant potestat. futurum; de quibus debeant esse 40 in concordia: cioè ille qui habuerit 40 voces sit potestas. — Stat. Novicom. 65 a. 1209 (1219?): electores potestatis eligantur ad sortem in credencie Cumar. *L. mun.* II. 140. — 1281. A Brescia electores qui debent eligere potestatem debent esse N. 50; — qui si non concordaverint ipso die vel sequenti non possint plus eligere. *L. mun.* II. 1584. 238. — Stat. Epored.

scrivesse il potere entro certi confini. Così a Lucca e a Ravenna il consiglio determinava la provincia da cui gli elettori dovevano trarre il podestà, lasciando a loro la designazione della persona [47]. E se il più di frequente la giunta si costituiva con una sola elezione od a sorte, talvolta la si formava in modo complicato, per più mani o gradi di elezione [48]. In qualche città la scelta del podestà spettava per diritto

---

Per 15 dies ante Kalendas septembris singulis annis fiat credencia, in qua ponatur de potestate seu vicario futuro eligendo. In qua eligantur 5 electores in quolibet tercerio ad brevia, — qui compellantur infra mensem augusti dictum eligere potestatem, *L. mun.* l. 1107. Ugualmente a Fossano, al podestà è notificata la sua elezione da alcuni habentes baliam a consilio maiori eligendi potestatem. *M. h. p., Ch.* II. 1902, 1907 a. 1252, 1253. — A Chieri l'elezione soleva rimettersi dal consiglio ai rettori o al capitano del popolo e a 15 o 20 consiglieri. Cibr., *Chieri* I. 259.

(47) Stat. Luc. 1308 II. l. Potestas lucensis infra 15 dies mensis augusti teneatur facere convocari generale consilium et invitatorum, qui sit 300 ad minus, pro electione maioris lucani regiminis, quod esse debet in proximis kalendis ianuarii usque ad sex menses, sed pro electione lucensis regiminis pro ultimis 6 mensibus teneatur convocare consilium de mense martio. Quo consilio congregato, potestas, capitaneus et eorum socii se separent de ipso consilio, et ipsum teneatur per ancianos lucensis populi. Et in ipso consilio debeant esse due partes in concordia. In quo consilio proponatur de qua provincia seu provinciis voluerint habere potestatem pro proximis 6 mensibus. Et obtentis provinciis de quibus debeat fieri electio potestatis, fiant imposita in ipso consilio, quomodo et per quem, seu quos placet ipsi consilio quod eligantur due bone et legales persone per quas fiat electio ipsius potestatis. — Stat. Raven. I. 2. teneatur potestas per 15 dies ante election. successoris facere unum consil. vel plura, et providere utrum Comune Ravennae expediat habere rectorem, et de quo loco seu provincia de quo major pars consilii fuerit concors, possit eligere. — 1239. I consiglieri di Bologna more solito congregati, octo de ipsis consiliariis electionem (potestatis) sortis iudicio legaliter habuerunt. Qui laudabilem personam vestram (Rob. da Concoreggio) in potestatem et rectorem pro anno venturo elegerunt. Savioli 617.

(48) Stat. Tarvis. l. 1. l. Potestas per tres menses ante sui regiminis finem, consilium 300 faciat convenire et in ipso eligat viros 8, scil. 4 de gradu maiori, et 4 de populo, qui aetatem excesserint annor. 30. Quos iurare faciat electionem facere de 12, 6 de gradu maiori, et totidem de populo, qui etiam aetatem excesserint supradictam, clausis ipsis in capella palatii communis, quos magis utiles putaverint de consilio supradicto. Quos 12 per sacramentum constringat ante consilii separationem 8 de ipso consilio eligere, et praesentes aetatis eiusdem, scilicet 4 de gradu maiori et tot de populo. — Quos 8 electores potestas recludi faciat in loco secreto, ubi sibi magis videbitur, et uno pasto solummodo eis dato in die quo fuerint reclusi, sine potu et cibo et sine lectis reclusos teneat, donec tres elegerint potestates, (et) nullum eisdem loqui permittat. — Qua electione sic facta, iterato faciat consilium vocari, et partitum ponere inter duos (l. dictos) electos in tribus bussulis. — Anche a Ravenna era eletto nel maggior consiglio con forma indiretta, traendo a sorte 4 consiglieri, che eleggevano i quattro elettori del podestà (Stat. c. 3). Similmente a Vicenza. Qui gli elettori doveano spedirsi in tre giorni, dopo i quali non si dava loro più da mangiare. Eglino, poi,

a certi ufficiali[49]; in altre, posti in un'urna i nomi di quelli che erano sembrati eleggibili, si abbandonava alla sorte determinare quale tra loro fosse da chiamare al governo[50]. Alcuna volta ancora si richiedeva una terra di mandare il suo miglior cittadino[51]; tal'altra si rimetteva la scelta nel sommo pontefice[52], o nell'imperatore[52a], o in qualche potente signore[53], ovvero si eleggeva senza più a podestà il papa o il principe[54]. Non erano poi trascurate le convenienti cautele, affinchè i cittadini che avevano preso parte all'elezione del podestà non cercassero d'influire a questo titolo sopra il governo di lui per proprio profitto[55].

---

doveano sortire il podestà dalla città che aveva deliberato il consilio cui presentavano tre nomi per essere votati. Lampertico, nel *Berico* a. I p. 94. Sulle varie maniere d'eleggere il podestà v. il *Tesoro* di Brunetto Latini (ultima parte). — A Bologna fu decretato 1264 che l'elezione del podestà si facesse per 40 elettori, presi 10 per quartiere. Savioli III. l. 376. Lo stat. del pop. 1290 p. 160 ordina un'elezione a più mani e mista di sorte. — A Padova e altrove gli elettori dovevano mutarsi ogni anno. Stat. Pad. 7. Quicumque fuerit elector potestatis ab inde idem officium non habeat in sequenti anno.

(49) Stat. Sen. 1288. Eleggevano i novem gubernatores et defensores communis et populi, et camerarius, et 4 provisores comm. consules mercatorum, et militum, cum adiuncta sapientum virorum, quos dicti novem secum habere voluerint.

(50) P. es. a Perugia, per aver questi nomi si mandava a raccoglierli nelle diverse città. *Arch. stor. it.* 1ª ser. v. XVI pref.

(51) Muratori diss. 46.

(52) A Firenze l'elezione del podestà e del capitano nei primi tre anni fu rimessa al pontefice. *Delizie* IX. 257. Egualmente fecero i Milanesi nel 1251. Giulini VIII. 84.

(52 *a*) 1233. Cremona per metter riparo alle discordie intestine domanda all'imp. Federico II che le mandi un podestà per un anno a cominciare da s. Pietro. Böhmer, A. I. 962. — Del resto lo stesso imperatore, specie nell'ultimo decennio del suo regno, trasse a sè la nomina dei podestà. Ficker, § 415 s. — A Siena il consiglio presentava 4 nomi tra cui l'imp. sceglieva il podestà. Ib. doc. 414.

(53) 1259. Re Manfredo ai Senesi: potestatem exhibi vobis pro futuro anno a nostra celsitudine implorastis, propter quod Fr. de Troysio pro futuro potestate vobis trasmittimus. Ficker, doc. 431. — 1272. Per comune Mutin data fuit electio D. Marchioni Estensi vocandi unam potestatem Mutinae. Muratori, *Ant. it.* IV. 91. — 1400. Quelli di Spoleto pregano Francesco II da Carrara quod illi placeat aliquem virum nobilem patavinum pro annali regimine assignare, ed egli nomina nob. vir. Fredum de Militiis in potest. et rectorem. Gloria, *Mon.* II. 2. 354.

(54) V. n. 45, § 57 n. 128 e Reumont, *Geschichte Roms* II. 629.

(55) Stat. Florent. I. 2. Electionarii non possint aliquo modo intrare palatium, vel curiam illius rectoris quem elegerint, toto tempore quo durabit officium ipsius, sub pena librarum 500, nisi pro causis suis, suae matris vel uxoris, vel sibi coniuncti per lineam masculinam usque in quartum gradum.

Fatta la scelta, la si partecipava per iscritto all'eletto[56], mandando un'ambasciata, per lo più d'ecclesiastici, a recargli l'annunzio, a ricevere la risposta di lui e, se affermativa, il giuramento di venire ad assumere l'ufficio al tempo fissato[57]. Talvolta esigevasi che rispondesse in giornata[58], ma d'ordinario gli erano lasciati due, tre o quattro dì per risolvere; scorsi i quali, se non dava alcuna risposta, s'intendeva che declinasse l'invito[59]. Se poi non accettava, in alcuni luoghi si offriva l'ufficio a quello che nell'elezione aveva avuto il maggior numero di voti dopo di lui, in altri si passava tosto a scegliere un

---

(56) 1308. Potestas, antiani, consilium et Comune Paduae. Militi probate fidei et examinate virtutis D. Pino da Vernaca de Cremona. — Gli vien detto, che viri prudentes ad electionem deputati personam vestram a calendis Jul. p. v. usque ad 6 menses in potestatem nostrum consensu unanimi elegerunt, approbatione et confirmatione per nostrum majus consilium subsequuta. Quapropter vos rogamus, quatenus vobis placeat in hoc satisfacere votis nostris, recepturus pro salario L. 6000 parvas pactis, conditionibus atque familia, quibus discretus vir Petrus Domini Justignani presentium exibitor, sindicus nostri comunis oretenus enarrabit; cui post harum ; raesentationem infra tertiam diem, sine contradictione aliqua, responsum per instrumentum publicum detis. Verci, *Marca Trev.* 497. Muratori, *Ant. it.* IV. 77. — Esempi di tali inviti, accettazioni e rifiuti da parte dell'eletto (1237 ss.), tratti dai libri dei Caleffi del comune senese, s'hanno nell'*Arch. stor. it.* 1266 II. p. 47 ss. Un'accettazione del 1239 in Savioli III. 2 p. 177. Altro esempio in Verci cit. p. 56.

(57) A Parma fu stabilito (1259) che ad annunciare al nuovo podestà la sua elezione si mandassero due frati ed un notaio, il qual ultimo dovea prender atto dell'accettazione o del rifiuto che l'eletto era tenuto di dare entro tre giorni. Accettando, giurava di venire al tempo stabilito, e alla sua venuta giurava ad statutum clausum. — Stat. Veronae 1228 l. Item tenear mittere duos viros religiosos et spiritales comuni opinione, in quorum praesentia potestas ventura iuret in civitate sua, in publico consilio, de veniendo et de suscipiendo regimine civitatis Veronae.

(58) 1239. I Bolognesi a Roberto di Concoreggio. Quod responsum facietis hodie per totam diem post harum litterarum presentationem. Savioli 617. — L'ambasciata a Pecorario di Mercato-nuovo, veronese, eletto podestà di Genova nel 1125 nei *M. h. p.*, *Ch.* II. 1790.

(59) Stat. Rav. I. 5. Pot. teneatur in litteris, quas electo potestati transmiserit, scribere, quod infra 2 dies sacramentum facere teneatur, antequam nuncius Ravennam revertatur. — Stat. Bon. 1250 I. 1. Debeam omnia jurare, quae in sacramento meo et statutis Bononiae continentur, in terra mea antequam veniam ad regimen civitatis, infra tertiam diem postquam potestaria mihi fuerit denuntiata, et responsionem facere; quod si non fecero, electio sit nullius valoris. — V. anche Canale II. 217. — A Trieste 1293, presentata electione potestati, electus infra 3 dies teneatur acceptare. *C. D. I.* — Tre giorni gli erano dati anche a Modena. Stat. 1327 I. 2; a Verona eran quattro. Quod si infra predictum tempus non fecerit, potestas teneatur facere alium eligi in potestatem. Stat. 1228 c. 1.

altro[60]. Accettando, dovea giurare subito lo statuto del comune, senza informarsi delle disposizioni del medesimo (*ad librum clausum*), perchè non ne eccettuasse qualcheduna con restrizioni mentali[61], e questo giuramento era tenuto di ripetere appena venuto in città, prima di entrare in palazzo[62]. Alla sua volta anche il popolo prestava

(60) A Firenze ritenevansi eletti i quattro de' proposti che avevano ottenuto il maggior numero di voti, per guisa che, rifiutando l'ufficio il primo, lo si offriva al secondo. *Delizie* cit. Similmente a Treviso, Stat. l. 1. 1: Et si primus, secundus et tertius non acceperint, iterum fiat de tribus electio et praesentatio. — Br. offic. senens. cit. Et si primus non receperit, sit secundus, et sic de reliquis. Qui stesso gli elettori giuravano non exire civitatem, nisi prius receperimus litteras ab eo qui voluerit haberi in potestatem, quod debeat signoriam recipere. — Non sempre poi l'eletto si recava a tempo ad assumere l'ufficio, ed insorgevano questioni. 1219. Ambaxatores Comunis Brixie denuntiaverunt D. Mafeo de Corrigia, et eum deprecati fuerunt, quod ipse citius deberet assumere iter cum ipsis ambaxatoribus eundi ad regimen predicte civitatis Brixiae, alioquin ipsi ambaxatores eum amplius non expectarent, nec comune Brixiae ipsum amplius expectarent, immo alium accipient potestatem. Odorici, VIII. 71.

(61) Br. off. sen § 4. Et mictemus unum vel duos fratres predicatorum vel minorum, vel alios religiosos viros per invitare il podestà, il quale doveva jurare podestariam recipere, et ad constitutum senense clausum jurare, et exinde facere publicum instrumentum.

(62) Stat. Veron. 1228 c. 4. Electus debet iurare in civitate sua, in publico consilio, — quod iurabit in publico arengo Veronae regimen civitatis eiusdem, secundum tenorem statutorum, prius quam descenderit ad hospitium suum. Ib. c. 239. In futurum potestates antequam inspiciant, vel inspici faciant tenorem statutorum, sacramentum sui regiminis subire debeant. — Stat. Epored. Tempore sui adventus, antequam descendat de equo, in platea palacii comunis teneatur iuramentum sue potestarie prestare. *L. mun.* I. 1108. — Stat. Novar. 1281. 2. Et tenear iurare super statutis clausis et sigillatis in concione publica in broleto, postquam intravero civitatem antequam eodem ad aliquod hospicium. *L. mun.* II. 525. — 1237. L'eletto a podestà di Siena prometteva, accettando quell'ufficio: in publ. concione jurabo, ad constitutum clausum senense, officium potestarie. *Arch. stor. it.* 1866 II. 47. — Stat. di Bol. 1250 I. 2. Et ea die qua intravero civitatem Bononiae tenear jurare regimen civitatis et statuta comunis clausa. — Stat. Rav. I. 5. In consilio generali Ravennae vel in conacem (concione?), antequam descendat de equo, in platea comunis, sine aliquo salvo (riserva), jurare debeat. — Stat. Flor. I. 5. Il podestà ed il suo seguito giurano sui vangeli, cum civitatem intraverint, antequam vadant ad hospitium, in ecclesia majore s. Reparate, in pubblica concione. — Stat. Mut. 1327 I. 1. Cum fuerit in civitate, non descendet nisi ad ecclesiam s. Geminiani, causa orandi: et incontinenti postea, nullo actu interveniente, ibit ad palacium comunis, et jurabit in pleno generale consilio super statutis comunis et populi clausis. E promette fra l'altro: facere justitiam aequalem cuilibet tam nobili quam populari, tam parvo quam magno. Ib. 3. — Conf. Anonym. ticin. cit., il quale soggiunge: misso precone per civitatem, ut inde recedant fures, latrones, meretrices et haeretici. V. anche stat. Plac. I. 4, ecc.

giuramento di obbedire al podestà (*juramentum sequimenti* o *sequelae* o *sequendi*)[63]. Gli atti che per avventura il podestà avesse compiuti prima del giuramento erano nulli[63a].

Il nuovo podestà assumeva il governo solennemente. Al suo ingresso in città si recava anzitutto a visitare la chiesa del principale patrono della medesima[64]; poscia veniva salutato con pubblico discorso

(63) Stat. Bol. 1250 I. 1. Eligam juratores per contratas qui faciant jurare sequimentum meum per homines de mea curia. Il § 10 ha appunto quel juramentum sequimenti potestatis, che contiene tutti i doveri dei cittadini, positivi e negativi. Come si vede dalle varianti dei codici posteriori, quel giuramento si rinnovava ad ogni cangiamento di podestà. Lo stesso giuravano quelli di fuori. Ib. I. 15: Si sim ellectus, ut sim potestas Montanee in calendis januarii, faciam jurare tunc sequimentum meum et sequentis potestatis, ad hoc ut semel jurent in anno. — Stat. S. Gemin. 1255 I. 6. De generali juramento populi, quod ab omnibus etatis 16 annorum usque 70 est prestandum. Juro ad sancta Dei evangelia parere preceptis omnibus potestatis s. Geminiani toto tempore sue potestarie etc. etc. — Stat. Rav. I. 28. Teneatur Potestas compellere jurare suum sequimentum capitaneos, etcomites, et — omnes homines de Ravenna et suburbiis, ed de districtu, a 60 annis (non) confectis, et a 14 annis supra. — 29. Item teneatur infra mensem post suum introitum requirere omnes cives Ravennae, qui habitant extra districtum Ravennae, ad jurand. sequimentum, et si non juraverint, teneatur eis non facere rationem. — Ib. 30 dà il tenore di tal giuramento: juro sequi D. potestatem et quos cum eo erunt guardabo et salvabo; credentia vel parola ipsorum ab eis mihi precepta non pandam; precepta ab eo, ab ejus judicib. aut plazario comunis bona fide osservabo; contra potestatem et judicem arma non accipiam; si de consilio ero electus, ad consilium et ad arengum veniam et non recedam; item guaita aut spia non ero ad dampnum comunis Ravennae. — Gli esteri giuravano inoltre: quotquot potestas preceperit mihi, ad civitatem vadam cum armis, (ib. 31) et cum vexillis. Quelli delle corporazioni promettevano ancora (ib. 33): quotiescumque ibimus ad laborerium comunis, non remaneant nisi tres homines pro scola, cum capitulario, pro comesticie facienda, et aliis necessariis scole. V. anche Stat. ant. Paduae c. 126. — Stat. Novar. 1281. 28; Stat. Brix. *L. mun.* II. 1584. 165. — Stat. Luc. 1539 IV. 249. Omnes cives lucenses, tam originarii quam ex privilegio creati, teneantur omni anno semel de mense januari, juram. fidelitatis praestare, pena 10 soldi, e finchè non l'abbian prestato non audiantur ad aliquod jus. — Stat. Veron. c. 4 cit. Potestas operam dabit, quod consiliarii civitatis iurent sequimentum suum, infra 8 dies postquam iuravit regimen civitatis.

(63*a*) Stat. P. Maurit. 1405, c. 1. Quidquam preceptum factum per potestatem sive iudicem, non prestito iuramento, sit ipso iure nullum et nullius valoris.

(64) Stat. Veronae 1450 I. 1. Potestas intrare debeat regimen suum ad sonitum campanae grossae communis ad martellum, consuetis insignibus dignitatis suae, quam honorificentissime fieri potest; et primo visitare ecclesiam s. Zenonis, deinde Cathedralem, et successive cum fuerit ad plateam communis ascendere solitam sedem capitelli, ubi, habita ad eum condigna oratione, sceptrum recipiat potesteriae, — iuxta veterem consuetudinem et dignitatem civitatis. Il medesimo a Belluno. Piloni, p. 191; ed egualmente anche più tardi V. Gloria,

ed elogio[65], e veniva installato in ufficio consegnandogli le chiavi della città, o il bastone che era il distintivo della sua autorità[66]. Senonchè egli non aveva obbligo di venire da per tutto solamente al momento d'entrare in carica; in molti luoghi gli era imposto di trovarsi in città qualche tempo prima, affinchè potesse impratichirsi degli affari, assistendo frattanto nel governo il podestà cessante[67]. Se poi il popolo si pentiva della fatta scelta, e, lasciato in disparte l'eletto che aveva ormai accettato la podesteria, chiamava un altro a governarlo, doveva al primo un risarcimento[68].

Il podestà aveva una paga fissa (*feudum*) che andò via via cre-

---

I Podestà di Padova dal 1509 *al* 1797, p. 9. Vedi anche l'Anonym. ticin. cit. e Stat. Mut. a n. 62.

(65) Muratori, *Ant. it.* diss. 46 cit. — Stat. jurisc. Plac. 1435 § 7. Prior teneatur precipere juniori d. collegii, ut faciat sermonem publicum in introitu regiminis cujuslibet potestatis in dicta civitate.

(66) 1315. Il podestà di Conegliano viene installato dal suo predecessore cedendogli claves zironis castri, et portarum castri et burgi. Verci, *Marca Trev.* 740. — Il podestà di Trieste venia insediato dando ei virgam quandam in manu in signum dominii. *C. D. I.* Lo stesso costumavasi nelle altre città d'Istria: il bastone di Montona, usato fino alla caduta della ven. rep., fu mandato poscia a Francesco I, e si conserva nel tesoro imperiale a Vienna. Kandler ib. — M. Vill. III. 58 (1352): il podestà di Firenze lasciò la bacchetta della sua podesteria ai priori, e tornossi al palagio come privato uomo, e poi se ne partì di Firenze. — 1355. Il popolo minuto di Siena, levandosi a potere, feciono venire in consiglio il patriarca che governava per l'imp., il quale come loro signore venne colla bacchetta in mano, e disonoratamente gli feciono rendere la bacchetta e rinunziare alla signoria. Ib. V. 36.

(67) A Firenze eran 15 giorni (Governo di Fir. cit.); a Lucca 20, Stat. 1308 II. 1; a Cremona 15 (Böhm., *A. I.* 962); a Padova 8 (Stat. ant. 6). — A Verona (Stat. 1228 c. 4) l'eletto promette: standi per unum mensem in civitate Veronae continue, ante initium mei regiminis, in quo mense tenear adiutorium prestare potestati ad bonum statum civitatis Veronae.

(68) Nel 1203, avendo i Bolognesi sostituito nel reggimento Uberto Visconti all'eletto Obizzo d'Osa milanese, pagarono a costui a titolo d'indennità 100 lire. Savioli, doc. 351, 352. — 1220. Mafeus de Corigia ad presentiam Italie legati, conquestus est de communi Brixiae, petens ab ipso 500 libras imperiales pro salario ei promisso ab eodem communi dicens quod concorditer electus fuit in brixiensem potestatem. Et quod cum ambaxatores ipsius civit. ipsum Brixiam conduxissent, — per eum non stetit quominus regimen fecisset, immo per homines ipsius civitatis, quia talem violentiam sostenuit in civitate, quod ibi non potuit nec exercere officium potestatis, quia inobedientes erant ei homines civitatis, nec eos compellere ut sibi parerentur, nec jurare voluerunt sequenciam eis (sic), ut mos est Lombardie, hactenus quod trahebant lapides super domum ubi erat, et furentes eum graviter percusserunt; quibus de causis oportuit eum exire de civitate; et post recessum eius alium, videlicet Obertum de Gambara in potestatem elegerunt. — Nel 1225 venne transatto con 300 lire. Odorici VIII. 72, 75.

scendo col tempo [69], e inoltre, in molti luoghi, parte delle multe [70] od altri vantaggi [71]. Alloggiava nel palazzo del comune, o nella casa di qualche privato, che veniva obbligato a lasciarla a disposizione di

---

(69) Per lo stat. veron. 1228 c. 4 se il podestà era veronese, aveva 2000 lire veronese, se forestiero 4000. Nel primo caso il soldo dei giudici restava a carico del comune. — Stat. di Modena cit. I. 5. 1200 lire mod. per 6 mesi: 400 lire in primis duobus mensibus; 400 lire in aliis duobus mensibus: residuum vero facta absolutione sui circamenti: e 40 soldi per lui, 20 per ogni giudice o milite, pernottando fuor di città per servizio ed ordine del comune. Prima il salario era di 1000 lire, poi crebbe a 1500 e 1700 (fr. 13600). Ibidem pref. — A Parma era di 2000 lire (fr. 16000, portati più tardi a 48000); a Milano (1211) di 2000 lire imp. Ib. — A Cremona 1000 l. infortiatorum sive mediatinorum. Böhmer, *A. I.* 962. — Stat. Placen. I. 4. Pro feudo et salario ero contentus pro me, judicibus — et tota familia mea — usque ad 6 menses 1300 librarum placentinarum da riscuotersi $^1/_3$ ogni 2 mesi: salvo quod de tertia parte ultima, 200 libre deponi debeant penes legalem campsorem civitatis, et illas habere debeam finito tempore sindicatus si fuero absolutus. — A Roma lo stipendio di ciascuno dei due senatori e suo seguito, per sei mesi, era di 1500 fiorini d'oro; più tardi l'unico senatore ebbe 2500 fior., che nel 1362 Innoc. VI ridusse a 1800. Theiner II. 363. — Stat. ant. Padue 11 a. 1236. Potestas pro suo feudo et omnium suorum, pro massariciis et omnibus eisdem necessariis, et pro omnibus suis dannis et perditis et vecturis equorum, habeat a comuni Padue 4000 libras in anno, et habitationem domus et non ultra, eciam si concio vel consilium laudaverit. — Et quociescumque necesse fuerit potestatem et eius familiam equitare, seu ire in servicium comunis, teneatur — ire sine aliquo precio et salario; — excepto si equi ipsius mortui vel vulnerati erunt in stormeno vel prelio, de eis emendam habere possit. Sulla metà del secolo XIV le 4000 lire furono recate a 12000, cioè 6000 per sei mesi. Verci, *Marca Trev.* 497.

(70) A Cuneo 1241, 150 lire et tertia pars bannorum et datarum. *M. h. p., Ch.* II. 1846. Ugualmente in Asti: perciò nella pace fra essa e il conte Tomaso II di Savoia (1257) è stipulato, che il marchese Del Carretto teneatur facere quod potestas astensis habeat tredecenum suum de omnibus comdemnationibus, bannis, dacitis, obligationibus et commissionibus, que relaxantur a Comune Aste occasione predicta: cioè che il podestà non perda la sua quota perchè viene rimessa la pena. Ib. 1931. -- Anche a Casale il podestà avea parte ($^1/_3$) in certe multe: ma nella riforma del 1372 (?) fugli tolta questa partecipazione. *M. h. p., L. mun.* I. 1083. — Per lo Statuto di Firenze I. 4. riceve per 6 mesi L. 11550, da pagarsi in 3 rate: l'ultima solo dopo sostenuto il sindacato. Di questa paga deve lasciare al comune denarios 12 pro qualibet libra, pro gabella et nomine diricturae. Ha inoltre qualche parte sulle pene, p. e. $^1/_4$ della multa dei sodomiti. Ib. III. 115. Invece Stat. P. Maurit. 1405. 43. Potestas sive eius iudex — non possint aliquid habere — de bandis et condemnationibus per ipsos factis, — sed omnia ad manus clavigerior. perveniant.

(71) Il podestà di Rovigno avea di paga L. 415; nel 1556 furongli aggiunte L. 148.16; nel 1563 L. 223.4; nel 1583 L. 372: in tutto L. 1059; et per nollo della barca che lo mena de Venezia L. 31, et per metter la sua arma, L. 12. Stat. 1. 2. Di più di regalia tutte le lengue de animali grossi che se amazzano in becharia, e tutta la carne vorrà per suo uso de ogni sorte, come anche de ogni sorte de pesce a 1 soldo la lira. Ib. c. 3.

lui[72]; ovvero gli era data una somma perchè si procurasse da sè stesso un alloggio[73]. Inoltre, se pativa danno nelle cose sue pel servizio del comune, doveva essergli risarcito; il perchè si stimavano accuratamente i cavalli che conduceva seco[74]; se cadeva prigioniero o incorreva nella scomunica, doveva esserne liberato a spese del comune[75]; ancora gli era assegnato un tanto pel viaggio di venuta alla podesteria e pel ritorno[76], come pure in più luoghi un soprassoldo quando andasse in guerra o in missione pel comune[77].

---

(72) Const. usus pis. c. 49. Potestas pisanus, si fuerit civis et civitatis habitator vel foretaneus nostri districtus, libras 400 et non plus pro feodo habeat. Si vero fuerit non nostri districtus, habeat pro se, assessoribus et tota sua familia, quantum per consilium maius ante suam electionem fuerit ordinatum. Et insuper hospitia necessaria, et admisceria, videlicet in Nativitate Domini et in Pascha resurrectionis, et in festo Pentecosten, que non excedant per vicem libras 10. A. 1195 c. (Nel Br. Com. 1313 I. 205 la paga fu fissata a 6000 lire). — Ib. A futuro anno in antea, potestas vicissim et gradatim per quarteria civitatis debeat habitare, non cogendo aliquem dominum domus de sua domo exire, nisi aliud placuerit consilio senatus. — Per questo delle diverse conferme del Costituto, quella del 1231 è fatta in curia potestatis, que est in turri Ranucci Benecti et consortum; quella del 1233, in curia potestatis, que est in turri Ildebrandini Pellarii. — Pare che il palazzo non avesse che il mobiglio strettamente necessario, ma senza biancherie ed altre suppellettili. 1234 nella partecipazione a Roberto Concoreggio della sua elezione a podestà di Bologna è detto: Nichil accipietis, preter feudum et preter hospitium, cum banchis, et dischis, et tabulis de mensa necessariis et de legendo et de cogna et stalla et manzatoriis, et rebus que manserunt de coquina tempus vestri predecessoris, et parolo quod est pro extrahendo aqua de puteo cum fune, Savioli 617.

(73) A Nizza (1227) lo stipendio fu stabilito in 300 libras januenses et non ultra, et solidos 100 pro hospicio, et nichil plus pro venire, stare vel redire.

(74) Stat. ant. Padue 14 a 1259. Omnes equi potestatis et sue familie debeant exstimari per procuratores comunis, et ultra quam fuerint extimati non debent emendari potestati, in illis casibus in quibus debet habere mendum. — Stat. Ravenn. cit. Debent describi omnes magnane equorum et eorumdem extimationes. — Stat. Veron. cit. c. 4. In hospitio et stallo comunis Veronae et in supellectili quae est in comuni. V. anche Böhm. 962 cit.

(75) Stat. Bon. cit. Il Comune deve tenergli in assetto ed ammobigliata la casa, provvederlo di tende e somieri nelle spedizioni, risarcirgli i danni che in queste patissero i suoi cavalli, et pro his omnibus tenear venire et stare, et servitia Comunis facere meis expensis ad totum meum risicum et fortunam, non essendo tenuto il Comune d'aggiungergli nulla nec pro ambaxata, nec pro cavalcata neque exercitu. Et si postquam fuero in civitate captus fuero in exercitu, — vel si fuero excomunicatus, extrahi debeam expensis Comunis. V. anche ib. I. 10 Id. Stat. s. Geminiani. IV. 34.

(76) 1239. Liceat mihi habere pro expensis que facte sunt in meo adventu Bononie, pro me et meis ambaxatoribus, singulis diebus, tres libras Bononie; et que fient pro me et illis hominibus qui mecum erunt in meo redditu, finito regimine meo, ad meam civitatem, videlicet tres libras Bononie singulis diebus. Savioli 517.

Anche il podestà si diceva, come già i consoli, per grazia di Dio[78], e aveva, com'essi, il potere esecutivo[79], giudiziario[80] e militare[81]; esigeva ed erogava il pubblico danaro[82]; doveva amministrare esatta

(77) Invito a Roberto da Concoreggio. Liceat vobis habere expensas pro vobis et vestris quando iveritis, sive ipsi iverint in ambaxata vel in servitium Comunis Bononie pro unoquoque equo 4 solidos Bononie singulis diebus; et possitis ducere usque ad 10 equos, cum 6 quorum servietis comune sine vectura, et pro reliquis habebitis vecturas a Com. — In exercitu debetis habere a Comuni tres libras Bononie et vecturas pro 4 equis, et papiliones et tendas et... somerios necessarios. Savioli ib. — Siena 1288. Potestas debeat venire ad civitatem senensem et recedere suis propriis expensis, et ad suum rischium in persona, equis vel rebus aliis. — Stat. Rav. I. 6. Nihil aliud recipiat ipse, nec alius de sua familia pro ambaxatis seu aliquo servitio Communis Ravenne. — Stat. Vercell. 1241. 8. Potestas pro se — et familia sua habeat libras 100 pp. ultra (suum feudum) pro omnibus exercitibus, cavalcatis, ambaxatis — quos et quas — fecerint pro comuni — per totum annum, et pro damnis equorum et emendis. — 10. Item nichil possit habere pro capensis, quas fecerit ipse seu aliquis de familia sua pro — eundo vel redeundo ad regimen vel a regimine Vercellarum; nec etiam pro damnis vel perditis — quae sustinuerit veniendo ad regimen seu redeundo a regimine Vercellarum. — Conf. ib. 110 e Stat. Tarvis. I. 1. 18. — 1247. Federico II ordina che ogniqualvolta il Podestà d'Osimo pro nostris servitiis vel Comunis ejusdem de dicta civitate per Marchiam vel extra Marchiam contigerit proficisci, Comune prefati potestati, singulis diebus, pro expensis ultra 20 solidos solvere nullo modo teneatur. Huill. VI. 568. V. anche Stat. Paduae a n. 69 e Stat. Macer. in Foglietti 537.

(78) 1202. Nos Guifreotus Grassellus Dei gratia Januae potestas. *M. h. p.*, *J. j.*, I. 444. — 1187. Manfredus Picus Dei gratia mutinensis potestas, una cum consulibus et advocatis suis. Muratori, *Ant. it.* IV. 54. — Sotto Federico II, il podestà di S. Geminiano si intitolava Dei et imperatoris gratia (1241-1250). Pecori 69. — Si diceva poi anche nobilis et discretus. Canale II. 220. Ugualmente a Lucca. Tomasi I. 10.

(79) Stat. ant. Pad. 52 a. 1275. Potestas teneatur omnes refformationes maioris consilii observare, et eas executioni mandare usque ad proximos 15 dies postquam fuerit reformatum, et si poterit ante dictum terminum, — sub pena librarum 100 pro qualibet refformacione non observata.

(80) Stat. Bellun. 1525 I. 4. Rector habeat, tanquam iudex ordinarius, merum et mixtum imperium, et gladii potestatem, et jurisdictionem plenariam definiendi omnes causas civiles et criminales.

(81) 1314, il podestà di Padova Ponzino de' Ponzoni muove contro Vicenza e Cane della Scala. 1319, il podestà di Treviso uscì della citta contro gli Scaligeri della gioventù più scelta. Nel 1320 si trova sotto Mussolente il podestà di Bassano alla testa de' Bassanesi. Verci, V. 50 ss.; VI. 112, 161 e 269. — Stat. Paduae 43 ante 1236. Usque ad unum mensem sui regiminis teneatur providere super guarnimentis citadelle, cum voluntate maioris conscilii. — Ib. 53 a. 1275. Potestas debeat ter ad minus in ebdomada facere tentare de armis civitatem et burgos.

(82) Stat. Paduae 44, ante 1236. Singulis 4 mensibus rationem trahat de debitis comunis, et debita com. manifestet in maiori conscilio de campana — Ib. 53, a. 1276. Pot. teneatur exigere denarios illos, quos habuit ille qui debebat facere turrem Arlesice.

giustizia[83], prendersi special cura dei poveri e degli spedali[84], ma sopra tutto mantenere l'interna tranquillità e sicurezza, catturando i banditi[85] e togliendo via le discordie tra i cittadini[86]. Doveva recarsi ogni giorno a palazzo a dare udienza a coloro che la richiedevano, e tenere aperte le porte perchè ognuno vi avesse libero accesso[87]. Nei giorni giuridici poi era in dovere, semprechè non ne fosse impedito da altro pubblico servigio, di sedere *pro tribunali* la mattina fino a terza, e da nona a vespero[88]. Avea facoltà di dare comandi e fare ordinanze pel

---

(83) Giuramento del podestà di Ravenna (St. I. 6): Juro ego bona fide sine fraude regam et conducam et salvabo masculos et feminas, milites et popolum universum Ravenne et sui districtus, orfanos et viduas, et generaliter omnes tam de Ravenna, quam extra, qui meum sequimentum juraverint, — excepto personas requisitas facere meum sequimentum que non fecerint. — Stat. Veronae 1228. 1. Bona fide regam communitatem Verone et omnes homines, mares et feminas, pauperes, divites, clericos, laicos, pupillos et viduas, ecclesias et venerabilia loca, quae ad Veronam pertinent, vel per eam distringuntur. Et omnes lamentationes mihi a praedictis factas admittam, et in causis omnibus aequitatem servabo. V. pure n. 62.

(84) Stat. Paduae cit. 48 a. 1265. Hospitalia omnia Padue adire et videre teneatur potestas cum ancianis infra unum mensem postquam inceperit regimen civitatis; et facere, auxilio et consilio domini episcopi, quod omnia hospitalia refformentur, ita quod infirmi recipiantur et teneantur in eis secundum bonum morem antiquum.

(85) Stat. Rav. I. 11. Teneatur potestas quolibet mense ire per planum Ravenne districtus, et inquirere diligenter pro bannitis comunis et aliis malefactoribus capiendis et destruendis.

(86) Il podestà d'Ivrea doveva, suo posse, facere et curare, quod omnes discordie, que essent inter homines Yporegie sedeantur, et quod inter ipsos fiat pax et concordia, et ad predicta facienda possit ipsos compellere sub certis penis et bamnis et aliis remediis iuris. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1108. — Stat. Veron. cit. 1. Omnes discordias, que erunt in Verona aut eius districtu, citius quam potero pacificabo et ad pacem reducam. Uguale promessa faceva il podestà di Treviso, Stat. I. 1. 6.

(87) Stat. Parmae 1255 p. 6. Potestas teneatur venire et stare in palacio semel in die pro negociis et utilitate communis faciendis; et teneatur facere venire et stare iudices suos in palacio, et facere copiam suorum postulantibus et conquerentibus. — Stat. Novar. 1281. 8. Porta potestatis — aperta teneatur a solis ortu usque ad occasum. V. anche Stat. Mediol. 1396. c. 59. *M. h. p.*, *L. mun.* II. 1004.

(88) Stat. Paduae cit. 61. 1. a. 1277. Omnibus diebus iuridicis teneatur potestas se exibere in palacio ad locum picture militis super equo, et stare a campana preconum in mane usque ad terciam, et post nonam usque ad vesperas, — et rationem reddere, et respondere petentibus. — Et in aliis diebus feriatis non solempnibus debeat stare foris ad discum notariorum sigilli, excepto quando deberet consiliis interesse. Hostia vero domus potestatis pateant et stent aperta omni tempore, a campana preconum in mane usque ad terciam, et a campana preconum post nonam usque ad vesperas, omnibus intrare volentibus.

buon governo od altre occorrenze del comune, e di assicurare il rispetto de' propri ordini coll'infliggere una multa ai trasgressori dei medesimi, multa che il più comunemente era di 10 o 20 soldi[89]. Anche maggiori pene poteva irrogare, a supplemento degli statuti, per quei reati pei quali gli statuti non davano una pena certa[90]. Del resto non gli era concesso dipartirsi dallo statuto, nè domandare di venirne sciolto e investito di poteri arbitrari[91]. A tal fine non valeva l'asso-

---

Excepto quando congregatum foret aliquod consilium, vel curia officialium. — Stat. d'Ivrea. Veniam omni die iuridica ad placium comunis, bis in die qua redatur bis ius, et ibi, vel in platea stabo ab exitu misse s. Marie usque ad terciam, et a campana que pulsatur post nonam usque ad vesperas, nisi essem aliter impeditus causa mei officii. *M. h. p., L. mun.* cit. 1109. Ugualmente a Casale, ib. 938, 942, ed a Firenze, Stat. II. 16. — Stat. Bonon. 1250 I. 4. Debeat stare pro tribunali singulis diebus in palacio, ante terciam et post nonam; — et hostia palatii stent aperta et disgombrata, — ita quod quilibet liberum habeat ingressum. Parimenti Stat. Brixiae 1277 II. 5. — Stat. Placent. 1336 I. 30. Bis in ebdomada sedere publice pro tribunali teneatur.

(89) Stat. Casal. § 14. Potestas possit precipere seu bannum imponere cuilibet solidorum 10 papiensium tantum pro quolibet die, et non plus. Et non possit dictus rector aliquod preceptum facere alicui ex predictis, nisi unum pro quolibet die. — Stat. di Cecina 1409 c. 10. Il podestà abbia autorità di condapnare di fatto qualunque del Comune no ubidirà i suoi comandamenti in soldi 20 per ciaschedune volta a vuopo del Comune. — Stat. Mant. 1303 I. 54. Potestas vel ejus judices non possint aliquem ponere in bamno sub certa pena pecunie, ultra 10 librarum parvium. — Stat. d'Acqui 1567 I. 4. Habebit praetor potestatem imponendi quibuscunque civibus poenas in suis preceptis civilibus et criminalibus (contentas), dummodo non excedant florenos 3 pro singulo precepto, nisi qui ter personaliter citatus coram eo comparere noluerit, quo casu possit eum multare usque ad florenos 10. A Lucca poteva punire in 25 lire. Stat. 1308 III. 1. — Stat. Paduae c. 38 ante 1236. Penas pro contemptu aliisque emergentibus negociis super certas personas vel loca, et generaliter super omnes personas et bona imponere liceat (potestati) cum consilio officialium. — Stat. Brix. 1313 I. 98. — Ficker I. 69 deriva il jus banni del podestà da ciò che prima spettava al conte. — Stat. Rav. 164. Potestas non possit extrahere vel expellere de Ravenna aliquem civem, nisi de licentia Domini episcopi. — Stat. di Torino. Se il vicarius (pod.) fecerit alicui preceptum aliquod in persona, vel aliquid injunxerit, quod ei videatur gravamen, injuriam vel injustitiam continere, vicarius teneatur ad requisitionem ejus — habere inde consilium cum jurisperito vel peritis de Taur. — et sequi consilium super hoc sibi datum. *M. h. p., L. mun.* I. 660.

(90) Il podestà di Chieri poteva imporre pene nei casi non previsti dallo statuto fino a 20 soldi ed esigere sicurtà fino a soldi 40: i rettori della società di san Giorgio punivano fino a 10 soldi e inter rixantes anche a 60. Stat. di Giorgio 39, 41. — Stat. d'Aless. 1297. II. 63. Il podestà può, nei casi cui non è minacciata certa pena, punire fino a 60 soldi e fino a 500 lire nelle ingiurie e nei maggiori delitti. V. anche § 190 n. 31.

(91) Stat. Paduae cit. 79 ante 1236. Non debeat potestas petere arbitrium (*add.* nec bailiam) in se, ut possit punire aliquos sua voluntate, etiam si consilium vel concio laudaret. — Salvo eo quod possit petere arbitrium in exercitibus

luzione del pontefice o del suo legato, e neanche quella del consiglio o parlamento della città se non entro certi confini[91a]. E perchè non mettesse in non cale lo statuto sotto pretesto di non conoscerne le disposizioni, era tenuto a farsele leggere di tempo in tempo[92].

Erano poi angusti i confini segnati al potere del podestà, e molte le cose che gli erano divietate, anche fuori dell'esercizio del medesimo[93]. Non poteva allontanarsi dal territorio del comune per tutto il tempo del suo reggimento, se non pel pubblico servigio od ottenutane permissione dal maggior consiglio, e talvolta nemmeno con questa[94]: ciò che vale per quei luoghi, e ne avea parecchi, dove non era determinato dallo statuto un breve termine, durante il quale era consentito al podestà d'assentarsi[95]. In qualche luogo, senza consenso

---

vel cavalcatis pro guerra. - Stat. Ripae 1274. § 19. Consilium non habeat vim dandi alicui potestati arbitrium aliquod, vel suo vicario, de aliquo facto. — Stat. di Brescia. Statuerunt correctores, quod de aliquibus statutis precisis et non precisis non possit potestas absolutionem accipere a papa vel aliquo legato ap. sedis, nisi de voluntate quatuor partium conscilii generalis, in quo sint 300 homines ad minus. A. 1251. Non possit petere absolutionem statutorum, ut regat ad arbitrium. *M. h. p.*, *L. mun.* II. 1584(98).

(91*a*) Stat. ant. Brixiae. De aliquibus statutis precisis et non precisis non possit potestas accipere absolutionem a papa vel legato apostolice sedis, nisi de voluntate 4 partium consilii generalis; — Non possit petere generalem absolutionem — ordinamentorum Brixie ad hoc ut regat ad arbitrium.

(92) Stat. Veronae 1228 c. 1. Tenear legere seu facere legi mihi ter in anno postas seu ordinamenta omnia communis Verone per intervallum trium mensium pro unaquaque vice. — Stat. Eporedie Potestas et iudices teneantur legere, seu sibi legi facere infra primum mensem omnia statuta civitatis Yporegie ut melius sciant ipsa et possint observare, — et postea ad minus de 4 in 4 menses. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1100. — Stat. Bonon. 1250 l. 1. Quolibet mense tenear mihi legi facere sacramentum meum; et idem teneatur quilibet de familia mea, cui est breve aliquod constitutum. — Parimenti Stat. Tarvis. l. 1. 16 e Stat. Brixiae cit. Stat. Vercell. 1241. 30.

(93) L'antico statuto padovano ha un lungo titolo (I. 5) de vitandis per potestatem. V. anche Stat. Brix. cit. 1584(96 ss.).

(94) Stat. Pad. 78 a. 1261. Exire de Padua et Paduana potestas non debeat absque parabola maioris conscilii. — A Treviso (1313) il maggior consiglio accorda licenza al vicario d'assentarsi per 15 giorni, per recarsi a Bologna, dove era stato chiamato a leggere diritto civile. Verci, 598. — A Siena non poteva assentarsi nisi cum licentia 4 partium consilii. Stat. 1288. Ugualmente a Brescia. *M. h. p.*, *L. mun.* II. 1584(95). — A Sassari non poteva andar fuori del distretto nemmeno con volontà del maggior consiglio. Stat. 1316 I. 137. — Il podestà di Trieste giurava: Non recedere a civitate — ante terminum sue potestarie, excepto quam in exercitu generali, si judicibus videbitur ipsum ire, — et tunc temporis nullum premium habeat ultra suum salarium. Et si recesserit sine licentia consilii — nullum salarium percipiat. *C. D. I.* a. 1382.

(95) Giurava il podestà di Pirano: Et si fuero de partibus Istriae per totum

dei giudici non poteva nemmeno spedir lettere fuori della città, nè riceverne[96]. Non gli era permesso di battere alcuno, se non in tempo di fazioni militari, cioè per militar disciplina[97]. Non poteva mettere alcuno alla tortura, nè espellerlo dalla città o precettarlo se non nei casi e nei modi stabiliti dalle leggi[98]. Non doveva prender parte ai consigli o sedere in giudizio, quando si trattasse d'interessi della sua città natale o de' propri concittadini[99]. Non gli era permesso durante l'ufficio di comperar benifondi nel territorio comunale, nè di pattuirsene l'acquisto per dopo, e gli era pure interdetto d'esercitare il commercio[100], e d'accettar doni, fuorchè di cose di tenuissimo valore, come bevande e frutta[101]. Mancando a questa o a quella prescrizione dello

---

tempus mei regiminis non stabo extra Piranum ultra unum mensem; et si fuero de alia provincia, non ultra duos menses. Invece i consoli: Et non exibo de Pirano per totum tempus mei regiminis ultra 8 dies. Stat. 1274. Cod. dipl. istr. — A Parma potea star assente 10 giorni in tutto il tempo del suo governo; Stat. 1255 p. 9. Ugualmente a Casale, *M. h. p.*, *L. mun.* I. 931.

(96) Così a Trieste. Item non trasmittere aliquam litteram extra civitatem, nisi cum consensu majoris partis judicum. Et litteras que trasmitterentur ei, nomine comunis, non aperire, nisi in presentia omnium trium judicum vel duorum ipsorum. *C. d. istr.* cit. In questo, come in altro, gli ordinamenti di Trieste imitavano i veneziani. — Stat. Novicomi 73 a. 1213. Potestas nec eius iudices possint mittere aliquam literam alicui — sigillatam sigillo comunis, nisi de voluntate consilii Cumarum.

(97) Stat. Paduae 67 a. 1266. Percutere aliquem — vel per capillos capere pot. vel aliquis de sua familia non debeant. Hoc salvo quod in stormeno, vel mescla, in prelio, vel ordinatione prelii, vel ad scheram de predictis non teneatur. — Stat. Placent. 1336 I. 27. Potestas nec aliquis familie eius non percutiat gladio, fuste, baculo, vel manu aliquem civitatis vel districtus, nisi esset in hostili campo vel prope inimicos. V. pure Stat. Brixiae. *M. h. p.*, *L. mun.* II. 1584(100).

(98) Stat. Paduae 70 a. 1258. Tormentare aliquem non possit nisi de consilio officialium. — Ib. 80 ante 1236. De civitate aliquem expellere non debeat nisi pro homicidiis, feritis et timore prodicionis, — nec aliquem mittere vel tenere ad precepta.

(99) Stat. Paduae 81 a. 1275. Si comune Padue vel persona Padue questionem haberet cum singulari persona vel comuni unde potestas Padue esset civis vel origine, quod ipse potestas et eius familia non debeat interesse in consciliis nec extra conscilia, nec superesse in dictis questionibus. — Similmente Stat. Mutinae 1327 I. 51.

(100) Stat. Paduae cit. 65 a. 1267. Potestas nec aliquis de sua familia non possit emere aliquas possessiones in Padua nec districtu toto tempore sue potestarie, nec securitatem accipere de vendendo eis — vel aliis pro eis; nec equum, nec equam, nec polerium. — Ib. 66 a. 1258. Mercadare in Padua vel eius territorio pot. vel aliquis de sua familia non possit. — Stat. Sassari 1316 I. 151. Il podestà e suo séguito non potean negoziare.

(101) Così nel 1139 i Bolognesi a Roberto da Concoreggio.

statuto era multato in parte del suo stipendio[102], e in tutto, se avesse abbandonato arbitrariamente e senza giusto motivo il governo prima d'avere fornito il suo tempo[103]. Finito l'ufficio, e in qualche città di quando in quando anche durante l'ufficio, dovea render conto delle entrate e delle spese[104]. E inoltre, dopo che aveva deposta la carica, venivano esaminati tutta quanta la sua amministrazione e i suoi diportamenti sì verso lo stato come verso i privati, sottoponendolo al sindacato.

Per questa istituzione, presa essa pure dal diritto romano[105], il podestà dovea rimanere ancora in città un certo tempo, per far ragione delle lamentanze che venissero sporte contro il suo governo. S'eleggevano all'uopo, nei primi giorni del reggimento che gli succedeva, alcuni cittadini cui si dava nome di sindaci, cercatori[106] o modulatori[107], i quali dovevano esaminare d'ufficio la gestione del podestà

(102) P. es. Stat. Ravenn. 184. Si potestas omiserit, teneantur investigatores eum condemnare de suo feudo libr. 50. — Ib. 191. Si pot. non fecerit amittat de suo feudo l. 25 ecc. Similmente a Milano, statuti de' mercad. 1341, Stat. di Piacenza pag. 203 e dappertutto. — Talvolta la pena era molto forte; p. es. a Parma stat. I p. 464: Si contrafecerint potestates, perdant medietatem feudi. — 1250. Br. off. Comunissen. c. 9. Si contigerit potestatem abesse, vel de civitate discedere retinebo (ego camerarius) de feudo suo 100 libras pro quolibet mense; — vel si minus, — pro rata temporis. Brescia 1313. I. 100-200 libras imperialium.

(103) Stat. Veron. cit. c. 10. Et si mea culpa evenerit, quod usque ad terminum statutum officio mei regiminis defungi non possim, nec meum salarium accipiam, vel retinebo, sed totum reddam comuni Veronae; nec per X annos accipiam — aliud officium Veronae.

(104) Stat. Parmae 1255 p. 4. Finito regimine, faciam stare judices meos et milites per idem tempus, ad rationem faciendam et reddendam de aliquo avere, quod, occasione alicuius servicii, ad me, vel ad eos, vel ad aliquem alium pro nobis pervenisset. — Stat. Tarvis. I. 1. 15. Potestas teneatur, sub pena 25 librarum de suo salario, singulis mensibus facere publicari rationem (massarii) in consilio maiori, videlicet receptiones et expensas per ipsum massarium factas. — Stat. Ripae 1274 c. 2 e 3. Il podestà deve esigere omnes condemnationes banna et dacia — Ib. 4. Teneatur potestas de predictis omnibus reddere rationem comuni, ut videbitur illis bonis hominibus Ripe per consilium electis super hoc. V. anche n. 285.

(105) Sclopis I. 161. Conf. Cod. 1. tit. 49, Nov. 8 c. 9. Sul sindacato vi sono parecchi scritti di Baldo, Angelo da Perugia, Paride dal Pozzo ed altri nei *Tract. ill. J. C.* VII. 225 ss.

(106) V. Stat. Mut. a n. 107.

(107) Br. pis. com. 1313 I. 32. Faciam jurare sequentem Potestatem quod infra duos dies ab introitu sui regiminis, elegi faciat 5 modulatores, unum judicem et quatuor laicos, et unum notarium cum eis, — qui quinque teneantur modulare et investigare me, et judices, et milites meos, et omnes de mea familia infra terminum 15 dierum. Più tardi fu aggiunto al nome modulator, sive sindicus. Ib. I. 2 e 6.

nei riguardi del comune[108], ed invitare con pubblica grida a sottoporre al loro giudizio le proprie doglianze tutti quei privati che si dicevano danneggiati da lui o dagli uomini che aveva condotto seco, pei quali tutti era tenuto a rispondere[109]. Per ottener meglio l'intento, s'avea cura che codesti sindaci fossero sortiti da tutte le classi sociali[110], ed

---

(108) Stat. Parm. cit. Additum est, quod infra diem tertium ex quo novus potestas intraverit, teneatur facere eligere ad brevia in cons. generali 4 bonos et legales homines, cum uno notario, qui debeant cercare et sindacare potestatem et ejus familiam, faciendo preconari per civitatem, quod si quis habeat aliquid dicere contra eos, se representet coram eis infra quartam diem. Et si invenerint potestatem vel aliquem de sua familia commisisse fraudem in avere comunis, — vel servitia recepisse in fraudem statutorum, teneantur in duplum auferre, et habeant medietatem eius quod exegerint, et alia medietas deveniat in commune. — Stat. Bonon. 1228 (Savioli III. 2. 178). I quattro eletti, come a Parma, inquirant si bene fecerit, aut servaverit que in eorum sacramento continentur. Et si quid reperiretur factum per potestatem vel aliquem de sua familia contra officium suum, manifestent in consilio generali. — Stat. Mut. I. 11. Faciat eligi potestas, prima die sui regiminis, in pleno generali consilio — octo circatores veteris potestatis et totius familie sue, — et unum advocatum, — et unum syndicum, — qui defendat jura comunis. Il sindacato dura dieci giorni. — Così pure ad Acqui (Stat. 1567, I. 26), dove i sindacatori sedebunt in palacio comunis ad juris tribunal 10 diebus per horam unam, et audient omnes querelas, quas quilibet civis aut comunitas contra praetorem porrigent. — Stat. di Fossano 1443. 6. Eligantur 4 homines ad defendendum jura hominum Fossani, qui — scribant in uno libro injurias illatas hominibus de Fossano, et factas per vicarium, militem etc. vel eorum familiares, et qui petere teneantur, in fine regiminis, res male ablatas coram vicario tunc venturo in Fossanum. Et dictus vicarius teneatur detinere predecessorem suum, donec solverit — omnibus res ablatas. — Stat. Plac. I. 21. Teneatur potestas prima aut secunda die sui introitus, congregare consilium generale in quo eligantur 7 sindacatores potestatis precedentis. — V. pure le deliberazioni nel consiglio di Bologna sul sindacato di Roberto da Concoreggio, in Savioli, III. 2 p. 177 ss. e Stat. Brix. 1313 I. 107.

(109) A Trieste, 1398, dopochè i sindaci ebbero fatto gridare per tre volte, quod si esset aliqua persona, civis, districtualis, vel forensis, que vellet conqueri contra — capitaneum, ejus vicarios, milites et familia, de aliquib. per aliquem ipsorum factis vel gestis anno proxime preterito, comparere debeat die crastina; — Nos sindici, — viso quod aliqua persona non comparuerit — sedentes pro tribunali — sententiamus: dictum capitaneum, vicarios, — milites et familiam esse absolvendos et licentiandos, — et in his scriptis absolvimus et licentiamus. *C. D. I.* — Particolareggiate norme sul sindacato si possono vedere nello stat. bolognese del 1494 c. 198.

(110) Stat. Pad. cit. 101 a. 1274. Potestas in primo die sui regiminis teneatur facere fieri sindacatores veteris potestatis, in maiori consilio ad brevia; et sit unus pro quarterio, inter quos sit unus iudex, unus miles, et duo de populo. — Et facta dicta electione, dicti sindacatores iurent legiptime suum officium. — A Firenze il sindacato si faceva da otto individui populares et guelfi, tratti a sorte due per quartiere. Stat. I. 62. — Stat. Novar. 1281. 41. Teneatur potestas

erano costituiti appositi patrocinatori per sostenere le ragioni dei ricorrenti[111]. I sindaci doveano giudicare sommariamente senza solennità di giudizio, e dalla loro sentenza non davasi appello[112].

Il tempo del sindacato, che dapprima fu di cinquanta giorni, conforme al prescritto da Giustiniano[113], venne ridotto più tardi dappertutto, ma in diversa misura. E qua era di trenta giorni[114], là di venti[115], di quindici[116], di dodici[117], e il più comunemente di dieci[118]; non facendo

---

habere tres examinatores — unum de militibus, unum de popularibus et tercium de iudicibus, cum quibus sit semper iudex vel miles potestatis, — qui debeant examinare omnes officiales 6 mensium proxim. et potestatem et iudicem et militem et eius familiam — et in concione tubis et campana convocata culpam cuiusque denunciare.

(111) Nel 1444 fu statuito a Moncalieri, che durante il sindacato degli officiali, si istituiscano uno o due advocati et procuratores, qui sumptibus comunis — debeant advocare et patrocinari unicuique ab ipsis officialibus aliquid petere volenti. *M. h. p., L. mun.* I. 1522. — Id. Brescia 1313 I. 103. — Stat. ant. Paduae 102 a. 1275. Nullus abitator Padue possit esse advocatus, nec procurator potestatis, vel ejus familie, quando sindicabitur, sub pena libr. 100 pro quolibet advocato vel procuratore.

(112) Stat. Epored. Questiones predictas summarie, sine strepitu et figura iudicii, ac sine libello cognoscere teneatur; et quidquid per dictum iudicem fuerit iudicatum, potestas infra diem terciam faciat observari, nec ab aliqua sententia ipsius iudicis possit appellari. *M. h. p., L. mun.* I. 1114. — Stat. Pad. cit. 99 a. 1272. Postquam porrecte fuerint peticiones contra potestatem vel aliquem de sua familia, debeat super ipsis fieri litis contestatio usque ad tertium diem. Et lite contestata, debeant cataveres super ipsis peticionibus, omni solemnitate iuris omissa, procedere, etiam si aliqua parcium renunciaret et remitteret suum ius, requisitis tunc sindicis et advocato comunis, qui causas predictas prosequi teneantur. — Ib. 103 a. 1276. Additum est, quod a sententiis dictorum cataverorum non possit appellari.

(113) Stat. Pistor. c. 76. Sclopis cit.

(114) P. es. a Parma, che nel 1244 furono ridotti a 10. Stat. 1255 p. 4.

(115) Stat. ant. Paduae 94 a. 1265.

(116) A Genova (*Annales jan.* in Pertz, XVIII. 236) e a Vercelli il cui Stat. del 1241 dice: c. 16. Pot. cum familia sua permanere debeant per 15 dies post exitum sui regiminis in civitate Vercellarum et dare idoneam fideiussionem de restituendo comuni et singularibus personis in duplum toto eo quod apparuerit ipsos — percepisse contra formam statuti. C. 17. 1242: Potestas pro se et familia sua habeat pro ipsis 15 diebus quos steterit ultra finitum regimen libras 25 pp. pro expensis, si apparuerit inculpabilis; et si apparuerit culpabilis, nihil habeat.

(117) Stat. Florent. I. 4.

(118) Bologna Stat. 1228, Savioli III. 2. p. 178. — Stat. Plac. 1336 I. 4. Stabo per 10 dies in civit. causa sindicatus. — Eo salvo, ut si usque ad 5 dies post exitum meum (ab officio) contra me vel aliquem de familia mea non fuerit aliquid propositum, — possim libere repatriare. — Et si contigerit potestatem condemnari per sindacatores occasione dicte condemnationis in civitate sua nunquam possit accipere represalias contra Comune. — Il medesimo a Torino,

difetto nemmeno statuti che lo restringessero ad un periodo ancora più breve [119]. Decorso il qual periodo, se non fosse stato per anco pronunciata sentenza sulle querele intentate, il podestà e le sue genti potevano andarsene, data sicurtà di eseguire ciò a cui venissero condannati [120]. E per timore che i sindaci non procedessero con soverchio riguardo, sottoponevansi a sindacato anche le loro operazioni [121]; mentre, affinchè il podestà non potesse eludere i diritti dei danneggiati da lui quando si fosse sottratto al sindacato colla fuga, gli venia ritenuta una parte dello stipendio, fino a che non avesse avuto l'assoluzione dai sindaci [122], in vece di che in altri luoghi era costretto a dare fideiussione [123].

M. h. p., *L. mun.* I. 636, dove bisogna leggere *quinque* invece di quindecim. Dieci giorni durava anche ad Ivrea (Ib. 1114) e a Lucca, Stat. 1308. II. 9.

(119) Così lo Stat. senese 1288 (*Ant. it.* IV. 86) e quelli di Macerata c. 2 e di Ravenna l. 18 ad otto giorni; quel di Casale a quattro. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 933. Otto giorni erano anche a Belluno. Piloni p. 177 t. a. 1381. — Anche a Brescia Stat. 1313 c. 3 e 9 il sindacato è di 8 giorni, ma se infra primos tres dies non fuerit oblatus libellus — debeam a dictu sindacatu absolvi.

(120) Stat. Paduae cit. 102 a. 1275. Sindici teneantur omnes questiones infra dies 20, quibus potestas tenetur stare ad sindicatum, determinare condemnando vel absolvendo. — Stat. Casalis. Et si contigerit predicta non posse definiri infra predictos dies 4, dicti potestas, iudex et milites teneantur dare bonam securitatem de iudicio parere et iudicato solvendo in Cassalli. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 933.

(121) Stat. Pad. cit. 102 a. 1275. Finitis 20 diebus (il tempo del sindacato), eligantur 4 alii sindacatores, quorum nullus sit pater, filius, frater, patruus, avunculus, vel primus consanguineus, vel filius fratris predictorum; et isti sindicare debeant sindacatores veteris potestatis, si contra predicta fecerint, vel aliquod predictorum non observaverint, et eos condennare de suis culpis et negligenciis. — Stat. Pistor. c. 78. Faciant (pot. et consules) iurare sindigos (i soprasindici), se sindigos sindigare de omnibus poenis quas non tulerunt, et illos palam in comuni consilio represeutare. — Stat. Parmae 1255 p. 135. Cercatores teneantur cercare omnes officiales et etiam cercatores, sicut alios. — A Lucca, a rivedere il governo del podestà, prendevasi un sindaco forestiero, il cui operato, come quello d'ogni officiale, era soggetto al maggior sindaco. Stat. 1308 II. 9 e stat. 1539 V. 27.

(122) A Casale. Consules comunis debeant deponi facere libras 100 de salario rectoris — penes clavarium communis, donec completus sit sindacatus. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 933. — A Brescia venne ordinato nell'a. 1280 che si tenesse l'ultimo quarto dello stipendio, mentre prima il podestà doveva depositare 200 lire. *M. h. p.*, *L. mun.* II. 1584, 225. — Stat. Senens. 1288 cit. Et apud camerarium 500 libras de feudo potestatis debeant remanere, de quibus debeant solvere et satisfacere comuni Senensi seu illis personis, quibus essent condemnati. — Stat. Florent. I. 4. Reliquam tertiam partem (salarii habeat potestas) demum post tempus sindicatus finitum, et solutis condemnationibus quibuscumque, quas de eo fieri contigerit. — Br. pis. Com. 1313 I. 205. De ultima paga, camerarii

Per questa guisa il sindacato era un provvedimento efficacissimo, e non sono pochi gli esempi di podestà condannati nel medesimo[124]. Ma molti altri dovettero sostenere la tumultuosa giustizia popolare, e, sebbene le leggi dichiarassero inviolabile la persona del podestà[125],

---

communis debeant deponere apud sacrestiam s. Pauli ad ripam Arni libras quingentas, que ibi esse debeant — quousque fuero modulatus ego et assessores, et milites mei, et familia mea, et berovarii mei. Et si fuero modulatus, — usque in eam quantitatem solvatur comuni pis. vel cui condempnatus fuero. V. anche stat. Ravenn. I. 7; Stat. ant. di Macerata c. 9. — A Belluno (1378) è imposta pena di 1000 ducati al podestà che si parta prima di avere sostenuto il sindacato. Piloni, p. 174 t. — V. inoltre n. 69 e 116.

(123) Stat. d'Acqui 1567 I. 7. Fideiubebit praetor statim cum introitum in magistr. suo fecerit, in personam alicuius civis aquensis, vel habitantis, et bona immobilia in territorio aquensi possidentis. — Stat. Rav. I. 10. Il podestà deve dare fideiussores, qui non sint comites vel catanei investigatoribus Communis Rav. (ai sindicatori).

(124) Racconta il Diplovataccio nella vita d'Angelo de Gambilioni premessa all'edizione del costui libro *De maleficiis* (v. § 168), Ven. 1555: Dicit Paris de Puteo, doctor neapolitanus, in suo solemni tractatu syndicorum in XXXI columis, quod audivit Ang. dum legebat appellationes, quod ipse fuit collateralis apud Norcenses, et quum fuisset in sindicatu, fuit incarceratus et stetit per annum in carceribus, et quod decapitabatur, nisi omnia collegia Italiae consuluissent in sui favorem. Ex qua causa, relictis officiis, exercuit se in lecturis. — E lo stesso Aretino scriveva, a proposito del sindacato, De malef. § et ibi, caput n. 30 (v. § 199 n. 21): Sed quid e contra; unus secundum formam statutorum non debebat decapitari sed omnino condemnari in libras 300 tantum, modo iudex noluit sequi dictum statutum tantum odiosum, imo sequi voluit formam iuris comunis, et ipsum decapitari fecit: num tempore syndacatus ipse iudex dicere non poterit, quod sibi imponatur dicta poena pecuniaria pro homicidio predicto, quod commisit faciendo ipsum homicidam decapitari? sed debet ei imponi poena quam alteri imposuit, et sic decapitatur, ita eleganter dicit Bart. in l. 1 in f. princ. D. quod quisque iuris. Unde tu, iudex, bene caveas et advertas ad statuta; noli sapere plusquam oporteat. — 1273. Il podestà di Vicenza, Sinesio dei Bernardi, padovano, che avea governato tirannicamente, sindacato da due cittadini fu condannato in grossa somma di danaro, dalla quale tuttavia liberossi appellando al consiglio di Padova, cui allora Vicenza era soggetta. Verci, *Marca Trev.* 205. — 1289. Il podestà di Padova Princivalle da Mandello fu messo a perpetuo esilio con tutti i suoi ufficiali, e fu dichiarato che nè egli, nè alcuno di sua famiglia potesse più in perpetuo aver ufficio in Padova V. ib. II. 107; e nel 1303 Andr. Valaresso fu condannato in più di 1000 libre, quantunque gli fosse usata misericordia. Elenco dei pod. pad. Mur. VIII. 392 e 426. — A Perugia, se il podestà aveva male amministrato, si dichiarava infame per publico decreto. Inglese dei Bacciolini fu dipinto (1340) come falsario nel palazzo ove aveva governato; e similmente (1344) Barone di Canossa, di Reggio, per essere fuggito con danari dei cittadini e due mesi di paga. *Arch. st. ital.* XVI. pref. cit. Esempi di Genova in Canale II. 220.

(125) Legge fior. 1423: Persona potestatis capi non possit si quodcumque maleficium, seu delictum etiam gravissimum commississet. Cant. II. 45.

non sono rari nemmeno gli esempi di podestà messi in prigione, scacciati, mutilati e perfino uccisi[126]. Il che bene spesso accadeva a quelli che avevano governato a dovere, e tenuto mano forte contro i soprusi e le ingiustizie, i quali, appunto per ciò, erano spiaciuti al partito dominante[127]. Per garantirsi, quant'era possibile, da siffatti trattamenti, coloro che venivano richiesti in podestà usavano di non accettare la magistratura, se la città che li domandava non desse alcuni dei suoi in ostaggio alla loro patria[128]. Come poi la città, donde era stato preso il podestà, non solo s'interponeva amichevolmente per ottenergli un giusto compenso, ma ancora non di rado gli accordava lettere di rappresaglia contro quella che aveva governato pei danni sofferti dal popolo o per le pene inflittegli dai sindacatori, così volevasi che il podestà promettesse di non domandare di tali rappresaglie, od anche di portar seco dichiarazione del consiglio della sua città, che non le accorderebbe quand'anche gli venissero domandate[129].

---

(126) Duca dèi Gambaceri, podestà di Trev. nel 1283, partigiano dei Rossi, vinti questi dai Bianchi, fu spogliato del suo potere e vergognosamente cacciato della città. Verci, *Marca Trev.* II. 57. — Il simile accadde 1219 a Lanterio degli Adelasi podestà di Modena (Murat., *Ant. it.* IV. 89), e nel 1300 a Federico conte d'Urbino podestà di Cesena. Ugolini, *Storia dei Conti d'Urbino* I. 109. —1195. Guido Cino o Guittocino da Pistoia a Bologna fu deposto, carcerato e finalmente gli furono cavati i denti. — 1353. Bertoldo Orsini, senatore di Roma, fu per la scarsezza e pel caro del pane lapidato a furore di popolo. Matteo Villani III. 57. Altri esempi si hanno a Verona nel 1207, a Lucca nel 1208 e a Milano 1257 in Beno de' Gozzadini. Altri ancora in Murat., *Ant. it.* diss. 46.

(127) 1325. Pulione de Becadelli, podestà di Padova, che avea condannato e punito severamente Ubertino da Carrara e Tartaro da Lendinara uccisori di Guglielmo Dente, prevalendo tantosto nelle lotte cittadine i Carraresi, è assalito nelle sue case, e fuggente ferito ed ucciso. Verci, *Marca Trev.* IX. 46. Altri esempi in Savioli III. 1. p. 401, 421 ecc. Il medesimo accadde nel 1274 a Bologna a Guglielmo da Pusterla, perchè aveva condannato in 800 lire Alberto Caccianemici capo della fazione dei Geremei. Ib. p. 483. — 1226. D. Bonifacius comes civis mantuanus potestas Paduae. Hic non complevit potestariam suam, quia quidam paduani fecerunt insultum in eum. *Script.* VIII. 421. Similm. ib. 371. — 1362. Rosso de Ricci senat. di Roma avendo fatto impiccare 4 dei congiurati contro il dominio pontif. o il papa Urbano V, minacciato dai parenti dei giustiziati dovette mandar via da Roma le sue suppellettili, e partire segretamente da Roma prima d'aver fornito il tempo del suo ufficio. Vitale I. 295.

(128) Così fece nel 1252 il bolognese Brancaleone degli Andalò andando senatore a Roma, e ben gli valse. Savioli III. 1. 285.

(129) Stat. Florent. I. 3. Quilibet officialis forensis iurabit non petere, nec recipere contra comunis Florentie vel aliquas singulares personas dicti communis, occasione sui syndicatus, aliquas represalias; — et quod reformari faciet per comune — illius terrae unde fuerit, — quod ipsum non concedet, occasione syndicatus, represaliam aliquam contra comune Florentie; — et talem reforma-

Alcune volte ancora il podestà veniva obbligato ad abdicare[130]; nè manca esempio che ne fosse richiesto l'allontanamento da qualche città vicina[131]. Che se invece aveva saputo meritarsi col suo governo il pubblico favore, veniva dispensato dal sindacato[132], ascritto alla cittadinanza[133], ornato cavaliere[134], largamente donato[135], dipinto ad onoranza nel pubblico palazzo, permettendogli eziandio di aggiungere al proprio stemma quello del comune[136].

Maggiore autorità di quella che abbiamo veduta nel capo del comune risedeva nei consigli, per mezzo dei quali il popolo si faceva rappresentare ad esercitare la propria autonomia, e massima era nel general parlamento. Sennonchè l'autorità e l'azione del parlamento, che di diritto era pur sempre il vero depositario del poter del comune, si era venuta via via ecclissando. Difatto quegli stessi motivi che avevano persuaso ad abbandonare il governo per consoli, dovevano chiarire poco opportuno a trattare le pubbliche bisogne un corpo così numeroso, segnatamente in tempi di pubblico pericolo e di civili passioni. E però si istituì una delegazione del parlamento, o un consiglio su più larga scala dell'antico, il quale dovesse discutere e prov-

---

tionem in publica et authentica forma redactam, tempore sui adventus, secum portabit et presentabit. — Esempi di rappresaglie concesse ai podestà s'hanno in Murat. diss. cit. Savioli III. 1. 128 e doc. 779. Ficker 468. — 1220. Il Comune di Bologna riscuote da quel di Verona 1200 lire, per indennità di Azzolino dei Perticoni, scacciato anzi tempo dalla podesteria di questa città, e del suo seguito. Savioli doc. 482.

(130) 1254. Gli anziani di Modena pregano i due podestà che non sapevano convenire, a mettersi d'accordo o a rinunziare, e questi accettano il secondo partito, visto impossibile il primo. Muratori, *Ant. it.* IV. 663.

(131) 1273. Il doge di Venezia richiede ed ottiene la rimozione dal governo di Ferrara del podestà Rolandino di Canossa, cum omnibus suis judicibus, et tota sua familia. Minotto, *Acta* III. 63, 65.

(132) Così fu fatto a Padova nel 1277 con Matteo Querini. Stat. ant. c. 103.

(133) A Moncalieri fu decretato 1277: Quia castellanus et judex onera sustinent pro comuni, etiam post eorum recessum semper gaudeant privilegiis et statutis Montiscalerii.

(134) Murat. diss. cit. Così costumavasi a Genova. Canale II. 222.

(135) A Parma (1261) fu dato al podestà Jacopo Butigella un premio in danaro, oltre la sua paga. Stat. 1255 p. 441. — A Perugia (1338) Giovanni Guinciguerra fu coronato d'oro con solenne cerimonia nel pubblico palazzo. *Arch. stor.* cit. A Torino si donava al podestà benemerito la bandiera del comune. Cibrar., *St. di Torino* I. 324. Il medesimo fu fatto a Chieri nel 1484: e nel 1480 la città tenne al s. fonte il figlio del podestà (vicario), concedendogli inoltre esenzione d'ogni gravezza per tutta la vita. Cibr., *Chieri* I. 514.

(136) P. e. a Perugia. *Arch. stor. ital.* cit.

vedere sulle materie ch'erano di spettanza del parlamento; che non si raccoglieva ormai che di rado[137], e per lo più non per deliberare, ma unicamente per ricevere comunicazione delle deliberazioni del consiglio[138]; o per assistere a pubbliche cerimonie, quale l'ingresso in carica e il giuramento del nuovo podestà[139], la sottomissione di qualche città o terra vicina[140]; o tutt'al più per dare la conveniente solennità e ratificazione ad atti della massima importanza, siccome i trattati di pace[141], e d'alleanza[142], o l'assoggettamento del comune ad altra signoria[143], e per giurare fedeltà alla medesima[144]; fino a

(137) Stat. Pist. c. 74. Il podestà deve radunare l'aringo in marzo, maggio, luglio e settembre, in quel giorno, in cui videbitur plenum haberi posse populum. Invece Lastig p. 108 ss. crede che, almeno a Genova, l'importanza del parlamento andasse crescendo col tempo, e le sue raunate si facessero più frequenti.

(138) Così nello statuto di Nizza, al principio del secolo decimoterzo e nel 1290 (*L. mun.* I. 57 e 69): Potestas vel consules teneantur capitula pertinentia ad iustitiam facere legi in publico parlamento. — 1326. Lecta et publicata fuerunt suprascripta ordinamenta in plena et generali concione Montiscalerii. Ib. 1458 od anche 1416 a. 1309. — Stat. Bonon. 1250 I. 1. Omnia ordinamenta, que fecero (ego potestas) consilio approbante, ea faciam legi in concione. V. anche stat. Novar. c. 361, 372 e stat. Pergami (*M. h. p., L. mun.* II. 1925 s.). Però ib. 1218 è detto: lectis statutis in contione, universus populus ipsa confirmaverunt.

(139) Stat. ant. Paduae c. 6 a. 1225. Ipsa die qua civitatem intrabit, antequam intret hospicium, accipiet et iurabit potestati (l. potestariam) comunis in publica concione, in palacio comunis. — Nel 1222 è nella publica concione hominum Bononiae hostiliter circa Ymolam consistentium, tubis pulsantibus congregata, sub vexillo carrocii comunis Bononie, che ricevesi il giuramento di sottomissione dagli Imolesi. Savioli, doc. 535. V. pure n. 62 e 63, ed anche Mandelli I. 187. — Si radunava pure l'arengo per udire una sentenza capitale o per assistere alla sua esecuzione. Piloni p. 173 a. 1375.

(140) Savioli, doc. 710 e 711.

(141) 1287. La pace fra Genova e Pisa dev'essere ratificata in generali consilio et publica concione, sive parlamento Pisarum, — et per potestatem, capitaneos, consilium et comune Jan. in publico parlamento. *M. h. p., J. j.* II. 58. — 1353. La pace dell'arciv. di Milano coi comuni toscani fu pubblicata a Firenze in parlamento di tutto il popolo. M. Villani III. 59. V. anche Tomasi, *Storia di Lucca* I. 10. — 1313 a Brescia. Congregata concione comunis in platea concionis sono campanarum etc. omnes conestabiles stipendiarior. — iuraverunt conservare bonum et pacificum statum civitatis Brixie — et omnes civitatis Brixie in dicta concione existentes iuraverunt — perpetuo servare pacem noviter celebratam. *M. h. p., L. mun.* II. 1872 s.

(142) 1194. Il trattato d'alleanza tra Bologna e Faenza è ratificato e giurato prima in consiglio; sequenti vero die, in publica concione, Petrus Coredius, nuntius comunis Bononiae, — populo Bononie mandante et precipiente, iuravit super eorum animas se observaturum ut sopra legitur. E il medesimo si fece in Faenza. Savioli doc. 305.

(143) 1319 a Padova per sanzionare la signoria del Co. di Gorizia: in palacio

che non si decretò che l'aringo dovesse convocarsi solo per decidere dell'esistenza politica del comune[145]. E quando radunavasi, continuava pur sempre a votare tumultuosamente per acclamazione, alzando le mani, abbassando il cappuccio, o uscendo del luogo dove erasi tenuta la raunata[146]. Questa maniera di votazione toglieva ancor

---

comunis, in presencia potestatis, capitanei et ancianorum ad sonum campanarum, more solito, convocato publico et generali arengo, — divulgata fuit fortiter sententia suprascripte reformationis (majoris cons.), astante innumera multitudine populi, che approvò gridando sit, sit, fiat, fiat, Verci, *Marca Trev.* 934. — 1335. Parlamento a Parma per la cessione della città a Mastino della Scala. Consentirono tutti meno due. Ib. X. 81.

(144) 1319 a Treviso: in publico et generali concione, in qua fuerunt mille concives et consiliarii, et ultra, si giura fedeltà al re Federico d'Austria. Verci cit. 915. — Sotto al patriarca d'Aquileia si usò più a lungo anche per cose ordinarie. Udine 1409. In pleno arengo, in ecclesia s. Petri martyris, sono campanae more solito congregato, coram nobili viro Mat. de Cassinis domini Patriarchae... (gastaldione?), in quo interfuerunt tam nobiles quam populares in maxima quantitate, et quasi cunctus populus dictae terrae (Utini). — Super quibus (rebus), fu votato da tutti, petente Ler... camerario hujus terrae Utini. Rubeis 1011. — Talvolta si ricorreva ad una delegazione. Cividale 1409: Super sala veteris domus comunis, in quo arengo, scilicet decem pro quarterio ipsius civitatis ad ipsum quasi rengum per definitionem deputatorum. Ib. 1008. — A Piacenza anche per dare le cariche. Stat. 1336. I. 40: Predicta (v. n. 157) non habeant locum in consilio in quo dantur brevia, et officia comunis eliguntur, in quo consilio, quod vocabitur de cetero generalissimum, possint esse omnes cives majores 14 annorum, — dummodo substineant onera realia et personalia in civitate Placentie. Et filiusfamilias, quantum ad hoc, substinere intelligatur dicta onera si pater ejus substineret. — Ib. 74. Qui potestates et notarii villar. per consilium generalissimum eligantur ad brevia. Al c. 4 gli è ancora dato nome d'arengo: consilium generale, seu speciale, seu arengo.

(145) Stat. d'Acqui 1567 I. 13. Convocatio generalis capitum domorum non fiat, nisi ubi agatur de conservatione civitatis Aquarum. Per simile narra il Piloni p. 270, che avendo (1510) gl'imperiali presa e incendiata Feltre, i consoli di Belluno, convocato il consiglio e tutto il popolo, trattorno quello che si doveva fare, per preservare la città dall'ultima sua rovina.

(146) A Modena (1331) fu data dall'arringo la signoria al re Giovanni di Boemia gridando tutti fiat, fiat, e facendo segno d'assenso coll'abbassare il cappuccio. Campori pref. allo stat. p. 25. — Stat. d'Acqui cit. I. 13. Et quidquid per populum approvatum fuerit, voce expressa, aut per elevationem manuum, aut per egressionem loci, observetur. — 1178. Isto ultimo consilio facto die sabati, — in proximo sequenti die dominico, in domo fori, in qua concio Veronae fieri solet, cum ibi maxima moltitudo populi Veronens. adesset, et ibi D. G. potestas haec eadem, quae in consilio saepe dixerat, denuo in concione referret, — et complures alii haec ipsa in eadem concione — consulendo dicerent, populo in eadem concione unanimiter clamante: sit, sit, et statim, statim, — Potestas surrexit et dixit: visa itaque a me totius consilii et hujus praesentis concionis voluntate, — abbati s. Zenonis, — auctoritate consilii et concionis, viceque et nomine totius comunitatis Veronae, do et confero i beni controversi.

più di valore alle decisioni del parlamento; il perchè qua e là venne deciso che, devoluta al consiglio ogni autorità del parlamento, si considerassero come prese da questo le deliberazioni di quello[147].

Codesto consiglio chiamavasi il consiglio generale[148], il gran consiglio[149], il consiglio maggiore[150], grosso[151] o lungo[152], ed eziandio il consiglio della campana, dalla maniera con cui venia radunato, là dove per questo solo si usava un tal modo[153]. Altra volta prendeva nome

---

Ughel. VII. 1434. — 1331. Quei di Pola, populus universus, in arengo, suos sindicos constituit per sottomettersi a Venezia. Minotto, *Acta* I. 110.

(147) A Parma fu decretato nel 1231, quod illud, de quo consilium totum vel maior pars fuerit in concordia, — volvere potestas teneatur, et non mittere nec ponere ad contionem. Stat. 1255 p. 34. — 1236. Ordinava la credenza di Vercelli, che dalla convenzione da essa conclusa coi Casalaschi, il podestà non possit absolvi per consilium, neque per arrengum, nec alio modo. Mandelli I. 187. — Br. pis. Com. 1313 I. 7. Quod consilium habeat auctoritatem decernendi et statuendi super hiis que proposita fuerint, quicquid sibi placuerit; quod habeat robur et autoritatem et firmitatem omnimodam, perinde ac si totum Comune pisanum simul congregatum illud decrevisset et statuisset; et nullus judicans pisane civitatis possit contrarium dicere, vel dicere quod non valeat quod factum esset... — Stat, Mutinae 1327 I. 180. Arengum pulsari debeat cum campanis cum quibus pulsatur consilium generale. — A Casale fu decretato 1350. Quod illi qui sunt de consilio (minore) comunis habeant plenam et omnimodam bailiam — providendi de omnibus negotiis comunis, — ita quod plenum robur obtineat, ac si per prefatam universitatem factum foret. — Salvo quod dicti consiliarii non possint statuta condere, corrigere, nec etiam expendere de avere comunis, nec providere de expendendo nisi ad quantitatem 25 librarum i quali oggetti sono riservati al consiglio maggiore o dei 40. — Et quod factum fuerit per consilium 40 et consilium 25, valeat quemadmodum si per predictam universitatem factum foret. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 981. Anche dall'antico statuto di Ravenna c. 191 traspare come si sostituisse il maggior consiglio al parlamento. — Stat. s. Marino I. 1. Attamen aucto populo nostro, quoniam congregatio ejus pro singulis rebus difficilis paulatim evasit, — in Consil. magnum 60 viror. omnimoda et suprema potestas ab eodem arengo translata fuit; nulla alia sibi reservata auctoritate, nisi quod in eo publicari debeant officiales, collectarum necessariae taxationes, — ac quarumcumque rerum impositiones.

(148) V. n. 199, 203 ecc.

(149) V. Stat. s. Marini a n. 147.

(150) Consilium maius vel minus. Br. pis. comm. 1313. I. 7; Stat. Bellun. 1325 I. 27; Stat. Paduae a n. 162. — A Lucca 1264 auctoritate maioris generalis et invitati consilii. Ficker. 443.

(151) 1187 a Modena: potestas cum voluntate consilii grossi. Tiraboschi, *Mem. mod.* 548.

(152) Cod. dipl. istr. a. 1175.

(153) 1222. In Arezzo: surrogabimus totidem de melioribus Aritii, qui erunt de consilio generali campanae — 1247. Nos G. Dei gratia potestas senensis, de licentia nobis concessa a generali consilio campane, congregato more solito in ecclesia s. Christofani. *Arch. st. ital.* 1866 II. 7 e 34.

dal numero dei consiglieri che lo componevano [153a]. Esso era tratto dai membri del parlamento; sicchè dove questo era composto unicamente dei capi di casa, questi soli potevano venir sortiti anche al consiglio. Eleggevasi poi o per determinati ufficiali [154], o per mezzo di persone tolte direttamente dal popolo [155] o dal consiglio, che generalmente designavansi per via della sorte [156]; talvolta anche dal podestà, o da qualche altro magistrato, ovvero da un ordine religioso, per libera scelta [157], o per scelta mista di sorte [158]. Ed era d'uopo che i

---

(153*a*) Stat. pis. cit. 1313 I. 3. Consilium quingentorum. Ib. 19 consilium generale comunis et cons. generale populi.

(154) 1421, Stat. d'Amedeo VIII per Pinerolo. Cum auctoritate castellani vel iudicis, — convocetur simul totus populus Pinerolii, seu capita domorum in claustro fratr. minor., in qua convocatione alter ex dictis officiariis intersit: quidus adunatis — 100 ex ipsis per dictos officiarios eligantur, ita quod de quolibet genere dicti loci numerus duorum non excedatur. Qui 100 electi costituantur generales consiliarii. Illico facta dictorum 100 sapientum electione, — de ipsis 100 per dictos officiales eligantur 25, tam de genere, quam de popularibus burgensibus, ita quod non sit de quolibet genere nisi unus, qui 25 faciant in perpetuum credentiam majorem (minorem?) dicti loci. Egualmente a Moncalieri. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1555, v. nota 207.

(155) Stat. Lucae 1308 II. 11. Vicini cuiusque contrate et capelle eligant eorum consiliarios in palatio s. Michelis in Foro. In quo palatio debeant congregari vicini cuiusque contrate, divisim ab aliis, in presentia potestatis, — qui possunt ire ad brevia. Et fiant tot brevia scripta, quot esse debent consiliarii, in quorum quolibet brevi describatur elector consiliarii; et ipsis plicatis cum tot brevibus non scriptis, quot erunt vicini ipsius contrate in quadam pisside, vadant ipsi vicini ad brevia capienda, et quidam puer — illa det. Et qui habuerit breve scriptum, possit eligere unum consiliarum quem voluerit de vicinis ipsius contrate, dum tamen se eligere non possit. V. anche Sigonio l. 10 in princ. — A Vicenza il podestà cogli anziani designavano 20 elettori, 5 per quartiere, che eleggevano 100 consiglieri per quartiere, compresi i giudici. Lampertico cit.

(156) Stat. d'Asti 1379 c. 50. Congregari faciam veteres credendarios consilii generalis ast. et dari inter eos 8 brevia, inter illos qui sunt de hospitio 4, et inter alios de populo alia 4, — qui dicta brevia habuerint eligere debeant 8 bonos homines, qui 8 sic electi eligant 180 credendarios de ipsa civitate.

(157) Stat. Epored. Credendarii credentiae de capitibus domorum sint num. 75, 25 de quolibet tercerio, qui eligantur per 6 sapientes, duo videlicet per tercerium, quos ad hoc procuratores eligere teneantur. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1106. — Stat. Plac. 1336 I. 40 de electione consilii generalis. Pot. teneatur congregare priorem fratrum predicatorum, cum tribus de fratribus sui conventus, et guardiano fratrum minorum cum tribus fratribus; qui fratres eligant 4 bonos viros, 2 de progenie militum et 2 populares pro qualibet porta, — (qui) eligant consilium generale 100 pro qualibet porta (dunque 600), quilibet etatis 20 an. ad minus, quos electos cogat potestas jurare; — et quando congregabitur consilium, esse debeant 200 ad minus, — nec in eo possint proponi seu fieri ultra 4 poste.

(158) Stat. Parm. 1255 p. 11. Potestas teneatur infra quartam diem post-

consiglieri fossero equamente distribuiti fra i vari quartieri o parentele politiche in cui era divisa la cittadinanza; il perchè bene spesso ogni quartiere eleggeva i suoi[159]. Eleggibili erano solamente i cittadini per nascita o per domicilio[160], i quali sostenevano le pubbliche gravezze[161]; in qualche luogo anche solo i proprietari di benifondi, e d'un dato censo[162]. Inoltre dovevano avere una certa età, che in

---

quam intraverit in suo regimine, eligere duos homines per portam, — quos iurare faciat eligere homines de couscilio 140 per portam, — qui eligantur ad brevia, et qui teneantur per portam eligere meliores et idoniores ad conscilium.

(159) A Belluno, Stat. 1392. Qui 48 consiliarii eligantur per parentelas de Casteono, Noxadonis, Bernadonis et Taxinonis, 12 de qualibet parentela. Alpago, *Dizionario*. V. anche n. 155.

(160) Stat. d'Adria 1442 l. 17. Nullus possit eligi ad consil. nisi sit civis Adriae origine personae, vel saltem paternae, et habitet in terra Adrie, et sit major annorum 25; nec possint esse plures ex eadem familia vel simul habitantes. — Stat. Epored. cit. Qui credendarii eligantur de maiori estimo, patresfamilias, vel filii si eorum patres essent de alia credencia, et qui intra 20 annos et ultra habitent in civitate Yporegie vel suburbiis; oriundi autem de civitate Yporegie vel districtu non oriundis, licet habitantibus, preferantur. *M. h. p., L. mun.* I. 1106. Nelle città tedesche, secondo Maurer I. 614, non erano nè elettori nè eleggibili che coloro i quali avevano proprietà fondiaria e per essa partecipazione ai beni comunali, ciò che verrebbe in sostegno della sua teoria che il comune politico sia uscito dal comune economico. Fra noi un tale requisito non era di regola necessario.

(161) Stat. Adr. cit. Nec possint eligi exempti, qui non sustineant onera comunis. — Br. pis. Com. 1286 I. 9. Nullus possit esse consiliarius pisani comunis vel populi, qui datas non solvat, et alia servitia (non) faciat in civitate, tanquam alii pisane civitatis, et nisi fuerit natus in civitate pisana vel comitatu, ipse vel ejus pater: vel nisi in civitate fuerit extimatus, et in antea per 25 annos cum familia et massaritiis moratus fuerit, et solverit datas, et prestantias, et servitia realia et personalia fecerit.

(162) Stat. Paduae c. 19 a. 1269. Qui non sit civis origine paduanus, ipse vel pater eius, et continue non habitet in civitate Padue cum massaricia et familia, et non solvat daciam pro libris 50 ad minus, non possit esse de consilio maiori vel minori. — Ib. 21 a. 1272. Additum fuit: vel nisi habitaverit hinc retro in civitate per 40 annos et habitet nunc, et subierit honera sibi imposita per comune. — Stat. Lucae 1308. II. 11. Non possit ire ad brevia vel esse consiliarius qui non sit habitator lucane civitatis, vel qui sit extimatus minus 25 libris, — et qui non portaverit honera civitatis ut alii cives, et qui non sit in bamneria. — Stat. di Vigone 1360. 30. Nullus homo possit esse de consilio, nisi sit major 25 annorum et nisi in talea Vigoni et registro librarum 40. — Stat. di Boves 1430. 11. Nemo possit esse de consilio Bovixii, nisi solverit omnia onera publica in Bovisio, et possideat in bonis in Bovisio saltem solidos 6 registri, et sit originarius Bovisii et ibi habitaverit ad focum, locum et catenam, — Stat. di Cuneo 1535. 1. Decuriones seu consiliarii 36, possidentes in rebus immobilibus in Cuneo saltem libras 2, — idoneores scientia, aut experientia et probitate minus idoneis preferantur; majores facultates possidentes preponantur minus

qualche città era di venti anni[163], in qualche altra eziandio di diciotto[164], ma più comunemente di venticinque[165], e non ne poteva essere più d'uno per famiglia[166]. Non si dovevano eleggere i banditi[167], quelli che avevano ricusato i pubblici uffici[168], i barattieri[169], quelli che avevano patito mutilazione per qualche delitto[170], e in generale tutti gli infami[171], i debitori del comune[172], o chi aveva con esso lite[173],

---

possidentibus, et, ceteris paribus, ratio habeatur ad familias antiquiores in ipso opido. — Stat. di Cadore I. 65: De melioribus terre.

(163) Stat. Tarv. I. 2. 19. Et sint etatis 20 annorum. — Stat. Paduae 16 a. 1276. Debeat removere minores 20 annis. Egualmente stat. Bellun. I. 20, e stat. di Vicenza 1264. Lampert. cit.

(164) Stat. Lucae 1308 II. 11. Non possit esse consiliarius qui sit minor 18 annis. Quest'età ha anche Sigonio l. 10 cit.

(165) Stat. Parmae 1255 p. 11. Illi, qui sunt minores 25 annis, non debeant eligi ad conscilium; et si dubitatio fuerit de etate ipsius, credatur suo sacramento. — (Et) quilibet qui fuerit electus de conscilio, ab illo tempore in antea habeatur pro maiori, tam in contractibus quam in causis. Haec adiectio facta fuit 1228. Ugualmente Stat. di s. Marino I. 3.

(166) St. s. Marini I. 3. Nec unquam filius possit esse consiliarius, ejus patre vivente: nec possint esse consiliarii duo de eadem domo, — qui nondum devenerint ad divisionem comunium bonorum. — Stat. Paduae c. 16. a. 1276. Non dimittat in dicto consilio nisi unum pro dacia (ditta) et domo. — 16. I. 1277. Et non ponatur aliquis ad consilium maius de novo, de cuius domo et dacia est aliquis ad dictum consilium. — Stat. Alexandr. 1297 I. 136. De capitibus domorum, ita quod in una domo, vel stantibus ad unum panem et vinum, non possit poni in ipsis 400 nisi unus tantum. Parimente a Vicenza. Lampertico cit. — Stat. di Fossano 1443. 21. Nullus possit esse de consilio, nisi sit in registro librarum 8, — et duo de una domo ad unum panem et unum vinum viventes.

(167) Stat. ant. Paduae c. 16 I. cit. Primo removeantur, de conscilio omnes forbanniti pro maleficio.

(168) Pist. 1217. 88. Qui recusaverit consulatum, vel esse judicem, potestatem et castaldum, advocatum et camerlingum, illo anno non possit esse consiliarius civitatis.

(169) Stat. Paduae 785 I. a. 1277. Si quis se accusaverit ostendendo se publicum baraterium, nunquam possit in civit. Padue habere aliquod officium ordinarium vel extraordinarium vel aliquod civile munus, vel etiam (esse) de consilio.

(170) V. § 187 n. 37.

(171) Nel 1445 fu decretato a Belluno che non potesse essere consigliere nessuno nato illegittimamente, sebbene avesse ottenuto privilegio di legittimazione. Piloni 232 t. V. n. 173.

(172) Stat. Mutin. IV. 236. Il debitore del com. per colte, condanne, appalti non possit esse de consilio Comunis; ed erano dichiarati ineleggibili anche coloro che nel 1306 erano stati inscritti fra i nobili e coloro che non si erano voluti ascrivere ad un'arte. Pref. 31.

(173) Stat. d'Acqui 1567 I. 9. Consilium sit 20 proborum virorum qui sint ex antiquis et melioribus familiis, et de majori registro, — cives Aquarum et ibi habitantes per an. 30; — non possit eligi qui non habeat ad minus solidos 60

i chierici, come quelli che non portavano i pubblici pesi[174], i figli di famiglia[175], i domestici[176], in qualche luogo nemmeno i vassalli altrui[177] e gli artieri[178]. Gli eletti, prima d'entrare in ufficio, erano tenuti a prestar giuramento di disimpegnarlo bene e conscienziosamente[179]. Comunemente la carica di consigliere era gratuita, ma non manca qualche esempio di stipendio[180]. Durava poi, di regola, un anno[181], talvolta anche meno[182]; per modo che in certi luoghi chi lo avea soste-

---

registri, minor 25 annorum, hereticus, usurarius aut alius infamis, debitor comunitatis, cum ea litigans, nec qui non sustineat omnia onera in comuni, nec duo de eadem familia et agnatione. V. n. 175.

(174) È anche detto espressamente: Stat. Paduae c. 17 I. Loco religiosorum et clericorum possit et debeat potestas ponere ad conscilium etc.

(175) Stat. di Cuneo 1535. 1. Nullus minor 25 annorum, aut alieni juris, debitor comunitatis, seu qui administraverit bona comunis et rationem — reddere non sit paratus. — Ib. 11. Qui cum comunitate litigat.

(176) Stat. ant. Paduae c. 16 a. 1276. Potestas debeat removere (de consilio) quos repererit esse famulos seu servientes alicuius. Stat. d'Asti 1379. 1. Minor 25 annorum, pater et filius, duo fratres, patruus et nepos, masnengus alicuius, aliunde ortus quam de civitate astensi nisi fecisset stallum in civitate astensi per 20 annos, — nec aliquis qui non habeat ipse vel pater ejus ad registrum civitatis tot immobilia quae valeant libras 10 astenses. Masnengus è domestico. V. Ducange e stat. Casalis, che rende i masnengi della rubrica con famulis forensibus venientibus stare cum aliquo de Casali. *M. h. p., L. mun.* I. 1001.

(177) Stat. Rav. c. 191. Potestas teneatur eligere infra 15 dies sui introitus 4 bonos et idoneos homines, 2 de populo e 2 de militibus, qui teneantur consil. generale et de credentia reformare et corrigere, providentes ne in aliquo ipsor. consiliorum sit homo vel serviens alicujus.

(178) Sigonio, *De regno It.* l. X. Genere quodam hominum, excluso vilioribus in artificibus atque operibus occupato.

(179) Stat. Cadubr. I. 69. Congregato consilio (generali), Vicarius teneatur facere jurare omnes, qui fuerint electi per consiliarios (a consiglieri) in principio sui officii, de bene consultando, et deponendo suam ballottam in buxolo in quo magis crediderint esse justum, remoto amore, timore etc. — Stat. Lucae 1308 II. 12. Faciam iurare omnes consiliarios cuiusque mei consilii etc. — A Varese (st. 1347. c. 8) il consigliere giurava: non ero Giuda, nec spia, neque ad dedecus vicarii (il podestà), nec communis.

(180) Stat. di Montagutolo (addiz. 1326). Ciascheduno che fosse chiamato conseglieri debbia avere per suo salario 32 soldi, e se rifiutasse sia condennato in 10 soldi.

(181) Così a Casale (*M. h. p., L. mun.* 967), a Nizza (stat. d'Amed. VIII, 1425, Duboin VII. 664), Mondovì (Stat. 1411. 34), Vigevano (Stat. 1335. 10). — Stat. Veronae 1450 I. 52. Ad finem cuiuslibet anni eligantur XII, — (qui) facere debeant, in nomine Dei, consilium; nella cui costituzione hi semper preponantur, qui eo anno de consilio non fuerunt.

(182) Ad Acqui soli 6 mesi. Stat. 1567 I. 9: Mutetur consilium bis quolibet anno, videlicet in fine mensis decembris et junii. — A Firenze 6 mesi fino al 1328, e poi 4. G. Villani X. 108.

nuto non poteva venire rieletto senza che intercedesse vacanza[183]. Ma per l'opposto si trovano eziandio altre città, nelle quali quel carico era a vita[184] e propendevasi a farlo ereditario, come divenne frequentemente più tardi[185].

Il numero de' consiglieri variava da città a città e da tempo a tempo, alla stessa guisa che abbiamo veduto essere avvenuto dei consoli. Da sessanta, settanta e cento, esso arriva, di decina in decina e di centinaio in centinaio, a mille, mille duecento, e persino mille seicento, duemila, duemila quattrocento e quattromila[186]. Ed erano

---

(183) Stat. Lucae 1308 II. 11. Et quilibet consiliarius vacet per unum annum a consilio, ita quod non possit esse consiliarius in proximo sequenti anno. Egualmente a Vicenza. Lampertico l. cit.

(184) Stat. Rav. c. 191 cit. Additum est, quod nemo qui fuerit ad consilia possit extrahi de dictis consiliis, nisi majore fuerit in banno, seu bannitus Comunis Ravenne. — Stat. ant. Paduae 16 a. 1277. Omnes illi, qui fuerunt de dicto consilio in podestaria D. Vidonis de Robertis (1276), sint de ipso consilio, exceptis qui sponte renunciassent, vel mortui essent, aut forbanniti pro maleficio; et qui loco aliquorum predictorum positi sunt, secundum formam statuti, remaneant ad dictum consilium. — Et si numerus ipsorum de consilio fuerit minor 1000, addantur in ipso consilio per ancianos de aliis bonis civibus Padue bona immobilia possidentibus, donec numerus de 1000 fuerit completus. — Stat. Tarvis. I. 2. 19. Consilium maius, quod nunc est, nullo modo vel ingenio valeat removeri, sed firmum maneat, et loco mortuorum et bannitorum adiungantur per rodularios Comunis de melioribus — civitatis, secundum formam statutorum Comunis, — usque ad summam 230, si usque ad illam summam commode poterunt reperiri. — Anche a Torino e a Moncalieri i consiglieri erano a vita. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 543 e 1555. — A Trieste, dice Kandler, *Storia del cons. dei patrizi* 1858 p. 33, non vi si poteva nemmen rinunciare. — Stat. s. Marini I. 3. Quorum (consiliariorum) officium est perpetuum, et nisi morte, aut susceptione ordinis subdiaconatus, aut privatione ob aliquod delictum finiri non potest.

(185) Stat. Paduae 17 a. 1269. Loco mortuorum (v. n. prec.) de consilio maiori potestas possit ponere ad consilium alios pro eis de proximioribus suis, dummodo sint de eodem quarterio. — *Jus. mun. vicent.* 1425 I. 12. Nullus de cetero possit intrare in numero consilii majoris, nisi aut in loco mortui de voluntate heredum mortui, — aut in loco vivi de voluntate ipsius. — Stat. Justinop. III. 48. Statutum est, quod quilibet civis Justin. qui est vel fuerit de majori consilio, filii eorum ab eis legitime descendentes esse debeant de dicto consilio; et ad dictum consilium positi esse non possint, nisi erunt temporis annorum viginti et ultra. — Anche Trieste e le città dell'Istria compirono, sull'esempio di Venezia, nel secolo decimoquarto, la serrata del loro consilio, non ammettendovi che quelli i maggiori dei quali vi erano seduti nei tempi anteriori, meno poche eccezioni per alcuni uffici, arti liberali, ecc. Kandler cit. p. 31.

(186) 54 a Belluno per lo statuto del 1392; 60 a Torino per decreto 1360 (*L. mun.* I. 543), a s. Geminiano nel 1251 c. (Pecori p. 73), a Belluno 1381; 70 a Belluno 1291-1326 (Alpago, dizionario m s., Piloni p. 128, Verci, *Marca Trev.* 330); 75 ad Ivrea (v. n. 157); 100 a Pistoia (stat. c. 52), a Bassano 1260 (Verci,

sortiti qua, e generalmente, tra i cittadini senza distinzione di classi[187], là in certa proporzione tra nobili ed ignobili[188]. Oltre ai suddetti consiglieri prendevano parte alla trattazione e alle deliberazioni del consiglio molti magistrati, i capi delle società dei militi e dei mercanti[189], i membri del collegio dei giudici ed avvocati[190], a Bologna i

---

Marca Trev. I. 88), a Chieri (Cibr., *Chieri* I. 290), a Moncalieri 1458 (*M. h. p.*, *L. mun.* I. 1512), a Sassari 1316 (stat. c. 23), ad Aquila 1368 (v. § 57 n. 79); 120 a Casale, et plus minusve sicut videbitur consilio (*L. mun.* I. 967), ad Adria per legge 1634 (add. Stat.); 122 a Verona (Stat. 1450 I. 52); 180 a Trieste (Kandler cit. p. 33); 200 dapprima a Padova (Gloria 217 e Dondi, diss.); 208 a Firenze dopo il 1381 (Stat. V. 185); 225 a Lucca nel sec. XIII (Tomasi, *Stor.* I. 147 11); 250 a Ravenna (Stat. c. 181) e a Firenze nella riforma del 1328 (G. Villani X. 108); 251 a Novara 1277 (Stat. c. 43); 300 a Treviso 1260 (Verci, *Marca Trev.* 255 e Stat. I. 1. 1): a Firenze 1274 (*Deliz.* VIII. 144, IX. 262); 400 a Padova (*Ant. it.* IV. 321), a Vicenza 1264, 1284 e 1296 (Lampertico cit., Verci, *Marca Trev.* 293), a Brescia 1305 (Verci ib. 447), ad Alessandria (Stat. 1297 I. 136 cit.), a Modena (Stat. 1327 I. 55 e Campori pref. p. 28), a Pisa 1254 (v. n. 189); 500 a Verona prima di venire sotto Venezia (Stat. cit. I. 49), a Vicenza (*Jus. mun. vicent.* I. 12 e Ficker, doc. 503 a. 1312), a Brescia (Stat. 1313 I. 102); 550 a Novara (*L. mun.* II. 654) e 550, 110 per divisione, a Lucca (Stat. 1308 II. 11); 560, 140 per porta, a Parma (Stat. 1255 p. 11); 600 a Padova 1257, 1268 e 1276 (Verci, ib. 283, 288 e Stat. ant. c. 16 e 111), a Piacenza (Stat. 1366 I. 40), a Bologna nel 1388 (Theiner III. 22); 800 a Bologna 1284 (Verci 294), a Modena 1270 (Campori cit.), e a Vercelli 1243 (Mand. II. 237); 900 a Milano 1331 e 1359 (Osio, N. 54, Commemoriali VI. 93); 1000 a Padova 1277 (Stat. ant. c. 16 cit. I), a Bergamo (Odorici), a Pavia (Aul. ticin. Mur., *Ant. it.* diss. 52), a Firenze dopo il 1495 (Cantini I. p. 30), a Pisa 1288 (n. 194); 1200 a Mantova 1305 (Verci cit. 448), a Milano 1311, 1313 (Osio N. 45 e 47); 1500 a Parma 1307 (Minotto, *Acta* III. 1. 138); 1600 a Modena 1306 (Campori cit.); 2000 a Firenze dopo il 1527 (Cantini cit.) e a Bologna 1292 (Stat. pop. 173); 2400 a Bologna 1245 (Savioli, III. 1 190), e poi 4000. Stat. pop. Bon. 1282 p. 28: in consilio 600 vel in consilio 4000. Ib. 1294: Unum consilium 4000 fiat.

(187) Stat. Tarvis. I. 2. 19. Quod ponantur, tam de gradu maiori quam de secundo, usque ad summam 230 de melioribus et magis idoneis. V. pure Stat. Paduae a n. 184 e le note 153, 159, 161, 173.

(188) Stat. di Ravenna. Omnia consilia comunis — fiant per medium de populo et militibus, excepto consilio generali. — A Treviso, avanti il surriferito statuto, erano 100 milites e 200 pedites. Verci, *Ecel.* 255, *Marca Trev.* 95; uguale proporzione s'ha a Chieri. Cibrar., *Chieri* I. 290. — Stat. d'Asti 1379 c. 50. Eligantur 24; duodecim de hospicio, et totidem de populo. — A Torino ordina (1433) Amedeo VIII: eligantur 62, 22 ex notabilioribus, 20 ex mediocribus, et 20 ex minoribus. Duboin VII. 299. — 1435. Amed. VIII a Nizza. Quia cives et incolae se dividunt in quatuor genera hominum, scilicet nobilium, mercatorum majorum, artesanorum et laboratorum, ad evitandam invidiam inter eos ordinamus, quod sindici sint unus nobilium, alius maj. mercatorum, tertius artesanor. et quartus laboratum. Egualmente 10 per classe doveano essere i 40 che componevano il consiglio. Duboin VII. 662, 663.

(189) Stat. Pistor. 162. Habebo in comuni consilio omnes consules negotiatorum. — 1214. In palacio Comunis Vercellarum; credentia vocata per sonum

professori[191], a Milano eziandio i cavalieri di corredo[192], e qualche volta alcuni cittadini che godevano per concessione speciale di tale prerogativa[192a]. Altrove intervenivano insieme coi cittadini della città dominante anche rappresentanti di qualche terra soggetta, che per tal maniera aveva ottenuto di partecipare alla sovranità[193]. Inoltre solevasi, quando si dovevano discutere affari della massima importanza, chiamare insieme agli ordinari consiglieri altri uomini che godevano la pubblica fiducia[194]: ciò che diceasi l'*aggiunta*

---

campane, presentibus testibus etc., D. potestas, laudantibus — consulibus justitiae ipsius civitatis et N. Canevario, et consulibus societatis B. Eusebii, et consulib. B. Stefani et aliis omnibus, qui ad ipsam credentiam convenerant. *M. h. p.*, *Ch.* I. 817. — 1254 a Pisa. Pisanorum Dei gratia potestas, cum presentia et auctoritate majoris consilii more solito congregati, senatorum, capitaneorum, militum, ancianor. populi, consulum maris, consulum mercatorum, consulum et capitanorum portuum Sardineae, consulum 4 artium, advocatorum pisani comunis, et aliorum centum sapientum virorum per quodlibet quarterium civitatis pisanae. C. D. sardo 362. — V. pure *M. h. p.*, *J. j.* II. 56 e Br. pis. comm. 1386 I. 9; 1313. I. 7. A Belluno era di diritto del consiglio il cancelliere (Stat. I. 32); egualmente a Parenzo. Stat. 1363 I. 4.

(190) Stat. Pistor c. 126. Faciam eligi 14 consiliarios, — preter judices et advocatos. — Nel 1261 fu decretato a Parma che siano del consiglio anche gli advocati et consules mercatorum. Stat. 1255 p. 432. Stat. d'Asti 1379. 1. Sint ipso jure de credentia judices de collegio civitatis Ast. — Stat. Epored. Omnes iudices oriundi de civitate Yporegie vel districtu, qui erunt in collegio iudicum Ypor., — sint ipso facto de credencia et consilio. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1111. Ugualmente a Chieri Stat. 1311 § 324, a Brescia stat. 1313 III. 298, e a Parenzo stat. 1363 I. 3.

(191) Savigny III. 90 e 150. Stat. pop. Bon. 1285 p. 113. Omnes domini legum, decretorum et decretalium — cives Bononie ipso iure sint de consilio 800 comunis Bon.

(192) Jurisperiti collegii judicum Mediolani, et milites adoptati (addobbati) sint ipso jure de consilio majori Comunis Mediol. Stat. II. 5; Muratori diss. 63.

(192*a*) Nel 1292 gli Astigiani ai signori d'Incisa, che si fanno lor cittadini concedono: sint et esse possint de consilio prime credencie comunis sine alia electione — cioè, sive fuerint electi per electores consilii, sive non. Cod. Malab. 533. 1288, a' signori di Castelnuovo, quod 4 ex ipsis ad minus vel descendentibus ab eis esse debeant de consilio prime credentie comunis in perpetuum. Ib. 789.

(193) Stat. Belluni cit. I. 31. Illi de Agurdo, qui venerint ad consilium, teneantur iurare ea quae iurant consiliarii de civitate Belluni, et quod ultra sex non possint venire ad consilium. Avevano ottenuto questo diritto nel 1224. Piloni p. 91 t.

(194) Canale III. 60 e Raggio ad. Br. Cons. 1143, il quale dice che si distinguono i consiglieri propri dai chiamati al consiglio. — A Pistoia (stat. 151, 152), per la guerra si aggiungevano ai consiglieri ordinari altri 100 uomini; e per la pace altri 100 ancora e i rettori delle cappelle. — 1234. Lucani majores Consules, habito majori et generali consilio civitatis — in ecclesia S. Michelis, in quo etiam interfuerunt capitanei Levatorum, et capitanei illorum de s. Cristophoro, et 25 consiliarii speciales ipsius civitatis, scilicet de unaquaque porta,

(adjuncta)[195], a Firenze gli *arroti*[196], a Genova i *chiamati* (vocati)[197].

In qualche luogo non v'era, dopo il parlamento, che questo consiglio, di cui abbiamo parlato finora: così per es. a Lucca, a Parma, a Verona, a Genova[198]. Ma generalmente i consigli, al tempo del podestà, si sdoppiarono in due; chè sotto il nuovo consiglio rimase ancora l'antico, il quale, a distinguersi da quello, prese nome di spe-

---

et invitati 12 de burgo, et 20 de qualibet porta, et 24 consiliarii speciales ipsius civitatis. Muratori, *Ant. it.* IV. 71. — A Vercelli 1236 c. Potestas, si fecerit consilium de pace vel guerra facienda, vel fodro, vel mutuo, vel equis imponendis, vel estimo faciendo, vel de avere Comunis dando, — teneatur vocare ad illud Consilium 200 paraticos, et etiam in aliis consiliis ubi potestati utile videbitur. Mandelli I. 186. In altri casi si ammettevano anche altri cittadini, come nell'abolizione della servitù della gleba, alla cui deliberazione intervennero altri 600 eletti dalle varie parrocchie della città. Ib. 254. — A Pisa 1288. Per la pace con Genova, consilio de' mille, et aliorum sapientum virorum in maxima quantitate huic consilio additorum a magn. viro D. Ugolino conte de Donoratico. *M. h. p.*, *J. j.* II. 56. — Stat. di Moncalieri. Non si possa fare consilium de donacione, vel mutuis faciendis, vel gratia concedenda alicui persone extranee vel private, nisi in eo consilio 100 fuerint additi ultra illos de consilio. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1387. — Stat. Alexandr. I. 136. In consilio pro officialibus eligendis addantur (ai 400) ducenti consiliarii. Qui ducenti solum intersint dicto consilio pro officialibus eligendis, nisi preconizaretur per civitatem quo additio ducentorum venire deberet ad consilium (ciò che facevasi naturalmente negli affari più gravi). Stat. di Chieri 1311. 191. Quandocumque comune vellet facere collectam, vel aliquem tractatum ad pecuniam habendam ultra 100 libras, vel pacem facere de aliqua discordia, vel guerram aliquam incipere, seu aliquam conjurationem, vel conjunctionem, seu pacta, vel conventiones, — ultra illos de maj. credentia (vicarius) teneatur eligere, ad voluntatem credentie, 100 homines, qui sint de majoribus melioribus et dicioribus et legalioribus de Cario. V. anche Stat. Flor. V. 200 ss. Stat. Novicomi 134.

(195) 1284, a Siena, per l'alleanza con Lucca, Firenze e Genova, si raduna il maggior consiglio cum adiuncta duorum consulum militum, — mercatorum, — artis lane, dominorum societatis, et capitaneorum contratarum. *M. h. p.*, *Ch.* I. 1026. — Nello stat. della società di s. Giorgio è prescritto di requirere potestatem Carii, quod mayus consilium cum junta congregari faciat. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 823. — Del resto non si andava sempre tanto pel sottile, nè riguardo alle persone dei vocandi, nè quanto alle forme de' consigli. 1257. Congregata a Venezia nella chiesa di S. Zaccaria magna multitudine militum et populi tarvisini, (ita quod) debent et possunt de iure appellari comune Tarvisii, si deliberò ecc. Verci, *Ecel.* 234.

(196) G. Villan. VII. 5. — Lo stat. di Montagutolo 1280, § 143, la chiama la radota.

(197) Barth. Scribae, *Annal.* a. 1229: Officiales, consiliatores, et vocatos ad consilia. Pertz XVIII. 172. V. anche Raggio ad Breve Consul. 1143, Canale III. 60, Lastig 103 ss.

(198) Stat. di Lucca 1308 II. 11 e prefaz. p. 13, 40; Stat. di Parma 1255 p. 11; Stat. di Verona 1228 c. 1-4. Per Genova Lastig 103. Il medesimo apparisce anche nello stat. di Pistoia c. 127. V. § 48 n. 84.

ciale[199], minore[200], segreto e privato[201], dei scelti[202] e di credenza[203], l'ultimo nome tuttavia qualche volta era dato anche all'altro[204]. Non di rado si domandava eziandio dal numero de' suoi membri[205]; e questo era vario, il consiglio essendo composto variamente di dodici, venti, cento e fin quattro e seicento membri[206], che d'ordinario eran tratti da quelli del consiglio maggiore, di cui il minore per tal guisa non era che una delegazione e una parte, onde tornavano a votare in quello[207], ma non dappertutto[208]. Si mutavano poi di sovente anche

---

(199) 1256. La pace tra Firenze e Pisa fu ratificata in ecclesia s. Reparatae, in magno generali et speciali consilio. *Delizie* VII. 197. V. pure stat. di Bologna 1250 VI. 40.

(200) V. n. 150.

(201) Stat. Alexandr. 1297 I. 136. Consilium secretum vel privatum. Egualmente anche a Roma: privato in Theiner III. 30; segreto in stat. 1580 III. 2. — Stat. di Varese 1347 c. 1. Nisi deliberatum fuerit per consilium maiorem vel per consiliarios privatos. Così anche a Novara, stat. 1281. 258.

(202) Così, dice Cantini I. 30, fu domandato a Firenze il consiglio creato nel 1495, perchè i suoi membri sceglievansi da quelli del maggior consiglio.

(203) Così 1198 e 1199 a Vercelli e ad Alessandria. *M. h. p., Ch.* I. 718, 722. — Stat. Bonon. 1240 VI. 18. Consilium credentiae et generale. V. pure Br. pis. Comm. a n. 209, e stat. di Moncalieri. *M. h. p., L. mun.* I. 1571.

(204) Per es. ad Ivrea: credentia capitum domorum (*M. h. p., L. mun.* I. 1105 e n. 208); a Torino: in pleno et generali consilio majoris credenciae. Bollati, *Assembl. rappres.* 69 ss. e a Vercelli, Mandelli I. 13. — E in Asti dove s'ha in pleno consilio de campana utriusque credentie. Cod. Malab. 257, 753 ecc. N. N. de maiori credentia comunis Carii. Ib. 267. Credendarii comunis astensis tam prime quam secunde credentie. Ib. 268.

(205) Così a Padova è detto il consilium sexaginta. Stat. ant. c. 15 ss.

(206) 12 a s. Marino (Stat. I. 6); 14 a Pistoia (Stat. c. 127) e a Belluno secondo l'Alpago e il Piloni p. 162; 20 a Torino (Cibr., *Framm.* 336); 24 a Torino per legge 1433, ad Asti (stat. 1379 c. 50) e a Moncalieri nel 1434 e seg. (*L. mun.* I. 1512, 1571); 32, e più se paresse agli elettori, a Chieri (Stat. 1311, § 5); 36 a Lucca (Stat. 1539); 40 nel 1260 a Padova, Treviso e Bassano (Verci, *Marca Trev.* I. 88 ib. doc. 252 e Stat. Tarvis. I. 2. 17), a Vicenza nel 1264 (Lampert. cit.), a Trieste (Kandler p. 36). Probabilmente era il minor consiglio anche a Belluno il consilium XL, che si trova nel formulario di Bartol. da Salce all'anno 1299, e che l'Alpago tiene pel maggiore. 60 erano i membri del minor consilio a Padova nel 1264 (Verci 137 e Stat. ant. c. 15), a Siena nel 1284 (*M. h. p., Ch.* I. 1026); 70 a Ravenna (Stat. c. 191) e Firenze per creazione del 1482 (Cantini I. 30); 80 a Firenze per istituzione del 1495 (ibid.); 90 a Firenze nel 1266 (G. Villani VII. 16); 100 a Pavia (Aul. Ticin. cit.), a Parma (Stat. 1255, p. 12), ad Alessandria (Stat. 1297. I. 136), a Firenze (G. Villani X. 108) e a Vicenza (*Jus mun. vicent.* I. 10); 170 a Vercelli 1217 (*M. h. p., Ch.* I. 833); 400 a Modena 1306 (Campori, pref. 30); 600 a Bologna nel 1245 (Savioli, III. 1. 190).

(207) 1327. Ordine d'Amedeo d'Acaia per Moncalieri: Facta (100) sapientum electione, de ipsis 100 per dictos commissarios eligantur 25, — ita tamen quod

là dove il consiglio maggiore era a vita, e doveano vacare fornito il lor tempo[209]. Insieme cogli eletti sedevano, qua e là, di diritto anche nel minore alcuni de' surriferiti membri-nati del maggior consiglio, come i consoli delle società, i professori ed i giudici[209a]. I consigli

---

non foret de quolibet genere preter unus, qui 25 facerent ex tunc in perpetuum credentiam maiorem (minorem?). *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1555. — V. anche Stat. Tarvis. I. 2. 18, Stat. Paduae a n. 209, Stat. S. Marini I. 6, e il decreto fiorent. 1296 § 6. Per questo nel consiglio maggiore era radunato anche il minore, e però si dice talora: de auctoritate generalis et specialis consilii, more solito congregati; oppure: potestas fecit consilium generale et speciale congregari, in quo etc. A Bologna: in consilio generali et speciali, congregato in palatio veteri communis B. ad sonum utriusque campane. Ficker, doc. 414, 417, 426 e Savioli 732, 737. Vedi anche n. 199.

(208) Stat. Epored. Ad credentiam capitum domorum — eligantur patresfamilias, vel filii si eorum patres essent de alia credencia. — Et intelligantur dicti 75 (capita domorum) ultra aliam credenciam, que non intelligatur esse de credencia capitum domorum. *M. h. p*, *L. mun.* 1106. — Stat. Parmae 1255 p. 12. Oltre il consilio de 560, additum est (1259), quod potestas cum consilio ancianorum populi teneantur eligere 100 bonos et ydoneos pro consilio credencie comunis, videlicet 25 per portam. — In questo pure intervenivano a Belluno i deputati dell'Agordino. Stat. I. 35. Semper sint in civitate Belluni 4 consules de dicta civitate, et duo de Agurdo vel Zaudo, secundum consuetudinem observatam: quorum consulum de civitate electio fiat in consilio maiori ipsius civitatis. Electio de Agurdo fiat inconsilio Agurdi, singulis 4 mensibus usque ad 4 annos; et in quinto anno vacet consulatus Agurdi, et succedat consulatus Zaudi in personis duorum de Zaudo, qui eligantur per consilium Zaudi, — et mutentur singulis 4 mensibus usque ad finem anni. Anche i consoli della città si mutavano ogni 4 mesi.

(209) Stat. Tarv. I. 2. 18. Potestas teneatur facere singulis sex mensibus mutari consilium XL, ita quod qui fuerint de illo consilio in illis sex mensibus non possint in aliis sex de illo esse. — Stat. ant. Paduae c. 18. a. 1269. Consilium LX mutetur singulis 4 mensibus hoc modo, quod ponatur ad brevia in maiori consilio, et qui habuerit breve possit in se retinere vel alii dare; et qui 4 mensibus fuerit de dicto conscilio cesset per octo menses sequentes. — A Moncalieri se ne mutava $^{1}/_{4}$ per anno (*M. h. p.*, *L. mun.* I. 1555), a s. Marino $^{2}/_{3}$. Stat. I. 6. — Br. pis. com. 1313 I. 69. Credentie vero consiliarii eligantur per antianos vel quibus commiserint, quorum officium duret per 3 menses. Et nullus qui fuerit senator, a die depositi officii ad 6 menses possit eligi ad ipsum offic., seu offic. credentie. Et qui fuit consiliarius credentie, ad 6 menses non possit esse in eodem, vel simili officio, vel senatus. — Il Br. 1286 I. 55 diceva: Credentie consiliarii eligantur per dominum potestatem et capitaneos et antianos, quando et sicut eis videbitur; nel resto era uguale.

(209*a*) V. note 189-191. Ad Asti e ad Alba, poi, troviamo dopo la pace e concordia del 1276, e la concessione reciproca della cittadinanza ai rispettivi cittadini, una specie di fusione dei consigli delle due città: ordinatum est quod illi qui erunt de consilio generalis civitatis astensis sint de consilio civitatis Albe, ita quod possint ire ad consilia generalia, quando erunt in Alba vel alibi. Similiter illi de Alba qui erunt de consilio generali Albe sint de consilio generali civitatis Ast. C. Mal. 977.

tenevano le loro tornate nel palazzo del comune[210], i parlamenti ancora nelle chiese o sulle piazze[211].

Radunare i consigli era diritto del podestà, il quale per altro non poteva farlo se non sentito il parere di certi ufficiali, e destinato con esso loro l'argomento da discutersi[212]; ed era poi obbligato di farlo, qualora il chiedessero questi medesimi[213], e, pel consiglio maggiore, se volealo il minore: perocchè gli affari si trattavano prima in questo, poi in quello, da ultimo nel parlamento, secondo l'importanza della bisogna[214]. Oltre alle suddette, v'erano anche tornate ordinarie a

(210) 1285. In camera palatii comunis Paduae, ubi fiunt consilia generalia. Verci, *Marca Trev.* 150, 159. Similmente nello stat. di Moncalieri, *M. h. p.*, *L. mun.* I 1570.

(211) 1343. A Firenze si raccoglie il parlamento in S. Reparata. *Delizie* XV. p. 200, e n. 199.

(212) Stat. Tarvis. I. 2. 3. Potestas non possit ponere aliquid ad consilium XL vel maius sine voluntate curiae antianorum. — Stat. Alexandr. 1297 I. 119. Il podestà deve radunare il consiglio a richiesta del capitano e degli anziani del popolo, e anzi quando il podestà vuole radunare il consiglio maggiore o minore, dee prima sentire il voto del capitano e degli anziani; et quod omnibus vel majori parti ipsorum placuerit faciat de consilio faciendo vel non. Similmente Stat. Mutinae 1327 I. 201 e 202. V. ancora Stat. Florent. V. 188. — Stat. di Casale. Il podestà dee radunare il consilio pubblico e privato ogni qualvolta petierint consules et proconsules comunis, et non possit facere consilia sine voluntate dictorum consulum vel proconsulum: altrimenti consilium non valeat. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 940.

(213) Stat. Veron. 1228 c. 179. Ad quorum (cercatorum) postulationem potestas convocet consilium. — 1315, a Treviso, sono i capi delle arti che impongono al podestà di convocare i consigli e stabiliscono le proposizioni da farsi. Verci, *Marca Trev.* 732, 735. E lo statuto I. 2. 16 determina: Quilibet judex antianorum teneatur propostam facere de voluntate antianorum — de omnibus, de quibus potestas nollet vel non posset. — Et teneatur potestas sub poena 100 librarum facere pulsari et congregari consilia more solito. — Stat. d'Ivrea: Potestas et judices non possint facere fieri nec pulsari credentiam vel consilium (eccettuati i casi in cui per lo statuto si esige la raunata dei consigli), nisi consilio et voluntate trium procuratorum comunis, ai quali devesi anche comunicare l'oggetto pel quale si raduna. E dee poi radunarsi dal podestà o giudice, tociens quociens predicti procuratores vel major pars eorum ne facciano domanda, e proporvisi dal podestà ciò che essi richiedono. Rifiutandosi alla raunata il podestà od il suo vicario, possint ipsi procuratores comunis ad credentiam pulsari facere, etiam contra voluntatem vicarii, iudicis vel rectorum. — Il maggior consiglio, poi, non si poteva radunare che voluntate majoris partis alterius credentie; e quando si trattasse di spese oltre 10 lire, nisi voluntate trium procuratorum comunis et 24 de maiori extimo, qui habitent in civitate Yporegie, vel duarum partium ipsorum. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1104 ss. — 1266 a Vicenza, in discrepanza col podestà, il consilio viene tenuto dagli anziani, e il partito è posto dal loro abate. Verci, *Marca Trev.* 156. — A Trieste non ha diritto di convocare il consilio il podestà, ma i giudici. Kandler cit. 35.

(214) 1281. A Treviso, nel consiglio de' CCC, il vicario del Podestà proponit

tempi fissi[215]. L'avviso della radunanza si dava col suono della campana, che era diverso secondo che veniva convocato l'uno o l'altro consiglio[216], o colle trombe o con pubblici bandi[217], che dovevano essere fatti il dì innanzi[218]. Ma in molti siti la campana si adoperava unicamente pel consiglio maggiore, che, come s'è detto, prendeva di qua anche il suo nome; e in qualche luogo era d'uopo mandare avviso scritto ad ognuno che avea diritto d'intervenire[219]. A Firenze i rintocchi della campana continuavano anche durante l'assemblea, non tanto forse per dare avviso al popolo della solennità di ciò che si stava compiendo, quanto per eccitare a recarvisi, non appena ne fossero in grado, quelli che n'erano stati impediti prima dell'incominciare dell'adunanza[220]. Ma l'interesse per la pubblica cosa era andato

et petit sibi consilium exhiberi, quid habeat facere supra infrascripto capituto firmato per consilium curie consulum et ancianorum et per consilium XL, quod reducatur ad hoc presens consilium tercentorum, in primis etc. Verci, *Marca Trev.* 258. Un altro bell'esempio in Minotto, *Acta* II. 2. 196 ss. Lo Stat. I. 2. 3 dice: et nihil possint poni ad consilium maius nisi prius fuerit examinatum in consilio XL.

(215) Stat. d'Adria, 1441 I. 12: Omni anno in kalendis januarii et kalendis julii congregetur consilium generale, in quo extrahantur per D. vicecomitem omnes officiales comunis, et in quo tractetur quidquid videbitur utile comuni. Possit etiam consilium quotiescumque opus fuerit congregari pro necessitatibus occurrentibus. — A Parma si radunava ogni venerdì; a Modena in momenti di pericolo lo si vede radunato perfino due volte nello stesso giorno. Pref. 29. A Ravenna il podestà dovea raccogliere la credenza almeno una volta al mese. Stat. c. 194.

(216) Sigonio I. X: Campanae (ad convocanda consilia) tres erant dicatae: — speciali advocando minor, generali major, credentiae media. — Br. pis. Com. 1286 I. 11. Et pro quolibet consilio senatus, et credentie, vel maiori pis. communis, faciemus pulsari campanas consuetas. — 1224 a Bologna, in pleno consilio per campanam grossam coadunato. Savioli, doc. 546. V. pure n. 207 in f.

(217) 1230. A Sarzana convocato consilio per trinum sonum campanae more solito. *M. h. p.*, *Ch.* II. 1814. — 1233 a Genova, per cornum et campanam. Ib. 1823. — 1220 a Fossano, per cornu et voce preconis. Ib. 1890.

(218) Stat. Epored. Preconizetur credencia de capitibus domorum die precedenti antequam fiat. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1106. — A Padova era stato prescritto (1274) che così si facesse, quandocunque debuerit haberi consilium super facto dacie imponende, vel armorum velequorum ponendorum, vel alicuius cavalcate extra Paduanum districtum faciende, vel averis comunis dandi, vel potestatis Padue vel Vicentie eligendorum, vel alicuius alterius ardui negotii. Verci, *Marca Trev.* 205 e Stat. ant. Paduae c. 28.

(219) Stat. Romae 1580 III. 2. Conservatores et prior, pridie quam consilium congregetur, singulis praenominati — in scriptis — consilium pro sequenti die et certa hora intimari faciant.

(220) Stat. Florent. V. 187: antequam retoctentur 103 tochi.

scemando, assicurata la libertà e coll'uso della medesima. Quelle assemblee, cui una volta accorrevasi con entusiasmo, erano divenute un peso, per la qual cosa sentissi il bisogno di venire in soccorso alla volontà con mezzi esterni. Pertanto si statuirono pene a coloro che, senza essere rattenuti da giusti titoli di scusa[221], non si recavano punto al consiglio[222], o vi si recavano dopo che era incominciata la trattazione[223], oppure ne partivano avanti la fine[224]. Invece a chi veniva per tempo davasi un premio[225]. Per le stesse ragioni, a poco a poco, le tornate de' consigli si fecero segrete, escludendone tutti gli estranei[226], e s'impose obbligo ai consiglieri di non parlare con altri degli oggetti ch'erano stati trattati nelle medesime[227].

---

(221) Nel juramentum sequimenti potestatis (stat. Bonon. 1250 I. 10) prometteva ogni cittadino: Vocatus ad contionem, vel consilium speciale vel generale per campanam vel alium signum, ibo nec inde me separabo sine ejus parabola, nisi essem motus ad proficiscendum (andar in viaggio), vel essem ad missam audiendam, ad quam possum stare donec missa erit completa. Item si fuero in foro, venire non tenear nisi specialiter preconizatum esset quod omnes veniant ad consilium; et si essem in scolis causa studendi, lectis lectionibus et firmatis veniam. Et nisi fuerim doctor legum, qui, dum ero in scolis vel providebo lectiones sine fraude, non tenear venire sine speciali mandato potestatis: vel nisi essem medicus, qui non tenear venire dum ivero ad infirmos visitandos; vel nisi fuero magister seu laborator lignaminis seu muri, qui dum fuero in alterius laborerio ad pretium, non tenear venire, nisi clamatum fuerit per civitatem quod omnes irent ab consilium.

(222) Per lo stat. fiorent. cit. la pena era di 25 soldi; a Cecina (stat. c. 57) e a Torino di 12 denari (*M. h. p., L. mun.* 663); a Ghemme di 3 lire imp. (Morbio I. 30); a Belluno d'un grosso (Stat. I. 25); a Cuneo (stat. 1535) d'un ducato d'oro, e chi omiserit bis venire, sit officio consiliarii privatus.

(223) A Firenze 5 soldi; a Cecina e Torino 4 denari; a Belluno 20 soldi; a Ravenna 12 denari (stat. 197). — 1273. Si decreta a S. Geminiano: Se il consigliere viene a consiglio dopo fatta la proposta, paga s. 5; e se, dopo fatta la proposta, ma prima che sia fatto il partito, soldi 2.

(224) Stat. Casalis. Quilibet de conscilio venire debeat ad conscilium quandocumque pulsatum fuerit, si fuerit inter burgum Cas. sub pena soldor. 2, et cum ibi fuerit non recedere donec fuerit celebratum sub eadem pena. *M. h. p., L. mun.* I. 940. — Stat. Romae cit. III. 2. Per biennium ab omni officio privatus censeatur. — Per lo Stat. Rav. cit. la pena era di 12 danari; a Fossano (stat. 1445. 21), a Lagnasco (Stat. 1467), a Vigevano (stat. 1532 c. 18) di 2 soldi. In Cadore chi non viene o parte prima della fine paga 40 s., e se non li ha pagati alla prossima tornata, è privato per quell'anno dell'ufficio di consigliere. L. 1418. — A Parma erano in ogni caso 3 s. imp. (Stat. 1255 p. 353), a Pisa 5 (Br. Com. 1286, I. 11).

(225) Stat. Florent. cit. Unum grossum argenteum.

(226) Ad Ivrea, nullus alius possit interesse dicte credencie capitum domorum nisi predicti 75 cum aliis credentiariis (cioè i membri del min. cons.). Nelle tornate, poi, del consiglio minore si mettevano due servitori alla porta per tenere

Determinare i quali s'apparteneva al podestà ed agli ufficiali da cui dipendeva radunare il consiglio, e che, adunatolo, lo presedevano [228], avendo essi soli il diritto di porvi i partiti [229], laddove fare proposte era concesso anche ai consiglieri [230]. Tuttavolta per premunirsi contro proposte contrarie alle leggi e all'ordine di cose del momento, si statuivano pene per chi mettesse innanzi di derogarvi [231],

---

indietro il publico. *M. h. p., L. mun.* I. 1104 e 1106. — Stat. Plac. 1336 I. 40. In quo consilio (generali) non intersint aliqui qui non sint de ipso (consilio) — Stat. di Mondovì 1411. 34. Et nemo possit stare in consilio, nisi esset de consilio, vel inde haberet licentiam a d. vicario. — Stat. Bellun. 1525 I. 26 e 27. Non vi si ammette estranei, ma, unito consilio, hostia claudantur; e ammettendovi taluno ad esporre ambasciata, dee allontanarsi prima d'incominciare la discussione. V. anche lo stat. di Firenze V. 188, il quale (IV extr. 8) dava persino una pena a chi andava a consiglio senza essere stato invitato.

(227) 1419. In gen. cons. Cadubrii deliberatum fuit, quod aliquis consiliarius non audeat narrare — aliquam partem hominibus qui non essent de consilio, — tractatam in consilio — secretam. Nel 1426 vi fu aggiunta pena dello strappamento della lingua. Ciani II. 14.

(228) Br. pis. Com. 1286 I. 11. Nemini parabolam dabimus (nos potestas et capitanei, nisi illa die qua consilium fieri debet). V. eziandio Rovelli, II. p. CLVIII.

(229) Stat. Taurin. Nullus possit facere partita in consilio vel credentia, nisi vicarius seu iudex. *M. h. p., L. mun.* I. 662. V. anche stat. di Casale e d'Ivrea ib. 940 e 1104. — A Padova 1264: Propositione premissa per potestatem, et facto partito per eundem D. potestatem. Verci, *Marca Trev.* 137, 138. Parimenti a Mantova 1305. Ib. 448.

(230) Stat. di Mod. 1327 I. 54. Et esse debeat in quolibet consilio ille qui proponere debebit ad proponendum antequam incipiat pulsari campana. — Stat. d'Acqui 1567 I. 11. Si aliquis particularis voluerit aliquid proponere in cons. scribetur eius propositio in libro, et re bene intellecta, talis particularis recedet a consilio et claudetur hostium palatii (perchè non oda).

(231) A Bassano, 1259, dopo la cacciata di Ecelino. Statuimus quod si aliqua persona tractaret ullo modo habendi aliquem specialem Dominum in terra Bassani, — caput ei incidatur et omnia ejus bona in Comune perveniant: et quod si quis locutus fuerit in ejus servicio in consilio vel arrengo, solvat 100 libras denariorum. Verci, *Ecel.* 248. — 1264. A Vicenza si proibì che nessuno potesse domandare per ragione di parentela o di testamento beni stati di quelli da Romano: et si quis concionatus fuerit in consilio in servicio petentis, quod amittat et amittere debeat mille libras denariorum vicentinorum vel caput et bona sua publicentur. Ib. 271. — 1272 a Padova. Si potestas vel anciani poneret ad consilium aliquid, quod in aliquo derogaret predicto statuto (sulla condizione di Bassano), potestas solvere comuni teneatur L. 2000, et quilibet ancianus de comunantia L. 1000, et de frataleis L. 500; et si non possint solvere — stare debeant in carceribus maleficiorum comunis P. donec solverint. Ib. 288. — Stat. di Parma, 1255 p. 210. Chi arrengaverit contro le disposizioni di Gib. da Gente solvat pro banno 300 lire parm., a consiliis et officiis comunis perpetuo sit remotus cum detrimento infamiae; e, non potendo pagare, perpetuo banniatur, bonis ejus omnib. pubblicatis. Vedi pure ib. p. 91, 465, 474. Ad Ivrea, chi propone — dispensa da uno statuto *praecisum*, è escluso ipso

essendosi comprovato insufficiente l'uso più antico d'obbligare sotto vincolo di giuramento i cittadini ad astenersene[232]. Affine poi d'evitare sorprese ed equivoci, gli oggetti da trattarsi dovevano essere stati scritti su apposito libro ancor prima di raccogliere il consiglio, e dovevano venir posti in discussione leggendoli come erano scritti[233]. Perchè gli affari fossero svolti ed esaminati colla conveniente ponderazione, non si potevano mettere all'ordine del giorno d'ogni tornata che tre, quattro o cinque argomenti, secondo i diversi statuti[234]. Ma perchè ancora le discussioni non si protraessero oltre il necessario, con perdita di tempo e stanchezza dei consiglieri, nessuno doveva uscire dall'argomento[235], o ripetere ciò che era stato già detto da

---

facto, e per un anno, dalla credenza e da omni officio et beneficio comunis *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1103. — Stat. di Casale § 4. Qui arengaverit in consilio contra il divieto di dar denaro o altro al podestà, è punito in 25 lire; et si aliqua persona dare deberet illi tam cum carta quam sine, — ipso jure non teneatur dare nec solvere illi aliquod debitum. — et ultra predicta sit infamis. — Stat. Verc. 1241. 20: solvat pro banno libras 100, et non sit praeterea de consilio usque ad quinquennium. — 1336. A Firenze, puniatur in libris 1000 fl. parv. et sit ipso jure exbannitus pro maleficio, et tamquam exbannitus a quocumque impune offendi possit. Pagnini, *Decima* I. 194.

(232) Stat. Bonon. 1250 p. 70, agg. del 1253. Nec precipiam per sacramentum quod nullus loquatur, sed banum sive penam pecuniariam imponam meo arbitrio, — quia multa ex hoc perjuria committuntur.

(233) Stat. d'Ivrea. Antequam pulsetur per 3 vices ad credentiam, ea que proponi debent, scribantur in libro credentie, e se venga proposto dell'altro non valga. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1104. Id. Stat. Alex. I. 116. — Stat. Ravenn. 192. Pot. non possit facere partitum in consil., nisi super eo, quod ipse vel alius proposueritin ipso consil. et arrengatum fuerit. — Additum est quod si pot. reformaverit consilium, antequam propositum fuerit in scriptis et lectum et arrengatum in ipso consilio, ipsa reformatio non valeat nullo modo. — Stat. di Cadore I. 65. Vicarius antequam surgat ad proponendnm, teneatur facere legi in scriptis dictam propositam. — Stat. di Vigevano 1532. 15. In omni consilio 60 ac 12 consules teneantur in scriptis redigere facere per cancellarium omnes propostas per eos fiendas, quae proposta prius vulgarizzetur in consilio antequam quis surgat ad consulendum super ea.

(234) Stat. d'Aless. cit. Potestas non possit ponere in aliquo consilio ultra tres postas seu requisitiones. — Stat. d'Acqui 1567 I. 11. Nec plus quam tres propositiones in uno consilio facient. Id. a Lagnasco, Stat. 1463. — Stat. di Mondovì 1411. 34. Et non possit vicarius proponere una vice nisi 4 propositiones, quas teneatur scribi facere antequam intret consilium. Ugualmente a Como Stat. Novic. 158 e a Belluno stat. I. 29. — Stat. Mutin. I. 54 cit. Nec in aliquo consilio possint proponi ultra quinque poste.

(235) Stat. Novicomi c. 145. Aliquis non debeat concionari super alio quam superquo proposicio facta fuerit; et si concionatum fuerit, teneatur potestas non facere partitum; et si fecerit non valeat. — Stat. Parmae 1255 p. 353. Nullus de consilio qui surrexerit ad consiliandum, — debeat consulere vel arengare — nisi super iis quae lecta fuerint in propositione, sine licentia potestatis. —

altri[236], o prendere la parola altro che una volta sola o al più due[237], mentre la legge stabiliva anche il numero degli oratori che potevano parlare sopra ciascun oggetto[238]. Che se per timore o parzialità nessuno imprendesse a discorrere, il podestà era in dovere d'obbligare a farlo alcuni di coloro che stimava più opportuni, ed il medesimo faceva pure allorquando troppo pochi avessero preso parte alla discussione, e però la materia non fosse stata svolta a sufficienza[239]. Finalmente talvolta, in affari difficili ed urgenti, ordinavasi che la radunanza non si potesse disciogliere, fino a che non fosse stata presa una deliberazione definitiva sopra il partito proposto[240].

Era poi messa molta cura nel tutelare così la libertà dei consigli, come quella delle discussioni e dei voti. Prima di tutto era punito

---

Stat. Flor. IV. extraord. 1. Punito chi arringa in consilio super aliquo negotio, quod non sit principaliter propositum, et quidquid consultum fuerit extra propositum non valeat. — Stat. Mutin. cit. Et non debeat aliquis arrengare vel dicere nisi super eo quod propositum est.

(236) L. 1273 di S. Geminiano. It. niuno arringatore consigli ciò che altri ha consigliato, e se nulla di nuovo vi aggiunge paghi s. 2. Pecori, p. 605. — A Treviso la pena era di 5 soldi. Stat. I. 2. 5. Parimente a Brescia Stat. 1313. I. 47.

(237) Stat. Belluni I. 28. Et semel tantum debeat consulere vel arrengare sub dicta poena (sold. 5 parv.). Id. Stat. Novicomi c. 165 a. 1282. — Stat. di S. Marino I. 8. Congregato consilio generali, et premissis, flexis genibus, ad Deum et ad D. Marinum piis precibus, ac deinde propositis quibuscumque placitis D. capitaneis, extrahantur sorte duo arengatores, qui eorum votum et consilium super propositis publice explicare debeant. Deinde liceat quilibet in consilio existenti suam semel libere dicere opinionem. V. inoltre n. 249.

(238) Stat. Tarvis. I. 2. 5. Et non debeant esse ultra 4 arengatores vel 6, nisi videretur potestati quod plures essent necessarii concionari pro utilitate comunis, — L. 1273 di s. Gemin. cit. Item non più quattro arringatori possano parlare sullo stesso subbietto alla pena di s. 5. Pecori, p. 605. V. pure n. 157 e 249.

(239) Stat. Brixiae. Tenear, cum per gratiam alicuius, vel odium, vel timorem steterint illi de conscilio, qui non dederint michi conscilium, precipere per sacramentum duobus vel tribus, quos credam bonos — dare michi conscilium prout melius eis videbitur. Et si videatur mihi quod non sit datum mihi utile conscilium a duobus vel tribus arengeriis, — iterum possim precipere aliis quod dent mihi conscilium super eo. *M. h. p.*, *L. mun.* II. 1584 (101). — Una legge ven. 1634 ordina di eleggere in Adria ogni anno 2 contradittori di cui incarico sia di opporre a tutte le parti che fossero proposte nel consiglio, affinchè, ben informato il consiglio delle materie, possa meglio fondare le sue deliberazioni; — ad essi deesi comunicare almeno 10 giorni prima ogni proposizione da farsi in consiglio.

(240) Nel 1327 fu decretato ad Ivrea che potestas debeat congregare credentiam comunis, in palacio comunis, et ipsam credentiam et credendarios in dicto palacio tandiu detinere, quousque fuerit inventa via et modus per quem fiat solutio dicto D. Ardicioto etc. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1333.

ognuno che mettesse impedimento a chi andava a consiglio, o gli dicesse per ciò villania [241]. Poscia non era permesso a nessuno di recarvisi munito d'armi o di bastone [242]; a nessuno di far violenza o pressione su altri per tirarli al proprio partito [243]. E per allontanare al possibile ogni pericolo d'influenze, era comandato al podestà d'esporre nudamente l'argomento che doveva discutersi, senza colorirlo e lasciar in nessuna guisa trasparire il suo avviso sopra di esso [244]. Ogni qual volta poi si doveva trattare di cose che riguardassero qualcuno dei consiglieri, dovevano lasciare l'assemblea l'interessato e i parenti di lui fino al terzo ed anche quarto grado, come pure le persone con cui aveva comunione di beni, o cui era stretto da vincoli di vassallaggio [245];

(241) Br. pis. com. 1313 I. 14. Si quis rusticitatem dixerit alicui ad consilium eunti vel inde redeunti, aut impedimentum prestiterit, — condempnetur a me potestate a l. 10 usque in libras 50; et pro probanda dicta rusticitate credatur et stetur sacramento rusticitatem recipientis, cum presumptionibus et inditiis que moveant animum judicantis. Si autem quis offenderit aliquem ex predictis, — condempnetur usque in l. 100 et ultra, in avere et persona meo arbitrio. — — Similmente Stat. Cadubr. add. 1445. 49; Stat. Romae 1580 III. 3. Stat. di Cuneo, Vigevano e Ghemme cit. Lo stat. di Cuneo dava pena al contravveniente di 100 ducator. et privationis a consilio. — Stat. Novicomi 164 a. 1282. Nullus credendariorum concionante — vel existente aliter in consilio — audeat dicere in opprobrium alicuius credendarii aliqua verba iniuriosa — pena 25 lire. Similmente Stat. Brixiae 1313. I. 48.

(242) Che nessuno possa recarsi al consiglio con armi fu decretato a Belluno nel 1445. Pil. 232.

(243) Stat. soc. s. Georg. Cher. § 16. Nemo debet provocare nec ad se tirare per pannos aliquem in consilio, nec ei dicere quod sit de aliquo partito. Articolo abrogato nel 1322. *M. h. p., L. mun.* I. 897. Simile disposizione ad Ivrea. Ib. 1105.

(244) Stat. Belluni I. 33. Rector nullo modo possit in aliquo consilio maiori consulere; — nec habilire vel laudare aliquod partitum. — Stat. Paduae 32 a. 1275. Potestas, et sua familia, et officiani teneantur non abellire nec disabellire partes nec propositiones in consiliis. — Stat. Cadubr. I. 66. Letta la proposizione scritta, vicarius debeat proponere coram consilio simpliciter sine coloratione vel abelimento: ita quod non possit detegi qualis sit voluntas ejus super eo facto.

(245) Stat. s. Marini I. 12; Stat. Cadubr. I. 67. — Stat. Montiscal. Si quis venerit ad consilium, de cuius comodo aut incomodo tractatur, — iudex eum exire faciat. *L. mun.* I. 1379. Parimenti a Casale Ib. 967. — Per lo stat. di Firenze V. 199 dovevano uscire i genitori, figli, fratelli e nipoti dell'interessato. Ugualmente per lo statuto d'Alessandr. I. 123 e di Modena IV. 235. — A Torino ciò toccava solamente all'interessato e suoi figli. *M. h. p., L. mun.* cit. 662. — Br. pis. Com. 1286 I. 11. Et non permittemus illum vel illos esse in consilio illorum, quorum fidelis est, vel beneficiatus, vel advocatus, neque in consilio de suo facto proprio, — et cuiuslibet ascendentis vel descendentis usque in quartum gradum, et soceri et generi, et fratris germani, et patrui, et nepotis, vel consortis alicuius. — Lo stat. d'Acqui 1567 I. 11 ordinava invece: nec ipse nec aliquis eius inimicus intersit consilio.

la qual massima in qualche luogo applicavasi anche a quello che aveva fatta la proposta, se questa era partita da un consigliere[246]. Finchè uno parlava, nessuno poteva interromperlo, alzarsi per arringare o disturbarlo[247]. Per lo contrario tutti erano obbligati di prestargli attenzione, ed era posta pena a chi discorresse col proprio vicino[248]. I discorsi, perchè fossero meglio intesi, dovevano farsi dalla bigoncia[249]: soltanto al podestà e suoi ufficiali (ministri, come direbbesi oggi) era permesso parlare dai loro seggi[250].

Sentito il parere degli oratori, là dove non ne era fissato il numero o in quanto il numero fissato non fosse stato esaurito, votavasi se si dovesse chiudere la discussione[251], e preso che sì, mettevasi ai voti il

(246) Stat. soc. s. Georg. cit. § 17. Si aliquis de societate requisiverit consilium societatis aliqua de causa quam abuerit facere, hexposita ipsa causa per ipsum, — teneatur exire de dicto consilio cum omnibus suis parentibus paronalibus usque in tercium gradum. V. anche n. 230.

(247) Stat. Cadubr. add. 1445. 51. Interrumpentes alium in consilio arrengantem puniantur ut in statuto. V. pure Stat. Florent. IV. extraord. 4; Stat. Alexandr. I. 131, 135; Kandler cit. p. 35.

(248) L. 1273 di S. Geminiano cit. Mentre uno arringa, niuno parli con altri, sotto pena di s. 5 arringando il podestà, di den. 12 arringando altri. Pecori p. 605. — Stat. Alexandr. cit. I. 130. De non loquendo cum aliquo donec consiliator erit ad arengleriam. — Br. pis. Com. 1286 I. 11. Cuique consiliario tollere possimus solidos 2 usque in 100, si aliquod impedimentum dicitori fecerit, vel patientiam et intelligentiam non habuerit, aut si extra titulum arrengaverit, vel novum non dixerit, vel extra columnas, — vel rectus in maiori ecclesia ad consilium steterit, vel aliud bannum vel preceptum nostrum non observaverit.

(249) Stat. di Vercelli: Ad cattedram ubi concionatur. Mandelli I. 24. — Stat. Bellun. I. 28. Quilibet qui voluerit consulere debeat ire ad rengam, — et si in alio loco consuluerit, non valeat ejus consilium. — Id. a Cuneo 1535. Ma nemini liceat arengare (ascenderla) in eodem consilio nisi semel, etsi liceat sedenti suo loco opinionem mutare vel declarare... — Vigevano 1532. 11. Nemo audiatur nisi accesserit ad locum deputatum audientie, ad quem locum non possit quis accedere ad consulendum ultra duas vices super eadem re. — Negli Stat. Bresc. è chiamata parlatorium. *M. h. p.*, *L. mun.* 1584. 101. — Gov. di Fir. *Delizie* IX. 261. Non potevasi dire o consigliare alcuna cosa se non nel luogo solito e ordinato a consigliare.

(250) Così a Roma. Stat. 1580 III. 2: Nullus propositis questionibus respondere audeat, nisi ad suggestum vel alium deputandum locum accesserit; exceptis his qui in magistratu sunt, quibus ex suis subselliis respondere permittitur.

(251) 1293 a Padova: facto partito per D. potestatem ad buxolos cum ballotis, placuit omnibus (450) exceptis 141, quod procedatur ad faciendum partitum de dictis arrengatorum diversimode consulentium super oblatione di Aldobrandino d'Este che si offriva cittadino di Padova. Verci, *Marca Trev.* 355. Egualmente ib. 492, 536. Stat. Mutin. 1327. VI. 14 a. 1287.

partito. Votavasi palesemente (*ad vistam*)[252] a sedere e rizzarsi[253], o per secessione[254]; segretamente per fave, o palle, o tabelle, o monete, o medaglie (ferlini)[255], ovvero dicendo il proprio avviso nell'orecchio ad uno dei frati, che mandavansi intorno di bocca in bocca a raccogliere le sentenze[256]. La votazione a palle o fave facevasi in due diffe-

---

(252) Stat. Epored. *M. h. p., L. mun.* I. 1105.

(253) A Padova 1265: factum partitum ad sedendum ed levandum. Verci, *Ecel.* 278. — A Verona 1225: omnes consiliarii sibi placere dixerunt, et sedendo contenti steterunt dicto et consilio D. Adonis s. Zorzi. Campagnola, *Lib. jur. Ver.* p. XX. — A Milano 1350: quibus placet sedeant. *Ant. duc. decr.* p. 16.

(254) Stat. Montiscal. Castellanus nex iudex non faciat divisionem (scioglimento) consiliorum, nisi interrogacione facta de ore ad os, vel credendarii se dividant, ita quod quid voluerint unum, vadant ad unam partem, et qui voluerint aliud, vadant ad aliam. *M. h. p., L. mun.* I. 1379. — Stat. Alex. 1297 I. 116. Si partitum faciat ab una parte palatii ad aliam. Id. Stat. Novar. c. 379. — 1265 a Vercelli. In reformacione consilii, facta divisione, placuit quasi omnibus. Mandelli IV. 37. — Stat. Novar. 1281. 44. Pot. non debeat facere aliquam partitam super aliquo modo sedendi vel levandi, sed faciat — partitas de uno latere ad aliud. — A Mantova 1305: facto partito ad columnas palatii secundum formam statuti. Verci, *Marca Trev.* 448. — Ib. Stat. 1303 I. 10. Nulla partita fiant ad levandum et sedendum, sed ad columnas palatii, si fiat consilium in palatio veteri, et si in palatio novo fiat ad Virgilium. — Stat. di Modena 1327. I. 54. Resolvendo ad sedendum et ad levandum; — et si videretur quod partitum non esset bene clarum, — dividet consilium ab una parte et ab alia palatii, et connumerari faciat consiliarios.

(255) Ib. Si autem partitum fuerit faciendum ad fabas... — 1284 a Vicenza: Facto partito cum buxolis ad ballotas. Verci, *Ecel.* 293. — Stat. Bellun. I. 22. In omnibus consiliis partita ponantur ad bussolos et ballotas. Il medesimo ripete lo stat. Tarvis. I. 2, 8, il quale poi soggiunge: Et sint ballotae de plumbo bullatae bulla comunis. — 1301 a Corneto: Facto partito per bussolos et medalias secundum formam statuti. Theiner I. 556. — A Moncalieri fu decretato (1465) che tutte le votazioni debbano farsi ad tabulas sive fabas albas et nigras, singulariter et secretas, et aliter non valeat. *M. h. p., L. mun.* I. 1524. Ugualmente Stat. Mutin. 1327 I. 229 e Stat. Romae cit. Così pure di regola ad Ivrea (*L. mun.* 1105) e a Firenze. Stat. V. 193. — Astutamente aveano prescritto i conti di Savoia a Torino, che le votazioni si facessero per fabas albas et nigras, salvo quod in casibus Nos tangentibus, partita fiant ad levandum et sedendum. *M. h. p., L. mun.* cit. 544. — 1271. A Bologna, facto partito ad scrutinium cum ferlinis eis datis et porrectis per fratres omnibus et singulis existentibus in consilio, et postmodum ab eis receptis dictis ferlinis per dictos fratres. Savioli, doc. 767. Ugualmente 1273 a Modena. Mur., *Ant. it.* IV. 745.

(256) 1226. Amatus potestas astensis, cum consensu et voluntate credenciae per campanam convocatae, et ore ad os interrogatae et scriptae, rinuncia alcuni feudi del comune. *M. h. p., Ch.* II. 1792. Parimenti ib. N. 1804, 1806, 1978, ed a Brescia ed a Bergamo. *M. h. p., L. mun.* II. 1584. 97, 1966. — Stat. Parmae 1255. p. 34. Et singulis interrogatis bucca per buccam. — Stat. Veron. 1228. 192. De rebus immobilibus (alienandis) consiliarii interrogentur singulatim de ore ad os. — Stat. di Chieri c. 191. Interrogati de ore ad os privatim per aliquem fratrum

renti maniere: o collocando due bossoli, uno pel *sì* e l'altro pel *no*, ed invitando i consiglieri a porre nell'uno o nell'altro, giusta la loro persuasione, l'unica palla che venia loro data[257], oppure dando a ciascuno palle di diverso colore, che d'ordinario erano bianche e nere, e lasciando che ognuno mettesse nell'unica urna, destinata a raccogliere i voti, quella che voleva, intendendosi che un colore significasse approvazione, l'altro disapprovazione della proposta[258]. A Modena la palla davasi in mano ad un religioso che la gettava nell'urna[259]. In qualche città s' introdusse anche un terzo voto, all'uso veneto, cioè quello di coloro che non credevano l'argomento abbastanza approfondito, e però non si erano potuti formare per anco una convinzione: voto che a Venezia si diceva *non sincero*, a Padova *in coscienza*[260]. Nè ad assicurarsi meglio della volontà dei consiglieri, eseguita la votazione su una proposta, omettevasi di far la riprova votando

---

penitentie, vel per aliquam aliam religiosam personam. — V. su questi modi di votazione anche Sigonio, l. X, e Cibr, *St. di Chieri*, I. 293.

(257) Stat. Belluni I. 23. Quilibet de consilio, in quolibet partito, teneatur ponere manum in ambodus bussulis quando ponit ballotam, ita quod nullus possit perpendere in quo bussolo ponit suam unicam ballotam. — Ugualmente Stat. ant. Paduae 26 a. 1270 e Stat. Tarvis. l. 2, 8; il quale soggiunge: sintque bussoli feltrati, ita quod non possint portantes perpendere in quo bussolo ponat quisque ballotam. — A Belluno i bossoli erano bianchi e rossi (stat. I. 24); a Padova rossi e verdi. Stat. cit. c. 24: Omnes illi, quibus placet quod fiat illud quod est consultum per talem, ponant balotam in buxulo vermileo, quod precedit; alii vero quibus displicet ponant in buxolo viride, quod sequitur. — Governo di Firenze dal 1280 al 1292. Il sedere e la parte rossa del bossolo favoriva, il rizzarsi e la parte bianca disfavoriva. *Delizie* IX. 263. — A Volterra 1312. Duodecim defensores miserunt eorum pallotas in bussolo rubro *del sì*, nullo in contrario bussolo albo *del no*. Pagnini, *Decima* I. p. 251.

(258) 1319 a Bologna. Facto partito ad sedendum et levandum, et postmodum ad scruptinium cum fabis albis et nigris, placuit ponentibus fabas albas etc. Verci, *Marca Trev.* 926. Dunque decideano le bianche. V. pure Stat. Mutinae 1327. VI. 13, 14. — Invece a Firenze pel sì era il nero, pel no il bianco. 1389: Facto scrutinio ad fabas nigras et albas, et reperto 34 dedisse fabas nigras pro sic. Pagnini cit. I. 201. — A Pisa i colori delle palle erano bianco e giallo. 1400: Providerunt antiani pisani populi, partitu facto inter eos ad denarios albos et gialos. Bonaini, *Stat.* III. p. 81. A Como, bianchi e rossi. Rovelli III. 1. 51.

(259) Stat. Mutin. cit. I. 55. Quilibet de consilio habeat fabam nigram et albam antequam fiat partitum, et sit — religiosa persona, — que teneat saccum, et recipiat secrete in manu sua fabam, quam quis in sacco ponere voluerit, et in sacco ponat. In questo modo doveansi votare le alterazioni dello statuto, le maggiori spese e in generale gli affari di maggior rilevanza.

(260) Stat. Paduae cit. c. 28 I a. 1277. Additum est, quod — in omnibus consiliis portetur tertius buxulus de conscientia, qui sit albus. Conf. ib. e. 662.

sulla contraria[261]. Le proposte che fossero state reiette, di regola, non dovevano venir riprodotte fino a che non fosse uscito di carica il podestà sotto cui erano state fatte[262]. Se invece il partito era vinto, doveva scriversi la deliberazione nel libro a ciò destinato e leggersi chiaramente prima che si sciogliesse l'adunanza[263]. Le deliberazioni dei consigli domandavansi riformagioni. In generale, per vincere un partito bastava la maggioranza assoluta dei presenti[264]; ma per cose più gravi erano richiesti due terzi[265], tre quarti[266], quattro quinti[267],

---

(261) Stat. Veronae 1450. I. 56. Potestas debeat partita dare volvendo et revolvendo, replicando et expressando partitum. — 1274, ib. Dato partito per D. potestatem ad levandum et sedendum, voluto et revoluto, secundum consuetudinem civitatis Veronae. Minotto, *Acta* III. 1. 67. — Stat. Brixiae. Potestas debeat facere partitum revolvendo eum, ita quod illum partitum quod semel posuerit ad sedendum, iterato ponat ad levandum. Et solum illud reformatum intelligatur quod obtinebit in revolutione. *M. h. p., L. mun.* II. 1584 (101).

(262) Stat. Bell. I. 30. Si contigerit aliquam propositionem fieri et, obtinuerit propositum negativum, dicta propositio amplius proponi non possit directe, vel per obliquum tempore regiminis illius rectoris, poena 100 librarum et privationis a consilio. — *Governo di Fir.* cit. Se quello che era stato proposto in un consiglio non si vinceva, non si poteva di nuovo proporre in esso finchè non fossero mutati i priori. Invece per lo stat. 1415 V. 199 le proposizioni potevano ripetersi quindici volte in una et eadem die; e venendo respinte, altre quindici volte in un'altra tornata.

(263) Stat. Brixiae. *M. h. p., L. mun.* II. 1584. 101 e Cherii 1311 § 5. — Stat. Mutinae 1327 I. 54. Et reformationes in ipso consilio legere et publicare (teneatur potestas), nec postea aliquid addere nec mutare possit. — Stat. Rav. 191. Potestas teneatur facere legi in consilio omnes reformationes — antequam separentur de consilio; et notarius potestatis — fideliter scribat, et antequam descendat publice legat. — et postquam legerit teneatur sacramento eas non mutare. Similmente stat. Parmae 1255 p. 34. — Stat. di Lagnasco 1463. Notarius Lagnasci teneatur scribere omnes reformationes consiliariorum in libro curie et eas vulgarizzare in consilio. — Stat. di Cuneo 1535. Post conclusionem factam advocatus Comunis — aut sindici — dictent conclusa per majorem partem, quam notarius Comunis pro veritate scribat, — et scriptum statim publicet alta voce et vulgariter. — Stat. d'Acqui 1567 I. 11. Non deve partirsene alcuno, usque quo ordinata in consil. lecta et vulgarizzata sint per notarium, et que ordinata et obtenta fuerint scribentur per notar. Comunis in libro consilii. V. pure Stat. di Mondovì 1415, 40 e Gov. Fior. cit. p. 265.

(264) Stat. Bonon. 1250 I. 1. Nisi remanserit de voluntate majoris partis consilii; — parabola data a consilio vel majori parte etc. — *Governo di Firenze* cit. In tutti i consigli si vinceva per la metà e uno. — Più tardi a Bologna, nel consiglio de' quaranta, era stabilito quod 18 fabe albe sufficiant ad obtinendum unumquodque partitum. Theiner III. 430 a. 1508,

(265) Stat. Bonon. 1250 I. 11. Octo partibus consilii (su dodici). — 1458. Per la Bolla di Pio II, a Fabriano non possono mutarsi gli statuti, nisi in generali consilio per duas partes hominum pro tempore congregatorum, Theiner III. 342. — Stat. di S. Marino I. 10. De gratiis indulgendis, de impensis imponendis,

cinque sesti dei suffragi[268], e persino talvolta l'unanimità[269]. E alla validità delle deliberazioni era necessario, per massima, l'intervento di due terzi dei consiglieri[270], ma bene spesso anche più[271]. Non di rado poi, quantunque per regola le cose si trattassero direttamente nel consiglio, usavasi rimetterne l'esame ad una giunta, la quale faceva la sua relazione al consiglio, e questo deliberava[272]; sempreché non

---

vel de proventibus terrae erogandis, son necessari $^2/_3$ de' voti, per le altre cose la sola maggioranza assoluta. — Stat. d'Ivrea. Non valeat in credentia nisi quod due partes ipsius credentie reformarent. Id. pel maggior consiglio. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1104 e 1106. Così pare fosse anche a Moncalieri: v. stat. passim. — Stat. di Mod. 1327 I. 54. Nullum statutum possit absolvi nisi per duas partes consilii. — Ib. I. 229. In quolibet consilio generali comunis interesse debeant ad minus 250 consiliarii; — et quelibet propositio vincatur per duas partes presentium, richiedendosene di più in alcuni casi speciali.

(266) Stat. Belluni I. 20. Quando si tratta de dando alicui de avere comunis, non valeat nisi factum fuerit per tres partes ipsorum XXXVI. Anche a Chieri ne'casi della nota 194 facean d'uopo $^3/_4$ dei voti.

(267) A Firenze, per derogare agli statuti (Govern. cit.), e a Bergamo. *M. h. p.*, *L. mun.* II. 2064.

(268) Stat. Bonon. 1253 I. 22. Et tenear precise (il sopraintendente alle strade ed acque), nisi remanserit de voluntate decem partium consilii. — Ib. I. 11. Toto vel decem partibus consilii. Decem partes Consilii in più luoghi anche a Modena IV. 358, e altrove; $^{15}/_{16}$ esige in un caso lo stat. di Berg. 1237. *M. h. p.*, *L. mun.* II. 1947.

(269) Stat. Bonon. 1250 I. 16. Nec de expensis comunis tenebo (il massaio) nisi de voluntate totius consilii. V. anche Stat. Regii a n. 271.

(270) Stat. d'Asti 1379. 1. Non possit fieri aliquod partitum nisi ubi fuerint ad minus due partes ipsor. credendarior. — Da documenti del 1340 e 1352 si ha bastare a Bologna la presenza di $^2/_3$ del consilio anche per gli affari di massima importanza: etiam pro alienatione quorumcumque jurium comunis et universitatis. Muratori, *Ant. it.* VI. 161, 169. Ugualmente nello statuto di Moncalieri passim. Invece trovo a Padova una deliberazione presa con soli 119 votanti (placuit 97 et displicuit 12) su 1000. Stat. ant. c. 41. — Stat. Mutin. I. 55. Quelibet propositio vincatur per majorem partem consiliariorum tunc presentium. Ma in certi casi, debeant interesse consilio 400 consiliarii ad minus, — et due partes ad minus debeant esse in concordia. — In altri sufficiat interesse 300 consiliarii, et due partes sint in concordia. — A Belluno bastavano 36, ma non è detto su quanti. Stat. I. 20 v. n. 266.

(271) 1315 a Reggio. Non possit derogari per aliquod consilium, nisi in eo essent ad minus 1000 consiliarii, de quibus essent in concordia 999, facto partito ad fabas albas et nigras, et faba collecta per 4 fratres minores. Tiraboschi, *Mem. Mod.* V. p. 512. — Stat. Brixiae 1277. I. 118. Nullum castrum a modo fieri debeat, nisi voluntate consilii generalis, in quo sint quingenti homines de consilio.

(272) Così 1229 a Vercelli vien deciso, ut quaecumque ibi relata fuerant, ferrentur in manibus 12 sapientum, — qui ea in scriptis redigerent, et redacta statuenda et firmanda discrimini credentiae ducerentur. Mandelli I. 24. Similmente a Treviso. Verci, *Marca Trev.* 626, 633, 648, 669. — A Trieste, d'ordinario,

si trasferisse a dirittura nella giunta medesima l'autorità dello stesso consiglio, dandole facoltà di decidere invece di lui, del che pure non mancano esempi[273].

Lo statuto determinava quali cose erano di spettanza dell'uno e dell'altro consiglio. Il minore doveva intervenire in tutto ciò che eccedeva i limitatissimi poteri del podestà[274]; al maggiore poi erano riservate tutte quelle materie che sotto il consolato erano devolute al consiglio od al parlamento, come la statuizione, revisione e interpretazione delle leggi[275], il *jus vitae et necis*[276], la pace, la guerra[277], i

---

da 10 o 6 individui. *C. D. I.* a 1419. — Stat. di Modena 1327 I. rubr. 56: De eo quod commissum esset per consil aliquib. sapientibus, non valeat id quod fecerint, nisi reducatur ad consil. gener. comunis.

(273) Così a Treviso 1313 a' dodici sapienti. Verci, *Marca Trev.* IV. p. 104 e doc. 576. — 1411 a Trieste si eleggono sei sapientes, qui habeant plenam et absolutam potestatem, arbitrium et bayliam, una cum dominis judicibus — faciendi et ordinandi omnia — pro bono statu civitatis et districtus. Et quidquid fiet — per ipsos, vel per majorem partem ipsorum sit firmum, quemadmodum si ordinatum esset per majus consilium civitatis. La qual balia avendo a poco a poco tratto a sè tutti i poteri sull'esempio del veneto consiglio de' dieci, fu poi abolita definitivamente nel 1426, minacciandosi la decapitazione a chi tentasse ristabilirla. *C. D. I.*

(274) Stat. Bonon. 1250 I. 1. Fra l'altro, la liberazione dei captivi, qui essent detenti in carcere comunis (dee intendersi dei prigionieri di guerra) è riservata al consilium credentiae. — Stat. Vercell. 1241. 35. Potestas vel consules comunis — non possint aliquod statutum vel ordinamentum facere sine licentia et voluntate credencie; — et si contrafactum fuerit, ipso iure non teneat.

(275) Stat. Bon. cit. L'assoluzione da disposizione degli statuti è devoluta al maggiore o all'arengo. Non faciam (il podestà) aliquod ordinamentum generale, nisi primo in cons. generali et credentie approbetur. — Stat. ant. Paduae 32 a. 1275. Statutum aliquod non debeat interpretari nisi in consciliis comunis; et interpretari debeat eo modo et forma, quo absolvuntur statuta in dictis consciliis. — Ib. 31. Et si placuerit duabus partibus conscilii maioris quod potestas sit absolutus ab eo statuto, tunc sit absolutus. — Stat. Parmae 1255 p. 226. Suprascripta capitula fuerunt firmata et approbata — per generale conscilium comunis Parme more solito congregatum. V. pure Corio I. 74, Giulini VII. 134.

(276) Stat. S. Marini I. 5. Cons. magnum et generale 60 viror. — habet jus vitae et necis ac bonor. cujuslibet de predicta terra, et absolutissimam potestat. circa leges, — facultatem eligendi capitaneos et ceteros magistratus.

(277) Stat. Pistor. 151-152. Guerra e pace non si può fare, nisi comunicato consilio omnium consiliatorum, vel majoris partis. — 1156. La pace fra Brescia e Bergamo si fa coll'intervento de' consoli e d'alti dignitari ecclesiastici, e viene poi ratificata a Bergamo dal consiglio dei 1000. Odorici. — 1313. Vien sottoposta al magg. cons. di Treviso la pace fra questa città e il patr. d'Aquileia; e così pure la pace fra Padova e il Carrarese. Verci, *Marca Trev.* IV p. 131 e doc. 707. — Stat. ant. Pad. 873 a. 1269. Aliqua cavalcata per comune Paduae non possit fieri, nisi due partes consilii majoris fuerint in concordia, excepto in Padua, paduana, vicentina et trivixiana.

trattati internazionali[278]; concèdere rappresaglie[279], disporre dei pubblici beni[280] ed anche del pubblico danaro oltre a picciolissima somma[281]; assumere prestanze[282], rinnovar l'estimo[283], mettere pedaggi[284] o altre imposte; come pure ordinar armi ed armati[285], e la

---

(278) 1151 e 1182. La lega fra Parma e Modena viene (ratificata e) giurata a Parma in pleno consilio, in palatio episcopi, facto consilio ad campanam sonatam dagli universi homines de consilio. Muratori, *Ant. it.* IV. 56. — Stat. di Vigevano 1535. 10. Cons. LX habet auctoritatem in faciendo, — quam habere posset totum comune Viglevani. — Ib. 11 è riservata a lui alienatio bonorum et jurium comunitatis, acceptare onus, expendere de pecuniis ultra summam solidorum 25 pro singula vice — 1305 gli anziani di Brescia deliberano che venga sottoposta ai consigli la progettata lega fra Brescia, Verona e Mantova. Verci, *Marca Trev.* 447. La stessa viene sottoposta al consiglio di Mantova, assentendovi il capitano Guido de' Bonacolsi. Ib. 448.

(279) V. § 33 n. 46.

(280) Stat. Pistorii c. 45. Nec aliquod assignamentum (per danni patiti o spese) sibi nec alii faciat (Potestas), absque concordia consiliarior. omnium, vel majoris partis. — Stat. Veron. 1228 c. 192. Nulla data seu venditio de bonis comunis fieri debeat, nisi in publico consilio comunis Verone — et nisi de consensu totius consili vel maioris partis. Id. Stat. ant. Paduae 1131 e anche del 1236. — Stat. Plac. 1336 I. 11. Non possit camerarius comunis aliquam rem comunis vendere, locare vel in emphiteosim dare, — nisi de consensu consilii generalis, — salvo aquas et jus aquarum. — Br. pis. Com. 1286 I. 31. Introitum aliquem comunis, qui in civitate exigitur, non vendemus nisi aliud placuerit nobis potestati et capit. et antianis, cum minori et maiori consilio eorum, et duodecim. et quadringentorum populi, consulum maris, mercatorum et artis lane, capitaneorum et priorum septem artium.

(281) Stat. Epored. Il consiglio maggiore non si raduna nisi pro expensis comunis quae ascendant ad 10 libras imperialium, pro facienda pace vel guerra, pro alienando et obligando de bonis communis, ex quo perciperet comune pretium vel causam ultra libr. 20. *L. mun.* I. 1106. — Stat. Novicomi c. 148. Potestas — non possit expendere — ultra 10 libras sine parabola et voluntate consilii generalis. — Stat. Bonon. cit. I. 16. Omnes expensas et solutiones quas michi (massario) potestas preceperit pro comuni faciam a 25 libris bonis infra, ultra vero non, sine speciali mandato consilii. — Stat. Pistor. c. 127. Nec ultra 20 solidos expendam absque consilio predictorum consiliariorum (la credenza). — *Oculus pastoralis* II. 9, in Murat., *Antiq. it.* vol. IV. p. 105. Si necessarii sumptus occurrent, illos faciat (Pot.) generali deliberante consilio. — Stat. Veron. 196. Potestas facere non possit, nec fieri patiatur aliquam viam, vel aliud opus pro comuni Verone, nisi per voluntatem consilii.

(282) Nel 1321 occorrendo denari al comune di Siena per trasferirvi lo studio di Bologna, viene chiesta generali consilio comunis et populi, et 50 per terzerium de radota, capitaneis, vexilliferis et consiliariis societatum et vicariatuum Senarum di poter prendere a prestito pecuniam usq. in quantitatem 6 millia floren. auri. Banchi, *Docum. intorno alla venuta in Siena dello studio*, Siena 1861.

(283) Stat. Flor. IV. *de extimis* 1.

(284) St. merc. Plac. c. 88. Non faciam colligere, nec permittam aliquod

elezione del podestà e degli altri magistrati. Finalmente era al consiglio maggiore che il podestà e il camerario dovevano render ragione della pecunia comunale[286]. Pertanto l'esercizio della sovranità spettava propriamente al consiglio maggiore, da cui saliva per delegazione al minore, e da questo al podestà[287].

I consiglieri godevano di qualche piccola prerogativa sopra degli altri cittadini, come di poter portar armi e di non essere soggetti all'arresto per lievissime somme[288].

In alcune città, oltre ai suddetti due consigli, maggiore e minore, ve ne avea un terzo, destinato ad assistere continuamente il podestà nelle sue ordinarie incombenze, ed a discutere insieme con lui tutte le pubbliche bisogne, prima di recarle al consiglio minore. A Genova era composto di otto individui, e però era chiamato anche il magistrato degli Otto: venne istituito nel 1196, e si mantenne, sebben con interruzioni, fino al 1270[289]. A Pisa domandavasi senato, ed era formato di quaranta uomini, dieci per quartiere, scelti dai capi del governo, e che duravano in ufficio tre mesi[290]. Finalmente il podestà

---

pedagium super Placentie mercatores, nisi fuerit missum in pleno consilio, voluntate ipsius consilii, vel majoris partis.

(285) Stat. Mut. 1327 I. 63. Equi, jumenta, baliste et arma, colte et alia onera imponi debeant solumodo ad voluntatem duar. partium consilii generalis.

(286) Stat. Niciae. Consules vel potestas teneantur facere rationem, adunato consilio cum campana bona fide, quando voluerit reddere rationem. *M. h. p., L. mun.* I. 58. — A Pisa era stata allargata assai l'autorità del consiglio minore a scapito del maggiore. Br. pis. Com. 1286 I. 55. Credentie consiliarii habeant, una cum consilio senatus, pro comm. pis. totius plenitudinem potestatis, sicut generale consilium, preterquam datam et prestantiam imponendi, vel exercitum faciendi, seu guerram incipiendi.

(287) 1235, a Modena, Potestas Mutine consentientibus dominis (7 nomi), quibus hoc est concessum per consilium Credentie, cui consilio Credentie hoc concessit consilium generale, investivit Rainerium de Fregnano jure feudi, secundum usum regni, de quodam casamento. Tiraboschi, *Mem. mod.* 802.

(288) 1316, a Treviso, nel passaggio di Caterina, sorella di Federico il Bello d'Austria, che andava sposa all'erede di Sicilia, nella quale occasione temevasi si cercasse d'impadronirsi della città, si permette a quelli qui sunt de consilio CCC, quod possint ferre sua arma pro custodia civitatis. Verci, *Marca Trev.* 807. — Stat. S. Mar. I. 1. Consiliarii non possunt detinere pro aliquo debito privato summam 25 libr. non excedente, nec possunt molestari pro delatione armorum.

(289) Canale I. 224 ss. Ottoboni, *Annales*, in Pertz XVIII. 112. Conf. *Atti della soc. ligure* I. 215 e 217.

(290) Br. pis. Comm. 1286 I. 55. Senatores 40 bonos et sapientes et legales viros per dominos potestates et capitaneos et antianos, vel quibus commiserint eligi faciamus, videlicet 10 pro quolibet quarterio civitatis, quorum officium duret per tres menses. Et non habeant propterea aliquod salarium, et cogantur dictum officium senatus recipere. Id. con piccole varianti il Br. 1313 I. 69.

sentiva talvolta, oltre ai consigli costituiti e prima dei medesimi, altre persone di maggiore autorità o di sua particolare fiducia, e però quest'ultimo consiglio non aveva nè numero fisso, nè membri designati nè determinate materie, componendosi di caso in caso ad arbitrio del rettore. A Firenze domandavasi dei savi o dei richiesti[291]; mentre in parecchie città dell'Italia superiore, compresa Venezia, di cui diremo particolarmente più innanzi, dei pregati o rogati[292].

Il governo del comune erasi ormai allontanato dalla sua primitiva semplicità, e per conseguenza v'erano sotto del podestà non pochi ufficiali per condurre la pubblica gestione. Di essi altri erano stranieri, altri cittadini. Stranieri eran quelli che il podestà, come si è detto, doveva condur seco entrando in ufficio. Erano principalmente giudici per amministrar la giustizia, e militi per eseguir le sentenze, mantenere il rispetto dell'autorità presso ogni classe di cittadini e l'ordine pubblico. Inoltre pel lustro della città e della carica gli era imposto d'avere al suo séguito un certo numero di servitori o valletti, de' quali talvolta era ordinato eziandio il vestiario e un certo numero di cavalli[293].

---

(291) *Governo di Fir.* cit. Il consiglio de' richiesti o savi non durava più di una sessione, ed era di quel numero e di quella qualità di cittadini, che pareva a' due rettori forestieri e a' quattordici priori, che tutti intervenivano in essi. Proponeva il podestà, trattavasi de' negozi di guerra, sentivansi gli ambasciatori, rispondevasi loro, e finalmente in esso si decidevano tutti i principali negozi. Vinceva il partito favorito per la maggior parte passando la metà. *Delizie* IX. 262. Conf. Stat. 1415 V. 213. — Si veda anche Sigonio l. 10, che è molto confuso. — Savi (sapientes) dicevansi anche a Belluno e, secondo l'Alpago, erano otto. Lo statuto li nomina spesso senza dire che cosa fossero (v. p. e. I. 19): solo è certo che formavano insieme coi consoli il minor consiglio. Ib. I. 37.

(292) Così p. e. 1260 a Padova: Sic volente consilio XL, et per dictam potestatem habito consilio plurimor. sapientum ad hoc precipue pluries vocatorum, tractatum extitit legitime stabilitum. Verci, *Ecel.* 252. — Stat. Pergami 1240 c. Aliqua remuneratio excedens sold. 10 imp. non fiat alicui per comune, nisi de consilio ad minus 20 hominum ad hoc specialiter electorum. *M. h. p., L. mun.* II. 2068. Per questo diceva l'*Ocul. pastor.* II. 4: Difficilia (potestas) cum consiliis multis expediat, quia ubi multa consilia, ibi salus.

(293) Br. pis. Comm. 1313 I. 205. Feudum meum, potestatis sive vicarii imperialis, pro me et 4 militibus, qui sint milites vel de progenie militari, quorum quilibet sit maior annis 30, et pro 5 meis judicibus et assessoribus, bonis et legalibus et in jure bene peritis, qui in scolis per quinquennium studuerint; et qui omnes habeant legum peritiam et rerum experientiam, et sit quilibet major annis 30; quorum duo sint assessores, et unus super maleficiis, et alter moretur ad offitium cabelle, — et alter circa me vicissim, pro consulendo mihi, qui mutentur singulis tribus mensibus et substituantur vicissim. —

Il primo dei giudici che il podestà menava con sè era destinato a fare le veci di lui nel governo del comune, quand'era impedito od assente; per la qual cosa, col tempo, venne a prendere titolo di vicario[294]. Intorno a che vuol notarsi, che in qualche luogo non v'era alcun limite in questa delegazione[295], in altre invece essa non poteva comprendere il banno di sangue[296]. Assisteva inoltre, all'uso romano,

---

Et notarios tres bonos et sufficientes, quorum quilibet maior an. 25. Quorum nullus fuerit miles, vel assessor, vel judex unquam cum aliquo potestate, — nec in aliquo offitio pisane civitatis vel terrarum inimicarum pisani comunis; vel de aliqua convicinia pisane civitatis; nec hospes aut hospitator mercatorum suprascriptar. terrarum; et pro tota mea familia et masnada: ita tamen quod nullus sit filius, frater, socer, gener, aut pater meus. — Et quoties contigerit potestatem non habere assessores, ad officium assessorum eligantur per antianos duo judices de collegio judicum pis. civit. — Et pro equis 20, videlicet 12 ab armis, et 8 ronthinis, sive mulis, quos presentari faciam — coram antianis, et quos mecum habere toto tempore mei regiminis juro, pro uno anno, — pro veniendo ad ipsum regimen et redeundo. — Ib. 206. Et teneatur potestas ducere secum et tenere in officio berrovarios 30, bene armatos, pro dicto suo officio exercendo, quos teneatur singulo mense semel ad minus presentare coram antianis pisani populi. — Stat. Tarvisii I. 1. 1. Venire debeat cum 4 iudicibus, quorum unus sit homo famosus et conventatus, 2 militibus, 12 servitoribus, 12 equis, inter quos sint 3 destrarii, et 12 berroarii. — Anche lo stat. di Perugia 1342 prescrive ch'uno dei giudici sia dottore di leggi. — Nel 1378 era imposto al podestà di Belluno di condur seco 15 berrovieri, tre domicelli, un canipario e un cuoco; dovendo i berrovieri vestir tutti una stessa divisa, e farsi due volte al mese la rassegna di queste persone, al che, ove il podestà si rifiutasse, perdeva il salario di quel mese. Piloni p. 174. Similmente ib. 177 a. 1381. Per altre città, v. Stat. Veronae 1228 c. 4; Stat. Bonon. 1250 I. 3; Stat. Cherii 1311 § 4; Mutinae 1327 l. 1; Placent. 1336 I. 4; Ravenn. I. 7; Stat. ant. Paduae c. 11; Stat. Eporediae, Casalis. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1108 e 984; Stat. Florent. I. 4 ecc. ecc. Per Trieste C. dipl. istr. ad a. 1293. I militi del podestà son detti masnata anche altrove. *L. j. j.* I. 521 e 583.

(294) A Padova il primo esempio è del 1229. Presente d. Jacobo Dandolo vicario potestatis. Gloria cit. — Stat. Tarvis. cit. Unus ex dictis iudicibus esse debeat vicarius d. potestatis. — 1265. In palacio veteri communi Mede congregato consilio consulum societatum, capitaneorum et valvassorum motte, et credentie ad sonum campane — D. Baxanus de Boldonis doctor legum tenens locum D. Barralis Potestatis Mede, exposuit sicut placuit consilio sapientum electorum super provisione exercitus etc. super quibus omnibus quid faciendum sit sibi et ipsi potestati consuli postulavit. Osio 1. Similmente 1308 a Padova. Verci, *Marca Trev.* 492.

(295) Stat. Mutin. 1327. I. 167. Sententiam etiam sanguinis et capitalem. V. anche Stat. Bell. I. 4 e 5.

(296) Stat. Bonon. 1250 I. 5. Si potestas vicem suam mihi commiserit, propter absentiam vel alio modo, bona fide actendam, — preter quam in penam sanguinis inferendam. — Mancando il vicario, faceano pel podestà i giudici. 1230. Nos Ottonellus et Bonifacius de Catulo judices de Pirano, vice domini Thome Zeni universitatis Ystriae potestatis, verbo et voluntate comunitatis Pirani, si obbligano a pagare ad un tale 300 centinaja di libbre d'olio. Actum in Aringio Pirani, *C. dipl. istr.*

il podestà stesso nel render giustizia, perchè di regola principalmente nei primi tempi i podestà non erano giurisperiti, e perciò appellavasi anche assessore[297]. Presedeva poi ordinariamente ad uno dei tribunali della città[298]; i quali erano molti, e a comporli erano destinati gli altri giudici forestieri[299]; e, dove questi non bastavano, come pure ad assistere questi medesimi nel render giustizia, servivano gli antichi consoli *de placitis* ed altri individui della città, tratti dal collegio dei giudici ed avvocati[300], ed appellati con nomi diversi[301].

---

(297) *Oculus pastor.* Cuius (assessoris) consilio gerenda fere sunt omnia, quae in voluntaria et contentiosa iurisdictione consistunt. — 1221. Coram d. Jacobo de Bonaensegna, judice et assessore dicte potestatis Paduae. - 1232. D. Paganus de Grumello judex et assessor — potestatis Paduae. Gloria cit. Per ciò prescrivea lo stat. di Padova c. 11: unus iudex semper esse debeat cum potestate in consciliis. — La descrizione della Romagna (1371) dice, che il podestà d'Imola tenet unum judicem pro vicario, si ipso non est jurisperitus. Theiner II. 525. — 1250. Breve offic. senens. 6. Judex comunis, civis senensis, electus ad breves in judicem et assessorem potestatis. E c. 7: Judex foretanus, qui non sum de terra de qua est potestas, electus ad breves in judicem comunis et assessorem potestatis; che ambidue giurano: stabo assidue cum potestate pro consulendo ea que erunt utilia comuni; — et juro quidquid in brevi consilii campane continetur; — cognoscere et sententiare appellationes omnes ad potestat. factas, nisi aliis judicibus committerentur; — singulis tribus mensibus cum potestate stabo pro legendo constituto; — nulli civi senensi contra alium civem senensem consilium dabo; — juro non dare parabolam alicui de consilio de non veniendo ad consilium, nisi tribus diebus per mensem.

(298) 1185. Ego Egidiolus iudex, cognoscens pro D. Padue Potestate. Gloria ib. Per questo è chiamato anche judex potestatis: stat. Bonon. 1250 I. 5.

(299) Stat. Tarvisii cit. Alius ad officium et bancum maleficiorum. — Dei cinque giudici che dovea condur seco il podestà di Siena, uno dovea stare cum D. Potestate et legere illi statuta, et interesse consiliis campanae comunis senensis, et ea mandare executioni, et civiles questiones cognoscere et definire; et duo ad dischum maleficiorum, super maleficiis cognoscendis et examinandis: — scilicet unus cognoscat maleficia, quae committerentur in civitate, burgis et infra massam civitatis senensis Alius cognoscat omnia maleficia — in comitatu senensi Et dicti duo debeant mutari de civitate in comitatum, et de comitatu in civitatem de tribus in tribus mensibus. Quartus esse debeat ad colligendum condemnationes, banna et decimas — comuni senensi. — Quintus sit judex consulum placiti comunis, et teneatur cognoscere et definire de civilibus questionibus. — Qui quinque judices debeant interesse condemnationib. et examinationibus condemnationum. — Et debet Potestas habere secum duos judices, et judicem assessorem comunis sen. quando facit condemnationes et absolutiones, et eorum consilio facere eas. Stat. sen. 1288. Muratori. *Ant. it.* IV. 81.

(300) Nello Stat. Bonon. 1250 I. 13 s'hanno i judices comunis, che rendono giustizia in città e fuori; al I. 12, i consules justitiae, ai quali venia delegata una parte nell'amministrazione della giustizia, ma non la decisione. Promettono essi infatti di udire convenientemente e imparzialmente i testimoni e le deposizioni dell'accusato e dell'accusatore, se vengono di ciò incaricati, et si ero

Anche agli altri uffici alcuna volta era preposto taluno de' giudici venuti col podestà[302], ma più comunemente tali uffici venivano dati ad indigeni. Erano di questi ufficiali il custode del pubblico suggello[303]; il cancelliere che doveva custodire i conti, le deliberazioni dei consigli, i libri dei banditi, i processi criminali, e in una parola tutte le scritture del comune[303a]; il massaio, clavario, camerario o tesoriere, a Milano anche canevario del comune, che aveva la riscossione, custodia ed erogazione delle pubbliche rendite[304]; i procuratori del comune, incaricati della ricerca, conservazione e ricuperazione dei beni, dei diritti e delle carte di stato, che per ciò dovevano registrare in appositi libri, e inoltre della nettezza delle contrade e piazze, come pure della manutenzione delle opere pubbliche[305]; i soprastanti alle strade

---

super officium de sententiis executioni mandandis, quod in statuto est observabo. — Stat. Tarvis. I. 3. 8. Per rodulerios de melioribus et dignioribus majoris gradus civitatis T. eligantur tot, quot eligi possunt sufficientes et apti ad officium consulatus comunis. Quorum nomina ponantur in uno saccheto, de quo singulis tribus mensibus accipiantur sorte sex, qui sint consules ordinarii ad reddendum jus in palatio comunis. Invece: de collegio iudicum unus sit iudex curiae antianorum (ib. 7), unus dominus maleficiorum sive inquisitor, 4 consules exteriores, unus extimator, et unus distributor. Ib. 10. V. anche Stat. Veronae 1228 c. 208; Stat. Parmae 1255 p. 20, Paduae 56.

(301) 1173. Tunc erant consules Mut. (8 nomi), et advocati erant D. Ugo de Panzano et D. Bellonus. Tiraboschi, *Mem. mod.* 470. — 1178. Presentibus D. Potest. consulibus D. (4 nomi), et advocatis D. (2 nomi). Ib. 488. — 1183. A Modena, in concione, presentibus N. N. consulibus et eorum advocatis, scilicet Jacobo de Pinte et Bernardo Rolandi Unzoli. Ib. 570. — 1187. Alcuni giurano la cittadinanza di Reggio e di obbedire in omnibus que sibi consules vel potestas et advocati, — qui erunt pro tempore, fecerint. Ib. 553.

(302) Stat. Tarvis. cit. Tertius (exjudicibus) ad officium extimariae, et quartus ad exigendum havere comunis (sit) deputatus. V. anche Stat. Mutin. 1327 I. 66.

(303) Stat. Bonon. 1250 I. 8, che soggiunge: Et tantum unum sigillum sit in comuni, nisi tempore exercitus.

(303 *a*) Stat. Raven. I. 10.

(304) Stat. Veron. 1228 c. 143; Stat. Bonon. 1250 I. 16; Stat. Raven. c. 50; Stat. Parmae p. 20; Stat. Eporediae, Stat. Montiscal. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1121 e 1381; Stat. Mediol. II. 203; *Oculus pastoralis* II. 2; Br. pis. com. 1286 I. 57 e 1313 I. 71. — A Mondovì (stat. 1415. 17) avea nome di sindaco. — A Torino, il danaro publico si esigeva dai quattro clavari, si custodiva dal massaio. *M. h. p.*, *L. mun.* cit. 637 e 651.

(305) Stat. Veronae 1228 c. 166; Stat. Bonon. cit. I. 11; Stat. Raven. c. 50. — A Siena erano detti i quattuor provisores comunis, o anche semplicemente i quattuor. Ficker doc. 385, 387, 438. — Pello statuto d'Ivrea dovevano ancora curare che il podestà, i giudici, i militi e gli altri ufficiali eorum sacramenta et statuta comunis attendent, et officia fideliter exercebunt. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1120. — Nello Stat. Mutin. I. 128, sono detti officiales deputati super laboreriis comunis; in quel di Moncalieri, viatores. *M. h. p.*, *L. mun.* 1375. A Chieri, sacristae

e alle acque[306]; i soprastanti alla zecca[307]; i distributori delle imposizioni dirette (*impositores collectae*)[308]; i ricercatori delle pubbliche ragioni (*inquisitores rationis*) che sorvegliano la ripartizione dell'imposta, rivedono e collaudano le opere pubbliche, guardando che non vi sia stato speso più del dovuto, curano che nessun ufficiale abbia conseguito del danaro dello Stato più di quel che gli spetta[309]; i savi della guerra[310]; i presidenti all'ufficio dei banditi, che debbono tenere i registri dei banditi, udire i procuratori di quelli che domandano d'esser tolti dal bando, e cancellare quelli che se ne liberano[311]; gli stimadori del comune, per dirigere la divisione dei fondi e le ingrossazioni (v. § 143), non meno che per decidere le relative controversie[312]; i soprastanti alla polizia[313]; gli avvocati dei poveri[314]; gli

---

super viis manutenendis. Stat. c. 281. A Verona era sotto la loro sorveglianza anche il mercato delle carni. Nei documenti bolognesi li si vede prendere possesso de' beni pel comune, affittare la zecca e intraprendere simili atti risguardanti le proprietà comunali. P. es. Savioli, doc. 435, 438, 450, ecc.

(306) Stat. ant. Padue 981, 982; Stat. Bonon. I. 22. — Nello Stat. di Belluno I. 60 hanno nome d'ingrossatori. — Br. off. sen. cit. Electi super fontibus inveniendis et construendis. Electi super facto viarum usque ad duo miliaria extra civitatem. Per sei miglia intorno a Milano la cura delle strade e dei ponti, insieme con quella de' pascoli pubblici s'apparteneva ai consoli delle Faggie. Corio II. 84 s. 105; Giulini VIII. 127 e 304.

(307) Stat. Parmae cit. p. 41. — Stat. Florent. V. tract. 2 c. 35: duo domini monetae. Il Br. offic. senens. cit. li dice domini Bulgani. — Br. pis. Com. 1286 I. 65 e 1313 I. 78. Monete capitaneos duos, provaiolum unum et intaliatorem unum, qui etiam sit custos cugnorum.

(308) Stat. Bonon. I. 43.

(309) Stat. Bon. I. 20. — Nello stat. d'Ivrea corrispondono a questi i tres racionatores, che devono facere rationes datorum et receptorum, et omnium proventuum comunis. *M. h. p., L. mun.* 1123. — Stat. di Mondovì 1415. 38. Eligantur 3 rationatores comunis, qui teneant duas claves coffini comunis; — debeant ire ad clavandum et desclavandum coffini comunis, — inquirere rationes comunis, e verificarne ed approvarne i debiti e crediti. — Br. offic. sen. Electi pro inveniendo debito, expensis et redditibus civitatis Senarum. Provisores et sindici comunis. — A Verona stat. 1228 c. 179 sono detti cercatores comunis. — In Savioli doc. 342 v'ha ùn atto del 1202, con cui questi ufficiali a Bologna richiamano al comune alcuni beni d'un bandito, che non erano per anco stati appresi.

(310) A Roma 1377. Theiner, II. 622. — Otto della guerra a Belluno (1418) nelle contese tra re Sigismondo e i Veneziani. Verci, *Marca Trev.* XIX. 134. — Sette savi della guerra a Bologna. Savioli III. 1, p. 451 e Muratori, *Script.* XVIII. 177.

(311) Stat. Bonon. cit. I. 14; Stat. Parmae p. 21.

(312) Stat. Bonon. cit. I. 17; Stat. Ravenn. c. 51.

(313) Lo Stat. Bonon. I. 23, I. 36, II. 65, li chiama scarii o iscarii, sulla qual voce v. § 9 n. 93. Hanno la sorveglianza sulle torri dei privati, vegliano che non

avvocati del fisco per sostenere le cause del comune[315]; i compilatori degli statuti[316]; i messi del comune[317]; i pesatori del pane[318] o del grano e della farina che si dava ai mugnai, per impedire ogni frode di costoro[319]; i soprastanti al mercato principalmente de' generi di prima necessità[320]; i medesimi od altri che dovevano legalizzare i pesi e le misure, vegliare su quelle che erano in uso e punire le contravvenzioni[321]; i preposti all'ufficio dell'abbondanza e della grascia, che avevano per còmpito di tener fornita la città di vettovaglie[322]; ed altri destinati ad impedire le coalizioni degli artieri od a scioglierle[323]. V'erano ancora per la sicurezza delle persone e delle proprietà guardie notturne[324] e custodi degli orti, delle vigne e dei campi[325]. Finalmente

---

si portino armi proibite, segnano i confini, invigilano sui molini e sui mugnai a che adempiano fedelmente il loro mestiere. Lo Stat. Rav. 1471 c. III. 51 li dice deputati ad extraordinaria.

(314) Stat. Bonon. cit. I. 42.

(315) Br. pis. Com. 1286 I. 67, 1313 I. 88. Advocatos duos iurisperitos pisani comunis; — Syndicus unus pisani comunis. — Stat. Bell. I. 58. Singulis 4 mensibus eligantur 2 syndici ad exercendas lites comunis, tam in agendo quam in defendendo. A Verona toccava anche questo compito ai cercatori.

(316) Stat. Bonon. I. 45. — Ad Ivrea s'eleggeva di 6 in 6 mesi uno dei giudici a dettare le leggi e le scritture del comune. *M. h. p., L. mun.* I. 1124.

(317) Stat. Bonon. I. 47; *M. h. p., L. mun.* I. 1128; Stat. Ravenn. c. 103; Stat. Parmae 1265 p. 20. — Br. pis. Com. 1286 I. 71. Bannerii, publicatori dei bandi ed ordini del comune.

(318) Stat. Ravenn. c. 51; Stat. Epored. *M. h. p., L. mun.* cit. 2135.

(319) Stat. Parmae cit. p. 152. A Moncalieri, si intitolano custodes et superstantes molandinorum. *M. h. p., L. mun.* 1383.

(320) Br. off. sen. cit. Custodes mercati. A Nizza erano chiamati regardatores (*M. h. p., L. mun.* I. 196 ss. e Duboin XVII. 1179, che nota darsi loro tuttogiorno un tal nome in varie città del Piemonte); a Modena, officiales bonae opinionis. Stat. 1327 I. 66; a Como, judices victualium. Stat. Novicomi c. 168 s.

(321) Lo Stat. di Belluno I. 77. li chiama jurati justitiae. Quel di Ravenna c. 107 adiustatores stariorum et mensurarum. — Nel Br. off. sen. cit. vi aveano anche electi super equis et bestiis, quae prestantur ad vecturam. — A Bologna, 1266, s'ha un savio alle biade. Savioli III. 1. 398.

(322) Stat. Florent. V. trac. 2 c. 22; octo officiales abundantiae bladi. — Ib. 42: sex officiales abundantiae carnis et piscium.

(323) Br. off. sen. cit. Electi super malis postis artium. Il gastaldo poi sorvegliava tutti gli artisti, fornai, fabbri, ecc. avendo inoltre la custodia dei campi. Ib. 25.

(324) V. § 204 n. 35. — Stat. Tarvis. I. 3. 34. Sint in civitate 40 schiriguaitae sive custodes nocturni. — Br. pis. Com. 1286 I. 66. Vigiles civitatis 4, unus in quolibet quarterio. — Ib. 72. Campanarii qui debent morari de nocte, maxime in turri in qua sunt campanae comunis. Ugualmente Stat. Tarvis. I. 3. 41; Stat. Cherii § 11; Stat. Montiscal. *M. h. p., L. mun.* I. 1377. — Ib. 1376: Teneatur judex de quolibet quarterio homines 4 eligere et facere iurare, quod

stimatori dei beni caduti in esecuzione e dei danni patiti dai singoli nel servizio del comune, o per opera dei privati[326], ed altre magistrature a seconda dei luoghi[327]. Oltre alle quali per l'intero comune, ve ne aveva pei singoli quartieri o per le diverse parrocchie, la cui missione era principalmente la tutela degl'interessi del proprio riparto, la locale polizia e la denunzia dei delitti che vi venivano commessi[328]. Tutti i suddetti ufficiali, in quanto per la natura dell'ufficio ne abbisognassero, erano assistiti da notai per la redazione dei processi verbali e delle altre scritture[329]. I magistrati nominati fino ad ora, di cui i primi e più importanti formavano la curia del podestà[330], erano costituiti pei tempi e bisogni ordinari. In momenti di pericolo o di qualche straordinaria necessità, si ponevano delle giunte o magistrature straordinarie per provvedervi[331].

---

quandocumque audierint ventum exortum in nocte, teneantur per suum quarterium ire, et custodire et facere vigilare quoscumque voluerint.

(325) Stat. Ravenn. 112. Duo saltarii pro qualibet porta, qui debent custodire ne damnum detur. — Br. off. sen. cit. Homines pro damnis datis inveniendis. Stat. Cherii c. 14; Stat. Montiscal. *M. h. p., L. mun.* cit. 1387 ecc. Conf. § 203 n. 34 ss. — A Pisa erano detti cafadiarii. Br. pis. Com. 1286 I. 133: Guardiani, sive cafadiarii pisani districtus; cafadiarii vinearum etc. V. Ducange *cafagium;* ed è il *gafan* di Rotari 247.

(326) Stat. Parmae p. 26, e Stat. Lucae 1539. V. anche Stat. Pistor. c. 45. — Stat. Montiscal. Duo homines qui debeant estimare dotes et bona, que fuerint consignata precepto castellani vel judicis, qui habeant pro unaquaque libra den. 2. *M. h. p., L. mun.* I. 1384. Un denaro per parte riceveano anche a Chieri. Stat. cit. 10.

(327) Fra i varî uffizi in Cesena, s'ha (1371) un magister orologii, e un ingegnerius super portam Cesene; avea ciascuno un po' più di 3 lire al mese. Item duo magistri in grammatica con lire 9. Theiner II. p. 499. — 1301 a Bologna: Unus massorolus super laboreriis, tres magistri ingeniarii, et unus magister bombardarum, unus officialis officio presentationum forensium, et super nunciis et spiis, — unus gubernator orologii, tres custodes carcerum, et unus manigoldus. Ib. p. 517. — E più sotto: expense nunciorum et spiarum in mense (sunt) circa fl. 125: quasi tanto come l'università, che costava 200 f. al mese. Ib. — A Bologna 1294 v'è una giunta dei domini duodecim deputati super facto guerre che hanno anche l'incarico di trovare i necessari danari. Stat. pop. p. 276.

(328) Per lo Stat. di Parma 1255 p. 21 e 1494 c. 31 erano due consoli o giurati per vicinia; per quel di Lucca 1539 III. 21, uno solo.

(329) Stat. Bonon. 1250 I. 19. — A Verona i principali ufficiali dovevano anchè tener cavallo d'almeno 25 lire. Stat. 1228 c. 189.

(330) 1214 a Bologna. Consilium, cum potestate et curia, dederunt plenam fidantiam etc. Savioli doc. 428.

(331) Così a Padova nel 1312, s'ha una giunta di otto che si confermavano di venti in venti giorni; ordinandosi che, tre giorni prima che si compiano i 20 giorni si proponga al maggiore consiglio se voglia confermarli, o eleggerne altri. Verci, *Marca Trev.* 553; v. anche i documenti 143, 160, 179, 541 ss. — 1327.

Gli uffici dapprima si distribuivano dal maggior consiglio, qualche volta per scrutinio[332], ma più comunemente in questa maniera. Si mettevano in un recipiente tante schede quanti erano i consiglieri presenti. Il maggior numero di esse era in bianco, ma tante, quanti erano gli ufficiali che si dovevano scegliere, erano scritte, portando ciascuna il titolo d'uno di questi ufficiali, per cui se vi erano magistrature tenute contemporaneamente da più, erano più anche le schede che contenevano la medesima indicazione. Queste schede domandavansi *brevia* o *apodixae*, onde *ad brevia* o *per apodixas*[333] dicevasi questa maniera d'elezione. Un fanciullo cavava dall'urna una scheda per ciascun consigliere, mano mano che se ne faceva la chiama[334]. E quelli cui toccavano i viglietti scritti, prestato giuramento di scegliere i migliori secondo coscienza[335], dovevano, ancor prima che si separasse il consiglio, designare la persona che reputavano la migliore per l'ufficio indicato dal viglietto; i designati erano senz'altro gli eletti[336].

V'aveano a Treviso 12 sapientes pro reformatione, conservatione, gubernatione status pacifici civitatis, che si eleggevano dagli anziani e duravano un mese. Tutto ciò sotto al podestà. Ib. 1029. A Belluno 1409 si creano quattro deputati alla guerra; e nel 1404 nella guerra cittadina, essendo la città abbandonata dai Viscontei, una giunta di governo di quattro cittadini con piena balia. Piloni 192, 195. Similmente 1348 ad Orvieto, *C. d. U.* p. 523.

(332) Br. pis. Com. 1286 I. 177. Electio cujus consulis et notarii (de Accon. et totius Syrie) fiat per consilium majus pis. civit. in ecclesia maiori, ad scrutinium secretum, ad quod scrutinium debeant interesse duos fratres predicatores et duos minores. — A Trieste, stat. 1550 I. 5 ss., i nominati da coloro che avevano sortito le schede si ballottavano nel maggior consiglio, e quelli che riportavano maggiori voti erano gli eletti.

(333) Così i Br. pis. comm. 1286 I. 39 e 1313 I. 44. — Stat. Novar. 1281. 29. Eligantur ad brevia officiales omnes ordin. extraordinarii.

(334) Stat. Paduae c. 32. II. 1277. Quando dabuntur aliqua brevia, unus puer septem annorum, vel minor, extrahat brevia, — et ponat in manu potestati. — Stat. Lucae 1308 II. 11. Puer fortunate dictus.

(335) Br. offic. sen. 1250 § 53. Juramus Nos, qui debemus eligere officiales — ad breves, eligere meliores et utiliores quos cognoverimus, — et si aliquis de curia potestatis lingua vel scriptura — nobis dixerit de aliqua persona certa ad officium eligenda, pubblice in consilio campanae, vel in parlamento renuntiabimus. Le elezioni per imborsazione e sorte si facevano anche a Roma e nel Regno v. M. Villani III. 78 e § 57 n. 67.

(336) Stat. Ravenn. c. 50. Stat. ant. Brixiae. *M. h. p., L. mun.* II. 1584. 164. — Stat. Casalis. Eligi faciam omnes officiales com. ad breve, secundum quod videbitur conscilio. Et ille qui habuerit breve, teneatur elligere illum quem voluerit ad dictum offitium in ipso conscilio, et antequam vicarius recedat ab ipso conscilio. Et quod aliquis non possit eligere se ipsum. *M. h. p., L. mun.* I. 935. — Stat. Portus Mauritii 1405. 84. Aliquis electus ad constituendum officiales comunis non possit in se retinere offitium, nec — dare alicui qui stet —

Nondimeno in qualche luogo coloro, che avevano sortito le schede scritte, non facevano che eleggere gli elettori dei diversi ufficiali[337]. Più tardi poi, quando si fece terribile il parteggiare, parve pericoloso questo modo di designare i pubblici ufficiali, e vi si sostituì la sorte[338], o un'elezione mista di sorte[339]. Altrove (a Vercelli) mantenuta la forma antica, si mise la prima elezione in mano dei frati, distribuendo tra loro le schede per destinare gli elettori[340]. I quali talvolta erano obbligati a dividere gli uffici in una certa proporzione tra i diversi partiti o tra i vari gruppi di cittadini: così quei d'Imola distruggendo Castelimolese e trasferendone gli abitanti in città, si impegnarono a dare ad essi la quinta parte di tutti gli uffici[341].

Non potevano ottenere le magistrature i forestieri[342], se non si erano stabiliti da un certo numero d'anni nel comune[343], e, in certi

---

secum (vel secum) bibat vel comedat. — Lo stat. di Modena 1327 I. 111 soggiungeva: nec patrem, filium aut fratrem. Conf. n. 338.

(337) A Vercelli si hanno electores electorum officialum, Mandelli I. 34.

(338) Stat. di Padova c. 227 a. 1271: Omnes laici cives Padue natione, qui sunt scripti in dacia comunis pro libris 200 vel ultra, scribantur per ordinem in uno libro, — et, tempore electionis, ipsorum nomina in singulis cedulis ponantur in uno capello. Quando vero aliquis habuerit breve consulis vel caniparii etc., quod levaverit de capello, in quo erunt brevia vacua et brevia continencia nomina officiorum, si de iure illud officium habere poterit, possit — in se dictum officium retinere, vel patrem, vel filium suum, aut fratrem, vel filium fratris possit eligere, si legibiles ad illud officium fuerint secundum statuta. Si autem illud habere non poterit, vel noluerit ipse nec persone predicte, tunc accipiat de capello predicto ubi erunt nomina laicorum unam de predictis cedulis, que sibi evenerit, et ille nomen cuius scriptum erit in cedula habeat illud officium. V. anche Verci, *Marca Trev.* 503. — Diversamente un tempo, o dove non v'era quel pericolo. Stat. Ripae 1274 c. 31: Quod in consilio qui electus fuerit ad eligendum aliquos in officio, non debeat se eligere, nec alium qui cum eo fuerit, nec eius patrem, neque eius filium, neque suum fratrem, neque cugnatum alicuius illorum qui fuerint ad eligendum.

(339) V. stat. Tarvis. a n. 299. Anche a Roma, stat. ant. III. 35 con metodo misto e complicato.

(340) Omnia officia quae dantur ad brevia debeant dari per fratres minores, ad suspicionem quamlibet removendam. Mandelli. I. 34.

(341) Omnium officialium qui erunt in civitate Ymole, scilicet consiliariorum, procuratorum, militum justitie, massariorum, et illorum qui debent eligere officiales. Savioli, doc. 391 a. 1210. Per la divisione fra' partiti. V. Rovelli III. 1. 88.

(342) Stat. Florent. V. tr. 2 § 242 ss.; Stat. Epored. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1117; Stat. Mutinae 1327 I. 111; Paduae c. 239, Belluni II. 284.

(343) Stat. Casalis. Qui non habitet in Cas. cum ejus familia hinc retro per 5 annos et plures. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1027. — Lo Stat. di Modena cit. esigeva dieci anni d'incolato; ed il Br. pis. com. 1286 I. 38, 1313 I. 44, quindici; quello di Padova c. 240, quaranta.

luoghi, nemmeno i cittadini che non abitavano nel territorio comunale[344]; i servi o accomendati di qualche privato, o quelli che avessero per moglie una serva[345]; coloro che aveano debiti verso il comune[346]; i banditi[347], i falliti, i condannati per truffa od altrimenti infami[348]; gli usurai[349], quelli che aveano dato saggio di troppa leggerezza d'animo[350]; per alcuni uffici principali, nemmeno i nati illegittimamente[351]; quelli del partito contrario al dominante[352]; quelli che non portavano i pubblici pesi[353], e però anche i chierici, fuorchè per gl'impieghi riservati a loro espressamente[354]. Lo statuto di Lucca escludeva inoltre dalle

(344) Stat. Belluni I. 90. Nullus eligatur ad aliquod officium qui non habitet cum familia et massaritia in civitate Belluni vel districtu, solvat collectas, et factiones faciat, — nec aliquis forbannitus pro debito vel condemnationibus.

(345) Stat. Bonon. 1253. I. 47: Juro ego nuntius comunis, quod — nec servus nec pactualis sum alicujus, nec ancillam alicujus habeo in uxorem. Civis sum et fui per quinquennium, et habitator illius terre pro qua sum ellectus, nec aliquid dedi aut promisi alicui pro hoc officio, nec dabo vel dari faciam. — Stat. Brix. 1277. II. 166. Non concedatur quod servus, vel aliquis qui habet mulierem de macinata in uxorem, aut impubes, aut notatus in libro com. tamquam qui jurat et non attendit, sit ministerialis com. Brixie, vel qui sit in banno pro maleficio, neque qui sit minor 18 an. — Ib. V. 18. Prohybebo quod nullus servus debeat esse potestas, consul vel massarius, nec habere aliquod officium alicuius terre brixiane.

(346) Br. pis. Com. 1286 I. 39 e 1313 I. 44. Qui datam tenetur solvere comuni, quousque dicta data et condempnatio non solverit.

(347) Stat. Mutinae I. 112. Qui inventus fuerit in banno comunis. — Stat. Nov. 29.

(348) Stat. Flor. cit. § 248 ss. Cessantes et fugitivi, carcerati qui fuerint oblati, condemnati pro barateria seu falsitate, habentes bulletinum (moratorio) pro debito. — Similmente Stat. d'Ivrea e Modena. — Stat. Bellun. cit. Nec aliquis infamis.

(349) Br. pis. Com. cit. Nullus qui fuerit per tres annos retro publicus usurarius.

(350) Stat. Belluni II. 141. Nec qui intraverit aliquam religionem et postea exiverit. Egualmente Stat. Paduae cit. c. 246.

(351) Stat. Flor. cit. § 243, per gli uffici di priore, gonfaloniere, 12 buoni uomini, e pel capitanato delle principali terre del contado.

(352) Stat. Flor. cit. § 242. Quod nullus ghibellinus admittatur ad aliquod officium. — Stat. Mutinae cit. Nemo de parte grasulforum.

(353) Stat. Flor. cit. § 247. Qui non solverint prestantias a 25 annis citra. — Stat. Epored. Nisi fecerit expensas comunis, et omnes alias vicinantias sicut alii cives et districtuales. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1117. — Stat. Brix. 1313. IV. 72. Aliquis non possit habere sortem in consiliis vel arengo, nisi sit scriptus ad foculare, et solverit onera cum comuni. — Stat. Belluni, Mutinae e Br. pis. com. cit.

(354) Stat. Mutin. cit. Nec clericus nec conversus. — Stat. Epored. Qui se defenderet pro clerico, aut uteretur privilegio clericali in aliqua causa, non possit eligi ad aliquod officium Comunis. *M. h. p.*, *L. mun.* cit. 1116. — Stat. ant. Romae III. 21: nullus clericus.

pubbliche cariche ognuno che fosse ancor celibe a ventisette anni[355]; e quello d'Ivrea, i consiglieri che nell'anno precedente non avessero offerto il consueto cero all'altare della Vergine nella vigilia della Assunzione[356]. L'eletto poi doveva avere una data età, che era diversa a norma dell'importanza dell'ufficio[357], e, almeno per alcune cariche di maggior momento o più delicate, anche un determinato censo o almeno la nobiltà[358]. Era evidentemente codesta una guarentigia della retta gestione della magistratura che assumeva; la quale ad assicurare anche meglio ed in ogni ufficio, era imposto a tutti e dappertutto, prima d'entrar in carica, di prestar giuramento[359], e inoltre, qua e là, di dare fideiussione[360]. E v'ha terra che, seguitando le regole della legislazione imperiale, dichiarava garante della con-

---

(355) Stat. Luc. 1539. V. 37. Nullus etatis 27 annorum et ab inde supra, qui nunquam fuerit uxoratus, possit eligi ad aliquod officium ordinarium seu extraordinarium, unde haberet salarium ultra 1 florenum in mense. — Stat. di Costozza 1290 p. 35. Nullus sit saltarius nisi habuerit uxorem.

(356) *M. h. p., L. mun.* I. 1185.

(357) Stat. Mutinae I. 111 cit. Nullus minor 20 annis. Per alcuni uffizi ve ne volevano trenta ed anche quaranta. Ib. 182. Venti e trenta ad Ivrea. *M. h. p., L. mun.* 1116. — Br. pis. com. cit. Aliquis minor 25 annis non sit capitaneus vel castellanus alicuius terre.

(358) Stat. Veron. 1228 c. 266. Omnes de civitate et districtu, qui tenuerint equos et arma militaria per tres partes anni, et habuerint in bonis valens 1000 librarum, exceptis illis qui erunt consueti milites, et sui maiores fuerint, et qui tenuerint equos et arma militaria, quamquam non habuerint in bonis valens 1000 libr., ponantur in matricula et ad officia comunis V., prout per ordinem scripti erunt, eligantur. — V. pure Stat. Pistor. 62 al § 141. n. 19. — A Modena i difensori del popolo dovevano aver beni del valore di 3000 l. almeno. Campori, pref. allo stat. p. 51. — Il nuncio comunale a Bologna giurava: habeo in bonis 25 librarum bon. Stat. 1253 I. 47. — Stat. Tarvis. I. 2. 8. Consules et domini maleficiorum habeant in bonis immobilibus ad minus valorem 300 librarum denariorum parvorum. V. anche Stat. Verc. 1241. 431.

(359) Stat. di Montagutolo 1280 c. 133. Il chiamato ad alcun officio, ch'el detto ufficio debbia giurare in mano del camerlengo di farlo bene e lealmente. — Stat. Bell. I. 91. Electus, antequam incipiat exercere officium, debeat jurare officium exercere bona fide sine fraude — Stat. Paduae I tit. 11, 12 ss.

(360) Stat. Luc. 1539 V. 39. Quilibet, qui officium ad quod fuerit electus acceptaverit, teneatur — fidejussores praestare in curia majoris sindici. — Stat. Mutin. 1327 I. 142. Qui electus fuerit (ad aliquod officium), antequam exerceat, teneatur dare fidejussores de 300 librarum de suo officio legaliter exercendo, et de non committendo fraudem in eo. — Ib. I. 94. Il massaro poi dovea dar securitates octo bonos et divites viros, qui in solidum se obligent de 2000 libris imperialibus (48000 fr.). Doveva poi egli stesso (I. 181) habere in bonis valimentum 500 libr. Mut. (4000 fr.). A Belluno i capitani d'Agordo e Zoldo dovevano dar sicurtà in 100 ducati d'oro. Stat. II. 12.

dotta del magistrato quello che lo aveva eletto[361]. Chi era stato sortito ad una carica, per regola, aveva obbligo d'assumerla, e rinunciandovi, in quanto era permesso di rinunciare, andava incontro ad una pena[362].

D'ordinario le cariche erano a brevissimo tempo, a pochi mesi[363], al più ad anno, in nessun caso perpetue[364]; e dopo la scadenza erane vietata la riammessione per un certo tempo[365]. Ceduto poi l'ufficio, chi lo aveva sostenuto, se era de' compagni del podestà, veniva sottoposto al sindacato[366].

Il maggior numero d'ufficiali era provveduto di stipendi, e inoltre

---

(361) Così a Vercelli. Mandelli I. 35. — Stat. di Rovigno I. 8. Ciascheduno del conseglio, el quale elegerà alcun officiale in officio nel quale si administri danari, in caso che occoresse qualche fraude per lo suo elletto, sia piezo et principal pagador in tutto quello danno.

(362) Stat. di Cadore I. 63. Cento o venticinque lire di pena a chi rifiuta l'officio, et nihilominus dictum officium constringatur exercere. — Stat. Belluni I. 94. Quicumque fuerit electus ad aliquod officium vel negocium faciendum pro com. Bell., illud recipere et facere cogatur. — Et qui contrafecerit in soldis 60 condemnetur, et usque ad annum ad nullum officium com. admittatur. — Lo Stat. Florent. V. tr. 2 § 201 contiene le diverse tasse che devono pagare coloro che rinunciano ad un officio di quelli cui si può rinunciare. V. anche Stat. di Pistoia c. 147, L. 1203 di Vercelli; Stat. di Montagut. c. 179; Const. usus pis. civ. c. 49 a. 1169. — Stat. Glemonae 1381 c. 55. Si quis fuerit ellectus ad aliquod officium, et a vicinia se retrahat, et amplius vicinus terre esse non velit, cadat in penam 25 librarum parvorum, et nihilominus infra dies tres a domo sue habitacionis recedat, et exire terram debeat, et intrare hostariam, et ibi stare, nec amplius pro vicino haberi debeat.

(363) A Modena il tesoriere durava 6 mesi. Stat. 1327 I. 181. — A Pisa l'elezioni si facevano di sei in sei mesi (Br. pis. com. 1286 I. 38); a Torino di tre in tre (*M. h. p.*, *L. mun.* I. 651); a Chieri i chiavari si mutavano ogni due mesi. Stat. 1311 § 7. — Lo stat. di Moncalieri prescrive: quod nemo possit esse superstans, officialis, vel sindicus nisi per mensem. *M. p. h.*, *L. mun.* I. 1283. V. anche n. 315. — Stat. Paduae c. 235 a. 1210. Nullus possit stare ultra tres menses in aliquo officio ordinario. Nel 1277 si recò a quattro mesi. Ib. 264.

(364) Br. pis. Com. 1286 I. 97. Teneamur nos potestas et capitanei non facere vel permicti quod aliquod officium civitatis et districtus duret ultra annum, nisi ad provisionem nostram et antianorum; et tunc non sit perpetuum: exceptis consulatibus et officiis de partibus marinis, in quibus forma eorum brevis servetur.

(365) Per lo statuto di Parma 1255 quasi tutti duravano in carica sei mesi, e poi vacavano un anno; a Belluno il massario avea divieto di quattro anni. Stat. I. 57; a Porto Maurizio di 12. Stat. 1405. 80. Altri ufficiali vacavano 2 anni, altri 6; a Padova gli ufficiali ordinari salariati doveano vacare due anni. Stat. ant. c. 265. Un anno vacano anche a Novara e gli uffici stipendiati paiono semestrali. Stat. c. 29.

(366) Stat. Paduae cit. c. 94; Eporediae (*M. h. p.*, *L. mun.* I. 1114); Belluni I. 18; Tarvis. I. 1. 49.

d'un assegno per le spese necessarie[367]; talora dell'alloggio e delle suppellettili anche[368], e certuni, come gli ambasciatori, delle vesti e di ogni altro corredo, per sostenere convenevolmente il decoro del comune in faccia alle altre nazioni[369]. Altre volte in luogo di stipendio erano assegnate certe rendite in danaro od anche parte dei prodotti dei fondi[370]. Di più, in alcune città s'introdusse l'uso di aggravare l'amministrazione di quegli uffici che avevano rendite, di qualche annua largizione a favore delle famiglie di coloro che vi prestavano il loro servizio[371]. Ma era proibito alla stessa persona d'assumere ad un tempo due uffici stipendiati, come pure di unire in sè due stipendi per un ufficio solo[372], o di ricevere cosa alcuna oltre allo stipendio che gli era assegnato[373].

L'eletto ad una magistratura doveva disimpegnarla da sè, senza che gli fosse lecito sostituir altri in sua vece, se non fosse stato uno dei suoi più stretti parenti, o in caso di malattia. Tanto più

---

(367) Stat. Bon. 1250 I. 16. (Massario) nec occasione mei officii aportum aliquod accipiam, vel lucrum aliquod faciam, preter feudum meum et quod michi concessum est pro cartis et candelis, et cera, scilicet 100 L. bon. in sex mensibus.

(368) A Pisa gli ufficiali delle terre del distretto ricevevano dalla terra che governavano paga et lectum, et non denarios pro eo: altrove è detto hospitium et lectos. La paga doveva bastare per sè, pel séguito e pei cavalli. Et habeat (il capitano di Piombino) pro suo feudo, et expensis suis, et judicis, et unius nuntii, et equorum eorum, eundo ad dictam capitaniam, stando et redeundo, libr. 50 a comuni sue capitanie. Br. 1286 I. 73-90. Il c. 135 del Br. 1313 determina eziandio che il letto s'intenda de saccone bono, pleno bona palea, et uno bono matarassio, sive cultrica et plumaccio de pennis, et nihil aliud.

(369) Const. usus pis. civ., c. 49. Quicumque electus fuerit missaticus salarium ut inferius, et non plus percipiat. Ad Imperatorem in Alamanniam libras 25, et expensas et correda de communi. Et si fuerit in Italia libras 10 et expensas. Ad Costantinopolim vel ultra mare libras 80, et correda et expensas de communi. Ad regem Sicilie libras 30, et correda et expensas de communi: ad Venetiam libras 15 et expensas de communi cum suis corredis: in Lombardiam libras 10, et expensas de communi cum suis corredis. Ipso vero reverso, omnia que habet de missaticia, et omnia correda de comuni sibi data infra dies camerariis restituat.

(370) Stat. Veron. 1228 c. 151. Non sustinebo ut comune, vel saltuarius alicuius villae plus duabus covis, vel manipulis usibilibus, pro saltaria accipiat pro unoquoque campo.

(371) P. e. la dogana di Pisa era caricata dell'onere di due doti annue in vantaggio delle figlie dei suoi ministri ed inservienti. La L. 1579 conferma tale uso: ogni dote era di 100 L. Cant. IX. 340.

(372) Br. pis. com., 1286 I. 40, 41 e 1313. 45; Stat. Mutinae 1327 I. 111; Stat. Epored. *M. h. p., L. mun.* 1117. Stat. Bell. I. 92.

(373) Stat. Veronae 1228 c. 143. Massarius habeat pro suo salario 200 l. den. ver. et nullum aliud lucrum vel acatum per se vel per aliam personam faciat occasione massariae. V. anche n. 367.

gli era proibito di vender la carica o farne cambio; ma non da pei tutto per ogni carica[374]. Finchè stava in dignità, era tenuto di trovarsi al proprio ufficio ogni giorno feriale all'ora prescritta come ne venia dato il segno colla campana, e mancando era appuntato e poi sottoposto a multa[375]. Non doveva poi frequentare il giuoco nè la caccia per non dare mal esempio, od essere distratto dai propri doveri[376]. Eragli pure divietato accettar doni e tutto ciò che potesse render sospetta l'imparzialità di lui[377], mettendosi cura nel retto andamento di tutta l'amministrazione, ma principalmente di quella della giustizia[378]. Ancora non mancavano mezzi del genere di quelli del giurì inglese, per costringere gli ufficiali pubblici ad eseguire con sollecitudine le loro incombenze[379].

Si trova poi che v'erano persone destinate a riveder con frequenza ogni atto dei magistrati[380]: in particolare quelli che tenevano la

(374) Cons. Cataniae 1345 II. 1. Ogni pubblico officiale officium per se gerat et non per substitutum. In senso diverso Stat. Rov. ven. I. 30. Quicumque electus in aliquo officio, (si) ipsum officium exercere noluerit personaliter possit alium loco sui ponere. — Stat. Mutin. cit. I. 115. Nullus debeat in totum vel in partem vendere, cambiare, vel in alium transferre aliquod officium comunis sine licentia rectoris. — 116. Salvo quod si aliquis officialis infirmaretur tempore sui officii, — liceat apponere alium ejus loco; — et salvo quod filius pro patre, et frater pro fratre, et nepos pro patruo, et e converso possint cum licentia rectoris officium exercere. Similmente Stat. Paduae c. 243. — Invece lo Stat. di Firenze ammetteva la vendita degli uffici. V. II. 203: Quicumque vendet vel emet aliquod officium castellaneriae, camerariatus, provisionatus, vel scribanatus, vel aliquod aliud officium comunis Florentie (paghi tassa al comune).

(375) V. § 221 e L. ven. 1374, Capitolare del fondaco de' Tedeschi I. 25. Nel 1406 si elessero all'uopo appositi appuntatori. Ib. 225.

(376) Stat. S. Gemin. IV. 33. Teneatur potestas, judex, camerarius, et notarius, et numptii communis, toto tempore eorum regiminis, non ludere aliquo modo cum schacchis vel tabulis ad adzardum, neque ire venatum vel cacciatum.

(377) Stat. Luc. 1539 V. 47. Gli ufficiali non possono ricevere doni, eccetto poculenta et esculenta in modica quantitate, quae infra paucos dies consumi possunt.

(378) Stat. Plac. 1336 II. 37. A garanzia della giustizia statutum est, quod potestas, vel ejus judex, vel alius officialis non possit jus reddere alicui qui sit de civitate illius qui jus reddit.

(379) A Genova quando si richiedea pel comune in affari intricati il parere del collegio de' giudici, se questo tardava soverchiamente a darlo, gli si prefiggeva un termine con minaccia di pena pecuniaria a ciascun giurista e del carcere della grimaldina, finchè non si fosse dato il consulto. Cibrario, *Econ.* I. 164, 5. ed. V. anche § 67 n. 36.

(380) Const. usus pis. c. 49 Add. Per tòrre gli abusi degli ufficiali decernimus, ut quando ceteri officiales in publico parlamento eligentur, tres viri bone fame de maioribus et melioribus civitatis annuatim eligantur, qui — diebus quatuor

gestione della pecunia pubblica, erano obbligati di renderne conto di mese in mese ad appositi commissari, i quali ne riferivano al maggior consiglio, cui s'apparteneva, come si è detto, l'approvazione[381]. Inoltre s'impose agli amministratori dell'avere comunale di dar cauzione[382]. Un altro provvedimento per assicurare un buon governo si fu quello d'affidare a' frati l'elezione non pure degli elettori di certe cariche, ma de' magistrati medesimi[383], od anche addirittura l'esercizio degli uffici più gelosi, quali la custodia del pubblico suggello[384], quella della cassa comunale, ed eziandio quella del pubblico archivio[385]. Altrove erano frati che riscuotevano i pedaggi,

---

ad minus, singulis ebdomadis, consulum, potestatis — aliorumque omnium officialium — rationem totius actus et administrationis, et rerum que ad eos pervenerunt, et expensarum ab eis factarum inquirent et investigabunt; — condannandoli a restituire il mal percetto o versato.

(381) Stat. di Modena 1327 I. 142. Massarius generalis comunis pro singulis mensibus, in fine mensis, vel in principio sequentis, teneatur reddere rationem sue gestionis expensarum et introitus comunis, singulariter et divisim. — Stat. di Piacenza 1336 I. 9. Camerarius comunis teneatur reddere rationem quolibet mense in consilio generali, facta prius et discussa dicta ratione per ipsum camerarium coram 6 sapientibus juratis. V. pure Stat. ant. Pad. c. 148; Stat. Bell. I. 51. — Stat. Vercell. 1242. 117. Potestas infra 15 dies ab introitu sui regiminis teneatur facere eligi in credentia ad brevia 4 sapientes, ita quod illi qui habuerint brevia eligant illos 4, qui iuramento teneantur inquirere omnes officiales comunis, qui fuerint in anno proxime preterito, et cognoscere si aliquis retinuerit in se de rebus vel avere comunis. Inoltre per lo stesso stat. 137. XII homines legales, qui sciant de ratione facienda eligantur per portas qui debeant adesse rationibus clavariorum — et aliorum officialium, qui super instantibus predictis XII quibuslibet kalendis — rationem facere debeant. I XII si mutano ogni 6 mesi. V. Mandelli, II, 118. — Stat. Taurini. Judex seu rector teneatur eligi facere per clavarios octo rationatores, qui per totum annum recipiant a massariis comunis rationes et computa receptorum et expensarum averis com.; que computa fiant singulis tribus mensibus et legantur in credentia. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 643. — A Treviso la revisione si faceva ogni terzo mese, ma il tesoriere dovea render conto agli anziani ogni settimana. Stat. I. 3. 15 e 17.

(382) Stat. Parmae 1255 p. 32. Potestas teneatur accipere bonam et idoneam securitatem a massario in pleno consilio, de custodiendo et salvando omnia quae ad eius manus pervenerint occasione officii massariae.

(383) Stat. Veronae c. 145. Massarius comunis Veronae eligatur per spiritales homines et viros religiosos. V. inoltre § 96 n. 46.

(384) 1308. Essendo fuggito di Firenze il podestà col suggello del comune, si ordinò che nè podestà, nè priori tenessono suggello di comune, ma feciono guardiani e cancellieri i frati conversi di Settimo. G. Villani VIII. 95. V. anche *Ant. it.* diss. 65.

(385) A Chieri il massaio che custodiva la cassa e gli archivi era un monaco, che durava in vita. Stat. cit. — Nello stat. di Treviso del 1268 era prescritto che lo scrigno pubblico dovesse stare nella sacristia dei padri conventuali, e che il libro de' trattati con altre città fosse consegnato ai padri predicatori. Calogerà,

che regolavano i pesi e le misure[386], e che avevano l'intera amministrazione del pubblico danaro, venendo dato a loro soli l'ufficio di ministri della finanza[387]. Anche la verificazione dei voti nelle elezioni che si facevano nei consigli, quando il parteggiare ebbe distrutta ogni pubblica fiducia, venne messa in mano di qualche ordine religioso[388]. Nondimeno tutte queste cautele non bastavano per impedire gli abusi degli ufficiali, massime nelle terre di fuori, dove potevano osare di più, sia per non essere sotto gli occhi dei concittadini, sia per la condizione politica di esse terre[389].

Raccolta di opusc. XXX p. 125. In Torino custodivasi presso ai frati francescani la cassa e l'archivio del comune,eilguardiano teneane la chiave (*M. h. p., L. mun.* I. 663). Nel loro refettorio si adunavano spesso i savi del Consiglio. Più tardi si addottoravano quivi i legisti. Cibrario, *St. di Torino* II. 652. A Moncalieri (1385) fu statuito, quod instrumenta, libri regesti, et omnes scripturae communis posite sint in archa communis, et dicta archa reponatur in domo fratrum minorum, et aliquis discretus homo, vel duo custodiant claves. — Per lo statuto di Mantova dee deporsi il registro dei ribelli apud fratres Credarii (di s. M. del Monte Oliveto); altre volte erano frati i procuratori e massari del comune. Arco, *Nuovi studi* p. 55. — A Ravenna la ritenuta del podestà depositavasi nel convento di s. Giovanni, e i documenti o statuti conservavansi in sacristia fratrum minorum. St. I. 7. 9. — 1421. In consilio generali Cadubri deliberatum fuit, quod ponatur una archa in sacristia ecclesiae sancte Marie de Plebe, et in ipsa ponantur omnes denarii et pignora et havere comunis.

(386) Lo statuto d'Alessandria (I. 160) ordina che si debba prendere dagli umiliati i pedagerii, o esattori del pedaggio sul ponte del Tanaro e alle porte della città; mentre i regolatori dei pesi e delle misure (Xematores) traeansi dall'ordine dei fratelli della penitenza. Ib. 77.

(387) A Casale il clavarius comunis sit religiosa persona, ita quod aliqua persona secularis non possit esse clavarius. *M. h. p., L. mun.* I. 1070. — Anche a Lucca erano camerlinghi quattro monaci. Stat. 1308 II. 48. — A Parma fu decretato 1262, quod massarius communis esse debeat de fratribus commorantibus in religione, et quod electio ipsius fieri debeat per potestatem et ancianos. Stat. 1255 p. 21. — A Firenze 1267, introdotta la separazione fra il comune del podestà e quel del popolo, camarlinghi della pecunia feciono religiosi di Settimo e d'Ognissanti, di sei in sei mesi. G. Villani VII. 16. V. anche stat. Flor. V. 2. 173.

(388) 1328. Ivi nella riforma degli uffizi (introducendo le borse e la sorte) viene ordinato, che nella formazione delle liste, lo spoglio delle schede e la verificazione della ballotazione si faccia da tre frati: uno de' minori, un domenicano, ed un eremitano. *Delizie*, XII. 291. — Stat. ant. Brix. Duo fratres religiosi de domibus humiliatorum vel ecclesia sancti Luce mittantur pro comuni in quemlibet exercitum — qui recipiant denarios omnes, de quibus debebunt fieri expense in dicto exercitu, et faciant illas expensas. *M. h. p., L. mun.* II. 1584. 170. — Ed al tempo di Carlo d'Angiò: Nullus notarius debeat stare ad scribendum officiales cum eliguntur in conscilio generali, — sed ponantur ibi due persone religiose que scribere debeant nomina officialium. — Item alie due persone religiose debeant tenere capellum in quo erunt sortes, et eas sortes dare. Ib. 200.

(389) 1324. Gravissime sono le lamentanze fatte a Treviso sui gravaminibus

Di queste alcune erano città state un dì libere, che la fortuna delle armi o il bisogno di protezione e difesa aveva fatto assoggettare ad un'altra[390], obbligandosi a metter colletta e far oste ogniqualvolta lo comandasse la città cui erano sottoposte, o almeno ogniqualvolta lo facessero i cittadini della medesima[391]. In esse continuava l'ordinamento che siamo venuti descrivendo, con ciò solamente, che il podestà col suo seguito forestiero vi veniva mandato dalla città sovrana, scegliendo e quello e questo tra i suoi cittadini[392]; o se

---

et molestiis, operati per capitaneo scastrorum et suos familiares, per cui homines de districtu, et maxime prope castra, sunt in confusione et destructione, ita quod non possunt stare in districtu Tarvisii. Verci, *Marca Trev.* 970.

(390) Così si affidarono alla custodia di Padova (1264) Vicenza e Bassano; ma i Padovani cangiarono la custodia in signoria. Verci cit. I. 137, 180 e II. 36. Pistoia, nelle contese tra Bianchi e Neri, fu affidata per due anni al governo dei Fiorentini. Atto Vannucci, *I primi tempi della libertà fiorentina* p. 226.

(391) Ne' primi patti di dedizione di Conegliano a Treviso (1184) era detto che i Trivigiani eleggessero omni anno ex consortibus Coneglani 3 consules, et permittant consules Tarvisii, qui aderant in Coneglani ad justitiam faciendam, usque ad 20 libras rationem facere. Gli uomini di Conegliano giurano: constituo me et heredes civem Tarvisii; — juro sequi consules vel potestatem qui ibi erunt; — rationem facere et recipere pro consulibus Tarvisii vel potestate, sicut quilibet civis tarvisinus. Faciam habitationem in Tarvisio omni anno per unum mensem in pace, et per duo per werram, et faciam domum meam in Tarvisio. Faciam hostem et iter et cabalcatam, et collectam dabo communi Tarvisii, et quandocumque rustici de Trevisana coltam vel boateriam fecerint, nostri rustici facient. Convenio facere domum in Coneglano, in qua consules Tarv. rationem facere debeant, et ibi descendere cum in Coneglano venerint. Minotto, *Acta* II. 11-13. Similmente nell'atto 1199 con cui i Cenedesi s'assoggettavano a Treviso. Verci, *Marca Trev.* 39. — 1181. Il Comune d'Imola si sottomette a quelli di Bologna e Faenza, e s'obbliga, fra l'altro, a dare collectam vobis Bononiensibus et Faventinis quoties vos in vestris civitatibus feceritis, — excepto quod eo anno, quo hostes vel equites vobis fecerimus, non teneamur collectam facere. S'obbligano ancora di distruggere parte delle mura, cioè duas perticas ex una parte portarum et duas ex altera. Et duas portas predictas sancti Egidii mittemus Bononiam, et alias duas portas Spuvilie mittemus Faventiam. Savioli doc. 269.

(392) Stat. Paduae 333 a. 1267. Potestas Vicencie ponatur qui sit de Padua, et debeat habere secum in dicta potestaria iudices et milites de civit. Paduae, qui sint cives paduani origine, ipse vel pater. Similmente ib. 351 per quel di Bassano. E così pure nello stat. di Treviso I. 4. 1, pel podestà di Conegliano. — 1257. Que' di Faenza omni anno requirant comm. Bonon., ut det sibi potestatem cum salario consueto. Savioli 714. — Nel 1264 decretavasi da Bologna che il podestà d'essa fosse ad un medesimo tempo anche podestà d'Imola, dove tenesse un vicario ed un giudice per le cause civili fino a 20 lire; per le maggiori e pei delitti puniti nel corpo (*maleficia personalia*), dovesse giudicare il podestà di Bologna. Ib. 741. Si vedano ancora i molti patti d'assoggettamento a Genova nel Liber j. jan. p. e. i n.i 536-548, 573 e 790 ecc. V. pure Rovelli II. 200, 220, 230.

aveva diritto di sceglierlo la città suddita, doveva sceglierlo tra i cittadini della sovrana[393], o almeno d'accordo e giusta l'avviso di essa[394]. Altre invece erano comuni rurali; chè anche nelle campagne s'era fatto in breve sentire l'alito della libertà. Cominciando dai borghi e dai militi[395] ed allargandosi quindi via via alle terre minori ed alle più basse classi sociali, vi si era estesa la costituzione a comune[396]; ond'è che troviamo molti luoghi governati da consoli sulla

---

(393) 1222. Que' d'Imola, sottomettendosi a Bologna, promettono quod omni anno habebunt rectorem de una dictarum civitatum. Savioli 531-533 e 541. Egualmente 1256 si obbligava di fare Forlì, e 1257 Ravenna. Debeant accipere et eligere potestatem eorum omni anno perpetuo de civitate Bononiensibus et capitaneum similiter, si capitaneum habere voluerint. Id. 713 e 718. Parimenti (1251) Grosseto sottoponendosi a Siena. Ficker, doc. 417.

(394) 1183. Nos Eugubini consules, consensu et voluntate episcopi, clericorum ac totius populi civitatis, supponimus — civitatem Eugubinam Perusine et vobis consulibus, – et cuncto populo Perusie, hoc modo, quod ab hodie in antea in perpetuum erimus vobiscum ad faciendum pacem et guerram, hostem et parlamentum. — Et in quoquo tempore renovabimus nostrum consulatum, infra spatium unius mensis postquam fuerimus requisiti, iurabimus comandamenta Perusinor. consulum; et in renovatione consulum — Eugubini facient cum eorum consilio. Ficker, doc. 153.

(395) V. il docum. di Biandrate al § 47 n. 55. — 1116. Oddo abbas sancti Sixti placentini, ad imitationem Imildis abbatissae bone memorie, renovavit et confirmavit et investivit homines de Warstalla de ripatico Padi, et paludis, cum portibus, et omnes Warstallenses absolvit a ripatico et toloneo. Ceterum vero quod vocatur toloneum et maltoletum concedimus (eis) — in comune habendum. — Concessit insuper comuni utilitati Warstallensium omnia publica, et paludes, et boschum, et pascua bestiarum. Castrum et curtem abbas nec sui successores habeant licentiam dandi alicui hominum, sine consilio duodecim hominum, qui consules eligantur a populo, qui etiam rem populi dominique gubernent et regant. Muratori, *Ant. it.* IV. 59.

(396) 1158. Fedr. I. ritratta un diploma, che per obreptionem precum impetraverunt da lui gli uomini di Merate, soggetto all'abate di s. Dionisio, e prescrive, che quest'abate abbia districtum et albergariam totius loci Melathe, et quidquid usque modo in eo loco legaliter seu iuste habere consuevit. Et ut rustici predicti loci potestatem ulterius eligendi homines in antea, qui jurent de eis regendis pro comuni, vel speciali negotio, sine parabola vel consilio abbatis — non habeant. Iubemus quoque, ut omnes homines supradicti loci presenti abbati vel ejus successorib. fidelitatem jurent. Muratori, *Ant. it.* IV. 39. — 1235. Fra il conte di Provenza ed i suoi baroni fu stabilito, che nè quegli nè questi consulatum dent aliquibus rusticis vel alicui universitati. *M. h. p., L. mun.* I. 91. — 1198. Dedit Manfredus marchio de Saluciis usum et morem convenientem omnibus hominibus Racunisii, et eos inde investivit, et de omnibus tortis eis refutationem fecit, in se retinendo cuncta recta debita tantum; ita tamen quod ipsi homines dare debeant ipsi marchioni fictum annuatim ad festum sancti Michaelis, vel quindecim dies postea. 100 modia grani, — et ad festum sancti Martini, vel 15 dies postea, octoginta libras denariorum bonorum reforciatorum; et si ipse castrum aut villam, totam vel mediam, bona fide atque sine fraude emerit, 1000 solidos

fine del secolo undecimo e giù giù nel decimosecondo[397]. Anche ai comuni rurali, e con più verisimiglianza che ai cittadini (§ 47), assegna il Maurer per origine e fondamento il comune economico[398]. Tuttavia non fu questo solo a produrli; chè la base d'un gran numero d'essi vuol cercarsi nelle decanie della primitiva ripartizione dei popoli germanici (§ 1); la ragione d'altri sta nello sbocconcellamento del territorio che fu l'opera del sistema feudale; quella d'altri ancora nella signoria di diritto privato sopra le terre e gli uomini che le abitavano[399], mutato in questi ed in quelli l'ordinamento governativo ad imitazione di ciò ch'era avvenuto nelle città.

---

predictae monetae debent ei dare, et totidem pro filia danda marito, et consules cum bonis hominibus jam dictum fictum colligere debent et dare marchioni. Quod si aliquis negare vel defendere eum voluerit, missus marchionis cum eis esse debet, et eis inde dare forciam; item albergariam accipiat ubi solitus est, et debitalem culcitram similiter capiat ubi solitus est; et si quis eam postulatam negaverit et accomodare noluerit, det penam denariorum 12 tantum. Item de successione: si quis hominum R. absque legitimo herede de hac vita trasmigraverit, tertia pars sui mobilis sit domini. — Item marchio comitalem bannum habeat ut debet; imperiale fodrum quando venerit imperator, ita simile ut in aliis suis locis acceperit, in Racunisio illud accipiat; bannum vero comunale sit medium dominorum et medium comunis, alia imposita nullo modo fiat. Item si ipse marchio aliquem hominem R. in fidejussione ponere voluerit et ipse entrare noluerit, non inde eum causare debet neque placitare, neque ullam violentiam facere per conventum; quod si intrare voluerit, vel pro eo pignus posuerit, ab omni damno eum eripere debet per conventum. Item si equum, vel armaturam, aut aliquid suarum rerum ipsi marchioni accomodaverit, reddere ei debet, et si prefatus marchio vel eius missus pro aliquo vendito pignus posuerit, non debet cui dederit auferre neq. causare, sed bona fide redimere per conventum. Item si jam dictus marchio cum magna cavalcata venerit, et fenum accipere voluerit, decanus eum liberare debet convenienter de praedictis rebus et aliis. Si intervenerit quedam fallacia, infra viginti dies in edicta militum Racunisii, si marchio vel ejus certus missus querimoniam fecerit, fiat emendata; et sic de hominibus dictum est in eodem usu et more. Sunt omnes homines habitantes in Racunixio — et qui ibi possident, sive manent sive non, preter milites. *M. h. p.*, *Ch.* II. 1692.

(397) Consoli di Guastalla nel 1116 (*Ant. it.* IV. 59); di s. Pier d'Arena nel 1134 e 1158 (*Atti della soc. lig.* I. 212); di Crema nel 1143 (Lupi II. 1042); di Seprio nel 1148 (Giulini V. 484); di Rocca di Salto nel 1143 (Lupi ib. 1113); di Monteveglio nel 1157 (Savioli, doc. 161); parimenti 1163 e 1167 i consoli di Bellagio (Giulini VI. 315 e *Ant. it.* IV. 39); 1170 i consoli del castello di Soncino, 1179 quelli di Ardesia e della Val seriana (Lupi II. 1265 e 1318). Nel Padovano si hanno gli esempi di Bovolenta, Piove, Monselice. Gloria, *Agricolt.* p. CV. Uno statuto bolognese del 1223 accordava il diritto d'aver propri consoli ad ogni villa o castello in cui ci fossero almeno 20 famiglie. Savioli III. 1. p. 14.

(398) *Dorfverfassung* I. 15, 87 ss.

(399) A torto nega il Maurer ib. 15, 115 ss. che qua o là il Comune sia uscito da questo rapporto (*Hofverfassung*), se fu desso in molti casi che legò

I suddetti consoli de' comuni rurali rendevano giustizia nelle materie civili e penali, fuor dei casi d'alto criminale (v. § 193), e, salva la soggezione ed obbedienza al signore cui prestavano eziandio il giuramento all'atto d'assumere l'ufficio, avevano una posizione simile a quella de' consoli delle città[400]. Alcuna volta erano eletti dalla popolazione, ma più di frequente erano nominati dal signore[401], e stava al di sopra dei medesimi un rappresentante di questo, il quale esercitava la giurisdizione e riscuoteva i tributi e le multe. E quando

---

insieme gli uomini in una medesima aggregazione, e che fu la causa della stessa comunione dei fondi (*Markverfassung*).

(400) In presentia archiepiscopi januensis et curie sue, — fuerunt ordinati consules in sancto Romulo per preceptum et voluntatem predicti domini archiepiscopi; et hoc est sacramentum quod fecerunt consules, qui primo fuerunt electi in predicto consulatu, et omnes alii qui fuerint post eos sic debent iurare. Priores consules fuerunt Trencherius, et Fulco Ioffredus, et Rusticus archidiaconus, et Obertus notarius, quos curia elegit. — Nos electi consules sancti Romuli operabimus, et in antea prohibimus bona fide, et sine fraude et malo ingenio ad defendendum et ad salvandum honorem domini nostri archiepiscopi, et districti sancti Romuli, et de omnibus comunibus rebus nostri loci. — Et si aliquis habitator nostri loci non obedierit preceptis nostris, videlicet D. archiepiscopi de comunibus rebus nostri loci, et de placitis, et de introire in compagna, si vocatus fuerit, et infra quindecim dies introire noluerit, faciemus inde vindictam in nostro arbitrio. De lamentationibus vero que venerint ante nos de hominibus nostri loci, — iusticiam secundum nostrum sensum, bona fide, infra XX. dies adimplebimus. — Et si fecerimus collectam aut dispendium pro comuni utilitate nostri loci, coequabimus in homines secundum quod melius cognoverimus sine fraude. De bandis vero de silvis, et de pascuis, et de vineis dabimus quartam partem misso archiepiscopi, de reliquis vero bandis placitorum, et de placitis, de assaltis, de furtis, de rapinis, de homicidiis, de periuriis, et de aliis offensis, et de ripatico, et de lumbis, et de anchis, et de foderis, et de aliis rebus que pertinent domino archiepiscopo non nos intromittemus, nisi per licentiam domini archiepiscopi; et si archiepiscopus concesserit nobis aliquam partem, illam quam sibi retinuerit bona fide sibi vel suo misso tribuemus. Registr. curiae arch. jan. *Atti della soc. lig.* II. 120. — I primi consoli erano stati nominati dall'arcivescovo (*M. h. p.*, *J. J.*, I. 620), ma successivamente li dovea certamente eleggere il popolo: Nos populus s. Romuli iuramus — quidquid nobis preceperint sub debito sacramenti — nostri electi consules, qui in unoquoque anno electi fuerint, — observabimus. Ib. p. 122. V. anche n. seg. Nel 1223 venne sostituito ai consoli il podestà. *M. h. p.*, *J. J.*, I. 578.

(401) 1230. L'arcivescovo di Genova toglie a que' di San Romolo il diritto d'eleggersi i consoli. Adtendentes quod comune s. Rom. nimis esset gravatum onere alieno, quod — per jamdictum non potest in competenti salario suis rectoribus providere, ipsius comunis regimini in anno futuro nostris manibus reservantes (exercendum) per nos ipsos, vicarios, officiales nostros; volentes eiusdem com. negocia tam in justiciis faciendis quam in universis aliis — utiliter exercere, quatuor prudentes viros et fideles eligimus, qui, vice nostra et vicariorum nostrorum, predicta exequantur. *M. h. p.*, *J. J.*, I. 685. — Nei comuni della valle della Maira compilati nel 1396 e sanzionati dal marchese di Saluzzo, signore del

le terre di fuori vennero sotto alle città, sia che ciò accadesse per dedizione dei signori o dei popoli[402], le città continuarono da prima a tenervi consoli[403], poscia un capo o governatore con titolo di podestà, capitano o vicario[404]; nei luoghi forti di castellano[405]. Codesti ufficiali

---

luogo, era a capo il podestà scelto dal marchese tra coloro che gli venivano proposti dai cittadini. Egli giudicava nelle cause civili e penali, che si portavano in appello al marchese: aveva la tutela dei generali interessi degli abitanti della valle, curava la polizia e la manutenzione delle strade e restava in carica un anno. *Arch. stor. ital.* 1873, II. 327.

(402) V'han molte dedizioni dell'una e dell'altra specie, segnatamente nella seconda metà del sec. XII, in Savioli, *Ann. bologn.* doc. 109 (a. 1123), 113 (a. 1131), 117 (a. 1135), 128 e 132 (a. 1144), 156, 157 e 158 (a. 1156), 161 (a. 1157) 162, 163, ecc., ecc. Tra queste vi son quelle al comune di Bologna dei monaci, militi e popoli di Nonantola (doc. 113). e degli uomini di Cavagli, salvo honore et dominio domini nostri archiepiscopi ravennatis; qui si aliquo in tempore nollet nos iamdicta observare, 15 diebus preter eius denunciationem atque iussionem bononiensi populo notum faciemus. Ib. 117. Pel contado fiorentino v. i capitoli del Com. di Firenze 1866. — Nel 1166 gli uomini di Pergine ribellatisi al proprio signore, si mettevano sotto la protezione o signoria di Vicenza. V. il docum. nell'*Arch. stor. it.* 1856 II. 61 ss.

(403) 1218. Joannes Columbi et Ruvinus Tob. treguani comunis Regii, et 2 notarii treguanorum ivimus per episcopatum reginensem — ad faciendum jurare homines sequimentum potestatis sub comuni Regii, et ad ponendos consules, — et investituram faciendam de consulatu dictarum terrarum nomine comunis Regii. Tiraboschi, *Mem. mod.* 712.

(404) V. per questi nomi le note seguenti: in Istria i capi dei comuni feudali si chiamavano *suppani*. *C. dipl. istr.* a. 1275. - 1212. Concessione di Vercelli a quelli di Trino: Statuit ut usque ad proximos quinque annos, sumptibus communis Vercellarum, detur illis de Tridino potestas, assignantes ipsi potestati fenum et paleam et ligna ad sufficientiam, ita tamen quod comune illius loci debeat habere omnes judicaturas et banna a sua potestate vel consulibus imposita; et post illos quinque annos, sit in arbitrio potestatis Vercellarum vel consulibus sicut eis videbitur in hoc capitulo providere loco predicto, salvis tamen bannis, que potestas vel consules civitatis Vercellarum imposuerint hominibus loci illius (pro) predicto Comuni Vercellarum — Homines qui sunt ibi non cogantur ad justitiam faciendam — sub potestate Vercellarum, — preterquam de homicidio, et exceptatis causis appellationum: ita tamen quod hominibus Vercellarum et jurisdictionis Vercellarum debeant justitiam facere sub consulibus vel potestate Vercellarum. *M. h. p.*, *Ch.* I. 808. — 1204. Appena vennero aggiudicate ai Bolognesi alcune ville possedute dai Modenesi, che quelli mandarono due deputati ad consules supermittendos et costituendos in terris enumeratis: ciò che essi fanno di luogo in luogo, vicinis vocatis ad sonum campane. Savioli, doc. 359.

(405) Stat. Veronae 1228 c. 11 e 221. V. eziandio § 38 n. 50. — Alcuna volta le città riconoscevano la giurisdizione degli antichi signori. 1188. Avendo i valvassori di s. Marco donato quel castello al comune di Bologna, Dominus Guglielmus Bononiensis potestas concessit supradictis dominis habere in castro s. Marci et eius curia suam iustitiam et consuetudinem, secundum quod usus civitatis est, sicut hactenus soliti sunt habere, salva predicta datione atque sacramentis. Savioli 292.

dovevano piena obbedienza agli ordini che ricevevano da quelli della città sovrana[406]; e del resto prendevano ancora il posto che avevano i consoli o il podestà nella costituzione cittadina, le forme della quale si ricopiavano esattamente anche nei comuni rurali.

Il podestà o capitano si sceglieva in generale dalla città colle norme che abbiamo incontrato nelle elezioni degli altri ufficiali, tra gli individui che erano capaci degli uffici[407], e qualche volta anche sulla proposta della terra cui venia dato[408]. Esso doveva essere un cittadino della parte dominante, avere una determinata età e un dato censo, che variava a seconda dell'importanza del luogo cui veniva destinato a governare[409]. Soltanto nel minor numero dei paesi si eleggeva

---

(406) 1158. Januenses consules de comuni, consulibus de Sigestri salutem. Precipimus vobis ut etc. *Registr. cur. arch.* in *Atti Soc. Lig.*, II. p. 383. — Stat. Novicomi 187 a. 1282. Aliqua persona que non obtemperat — potestati et comuni Cumorum non possit habere aliquam potestariam — alicuius vallis vel burgi etc. episcopatus Cumorum.

(407) Stat. Veron. 1228 c. 198. Si homines alicuius ville, castri seu burgi voluerint habere potestatem vel rectorem, congregato prius comuni consilio illius villae, veniant ad potestatem Verone denunciantes ei se velle habere rectorem de se vel de extraneis; et potestas Verone debeat convocare tintinabulo pulsato consilium comunis Verone, et in consilio tres sortes ponere, et illi, quibus sortes evenerint, debeant eligere illi villae etc. potestatem. — Stat. Paduae 331 a. 1276. Infrascriptis villis dentur singulis sex mensibus per comune Padue potestates, quorum brevia dentur in maiori consilio. — Br. pis. Com. 1286 I. 39 e 1313. I. 44. Non patiemur aliquam universitatem pisani districtus habere rectorem, nisi electum a comuni pisano ad penam librarum 25 eligentibus et electo. — 1198. Alcune terre soggette ad Asti omni anno debent habere et tenere illum consulatum et illum potestatem, quos potestas astensis vel consules — ibi posuerint. Cod. Malab. 276

(408) 1276. Placuit predictis sapientibus (Mutinae) quod illi de Fregnano habeant singulis sex mensib. unum potestatem, unum judicem et unum notarium pro comuni Mutine de civitate Mutine et de parte Azzonum, tam de militibus quam de popularibus. Qui hoc modo elegantur, scilicet quod illi de Fregnano singulis 6 mensibus debeant nominare — quatuor potestates duo de militibus et duo de populo — et judices unum per portam, et tres notarios scilicet unum per portam; qui sic nominati — debeant poni potestates in quatuor ballottis cereis in una hengestaria in consilio generali comunis Mutin., et ille qui primo exiverit de hengestaria sit potestas Fregnani pro comuni Mutine; et si primus non poterit, vel noluerit, secundus sit — pro sex mensibus. Idem fiat de judice et notario. Tiraboschi, *Mem. mod.* 922.

(409) Stat. Veronae 1228 c. 181. Nullus homo qui non sit veron. et habitator civitatis Ver. seu eius districtus, non possit esse potestas seu rector alicuius villae, quae sit de districtu Veronae. — Stat. Paduae 331 a. 1276. Nullus possit esse potestas alicuius ville, nisi fuerit continuus habitator civitatis P. et civis paduanus origine (una legge 1310 aggiunge: et non consors illius ville, nec maleablatus, vel nobilis, vel potens, vel miles ornatus. Verci, *Marca Trev.* 503), et maior 25 annis. Inoltre doveva avere un certo censo, diverso a tenore dell'importanza della villa. — Br. pis. Comm. 1286 I. 38. Capitaneos capellarum

veramente dai terrazzani[410], e lo si voleva sortito tra coloro che avevano interessi nel luogo[411]. Rimaneva in carica poco, al più un anno[412], e poi sindacavasi[413]. D'ordinario riceveva il proprio stipendio dalla terra che era mandato a reggere[414], talora anche dalla città che lo inviava[415]; ed oltre allo stipendio percepiva parte delle multe. La sua giurisdizione poi era molto ristretta, limitandosi a piccole somme nelle materie civili e a lievi castighi nelle penali; là pure, dove quest'ultime non gli erano tolte del tutto, essendo devolute ai tribunali della città sovrana[416]. Ciò che avveniva eziandio delle appel-

— eligi faciemus in capellis consuetis per apodixas; quorum capitaneorum quisque sit ex evidenti aspectu maior annis 40; — et non possit eligi — qui non sit natus in civitate pisana vel comitatu, aut fuerit habitator civitatis pisane per annos 10.

(410) Stat. Parm. 1255 p. 162. Potestas teneatur pro comuni Parmae dare potestatem illis terris et locis que petierint et quas petierint, per homines terrae aut villae, secundum quod maiori parti placuerit, coadhunatis hominibus publice ad ecclesiam illius terrae, infra octavam Natalis. Et si homines eligere noluerint, cives, qui in ea terra habent ad faciendum, habeant potestatem eligendi, dum tamen eligant de mense ianuarii, coadhunati cives publice ad ecclesiam villae. Ma i podestà dei castelli si eleggevano a Parma. Ib. p. 21-25.

(411) Ibidem p. 164. Et non habeat aliquis potestariam alicuius villae vel terrae, nisi in ea habuerit ad faciendum per annum unum ante, et X bubulcas terrae vel plus, et eam sequenti anno habere non possit. — Il simile è detto ib. 23 pel podestà di Terreno. Additum est in 1243, quod nullus qui non sit civis, vel qui non utatur privilegio civium, non eligatur in potestaria alicuius villae. — Stat. Florent. III. 194. Nullus possit esse rector alicuius loci in quo non fuerit allibratus.

(412) Stat. ant. Romae III, 98. — Jus mun. Vicent. I. 48. 15. Quod officia dictorum vicariorum durare debeant per annum dumtaxat.

(413) Jus mun. vicent. cit. v. anche n. 108.

(414) Stat. Padue c. 329 a. 1263. Et comunia villarum teneantur solvere salarium ordinatum suis potestatibus antequam exeant de potestaria. — Jus mun. vicent. I. 48. 14. Quilibet vicarius habeat salarium consuetum, eidem dandum per comunia suo vicariatui supposita pro rata. — Stat. Parm. cit. p. 163. Potestas debeat habere pro suo feudo pro unoquoque pario boum unam minam frumenti, et ab illo de zappa tres imperiales. — 1350. Ordinam. Sarzane. Potestas Sarzane — electus per comune pisanum habeat de avere comunis ab homin. dicti castri per sex menses libras 80, — et etiam tres partes omnium fallorum. — Et etiam habere debent pro se et famulo a dicto comuni lectos. — 1402 ordina il duca di Milano che i vicari delle terre non audeant nec presumant recipere, nec cogere homines ad sibi dandum, expensis comunis, aliqua furnimenta domus, praeterquam lecta sufficientia, videlicet culcedres cum plumatiis, banchis, vegetes pro vino et lecteras. Stat. Varisii p. 43.

(415) Stat. Parm. cit. p. 23. Potestas castri Mariani habeat a comuni Parmae pro suo feudo 36 libras, et nihil ab aliis hominibus predictarum terrarum, nisi pro daciis et bannis. — Potestates Terreni habeant medietatem omnium bannorum.

(416) Stat. Bon. 1259 II. 66 b. Potestates nec officiales Montanee, Caxi,

lazioni in qualunque materia e senza riguardo all'entità dell'oggetto[417].

Castri Leonis, Belvedere, Medicine etc. non possint facere aliquas condempnationes in eorum jurisdictione, quod excedat summam 20 soldorum bonorum, nisi pro damnis datis. Sed si contigerit aliquod maleficium fieri in eorum potestaria, dum tantum non exigat penam sanguinis, possit illud inquirere secundum formam statutorum. — Quam inquisitionem teneantur potestates cum omnibus actis mittere potestati Bon. per suos nuncios et notarios; et potestas Bononie condempnationes et absolutiones secund. formam statutor. faciat. — Stat. Parmae cit. p. 163. Et (potestas villae) possit facere placita usque ad 40 sol. parm. et non ultra. Id. Stat. Rav. I. 16. — Per lo statuto di Verona la giurisdizione era fino a 100 soldi nelle cause civili; nelle penali, pare, nessuna (v. n. 208). — Jus mun. vicent. I. 48. 17. Vicarii vicentini districtus reddere debeant ius cuilibet personae villarum suarum usque ad summam libras 10 parvorum in civilibus tantum; — in criminalibus autem nullatenus se intromittant. — Talvolta era così anche nelle città. Nel 1272 Padova decretava, che il podestà di Bassano non possit reddere hominibus Bassani jus et rationem a 25 libris supra: e nel 1280 gli tolse del tutto la giurisdizione criminale, obbligando i Bassanesi a star in giudizio a Padova. Verci, *Ecel.* 288, e *Marca Trev.* § 254. Ugualmente a Conegliano sotto Treviso, Verci, *Marca Trev.* 95. E a Milano fu decretato nel 1272 che per dieci miglia intorno alla città non si dovesse tenere verun giudizio, ma tutte le cause si portassero ai tribunali della città. Giulini, VIII. 257. Era più estesa la giurisdizione dei capitani della campagna pisana, ma era lecito ad ognuno di ricorrere in vece loro ai tribunali della città. Br. 1286 I. 44. — Stat. Belluni II. 12. Capitanei Augurdi et Zaudi — possint jus reddere litigantibus usque ad summam librarum 10 parvorum et ultra non. — Et de rixis et maleficiis quae ibi fierent non possint cognoscere nec se impedire, — nec etiam de turbata possessione, sed de omnibus praedictis cognoscatur per rectorem Belluni. — Br. official. comit. pis. 1305. 3. Causas civiles — cognoscere et terminare procurabo — summam librarum trium non excedentes, ita quod jurisdictio prorogari non possit, — etiam de consensu partium. – Et si qua causa dictam summam excesserit — eam remittam cognoscendam ad civitatem pisan. — Ib. 8. Maleficia — puniam — usque in medietatem eorum que continentur in breve pisani potestatis. — Salvo tamen quod jus sanguinis spectet solummodo ad comune pisanum; nec inde, aut de gravioribus vel exbannimentis me intromittere possim, nisi ad investigationem faciendam.

(417) 1167. Que' di Mandello debent iurare sub cumanis consulibus ut unusquisque cumanus civis; devono il fodro etc. come i comaschi; justitiam facere et suscipere sub consulibus de Mandello; et si aliquis Mandelli — sub ipsis consulibus iustitiam facere noluerit, et lamentatio facta fuerit ad cumanos consules, debent venire ad consules cum. et sub eis iustitia finiatur. Et si appellatum fuerit de aliqua sententia data a consulib. Mandelli ad cumanos consules, debent pro cumani cons. ipsam diffinire. Rovelli, II. 350. — 1196. Trattato tra Milano e Como. Cumani non debent hominibus de Grabadona et Domaxii tollere fodrum nisi quando cives cumani dederint. Et quod non debent cogere homines ipsorum locorum venire Cumas ad placitandum de suis causis inter se a quantitate 10 librarum infra. Et ab ipsa quantitate infra debent venire Cumas in causis appellationum. Ab ipsa vero quantitate supra, et generaliter de omnibus aliis causis debent venire C. facere rationem sub consulibus Cumarum omnibus de eis conquerentibus. Ib. 364. V. pure ib. III. 1. 475. — Alcuna volta si transi-

Codesti capi risedevano in un borgo o altra terra maggiore, avendone poi soggette molte altre di minori[418], le quali erano in obbligo di visitare di quando in quando, principalmente affine di rendervi ragione a quelli che la domandavano o nelle cause riservate alla loro giurisdizione, e di farvi eleggere gli ufficiali locali[419]. Imperocchè anche queste minori borgate o ville avevano i lor propri capi, che si chiamavano podestà[420], marici o merighi, maiores[421], consoli[422], decani, villici e gastaldi [423]: dovevano soprattutto attendere alla custodia dei fondi, ed erano forniti d'una ristrettissima giuris-

---

geva tra un sistema e l'altro. 1201. Homines de Burmio debent venire tribus vicibus in anno in locum de Trexivio, facere rationem hominibus cumane civitatis et virtutis de omnibus causis, de quibus querimonia fuerit proposita, sub consule vel potestate Cumarum, vel sub alia potestate que electa fuerit per com. de Cumis. Rovelli, II. 371.

(418) Stat. Parmae p. 163 cit. Nullus possit habere ultra unam potestariam, excepto si potestas sit alicuius castri, quod possit esse potestas tocius curiae, si placuerit villarum praedictae curiae omnibus hominibus vel maiori parti. — Lo statuto di Vicenza l. 4 c. ultimo enumera le ville comprese in ogni distretto.

(419) Stat. Paduae c. 331 cit. In illis villis in quibus potestates facere debent continuam residenciam, non debeant de ipsis recedere nisi de precepto potestatis Padue vel voluntate maioris consilii ipsius villae. Et in aliis villis teneantur bis in mense potestates ire et stare saltem per quatuor dies pro qualibet vice. Egualmente Br. offic. sen. § 55. — Br. offic. comit. pis. 1. Primo reformare studebo terras michi commissas rectoribus, consulibus et officialibus consuetis, et tunc non ducam mecum aliquem nisi notarium unum etc. — Nel Bellunese il capitano di Zoldo aveva anche la giurisdizione nella Rocca di Pietore, sull'ultimo confine del vescovado di Bressanone; al qual uopo si recava colà tre volte l'anno, in aprile, settembre e novembre, rimanendovi ciascuna volta tre giorni a render giustizia. Nel 1639 fu deliberato che la giurisdizione della Rocca si riservasse ad uno del consiglio di Belluno, il quale andasse tre volte l'anno sul luogo come faceva prima il capitano di Zoldo. Alpago, *Dizionario bellunese* m. s. — Il podestà di Celle e Albissola per Genova deve, infra 15 dies ab introitu sui regiminis, facere eligi in publico parlamento hominum Cellarum et Albizole vicarios, seu gastaldos in quolibet ipsorum locorum, — de hominibus ipsorum locorum secundum ipsorum consuetudinem; i quali devono decidere le cause civili secondo gli statuti e consuetudini locali, riservate le penali al podestà. 1343. *M. h. p.*, *J. J.*, II. 190.

(420) V. n. 430.

(421) Così a Ravenna (stat. I. 31) e in Sardegna. Cod. dipl. sardo I. 850 a. 1388. Di qua i maires di Francia, e i mayors in Inghilterra. — Stat. Tarvis. I. 22. 2. Nullus homo conditionalis vel minor 20 annis possit esse saltarius, vel maricus etc.

(422) Br. pis Comm. 1286 I. 44 e 1313 I. 49. — Lo statuto di Vertova del 1301 incomincia col giuramento dei consoli. — 1312. Il vicario di Matteo Visconti ordina consulibus et officialibus Ozini, Abbiategrassi etc. Osio, N. 46.

(423) I capi dei comuni di Limonta e Civenna si intitolavano gastaldi e decani. Giulini, VI. 315. Decani anche nel Vicentino, Jura mun. vicent. I. 51. e 56. 5. V. pure n. seg. e 431.

dizione che spesso non eccedeva i bandi campestri; cotalchè v'aveva in una medesima villa una duplice od anche triplice autorità e giurisdizione, derivante da diversa scaturigine, cioè dallo stato, dal signore o dalla comunità[424]. E in vero anche il diritto di nominare i suddetti preposti nelle singole ville (ch'era domandato mariganza[425] e sopramariganza[426], e si associava a certi proventi) spettava qua, e più comunemente, alla medesima villa[427], là alla città[428], in un terzo

(424) 1248. Modicensis ecclesie archipresbyter cum baculo investivit Andelloum — de villicatu, sive gastoldiaco loci et castellantie et curie de Cremella, et de omnibus que pertinent ad villicationem seu gastoldiacum, inter que sunt tenere causas nomine mod. ecclesiae, et precipere et definire, et redditus colligere, et domos et res et fructus supr. ecclesiae gubernare et omnia alia que ad villicat. seu gastold. pertinere consueverunt. Frisi, N. 130. — Stat. Bell. II. 212. De predictis accusis (saltariorum) cognosci possit per maricum, — dum tamen condemnatio non excedat summam libr. 10 parv. — Br. pis. Com. 1286 I. 44. Qui consules (v. n. 423) possint condemnare quamlibet personam sui consulatus, si non parerent in officio suo, a duo denariis usque in 12. — Il vicario di Cecina poteva condannare i disobbedienti ai suoi ordini in 5 soldi. Stat. c. 4. — 1114. I Cons. di Como tulerunt sententiam, quam Adam cum consensu suprascriptorum (consulum) recitavit, de discordia etc. Et de districtu dixerunt si seniores de Viciola testes habent.... piendi sint, qui vidissent supradictos massarios dedisse emendationem suprascr. dominis bis vel ter de illis offensis que ad placitum gastaldionis solent pertinere, et nominaverunt offensas et personas; exceptis offensis de castellantia et vicinitate. Rovelli, II. 345. Conf. anche Maurer cit. II. 115.

(425) Jus mun. vicent. I. 51. Statuimus quod marigantia sit et ad jus marigantiae pertineat, ponere decanos, iuratos consiliarios, camparios, saltuarios, notarios et alios officiales necessarios in villis, et facere guizas et regulas, sive banna, et ea exigere et in se habere. La dichiarazione è del 1262, v. Stat. 1264 p. 254. V. anche § 69 n. 20.

(426) 1179. Testimoni depongono che Galvano di Fiesso habebat supermarigantiam Strade (di Stra), — et fecit me suum gastaldum, et precepit mihi quod irem ad Stradam, et si invenirem ibi aliquem piscando vel capulando quod eos pignorarem. — Et habebat pro supermarigantia — unum plaustrum lignorum in festo s. Petri, — tertiam partem de regulis et bannis, et unum pastum per annum. Un altro testimonio disse, quod habebat tertium denarium regule pro supermarigantia, et quod villani abbatissarum ducebant ei in vigiliis nativitatis Domini unum plaustrum lignorum pro quolibet. Brunacci, *Cod. dipl. eccl. patav.* m. s. V. anche Verci, *Marca Trev.*, doc. 68. — 1169. Più testimoni depongono quod marigancia de Viconovo et Plebis nulli pertinet nisi canonicis. Gloria, *Cod. dipl. pad.* II, 824. Sul contenuto di questo diritto di sopramariganza v. ivi n. 1338 e 1427.

(427) Stat. Mutinae 1327 II. 41. In qualibet villa districtus Mutine eligantur ad brevia per homines dictorum locorum, infra octo dies jan., in consilio cujuslibet loci, per illos homines qui solvunt coltas et faciunt faciones in ipsa villa, unus consul vel massarius, unus nuncius, duo camparii. — Et nullus — prelatus — vel aliquis nobilis possit esse prexidens dicte electioni. — Et cessent predicta officia post annum. — Nemo possit esse — consul etc. qui non faciat factiones cum hominibus illius ville.

luogo ad un signore, perocchè vi avevano ancora non poche terre che erano soggette a signoria feudale o patrimoniale, concessa od usurpata. Ed il signore talvolta esercitava da solo il suddetto diritto[429]; tal'altra ne aveva fatto parte al popolo[430], tal'altra ancora glielo aveva

---

(428) Jus mun. Vicent. I. 49. Marigantia culturae civitatatis Vicentiae incantetur et afflctetur plus offerenti. V. anche n. 407.

(429) Stat. Veronae cit. 198. Et haec posta non faciat praejudicium alicui singulari personae, vel ecclesiae, habenti jurisdictionem in aliqua villa, burgo vel castro, quin possint eligere potestatem et dare pro sua jurisdictione. — 1218. Dominus episcopus mutinensis per sonum campanarum fecit congregari homines de Sabiniano — et dixit, quod ipse erat dominus in Sabiniano et quod volebat ordinare, quod potestas debet esse in Sabin. ab anno novo usque ad annum, — de civibus Mutine et de suis vassallis; — et dixit: ego eligo D. Guidotum de Gagio in potestatem de Sabiniano. Et tunc D. Joannes de Granarolo surrexit et dixit coram predictis hominibus, quod D. episcopus erat dominus de Sabiniano et hominum de Sabiniano, — et dixit: bene placet nobis hec electio quam fecisti, et nullus contradixit. Tiraboschi, *Mem. Mod.* 717. — V. ancora Frisi N. 125, 128, 129, 130. Nel 1250 i canonici di Monza, radunata vicinantia loci (de Sexto) ad sonum campane, cassaverunt electionem potestatis et consulum et officialium, quos (capitanei et valvassores) et curtenses elegerunt in absentia nunciorum ecclesie, et contra eorum prohibitionem. Ib. 133. — 1235. Maricus et sindici et alii de Sancto Zorzo de Perticis petierunt Paduano episcopo, tamquam comite et domino illius villae, ut ipsi comuni deberet dare potestatem et rectorem pro anno futuro. Et dominus episcopus, habito consilio sapientum, cum magna deliberatione elegit et dedit eis Barthol. notar. in potestatem, — et eum investivit. Dondi VII..82. — L'abate di S. Ambrogio eleggeva il podestà in otto terre del Milanese. Osio, *Doc. mil.*, N. 45.

(430) 1209. Potestas de Adiano, vice vicinorum de Adiano — fuit confessus quod podius vel mons de Adiano — est allodium monasterii S. Petri de Mutina, et quod volebant eum podium edificare in castrum. L'abate gliel concede, a patto che teneant dictum castrum pro ecclesia S. Petri, — habendo ecclesia plenam et generalem jurisdictionem dicti castri et omnium hominum ejus.... castellanorum et specialiter etiam in placitis faciendis inter eos, et in bannis ponendis; — dominus abbas vel ejus nuncius omni anno, si voluerit, debeat esse ad eligendos consules vel potestatem.... (qui), cum ejus consilio, eligantur ab hominibus terre. Si vero discordia fuerit inter eos de electione officialium terre, tunc dominus abbas habeat et faciat electionem. — Et ipsi hom. de Adiano debent facere fidelitatem domino abbati a 15 annis supra et a 70 infra. Tiraboschi cit. 674. — 1220. Federico II, dando la piena giurisdizione di S. Sepolcro all'abate del luogo, ordina: consules eligantur ibi et statuantur voluntate et consensu abbatis. Ficker, doc. 288. — 1220. Inter Giselradam abbatissam (monasterii sancte Mariae civitatis Aquileiae) et comune de Ynsula de gastaldione eligendo et ponendo in Ynsula, (concordium) taliter factum est, quod numquam nominatum comune, sine verbo prefate abbatisse et ejus successorum et ejus certi nuncii, non debeat facere nec eligere gastaldionem in Ynsula. Sed ipsa abbatissa — aut ejus certus nuncius, et saniori parte bonorum virorum Ynsule, consilio habito, debeant facere gastaldionem ibi, et eum investire de gastaldionatu, ipsam recipiente honoraciones solitas ab ipso gastaldione qui pro tempore fuerit. Cod. dipl. istr.

rinunciato del tutto, o riservandosene al più la conferma[431]: se non che queste concessioni non erano poi sempre religiosamente osservate[432]. Ciò che avveniva tanto più facilmente, che spesso non erano state spontanee, ma strappate dalla forza o dal timore, mentre i popoli recalcitravano contro codesta condizione di cose[433]; ma le città generalmente la riconoscevano[434], sebbene non manchino di quelle che la impugnassero[435], e tutte cercassero almeno di porvi limiti col-

(431) 1223. Cum N. N. et quidam alii de Plebe coram domino episcopo paduano venissent, dicentes: nos eligimus consules, rogamus vos ut hoc debeat vobis placere, et eos laudetis et confirmetis, dominus episcopus dixit, quod eosdem consules laudabat et confirmabat. Dondi VII. 30. — A Civenna e Limonta, signoria dell'abate di s. Ambrogio di Milano, i vicari o curati (per lo spirituale) sono eletti dall'abate, i podestà, fiscali o tenenti dagli abitanti, a libero piacere dell'abate. Ogni anno vi si dee pagare all'abate un censo per segno di tributo, ricognizione e prestazione di vassallaggio, e devesi sostenere la spesa della visita dell'abate quando si reca colà. Stat. del 1640. — Stat. di Castelmarte 1237. Precepit (l'arcipr. di Monza), ut de cetero nullum officialem eligant, sine eius licentia, et quod contenti sint si eos elegerit et eos iurare fecerit. Frisi 116. — 1116. A Guastalla, soggetta all'abate di s. Sisto di Piacenza, v'era un corpo duodecim hominum, qui consules eligantur a populo. Muratori, *Ant. it.* IV. 59.

(432) 1217. Dominus Mutinensis episcopus elegit D. Jordan. de Prudomino in potestatem de Vignola, coram quibusdam homin. de Vign. quor. consilium et consensum habuerint de potestate eligenda. Et tunc N. N. irato animo surrexerunt, dicendo quod ipse dominus episcopus volebat destruere castrum Vignole. Qui dominus episcopus incontinenti excomunicavit eos, — si non consentirent electioni quam ipse fecerat, et aliam electionem facerent. Tiraboschi cit. 706.

(433) V. n. 396.

(434) 1210. Ottone IV ai canonici di Verona: vobis imperiali auctoritate concedimus, ut liceat vobis in villis et castris v. iurisdictioni subiectis potestates, consules, vicecomites ordinare et constituere, et quod possitis — in dictis locis omni tempore iustitiam exercere. Ficker, *Forsch.* doc. 232. Onde il capitolo esercita anche effettivamente questo diritto. Ib. 264, 378. E lo Stat. Veronae c. 181. Et haec posta non faciat praeiudicium alicui habenti iurisdictionem: e (c. 193) illis qui habent gastaldias ab imperio vel a comite. — V. anche il decreto 1196 de' consoli di Cremona sui diritti de' march. Cavalcabò in Vitaliana. Ficker cit. doc. 193. — 1311. Il Comune di Milano istituisce un magistrato di sei giurisperiti, ed invita ognuno a dare in nota si sunt aliqui de civit. et comit. Mediol., qui habent honorem et districtum in aliquibus burgis, locis, castris et cassinis comitatus Mediolani, quod coram eis portent omnia iura et rationes, que et quas habent occasione illorum honorum et districtuum, ad hoc quod dicti sex jurisperiti possint illa iura et illas rationes videre et examinare, et decernere id quod ius postulat et requirit. Et quod dicti sex sapientes faciant fieri duos libros, in quibus scribantur burgi, loca, castra et cassine super quibus habetur honor et districtus, ita quod (dicti) burgi etc. non ponantur ad sortes, — et si darentur ad sortes habeantur pro non datis. Fatte le denunzie, si invitò il popolo dei luoghi a fare le sue opposizioni. Osio N. 45.

(435) 1251. Innocenzo IV. Avendo dimostrato i frati di Nonantola, quod cum ipsi in terra Roncalii, Nonantule etc. ac omnibus aliis locis, in quibus juris-

l'ordinare che i signori non potessero dare il governo delle pievi che a' loro cittadini[436], coll'esigere il giuramento da questi governatori, restringere la giurisdizione del barone, riservarsi il diritto di mettervi imposte, comandar armi, e mandarvi propri ufficiali per sorvegliare sulle materie della polizia[437]. Favorirono poi le affrancazioni delle terre dal dominio feudale, che andavano facendosi via via più frequenti[438], e alcuna volta ancora le imposero[439].

---

dictionem obtinent temporalem, potestates et rectores ponere consueverint, — potestas et comune Mutine statuerunt, ut in locis predictis potestates et rectores de cetero eligant (eligantur?), il Pontefice riprova ciò come contrario ai diritti del monastero nonantolano. Tiraboschi, *Nonant.* 459.

(436) Stat. Veronae cit. 194. Operam dabo ut abbas s. Marie de Vangaditia, non ponat — potestatem in villa Abbatiae, vel in aliis villis quae per abbatem distringuntur, nisi qui sit de Verona vel eius districtu.

(437) 1233. Fra Giovanni da Schio, eletto arbitro tra il Comune di Bologna ed il vescovo sulla giurisdizione ecc. di varie terre della mensa, decide: che i malefici che gli uomini di quelle terre commettono contro uomini o cose d'altre, soggette immediatamente al comune, debeant puniri per comune. In maleficiis autem que committentur inter habitatores ipsarum terrarum, — per dominum episcopum debeant puniri. — Excipio tamen — homicidium, proditionem de aliquo castro vel terra, — si quis alicui auriculam, linguam, manum, pedem etc. amputaverit vel reddiderit inutilia, — incendium, si quis stratam robaverit, — articulos falsi, — falsam monetam, — si quis signum vel sigillum adulterinum sculpserit. — Item si homines terrarum domini episcopi deliquerint inter se extra terras episcopi, — puniantur per comune si infra districtum Bononie deliquerint; si vero extra, puniantur per dominum episcopum. — Nullus bannitus Comunis recipiatur in terra episcopi. — Liceat comuni imponere in terris episcopi collectam, boateriam, laborerium indicere arma, equos, exercitum et cavalcatam — sicut in aliis terris districtus Bononie; et si in istis non parerent, liceat comuni punire eos sicut alios homines districtus Bon. — Liceat comuni habere in terris episcopi subtuscarios, qui provideant cauponibus, pistoribus et molendinariis, ut iuxta mensuram ponderent (et) vendant, — et pondus et mensuram ab ipsis recipiant. — Potestates, consules et massarii, et alii officiales infrascriptarum terrarum domini episcopi veniant Bononie ad recipienda brevia, et iurandum sicut consueverunt, salvo iure episcopatus. — In infrascriptis sex terris, Persiceta etc. episcopus habeat cognitionem et definitionem plenam causarum civilium. — Item in dictis sex terris debeant eligi potestates, consules, massarii, et alii officiales per homines ipsarum terrarum, sicut fieri solebat ante duos vel tres annos proxime preteritos. In aliis autem terris, Flexo etc. ubi homines habitant super solo ecclesie Bononie, arbitror ut comune Bononie habeat plenam in omnibus iurisdictionem, tam in civilibus quam in criminalibus causis. Savioli, doc. 594.

(438) Stat. Veron. 188. Contractus celebratos per Veronensem episcopum et dominum Azonem estensem potestatem Verone, vel homines et comunia infrascriptarum villarum — super iurisdictione, imperio, honore, districtu, arimania, fodro, et super omnibus aliis quae in dictis contractibus continentur, in omnibus adtendam et observari faciam; neque patiar, quod aliqui de cetero exerceat aliquod ex praedictis in infrascriptis locis. — Ib. 191. Concessiones, dationes

Del resto da qualunque fonte partisse l'autorità dei capi di questi comuni, la forma del governo era dappertutto la medesima. Anche ne' territori feudali o patrimoniali, se abbracciavano più comuni, v'era un rappresentante del signore che li comprendeva tutti sotto di sè, passava dall'uno all'altro, ed era costituito a breve durata[440].

Ogni terra poi, maggiore o minore, aveva un certo numero di ufficiali indigeni chiamati giurati, campari e saltari, che sceglievano gli abitanti medesimi per custodire i danari della terra, tutelare la proprietà dei campi e dei boschi e la restante pubblica sicurezza, alla stessa maniera come vedemmo nelle città[441]. Aveva inoltre il suo consiglio[442], talora eziandio il parlamento composto di uno per casa

---

et refutationes de adulteriis (adulturis o adultriis) et plebaniis a comunibus et hominibus villarum redemptis et acquisitis, — vel quae postea — fient, — firmas tenebo.

(439) Ib. 191. Et tenear, si inde requisitus fuero a dominis vel a villis, cogere villas emere adulterium et plevania de illis, quae non sunt emptae, et dominos cogere facere dationem et venditionem. — A Brescia veniva decretato (Stat. 1277. L 108): Quod communia terrarum brixiane non possint vendi nec impignari, nec ad livellum seu fictum dari (a. 1230).

(440) V. gli statuti di Valdambra 1208 e di Vallombrosa 1253. Nel primo (c. 12) è detto: Teneatur potestas morari duodecim diebus, et etiam plus, si fuerit opportunum, in quolibet mense, in terris sue potestarie, videlicet tribus diebus apud Bucinum, tribus apud Caposelvi, duobus apud Turrem, duobus apud Poge, uno apud Rennola, et uno apud Galatrona. — Il podestà stava in carica a kalendis ianuarii ad annum unum. Ib. pr. Similmente nelle Giudicarie soggette al capitolo di Verona. Ficker, doc. 378 cit.

(441) Stat. Bell. III. 82. Jurati villarum denuntiabunt rixas et maleficia, et omnes tenentes arma vetita; capient malefactores etforbannitos. — Pernumia, oltre al podestà che vi mandava Padova, aveva consoli, saltari e scamberani. Gloria, *Agricolt.* N. 274, 279. — Stat. Bell. II. 212. Cuilibet marico licitum sit constituere saltarios de voluntate hominum suae regulae. V. anche Jus mun. vicent. I. 56. — Circa ai custodi dei boschi, a Nonantola (1218), un testimonio, interrogatus si est differentia inter gualdemannos et silvanos et saltuarios, respondit quod sic, quia illos appellant silvanos et gualdimannos, qui stant in nemore et vendunt lignamina, et accipiunt certum quid de colibet carro; saltuarios appellant illos, qui custodiunt blavas et nemus pro comuni eorum terre, et nemus est banditum pro comuni sue terre. Tiraboschi, *Nonant.* 420. Conf. § 147 n. 48.

(442) V. n. 407. Il consiglio d'Agordo e quello di Zoldo si hanno nello statuto di Belluno I. 35. — Stat. Bonon. 1253 I. 15: Homines de consilio de Caxi. — Stat. Parm. cit. p. 163. Illa quae fient de voluntate consilii illius terrae. — Stat. di Pernumia: Ad voluntatem potestatis et consulum, et totius consilii ipsius communis, vel maioris partis. Gloria, *Agricol.* N. 233. — 1278. Il consiglio della parte esterna di Santhià, convocato ad sonum trumbe de mandato rectoris et capitanei, deputa un procuratore per compromettere intorno alla pace da conchiudersi col marchese di Monferrato. *M. h. p.*, *Ch.*, I. 1006. — Nello statuto di Costozza cit. p. 29 è detto: ille qui fuerit consiliarius in uno anno

o di tutti quelli di una data età, ovvero il parlamento solo senza consiglio[443], per regolare gl'interessi comuni, particolarmente l'uso de' beni comunali, e stanziare le imposte necessarie per provvedere ai bisogni generali[444]. Il parlamento era detto anche vicinia[445]. Gli aventi diritto di sedere nell'uno o nell'altro dovevano accorrervi

---

non debeat esse in sequenti. Una legge 1339 dei Carraresi ordina che ai consigli delle ville del Padovano debbano prender parte anche i coloni che coltivano venti campi in pianura e cinque nei luoghi montuosi. — Per lo statuto di Modena 1327 II. 41, pare v'intervenissero tutti quelli che sostenevano i pesi del comune. V. n. 427.

(443) Nello statuto di Costozza 1290 p. 14, 23, 71, 76 v'ha il consiglio e il parlamento (convicinia), il quale ne' casi più gravi non poteva deliberare, nisi 100 homines ad minus fuerint in convicinia, et pallotae debeant dari et vinci per duas partes; et unus tantum de qualibet domo possit venire ad conviciniam. Ib. p. 73. Il consiglio era di pochi (a p. 71 ne son nominati tre), e pare assistesse continuamente il decano: ma le cose più importanti non si potevano deliberare che aggiungendovi venti o venticinque de' maggiori estimati (*boni homines, qui solvunt pro maiori estimo*). Ib. p. 81, 83. — 1161. N. N. vicini ipsius loci (Lemine), in comuni concione, et cum comuni consilio vicinorum, investierunt etc. Lupi, II. 1185. Vertova aveva il consiglio dei credenzieri e l'arengo. Rosa nell'*Arch. stor. ital.* 1860 IV. 89. — Nello statuto di Cecina 1409 vi ha il general parlamento, il quale elegge il camparo (§ 8) e costituisce ambasciatori pel Comune (§ 32). Anche gli statuti medesimi furono composita, firmata et ordinata in generali parlamento et adunantia hominum dicti comunis. Ib. proemio. — Laudo di Domegge m. s. c. 26. Il merico debba far comandare al capo più vecchio di cadauna famiglia, acciò intervenga in pubblico (cioè in parlamento). — 1476. Congregato consilio tocius credencie universitatis villagiorum vallis s. Martini, in aula palacii magn. militis domini Georgii de Truchetis, — in presencia nobilis Oberti condomini villagii Rodereti dicte vallis, ac nobilium etc. ac Jacobi Vagnoni castellani dicte vallis. *M. h. p., Comit.* I. 409. — 1143. Prometteva il popolo di s. Romolo: Et si audierimus centragum clamantem ad parlamentum, ibimus — et non recedemus a parlamento nisi licentia unius consulis, *Atti della soc. lig.* I. 122. All'incontro giuravano i consoli (1225): consiliatores et officiales sine licentia domini archiepiscopi non creabo. *M. h. p., J. J.*, I. 620. Tuttavolta il consilio vi si trova ib. 578. V. anche Maurer, *Dorfverfassung*, II. 65 ss.

(444) Stat. Tarvis. I. 14. 2. Maricus et commune regulae seu villae, qui paratus fuerit solvere marico capitis plebis suam partem collectae sibi impositae occasione alicuius rei vel facti plebis et regularum, ulterius non teneatur. — Stat. Epored. Homines Bolengi et sancti Christophori possint pro eorum vicinantiis faciendis inter se banna percipere et imponere usque ad imp. 12. *L. mun.* I. 1325. Lo stat. di Treviso I. 22. 9 lo permetteva fino a 100 soldi. — Ib. 11 e 12. Expensae pro pascuis et nemoribus, — (vel) in causis et placitis solvantur per habitantes.

(445) Stat. di Cerca 1304. 3: in consilio vel per consilium, in vicinia vel per viciniam. Ib. 11: in consilio vel vicinia. — 1320 in Calaone super platea comunis — in plena vicinantia comunis et hominum villa Cal. ibid. more et loco solitis congregata, voce preconia, et sono campana constituerunt suum procuratorem. Gloria, I, 2. 83.

ogni qualvolta vi venivano chiamati nei modi consueti, e mancando erano multati[446]. Ma, mentre le città sovrane volevano questi corpi devoti e pronti ai loro comandi, mettevano eziandio cura di tutelarli contro indebite influenze[447]. Oltre poi alla rappresentanza dei singoli comuni era in molti luoghi un consiglio o parlamento di tutto il distretto, che si raccoglieva intorno al capo del medesimo per deliberare degli interessi dell'intera associazione e dare gli opportuni provvedimenti[448].

---

(446) Stat. di Sabbione 1244 c. 55. Qui ad viciniam non venerit, ex quo erit precepta vel pulsata, amittat 2 sol. — et si.... (quis) conscilii non venerit ad conscilium preceptum vel pulsatum, amittat quinque sol. — Stat. di Valdambra c. 29. Et si quis a 18 annis supra et a 40 infra non venerit ad parlamentum potestatis ad horam statutam, puniatur pro qualibet vice in denariis 12. Conf. Stat. d'Arosio al § 69 n. 11.

(447) Stat. Bonon. 1561 V. 2. 51. Ut massarii eorum (dei comuni soggetti) libere possint negotia expedire et ne cogantur ad aliq. faciendum, nullus audeat esse, stare, vel morari in aliq. consil. vel arengo vel ad locum accedere ubi esset consilium, nisi esset de dicta terra, et ibi collectas solvere. — Stat. ant. Paduae 645 a. 1225. Nullus servus habeat aliquod officium in aliqua villa. — Ib. 698. Qui facit angarias et dacium solvit cum civitate Padue tantum, et non cum villa, et aliquis forensis qui non sit natione Padue vel paduani districtus ipse vel pater, non possit habere aliquod officium in aliqua villa, pro ipsa villa nec esse de consilio alicuius ville. Excepto quod cives Padue possint habere potestariam pro comuni Padue. Lo stesso stat. c. 473 ante 1236: Homines alicuius ville — non debeant concedere alicui potenti vel magno viro, vel alicui alii — licentiam ponendi potestatem vel maricum, vel decanum, vel publicanum, sindicum vel rectorem in aliqua villa.

(448) Nel viscontado di Valdambra il consiglio era composto di membri presi da ogni terra, che consultavano talvolta uniti, talvolta divisi. Stat. c. 24. Teneatur potestas habere consilium a consiliariis suis de capitulis tenendis, vel non in territorio cuislibet terre sue potestarie; (et) quod tunc consultum sibi fuerit per consiliarios, vel maiorem partem cuiuslibet terre separatim per se, facere teneatur. — Nel Pisano v'era il parlamento d'ogni distretto, che il capitano raccoglieva in quel luogo che credeva, in dì festivo, bandendolo almeno un giorno prima, ed aspettandovi i chiamati fino a nona, senza di che non possit facere condemnationem de hominibus qui non fuerunt ad dictum parlamentum. È detto, fra l'altro, che si convocava pro exercitu faciendo, vel occasione rumoris armorum. Br. Com. 1286 I. 44 e 107. — Il Br. 1313 I. 49 restrinse l'obbligo d'accorrere ai parlamenti, ordinando, che capitanei — tempore eorum — officii non possint facere ultra duo parlamenta; et quod ad locum dicti parlamenti non teneantur venire nisi consules seu officiales alicuius terre murate. Più sotto (c. 114) è detto che debbono recarsi al parlamento i rappresentanti (sindici) dei diversi comuni, ma ai singoli hominibus terrarum liceat non venire. In questa maniera il parlamento si cangiava in consiglio; e infatti nel Br. off. comit. pis. 1305 c. 16 si legge: Banna et ordinamenta que imposuero et fecero voluntate consiliariorum capitanie, — pro bono et tranquillo statu et defensione terrarum et possessionum, — observari faciam. E ib. c. 15: In consilio vel parlamento (capitanie). Chi non si recava al consiglio od al parlamento

Un tale ordinamento s'incontra massime nelle parti montuose, tra le quali piacemi ricordare particolarmente il Cadore. Questo dividevasi ancora, all'uso antichissimo, in centenari (§ 1), ed erano dieci[449], che avevano propri interessi, propri ufficiali[450] e proprie assemblee[451], mandando poi ciascuno due o più rappresentanti al consiglio generale di Pieve; dove, sotto la presidenza del podestà[452],

---

andava incontro ad una pena. Ib. 28. — 1370. Congregato publico parlamento hominum Portusveneris et districtus, — in domo — de Portuveneris, in qua iura redduntur, ipsi homines, consensu potestatis, — ad honorem felicis comunis Janue domini nostri, decretarono di scrivere gli statuti. *Atti della deput. di storia patr. mod. e parm.* VI. 324. — A Como (sotto i Visconti) nelle deliberazioni di nuovi aggravi e nuove spese intervenivano al cons. magg. anche delegati delle pievi della campagna o del lago su cui si avevano a compartire. Rovelli III. 1. 86.

(449) 1347. Centenarius et universitas de Plebe de Cadubrio, de Ampetio, de Domeglo, de S. Vito, de Venasio, de Comelico inferiore, de Comelico superiore, de Aurontio, de ultra Plavim, de Valle.

(450) Eleggevasi ogni anno per ogni centenario un officialis curiae a formare la curia del vicario o conte del Cadore, e in ogni villa, o regola, un giurato o più cum suis (uno o più) maricis. I marici avean cura delle strade e dei ponti, e presedevano al governo delle loro regole (Stat. Cadubr. I. 57) insieme ai banditori, stimatori ed altri minori ufficiali. Il giurato tenea le misure (16), custodiva e stimava i pegni (20), fissava la meta delle cose venali (36) e denunziava i delitti (34). Eravi un massarius comunis Cadubrii, qui percipiat et teneat denarios comunis, e un cancelliere (72), che eleggevansi ogni anno dal consiglio generale (53). Si trattava dunque di un Comune solo, diviso in tante frazioni o centenari, e questi in regole o contrade. Ogni villa o contrada formava una regola o favola, che avea suoi propri interessi, e tutelava le sostanze dei favolani o consorziati (59). Un simile ordinamento si trova anche sugli Appennini, per es. nella Versilia centrale. *Arch. stor. ital.* 1865 II. 154. — I suddetti centenari si vedono rappresentati nelle convenzioni fatte col patriarca Bertrando sul governo del Cadore.

(451) Stat. cit. add. 79. Quelibet regula et comune Cadubrii possit, convocato marico suo et aliis vicinis, disponere, statuere et lauda sua formare, — et dicta lauda teneantur presentare domino vicario petentes ea confirmari.

(452) 1321. Magn. et potens dominus dominus Guecellonus de Camino inclitus cenetensis comes, dominus Cadubrii, civitatumque Feltri et Belluni cap. gen. fecit — et esse voluit D. Guecellum de Pozzalis terre Cadubrii potestatem, dans (ei) merum et mixtum imperium atque plenariam potestatem in civilibus et criminalibus, prout ipse Dominus habet agendi. — Qui dominus potestas iuravit ad sancta Dei evangelia dictam potestariam et regimen bona fide et sine fraude — exercere, — et quod statuta et consuetudines novas et veteres dicte terrae observabit sicut scripta sunt; et plus et minus ad velle dicti domini et secundum quod dictus Dominus placuerit, statuerit et ordinaverit; volens dictum Dominum predictum potestatem suum potiri omnibus honoribus, — secundum quod veteres potestates dictae terrae habere, frui et tenere (tam) de parte condemnationum quam de aliorum quorumcumque (consueverunt). Qui Dominus (eum) investivit ad velle suum de dicta potestaria et regimine cum chirotecis, quas habebat in manibus. Ciani, *Storia del pop. cadorino*, doc. 31.

che posteriormente si disse capitano e conte del Cadore, o di un suo vicario, si prendevano le deliberazioni concernenti il bene di tutto il paese, deliberazioni cui ogni centenario era obbligato d'ottemperare[453]. Questo consiglio durava due anni[454]. Ciascun centenario contribuiva in ragione del proprio estimo alle spese di tutto il comune[455]. Esso poi conteneva varie ville o regole, alla testa di ognuna delle quali stava un marigo, uno o due laudatori con alcuni saltari, che erano i messi ed esecutori dei loro comandi, non meno che i custodi dell'ordine pubblico e dei fondi[456]. Questi ufficiali stavano in carica un anno, ed erano eletti dalla radunanza di un uomo per ciascun fuoco della regola, alla quale radunanza si apparteneva far gli statuti e provvedere agl'interessi di tutta la villa[457]. Il marigo coi suoi laudatori rendeva pure giustizia nelle cause di sua competenza; e dalla sentenza del marigo delle ville minori ricorreasi in appello al marigo della principal villa del centenario; quelli poi delle ville principali serviano l'uno all'altro reciprocamente di giudizio d'appellazione[458]. Il marigo della villa principale era il capo di tutto il centenario, e però ne indiceva e presiedeva l'assemblea[459].

---

(453) Stat. Cadubr. I. 67. In Cadubrio debeat esse unum maius et generale consilium de XIX vel XX hominibus melioribus dictae terrae, videlicet duo pro quolibet centenario, quos duos quilibet centenarius de melioribus eligere teneatur. Et tales sic electi teneantur — venire ad Plebem ad consilium in domo super ecclesiam s. Mariae, quotiens cuilibet eorum per suum centenarium, vel literas aut nuntium curiae ordinatum fuerit; quo similiter teneantur officiales per suos centenarios electi accedere quotiens eis suprascripto modo mandatum fuerit. — Ib. 66. Possint etiam plures XIX vel XX homines interesse consilio generali Cadubrii, si videbitur domino vicario et aliis de consilio generali. Piloni, p. 277, dice, del principio del secolo XVI, che ogni comunità mandava al consiglio tre rappresentanti.

(454) Ciani, II. 375.

(455) Ib. 93 ss.

(456) A Vallesella, nel centenario di Domegge, v'erano un laudator solo e due saltari; a Domegge, due laudatori e quattro saltari. Così nei laudi rispettivi.

(457) Laudo di Vallesella. Quod maricus in omnibus necessariis dicti communis teneatur convocare suum commune, et facta propositione in dicto communi teneatur mittere executioni id quod — deliberatum fuerit per maiorem partem. V. anche il Laudo di Perarolo al § 142 n. 170.

(458) Laudo di Vallesella cit. Maricus teneatur cum suo laudatore, — ad requisitionem alicujus, — dicere jus, et ejus sententiam ad executionem mittere; — et si quis voluerit appellare a dicta sententia, possit ad maricum comunis Domegli. — Laudo di Domegge c. 94. Da qualunque terminazione della magnifica Banca, possa la parte che si chiamerà aggravata, ricorrere in seconda istanza alla magnifica Banca di Candide, come è solita la magnifica di Candide e suo pubblico ricorrere in appellazione a questa di Domegge.

E poco diverso era l'ordinamento delle terre del Trentino, dei Sette Comuni vicentini e della Riviera di Salò. Qui ogni villa di dieci famiglie o più aveva il proprio consiglio, formato dei maggiori estimati e più intelligenti del luogo, e da ogni consiglio si deputavano quelli ch'erano chiamati a costituire il consiglio di tutta la Riviera, il quale si rinnovava ogni anno in due volte, ciascuna per metà dei suoi membri. Questo consiglio deliberava, sotto la presidenza del provveditore o capitano mandato da Venezia, sugli argomenti ch'erano stati prima discussi e formulati dai sei deputati, specie di consiglio più ristretto scelto stabilmente dal consiglio della Riviera. Nella quale pure, la giurisdizione nelle materie civili e penali era divisa fra i consoli delle singole terre e il capitano, podestà o vicario della Riviera[460]. Nei Sette Comuni poi, oltre ai sindaci e consiglieri eletti dalla concione d'ogni singolo comune, i quali spedivano i negozi del medesimo, disponevano delle sue rendite e rendevano giustizia nelle cause di minor momento, era un governo generale, composto di due deputati eletti d'anno in anno da ciascun comune, il quale si domandava la Reggenza, si raccoglieva in Asiago ogni qualvolta ne faceva mestieri, e nel quale i comuni maggiori aveano due voti, i minori uno solo. La reggenza avea propri beni, e vegliava principalmente alla pubblica quiete e alla tutela dei comuni diritti di tutta la confederazione. Tale ordinamento durò fino al principio del nostro secolo[461]. Le terre o regole del Trentino avevano i propri capi o regolani, e raunate di tutti i capi di casa per eleggere i preposti, trattare de' comuni interessi e decidere le liti portate davanti all'assemblea[462]. Alla testa poi di tutta una valle veniva

(459) Laudo di Domegge cit. c. 25. Che il merico — debba e possa in tutte le occorrenze far reduzione di pubblica, di comune, di consorte e di centenaro, sotto qualche pena pecuniaria che li parerà e piacerà.

(460) Stat. criminalia totius Riperiae lacus Benaci c. 7. Quodlibet Comune comunitatis Riperiae, a decem focularibus seu familiis supra, teneatur et debeat habere suum consilium de melioribus et magis intelligentibus illius terrae, et existentibus in maiori extimo. — Et ex his in quolibet Comuni eligantur consiliarii venire debentes ad consilium generale comunitatis. V. inoltre ib. c. 8-13, 205, 212 e Stat. civilia c. 1.

(461) V. Privilegi ecc. de' Sette Comuni p. 74, 311 e principalmente la relazione dei deputati a Vienna. Ib. VI. — Nel 1807 cessa la reggenza, e così dopo 487 anni di autonomia il governo dei sette comuni vien rimesso nelle mani del viceprefetto (V. Nalli, *Ristretto di nozioni stor. ed econ. intorno ai Sette Comuni*, Asiago 1880, p. 66).

(462) Regola di Romeno 1604 c. Il primo dì dell'anno, ogni anno, sia fatta la regola generale di tutti li monti della villa di Romeno, alla quale debba

posto dal vescovo un capitano o vicario, a cui mettevan capo le singole regole, e che giudicava le cause sottratte alla giurisdizione dei regolani e dell'assemblea, come pure le appellazioni dalle sentenze dell'una e degli altri[463]. Le singole regole d'una valle formavano un comun solo, e però convergono in un ufficio centrale elettivo, composto dei rappresentanti delle singole regole con un presidente, che a Fiemme domandavasi scarione, ed era assistito dall'assemblea dei capi di casa di tutta la valle[464].

I comuni di fuori, oltre al sostenere le pubbliche imposte talora nella misura dei cittadini, più spesso in misura più grave[465], pagavano

---

ogni capo di casa, non essendo legittimamente impedito, comparir et intervenire, et ivi eleggere quattro regolani, doi de Romeno, uno de Don et uno de Amblar. — La Regola della comunità di Casez 1632. 1, ordina che il giorno di s. Giorgio d'ogni anno si faci pubblica regola al luogo solito, alla quale tutti li vicini, cioè uno per casa, li padri di familia et non altri, debbano comparire sotto pena di lire cinque.

(463) Reg. di Romeno cit. — Stat. di Fiemme I. 2. ss. Le cose di comun vengono governate e amministrate per il Scario della valle, insieme con li regolani di comun, con il consenso però e laudo della maggior parte della comunità, massime nelle cose d'importanza. L'elezione dello scario e dei regolani di comun si faceva il 1° di maggio; quella dei regolani delle singole ville il 22 febbraio.

(464) Ib. c. 109. Quando una persona si sente aggravata dalle dichiarazioni delli regolani delle regole, è tenuta a comparir avanti lo scario o i regolani di comun, il quale è tenuto da se solo, o col consiglio delli regolani (di comun) di veder e intender detta aggravation e terminare sopra la medesima. E se alcuno si sentisse aggravato dalla dichiarazione del Scario e regolani di comun, — deve aggravarsi avanti la comunità, ed il scario è tenuto a far convocare il comun a spese di chi averà torto, e in pien comun si determina e definisce detta aggravation. E se alcuno si aggravasse della deffinicion fatta in comun, alcuno si sentisse aggravato della dichiaratione del scario e regolani di comun, in tal caso gli è lecito comparir avanti all'Officio, cioè avanti al vicario ordinario di Fiemme, dove si procede secondo la forma della raggione ed osservanza di Fiemme, come si contiene nel secondo libro. Chi fa diversamente è punito in 100 soldi. — Reg. di Romeno 68. It. che le cose concernenti detta regola siano prima decise per li regolani della regola predetta, et che alcuno non possi portar in giudizio la detta carta di regola se prima non sarà la causa conosciuta da detta regola, nè confonder gli ufficii, ma poi fatta la cognitione della causa per detta regola, o regolani, l'appellatione et gravame essendo pretesso d'alcuna delle parti, s'introduchi all'ufficio del capo delle Valli. V. anche Stat. Vallium Annaniae et Solis c. 1. — Simile ordinamento di comuni composti devono aver avuto anche i 13 com. veronesi. V. *Miscellan. dep. ven. stor. patr.* I. 174-76.

(465) V. § 94 e G. Villani X. 165. — 1131. Nos populus Nonantulae, et omnes qui sumus in donicatu abbatie juramus populo Bononiensi in perpetuum stare ac studere ad honorem Bononie quemadmodum una ex IV portis Bononie; et insuper omnia facta omnesque expensas sive collectas pro comuni honore

alle città tributo[466], prestavano uomini ed armi[467], e doveano provvedere a proprie spese le milizie e i consoli della città, quando si recavano nel luogo per bisogni loro o per loro cagione[468]; dell'adempimento

---

civitatis Bononie facere semper, ut una ex IV portis Bononie; ceteri castellani et villani abbatie ut habitantes infra comitatum. Savioli doc. 113. Invece quelli di Bolengo e s. Cristoforo pagavano in collectis et fodris ut alii cives Yporegie. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1325. — 1220. Il comune di Bologna dovea avere quelli della Sambuca pro civibus, scilicet quod non teneantur solvere collectam vel boateriam, vel facere factiones comuni nisi quando cives ipsius civitatis facerent. Savioli 502. — A Padova fu decretato (1272): Comune et homines Baxani subjaceant comuni Padue tantum in exercitibus, cavalcatis publicis et daciis; et debent cum comune Padue facere supradicta, quando civitas Padue faceret et secundum quod civitas faciat; et quod comune et homines Baxani possint imponere dacia et thelonea in Padua terra Baxani et ipsa percipere — ad utilitat. comunis Baxani, secundum quod imposita sunt Padue et de cetero ponerentur; solvendo comune Baxani comuni Padue libras 400 pro quolibet anno pro predictis daciis et theloneis; et quod comune Bax. possint facere suos officiales, et habere suas mensuras et stateras, et banna imponere et exigere in terra Baxani, et predicta banna sint comunis Baxani sicut hactenus consueverunt. Verci, *Ecel.* 288.

(466) Que' di Nonantola promettono ancora: in unoquoque anno in kalendis decembris per unamquamque casam Nonantule et totius abbatie quatuor denarios luc. populo Bon. dabimus. Savioli cit. — 1162. Que' di Bertinoro dovevano deferre in civitatem Bononie in festo b. Petri, ap. singulis annis, bonum pallium extimationis 15 usque ad 25 libras; — et ipsum portari facere in hasta levata — usque ad palatium Comunis, et ab inde usque ad ecclesiam b. Petri. Ib. 732. — I Comuni delle ville soggette a Chieri pagavano un' imposta o tributo di 10 l., e Cambiano di 100 soldi al s. Martino, ad adiuvandum ad solvendum salarium domini Potestatis comunis Carii. Stat. 1311. 227. — Quelli di Grugliasco dovevano macinare il lor grano a Torino. *M. h. p.*, *L. mun.* I. 675. — G. Villani X. 165: facendo ogni fazione di comune e dando ciascuna delle dette terre uno cero grande colla figura di quello castello alla festa del beato santo Giovanni Battista.

(467) Promessa de' Nonantolani cit. Super inimicos communis Bononie cum bononiensi populo equitabimus cum nostro dispendio, scilicet cum omnes milites et pedites migraverint in expeditione; cum soli milites in servitio predicti populi ierint, dispendio bon. populi veniant. Damnum vero si quid vobis vel vestris amicis in nostro servitio acciderit, pro quarta parte nobis id imputabimus; si in vestro servitio damnum nobis apparuerit, pro quarta parte vobis id imputabimus. E i cattanei promettevano: Eis adiuvabimus duabus vicibus in omni anno cum militibus, una vice cum militibus et peditibus. — Que' di Pergine promettevano a Vicenza d'aiutarla in guerra entro al loro distretto con 400 uomini, e fuori con 200. — 1214. Fra i patti con cui Castiglione conquistato dagli Aretini si sottopone a questi, devono illi de Castiglono facere guerram et pacem omnibus quibus potestas aretinae civitatis praeciperet, hostem et parlamentum suis expensis ad mandatum signoriae aretinae. Cantini XXXII. 194. — Lo Stat. di Treviso prescrive I. 22. 14. Quaelibet persona districtus Tarvisii habens ultra duos filios masculos vel nepotes, et in bonis 2000 libras vel ultra, unum ex dictis filiis vel nepotibus Tarvisium mittere teneatur, causa adiscendi aliquam scientiam vel artem.

(468) Giuramento de' Nonantolani cit. Si milites Bononienses, vel arcatores

dei quali doveri erano obbligati, qua e colà, a dare fideiussione[469], qualora non avessero preferito d'aver casa in città[470]. Ma alle terre poste nell'immediata vicinanza della città non era permesso di costituire propri comuni, affine d'evitare le frodi dei cittadini che vi si aggregavano per sottrarsi ai doveri della cittadinanza[471]. Oltracciò le città di mare imponevano ai luoghi marittimi soggetti a loro di far scalo in esse andando e tornando da ogni viaggio, prendere a bordo tutti i cittadini della dominante che il domandassero, e venire a scaricare le merci nel loro porto[472].

Alla medesima guisa delle terre soggette in patria, con podestà mandati dalla città dominante, consigli e parlamento, erano rette eziandio le colonie. A Genova era prescritto che il podestà o il console si cambiasse ogni anno, e che, scorso l'anno, non potesse a nessuna maniera continuar nell'ufficio, in guisa che, se non fosse ancora giunto il suo successore, doveva far che il consiglio destinasse

---

aut pedites sine populo in nostro iuvamine venerint, nostro dispendio eos retinebimus; similiter et consules, cum pro nobis venerint.

(469) 1198. Il comune di Monteveglio promette a' Bolognesi di dare in possessionibus vel domibus 60 libr. — prope Bon. tribus mil. — Stat. senese m. s. 1260. dist. 4. Compellam (il pod.) comunitates castrorum et villarum comitatus et iurisdictionis Senensis, ut faciant sindicos generales, quorum quilibet pro suo comuni debeat dare comuni Senensi idoneum fideiussorem de assiduis civibus senensibus de parendo mandatis potestatis et comunis Senensis; — qui fidejussores promittant pro comunibus — solvere datia et imposita fienda per comune Senensi illis comunibus et locis. — Stat. di Modena 1327 II. 41. Quilib. massarius dictorum locorum non teneatur in toto anno prestare nisi unicam securitatem pro se et suo comuni — de toto eo quod iniunctum erit per Potestatem vel officiales comunis Mutine per totum annum.

(470) 1223. Que' di Riva, od il comune di Riva, giurano l'habitaculum et viciniscum Carii; difenderanno Chieri; facient exercitum, cum comune Carii exercitum fecerit; domum ement in Cario 50 librarum vel pluris, et taleam dabunt in Cario 200 lib. Ugualmente (1124) que' di Coazze. Cibrario, *Chieri*, doc. 78. — V. anche i patti de' Coneglianesi coi Trevigiani a n. 391.

(471) Stat. Bon. 1250. VI. 4. Quia multa mala et fraudes et periuria hactenus sunt dimissa, statuimus quod omnia loca et domus, que sunt extra civitatem per tria milliaria vel minus, non habeant comune per se.

(472) 1153. Promettono i Savonesi: Lignum exinde de Saona non ibit in pelago ultra Sardineam aut ultra Barchinoniam, nisi prius iverit in portum Januae: et ex eo portu non exibit, nisi cum maiore parte hominum Januae qui in ligno illo causa negotiandi ire debeant, et in eodem portu ad discaricandum redibit. *M. h. p.*, *J. J.*, I. 187. — 1310. Nella dedizione d'Adria, Adrienses possint portare libere suos pisces ad partes Romandiole, Marchie anconitane, Apulie, Ystrie, et possint conducere de dictis partibus mercimonia sicut Veneti, intelligendo quod ea primum conducant Venecias, et de Veneciis postea extrahantur sicut faciunt Veneti. Minotto, *Acta* III. 2. 16.

un vicario[473]. Appena il podestà aveva assunto l'ufficio, componeva i consigli ch'erano due. Egli sceglieva sei mercadanti genovesi della colonia, tre nobili e tre popolani, e insieme con essi eleggeva a maggioranza di voti (non esclusi dall'eleggibilità i sei) i ventiquattro genovesi, parimenti (se era possibile) metà nobili e metà popolani, che doveano comporre il maggior consiglio. Questo traeva dal proprio seno tre nobili e tre popolani per costituire il consiglio minore, chiamato ad assistere continuamente il podestà nel governo[474]. Al podestà e a questi consiglieri si apparteneva di spedire gli affari ordinari e tutti quegli altri che venissero lor delegati dal consiglio maggiore[475]. A questo poi erano riservati tutti gli interessi della colonia, e in particolare la votazione delle imposte e l'autorizzazione delle spese[476]. Finalmente alcuna volta si radunava il general parlamento di tutti i Genovesi che componevano la colonia[477].

---

(473) Promis, *Stat. di Pera* 256. Quod potestates, consules et rectores possint exercere officium per annum tantum et non ultra, a die qua inceperint officium exercere, non obstante eciam quod in literis que mittentur de dicto officio ex parte potestatis Janue contineretur, quod etiam ultra annum deberet esse potestas vel consul. — 257. Et si forte infra terminum — non venerit successor missus pro comune Janue, — teneatur potestas antea per tres dies quam eius terminus finiatur, congregare conscilium XXIV, — et de eorum conscilio elligat alium potestatem per tres menses tantum.

(474) Ib. 258. Potestas, consul, sive rector — teneatur infra dies duos introytus sui regiminis elligere sex ex melioribus mercatoribus Janue, qui erunt in dicta terra, nobilles et populares per medium, — et cum conscilio dictorum eligere 24 consciliarios, — in quibus possint elligi dicti sex et pars ipsorum, secundum quod inde concordes fuerint: qui 24 sint nobilles et populares per medium, si fuerint in terra illa. — 259. De consciliariis vero supradictis elligantur per ipsos consciliarios sex ex se ipsis, sive tres nobilles et tres populares, qui sint illi consciliarii, qui appellantur sex consciliarii potestatis vel consulis. — V. pure Imposicio officii Gazarie. *M. h. p., L. mun.* I. 407, 408, 427. Pare fosse il medesimo l'officium quatuor burgensium civitatis Caffe, dove tuttavia non sembra esistesse altro consiglio. V. *Atti della soc. lig.* VI. 273 ss. e 369.

(475) Stat. Perae 260. Dictus Potestas — debeat omnia negocia comunis et ad comune spectancia, sive ad comunitatem mercatorum et Januensium existencium, veniencium et utencium in dicto loco — facere vel exercere, cum conscilio dictorum 24 consciliar. — 261. Item non possit — facere devetum aliquod, vel collectam, exactionem, sive mutuum, — nisi prius exposuerit conscilio dictor. 24, et secundum quod — per ipsos fuerit consultum et ordinatum.

(476) Ib. 267. Nec possit aliquid fieri super solvendo vel dando alicui — aliquam quantitatem pecunie, — nisi primo per conscilium foret ordinatum.

(477) Ib. p. 207. Infrascripta ordinamenta facta fuerunt et firmata in publico parlamento per dominum Gadinum Tartaro, vicharium pro comuni Janue in toto imperio Romanie et mari maiori, 1300 die 20 dec. — E p. 215. D. Rubeus Auria potestas Januensium in imperio Romanie in publico parlamento etc. 1304. —

§ 51. *Corporazioni delle arti e terzo governo comunale* (*a*).

Nei comuni, i cui ordinamenti siamo venuti fin qua ricercando, esistevano parecchie corporazioni. Era costume universale, nei tempi di mezzo, che coloro i quali avevano eguali interessi, si unissero insieme per tutelarli e promuoverli; la quale usanza risale ai tempi romani[1], e si mantenne in vita anche dopo caduto il trono d'occidente, nei collegi delle arti, che s'incontrano nel regno di Teodorico[2], come, più tardi ancora, a Roma e nelle terre rimaste sotto l'impero[3], e similmente nelle scuole degli ufficiali del palazzo pontificio[4].

Imposicio officii Gazarie. Quod consul, cum fuerit in Caffa, coadunet parlamentum. *L. mun.* I. 426. V. pure su quest'argomento il Sauli ib. nella prefaz. allo statuto di Gazaria ed il Canale, *Nuova storia di Genova* III. 233, 347.

(*a*) Atto Vannucci, *I primi tempi della libertà fiorentina*. — Villari, *La repubblica fiorentina al tempo di Dante*, nella *Nuova Antol.*, 1869, p. 444-476. — Sagredo, *Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, 1856. — Cecchetti, *Le industrie in Venezia nel secolo XIII*, *Arch. ven.* IV. 211-257. — Lo stesso, *La Mariegola dei calafati dell'arsenale di Venezia*, Venezia 1882. — A. Lattes, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano 1883, cap. I. — V. E. Orlando, *Delle fratellanze artigiane in Italia*, Firenze 1884. — G. Alberti, *Le corporazioni delle arti e la libertà del commercio interno*, Milano 1888. — Lastig, *Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts*, Stuttgart 1877. — A. Gaudenzi, *Gli statuti delle società delle armi del popolo di Bologna*, nel *Bullettino dell'Istit. stor. ital.*, n. 8, Roma 1889, e *Prefazione* agli Statuti medesimi da lui pubblicati, Roma 1889.

(1) Mommsen, *De collegiis et sodaliciis*, 1843; Muratori, *Ant. it.* diss. 75; Gregorovius, *Gesch. der Stadt Rom.* II. 464.

(2) Cassiodoro, *Var.* X. 28.

(3) S. Greg. opera, Parigi 1675, Epist. VIII, 27. Epifanio ordinato patriarca di Grado intorno al 606 era primicerius notariorum. P. D. IV. 34. Esempi di scuole d'arti a Roma nel secolo undicesimo s'hanno in Galletti, *Del primicero della s. Sede e d'altri ufficiali maggiori del s. palagio lateranese*. Roma 1776 p. 274. — Così 1035, Bonofilium jure matrificum aurificem: cioè, come spiega il Galletti, orefice iscritto nel catalogo dell'arte. V. anche Gregorovius, IV. 431 n. E molto prima vi si trovano le scuole dei peregrini franchi, frisi, sassoni e longobardi. Ib. 60.

(4) Nel 919 s'ha il primicerio scolae cantorum, il quale, consentiente sibi cuncta scola cantorum, — susceperunt conductionis titulo terram etc. Galletti cit. 193. — 953. Theofilactus acolotho s. rom. eccl. et prioris scole confessionis s. Petri (il collegio dei custodi della confessione di s. Pietro). Ib. p. 204. La medesima scuola è nominata nuovamente ib. 273 a. 1030. V. anche Hegel, I. p. 255, Gregorovius cit. e Reumont, *Gesch. der Stadt Rom.* II. 143.

Quanto alle corporazioni delle arti, ciò che accadde ne' paesi imperiali, accadde pure in quelli che vennero più o men presto in soggezione de' Longobardi, nei quali avendo essi trovato codeste corporazioni, ve le conservarono, forse per rendere tributari in corpo alla corte del re coloro che, per non posseder benifondi, non potevano gravare del terzo dei frutti[5]. Ed in vero sono parecchi gl'indizi di una tale organizzazione dei mestieri in quello stato che ci somministrano le leggi e gli altri monumenti contemporanei[6]; e un altro indizio, anche maggiore, se ne trae dall'incontrare quelle medesime corporazioni, qua e colà, in varie terre del regno poco dopo la distruzione della dominazione longobardica[7]. La quale istituzione, com'era

---

(5) Leo, *Gesch. Italiens* I. p. 84 ss. Anche la relazione 1773 al governo veneto diceva che le corporazioni eransi mantenute per avere perenni fonti e più sicure di contribuzioni all'erario. Sagredo, pag. 218. — Maurer, *Städteverf.* II. 321 nega recisamente ogni parentela tra le corporazioni di arti del medio evo e quelle romane, colle quali secondo lui le prime non avrebbero alcun che di comune. Egli le deriva dall'unione e organizzazione di quelli che facevano le diverse professioni nelle case signorili, ordinamenti che vennero imitati spontaneamente anche fuori delle medesime. Le opinioni d'altri autori tedeschi su questo punto si possono vedere in Hegel II. 159. A proposito delle quali opinioni il *Chron. novalic.* (Murat., *Script.* II. 2. 738) narra essere stata donata al monastero di Novalesa curiam unam, qua servatur mos regius, nomine Cannobius. — Mos vero servorum illorum miratur ab omnibus: talis adhuc (1060 c.) perseverat. Sunt omnes nuper vocati aulici (dal mos regius? o meglio perchè fabbricatori di case?), quorum nomen et exercitium perseverat. Nam sunt qui deferunt ligna a nemoribus et ad aliud negotium non vacant. Sunt qui larem faciunt, minimeque aliud operantur. Quod si forte scintillula prodierit, et aliqua strumenta incenderit, ex propriis facultatib. reparant damnum. Sunt qui feculas te.... (et se in) aliis operibus non exercent.

(6) V. Roth. 144, 145 sui comacini. Un ferraio e un maestro ferraio s'hanno in Troya N. 889 a. 768; un calegario e un maestro calegario ib. 726 e 972; un magister marmorarius ib. 689. — Nel 792 tre argentieri pavesi sottoscrivono come testimoni la donazione fatta da un altro argentiere di quella città. Fumagalli, *Cod. s. ambr.* 21. V. anche Hegel II. 262 ss. e Flegler, *Das Königr. der Langob.* n. 53, 54.

(7) 953, Bonizo capitularius schole negotiatorum; e 1001, Martinus capitularius scole macellatorum. Fantuzzi I. 25 e 72. Capitularius è il capo della corporazione, v. ib. Stat. Ravenn. I. 31. A Venezia si fanno risalire alle origini della città. Sagredo cit. p. 47, Romanin I. 61. Machiavelli, *Stor. fiorent.* dice che il popolo fiorentino era diviso in corporazioni d'arti fino dai tempi di Carlo Magno: ciò che non è possibile verificare. Ma nel 1193 si trovano a Firenze i septem rectores super capitibus artium. Cantini I. 300. V. anche il doc. 1165 a n. 28. — Tabarrini, *Gli studi storici del co. A. Sagredo sulle arti edificative* (*Studi di critica storica*, Firenze 1876, p. 361 ss.) crede che le consorterie delle arti si conservassero nei territori rimasti soggetti all'impero e in quelli che poco e tardi sentirono la conquista longobarda, come Ravenna, non in quelli su cui fu

utilissima per dar ordine e forza alle plebi a proteggere i propri interessi contro la feudalità, non poteva, col progredire dei tempi, che crescere ed allargarsi[8]. Di qua venne che codeste corporazioni avessero acquistato grande svolgimento e non minore importanza all'età cui siamo giunti colle nostre ricerche. Al principio del secolo decimosecondo ricorre menzione di varie corporazioni a Ravenna e a Roma[8a], e nel decimoterzo il podestà di Verona doveva giurare di mantenere le arti nell'uso delle antiche consuetudini, e di porgere loro aiuto per farle osservare[9]; e quello di Padova riconosceva la loro giurisdizione, e prometteva di assisterle nell'esercizio della medesima[10].

Queste corporazioni si dicevano *scuole*, *fraglie*, *paratici*, od anche semplicemente *arti e mestieri*, e, in fatto, nelle nostre città ogni arte o sezione di arte era ordinata a corporazione, e nessuno poteva esercitar quella senza essere inscritto in questa[11]. Ad ottenere la quale

---

pieno il dominio dei Longobardi. Secondo lui la più antica memoria di collegi d'arti a Firenze sarebbe il trattato con quei di Capraia del 1204 riferito dal Targioni, *Viaggi*, I, p. 66, in cui son nominati i consules militum e i priores artium.

(8) A Strasburgo, gli artieri furono obbligati a mettersi sotto il patronato di qualche potente signore contro i nobili che non pagavano i lavori, e richiesti della mercede rispondevano a bastonate. Maurer, II. 355.

(8a) A Ravenna nel 1102 N. capitularius scole piscatorum e quindi ancora nel 1120 ecc. Fantuzzi III. 132 e 136. A Roma nel 1115 N. patronus scole sandaliorum pro me et pro P. de Rosa priore dicte scole et pro omnibus scolensibus minoribus et maioribus. Galletti cit. 288.

(9) Stat. Veronae 1228 c. 114. Ministeria et convivia sine fraude facta in suis veteribus bonis consuetudinibus hinc retro habitis manutenebo, et observare adiuvabo, facta (vel) confirmata cum voluntate potestatis negotiatorum vel consulum, et eius consilio. Haec adiectio facta est a. D. 1209.

(10) Stat. Paduae c. 405 ante 1236. Fratalia quelibet facere possit et imponere banna licita et honesta cuilibet de fratalia, usque ad summam solidor. 20, et potestas teneatur dare forciam ad exigendum dicta banna. — In qualche sito il farnetico delle corporazioni andava tant'oltre, che ne formavano anche i ribaldi (§ 101, n. 25) e le donne di mala vita. A Parigi queste avevano persino una santa patrona, la Maddalena. Hüllmann IV. 271 e Maurer cit. p. 471.

(11) Stat. Epored. Quilibet, qui voluerit esse becarius et exercere artem becharie, teneatur esse de paratico (bechariorum) *M. h. p.*, *L. mun.* I. 1145. — Stat. dei pittori di Cremona 1470. Nemo, nisi sit descriptus in paratico, valeat exercere artem pictoris, sotto pena d'uno o due ducati per volta. Ugualmente lo statuto degli scarpellini c. 38 e quello de' legnaiuoli c. 54 a Venezia. — Stat. della lana a Padova c. 44. Nessuno monestiero de frari nè de monege de Pava e destrecto possa lavorare — arte de lana, — se i no se fa scrivere in la marigola dei lanari. — Stat. de' mercanti di Piacenza sec. XIII. § 3. Si quis faciet aliquod misterium, quod nuxio pertineat, et noluerit iurare sacramentum nuxii, vel racionis sub nec (*l.* consule) faciendo cuicumque de se conquerenti, interdicam

iscrizione facevan d'uopo un certo tempo di tirocinio, che variava a seconda dell'arte [12], esami [13] e tasse [14]. Dal tirocinio e dalle prove di esami, talvolta eziandio dalle tasse, erano esenti i figli dei maestri, che si ritenevano apprendere l'arte per bene sotto la direzione paterna [15]; le tasse poi erano maggiori pei forestieri che non pei

ei ne aliquis de jurisdictione nuxii ullum mercatum cum eo faciat, et ab omni conversatione singulorum de iurisdictione nuxii eum vitabo, et omnes comoditates et utilitates negotiationis denegabo eidem. — Et insuper 20 sol. tollam ei, et sol. 10 qui ei dederit ad laborandum vel utilitatem contra predicta. — Lo stat. de' mercanti fior. 1592 prescrive: nessuno può essere iscritto nella matricola dell'arte, che non sia nato legittimo, originario fiorentino, di costumi lodevoli e senza macchia. Cantini XIII. 351. A Francoforte sul Meno si esigeva discendenza legittima ed onorevole per due generazioni (quattro quarti); e ciò ancora nel secolo XVIII. Maurer cit. p. 447. Nelle *Delizie degli eruditi tosc.* VIII. 195 ss. sono pubblicate due matricole o registri degl'inscritti nell'arte della seta degli anni 1227 e 1247. V. anche Bianchini, *Finanze* 380.

(12) A Pisa variava tra due ed otto anni. Bonaini, *Stat.* III. 963, 992, 1032, 1083. A Venezia incominciavasi come garzone e vi si durava da cinque a sette anni, passando poi per due o tre anni lavorante. Sagredo p. 52 e 336. — Da principio v'era un sol grado nel tirocinio, ma più tardi se ne fecero due sull'esempio della cavalleria (§ 39). Nelle città di Germania eziandio i lavoranti si costituirono in proprie corporazioni. Maurer cit. II. 367 ss.

(13) Quali prove si esigessero dalle varie arti a Venezia v. in Sagredo p. 83, 97, 337. — In Germania i lavoranti per essere ricevuti maestri dovevano aver fatto un certo tempo presso qualche maestro fuori della propria città (Wandergesellen). Ciò che prescrisse in tutto l'impero una legge del 1731. Maurer cit. p. 451. In qualche città era eziandio d'uopo che avessero preso moglie. Ib. 458.

(14) Stat. de' tappezzieri. Pagar doveranno li lavoranti L. 6, 4, e li garzoni L. 1, 11, per poter poi con le prove e con il pagamento della benintrada (un duc. non aprendo bottega, e otto aprendola) farsi capimaestri. Sagredo p. 336. — Stat. mercat. Placent. § 348. Consules nuxii teneantur prohibere, ne aliquis ex paraticis tollat ab aliqua persona volente intrare in aliquo paratico ultra 10 s. — La relaz. Dolfin (1752) diceva: « in ogni colonello de' falegnami vi sono lavoranti periti, i quali hanno adempito ogni servizio nella lor professione, ma non possono acquistar il titolo di capomastro, perchè manca loro il danaro necessario a presentarsi alle prove, senza le quali, per quanto valenti siano, sono proibiti d'imprendere lavoro che non sia a requisizione dei capomastri, e se in abscondito ardissero di formar un burò, un tavolino, incorrerebbero nelle pene, che già hanno poco fa incontrato, di vedersi incendiata la propria manifattura ». Sagredo p. 192.

(15) Stat. de' tappezz. Li figliuoli dei capimaestri potranno farsi descrivere capimaestri sino all'età di 18 anni, senz'obbligo da alcuna prova, pagando — conforme li altri maestri. V. anche Stat. degli scarpellini c. 21. — Stat. mercat. Placet. § 515. Si quis fuerit de paratico, filii eius teneantur esse de ipso paratico sine aliqua intratica solvenda. — A Bologna, chi voleva entrare nel collegio dei giudici, se vi fosse già stato ascritto un suo ascendente, fratello o zio, non pagava tassa. Stat. 1561 V. 2. 72. A Vercelli ciò valeva soltanto pei figli dei corporati. Mandelli III. 306. — Certi privilegi sull'aprir bottega aveva a Venezia chi adottava un trovatello. Sagredo p. 53.

cittadini[16], là dove l'ingresso era aperto anche ai forestieri, ciò che non avveniva nè in ogni città nè in ogni arte[17]. Del resto, in processo di tempo le tasse, che potevano rendere inutile la maggiore attitudine, in qualche luogo vennero anche abolite del tutto[18]. Ogni corporazione aveva il proprio statuto, che a Venezia era chiamato *mariegola* (matricola)[19]. Esso era l'opera dei corporati, ma non sciolta da ogni subordinazione o dipendenza dalla pubblica autorità[19a].

---

(16) Sagredo p. 337. Se alcuno vorrà entrar nella nostra arte senza esser stato nè garzon nè lavorante, essendo suddito di questo serenissimo dominio, dovrà pagar duc. 30 di benintrada, ed essendo di altro stato duc. 50. Negli scarpellini il primo pagava 1 ducato, il secondo 4. Stat. c. 32 e 47. — Br. pis. Com. 1286 I. 157. Et cuique venienti ad civitatem pisan. ad habitandum — liceat quamcumque artem facere — sine aliqua exactione, dum tamen iuret ad breve de sua arte, et in civitate moretur continue cum sua familia. V. anche ib. 166. Il Br. poi del 1313, ripetuto il medesimo (I. 210), soggiunge (I. 243) che quanto all'ammissione degli stranieri all'esercizio delle arti si osservi la reciprocità.

(17) V. Sagredo p. 52. V. pure Stat. 1592 a n. 11. — Stat. 1443 dei sartori d'Udine p. 18: Nessun forestier possa vegnir a lavorar in ditta terra se prima el no se fa citadin.

(18) Stat. Paduae 407 a. 1261. Et pro ingressu alicuius fratalie nihil possint eis accipere gastaldiones. — Stat. Parmae 1494 c. 105. Potestas teneatur facere iurare capita et consules collegiorum, misteriorum et artium, quod non recipient aliquod servitium vel pecuniam ab aliquo, qui voluerit intrare in eo misterio aliquo modo; et quod recipient in collegio, arte seu misterio suo, gratia, quemcumque intrare volentem, dummodo sit idoneus, approbatus et sufficiens. Hoc intellecto, quod illi qui recipientur non intelligantur habere aliquam portionem in rebus collegii vel universitatis, quod vel quam gratis intraverint.

(19) Sagredo cit. p. 281 ss. e § 67 n. 126. Stat. della lana in Padova c. 23. Zascauno el quale vende drapi in Pava, i quale voia comparere denanzi el rectore per domandar rason de alcuna cossa, sia tegnu de intrare in la fraya e in la marigla de l'arte. V. pure n. 11. — Sul significato della voce Mariegola v. *Arch. ven.* 29 p. 474 (elenco di termini veneziani).

(19*a*) Stat. vicent. 1264 p. 208: Potestas faciat apportari coram se omnes matriculas sive statuta frataliarum Vic. et eas examinet, emendet et confirmet. — Gli stat. mercatorum Urbis p. 57 ss. hanno le approvazioni e conferme d'anno in anno o di semestre in semestre dei senatori. — Stat. ant. Romae I. 128. Consules mercator. et aliorum artium teneantur eorum statuta que fecerint assignare D. senatori ad approbandum, et approbata per eum habeantur pro approbatis, reprobata pro reprobatis. — Parecchi di tali statuti pubblicò il Bonaini, *Stat. pisani*, III; altri il Sagredo cit. Quivi quello degli scarpellini è del 1307, quello dei falegnami del 1335. — Trentanove statuti (capitolari) d'arti veneziane dei secoli decimoterzo e decimoquarto s'hanno a Venezia nel cod. 289 dell'archivio di stato. Il più antico è quello dei sarti, del 1218; seguono quelli de' giubbonari (1219) e de' vendipesce (1227). Ma ve ne mancano altri diciannove, che formavano la prima parte del codice, a tal che v'erano in quella città nel secolo decimoquarto almeno 58 arti. Cecchetti cit. Il sig. Foucard pubblicò lo statuto de' medici e degli speziali del 1258. Venezia 1859. I più antichi statuti

L'arte era governata da uno o più capi, cui si dava nome di consoli, capitani, gastaldi, ministrali, anche podestà[20]; aveva il suo gonfalone su cui era effigiato il santo scelto a proprio patrono; una chiesa con proprio altare, e spesso ancora una casa in cui radunarsi, che a Venezia continuava a dirsi *scuola* all'uso romano. I capi, di regola, eleggevansi dai confratelli[21], e dovevano essere dell'arte[22], non forestieri[23], non servi[24]: generalmente duravano in carica un

---

delle arti fiorentine che si conoscano, sono del 1299. Lastig. 247. — Quanto antichi siano codesti statuti si scorge dalla succitata lettera di s. Gregorio, nella quale è detto, che i saponai di Napoli avevano pactum inter se de quibusdam rationabilibus artis suae capitulis, juxta priscam consuetudinem, omnium consensu, interposita poena, confectum, atque id sacramento interveniente firmatum, et ab eo nunc velle quosdam ex suis — abscedere.

(20) Il gastaldus fabri ferrarii s'ha a Venezia in docum. attribuito al 1032. V. Pertz, VII. p. 37. — 1219 a Verona, potestas mercatorum. *Ant. it.* IV. 753. — A Pisa l'arte dei mercatanti aveva tre consoli. Br. cons. merc. c. 32. — Ministrales era il nome comune dei capi delle arti a Bologna. Solo le tre principali dei mercadanti, cambisti e beccai erano governate da consoli. Savioli III. 2. 207. — La corporazione dei mercanti fiorentini a Bologna è retta da due consoli annui, i quali prima d'entrare in carica scelgono gli altri ufficiali (camerario, consiglieri, ecc.). Vedine lo statuto del 1279 in *Arch. stor. it.* 1888, I. — Stat. ant. R. I. 127. Omnes artes habere debeant in singulis artibus duos consules, unum camerarium et unum notarium — de ipsis artibus.

(21) Stat. degli scarpellini a Venezia c. 2. Aciochè le cose dela scuola et mestier nostro possano (procedere) cum ogni ordine, el gastaldo et compagno de la bancha (della direzione) debiano elezer infra de loro 40 persone de' patroni et maestri de questo mestier, dei più pratici e sufficienti, — ai quali 40 sia dado le balote de andar in election. Li quali 40 debiano elezer gastaldo et altri officiali i quali se suoleno elezer, e dipoi balotar intro tuto el corpo del mestier. — 1429. Stat. mercat. Brixiae et Cremae c. 1. Quatuor consules eligantur in consilio generali, more mercatandiae, mercatorum civitatis quolibet anno per 12 electores. — Qui consules habeant pro suo salario 4 libras candelarum (e parte delle tasse giudiziali). V. anche ib. 81. — A Firenze i consoli delle arti maggiori erano eletti dai capi delle singole case di commercio dell'arte. Lastig p. 253.

(22) Stat. Veron. c. 193. Prohibebo quod ullum misterium de civitate seu districtu Verone habeat gastaldionem vel rectorem, nisi qui sit de suo misterio, et qui exerceat illud misterium. Parimenti Stat. Florent. l. IV. de consul. artium. 1. — Br. artis lanae 1305 § 1. Noi lanaiuoli della città di Pisa ordiniamo che abbiamo consoli tre, uno almeno di quelli che fanno panni, et uno almeno sia stamaiuolo; et lo terzo vel stamaiuolo, vel che faccia panni, vel che faccia tondere. — A Padova i gastaldi dell'arte della lana doveano essere tratti uno dai lanari maggiori, uno dai mezzani, uno dai minori. Sat. c. 2.

(23) 1491. Statuiscono gli scarpellini, perchè i forestieri, cioè milanex et de le terre aliene, al numero de 126, non voleno insegnar a niuno de li nostri subiecti, et è contra la nostra mariegola; et nui Veneziani non siamo salvo circa 40; — et per tanto domandemo che quando facemo capitolo siano tutti de li nostri Veneziani over de le terre subiette, et non de le terre aliene, a

anno, talvolta anche meno[25], e poi avevano divieto per certo tempo[26]. Se chi era stato eletto ricusava l'ufficio, doveva pagare un'ammenda[27]. Ma talvolta nei primi tempi, ed anche più tardi in paesi soggetti a principato, destinare il capo delle arti era diritto del signore o dell'autorità[28]. Questi preposti avevano giurisdizione volontaria e necessaria più o meno larga o ristretta, tanto nelle materie civili quanto nelle penali, nelle cose dell'arte e sulle persone che la esercitavano[29];

---

ciò non se daga de man in man la gastaldaria et altri nostri officii. Stat. c. 4. — Nel Br. fabror. di Pisa c. 27 era prescritto che l'elezione de' consoli e consiglieri si facesse alla presenza d'un officiale del podestà.

(24) Stat. ant. Paduae 399 ante 1236. Nullus eligatur vel fiat gastaldio alicuius fratalie, nisi sit de eodem collegio et perseveret in eadem arte, et eam exerceat personaliter et continue; et nullus servus nec habens uxorem ancillam, nec aliquis qui non steterit in illa fratalia per unum annum; nec aliquis qui non steterit habitator civitatis Padue 10 annis.

(25) Ibid. c. 400 a. 1267. Et gastaldiam non habeat aliquis nisi per 6 menses. Egualmente Stat. della lana c. 2.

(26) A Venezia una legge del 1676 vi assegnava sei anni. Sagredo, 184. — Per gli stat. mercat. Urbis 1317 p. 3 l'uffic. durava un anno, e un anno il divieto.

(27) Lo Stat. degli scarpellini c. 7 a. 1475 reca a 10 lire la pena di chi rifiuta gli uffici dell'arte. V. anche Stat. dei sartori d'Udine q. 17.

(28) Stat. Veronae cit. Eo salvo, quod per hanc postam nullum fiat preiudicium — illis qui habent gastaldias ab imperio vel a comite, vel ab aliquo alio qui habeat ius in ipsis gastaldiis. — 1165. Federico I. a Bonifacio di san Bonifacio. Concedimus comitatum veronensem, et omnia quae ad comitatum pertinent, et omnia misteria et officia, tam de scola majori, quam de officio pistorum et macelatorum, et ut in predictis officiis delinquentium ad eum pertineat districtio. *Ant it.* I. 273. Il vescovo di Magdeburgo rinunciava nel 1157 al diritto d'eleggere i capi delle arti. Maurer cit. p. 331. — Anche nello statuto dell'arte della lana in Padova, del secolo decimoquarto, il rettore e giudice, ch'era uom di legge e della cui elezione non è mai cenno, pare fosse deputato dal governo; invece gli altri ufficiali dell'arte erano eletti dalla medesima. — Nel 1507, Ferdinando cattolico concesse alle arti di Napoli di scegliersi liberamente i propri consoli. Grimaldi V. 110.

(29) Br. pis. com. 1286 I. 161. Lane pannorum artem qui faciunt in civitate pisana permictemus habere consules vel capitaneos ex se ipsis, et etiam consiliarios; quibus consulibus et capitaneis habere permictemus jurisdictionem in omnibus personis laborantibus sive exercentibus aliquam artem in laborerio predicte artis, in his que ad ipsam artem exercendam pertinent. — Stat. della lana a Padova c. 22. El rectore e gastaldi possa cognoscere e sentenciare e mandare a secutione de tute quante le questioni de l'arte de la lana — entro zascaune persone così teriere come forestiere, — e fare raxone de zascauno drapo el quale sia vendu in Pava e in lo destrecto, — e de zascauna cossa, la quale specte a l'arte de la lana, de zascauna forma e quantità de pecunia. — Stat. degli scarpell. 27. Che i soprastanti dell'arte abbiano libertade de far raxon de tutte cose che aspecta all'arte da libre 4 e de là in zoxo. Gli ufficiali dell'arte della tessitura in Lucca conoscevano fino a 3 fiorini. Stat. dell'arte 1482.

e quel membro della corporazione che avesse fatto ricorso ad un altro giudizio andava punito[30]: tuttavia la massima pena che i rettori dell'arte potevano infliggere, era l'esclusione dell'arte[31]. Dove i capi eran più d'uno, si assistevano e supplivano reciprocamente; dove ve n'era uno solo, aveva sotto di sè altri ufficiali, destinati a farne le veci quando fosse impedito, e a soccorrerlo di consiglio nell'ordinario governo dell'arte[32]. Tutti insieme costituivano la presidenza, che nel veneto si diceva la *banca*[33], e, deposto l'ufficio, stavano al sindacato[34]. Ma per gli affari straordinari e di maggior momento anche le corporazioni delle arti tenevano, sul modello dei comuni, i loro consigli[35] e la radunanza di tutti i membri, ch' esse pure domandavano parlamento[36].

Conf. Lastig p. 262. V. poi § 212. Per Napoli v. Giannone l. 27 c. 3; per la Germania Maurer cit. p. 388 ss.

(30) Br. coriarior. de Forisporta 1303 c. 10. Nullus suprascripte artis ire debeat ad aliquam curiam civitatis, — ad faciendam querimoniam de consulibus suprascr. artis pro aliqua pena vel banno, vel aliqua alia occasione vel causa, nisi tantum consulibus — dicte artis. — Stat. dell'arte della lana di Padova c. 31. Alguna persona (no) ardisca de domandare raxon de alguna cossa la quale specte a l'arte de la lana — denanzi de alguno zudexe, — se no solamente denanzi del rectore — de l'arte de la lana, pena o bando de l. 10 per zascauna fia.

(31) Br. artis lane cit. c. 23. Possano punire infine a l. 50 et divietare in perpetuo dell'arte.

(32) A Venezia v'era il vicario che suppliva il gastaldo, e due o più consiglieri detti *compagni*. Sagredo 55. V. anche stat. merc. Urbis 130.

(33) V. p. e. stat. degli scarpell. c. 1.

(34) Stat. mercator. Brix. et Cremae c. 29. D. consules infra dies octo a die initi officii — teneantur eligere examinatores, qui examinare debeant consules veteres, si condemnationes — eorum officii tempore factas exigerunt, ac etiam si statutis in aliquo contrafecerint — et omiserint facere quaecumque debuerint.

(35) Stat. dell'arte della lana a Pisa § 1. Sei consiglieri del minore consiglio e li consiglieri del maggiore consiglio. — Ib. 27. Ordiniamo che 'l consiglio minore et maggiore della soprascripta arte abbiano autoritade di fare et di fermare, a dimandamento delli consuli della dicta arte, vel de li due, u di l'uno di loro, tutto ciò che loro parrane. E quello sarane ordinato — vaglia e tengna e mandisi a compimento. — I mercadanti avevano un consilio di 12; gli uomini di mare un consiglio minore di 16 e un maggiore di 24. Br. cons. mercat. c. 25, Br. cur. maris c. 2. — A Firenze l'arte dei mercanti o di calimala aveva un consiglio di 24 soci. L. 1592, Cantini XIII. 329. — Stat. dell'arte della lana di Padova, c. 20. El rectore e gastaldi si debia avere sie boni e sufficienti consezeri de l'arte, a fare e governare quello che sera utile per l'arte. — Stat. mercat. Brix. c. 2. Per consules mercatandiae et per electores predictos — debeant eligi 20 boni et sufficientes mercatores, — qui esse debeant de consilio ipsius mercatandiae, — et omnia quae ordinaverint habeant illam auctoritatem sicuti (si

Codeste corporazioni avevano senza dubbio di molti inconvenienti, che furono messi già in luce dagli economisti; ma presentavano anche non pochi vantaggi, in quanto prendevano sollecita cura della moralità degli artigiani e dei loro materiali bisogni, e ne sostenevano la dignità ed importanza nella comunion degli intenti, nello spirito di corpo e nelle forme con cui da sè medesimi si governavano[37]: onde fatti paghi del proprio stato, invidiavano meno l'altrui, e non costituivano un continuo pericolo per la società, come ai dì nostri. Conciossiachè gli statuti non permettevano il soverchio moltiplicarsi dei professanti le arti, impedendo una esagerata concorrenza dannosa a sè ed agli altri[38]. Proibivano il rincararsi o tôrsi l'uno all'altro le botteghe[39], gli artefici[40] o i lavori[41]. Curavano che non si opprimessero i giovani con fatiche superiori all'età, e però stabilivano l'anno in cui potevano essere ricevuti a principiare il loro tirocinio, il quale naturalmente era diverso in ragione dell'arte[42]. Provvedevano alla

---

per totam universitatem mercatorum ordinata forent). A Roma l'arte de' mercanti avea quattro consoli e dodici consiglieri. Gregorovius V. 307.

(36) Stat. de' lanaioli di Siena 1282 I. 18. I consoli debbiano la prima domenica di gennaio fare parlamento di tutti i sottoposti all'arte della lana. A Venezia lo chiamavano far capitolo. Stat. degli scarpell. c. 1, 4 ecc. — Stat. della lana di Padova c. 15: Per la persona di messer lo rectore, e per li gastaldi, e per tuti quili i quali sia scriti suso in brieve da i gastaldi possa fir facto capitolo, — e quello che serà facto per elli — vaia e tegna como fosse facto in capitolo generale.

(37) Così osservavano nel 1772 a Venezia i provveditori sopra la giustizia vecchia. Sagredo cit. p. 202.

(38) Gli statuti determinavano quanto le botteghe dovevano distare l'una dall'altra, donde il proverbio veneziano: guai quando che le boteghe se tocherà e che i zoveni comanderà. — Le arti delle grasce avevano un numero determinato di botteghe, e il diritto di tenerne che diceasi *inviamento* era un diritto alienabile, come una proprietà. Sagredo p. 51, 53. V. anche § 132 n. 11.

(39) Br. artis lane cit. 41. Che ciascuno homo dell'arte sia tenuto di non incarare l'uno all'altro alcuna bothega, pena 25 L. — Br. fabror. c. 29. Si aliquis incararet alicui de dicta arte aliquam apothecam vel domum, tollam pro pena libras 10 denariorum. Id. Br. coriar. 27; Br. Cons. mercat. 107.

(40) Br. de' calzolai 1334. 15. Che non incarerò ne conducerò alcuno discipulo d'alcuno homo di mia arte, nè alcuna opera a lui daroe senza volontà et licentia di colui col quale lavorava. V. anche Br. fabror. 28. — Stat. della lana di Padova, c. 107. Se alguno maistro volese tuore alguno lavorente — che fose tegnù ad algun altro maistro, nol posa tuore se el dicto lavorente non è in acordo con el dicto maistro.

(41) Stat. degli scarpellini cit. c. 24. Che no se possi lavorar suso i lavori fatti per altri, cioè come sono lavori principiadi, et non sono sta pagadi dai patroni.

(42) A Venezia pei terrazzai (costruttori di pavimenti alla veneziana) erano 15 anni, pei fabbri 16, pei dipintori 11, pei tornitori 12. Sagredo p. 97, 116,

buona educazione dei giovani affidandoli alle cure d'un maestro, presso il quale, obbligati a star lontani dalla propria famiglia, ne trovavano un'altra[43]; e per non infirmare la disciplina, volevano che, prima d'aver fornito il loro tirocinio, non potessero dipartirsi dal maestro medesimo senza consenso di lui[44]: con che abituavano i garzoni a rispettare i maestri, e tutti l'autorità, cominciando da quella dei loro capi[45]. Queste massime poi avvaloravano colla pratica della religione[46]. Di qua la cura per impedire che i mestieri aprissero la via alla licenza; onde proibivasi agli osti di tener giuoco o lume nelle loro botteghe, di accogliervi meretrici, ed anche solo di farvi vendere o servire da donne[47]: di qua la cura per l'osservanza rigorosa delle feste[48]: di qua la santità del giuramento col quale dove-

130, 140. — Colà stesso le leggi tutelavano il lavoro dei fanciulli, prescrivendo che i patti che facevano coi maestri dovessero essere approvati dall'autorità governativa. L. 10 marzo 1396, 25 settembre 1405 e 5 agosto 1468. Ib. 181 e Romanin III. 389.

(43) Br. pelliparior. 1304. c. 46. Quod nullus laborator in dicta arte possit retinere per se aliquem puerum ullo modo, nisi illum tenuerit ad suum suprascripti laborantis panem et vinum, et nisi fuerit eius filius vel germanus. V. anche Maurer cit. 436.

(44) Br. coriarior. cit. 20. Non tenebo aliquem discipulum pro adiscendo artem de coriis ultra dies 15, quin non faciat sacramentum suprascripte artis. — Et teneatur stare cum suo magistro in termino sex annorum. — Br. fabror. 8. Famulum aliquem, qui (sine) iusta et legitima causa aprobanda a consule — cessaverit se a suo magistro de dicta arte, nisi de voluntate magistri, nullus de dicta arte debeat eum recipere ad laborandum ad penam librarum. 10. Similmente il Br. coriarior. aque calide c. 14 e 30; e lo Statuto de' legnaiuoli a Venezia c. 53 a. 1357.

(45) Stat. degli scarpell. c. 11. Nessuno presuma dir vilania o far ingiuria al gastaldo, ne ali soprastanti, sotto pena de L. 10. Ugualmente Statuto de legnaiuoli c. 50; Br. artis lane c. 48, 54 ecc. — Stat. Ravenn. I. 31. Ego, qui sum capitularius vel ero maior, ostendam et faciam iurare omnes homines de plebe vel schola mea; stratam, treuguam et banna imposita a potestate tenebo et faciam tenere vicinos meos; — et feritas et assaltus in mea schola factas potestati denunciabo. — Stat. Trid. 1527. I. 146. Nullus de collegio audeat blasphemare sub poena charentan. 40. — Item audeat ire vel conversari in tabernis sub poena char. 8.

(46) Stat. degli scarpell. c. 12. Ancora fo prexo per salute dele anime de tutti nui del'arte et di nostri defunti fradelli, che ogni mese el se debia far dir una messa; et cadaun sia tegnudo de vegnir et pagar soldi 1 per ciascun, acio se possi sovegnir i poveri del nostro mestier. V. anche ib. 14.

(47) Br. artis vinarior. 1303 c. 31, 32, 39, 55. — Lo Statuto dei pittori di Cremona (1470) ordinava, quod nemo praesumat facere et vendere picturas inhonestas. Il medesimo avea quello di Siena. *Arch. stor. it.* 1860. I. 90.

(48) Br. artis lane c. 47; Br. fabror. c 44; Br. coriarior. aque frigide c. 51 e 54; Stat. degli scarpellini c. 22; Stat. de' legnaiuoli c. 40; Stat. mercat. Urbis p. 43.

vasi da ciascuno confermare la promessa di eseguire diligentemente ed onestamente il proprio mestiere[49]. Per ciò nessuno doveva accogliere o tenere ladri, sibbene dar tosto avviso se qualcheduno de' suoi dipendenti si fosse reso reo di furto[50]; nessuno cambiare la materia che avea ricevuto o metterne meno[51]; nessuno dar cattiva merce[52] o falsificarla[53]: e i capi dell'arte erano tenuti a visitare di quando in quando le botteghe, per esaminare se usavansi giusti pesi[54], e se i lavori erano fatti bene e con materiali di buona qualità[55]. Tanto

---

(49) Br. pellippario r. 10. Ego de suprascripta arte juro ad sancta Dei evangelia, quod dictam meam artem faciam bene et legaliter, et in ea exercenda nullam malitiam seu falsitatem committam.

(50) Br. coriar. aq. frigid. 12. Juro, quod quemcumque hominem mee artis invenero vel scivero facientem furtum, incontinenti — precipiam sub sacramento (hominibus artis) ne aliquam partecipationem cum eo habeant ad suprascriptam artem faciendam. Similmente Br. pellarior. de ponte novo c. 2 e Br. pellippar. c. 31. Lo Statuto della lana di Padova, c. 48, voleva solo che non si desse alcuna cossa da lavorare ad alcun lavorente o maistro, el quale sea sta bandezà per furto de alguna lana. V. anche n. 57.

(51) Br. fabror. 4. Quilibet de arte teneatur sacramento non cambire nec minuere ferrum vel acciarium, quod receperit ab aliqua persona pro aliquo opere faciendo, nisi ad melioramentum operis cum voluntate illius cuius opus est. Eodem modo teneatur ponere in opere suo ferrum et acciarum quod promiserit. — V. anche Br. artis lane 39; Br. tabernar. c. 1 e 15; Stat. mercat. Urbis p. 79 add. 1346.

(52) Br. fabror. 38. Quod nullus faber possit facere ferrum tagliatorium in quo non sit acciarium. — Stat. della lana di Pad. c. 117. Nesun tessaro — ardisca — tessere drapi o cavizi de tuta lana, i quali no sea ordi de stame de lana, petenà cum petene, e filà a rocha, in pena de libr. 10. — 118. Ancora nesun prexuma tuore zo del telaro alguna tella o cavezo, se y no l'a in prima compia de tessere. — 125. I folloni, tintori ecc. doveano dare al rettore dell'arte sicurtà d'oprar bene e lialmente l'arte soa.

(53) Stat. della lana di Padova c. 81. Nesuno de l'arte — ardisca metere in alguno pano, tuta lana, alcuna cosa, altro che solamente lana o stame de lana, in pena de L. 100 de picoli.

(54) Br. artis lane c. 58. Li (tre) cercatori vadano per le botteghe delli maestri dell'arte della lana, cercando di tutte loro pese, con che pesano; — et quelle che trovasseno che non fusseno marcate del marco della dicta arte, siano tenuti di pigliare, et di consignarle a li consuli.

(55) Stat. degli scarpellini c. 9. Li soprastanti de questa arte siano tegnudi diligentemente cercar le botteghe et li lavoreri de piere una fiada al mancho al mexe, examinando se alcuno ingano fosse sta comesso in le piere over in li lavoreri. V. anche ib. 25, 33 e 37. — 1305. Br. spetiariorum. Iuro ego capitaneus spetiariorum, quod in mensibus maii, iunii, iulii et augusti, semel quolibet mensium predictorum, et singulis duobus mensibus aliorum mensium semel ad minus, ibo per apothecas spetiariorum, et videbo sciruppos, et confecta, et lactuaria si sunt bene facti et facta; — et quos invenero contrafecisse condempnabo. Bonaini III. p. 125. — A Como nell'arte degli orefici v'era un assagia-

maggiormente era vietato ad ognuno di cospirare contro lo Stato ed il suo governo, dovendo invece tutti promettere obbedienza agli ordini del medesimo[56]; come pure era vietato ad ognuno d'assumere lavori che gli potessero venir commessi a fini delittuosi[57]. Abbiamo detto che scopo principale di queste compagnie delle arti era la comune difesa; e noi vediamo i lor membri promettersela reciprocamente per ogni offesa, nelle guerre private e dinanzi ai tribunali[58]; al quale intento, affine d'esser più pronti a proteggersi e sostenersi, quelli della medesima arte s'accasavano l'un presso l'altro, occupando ciascuna la sua propria contrada, come ne fanno fede i nomi che portano ancora le vie delle nostre città[59]. Per converso

---

tore, il quale dovea riconoscere la bontà della materia e la perfezion del lavoro, e apporvi per contrasegno il bollo. Rovelli III. 1. 103.

(56) Br. Fabror. c. 1. Non ero in consilio, consensu vel assensu quod pisanus populus et compagnie ullo tempore dissolvantur. — Precepta omnia, que mihi a potestate, capitaneo vel anthianis — facta fuerint, observabo. — Br. coriar. aq. frig. c. 8. Juro quod nullam compagniam, vel conspirationem seu sacramentum faciam contra honorem pisane civitatis, potestatis — seu consulum.

(57) Br. Fabror. cit. c. 45. Non faciam per me nec per alium aliquam clavim sive tuppam, nisi haberem tuppam ad apothecam meam; nec aliquam de ferro, vel de cera, sive pasta, ad formam alicuius clavis vel tuppe fracte. — Simili disposizioni a Venezia. Qui le chiavi senza serratura dovevano venir spezzate e buttate giù dal ponte di Rialto. Era poi vietato sotto severissime pene il vendere grimaldelli. Sagredo p. 114.

(58) Nello Stat. della scuola de' pescat. di Ravenna, che risale almeno al secolo settimo, si legge c. 6: Et si aliquis qui non sit de n. ordine, vellet aliquem nostrum, vel confratrum et sociorum nostrorum offendere vel offendi facere, teneatur dictus ordo, et nos omnes homines dicti ordinis illos de ordine qui non essent culpabiles, et qui non eorum culpa caderent in brigam vel guerram, juvare et defendere. V. *Notizie spettanti all'antichissima scuola de' pescatori in oggi denominata casa Matha*, opera e fatica del marchese Camillo Spreti. Ravenna 1840, Sclopis, *Leg. comm.* 691. — Br. fabror. c. 32. Si alicui ex dictis fabris aliqua iniuria facta fuerit, — consules teneantur consilium facere de iuvando vel non iuvando, et sicut per consilium datum fuerit, ipsum iuvare teneantur ad eius voluntatem in curia et extra. Similmente Br. coriar. c. 9. — Se un avventore non pagava, nessuno dell'arte poteva più lavorare per lui. Raumer, *Gesch. Hohenst.* V. 433. — A Firenze lo Statuto dell'arte di Por s. Maria 1580 prescriveva: nessuno dell'arte ardisca tenere lavorante, fattore o garzone, il quale fosse debitore di alcun maestro o artefice, senza licenza di quel tal creditore, pena di L. 20. Cantini X. 111. V. anche Maurer cit. p. 412 ss. — Le corporazioni delle arti soccorrevano i loro membri anche fuori di patria. 1251 scrivono i consules seu rectores macellariorum Janue consulibus macellariorum Pisarum, perchè, amore nostro atque universor. macellariorum Janue, si adoperino a far liberare dalle carceri tal Guglielmino, che era stato catturato dai corsari pisani. Bonaini, *Statuti pis.* I. p. 312.

(59) L'antichità di questo costume risulta dalla contrada degli spadai che

dovevano studiarsi di mantenere la pace e l'accordo tra di essi, onde i capi erano obbligati d' interporsi in ogni controversia che insorgesse tra i medesimi[60]. La comune difesa poi non si limitava all'esistenza e all'integrità personale, ma comprendeva eziandio le frodi, le molestie e gli ostacoli onde venisse difficultata la pratica dell'arte o la negoziazione[61]. Anzi queste venivano favorite in maniera diretta e positiva. Conciossiachè la corporazione s'adoperava a procacciare ai suoi membri il maggior possibile vantaggio o risparmio nell'esercizio dell'arte, col comperare al miglior tempo e somministrar loro la materia[62]; assisteva i compagni impotenti e bisognosi[63], soccorreva le vedove e i figli, dotava le figliuole[64], mandava a visitare i fratelli

---

si trova a Milano nel 1066, e anche più dalla storia veneziana del ratto delle spose.

(60) Br. fabror. cit. c. 20. Et consules fabrorum teneantur pro posse ducere ad concordiam questiones, que verterentur inter fabros pisane civitatis. Parimenti Br. coriarior. c. 8 e Br. septem artium c. 10.

(61) Breve curiae mercat. pis. Si alicui mercatori, vel artifici curie suprascripte supposito — ab aliquo suo hospite facta fuerit aliqua superimposita vel honus de ipsa apotheca, sive de pensione, vel aliquod aliud gravamen vel iniuria; — tenear facere claudi et firmari omnes apothecas ipsorum, — quas aperiri non patiar — quousque predicta revocata — fuerint. Bonaini III. 86. — I Consoli de' mercadanti doveano vegliare che non si commettessero frodi a danno de' soci; e accadendone, liceat nobis, nostro arbitrio et absque ordine vel iudicio, cognoscere, diffinire et arbitrari quidquid nobis videbitur equum de omnibus dolis et fraudibus, qui committerentur inter subditos curie. Br. cons. merc. 81. Ib.

(62) A Venezia la corporazione dei fabbri-ferrai faceva ricco deposito di carbone quand'era a buon mercato, rivendendolo ai suoi senza guadagno quando rincarava. Sagredo p. 115.

(63) Stat. degli scarpell. c. 17. Qualunque volta accadesse che algun fradelo overo altri de la scuola se infermasse, li soprastanti — debiano quello personalmente visitar; et se troverà alcun essere in indigentia, se de li beni de la scuola ne serà, debiano sovegnirlo caritativamente. — A Padova gli Stat. dei pittori prescrivono che se un confratello infermo non ha parenti, debba esser soccorso da quelli del paratico, e se il pittore bisognevole non potesse vendere il suo quadro, si dovesse comperare, se meritevole, dalla fraglia. *Arch. stor. it.* 1860. I. 90. — Stat. della confraternita delle arti in Alghero 1636 c. 8. Se ordena que aquellos confrares y confraressas, que esteyan en necessitat, la dita confraria sia obligada soccorrerlo. — Br. Cons. mercat. pis. Bonaini III. p. 87. Mercator, qui de apotheca (ab hospite) reiectus est, et quicumque curie subditus, de bonis hominum dicte curie subditorum restauretur de lucro quod in ea faceret pro uno anno. — V. anche n. seg., Sagredo p. 93 e Maurer cit. 413.

(64) Bianchini, *Finanze* p. 512. Per questi ed altri vantaggi, dice egli che la patente di un'arte era più stimata del diploma di una magistratura. 1514, a Venezia, Vincenzo Catena lasciava alla scuola de' pittori 200 ducati perchè

infermi e poveri[65], pel cui soccorso teneva anche proprio ospitale[66], vegliava i moribondi[67], accompagnava alla sepoltura i defunti pei quali teneva talvolta una propria tomba[68], e ancora non ismetteva la sua sollecitudine pei fratelli, continuando poi sempre a suffragarne le anime[69]. E affine di promuovere e cementare la fratellanza fra gli artieri, voleva che si radunassero di tempo in tempo a geniali convegni, onde le arti presero anche nome di conviti[70].

Ai pericoli che potevano derivare dall'esclusività del monopolio[71] provvedevano le leggi comunali, e talvolta anche gli statuti delle arti medesime, col vietare le coalizioni nei servigi e nei prezzi[72], col

---

fossero maritate cinque donzelle figliuole dei poveri di quella scuola. Sagredo p. 349. — Lo Stat. de' notai di Ceneda 1476 prescrive, che la corporazione nihil omnino habeat proprii, et si quid legati relictum fuerit, totum infra spatium anni vendatur et inter pauperes Christi distribuatur, in celebrandis missis, maritandis virginibus etc. V. anche Maurer cit. 459.

(65) V. n. 63 e Stat. dei pittori di Padova 1441 c. 11.

(66) Stat. mercat. Brix. et Cremae. c. 30. Consules mercantiae teneantur singulis duobus mensibus ire cum illa quantitate sapientum mercantiae, quae eis videbitur convenire, ad visitandum confratres, sorores, et infirmos hospitalis domus Dei ipsius mercantiae, — ad procurandum utilitatem et commodum ipsorum.

(67) Stat. de' legnaiuoli c. 46. Quando fosse comandato ad alcuno de l'arte d'avegliare alcun de' suoi fradegli che fosse infermo a morte, — ch'el sia tenudo de andar a la casa del ditto suo fradello, e lì vegliar tutta la notte.

(68) Stat. dei pitt. di Pad. c. 12; Stat. degli scarpellini c. 18; de' legnaiuoli c. 56 e 57; Br. coriarior. c. 26; Br. de' calzolai c. 17; Br. pellippar., c. 48; Stat. delle arti d'Alghero cit. 11, e Maurer cit. p. 414. — Per lo Stat. trident. cit. avea luogo anche pei parenti del collegiato. — Stat. dei sartori d'Udine 1443: il più prossimo vicino del morto che sia della nostra fradaglia lo debi portar a sepelir. — Se il defunto era povero, la scuola sosteneva anche le spese del funerale. V. Giulini, V. 337 a. 1153.

(69) A Venezia l'arte de' tappezzieri facea celebrare sei messe per ogni fratello che veniva a morte; e nell'arte degli scarpellini, ogni lunedì il sacerdote, celebrata la messa all'altare dell'arte, doveva recitare l'ufficio dei morti sulla sepoltura dei fratelli; a. 1756. Sagredo p. 92 e 334. — Stat. delle arti d'Alghero cit. c. 11. Quant more alcun confrare, quatre de los confrares sian tenguts de donar ciascun sis diners per l'anima de dit defunt.

(70) Stat. Veronae 1228 c. 114 (v. n. 9) e Stat. 1450 I. 49. — A Venezia, aveano una volta l'anno un desinare in comune. Cecchetti cit. p. 216, 228, 233.

(71) Stat. delle arti d'Alghero cit. c. 22. Se ordena, que les mestres foresters que porteran faena de ferrers a vendre en la ciutat, pague ciascu alla vegada 5 sous a la dita Confraria. — Lo Statuto della lana di Padova c. 185 permetteva ad ognuno di portare a Padova panni forestieri, defina tanto chi pani i quali se condurà sea de valore e prexio de L. 5 e da dic in su per brazo.

(72) Stat. Padue 406 ante 1236. Sacramenta facta per negociatores, pelliparios — ceterosque artifices cuiuscumque fratalie de non dando in credencia,

deputare appositi magistrati, col vegliare su ciò che stanziavasi dalle diverse arti, facendo cassare quelle norme che paressero dannose [73], e col fissare i prezzi d'ogni opera [74]. Ciò non di meno, questi provvedimenti non bastando ad assicurare il pubblico contro i pericoli delle corporazioni, ed essendo esse venute in uggia da un canto al popolo pel monopolio che esercitavano, dall'altro alla nobiltà per la parte che aveano preso nel governo della città, vennero spogliate qua e là, nel corso del secolo decimoterzo, dell'esclusivo esercizio delle arti, che si lasciò libero ad ognuno [75]. Sulla fine poi di quel secolo

---

— de non portando pannos et mercadancias ad domum illius cuius fuerint, de non vendendo pelles quas quis portaverit de extra Paduam, et de quocumque alio non faciendo quod pertineat ad comoditatem civium, non valeant, — et potestas faciat (ea) cassare. — Stat. Veron. 114 cit. Prohibebo ne quod ministerium faciat vel teneat postam, vel regulam, vel aliquod pactum de non serviendo, vel de non dando alicui de suo ad minus certo precio; — et totum, quod contra hoc fecerit in irritum deducam. — Br. pis. com. 1286 I. 157. Nulli homines artium possint facere rexam, vel conspirationem, vel cohadunationem — pro vendendo carius res vel merces eorum. Ed ugualmente prescriveva il Br. cons. mercat. ib. c. 109. — Stat. Plac. 1391 VI. 92. Nulli paratici audeant facere manipollum, vel ligam, vel ordinationem de aliquibus rebus certo precio vendendis vel non vendendis, emendis vel non emendis. — Ib. 93. Aliquis paraticus non possit se coniungere vel ligam seu societatem facere cum alio paratico. — Stat. Flor. III. 87. Homines vel consules alicuius artis non audeant facere — conspirationem — vel monopolium de rebus certo modo vel pretio vendendis seu emendis, — quin libere liceat cuilibet vendere, emere et agere prout voluerit et melius convenerit cum secum contrahentibus. Chi contrafà, è punito in 1000 L. o taglio della lingua. — E ib. IV. *de cons.* art. 40, si vieta ogni liga et conventicula per artem vel aliquos de arte calismalae de conducendo seu vendendo pannos ultramontanos, vel eorum precio. V. anche Stat. Bonon. 1454 c. 189.

(73) Stat. Padue cit. Potestas teneatur inquirere singulis quatuor mensibus si quid factum est contra istud statutum. — Stat. Belluni III. 187. Nulla scola, seu matricula, vel societas — possit facere aliqua ordinamenta contra publicam et communem utilitatem; et (si fecerint) destruere cogantur. A Siena eranvi gli electi (tres in anno) super inveniendis et revidendis malis postis artium; — et si quas invenerimus eas destrui faciemus, et eas ab inde observari nullatenus permittemus.

(74) V. § 161 n. 75 e Stat. florent. IV *de consulibus artium* 71, 109, 125, 200, 208. — A Venezia un decreto del 1570 fissava la mercede della giornata nelle arti edificative, pei maestri d'estate a s. 40 (un franco), d'inverno a s. 34. Pei lavoranti e manovali, nell'estate s. 24, nell'inverno a 20. Sagredo a p. 107. L'uso di queste fissazioni rimonta al tempo longobardico. V. *Commem. de merced. comacinorum.*

(75) Stat. Brixiae 1277. V. 314. Quod quelibet persona, volens exercere — aliquam artem, possit — facere libere et impune ad suam voluntatem, — non obstante aliquo statuto facto per aliquod paraticum. *M. h. p., L. mun.* II. 1584. 234. — Stat. Belluni III. 188. Quilibet mercator, et homo cuiuslibet artis forensis, possit in civitate Belluni res suas conducere — et vendere, — et artem suam operari;

e nel seguente si abolirono affatto, in questa e quella città, come a Ferrara ed Alessandria[76]; ma presto rivissero.

Il numero di questi corpi variava da città a città[77], e variò anche in una stessa città col cangiare dei tempi: giacchè se è naturale che col crescere della popolazione e collo svolgersi delle industrie un'arte si dividesse in più, trovasi pure che parecchie si unirono insieme a

---

non obstantibus aliquibus ordinamentis factis et faciendis per homines artium. — A Modena fu decretato 1280: Licitum sit cuilibet, tam civi quam comitatino et forensi, exercere in civitate Mutinae et districtu quamlibet artem quam voluerit, unam et plures, — et cuicumque conducenti eum servire de die et de nocte, et quodlibet opus sue artis vendere pro pretio de quo fuerit pactus. Cibrario, *Econ.* doc. 7. — Anche a Pistoia furono aperte nel 1237 le arti; e il vescovo di Worms (1233) destruxit societatem quae vulgariter vocatur die Bruderschaft, ad comodum et libertatem omnium vendentium et ementium. Raumer cit. Molte altre abolizioni e restaurazioni di città tedesche si vedano in Maurer cit. p. 348 ss. — Stat. Placentiae 1391 IV. 35. Providentes utilitati publice civitatis volumus, quod quilibet civitatis, districtus et aliunde undecumque possit libere exercere et facere quamlibet artem meccanicam in ipsa civitate et districtu, absque eo quod aliquid solverit pro introitu alicujus paratici, et absque eo quod non sit de paratico, nec compellatur ad intrandum aliquod paraticum, statuto — vel consuetudine non obstantibus. — A Genova era stato decretato, non è detto quando, quascumque artes et artificia esse comunia omnibus tam civibus quam extraneis et alienigenis, liceatque cuicumque domicilium habenti in civitate quamcumque artem in ipsa exercere — libere et sine aliquo impedimento, non obstantibus quibuscumque in contrarium facientibus. Un decreto 1533 dichiara tuttavia non doversi intendere per ciò che siano anche esenti dalle tasse, le quali sono conservate. *Reg. patr. com.* 137.

(76) 1287 a Ferrara. Statuimus, quod omnia collegia sive scolae artium quarumlibet manerium — cassentur et irritentur, — et eorum matricolae, statuta et ordinamenta, — conventiones et juramenta pro cassis et irritis habeantur; excepimus collegium judicum, et eorum statuta et ordinamenta. Murat., *Ant. it.* VI. 475. — Stat. Brix. 1313 IV. 82. Omnia statuta — facta vel fienda per paraticos civitatis Br. sint ipso iure irrita et nullius valoris. — Legge d'Alessandria 1339. Statutum est pro magna et evidenti utilitate comunis, quod omnes societates — exercentium aliquam artem in Alexandria sint casse et irrite, — et quod liceat cuilibet, undecunque sit, venire in Alexandria — et exercere artem suam in dicta civitate; — et quod aliqui de dictis societatibus non possint facere aliquam constructionem seu amassationem vel aliquod manipolum, nec habere aliquos consules, facere inter se aliquam ordinationem oretenus vel in scriptis. — Vicarius et capitaneus debent inquirere contrafacientes, — et omnes consules dictarum societatum, et ab ipsis recipere omnia statuta que habent dicte societates, et ipsa statuta cassare et destruere. Stat. Alex. IX. 281. — Stat. di Novara del secolo decimoquinto, stampato nel 1511. Statutum et ordinat. est, quod omnes paratici civitatis Novarie et burgorum et districtus sint cassi, et statuta eorum similiter sint cassa, et quod deinceps non sint aliqui paratici in Novaria pena s. 60.

(77) A Roma nel 1317 erano 13 Stat. mercat. p. 37, a Bergamo 18, a Bologna 20, a Firenze 21, a Parma 24, a Pavia 25, a Padova (nel 1277) 36, a Perugia 44, a Venezia 142.

formare un sol corpo, con unica direzione[78]; e talora altresì varie arti dipendevano da una principale o più importante, come quella de' mercatanti[79]. Non erano infatti ordinati a questa maniera soltanto coloro che esercitavano mestieri, ma anche i mercatanti, i banchieri. e persino quelli stessi che professavano le arti liberali, come i maestri, i notai, i medici e fin'anco i giudici. Ciò diede argomento a divider le arti in maggiori, che a Firenze dicevansi anche degli scioperati, e minori, comprendendo in quelle le più illustri, in queste le più basse e le meccaniche[80], le quali, in buona parte, erano esercitate da servi o da tali che erano stati servi, non essendo pochi coloro, principal-

---

(78) Br. Septem artium 1305 c. 1. Nos de septem artibus notariorum, fabrorum, coriariorum, tabernariorum, caltholariorum, pellipariorum et vinariorum statuimus et iuramus, quod nos de dictis artibus, eorumque universitates simus unum corpus et unum collegium et una universitas, et uno eodemque nomine appellemus videlicet septem artes. Ma l'unione era più vecchia, chè la si trova nel Br. com. pis. del 1286 I. 157. Parimenti si unirono colà in una sola corporazione nel 1298 le sette arti dei cuoiai. Bonaini II p. 911. Fecero il medesimo nel 1636 le diverse arti in Alghero; *C. d. S.* II p. 292. Una simile confraternita si trova qui anche fra gli agricoltori. Ib. 293.

(79) Stat. mercat. Brix. c. 89. Consules mercatorum teneantur inquirere — contra quoscumque artes facientes, videlicet speciarios, confectores coraminis, — et quoslibet artistas aliarum artium, — laboreria indebite operantes seu falsificantes, — et laboreria non bene facta comburere per medium hostium habitationum ipsarum personarum — facientium. — Stat. de' mercad. di Piacenza c. 3 cit. Et singulis consulibus paraticorum nuxii precipiam, ut suis collegiatis et juratis precipiant, ut modo predicto vitent talem personam. — Ib. 60. Quando sacramentum nuxii fieri faciam, cogam consules paraticorum nusii quemque sui collegii (facere) jurare sequimentum consulum nusii. — Il medesimo doveva essere a Parma, se lo Stat. 1494 c. 103 attribuisce ai consoli de' mercanti giurisdizione sui membri di tutte le arti. — A Firenze l'arte della mercanzia fu composta al principio del secolo XIV dall'associazione delle cinque prime arti maggiori, cui successivamente si unirono anche le altre. Lastig p. 285 ss. e Statuti della corte della mercanzia, Cantini XI. 137, 143. — V. anche il Br. consul. curiae mercat. in Bonaini III. 123 ss. Quivi le arti che facean capo a quella de' mercanti aveano ciascuna il suo capitano. Per simile a Venezia un'arte dividevasi in più che dicevansi colonnelli.

(80) Stat. Florent. III. 19. De societate artium, et de septem maiorum et scioperatorum, et de 14 minorum. Septem maiores artes, videlicet ars judicum et notariorum, ars mercatorum calismalae franciscae, cambii, lanae, portae s. Mariae, medicorum, specialiorum et mercatariorum, vaiaiorum et pellizzariorum, et 14 minores artes videlicet, beccariorum, calzolariorum, fabrorum, rigatteriorum, magistrorum, vinatteriorum, albergatorum, pizzicagnolorum, pezzariorum, corazzariorum, chiavariorum, lignaiolorum, corregiariorum, fornariorum, que vexilla habent a comuni Florentiae, et artificum ipsarum, quarum et quorum presidio certum est civitatem Flor. defensari... V. anche Tronci, *Memorie storiche di Pisa* p. 302.

mente del contado, che cercavano la libertà nelle corporazioni delle arti[81].

Ma anche la nobiltà (*milites*) faceva corpo a sè, con propri consoli che partecipavano al governo del comune[82], e talora i nobili, messi in non cale i diritti degli altri cittadini, dominavano come signori[83]. La nobiltà era naturalmente armata, ed armi vollero anche le arti. Era legittima pretensione, se loro principal compito era quello di difendersi dalle soperchierie, onde venne anche loro fatto di conseguirle. Così si costituirono nelle arti altrettante compagnie armate[84]; le quali compagnie tuttavolta più di frequente si tennero

(81) Stat. ant. Bonon. VI. 23 (1260). Quicumque venerit de alieno districtu ad habitandum in civitate Bononie vel districtu, et fuerit habitator Bononie ipse vel suus filius spatio 6 annorum ab hinc retro, et fuerit in sotietate artis vel armorum, — deinceps super suo statu ob ascriptitie conditionis, vel colonie seu armenie vel manetie, vel quod supersedens dicatur, vel quocumque nomine censeatur, non inquietetur ipse, nec alii qui pro dictis condictionibus pro eodem reputentur obligati: et potestas et sui judices scilentium imponere teneatur omnibus volentibus aliquem vexare predictis de causis. V. anche n. 24.

(82) V. § 49 n. 49. Stat. Pistor. c. 105. Nei reclami per turbato possesso, habebo ad commune consilium consules militiae communis Pistorii. — 1315. Existimantes supergastaldiones et gastaldiones scolarum, tam militum quam artium populi Tarvisini, de consilio suorum consiliariorum et quamplurium sapientum utriusque gradus etc. Verci, *Marca Trev.* 735. — I milites costituivano a Parma da tempo immemorabile una propria comunità, *comune militum*, come è detto dagli statuti del 1255, avevano consoli che tenevano le loro radunanze nel palazzo comunale (ib. p. 412). L'autorità de' quali consoli s'estendeva anche sulle arti che somministravano l'arredo ad un cavaliere, per guisa che i fabbri-ferrai, i maniscalchi, gli scudai, i sellai, i venditori di frecce, sproni e lance prestavano giuramento di stare agli ordini loro; e non istandovi, i consoli de' militi li punivano di multa (ib. 186). I militi avevano il loro portico per radunarsi, ed era presso la chiesa di S. Pietro. Ib. 183 e Ronchini, prefaz. ib. — Nello Stat. pis. comm. 1286 I. 47 e 1313 I. 57 si parla pure d'un commune militum, che aveva capitani e consiglieri. — Quest'organizzazione de' militi nei primi tempi della libertà comunale, e la loro parte al governo, avrebbe d'uopo di venire studiata ed illustrata. Uno studio per la società delle armi di Bologna fu fatto dal Gaudenzi cit. nel *Bullettino dell'Istituto stor. ital.* n. 8. 1889.

(83) 1211. Pace fra Mantova, Brescia, Ferrara, Verona. Quod commune Brixie intelligitur illos qui appellantur societas militum, et eorum qui eis obediunt intus et extra, in episcopatu et districtu Br. Odorici doc. 251. A Bologna le compagnie avrebbero avuto parte all'elezione dei consoli ancora nel 1174; anzi secondo la cronaca di Bartolomeo della Pagliola li avrebbero eletti da sole. Muratori, *Script.* XVIII. 243 e Savioli II. 1. 42.

(84) Matthaeus de Griffonibus, Murat., *Script.* XVIII. 134: Pro viginti societatibus artium et armorum. — Di Firenze narra Giov. Villani VII. 13. a. 1266: I trentasei ordinarono che ciascuna delle sette arti maggiori avesse suo gonfalone, acciocchè se nella città si levasse niuno con forza d'arme, sotto i loro

distinte dalle corporazioni delle arti, formando corpo a sè[85]; ma ognuno del popolo aveva obbligo di farsi iscrivere in una di queste compagnie[86]. A Lucca vennero istituite sul finire del secolo dodicesimo, e si denominarono dapprima società della concordia della plebe (*peditum*), poscia società delle armi del popolo[87]. Ottenute le armi, non fu difficile alla plebe conseguir parte al governo.

Già alcune delle arti maggiori avevano ottenuto ben presto di esservi rappresentate, non altrimenti dei nobili, per mezzo dei loro consoli, o almeno dei consoli dei mercanti[88], ed è notevole l'importanza a cui si vedono elevati codesti consoli dei mercanti, anche

---

gonfaloni fossero alla difesa del popolo. — Le altre cinque seguenti si ordinarono poi, — e fu loro ordinato per simile modo gonfalone e arme.

(85) Bartol. della Pagliola, Muratori, cit. 308: Sei compagnie d'armi del popolo di Bologna, che non giurarono colle venti compagnie delle arti, trassero fuori armati a. 1306. V. ancora per Firenze G. Villani VI. 39. — Hüllmann III. 327 vuole le compagnie delle armi sempre immedesimate con quelle delle arti, interpolando persino il citato passo di Bart. della Pagliola: Hegel II. 271 invece le vuole sempre cosa diversa. Le compagnie armate secondo la cit. cronaca esistevano certo a Bologna qualche anno prima del 1174 (v. n. 88): in quell'anno vi fu fatta la compagnia dei Lombardi. L. c. 243. Simili compagnie d'armi (*scholae militum*) esistevano anche a Roma. Vendettini, *Del senato* p. 34 n. 2 e Gregorov. IV. 431.

(86) Stat. Mantuae 1303 I. 64. Popularis quilibet esse debeat de aliqua societate armorum civitatis Mantuae.

(87) Tomasi, *Storia di Lucca* (*Arch. st. it.* X p. 60 ss.). Per altre città v. ib. XIV p. 28.

(88) 1194. A Bologna, all'aggiunta o interpretazione del trattato di commercio con Ferrara, fuerunt coi consoli ecc. Calanchinus consul mercatorum, et Guido de Terrafogolis rector societatum. Savioli doc. 302. 1219 ib. Consilium credentie, junta consilii, mistrales artium et societatum et contradarum. Ib. 479. — 1193. Il trattato di Firenze coi conti Guidi è conchiuso dal podestà, dal consiglio e dai 7 rettori delle arti. — 1195. Quello fra Brescia e Ferrara a nome e per deliberazione dei consules comunis et mercatorum Brixiae. Muratori, *Ant. it.* IV. 419. Il medesimo si ha a Milano nel 1215 (Mandelli II. 131), e ancora 1182 tra Modena e Lucca. *Ant. it.* II. 887. — Stat. Pistor. II. 164. Habebo in comuni consilio omnes consules negotiatorum. — 1201. Nos consules florentine civitatis (11 nomi) cum consilio generali, consiliis consulum mercatorum et militum et cambiator. et priorum omnium artium florentine civitatis liberamus et absolvimus etc. *Delizie* VII. 178. — Nel 1212 i consoli mercatorum et marinariorum di Pisa trattarono una tregua di 5 anni con Genova. C. d. Sard. I. 320. — 1250. 30 apr. In consilio XC virorum et generali civitatis Florentie, ad quod consilium vocati fuerunt consules iudicum, mercatorum, campsorum, et porte s. Marie, et rectores artis lane, et omnes alie capitudines artium propositum fuit. Cantini I. 105. Similmente ib. 295 a. 1224. V. anche Hegel II p. 257, 268. — Nelle cons. Mediol. 1216 c. 31 è detto: Nec consules negotiatorum intelligantur esse officiales comunis Mediolani, nec impediantur quin possint consulatum comunis vel iustitiae, vel aliud officium civitatis Mediolani habere.

in città e stati retti a monarchia[89], essendo affidato a loro principalmente il regolamento dei dazi doganali per interne ordinanze e per trattati internazionali[90]. Ma le arti minori, meno rarissime eccezioni[91], erano ancora escluse da ogni ingerenza governativa alla fine del secolo decimosecondo; esclusione che tornava loro tanto più grave, quanto più i ricchi e potenti che tenevano l'autorità, ne abusavano per opprimere il popolo con soverchi balzelli e negargli

---

(89) In convenzione del 1166 i consules mercatorum et marinariorum di Roma promettono verso i consoli del comune di Genova assistenza, libero commercio, sicurezza in terra e in mare a tutti i Genovesi, sani e naufraghi, e robe loro per tutto il loro dominio (per totum posse nostrum) da Terracina sino a Corneto. Essi agiscono da sè, quasi sovrani e soli alla testa della città di Roma, e soltanto sul fine aggiungono: salva tamen fidelitate domini Pape et domini Imperatoris; i quali se ordinassero alcun che di contrario, essi consoli si obbligano di salvare prima d'ogni offesa le persone e robe de' Genovesi (nec prius in toto posse nostro patiemur eos offendi). È sottoscritto fra gli altri Cencius s. r. eccl. scriniarius, nec non mercatorum et marinariorum urbis consul quamvis immeritus, et super his complendis quondam urbis legatus. *M. h. p.*, *Ch.* II. 1517.

(90) 1220. Volens dominus judex et vicarius domini potestatis Bononie, pro se et consulibus mercatorum et campsorum Bononie et comuni Bononie et omnibus hominibus Bononie, precibus potestatis et consulum mercatorum et tocius civitatis Florentie condescendere — super facto pedagii seu passadii solvendi ab homnibus Bononie et districtus ad portas civitatis Florentie, et ab hominibus civitatis et districtus Florentie ad portas Bononie persolvendi, pactio et conventio est inita in hunc modum inter d. A. pro comuni Bononie, et per A. — pro consulibus mercatorum Bononie et pro consulibus campsorum Bononie omnibus mercatoribus et aliis hominibus Bononie ex parte una, et G. ex alia cives et ambaxatores Florentie, sicut ex literis comunis, et procuratores a consulibus mercatorum Calismale et porte s. Marie Florentie atque a consulibus artis lane Florentie ad hoc specialiter constitutos, — quod mercatores et alii homines Florentini et ejus districtus ad portas civitatis Bononie solvere debeant 12 bononinos tantum pro qualibet sauma. Et mercatores Bononie similiter 12 bononinos solvere debeant ad portas Florentie. — Pro eo autem quod minus sauma fuerit, pedagium solvi debeat secundum quod minus fuerit. Savioli 481.

(91) A Novara nel 2 ott. 1194 i consoli dei paratici intervengono all'atto di pace coi Vercellesi. Mandelli II. 131. E nel 1199 viene approvata la divisione fatta fra il comune di Vercelli e quel di Novara degli uomini di Biandrate, nella radunanza dei cons. comunis, cons. justitiae, cons. paraticorum, scilicet caligariorum, beccariorum, negotiatorum et pelipariorum, et hominum totius credentie Novarie, qui insimul convenerant ad consilium et credentiam, campana pulsata. *M. h. p.*, *Ch.* I. 727. — Stat. Pistor. 33. Potestas et consules non imponant datium, asbergum, nec ronthinum, nec equos, — nec recipiant guerram pro comuni, nisi communicato consilio rectorum omnium artium; — et si fecerint pacem, faciant convocato consilio omnium rectorum artium civitatis Pist. Nec faciant eligi potestatem vel consules, nisi per ipsum consilium ab omnibus rectoribus artium civitatis Pist. vel maioris partis petierint qualiter eligi possint. V. pure 153.

la giustizia[92]. Sennonchè le società armate, non guari dopo istituite, vollero che venisse sentita la loro voce nelle pubbliche bisogne[93], e, dietro ad esse, chiesero tosto il medesimo anche le ultime corporazioni delle arti; il che venendo ricusato dai maggiorenti, impresero a conseguirlo violentemente, e vi riuscirono. Avvenne così nel 1228 a Bologna[94], e l'esempio di lei fu seguitato, in una od altra maniera, dalla maggior parte delle città dell'Italia superiore e della media[95].

Altrove non potendosi imporre alle classi che avevano in mano il potere, si unirono tra di loro, e staccandosi dalla restante cittadinanza costituirono un comune a sè, che si disse comune del popolo, comunanza del popolo, o anche comunanza semplicemente[96]: stato nello stato, con un proprio suo capo, cui venne dato nome di capitano del popolo. L'esempio di siffatta novità lo diede Milano nel 1198. Quivi il comune del popolo si chiamò la credenza di S. Ambrogio[97], e gli artieri che la componevano, si fabbricarono una casa

(92) G. Villani VI. 39 dietro a Malespini c. 141: I Ghibellini che signoreggiavano la terra gravavano il popolo d'incomportabili gravezze, libbre e imposte; e oltre a ciò quegli della casa degli Uberti e tutti gli altri nobili ghibellini tiranneggiavano il popolo di gravi torsioni e forze e ingiurie. Ugualmente scrive l'Ammirato ad a. 1250.

(93) Nel 1203 il podestà di Lucca, auctoritate civitatis, et consilio priorum societatum concordiae peditum, investe i conti palatini Orlandino e Avogaro dei diritti lor conceduti da Federico I. Tomasi cit. doc. 5. — A Vercelli fu ordinato 1224 c.: potestas adiungat 28 credendarios in credencia, scilicet 14 de societate s. Eusebii, et alios 14 de societate s. Stephani. Mandelli l. 186.

(94) Savioli III. 1. 53 59; Hülm. III. 376; Savigny III. 148; Gaudenzi, *Stat.* cit. Per questo Gregorio IX (1233), a motivo dei provvedimenti che toglievano al vescovo la giurisdizione secolare nelle terre della mensa, scomunicò oltre al podestà e ai giudici, antianos quoque, consules mercatorum et campsorum, ac mistrales artium, armorum et contratarum civitatis Bononie. Savioli doc. 590. V. anche ib. 591: ad quod consilium vocati fuerunt ministrales artium, contratarum et armaturarum.

(95) Leo, *Italien* IV. 3. A Siena nel 1233, a Pisa intorno al 1250. Ib. 6 e 10. — A Vercelli fu decretato nel 1236: Si potestas fecerit consilium de pace vel guerra facienda, vel fodro, vel mutuo, vel equis imponendis, vel estimo faciendo, vel de avere comunis dando, — teneatur vocare ad illud consilium 200 paraticos, et etiam in aliis consiliis ubi potestati videbitur. Mandelli l. cit. — 1249. In consilio generali comunis Mutinae, in quo quidem fuerunt rectores artium, capita cinquantinarum et electi de conscilio. Savioli doc. 650.

(96) Così nel Veneto. Stat. ant. Paduae 111. Ut societas et communancia populi paduani manuteneatur et augmentetur operam dabo (potestas). — Ib. 441. Si aliquis de communancia electus fuerit consciliarius ancianorum etc. V. anche Stat. Veronae 1228 c. 280-282 e Stat. Tarvis. I. 2. 3.

(97) Altrove si disse la massa del popolo. A Bologna 1271 si domanda al cons. del comune, quid placeat de reformatione consilii et masse populi. Savioli doc. 767. Ugualmente a Modena, Muratori, *Ant. it.* IV. 745.

con torre per tenervi i consigli e difendersi[98]. Il simile avvenne a Bologna negli anni 1245 e 1255[99], nel 1250 a Perugia[100], e accadde in quel medesimo anno a Firenze quando, come dicono quegli scrittori, fu fatto il primo popolo[101]; e pare avvenisse anche a Genova nel 1257, allorchè fu creato capitano del popolo Guglielmo Boccanegra[102], alla stessa maniera che doveva esistere a Lucca sul terminare del secolo decimoterzo[103]. Quando si levava rumore in città o

---

(98) Galvan. Fiamma c. 231. Artistae, ut macellarii, fornarii et alii mensurales (manuales?) in unum congregati, fecerunt quandam societatem, quam vocaverunt credentiam s. Ambrosii, et fecerunt sibi domum communitatis, cum turri. — Trist. Calchus ad a. 1198. Locus publici consilii constituitur, credentiam Divi Ambrosii nuncupavere. — Anche a Firenze, dice il Villani VI. 39 cit. seguitando il Malespini c. 141, che dopo il rivolgimento del 1250, per più fortezza di popolo, ordinaro e cominciaro a fare il palagio, di dietro alla badia — di pietre conce colla torre, che prima non avea palagio di comune in Firenze. Egualmente a Bologna nel 1245 si diede opera ad erigere pel popolo il palazzo nuovo da presso a quello del comune. Savioli III. 1. 190.

(99) Savioli III. 1. 188-195, 276, 283, *Histor. misc.* a. 1255. Nel 1245 stettero alla testa del popolo gli anziani, nel 1255 fu creato il capitano del popolo. Anzi spesso gli anziani e i capi delle arti si vedono agire da soli, come se fossero capi di tutto quanto lo stato V. p. e. Savioli III. 2. p. 212 e 250. Nel primo di questi due luoghi, a ricevere la sottomissione di Bazano v'ha un calzolaio, un cuoiaio, un pescatore e un fabbro. Nel 1249 fu persino prescritto: quae ordinabuntur per dominum cardinalem, et potestatem Bononie, et antianos populi, et consules campsorum et mercatorum, et illos sapientes quibus eis videbitur, valeant et teneant sine aliqua reductione ad consilium. Ib.

(100) Già il 7 maggio vi si trova il capitano del popolo con 10 anziani, mentre a Firenze il capitano non fu fatto che il 20 ottobre di quell'anno. *Arch. st. it.* XVI. I. p. XLIV.

(101) Secondo il Villani VI. 39, che copia anche qui il Malespini, e secondo gli altri storici fiorentini sembrerebbe che il podestà avesse quind'innanzi cessato, sostituitogli il capitano del popolo. Ma che così non fosse dice il Machiavelli, e risulta e dalle prove che ne dà il Raumer V p. 196, e dalla serie dei podestà che si legge nelle *Delizie degli eruditi* VII. 152 e nella cronaca di Paolino Pieri all'anno 1251 e seg. Quell'ordinamento fu smesso, pare, nel 1260 coll'uscita dei Guelfi dalla città dopo la battaglia di Montaperti (Machiavelli, Padova 1832, p. 92; A. Vannucci p. 121), ma fu ristabilito (1266) col ritorno di parte guelfa, che tenne dietro alla vittoria di Benevento. G. Villani VII. 16. — Anche a Genova, sebbene i primi capitani fossero cittadini ed eletti per parecchi anni, nel 1290 venne decretato che questo magistrato fosse forestiero e durasse un anno. Annales cit. p. 334, 335, 344, 353; ma non si perseverò che sino al 1294. A Siena il primo capitano s'ebbe del 1253; ad Imola del 1254. Savioli III. 1. 268, 276.

(102) Annal. januens. in Pertz XVIII. 236 e 244. Conf. Canale II. 127 ss.

(103) Stat. Luc. 1308 II. 65, Leo IV. 54 e Tomasi cit. I. 10. In Ancona si trovano (1302) capitano del popolo ed anziani di fronte al podestà. Commem. I. 99. Per le terre venete v. n. 96.

il capitano riteneva altrimenti esposti a pericolo i diritti del popolo, faceva suonare a stormo e traeva fuori il gonfalone; al qual segnale tutti quelli del popolo dovevano tantosto armarsi e correre a schierarsi ciascuno sotto la bandiera della propria arte[104].

Il capitano del popolo fu in tutto un'esatta copia del podestà: forestiero, illustre, del partito dominante, eletto prima ad anno poscia a sei mesi[105], che doveva condur seco sèguito di giudici, militi ed altri ufficiali[106], venire in città alcuni giorni prima d'assumere l'ufficio, rimanervi fino al termine e poi stare al sindacato[107]. Più tardi

---

(104) V. G. Villani a n. 84. — 1313. Il maggior consiglio di Treviso ordina, quod fieri debeat unum vexillum comunancie, — quod remanere debeat penes potestatem; et quandocumque rumor aliquis insultaret in civitate vel extra, quod, pulsata campana, — dictum vexillum portari debeat super platea comunis, et quod omnes gastaldiones scolarum, — et illi quibus fuerint banderie deputate, et omnes homines de dictis scolis ad sonum dicte campane venire debeant cum suis banderiis et armis ad plateam carubii ad obediendum preceptis D. potestatis, et alio ire non debeant pena et banno averis et persone. Et universus populus, qui non esset de dictis scolis venire similiter teneatur. Verci, *Marca Trev.* 585. V. pure Stat. Paduae c. 442 e 443 a. 1263. — Stat. Veronae c. 282. Cum praeceptum fuerit per rectorem communantiae ut cum armis eatur; vel cum campana communantiae sonaverit ad stremitam.

(105) Stat. Florent. I. 13-15. Il capitano del popolo si trova anche nelle città istriane, come già prima consoli e podestà, consigli e parlamenti. Carli, *Ant. ital.* app. I. 8, 14, 24 e *C. dipl. istr.* ad an. 1192, 1194, 1262, 1263, 1268. — A Como, nella seconda metà del XIII secolo, troviamo tre potestà, dei quali uno corrispondente al capitano del popolo, cioè potestas comunis, potestas populi et potestas partis (dei Rusconi: a. 1286). *M. h. p.*, *L. mun.* II. 267.

(106) Stat. Flor. cit. Dovea condur seco tre giudici, tra cui un dottore, due militi, sette notai, sei donzelli, cinquanta berovieri e dieci cavalli. V. anche Annales januenses, in Pertz cit. 237.

(107) 1297. Quelli di Orvieto, convocato cons. populi in palatio pop. de mandato capitanei pop. de assensu trium ex septem consulibus, ipsis (capitaneo et consulibus) ibidem presentibus in dicto consilio, eleggono Bonifacio VIII in loro capitano per sei mesi, con facoltà di mandare a quell'officio altri in sua vece, qui non sit exititius occasione partis de terra sua, — qui jurabit antequam descendat de equo ad sancta Dei evangelia, corporaliter tacto libro, servare Cartam populi, — et ubi ordinamenta non loquerentur, servare statuta Civitatis, et ubi statuta deficerent, servare iura communia, et approbatas consuetudines dicte terre. Et si contingeret, quod Deus avertat, quod dictus dominus capitaneus a dicto sanctissimo nostro Patre, et Domino deputatus, post acceptationem, ad dictum officium non veniret casu aliquo, vel fortuna sive impedimento aliquo, vel si veniret et non compleret dictum officium aliqua occasione, vel se sine licentia casu aliquo absentaret, quod aliqualiter facere non possit sine speciali licentia consilii populi petita et obtenta, nullum ius sit sibi acquisitum in salario supradicto, de residuo commune sibi in aliquo minime tenetur. Et hic (si), ubi sit impeditus, recesserit,.... salvo quod infra tertium diem post representationem electionis predicte placeat sue sanctitati dictam electionem acceptare nel renuntiare. Et ad

prese eziandio nome di difensore del popolo[108]. Nè era sostanzialmente diverso quello che fu denominato in qualche luogo abate del popolo[109], in altri priore[110]; sebbene a rigore priore o abate fosse propriamente il primo degli anziani, che acquistava importanza e però rilevavasi là dove non eravi capitano. Perocchè, oltre il capitano, v'erano anche gli anziani, sortiti dagli artieri in numero eguale per le diverse arti[111] o pei singoli quartieri della città[112]: essi rima-

---

recipiendum promissionem ab illo, qui a dicto domino nostro sanctissimo Patre deputatus fuerit sive missus ad officium capitanie iamdicte, quod de salario predicto erit contentus pro se, suisque iudicibus, notariis, socio et alia familia universa, et ultra salarium aliquid non petet vel recipiet per se vel alium, directe vel per obliquum, nisi cum iret extra districtum dicte Civitatis, sicut superius est expressum; et ad recipiendum promissionem ab ipso, quod stabit ad scyndicariam, finito dicto officio, cum omnibus suis officialibus et familia universa per VIII dies, et non recedet donec sententia sui scyndacatus fuerit promulgata, sed respondebunt coram scyndicis, qui per formam statutorum et Carte populi eos debuerint scyndicare, et quod solvet omnem et quamlibet condempnationem, que de ipso et eius officiati seu officialibus, et de aliquo seu aliquibus sue familie fieret, occasione scyndicatus ipsius et eorum, antequam recedant a Civitate predicta. Theiner I. 509. V. anche l'invito del popolo senese a Federico Dal Borgo 1257, Muratori, *Ant. it.* IV. 129 e *Delizie degli eruditi tosc.* IX p. 257.

(108) *Delizie degli eruditi* cit. — 1315 s'ha un ambasciatore domini potestatis Albertini Mussati defensoris populi et fratalearum, antianorum et 15 gastaldion. civitatis Padue. Verci, *Marca Trev.* 767. Guecello Tempesta era avvocato ecc. del popolo trevigiano.

(109) 1305. A Brescia, D. Nicolaus de Patto prior paraticorum Brixie, 4 consiliarii ipsius domini prioris, abbas antianus, et — antiani pacis et populi Brixie congregati coram presentia episcopi brix., marchionis, ducis et comitis, et de conscientia eiusd. deliberaverunt, quod tractata — de unione facienda infra comunis Brixie et capitan. et communia Veronae et Mantuae poni debeant per potestatem ad consilium quadrigentor. et alia consil. Brix. Verci, *Marca Trev.* 447. — 1314. Lettera ed ambasciata diretta a Treviso a parte potestatis, abbatis, antianorum, sapientum et comunis Brixiae. Ib. 660. — A Genova si denominò così nel 1270 quello che nelle altre città era chiamato capitano, cioè il capo del popolo, quando capitani furono veramente i signori dello stato, cui erano subordinati l'abate e il podestà. Conf. Canale III. 154-162 e Commem. III. 67, 228. — L'abate si trova anche 1266 a Vicenza, ed è il capo degli anziani, Verci, *Marca Trev.*, 160.

(110) 1264. Potestas, prior vigintiquatuor, et ipsi vigintiquatuor, consilium et comune Senense. Theiner I. 306. — 1287. Essendo in Arezzo alquanto tempo dinanzi creato popolo, e fatto uno caporale, il quale chiamavano il priore. G. Villani VII. 115.

(111) A Bologna sei n'erano eletti dalle società delle arti, sei da quelle delle armi (sex pro artibus et totidem pro armis). L'anziano d'ogni arte veniva eletto da nove elettori designati ad brevia da quelli dell'arte. Doveva esercitar l'arte, non esser miles, nec filius militis vel magnatis, vel capitaneus alicuius contratae, nec vassallus, nec adstrictus partibus. Stat. pop. c. 3.

(112) G. Villani VI. 39 cit. Feciono dodici anziani di popolo, due per ciascun

nevano in ufficio brevissimo tempo, cioè due o tre mesi [113], per estendere il più possibile la partecipazione al governo. Creati da prima a Bologna nel 1228 per rappresentare le arti e i loro interessi presso del podestà [114], come fu istituito il comune del popolo, divennero i primi consiglieri del capitano, talora rimanendo soli alla testa della plebe senz'uopo di capitano [115]. Dopo gli anziani si venne costituendo prima un consiglio [116] e poi due, speciale o di credenza e generale [117],

---

sesto, i quali guidavano il popolo e consigliavano il detto capitano. — A Genova erano 32, 4 per compagnia; a Pisa, Pistoia e a Ferrara 12, 3 per quarto (Br. pis. pop. 52, Raumer V. 230 ecc.); a Lucca 10, 2 per quinto. Tomasi I. 10. Dodici erano anche a Modena 1259 (Tiraboschi, *Mem. mod.* 892); 14 a Vicenza 1266 (Verci, *Marca Trev.* 160); 16 a Padova. Gloria, *Agricolt.* 221.

(113) Due mesi a Lucca, Pistoia e ad Alessandria, tre a Bologna. Tomasi cit.; Raumer V. 175, 186; Stat. pop. Bon. c. 3.

(114) Campi, *Piac.* II. 135, che cita S. Tomaso, *De regim. principum;* Savigny III. 148. Secondo il Canale II. 226, si troverebbero a Genova, sebbene in altro significato, anziani sul declinare del secolo XII; ma la cosa è almeno assai dubbia. — A Bologna per lo Stat. del popolo 1245 erano tre per quartiere, presi in egual misura dalle società delle arti e delle armi; duravano in carica tre mesi, e intervenivano alle credenze e ai consigli generali per tutelare gl'interessi del popolo. Savioli III. 1. 188.

(115) P. e. nel 1256. Savioli III. 1. 298. Egualmente a Firenze nel 1267. V. anche n. 180. — A Novara 1276. Rainerius Turniellus et Tomas Cazia antiani et rectores comunis Novariae, consensu consilii, ordinaverunt etc. Stat. 308. — 1257 a Genova, creato il capitano del popolo, die sequenti, more aliorum capitaneorum, fuerunt electi de populo anciani 32, quatuor per quamlibet compagnam. Annal. cit. 236. — A Brescia 1280. Aliqua propositio non fiat — in aliquo conscilio generali nisi prius visa — et aprobata fuerit per antianos partis et populi. *L. mun.* II. 1584. 236. — Stat. Pist. 1296. IV. 148. Potestas teneatur precise et sine rimedio ponere ad consilium communis — quidquid voluerint capitaneus, antiani et vexillifer iustitie, vel soli antiani et vexillifer, vel due partes eorum — eadem die vel sequenti; — et nihil ponere — nec pulsari facere ad contionem vel parlamentum vel aringum, — vel aliquod consilium comunis sine consensu antianorum et vexilliferorum vel saltem duarum partium eorum. — Et reformatio facta — sine consensu predicto — non valeat.

(116) Ordin. justit. c. 3: de artificibus continue artem exercentibus dummodo non sint milites. Però il Villani l. cit. p. 459 nega che fosse d'uopo esercitar l'arte, ma bastasse esservi ascritto. — Bologna, Stat. pop. c. 1. Il consiglio era formato dai ministrales di ciascuna arte. Gli anziani promettevano: facta et negotia populi promovebo et geram, et perorari in consilio maiori comunis Bononie secundum voluntatem et mandatum ministerialium societatum, vel duarum partium (eorum). Essi deputavano duo sapientes, pro qua societate unum, cum quibus (antiani) debeant deliberare et consilium habere. V. anche ib. c. 14 e Savioli III. 1. 188 a. 1245.

(117) A Bologna nel 1256, Savioli III 1. p. 298 e doc. 705: in palatio ubi fiunt consilia populi, consiliariis tam parvi quam magni consilii — congregatis. — 1315. Congregato generali consilio populi civitatis Regii in palatio novo dicti populi etc. Tiraboschi, *Mem. mod.* 984. Così anche a Firenze nel 1267, secondo

ed anche la radunanza di tutti gli artieri alla guisa del parlamento[118], giacchè il popolo non voleva esser da meno del comune del podestà: l'una e l'altra specie d'adunanza tenevansi sotto la presidenza del capitano che vi metteva i partiti[119]. Ognuno dei due comuni trattava da sè le proprie bisogne e aveva il suo proprio statuto[120]; negli affari poi che interessavano tutto lo stato, era mestieri si mettessero d'accordo ambidue; il perchè, dopo discussa la cosa nei consigli del popolo, passava a quelli del podestà, o viceversa dai consigli del podestà trasmettevasi a quelli del popolo; e quand'era stata

---

il Malespini c. 186 e l'anonimo autore del governo di Firenze dal 1280 al 1292 nelle *Delizie* IX p. 262. Secondo il Villani (VII. 16) e il Buoninsegni p. 67, che lo copia letteralmente, sarebbero persin tre consigli; l'Ammirato (ad 1267) invece non assegna al popolo verun consiglio all'infuori degli anziani o buoni uomini, come furono domandati in quell'anno. Il Machiavelli poi confonde in uno i consigli dell'uno e dell'altro comune. Di qui la tanta varietà che s'incontra nel racconto de' moderni storici. I due consigli v. anche a Parma, Stat. 1255 p. 429, a Modena, Stat. 1327 VI. 13 e 14, a Pistoia, Stat. 1296 I. 6. ecc. — Br. pis. populi 1286 c. 53. Antianos eligere faciemus pro minori consilio eorum 24 homines — societatum. — de quolibet quarterio 6. — Et pro maiori consilio 60 de praedictis compagniis populi, 15 in unoquoque quarterio. Quivi vi era ancora un terzo consiglio dei mille ad consilia populi deputatos, che si mutavano ogni anno. Ib. 46 e 52. A Padova, oltre il consilium ordinarium antianorum, si sentivano quinque sapientes pro quarterio, e, in casi più gravi, dopo dei cinque quindici, e dopo questi venticinque per quartiere, e finalmente universam comunitatem. Stat. ant. c. 437, 440, 466.

(118) 1271 a Bologna, reformatio consilii et masse populi. - 1272. Cum reformatum sit in consilio et massa populi. Savioli doc. 767, 768. Conf. § 48 n. 106. — Stat. Veronae 1228 c. 282: assembramentum seu congregatio communantiae.

(119) Anonimo cit. Del consiglio speciale del popolo o capitano, che con altro nome si chiamava di credenza, erano 6 consiglieri per ogni sesto, e del generale 25. Ragunavansi in s. Pietro Scheraggio l'uno e l'altro nel medesimo tempo: ritiravansi da una parte della chiesa quelli del generale; il negozio era proposto nello speciale, vinto in esso, si proponeva di nuovo nel generale, intervenendovi ancora quelli dello speciale: di tutti due Proposto n'era il capitano. V. anche stat. Mut. cit. — Stat. Bonon. 1250. Et hec omnia statuta lecta fuerunt coram ancianis et consulibus, et postea coram eis et eorum consiliariis parvi consilii, et postea coram eis et ministralibus societatum artium et armorum et eorum consiliariorum duplicatis (explicata?) etiam ipsis omnibus, et per eos omnes, nemine contradicente, approbata fuerunt; secundum quod in reformatione consilii predicti continetur. — È la deliberazione del popolo sullo statuto del Comune.

(120) V. § 67, Savioli III. 1. 188 e Savigny III p. 150. — Malespini cit. Ordinarono gli uffici degli arbitri, che ogni anno avessono a correggere gli statuti e ordinamenti del popolo e del comune. — Predicte provisiones scribantur in volumine statutorum comunis, et etiam in volumine statutor. populi Regii. Tiraboschi cit. — Stat. Veronae 1228 c. 280. De statuto communantiae servando.

approvata da una parte e dall'altra, obbligava l'intera cittadinanza[121]. Faceva il medesimo se fosse stata deliberata dal parlamento della città, il quale era unico, concorrendovi tanto quelli d'un comune quanto quelli dell'altro, preside il podestà[122]. La rappresentanza poi del comune in faccia all'estero era tenuta insieme dal podestà e dal capitano; perocchè unitamente mandavano le ambasciate, intitolavano del loro nome gli atti, e a tutti due erano diretti gli scritti e gli ambasciatori degli altri governi[123].

Le mutazioni che abbiamo narrate non bastarono a far ravvedere la nobiltà e a renderla più giusta verso del popolo. La divisione operatasi dello stato e quella anche maggiore e più antica degli animi mantenevano, se pur non crescevano, la gelosia e l'avversione, e la nobiltà si lasciava andare di leggieri a prepotenze[124].

---

(121) Malespini cit. E quello che nel detto consiglio si deliberava, nel dì seguente le medesime proposte si convenia confirmare nel consiglio del podestà, che erano 80 uomini grandi e popolari, e colle capitudini dell'arti: e poi il consiglio generale che era 300 uomini d'ogni generazione. Ciò che ripetono Villani, Ammirato e Buoninsegni. V. anche Stat. Florent. V. § 189 e 191; Stat. Lucae 1308 II. 65; Stat. Mutin. 1327 VI. 12; Verci, *Marca Trev.* 131. Esempi in Savioli doc. 741 e alibi. — Gov. di Firenze cit. p. 264. Nel medesimo giorno non poteva essere proposto nel cons. del comune quello che era stato proposto nel consiglio del popolo. Gli anziani del popolo a Bologna giuravano: fortiam, auxilium et consilium dabo pro meo posse, bona fide potestati Bon. ad regendum et manutenendum civitatem et episcopatum in bono statu. E a Modena si ordinò nel 1328, ad evitandas discordias, quae inter rectores civitatum saepissime oriuntur, che il podestà e il capitano non s' ingeriscano uno negli affari dell'altro. Stat. cit. p. 713. — Sulle cose proprie d'ogni comune v. Gov. Fir. cit. Il tempo si designava dal podestà e dal capitano: Tempore domini Manfredi de Marengo potestatis et Bonacursii de Surexina capitanei populi. Stat. Bonon. 1250. VI. 20. — Quest'ordinamento può in parte e sotto certi riguardi soltanto essere paragonato a quello di Roma dopo la prima secessione della plebe. Il paragone che fa tra lo svolgimento della storia di Roma e di Firenze il Machiavelli nel proemio del libro terzo delle storie fiorentine, è viziato dal falso concetto che si avea della plebe allora e per più secoli ancora dopo di lui.

(122) Governo di Firenze cit. p. 264. V. anche Br. pis. populi 1286 c. 48.

(123) Scrivono a Venezia (1302) il podestà e il capitano del popolo d'Ancona; (1305) il podestà e l'abate del popolo di Genova. Commem. I. 99, 242. — 1265. Vicarius generalis in Tuscia pro d. rege Manfredo precepit d. potestati, et d. capitaneo populi et comunis senensis, et consiliariis eiusdem comunis et... Ficker 446.

(124) G. Villani VIII. 1. Molti micidii e fedite e oltraggi facea l'uno cittadino all'altro, e massimamente i nobili contro i popolani — faceano forze e violenze nelle persone e nei beni altrui, occupando. — Galv. Flamm. c. 291. Accidit vero quod quidam Guillielmus de Salvo portae vercellinae, popularis deberet habere a quodam nobili, qui dictus est Guillielmus de Landriano magnam summam pecuniae. — Quam cum peteret, ipsum dolose ad coenam invitavit; sed heu coena finita, ipsum cum securi mactavit, in villa Marnate de Seprio

A rincontro gli artieri, non contenti d'aver conquistato nel governo della città diritti eguali a quelli delle classi maggiori, vollero ascendere più alto e dominare sugli altri; onde il comune del popolo e le sue deliberazioni ebbero il passo sopra il comune del podestà e gli statuti del medesimo[125]. Già nel 1257 a Genova, essendo pur diviso per quanto pare lo stato tra popolo e comune, il capitano del popolo seppe usurpare tale una superiorità, che il podestà di quell'anno, non potendola sostenere, rassegnò l'ufficio e se ne partì; e il successore ne fu dato dal capitano medesimo e dagli anziani[126]. E il simile era stato fatto a Bologna dopo la sanguinosa vittoria riportata dal popolo contro la nobiltà, nella riforma del 1256, col porre la massima autorità negli anziani, col sottrarre le arti ad ogni ingerenza del podestà e del comune, e abbandonare nelle mani del popolo il diritto d'indire l'esercito[127]. Ma più apertamente lo si operò a Genova nel 1270, allorquando si affidò la somma delle cose ai due capitani del popolo Oberto Spinola e Oberto Doria[128], e quindi nel 1339 sostituendo ai capitani un doge a vita, scelto tra il popolo

---

iuxta Oronam, et in cassina de paleis abscondit. Sed non latuit populares, qui, hoc audito, ad villam vadunt, et invento funere domum eius destruxerunt, et portantes corpus ad civitatem, per omnes plateas detulerunt clamantes: veh! sic interficiunt homines sua jura requirentes. Et concurrit omnis populus ad arma, et Archiepiscopum cum nobilibus expellunt; et sic illud iniquum statutum destructum fuit.

(125) Stat. Brixiae. Potestas teneatur precise observare statuta populi — et reformationes consiliorum populi. Item quod statuta populi et reformationes consiliorum populi abrogent statutis omnibus, et semper ultima intelligantur. *L. mun.* II. 1584 (98).

(126) Annales cit. p. 237. In tantum animus ejus (capitanei) crevit, quantum auctoritas potestatis, et sic quod predictus (potestas) indignatus non potuit pati cum eo, quoniam nedum parem in ipso regimine, set eciam superiorem babere verebatur, et sic ad ultimum redeundi ad propria licentiam postulavit. — Rebus sic se habentibus, per capitaneum et ancianos electus fuit in potestatem Janue vir nob. Raynerius Rubeus civis Lucane civitatis.

(127) Savioli III. 1. 297 ss. Furono creati 17 anziani, 9 delle arti, tra cui uno sempre de' beccai, e 8 delle compagnie delle armi. I nobili furono esclusi da ogni ufficio nelle compagnie delle arti e delle armi; fu tolta al podestà e al comune ogni ingerenza sulle arti, e prescritto che nessun consiglio di comune e di popolo potesse intimar esercito o cavalcata, se non fosse stato prima approvato dalle società.

(128) Annales cit. p. 270. Nobiles de progenie illorum de Auria et de Spinulis creare in civitate Janue populum ordinarunt, sicque — receptis — iuramentis, 28 Octubris prosilierunt ad arma. — Ipsaque die Obertus Spinula et Obertus Aurie capitanei creati sunt, eisque a populo in civitate et toto districtu — omnis est attributa potestas.

e circondato di consiglieri ed ufficiali popolari[129]; ed anche più decisamente ancora a Firenze, la cui costituzione può servir di modello del successivo prevalere delle sempre più basse classi sociali, e de' rivolgimenti succeduti negli ordini di molte altre città italiane. Colà nel giugno del 1282 le arti trassero a sè il governo e fu installata da canto al capitano del popolo la signoria. composta dei capi (priori) delle tre principalissime di calimala, de' banchieri e della lana; cui, finito il loro ufficio, che è a dire dopo due mesi, si aggiunsero quelli de' medici e speziali, dei setaiuoli di Porta S. Maria e dei pellicciai; per guisa che si avesse un priore ad un tempo per ciascun'arte e per ciascun sesto della città. Ma poi via via furono ammesse al priorato anche le altre sei arti, de' giudici e notai, baldrigari (mercatanti di ritaglio di panni fiorentini, pannilini e calzaiuoli e rigattieri[130]); beccai, calzolai, fabbri, muratori e legnaiuoli[131]; talchè i priori, che rimasero sei, eran tratti dalle sette arti maggiori e dalle cinque seguenti alle maggiori[132]. Questo fu chiamato il governo del popolo grasso, dal quale non erano esclusi nemmeno i nobili, purchè ascritti ad un'arte, e molti vi si facevano ascrivere, ondechè fu priore anche Dante. I priori, e per loro mezzo il popolo, s'imponevano naturalmente alla restante cittadinanza, traendo a sè la somma delle cose, come quelli che avevano l'iniziativa e il primo esame d'ogni bisogna[133], senza però che fosse cessato il comune del podestà coi suoi consigli[134]. Egualmente usavasi ancora, ne' casi più

---

(129) Georg. Stellae annales. Muratori, *Scriptor.* XVII. 1072 ss.

(130) G. Villani VII. 13.

(131) Malespini c. 214; G. Villani VII. 79; Ammirato I. 160; Vannucci 129 ss.; Gino Capponi I. 69; Leo IV. 35; Hüllmann III. 427. Conf. Machiavelli p. 100.

(132) G. Villani VII. 13. Il medesimo al c. 79 chiama addirittura tutte queste arti *maggiori*, e così fanno pure gli altri storici, e gli Ordinam. justitiae rub. 1. — Si noti però, circa al numero de' priori, che alcuna volta dopo il 1292 fu di dodici, probabilmente uno per arte. Villani e Machiavelli cit.

(133) Gov. di Firenze cit. I priori, o quattordici, esaminavano i negozi, e, trovatili utili, commettevano al podestà o capitano che li proponessero nei consigli; e non potea proporsi ai consigli, se non quello che era ordinato per i quattordici o priori. *Deliz.* IX. 263.

(134) Giov. Vill. VII. 79 dice: questi priori col capitano del popolo aveano a governare le grandi e gravi cose del comune, e raunare e fare i consigli e le provisioni. Ciò che ripete eziandio l'Ammirato. Ma che ciò non voglia intendersi in modo che ne restasse assorbito ogni altro ordine di governo. dimostra la memoria di podestà (v. gli Ordin. justit. e Ammirato I. 167, 185 agli anni 1287, 1292) e di consigli del comune. V. p. e. G. Capponi in Murat., *Script.*

gravi, raccogliere parlamento di tutta la cittadinanza senza distinzione di classi o di parti[135].

Ma erano appena scorsi dieci anni da queste novità, che i nobili vennero affatto esclusi dalla signoria, prescrivendosi che per la carica di priore bisognasse non solo essere nella matricola di un'arte, ma eziandio esercitarla[136]. Nel 1343 poi, cacciato il duca d'Atene, il quale per ottenere la sovranità di Firenze, aveva promesso al basso popolo parte al governo senza avergliela poi concessa, questo volle veramente ottenerla; e aiutato dalla nobiltà, che mirava a deprimere i popolani grassi e vedea più facile imporsi al popolo minuto, tumultuando la conseguì: di guisachè anche le arti minori ebbero diritto di mettere dei loro tra i priori, il cui numero venne recato ad otto, due per quartiere; e v'erano due popolani grassi, tre dei mediani e tre degli artefici minuti[137]. Anche il gonfaloniere di giustizia, capo del popolo armato ed esecutore degli ordini della signoria, stato istituito nel 1292 senza smèttere il capitano del popolo[138], doveva essere tratto a vicenda da quartiere a quartiere, alternando tra le tre classi di popolani: esso pure mutavasi ogni due mesi[139].

Codesta opera di sollevare la plebe e metterle in mano il governo, raggiunse l'ultimo termine nel 1378 pel tumulto dei Ciompi. Michel Lando, scardassiere di lana, fu fatto gonfaloniere di giustizia con facoltà di riformare lo stato; furono aggiunte alle quattordici arti minori altre due, quella de' sarti e barbieri, e quella de' cardatori, tintori, ed altri minori artefici che prima erano sottoposti all'arte della lana; oltre di che si ordinò che de' nove priori, che doveano comporre la signoria, tre fossero delle arti maggiori, tre delle minori, tre delle nuove aggiunte[140], e che da ognuno di questi tre corpi a

---

XVIII. 1109; Machiav. I. p. 201; i docum. pubblicati dal Bonaini nell'*Arch. stor. it.* 1855 I. p. 81-83 e quelli delle *Delizie*, p. e. XIII. p. 309.

(135) Così fu radunato il parlamento il 2 agosto 1343, cacciato il duca d'Atene, per dar balìa al vescovo e a quattordici cittadini di riformar lo stato. V. G. Villani XII. 17. L'atto si ha nelle *Delizie* XIII. p. 199.

(136) Gli scrittori dicono che quello fu il secondo popolo. G. Villan. VIII. 1.

(137) G. Villani XII. 22. Il quale soggiunge: Ma trovossi poi per li tempi, quando si traevano i priori, che degli artefici minori v'aveva più per rata, che non fu l'ordine dato.

(138) Ammirato I. 188. Il gonfaloniere di giustizia si trova anche in altre città p. e. a Bologna. Murat., *Script.* XVIII. 205.

(139) Villani cit.

(140) Invece l'Ammirato II. 735 scrive che erano quattro priori delle arti maggiori e cinque delle minori.

vicenda venisse scelto il gonfaloniere di giustizia: per guisa che tra i governatori e rappresentanti di Firenze v'erano uno scardassiere, un tintore, un fornaciaio e un pianellaio [141]. Erano eccessi e follie che non potevano avere lunga durata; laonde a poco a poco si fe' ritorno al governo del ceto medio [142], ma non così che venisse ristabilita la civile eguaglianza.

Conciossiachè rimasero ancora in vigore gli ordinamenti della giustizia, vale a dire quelle leggi che, prendendo l'esempio da ciò che avean fatto parecchi anni prima i Bolognesi dopo la seconda cacciata dei Lambertazzi del 1280 coi loro ordinamenti sacrati e sacratissimi [143], anzi procedendo ancora più innanzi sulla via tracciata da questi, erano state date nel 1293, al tempo del popolo grasso,

---

(141) Sul tumulto dei Ciompi si veda, oltre i soliti storici, il racconto di Marchione di Coppo di Stefani, nelle *Delizie* XV. 15 ss., le note ib. XVII. 163 ss. e G. Capponi in *Script.* XVIII. 1103 ss. Ciompo volea dir compare. — Secondo Marchione p. 31, le nuove arti sarebbero state tre: de' ciompi o dell'ultimo popolo; de' tintori, lavatori e cimatori; e de' farsettai e barbieri: ma tutti gli altri le dicono due sole. — A Siena avea preso il governo il popolo minuto nel 1355. M. Villani V. 55.

(142) Cominciando dalle riforme del 1382 delle quali dice il Machiavelli: privaronsi le due arti nuove dei loro corpi e governi e — sotto le antiche arti si rimisero: privaronsi l'arti minori del gonfaloniere di giustizia, e ridussersi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsero loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte dei popolani nobili e de' guelfi riassunse lo stato, e quella della plebe lo perdè. Nel 1387 si ridusse la plebe dal terzo degli uffici al quarto; e nel 1393 si strinse anche più il potere tra i maggiorenti. V. ib. e Capponi I. 369, 381, 393. — Intorno all'anteriore reggimento scriveva G. Villani, XII. 43 ad a. 1345, a proposito delle leggi fatte contro i cherici: essendo signori artefici e gente manovali e idioti, perocchè i più delle 21 capitudini delle arti, per le quali allora si reggeva il comune, erano artefici minuti venuti di contado o forestieri, a cui poco deve calere della repubblica e peggio saperla guidare, e fanno le leggi alla straboccata senza fondamento di ragione; e male si ricordano quelli che danno le signorie delle città a così fatta gente, quello che n'ammaestra Aristotile, — che i rettori delle cittadi sieno i più savi e i più discreti che si possono trovare.

(143) Questi statuti contro i nobili cominciati probabilmente a Bologna nell'anno 1282 e arricchiti di varie giunte e riforme sono pubblicati dal Gaudenzi nel vol. degli *Statuti del popolo di Bologna del sec. XIII*, Bologna 1888. Essi furono sostanzialmente riprodotti negli ordinamenti sacrati di Pistoia e di Prato e in quelli di giustizia di Firenze. Il Savioli III, I, p. 445 e 471 ricorda altri ordinamenti simili più antichi a Bologna come appartenenti agli anni 1271 e 1274, ma di questi, secondo che afferma il Gaudenzi (prefaz. ivi p. V) non si ha più traccia in quell'archivio di Stato. Alcune disposizioni informate allo stesso spirito contro i magnati della prima metà del secolo XIII si trovano negli antichi statuti di Padova. V. Gloria, *Stat. del comune di Padova*, n. 628, ss.

da Giano della Bella, un nobile che seguitava la parte del popolo[144]; i quali ordinamenti vennero ampliati ed afforzati di tempo in tempo con successive provvisioni, e si leggono ancora nello statuto fiorentino del 1415[145]. Queste leggi, che sono il più bel monumento degli errori cui possono trascinare lo spirito di parte e la gelosia che si sia posta tra una classe ed un'altra, prescrivevano si raddoppiassero le pene per le violenze commesse da' nobili contro dei popolani[146]; tutti gli individui tra 15 e 70 anni di case nobili, non esclusi i bastardi, e tutti quegli altri di cui parrà ai priori delle arti, debbano dare sicurtà con duemila lire ed un fideiussore di vivere secondo le leggi, nè possano venirne dispensati nemmeno se esercitino un'arte[147]. Il fideiussore rispondeva come l'autore d'ogni delitto, se non si potea coglierlo, di quanto aveva garantito; però della pena pagata ei poteva rifarsi sui beni devastati del condannato. Che se commetteva delitto chi non avesse data la suddetta malleveria o non l'avesse data che in parte, eran tenuti per lui, in danaro, per una somma e pena di tremila lire, i suoi parenti, anche illegittimi, fino al quarto grado[148]. Laddove poi il podestà non avesse punito entro cinque od otto giorni, a tenore della loro gravità, le offese fatte da un nobile ad un popolano, perdeva l'ufficio, e sinchè non fosse fatta giustizia dal capitano del popolo si ordinava la chiusura di tutte le botteghe e l'astensione dal lavoro, di ogni artefice, il quale dovea rimanere costantemente sotto

---

(144) G. Villani VIII. 1. Tutti gli storici attribuiscono gli ordinamenti a Giano, quantunque al momento della loro pubblicazione egli non fosse ancor dei priori, come nota il Villari l. c. p. 453.

(145) Sono aggiunti al libro III, dopo la rubr. 198, con propria numerazione, e sono 101 articoli, che originariamente erano stati 22. Una parte ne fu pubblicata nelle *Delizie* IX. 305 ss. e dal Fineschi, *Memorie storiche degli uomini illustri del convento di s. Maria Novella*, Firenze 1790; tutta la serie dei provvedimenti che vengono sotto questo nome dal Bonaini nell' *Arch. stor. it.* 1855, p. 37-93; un volgarizzamento del sec. XIV dall'Emiliani-Giudici nella *Storia dei municipi*, append. p. 303-426. — Questi ordinamenti, stati aboliti nel 1342 dal duca d'Atene, furono rimessi dopo la cacciata di lui (G. Vill. XII. 3 e 23 e *Delizie* XIII. p. 291); e tolti via un'altra volta nel 1354, vennero ristabiliti nuovamente nel 1378. *Delizie* XV. 2 e Bonaini cit. p. 29. — Il Villari p. 4 dimostra che gli ordinamenti in parte non erano che leggi anteriori, le quali venivano richiamate in vigore.

(146) G. Vill. VIII. 1.

(147) Quest'obbligo di dar garanzia (sodare) esisteva da prima, e fu solo rinnovato dagli ordinamenti. Villari, p. 431.

(148) A tal segno fu ridotto nel 1343, mentre prima era responsabile tutta la schiatta. G. Villani XII. 23.

le armi[149]. Nessun nobile può andare in ufficio di podestà o capitano fuori di Firenze, in qualunque città o terra d'Italia[150]; e in Firenze, non può recarsi al consiglio del popolo, nè aver casa o torre vicino ad un ponte. Avvenendo qualche tumulto, a verun nobile è lecito di lasciare la propria casa. In occasione di nozze, funerali, vestizione di frati o monache delle case della nobiltà, non sono permessi che dentro la parrocchia solenni cortei con accompagnamento della servitù armata. E ancora i nobili non possono accusare i popolani, se non di delitti commessi contro di loro medesimi o dei loro parenti fino al quarto grado. Invece non v'ha limite nel diritto de' popolani d'accusare o denunciare i delitti de' nobili; anzi vanno incontro ad una pena se, essendo stati offesi essi da un di costoro, o essendone stato morto un loro congiunto, non ne fanno denunzia. A condannare poi il nobile basta il giuramento dell'offeso o del più prossimo parente dell'ucciso, insieme alla pubblica fama provata con due testimoni; nè contro il processo e la condanna si ammette eccezione, appellazione o remissione di parte[151]. Un nobile non deve far testimonianza contro d'un popolano, se non col consenso dei priori; mentre la testimonianza de' popolani contro i nobili non è soggetta ad alcun vincolo, anzi non può essere infirmata neppure coll'eccezione di grave inimicizia. In pena d'un delitto i popolani si mettono tra' nobili, e quelli della nobiltà bassa tra la nobiltà alta[152]; laddove, per converso, i nobili che abbiano bene meritato si collocano in premio tra i popolani, ma obbligandoli a rinnegare la propria famiglia e a mutare lo stemma[153]. E pur tuttavolta per venti anni non erano capaci

---

(149) Ordin. just. c. 5 Bonaini. Nel corrispondente c. 75 dello Stat. fior. questa disposizione non si trova più. — Eguale norma avea dato lo stat. bologn. 1252 per l'uccisione d'un anziano o console delle arti, Savioli, III, I. 229; e più generalmente lo stat. del popolo 1282 prescrive, che nelle offese di un popolano omnes homines de dicto popolo nullam auctoritatem exerceant, nec stationes apertas teneant, donec vindicta — facta fuerit. Stat. pop. p. 23. Similmente nello stat. 1292, ivi p. 215.

(150) Questa fu un'aggiunta del 1344; in quell'anno si ammisero anche agli uffici minori in Firenze. *Delizie* XIII. 294 e 297.

(151) Lo stat. cit. del pop. bologn. vuole che si creda senz'altro alla sola asserzione dell'offeso circa la persona dell'offensore o complice, p. 24 ss.

(152) V. § 186 n. 15.

(153) Nel vol. VII p. 290 delle *Delizie* s'ha la domanda (1318) di Ser Bellaro Bonaiuti per essere fatto popolano; e ne' vol. X. 260, XIV. 257 ss. molte ascrizioni al popolo di magnati, dal 1363 al 1409, che rinunciano alla consorteria et agnationi omnium suorum consortium de domo magnatum, obbligandosi di non assisterli nelle loro vendette; e vi s'indica di caso in caso il nuovo nome

delle prime cariche del governo[154]. Finalmente i nobili sopportavano imposte diverse e maggiori dei popolani[155].

Simili ordinamenti diedero ad una ad una molte città di Toscana e della restante Italia superiore[156]. Anzi questi non di rado erano ancor più gravi di quei di Firenze. A Lucca si statuì pena di morte ai nobili per delitti su popolani, dai quali questi si redimevano a danaro[157], e si rifiutò affatto la testimonianza dei popolani contro ai casastici[158]. Nel mentre poi si vincolavano, nello stesso modo che a Firenze, le accuse a carico di quelli del popolo, si toglieva ogni ritegno agli odî loro contro de' nobili, dichiarandoli esenti dalle punizioni della calunnia: e stabilivasi che, se un popolano avesse ucciso un nobile, ne andasse immune ogni qualvolta dichiarasse d'averlo fatto per propria difesa, corroborando la sua asserzione con qualche

---

e nuovo stemma che assumono. — Tuttavolta l'ascrizione al popolo non dava sempre tutti i diritti de' popolani. Nel 1373 alcuni Ubaldini si fanno antiqui populares in omnibus et quoad omnia: nullum tamen officium populi seu comunis Florentie propterea habituri; et eo proviso, quod ad offensas quas facerent ipsi — alicui magnati, — tractentur — tamquam magnates, nec gaudeant beneficio popularitatis predicte. *Delizie* X. 307.

(154) Stat. Flor. V. 1. 252. Magnas factus popularis non possit extrahi ad officium priorum, vexilliferi justitiae, gonfaloneriorum societatum, vel 12 bonorum virorum infra 20 annos.

(155) Stat. Flor. IV. *de extimis* 5: Nobiles comitatus et districtus Florentie debeant allibrari separatim a civibus, et eorum libra non detrahatur de summa sive extimo comitatus, sed ultra addatur et imponatur eis ultra extimum supradictum. — V. anche Canestrini, *La scienza e l'arte di stato* p. 125.

(156) A Bologna il popolo aveva privato i grandi degli uffici già fino dal 1274 (Leo IV. 443); a Pistoia nel 1285 (A. Vannucci 224); similmente a Padova nel 1310. Verci, *Marca Trev.* 504. Il medesimo si facevano confermare nel 1493 quelli di Recanati. Theiner III. 425. Eziandio Siena escluse la nobiltà dagli uffici; anzi nel 1310 privò novanta famiglie persino del diritto d'iscriversi nelle arti e diventar popolane. Leo IV. 75. — A Parma ancora gli statuti 1494, sotto i Visconti, contengono che nessun nobile possa portar accusa se non delle offese fatte alle persone o alle robe sue e dei suoi, nè possa far testimonianza contro alcuno in cause criminali. I magnati che avessero ferito o fatto ferire alcuno della città o territorio, o avessero prestato aiuto o rifugio ad un tale delinquente, si poteano punire sulla sola pubblica voce e fama dal podestà arbitrariamente (ad suam voluntatem et sine collegio judicum). Stat. cit. c. 117, 127. Anche i Romani mandarono (1338) a Firenze a prendere gli ordinamenti di giustizia. G. Villani. XI. 96.

(157) Stat. 1308 III. 162. Il nobile che uccide un popolano è punito nel capo, mentre ogni altro omicidio si sconta con 2000 lire (ib. 38). — Ib. 32. Predicta habeant locum inter magnates se offendentes — vel offendentes populares, non autem in populares offendentes casasticos.

(158) Ib. 168.

presunzione o con l'asserzione di due che deponessero della pubblica fama, anche senza dar ragione del come il sapessero[159]. E a Modena, se un nobile abbia anche solo ferito un popolano, il podestà dee immantinente far suonare a stormo, trarre col popolo alle case del reo, e, presolo, farne tosto vendetta a tenor delle leggi, distruggendone anche la casa, senza dar luogo a discolpe[160]: ciò che a Firenze, eccetto il caso d'omicidio, non avveniva che dopo fatto il processo. Di più disponeva lo statuto modenese, che bastasse a provare il delitto il solo giuramento dell'offeso o d'un suo parente[161]: a Chieri poi non era d'uopo nemmeno di giuramento, essendo sufficiente la semplice asserzione[162]. A Pisa era tale e tanta la separazione tra nobili e popolani, che questi non potevano nemmeno essere tenuti ad assumere la tutela d'uno di quelli[163].

La nobiltà avea forse meritato tale castigo; ma quel popolo che non seppe tollerare la soggezione ad essa, sottopose tosto dopo volenteroso il collo al giogo d'un tiranno, con tale un continuo rimutare di governo e d'ordinamenti, che nulla potea prosperare, non avendo le istituzioni alcuna stabilità nè il reggimento mezzi e tempo di provvedere all'avvenire; onde mancava nei propri concittadini quella fiducia necessaria perchè le disposizioni dell'autorità fossero rispettate ed assecondate[164].

---

(159) Ib. 162. Intelligatur fecisse ad suam defensionem, quo casu in aliquo condemnari non debeat; quod probari sufficiat per publicam famam vel presumptionem, sine aliqua legitima probatione, licet nullam causam scientie fame testes reddiderint, de qua causa interrogari non debeant.

(160) Stat. 1327 IV. 145. Si popularis fuerit vulneratus vel percussus, et multo magis si fuerit occisus a magnate, potestas debeat incontinenti pulsari facere campanam populi, — et trahere cum populo — ad domum malefactorum; — ipsos personaliter capere, et vindictam facere secundum formam juris et statutorum, et domus ipsius et familie incontinenti funditus destruatur, nulla defensione audita. Conf. Ordini just. c. 5 e 75 cit. a n. 145.

(161) Ib. Juramentum vulnerati, vel heredis, vel affinis sive publica fama.

(162) Stat. soc. b. Georg. Si ille, cui facta fuerit percussio vel vulneratio, voluerit dicere quod aliqua persona alicuius hospicii fecisset fieri, — vel propriis manibus fecisset, — eidem percusso vel vulnerato credatur — eius solo verbo, et parentibus dicti percussi, et vindicta — debeat fieri super illos de quibus dixerit, — prout in capitulis continetur, et tanto plus quantum placeret percusso. L. mun. I. 777.

(163) Br. pis. Com. 1313 I. 187. Nullus popularis et juratus in populo possit cogi ad aliquam tutelam vel curam testamentariam vel dativam alicujus nobilis civitatis pisane vel districtus.

(164) Dante, *Purg.* VI. 139-151; e Giov. Villani IX. 271: Nullo viva in

Altrove invece, fusi nuovamente in uno i due comuni del popolo e del podestà, quest'ultimo rimase il capo del governo, circondato dagli anziani, senza dei quali non poteva deliberare cosa alcuna[165]. Gli anziani tenevano insieme col podestà la rappresentanza del comune; agivano quindi pel medesimo[166], e ricevevano gli atti e le ambascerie[167]. In caso di disparere tra podestà ed anziani, prevaleva l'opinione di quest'ultimi, ed il podestà era tenuto a mandare ad esecuzione le loro deliberazioni[168]. Che se il podestà si rifiutasse di mettere al consiglio qualche loro proposta, s'apparteneva farlo al capo degli anziani[169], nè il podestà poteva mai nei consigli tor loro

---

isperanza che le cose comuni e signorie, specialmente in Firenze, abbiano fermo stato, ma sempre siamo in mutazione. V. anche ib. XII. 19 e 23.

(165) Stat. Paduae c. 33 a. 1268. Potestas teneatur facere legi coram ancianis P. omnes litteras, que undecumque venerint, ea die vel sequenti, exceptis litteris que de suis propriis factis (affari) dicent. Deinde, si ancianis placuerit, legi faciat eas in conscilio minori vel maiori, vel in conscilio ancianorum sicut ancianis visum fuerit. — Stat. Tarvis. I. 2. 1. Potestas teneatur quamlibet petitionem sibi datam legi facere infra tertium diem in curiis antianorum. — Ib. 3. Potestas non possit ponere aliquid ad consilium XL, vel maius, vel generale, sine voluntate curiae antianorum. — Sed potius ea quae per ipsos antianos, vel per ipsorum maiorem partem consultum fuerit, potestas ad consilia proponere teneatur. — Stat. Brixiae. Rector non possit facere aliquod statutum seu ordinamentum, nisi primo examinaverit illud cum ancianis partis et populi, et sex sapientibus pro quolibet quarterio electis per antianos, antequam illud ponatur ad consilium generale. *L. mun.* II. 1584 (98). — Stat. Veronae 1450 I. 51. Communitas Veronae solita antiquis temporibus regi per consilium 15 ancianorum et LXXX, ac nonunquam quingentorum, deinceps sub ill. Dominio Venet. regatur per D. potestatem cum consilio XII et L. — V. anche Avogadro, *Memorie del b. Enrico,* Ven. 1760 I p. 26 n. — Stat. ant. Pad. 423 a. 1277. Nullo modo antiani proponant ad consilium vel consenciant potestati. — de absolvendo, interpretando vel declarando aliquo statuto, — de concedendo alicui — de denariis comunis contra formam statutorum etc. — Conf. la concordia 1214 fra le parti di Milano, Giulini VII. 300.

(166) 1261. Si assolda da Vicenza Arnoldo di Guascogna per leggervi decretali, e ciò per episcopum, potestatem et antianos. Verci, *Marca Trev.* 112.

(167) 1277. Supplicatur vobis domino potestati Padue, et antianis comunancie et populi paduani. Stat. ant. Pad. 470. — Le lettere si dirigevano nobili et sapientissimo viro potestati, et viris providis ancianis, et consilio ac comuni (Verci, *Trev.* 148); ed ugualmente le lettere del comune davansi a nome del podestà, degli anziani e del consiglio. Ib. 183. — 1314. Il doge di Venezia scrive nobil. viris dom. dom. potestati, antianis, sapientibus, consulibus, gastaldionib. artium, consilio et comuni civit. Tarvisii. Ib. 713.

(168) Br. pis. com. 1313 I. 4. Provisiones antianorum firmas et ratas habebo et executioni mandabo.

(169) Stat. Tarvis. 1. 2. 16. Judex antianorum teneatur propostam facere de voluntate antianorum in curia antianorum, et in consilio XL et maiori de omnibus de quibus potestas vel eius vicarius nolet vel non possit.

la parola od infliggere ad essi una pena[170]: a Modena poi gli anziani assumevano anche il governo del comune in mancanza di podestà[171]. Trasmutata, per questa maniera, in rappresentanza dell'intera cittadinanza quella che originariamente era stata solo rappresentanza degli artieri, gli anziani non si presero più dappertutto esclusivamente da costoro, ma anche dalle migliori classi della popolazione[172]. Siccome poi poteva tornar loro incomodo il radunarsi tutti ogni giorno intorno al podestà per gli affari ordinari, scelsero all'uopo dal proprio seno una deputazione, riservandosi di convenire in pieno solo per le cose più gravi[173]. Se la materia era tale che non facesse d'uopo recarla ai consigli, veniva spedita dal podestà e dagli anziani[174]; in caso contrario se ne riferiva al consiglio minore, e quindi, così da questo deliberandosi, al maggiore. Ma prima di portar la cosa al consiglio del comune, non di rado s'interrogavano i capi delle arti[175], che qualche volta si facevano intervenire a dirittura alla discussione

---

(170) Br. pis. com. 1313 I. 11. Non possim silentium imponere antianis in consilio vel extra loqui volentibus, nec eis aliquid precipere vel mandare sub aliquo banno vel pena; nec eos personaliter detineri.

(171) Campori, pref. allo stat. modenese p. 47.

(172) Per lo stat. di Treviso I. 3. 6 e 7, cinque anziani doveano sortirsi tra gli uomini delle fraglie e cinque tra i nobili (*scola militum*) — 1266. A Vicenza sono nominati quattordici anziani, e sono misti d'ogni classe sociale, essendovi alcuni detti domini e spettanti certo alla nobiltà, p. e. Villielmus de Caldogno; ed altri senza appellativo di domini, di cui Gusmerius beccarius, Boujoch bruxacori, Pilius sartor, Joannes ferrator. Verci, *Marca Trev.* 160.

(173) A Treviso 1329 si propone, quod, cum nimis laboriosum sit continue convocare omnes antianos omni die, et tamen necesse sit ut aliqui ipsor. cum D. Potestate continue sint super causis occurrentibus, per curiam antianor. eligantur duo ex ipsis antianis, qui continue debeant esse cum D. Pot. ad providenda que fuerint necessaria. Fu preso. Verci, *Marca Trev.* 1122.

(174) V. p. e. Verci, *Marca Trev.* 594.

(175) 1283. A Verona in consilio gastaldionum ministeriorum per sonum campane, more solito congregato coram domino potestate premissa propositione generali per ipsum dominum potestatem, quod quilibet castaldio possit dicere et arrengare quod sibi videtur utile pro comuni Verone, et premissa proposítione dell' oggetto da trattarsi — petiit Potestas quid esset faciendum. — Decisa dal consiglio deilgastaldi la cosa viene portata, diciotto giorni dopo, nel consiglio generale. Verci, *Marca Trev.* 267. V. anche ib. 719. — Stat. Florentie V. 1. 188. Le proposizioni da farsi ai consigli doveano essere prima deliberate per priores artium, et vexilliferum justitiae, gonfalonerios societatum, et 12 bonos viros civitatis. A Modena (Stat. 1327 I. 201) dal podestà e dai difensori del popolo. Ib. 202. Teneatur potestas ponere ad consilium generale ac credenciae quidquid ei dictum fuerit per ancianos et novem sapientes, — seu per defensores et novem sapientes.

nel consiglio degli anziani[176]. Gli uffici del comune si composero di maggiorenti e di artieri[177], e così pure i consigli, ai quali inoltre prendeano parte i capi o gastaldi delle arti[178]; e al capitano del popolo,

---

(176) 1314. L'ambasc. di Guecello da Camino avea esposto la sua ambasciata coram d. potestatibus, consulibus et antianis, ac gastaldionibus et supergastaldionibus di Treviso. Verci, *Marca Trev.* 712. — 1314. Cum alias in eisdem curiis (antian. et consul.) reformatum extiterit, quod dicti supergastaldiones et gastaldiones (scole militum et aliarum scolarum et populi Tarvisini) deberent cum dictis curiis interesse. Ib. 718.

(177) Stat. ant. Pad. c. 613 ante 1236. Cataveres esse debeant quatuor, videlicet unus judex, duos milites et unus de populo. V. anche Stat. Tarv. I. 3, 10, 13, 16, 17.

(178) 1288. Al consiglio maggiore in Pisa intervengono: consilium senatus, credentiae, capitaneorum militum, ancianorum pisani populi, et eorum consilii minoris et majoris, videlicet 15 per quarterium et 12 populi, consulum maris, consulum mercatorum, consulum artis lane, capitaneorum et priorum 7 artium, consulum et capitaneorum portuum Sardinee, advocatorum pisani comunis, capitaneorum judicum et notariorum, 50 bonorum et sapientum virorum per quodlibet quarterium civitatis pis. in consilio senatus credentie more solito electorum, capitaneorum et consiliariorum et confaloneriorum societatum populi, et quadringentorum, et mille de populo ad consilia populi deputatorum, et aliorum sapientum viror. in maxima quantitate huic consilio additorum a magn. viro D. Ugolino Co. de Donoratico. *L. jur. jan.* II. 56. Conf. Br. pis. Com. 1313 I. 7. — In un documento del 1312 nel cod. trivigiano sono nominati ad uno ad uno tutti i consiglieri di Treviso, maioris gradus et secundi gradus, di ciascuno de' 4 quartieri della città. Minotto, *Acta* II. 2. 174 ss. Ib. 197, i medesimi sono detti de gradu maiori et de populo. E secondo afferma Vianello (*Arch. ven.* 1877, 5) il consiglio dei 300 quivi si componeva in numero eguale di nobili e popolani. — I 400 del cons. maggiore d'Alessandria doveano essere medietas populi, ed egualmente que' del minore. Stat. 1297 I. 136. — Stat. Novariae 1277 c. 43. Quorum 251 (v. § 50 n. 186) tertia pars sit de militibus, et tertia de paraticis, et tertia de illis qui non sunt nec de paraticis nec de militibus. — 1313 a Genova. Judex et vicarius potestatis in praesencia abbatis populi jan. rexit consilium maius, et ante 16 sapientum ad consilium more solito vocatorum, ad quod vocati fuerunt conestabulli et consules arcium novi et veteres, et in quo fuerunt multi nobiles et populares. *L. mun.* I. 309. — 1264 a Mantova. Consilium generale, in quo fuerunt capita societatum, vexilliferi, capita paraticorum, consules mercatorum, et iudices civitatis Mantue cum aliis de dicto consilio, et antiani populi cum suis consiliariis. Arco, *Nuovi studi*, doc. 18. — 1278. In pleno consilio generali civitatis Albe, potestas Albe et capitaneus populi, consensu et voluntate omnium consiliariorum, tra i quali se n'ha d'ogni ceto: p. e. Wulielmus fromagerius, Mainfredus murator, Thomas baraterius, Oddo comes etc. *M. h. p., Ch.* I. 1980. — 1313. In Consilio CCC. Tarvisii coram vicario domini potestatis, et in presentia illorum de curia d. potestatis antianorum et consulum, et in presentia gastaldionum et supergastald. scolarum populi civitatis Tarvisii; de quibus due partes consilii CCC, et due partes curtis ancianorum et consulum et due partes gastaldionum fuerunt presentes. Verci, *Marca Trev.* 586. V. anche Minotto cit.; Theiner I. 260, 317; Tiraboschi, *Memor. moden.* 922, 927, 938; Murat., *Ant. it.* IV. 615.

in quanto lo si continuava a creare[179], fu affidata una parte concorrente col podestà nell'amministrazione della giustizia, e d'ordinario il potere punitivo[180]. Ciò non di meno il popolo continuava ad avere i suoi propri consigli; trattava ancora a parte de' suoi particolari interessi; dava le proprie istruzioni agli anziani sul modo con cui doveano dirigersi dinanzi al podestà o nei consigli del comune[181], e poteva eziandio domandare al podestà che radunasse quest'ultimi, per proporvi que' provvedimenti che gli sembrassero bisognare alla propria sicurezza e pel buon governo del comune[182]. Ma non mancano altri luoghi in cui continuarono ancora a tenersi divisi i consigli del popolo e quelli del podestà, deliberando separatamente delle cose che risguardavano tutta la città[183]. Che se vi fosse contrad-

---

(179) A Padova venne decretato nel 1260: Si ancianis, et maiori parti gastaldionum fratalearum et suorum consiliorum placeret, et videretur fore utilius pro comuni Padue habere capitaneum populi, potestas teneatur dare operam et favorem ad ipsum capitaneum eligendum et habendum. Stat. ant. Pad. c. 422. — Ad Asti, nel 1290, la pace coi fuorusciti di Alba è conchiusa dal potestà e insieme dal capitano del popolo. Cod. Malab. 980.

(180) Stat. Flor. I. 13, III, 1; *Delizie* IX. 259; Ducale 1434 in Stat. Patavin. 1682. 295. A Lucca nel criminale giudicava il podestà, ma coll'assistenza di due giudici del capitano. Stat. 1308 III. 124. Stat. Pist. 1296 III. 17. Se il podestà non punisce entro un mese il malfattore, capitaneus — teneatur inquirere condempnare et absolvere modo et forma quibus debebat d. potestas. — Conf. Savigny III. 149. 6.

(181) Stat. ant. Pad. 437. Si pro aliquibus negociis placuerit potestati ancianos habere, et pro eis miserit, liceat eis omnibus — potestatem adire, ab eoque audire que voluerit — ab eisdem. Quibus auditis non sibi respondeant, sed statim convenientes in ecclesia palacii, deliberent cum sapientibus — de responsione facienda d. potestati. — Ib. 440. Quando firmabitur per consilium ancianorum aliqua debere arengari per ancianiam (al consiglio del comune), anciani eligant tres modulas sapientum, videlicet quinque pro quarterio, et inter eos proponant predicta etc.

(182) Stat. Tarvis. cit. Et si duae partes communantiae fuerint in concordia super aliquo capitulo, quod cedat et redundet ad honorem et bonum statum civitatis et communis Tarvisii, potestas teneatur ponere ad consilium.

(183) Lo Stat. Florent. V. 185 ha pur sempre il consilium populi et d. capitanei, e il consilium communis et d. potestatis. Sunt de quolibet eorum d. priores et vexillifer justitiae, gonfalonerii societatum et 12 boni viri civitatis, i 6 consoli de' mercanti, i capitani di parte guelfa e i 10 officiales libertatis. Compongono poi il consiglio del popolo 185 cives Flor. populares et guelfi, mixtim de 7 majoribus et 14 minoribus artibus, electi per viam extractionis de bursis, 11 pro quolibet gonfalone. Il consiglio del comune consta di 192 cives Flor. populares et guelfi, 12 per gonfalonem, extrahendi ut supra, et de magnatibus 16, videlicet 4 pro quarterio. Et qui fuerit de cons. populi non possit esse de cons. comunis, et e contra.

dizione tra lo statuto del popolo e quello del comune, le disposizioni del primo dovevano prevalere[184].

§ 52. *I Tiranni* (*a*).

I mali delle narrate divisioni erano oltremodo accresciuti dalle fazioni dei guelfi e dei ghibellini, in cui ricadevano le parti d'ogni singola terra, e si rinfocavano le ire, senza saperne la ragione. Perocchè queste sette non solo non costituivano partiti che mirassero a dare il potere in mano ad una data classe sociale, o che si combattessero per poter attuare liberamente questa o quella idea di governo, ma si risolvevano in un vago favoreggiare il papa o l'imperatore, senza che si sapesse nemmeno d'onde prendessero il nome[1]. E se nel maggior numero delle terre la nobiltà era ghibellina e il popolo guelfo[2], ve n'era di quelle dove la cosa camminava propriamente a rovescio[3]; anzi vi ebbero papi ghibellini e imperatori guelfi[4]. Di più i guelfi si divisero nuovamente in due parti, una delle quali si accostò

---

(184) Br. pis. com. 1313 I. 12. Si qua capitula sunt in hoc brevi que sint contraria brevi capitanei populi et antianorum, breve et capitula capitanei et antianorum servabo illesa, et non istud breve, seu capitulum istius brevis.

(*a*) Bartolo, *De Tyrannia* nel t. X degli *Opera omnia*, Venetiis 1603. — Muratori, *Antiquit. ital.* diss. 54. — G. Cittadella, *Storia della dominazione carrarese in Padova*, Pad. 1842. — Cipolla, *Storia delle signorie italiane dal* 1313 *al* 1530, Milano 1881. — Giac. Blandini, *La tirannide italiana nel Rinascimento*, Catania 1889.

(1) Chron. Dandul. Muratori, *Script.* XII. 344. Fuerunt duo fratres de Thuscia nobiles, quorum unus est dictus Ghibellinus, qui secutus est imperatorem, et alius Guelfus, qui secutus est ecclesiam. E l'autore della vita di Cola di Rienzo dice essere stati due cani, di nome l'uno Guelfo, l'altro Ghibellino, che vennero a baruffa in Firenze, prendendo il popolo partito parte per questo, parte per quello. Raumer V. 287 e Muratori, *Ant. it.* diss. 51. — M. Villani IV. 78 deriva ghibellino da guida belli. Lodov. d'Acaia (1403) ab illis duobus principib. infernorum Gibel et Guelf. Datta II. 285.

(2) Leo II. 177. — Cron. di Monza. In Mediolano due partes fuere, videlicet pars Vicecomitum, et cum ea nobiles civitatis, et est ghibellina pars; et Turriana pars, et cum ea vulgus, et guelfica pars est. Muratori, *Script.* XII. 1091. — Dice M. Villani VIII. 24: la parte guelfa è fondamento e rocca ferma e stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le tirannie, per modo che se alcuno guelfo divien tiranno, convien per forza che ei diventi ghibellino, e di ciò spesso si è veduta la sperienza. Così accadde di Pinamonte Bonaccolsi. D'Arco, *Storia di Mantova* I. 125.

(3) P. e. a Piacenza a' tempi di Federico II la nobiltà era guelfa, il popolo ghibellino. Sismondi III. 136 cit. da Raumer V. 288.

(4) Papi ghibellini o aiutatori de' ghibellini furono Onorio IV e Nicolò IV. G. Villani VII. 113. 119.

alquanto ai ghibellini[4a]. Ma intanto tutte le città erano piene d'odi[5]; nella stessa famiglia v'era divisione e inimicizia: tutto serviva a segnale di parte, il vestire, il saluto, il camminare, il tagliare il pane, il piegare il tovagliolo. Per rendere poi le inimicizie più vive e gagliarde, si legavano ad interessi municipali, a questioni e vendette di potenti famiglie; il perchè assumevano in ogni terra nomi particolari[6]. Di qua la disunione degli animi, che non permetteva ai cittadini di concorrere insieme al bene della patria e del popolo[7]; le arti e le sanguinose lotte per impadronirsi dell'autorità, le persecuzioni, i supplizi, gli esigli accompagnati dalla distruzione delle case e dalla devastazione dei beni[8]. Nè l'espulsione de'vinti valeva ancora a ristabilire la pace nell'interno della città, chè la fazione vittoriosa si divideva nuovamente in altre parti[9], proprio, come dice Giovanni Villani, perchè s'avverasse la sentenza d'Annibale, che nessuno stato grande

(4a) Dante, *Paradiso* VI; Salimbene, p. 300 seg.

(5) Dante, *Purgatorio* VI. 83, 84.

(6) P. e. a Parma, Rossi e Pellavicini; a Reggio, Disopra e Disotto; a Modena, Grasolfi e Aigoni; a Treviso, Bianchi e Rossi; a Genova, Mascherati e Rampini. V. una lista di questi nomi in Cantù, *Stor. degli Ital.* c. 88 n. 15.

(7) 1313. Il podestà di Conegliano per Treviso partecipa al consiglio di Treviso, che non può radunare il consilio di colà per dar esecuzione agli ordini di Tr., benchè abbia convocati più volte que' terrazzani, et ipsos habeo etiam detentos; e ciò perchè illi de castro et gradu majori, volunt ut tot sint in consilio de eodem gradu, quot sint de gradu majori (l. minori), ita quod consilium sit communale et equale. Homines aut burgenses et populares hoc nolunt, sed volunt esse plures sunt (sic), unde inter castrum et burgum est maximum discordium. Verci, *Marca Trev.* 609.

(8) G. Villani IX. 76 a. 1316. La parte reggente creò uno bargello ser Lando d'Agobbio, uomo carnefice e crudele, il quale continuo stava con cinque fanti armati con mannaie a piè del palagio dei priori, e subitamente mandava pigliando ghibellini e rubelli e loro figliuoli e altri cui gli piacea di fatto, e senza giudicio ordinale di fatto, gli facea a' suoi fanti tagliare colle mannaie, e così fece ai cherici della casa degli Abati e a uno giovane innocente della casa dei Falconieri. — 1315. Varî testimoni di Treviso depongono sulle parti di colà al principio del secolo decimoquarto, quod tunc temporis pars erat rubea et alba, videlicet alba pars de Camino et ecclesie; et rubea pars de Romano et de Castellis; et pars de Rom. — et Cast. fuit expulsa, — et fuerunt electi 8 sapientes, qui deberent confinare omnes de parte predicta secundum eorum voluntatem, et confinaverunt D. etc. et quamplures alios, qui fuerunt numero bene 100 et ultra. Verci, *Trev.* 750. — Nel 1342 il sinodo diocesano di Como vietò di atterrare le case e devastare i poderi dei banditi per fazione. Rovelli III. 1. 233.

(9) A Firenze i Guelfi si suddivisero in Bianchi e Neri, e i Neri in Donaziani e Tosani. A Genova i Ghibellini erano divisi in Doria e Spinola. Altrove in Verdi e Secchi. Gli Aigoni di Modena si partirono in Rangoni e da Sassuolo, la cui lotta appiccatasi ai Bolognesi vi portò la cacciata dei Lambertazzi. Savioli III. 1. 477. V. anche Machiavelli, *Storie* l. 7 (II. 156) e G. Villani IX. 76.

governato a repubblica può avere lunga pace: se non ha nemici al di fuori ne troverà tosto al didentro[10]. Si tentò bensì ripetute volte, qua e là, di tor via quelle fazioni riducendo gli animi a concordia, ordinando che gli uffici si dessero senza riguardo a parti, oppure distribuendoli equamente tra entrambe, proibendo persino di pronunciare i nomi di guelfi e ghibellini, ma inutilmente[11].

Il sospetto delle parti faceva difficile l'accordo nelle elezioni, temuto o pericoloso il votare; per la qual cosa si scrissero quelli che aveano diritto alle cariche in tante matricole, a tenor degli uffici cui potevano aspirare, chiamandoli poi ad esercitarli coll'ordine dell'iscrizione[12]; ovvero si prese a dispensare a sorte le cariche, anche le principali, come, a Firenze e a Bologna, quelle del gonfaloniere di giustizia, dei priori e dei consiglieri, fuor solo quelle del podestà e del capitano del popolo. Si mettevano all'uopo in borse (*imborsare*) i nomi di coloro ch'erano reputati atti agli uffici, scrivendoli ad uno ad uno in tanti viglietti, e come veniva il tempo di rinnovare le magistrature (ciò che era a periodi di pochi mesi, sia per la diffidenza con cui si guardavano l'un l'altro i cittadini, sia perchè molti agognavano i posti), si trae-

---

(10) Livio, XXX. 44.

(11) A Treviso (1274) fu posta pena del taglio della destra e bando ai cittadini e della morte a forestieri che chiamassero qualcheduno guelfo o ghibellino. Verci, *Marca Trev.* II. 6. Simile divieto dava a Belluno la veneta repubblica appena fattasene padrona. — 1422. Venuto il Genovesato sotto Filippo Maria Visconti, la città di Savona richiese fra gli altri favori o privilegi questo, che gli officiali siano ghibellini, et teneantur observare partem ghibell. Al che il D. rispose: apud Deum non est exceptio personarum, nec etiam dominus intendit apud ipsum esse. Lunig III. 435. — Similmente venne ordinato a Como nel 1439 quando si abolirono le parti, e quindi (1440) in tutto lo stato visconteo. Rovelli III. 1. 184 ss. e ant. Decr. p. 286. — A Chieri fu decretato (1450), quod officia non dentur affectione partialitatis Guelfis aut Jubellinis. Cibrario, *Chieri* 250. A Genova, il doge Nicolò Guarco prescrisse che gli uffici venissero distribuiti egualmente tra nobili o popolani, guelfi e ghibellini. Canale IV. 68. Invece lo Statuto di san Geminiano 1314 I. 7 ordinava, quod consiliarii sint due partes de parte ecclesie, et tertia de alia parte. V. inoltre § 196 n. 27.

(12) Stat. Veron. 1228 c. 264. Omnes judices, qui per tres annos audierunt leges extra civitatem scribantur in matricula, et ad officia communis Verone, prout per ordinem scripti erunt, eligantur; et quando matricula erit completa, tunc iterum a capite incipiatur. — 265. Item omnes tabelliones civitatis scribantur in matricula, et ad officia comunis Verone, prout per ordinem scripti erunt, eligantur. — 266. Omnes qui tenuerint equos et arma militaria, qui et que sui et sua sint, — et habuerint in bonis valens mille librarum, exceptis illis, qui erunt consueti milites et sui maiores fuerint — quamquam non habuerint in bonis valens 1000 libras, ponantur in matricula, et ad officia communis, prout per ordinem scripti erunt, eligantur.

vano tanti viglietti quanti erano gli ufficiali occorrenti, e a quelli di cui erano usciti i nomi si affidava il governo [13]. S'introdusse inoltre nel 1346 a Firenze l'ufficio dell'*ammonire*, per cui i capi di parte guelfa, su qualunque denunzia palese od anonima, verificata sommariamente la cosa, ricorrendo alla pubblica fama potevano escludere dagli uffici come ghibellino chiunque di cui si estraesse il nome dalle borse, multandolo insieme in 500 lire di fiorini. Laonde chi non era degli amici dei capitani di parte guelfa, e non potea senza incomodo arrischiare 500 lire, dovea necessariamente astenersi dalle magistrature; e così lo stato era dato del tutto in balìa ad un partito e ai più ricchi [14], abdicando il popolo a quell'autorità che s'era acquistata con tante lotte e tante ingiustizie.

Se non che tali maniere di restringere il potere in mano di pochi escludendo chiunque si reputava avverso od emulo, giovarono massimamente a que' casati che miravano a farsi signori del luogo. Imperocchè, mentre alcune città, lacerate dalle interne fazioni o per strategia di parte, affine d'impedire il ritorno della fazione espulsa, cercarono la quiete e la sicurezza mettendosi sotto la potestà di qualche principe vicino [15]; nel maggior numero di esse, segnatamente delle maggiori, seppe fare suo pro delle interne divisioni qualche cavaliere o qualche ricco popolano, e i più capitanando la plebe, taluno anche mettendosi alla testa della nobiltà, trassero a sè la somma delle cose, e col parteggiare si fecero principi [16]. La prima a venire a governo monarchico fu Ferrara, la quale elesse a proprio signore nel 1208 il marchese Azzo d'Este [17]. La seguitarono (1225) Verona sotto Ecelino da Romano, e poscia, in breve dopo la distru-

---

(13) G. Villani X. 108; Stat. Florent. V. I. 233. ss.; Ghirardacci II. 57; Hüllmann III. 388. Il medesimo quasi dappertutto. Conf. § 50 n. 338.

(14) G. Villani XII. 79: e altri cittadini rifiutarono altri ufficii per non esserne condannati nè riceverne vergogna, e in loro luoghi ne furono chiamati altri. V. anche M. Villani VIII. 24 e 31, Ammirato II. 686, 714 e Leo IV. 170. — La stessa pratica si trova più tardi a Perugia. Cron. Graziani ad a. 1435.

(15) Ivrea nel 1266, e nel 1278 Vercelli e Casale si sottoposero spontaneamente alla signoria del marchese Guglielmo di Monferrato, quella per dieci anni, questa per cinque. Leo III. 545 ss. I guelfi che comandavano in Chieri fecero il medesimo (1347) coi principi di Savoia, che li aveano difesi dalle armi dei ghibellini e dei marchesi di Monferrato. Cibrario, *Monarchia di Savoia* III. 107.

(16) Dante cit. 124-126 e *Inferno* XXVII. 40 ss. — I signori poi coonestavano il lor dominio col titolo di vicarî imperiali, come i Visconti, i Gonzaga, gli Scaligeri, o di vicarî pontificî, come gli Estensi, i Manfredi, i Della Rovere.

(17) Muratori cit. e *Antich. estensi* I c. 39.

zione degli Ecelini, sotto Mastino della Scala (1262); Belluno, Feltre (1266) e Treviso (1283) sotto Gerardo da Camino; e Milano, dapprima (1259) sottoponendosi ai Torriani capipopolo, e poscia (1277) più a lungo ai Visconti, che aveano condotta la nobiltà: e così ad una ad una, con varia vicenda di governo popolare e monarchico, tutte le città state un dì libere e signore di sè medesime, fino a Firenze, che fu l'ultima di tutte, e in cui i Medici ebbero piuttosto un potere di fatto per l'ascendente ch'esercitavano sugli ordinari magistrati, che non un'autorità propria e legalizzata da pubblica sanzione[18].

Del resto anche nelle altre città, quantunque il suddetto cangiamento spegnesse affatto la libertà, non mutò in generale le forme esteriori della costituzione: rimasero il podestà, gli anziani, i consigli, il sindacato[19]; e gli atti pubblici si facevano in nome del principe e

(18) Nell'Italia superiore era stata l'ultima Padova, che nel 1318 si sottopose a Jacopo da Carrara.

(19) Giov. di Boemia, avuta nel 1330 la signoria di Lucca, vi fece eleggere dal suo vicario gli anziani, che giurarono fedeltà al re e al principe Carlo suo figlio. Tomasi, *Storia di Lucca* II. 3. Il medesimo dice II. 2: con amara derisione propria di que' tempi, lasciavansi alle repubbliche, ancorchè fatte serve, le forme di libero reggimento. — I Carraresi mandavano a Belluno un podestà ed un vicario ed altri ufficiali, ma rimanevano i quattro consoli della città, i quali, tra l'altre incumbenze, aveano quella di sindacare i detti ufficiali. Piloni p. 166-168. Nè diversamente sotto ai Visconti. Ib. 193. — 1307? d. Rizzardus de Camino intravit civitatem Feltri, cum nobilibus civibus, videlicet. — Qui dederunt dictam civitatem dicto domino de voluntate et consensu totius populi, et sapientes deputati dixerunt mihi Petro notario de Lusia cancellario communis Feltri, quod dicerem preconi ut praeconizare omnes cives de Consilio esse in palatio. Qui omnes (54 nomi) convenerunt in palatio communis Feltri, et omnes fuerunt electi ad iurandum esse fideles et legales d. nostro Rizzardo et eius filiis. Inde d. Viventius de Romagno, d. Rochesanus iudex de Lusia d. Endrigettus de Curte, et d. Jacobus de Raynonibus largiti fuerunt pro quolibet CC libras de moneta d. Rizzardo et dixerunt sibi: Nos largimus vobis istos denarios pro nobis et pro nostris domibus, et dixerunt Domino, quod dabant d. episcopo pro temporali dominio CCC libras omni anno de provisione. Nos autem promittimus libras 700 omni anno de provisione, cum consensu totius populi praesentis, et Dominus promisit sibi quod non imponeret sibi coemptiones nec factiones aliquas in civitate, et quod dicti cives regerent civitatem more solito. Et iterum dixit eis Dominus: Ego do vobis nobilem et potentem virum d. Joannem de nobili domo dicta Papafava de civitate Paduae in Potestatem, et d. Raynaldum de Prothis in Vicarium dicti Potestatis. Et Dominus Potestas tunc fecit legere statuta communis Feltri, et postea iuratus fuit servare ea, et tenere rationem bonam communis Feltri. Et dixit: Qui sunt sapientes communis Feltri? quia nollo facere aliquid sine ipsis. Tunc egregius miles d. Rambaldus de Romagno dixit: Isti sunt sapientes communis Feltri, videlicet: d. Vicentius de Romagni, d. Rochesanus de Lusia, d. Franciscus de Curte et d. Jacobus de Raynonibus. Et d. Potestas dixit eis: Quem modum

della repubblica[20]. Il principe avea preso il posto del capitano del popolo; e il potere gli veniva conferito personalmente, e dapprima talvolta anche a tempo[21], pochissimi essendo quelli che avessero ottenuto la signoria per sè e per la propria discendenza o famiglia, come fu dei marchesi d'Este a Ferrara[22]. Pure quella ereditarietà che non era ordinata per legge, la seppero conseguire indirettamente, facendosi dare a colleghi e successori i propri figli o fratelli[23], od ottenendo costoro d'essere elevati al posto dei primi dopo la morte di essi[24].

---

tenetis in dando ista officia? Tunc d. Rambaldus dixit, quod domus de Romagno, d. de Lusia et d. de Curte dant officia communis Feltri, excepto quod d. Episcopus dat unum iuratum, et sapientes unum alium. Et in capite sex mensium congregamus consilium ad ponendum capitaneos et officiales, qui pertinent ad districtum Feltri. — Et in qualibet istarum continentur aliae domus per affinitates, videlicet domus de Muffonibus, domus de Pedevena, et domus de Cubalo ad unum officium; domus de Lusia, et domus de Raynonibus, et de Mezano et de Romagno ad unum officium; et domus de Curte, de Villabruna et de Rambaldonibus ad unum officium. Et iste est noster modus. Ib. 136; Cambruzzi, *Storia di Feltre* I. 260 e 289 e Verci, *Marca Trev.* VIII. 13, 21.

(20) Muratori diss. cit.

(21) Matteo Visconti prima (1287) ebbe il potere per un anno, poi (1294) per cinque. Osio, *Doc. milan.* I p. 45 n. e Giulini VIII. 387, 457. Per cinque anni l'ebbe (1290) anche a Vercelli. Mandelli IV. 117. Anche a Giberto da Gente la signoria di Parma fu conferita prima (1248) d'anno in anno, poi (1253) per cinque anni e nel 1254 a vita. Ronchini, *Pref. allo stat. parm.*

(22) Non solum in persona d. Azzonis, donec dixerit, verum etiam post ejus decessum heredem ipsius volumus in locum suum gubernatorem et generale dominum civitatis Ferrarie, et districtus. Ripetuto (1264) per Obizzo. *Ant. ital.* IV. 721.

(23) 1336. Marsilio da Carrara, sentendosi malato e prevedendo la morte fa radunare il consiglio maggiore di Padova alla sua presenza e vi propone di eleggergli in successore, non avendo egli prole, Ubertino da Carrara; il che fu fatto. Verci, *Marca Trev.* XI. 129. Ubertino poi fece fare lo stesso (1345) prima di morire a favore di Marsiglietto Papafava, che fu eletto principe nel pubblico consiglio, venendogli consegnato, secondo l'usanza, il gonfalone del popolo. Ib. XIII. 9. — 1388. Francesco novello da Carrara partecipa alla signoria veneta, che Francesco suo padre heri renunciavit in manibus universitatis populi Pad. et cessit ex toto hujus Pat. dominio civitatis, cujus ego per ipsum populum pari voluntate dominus fui electus. Verci cit. doc. 1912 e v. XVII p. 19. — 1304. Gerardo da Camino già vecchio assume a collega nel capitanato o signoria di Treviso, Feltre e Belluno il suo primogenito Rizzardo. Verci, *Marca Trev.* III. 29. — 1308. Cane è preso collega da Alboino della Scala, e riconosciuto tale dai gastaldi delle arti, anziani e consiglio maggiore. Ib. 101.

(24) Ucciso Mastino della Scala (1277), Alberto, che era podestà di Mantova, corse a Verona, e il popolo lo elesse in capitano e successore di lui, dandogli poteri anche maggiori di quelli già conceduti a Mastino. Verci, *Marca Trev.* VII. 44. — Nel giorno istesso in cui morì Alberto della Scala (1301), il popolo radunato sulla piazza maggiore di Verona gridò capitano e signore perpetuo

In questa guisa la cittadinanza veniva di volta in volta esercitando di nuovo la propria sovranità ed il diritto di disporre di sè. Ma perchè non era fissata per legge la successione, il signore trattava lo stato come cosa patrimoniale[25]; lo divideva tra più eredi[26], lo lasciava ai più lontani in luogo dei più vicini, ai bastardi invece dei legittimi[27]. E come nessuna ambizione era disperata di riuscire, spesso col sangue e col veleno si conseguiva l'intento; giacchè la probabilità n'era tanto più grande quanto meno ostacoli s'inframmettevano a raggiungere il trono, e raggiuntolo, la sicurezza di tenerlo cresceva a misura che diminuiva il numero delle persone che vi potessero aspirare[28].

---

della città e del distretto il figlio di lui Bartolomeo. Ib. III. 12. Morto Bartolomeo (1304), il giorno stesso delle esequie di lui, gli anziani ed i gastaldi delle arti crearono capitano e signore suo fratello Alboino. Ib. 30. — 1404. 17 apr. Guglielmo fu eletto a signore di Verona da tutto il popolo radunato sulla piazza: morto il giorno dopo, il popolo radunato nuovamente sulla piazza, diede la signoria ai suoi figliuoli Brunoro ed Antonio. Ib. XVIII. 105. — Morto Obizzo d'Este, viene eletto il dì seguente nel maggiore consiglio di Ferrara ed in quello di Modena Aldobrandino, suo figlio, a succedergli. Ib. XIII. 155. — 1351. Morto Mastino della Scala, vengono eletti a succedergli, in publica et generali concione comunis Verone i suoi tre figliuoli Cangrande, Cansignorio e Paolo Alboino. Ib. 144.

(25) 1414. Filippo Maria Visconti, concedendo in feudo le terre di Melegnano, Bescapè e Belgioioso ai suoi congiunti Giovanni, Francesco ed Ettore Visconti, li fa giurar fedeltà e obbedienza sibi, eiusque liberis et descendentibus in ducatu successoribus, et ipsis deficientibus, magnifico d. Antonio de Vicecomitibus, germano (naturale) domini ducis, et successive heredibus instituendis per dominum ducem in eius testamento et ultima voluntate. Osio II. 24. — 1425. Quem legittimaverit seu habilitaverit ad eius successionem. Ib. 65.

(26) 1397. Giovan Galeazzo Visconti nel suo testamento divide lo stato tra i figli legittimi Gio. Maria e Filippo Maria Gabriele illegittimo e un nascituro. Però tutti tre gli ultimi doveano tenere i loro stati in feudo dal primogenito. Osio I. 223. Questo vincolo non v'era alla morte dell'arcivescovo Giovanni, quando pure s'eran diviso lo stato i tre suoi nipoti Matteo, Bernabò e Galeazzo.

(27) Azzo d'Este († 1308, 3 gennaio) istituì erede Folco figlio legittimo di Fresco suo bastardo. Ne sorse guerra coi principi legittimi di quella casa. Verci, *Marca Trev.* III. 75.

(28) Murat. dissert. cit. — 1345. Ucciso dopo 40 giorni Marsilietto da Jacopo da Carrara, che avrebbe avuto per ragione di prossimità di parentela maggior titolo a succedere ad Ubertino, fece radunare il consiglio, e in esso venne eletto principe e gli si consegnò il gonfalone. Verci cit. XIII. 13. — 1355. Francesco da Carrara uccise, per succedergli, lo zio Jacopino. M. Villani V. 66. — 1375. Cansignorio, ucciso a questo fine Paolo Alboino, lascia eredi dello Stato i due suoi bastardi Bartolomeo ed Antonio, e li fa eleggere e riconoscere dal popolo veronese e giurar loro fedeltà. Lo stesso fece fare anche a Vicenza. Verci cit. XV. 18. E prima il medesimo Cansignorio avea trucidato il fratello Cangrande per tema istituisse erede un suo bastardo. M. Villani IX. 59. — Orribilissimo

Col tempo in qualche luogo si diedero anche leggi di successione. Gian Galeazzo Visconti vi chiamava prima i figli maschi legittimi e i lor discendenti maschi per ordine di primogenitura, dopo loro i legittimati, dopo ancora i maschi discendenti dalle femmine e finalmente le femmine medesime[29]. Ed è singolare, e prova della moralità che regnava di que' tempi nelle nostri corti, la gran cura che si metteva da lui e dai successori suoi, d'assicurare la successione anche nei bastardi[30]. Alla stessa guisa della successione, e a più forte ragione era nella disposizione del signore la tutela e la reggenza nella minorennità dell'erede[31].

Il principe portava comunemente titolo di capitano e signore del comune e del popolo, od eziandio generale[32]: era un capo militare

---

esempio, tra gli altri, è quello di Ramberto Malatesti (il conticino da Ghiaggiuolo) ucciso colla concubina e coi suoi figli da' propri figliuoli legittimi per timore che lasciasse lo Stato a quelli. Ib. 117. — E Dante scrive nel *Convivio:* Cortesia e onestade è tutt'uno, e perchè nelle corti anticamente le virtù e li belli costumi s'usavano, siccome oggi s'usa il contrario, si tolse questo vocabolo dalle corti, e fu tanto dire cortesia quanto uso di corte; il qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d'Italia, non sarebbe altro a dire che turpezza.

(29) Testamento 1397 cit. Invece nel diploma 1392, con cui re Venceslao elevava lo Stato dei Visconti a ducato, non erano chiamate a succedere le donne e i loro discendenti, ma solo i maschi legittimi o legittimati. Muratori, *Script.* XXIII. 640.

(30) 1426. Filippo Maria vuole che Sigismodo gli confermi il ducato di Milano quomodo concessum fuit celebri memorie dom. genitoris sui, de legitimando masculum non legitimum ad successionem in ipso ducatu, si legitimis masculis careret. Osio II. 113. — Ib. 121. Domanda di nuovo la conferma del ducato, per se, pro heredibus legittimis et non legittimis, qui debeant legittimari, et si non posset obtineri legittimatio successionis ad ducatum, obtineatur pro illegittimis alius novus ducatus, principatus aut comitatus, aut feudum nobile et gentile.

(31) Giovan Galeazzo nel testamento destina sua moglie in tutricem, administratricem, et gubernatricem Joannis Marie, Philippi Marie et dicti filii nascituri, et dictarum civitatum, castrorum et terrarum. Ita tamen quod omnia, maxime respicientia statum predictorum filiorum suorum, debeat facere cum requisitione, consensu et consilio infrascriptorum consiliariorum, — qui tempore decessus testatoris reperientur esse de consilio suo, quorum nomina sunt hec: (i vescovi di Pavia, di Novara, di Feltre, l'arcivescovo di Pisa, Carlo e Pandolfo Malatesti, Francesco Gonzaga etc. etc.) et cum consilio et deliberatione certorum, qui reperientur esse tempore decessus testatoris de consilio suo secreto. Ciò è conforme anche al succitato diploma di Venceslao. Osio I. p. 328.

(32) 1333. Marchio estensis civitatis Ferrarie domini generales, domini Albertus et Martinus de la Scala Verone Padue etc. domini generales, d. Azzo Vicecomes dominus Mediolani, — d. Lodoysium de Gonzaga Mantue dominum generalem. Tiraboschi, *Mem. mod.* 1009. — 1308, 29 febb. Rizzardo da Camino, nell'istromento con cui conferma de sua gratia speciali gli statuti del collegio de' giudici viene chiamato domino et speciali benefactori et capitaneo generali

diventato centro e padrone del governo, come già un tempo l'imperatore a Roma; ciò che spesso conseguì, alla stessa maniera di Augusto, riunendo in sè le diverse magistrature del popolo, del comune e delle arti[33], non esclusa nemmeno l'avvocazia delle chiese[34]. Nell'atto con cui gli si conferiva la sovranità, gli venia data pienezza di giurisdizione civile e criminale; facoltà di reggere, governare e ordinare la città e lo stato secondo il proprio arbitrio e volere; di far nuove leggi e statuti, riformare, correggere, interpretare gli attuali, e dispensare a piacere dai medesimi; disporre dei beni del comune; battere moneta[34a], mettere imposte, far guerra e pace a suo talento, in maniera che qualunque cosa facesse od ordinasse fosse valida e ferma come se l'avesse fatta o decretata l'intera cittadinanza: in somma era dichiarato monarca assoluto[35].

Belluni Feltris et Tarvisii. Verci, *Marca Trev.* 493. — Pinamonte Bonaccolsi fu fatto nel 1274 capitano del popolo, e due anni dopo capitano generale di Mantova, titolo che si porta anche dai successori. D' Arco, *Stor. di Mant.* I. p. 125. — Giberto da Gente nella prima rubr. dello stat. parm. 1255 è domandato potestas, rector et perpetuus dominus comunis, populi et marcatantie parm. civitatis et episcopatus. Più tardi Giberto da Correggio s'intitolava defensor pacis, et protector populi et comunis Parmae. Verci, *Marca Trev.* 456.

(33) A Parma, Giberto da Gente era originariamente podestà dei mercanti; fu fatto quindi capitano del popolo e poscia eziandio podestà del comune. Ronchini, prefaz. allo stat. parm. — Anche Alboino della Scala è detto pure (1279) potestas mercatorum civitatis Veronae, Verci, *Marca Trev.* 248. A Piacenza Alberto Scotto era capitano del popolo, anziano perpetuo, protettore e capo delle arti. Hüllmann III. 165.

(34) 1310, Alboino e Cane della Scala. Constituimus nos ad instar (progenitor. nostr.) ecclesie (majoris veron.) et canonicorum ipsius in temporalibus defensores. Verci, *Trev.* 510.

(34 *a*) Così i Carraresi a Padova. 1384... in domo ubi fabricatur moneta ad presentiam nobilis viri Lodovici de Paradixiis factoris generalis ministri et potestatis d. n. Francisci de Cararia etc. Gloria, *Mon. della Univers. di Padova*, p. 170. Cfr. ivi, p. 327 doc. 5 giugno 1398.

(35) Lo statuto piacentino 1336 p. 216 attribuisce a Gal. Visconti signore della città merum et mixtum imperium, jurisdictionem omnimodam, — omnia jura civitatis in redditibus, fluminibus etc., ita ut de eis facere possit pro ejus libitu voluntatis, in predictum domini potestatis omnem communis et imperium transferentes. Statuentes, quod quidquid idem per literas vel alio modo injunxerit, decreverit et mandaverit, pro lege et statuto civitatis — debeat observari. Onde Luchino pubblica 1347 gli statuti sui debitori fuggitivi e banditi: auctoritate qua fungimur edicimus, volumus et mandamus. Ib. 209. — Statuti de' mercanti di Milano 1341: In omnibus capitibus dictorum statutorum additio, cassatio, correctio et interpretatio remaneat prefatis domini Joanni et Luchino dominis Mediolani. — 1277. Nella piazza de Verona dov' è consueto concionare, nella publica e generale concione della comunanza de Verona, dinanzi al podestà, presenti li nobili huomini, magnati, antiani e

Gli statuti intorno alla signoria di Giberto da Gente in Parma dicevano, che i consoli e capi delle arti e delle contrade ed ogni uomo debbano accorrere con armi o senza ad ogni chiamata di lui, e seguitarlo dove vuole; che senza sua permissione non sia lecito far società; che non si possano mandare ambasciatori se non per lui. A lui spettava la custodia della città, delle castella e dei luoghi muniti, con potere di fabbricarne di nuovi e distruggere gli esistenti; dovea

---

gastaldi delli mestieri de Verona e l'univ. popolo di questa città, quali tutti — unanimi — con viva voce eleggono e fanno M. Alberto della Scala suo capitano generale perpetuo, cioè durante la sua vita — trasferendo in quello generale e libera autorità in ogni e sopra qualunque cosa de reggere, governare, mantenere e disponere la città e destretto de Verona e la parte o ver fazione che di presente regge Verona segondo l'arbitrio e voler suo; — e gli dànno ampia facoltà di poter fare nuove leggi e statuti, — e quelli che di presente s'usano riformare, correggere, interpretare, mutare, arbitrare e prorogare, sopra quelli e contra il loro tenore dispensare — secondo volontà sua. Oltre di ciò dare, — alienare lo avere e beni della comunanza de Verona; — e tutto quello che ei disporrà de' negozi del comune resti e sia valido e imobile — come fusse fatto per il podestà, magnati, antiani, gastaldi, conseglio generale e particolare e per l'univ. popolo de Verona, — non ostante ogni statuto e riformazione in contrario. Verci, *Marca Trev.* doc. 224. — Ad Azzo d'Este viene concesso nel 1208 dominandi (l. dominium) faciendi, disfaciendi, et statuendi, et removendi, et reformandi, et precipiendi, et puniendi, et disponendi, prout placuerit et ei visum fuerit. Et generaliter possit et valeat, sicut perpetuus dominus Ferrarie, omnia facere ad suum beneplacitum et mandatum. Murat., *Ant. est.* I. p. 389, e similmente nel 1264 ad Obizzo. *Ant. ital.* IV. 721. Il perchè l'autore del Chronicon parvum di Ferrara, rendendo conto di questa elezione d'Obizzo, dice: stipulatione facta, syndicus constitutus ei Obizzoni dominium defert plenissimum, ut omnia possit, justa vel injusta, pro suae arbitrio voluntatis. Plus potestatis tunc est illatum novo dominatori, quam habeat Deus aeternus, qui injusta non potest. Muratori, *Script.* VIII. 487. Infatti lo statuto 1289 p. 9 diceva, che il podestà doveva eseguire ogni ordine del march. licitum sive illicitum. — Un testimonio a Treviso, interrogato quid sit et quid dicatur esse capitaneus? respondit quod secundum intentionem Tarvisinorum est esse dominus in faciendo, et agendo, et administrando civitatem et districtum ad suam voluntatem. Et ita Gerardus de Camino constitutus fuit, ut haberet plus et minus status, et consuetudinum, et juris civitatis Tarvisii et districtus, et ita administravit et gessit, — et omnes potestates et rectores civitatis Tarvisii jurabant potestariam, et faciebant adlibitum et voluntatem dicti Gerardi. — Un altro depose: regere sicut capit. est facere de civitatibus et locis, in quibus sunt capitanei generales, et de hominibus ipsorum locorum suam voluntatem; et est malum officium pro statu terrarum, et mala dignitas. Verci, *Marca Trev.* 750. — 1299. Nell'atto con cui viene costituito capitano generale di Mantova Guido Bonaccolsi, gli è data facoltà ipsam civitatem et districtum regere et gubernare re ad suum purum — arbitrium, cum consilio et sine consilio, — guerram facere, treguam et pacem inire, — societates contrahere. — Nulla consilia (vel) conciones fiant absque eius licentia. D'Arco, *Storia Mant.* I. p. 184. — V. i poteri concessi a Francesco III da Carrara in Gloria, *Monum.* II. 2. 305.

intervenire nella confezione degli statuti, e aveva piena balìa nel criminale, essendo prescritto che tutti i delitti contro di lui e del suo potere si punissero a suo arbitrio[36].

Pertanto i tiranni si facevano prestare giuramento dai sudditi di fedeltà[37], dai pubblici ufficiali d'obbedire ai loro ordini, di mantenere e difendere la loro autorità, e promuovere i loro interessi[38], ed esigevano dagli uni e dagli altri atti di servilità[39]; davano leggi di propria autorità, comandando a tutti d'obbedirle sotto pena della loro disgrazia[40]; ad arbitrio mettevano nuove imposte e crescevano le esi-

---

(36) Stat. Parm. 1255 p. 217-226.

(37) 1397, 9 marzo. Gian Galeazzo, ch'era stato (1395, 7 settembre) creato duca di Milano e coronato dai legati imperiali, scrive al podestà di Belluno che si raduni quel consiglio maggiore per eleggervi due sindaci, i quali abbiano mandato di andare a Pavia a prestare il giuramento di fedeltà che intendeva esigere dai propri sudditi. E si fece. Cron. Miari p. 27. — Nel 1402, morto Gian Galeazzo, si spedirono a Milano quattro cittadini per prestare il giuramento ai figli di lui. Ib. 94. — 1470. Tutte le città aventi separata giurisdizione mandano a giurar fedeltà a Galeazzo Maria Sforza, alla moglie e al figlio di lui. Lunig III. 716. — 1412, 17 giugno. Filippo Maria Visconti impadronitosi di Milano, scrive al vicario et XII provisionum, statim una cum illis sapientibus quos habere volueritis, eligatis consilium noningentorum virorum, quorum electionem ex nunc ut ex tunc approbamus, deindeque, ipsis — convocatis, creari faciatis illos — sindicos communis et singularum personarum civitatis n. Mediolani ad prestandum in manibus nostris fidelitatis juramentum, in forma presentibus inclusa. Osio, *Docum. mil.* II. 1.

(38) Stat. Mantue cit. I. 5. Potestas iuret — manutenere et augmentare honorem, iurisdictionem et iura dominorum vicariorum Mantuae; — salvare et augere introitum dictorum vicariorum toto posse; et executioni mandare omnia que sibi per ipsos d. vicarios dicta fuerint.

(39) 1389, 31 ag. I. XII di provisione di Milano ordinano, che ogni anno il 7 sett. anniversario della nascita del conte di Virtù sia giorno feriato e festivo, e che inoltre in Abbiategrasso, dove G. Galeazzo venne alla luce, si faccia solenne processione. Osio I. 199.

(40) 1396, 1 magg. Franciscus de Carraria de n. plenitudine potestatis, per presens edictum locum et roboris firmitatem habiturum in perpetuum, statuimus, decernimus et ordinamus etc. — Mandantes et stricte precipientes Potestati — Padue, et quibuscumque nostris rectoribus patav. districtus quatenus debeant, sub gratie nostre indignationis incursu, premissa — executioni mandare, — non obstantibus aliquibus legibus, constitutionibus et statutis communis Padue in contrarium loquentibus. Gloria, *Agricol.* N. 108. — E altrove: hoc edicto generali sancimus etc.; e s'ordina ai rettori, quatenus gratiam nostram et amorem nostrum diligunt, faciant. Verci, *Marca Trev.* 1168 e passim. — 1375. Nos Galeaz Vicecomes Mediolani, — ex certa scientia et de nostrae plenitudine potestatis volumus, statuimus ecc. *Ant. duc. med. decr.* p. 45; similmente ib. 115, 207 ecc. e il march. d'Este a Ferrara. *Ant. ital.* IV. 725. Che se anche alcuna volta domandavasi il consenso o l'accettazione del consiglio, era pura formalità. P. e. 1356 si porta in consiglio a Milano l'ac-

stenti, moltiplicandole ed aggravandole in modo al tutto insopportabile[41]; ordinavano leve ed armi[42], non rade volte estorcendo queste e quelle con mezzi iniqui e tirannici[43]; facevano a piacere col pubblico danaro; condannavano e assolvevano a talento[44]; facevano grazia delle

---

cettazione dello statuto di Bernabò e Galeazzo Visconti sulla procedura civile, e viene tosto accettato *Ant. duc. Med. decr.* p. 16, — Galv. Fiamma dice che Azone Visconti diede a Milano 150 statuti. De rebus gestis Azonis etc. Murat., *Script.* XII. 1020.

(41) 1331. Mastino della Scala ordina al podestà di Treviso: volumus, mandamus vobis, quod nobis trasmittere debeatis 1658 florenos auri, que quantitas contigit communi Tarvisii pro quadam impositione per dominum fratrem nostrum et nos facta nuper subditis nostris de 9000 florenis. E il Comune la paga ripartendola sulla città e sulle ville. Verci, *Trev.* 1179. — Id. 1332: pro facto Brixie deliberavimus collectam unam in civitatibus nostris 20000 libras; e ne ordina la distribuzione. Ib. 1194 e alibi. I duchi di Milano crescono di pien diritto le imposte, e ne mettono di nuove o straordinarie. v. Morbio, *Cod. visc. sforz.* 1-7 ecc. e Rovelli III. 1. 109 ss. dove si può anche vedere quante fossero, quanto frequenti e intollerabili. In questa maniera, secondo che è detto nell'arringa 1423 del doge Tom. Mocenigo (Sanudo, *Vite dei duchi di Venezia*, in Muratori, *SS.* XXII. 933), cavavano da' loro Stati un milione di ducati, vale a dire mezza l'entrata che dava la Francia, e mezza quella dell'Inghilterra, Ma intanto le genti, oppresse dai soverchi balzelli, emigravano; nel 1435, nella terra di Brignano nel Comasco, erano partite 14 delle 38 famiglie. Rovelli ib. 152. — Dice Giov. Villani XI 45 che Mastino della Scala avea 700 mil. fior. di reddito, che alcun re, tranne la Francia, non avea: dovea dunque tenere imposte esorbitanti. Del governo degli Scaligeri a Padova dicono i Cortusi VI. I (Muratori, *SS.* XII), opprimebatur Padua mutuis et datiis; — circa expensas nullus ordo (erat), unde (nos) legati exposuimus Veronae coram nob. viro March. Malaspina querimoniam de predictis ac etiam de iustitia. — 1355. D. Joannes de Olegio (signor di Bologna) imposuit civibus unam collectam 20000 florenorum, de qua cives valde condoluerunt. — 1356. D. Joann. de Olegio perfidus tyrannus posuit imbottatum quod nunquam auditum fuerat in civitate Bononie. Matth. de Griffon in Murat., *Script.* XVIII. 172. — A. Treviso, D. Gerardus de Camino rexit tyrannico modo, proiciendo collectas in civit. et districtum. Verci, *Trev.* 750.

(42) D. Gerardus conducebat homines Tarvisii in exercitu Foroiulii et alio quo volebat. Ib. — 1332. Mastino ed Alberto della Scala: mandamus vobis quatenus incontinenti ad n. present. mittatis — ex civibus Tarvisii, non considerato qui sint, dummodo sint juvenes in armis habiles a 15 an. ad 20, cum armis. E più tardi: unam impostam fieri faciatis de 2000 bonis peditibus, tam de comitatu quam de civitate (Tarvisii), sicut cara vobis est gratia nostra. Ib. 1195 e 1205.

(43) 1337. Mastino della Scala, pressato da stringente necessità di denaro per sostenere la guerra contro la lega di Venezia e Firenze, mise in prigione i più ricchi cittadini di Treviso, obbligandoli a riscattarsene per gravi somme. Ib. XI. 118. — 1335. Dictus d. Joannes perfidus tyrannus, de consilio Ghibellinorum, cepit circa 400 cives, adscribendo eis quod erant amici Pepulorum, et magnas impositiones et ablationes pecuniarum abstulit ab eis, et multos ex eis, quia non tam cito solvebant, fecit tondolari. Murat., *Script.* cit. 171.

(44) A Treviso depone un testimonio: A. 1283, 15 nov. Civitas Tarvisii mutavit statum; pars alba videlicet de Camino et ecclesie expulit partem rubeam sci-

pene a cui piaceva[45]; usurpavano le prebende per darle ai loro parenti anche inetti ed indegni[46]: in una parola commettevano ogni arbitrio, non rispettando le proprietà e i diritti di nessuno[47], anzi nemmeno

---

licet de Castellis, que erat pars imperii sive Ghibellina. — Et tunc d. Gerardus de Camino, in Consilio majori ubi erant plusquam duo millium homines, factus fuit capitaneus generalis civitatis Tarvisii nemine discrepante, posito partito ad levandum et sedendum. — Et tunc etiam incontinenti fuerunt electi octo sapientes, qui deberent confinare omnes de parte predicta, et fuerunt confinati etc. — Et quia d. Gerardus de Camino omnia ad nutum faciebat, — faciebat fieri condemnationes modo suo, nec non absolutiones et cancellationes per gratiam, disponebat ad libitum bona comunis, unicuique auferebat et alteri dabat. Verci, *Marca Trev.* 273. E un altro: Eam rexit ad suam voluntat. non observando statuta neque jura sepe, sepius et sepissime; et, sec. quod ipse testis legit in scripturis, omnes qui non sunt domini naturales civitat. appellantur tiranni. — E facea da tiranno agendo contro gli statuti; quando aliquis occidebat aliquem et erat bannitus pro homicidio, vel aliquis erat condemnatus ad mortem vel in avere, ipse absolvebat eum pro suo arbitrio voluntatis: et etiam condemnari faciebat, suo arbitrio, et non de jure et contra statuta, et condemnationes exigi faciebat et cancellari prout volebat ad voluntatem suam, et hoc pluries et quam pluries, et iterum pluries et quam pluries fecit. — Aggiunge poi che Rizzardo resse colla stessa tirannia del padre. Verci, 750. — Un altro testimonio dice che i Caminesi reddi faciebant jura quandoque secundum jura, justitiam et leges, et quandoque contra justitiam, jura et leges et statuta civitatis, secundum quod eis placebat, quia potestates et judices eligebantur ad ipsorum voluntatm per electores, et jurabant reddere jura ad voluntatem ipsorum secundum formam ultimi statuti comunis Tarvisii quod erat illo tempore in volumine statut. Ib. 762 e Minotto, *Acta* III, 2. 191 ss. — Scrisse Leo, III p. 379; Vielleicht zu keiner Zeit ist eine fürchterlichere Cabinetsjustiz geübt worden, als unter den kleinen Fürsten und Gebietern der lombardischen Städte. Gli arbitri ed i tirannici supplizi di Bernabò Visconti sono abbastanza noti. V. Cantù, *St. Italiani* IV. 360.

(45) 1408. Giovanni Maria Visconti a que' di Vimercate: de nostre plenitudine potestatis etiam absoluta, absolvimus quemlibet eorum ab omnibus per suprascriptos nobiles homines et singulares personas commissis et perpetratis cuiuscumque manierei, etiam contra honorem et statum nostrum; etiam ab omnibus delictis, — sive furta, sive homicidia, sive rubarie et alia quevis mala et delicta qualiacumque. Osio I. 267. — 1409. Il medesimo concede grazia a tutti i banditi et rebelles per fatti commessi contra statum nostrum, vel aliquam comunitatem, vel loca, aut singulares personas, motuproprio nec non nostrorum consiliariorum accedente consensu. Ib. 270. — V. anche Verci, *Marca Trev.* doc. 556-559.

(46) Dante, *Purgat.* XVIII. 1386 — 126. Giovan Galeazzo Visconti trasse a sè la nomina alle dignità e ai benefizi ecclesiastici, riservatane solo la conferma al pontefice. Chron. placen. e Annal. mediol. in Muratori, *Script.* XVI, 547, 802.

(47) Un testimonio depone che Gerardo da Camino tirannice fecit accipi possessiones d. Guilberti de Opitergio, et filii sui Francisci, et eorum hereditatem sororibus et consanguineis, et dari cuidam suo servo. Minotto II. 2, 195. — 1383. G. Gal. Visconti: Quia accidit aliquando, ut non sponte sed importunitate petentium, quorum multus est numerus, moveamur ad conce-

l'onore delle mogli e delle figlie dei cittadini[48]. E quello che operavano essi, si facean lecito sul loro esempio anche i loro ministri, massime nelle terre di fuori[49]; per la qual cosa sono frequenti e gravissime le lamentanze che ci sono conservate contro i governi di allora[50]: nè i popoli osavano presentarsi al principe e rimostrare, essendo cosa pericolosissima il farlo, e non bastando ad incutere rispetto al signore e a raffrenarlo neppure l'autorità imperiale e pontificia[51].

Tutti i suddetti arbitrî si permettevano anche quelli ai quali la signoria era stata conferita con termini e condizioni meno larghe, togliendo esempio dai primi, e giovandosi dei privilegi di vicari imperiali, che avean saputo comperare dai Cesari: i quali, bisognosi com'erano di danaro, concedevano facilmente ad altrui, sulle

---

dendas litteras, quae iuri derogant nonnullorum; ea propter si tibi — parte nostra aliquae littere hactenus emanarunt, quae iuri derogant alicuius, eo ipso sint nullae et irritae, — et minime observentur: et illud idem dicimus de litteris quae de cetero emanabunt. Stat. di Varese p. 31. L'onere e i pericoli dei famosi cani di Bernabò Visconti non hanno mestiere d'essere ricordati.

(48) Nel 1312 fu ucciso in Treviso Rizzardo da Camino per congiura promossa precipuamente da Rizzardo Alteniero degli Azzoni e Rambaldo di Collalto, del primo de' quali aveva violato la moglie e del secondo la figlia. Verci, *Marca Trev.* III. 75.

(49) Vedi il decreto 1402 del duca di Milano al § 50 n. 414. — Nello statuto lucchese d'Uguccione della Faggiuola (V. 36) è detto: officiales (comitatus) habeant potestatem contra singulares eorum in rem et in personam, cogendi penis et bampnis, et per detentionem personarum, et destructionem et occupationem bonorum, etiam de facto et cessante omni strepitu iudicii.

(50) 1336. Si lagnano i Trevigiani a Mastino della Scala delle enormi gravezze loro imposte: quod hic non habetur (frumentum) ad vivendum pro tertia parte anni. — Modicum quod hic est, continue venditur — pro solvendis collectis. — Nuper imposita est collecta quae non estinguitur, sed cum planctu et stridore dentium extorquetur de visceribus mulierum. — Unum denarium non cognoscimus in com. — Si negotiis n. non providetur aliter quam huc usque, breviter mors nobis visa est. Et propterea ah! pro Deo, imploretis misericordiam a Dominis, — ut non vivamus in tanta miseria, nam vivendo morimur. Alioquin si ad ea omnia quae petuntur arceri debemus, deliberamus melius esse profugos, et exules vagare per mundum, quam videre sic crudeliter nos tractari. Verci, *Marca Trev.* 1299.

(51) È notissimo il fatto di Bernabò Visconti coi legati che gli avevano portato un monitorio del papa, e coi due frati che gli si erano presentati per rimproverargli le sue inumanità. Avendo poi il vicario di Carlo IV chiamato davanti a sè Bernabò e Galeazzo a giustificarsi delle accuse sporte contro di loro, gli risposero con disprezzo. Leo III. 305, 310 e Cantù cit. Migliore esempio è quello di Gal. Maria Sforza, che promette ripetutamente di dare udienza due volte per settimana a tutti di qualunque condizione. Morbio, *Cod. dipl. sforz.* 166, 176.

terre italiane, un'autorità che non possedevano che di nome[52]. Era tanta e così piena l'autorità di codesti signori, che potevano usurparne parte anche le loro donne. Ed in fatto le si vedono non solo dare ordini nelle terre assegnate loro in feudo[53], ma eziandio prendere sotto la loro protezione persone ed istituti ne' territori immediati che da loro non dipendevano, accordare esenzione da' pubblici pesi, o ingerirsi in altra maniera negli atti di governo[54].

---

(52) Rinnovando Arrigo VII (1311), nella sua discesa in Italia, la pretesa del Barbarossa di mandare suoi vicari nelle città, i tiranni di queste ottennero essi stessi per denaro la nomina di vicari imperiali nelle proprie: la ebbero in questo modo Passerino de' Bonaccolsi, Alboino e Cane Scaligeri, Rizzardo da Camino ecc. Verci, *Marca Trev.* III. 115. V. anche D'Arco, *Stor. di Mantova* I, p. 130. — 1426. Fil. Maria Visconti nelle trattative con Sigismondo per la conferma del titolo di duca di Milano, e dell'investitura di Genova e d'altre terre, non vuole il titolo di vicario imperiale offertogli da Sigismondo (ib. 115), nè quello di marchese, quoniam mundus marchionibus sibi plenus videtur, et ea marchionatus dignitas nimis communis est omnibus. Osio II. 113.

(53) 1401. La duchessa di Milano (m. di G. Galeazzo) costituisce Andoardum Balbum in capitaneum et rectorem terre nostre Castrizoiosi et jurisdictionis eius, cum mero et mixto imperio, atque gladii potestate, — salario, familia, utilitatibus — haberi consuetis; — et item cum comoditate florenorum octo percipiendorum singulo mense de condempnationibus, quas fatiet, ultra suum salarium ordinarium a camera nostra, videlicet florenorum trium pro tenendo in ordine horologium positum super torrexino castri predicti; reliquos vero florenos quinque pro salario unius vicarii tenendi per ipsum in dicto loco, pro reddendo jure hominibus dicti nostri vicariatus: e ciò usque ad beneplacitum nostrum. Osio I. 243.

(54) 1369. Nos Catarina nata magnifici quondam d. d. Mattei Vicecomitis. Audientes devotissimas nostram abbatissam et moniales s. Margarite Mediolani. — ad quandam earum possessionem — quam ad earum manus laborari fatiunt, causa certorum careziorum et aliorum infinitorum onerum comuni et hominibus predicti loci de Quinto incombentium turbantur, et vexantur, et in tanto quod vix — sufficere possunt, quod nobis inconveniens videtur, — maxime quia tales religiose et earum bona ad talia onera subire non debent cogi; idcirco universos et singulos rectores et officiales — d. patrui nostri (Galeazzo II) hortamur, quatenus predictas — moniales earumque nuntios vel factores — de cetero, pretextuali quorum onerum realium, personalium ac mixtorum dicto comuni incumbentium, nullatenus impediant — nec molestent, — sed ipsas contemplatione nostra commendatas habeant, alias nos pro eis prefato domino nostro querelam faceremus. Osio I. 71. — 1373. Nos Blancha de Sabaudia consors magnifici d. d. Galeaz Vicecomitis Mediolani imperialis vicarii generalis. Volentes generosas et honorandas ministram et sorores domus de Cosoretio Med., quas sub n. protectione suscepimus, favorabiliter tractare, tenore presentium mandamus universis vicariis et offitialibus magnifici d. nostri, quatenus dictas — in redditibus ipsarum, vel massarios aut fictabiles suos — pro aliqua talea imposita vel imponenda clero Mediolani ultra summam florenorum 6 non aggravent. Ib. 109. — Altre volte gli atti si intitolano da entrambi i coniugi. 1382, 18 nov. Nos Bernabos Vicecomes Mediolani imperialis vicarius generalis et Regina de la Scala consortes fanno grazia ad alcuni condannati. Ib. 173.

Tuttavia, almeno nelle cose più importanti, appunto perchè, come si è detto, rimanevano salve le forme esteriori dell'antica costituzione, il principe soleva consultare il consiglio[55], al quale era devoluta eziandio l'elezione del podestà, là dove la podesteria non era stata assunta dal principe stesso, o là dove non era stato attribuito al principe il diritto di nominare il podestà, come a Padova, a Milano e nel restante dominio visconteo[56]. Dicasi il medesimo degli altri magistrati[57]. Ma quella non era che mera formalità ed apparenza. Imperciocchè il signore aveva ridotto d'assai il numero dei consiglieri, affine di dominare più agevolmente il consiglio, e più agevolmente comporlo di persone a sè devote[58]; il che ad ottenere ancora più sicu-

---

(55) Francesco il vecchio da Carrara sente ripetutamente il consiglio di Padova per le cose di maggior momento nella guerra con Venezia, pei castelli costrutti verso Chioggia, e quando trattossi di accettare le condizioni della pace proposte dai Veneziani. Verci, *Marca Trev.*, XIV. 161, 176, 227. — 1305. A Mantova de mandato Potestatis et Guidonis Bonacolsi capitanei Mantue in consilio generali, ad quod interfuerunt 1200 homines vel circa, Potestas de voluntate et conscientia dicti Capitanei et in ejus praesentia proposuit et dixit, quid placet intorno alla progettata lega con Verona e Brescia, e il consiglio delibera ad unanimità che si faccia. Ib. doc. 448. – 1306. Alboino della Scala elegge procuratori a stipulare una lega con Parma, e col marchese d'Este, ex auctoritate sibi concessa per consilium et comune Verone, ac etiam ex auctoritate sui capitaneatus. Ib. 456. — 1356. Si chiede il consenso de' CM di Milano, se convenga pubblicare statuta et ordinamenta dati per la procedura civile e criminale. *Ant. decr. D. Med.* 16. — 1428, 5 dic. Fil. Maria Visconti scrive al consiglio di Milano: Bonis moti respectibus concernentibus utilitates, et commoda regimenque laudabile subditorum nostrorum — volumus quod, vocato generali consilio, provideatis, ut consilium ipsum eligat 8 personas pro dimidia parte unius coloris, utpote guelfas, et pro alia dimidia coloris alterius, sicuti ghibellinas, que sint ex fidelioribus et magis statui nostro benivolis, — magis intelligentes, virtuose atque practice in rebus humanis. — Intendimus enim cum illis nos intelligere de materia de qua supra agitur (cioè del governo dello stato). Osio II. 268. L'ordine fu poi revocato il 17.

(56) Gloria, *Dei podestà di Padova* ecc. p. 5. V. doc. in Colle, *Studio di Padova* I. 29. Il medesimo accadeva a Bologna. Muratori, *Script.* XVIII. 172. A Milano colla riforma dello Statuto fatta il 1396 c. 21 *L. mun.* II. 991; nelle province anche prima. Rovelli III. 1. 43. Anche lo Stat. di Mantova 1303 I. 1 dice: electio potestatis (Mantuae) fieri debeat per dom. vicarios (i fratelli Bonacolsi).

(57) Jacopo da Carrara ebbe pure (1318) potere di nominare gli anziani, i gastaldi, i podestà delle ville, i capitani dei luoghi forti e gli altri ufficiali. Ib.

(58) Uguccione della Faggiuola ridusse il consiglio del comune de' DL e quel del popolo ad uno solo di 250, de' quali bastavano a deliberare 150, e nell'autunno anche soli 100! Cento bastavano anche a Padova sotto i Carraresi. Cittadella II. 476. A Como, al tempo di Galeazzo Visconti, il consiglio maggiore era composto di soli 100 consiglieri che dicevansi decurioni, ridotti poscia a 80,

ramente, era egli stesso che creava i consiglieri[59]; e qualora fossero eletti dalla cittadinanza, ovvero ei potesse sospettare di qualche velleità d'opporsegli o di resistergli, chiamava a deliberare persone diverse dai consiglieri[60]: oltre di che i consigli non pure dovevano essere sempre preseduti dal podestà, quanto anche da uno speciale commissario del principe[61]. Altri non solevano convocare il consiglio che a partito preso, per dire di sì o di no, secondo che volevano essi[62], e

---

60 e 40. Essi si eleggevano da 4 deputati dai XII savi di provisione, ed approvavansi da questi e da 12 consiglieri. Rovelli III. 1. 25, 74, 297 e 310.

(59) Il vicario del duca d'Atene sceglieva in Volterra i consiglieri di sei in sei mesi. *Giorn. stor. degli arch. tosc.* 1862. 104. A Milano, fino al 1396, venivano eletti dal vicario e dai dodici di provvisione; in quell'anno il duca Galeazzo ordinò che l'elezione si facesse dal principe, col parere del vicario e dei Dodici; il consiglio era ancora di 900 e durava un anno. Giov. Maria volle poi (1409), che di sei in sei mesi i Dodici designassero 160 cittadini da cui egli traeva i 72 consiglieri (72 cives qui reppresentant consilium generale civitatis et comitatus Mediolani). Osio I. 272 e II 3. — Stat. Mantuae 1303 I. 10. Cronica consilii maioris ordinetur ut placuerit dom. vicariis (i fratelli Bonacolsi), et omnes qui fuerint in dicta cronica sint de consilio maiori.

(60) A Treviso un testimonio depone che Gerardo da Camino omnia faciebat preter scientiam et voluntatem hominum consilii CCC, licet aliquando faciebat sonare campanam consilii, sed vocatis rusticis, et forensibus, et aliis qui non erant de consilio, omnia jubebat ut sibi placebat ordinare. Verci, *Marca Trev.* 273. — Lo Stat. di Lucca 1316, al tempo d'Uguccione della Faggiuola, dice: Quoties contingerit aliquos invitatos fieri per antianos ad aliquod consilium, invitati habeant et intelligantur esse de numero consiliariorum, et eamdem bayliam habeant, quam habent consiliarii.

(61) Rovelli III. 1. 86.

(62) Stat. di Lucca cit. II. 3: In consilio (generali) super qualibet imposita (proposta) que fieri contigerit, dicatur sic et non. — I Visconti facevano tutto col consiglio de' XII savi, o dei XII delle provigioni, che era a Milano e in ogni città sotto la presidenza del vicario. Dapprima erano tratti dal consiglio del comune o generale, poscia si elessero dagl'impiegati ducali, o da deputati dai medesimi. Nessuna cosa poteva venir portata al consiglio, se prima non era stato deliberato sopra di essa dai Dodici. Rovelli III. 1. 25 ss. — 1440, 21 nov. a Pavia. Il podestà et li presidenti con alcuni aggiunti elezano 6 notevelli homini, et faciano che loro ne elezano altri 114, d'ogni facultade, per forma che computati loro 6 compiscano il numero de 120, quali se imbusullano, et per duy anni de duy mexi in duy mexi siano deputati a l'officio de presidenti. (Dopo i due anni si rinnovano i 120 alla stessa maniera). — Ne l'electione del cons. generale, li savi del comune nel mexe de decembre ne elezano 200 buoni citadini, fra li quali siano li ditti 120, et quisti siano convocati per lo consiglio generale, quando bisognara secondo la forma di statuto. — In nel consiglio generale (non) possa fir fatta alcuna proposta se prima non serà deliberata nel cons. de' XII savi, etiam se non li serano presenti delle quatro parte le tre, et le doe parte de quelli se gli troverano presenti non la deliberano. Osio III. 220. — In generale i Comuni da sè non potevano nulla. 1430, 23 dic. Fil. Maria Visconti

molti erano gli oggetti sottratti al consiglio e riservati al principe o al suo rappresentante[63]. Allorquando poi trattavasi di conferire la podesteria od altra magistratura devoluta al consiglio, mandavano i nomi di coloro che doveano esservi sortiti, lasciando tutt'al più a' consiglieri di scegliere uno fra i medesimi[64], oppure nominavano essi direttamente chi volevano [65], e talvolta vendevano le cariche al maggiore offerente[66]. Pertanto non fa meraviglia se, così essendo, i cittadini s'alienavano dai consigli, onde fu d'uopo permettere che potessero surrogare altri in lor vece a rappresentarli[67].

---

autorizza il municipio di Novara a mettere una tassa per la costruzione d'un ponte sulle terre che ne traggono vantaggio; raccomandando, ut in compartitione dicte expense equalitas observetur, et quidquid exactum fuerit in opus hoc solummodo conveniat. Ib. II. 354.

(63) P. e. a Como, sotto i Visconti, non si poteva, non che altro, incantare i dazi che erano della città od accrescerli, senza l'approvazione del principe e l'intervento de' suoi referendari. Rovelli III. 1. 26 e 50.

(64) Il citato testimonio depone del governo di Gerardo da Camino a Treviso: potestates eligebantur qui ipsi vellent, ut eis dabantur in scriptis. Verci, *Marca Trev.* 273. — A Verona, Ecelino lasciava ai consiglieri solo il diritto di trarre a sorte uno dei nomi da lui proposti, e quella doveva essere libera scelta. A Ferrara, Azzo III d'Este presentava tre pel posto di podestà, e il consiglio ne eleggeva uno. All'incontro, tra i Milanesi e lo Sforza (1450) fu pattuito che la città presenterebbe sei persone per l'ufficio di podestà, tra le quali il duca sceglierebbe. Verri, *Storia di Milano* cap. 17.

(65) Il suddetto testimonio trevigiano dice: Quia d. Gerardus de Camino omnia ad nutum suum faciebat, statim (appena fatto capitano) elegit in potestatem d. Articum de Castello. — A Verona, nel 1289, Alberto della Scala trasse a sè l'elezione del podestà, e la città non riebbe più questo diritto. Verci, *Marca Trev.* II. 35. Il medesimo fece nelle città di Lombardia G. Galeazzo Visconti. Leo III. 380. — 23 ag. 1408. Giov. Maria Visconti nomina Robertum de s. Severino potestatem civitatis nostre Mediolani eiusque ducatus a kalendis septembris usque ad sex menses, cum vicario, judicibus duobus ad malefitia, judicibus tribus ad civilia, collateralibus 5, domicellis 12, coquis, scotis et regaziis a stalla 11, conestabilibus tribus cum regatiis tribus et barruariis 52, equis 8, et ronzinis 8, nec non salario floren. 394 sold. 5 et denar. 4 in mense, cum jurisdictione etc. Osio, I. 266. — 1402. G. Galeazzo richiede il vicario e i XII di provvisione di dargli i nomi delle persone atte ad officia potestariarum civitatum, ad officia terrarum grossarum habentium merum et mixtum imperium, ad officia capitaneatuum districtuum, ad offic. datiorum, referendariorum, bullettarum et custodiarum, et ad officia non habentia merum et mixtum imperium. Ib. I. 247.

(66) 1476. Gal. Maria Sforza ordina, che anche pei due anni prossimi gli uffici delle città e terre si diano a persone, che non abitino in le terre onde vogliono gli uffici, e che non li abbino avuti da 4 anni innanti; et si abbiano termine a pagare li danari dell'incanto a queste calende di marzo; — e quelli che li desidera si rechi ai maestri delle entrate ducali, che gli sarà fatto intendere quello che abbia a fare. Morbio, *C. dipl.* 295.

(67) Così a Padova, con legge 1338. Gloria, *Podestà* cit. p. 6. — Roland.

Anche peggio che nei consigli camminavano le cose nel parlamento. Questo faceva ancora miglior gioco al signore, poichè il popolo è sempre docile mezzo nelle mani di chi ha il potere, o sa scaltramente blandire per ottenerlo. E però ognuno radunava fidente il parlamento, semprechè voleva farsi conferire la signoria o aggiudicare la successione nella medesima, nè il mezzo falliva [68]. Che se qualche volta i principi temevano, che il popolo della città che componeva il parlamento non fosse così maneggevole, avevano la precauzione di far circondare d'armati la piazza su cui radunavasi, ovvero facevano venire a votare insieme coi cittadini gli uomini del contado[69]. Si fu per questi pericoli dei parlamenti che il Savonarola, cacciato Piero de' Medici, persuase i Fiorentini a sostituire ad essi il gran consiglio, facendo mettere nel salone del palazzo vecchio, in cui questo si raccoglieva, que' due versi diretti al popolo fiorentino: « E sappi che chi vuol far parlamento, Vuol torti dalle mani il reggimento »[70].

Agli antichi magistrati non rimaneva alcuna autorità, ridotti cieco strumento dei voleri del principe [71], il quale non aveva tardato neppure a mettere il freno alle arti, vietando loro ogni radunanza e deliberazione senza averne riportato licenza da lui[72]. A poco a poco i signori, almeno quelli che durarono più lungamente, crearono a sè d'intorno una corte [73], ed ebbero un cancelliere, referendario o mi-

---

V. 9. Ecelino vocata in palatio concione. — Rainorium de Bonello iudicem sententiavit ad mortem.

(68) Nel 1315 il parlamento di Treviso dà la signoria a Gerardo da Camino, nel 1318 al Co. di Gorizia. Verci, *Marca Trev.* 750 e 931. Egualmente quel di Verona a Mastino della Scala e poi agli altri della sua casa. Ib. VII. 44. 119, 120 ecc. — A Modena, il parlamento dava nel 1331 la signoria a Giovanni di Boemia gridando tutti: fiat, fiat; quello di Firenze, nel 1342, la diede al duca d'Atene. Pref. allo stat. parm. e doc. 17 del governo del duca d'Atene. *Giornale degli archivi tosc.* 1862.

(69) 1328. Marsilio da Carrara, per assicurarsi nel parlamento tenuto sulla piazza la proclamazione a signore della città, introdusse in Padova molte migliaia di contadini armati. Verci IX. 111.

(70) Villari, *Storia di Gir. Savonarola*, 2ª ed., I, p. 3095.

(71) Dice Giov. Villani X. 10 del gov. del Duca d'Atene, che avilì sì l'ufficio de' priori, che non osavano fare niuna cosa, quanto si fosse piccola, eziandio chiamare uno messo.

(72) 1385. Il vicario (di Gian Galeazzo Visconti) e i XII di provvisione di Milano ordinano, quod de cetero ulla universitas paratichorum Mediol. audeat et presumat facere congregationem, nec septam, nec adunationem, nec consilia absque speciali licentia prefatorum dominorum vicarii et duodecim. Osio I. 184.

(73) 1407. Giov. Maria Visconti dona al proprio *primus camerarius et consi-*

nistro[74], un tesoriere generale, maestri o governatori delle entrate dello stato, vale a dire un consiglio di finanze[75]; e così pure un consiglio segreto o collaterale[76], che consultavano negli affari, era principale organo del loro governo[77], e decideva anche liti[78], dove le due

---

liarius noster dilectus, Vercellino de Vicecomitibus, domum sive hospitium della Balla in civit. Mediol. in porta ticinensi, cum utilitatibus solitis percipi occaxione dicti hospitii, etiam cum prerogativa et emolumento statere sive pense alias teneri solitas in dicta domo. Ib. 264. Del palazzo dei Carraresi è detto 1405 in aula et curia magnifici Domini (Francesco II). Papafava, *Docum. carrar.* m. s. II. 168.

(74) Si trova nominato un Antonio de Bazii da Biandrate, cancelliere di messer Filiasio de Barbavarii di Novara, consigliere supremo e segretario di messer il duca di Milano. — Il veneziano Carlo Zeno fu governatore generale di tutto lo stato visconteo sotto G. Galeazzo. Rovelli III. 1. 42. — 1376. A Padova s'ha Francesco Turchetto referendario, e Nicoletto de Alessio da Capodistria protonotario di Francesco I da Carrara. Arch. civ. *Corona* N. 500. La cancelleria poi de' Carraresi è nominata frequentemente: 1357 in cancellaria veteri; 1375 subtus lozia cancellarie magnifici Domini (Papafava cit. IV, 134. II. 55); 1398 in secretaria magnifici domini Padue. Brunacci, *Cod. dipl.* 1803.

(75) 1425, 21 ag. Fil. Maria Visconti con lettera diretta a Stefano Bizio, Girardino Spine et Laurentio de Regio, magistris intratarum nostrarum, ordina loro di rimettere a Carlo Malatesta i frutti di quell'anno delle possessioni che erano del Carmagnola, e che il duca trasferì al Malatesta. Osio II. 81. Ed eran due a Milano questi consigli o camere, de' redditi ordinari e straordinari. 1423. Mandantes praesidi et senatoribus, magistris reddituum nostrorum utriusque camerae, referendariis generalibus etc. — Un altro: Praefecto et magistris nostr. reddituum ordinariorum, thesaurario nostro generali etc. Frisi 251, 252. Rovelli III. 1. 50 dice che il magistrato delle entrate ordinarie esisteva fino dal 1381, quello delle straordinarie fu creato nel 1392. V. anche *Ant. duc. Med. decr.* p. 53.

(76) 1402. Caterina e Giammaria duca di Milano concedono feudi e giurisdizioni, matura cum collaterali consilio n. deliberatione prehabita. Tirab., *Mem. mod.* 1004. — 1406. Giov. Mar. Visconti accorda grazia e restituzione in patria e nei loro diritti ai ribelli, purchè al loro ritorno si presentino coram nobis et nostro consilio secreto, promissuri et juraturi de non committendo aliquid contra nostr. honorem et statum, nec non contra quietem et commodum comunis Mediolani. Osio I. 263. — 1404. Fra i testimoni d'un atto sono sottoscritti legum doctorum Joannes de Carnago cancellarius secreti consilii, Philippino de Miliis consiliario. Ib. 256. — A Padova (1394), sub lobia eius consilii (di Francesco II); 1395, in Camino Herculis cancellarie magnifici domini Padue, — coram egregio consilio suo. Papafava II. 203, e Arch. civ. collez. diplom. N. 9436. Questo consiglio nel ducato di Milano si trova la prima volta nel 1379: i membri del medesimo prendevano anche titolo di senatori e il consiglio di senato. Giulini, *Contin.* II. 319 e Rovelli III. 1. 50.

(77) V. p. e. il parere dato dal cons. dei duchi di Milano sulle trattative di Fil. M. coll'imp. Sigismondo circa la conferma del ducato ecc. Osio II. 119.

(78) 1392. Nos — consilium maius magnifici et potentis d. d. Francisci iunioris de Carraria — plurimum impediti — vobis egr. utriusque iuris doctori L. de Lam-

bisogne non erano divise ed affidate a corpi distinti, come in Lombardia sotto i Visconti a far tempo dalla fine del secolo XIV[79]. Se lo stato era vasto, tenevano anche più d'un consiglio: così i Visconti, dopo che ebbero esteso la loro dominazione sulle terre venete, ne eressero uno anche a Verona pei paesi di qua dal Mincio[80]. Avevano poi tutti un vicario generale o anche più, cui commettevano le proprie veci per le ordinarie cose di governo[81]; e podestà, visconti od altri

---

bert. — causam appellationum ad nos interpositam a sententia lata per vicarium potestatis Padue cognoscendam fineque debito terminandam — committimus et delegamus. Gloria, *Mon.* II. 2. 259. Nos iudices delegati per Consilium magnifici d. d. Franc. de Carraria pronunciamus, etc. ib. — 1448. Tempore serenissimi Friderici Romanorum regis — venerabilis et eximius decretor. doctor d. Carolus de Ubertis archidiaconus cattedralis etc. Mantue, spectabilis miles d. Ubertus de Strociis jur. utr. doctor, d. Andreas de Gatego vicarius, et Matthei de Comitibus, omnes consiliarii et de consilio illustris et excelsi d. n. d. marchionis Mantue, stantes in eorum camera audientie sita intra palatia curie pref. Domini, — ad instantiam ser. Joann. Franc. de Aldegeriis procuratoris — conductorum dacii gabellarum ad introitum portarum, in causa vertente coram eis inter becharios — et dictos conductores dacii, — auditis iuribus et allegationibus ambarum partium etc., — declaraverunt et pronunciaverunt, quod per becharios et alios ementes vitulos — et alias bestias extra civitatem Mantue a malgariis habentibus bestias ad herbaticum — solvi debeat datium ordinatum pro introitu portarum, non obstante — quod ipsi malgarii vendentes vendant cum pacto quod ipsimet conducant in civitate Mantue ipsas bestias. Stat. jud. dac. ms.

(79) Se ne trovano i primi indizi nel 1385 e 1389. Sono poi nominati ambedue i consigli in decr. del 1396. Il consiglio di giustizia risedeva in Milano, il politico in Pavia. Rovelli cit. p. 50 e *Ant. Duc. med. decr.* 215.

(80) Si fu nel 1392, e G. Galeazzo vi prepose il vesc. di Como; il quale similem facultatem et bayliam habeat in expediendis litteris et supplication. quam habent spectabiles de Consilio nostri Mediolani. — In casibus vero nobis reservatis ipsi de consil. litteras et supplicat. recipient, et eas nobis trasmittent cum eorum judicio presentandas spectabilib. de Cons. penes nos residenti seu... secretariis nostris. Qui secretarii, postq. erunt vise a nobis, ipsas expedient. Verci, *Marca Trev.* XVII. 1946. — 1403, ne vengono accennati come membri Giovanni da Castiglione di Milano vescovo di Vicenza, Ugolotto de' Biancardi marescalco e capitano generale di qua del Mincio, Teolo di Pisa pod. di Verona, Giovanni de' Toppi vicario generale di qua del Mincio e Giacobino de' Mantegazzi collaterale generale. Cr. Miari, p. 110.

(81) Ibid. p. 99: il 12 febbraio 1403 venne a Belluno il vicario generale di qua dal Mincio a sindacare il già podestà Socino de' Vistarini da Lodi. — 1310 a Treviso. Seravallus de Camino vicarius generalis magnifici viri d. Riciardi de Camino capitanei gener. Verci VIII. 117. — 1352. Prudentes viri Raimondinus de Archidiaconis legum doctor, vicarius reverendi et magnifici domini d. Johannis — archiepiscopi et Mediolani etc. domini generalis, et duodecim presidentes provisionibus et negotiis communis Mediolani, et cum eis d. Petri de Campionibus eiusdem domini et communis Mediolani offitialis super aquis dicti communis deputatus riconoscono un diritto d'aqua delle monache di Valle in Milano. Osio I. 61. — Negli ultimi anni di Fil. Maria Visconti, Nicolò Piccinino era governatore

rappresentanti nelle singole terre[82], e talvolta eziandio alla testa di vaste province, i quali deputavano poi altri a governare i singoli luoghi[83]; inoltre amministratori delle rendite, giudici ed altri ufficiali[84], i più de' quali, segnatamente de' primitivi magistrati comunali, duravano ancora in carica un solo anno all'uso antico[85]; altri, e principalmente i nuovi, un tempo indefinito[86].

---

generale di tutto lo stato. Rovelli III. 1. 193. — A Padova s'incontra (1362) Bartolomeo de' Piacentini di Parma vicario, e (1364) Jacopo da s. Croce vicario generale di Franc. I da Carrara (Arch. civ. *corona* N. 582 e Brunacci, *Cod. dipl.* 1753). Inoltre de' documenti dell'epoca carrarese è detto che sono scritti *a*) in camera racionum; *b*) in camera ubi fiunt rationes dicti domini (*Francisci I de Carr.*) et comunis Padue; *c*) in camera officii super prestantias fiendas stipendiariis; *d*) in camera officialium super claustris; *e*) justa cameram operariorum; *f*) in camera stipendiariorum; *g*) ex opposito officii laboreriorum; *h*) ex opposito camere expendarie; *i*) in camino expendarie; *l*) in camera factorie; *m*) in camera Manfredini Comitis factoris; *n*) in camera officii massarie. Notizie favoritemi dal prof. Gloria.

(82) Rizzardo da Camino fa un legato nel suo testamento a favore di Parentum Scornazanum de Pisis vicecomitem suum in civit. Tarvisii. Verci, *Marca Trev.* 544. Nello stesso testamento è nominato fra i testimoni un sescalcho (senescalco) del testatore. — A Belluno si ha: 1325, d. Octavianus de Asylo judex et vicarius pro excelentissimo dd. Canegrande de la Scala; 1326, Nobili et potenti viro d. Carocio de Marchariis de Verona honorando potestati Belluni; nel 1332 d. Ugolinus de Sesso de Regio vicecomes in Belluno nomine dd. Alberti et Mastini de la Scala. Alpago, *Dizionario* cit. — 1256. Veniens in consilium Bonon. vicecomes D. Marchionis Estensis dicens et exponens etc. Savioli doc. 705.

(83) Piloni p. 148 t. Era Podestà in questi giorni (1329) a Belluno Bernardino de' Bianchi posto da Ugolino da Sesso cavaliere e viceconte di qua dalla Brenta per li Scaligeri. Il medesimo si trova anche nel doc. 1147 del Verci. V. anche la sequela de' podestà Padovani del Gloria, e quella che dà il Piloni de' Bellunesi sotto agli Scaligeri. Il medesimo però scrive a p. 143: L'anno 1322 fu la città di Belluno da molti rettori governata, non fidando Guecello (da Camino che ne era signore) di tenir un rettore più d'un mese.

(84) Sotto i Visconti si trovano nelle singole città un commissario o luogotenente ducale, ufficio che congiungevasi con quello di podestà; e poi, oltre i XII delle provvisioni, il vicario per le materie civili; il giudice de' malefici per le criminali; ed un consultore o collaterale; il capitano della città da cui dipendevano le fortificazioni e la milizia; il giudice delle strade (autorità di polizia); il referendario della curia ducale (per la finanza); l'ufficiale delle bollette (pei dazi alle porte); il giudice dei dazi; l'ufficiale della gabella del sale; il tesoriere, avvocato e sindaco fiscali, capitano delle cacce ducali, capitani del divieto dei grani, giudice delle vettovaglie ed altri ancora. V. Rovelli III. 1. 77 ss. 293, 340 ecc. e Leo cit.

(85) 1353. L'arcivescovo Giovanni ordina quod universi potestates, rectores, capitanei etc. quarumlibet civitatum, castror. burgorum etc. nostr. teneantur cum tota eorum familia, secundum formam statutorum dictarum terrarum — in fine suorum officiorum stare ad sindicatum. C. Malab. 990. — 1401. G. Galeazzo Visconti ordina che gli ufficiali deputati per nos, sive per nobiles squadrarum

Siccome poi v'erano terre nello stato che dipendevano soltanto indirettamente dal principe, essendo soggette a qualche feudatario, i signori sapevano eludere la costui autorità col farsi creare podestà delle medesime[87], pel qual modo si mettevano in grado d'esercitare anche in esse il loro potere alla stessa guisa che nelle altre. Sennonchè l'abusata autorità, a lungo andare, stancava la pazienza dei popoli, i quali si ribellavano, spogliavano il signore del potere che gli avevano conferito, e lo scacciavano dalla città e dallo stato, che tuttavia non di rado per armi o blandizie ei sapeva poscia nuovamente ricuperare[88].

---

civitatum et terrarum, sive per quasqunque personas alias, sive per commune — durent in ipso officio per annum unum, et (postea) syndacari debeant; et similiter de anno in annum, inchoando annum a calendis jan. — Et si aliquis renunciaret vel ante finem anni removeretur vel moreretur, loco illius alius surrogetur usque ad finem anni inchoati; — et quod non possit aliquis, qui tale officium exercuerit, amplius nominari — ad aliquod de predictis officiis nisi elapsis tribus annis; ac etiam quod aliquis, qui in aliquo officio barattariam aliquam commiserit, nullo tempore possit ad aliquod officium eligi. Stat. di Varese p. 41. Anche a Belluno sotto i Visconti (1388-1404) cangiava ogni anno all'uso antico podestà e vicario. V. cron. Miari p. 21, 25, 53 ecc. ed entrava in ufficio con pompa. 1397, 11. ag. Gaspare da Pusterla di Milano, con onorevole corteo di dieci cavalli coperti d'aquile nere in campo giallo, di tre bandiere e un pennone assunse la podesteria. Ib. 32.

(86) 1404. Il duca di Milano: Joannem de Magotis constituimus generalem inzignerium communis Mediol. usque ad nostrum beneplacitum. Osio I. 259.

(87) 1356. Domini NN. ordinarii (canonici) ecclesie Mediolani, ac domini et comites Valium Bregnii et Leventine de excelse dominationis magnificentia d. Galeaz Vicecomitis Mediolani domini generalis obtinentes fiduciam pleniorem, ac sperantes quod subditi sui, qui eius cure et regimini committentur, prospere dirigentur, eumdem d. Galeaz a die prima mensis januarii proxime preteriti usque ad annum unum, — pro potestate seu rectore dicte Valis Br. constituerunt; — ac de potestaria seu rectoria dicte Valis usque ad terminum suprascriptum, investiverunt Paulum de Modoecia procuratorio nomine dicti d. Galeaz, il quale promette di tener il governo da loro e per loro, et quod dictus d. Galeaz dabit et solvet eis in festo s. Martini proximo pro hujusmodi potestaria — libras 200 terciolorum, et quod curabit cum effectu, quod comune dicte Valis ipsis dominis ordinariis et comitibus pro dicto anno solvent libras trecentas, quas ipsi dom. ordinarii et comites habere debent omni anno, ratione fictalicie et aliorum iurium eis per dictos comune et homines annis singulis debitorum. Osio I. 63.

(88) 1312. Guecello da Camino è spogliato per rivoluzione della sua signoria, costretto a riconoscere la supremazia della città e a giurarle fedeltà per le terre e giurisdizioni che tenea nel Trevigiano. Anche Feltre, e dietro di lei Belluno, ribellatesi, spogliano della sua signoria il Caminese, ed eleggono un podestà, lasciando però ambedue la maggior parte del governo al vescovo. Verci, *Marca Trev.* IV. 201. Quattro anni dopo (1316) ricuperò Guecello per forza d'armi e tradimento de' suoi partigiani la signoria in Feltre e quindi anche in Belluno.

§ 53. *Costituzione Veneta* (*a*).

Il governo di Venezia sorge incontestabilmente da tradizioni romano-greche; ne fanno certa fede i titoli e i poteri de' suoi più antichi magistrati, che vediamo appellati *tribuni*, *doge* (*dux*), *magistri militum*.

Nelle isole delle adriatiche lagune esisteva già da gran tempo una popolazione, la quale ebbe non piccolo incremento dalle genti della Venezia terrestre che fuggivano dinanzi alle invasioni barbariche, principalmente dinanzi ai Longobardi [1]. Quella popolazione viveva pressochè unicamente della pesca, della fabbrica del sale, de' trasporti e commerci marittimi [2], e, come le altre minori terre greche di

---

Ib. V. 112. — G. Villani. XI. 107. In questo anno (1339) del mese di febbrajo quasi tutte le città della Marca feciono popolo, e uccisono Mercennaio che signoreggiava Fermo, e messer Accorimbono da Tolentino, e quello da Matelica, e il Marchese; e quelli tiranni che que' popoli non poterono uccidere cacciarono in esiglio. Nè molto diversamente (1357) i Pavesi eccitati da frate Jacopo Bussolari. M. Villani VIII. 2-4.

(*a*) Tafel e Tomas, *Urkunden zur ältern Handels-und Staasgeschichte der Republik Venedig*, nelle *Fontes rerum austriacar*. v. XII-XIV. Vienna 1856 ss. — Joannis Diaconi, *Chronic. venet.* in Pertz, *Script.* VII. 4-38: è la cronaca che veniva attribuita al Sagornino, e di cui il Pertz ritiene autore il diacono Giovanni, ministro di Pietro Orseolo; — Andr. Danduli, *Chronic. ven. a pontificatu s. Marci ad annum usque* 1339 in Muratori, *Script.* XII. 1-712; — Gasp. Contareni, *De republ. Venetorum libri quinque*. Lugd. Batav. 1628. Vi tien dietro Jo. Cotovici, *Synopsis reipubl. venetae;* — Fr. Sansovino, *Del governo et amministratione di diversi regni et republiche*, Ven. 1578. — Giac. Filiasi, *Memorie dei Veneti primi e secondi.* Venezia 1797; — Vettor Sandi, *Principî di storia civile della repubblica di Venezia*. Venezia 1755-56 e 1769-72; Carlo Ant. Marin, *Storia civile e politica del commercio dei Veneziani*, Venezia 1798-1800; — S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*. Venezia 1853-1864; *Venezia e le sue lagune* 1847; — Gfrörer, *Geschichte Venedigs bis zum J.* 1084. Graz 1872, in traduzione italiana di Pietro Pinton (*Archivio veneto* XII-XV, 1876-78, ed Osservazioni del medesimo, ivi XXV-XXIX, 1883-85). — Cecchetti, *Il Doge di Venezia*. Ven. 1864; — *I libri commemoriali della repubblica di Venezia*, Regesti, Ven. 1876-78.

(1) Il Dandolo cit. p. 69 attribuisce l'origine di Venezia e delle città e terre delle altre isole ai fuggiaschi dalle armi e distruzioni d'Attila, che crebbero poi di numero per la invasione dei Longobardi (ib. 95); il diacono Giovanni invece p. 5 deriva i primi abitatori di Venezia da quest'ultimo fatto. Ma che l'isole fossero abitate prima di questo tempo, e probabilmente anche prima d'Attila non può dubitarsi; la sola testimonianza di Cassiodoro (v. n. seg.) ne è prova convincentissima. V. anche Filiasi V. 173 ss. e Marin I. 47 ss.

(2) Cassiod., *Variar.* XII. 24. — Flegler, *Das Königr. der Langob.* p. 8

Italia nel secolo sesto[3], era governata da tribuni, che Cassiodoro appella tribuni delle cose di mare o de' luoghi marittimi[4], e probabilmente ve n'era uno per ciascuna delle isole principali[5].

Posti in mezzo tra l'occidente e l'oriente, in luoghi di difficile accesso, questi popoli e i loro capi riconoscevano di nome la sovranità dei Cesari di Costantinopoli[6]; ma in verità non li obbedivano che qualche volta momentaneamente, alla stessa maniera che qualche volta ottemperavano agli ordini dei nuovi signori di Roma, e dei secondi imperatori d'occidente[7]. Crebbe poi gradatamente l'indipendenza col crescere della potenza e della ricchezza, e nel secolo undecimo si cancellò anche l'ultima traccia della primitiva condizione politica, omettendo negli atti pubblici il nome dell'imperatore orientale, con cui si era usato fino allora intestarli[8].

L'autorità nelle isole partiva dal popolo, il quale eleggeva i tribuni, e si adunava in comizi per provvedere alle comuni bisogne[9].

---

e 35, crede che gli abitatori delle isole appartenessero alla corporazione dei *navicularii*, destinati all'approvigionamento della capitale, i quali erano stati donati dagli imperatori d'importantissimi privilegi. Cod. Theod. XIII. 5; Garzetti, *Della condiz. di Roma* ecc. I. 263.

(3) V. Gregor. M., *Ep.* VII. 2, IX, 99, XI. 24 e Gfrörer p. 35.

(4) Tribunis maritimorum senator praefectus praetorio. Cassiod., *Var.* cit. riferita anche dal Dandolo cit. p. 88.

(5) V. n. 9. La cronaca di Giovanni diacono novera dodici isole. Conf. Sandi I. 48.

(6) Ciò prova, meglio ancora dei titoli d'ipato, spatario, protospatario, protosebaste ecc. che ricevevano i dogi dalla corte di Costantinopoli, l'intitolazione degli atti dall'imperatore d'Oriente, che si usò in Venezia dai primi tempi fino alla fine del secolo XI. Imperante D. Costantino (V?) serenissimo imperatore, Brunacci, *C. d.* 83. Ugualmente *Fontes rer. austr.* XII. 26 a. 971. — E ancora: Justinianus imperialis hypatus et Venetiarum dux — jussione domini serenissimi imperatoris Leonis. E più sotto: de thesauro sanctissimi domini nostri imperatoris Leonis Ib. 2. — V. su questo punto principalmente il Gfrörer cit. p. 33 e passim. Conf. Pinton, *Venezia bizantina?* Oderzo 1874 e *Arch. ven.* XXVII. 75 ss. XXIX. 305 ss.

(7) V. la lettera cit. di Cassiodoro, e in generale su tuttociò Gfrörer, il quale peraltro talora fila troppo sottile. — Nell' 846 scriveva l'imperatore Lotario: mandavimus Apostolico et Petro Veneciarum duci, ut adiutorium ex Pentapoli et Venecia navali expedicione faciant ad opprimendos in Benevento Sarracenos. *Zeitschr. für R. G.* XI. 262. Conf. Dandolo cit. p. 155.

(8) *Fontes rer austriac.* XII. p. 55, 67.

(9) Joannis, *Chr.* cit. p. 11. Tribunis tantummodo maluerunt subesse. Unde factum est, quo spatio 150 annorum unoquoque anno ad huius officii fastigium sublimabant, qui illorum causas examinis censura experiri satagerent. — Dandul. cit. p. 88. Venetiae maritimalis regio populis aucta in qualibet insula tribunos annuales constituit, qui incolis iustitiam exhiberent. Facta

Tuttavia quel governo non era abbastanza forte e compatto per rendere sicuro lo stato contro ogni minaccia dei Longobardi; per il che sul finire del secolo settimo (697), unitisi in Eraclea i vescovi, i tribuni ed il popolo, pensarono d'accentrarlo in una unica mano, ed elessero il primo doge, Paoluccio, che risedette in quella stessa città [10]. Il doge che doveva essere anche in appresso elettivo e vitalizio, era supremo governatore e giudice [11], mentre il poter militare all'uso imperiale era riservato ad un altro capo, che avea titolo di maestro de' militi. Allorchè poi, morto Paoluccio, venne assunto al ducato Marcello, maestro de' militi [12], si riunì nel doge anche il comando dell'armata; onde si vede tosto dopo Orso il successor di Marcello, ad eccita-

---

vero in comuni tangentia ab omnibus comprovincialibus congregatis determinari consuetum erat. — Il medesimo dice ripetutamente di materie ecclesiastiche, che vennero definite cum consensu patriarchae et collaudatione populi, p. 116. — Ugualmente nell'elezione dei vescovi: populi et cleri synodus adunata, assistentibus duce et patriarcha, Obelerium filium Hencageli tribuni mathemaucensis episcopum (olivolensem) laudavit. Ib. 145. — In cujus (Christophori olivolensis episcopi) sede Joannes diaconus collaudatione populi intrusus est. Ib. 153.

(10) Joann., *Chr.* cit. Temporibus imperatoris Anastasii et Liutprandi Langobardorum regis, omnes Venetici una cum patriarcha et episcopis convenientes, communi consilio determinaverunt, quod dehinc honorabilius esset sub ducibus quam sub tribunis manere. Cumque diu pertractarent quem illorum ad hanc dignitatem proveherent, — Paulitionem, — cui iurisiurandi fidem dantes, apud Eraclianam civitatem ducem constituerunt. — Dand. 127. Paulutius dux laudatus est an. 697, quia — tribuni, et omnes proceres, et plebeii cum patriarcha, et episcopis, et cuncto clero in Heraclia — concurrerunt. — Cum itaque tribuni insularum de prioritate disceptantes sibi ad invicem deferre non vellent, Langobardi absque resistentia eorum fines pluries invaserunt, qua de re decreverunt unanimiter ducem sibi praeesse. — His ordinatis, hunc civem heracliensem concorditer ducem constituerunt, — ei sacramentum praestiterunt, et in throno cum insignibus ducalibus posuerunt.

(11) Dandul. cit. Qui aequo moderamine populum sibi subditum gubernaret, et potestatem haberet in publicis causis generalem concionem advocandi, tribunos etiam et iudices constituendi, qui in privatis causis — iura tribuerent; ita tamen, ut gravatis quandoque liceat ducis remedium implorare. — L'indole e la modestia del primitivo potere ducale si vede nel seguente: Add. cod. ambr. ad Dand. p. 357. An. 1248 deliberatum est in majore consilio quod quando D. Dux ascenderit cymbam sive platam (peata), causa eundi ad accipiendum pignus alicui nomine comunis Venetiarum, ille ad cuius domum praedicta causa profectionis erat, ubi solverit a ripa, teneatur solvere solidos 40 pro pena communis. Si vero Dux appulerit ad domum illius, et descenderit in terram, teneatur solvere libras 15 pro pena, quae restitui non possint illi nisi decreto maioris partis magni consilii.

(12) Dandul. 130. Cum Marcello magistro militum. — Comprovinciales Venetiae hunc virum ducem constituerunt.

mento del pontefice, muovere colle navi di Venezia a liberare Ravenna dalle mani di Liutprando[13]. Il doge avea dunque, come accennano anche i titoli che gli si davano di signore e padrone, una potestà molto estesa, la quale sarebbe potuta farsi despotica, principalmente allorquando il doge prese al proprio soldo milizie straniere[14]. Ma le famiglie tribunizie non potevano veder di buon grado d'essere state spogliate della primiera posizione e sottoposte ad un principe[15]; il perchè studiavano il modo di disfarsene, ed eccitato il popolo contro ad Orso, l'uccisero (737): dopo di che, abolita la dignità ducale, le sostituirono un capo annuo con nome di maestro de' militi, e probabilmente con sola autorità militare[16]. Il quale interregno nella dignità ducale durò cinque anni[17]. Ristabilito il trono, il doge (742) piantò la sua sede a Malamocco, quindi (809) a Rialto, che nella vittoria riportata sopra Pipino, si era comprovato il luogo più sicuro delle venete lagune[18].

Sotto al doge perduravano i tribuni che, all'uso antico, reggevano le singole isole[19], là dove quest'ufficio non era tenuto da gastaldi,

---

(13) Dandul. 133. V. anche Marin I. 184. Questo fatto non sarebbe vero secondo Pinton, *Arch. ven.* 1889, p. 370 ss.

(14) Ciò che fece P. Candiano II nel secolo decimo. Dandolo p. 209 e 211; Gfrörer 304 ss. I popoli chiamavano il doge loro signore. — 933. Patriarcha exiit a sua civitate Gradensi, venitque ad suum seniorem eminentissimum ducem. *Fontes* XII p. 12 e 27. Il qual doge stipulava vantaggi per la propria persona come fosse monarca assoluto. Ib. p. 7, e Gfrörer 210.

(15) La formazione di queste famiglie si vede nettamente, e dal cognome Tribuno che si trova più tardi, e da passi simili al seguente di Dandolo p. 173: Caroso Tribuno filio Bonici Tribuni. Si veda sull'argomento Marin I. p. 158, 169.

(16) Joannes cit. 12. Venetici illum acri livore interimentes, quinque annorum spatio magistris militum tantummodo subditi manere voluerunt. — Dandolo, 136, colora la cosa. Hic Ursus postquam tenuerat ducatum an. XI, mens. V inter Venetos civilibus bellis exortis, nequiter occisus est. (Et) quia Veneti in novi ducis promotione discordes erant, annualem rectorem sibi praeesse statuerunt, quem mag. militum appellaverunt. — Non mi persuade l'argomentazione con cui il Gfrörer p. 52 ss. vuole attribuire l'uccisione d'Orso e la mutazione della costituzione ad influenze bizantine.

(17) Joannes, *Chr.* p. 12 cit. Secondo Dandolo 137-138, cinque o sei anni, dicendo trovarsi in alcuni codici che il terzo maestro dei militi Deodato, il figlio dell'ucciso Orso, venisse confermato per un secondo anno. Così sarebbe eziandio nel riepilogo del Chr. Joannis p. 37.

(18) Joannes, pag. 13 e 15; Dandolo 138 e 161; Marin I. 261. Conf. Gfrörer 137.

(19) V. Dandolo a n. 9. — Id. p. 155. Consumpta Heraclia, tribuni et primates urbis in Mathemauco, Rivoalto et reliquis insulis permanserunt. V. pure p. 153 ecc. Marin I. 167 e Gfrörer 217. — Tre tribuni sono sottoscritti nel

come avveniva a Chioggia e nelle corti ducali[20]. Nei quali gastaldi, come nei buoni uomini che assistono ai giudizi, negli avvocati del comune di cui diremo tantosto, e in vari istituti di diritto privato si scorge di leggieri l'influenza delle istituzioni dei vicini Longobardi. Soleva poi il doge in cose di momento prendere consiglio dai vescovi e dagli abati delle isole, e in uno dai principali cittadini[21], riservata

---

testamento di Giustiniano Partecipazio a. 829. Di essi uno in un luogo è detto Senator (et german. D. Justiniani), più sotto invece tribunus. Gloria, *Cod. dipl.* I. 7.

(20) 1110. Ordelaffus Falerio Venetiarum dux, cum nostris iudicibus et populo Venet. — concedimus vobis — metamaucensi episcopo et clugiensi castaldino, et cuncto populo et clero clugiensi transmutationem fieri ecclesiae episcopatus de Metamauco in civit. Clugiae. Ughelli V. 1416. — 1183. Promittimus nos Gastaldus Clugie, et judices, et preordinati atque populus utriusque Clugie, videlicet maioris et minoris, vobis d. Duci etc. E ognuno giura di fare quidquid mihi preceptum fuerit a gastaldione et iudicibus et rectoribus n. terre. Cecchetti cit. 253, 259. Anche a Poveglia v'era un gastaldo, ed egualmente a Cavarzere e a Loreo. Dandolo p. 182, 231 e 253. — Che Chioggia e le altre isole governate da gastaldi fossero corti ducali, apparisce da Dandolo 195. Dux (Joannes Participatius) privilegium indulsit Clugiensibus degentibus tam in majori Clugia quam in minori, per quod fines eorum terminavit, — et designavit eis servitia, quae sibi et ducatui perpetuo facturi erant. — Ib. 199. Dux (Ursus Participatius) Clugienses ultra solitum inquietabat; sed de privilegio a praedecessum suo eis concesso conscius factus — destitit, immo consensu populi concessore privilegium renovavit. Chioggia passò 1205 dal doge allo stato, e vi venne sostituito al gastaldo un podestà. Ib. 334. Carlo Bullo in *Arch. ven.* X. p. 37 ss. dice che Chioggia era una delle 12 isole tribunizie, che anticamente ebbe due tribuni, uno nella maggiore ed uno nella minore, e che il gastaldo fu sostituito dappertutto ai tribuni dopo l'istituzione del doge. — 1339. In cuius (Bartholomei Gradenici) creatione decretum fuit, quod sit in libertate maioris consilii de dando rectore illis de Mathemauco, Popilia, Torcello et Palestrina. Dandolo p. 415. — Ucciso Pietro Tradonico, servi eius requirebant ut occisores poena debita punirentur, renuentes aliter palatium restituere. Decretique (sunt) iudices, quorum iudicio, servi relinquentes palatium, duae partes ipsorum in Pupiliae insulae ad habitandum sunt positi, reliqua vero in fines. Ib. 181. V. anche le prestazioni cui erano tenuti que' di Chioggia e Loreo (ib. 253 e 334), e cfr. Gfrörer p. 188. — Dandolo p. 188. Insula Dorsusdurus gentibus aliquibus ad servicia ducis deputatis, qui excusati ducatus dicti sunt, concessa est; et usque in hodiernum diem omnes in eodem degentes sextario, piscatores et aucupatores, de his quae capiunt tenentur tributum annuatim persolvere duci. Cfr. Gfrörer p. 187. Secondo Romanin I. 96 i gastaldi sarebbero stati deputati a sovrintendere alle terre, censi e servi del Doge. — Anche a Trieste e a Muggia si hanno gastaldi. *Fontes* XII. 387 e 397. Nel privil. 819 alla ch. di s. Servolo è detto: nullus de publicis nostris gastaldis, vel aliqui de nostro palatio missi vestros audeat inquietare. Dandolo 166 e Cornelius, *Ecclesiae ven.* V. 103.

(21) Joannes, *Chr.* Anno 959 omnis Veneticorum multitudo, una cum episcopis et abbatibus convenere. — Priv. a s. Servolo cit. Nos Arg. et Justinianus

nella legislazione, nel decretare le imposte, nell'elezione dei più importanti magistrati e in altri affari più gravi l'ultima decisione alla concione di tutto il popolo (*collaudatio populi Venetiarum*, *concio* od *aringum*)[22]. E nel popolo si vedono costituite ben presto le tre classi dei *majores*, *mediocres* e *minores*[23], incominciando pure assai presto lo studio e il lavoro dei primi per torre il potere di mano al doge e al popolo.

Già nel 756, al doge Domenico Monegario erano stati messi al fianco due tribuni, mutantisi ogni anno, senza dei quali egli non

— duces cum Fortunato — patriarcha seu Christiano episc. olivolensi, atque universis Venetiarum populis. — 960. Residente nobis Petro duce — cum d. patriarcha, — episcopis et primatibus nostris in publico palatio, — statuimus. *Fontes* XII. 19. — Nos Tribunus dux Venetiae, una cum nostris episcopis, seu et judicibus, quam et cuncto populo Venetiae a maximo usque ad minimum, cum heredibus et successorib. n. conferma e assicura alcuni beni del patriarca di Grado. Brunacci, *Cod. d.* 147. Il medesimo dona (982) l'isola di s. Giorgio ai Benedettini, hortantibus et consentientibus nobis d. Vitali Patriarcha, insimul cum episcopis nostris et cunctis primatibus, seu et pop. Veneciae. Cecchetti p. 64. — 1009. Otto D. cum nostris iudicibus et populo Venetiae. Ib. — Veni ego Otho dux in publico placito cum majores judices terre nostre, mediocres et minores. Pertz, XII. 38. — 1074. Dom. Selvo consensu et collaudatione omnium episcoporum patriae nostre abbatum quoque, simul nostris iudicibus et pluribus aliis nostris fidelibus collaudantibus, assegna certe rendite al patriarca di Grado, e dice che le avea concedute già il suo predecessore, laudatione episcoporum, abbatum, iudicum ceterorumque quamplurium bonorum hominum. Muratori, *Ant. it.* I. 243. V. anche *Fontes* cit. 55, 67. — 1167. Boemondo III d'Antiochia: concedo inclito Venetiae duci, omnique eiusdem civitatis senatui atque comuni. Ib. 148. Nel 1180 si compie un atto in presentia D. ducis et eius iudicum et consiliatorum. *Arc. ven.* IX. 112. — Gfrörer, p. 277, vorrebbe che questo ordinamento si fosse costituito nel 959 coll'assunzione al trono ducale di Pietro Candiano IV.

(22) 1181. Aureus Mastropetrus, dei gratia Venetiae, Dalmatiae atque Croatiae dux, cum iudicibus et sapientibus nostris, collaudatione atque confirmatione populi Venetiae, stabilientes stabilimus. Egualmente 1188 il medesimo. *Fontes* XII. 204, e 1211, 1222, 1226 ib. XIII. 235 e 261. — Ib. 470 (1252) collaudactione Venecie in publica concione, E il VI di Andrea Dandolo: Haec quae per Nos in publica concione sunt statuta. — 1294. Stat. naut. Et illa (statuta) duci exhibita, auctoritate majoris et minoris consilii et publicae concionis approbata sunt. — Residens (d. Vitalis Candianus) in palatio cum cunctis suis primatibus, cum comuni concilio et una voluntate omnes elegerunt, — ut decimas de illorum rebus per unumquemque qui datum non habebat dedissent, sicut consueverunt facere antecessores eorum. Marin I. 161 che dà anche altre prove. — 1305. Un procurator di san Marco eletto dal magg. consiglio, viene confermato dalla concione. *Commem.* I. 258. V. anche Minotto, *Acta* I. 158.

(23) 971. Il decreto contro il commercio coi Saraceni è dato: residente d. Petro excellentissimo Duce, Seniore nostro, una cum Vitale sanctiss. patriarcha, nec non M. reverendissimo olivolensis ecclesiae episcopo, reliquis provinciae

poteva prendere alcun partito[24]. E come i successori del Monegario aveano saputo francarsi da questo molesto controllo[25], questo venne ristabilito nell'809, col trasporto del governo a Rialto: nella quale occasione, se può credersi al Dandolo, fu affidata ai tribuni principalmente l'amministrazione della giustizia[26], onde avrebbero preso anche nome di giudici[27]. Tuttavia i giudici che troviamo ricordati nei documenti come aventi un potere politico e primi consiglieri del doge, dovevano essere diversi dai tribuni; perocchè codesti giudici sono spesso più di due, e ci compaiono nominati da canto ai tribuni, almeno dopochè questi furono designati col nome di minor consiglio[28].

---

episcopis, astante in eorum presentia magna parte populi, maiores videlicet, mediocres et minores. *Fontes* cit. 27. — Un cod. in fine del Chron. Joann. reca: Veni ego Otho dux in publico placito cum maiores iudices nostrae terrae, mediocres et minores. Pertz cit. 38. — Joannes, *Chr.* 13: Tribunus Obelierius Metamaucensis, Felix tribunus, Dimitrius — et nonnulli alii Veneticorum maiores. — Ib. 17: Basilius tribunus, et — ceteri nobiliorum numero triginta. — V. poi l'elenco che dà p. 156 delle famiglie che emigrarono da Eraclea, di cui dice che aliqui existimant plurimas, quae presentialiter nobilitate prefulgent, his adaequandas non fore. — 1150. Stephanus Capello de majoribus. *Fontes* cit. 125, 127.

(24) Joannes, *Chr.* 13. Ut mos vulgi est, qui nunquam in praeposita voluntate persistens, sed quadam superstitiosa stultitia alias atque alias adinventiones excogitans, primo illius ducati anno tribunos duos qui sub ducali decretu consisterent, sibi praeposuerunt. Ciò che ripete ad literam Dandolo p. 141.

(25) Joannes soggiunge: Quod etiam per singulos annos praenominati ducis vitae facere conati sunt.

(26) Dandolo p. 171. Veneti in concione publica congregati sanxerunt ducalem sedem in Rivoalto persistere, et duos tribunos singulis annis decernere, qui iuxta ducem in civilibus et criminalibus justitiam ministrarent. — Joannes, *Chr.* 15. Agnellum sublimarunt, sub dignitate cuius duos tribunos per singulos annos fieri constituerunt.

(27) V. n. 21; e in vero negli atti veneti si trovano sempre sottoscritti giudici e mai tribuni, p. e. *Fontes* cit. 58, 69, 105. — Dandolo p. 231 nomina giudici da canto al doge al 1001. 1145. Actum in curia domini nostri Petri Polani ducis, in presentia iudicum et sapientum eius. *Fontes* cit. 106. Invece lo stesso anno: cum nostris iudicibus et populo Venetiarum. Ib. 104. V. inoltre doc. 1090 a n. 34.

(28) Si trovano cinque di questi giudici in Muratori, *Ant. it.* I. 243 e *Fontes* cit. XII. 58; quattro nel succitato atto 1090 (v. n. 34), — laddove nelle *Fontes* cit. p. 69 sono due soli. — Forse potrebbe credersi che fossero i tribuni delle singole isole, i quali si chiamassero giudici all'uso longobardico, perchè la suprema carica dopo il doge, e che, indotto dal nome, il Dandolo abbia attribuito loro l'amministrazione della giustizia. Allora tornerebbe chiaro il seguente: 997. Omnes, tam iudices et nobiles Venetiae, quam mediocres a maximo usque ad minimum, promittimus. Marin II. 167. — Gfrörer 390 pensa che i judices fossero una delegazione del maggior consiglio.

Maggior pericolo minacciava la veneta costituzione circa il modo di provvedere alla successione nel ducato. Conciossiachè col metodo incominciato con l'ottavo doge (778) di prendere a collega il figlio o fratello[29], sotto ai Partecipazi, ai Candiani e agli Orseoli, il potere ducale mostrava di farsi ereditario. Ma nel 1032, dopo deposti gli Orseoli, essendo doge Domenico Flabenigo, viene data una legge, che proibisce al doge di prendere un collega o farsi eleggere il successore[30]. Fu un altro provvedimento contro l'autorità ducale l'istituzione che si fece sulla fine di quel secolo undecimo (1094), a' tempi di Vitale Falier, del magistrato de' giudici del palazzo o della corte del doge, domandato più tardi del Proprio, destinato a diminuire sempre più l'influenza del capo dello stato nell'amministrazione della giustizia[31]; il quale tuttavia, per un certo tempo, parve tenerla ancora nelle sue mani, assistendo a questo tribunale quando si pubblicavano le sentenze; poi vi abdicò affatto omettendo d'intervenire anche a questa solennità[32].

Nondimeno quelli che stabilirono definitivamente la forma del veneto governo furono i decreti del 1172. Già dal costume di udire i principali cittadini, ciò che solea farsi segnatamente nelle materie che dovevano esser portate all'assemblea popolare, si era costituito un vero consiglio, che si disse dei *sapientes*[33], e dal quale a poco a

---

(29) Dandolo 147. Eodem anno Veneti, avidi Mauricio duci satisfacere, — Joannem eius natum dignitatis consortem et postea successorem collaudarunt, — perniciosae rei exemplum successoribus relinquentes.

(30) Dandolo 242. His diebus reperitur statutum, ut dux consortem vel successorem non faciat, nec fieri permittat eo vivente, quod salubre decretum usque ad praesentia tempora illaesum perseverat.

(31) Sandi II. 380, che dice risultarne con certezza l'epoca da antiche leggi.

(32) Non teneamur amplius ire, iuxta antiquas consuetudines, ad curiam proprii quando promulgantur sententiae. Promissione ducale c. 67. Sandi ib. — Ancora al principio del secolo XIV scriveva il Beraldo che ogni giudice prestava giuramento al doge, e riceveva da lui mandatum exercitationis sui officii. Et ideo in omnibus sententiis — et preceptis a iudicibus faciendis debet dici de mandato vel ex parte d. ducis, ita quod brachium ducale in omnibus curiis dominatur. Nei giudizi criminali non licet d. duci iudicium propriis labiis proferri propter excellentiam sue potentie et dignitatis; (sed) — tale iudicium proferri non potest nisi presente et residente in medio iudicum pro tribunali ipso d. duce, aliter iudicium — non valet; ut iudex qui habet proferre possit dicere: de vultu tuo iudicium meum prodeat.

(33) 1164. Vit. Michael, cum judicibus et sapientibus, et populi veneti pari consensu. *Fontes* cit. 140. — 1166. Vit. Michael, Gradensis Patriarchae, iudicum et sapientum comunicato consilio. Muratori, *Script.* XII. 289. — Dove il Mastropiero diceva solo cum sapientibus (v. n. 22), il Tiepolo dice: cum

poco rimasero esclusi i dignitari ecclesiastici[34], senza però che venisse determinato quali e quante persone vi dovessero venire invitate. Ora nel suddetto anno i *majores*, profittando del malcontento del popolo ch'era insorto contro il doge Vitale Michieli II stato infelice nella spedizione di Costantinopoli e lo aveva ucciso[35], decretarono l'istituzione d'un maggior consiglio di 480 membri[36]; resero obbligatoria pel doge, lasciandolo tuttavolta libero nella scelta delle persone, la chiamata dei più influenti cittadini, cui, dall'invito che ne venia loro fatto, si diede il nome di *pregadi* o, latinamente, *rogati*[37]; recò a sei, uno per sestiere, i due tribuni che costituivano da lungo tempo l'ordinario consiglio del capo del governo[38], i quali, nell'interregno, dopo la morte del doge, risedevano in permanenza in palazzo, tenendo

---

sapientibus consilii. — 1143. Pietro Polani decide la controversia intorno all'ordine che dovean tenere le corporazioni nella processione della Purificazione: congregatis in nostro palatio nostris judicibus, et ipsis viris sapientibus, qui praeerant consilio, quod hoc in tempore pro honore et utilitate, seu et salvatione nostrae patriae habebatur, quorum consilio obedire Venetiae populus sacramento est adstrictus. *Ant. it.* VI. 466. L'annotatore ambrosiano del Dandolo cit. p. 218, Marin II. 163 e Gfrörer p. 289 parlano a dirittura d'un maggiore consiglio fino dal secolo decimo; ciò che è troppo.

(34) V. n. preced. Già nel 1090 s'ha: Nos Vitalis Faletrus Dei gratia Venetie et Dalmatie Dux, una cum nostris iudicibus et aliis bonis hominibus nostris fidelibus, e seguono poi le firme di 4 giudici e altri moltissimi (forse 150) individui. Muratori, *Ant. it.* I. 899 e *Fontes* cit. p. 55.

(35) Dandolo 296.

(36) Sandi II. 401; altri autori dicono 450, 470 o un numero che variava tra 450 e 480. Da un documento, che il Sandi ib. 532 asserisce d'aver veduto, risulta che i membri del maggior consiglio potevano essere presi anche dalle isole fuori della città di Venezia, se in questa non si fosse trovato numero sufficiente d'individui capaci.

(37) Sandi II. 410. Egli ib. p. 379 e Marin II. 284 attribuiscono l'istituzione dei Pregadi al doge Flabenigo.

(38) Sandi II. 408. — Le aggiunte del codice ambrosiano alla cronaca del Dandolo recano (Murat., *Script.* XII. 298): Sunt qui tradunt, hoc duce, primum creatos consiliarios qui ducem circumstant, vel decretum fuisse vacante ducatu. Il Dandolo, invece, p. 308, riferisce ciò al 1178, cioè all'elezione di Orio Mastropiero. Nel 1298 fu stabilito che non dovessero più essere uno per sestiere, ma tre di qua, tre di là del Canale. Sandi II. 723. — I consiglieri ducali duravano in carica un anno, quattro mesi del quale, a tre a tre, occupavano nella quarantia criminale, per modo che l'ufficio principale esercitavano solo per otto mesi. Per questo sebbene i consiglieri nella signoria fossero solo sei, se ne creavano nove. I tre che sedevano nella quarantia dicevansi consiglieri da basso. Contar. I. 2; Sansovino 163; Romanin VIII. 331. Alla validità delle deliberazioni era necessario fossero presenti almeno 4; e non essendovi, i mancanti veniano suppliti dai capi de' XL o dagli avogadori del comune. Minotto, *Acta* III. 2. 9.

la somma del governo e provvedendo alla elezione del nuovo principe[39]. Presero col tempo titolo di consiglieri del doge, minor consiglio[40], ed insieme col principe anche di signoria[41], e il più vecchio tra loro faceva le veci del doge, quando questi ne fosse impedito per malattia o per assenza, e forse anche nel caso di vacanza[42]. Finalmente dopo tante innovazioni che miravano direttamente al potere ducale, ridotto ormai questo entro angusti confini, si rivolse la mente al popolo, e passò una legge che lo spogliava del diritto d'eleggere il doge, per conferirlo ad alcuni individui, che scelti da prima a quest'uopo dalla concione popolare, in processo di tempo furono deputati dal maggior consiglio. Quella prima volta gli elettori furono undici[43],

---

(39) Dandolo p. 361 a. 1253. Cum, defuncto praedecessore, consiliarii in palatio residentes, et juxta solitum usum vices ducis in regimine exercentes, infrascriptos etc. v. n. 43. — Minotto, *Acta* II. 2. XXXIII dice che questo costume data dalla morte di Vit. Michiel II.

(40) Lo si trova già nominato nel 1175. Nos Sebastianus Ziani, cum judicibus et sapientibus nostris et populo Venetiarum, damus et concedimus operi ecclesiae s. Marci, et tibi eiusdem operis procuratori totam nostram tertiam divisionem Tyri de intus ed de foris. — Tali ordine, quod — tu ipse, vel certus missus tuus ad illa omnia retinenda cum nostro et consiliatorum consilio..... (operam dare) debeat. *Fontes* XII. 169. — Nos procuratores operis s. Marci per preceptum d. nostri Aurei Mastropetri, et collaudatione judicum, et majoris ac minorum concilii, et advocatorum nostrorum comunis, et populi Venetiarum promittimus etc. Grevio V. 1. ad Jannot. de Rep. ven. p. 41.

(41) Marin III. 175. — Completavano col doge la rappresentanza dello stato. 1217, pace con Genova: fecimus etiam nos dux consiliatores VI nostros, qui nunc existunt, cum nos iurare pacem istam — attendere et observare. *Fontes* cit. XIII. 204.

(42) Dapprima in tali casi fungeva le veci del doge un suo figlio o fratello. 1124: residentibus nobis Leachin ducis filio, et Dominico Michaele viceducibus et Venetiae praesidibus in nostro palacio, cum nostris iudicibus et aliis bonis hominibus iustitiam pertractantibus. Cecchetti p. 70. — Più tardi s'affidò quest'incarico al più vecchio dei sei consiglieri. 1279. Dux confectus senio in lectulo jacere coepit, et Nicolaus Navigaiosus, major consiliarius, vices eius fungens, cum Pisanis ligam renovavit. Dandolo p. 398 e Sandi III. 107. V. pure *Commem.* I. 413 e 527. — Pasqualigo II. 50 però dice che solo in caso di assenza, malattia o altro impedimento del doge ne assume le veci uno dei consiglieri (non dice nemmeno il più vecchio), il quale riceve titolo di serenissimo, ma non si asside sul trono, nè porta insegne.

(43) Dandolo cit. 297. — 1172. Cunctus populus in ecclesia s. Marci pariter congregatus pro evitanda discordia salutiferum primo decrevit edictum, ut XI viri virtuosi nominarentur, qui iuramento adstricti illum in ducem eligerent, quem sapientiorem et legaliorem cognoscerent, et — publicatum fore ducem absque alia indagatione. L'annotatore ambros. soggiunge: Alii tradunt consilium minus decrevisse, ut XI eligerentur quibus maxima potestas est attributa in huiusmodi electione. — Dandolo p. 315. Consiliarii primo regimini

successivamente vennero recati a quaranta[44]. Ma essendosi nel 1230 divisi in numero eguale tra due candidati, per guisa che fu mestieri ricorrere alla sorte per determinare quale dei due dovesse salire sul trono[45], vi fu aggiunta ancora una voce[46]. Subì poi l'elezione del doge, in processo di tempo (1268), nuove modificazioni, complicandola in guisa, che il numero e le persone degli elettori, con vicenda di votazione e sorteggio, avessero a rimutarsi sin nove volte, affine di escludere l'influenza dei partiti e l'àmbito: aumentando così le cautele come scemava l'autorità e l'importanza del principato[47]. Il popolo che avea visto tacendo le altre riforme, quando si sentì tolto il diritto di designare il doge, tumultuò; ma acquetossi ben presto alla promessa che, fatta la scelta del nuovo principe, gli verrebbe comunicata perchè l'approvasse: cerimonia durata fino all'estinguersi della repubblica[48]. E ad assicurarsi dell'approvazione venne prescritto nel 1253 che, giusta il costume del medio evo, il gastaldo ducale giurasse sull'anima del popolo di riconoscere per doge quello che vi fosse stato legittimamente eletto[49].

La costituzione che abbiamo finora descritta rispecchia esattamente quella delle altre città dell'alta e media Italia[50]: il doge cor-

---

praefecti incolas a Grado usque ad caput Ageris per edictum citaverunt. A quibus in concione congregatis, more solito, 40 electores constituti sunt (a. 1192). — Ib. 361, a. 1253. Consiliarii infrascriptos 41 ex nobilibus et antiquis popularibus pro celebranda ducis electione eligi procurarunt. Ex nobilibus et antiquis popularibus li dice tratti anche al 1230.

(44) Dandolo p. 308. Veneti sanxere, ut 4 viri providi eligendi 40 alios nominarent, per quorum maiorem partem electus, dux ab omnibus haberetur.

(45) Dandolo p. 346: a concione laudatur, ut sortibus periculosa divisio sopiretur. I candidati erano Jacopo Tiepolo e Marin Dandolo.

(46) Dandolo ib. 359 a. 1249 per l'elezione di Marin Morosini.

(47) Dandolo cit. p. 376; Contarini l. 2. Il primo doge eletto a questa maniera fu Lorenzo Tiepolo (1268); secondo il Sandi sarebbe stato Marin Morosini (1249).

(48) Marin III. 138.

(49) Add. Cod. ambros. ad Dandulum cit. p. 360. Eodem anno (1253), in ecclesia s. Marci, congregata publica concione populi Venetiarum, cum ibidem essent electores 41 ad electionem novi ducis denuntiandam, antequam ipsi electores electionem promulgarent, ordinatum fuit et laudatum, quod Daniel gastaldio deberet iurare supra animas omnium de dicta concione habendi in ducem, dominum et rectorem Venetiarum illam personam, quam dicti electores denunciaverint se elegisse secundum formam capitularis.

(50) Hegel II. p. 253. — Anche a Venezia il consiglio si raccoglieva col suono della campana. *Font. rer austr.* XIII. p. 282: consilio ad sonum campane more solito congregato. Il maggiore si suonava per un'ora intera. Sansovino cit. p. 151.

risponde al podestà, ambedue capi elettivi e di un potere assai limitato; sennonchè questo a breve tempo e quello a vita; il consiglio del doge agli anziani che stavano intorno al podestà; i pregadi, il maggior consiglio e la concione, al consiglio speciale, generale e al parlamento dei comuni, essendo stato ammesso in breve, come nelle altre città italiane così anche a Venezia, il corpo minore a far parte del maggiore. La sovranità poi risiede, tanto in questa quanto in quelle, nel popolo.

Ma non andò guari che le cose cangiarono. La nobiltà veneta volle ridurre nelle proprie mani tutta l'autorità dello stato, e vi riuscì nel corso del secolo decimoterzo. E prima di tutto, affinchè il doge non tentasse disfarsi delle restrizioni al suo potere che gli erano state imposte, fu obbligato a giurarle prima d'ascendere il trono, giusta il testo della promissione che gli veniva presentata dal maggior consiglio; a rivedere la quale di volta in volta, e farvi le aggiunte che parevano bisognare, fu decretato nel 1230 si destinasse ad ogni vacanza una giunta di cinque correttori della promissione ducale[51]. Codesta promissione era simile in tutto a quelle capitolazioni che i principi elettori fecero giurare agli imperatori romano-germanici a partire da Carlo V (1519). L'esempio dei quali atti venne dagl'istituti ecclesiastici, dove non era infrequente che i monaci esigessero dal nuovo abbate di codesti articolati giuramenti, sul modo con cui avrebbe governato la comunità e amministrato le sostanze della medesima[52]. Di Venezia, la più antica promissione ducale che ci rimanga è quella giurata da Enrico Dandolo nel 1192[53]. Nè bastava

---

(51) Sandi II. 626; Tentori IV. 19-34; Mussati, *Storia della promissione ducale*, Padova 1888.

(52) Della elezione di Berardo Fiorentino in abate di Farfa (1090) narra la cronica farfense quoniam nimium timebamus ne super nos tyrannidem exerceret, et hujus bonorum monasterii distractor fieret, sacramentum ab eo jurisjurandi de bonae consuetudinis observantia, et hujus monasterii bonorum salvitate exegimus (che prestò dinanzi a 12 monaci e 3 laici), quod numquam a regimine nostri conventus auferret terras vel res, nec alicui daret, — exceptis necessariis regiminis sui sufficientiis. — Precipuas res et utiles non tantum cum laicis, quantum cum omni congregatione se acturum; dominium castellorum non laicis eminentibus, sed humillimis, et maxime monachis se daturum. Ecclesiam et totum monasterium se melioraturum et in antiquum usum reducturum, etc. Muratori, *Script.* II. 2. 625; v. anche ib. 632 e Eichhorn § 333. Aveano lo stesso carattere le leggi che si facevano nei conclavi avanti l'elezione dei papi, di cui v. es. in Rainald. a. 1484.

(53) Si trova nell'*Arch. st. it.* app. 29. Ista sunt quae observare tenemus nos Henricus Dandulus. Dei gratia Dux, usque dum vixerimus in ducatu. Regimen

il giuramento dato prima d'assumere la dignità; il doge doveva rinnovarlo ogni anno nel primo consiglio d'ottobre, e, affinchè non dimenticasse i proprii doveri, gli era imposto di rileggere tutta la promissione ogni due mesi[54]. Che se il doge veniva meno agli obblighi assunti, v'erano magistrati incaricati di ammonirlo, richiamandolo alla loro osservanza, ed occorrendo, eziandio di punirlo, per altro solo pecuniariamente[55]. Inoltre nel 1253 gli venne ingiunto di rinunciare

---

patriae faciemus et statum observabimus, bona fide. Et studiosi erimus ad rationem et justitiam omnibus qui eam quaesierint — exhibendam, — nisi remanserit per majorem partem consilii, sive sub districtione s.... — Leges et justitias, quae judicio judicum fuerint promulgatae studiosi erimus, bona fide sine fraude, ducere ad complementum. De placitis, qui ante nos venerint, nullum per fraudem aliquam dilatabimus, si vero judices nostri in proferenda lege discordes aliquando paruerint, unde nos legem dicere debeamus in meliorem partem quae nobis videbitur sec. usum nos ponemus; ubi autem usus nobis defecerit, dicemus sec. nostram coscientiam sine fr. Nullum servicium tollemus — ad juvandum vel nocendum ullum hominem. Nullum quoque servicium tollemus de aliquo f... (feudo?).... ve, nec circa Comune Veneciarum. Honorem et proficuum Veneciar. consiliamus — et operabimus. — Secreta consilia quae nos cum maj. parte consilii teneri jusserimus secrete servabimus. — Et si — alicui — de habere — Comunis Veneciarum aliquid datum — fuerit, — firmum non habebimus, nisi prius per maj. partem Consilii confirmatum fuerit. —Electio novi patriarchae in universo cetu cleri nostri et populi dimittemus, nec ullum servicium exquirere debemus; — lo stesso pei vescovi; e quella de monasteri, in ipsorum congregationibus cum suis episcopis. De' dazi delle merci (quadragesima) habere debemus duas partes, et vicedomini Comunis tertiam. — Legationes et epistolae ad romanum pontificem, et ad imperatores et reges sine majore parte Consilii non mittemus. Judices in palatio nostro sine electione non faciemus; notarios sine majore parte Consilii et collaudatione pop. non faciemus. De nulla offensione adversum nos facta, sine judicio judicum aliquam inquisitionem non faciemus. — De facto quod pertinuerit specialiter ad ducatum, ea servabimus unde omnes consiliarii minoris Cons. erunt concordes cum majore parte Consilii majoris, — dum tamen antequam sententietur, si fuerit aliquis in Consilio qui nobis non sit debito fidelitatis adstrictus, — nobis fidelitatem juraverit. — La promissione di Pietro Ziani (1205) v. in Cicogna, *Iscrizioni* V. 553; quella di Jacopo Tiepolo in Roman. II. 430 ss. La promissione del doge Orio Mastropiero del 1181 publicata da E. Teza, *Carta di promissione del doge O. M.*, Bologna 1863, non è che una legge penale emanata dal doge cum iudicibus et sapientibus nostris, collaudatione atque confirmatione populi Venetiae. — Nel 1629 fu stabilito che i dubbi sulla promissione non potessero essere definiti fuorchè dal magg. consiglio. Cecchetti 123.

(54) Capitolare del Magg. Cons. L. 1595.

(55) Queste sanzioni furono introdotte nella promissione di Marco Corner (1365). Dapprima furono incaricati d'ammonire il doge e d'accusarlo al consiglio gli avogadori, più tardi (1617) i capi dei Dieci. I consiglieri del doge doveano radunarsi una volta il mese per conoscere delle trasgressioni della promissione. Sandi II. 712; Cecchetti cit. 117, 118, 126. V. anche l'ammonizione data (1627) al doge Giov. Corner. Roman. VII. 210.

alla carica ogni qual volta lo richiedessero i sei consiglieri, mentre spontaneamente non gli era permesso dimettersi[56]. Qualora poi avesse macchinato contro la costituzione, veniva punito, anche coll'ultimo supplizio, come qualunque altro cittadino[57].

Quindi lasciategli vesti ed esteriori onoranze da principe[58], se ne ridusse a nulla affatto il potere, circondandolo di tali e tante precauzioni e sorveglianze, che fu detto meritamente *rex in purpura, in urbe captivus, extra urbem privatus, senator in curia.* In fatti viene privato pressochè per intero del diritto di nominare agli impieghi[59], di giudicare[60] e di derogare alle leggi[61]; egli non può ricevere da solo ambasciatori nè ospitare persone che non siano gradite ai suoi consiglieri; questi devono aprire e leggere le lettere a lui dirette da principi, corpi o prelati stranieri; quelle de' governatori od altri ufficiali dello stato poteva aprirle il doge ma alla presenza dei consiglieri medesimi[62]. Il doge non avea facoltà di rilasciare lettera od ordinanza, che non fosse sottoscritta da quattro dei suoi consiglieri; nelle cose di cerimonia era egli che rispondeva ai ministri stranieri, ma in quelle di stato il senato[63]. Non poteva mettere il proprio nome, il proprio stemma o la propria imagine in alcun luogo fuor del palazzo[64]. Le monete portavano il nome del doge, ma non la sua

(56) Cecchetti 119. — Add. ad Dandul. p. 398. Iacobus Contarenus jam decrepitus patrum decreto ducatui cedere coactus est.

(57) È notorio il celebre esempio di Marin Faliero.

(58) Venne anche proibito di baciargli la mano o piegare il ginocchio a lui dinanzi, e nel 1400 di dargli titoli che accennassero a sovranità, onde non si poteva dirgli padrone o signore (senior), come usavasi un tempo, ma solo messer lo doge. Sandi III. 272; Cecchetti p. 122. Per altro fino al termine della repubblica gli si diè titolo di serenissimo principe. Nel 1615 fu vietato al doge eziandio di tener baldacchino. Roman. VII. 100.

(59) 1287, 27 mai. Nulla electio de qua detur aliquod salarium, exceptis cancellariis et comitariis, possit de cetero fieri per d. ducem et consiliarios et capita de XL, nec de foris, nec de intus. Minotto I. 156. V. anche Pasqualigo II. 40.

(60) Il cap. 51 della promissione ducale prescrive che il doge non possa giudicare da solo nessuna causa. Sandi II. 707; Pasqualigo II. 36.

(61) 1251. D. Dux et eius consilium non debeant de cetero stringere merces aliquas que non possint portari extra Venetias si sunt aperte, nisi cum voluntate M. C. vel. XL: et merces que sunt interdicte non possint aperiri per eosdem. — 1258. D. Dux et consiliarii non faciant gratiam alicui de bobus, — vel bestiis aliquibus portandis in aliquam partem, — sed concedatur per gratiam per illos qui sunt super gratiis. Minotto II. 2. 39

(62) Ib. 708. Conf. Capitol. de' sign. di notte c. 32.

(63) Sandi III. 106; Romanin VII. 327.

(64) Sandi II. 705.

effigie; i decreti del governo, le patenti e le credenziali erano date in suo nome, ma sottoscritte da un segretario e suggellate col sigillo della signoria[65]. Il doge non poteva disporre punto del danaro dello stato[66]; sosteneva o pagava le imposte come qualunque altro cittadino, anche di ciò che gli spettava come capo dello stato[66a]; aveva del pubblico un assegno corrispondente all'alta sua dignità, che crebbe col tempo senza che giungesse mai a paragonare le odierne liste civili, ma veniva vegliato perchè lo spendesse e non lo serbasse pei suoi eredi, essendogli ancora imposto di far certe spese e prescrittogli persino il numero dei pranzi e degli invitati[67]. Gli era permesso d'entrare in qualunque ufficio, ma ei non vi aveva che un voto al pari di ogni altro membro; ciò che avveniva eziandio nel senato e nel maggior consiglio[68]. Non poteva uscir di palazzo e girare per la città, se non processionalmente e con pompa; dal dogado poi non poteva allontanarsi se non con licenza dei consigli, ed anche con questa, ove mettesse piede sulla terra ferma, restava sospesa la sua dignità[69]. Gli era proibito ricever regali, e a'suoi figli e nipoti non era permesso d'aver governo di terre od altri uffici o dignità, come neppure di votare nei consigli[70]. E come se tutto ciò fosse ancor poco, nel 1501 si istituirono i tre inquisitori delle azioni del doge dèfunto[71].

---

(65) Romanin Ib. 328.

(66) Anche in unione de' suoi consiglieri, e senza il maggior consiglio non poteva disporre che di 10 lire. L. 1255; Sandi II. 728.

(66 *a*) L. 1559 in Pasqualigo II. 31.

(67) Contarini l. 2; Cecchetti p. 148 e *Arch. ven.* 1887 p. 165 ss. — Addit. ad Dandul. p. 390. 1275, vacante ducatu, captum (fuit), quod imprestentur futuro principi 7000 librarum occasione magnarum expensarum faciendarum in introitu, cum multis conditionibus circa excomputationem ipsarum. Nel secolo XVI aveva ancora 3500 duc. Libro degli offici del Gran consegio.

(68) Contarini ib. Sandi II. 625.

(69) Cecchetti 147, 208; Romanin VII. 368, VIII. 330.

(70) Romanin XII. 100, 213; Cecchetti 137, 210 ss. Anzi nemmeno i fratelli potevano essere dei Dieci, o del collegio, aver ambasciata o comando. — La restrizione del potere ducale e il suo passaggio alla nobiltà si vede chiaramente nelle forme delle leggi. Mentre nelle più antiche è nominato il solo doge, più tardi vi si aggiunge il comune, e da ultimo si omette affatto il nome del doge. Così p. es., dove Malipiero 1181 c. 14 ha prout nobis et nostro comuni placuerit, un tempo sarà stato probabilmente solo ut nobis placuerit; mentre Tiepolo 1232 c. 24 dice unicamente: ut comuni nostro placuerit.

(71) Romanin V. 158. Furono istituiti originariamente pei tanti reclami contro il defonto doge Agostino Barbarigo. — Nel giorno della sua incoronazione il doge veniva condotto nella sala del piovego, dove giunto, gli si ricordava che dopo morto verrebbe portato là stesso il suo cadavere per essere giudicato. Sagredo, *Delle arti edificatrici* p. 279.

Reso impotente il doge, si pensò eziandio ad assicurarsi dalla soverchiante importanza ed influenza che fosse per acquistare questo o quel cittadino. Si prestò all'uopo la dignità di procuratore di S. Marco, di tutte la massima dopo quella del doge, fattasi come questa vitalizia, e donata di propria abitazione in pubblico palazzo, che per questo prendeva nome di *procuratia*. Un procuratore di S. Marco venne istituito dapprima nel secolo nono per sovrintendere alla fabbrica, ed amministrare i beni del tempio del protettore della repubblica [72]. Sotto Jacopo Tiepolo vi se ne aggiunse un secondo [73] e poscia il numero dei procuratori andò gradatamente crescendo fino a nove [74]; e, oltre all'incarico primitivo, si diede loro eziandio quello di sorvegliar le tutele e curare l'esecuzione dei testamenti, in guisa che tre attendessero all'antico ufficio, gli altri sei ai nuovi [75]; ricevevano il deposito del pubblico denaro e sovvenivano coi loro fondi alle necessità dello stato [76]. Ma sotto colore di non distorglierli dalle loro incombenze, si dichiararono inabili ad ogni altro ufficio, e si esclusero da ogni consiglio, in quanto non vi si trattassero materie attinenti alla loro gestione, con che s'isolavano dal governo [77]. Tuttavolta da ultimo si fece un'altra eccezione alla suddetta regola riguardo al senato, alle cui discussioni e deliberazioni era permesso prender parte anche ai procuratori [78].

---

(72) Sandi II. 736.

(73) Dandolo 348.

(74) Ib. 368, 374, 378 e Sandi II. p. 737, III. p. 336. Qualche volta se ne creavano anche di soprannumerari oltre i nove. Ib. 339. Sansovino 165 t.

(75) Dandolo p. 378 a. 1269. In publica concione reperitur esse statutum, quod procuratores s. Marci debeant esse tutores pupillorum et mentecaptorum, et fornitores testamentorum. Conf. Sandi II p. 738 e Sansovino cit.

(76) 1441. Accipi debeant mutuo a procuratoribus s. Marci ducati 5000: a procuratia de citra canale ducatus 8000, a procuratia vero de ultra canale ducatus 3000. — 1459. Quum in procuratia sint ducatus 800, vadit pars, quod ipsi duc. si opus fuerit, accipi debeant. — 1463. Vadit pars, quod pecunie depositi nostri procuratie obligentur nobili nostro (Io. Superancio) ad satisfactionem pecuniarum, que mittentur ad solvendum per oratorem nostrum (iturum in Hungariam). *Arch. ven.* I. 115, 123, 127 ecc.

(77) Sandi III. 336 che riferisce leggi del 1305 e 1388. Altra legge del 1323 li dichiarava inabili all'ufficio d'avogadori. Ib. 132. Raumer V. p. 265 dice addirittura la dignità di procuratore una specie di ostracismo.

(78) Leg. 1453; Sandi III. 337. In conformità di che nel 1569 si eccettuò anche l'ufficio de' savi grandi. Un'altra legge del 1523 imponeva persino che allorquando radunavasi il maggior Consiglio, tre procuratori dovessero fare la guardia nella loggia del palazzo insieme cogli uomini dell'arsenale. Sandi III. 338.

Nel 1179 era stata eretta, scegliendola dal maggior consiglio, la quarantia (detta più tardi del criminal), incaricata di giudicare in appello le cause civili e della suprema giurisdizione nelle materie penali, ma che all'uso veneto (secondo cui nessun corpo ebbe funzioni limitate ad un solo oggetto, ma più concorrevano nella stessa materia, e i medesimi consigli erano ad un tempo autorità politiche e giudiziarie)[79], si arrogò autorità in tutta l'amministrazione e ingerenza persino ne' trattati internazionali[80], tanto da osare alcuna volta sospendere i decreti dello stesso maggior consiglio[81]. Così avvenne che i (tre) capi di questo magistrato, i quali si mutavano ogni due mesi[82], si unissero ben presto alla signoria[83], mentre per converso la quarantia da prima era preseduta dal doge, e votavano in essa anche i sei consiglieri ducali.

Anche i pregadi ottennero coll'andare del tempo un ordinamento certo. Nel 1230 fu tolta al doge la facoltà di chiamare a questo consiglio chi e quanti credeva, e il numero dei pregadi fu stabilito in sessanta, che si sceglievano ogni anno a sei per volta dal maggior consiglio, dovevano avere almeno trentacinque anni, aver sostenuta una delle principali cariche nella repubblica, e, per una legge del 1311, essere

(79) Sandi II. 730 ss. — Add. Cod. ambros. ad Dand. 355. (Sub Jac. Temp.) regebant urbem consilium maius, consilium XL, et consilium rogatorum. In consilio maj. fiebant electiones magistratuum, et tunc dicebatur consilium de electionibus, iudicabantur causae privatae alicuius momenti, tum civiles, tum criminales, tractabantur etiam res publicae.

(80) 1316. Che si mandino ambasciatori e doni a Guecello da Camino nell'occasione delle sue nozze, captum fuit per 25 de XL. Minotto, *Acta* II. 127. — È stato ordinato secundum formam cuiusdam consilii, quod quando dentur tractatores in Venet. ad tractandum cum aliquibus tractatoribus, unus de XL debeat esse ex illis tractatoribus. Ib. — 1300. Si ordina dalla quarantia a que' di Pola di conservare nello stato attuale le mura della loro città. Ib. I. 47. V. anche deliberazione 1271 e 19 genn. 1292, ib. 137, 187.

(81) 1284, 28 sept. Cum sit captum de mittere unum consulem in Pola per maj. Cons., capta fuit pars inter XL, quod propter conditionibus que occurrunt ad presens debeat supersederi. Minotto, *Acta* I. 153.

(82) Contarini l. 3.

(83) Sandi II. 510, 632; Tentori IV. 12; Marin III. 178; Ferro, *Quarantia*. Questo deve essere avvenuto alla fine del dodicesimo o al principio del decimoterzo secolo, ma il momento è incerto. — Più tardi dopo istituite le due nuove quarantie (civili), si stabilì un turno tra le tre quarantie; in guisa che per alcuni mesi ciascuna avesse le materie criminali, per altri le civili; e nel tempo che avesse la giudicatura criminale, entrava nel Senato, come i suoi tre capi nella signoria. Sandi II. 633 e Ferro II. 567. — V. su questo e gli altri consigli e magistrati anche l'articolo sulle magistrature venete nel libro *Venezia e le sue lagune* I app. p. 47 ss.

membri del maggior consiglio[84]. Sul finire del secolo XIII vennero chiamati a sedere in questo corpo eziandio i membri della quarantia; ed al consiglio, in tal modo costituito, nel secolo successivo si diede nome di senato[85]. In processo di tempo vi si aggiunsero altri venti membri (la zonta), che vennero successivamente recati a quaranta e a sessanta[86]; e siccome prendevano parte alle deliberazioni del senato anche i consiglieri del doge, i procuratori di S. Marco, i decemviri ed altre dignità, i votanti passavano di molto i duecento[87]. I senatori che senza giusta scusa non si rendevano all'invito quando era indetta un'adunanza, dovevano pagare un'ammenda[88]. Il senato era preseduto dal

---

(84) Sandi II. 582, III. 114; Ferro, *Pregadi;* Romanin VIII. 335. Per legge del 1289 gli eletti dal maggior consiglio dovevano venir nuovamente ballottati dalla quarantia. Il senato si radunava ordinariamente il giovedì e il sabato.

(85) 1283. Illud quod per d. ducem et consiliarios cum rogatis et XL fiat super facto Patr. aquil. sit firmum. Minotto cit. I. 130. — 1288. Illud quod fiat in rogatis et XL in facto heresis sit firmum. Ib. 158. — L'unione de' pregadi coi quaranta pare che da prima fosse all'occasione, e soltanto a partire dal 1316 stabilmente. Cap. sign. di notte c. 172 (1316): Cum sint plura consilia, que loquuntur de consiliis rogatorum et XL, quomodo tenentur venire, et quam penam incurrunt, — et diversitas et dubietas aliqua sit, capta fuit pars in maj. Cons., quod ipsa consilia revocentur et reducantur in unum et fiat ordo, et sic de cetero observetur. Et quociescumque videbitur d. Duci et consiliariis de faciendo legi hoc consilium vel recordari, quando vocatum erit consilium rogatorum, teneantur consiliarii omnes illos de dicto consilio rogatorum et XL qui non venerint dare pro caducis de uno grosso pro quolibet et qualibet vice. Et domini de nocte — exigere teneantur dictam penam. — Tuttavia i due consigli continuavano a nominarsi distintamente. 1325. Capta fuit pars in Rogatis et XL. Minotto, *Acta* I. 99. Ugualmente 1332, ib. 118.

(86) La zonta ai pregadi cominciò nel 1279, e divenne stabile nel 1364. Gli ordinari si eleggevano a 6 per volta in agosto e settembre, la zonta il giorno di s. Girolamo (30 settembre). Sandi II. 734, III. 285 ss. — Dapprima la giunta fu di vario numero e per singoli affari, come nelle altre città. 1324: Pro eo quod factum est ita grande, captum fuit quod per Rogatos et XL eligantur 15 sapientes, cum quibus Consilium Rogatorum XL et X habeant illam bayliam quam haberet M. C. Minotto II. 2. 7.

(87) Contarini l. 3 e Cotovico c. 3 dicono che superava i 200; Romanin li dice circa 300. Quali fossero i magistrati che sedevano in senato v. in Sansovino 155 e Pasqualigo 59. Ma non tutti vi avevano diritto di voto.

(88) 1303. In majori Consilio Sicut per consilium captum die 16 dicemb. (1302) commissum erat capitibus de XL dare pro caducis illos de consil. rogator. et XL de uno grosso quando vocarentur (et non venirent); ita de cetero consiliarii solummodo teneantur eos dare — pro caducis. Cap. dom. noct. 117. — Il medesimo avveniva anche in altri uffici; anzi qui, non venendo per un certo tempo, potevasi decadere dall'ufficio. Ib. 203 (1321): Capita debeant dare dominis de nocte illos X, qui non venerint diebus mercurei vel jovis ad consi-

doge e da' suoi consiglieri[89]. Esso avea l'ultima decisione nelle ordinarie cose di governo; inoltre era del senato inviare gli ambasciatori, eleggere a molte cariche specialmente militari di terra e di mare e finanziarie, far guerra e pace, mettere imposte e amministrare il pubblico danaro[90]. Alla validità delle cui deliberazioni e a vincere i partiti era necessaria la presenza d'un numero maggiore o minore dei suoi membri, e un quoto più o men grande di voti a tenore dei negozi[91].

Il senato eleggeva di sei in sei mesi i sedici savi, domandati anche il collegio, ai quali spettava il diritto di convocarlo, preparare gli affari e farvi le proposizioni. Questi savi erano il vero potere esecutivo o il ministero. Si dividevano in tre categorie: i sei primi, detti savi grandi, per la generalità degli affari; cinque altri per le cose militari, domandati più tardi savi di terra ferma, e cinque per le marittime, detti da ultimo savi agli ordini[92]. Uno dei primi, che cambiavasi ogni sette giorni e per questo era detto savio di settimana, aveva la suprema direzione delle cose in quella settimana, faceva le proposte nel collegio, e rispondeva alle interpellanze che venissero fatte nel senato o nel maggior consiglio[93].

I sedici savi insieme coi dieci della signoria formavano il pieno collegio, che dava le ordinarie udienze agli ambasciatori, ai vescovi, ai nunzi e rettori delle città soggette, decideva le controversie fra

---

lium, pro caducis de grossis tribus pro quolibet qui non venerit. — Nel 1325 si aggiunse che non venendo per tre mercordì di seguito senza legittima scusa (dummodo sint sani), siano esclusi dal cons. X. Ib. 228. — 1309. D. Philippus Cornarius et Marcus Baduarius, qui fuerunt ambaxatores Tarvisium, et erant in consilio de XV, et steterunt ultra 8 dies extra, unde erant extra consilium, — sint adhuc de consilio. Minotto, *Acta* II. 103 e 108. Simili massime valevano per ogni ufficio. V. Capit. del fond. dei Tedeschi I. 26, 99, 215.

(89) Sandi II. 584.

(90) Contarini, libro 3. Pasqualigo, p. 64.

(91) 1537. La ditta che volesse levar banco sia approbata in questo consiglio, nè vaglia se la non passerà la mittà delle ballotte di quello congregato al n. di 150 in suso. — 1597. Al governator che intacchi il banco non si possa far grazia se non con li 5|6 delle ballotte di questo consiglio ridotto al n. di 180. Lattes, *La libertà delle banche* p. 81 e 181.

(92) Cotovico c. 5; Contarini l. 3; Romanin VIII. 330 ss.; Ferro, *Savio* — Dei savi di terraferma uno era il savio cassier, o ministro di finanza; un altro il savio alla scrittura o ministro della guerra; un terzo il savio alle ordinanze, che presedeva al reclutamento delle milizie (§ 58).

(93) Romanin VIII. 332. Se altri volea fare qualche proposta, doveva comunicarla ai savi, i quali, se la credevano opportuna, la recavano in senato. Sansovino 156, 158.

terra e terra dello stato, discuteva prima di portarle al senato le materie di alta politica, di guerra e pace, e appaltava le principali gabelle[94].

Per sorvegliare le pubbliche rendite furono creati nel 1433 tre governatori delle entrate, ufficio che si dava ai nobili principali e provetti, ed era dotato di grossi emolumenti. A loro si rimettevano tutte le rendite dello stato, ed essi facevano le spese ordinate dal collegio o dalla signoria. Invece i tre camerlenghi, ufficio anch'esso molto lucroso, che venia dato ai nobili giovani, facevano le spese decretate dal senato[95].

Finalmente, al di sopra di tutte queste magistrature e di questi consigli, stava il consiglio maggiore, appellato talvolta, come nelle altre città d'Italia, eziandio generale[96], il quale a poco a poco diventò il corpo sovrano della repubblica, e sullo spirare del secolo decimoterzo si chiuse ai plebei. Il numero degli eletti al maggior consiglio non rimase costantemente di 480, quale era stato stabilito da prima, ma variò coi tempi: oltre di che sulla metà del secolo decimoterzo vi si aggiunsero i pregadi, anche prima che dovessero esser tratti dal maggior consiglio, come pure i magistrati della città e quelli che tornavano dai governi di fuori[97]. Dapprincipio, quando fu istituito, riceveva i suoi membri ogni anno da dodici elettori presi due per sestiere, ognuno dei quali n'eleggeva quaranta che dovevano avere vent'anni ed esser nati di legittime nozze[98]. Ma ben presto il consiglio sostituì a questi elettori estranei altri presi dal proprio seno, con che era già posto sicuro fondamento al dominio dell'aristocrazia[99];

---

(94) Contarini cit.; Sandi III. 298 ss.; Pasqualigo, 51 — 1317. Gli ambasc. di Cangrande, dopo essere stati ricevuti nella sala del cons. minore, vengono ascoltati davanti il maggior Consiglio, dove il doge ripete ad essi la risposta che avea dato nella suddetta udienza privata. *Comm.* II. 68.

(95) Contarini l. 4; Cotovico p. 13. Conf. Sandi II. 414 ss. Due camerarii comunis sono sottoscritti ad atto del 1188 in *Fontes* XII. 205.

(96) 1303, 28 sept. Veneciis in generali consilio. Minotto, *Acta* l. 53. Anche 1325, ib. II. 2. 10.

(97) Sandi II. 701. Pei podestà delle terre dell'estuario ciò fu ordinato nel 1240. Minotto I. 135. Per gli altri nel 1276, 31 ott. Omnes baiuli, duces, comites, castellani, potestates, consiliarii et rectores — quando redierint de suis regiminibus, sint de majori consilio sine electione, quousque ipsum durat. Il medesimo fu decretato 1283 pel capitano del Po. Ib. III. 1. 71 e 79. — Sul vario numero de' membri del M. C. v. Raumer V. 273.

(98) Così stabilì una legge 1271 di Lorenzo Tiepolo.

(99) Sandi II. 403 e 694; Marin III. 157 che riferisce il Muazzo. — Add. ad Dand. p. 373. Reperio decem populares jus majoris consilii consecutos fuisse,

il quale venne compìto colla serrata del maggior consiglio, operatasi con una serie di leggi, di cui la prima e base di tutte, alla quale però si da comunemente quel nome, fu portata nel 1297, dopo un tentativo frustrato undici anni innanzi. Fu dunque decretato che i Quaranta dovessero ballottare coloro ch'erano stati del maggior consiglio negli ultimi quattro anni, e che avessero a rimanere del consiglio quelli fra essi che riportavano almeno dodici voti su trenta[100]. Tre speciali elettori potevano proporre anche di tali che non erano stati ascritti per l'addietro al maggior consiglio, ma questi pure, per esser eletti, dovevano riportare dodici voti dall'insieme degli elettori: numero che tre anni dopo recossi a venti; e pochi furono dappoi gli aggregati[101]. Così si chiuse il corpo della nobiltà e passò in essa la sovranità dello stato[101a]. Ma, mentre nelle altre città d'Italia il soverchiar delle plebi aprì il varco alla tirannia, a Venezia il trionfo dell'aristocrazia salvò la repubblica. Al primitivo modo di elezione si sostituì nel 1319 la sorte, col solito costume veneto delle palle d'oro, tenendo ogni anno nel numero de' consiglieri quelli tra i trovati eleggibili dalla quarantia, ai quali toccava palla d'oro. E due anni dopo, affinchè nessuno dei patrizi che avesse le necessarie

---

qui in seditione illa plebis ob frumenti molituram (1266) optime se gesserunt pro republica.

(100) Per questa condizione doveva avvenire che il numero de' membri del maggior consiglio non fosse costante. Vedine esempi in Tentori e Raumer p. 274.

(101) Sandi III. 4 ss. Romanin II. 342 ss. — Dandul. p. 429. Hic dux (Petr. Gradonico) cum suis consiliis aliquos populares de majori consilio esse decrevit. — Trenta famiglie vi furono ascritte pei meriti acquistatisi nella guerra di Chioggia. *Comm.* VIII. 95 e contin. Dandul. p. 466. V. in Verci, *Marca Trevis.* doc. 1735 l'atto d'aggregazione di Jacopo Cavalli.

(101 *a*) Varie leggi curavano di mantener pura la nobiltà di questo corpo. Così una del 26 maggio 1422. Si aliquis de nostro majori consilio desponsabit aliquam servam cuiuscumque generis et conditionis emptam denariis vel aliquo alio pretio, filii quos de talibus feminis et servis habebunt non possint ullo modo esse de n. majori consilio. Et insuper si occurreret, quod aliquis noster nobilis haberet agere carnaliter cum aliqua ancilla sua vel alia muliere vilis conditionis, et diceret ipsam desponsasse, non possint ullo modo filii qui nascerentur e talibus mulieribus esse de n. maj. cons., nisi ille talis illa die propria qua desponsaverit dictam ancillam seu mulieren denotaverit personaliter advocatoribus ni comunis et probaverit per testes fide dignos qui interfuerint desponsationi praedictae. Pasqualigo, *Giur. crim.* II. 320. Altra del 1533. Se alcun nobile n. sposarà alcuna fantesca o femina di villa, over di abietta et vil condizione, tale sponsalitio, per quanto partiene al benefitio della nobiltà dei figlioli soi non possa essere accettato dalli avogadori nostri de comun, nè introdotto da essi nel collegio. Ib. 321.

condizioni rimanesse escluso dall'esercizio della sovranità, fu decretato che ognuno, compito il venticinquesimo anno, prendesse senza altro posto nel maggior consiglio[102], aggiuntovi successivamente un quinto di quelli che erano tra i venti anni e i ventisei, i quali si traevano a sorte il giorno di santa Barbara[103]; per guisachè il maggior consiglio componevasi di ben mille cinquecento o mille seicento individui[104].

Fuori de' casi urgenti il maggior consiglio raccoglievasi esso pure sotto la presidenza del doge e de' suoi consiglieri, una volta per settimana, d'ordinario in domenica, perchè vi potessero intervenire i molti nobili impiegati nei diversi uffici[105]. Esso sortiva dal proprio seno i pregadi, eleggeva a tutte le cariche, e, come vero e solo sovrano, aveva la decisione finale in tutti i negozi di maggiore importanza[106]. Tuttavia, sebbene la posizione giuridica del maggior consiglio rimanesse sempre la stessa, quella di fatto venne via via scemando di importanza a partire dal secolo decimoquarto, quando, dopo l'istituzione del consiglio dei dieci, la somma del governo rimase a questi e al senato.

---

(102) Romanin IV. 468.

(103) Ma il numero de Barbarini non doveva mai sorpassare i trentuno. Contarini l. 1; Sansovino 149t.; Sandi III. 16 e Romanin VIII. 333. — Al contrario col tempo sottentrò anche nel veneto patriziato certa apatia per la cosa pubblica. Nel 1677 si dovettero statuir pene contro que' nobili, che, compìto il 25° anno, tardavano a prender posto nel maggior consiglio, per non essere eletti alle cariche, e contro quelli che per sottrarvisi si recavano fuori di Stato. Di qua l'obbligo che fu necessario imporre di accettare le cariche, e le multe a coloro che vi si rifiutavano. Statut. c. 225, 226 e 253.

(104) Sansovino cit. 150 t.

(105) A certi ufficiali non era lecito, per regola, prender parte alle tornate del maggior Consiglio che nei giorni di festa. 1285 li visdomini da mar, e de ternaria e del fontego di Todeschi debia esser in le feste solene de lo gran conseio Capitanei del fondaco de' Tedeschi I. 61. — 1421. No possa i apontadori vegnir a gran conseio, se non de festa. Ib. 239. — 1306, 10 febb. Officiales, qui non sunt de consiliis nisi festivis diebus, possint esse ad illa que fient pro factis Ferrarie. — 1308, 11 lug. Hoc factum Ferr. sit post prandium et possint esse ad ipsum consilium procuratores s. Marci, patroni arsanatus, et ceteri officiales qui non possunt venire ad consilia, nisi in festivitatibus solemnibus. Minotto, *Acta* III. 1. 131, 143. Anche 146. — Il Cons. Magg. si riuniva al tocco, e dovea sciogliersi avanti il tramonto del sole. Sansovino 154 t.

(106) 1301, 7 mart. Cum occurrat quoddam negotium tangens nos et com. Tarvisii, — captum fuit quod d. Dux et consiliarii cum consilio Rogatorum, XL et X possint tentare illud negotium, et tractari facere et expendere, sed compleri non possit negotium sine Majori Consilio. Minotto, *Acta* II. 84.

Le elezioni alle molte cariche della repubblica si facevano costituendo colla sorte delle palle dorate (ciò che diceasi andar a cappello) quattro giunte, composta ciascuna di nove individui; ognuna delle quali doveva proporre con due terzi dei suffragi la persona che credeva più opportuna per ciascuno degli uffici che erano da conferirsi in quel giorno[107]. I proposti venivano sottoposti alla votazione del consiglio, e restava eletto quello de' quattro che riportava maggior numero di suffragi, purchè superasse la metà dei votanti. Chi lo aveva proposto rimaneva garante per la sua amministrazione[108]. Molti poi erano i provvedimenti per assicurare la libertà delle elezioni ed escludere ogni possibile influenza sopra coloro ch'erano chiamati a proporre e a votare[109]: tra le altre v'era anche la disposizione che ognuno fosse tenuto a giurare di dar voto contrario a quelli che gli si fossero raccomandati[110]. Che se dovea portarsi una legge, era prescritto che, dopo datane lettura, si aspettasse otto giorni prima di venire alla votazione, acciocchè ognuno avesse agio d'esaminarla e maturare il proprio giudizio[111]. Affinchè poi in ogni caso le materie nei consigli fossero meglio studiate e discusse, s'istituirono, sull'esempio di ciò che avea prescritto la Chiesa nelle cause matrimoniali e di canonizzazione, i contradittori che per ufficio dovevano opporsi ad ogni partito[112].

Nondimeno, sebbene a Venezia la somma delle cose in realtà si fosse da lunga pezza ridotta in balìa della nobiltà e del maggiore consiglio, pure ancora per oltre un secolo dopo la serrata di esso, la sovranità, di nome, rimaneva nel popolo, che avrebbe dovuto esercitarla per mezzo della concione. Ma già questa si convocava assai di

---

(107) Per le cariche meno importanti bastava che si dessero due competitori, e nominavanli le due mani di votanti uscite per prime dall'urna. — L. 1273. Illi qui habebunt ballotas auratas faciant electiones quae debebunt fieri per sex eorum ad minus. In ogni tornata si facevano 9 od 11 elezioni. Sansovino 150 ss.

(108) Contar. l. 1; Sansovino p. 152 ss.; Roman. VIII. 333; Capitol. delle elezioni p. 4. Conf. addit. ad Dandul. p. 388.

(109) Capitolare delle elezioni del seren. Magg. Consiglio 1776; Capitol. de' sign. di notte c. 28.

(110) Ogni membro del magg. consiglio giurava: nel ballotar voci, quando sarò stato pregato da alcuno li darò la ballotta nel bossolo verde. Capit. del M. Cons.

(111) Roman. VIII. 256 e passim.

(112) Stat. ven. c. 232 t. Lo stesso era prescritto nello Stat. della riviera di Salò. Stat. crimin. c. 10.

rado e per mera formalità[113], e poscia fu abolita affatto nel 1423 con la promissione di Francesco Foscari, mantenendosi tuttora solo il costume d'adunare il popolo per accogliere l'annunzio dell'elezione del doge[114]. Dopo di che (1462), lasciato in disparte il nome di *Commune Venetiarum*, vi si sostituì quello di *Signoria*[115]. Acciocchè poi il popolo non tumultuasse a quel lento spoglio dei suoi diritti, eragli stato concesso fino dal 1268 il fantoccio del cancellier grande, ufficio plebeo a vita, d'altissimi onori, ricchi emolumenti e nessuna autorità legale, sebbene ne sapesse esercitare alcuna di fatto, come capo che egli era della ducale cancelleria[116].

Invece avevano grande autorità anche legale gli avogadori del comune, che s'incontrano ormai nel secolo decimosecondo[117]. Da principio, come accenna il loro nome, paiono essere stati introdotti per sostenere le ragioni del fisco nei processi civili e penali; ma col volger dei tempi divèntarono giudici delle appellazioni, ed acquistarono tanto potere e tant'importanza anche nelle materie di governo che gli scrittori li paragonano ai tribuni del popolo romano[118]. Erano tre,

---

(113) Promiss. duc. 1413. Arrengum vocari nullo modo faciemus, nisi cum consilio et laudatione maioris partis n. minoris et maioris consilii, et dicemus tunc solum quae laudata fuerit ab eis. Sandi III. 282. — Una legge del Magg. Cons. sancita dalla Concione nel 1338 riferisce Sandi II. 527.

(114) Sandi III. 282. Roman. IV. 97. Ordinetur quod partes captae usque ad praesens in majori consilio in quibus fit mentio quod ponantur in arengo, et illae quae capientur tempore vacationis ducatus, cum captae fuerint in majori consilio, habeant illam firmitatem et eundem vigorem, ac si extitissent publicatae in arengo, nec publicentur amplius in arengo, nec vocetur amplius arengum; salvo quod creato d. duce, debeat vocari arengum et publicari in illo electio sua iuxta solitum.

(115) Roman. ib. 312.

(116) Sandi II. 818; Romanin VIII. 390. Il cancellier grande aveva vesti distinte, precedenza su' membri del magg. consiglio non rivestiti di cariche, e onori funebri eguali a quelli del doge. Interveniva ancora in tutti i consigli, ma solo con voto consultivo. Inoltre erano riservati esclusivamente ai plebei (cittadini originari) gli uffici molto lucrosi di segretari, notai ed altri impieghi subalterni nelle diverse magistrature. Anche i capi delle confraternite (scuole grandi) non potevano essere che plebei. Contarini I. 5; Roman. IX. 8.

(117) Add. ex cod. ambros. ad Dand. 307. Sub hoc principe (Sebast. Ziani 1172-1178) primo creatos tres advocatos publicos nonnulli tradunt, qui ratiocinationem bellorum communis indagarent, qui postea advocatores com. sunt dicti. All'atto 1175 cit. a n. 40 sono sottoscritti Avorlino Pantaleo avocator comuni, e Michael Ciano avocator comuni. In atto del 1188 ne son sottoscritti tre. *Font.* XII. 205. — 1187. Orio Mastropiero judicibus, et sapientibus consilii, et advocatoribus Comunis Veneciae. Cecchetti, *Doge* p. 61.

(118) Contarini l. 3.

e duravano in carica sedici mesi avendo poi divieto d'un anno. Loro còmpito era invigilare che fosse in ogni caso salva e rispettata la legge. Pel qual motivo potevano assistere ad ogni consiglio, non escluso il maggiore, e ad ogni magistrato, sospenderne e interciderne (*intromettere*) ogni deliberazione, per assoggettarla al giudizio d'un magistrato superiore o dello stesso maggior consiglio [119]: di più sorvegliavano tutti i magistrati con facoltà, quante volte ne fosse d'uopo, di ammonirli a fare il loro dovere e ad osservare le leggi che li riguardavano, non meno che d'infliggere loro le relative pene [120]. Ma più tardi col dilatarsi dell'autorità del consiglio dei dieci, si venne oscurando quella degli avogadori [121], i quali del resto anche precedentemente non erano del tutto senza controllo. Perocchè essi erano sorvegliati dai capi della quarantia, i quali trovandoli negligenti nel disimpegno del loro ufficio, dovevano richiamarli al dovere ed anche proporne nel proprio consiglio la punizione [122].

---

(119) Sandi II. 515 ss., III. 132 ss.; Roman. VII. 229, VIII. 347. — L'intromissione si poteva da ogni singolo avogatore, e però ad essi poteva ricorrere ognuno che si credesse leso da un atto di un magistrato o di un privato. Pasqualigo, *Osservaz.* p. 50 e *Giurispr. crim.* II. 329 ss. Le intromissioni delle deliberazioni del Senato dovevano farsi esclusivamente al senato medesimo. Decr. 1498 dei X e 1667 del mag. Cons. Pasqual., *Giur. crim.* cit. II. 129.

(120) 1304. Addatur in capitulari consiliariorum, quod teneantur observare — omnia capitula sui capitularis, et omnia — consilia, sub pena libr. 10 illi vel illis, qui fuerint — non observantes. Et addatur in capit. advocatorum comunis, quod precipiant — consiliariis inobedientibus, quod solvant dictam penam infra 8 dies. Et si infra illos dies 8 illi voluerint venire inter XL et dicere quare illa facere non debent, — audiantur advocatores et illi consiliarii, et ponatur pars inter XL sic: videtur vobis, dom. XL, quod negando facere talem rem talis consiliarius — faciat contra talem consilium vel capitulum, vel non? — Et si captum fuerit de *non*, non procedatur; et si captum fuerit de *sic*, advocatores com. teneantur dictos consiliarios dare pro caducis dominis de nocte de predicta pena in duplum. Cap. de' sign. di notte c. 124. Ugualmente ib. 136.

(121) Contar. cit. Nunc quoniam decemvirorum auctoritas latius evagata est, ideo advocatorum existimatio obscurata est, auctoritas iminuta. — Gli avogadori insieme coi signori di notte al civil supplivano tutti gli altri magistrati, nel tempo in cui ne rimanevano, come di rito, sospese le funzioni per la morte del doge. Roman. VIII. 348.

(122) 1306. Cum sit quoddam consilium captum in 1304, per quod advocatores comunis tenentur facere consiliarios observare omnia et singula consilia et suum capitulare, sub certa pena contenta in ipso consilio; et aliquando advocatores comunis sunt negligentes in facere observare consiliarios aliquod consilium, — capta fuit pars, quod quandocumque fuerit notorium capitibus de XL, — quod advocatores comunis vel aliquis ipsorum fuerint negligentes in (hoc), — et dictum eis fuerit per capita de XL, — et infra tercium diem ipsi

La congiura di Baiamonte Tiepolo poi (1310) fu occasione che si creasse il consiglio dei dieci. Anche a Venezia, come abbiamo veduto praticarsi nelle altre città, usavasi ne' casi straordinari istituire speciali giunte, alle quali venivano dati larghissimi poteri, persin quello di sospendere o non eseguire gli ordini del maggior consiglio[123]. Il consiglio dei dieci fu in origine appunto una di queste giunte, che anche altre volte per l'addietro erano state formate di dieci membri[124], posta a perseguitare e punire gli autori della congiura e i loro complici. Il magistrato avrebbe dovuto durare due mesi; ma visto che in quel breve tempo non avea potuto fornire il suo còmpito, non desistendo i fuorusciti dalle lor mene, venne confermato, da prima prorogandolo di due mesi, quindi (1312) per cinque anni, poi (1317 e 1325) per dieci, finchè nel 1335 fu dichiarato ufficio stabile[125]. I membri del medesimo non aveano stipendio e non potevano tenere altre magistrature; venivano eletti a pochi per volta[126], non più d'uno per casato, duravano in carica un anno e non erano rieleggibili. Essi sceglievano nel proprio seno tre capi che si cangiavano ogni mese, ai quali spettava l'iniziativa degli affari, radunare il consiglio e riferirvi. Ai dieci poi s'aggiungevano nelle deliberazioni il doge e i

---

advocatores non fecerint consiliarios non observantes observare; — ex tunc capita de XL — teneantur per sacramentum vocare illum vel illos advocatores qui fuerint negligentes inter XL, et ponere partem, — utrum videatur vobis, domini XL, quod tales vel tales advocatores fuerint negligentes in facere observare consiliarios tale consilium vel capitulare; et si capietur per maiorem partem XL, quod fuerint negligentes, cadat quilibet advocatorum sic convictus in eandem penam, quam caderet consiliarius qui non observaverit aliquod consilium secundum formam consilii illius. Cap. de' sign. di notte c. 137. — Bisogna tener distinti dagli avogadori i consultori del comune che si trovano nominati nei *Comm.* VI. 336.

(123) 1289. Dux, consiliarii et capita de XL eligant pro guerra Istrie et Foroiulii 20 sapientes, de 20 parentelis; et ipsi d. Dux, consiliarii et capita de XX (XL?) habeant potestatem ponendi omnes partes que voluerint de guerra et pace fienda et non fienda, et exponendo de havere comunis, et de revocandis consiliis, et omnia que capta fuerint inter ipsos, vel per maiorem partem — sit firmum. Minotto, *Acta* I. 159. Similmente 130 e seg. per la guerra di Ferrara. Ib. III. 1. 141 ss. III. 2. 4 ss. Nel 1425 per la guerra con Fil. Maria Visconti si pose una giunta di 100. Cicogna VI. 117.

(124) Così nel 1290, Minotto I. 161. E già questi X si trovano domandati il consilium nostrum de X; e s'incontrano i capita de X. Ib. 165, 171. V. anche Dandolo p. 395.

(125) Minotto I. 1. p. XVIII e *Arch. ven.* II. 362.

(126) Prima per due, poi per tre, più tardi ancora per quattro mani. Il decreto della loro istituzione si può vedere in Minotto cit. I. p. XVIII.

suoi consiglieri; laonde il consiglio era composto veramente di diciassette votanti. Di più v'assisteva un avogador del comune, per impedire o sospendere ogni atto contrario alle leggi. Perchè le decisioni fossero valide, faceva mestieri la presenza di dodici votanti, non compreso il doge. Còmpito precipuo del consiglio de' dieci era « di conservare la quiete e libertà dei sudditi dall'autorità dei prepotenti, e giudicare quei casi che sembravano richiedere particolare autorità e forza[127] ». E però incombeva ai decemviri giudicare i delitti dei nobili, i tradimenti, le congiure, le sêtte e turbazioni dello Stato, la falsificazione della moneta e i delitti di sodomia. Appartenevano a loro inoltre i trattati per l'acquisto di qualche terra, ed altri simili oggetti che volevano essere maneggiati segretissimamente, le materie risguardanti i privilegi dati alle città quando si aggregarono al veneto dominio, la cancelleria ducale, la punizione dei rettori e degli altri ufficiali che disubbidivano agli ordini del governo, le confraternite o scuole grandi, i boschi, le miniere, l'arte vetraria, le violenze nelle barche, l'uso delle armi e in generale la polizia, comprese le materie di stampa nei riguardi del governo[128]. E a tanto crebbe poco a poco la loro autorità, che il consiglio dei dieci poteva arrogarsi di modificare le leggi date dai maggiori corpi dello stato[129], e s'ingeriva in tutte quante le cose della repubblica, criminali e civili, interne ed esterne, dirigendo perfino le relazioni diplomatiche[130]. Il che avvenne facilmente dopo che, ottenuta nella congiura del Falier (1355) la giunta d'altri venti patrizi, numero che modificossi via via variamente, avea dei suoi membri in tutti i consigli[131].

Ad eseguire più sicuramente il mandato che gli era stato affidato, il consiglio dei dieci istituì ben tosto gli inquisitori, detti anche esecutori dei dieci[132]. Essi esistevano certamente al principio del 1314,

(127) Decr. 30 nov. 1667, Stat. p. 235.

(128) Decr. 1562, Stat. p. 294 e Roman. VI. 523 ss. I Dieci si radunavano ordinariamente il mercoledì. I doveri de' decemviri erano regolati dal loro capitolare 22 dic. 1588.

(129) Confirmatio partis suprascriptae per excellentissimum Consilium X: Volentes corroborare et confirmare partem captam in excellentissimo consilio Rogatorum, v'aggiunge una nuova pena di ducati 500. Stat. civ. c. 266 ss.

(130) Anzi s'era arrogato persino il diritto d'infirmare i decr. del maggior consiglio. Roman. VII. 231.

(131) Secondo il Contarini l. 3 era composta de' savi di primo e secondo ordine, degli avogadori e procuratori di s. Marco, e d'altri 15 senatori; il voto tuttavia non ispettava che ai primi 17 e agli ultimi 15. — La giunta fu abolita nel 1583. — V. sui X Sandi III. 32, 126 e 321 ss.

a cui risale la più antica memoria che se ne ha, dalla quale appare eziandio ch'erano organo ordinario dei decemviri[133]: cosa che viene confermata da due deliberazioni del consiglio del 1320 e 1323[134]. Questi inquisitori erano due, che venivano presi tra i dieci e stavano in carica un mese[135]. Essi non avevano che l'investigazione preliminare o generale sui delitti soggetti al giudizio dei dieci, compiuta la quale, riferivano ai decemviri, che istituivano una giunta per continuare il processo[136].

Il medesimo accadde da principio ne' casi più gravi con quegli altri inquisitori, che vennero istituiti da canto ai primi nel 1539, e continuarono ad esister con essi fino allo spegnersi della repubblica sotto nome d'inquisitori di stato[137]. Questi erano tre, di cui, secondo l'ultime riforme (1588), due si sceglievano tra i decemviri, uno tra i consiglieri del doge; stavano in carica un anno e potevano essere rieletti. Originariamente era stato dato loro incarico di vegliare sulla divulgazione dei segreti di governo, di che fino al 1596 si dissero anche inquisitori dei propalatori dei segreti di stato. Ma la loro giurisdizione s'allargò ben presto ad altre materie, crescendo man mano come cresceva quella del consiglio dei dieci. Quindi vennero via via non pure ad abbracciare l'investigazione di tutti i delitti contro l'interna sicurezza, ma eziandio a curare la esterna e persino la quiete e il buon ordine delle famiglie. Nè circa ai reati si tennero più alla sola inquisizione preliminare, ma nel secolo decimoset-

(132) *Arch. ven.* I. 58. Fulin ib. 22 dice: io credo che gl'inquisitori siano antichi quanto il consiglio dei Dieci.

(133) 1314, 3 jan. Quod illi inquisitores de X, qui sunt facti et fient de cetero, teneantur per sacramentum quod fecerint pro consilio de X, examinare, inquirere et facere facta sibi commissa, perquirere et tractare omnibus modis — necem proditorum. Et predicti non possint se excusare de isto facto sub pena libr. 200, pro quolibet. Minotto, *Acta* I. 1. p. XX.

(134) V. n. seg. e Minotto cit. II. 2. 4.

(135) Fulin, *Di un'antica istituzione mal nota*. Atti del r. Istituto ven., serie V. v. 1. p. 1035-1072.

(136) V. le parti 1659 e 1697 in Romanin cit. 153, 164. — Questa giunta o collegio componevasi di un capo del consiglio, un avogadore e un consigliere ducale, i quali dovevano poi riferire al consiglio dei X. Romanin IV. 6. 2. Alcune volte il collegio raddoppiavasi: così si fece nel processo del Carmagnola. Ib.

(137) 1320. Inquisitores de X de cetero fiant, proiectis texeris inter illos de consilio, exceptis capitibus, — et qui fuerint uno mense inquisitores non possint esse alio mense sequente. Minotto cit. p. XXII. V. anche Fulin, *Arch. ven.* cit. p. 25 ss.

timo ebbero nelle proprie mani l'intero procedimento[138], che sembra fosse stato loro attribuito fin dall'origine, nei casi men gravi e per le pene ordinarie, dal decreto dei dieci che li istituì: in virtù del quale, essendo concordi, potevano condannare, però pubblicando la sentenza nel maggior consiglio; laddove se erano discordi, era mestieri ne riferissero ai dieci e ne aspettassero la decisione[139]. Gli inquisitori di stato erano molto temuti pel segreto e mistero che circondava i loro atti[140], ma ciò che si dice dell'arbitrarietà del loro procedere e delle loro atrocità, è, in quanto non sia difetto generale dei tempi, calunnia. Gli statuti pubblicati dal Darù, su cui si basarono queste asserzioni, non sono che un'invenzione de' nemici della repubblica per iscreditarla; conciossiachè tanto son lungi dall'essere autentici, che anzi gl'inquisitori non ebbero mai un proprio statuto di vero nome, ma solo un capitolare o raccolta delle deliberazioni che li riguardavano, fatta dai loro segretari[141].

Il consiglio dei dieci e gl'inquisitori vennero in uggia alla nobiltà di cui infrenavano le passioni e gli arbitri, e ripetutamente si tentò sopprimerli (1628, 1761). Ma il popolo che vedeva in essi il palladio della libertà civile e il proprio presidio contro le prepotenze dei nobili, non meno che la guarentigia della civile eguaglianza e dell'osservanza delle leggi da parte di tutti i cittadini, cose di cui Venezia fu sempre sommamente sollecita[142], non divideva il sentimento della nobiltà, e salutò con entusiasmo la deliberazione del maggior consiglio che decretava la conservazione di queste magistrature[143].

(138) Fulin ibid. 299 ss.

(139) Essendo tutti d'accordo possino mandar alla legge et condannar. — Se veramente non fossero tutti tre in una opinion, ovvero se l'occorresse alcun caso sì importante, che li paresse meritar maggior censura dell'ordinaria, formato processo, debbano presentarlo ai capi di questo consiglio. Esempi di commissioni limitate v. in Roman. cit. p. 83 s. e Fulin, *Atti* cit. p. 1043.

(140) Ferro h. v. scrive: Senza indagarne e molto meno esporne le varie appartenenze, che nè possono nè debbono essere conosciute se non da chi è scelto a sostenere una tale gravissima magistratura. — V. anche Sandi II. 718. Le leggi stesse dicono di loro: esercitando la loro temuta e summaria autorità. Roman. cit. 155, 157.

(141) Romanin VI. 70 ss. v. anche § 68. Sugli inquisitori di stato si veda oltre al Romanin e Fulin cit., Siebenkees, *Versuch einer Geschichte der venetianischen Staatsinquisition*, Norimb. 1791.

(142) 1034. Et addatur in capitulari de XL, quod toto suo posse capiant partes que magis faciant ad iusticiam faciendam unicuique equaliter secundum ordines Veneciarum, et quod ordines Veneciarum magis conserventur in iusticiam et servum Deum (servicium Dei). Cap. de' sign. di notte 124.

(143) Romanin VII. 233, VIII. 110-137.

Che se dalla capitale volgiamo lo sguardo all'ordinamento delle altre parti dello stato, i governatori delle provincie erano per regola veneti patrizi che si sortivano a quest'ufficio dal maggior consiglio, sebbene da principio in qualche luogo fossero eletti anche dalla terra stessa cui erano preposti [144]. Avevano titoli e poteri diversi a seconda dell'importanza di ciascheduna, del suo precedente ordinamento e dei patti con cui si era data a Venezia [145]. A Candia il capo del governo dicevasi duca, e durava in carica due anni; a Negroponte chiamavasi balio; in Dalmazia e in Friuli prendea nome di provveditore generale, cui erano soggetti lì i provveditori o conti delle singole città od isole, qui il luogotenente di Udine; in Istria, pei primi tempi almeno, di marchese [146]; nelle altre provincie italiane di podestà. Il podestà rendeva giustizia in civile e criminale, assistito da uno o più assessori giurisperiti che d'ordinario nelle nostre città conduceva seco all'uso antico [147]; oltremare si prendevano dal luogo, salva l'appellazione ai tribunali di Venezia [148]. S'aggiungeva al podestà il capitano, cui incombevano le materie militari e i provvedimenti per la difesa del paese. Terzo ufficiale era il questore o camerlengo: esso amministrava le pubbliche rendite, la cui disposizione era riser-

---

(144) 1166. Vitalis Michael: judicum et sapientum consilio Arbensibus liberam eligendi comitis facultatem — tali conditione concessimus, ut ipsi quatuor 4 de concivibus suis nobilioribus personas eligere et nostro debeant conspectui praesentare. Nos autem unum ex his, qui nobis aptior et fidelior visus fuerit — confirmare debemus. Add. ad. Dand. p. 281. Eguale privilegio si pattuiva Albona riguardo al suo podestà. *Cod. istr.* E così pure Zara; *Commem.* II. 230, 292. Dipl. ven. levant. 90.

(145) Di questi patti vedine in Romanin III. 132, IV. 31, 47, 80 ecc.

(146) Francesco da Savorgnano era march. d'Istria per la repubblica nel 1456. Carli, V. 126. Nelle singole città ed isole v'erano conti. Ne' *Commemoriali* I. 10 s'hanno i patti stipulati tra il conte d'Ossero e gli abitanti dell'isola a. 1283.

(147) Stat. Feltriae I. 4; Jus mun. Vicent. I. 2; Stat. Veronae I. 2. V. anche la serie dei podestà e capitani di Padova dal 1405 al 1797 del ch. prof. Andr. Gloria. Padova 1860 e 1861. — 1332. Rector regat terram et homines Vallis cum duobus iudicibus dicte terre, secundum formam statutor. et consuetudinem eorumdem. Minotto, *Acta* I. 110, 131.

(148) 1331. dedizione di Pola. Comes Pole debeat habere de salario a com. Pole l. 500 gross. in anno, et habeat unum vicarium iurisperitum, cui dare debeat libras 4 grossorum in anno. Et regat Polenses cum quatuor consiliariis dicte terre, tam in civilibus quam in criminalibus per maiorem partem eorum, secundum statuta ipsorum. Verum habeat ipse rector arbitrium in homicidio etc., salvo tamen quod liceat Polensibus ad ducalem curiam appellare a sententiis datis a rectore. — Officia civitatis Pole et extra exerceantur per homines terre, eligendos per electionem, sicut in talibus fieri consuevit.

vata al capitano. Ciò che sopravanzava dalle spese locali si spediva a Venezia ai camerlenghi ducali. Talvolta però si ometteva la destinazione del capitano, e allora concentravansi nel podesta anche gli uffici di lui. E ciò soleva avvenire regolarmente nelle città minori, dove mancava pure il questore. Invece nelle fortezze eravi solamente il capitano, il quale riuniva in sè eziandio le mansioni del podestà[149].

Questi ufficiali rimanevano in carica tempo diverso, in ragione dei luoghi, ma non mai lungo, sia per seguitare l'antica pratica delle città italiane, sia per la gelosia e diffidenza propria di quel sistema di governo, sia finalmente per far partecipare il maggior numero possibile di nobili alle cariche ed agli emolumenti loro, come pure per ripartire più equamente i pesi di quelle che, anzichè di lucro, erano di dispendio[150]. E per contenere tale dispendio entro limiti discreti era stato posto un freno allo sfarzo con cui i governatori solevano prender possesso del loro ufficio ed abbandonarlo dopo finito il tempo[151]. Venne poi ancora ordinato che dovessero rispondere della condotta delle proprie mogli, dei figli e del seguito loro[152]. Durante l'ufficio e per un anno dopo averlo dimesso, non potevano prender moglie della provincia che avean governato, nè accettarvi prebenda o beneficio; i quali divieti valevano, oltre che per l'ufficiale, anche pei suoi congiunti[153]. Che se stavano assenti per due

---

(149) Contarini l. 5; Cotovico c. 15. V. gl'incarichi ed istruzioni che dava nel 1339 il governo veneto al proprio podestà di Treviso. Verci, *Marca Trevis.* 1366. I governi delle singole città dello Stato, a tenore dei patti della loro aggregazione, descrive Sandi III. 360 ss.

(150) Il luogotenente del Friuli, i potestà e capitani delle altre province italiane duravano primamente un anno, più tardi 16 mesi. I podestà delle città d'Istria generalmente due anni. Minotto, *Acta* I. 140, 152, 156; Carli V. 55; Romanin III. 356.

(151) 1293. Capta fuit pars in maj. cons., quod potestas Clugie in primo accessu ad dictam potestariam et in ultimo regressu non possit conducere secum ultra 10 nobiles homines, in pena 50 librarum; et euntes cum ipso ultra dictum numerum incurrant in penam sol. 100 pro quolibet. Cap. sign. di notte c. 60. — Le solennità e forme che si usavano si vedano nella *Pratica dei reggimenti* in Terraferma di Gaspare Morari padov. Pad. 1708 p. 38 ss.

(152) 1304, 17 dic. In Magg. Cons. Cum multa mala fiant per uxores, filios et socios rectorum, — addatur in commissione omnium rectorum, quod si eorum uxores, vel filii, vel socius fuerint accusati, — ille rector sit responsator et pagator de omni eo quod advocatores com. convincerent ad illum consilium in quo volent placitare. Minotto, *Acta* II. 92.

(153) V. Minotto, *Acta* III. 1. 61.

mesi dal luogo dell'ufficio, ne erano decaduti [154]. Una legge del 1523 prescrisse che i podestà e capitani, nel termine di quindici giorni dopo tornati dal loro reggimento, dovessero presentare al governo una relazione delle cose più notevoli occorse durante la loro amministrazione e dei provvedimenti che consigliavano pel bene dello stato e della provincia [155]: cosa che del resto era in uso già da gran tempo [156]. Si mandavano poi di cinque in cinque anni nelle diverse parti sindaci e inquisitori per rivedere l'amministrazione tenutavi dai rappresentanti del governo; udire le lamentanze delle popolazioni; ricercare e punire le frodi e prevaricazioni de' pubblici ufficiali; sollevare i poveri dalle oppressioni dei prepotenti; provvedere a che fosse amministrata retta e pronta giustizia, ricevere appellazioni e deciderle come pure procurare l'estirpazione dei banditi, ricercandone i ricettatori e punendoli; esaminare lo stato delle pubbliche casse, le condizioni della milizia e delle fortezze, e curare l'equa distribuzione delle gravezze [157]: insomma erano uffiziali sul modello dei *missi dominici* di Carlo Magno. Inoltre se i popoli moveano lamentanze sui propri governatori, non si tralasciava di rivedere il loro operato, e, in caso di colpa, essi veniano puniti [158].

---

(154) Ibid. 59.

(155) Non poche di queste relazioni vennero anche stampate, ma per private occasioni di matrimoni o simili, metodo che le lascia ignote al maggior numero degli studiosi.

(156) 1278. Capit. comitis Jadrae. Per 15 dies post meum redditum in Veneciis, omnia que de facto Jadre sciero, tam si inde a d. Duce fuero interrogatus, quam non, d. Duci dicam et notificabo, ac omnia que crediderim esse utilia pro honore et proficuo Com. Venet. et ad salvationem civitatis Jadre. *Fontes rer. austr.* XIV. 281. — Un decr. 15 dic. 1691 ordina che vengano levate tutte le statue ed iscrizioni erette sopra basi isolate nelle città e terre dello stato in onore de' veneti governatori, — e che tutto sia ridotto a semplice ornamento dei palazzi, consistendo il vero monumento nella buona impressione che lascia nel cuore dei sudditi la retta giustizia dei rappresentanti. Cicogna, *Iscrizioni* III. 476.

(157) Contarini I. 5; Cotovico c. 17; Sandi VI. 1041 ss.; Romanin VII. 545. Per converso cessò l'ordinario sindacato dei podestà ed altri ufficiali della città. Gloria cit. p. 12, Stat. Veronae I. 103 e Jus mun. Vicent. I. 8. Tuttavia lo Stat. di Belluno I. 18 ha ancora la rubrica sul sindacato. — I sindaci avevan parte di ciò che rivendicavano allo Stato e delle condanne. Ma i rettori cercavano, come al tempo carolingico, di rattenere i popoli dal ricorrere ad essi. Per questo erano promessi premi ai denuncianti. Al ritorno, dovevano riferire al governo. Sui sindaci vedi principalmente Morpurgo, *Le inchieste della repubblica di Venezia* in *Arch. di statistica* an. III, fasc. 4.

(158) Così avvenne a Legnago con Andrea Trevisan genero di Francesco Foscari. Romanin IV. 276.

Il podestà o governatore aveva sotto di sè gli antichi consigli cittadini, sebbene ristretti di numero e modificati nella propria costituzione[159], qua e là ridotti anche al solo consiglio generale[160]. In Levante il governatore era circondato da un maggior consiglio composto di nobili veneti (giacchè le terre di que' paesi solevansi dare in feudo a Veneziani coll'obbligo di tener cavalli ed uomini per la loro difesa)[161] e di provinciali, e inoltre ancora da un senato o consiglio di pregadi[162] e da una specie di minor consiglio, essendo posti a fianco del governatore due consiglieri veneziani, con cui doveva discutere ogni bisogna sull'esempio del doge. Perocchè si era imitato in tutto nelle colonie il governo della madre patria[163]; laonde vi si trovano pure tribunali ad uso di quelli di Venezia, e, almeno ai tempi più antichi prima che cessasse anche nella madre patria vi s'incontra eziandio la concione popolare[164]. I conti d'Istria avevano obbligo di visitare ogni anno i paesi da lor dipendenti, rimanendovi un giorno a spese del comune e più a lungo, volendo, a proprio conto[165]. Affine

(159) Stat. Veronae 1450 I. 51. Comunitas Veronae solita antiquis temporibus regi per consilium 15 ancianorum et LXXX, ac nonnunquam 500 deputatorum, deinceps sub illustrissimo dominio veneto — regatur per d. potestatem, cum consilio 12 et 50 ad utilia comunis deputatorum. Praeterquam si domino potestati videbitur in rebus magnis (l. magis) arduis vocandum esse universale consilium totius anni, quod est sex mudae deputatorum cum dicto consilio L (cioè 122). — A Vicenza v'erano, oltre gli 8 deputati ad utilia, un consiglio di 100 ed uno di 500. Sandi III. 365; *Jus mun. vicent.* I. 10, 12; Romanin IV. 45. — 1251. Nos Balduinus Quirinus comes Jadrae, et Joan. Delphinus ac Raphaele Betani consiliarii, cum nostris iudicibus Preste Metafari, Papo Petrognae et Cosa Saladini; una cum nostro consilio universo ad sonum campanae in ecclesia s. Petri more solito congregato etc. *Fontes* XIII. 462.

(160) Come a Padova, e constava di 48 individui, recati più tardi a 100. Gloria cit. p. 8.

(161) *Fontes* cit. XIII. doc. 182, 229 e 322. — 1301. Il consiglio de' feudatari di Candia consente di fornire 80 cavalli o più. *Commem.* I. 48. V. pure ib. 349.

(162) Così almeno a Candia. V. *Commem.* I. 349. Lì e a Cipro v'aveva anche il cancellier grande. Cicogna IV. 21, 163.

(163) Sandi II. 606 ss.; Marin IV. 73-87. — *Capit. comit. Jadrae* cit. Super factis et negotiis civitatis Jadre omni die consiliabor cum meis consiliariis de Venetiis, — et, si consilium illorum apparuerit rectum, sequar, — alioquin faciam quid conscientia mea mihi dictaverit. V. pure la concessione in feudo dell'isola di Creta (1201) nelle *Fontes* cit. XIII. 131 e *Commem.* I. 685.

(164) 1219. Trattato del duca veneziano di Creta coi ribelli. Cum minori et maiori consilio, collaudacione quoque populi Cretensis, concedimus etc. *Fontes* cit. p. 211. Là stesso si trovano (1349) tre giudici del proprio, tre di petizione, tre avogadori di comune, quattro signori di notte. *Commem.* IV. 317.

(165) Dedizione di Albona cit. Il comune dee dargli unum prandium et unam cenam, et si vult stare plus, debet expendere de sua bursa.

poi di mantenere sempre viva la memoria della signoria di Venezia, doveasi nelle terre oltre mare, tre volte l'anno nelle principali solennità, acclamare nella chiesa il nome del doge, e cantare per lui quelle invocazioni o litanie che erano state introdotte da tempo antichissimo ne' riti cristiani[166]. Anche le terre dell'estuario formavano propri comuni, nei quali si sostituirono, col tempo, agli antichi tribuni e gastaldi podestà mandati da Venezia, che li reggevano coll'assistenza di due consigli e d'altre magistrature ad esempio della capitale[167]. Durò nei medesimi, anche più lungamente che in questa, la concione popolare[168].

Le monarchie.

§ 54. *Lo stato e il principe* (*a*).

Le monarchie italiane sorte non pel degenerare della libertà comunale, ma immediatamente dalle rovine dell'impero romano, come fu della pontificia, ovvero da quelle del carolingico, come riguardo

---

(166) 1207. I nobili veneziani ai quali è data in feudo Corfù promettono al doge: Capitaneos et missos vestros, et galeas vestras debemus recipere honorifice, et dare eis strinam (strenna) convenientem. Vos vero, si illuc venire contigerit, solemniter cum clero et populo, cruce precedente, suscipere debemus, usque ad ripam venientes, et sequentes vos ad ecclesiam solempni cantico. Procurare quoque vos debemus semel, vel bis, si volueritis, et laudes vobis ter in anno, in Pascha maiori, in festa nativitatis Domini et maiori festo maioris ecclesie, decantari faciemus. *Font. rer. austr.* XIII. 57. Ugualmente a Ragusa ib. p. 309. e a Zara *Dipl.* cit. Conf. Ducange, *Laus.*

(167) Ciò ha luogo principalmente a Chioggia, e secondo la loro importanza anche nelle altre isole. Sandi II. 532-551. A Chioggia il consiglio nel secolo dodicesimo era domandato de' preordinati. V. il doc. del 1183 in Cecchetti, *Doge*, p. 253.

(168) La statuto di Murano. riveduto e approvato dal ven. governo nel 1502, fu pubblicato nella concione dell'isola. Sandi II. 547.

(*a*) Cibrario, *Origini e progresso delle istituzioni della monarchia di Savoia.* Torino 1854-1855. — Sclopis, *Storia dell'antica legislazione del Piemonte,* Torino 1833. — Grimaldi, *Storia delle leggi e dei magistrati del regno di Napoli,* Napoli 1774. — Rosario Gregorio, *Considerazioni sulla storia di Sicilia,* Palermo 1816. — Palmieri, *Saggio storico politico sulla costituzione del regno di Sicilia in fino al* 1816, Losanna 1847. — Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia,* Torino 1887. — Pecchia, *Storia civile e politica del regno di Napoli,* Napoli 1869. — Bianchini, *Della storia delle finanze del regno di Napoli,* libri sette, 2ª ediz. riveduta, Palermo 1839. — Gius. Del Giudice, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò,* Napoli 1863, ss. — Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo d'Angiò, Arch. st. it.* 1875 ss. — Theiner, *Codex diplomat. dominii temporalis s. Sedis,* Roma 1861-62.

agli stati di Savoia, cominciarono da tenuissimi esordi. La pontificia, di tutte la più antica, ebbe inizio da un'autorità indefinita sopra la città di Roma, che venne a poco a poco innestandosi e stabilendosi sulla base dell'autorità spirituale, il cui ascendente sovra del popolo era cresciuto dalla santità, dalle ricchezze e dalla premura dei papi d'accorrere ad ogni pubblica necessità. Le avevano aperto la via gli stessi Cesari coll'abbandono in cui lasciarono la eterna città, e furono causa che si manifestasse nella sua pienezza, allorquando volendo introdurre anche a Roma la eresia iconoclastica (726-730) provocarono a ribellione il popolo romano[1]: fuori della città poi si convertì in podestà di governo quello che era semplicemente diritto di proprietà ed amministrazione economica[2]. I principati di Savoia e di Monferrato presero cominciamento da due piccole contee carolingiche; e il regno delle Due Sicilie da pochi pellegrini normanni, recatisi colà, sul principio del secolo undecimo, per visitare il santuario di s. Michele sul monte Gargano, i quali vi ottennero uno stato, frammettendosi tra Greci e Longobardi, e aiutando ora questi ora quelli, nelle continue lotte in cui versavano i principati dell'Italia meridionale. Crebbero poi via via tutte queste monarchie per conquiste, per spontanee sottomissioni[3] e privilegi imperiali; i quali, sebbene d'ordinario non face-

(1) Anastas. Bibliotec. Muratori, *Script.* III. 156 ss. Troya, *C. d. L.* 459 e Brunengo, *Le origini della sovranità temporale dei Papi*, Roma 1862 p. 23 ss. — Hegel I. 160 ss. — Gregorov. II. 461 ss. — Reumont II. 105. V. inoltre G. Orsi, *Dissertazione sull'origine del dominio e della sovranità dei romani pontefici*, Roma 1778, 3ª edizione e le altre opere riferite da Reumont, Ib. 1181.

(2) V. le lettere di s. Gregorio M., in particolare quelle al rettore del patrimonio di Sicilia III. 6. V. 13, 20, 38. V. anche ib. VIII. 26 ecc. — Sul posteriore sviluppo dello Stato pontificio e le donazioni di Pipino, Carlo M., Lodovico Pio, Ottone I ed Enrico II v. Ficker, *Forschungen* § 344 ss. Muratori, Marini, Theiner, ecc., T. Sickel, *Das Privileg. Ott. I für die röm. Kirche vom J.* 962, Innsbruck 1883 p. 182 e *Kais. Urk.* 323 e *Arch. Stor. ital.* 1884 II. 394. Il privilegio purpureo non è originale, ma una copia fatta probabilmente per tenerla sulla confessione di S. Pietro, copia che merita piena fede: così anche gli altri dei quali non resta che quello di Lodovico.

(3) Oltre le vere dedizioni di città o terre frequenti principalmente nello stato pontificio, non di rado questo o quel papa o principe veniva eletto podestà o capitano del popolo d'una città, a tempo o a vita; il papa però soleva sostituire un altro in sua vece. Così Bonifacio VIII, 1296 a Pisa, dove mandò il conte di Colle, 1297 a Toscanella, 1300 a Corneto. Theiner I. 561, 517, 545 e altrove. Ugualmente il marchese di Monferrato fu eletto da prima (1278) capitano di Casale per 5 anni, salva in tutto la sovranità del comune; ma più tardi (1303) ne fu fatto signore perpetuo. Benv. San Georgio, in Muratori, *Script.* XXIII. 393 e 407. Le dedizioni al medesimo di Pavia, Crema, Como, Alba ed Asti v. ib. 400 e 472.

vano che confermare il potere di fatto e dargli il suggello della legalità [4], ponevano ad un tempo eziandio il fondamento di nuove estensioni: ciò che accadeva principalmente del titolo e dell'autorità di vicari imperiali, che fu la più importante delle concessioni cesaree nell'Italia settentrionale [5]. I quali privilegi imperiali quantunque non manchino nemmeno nella meridionale [6], pure colà furono anche di maggior momento quelli dei romani pontefici.

Col territorio s'avvantaggiò anche il titolo dei sovrani. Il primo che portarono i dinasti di Savoia fu di conti, cui s'aggiunse subito (1045 c.) quello di marchesi d'Italia, pel matrimonio di Oddone figlio e successore del fondatore della monarchia, Umberto Biancamano, con Ade-

---

(4) 1219. Federico II avea donato a Guglielmo, marchese di Monferrato, alcuni castelli e borghi cum omnibus juribus jurisdictionibus cortilibus et districtibus, conferentes in te et heredes tuos quidquid imperium habet in dictis castris et pertinentiis *eorum* — in fidelitatibus, exercitibus, angariis, aquis, pascuis, venationib. placitis, bannis, successionibus, — molendinis, — pontibus, — cum aquis Padi, et alveo et utraque ripa, — et in omnib. aliis etc. Huill. I. 500. — V. ancora in Duboin, XIX. 4, 5 i diplomi con cui Rodolfo I (1284) e Carlo IV (1355) danno ai conti di Savoia facoltà di batter moneta e crear notai.

(5) 1248. Fedr. II costituisce Tomaso di Savoia imperii a Papia superius generalem vicarium, e gli concede pedagia, regalia et pascua omnia terre sue in comitatu Sabaudie ac in partibus Pedemontium. Huill. VI. 658, 674. Gli concede poi di raccogliere da sè le spese per la difesa de' suoi stati, e ricuperazione delle terre ribellate — e gli conferma in feudo perpetuo le città d'Ivrea, Moncalieri, Castelvecchio, Torino, il Canavese, etc. 675, 658-662. — Guglielmo di Olanda conferma a Tomaso II i suddetti luoghi, cum hominibus, honoribus, juribus, plateaticis, molendinis, furnis, argentariis, angariis, parangariis, plateis, colonis, terris, aquis, aquarum decursibus, silvis, venationibus, piscationibus rationibus regalibus omnibus, -- pedagia, thelonia, — merum et mixtum imperium et jurisdictionem omnimodam. — Per totam terram suam possit monetas cudere, nundinas atque mercata constituere, — et pedagia seu thelonia levare. Lunig I. 595. — 1356. Carlo IV conferma ad Amedeo VI la qualità di vicario imperiale in Savoia, Torino, Ivrea, ecc., ordinando che episcopi, abbates, — nobiles et ignobiles di que' luoghi homagia, fidelitates, subiectiones, obedientias ad quas nob. et imperio tenentur, — tibi et tuis perpetuis successorib. facere — teneantur. — Tibi et tuis successorib. concedentes, quod — in civitatibus, etc. supradictis — eandem jurisdictionem, signoriam et superioritatem habeas, — quemadmodum — nobis tamquam imperatori Romanorum pertineret. Lunig I. 662. — Con altro diploma gli aggiunge potestatem universas appellation. causas, — que ad nos interponi contigerit, vice nostra audiendi, cognoscendi, — sententias ferendi, executioni mandandi, — quae in talibus appellationibus causis ipsi facere possumus. Ib. 663. V. ancora ib. 681 e 850. — La signoria del marchese di Monferrato sulle città d'Asti, Alba e Mondovi era legata al vicariato imperiale concessogli sulle medesime da Carlo IV e poi da Venceslao, ed esteso da Sigismondo (1414) a tutta la Lombardia. Leo III. 570, 577 e Lunig I. 1336. Anche gli Scaligeri, i Carraresi, i Visconti, ecc. furono vicari imperiali.

(6) P. e. quelli di Corrado Salico e di Enrico III.

laide figlia di Olderico Manfredi II, conte di Torino e marchese d'Italia[7]. Da Arrigo VII (1311) ebbero titolo di principi, nel 1416 lo stato loro fu eretto a ducato[8], e nella pace d'Utrecht (1713) ottennero titolo reale colla Sicilia, che cinque anni dopo col trattato di Londra cangiarono nella Sardegna.

Nella bassa Italia al primo titolo di conte di Puglia che avea preso (1043) Guglielmo Bracciodiferro[9], Roberto Guiscardo sostituì (1058) quello di duca di Puglia e Calabria e poi anche di Sicilia[10], e Ruggero I (1127) quello di re di Sicilia[11]. I papi riconobbero e confermarono questi titoli, poichè questo regno era feudo della santa Sede, da quando Leone IX ricevette l'offerta dello stato normanno e lo riconcesse in feudo al conte Unfredo (1053)[12].

Per molto tempo la successione al trono nelle monarchie italiane non fu regolata da leggi certe. Lo stato consideravasi come un patrimonio della famiglia regnante, e quindi trasmettevasi nella stessa maniera con cui si trasmetteva qualunque altro patrimonio, non escluso nemmeno il testamento[13], modo che pei sovrani delle Due Sicilie fu

---

(7) Cibrario, *Savoia*, I. 63 ss. — Intorno l'origine di casa Savoia vedi Carutti, *Il conte Umberto I Biancamano* in *Arch. stor. ital.* I e II (1878) della serie 4ª e *Della contessa Adelaide, di re Ardoino e delle origini umbertine*, ivi, X (1882) e Roma, Loescher, 1884, 2ª ediz.

(8) Ma i principi di Savoia avevano avuto già prima (da Federico II. 1238) titolo di duchi del Chiablese, e secondo altri, anche d'Aosta. Cibrario cit. II. 30. Leo III. 550.

(9) Circa vent'anni prima (1026 c.) era stata fondata la contea d'Aversa dai Normanni venuti con Osmondo Drangot.

(10) Cioè per concessione di P. Nicolò II (1059) di quanto conquisterebbe di quell'isola sui Saraceni, onde si chiamò dux futurus Siciliae. Giannone l. 10 c. 1.

(11) Giannone l. 9 c. 2, l. 10 c. 1, l. 11; Leo I. 410; Raumer I. 550 ss. — L'erede della corona in casa Savoia, dopo l'unione del Piemonte, prese titolo di principe di Piemonte, che dopo l'acquisto del titolo regio si cangiò in quello di duca di Savoia. Cibrario, *Istit.* II. 240; Carutti, *C. Eman.* III. I. 2, 3. II. 182. Nel regno di Napoli l'erede si domandava duca di Calabria. Grimaldi IV. 290; Borgia, *Mem. di Benevento* II. 206.

(12) Così narrano il Malaterra, *Hist.* l. 2, e, sulla sua autorità, Muratori, Giannone, Raumer. Invece Gregorovius IV. 87, 117 crede la prima investitura pontificia sia stata quella di Nicolò II a Riccardo d'Aversa e Roberto Guiscardo nel 1059. Altri negano a dirittura la soggezione feudale prima degl'Angioini. V. Rinaldi, *Il comune e la provincia nella storia del dir. ital.* Potenza 1881, p. 192 ss.

(13) Così fecero in Savoia Tomaso I, Filippo I, e, nel 1366, Giacomo principe d'Acaia, lasciando eredi i figli della seconda moglie a danno del primogenito Filippo. Cibrario, *Savoia*, II. 7, 181, 194 e III. 208; Datta I. 205, sul che cfr. Gabotto, *L'età del Conte Verde.* Ugualmente aveva fatto nel 1305 Giovanni I

eziandio riconosciuto espressamente nelle investiture pontificie[14]. E però se lo stato era patrimoniale, più eredi del medesimo grado dovevano succedervi insieme[15], ovvero partirselo tra di loro secondo le regole del diritto civile comune[16]; il che si operò ripetutamente senza nemmeno tener sempre conto della disposizione di Federico I, che aveva vietata la divisione de' feudi maggiori[17]: onde il principio della primogenitura e della rappresentanza all'infinito tardò assai ad essere pienamente riconosciuto[18]. E quando lo si volle introdurre, affine di assicurare il regno ad uno solo degli eredi, fu d'uopo concedere a lungo ai cadetti pingui appannaggi, i quali, nel fatto, erano ancora una divisione dello stato, non conservando col succeduto al trono altra unione che quella della soggezione feudale, e della reversibilità all'estinguersi della linea cui erano stati concessi. Esempi di una tal pratica si trovano a Napoli[19], in Monferrato[20] e in Savoia, dove originò la secolare divisione (1294-1418) dalla restante monarchia del Piemonte, che Amedeo V fu obbligato di dare a Filippo figlio di suo fratello Tommaso III, onde trasse principio il ramo e principato d'Acaia[21]. Ma in processo di tempo codesti appannaggi si limitarono a ristrette giurisdizioni feudali, ed anzi per la maggior parte vennero costituendosi sul tasso od altre rendite di questa o quella provincia, con che non si inceppava l'esercizio della sovranità da parte dell'erede del trono[22].

---

e II di Monferrato e nel 1323, Manfredi IV di Saluzzo. Benv. da s. Giorgio, in *Script.* cit. 408, 449, 579.

(14) Così l'investitura d'Adriano IV a Guglielmo I. Giannone l. 14.

(15) Il marchese Giovanni di Monferrato († 1372) lasciò lo stato pro indiviso ai suoi quattro figli. Leo III. 370.

(16) Lunig I. 601 riporta l'atto di Filippo di Savoia, che rimette ad Edoardo d'Inghilterra e ad Eleonora, sua moglie, la determinazione di successione e partizione del ducato di Savoia tra' suoi tre nipoti. Manfredo IV di Saluzzo nel succitato testamento divise lo stato tra' suoi quattro figli. — Nota il Leo III. 586, che queste ed altre divisioni indebolirono quello stato per modo, da renderlo incapace di resistere a casa Savoia. — Altra partizione (1142) tra i sette figli del marchese del Vasto (Cibrario, *St. Mon. Savoia*, I. 202), altra 1212 de' nipoti del marchese Malaspina ed una più tarda del marchesato di Ceva, nei *M. h. p.*, *Ch.* II. 1765, 1770, 1803.

(17) *L. Feudor.* § 4. II. 55, v. § 131. Conf. Datta I. 5.

(18) Basti ricordare le varie successioni dal conte Bonifacio ad Amedeo V.

(19) Guglielmo I destinando a suo successore il primogenito Guglielmo II, lasciò al secondogenito il principato di Capua. Grim. I. 536.

(20) Per e. nella successione di G. Giacomo (1445). Leo III. 581.

(21) Ugualmente erano stati costretti di fare Amedeo IV (1233) alla morte di Tomaso I, ed Amedeo V (1285) col fratello Lodovico.

(22) V. gli esempi in Duboin XXVI. 640 ss. Però ancora C. Emanuele III

Le donne, non essendo escluse pei diritti romano e longobardico dall'eredità nei beni famigliari, vennero ammesse, in Italia, eziandio alla successione nei feudi e nello stato[23]. Ma mentre in qualche luogo sembra essersi seguitata la legge aragonese[24], generalmente le donne vennero chiamate al trono soltanto allorchè mancassero i maschi tra tutti quanti gli agnati[25]. Tale pare dover essere stato eziandio il contenuto della prima legge di successione della monarchia sabauda, che venne data da Amedeo V[26] e fu confermata ripetutamente dai suoi successori[27]: legge che sanzionava definitivamente l'ordine di primogenitura con diritto di rappresentanza all'infinito[28]. Il quale principio

---

concedeva ricchissimo appannaggio coi maggiori diritti della feudalità, cioè mero e misto impero, diritto di deputare i giudici, esigere le pene e commutarle al duca del Chiablese suo secondogenito. Carutti, *C. Emanuele III*, II. 182.

(23) 1162. Fedr. I conferma ad (Enrico) Guercio marchese di Savona per rectum feudum toto quod marchio Bonifacius ejus pater habuit in civitate Savona, et in marchia et in Episcopatu, in mari et in aqua, et in comuni et in argentariis etc. etc. — Concedimus ei potestatem edificandi — et destruendi castrum et turrim etc. Concedimus etiam totum illud honoris et regalis, quod nobis pertinet, in prefata civitate et marchia etc. — E Federico II (1226) soggiunge che spetti ciò al marchese Enrico figlio di Guercio e ai suoi eredi legittimi masculi et femine, così che, si heredes masculi contingent non esse superstites, filia sua, que est uxor Gratapalie, — in feudum ipsum succedat. Huill. II. 661. ss. V. pure Datta I. 6.

(24) Nella contea di Torino, Adelaide deve essere succeduta al padre con esclusione dello zio Alrico vescovo d'Asti. V. Terraneo, *La principessa Adelaide con nuovi documenti illustrata*, Torino, senza anno, II p. 231 ss. e p. 276. Il simile accadde nella successione di Giovanna I al trono di Napoli, coll'esclusione de'maschi più lontani, la quale però il re Roberto coonestò disposando la nipote ad Andrea, secondogenito del re d'Ungheria e suo pronipote. Allo stesso principio s'attenne nel suo testamento (1305) Giovanni I di Monferrato. *Script.* XXIII. 458. Conf. però il Desimoni, *Sulle marche* 94 ss., il quale suppone un compossesso o consorzio anche nella casa dei marchesi di Torino.

(25) V. anche pel Monferrato Benven. da s. Giorgio cit. 391, 409; Leo III. 542, 555, 558.

(26) Accad. di Torino v. XXXVI. p. 136. — Cibrario, *St. Mon. Savoia*, II. 336 e Sclopis, *Stati gen.* p. 41 ritengono che le disposizioni d'Amedeo V escludessero affatto le donne. Ma il patto tra Edoardo ed Aimone (1324), da cui solamente può dedursi la disposizione d'Amedeo V, non ci rimane intero, e quel che se ne ha, lascia intatta la questione, provvedendo solo pel caso ch'esistano maschi. Che poi, in mancanza di maschi, non fossero escluse le donne, e che tale debba essere stato il contenuto della parte dell'atto che andò perduta, risulta all'evidenza dai fatti delle note seguenti.

(27) Amedeo VI (1383) ed Amedeo VIII. Duboin VIII. 3; XXIII. 909. Non contraddice nemmeno il testamento 1540 di Carlo III, il quale assicura e regola soltanto l'ordine della primogenitura tra maschi, senza parlar delle femine. Ib. VIII. 5.

(28) Col medesimo ordine successionale conferma Alessandro VI (1501) il

che le femmine non fossero escluse dal trono quando non restavano maschi, venne riconosciuto e proclamato solennemente dagli stati sabaudi medesimi, allorquando, essendo morto senza discendenza maschile il duca Edoardo figliuolo di Amedeo V, ed avendo domandata la successione la figliuola di Edoardo, Margherita, disposata al duca di Bretagna, gli stati radunati a Ciamberì mandarono risponderle, che avrebbero fatto ragione delle sue pretese, quando non rimanesse più verun maschio, nato di legittime nozze, del nome e delle armi di Savoia [29]. Le medesime regole valevano per la eredità nella monarchia normanna [30], dove furono confermate dalle investiture date agli Angioini [31], e finalmente dalla legge successionale di Carlo III di Borbone (1759) [32]. Le medesime nella massima parte degli altri principati italiani [33], estendendosi eziandio dagli antichi ai nuovi [34], e durandovi anche dopo finito il medio evo [35].

Le donne erano ammesse alla successione, in mancanza di maschi, anche nell'isola di Sardegna [36]. Se non che in essa il trono era ancora

---

ducato di Ferrara ad Ercole d'Este. Theiner III. 407. Il medesimo prescriveva (1336) il testamento d'Ugone di Basso, giudice d'Arborea. *C. d. S.* I. 701.

(29) Sclopis, *Stati generali* p. 41, e *Considerazioni sulle antiche assemblee rappres. del Piemonte e della Savoia*, Torino 1878 p. 122 ss. dalla cronaca Champier. — Sull'ordine di successione nella monarchia di Savoia, vedi pure P. del Giudice, *Storia di una frase* ecc.: parte seconda nei *Rendiconti dell'Istituto lombardo*, XXVI, 1893 p. 304 ss.

(30) Ognuno sa per che titolo la corona sicula passasse nella casa di Svevia e poi in quella d'Aragona.

(31) 1265. Pro se et descendentibus masculis et feminis, sed, masculis extantibus, feminae non succedant, et inter masculos primogenitus regnet. Bullar. III. 744; Giannone l. 19 c. 2.

(32) V. l'atto in Gatta VI. p. 5 ss.; Grimaldi XII. 112.

(33) Nel ducato di Toscana, è noto come succedesse a Bonifacio la moglie Beatrice, e quindi la figlia Matilde. Anche l'investitura data agli Estensi, in mancanza di tutti i maschi ammetteva a succedere le donne e i loro discendenti. Gloria, *Cod. dipl.* 628 e Muratori, *Ant. est.* I. 341.

(34) Si ricordi il titolo per cui Francesco Sforza successe ai Visconti nel ducato di Milano. Ugual legge valse a Mantova e a Parma. Massa e Carrara passarono alla casa d'Este per Maria Teresa Cibo-Malaspina, moglie d'Ercole-Rinaldo, duca di Modena. Coppi, *Ann.* II. 73. — Invece il diploma di Sigismondo, che concede a Giovan Francesco Gonzaga il titolo di marchese di Mantova, fissa la successione per primogenitura nei soli maschi, delle donne non vi essendo parola. Lunig, I. 1375.

(35) 1536. Carlo V investiva il figlio Filippo del ducato Milanese con successione nei maschi per ordine di primogenitura; deficiente vero linea masculina, succedat filia primogenita eiusdemque primogenitae primogenitus. Lunig, I. p. 535.

(36) 1217. Benedetta, marchesa di Massa e giudicessa di Cagliari e d'Arborea.

ereditario-elettivo all'uso barbarico: vale a dire la designazione della persona che tra quelle della casa regnante doveva prendere in mano le redini del governo, facevasi per via di elezione[37].

In Savoia il principe era maggiorenne, e per ciò atto ad assumere da sè il governo dello stato a quattordici anni compiuti, sull'esempio di ciò che seguitavasi in Francia[38]. La qual misura potrebbe forse spiegarsi come una fusione della pubertà romana col principio del diritto germanico, che la pubertà comprenda in sè eziandio la maggiorennità (v. § 103). Eguale termine dell'età minore trovasi a Napoli sotto gli Spagnuoli, e Carlo di Borbone lo recò a sedici anni[39]; ma sotto i Normanni e gli Svevi, pare che il termine medesimo fosse stato

---

Cum post decessum praeclarae memoriae illustrissimi domini, et patris mei Willielmi marchionis Massae, et judicis Calaritani omnis clerus, et universus populus terrae Calaritanae convenissent in unum, ut me in judicatum Calaritanum, qui jure hereditario me contingebat, more solito confirmaret, susceptoque baculo regali, quod est signum confirmationis in regnum, de manibus venerabilis patris, et domini mei archiepiscopi Calaritani cum assensu et presentia suffraganeorum suorum et omnium nobilium terrae Calaritanae, juravi protinus eisdem, coram ipsis ante caetera, et praeter alia, quod regnum Calaritanum non alienarem, neque minuerem, et castellum alicui aliquo titulo non donarem, neque pactum aliquod aut societatem aliquam cum gente qualibet extranea inirem aliquatenus, aut facerem sine consensu et voluntate omnium eorumdem. Post non multum vero temporis post istud, habito consilio cum melioribus terrae meae, suscepi in virum nobilem Petrum nomine, filium quondam judicis Petri Arboreae etc. *C. d. S.* 330. Sulla fine dello stesso secolo si ha una Giovanna giudicessa di Gallura e sulla fine del seguente la celebre Eleonora d'Arborea.

(37) Eleggevano il clero e i magnati scegliendo fra quelli che per diritto di sangue erano chiamati a regnare, e l'elezione venia confermata dal papa. V. n. prec. e *C. d. S.* I. p. 170. — Cronaca sarda. Il cabu de Logudoro fuit regidu et governadu per juigues quales fuerunt electos dae s. ecclesia rom. — Fuit consuetudine in cuddu tempus qui totos sos prelados, zio est su archiepiscopu de Turres cum sos de pius cabos de Logudoro sufraganeos suos, una cum sos lieros elegian sos juigues de su dictu cabu, — et in ecclesia de Ardari supra de su altare magiore faguian sagramentu sos juigues, quando fuint electos pro juigues, in sas manos de sos prelados, et receviant so segnoria pro s. eccl. rom., et offerian a su altare 1 lib. de argentu et una cera. *C. d. S.* 155.

(38) Duboin VIII. 106. Datta I. 163, 254. — 1273. Nella rinunzia che Eleonora fa al fratello Amedeo, renunciat beneficio minoris etatis, confitendo se esse maiorem 14 annis. Ibid. II. 18. Anche nell'accordo tra Cristina ed i cognati (1642), questi vengono costituiti luogotenenti di C. Eman. II fino a che egli compiuti i 14 anni, altrimenti disponga. Lunig I. 887. — In Francia avea fissata a questo modo la pratica, stata fin là incerta, Filippo III con ordinanze del 1270 e 1271. Carlo V (1374) recò la maggiorennità al principio del quattordicesimo anno; massima che non si smise poi più. Varnkönig u. Stein, *Französische staats u. Rechtsgeschichte* II. 208, 394, 514.

(39) Atto 1759 cit. Grimaldi XI. 307, XII. 112. V. anche Borgia, cit. II. 219.

di diciott'anni[40], e in tale misura lo stabilì Clemente IV per gli Angioini[41]. Invece nella casa di Monferrato la minorennità si vede prorogata fino ai venticinque anni compiti[42].

Della tutela del principe minore e della reggenza dello stato disponeva dappertutto il precedente sovrano. Da principio la reggenza venne affidata agli agnati[43], più tardi la si concesse alla madre o all'ava, con o senza partecipazione degli agnati medesimi[44], i quali tuttavolta s'acquetarono malvolentieri a quest'uso, e spesso vi si opposero, non senza ricorrere alla forza e cagionare discordie e guerre civili, del che è piena, in particolare, la storia della monarchia di

(40) Almeno Federico II, nato il 26 dicembre 1194, presta in febbraio 1212 il giuramento di fedeltà al legato d'Innocenzo III. Huill. I. 200.

(41) Giannone 19. 2; Bullar. III. 745 e n. 49.

(42) Così ordinò nel suo testamento il marchese Giovanni II, ma pare una innovazione, e che anche qui bastassero per diritto i 14 anni; onde Secondotto, il primogenito di Giovanni, non volle adattarvisi. V. l'atto con cui Giovanni III, succedendo a Secondotto, riconosce e conferma la disposizione paterna. *Script.* XXIII. 598; conf. ib. 575. V. anche n. 53.

(43) Bonifacio (1253-1263) fu posto dal padre sotto la tutela della madre Cecilia del Balzo quanto alla persona, e di Tommaso conte di Fiandra e Piemonte quanto al governo dello stato. Anche ad Amedeo VI furono dal padre dati a reggenti due agnati. Cibrario, *St. Mon. Savoia,* III. 94. Il quale dice (*Istituz.* I. 178): La reggenza spettava per diritto agli agnati più prossimi, quando il sovrano non avesse disposto altrimenti. — Giovanni di Monferrato († 1372) lasciò la tutela e reggenza dei propri figli ad Ottone di Brunsvick. Muratori, *Script.* XXIII. 575. cit.

(44) I primi esempi si ebbero nei rami cadetti. Nel principale la prima disposizione di questo genere fu quella del Conte Rosso († 1391), che destinò tutrice e reggente pel figlio Amedeo VIII la propria madre, Bona di Borbone, e, morendo questa, la madre d'Amedeo VIII, Bona di Berry, ambedue coll'assistenza del consanguineo Lodovico di Acaia. E nel 1490, morto senza testamento Carlo I, i grandi e nobili deferirono la tutela e reggenza alla madre Bianca di Monferrato coll'assistenza dei prozii del duca. Sclopis, *Stati gener.* p. 185. Ma la madre od ava non poteva pigliar la reggenza che di consenso col consiglio del principe. Peverelli, *Il Consiglio di Stato nella monarchia di Savoia,* Roma 1888, p. 91, 97. Nella malattia d'Amedeo VIII, gli Stati affidarono la reggenza alla moglie di lui Jolanda. — Bonifacio II di Monferrato lasciò la tutela del figlio Guglielmo VII alla propria moglie e al fratello di lei, Tomaso II di Savoia. Leo III. 545. Tomaso di Saluzzo mise suo figlio sotto la reggenza della madre Margherita di Romy. Ib. 578. — Anche nel regno di Sicilia la vedova di Guglielmo I, Margherita, tenne la tutela pel figlio Guglielmo II (Giannone I. 13), e in Toscana nella minorennità di Ferdinando II assunsero la reggenza la madre e l'ava. Cantini XV. 172. — 1494. Massimiliano concede alla vedova di Bonifacio marchese di Monferrato, Maria, la tutela del figlio Guglielmo e la reggenza dello stato, investendo del marchesato lei e il figlio: ita tamen ut is cum ad etatem perfectam 25 an. pervenerit et a nobis fuerit requisitus debitum prestare debeat juramentum fidelitatis. Lunig, I. 1404.

Savoia[45]. Anche nell'assenza del principe, a cominciare da Amedeo VI, il governo venne affidato alla principessa[46], mentre prima d'allora spettava per intero al consiglio del conte (v. § seg.). Argomento di contese e dotte polemiche fu spesso la tutela e reggenza anche nel regno della bassa Italia, per i diritti della santa Sede, che vi pretese ed esercitò la tutela di diritto feudale (v. § 118) nella minorennità od assenza de' principi, come su feudo movente dal papa. Sennonchè questo diritto fatto valere la prima volta da quel dotto giureconsulto che era Innocenzo III, il quale poteva appoggiarsi oltre che alle regole feudali anche al testamento della regina Costanza[47], sebbene solennemente riconosciuto da Carlo I d'Angiò[48], non venne comunemente

---

(45) Così nella reggenza d'Amedeo VIII, e peggio contro Jolanda di Francia vedova d'Amedeo IX (Gabotto, *Lo Stato sabaudo*, II. 49 segg.); ma peggio ancora contro Cristina vedova di Vittorio Amedeo I. L'accordo tra Cristina e i cognati, con cui terminossi la lunga e sanguinosa questione, si può vedere in Lunig I. 885. Gli editti si davano dalla reggente col consenso dei suoi cognati, che li sottoscrivevano insieme con lei. V. es. in Duboin XXVI. 280 e passim. — A Milano, Bona di Savoia, reggente pel figlio Giovan Galeazzo Sforza, fu perfidamente spogliata di quest'ufficio da Lodovico il Moro.

(46) Cibrario, *St. Mon. Savoia*, III. 196 e *Finanze* p. 20; Datta I. 207; Duboin X. 62 e Peverelli op. cit. p. 30 e 91.

(47) Innocenzo III diceva: Attendentes quod Friderici tutelam et regni balium — Constantia imperatrix nobis reliquerit testamento, quod utique balium nobis competit ex approbata quoque regni consuetudine, que pro lege servatur. Huillard. I. 58; conf. ib. 21 — 1343. Clemente VI nella minorennità di Giovanna II dichiarava: noi ai destinati da re Roberto, sed ad nos, qui eiusdem immediati superiores existimus, -- cura, defensio, gubernatio et bailia totius regni, gerenda per nos vel alios quos ad hoc duxerimus deputandos, — de jure et observantia praedecessorum nostrorum pertinere. *Bullar.* IV. 468. Anche nella prigionia di Carlo II papa Martino mandò un suo legato a governare il regno insieme colla moglie di Carlo. Grimaldi II. 517. — Invece, prima di Federico II, Guglielmo I aveva lasciato la tutela dei figli ed il baliato del regno alla propria moglie assistita da un consiglio di reggenza. Grimaldi I. 537; Huillard I. 887-909. Anche per Ruggero II tenne la tutela e reggenza la madre Adelasia. Gregorio, *Cons.* c. 22 e Ughelli VIII. 429. Quanto al modo con cui Innocenzo III aveva condotta la tutela di Federico II, questi scrivevagli: Post divini muneris gratiam, non solum terram sed vitam per vestrum patrocinium nos fatemur habere · ciò che mostrano le disposizioni date da Innocenzo medesimo. Huillard I. 10-201. V. pure la cronaca ib. 892.

(48) Anche nell'isola di Sicilia gli Aragonesi disponevano liberamente del baliato, deputandolo cui credevano. Gregorio, *Consideraz.*, passim. Federico III diede quello sulla propria figlia Maria al gran giustiziere Artale d'Alagona. Lalumia, *I quattro vicari.* — Ed egualmente nelle assenze: Martino partendo per la conquista della Sardegna lasciò vicaria la propria moglie. Mongitore I. p. 48.

rispettato nelle occasioni posteriori[49]. Una tal via tenne anche Carlo III, il quale, nell'atto di partir per la Spagna, lasciando il trono di Napoli al figliuolo Ferdinando di soli otto anni, gl'istituì un consiglio di reggenza con alla testa il Tanucci, senza curarsi dei diritti della santa Sede.

Quando saliva al trono, il nuovo principe si faceva prestare il giuramento di fedeltà dai vassalli e dai sudditi, giurando poi egli stesso le franchigie e leggi del regno[50]; il che, dove c'era parlamento, si faceva in mezzo ad esso[51]. Ed è singolare e degno d'esser ricordato l'esempio di quello del Monferrato, il quale chiamato a giurar fedeltà al marchese Giovanni III, vi mette per condizione ch'egli non abusi della sua podestà in danno de' sudditi, maltrattandoli come avea fatto il fratello di lui Secondotto, perchè in tal caso si dovrebbero tenere per isciolti dal loro giuramento[52]. E non solo il successore nel regno

---

(49) 1277. Nel juram. fidelit. a Carolo I sedi apost. praestitum s'ha: si dictus filius ad regnum assumptus major annis 18 fuerit, libere administret; sed quandiu minor extiterit, tam ipse quam regnum ipsius in custodia ecclesiae rom. maneat, donec rex ipse impleverit supradictam aetatem; fructibus et obventionibus regni — regi conservandis eidem, et lucro alterius ratione ipsius custodiae non cessuris. Lunig, II. 982. Il medesimo conteneva la bolla d'investitura di Clemente IV. *Bullar*. III. 744.

(50) 1240. Federico II. Quia homines civitatis Teatinae non praestiterunt fidelitatis sacramentum nobis, volumus ut ab ipsis, juxta regni n. consuetudinem, fidelitatis nobis sacramenta praestentur. Huillard V. 715. — La Sicilia prestava ad ogni nuovo re omaggio e giuramento per rappresentanti dei diversi stati, e il re giurava quindi anch'esso, tactis quatuor evangeliis, servare capitula, privilegia, immunitates et libertates concessas per nos et praedecessores n. ecclesiis, praelatis, marchionibus, comitibus. baronibus, civitatibus, — incolis; — usus etiam, bonos mores, consuetudines, prout melius hactenus usi fuerunt. V. l'omaggio prestato a re Giovanni e a Ferdinando II tra i capitoli di questi re. Per gli usi del Piemonte, v. Datta I. 125 e Carutti, *V. Am.* II. p. 476. A Milano per la successione di Carlo II s'invitano a prestare il giuramento i pubblici ufficiali, le città e i feudatari. Grida 31 marzo 1666.

(51) 1665. Scrive il vicerè di Sardegna ai membri dello stamento militare, che essendo succeduto per la morte di Filippo IV Carlo II, nos ha trasmes poder pera que en son real nom y persona prengam possessiò deste reñe de Sardeña, y rebiam lo jurament de fidelitat als vassalls dell, jurantlis sas lleis y privilegis. Por tant — os citam que per el die 7 de jener compongan per vos o per vostre legitim procurador en ista ciutat de Caller, lo qual die havem assignat pera pender dicta possessiò. *C. d. S.* II. p. 306. V. anche Tola ib. 439

(52) Quibus sic expositis, et vulgarizatis per sapientem virum etc., Albertonus de Prato ambasciator Montiscalvi, dixit et consuluit, super facto recognitionis, et fidelitatis praestandae per nobiles et populares Marchionatus Montisferrati dicto Domino Joanni novo Marchioni, quod dicta fidelitas, et recognitio fiat, et fieri debeat per universos, et singulos vassallos, et nobiles et populares

ma anche il balio, così nel Monferrato e in Savoia come nell'Italia meridionale, esigeva il giuramento dai popoli e dai magistrati[53].

Non era poi soltanto a titolo d'appannaggio pei cadetti, come s'è veduto, che si togliessero territori all'immediato governo del sovrano. Avveniva il medesimo anche riguardo agli assegnamenti vedovili delle mogli del principe, alle quali pure soleva concedersi in feudo una parte dello stato, colle utilità, colle giurisdizioni e coi diritti propri di tale rapporto[54].

55. *Ordini di governo.*

Il regno normanno della bassa Italia è forse il meglio ordinato di tutti quelli d'Europa nel periodo feudale, mettendo nel re e nei suoi consiglieri l'autorità e forza necessarie per reggere convenientemente lo stato, e distribuendo per le provincie e pei distretti magistrati tali, che sapessero e potessero far rispettare l'autorità del principe ed

---

dominii marchionatus Montisferrati dicto Domino Joanni marchioni Montisferrati, sicut hactenus fieri consueverit, sub hac tamen conditione, quod in casu quo contingat in futurum, quod absit, ipsum Dominun Marchionem interficere vel vulnerare aliquem de subditis, et fidelibus suis, seu alicui de suis subditis quantumque minimo injuriam, vel violentiam facere realem, vel personalem, vel in eorum mulieribus, quod statim ipso facto, et nunc prout et tunc omnis fidelitas, recognitio et obedientia fienda, et prestanda dicto domino Marchioni cassa sit, et vana, et nullum valorem prorsus habeat. Nam postquam fideles et subditi Marchionatus sponte faciunt, et praestant fidem et fidelitatem dicto eorum Domino, qua nihil excellentius praestare possunt, ita versa vice dignum et iustum est, quod ipsi habeant per effectum fidem dicti domini Marchionis circa bonam protectionem, custodiam et defensionem personarum, rerum et jurium suorum, et contra debitum justitiae per ipsum nullatenus opprimantur, quoniam per illustrem quondam Dominum Secundum Otthonem Marchionem Montisferrati, fratrem et praedecessorem dicti domini marchionis Joannis nimis acriter, et enormiter in personis et rebus eorum, et mulieribus, et aliis attriti, et passi sunt innumerabiles iacturas, vituperia, dispendia, exilia et pessimas laesiones. Moriondo, *Monum. aquens.* I. 369 e Bollati, *Assemblee* I. 46.

(53) Così nella minorennità di Federico II se lo fecero prestare da prima Costanza e poi, dopo la morte di lei, Innocenzo. Huillard I. 6, III. 24. — E in Monferrato nel suddetto parlamento si delibera; quod fidelitates fiant dicto Domino Duci nomine Marchionis, et Fratrum, et Marchionatus usque ad complementum annorum 25 dicti Domini Marchionis, ut videant, qualiter se habebit et quod in omnibus servetur. Moriondo cit.

(54) Cibrario, *Istituzioni* II. 297 e alibi. Ugualmente, in Toscana, Cosimo II assegna a Maria Maddalena d'Austria le città di Colle e S. Miniato al Tedesco col loro territorio, piena giurisdizione, mero e misto impero, facoltà di deputarvi gli ufficiali, ecc. Il medesimo aveva fatto Ferdinando I di Montepulciano e Pietrasanta. Cantini XV. 232.

eseguirne i comandi. Codesto ordinamento, che ebbe per principali autori Ruggero e Federico, vi fu reso necessario dal gran numero e dalla grande diversità degli elementi che si trovavano colaggiù, i quali conveniva far cospirare ad un fine unico, senza lasciare che uno prevalesse sopra dell'altro, e però dominandoli tutti ad una stessa maniera senza distruggerne alcuno[1]. Esistevano bensì anche colà gli ordini feudali sull'esempio della restante Europa, ma il potere dei baroni fino a Federico II venne contenuto entro tali confini, che non detraeva al concetto dello stato ed al necessario potere del principe, il quale, non ostante le prerogative concesse ai baroni, prendeva il proprio modello dal diritto romano e dalla podestà de' Cesari[2], pur temperandola colle istituzioni importate dai popoli del medio evo (v. § 57). E si fu là che gl'impiegati cominciarono a rendere alla monarchia quel sommo servigio contro del feudalismo, che solo più tardi le prestarono in Francia e negli altri stati d'Europa.

La suprema direzione della cosa pubblica era nelle mani del re e dei sette grandi ufficiali della corona, che Ruggero v'introdusse sull'esempio della Francia, dividendo in due ciascuna delle dignità del cancelliere e del maresciallo[3]. Il gran cancelliere redigeva le leggi, ne vegliava l'esecuzione e aveva in consegna il maggior suggello dello stato[4]. Il gran contestabile custodiva la spada del re, era il supremo comandante degli eserciti ed il centro dell'amministrazione militare; inoltre presedeva la corte dei pari o del baronaggio, ch'era il tribunale dei baroni del regno[5]. Il grande ammiraglio comandava l'armata di mare, e da lui dipendevano le persone e le cose appartenenti alla

---

(1) Leo II. 14; Raumer III. 353.

(2) Il carattere del regno normanno e l'influenza dell'assolutismo romano appaiono manifestamente dalla famosa Costituzione di Ruggero I. 4: Disputare de regis judicio, consiliis et institutionib. non oportet; est enim pars sacrilegii disputare de ejus judiciis etc., et an is dignus sit, quem rex elegit et decrevit. Conf. l. 3 (disputare) Cod. de crim. sacrileg. (9. 29). — Per converso poi dichiarava (1240) Federico II: Licet imperialis dignitas — sit legibus absoluta, dignum tamen fore providimus, ut in observatione legum sequamur jus commune cum ceteris, et quibus nos non potuit obligare necessitas, voluntas spontanea nos adstringat. Huillard V. 958.

(3) Grimaldi I. 474; Varnkönig I. 209. — Gregorio p. 156 crede piuttosto che nelle sette supreme cariche Ruggero imitasse le istituzioni di Guglielmo il Conquistatore.

(4) Di qua le chiuse dei regi diplomi (p. e. Huillard I. 159): data per manus Gualterii de Pallana, venerabilis catanensis episcopi et regni Siciliae cancellarii.

(5) Capone I. 237, Leo II. 19.

medesima e con giurisdizione civile e penale; curava la costruzione e il restauro, dava le patenti di corsa in tempo di guerra, e decideva le questioni intorno alle prede: a quest'uopo avea vice-ammiragli e commissari sotto di sè nei singoli luoghi e proventi cospicui[6]. Il gran giustiziere presedeva il supremo giudizio, spediva a nome del re le decisioni sulle consultazioni in materia di giustizia, scioglieva i dubbî o conflitti giurisdizionali, riceveva le petizioni dirette al re tenendo per sè quelle di giustizia e rimettendo le altre al gran protonotario, avea la finale decisione di tutte le cause che interessavano il fisco, raddrizzava i torti dei giudici inferiori e teneva il sigillo di giustizia: insomma aveva tutte le attribuzioni d'una corte suprema e d'un ministro di giustizia de' nostri giorni[7]. Il gran camerario sovrintendeva all'amministrazione della casa reale e del pubblico danaro: e si domandava così, perchè *camera* dicevasi il regio fisco, quello che i Longobardi aveano chiamato corte o palazzo regio, ed era la personificazione di tutte le utilità dello stato[8]. Il gran siniscalco avea la sorveglianza sui regi palazzi e sulle regie stalle, colla giurisdizione sugli impiegati di corte, e colla soprintendenza sulle regie foreste e cacce riservate. Il protonotario, spesso anche logoteta[8a], apparecchiava l'evasione

---

(6) V. il decreto 1239 con cui Federico II nomina Nicolò Spinola a vita ammiraglio di Sicilia. Huillard. V. 577. Tra le altre cose gli appartenevano le navi e gli attrezzi navali vecchi ed inservibili. Ciò che continuava anche sotto gli Angioini e gli Aragonesi. V. *Arch. st. it.* 1877 II. 20 e i capit. dell'ammiragliato del 1487 pubblicati dal Volpicella 1866. Per la Sicilia V. *Sic. Sanctiones* II. 161 ss. principalmente 233 ss.

(7) Const. sic. I. 38 (a. 1244 o 1240 secondo Ficker I, p. 362). Litteras — de qualibet justitia, — sub titulo n. nominis et speciali sigillo n., quod de justitia fieri mandavimus, et quod ap. judices curie n. residere jubemus, de consilio omnium judicum scribi volumus et sigillari. — Ib. I. 40. Magister justitiarius injurias, oppressiones et concussiones inferiorum omnium judicum, destitutiones etiam — pro curia n. factas faciat emendare, — nobis etiam inconsultis. Captivos etiam — per justitiarios captos injuste faciat liberari. Causa contra fiscum motas et ad curiam terminandas delatas, super debitis et rebus mobilib. suo jure definiat. It. de modicis immobilibus; — super aliis autem conscientiam n. consultabit.

(8) 1377. Antonius de S. Severino miles, comes Marsici, magn. regni Siciliae comestabulus et civitatis Cayatiae dominus. Viro nobili D. Mainentio de Priniano de baronia n. Cilenti militi et socio dilecto, ac novo vicecomiti n. civitatis n. Marsici. — Et si quos vassallos n. videbitis contraire, illos poenam unciar. 10, quam pro parte n. curiae ab eisd. jubemus exigi ac n. camerae applicari. Ughelli, VII. 720. La camera pontificia (papalis) s'ha in bolla 1289 di Nicolò IV. Theiner I. 468. V. anche Ducange h. v.

(8*a*) Quantunque in molti casi all'ufficio di protonotario si trovasse riunito anche quello di logoteta, come, ad es., nelle persone di Pietro della Vigna e di

delle suppliche rimessegli dal gran giustiziere in materie di grazia od altre estranee alla giustizia[9].

Queste cariche durarono con lievi modificazioni anche sotto agli Angioini, nel qual tempo ebbe le sue proprie il Napoletano e le sue la Sicilia, dopochè questa per la rivoluzione dei Vespri si fu sottratta al dominio di quella dinastia[10]. E allora, tanto di qua come di là dal Faro, con grande scapito della regia autorità divennero il retaggio di alcune potenti famiglie, come già in Francia; laddove sotto i Normanni e gli Svevi erano di libera scelta del re, il quale, potendo eleggere i migliori e più fidi, trovava in esse un naturale appoggio contro la potenza de' feudatari[11]. I suddetti sette grandi ufficiali riuniti insieme costituivano la magna curia, che era il consiglio della corona, al cui esame, bene spesso coll'aggiunta d'altri personaggi di fiducia, prelati e baroni, i re solevano sottoporre i più ardui negozi[12]. Dopo gli Svevi questa unità di consiglio si sciolse in diversi dipartimenti a tenore delle materie; ed allora il nome di magna curia venne dato esclusivamente all'ufficio del gran giustiziero, che fu il supremo tribunale dello stato, come avremo occasione di vedere nella storia del processo[13].

Bartolomeo di Capua, pure i due uffici erano distinti. Il logoteta che in una costituzione di Federico (I. 39 § 2) è chiamato *libellensis*, corrispondeva al segretario del re, a nome del quale parlava nelle circostanze solenni, mentre il protonotario ne trasmetteva gli ordini in iscritto. V. Léon Cadier, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I e Charles II d'Anjou*, Paris 1891 p. 194 ss.

(9) La Descrizione di Napoli e statistica del regno del 1444 dice del protonotario che « suo offitio è, che ogni letra in utele e stato delo reame e favor delo Re, non poteria andare, nè credito alcuno nè fede nè auctorità haveria, sel non ie fosse scritto el signo per la man sua, benchè li fosse quella del re. *Arch. st. nap.* II. 1877 p. 749. — Raumer cit. p. 354 osserva che la precedenza o l'ordine tra queste diverse dignità non era determinato per legge, ma dipendeva dallo speciale favore del principe, e che non erano ben definite le attribuzioni di ciascheduno; il che rendeva inevitabili le contese di giurisdizione. Nella suddetta Descrizione è posto primo il gr. conestabile, ed è detto che è principal officio e officiale sopra tutti gli altri offici di giust. ammin., ecc.; ultimo invece v'è nominato il cancelliere. Ib. 748.

(10) Bianchini, *Storia di Sicilia* I. 7.

(11) È noto come Pier della Vigna, che fu a lungo il grancancelliere di Federico II, era di così bassa fortuna, che a Bologna per farvi i suoi studi ebbe d'uopo dell'altrui carità.

(12) Bianchini, *Finanze* I. 18; Pecchia I. 352.

(13) Pecchia I. 353, Capone I. 207. — Oltre le opere citate si possono vedere sui grandi uffici del regno di Sicilia: Camillo Tutini, *Discorsi de sette officii overo de sette grandi del regno di Napoli*, Roma 1666; — Minieri

Le dignità palatine della corte di Francia si trovano eziandio a quella di Savoia[14]; solo che qui per più secoli il maresciallo non venne creato se non se in tempo di guerra: Amedeo VIII ne fece un ufficio ordinario e stabile, ma Emanuele Filiberto tornò all'ordine antico. Il maresciallo teneva il secondo luogo[15], poichè il primo posto nell'ordine gerarchico spettava al cancelliere, il quale era il vero rappresentante del principe nei negozi civili e politici[16]. Egli era assistito dai collaterali, uno de' quali ne faceva le veci quando fosse impedito[17], ed inoltre aveva sotto la propria direzione più segretari, ai quali doveva distribuire gli affari da evadere[18]. Il cancelliere teneva copia di tutte le istruzioni date agli ambasciatori[19], custodiva i sigilli dello stato, esaminava e suggellava gli atti che emanavano dal principe se li trovava conformi al pubblico servizio; altrimenti poteva sospenderne la spedizione, o farvi i mutamenti che stimasse opportuni[20]. L'ufficio di

---

Riccio, *Dei grandi officiali del regno di Sicilia*, Napoli 1872; — Paul Durrieu, *Les régistres angevins de Naples*, Paris.

(14) Un senescallum comitatus Pedemontium s'ha in doc. 1396, Lunig III. 971. Negli stat. d'Amedeo VIII. II. 218, al magister hospicii (senescalco) spetta il governo e l'amministrazione della casa e cucina del principe; (ib. 225) ad officium cambellanorum visitare guardarobam, et omnia quae ibidem reponuntur; (227) ad scutiferos, pagios ad omnes mores honestos, nec non ad ea quae eis pertinent instruere, armexia, et arma, — equos, mulos, currus sellas, etc. visitare. — Le costit. del 1770 III. 18. 16 parlano dei tre grandi della corona, intorno a che v. Galli, *Cariche del Piemonte e paesi uniti*, Torino 1798 II. 384 ss. — In un atto di Corrado marchese di Monferrato, re di Gerusalemme, sono sottoscritti: Obertus Nepos senescalcus, Wualth. Durus marescalcus, Henr. de Cannelli camerarius Dom. Marchionis. *Fontes rer. austr.* XII. 214.

(15) Stat. Amedeo VIII. II. 212 e Galli cit. I. 107 ss. Conf. Varnkönig I. 212.

(16) Sclopis, *Stati generali* p. 51; Galli I. 1.

(17) Stat. Amedeo VIII. II. 5. — Si trovano per altro a quest'uono anche vicecancellieri e, più tardi, guardasigilli o reggenti la cancelleria. Duboin III. 259, Galli I. 71 ss. — Anche a Napoli c'era il vicecancellarius. Ughelli VII. 570 a. 1176.

(18) Stat. Amed. VIII. II. 11. I segretari dovevano essere probi et honesti, notarii publici, — idonei ad scribendum — omnes litteras. — Erano loro assegnati pro salariis emolumenta et proventus scripturarum, processuum — et quorumcumq. actuum, seu negotiorum in praedicta curia occurrentium. Ib. II. 26 e 27.

(19) Ib. II. 23.

(20) Ib. II. 4. Custodire sigilla nostra; visitare, inspicere et deinde sigillare litteras, acta, sententias quae procederint a nobis vel curia nostra, et ipse videbit. Quae autem videbit rescribenda rescribi faciat, et quae cancellanda, cancellari faciat. — Secondo le costituz. del 1770 II. 2, dee conservare le regalie e i diritti della corona, invigilare alla retta amministrazione della giustizia, come

cancelliere venne istituito dal conte Aimone nel 1330[21], e nella elezione di lui, a partire dal duca Lodovico, aveano ingerenza anche gli stati[22], laddove Amedeo VIII avea dichiarato di volerlo scegliere *ex deliberatione procerum et aliorum de nostro consilio:* ciò che poi si estese ad ogni altra nomina de' primarí ufficiali[23].

Ed in vero stava intorno al principe, affatto all'infuori delle dignità palatine, un consiglio composto originariamente di prelati, baroni e giurisperiti: autorità ad un tempo politica e giudiziaria, che venia consultata nelle cose di politica esterna e d'interna amministrazione[24], decideva i ricorsi concernenti materie di grazia e giustizia e rivedeva i conti che rendevano al principe i preposti delle diverse amministrazioni. Ancor più grande diventava il potere del consiglio quando il sovrano era assente; perocchè allora esso teneva la reggenza dello stato in nome di lui, fino a che questa prerogativa non passò nella moglie del sovrano, come s'è veduto pocanzi[25].

Il consiglio accompagnava costantemente il principe nelle frequenti sue peregrinazioni per entro lo stato e persino negli stati vicini. Se non che atteso il grave incomodo che questo costume doveva recare a coloro che al consiglio erano obbligati di ricorrere, ad imitazione di ciò che avevano fatto Filippo Augusto e s. Luigi in Francia[26], fu

---

pure a che i magistrati osservino le leggi e non opprimano alcuno. Deve mettere studio particolare a soccorrere i deboli contro dei prepotenti; può intervenire in tutti i magistrati prendendovi il posto e le funzioni di presidente; esamina e visa le patenti, sentenze, ecc., del principe, suggellando quelle circa le quali non trova osservazioni, e rappresentando per le altre le difficoltà al principe. Le attribuzioni e prerogative del cancelliere furono regolate da molte leggi, che insieme col disposto in proposito dalle costituzioni del 1723, 1729 e 1770 si trovano in Duboin III. 239 ss. — Grancancelliere aveano anche gli altri principi. Quello dei duchi di Mantova e Monferrato s'ha in Lunig I. 1449 e Osio II. 250; quelli de' principi d'Acaia in Galli I. 94 ss. — Nella monarchia di Savoia i sigilli dello Stato erano tre, poi quattro. Ib. 16 e 40.

(21) Cibrario, *Istituz.* I. 75. Il primo fu Giovanni di Meyria.

(22) La patente per Giovanni Michaelis dice ch'era stato nominato de consensu trium statuum. E sotto Carlo I, essendo varî i concorrenti, ivit ad voces, dicendo qui habebit plures voces in tribus statibus reportabit dictum officium; et sic (Anthonius) Championis habuit plures voces et reportavit officium canzellarie. Sclopis, *Considerazioni* 149 ss. Galli cit. I. 30, 38, 75, 168, 344 ecc. ecc.

(23) Statuti II. 2; Sclopis cit.; Galli 15, 18, 19 e 34; Bollati, *Assemblee* I. 471.

(24) 1183. Bonifacio marchese di Monferrato conferma donazioni e privilegî d'esenzione al monast. di Lucedio, participato consilio cum proceribus et consiliariis nostre curiae. Muratori, *Ant. ital.* I. 340.

(25) V. § precedente n. 46.

(26) Dividendo le mansioni tra il consilium regis (conseil privé) e il parla-

diviso il supremo consiglio in due: uno con sede fissa a Ciamberì, e che però si disse fisso o residente, l'altro attaccato alla persona del principe o ambulatorio[27]. Al primo si affidarono gli affari di giustizia, al secondo quelli della politica insieme con alcune cause riservate, essendo poi lasciato in libertà delle parti di rivolgersi nelle materie di giustizia tanto all'uno che all'altro[28]. Un decreto di Amedeo VI del 1355, col quale si completa la riforma accennata, attribuisce al consiglio di Ciamberì una giurisdizione generale e suprema, entro i limiti dello stato di Savoia, su tutte le cause civili, criminali e feudali, non escluse quelle nelle quali fosse interessato lo stesso conte di Savoia[28a]. L'altro consiglio poi, sia per la sua unione col principe e per la qualità dei negozî commessigli, sia anche perchè in ultimo veniva a rivedere le decisioni dell'altro portate in via di ricorso al principe, acquistò naturalmente preponderanza sul primo; onde avvenne che i membri del medesimo sdegnassero, col volger del tempo, d'intervenire alle adunanze del consiglio residente, come

---

mento. Varnkönig I. 338. La istituzione non era che un'imitazione del consistorium ed auditorium principis degli imperatori romani, che erano stati riprodotti dai papi pel governo della cristianità. V. § 2; Puchta, *Institut.* § 122 e Bernini, *Il tribunale della S. Rota* c. 1. Il simile avea fatto in Inghilterra re Giovanni senza terra. Meyer, II. 109.

(27) Secondo il Capré (*Traité historique de la Chambre des comptes de Savoye*, Lyon 1652, p. 8) la divisione del consiglio in due sarebbe stata opera del conte Aimone con una ordinanza del 1329, ma questa considera la divisione preesistente. Cibrario, *Finanze*, p. 24, l'attribuisce al conte Odoardo, ma, come osserva il Nani, *Statuti di Amedeo VI*, Torino 1881, p. 6, senza sufficiente fondamento. Solo può dirsi che la riforma esisteva già nel 1327.

(28) Stat. Amed. VIII. II, 14 e 37. — Amedeo VI secondo il Cibrario, *Fin.* 26, e *Ist.* I 236 s. avrebbe istituito un secondo consiglio stabile di giustizia nel Piemonte che finì per fermarsi a Torino.

(28*a*) ... tenore presencium (ipso nostro consilio) committimus omnes et singulas causas tam civiles quam criminales, eciam feudales, tam motas quam movendas, cuiuscumque generis censeantur, tam pro nobis quam contra nos, audiendas cognoscendas et fine debito terminandas, ac processus et actus quoscumque iudiciales exercendos, etc. Nani, cit. p. 50. Lo stesso decreto, poi, non richiedeva la presenza di tutti i consiglieri in sifatti giudizî, ma bastava che per tres aut duos ex ipsis consiliariis cause huiusmodi audiantur et fine debito terminentur, attribuendosi in ogni caso alle decisioni del consiglio o della sua giunta piena autorità, purchè rese infra terram nostri Sabaudie comitatus. — Quanto al consiglio di Torino il Peverelli cit. p. 28 ss. crede che possa essere stato istituito come foro ordinario di prima istanza con attribuzioni politiche e amministrative dai principi d'Acaia. Autorità suprema di praefectus praetorio, in guisa che dalle sue sentenze appellari non possit, sed ad nos dumtaxat supplicari, la ebbe dal duca Lodovico nel 1459. Ivi p. 43.

usavano vicendevolmente e l'uno e l'altro dapprima[29]. Amedeo VIII prescrisse che i membri del consiglio fossero tutti laici, e che si radunassero due volte il giorno: la mattina sotto la presidenza del cancelliere, e la sera sotto quella del duca, al quale si riferiva quello che era stato fatto nella mattina, e il quale dava le decisioni[30]. Vi si discutevano prima le cose della politica, poi quelle che riguardavano il patrimonio dello stato o i diritti del fisco, quindi le domande di grazie[31]. Questo consiglio residente col principe conservò pure una sezione per la giustizia, per decidere cioè le cause portate in via di ricorso al principe; nella qual sezione, *consistoria seu curia* come dicono gli statuti, il principe abbandonò ben presto la presidenza al cancelliere, il quale ultimo la teneva anche quando si trattavano affari politici o amministrativi se il principe non interveniva di persona.

L'accentramento e l'erogazione delle pubbliche rendite erano commessi nella monarchia di Savoia al tesoriere generale, cui dovevano rimettere il danaro dello stato castellani e balii[32], e i procuratori del fisco presentare i quaderni della propria gestione[33]. Nella bassa Italia

---

(29) Sclopis cit.; Cibrario cit. V. anche Ricotti, *Storia Mon. piem.* I. 95. — Stat. Amedeo VIII II. 34. ss. Il consilium residens Chamberiaci è composto d'un presidente, uno o due collaterali, l'avvocato e i procuratori generali fiscali. Quos collaterales et praesidentes esse de gremio nobiscum residentis consilii, quotiens in illo esse et vocari contigerint, speciales consiliarios decerminus. — Avevan diritto di sedere nel consiglio di Chambéry cancellarius et alii consiliarii nostri nobiscum residentis consilii, cum eos ibidem esse contigerit; e inoltre jurisperiti nostri fiscales generales, praelati, barones, bannereti, milites, doctores, advocati, et aliae personae insignes quos praesidens ad honorem eis impendendum in bancha tribunalis sedere juberet. Ib. 38. — Stat. di Carlo III (1513). Pel consilium nobiscum residens, post cancellarium in definitione causarum, deputamus duos praesidentes, doctores idoneos, quorum alter patrimonii n. praefectus; item tres collaterales jurisperitos similiter idoneos. Duboin III. 531.

(30) Stat. Amed. VIII. II. 8. — Consigli simili a quelli della monarchia sabauda vennero istituiti anche a Milano sotto i Visconti, e prendean nome l'uno di consiglio di giustizia, l'altro di consiglio segreto, come s'è già veduto (§ 52 n. 79), *Ant. decr.* p. 398.

(31) Stat. Amed. cit. Nel 1479 gli Stati chiedevano che questo consiglio si dividesse in due, l'uno segreto e politico e l'altro di giustizia, v. § seg. n. 42.

(32) Stat. Amed. VIII. II. 179. Cuius officio pertinet omnes census (et) redditus — a baylivis, castellanis, clavariis exigere, custodire et erogare; e di tutto rationem reddere singulis annis coram praesidente, magistris et auditoribus computorum. In un decreto 1475 di Violante è chiamato generale delle finanze: Ruffino de Muris generali financiarum. *L. mun.* I. col. 1537. V. anche i patti posti 1452 da Stefano Rosset all'accettazione dell'ufficio di tesoriere. Cibrario, *Finanze* 201.

(33) Stat. Amed. cit. II. 25.

dipendevano all'uopo dal gran camerario, il quale, come si disse, era il centro dell'amministrazione finanziaria, le due secrezie di Napoli e di Sicilia, destinate a raccogliere i redditi dello stato, sorvegliare le residenze reali, i porti, i magazzini dei grani, approvigionare le fortezze, aver cura dei beni assegnati al mantenimento della flotta, e amministrare i beni vacanti[34].

Carlo d'Angiò poi istituì anche l'ufficio di gran tesoriere, sottoposto immediatamente al gran camerario, affine di ricevere le somme raccolte dai collettori del pubblico denaro e i loro conti[35].

Il governo delle finanze pontificie spettava alla camera apostolica, composta per le costituzioni d'Eugenio IV (1437) di un camerario, che n'era il presidente, d'un tesoriere e di sette chierici, ufficiali o consiglieri[36]. Essa radunavasi tre volte per settimana, ed amministrava i dazî, le gabelle e le dogane di tutto quanto lo stato. Dipendevano da lei la zecca, le strade, le carceri e tutto ciò che dava qualche utilità per l'erario, insieme cogli ufficiali preposti al governo di queste cose[37].

Ma molto meglio, e più presto, e più completamente che negli altri regni, gli ufficî di corte erano separati da quelli dello stato a Roma: perchè, mentre i primi erano affidati al vicedomino, al vestiario, al

(34) 1240. Ne officialium regni nostri ordinatio indivisa officia n. confundat, utilitatem impediat fisci n. et nostror. fidelium etiam generet lesionem, perpenso consilio excellentia n. providit, ut a Faro usq. ad totam Siciliam unus secretus esse debeat, qui jura curiae n. procuret actentius. Ordina poi a questo, ut commissum tibi offic. diligentius exequaris, mandamus ut judicem un. et duos notarios habere debeas pro eodem officio exercendo, et pro te ac undecim personis et 12 equitaturis, computatis judice et notario et equitaturis eorum, expensas recipias de proventib. curie n. juxta assisam curie n. Huillard, V. 952. Conf. Raumer III. 365; Leo II. 333; Bianchini p. 47.

(35) Bianchini p. 142.

(36) *Bullar.* V 32. V. anche gli statuti 1444 del medesimo pontefice ib. 76, 118.

(37) Ib. 118. Habeat curam et gubernium ac auctoritatem, tam in urbe quam extra eam, tam circa datia, quam gabellas, dohanas et appaltus, eorumque officiales, dohanerios, conductores et appaltatores, etiam circa dohanam Ripae, mercium, grasciae, salis, aluminum, patrimonii, et zeccham, carceres, stratas, tam Urbis, quam caeterarum civitatum et locorum nobis et eidem Ecclesie subiectorum, quam etiam circa singulos thesaurarios et depositarios in dictis locis consistentes, quam hactenus habere consueverunt, habere et exercere. — Cum facultate visitandi quolibet anno terras Ecclesiae, illarumque arces et officia, nec non reformandi, corrigendi et emendandi ea, quae reformatione indigerent.

superista[38], allo stratore, al cubiculario, al bibliotecario, ad altri titolati[39] e a molti consiglieri[40], pei secondi (*officia palatina*) nel secolo ottavo il papa era circondato da sette supremi dignitarî, che per differenziarli dai duchi, consoli, *magistri militum* ed altri impiegati imperiali detti *iudices de militia*, furono chiamati *iudices de clero*, e più tardi *iudices palatini* o *iudices ordinarii*[40a]: formale ministero, di cui si possono seguitare le tracce risalendo fino al secolo sesto. Erano dessi: il *primicerius notariorum*, *primicerius iudicum* o anche semplicemente *primicerius*, specie del posteriore segretario di stato

(38) Anastasio bibl. nella vita di papa Adriano N. 6 ricorda Paulum cubicularium et tunc superistam. Giov. VIII in una lettera a Carlo il grande dice di mandargli Petrum insignem palatii nostri superistam, deliciosum consiliarium nostrum. Si trova (954) la moglie del superista Gregorio; e in Labbé XI. 648, Stephanus filius Joannis Superistae. Galletti, *Primicer.* p. 96 n. Pare corrisponda al maggiordomo delle altre corti. V. anche Vendettini, *Del Senato* p. 55.

(39) Anche a questi, per altro, era talvolta data una giurisdizione. 772 Adriano I. Ricorrendo frequentemente al Papa l'abate di Farfa, perchè plures nefarii homines nostri Romanorum reipublicae, tam per furta quam per alias perversas operationes, mala eidem s. ingerere noscuntur monasterio, e non potendo il Papa pei molti suoi affari attendere in persona a tali cause, vi deputa Miccionem notarium regionarum et priorem vestiarii s. ecclesiae, atque ejus successores apostolice sedis vestiarii priores; volendo ut licentiam habeant distringendi tam ecclesiasticam personam, quamque ex militia, famulum ecclesiae aut servum cuiusque, sive ex civitate romana seu de ceteris locis — nostre romane reipublicae. *Bullar.* I. 254. — Più tardi si trovano molti altri officî palatini. 1275. Greg. X manda in Lombardia Arditionem capellanum nostrum et causarum palatii nostri auditorem generalem. Theiner I. 347. — 1278. Sotto Nic. III, que' di Viterbo promettono che pel tempo che starà lì la corte pontificia, Camerario domini Pape, et singulis clericis et officialibus camere, vicecancellario, auditori contradictarum, correctori, penitentiariis, bullatoribus, elemosinariis, senescalco, panetariis, bucticulariis et omnibus servientibus albis et nigris, marescalco justitie, et aliis marescalcis marescalle equorum suorum, et medico domini Pape, ac mercatoribus ipsius domini Pape unum hospitium (dabunt). Ib. 359. — 1169. Saracenus seneschalcus, Joannes Ancillae Dei marescalcus, Petrus butticularius, Albertus et Albertinus hostiarii. Ughelli IV. 443. Il siniscalco si trova anche 1195 (Muratori, *Ant. it.* I. 144), il dapifero e il maestro de' dapiferi 1141 (Galletti, *Primic.* 302, 311), lo stratore nel 1023 (Ib. 258); il dapifero e il sopracuoco (1153) in Muratori, *Ant. it.* III. 796; il bibliotecario e i cubicularii (813 e 1012) in Galletti, *Del Vestarario* p. 19, 32. Il vestarario cessa nell'XI secolo. Il vicedomino pontificio s'ha in Galletti, *del Primicerio* 11, 12, 39.

(40) 869 Papa Adriano: Donatum s. ecclesie Ostiensis, Stephanum s. Nepesine eccl. — episcopos, atque Marinum apostolice Sedis diaconum consiliarios nostros. Galletti, *Primicerio* 117 (ex Baronio).

(40*a*) Hegel, op. cit. I, 244 ss.

e primo dignitario del palazzo apostolico, da cui dipendevano gli altri ufficiali dell'ordine chiericale: egli aveva posto distinto nelle funzioni pontificie e particolari incombenze nei concilî; a lui si spedivano talvolta dai vescovi le lettere perchè le presentasse al pontefice, e a lui insieme coll'arciprete e coll'arcidiacono spettava la somma del governo, sede vacante o nelle assenze del pontefice[41]; il *secundicerius*, vicegerente del primo; l'*arcarius* o ministro di finanza, che radunava le rendite, custodiva la cassa[42] e somministrava quello che bisognava al *sacellarius* o elemosiniere, il quale faceva i pagamenti agl'impiegati e alla milizia, come pure le elemosine ai poveri[43]. Seguitavano il *protoscriniarius*, capo dei segretarî o scrivani (*scriniarii*) pontificî, che redigevano le bolle e lettere apostoliche, e custodivano l'archivio (*scrinium*) pontificio[44]; il *primicerius* o *primus defensorum*, capo del collegio degli avvocati delle chiese e dei poveri, che col tempo s'erano cangiati in impiegati amministrativi o governatori del patrimonio che la S. Sede aveva nelle diverse province, onde quegli veniva ad essere una specie di ministro dell'interno[45]; finalmente il *nomenculator* o *adminiculator*, ministro di grazia, il cui ufficio era intercedere per

(41) Galletti ib. 17, 32 s. Più tardi, probabilmente dopo la costituzione di Nicolò II (1059) che dava l'elezione del pontefice al corpo dei cardinali, pare sia passato al medesimo anche il governo, mancando il papa. 1102 c. Nos Dei gratia episcopi cardinales, — sed quia D. Papa absens est, comunicato omnium nostrum consilio. — in vice domini Papae, damus tibi licentiam etc. Borgia, *Benev.* II. 98. Il più antico primicerio di cui si abbia il nome è Surgenzio del 544; un altro per nome Geronzio s'ha in epitaffio del 565. Galletti, cit. 20 ss.

(42) È definito qui praeest tributis, ovvero qui debet colligere censum. Si trova già (559) sotto Pelagio I: Anastasius argentarius et arcarius ecclesiae nostrae. *Civ. catt.* 1864 III. 152. Il primo secondicerio di cui si abbia memoria è Mena nel 536. Galletti ib. 90.

(43) Galletti p. 124 ss. Il primo è s. Gregorio II papa, che fu fatto sacellario da P. Sergio (687-701).

(44) Secondo una bolla d'Innocenzo VIII (1487), che li reca da 8 a 24, spedivano le bolle pontificie, deputavano un de' loro in segretario domestico del papa, e spettava a loro in fra l'altro: officium visitandi arces s. r. ecclesiae, et faciendi monstras, sive descriptiones gentium armigerarum eiusdem. *Bullar.* V. 336. Il protoscriniario s'incontra dapprima l'827. Galletti cit. 134. Quest'ufficiale non cessò, quando più tardi (secolo IX) fu istituito il cancelliere. Ib. 7 e 139.

(45) Sul primicerio de' difensori, la scuola di questi e i lor privilegi v. lett. Greg. M. VII. 17. Si trova ibidem il defensor Campaniae, il defensor de patrimonio sabinensi, il defensor Siciliae, Sardiniae ecc. II. 21, VII. 38, 66, VIII. 26 ecc. La più antica memoria d'un defensor s'ha ai tempi di s. Caio papa (283-296). Galletti 150 s.

vedove, pupilli, afflitti e cattivi[46]. Tutti questi dignitari avean parte nella elezione del pontefice, giudicavano le cause e apponevano la spedizione agli atti pontificî: essi erano chierici, ma non potevano esser promossi ad ordine più alto[47].

Pel governo delle singole parti dello stato eranvi due categorie di impiegati: i più bassi, preposti ai singoli luoghi, concentravano in sè ogni ramo de' pubblici negozi, l'amministrazione, la riscossione delle rendite, l'interna sicurezza, l'ordinaria giustizia civile e la punizione de' più lievi reati[48]. Venivano eletti dal governo, dalle comunità o dai baroni, secondo la condizione politica delle terre loro commesse, e si chiamavano castellani in Piemonte, baglivi, talvolta anche col titolo di visconti[49], a Napoli ed in Sicilia[50]. Invece, al disopra di loro gli affari con riguardo alla natura delle materie mettevano capo a diverso

---

(46) Così lo descrive nel secolo undecimo Bonizone vescovo di Sutri nella sua raccolta di canoni: un po' diversamente in un codice del secolo nono nella Laurenziana. V. Merkel in Savigny, *Gesch. des R. R.* VII p. 8 ss. Conf. ib. I § 114 e Galletti p. 20.

(47) Bonizo cit. (Hi) cum romanis clericis eligunt papam, in criminalibus non iudicant, nec in quemquam mortiferam dictant sententiam, et Rome clerici sunt ad nullos umquam alios ordines promovendos. Tuttavia, di rincontro a codesta asserzione, si trova (879) Marino vescovo ed arcario; (896) Stefano vescovo di Nepi e arcario della s. Sede. Galletti 113 e 116. Ciò che si può spiegare, o come eccezione alla regola, o col supporre che i due fossero vescovi prima di ottenere l'ufficio palatino. — V. su questi ufficiali anche Gregorovius II. 484 ss., Reumont cit. e Brunengo, *I primi Papi-re* p. 65. Essi si trovano nominati in Marini, *Papiri dipl.* pag. 45.

(48) Raumer III. 356; Pecchia I. 273; Gregorio 149; Bianchini 19. Secondo il Datta I. 29 ss. Filippo d'Acaia avrebbe posto in ogni luogo un castellano ed un giudice. — Nel Napoletano le provincie erano otto sotto Federico II, dodici sotto gli Aragonesi, Grimaldi, IV. 286.

(49) Gregorio p. 149 cit.

(50) Cost. sic. Occupatis (I. 92). In civitatibus singulis unum tantummodo baiulum et iudicem unum, qui causarum cognitionibus presint — per magistrum camerarium, et tres iudices qui gesta conficiant per nostram excellentiam — volumus ordinari. Conf. ib. I. 70. e Pecchia I. 305. — La Sicilia dapprima venne divisa in contee con alla testa dei visconti, ma più tardi i Normanni vi sostituirono i baiuli. Gregorio, *Consid.* p. 97 s. e 147; Brünneck, *Siciliens stadtr. syst. Darstellung.* p. 203. — In Sardegna sotto ai giudici o regoli, i capi de' singoli territori domandavansi curatores, *C. d. S.* I. 207, 210, 342. — Stat. Amed. VIII. II. 77. Il castellano risiede in castro nostro castellaniae sibi commissae, lo custodisce fedelmente, e vi fa le necessarias reparationes; deve viridaria, prata et possessiones eidem castro pertinentes diligenter gubernare; taleas, servitia, tributa, pedagia, banna, multas et alia jura exigere. Invocava la procedura in materie criminali, presentandone poi gli atti ai giudici nelle assise, eccettuati i minori delitti che aveva facoltà di concordare a danaro. (60, 84, 85).

ordine d'ufficiali, ai quali era affidata la cura d'una intera provincia; perchè qui era separata la giustizia penale dalla restante amministrazione[51]. Quella che per tutto il medio evo si considerò emanare più specialmente dal poter regio, e però richiedere una particolare delegazione, stava, insieme colle materie civili sottratte alla giurisdizione de' giudici inferiori, nelle mani dei giustizieri nel Napoletano, e dei giudici nella monarchia piemontese; tutti gli altri negozî, polizia, finanze, e persino la giustizia civile in seconda istanza dalle sentenze dei capi locali, là erano commessi ai maestri camerari, qua ai balii[52].

---

(51) Const. sic. Non sine grandi (I. 30): officialium nostrorum officia volumus esse discreta, civilibus quaestionibus alios, et alios criminalibus accusationibu praeponentes. Conf. Const. Justitiarii nomen (I. 41).

(52) Const. sic. Officiorum (I. 57). Statuimus magistros camerarios — de causis civilibus tantum, preterquam de feudalibus, ad requisitionem bajulorum vel in defectu ipsorum, posse cognoscere et definire; et causas inter bajulos et gabellotos, appellationes quoque in causis civilibus a sententiis judicum (ordinarior.) ipsos suscipere volumus. — Ib. 39. Castellanorum civiles excessus per magistros camerarios regionum; criminales vero per provinciarum justitiarios audiri volumus. — Ib. 41 cit. Justitiariorum judiciis cause capitales maxime reservantur. — Cognitionem civilium etiam causarum, in defectu etiam camerariorum et bajulorum, ad officium suum pertinere cognoscant. Defectus vero in camerariis et bajulis tunc esse videtur, cum post 2 menses a die proclamationis — conquerentibus in rationibus suis (non) satisfaciunt. — De feudis etiam cognoscant, preter questiones de castris, et baroniis, et magnis feudis, que in quaternionibus doane nostre scripta sunt. — V. anche Raumer cit.; Grimaldi I. 445; Pecchia I. 285 ss. 304 ss. Il Rinaldi *Comune e prov.* p. 226 osserva che, oltre ai giustizieri delle provincie e al magister iustitiarius della magna curia v'erano due altri capitanei et magistri iustitiarii, l'uno di qua, l'altro di là dal Faro, e che le prove di questa distinzione si leggono in Huillard, *Introd. alla hist. dipl.* p. 412. Brünneck cit. p. 209 ritiene che ai giustizieri spettasse l'appellazione dalle sentenze penali dei baiuli, perchè l'aveva quello di Messina dalle sentenze dello stratigoto. — Stat. Amed. VIII. II. 74 impongono ai baglivi solicitudinem guerrae, et vacare et intendere circa pacem et quietem subditorum, custodiam et fortificationem castrorum, vitationem guerrarum, seditionum et scandalorum potentum et universitatum, executiones iustitiae correctionemque rebellium; ac pro premissis — exercitum — movendi et ordinandi. Dovevano visitare ogni anno i castelli e le ville, ed invigilare la condotta e gestione dei castellani. — I giudici avevano merum et mixtum imperium et omnimodam jurisdictionem, dovevano decidere causas tam criminales quam civiles, che venivano portate ad essi, e tenere le assise. Al giudice era dato un sostituto. Ib. II. 54, 58, 63. — A' castellani e balii incombeva tenere in assetto le pubbliche strade, che doveano essere larghe otto piedi e sedici sulle volte, ed i ponti. — Potevano tenersi uno o due sostituti, ma non dare eis nec aliis sua officia ad firmam vel ad pensionem. Doveano audire et decidere causas civiles — modicas, quae sine scriptis — et ordinaria cognitione expediri poterunt, ut puta causas salarior. laboratorum, mercenariorum, ne' lavori campestri, nutricum, ancillarum etc. Ib. 90, 93, 97.

Nell'alta Italia, questi ufficiali superiori potevano essere deputati anche dalle città o dai vassalli[53]; invece nella meridionale erano sempre nominati dal principe[54], ed esercitavano la propria giurisdizione anche nelle terre dei baroni[55]. Tanto poi quelli del primo grado, quanto quelli del secondo, così nell'uno come nell'altro paese, erano ad anno od a beneplacito[56], in qualche luogo anche a vita e persino ereditari[57]. Affine d'eseguire meglio la loro missione, essi dovevano soccorrersi reciprocamente d'aiuto, di consiglio e di lumi[58], nè limitarsi ad agire nel luogo della ordinaria loro residenza, sibbene trasferirsi all'uopo nelle singole terre poste sotto la lor dipendenza[59]. Erano poi assistiti da segretarî o notai; quelli del Regno avendo inoltre per le leggi di Federico II un consiglio di uno o più assessori possibilmente giurisperiti, eletti dalla popolazione, confermati dal re e rimutantisi ogni anno, senza il cui voto nelle materie di giustizia non potevano spedire nessun negozio[60]. Nè fu questa la sola disposizione

(53) Costit. piem. 1770. II. 6.

(54) Pecchia I. 290; Gregorio, p. 245.

(55) Ibidem e Cap. 51 di Martino I.

(56) Cons. sic. Justit. per provinc. cit. Horum officialium omnium tempora, preter notarios qui perpetui statuuntur, anni circulo precipimus terminari, — remotis perpetuis hactenus ordinatis. V. anche Huillard V. 786. La disposizione venne poi confermata dal cap. 44 di Martino I e dai cap. 29, 30, 32 di Alfonso il Magnanimo, che v'aggiunse un divieto di due anni. — Stat. Amed. VIII. II. 73: ad annum vel tempus nostri beneplaciti. V. pure Const. M. anc. II. 2.

(57) Gregor. 347. — Avendo Carlo V abolito il costume di dare gli uffici ereditariamente, il parlamento siculo domanda (1534) che sia revocato quel divieto, asserendo che con tal metodo il re era meglio servito, e l'erede, che avea fatto la pratica da lungo tempo, più istrutto. Ma l'imperatore stette saldo. Cap. 133.

(58) Const. sic. Justitiarios regionum (I. 54).

(59) 1310. Roberto di Provenza comanda che ogni vicario, balio o giudice visiti una volta l'anno loca principalia del suo distretto. *L. mun.* I. 152. — E Federico II nel rescritto dato ad un giustiziere, cui si rimprovera la negligenza de' proprî doveri, gli dice: per partes provincie discurras, tam — indigenis, quam advenis et concurrentib. justitiam ministrando. — E quegli risponde che lo avea fatto. Huillard IV. 245, 249.

(60) Pecchia I. 289, 419. Ogni baiulo doveva avere almeno un giudice e un notaio, ma per regola non più di tre, perchè il soverchio numero non generasse confusione. Const. In locis demanii (I. 77) e n. 50. V. poi Const. Judices ubique, i documenti dell'Huillard a piè della cit. Cost. I. 77, quelli di G. Del Giudice, *Cod. dipl.* I. 147 ss. e del Minieri-Riccio, *Arch. st. it.* 1878 II. 355. Nelle terre feudali l'assessore domandavasi maestro-giurato. — 1286. L'official r. iniunxit universitati Neapolis in curia s. Pauli congregate, quod in continenti iudices 5, viros fideles, ydoneos et jurisperitos, si haberi possunt, —

che desse l'imperatore circa il governo delle province, avendo lui completato e perfezionato il suddetto ordinamento, ch'era stato introdotto in prima da re Ruggero, e quindi un secolo circa più presto che non in Francia, dove la destinazione di baglivi a capi delle singole province ebbe per autore Filippo Augusto, ed anche allora ed a lungo senza separazione di materie[61].

Per la rimunerazione dei suddetti impiegati erano assegnati generalmente fissi stipendî; altre volte invece i redditi medesimi del loro ufficio, ovvero d'una o d'altra gabella[62]. Ma se questi erano molto cospicui, lo stato conchiudeva con esso loro un contratto, in forza di cui si obbligavano a corrispondere sopra i medesimi una data somma al fisco, tenendosi il rimanente per proprio emolumento[63]: il che nella bassa Italia dicevasi prendere l'ufficio *ad extallium* o *in gabellam*, cioè in locazione[64]. Le due ultime maniere di provvedere i magistrati, stimolandone la cupidigia, le faceva pericolose per gli amministrati; per la qual cosa l'imperatore Federico II volle che venisse sostituita ad esse la prima, cioè il soldo fisso sull'erario[65], obbligati gli ufficiali a rimettere al governo tutto ciò che riscuotevano per ragione del proprio ufficio; il che si diceva tenerlo *ad credentiam*[66].

---

electos — ad dictum iustitiarium debeat destinare. Del Giudice cit. 152. Del resto alcuna volta questi giudici si trovano nominati immediatamente dal re e senza limitazione di tempo. P. e. ib. 270. Di qua il Cap. Electionem di Carlo II (Cap. Sicil. p. 70). — I giudici erano domandati anche ufficialmente assessori. 1267 Carlo I: Te in assessorem et iudicem eiusdem justitiarii deputamus usque ad beneplacitum nostrum. Del Giudice I. 297. — In Piemonte i balii e castellani avevano i loro scribae o notarii, che doveano essere laici o chierici coniugati: questi faceano i processus inquisitionales e scriveano gli atti, venivano eletti dal principe, in quanto non avessero l'ufficio jure hereditario vel albergamento. Stat. Amedeo II. 100.

(61) 1190. Varnkönig II. 216; Pecchia I, 273 ss. Nella monarchia di Savoia i balii al disopra de' castellani, come pure i giudici furono istituiti da Pietro II (1263-1268). Poco dopo s'introdussero anche singoli commissarî per conoscere delle cause d'appello (giudice majo). Cibrario, *Istit.* I. 236, II, 114; Ricotti I. 94; Sclopis, *Ant. legisl. piem.* 237.

(62) 1322. P. Giovanni XXII costituisce N. N. provinciae Romandiole rectoris marescallum usque ad apost. sedis beneplacitum, tibi emolumentum quod de baractariis in eadem curia contigerit provenire pro tuis stipendiis concedendo. Theiner I. 698.

(63) Stat. Amedeo VIII. II. 73.

(64) Const. sic. Locorum baiuli e Puritatem (I, 59, 61).

(65) Constit. sic. Cum iuxta providum (I. 71).

(66) Const. sic. Officiorum e Puritatem cit. Afflict. ib. e Del Giudice I. 293, II. 4, 6.

Il medesimo fu prescritto dal cardinale Egidio Albornoz per lo stato pontificio[67], il quale, in quanto era soggetto immediatamente alla S. Sede, aveva ordini amministrativi simili a quelli che abbiamo incontrato nelle altre monarchie italiane. In fatto esso ripartivasi in province e distretti (presidî). Alla testa della provincia stava un rettore avente seco quattro giudici, uno per le materie ecclesiastiche, uno per le cause d'appello, il terzo pei processi criminali e il quarto pei civili di prima istanza. Inoltre gli stavano intorno alcuni consiglieri, scelti tra gli abitanti della provincia e in egual numero dai diversi partiti, i quali consiglieri dovea sentire nelle cose di governo[68]. Il rettore si faceva prestar giuramento d'obbedienza dai suoi amministrati[69]; assumeva il suo ufficio con solennità e pompa[70], dandosi

(67) Const. M. ancon. II. 2. Quilibet iudex curiae generalis Marchiae, et advocatus fisci habere debeat a camera rom. ecclesiae — pro suo salario 100 ducat. auri pro quolibet anno, pro rata singulis mensibus quibus serviverit persolvendos; — reliqui vero iudices salarium consuetum. — Notarii vero, sicut nec consueverunt, nullum a dicta camera recipere debeant salarium, sed solum a partibus pro quibus scripserint, — prout infra sub rubrica de mercede notariorum. Si vedano anche i conti de' tesorieri in Theiner II. 339, 364. — Una costituz. pontif. (1667) decide, che l'obbligo di ristaurare il palazzo, dove abita il cardinale legato pontificio, e provvederlo delle opportune mobilie non incombe al comune (di Rav.), ma al legato medesimo. Fant. III. 135.

(68) 1341. Il rettore della M. anconitana racconta: feci parlamentum apud Recanetum, ubi fuerunt sindici civitatum et magnates; in quo parlamento inter cetera fuit actributa mihi potestas posse reformare patriam sine consiliariis dicte provincie, quod antea non erat consuetum, quia dabantur Rectori dicte provintie sex Guelfi et sex Gebellini ex utraque parte pro consiliariis. Theiner II. 128.

(69) 1269. Haec est forma sacramenti sequelae, quod praestare debent homines de Benevento D. J. de Arcellis rectori Beneventi a summo pontifice constituto. In primis, ego talis juro sequimentum D. J. de Arc. — et observare omnia praecepta quae mihi fecerit tempore suae rectoriae, seu eius judex, miles, notarius; — item praebere auxilium, consilium et juvamen quotiescumque a me petierit, — eundo de die ac nocte in ejus succursum cum armis et sine armis — quandocumque mihi injunctum fuerit, vel ad sonum campanae, pulsatione constituta — dicta de causa. — It. juro venire ad consilium et credentias, quotiescumque campana consilium pulsabitur, vel requisitus fuero, et praebere consilium super eo, super quo requisitus fuero a dominus Rectoribus, bonum et justum prout melius scivero, — et dicta consilia seu credentias secreta tenebo. Borgia III. 250.

(70) 1295. Petrus arch. Montisregalis, provincie Romandiole — rector et comes pro s. romana Ecclesia Praecipimus — Comuni Ravenne quod semper, quando Comes Romandiolae intrabit ipsam provinciam, potestas, consiliarii et Comune civit. ejusdem mittant ad proximum locum praedictae provinciae, ad quem dictus Comes contigerit declinare, idoneos ambaxiatores, invitaturos ipsum comitem ut veniat ad civitatem Ravennae. Postea vero cum D. Comes pervenerit ad proximiorem locum dicte civitatis Ravennae, dictum Comitem per modum

in suo onore giostre, giochi e banchetti, e quando partiva gli si facevano doni per guadagnarne il favore presso la corte: cose e dispendî che i papi vietarono [71]. Il rettore deputava chi meglio credeva a far le sue veci in caso d'assenza od impedimento [72], ed eleggeva i podestà e governatori delle singole città e terre del suo territorio, i quali avevano la giurisdizione determinata dallo statuto locale o dai patti d'aggregazione allo stato dei papi [72a]. Del resto poi anche ogni distretto aveva il suo giudice, al quale per altro, quanto al penale, non si apparteneva giudicare che de' delitti men gravi, essendogli inoltre sottratte eziandio molte cause civili [73]. Ed era assegnato ad ognuno di codesti ufficiali un determinato numero d'impiegati subalterni o notai [74], ed un certo numero d'assessori (*baiuli*), i quali dovevano

---

praedictum iterum invitabunt. — Item cum venerit in civitatem Ravennae, ipsum recipient honorifice, eique faciant claves civitatis assignari etc. Fant. III. 95.

(71) 1324. Nelle scossioni del tesoriere di Spoleto e d'altre province s'ha molte volte: pro adventu novi rectoris a Com. Gualdi 5 libr., a Canario 5 libr., a Spello 10. Theiner I. 708, 709 e II. 338. — 1375. Greg. XI vieta le spese che i popoli solean fare in adventibus legator. et officialium, in novis vestibus socialibus, hastiludiis, et iocis diversimodis atque conviviis; nec non eisdem legatis et officialibus cum de dictis terris recedunt et ad curiam romanam redeuntibus diversa dona, ut eos in dicta curia propitios habeant, largiuntur. Ib. II. 555. Soleva poi il rettore che partiva lasciare un'informazione o istruzione pel suo successore. Vedine es. ib. 527. — In Sardegna, secondo una prammatica del 1610, era costumbre antiga, quando los lugartinientes y capitanes generales casan sus hijas, y en otros casos offirecierles cierta cantitad de dinero; ciò che la detta pramm. vieta senza previa permissione del re. Dexart, Cap. p. 740.

(72) 1335 c. Il governatore di Campania, Marittima e Benevento, osservando che non può essere sempre in ciascuna provincia, ne talis nostri absentia a provinciis et civitate prejudicium (valeat) generare, — pensavimus aliquem magno auctoritatis virum statuere, qui — possit in absentia nostri prefata expedire negotia vice nostri, ed elegge a ciò l'abate di Casanova. Borgia III. 290. — 1525 il marchese di Pescara destinato da Clemente VII governatore di Benevento, non potendo personalmente assumere quel governo, ne diede le veci a Loisio Calatoint. Ib. 471.

(72*a*) 1321. Giov. XXII al rettore di Romagna, providendi de potestatibus seu rectoribus singulis civitatibus et locis — plenam tibi concedimus potestatem. Theiner I. 672.

(73) Const. M. ancon. cit. II. 6 e 7.

(74) Ib. II. 2. Ægidius etc. Rector Marchiae possit et debeat, pro suo officio commodius exercendo, deputare septem bonos, idoneos et expertos judices jurisperitos, unum marescallum bonum, discretum et probum in armis, et viginti quatuor bonos, expertos et legales notarios: quorum judicum quatuor resideant in curia generali dicti rectoris, in loco seu terra residentiae ipsius curiae, et sint et vocentur judices curiae generalis rectoris Marchiae praefatae. Unus judicum sit — judex super spiritualibus ad forum ecclesiasticum pertinentibus; alter — sit judex causarum appellationum; alius sit judex causarum criminalium

venire sortiti dalle singole terre soggette alla giurisdizione di ciascheduno[75]. Di più il rettore aveva sotto di sè un maresciallo o capo della pubblica forza, al quale incombeva eziandio eseguire le sentenze dei giudici[76]. La durata degli ufficî era fissata a due anni[77]. Qualche volta poi venia dato un rettor solo a più province o territorî che rilevavano direttamente dal pontefice, e allora prendea nome di rettore o governator generale[78]. E spesso stava al disopra d'ogni rettore

---

curiae antedictae. Quartus vero sit judex causarum civilium curiae memoratae. Reliqui vero tres judices praesidatuum sint. Unus videlicet Praesidatus Abbatiae Farfensis, alter vero Praesidatus Camerinensis: reliquus vero Praesidatus S. Laurentii in Campo. — Ex notariis vero duo sint notarii camerae dicti rectoris. Tres alii etc. Tres ad scribendum in quolibet praedictorum praesidatuum cum singulis ipsorum judicum praesidatuum deputentur. Si autem in quocumque dictorum praesidatuum viderit pauciores notarios sufficere, possit rector praedictus quot expedientes viderit deputare. — Ib. 3. Rector saltem bis in septimana in aula sua vel alio loco publico, pro justitia reddenda sedere debet; — et singulis diebus veneris judicem maleficiorum suae curiae et suos notarios maleficiorum ad se convocet, et eadem die diligenter inspiciat et examinet omnes processus maleficiorum suae curiae. V. inoltre Theiner II. 339, 364.

(75) 1356. Descriptio Marchiae anconitanae. Iste sunt civitates, terre et castra, que dare debent bajulos curie generalis (sic), et curiis presidialibus, per gradus et modos infrascriptos: terre magne et majores tenentur dare duos bajulos curie generali, et unum curie presidatus cui subsunt: majores sunt Ancona, Firmum, Camerenum, Urbinum, Esculum; Magne sunt iste: Pensaurum, Fanum, Macerata etc. — Terre mediocres tenentur dare unum bajulum curiis sui presidatus pro qualibet: Auximum, Cingulum etc. Terre parve unum bajul. curie generali pro qualibet: Senegallia etc. Terre minor. tenentur dare unum bajul. curie sui presidatus pro qualibet: Humana etc. Theiner II. 325.

(76) Const. M. anc. cit. II. 10. Tenetur marescallus executiones sententiarum condemnationum latarum super criminalibus ad poenas criminales, personales, vel reales facere; — exbannitos, condemnatos et malefactores capere et capi facere, et alias executiones contra rebelles et inobedientes facere quae sibi impositae fuerint per rectorem. — A Benevento: Menescallus rectori assistens in executionibus mandatorum, sententiarum, et costodia civitatis de die et nocte. Borgia III. 335. — 1355. Innocenzo VI, nominando Rodolfo de Camerino vexilliferum in M. anconitana, gli dice: sic ecclesie vexilla in tuis manibus magnifice prodeant. Theiner II. 197.

(77) Const. cit. II. 2. Auditores, judices et marescalli non exerceant officia sua ultra biennium, cum ex longa conversatione auditorum, judicum et mareschalli multae cum provincialibus per ipsos contrahantur familiaritates.

(78) Const. cit. I. 22. — 1277. Provinciae Romandiole, civitatis Bononiae comitatus Bertinorii rector generalis. Theiner I. 374. V. anche ib. 303, 325. — 1424. Martino V all'abb. di Rosazzo in Marchiae anconit. etc. gubernatori generali. — Quanto alle province, trovo (1346) nominate: Patrimonii (b. Petri in Tuscia), Romandiolae, Marchiae anconitanae, Ducatus spoletani, Campaniae, Marittimaeque ac Massae Trabariae provincias, venusini et urbinatis olim Comitatus, urbinatem ac ravennatem Civitates et alias terras, civitates, castra ad ecclesiam romanam pertinentia. Ib. II. 162, v. anche ib. 655. In bolla 1355:

un legato o vicario del papa, il quale era rivestito delle più ample facoltà [79].

Oltre gli ufficiali governativi e giudiziarî che abbiamo descritto, v'era in tutti e tre gli stati per ciascuna provincia un procuratore o avvocato del fisco, destinato a ricercare e sostenere le ragioni del medesimo [80]. Nella bassa Italia questi, come i camerari e balii, doveva eziandio riscuotere e tenere i proventi del regio erario, ma nello stato

---

Terrae s. Agathae provincia, et beneventana civitas. Borgia II. 253. Conf. Gregorovius V. 61. — Similmente Federico II nel regno di Sicilia istituì le due capitanerie di qua e di là dal Faro: i primi capitani sono del 1239. Ficker § 203 e 401 n. 17. V. n. 109, 125 e *Arch. stor. it.* 1878, II. 355.

(79) La bolla di Innocenzo VI che destina il cardinale Egidio Albornoz a vicario negli stati pontificî gli dà, oltre ai poteri spirituali, facultatem terras romanae ecclesiae mediate vel immediate subjectas reformandi, gubernandi, — in eis jurisdictionem plenariam exercendi, — causar. cognitiones aliis committendi et ad se cum placuerit revocandi, omnesque — justitia suadente — privandi statibus, dignitatibus, honoribus, jurisdictionibus, principatibus, ducatibus, marchionatibus, comitatibus, baroniis, dominiis, feudis, etc. eaque ecclesiae applicandi, — in provinciis et civitatibus iisdem rectores, potestates, capitaneos, vexilliferos, castellanos, judices et quoscumq. officiales alios — creandi, — suspendendi, — deponendi, et culpabiles puniendi. Inter principes, duces, marchiones, comites, barones, dominos temporales, nobiles et personas alias, comunitates etc. discordes — pacem — reformandi, treugas inducendi, eosque ad eorum conservationem — poenis — confirmandi, collegationes societates, et ligas contra romanam ecclesiam cassandi. — Generales et particulares exercitus indicendi — hostes et rebelles compescendi, — de causis appellation. ad sedem apost. cognoscendi, — terminandi — et executioni mandandi. Et ea quae necessaria ad romanae ecclesiae utilitatem et prosperum statum provinciarum, civitatum etc. praedictarum visum fuerit expedire. Const. March. I. 1. Gli dà inoltre potestà d'assolvere dalle scomuniche e da ogni pena spirituale e temporale, et infamias et alias quasc. notas abolendi et abstergendi. Ib. 2, 3. Facoltà che ripete Urbano V (1367) per l'Anglico, Paolo III (1539) pel cardinale di Carpo. Ib. e Theiner II. 431.

(80) Const. M. anc. II. 18; Const. sic. I. 84-87. — 1240. Quum sit ordinatum ut in qualibet provincia vir unus statuatur, cui procuratio demanii, morticior. et excadentiarum ad curiam n. mictatur, Federico deputa P. Castaldo magistrum procuratorem bajulationis demanior., mortic. et excadent. et aliar. rerum et jurium ad curiam nostram spectantibus nella Capitanata. Huill. V. 957. Ib. VI. 435 sono nominati gli ufficiali statuti super demaniis revocatis et ecclesiis vacantibus principatus et terrae Beneventi. — Nel regno della bassa Italia v'era inoltre un sovrintendente a' regî fondaci del sale, ferro e altre merci. Const. I. 84 cit. Per quemlibet presidatum unus magister procurator rerum nostrarum et unus magister fundicarius debeant ordinari. — Per gli Stat. d'Amedeo VIII II. 68-70, egli doveva assistere iudici in assisiis et audientiis causarum. Causasque fiscales ac iura nostra fideliter promovere, defendere et prosequi; doveva inoltre ricercare e denunciare ai giudici i delitti, e specialmente gli abusi d'autorità e le oppressioni da parte dei castellani o baroni, e sorvegliare che non venisse danneggiato per nulla il patrimonio del fisco.

pontificio non altrimenti che nella monarchia sabauda v'era in ciascuna provincia un apposito tesoriere, esattore o chiavaro, per esigere e custodire il danaro dello stato[81]. Sostenute le spese locali, quel che sopravanzava spedivasi alle autorità centrali.

I governi furono dappertutto solleciti di dare provvedimenti perchè le magistrature cadessero in persone capaci, e per impedire che i pubblici ufficiali abusassero del loro potere a danno dell'erario o ad oppressione dei popoli. Pertanto prescrissero, che venissero scelti a quest'uopo uomini atti, fedeli, istruiti, in una parola i migliori possibili[82]; quindi che non fossero del luogo di cui veniva loro affidata la cura; che non avessero in esso la maggior parte dei loro beni o stretti parenti[83], e che, ad imitazione di quanto era stato ordinato dalla legislazione romana pei presidi delle province, non potessero durante il loro ufficio contrarvi parentela per matrimonio, nè acquistarvi benifondi neppure a titolo enfiteutico, o ricevere mutuo[84], e nemmeno esercitare la mercatura[85]; che gli ufficî non si dessero ad israe-

---

(81) 1423. Martinus V Astorgio episcopo anconitano in nostris Marchiae Anconit. et Massae Trebariae provinciis — thesaurario. Borgia II. 252. — Stat. Amedeo VIII. II. 47. Clavarius seu exactor, cui spetta la riscossione ed amministrazione omnium pecuniarum, emolumentorum et poenarum.

(82) Const. sic. I. 92 cit. Officiales omnes devono essere industres, fideles et iurisperiti, si unquam in regno reperiuntur. — Decr. di Carlo d'Angiò per la contea di Nizza. Bonus senescallus, et judex maior, et alii officiales similiter, prout — meliores inveniri poterunt, ordinentur, nec aliquis male fame. *L. mun.* I. 92. — 1517. Domandano gli stati di Savoia: les baylly ne soyent tenu de metre des sergents — qui ne soyent gens de bien, — affin que le pople ne soit puent pillie ni mange pour les dits officiers. Bollati, *Assemblee di Savoia*, ecc. I. 1252.

(83) Const. sic. Justitiarii per provin. (I. 48); Const. M. ancon. II. 2; Stat. Amed. VIII. II. 79; Decr. per la contea di Nizza. *L. mun.* I. 94 e 147.

(84) Cost. sic. I. 88. Communiter tam justitiarii, quam camerarii, et omnes alii provinciarum officiales ab infrascriptis abstinere debebunt: videlicet quod durante predicto tempore magistratus eorum, nec ipsi, nec judices, aut notarii, nec familiares eorum mutuum in provinciis sibi decretis a suis provincialibus in pecunia vel rebus aliis accipiant, domos vel quascumque possessiones ab eis in provincia ipsa nullo prorsus alienationis titulo, etiam in emphyteutico jure accipiant, matrimonia sive sponsalia, nec etiam contractus ineant cum eisdem. Pena publicationis bonorum omnium et amissionis officii cum infamia officialibus contra hoc venientibus imminente, qui preterquam de victui necessariis quemcumque contractum de mobilibus, vel immobilibus seu se moventibus cum hominibus inierint sue jurisdictioni subjectis. Nel 1579 il Mondejar proibì agli ufficiali del Napoletano eziandio di contrarre parentela spirituale. Pragm. 8 de official. et his quae eis prohibent.

(85) 1407. St. Vall. Ananiae et Solis (nel principato di Trento) § 75. Quod non liceat officialibus vallium A. et S. mercaturam aliquam facere, nec cum

liti[86], ovvero a persone di vile condizione o di natali illegittimi[87], ma sì a cristiani, nobili e ricchi[88], esclusi per altro i feudatari del luogo e i loro soggetti[89]. Ai capi era vietato commettere le funzioni subalterne a proprî parenti, affinchè questi non fossero più facili ad abusarne e quelli più tardi a correggerli e punirli[90]. Erano poi tutti tenuti prima d'assumere l'ufficio a prestar giuramento di esercitarlo rettamente[91], con divieto severissimo d'accettar doni che non fossero cibi o bevande di poca entità[92]. De' danni recati per avventura alle popolazioni o allo

---

aliquibus partem habere, nec societatem, sub poena privationis officiorum. Il medesimo si trova più tardi a Napoli nelle pramm. spagnuole de mercatura officialibus prohibita. V. pure Grimaldi V. 185; Gatta VII. 463.

(86) Decr. di Carlo d'Angiò cit. Nullus judex (l. judaeus) ponatur baiulus vel officialis, nec detur alicui (judaeo) talis potestas in aliquem christianum (item nec) consiliarii esse possint officialium. *L. mun.* cit. Che non vi sia dubbio trattarsi d'israeliti si vede dal confronto con p. 120 ib. Anche gli scomunicati erano esclusi. Ib. 119.

(87) Const. sic. Constitutione praesenti (III. 39). Judex aut notarius publicus aliquis vilis conditionis, villanus aut angararius forsitan, itemque filii clericorum, spurii aut naturales creari non possint.

(88) Cap. 7. Frider. III; Gregorio p. 297.

(89) Const. sic. Saepe contingit (I. 67). Baiulos de demanio et homines demanii esse praecipimus. V. pure Const. In locis demanii (I. 77). Però secondo l'Afflitto ib. I p. 183, ciò non varrebbe che per le terre immediate. — Const. piem. 1770 II. 6. Eman. Filib. prescriveva che i castellani e balii nominati dai vassalli non possano essere loro domestici, fittaiuoli, agenti o procuratori. — Decr. di Carlo d'Angiò cit. Senescallus nullum officialem ponat de genere suo. — Un cap. di Carlo II esclude anche i cherici e gli stranieri. Cap. utr. Sicil. p. 66.

(90) 1136. Bened. XII. Perchè marescalli per rectores provinciar. deputati de multis excessibus ab eis in gravamen subditorum commissis non extiterunt correcti — quia de consanguineitate ipsorum rectorum erant, vieta a questi di eleggere a tale officio i parenti. *Bull.* IV. 388. I popoli domandavano frequentemente che gli ufficiali non potessero sostituir altri in lor vece. Bollati cit. 475 e § seg. n. 42.

(91) Const. sic. I. 43, 59: Pure, sine fraude (non amore), non odio, non prece, pretio nec timore. — L. di Carlo d'Angiò Capit. p. 15; Huillard V. 953; Decr. 1304 di Carlo II per la Provenza, *L. mun.* cit. 135; Const. March. anconit. II. 36; Theiner I. 655; Decr. 1478 di Sisto IV. *Bullar.* V. 260. Il giuramento si rinnovava ad ogni conferma. V. es. in Borgia III. 257.

(92) Decr. di Carlo d'Angiò, Capit. p. 21. — Amedeo V eccettuava i doni che non valevano 5 soldi (Cibrario *Finanze* 196); Amedeo VIII, esculenta et poculenta che si potevano consumare in tre giorni (Stat. II. 5, mantenuti ancora dalle Cost. 1770 II. 1); e il medesimo decretava 1466 papa Paolo II (*Bull.* V. 186). Ma Martino I di Sicilia proibiva anche quelli che sarebbero bastati per un giorno (Cap. 51); e tutti Federico II (const. sic. I. 51 e n. 108), il cardinale Albornoz (const. March. II. 4), re Giovanni I di Sicilia (Cap. p. 126 ss.) e le pr. del Colonna p. 49. — V. gli ottimi consigli che Clemente IV dava in questo pro-

stato dovevano rispondere con tutti i beni proprî e delle loro mogli, che perciò eran gravati di legale ipoteca[93], oltre l'obbligo talora dei fideiussori[94]; e dei delitti che commettessero contro i proprî amministrati portavano pena doppia di quella che pel medesimo fatto sarebbesi data ad un privato[95]; mentre si promettevano premî a quelli che disimpegnavano il loro ufficio con rettitudine e diligenza[96]. Sorgendo dubbio sulla condotta di qualcuno, si ordinava una speciale investigazione col mandare sopra luogo persone di piena fiducia[97], o col chiamarlo a corte a giustificarsi[98]. Finalmente era universale la pratica di sottoporre gl'impiegati cessanti dal proprio ufficio al sindacato; al qual uopo la legislazione normanna assegnava cinquanta giorni[99], quella dell'alta Italia otto o dieci giorni per ogni anno di gestione[100], la pontificia dodici[101]: sennonchè quest'istituzione era poco e male osservata[102].

---

posito a Carlo d'Angiò. Rainald. III. 202. Per diritto romano i magistrati possono ricevere doni aureorum 100 l'anno. L. 6 in f. D. Repetun. (48. 11).

(93) Const. sic. I. 92; Huillard III. 275, V. 818, 928; Minieri-Riccio, *Il regno di Carlo d'Angiò, Arch. stat. it.* 1879, III 16. V. Greg. M. ep. II. 21.

(94) Const. 1478 di Sisto IV, *Bullar.* V. 260.

(95) Raumer III. 368. Const. sic. Eos tamen (III. 33). Eos qui occasione officior. — Aliquid per injuriam a fidelib. n. abstulerint, — eo — restituto, in quadrupl. damnandos esse sancimus. Quod si aliter ipsos afflixerint, eos forte injuriis propulsando, tertie partis bonor. damnandos, — et in utroque casu cum perpetua infamia ab officio — decernimus amovendos. V. anche n. 107.

(96) Const. sic. I. 92: Justissimos et vigilantissimos publicis acclamationibus collaudari et munificentie nostre premiis decorari volumus.

(97) Raumer ib. Similmente in Savoia, Cibrario, *Finanze* 194. V. inoltre la bolla 1478 di Sisto IV cit.

(98) 1283. Martino IV chiama dinanzi a sè il rettore del Patrimonio. Thein. I. 415.

(99) Const. sic. Volum. (I. 93): Juxta formam juris antiqui. L'istituzione è di Ruggero; Gregorio p. 151. Carlo II ne ridusse il tempo a 40 giorni. Capit. p. 53. In Sicilia dagli Aragonesi lo si protrasse ad un anno. Cap. 31 Frider. III.

(100) 1304. Carlo II d'Angiò a Nizza v'assegnava 10 giorni per anno. Lodovico d'Acaia (1418) 8 dies, si fiat quolibet anno, sin autem 12. *L. mun.* I, 135, 1549. Otto giorni avea stabilito già 1369 il Conte verde. Cibrario *Istit.* II. 167. In Aosta il sindacato durava quattro giorni. Cout. VI. 4. 2. — In Sardegna, pei capit. di re Alfonso, il vicerè doveva stare al sindacato (tenire taula, tenere tabulam), ogni cinque anni, per cinquanta giorni, din lo castell de Caller, devant un home de Caller, un alter de Sasser, un alter de Alguer, y dos barones del dit regne. Ma questa prescrizione andò in dissuetudine. Dexart, capit. III. 13. 2.

(101) 1528 Clem. VII. Julius II — ordinavit, ut omnes gubernatores, ac eorum locatenentes — post finem officii infra mensem conspectui rom. pontific. — vel coram legatis — gestorum — rationem reddere (deberent), querelisque contra eos propositis — respondere per dies 12 continuos; — et ut

Oltre di codeste straordinarie inquisizioni e del regolar sindacato, servivano a tenere in riga i magistrati, a rivedere la loro condotta e a ricevere le lamentanze de' popoli contro dei medesimi le corti generali introdotte da Federico II nel regno siculo, delle quali si dirà nel seguente paragrafo, e le simiglianti istituzioni dello stato pontificio[103], di Carlo d'Angiò per Nizza e Provenza[104], non altrimenti che quelle d'Aimone[105], Vittorio Amedeo II e C. Emanuele III per le terre della monarchia di Savoia[106]. Ancora era imposto ai superiori di ciascun grado di rivedere la gestione dei loro subordinati, visitando di quando in quando i singoli luoghi, per punire le colpe e raddrizzare i torti commessi[107]; anzi pare che Federico II ristabilisse nel regno

---

thesaurarii tertiam partem eorum salarii retinerent donec absoluti forent: Clem. ordina che ciò si faccia invece alla fine d'ogni anno del loro governo quando duri più d'un anno, coram commissario per nos — mittendo, adjunctis secum episcopo loci — et procuratore fiscali ipsius loci, — et capite magistratus ipsius terrae, videlicet confalonerio, che doveano riferirne al Papa, e potevano rimuovere all'occorrenza l'officiale trovato colpevole. *Bull.* VI. 126. — E poi si sindacavano i sindacatori. Const. March. Anc. II. 39. V. sul sindacato anch. ib. II. 18.

(102) V. le frequenti domande che ne fanno i popoli in Sclopis, *Stati generali*, 144 (a. 1478, 1489 e 1496), e il dipl. 1476 per Palermo in De Vio, *Privil.* p. 399.

(103) 1360. Il cardinale Albornoz concede a quelli di Corneto che, essendo singularib. personis et presertim pauperibus valde onerosum, ac etiam sumptuosum ad curiam generalem patrimonii b. Petri in Tuscia contra Vicarium (civitatis), dum de gestis per ipsum sindicandus existit, — suas depositturi querelas accedere, — vicarii dicte terre per quatuor idoneos homines terre predicte — de cetero sindicentur. Theiner II. 350.

(104) Ordinamenta regis tunc comitis super omnibus officialibus. — Ter in anno fiat parlamentum, semel Digne, semel Draquignani, semel Aquis — per senescalcum. D. rex eligat sibi consiliarios quos voluerit, de quorum assensu officialium inferiorum delicta sive excessus — senescalcus corrigat, — definiendo in parlamento; ita tamen quod ad parlamentum conveniant, qui habent querelas contra officiales. *L. mun.* I. 92.

(105) 1336. Ordinationes parlamenti Ambroniaci. Dovea tenersi quattro volte l'anno, ciascuna volta per sette giorni, presentandosi colà al consiglio del duca i balii, castellani, mistrali, giudici e procuratori fiscali a riferire sui loro uffici, e far ragione delle querele che venissero proposte contro di loro. V. Cibrario, *Mon. Savoia* III. 52.

(106) Erano generali assise che si tenevano ogni anno nelle castellanie e sul terminare del triennio d'ufficio nelle giudicature e nelle prefetture. Si pubblicavano otto giorni prima, invitando a presentarvisi tutti coloro che avevano querele contro gli ufficiali, de' quali s'investigava d'ufficio se aveano tenuto regolarmente tribunale, compilato a dovere i registri, commesso indebite esazioni. Se trovati colpevoli, venivano puniti a tenore delle leggi. Cost. 1723. II. 14. 16; 1770 II. 7. 14 e circol. 1763 in Duboin III. 1409.

(107) Cost. sic. Cum iuxta providum (I. 71). Per singulos menses quatuor a

alcun che di simile ai messi regi de' Carolingi, nei capitani e maestri giustizieri che dovevano percorrere diverse province, tenervi giudizi, punire i gravi delitti, principalmente quelli de' potenti, ricevere gli appelli e deciderli, conoscere delle lagnanze che venivano sporte contro gli ufficiali ordinarî[108]: istituzione confermata dagli Angioini che affidarono quest'incarico alla magna curia[109]. E i papi solevano

---

magistro camerario de bajuli, judicis atq. notarii processibus inquiretur, et demum, anno perfecto, per generales inquisitores a n. curia destinatos exactissima fiat inquisitio contra eos. E quelli che fossero trovati aver denegata o venduta la giustizia, de perjurio manus mutilatione mulctentur. — 1310. Ordina il conte Roberto di Provenza, che il siniscalco visiti ogni anno totam Provinciam e punisca gli ufficiali colpevoli. *L. mun.* I. 152. — Cap. 22 d'Alfonso magn. Praesidentes in regimine regni, bina vice, aut semel in anno regnum visitent, et officiales loci, in quo moram trahunt per iudices m. curiae sindicari faciant. — Giulio II (1506) impone ai presidenti della camera apostolica di far ogni anno codesta visita nelle diverse province. *Bullar.* V. 419.

(108) Const. sic. (Huill. IV. p. 182). Capitaneorum et magistrorum justiciarorum officium tale erit: circuire provincias sibi decretas, et in dies solemnes, curias in locis et in terminis, prout eis melius videbitur, expedire; cognoscere de magnis maleficiis, videlicet per universitates locorum, comites et barones publice perpetratis. Super illis etiam maleficiis cognitionem suam impartiri debeant, que presentibus ipsis in locis, vel parum ante adventum ipsorum contigerit perpetrari, ut tamen si regionum justitiarii sint presentes, causas ipsas per eos sine mora qualibet audiri jubeant et finiri. Absentibus autem justitiariis, si periculum evidens in cognitionis dilatione previderint, consequentes audiant et definiant questiones. — Nobis circa imperii nostri partes extra regnum agentibus, appellationes a sententiis justiciarorum, seu quorumlibet inferiorum judicum ad nostram audientiam interjectis ipsi suscipiant, et prout viderint de jure decidant; — nisi forsitan super crimine lese majestatis, vel super eo crimine de quo condemnatus vitam vel membrum amitteret, vel forsitan exularet, aut exilii judicio statum, aut omnia bona sua, vel majorem partem ipsorum deberet amittere condemnatus appellationes ad nos contingeret interponi. — Querimonias etiam que fient contra justitiarios regionum, secretos camere, castellanos, procuratores demaniorum nostrorum et alios officiales audiant, et ex officio suo ipsorum excessus et negligentias puniant. — Si invenerint aliquem officialium nostrorum per gratiam aut odium manifestum justitiam detraxisse, seu pecuniam, seu jojectas, seu canes aut accipitres, aut aliquid aliud, preter esculentum aut poculentum, quod ad plus duobus diebus semel in anno tantum sibi sufficiat, recepisse, ut tamen a litigantibus nihil omnino nec esculentum recipiat; si de jurisdictione sua ab aliquo litigante receperit, cum infamia privatus officio per ipsos bonorum suorum omnium infiscatione mulctetur; ceterum si de aliis non litigantibus qui tamen de jurisdictione sua sint, officialis receperit aliquas res, accepta domino restituta, in quadruplum fisco nostro damnetur. Conf. Gregorio, *Considerazioni,* 128; Afflitto ad Const. cit. e Pecchia I. 412.

(109) Carol. II. Magister justiciarius et judices m. curiae 6 hebdomadar. spatio anno quolibet, in qualibet regni provinciar. per nos denuo distinctarum, videlicet in toto Abrutio, in terra Laboris et Principatus, in Capitanata et Basi-

mandare di tempo in tempo visitatori ad indagare lo stato delle province e la condizione dell'animo dei popoli, se cioè erano contenti del governo e dei suoi rappresentanti, quali erano i loro desiderî e quali i modi per cui si poteva assicurare l'autorità del sovrano[110]. Affine poi d'avere continuamente sott'occhi il personale della pubblica amministrazione, la condotta del medesimo e lo stato degli affari, Federico II teneva un registro di tutti gli ufficiali superiori e inferiori, dei loro stipendî e della loro attività; di più ciascun impiegato era obbligato ogni anno di presentare al proprio superiore un prospetto della sua amministrazione, un altro di tutti gl'incarichi affidati a terzi colla indicazione delle persone e degli oggetti, ed un altro ancora degli affari ultimati e pendenti. Che se in tal guisa l'imperatore provvedeva all'interesse dei cittadini e al buon andamento del pubblico servizio, non trascurava peraltro d'assicurare ai suoi impiegati il debito rispetto

---

licata, in terra Bari et terra Hydrunti pro justitia ministranda morentur, provinciam discurrendo ac inquirendo et corrigendo justitiariorum et ceterorum officialium ac quorumlibet alior. excessus. Capit. p. 73.

(110) 1339. Benedetto XII manda Giovanni d'Amelio arciduca di Forlì nelle terre della Chiesa a rivedere la condotta dei rettori, provvedere ai loro abusi, con facoltà di dimetterli sostituendone altri in luogo loro. — Nel 1341 il medesimo pontefice destina un canonico friulano ad informarsi dello stato della marca d'Ancona. Questi, recatosi sopra luogo, sente molti testimonî sui seguenti punti: 1. quomodo regitur dicta Marchia, et quomodo reguntur civitates, castra, ville, terre, et loca singula dicte Marchie, et si in eis servatur iustitia, et quomodo, conservantur iura domini nostri et ecclesie predictorum, et si in aliquo omictitur, et in quo et per quem. — 2. Item quomodo communia et singulares persone dicte Marchie et dictorum civitatum etc. vel alicuius eorum contentantur ad presens de regimine et dominio ecclesie, et officialium suorum, et si reputant se gravari, et in quo et per quem. — 3. Item per quem modum civitates, castra, ville, terre et loca dicte Marchie, que fuerunt hactenus in obedientia et reverentia domini nostri et ecclesie predictorum, et alia, que postea istis temporibus rediverunt, et resignata, et dimissa fuerunt, valeant in dicta obedientia et reverentia conservari. — Uno risponde: Quod per ea, que sentiat, dicta Marchia, et loca dicte Marchie, que nunc sunt in obedientia domini nostri et ecclesie predictorum, reguntur bene, et in eis servatur iustitia et conservantur honores et iura dicti domini nostri et ecclesie, et nescit aliquem defectum, et non audivit, quod iam est longum tempus fuerit in bono statu, sicut nunc est. Communia et singulares persone dicte Marchie ad presens bene contentantur de dominio et regimine ecclesie et officialium suorum. Un altro: Quod civitates, terre et loca, in quibus preminet tirannica pravitas, male reguntur, et quod in eis (non) servetur iustitia, sed magis iniustitia dominatur. Nam omnis iustitia in eis, venalis est. — Ad conservandam dictam Marchiam in devotione etc. Ecclesie oportere, quod per summum pontificem efficeretur tantum fortis dictus Rector, quod nullus auderet caput erigere contra ecclesiam vel ipsum Rectorem. Theiner II. 70 e 128.

da parte dei popoli. Per questo voleva che le offese ai pubblici ufficiali andassero punite al doppio, e che nessuno potesse rivolgersi all'autorità superiore trascurando l'inferiore[111]. Tuttavolta, non dappertutto nè in ogni tempo i governi furono egualmente solleciti del decoro de' proprî rappresentanti, e di metterli in condizione tale da poter esercitare colla necessaria indipendenza e con disinteresse il proprio ufficio. Il che accadeva principalmente a cagione della tenuità degli stipendî e del modo irregolare con cui venivano corrisposti[112]. Del pari non era data agli ufficiali la necessaria guarentigia di stabilità, venendo troppo di leggieri rimossi dall'ufficio, quando fossero stati impediti anche senza propria colpa per breve tempo d'esercitarlo[113].

I provvedimenti che siamo venuti ricordando testè, non valsero a conseguire lo scopo che i principi s'erano proposto d'assicurare le proprie ragioni a sè stessi e buona giustizia ai popoli. E in verità continuano per tutto questo periodo, ed anche più tardi, le lamentanze dei soggetti contro le soperchierie dei regi ufficiali, la frequenza e gravità delle quali rilevasi principalmente dalle disposizioni proibitive de' principi. Patrocinavano le cause e si facevano cedere le ragioni dai loro amministrati[114]; costringevano i privati ad arbitrarî servigi personali, ne adoperavano gli animali senza compenso, entravano

---

(111) Raumer III. 368. — 1260. Federico II, essendo ammalato un officiale gliene sostituisce un altro, perchè non ne patisca il pubblico servizio. Huillard V. 811.

(112) 1478. Si chiede dagli stati di Savoia che si paghino puntualmente i salarî agli ufficiali, eo quod sub umbra quod salaria non solvuntur fiunt multa inhonesta. Sclopis, *Stati generali*, 144. — Carlo d'Angiò aveva ordinato, quod senescallo, judicibus, balivis salaria assignentur, de quibus sint contenti, et nichil ultra suscipiant a subditis. *L. mun.* I. 93. — Federico III crebbe gli stipendi agli ufficiali per renderli meno accessibili alla corruzione. Gregorio, *Cons.* IV. c. 2. Il medesimo avea fatto già prima nel Napoletano Roberto, ut justiciarii, judices, notarii manus servent in suorum officiorum servitio mundiores. Cap. p. 74. Sulle vicende delle paghe nel regno di Napoli può vedersi Bianchini 154 ss.

(113) Stat. Amed. VIII. II. 5.

(114) A Venezia, Cap. de' sig. di notte 211 (1322). Omnes notarii et scribani officiorum de Venetia, tam clerici quam laici, qui steterint infirmi, ita quod non venerint ad sua officia per 30 dies interpolatim in uno anno, et illi qui steterunt per 15 dies extra terram sint extra sua officia, et nichilominus non percipiant aliquod salarium de tempore quo steterint infirmi vel extra terram. Una parte 1330 spiega intendersi 30 giorni interpolati di assenza dall'ufficio per qualunque motivo, e 15 giorni continui fuor di Venezia, nei quali 30 giorni vanno compresi anche gli 8, per cui ognuno può star lontano dall'ufficio senza perdere del salario. Ib. 263.

arbitrariamente nelle loro case, anche scacciandone i proprietarî, e vi dimoravano a talento, esigendone mantenimento per sè e per le loro bestie[115]; s'appropriavano materasse, cavalcature, legna, vino, fieno, paglia ed ogni altra cosa che tornasse loro di bisogno o gradimento[116]; movevano ingiusti processi civili, affine di spogliare i cittadini delle loro proprietà[117], ovvero li sottraevano agli ordinarî giudici in onta alle leggi[118]; accusavano e incarceravano gl'innocenti, o processavano di nuovo quelli che non avevano trovato colpevoli, affine di strapparne danaro[119]. Al medesimo scopo portavano via dai mercanti i pesi e le misure ch'erano giusti; applicavano il suggello anche là dove non ce n'era bisogno; ricevevano le monete per meno del loro valore; tenevano subalterni inetti e talvolta anche uomini facinorosi o delinquenti, i quali volentieri s'impegnavano a servirli gratuitamente, sapendo di trovare il proprio guiderdone nella facoltà che in questa maniera acquistavano di commettere nuovi delitti e taglieggiare i popoli[120]. Inoltre i pubblici rappresentanti componevano a danaro anche i delitti più gravi ed eccettuati; mettevano imposte arbitrarie[121]; riscuotevano due o tre volte le legali; pagavano ai cre-

---

(115) Const. sic. I. 88 e 90; L. di Carlo d'Angiò. Capit. p. 20 e 25 ss.; Capitoli d'Onorio (Lunig II. 1030 1032); Pramm. 1459 di re D. Giovanni per la Sardegna e Cap. sard. I. 3 tit. 12 (Dexart, *Capit.* p. 985 ss.); Pramm. 1482 di Ferdin. I (Pramm. sic. I. 275). Il cap. 19 di Jacopo di Sicilia permette agli ufficiali di restare gratuitamente nelle altrui case per un mese. V. anche le domande degli stati piemontesi 1505, 1514, 1522; Duboin XXII. 1602 ss.

(116) Capit. Jacobi cit.; cap. 36 di Federico III; dipl. 1314 (De Vio, *Privilegia* p. 48); Del Giudice, *Cod. dipl.* I. 315 ss.; Const. Gregor. XI. 1373 (*Bullar.* IV. 564). Similmente facevano i conti veneti in Istria; *Commem.* I. 317.

(117) Const. sic. Ab officialibus (I. 91).

(118) Faciunt subditos evocari sub clipeo quod intendant illos examinare tamquam testes, quamvis citentur tamquam principales, et postea detinentur. Così gli stati piemontesi nel 1522. *M. h. p., Comit.* I. 758.

(119) Dipl. 1476 per Palermo (De Vio 399); *Ant. decr. duc. mediol.* p. 260 a. 1425; Sclopis, *Stati generali* 242 e Duboin XXII. 1605.

(120) Cap. Caroli I e Roberti, Cap. 34 e 100. — 1239. Feder. II ordina al giustiziero di Benevento di rimuovere Mattheum curialem, virum inliteratum, mercatorem, et alias ad officium judicatus prorsus inutilem, (quem) in judicem eligi permisisti, cum jura nostror. fidelium nolimus a mercatore aliquo, qui manus consueverunt habere veloces ad lucrum, venalitate mercari. Huillard V. 491.

(121) Il cap. 42 di re Giacomo vieta loro di tenersi il terzo dei furti e delle cose perdute. — Nel 1508 gli stati di Savoia chiedevano quod camerarii et hostiarii sereniss. Principis non possint aliquid habere seu consequi a subditis pro introitu seu exitu camere principis, nisi pro investituris scutum unum, et si fuerit pauper nobilis, vel pro modico feudo dimidium. Sclopis, *Stati generali* 317.

ditori dello stato meno di quello cui avevano diritto e si ritenevano il danaro del fisco[122]. Per la qual cosa Ferdinando I di Napoli ordinò che le comunità eleggessero ogni anno dal proprio seno tre cittadini, per distribuire a tenor delle leggi le imposte tra i contribuenti ed esigerle[123]; e la duchessa Violante, a somiglianza di quello che aveva prescritto in condizioni simili l'imperatore Giustiniano, sopra domanda degli Stati di Savoia, permise ad ogni comunità di scegliersi uno o più difensori, per sostenere le franchigie del paese e far tutto ciò che credessero utile pel mantenimento di tali diritti[124].

Si provvide poi parimente alla regolare revisione dei conti dell'intera amministrazione. Nel regno dell'Italia meridionale, al tempo dei re normanni e svevi la resa dei conti doveva farsi alla magna curia dei maestri razionali, la quale per un giusto riguardo agli ufficiali che ne dipendevano, era divisa in due sezioni, una avente sede a Palermo per l'isola di Sicilia, l'altra a Barletta per la terraferma. Senonchè Federico II per maggior comodità volle ripartire quest'ultima fra le tre città di Monopoli, Melfi e Caiazzo, assegnando a ciascuna i conti delle province vicine[125]: erano come tante delegazioni esposte della

---

(122) Cap. Caroli I. e Roberti cit. Sclopis, *Stati generali*, 242. Cibrario, *Finanze* 193 e *Mon. Savoia* III. 8. — 1506. Giulio II si lamenta che gubernatores, amoris vel odii labe, statuta et consuetudines non servant, tyrannidem exercent, justitiam ledunt, communitatum et privatarum personarum facultates exhauriunt, fisci introitus in rem suam vertunt. *Bullar.* V. 418. V. anche la Costit. di Bonif. VIII. ib. IV. 631, e quella di Benedetto XII. Cost. March. anc. I. 16 e Theiner II. 122.

(123) Bianchini, *Finanze* 206.

(124) 1477. Duboin XXII. 1508 e Sclopis cit. 48 e doc. p. 137, il quale nota che l'istituzione fu di poca importanza e di breve durata. – Fra le buone leggi di Giovanni e Luchino Visconti, narra Galvano Fiamma, fu quella di essersi abolito l'uso di dare gli offici in Milano e nell'altre città dello stato a forestieri. Muratori, *Script.* XII. 1041. Quinta mala consuetudo fuit, quod officiales curiae libere tributis insistebant, in tantum quod etiam viles et pauperes servi curiae in brevi ditabantur. Et — sublata est, quia officiales diversis tormentis — coacti sunt reddere — extorsiones illicitas. Ib.

(125) 1235. Costit. Quantumcumque, diretta magistris rationalibus (Huillard IV. 216). Residentia vestra, licet sit Baroli discreta per scholas, nostris tamen est dispendiosa profectibus, et venientibus interdum a remotis ratiocinia posituris officialibus sumptuosa; sicque propterea, ne fiscalibus obviet utilitatibus et privatis, scholas ipsas pro concurrentum utilitate localiter recte providimus dividendas, utque cujuslibet vestrum officium infra decretorum fines sibi justiciariatuum terminis limitetur. Quocirca fidelitati vestre precipimus quatenus, receptis presentibus nostre serenitatis Apicibus, vos, notarie Mirabilis et magister Bartolomee, scholam ratiocinii vestri Monopoli statuatis, moraturi ibidem et officialium justiciariatus Terre Barensis et Terre Hydrunti ratiocinia recepturi.

gran curia, e però nei casi dubbi dovevano riferirne ad essa[126]. Questa magna curia era, oltrechè ufficio di revisione, supremo magistrato di finanza per tutto ciò che risguardava l'amministrazione delle pubbliche entrate e le persone che le riscuotevano, e insieme supremo tribunale per la decisione delle liti che insorgessero tra il fisco e terzi circa ai tributi[127]. Tale molteplicità d'incombenze, non permettendo ai maestri razionali d'occuparsi sempre con sollecitudine della revisione dei conti, era cagione che si prolungasse oltremodo il tempo, già per sè lungo, richiesto per l'esame minuto d'ogni partita con detrimento eventuale dello stato. Pertanto Carlo I, a rendere più copiosa e più sollecita la riscossione dei proventi fiscali, istituì un ufficio sommario di revisione, detto per ciò *summaria audientia rationum*, e più tardi comunemente camera della sommaria. Essa doveva, confrontando le partite del dare e dell'avere, rilevare solamente i residui crediti incontestabili della finanza, dandone nota al tesoriere perchè provvedesse alla loro esazione. Dopo ciò i conti si trasmettevano alla magna curia dei maestri razionali per l'ultimo esame e la finale approvazione dei medesimi[128].

Tu, judex Jacobe Sinibaldi, scholam Melfie, decretis tibi similiter Capitanate et Basilicate justiciariatibus, studeas ordinare. Tu quoque, judex Petre, scholam tuam Cajaccie deputes, et officium tuum in justiciariatibus Aprucii, Terre Laboris et Principatus, tam sollicite quam fideliter exequaris, sigillum vestrum singulis decretum, cujuscumque roboratum signo notarie, habituris. Cumque multa sit laus et salus ubi multa sunt consilia, volumus et mandamus, quod vobiscum ad invicem super dubiis conferatis, quod de quacumque re magis expediens et salubre videritis communi consilio discussuri. — Dà poi loro varie norme sul modo di rivedere i conti.

(126) Ibidem. Si dubitatio ulla emerserit curiam nostram per vestras literas consulatis.

(127) Bianchini, *Finanze* 143.

(128) Un decreto di Giovanna II dice: demum computa remittantur ad magistros rationales pro discussione et finali conclusione ipsorum. E uno di Roberto: Ut justitiarii et alii pecunias fiscales exigentes, intra certum tempus ponant computum de exactis per eos, tam summarie in camera nostra, quam deinde finaliter coram magistris rationalibus magnae nostrae Curiae. Pecchia III 130. — Come debbano tenersi e rendersi i conti prescriveano i Cap. di re Roberto. Cap. p. 107. Esempio d'un resoconto del tempo di Manfredi vedi in Del Giudice, *Cod. dipl.* II. 1. — 1275, 15 sett. Re Carlo d'Angiò scrive al secreto di Terra di Lavoro: cum domos duas aptas et convenientes, unam videlicet in viridario — ante castrum Capuane de Neapoli, et alteram juxta turrim s. Herasmi de Capua, in loco apto — pro recipiendis in eis computis officialium nostrorum, quociens curiam nostram in locis ipsis esse contigerit, providebimus construendas, gli ordina di farle fabbricare, affinchè in adventu nostro — qui erit ad partes ipsas in proximo — complete sint, ut recipiantur in eis computa supradicta. *Arch. stor. it.* 1876 II. 376. E il 15 aprile 1277 ordina

Siffatto ordinamento presentava alla sua volta l'inconveniente di raddoppiare le operazioni e le magistrature, mettendo tra l'una e l'altra un confine artificiale e impossibile a conservarsi. Accadde dunque che la sommaria andò a poco a poco invadendo il campo della magna curia coll'usurpare ad una ad una le attribuzioni che a questa erano rimaste. Per la qual cosa, e anche pel motivo che i seggi della città di Napoli avevano tratta a sè, senza che si possa dir come, la elezione dei maestri razionali, Alfonso d'Aragona abolì nel 1450 la magna curia, concentrandone tutti gli uffici nella camera della sommaria[129]. Invece nell'isola di Sicilia, per la sua separazione dal regno di Napoli, le cose rimasero nello stato in cui le avea poste la legislazione di Federico II, fino alla riforma che operò della magna curia Ferdinando il Cattolico nel 1485[130].

Quanto allo stato pontificio, i legati delle province dovevano mandare ogni anno persona ad esigere i conti dai podestà, camerari ed altri ufficiali delle città[131]; e similmente in Savoia, nel secolo decimoterzo, deputavasi per ogni baliato uno o, più spesso, due consiglieri del principe, i quali andavano luogo per luogo levando i conti dai castellani[132]. Amedeo V, sentendo di quante male conseguenze era cagione un tal uso, volle che i castellani rendessero i conti là dov'egli si trovava col suo consiglio. Non guari dopo a ricevere le ragioni venne costituita sull'esempio di Francia una speciale magistratura, cioè il magistrato dei maestri e uditori dei conti, che più tardi si disse camera dei conti, cui dovevano rendere il conto tutti quegli ufficiali che maneg-

---

al compalazio di Napoli di somministrare somieri al notaio o all'ufficio dei conti pro deferendis rationibus archivii nostre curie a Neapoli, usque ad curiam nostram ubicumque fuerimus. Ib. 1877 I. 15.

(129) Vedine la Costit. in Pecchia III. 134. Questi mette in rilievo i grossolani errori spacciati in proposito dal Giannone. Il Pecchia poi è copiato in tutto quest'argomento da Bianchini, *Finanze* 142 ss. Diversamente Rinaldi op. cit. p. 274 afferma che la sommaria fu istituita da Alfonso nel 1444, ma è errore di Giannone. — Per la Sicilia v. pramm. de off. magistror. rationalium (vol. II. tit. 2) e Gregorio § 181.

(130) Pecchia cit. 130; Bianchini, *Sicilia* I. 268.

(131) Const. march. ancon. II. 39, decreto del cardinale Giovanni da Castiglione.

(132) Talvolta procedevasi di tal maniera anche nel Napoletano. 1240. Fedr. II manda tre officiali, qui ab universis et singulis, qui a tempore coronationis nostrae de officio quod exercuerunt tenentur curie nostre, rationem recipiant; et quoscumque curie nostrae debitores invenerint, ad solutionem residui studeant coercere. Huillard V. 968.

giavano pubblico danaro[132a]. Quando venne per tal modo distinta dal consiglio del principe ed ebbe sede fissa, poichè da prima seguitava il principe come il consiglio, questa fu posta a Ciamberì[132b]. Ma una tal sede tornava troppo incomoda agli ufficiali di qua dai monti, e molti rifiutavano d'assumere gl'impieghi per timore di doversi recar poi colà a dare i conti; il che tornava a danno del governo e dei popoli privandoli dell'opera di valenti uomini; laonde gli stati chiedevano al duca che vi ponesse rimedio[133]. Carlo III il promise, ed Emanuele Filiberto stabilì una seconda camera dei conti a Torino[133a], la quale rimase poi sola nel 1720, quando Vittorio Amedeo II abolì quella di Ciamberì.

Già nel 1342, sotto il conte Aimone, la camera era ordinata a collegio con un presidente; ed egli stesso e i suoi successori diedero molte disposizioni pel buon ordine di questa magistratura[134]. Amedeo VIII le assegnava, oltre al presidente, tre maestri e dieci scribi o ricevitori dei conti[135]; nel secolo decimoquinto era composta di sei maestri ed uditori dei conti, d'un clavario o archivista e di quattordici chierici o segretari, che scrivevano le partite d'ogni conto, a misura che venia reso. Nel decimosesto se le aggiunsero dei giudici legali, chiamati senatori della camera o camerlenghi, e più tardi collaterali; perocchè qui pure la camera avea cominciato ben presto a conoscere e decidere anche cause che riguardavano la finanza[136].

(132*a*) La più antica memoria della camera dei conti è del 1267 e la dà il Capré nel suo *Traité historique de la Chambre de comptes de Savoye*, Lyon 1662, p. 20: Primo quod Dominus de anno Domini 1267 et ante habebat castrum et castellanum in civitate Gebenarum, qui in Camera computorum computabat. Però il Nani (*I primi statuti sopra la Camera dei conti nella monarchia di Savoia*, Torino 1881, p. 21 ss.), muove dubbi sull'autenticità del documento, e crede invece che la Camera dei Conti non sia esistita come magistratura autonoma prima del 1351.

(132*b*) Il primo statuto che ordina le funzioni dei maestri dei conti (*magistri computorum*) è di Amedeo VI: è scritto in antico francese, e porta la data del 7 febbraio 1351. Esso fu pubblicato la prima volta dal Nani nella memoria cit. insieme con l'altro stat. successivo del 1389 di Bona di Borbone e Amedeo VII.

(133) 1530. Sclopis, *Stati gener.* 317. V. anche Galli I. 203 ss. 299 ss.

(133*a*) Borelli, p. 459.

(134) Le norme legislative intorno alla Camera dei conti si hanno in Duboin III. 525-714. Il primo regolamento ch'ei riferisce è quello di Bona di Borbone (1389).

(135) Stat. II. 200, 201. Bona di Borbone vi aveva destinato 4 maestri dei conti per rivederli, ed 8 chierici per riceverli. Duboin cit. Lo stat. di Carlo III (1513) determina le paghe degli ufficiali della Camera. Ib. 531.

(136) Cibrario, *Istit.* I. 239 ss., *Finanze* 187 ss.; Galli I. 324, 380 ss. 729.

Come nel medio evo consideravasi precipuo dovere del sovrano la tutela della giustizia[137], i papi e gli altri principi italiani perseverarono a lungo, sull'esempio dei re barbarici e carolingici, a renderla in persona: nella monarchia di Savoia se ne ha esempî ancora sotto Emanuele Filiberto e suo figlio[138]. Quivi soleano servire all'uopo anche i placiti generali o supreme generali udienze, come si chiamavano, che erano una continuazione di quelli di Carlo Magno (§ 22), e si tenevano ora in questo luogo ora in quello, una o più volte all'anno. Sotto Amedeo VI (1345) fu ordinato che si celebrassero una volta per anno[139], ciò che venne confermato da Amedeo VIII. S'aprivano nel mese di maggio là dove il principe determinava, e duravano pel numero di giorni necessario a spedirvi i negozî[140], presedendovi ei stesso o chi era deputato da lui[141]. Sennonchè, a poco a poco, i principi smisero l'uso di tenere in persona queste tornate, destinandovi invece loro stabili presidenti; e, quantunque gli stati cercassero sostenerla[142], la istituzione scadde, tantochè all'assunzione al trono di Emanuele Filiberto se ne era ormai perduto ogni vestigio, fuorchè nel ducato di Aosta dove cessò appunto sotto di questo principe[143]; il perchè la suprema giurisdizione si trasferì onninamente nei consigli residenti, che a quel tempo avevano preso nome di senati.

Egual mutazione avvenne anche nello stato pontificio e nel regno del mezzodì. In quello la suprema giurisdizione passò nella sacra Rota, in questo da prima nel gran giustiziere, che seguiva il re dappertutto[144]; più tardi a Napoli nella gran corte della Vicaria e nel sacro

(137) Const. sic. Non sine (1. 30). Oportet Cesarem fore iusticie patrem et filium, dominum et ministrum.

(138) Galli I. 134, 238 s. Cibrario *Istit.* II. 361, e *Mon. Sav.* III. 4. — 1155. Residente in palacio Terracenae urbis Salerni D. Wilielmo magnifico rege Siciliae — com comitibus et magnatibus regni sui etc. Tosti, *M. Cassino* II. 196. Pei papi se ne ha tra gli altri es. del 1061 nei documenti farfensi (Muratori, *Script.* II. 2. 589) e del 1139 in Gregorov. IV. 423 ex Mansi XXI. 542. V. poi il processo.

(139) Cibrario, *Istit.* I. 237; conf. *Finanze* 29.

(140) Stat. Amedeo VIII. II. 167. Per totum mensem maii, vel maius aut minus tempus.

(141) Ibid. — Stabili presidenti delle udienze si trovano a partire dal 1433 in Galli I. 157, 164, 170.

(142) 1509. Carlo III, sopra domanda degli stati, promette di tenere le generali udienze il maggio d'ogni anno e di presiederle in persona. Sclopis, *Stati gener.* 250.

(143) Duboin XXII. 1620 e Sclopis cit.

(144) Volumus ut nostrae curiae magnus justiciarius nobiscum in curia commoretur.

real consiglio di S. Chiara [145], in Sicilia nel giudice della regia coscienza; tutti i quali tribunali dovevano ricevere gli appelli dalle sentenze della gran corte [146]. Tuttavia Alfonso il Magnanimo prometteva (1433) che nei ricorsi alla sua persona dalle sentenze della gran corte, deciderebbe egli stesso o un suo delegato [147]. Questi supremi giudici, a rendere più agevole il ricorso ad essi e quindi più efficace la loro opera, non risedevano sempre in un luogo, ma, sull'esempio dei principi, si trasferivano ad amministrar giustizia qua e là nello stato [148]. Ora da per tutto, dovunque giungesse il principe o il supremo giudice suo vicario, taceva ogni altra giurisdizione, e a lui si devolvevano tutte le cause [149].

I sovrani italiani continuavano la massima del diritto pubblico cristiano, che aveva avuto vigore nell'età romana, barbarica e carolingica, che cioè i principi devono essere gli avvocati e difensori della chiesa, e devono prestarle l'appoggio del loro braccio, ogni qualvolta essa da sè sola, coi mezzi spirituali di cui dispone, non basti a far rispettate le proprie leggi e i proprî diritti. Per questo, e sull'esempio di Giustiniano, incominciavano le loro leggi con le norme che si riferivano alla religione [150]. Le quali norme sono rivolte a mantenere la unità e la purezza del dogma [151], a proteggere l'esercizio dei diritti religiosi nei popoli [152], a tutelare la proprietà ed ogni altra fonte di rendita della Chiesa [153], e a provvedere agli ufficî ecclesiastici in modo da conciliare gl'interessi della religione con quelli della politica. A

---

(145) Capone I. 238, 255; Pecchia III. 139. V. pei particolari la storia del processo.

(146) Cap. R. Alphonsi 367.

(147) Cap. Ib. 18.

(148) 1458. Cap. 10 di re Giovanni. Magna curia formata quolibet anno semel visitet regnum, reliquo vero tempore anni resideat in civitate Cathaniae.

(149) Const. sic. Honor. debitum (I. 39): ut pote minore lumine per luminare maius superveniens obscurato. Cibrario, *Mon. Savoia* II. 231, III. 21.

(150) Così le Const. sic. incominciano dai titoli de hereticis et patarenis, de paterenorum receptatoribus — et fautoribus, — e de apostatibus (I. 1-3); così gli stat. di Amedeo VIII, ecc.

(151) Ib. In consutilem tunicam (I. 1), e 194 n. 43 ss.

(152) V. § 194 n. 95 ss.

(153) Assise sic. c. 2. Sacrarum ecclesiarum res omnes et possessiones, in nostra custodia collocatas atque commissas, ab omnibus incursibus malignantium, gladio materiali nobis a Deo concesso defendimus, et inviolatas custodimus. Principibus, comitibus, baronib. et omnibus nostris fidelibus commendamus scituris, quod nostrum decretum quisquis violare voluerit, nostram se sentiat ledere majestatem. V. poi § 145 n. 41 ss. e § 148 n. 40 ss.

quest'ultimo intento vollero che non si dessero più prebende ad un medesimo cherico[154], e che i beneficî che si conferivano nello stato venissero concessi soltanto a nazionali[155]; sottoposero alla propria revisione o all'exequatur le provvisioni che faceva il pontefice[156], anzi seppero ottenere privilegio di potere scegliere e designare essi medesimi le persone da promuovere alle prelature[157]. La maggior quantità di diritti e prerogative nel campo ecclesiastico conseguirono tra tutti i principi i re di Sicilia, per la qualità di legato a latere conceduta da papa Urbano II (1098) al conte Ruggero, e confermata (1144) da Lucio II al re Ruggero, per cui era concentrata nelle loro mani anche la massima parte della suprema podestà spirituale. In segno della quale podestà era concesso a quei re di portare anello, sandali, mitra e dalmatica come i vescovi, e per ragion della medesima fino a Filippo II si usò dar loro titolo di beatissimo padre[158]. Questa podestà è quella che si chiamò il privilegio della monarchia di Sicilia, ed anche semplicemente la monarchia di Sicilia.

§ 56. *Sudditi*, *Diete* (*a*).

I sudditi delle monarchie, riguardo alle loro relazioni col principe e alla somma dei loro diritti, si distinguevano in ecclesiastici, nobili o feudatarî, cioè aventi possesso feudale ereditario, cittadini o bor-

(154) Const. sic. Saepe contingit cit. e Huillard III p. 224.

(155) Cap. sard. II. 2. 2 (1560): si domanda che tutti i beneficî si diano a naturali dell'isola. Il re lo accorda eccetto le prelature. Segue una bolla 1601 di Clemente VIII, con cui concede che omnia et singula beneficia ecclesiastica in toto universo regno Sardiniae, etiamsi canonicatus et dignitates etiam maiores post pontificales, — solis indigenis dicti regni in eo natis, ac etiam illis qui a parlam. generali in illo regno celebrari solito naturales facti fuerint, affecta et debita (sint) Ib. p. 363.

(156) Una pramm. 1493 di Ferdinando il Cattolico ordina, che nessuna bolla ap. possa eseguirsi in Sardegna senza l'exequatur del vicerè. Altra 1624, che nessuna bolla d'arcivescovo o vescovo s'eseguisca senza che prima sia stata esaminata e vista dalla r. Audienza. Dexart, *Cap.* p. 374, 375.

(157) Così ormai G. Galeazzo Visconti. v. § 52 n. 46. Conf. poi § 36.

(158) Giannone 10. 6; Bianchini, *Sicilia* I. 96, 97; Gregorio p. 134 e 220. La concessione de' distintivi episcopali è di Lucio II. Non vuol poi tacersi che l'autenticità del privilegio d'Urbano è stata impugnata dal Baronio negli Annali e nel libro de Monarchia Siciliae. Dopo di ciò fu soppresso il privilegio e il tribunale della sua monarchia da papa Clemente XI, ma Benedetto XIII lo ristabilì. Nuova soppressione con Breve di Pio IX del 10 ottobre 1867 resa poi definitiva con la legge delle guarentigie del 1871. V. M. Amari, *L'apostol. Legazia di Sicilia* in *N. Antologia* VI, 1867.

(*a*) *Atti e documenti delle antiche assemblee rappresentative della monarchia di Savoia* editi a cura di F. E. Bollati. *M. h. p.* XIV e XV; — Sclopis,

ghesi, che erano gli abitanti di città o terre donate di franchigie comunali, censuari o coloni liberi che coltivavano le terre altrui, e finalmente servi della persona e della gleba o tagliabili[1]. Le prime due classi, fin dagli esordî delle monarchie medesime, si trovano aver una certa partecipazione alla pubblica cosa, formando il consiglio della corona, come una continuazione delle antiche diete dei Carolingi[2]. È quando si stabilirono le libertà dei comuni, ottennero un'eguale prerogativa anche i cittadini[3]. Sennonchè, mentre dapprima l'esercizio di essa dipendeva unicamente dal beneplacito del sovrano, col volger del tempo tramutossi in un vero diritto, in quanto il principe aveva obbligo di consultarli e di riportarne l'adesione, ciò che si faceva in quelle assemblee o diete, che, per essere composte de' diversi stati sociali, presero più comunemente nome di stati o stamenti[4]: dicendosi

---

Degli stati generali e d'altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia, Memorie della r. Accademia di Torino 1852; — Idem, *Considerazioni storiche intorno alle assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia*, Torino 1878. Fa parte del vol. XV. dei *Mon. h. p.*; — Dal Pozzo, *Essai sur les anciennes assemblées nationales de la Savoie, du Piémont et des Pays qui y sont ou furent annexés*, Paris et Genève 1829; — Duboin XXII, 1465 ss. — Gabotto, *Pinerolo e i suoi recenti storici*, Pinerolo 1894. — Idem, *Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto*, Torino 1891-1895. — Mongitore Antonino, *Parlamenti generali del regno di Sicilia dal 1446 al 1748*, Palermo 1749, 2 vol. (precedono la raccolta le *Memorie istoriche del parlamento di Sicilia*), con l'*Aggiunta ai parlamenti ordinari e straordinari* contenente gli atti posteriori alla raccolta del Mongitore e stampati a parte; — F. G. La Mantia, *I parlamenti del regno di Sicilia e gli atti inediti* (1541 e 1594) Torino 1886; — Calisse *Storia del parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della monarchia*, Torino 1887.

(1) Su queste varie classi e i loro particolari diritti v. la storia del diritto privato.

(2) 1100. Matilda una cum Guidone com. et ejus filio, sulle istanze de' monaci di Vallombrosa, cum consensu et voto predictorum comitum annuentes, dum in florentino palatio presidentes cum n. militibus et aliis fidelibus de diversis negotiis tractaremus, — fieri jussimus. *Ant. it.* I. 959. — 1191. La franchigia di Tomaso I ad Aosta è data de consilio episcopi Walberti et baronum meorum. Duboin cit. 1817.

(3) Ibid. più sotto: de consilio baronum et habitatorum civitatis Auguste — 1170. Umberto III conferma la donazione fatta alla chiesa di Susa e al monastero di S. Lorenzo d'Oulx, consilio et voluntate civium et illorum meorum bonorum hominum secusiensium. Duboin XIV, ex chartar. ulciensi — 1286 si convocano in riva al Sangone i castellani, i nobili e i deputati delle terre del Piemonte, per ricevere comunicazione della cessione che il co. Lodovico faceva di quella provincia al fratello Amedeo. Datta, *Storia dei princ. d'Acaia* II. 20 e Bollati cit. 9. — Gli statuti del co. Pietro si dicono fatti de voluntate et consensu nobilium et innobilium comitatus Sabaudie et Burgundie; v. § 65.

(4) Stamento equivale a stato. Pr. sarde XXVI. 5: Ninguna persona de qual-

poi generali se comprendevano tutte e tre quelle classi della intera monarchia, e particolari se v'intervenivano soltanto una o più classi, o anche tutte ma di una sola provincia. V'ha pure esempio che si chiamasse a parlamento qualche altra classe sociale, come quella dei mercatanti, per trattare gli speciali interessi della medesima o gettare sopra di essa una particolare contribuzione[5].

Nella monarchia di Savoia pare che i parlamenti s'ordinassero definitivamente sull'esempio di Francia, e che i generali s'introducessero nel secolo XIV come colà[6]; ma non può dubitarsi che l'uso di raccogliere assemblee particolari delle diverse province con più o meno completa partecipazione dei tre stati fosse ancora più antico in quelle regioni[7]. Occasione a convocarle fu il bisogno in cui versava il governo d'imposte straordinarie, che a tenore delle consuetudini del tempo non si potevano stabilire senza il consenso dei contribuenti, i quali erano appunto gli ecclesiastici e i feudatarî pei beni di chiesa e per le terre soggette a feudale signoria, i cui abitanti si ritenevano rappresentati dal feudatario[8], e per le terre libere poi i rappresentanti delle medesime[9]. Se non che, come dappertutto il clero non con-

---

quier estamento o condicion que sea, oje etc. Similmente in lettera di Martino d'Aragona a Mart. di Sicilia. *Arch. stor. sic.* III, 157.

(5) Così 1579 in Aosta. Bollati, *Congreg. degli stati d'Aosta* I. 866.

(6) Sclopis, *Stati gen.* 19. Bollati, *Comit.* II pref. 6, nota che la prima assemblea generale di tutto lo Stato si ebbe il 1393, l'ultima il 1534. Egli dice perciò giustamente che il tipo predominante sono le assemblee locali o parziali. L'assemblea è detta *colloquium, parlamentum generale, consilium generale, congregatio* e simili. Bollati cit. — Per la Francia Warnkönig I. 404 ss. Il primo a raccogliere gli Stati di tutta la Francia fu Filippo il Bello, e ciò fece per la prima volta nel 1302 nelle questioni con Bonifacio VIII, a fine di opporre una tale dimostrazione al pontefice, il quale, per attingere maggior forza, aveva chiamato intorno a sè i cardinali. Ib. 406.

(7) Anche prescindendo dall'adunanza del 1264 a Moudon, la cui autenticità è assai controversa (v. Bollati 5 e Sclopis, *Considerazioni* 57), abbiamo veduto testè simili assemblee e molto più antiche in Aosta (v. anche Bollati 7), e come istituzione non nuova si scorgono funzionare al principio del sec. XIV in Monferrato e in Piemonte. v. n. 61 e Bollati 35. — Nel 1473 gli Stati del Piemonte dichiarano che de *antiquissimo more et consuetudine* semper fuit, quod subsidia et dona consueverunt concedi et elargiri per tres status ipsius patriae cismontane. Duboin XXII, 1470. V. anche Cibrario *Istit.* II. 208.

(8) Negli stati d'Aosta si trova continuamente: le segneur N. pour luy et ses subjectz. V. Bollati, *Congregazioni* I. 582 ss. 675, e v. pure ib. 309. — La nobiltà e gli ecclesiastici potevano farsi rappresentare da proprî procuratori. Ib. 37 e passim.

(9) V. n. seg. e Bollati cit. 35-42. — Nei conti de'castellani di Savoia e Tarantasia del 1356 e 1359 si trovano sussidî conceduti colà dal clero, dai banderesi e dalle comunità. Sclopis, *Stati* p. 36.

tribuiva nell'imposte in quanto non avesse feudi moventi dal sovrano, così in Piemonte sotto la dominazione dei principi d'Acaia si vedono raccolti costantemente soltanto i deputati della nobiltà e dei comuni [10]. Non fu che dopo la riunione di quelle terre colla Savoia sotto il ramo principale della dinastia che si accomunarono anche ad esse gli usi delle altre province [11].

Gli stati non si radunavano nè a tempo nè in luogo fisso [12], ma

(10) 1328 a Torino: Eligantur duo ambaxatores, qui ad requisitionem domini principis vadant ad locum Pynayrolii, in quo convenire debent ambaxatores omnium comunitatum Pedemuncium ad tractandum et ordinandum pro utilitate tocius terre domini principis. Bollati 35 e ss. — 1375. Convocatis ambaxiatoribus et nobilibus locorum Pedemoncium, duximus ordinandum. Ib. 42. — 1401. Miximus pro nobilibus et pro ambaxiatoribus comunitatum patrie. Ib. 80. — 1404. Super postulatione facta per dominum nostrum omnibus comunitatibus et castellanis patrie. — Nobilibus et comunitatibus patrie. Ib. 89 e 90. — 1414. Ambaxiatores nobilium et comunitatum deliberaverunt. Ib. 123. V. pure ib. 147 ecc. — Amedeo VIII 1450. Cum nuper nobis per duos status ipsius citramontane dicionis, nobilium videlicet et comunitatum, subsidium — 40000 florenorum concessum extiterit. Ib. 227. E similmente Lodovico; v. n. 17. Così avveniva d'ordinario anche più tardi in Aosta, allorchè trattavasi di concedere i donativi ed altre imposte. Bollati, *Congregaz.* II, 12, 62, 76, 100 ecc.

(11) Si può credère avvenisse dapprima nel 1468, se lice argomentarlo dalla circostanza che gli Stati si trovano congregati in palacio episcopali di Torino (Bollati 323); quantunque del deputato di quella città si dica soltanto che interfuit cum aliis nobilibus et comunitatibus patrie in congregatione trium statuum. Ib. 322. Nel 1470 e 71 si parla sempre dei tres status patrie cismontane da tenersi o tenuti a Torino (ib. 339-355); e nel 1472 è detto: in presentia trium statuum patriae cismontane, ecclesiasticorum scilicet, nobilium et comunitatum, in aula inferiori castri Vercellarum congregatorum. Ib. 360; v. anche ib. 353, 381, 385, 415, ecc. Dei prelati ecclesiarum Thaurini, Pinerolii, Yporegie, et alii abbates è parola nel 1476. Ib. 387. De dominis ecclesiasticis, magnificis nobilibus ac comunitatibus nel 1525. Ib. 781.

(12) Peraltro quelli del paese di Vaud si radunavano ogni anno a Moudon. Sclopis cit. — Nel 1462 si radunano a Ginevra i tre Stati di tutta la monarchia (Duboin 1495); nel 1471, 1482, 1487, 1489, 1492, 1496, 1498 ecc. quelli del Piemonte a Torino (ib. 1497, 1520 ss.); nel 1473 questi stessi a Vercelli (ib. 1498) e nel 1475 e 1485 a Moncalieri, dove nel 1479 si radunarono pure quelli di tutta la monarchia (ib. 1501 e 1510); nel 1486 quelli di Bugey e Bressa in villa Burgi coram consilio n. in nostra presentia; 1487 que' di Savoia a Ciamberì; 1499 gli stessi a Ginevra; nell'aprile 1490 tutti a Pinerolo, e nell'agosto a Torino quelli de' paesi di qua dai monti; nel 1496 ad Annecy que' d'Aosta, Ginevra e Savoia, e nel 1508 que' di Savoia soltanto. Bollati 589. Que' di Nizza si radunano nel 1516 in domo comunis dicte civitatis; nel 1533 invece in claustris conventus s. Dominici. Ib. 721, 840. Que' d'Aosta (1536) in viridario fratrum s. Francisci, e poscia in magna aula conventus predicti e in domo spectabilis baylivi. Ib. 864, 878, 879. Nel 1537 poi è detto: fait au convent s. François lieu accoustume pour la congregation des estatz. Ib. 908. Per molte altre assemblee, o maggiori altri particolari, che mancano nelle opere del Bollati e nello Sclopis, Gabotto, *Pinerolo,* 13 ss., e *St. sabaudo,* passim.

quando e dove chiamavali il principe, che ve l'invitava per messaggeri o più comunemente con lettere[13]; e se i duchi di Savoia resistettero costantemente alle domande degli stati di riunirsi regolarmente a tempi determinati[14], non solevano poi negare di convocarli quando ne facevano richiesta[15]; e in generale eran frequenti queste convocazioni, segnatamente in tempi travagliosi e difficili[16]. Non si congregavano poi sempre tutti e tre gli stati, nè sempre quelli di tutto quanto il paese, ma talora soltanto la nobiltà e il clero, o l'uno o l'altro di questi due o i soli comuni[17]; parimente talora solo quelli del paese di qua o di là dai monti, e tal'altra anche quelli d'una sola provincia, come Vaud, Aosta o Nizza: ciocchè solea farsi o sotto il governatore delle province medesime, o sotto un apposito commissario ducale[18]. Pare anzi che le rappresentanze delle or nominate province, per le diverse prerogative che vantavano non si solessero di regola radunare insieme, ma ciascuna separatamente[19]. Alcuna volta, deliberata una

(13) V. gli esempi in Datta II. 149 e Bollati 35 ss.

(14) P. e. 1490 domandano quod durante pupillari etate illustris domini nostri de duobus annis in duos annos, et in tertia dominica post pasca possint sine aliis litteris et iussu congregari status tam citra quam ultra montes in loco ubi praefati illustres D.ª D.ª et d. Auxitanus adesse contigerit. Ma venne loro risposto, quod sit in libertate ill. Domine n. et D. Auxitanensis convocandi status pro eorum beneplacito. Duboin XXII. 1559 e Bollati 554. Nè operò diversamente il governo francese, cui pure gli stati del Piemonte avevano (1547) chiesto facoltà di raccogliersi almeno una volta l'anno. Bollati 1039.

(15) Così 1560 Emanuele Filiberto a quelli di Savoia. Anzi nel Vaud la raunata non poteva differirsi oltre tre mesi dalla domanda. Sclopis cit. 380, 392 e Duboin 1697. Alle volte Amedeo VIII in vece degli stati radunava un consiglio straordinario. Cibrario *Istit.* I. 264. — Nel 1473 gli stati domandano alla duchessa Violante licentiam eisdem impartiri se congregandi — e vien conceduto. Duboin cit. 1496.

(16) V. nota 12. Altre radunanze si hanno del 1476-77 ecc. insomma sotto il governo di Violante quasi ogni anno, e anzi perfino due all'anno, come nel 1475 e 1476. Duboin cit. 1051 n. Parimenti v'hanno adunanze de' deputati del Piemonte nel 1380, 1384, 1389, 1391, 1394; e nel 1393 due convocazioni; ed altre due alla distanza d'un solo mese, nel 1395. Nel 1401 poi le convocazioni sommano bene a sette. Bollati cit.

(17) 1461. Evocari fecimus coram nob. binos status patriae cismont., nobilium videlicet et comunitatum. Duboin 1491. V. pure Bollati 669, 690, 821, 825, 837 ecc.

(18) Riunitosi il Piemonte al ducato sabaudo, d'ordinario il Parlamento si raccoglie dinanzi al capitano e luogotenente del duca; nel 1428 dinanzi a un segretario e commissario ducale. Bollati 136 ss. — 1516. Quello di Nizza si raduna de mandato d. locumtenentis et gubernatoris ad hoc speciale mandatum habentis. Ib. 721.

(19) V. per Aosta Duboin cit. 1891. Il medesimo parmi risultare per Nizza, ib. 1811, e dalle memorie che si hanno là stesso che i sussidi o donativi di

cosa dagli stati di qualche provincia, la si mandava a quelli di un'altra per adesione o consulto[20]; e spesso nell'adunanza non si deliberava, ma si udivano semplicemente le domande del governo, sulle quali decidevano poi a parte i consigli d'ogni comune, significando al principe nel tempo prescritto la deliberazione per mezzo d'un'altra ambasceria[21]. Durante le sessioni i membri degli stati erano inviolabili[22].

Gli stati, se si eccettuino quelli di Vaud e d'Aosta dei quali diremo particolarmente tantosto, non condividevano propriamente col principe il legislativo od altro dei poteri essenziali della sovranità, nè prendevano parte alla politica[23]. Il loro diritto stava veramente, come s'è accennato, nella concessione del sussidio o imposta straordinaria, e, per conseguenza, almeno nella votazione d'armi straordinarie, vale a dire oltre il dovere della feudalità e i patti de' comuni[24]. La chia-

---

questa contea si tenevano separati da quelli degli altri paesi. Nella patente, con cui (1560) E. Filiberto concede di adunarsi agli stati di Savoia che gliene avevano fatto domanda, è detto non dover essere compresi in tale adunanza quelli della Bresse, Bugey e Veromeys, parce que n. intention est, qu'ils fassent assemblé separement entr'eux, comm'ils ont par cydevant accoutumé. Ib. 1697.

(20) Così fece (1572) Emanuele Filiberto pel contado d'Asti. Sclopis cit. 383.

(21) Così in Piemonte sotto i principi d'Acaia. Bollati 57 ss. — P. e 1401, il consiglio di Torino, sull'invito del principe, manda due ambasciatori, qui audire debeant ea que prefatus D. n. eisdem exponere voluerit, et exposita in presenti credencia referantur, qui (quae) tunc super ipsis providere — valeat prout ipsi videbitur. Ib. 75. Egualmente ib. 88, 89, 93 ecc. Ed anche dopo la riunione alla Savoia ib. 333 ecc. Nè diversamente nel paese di Vaud, ib. 777.

(22) 1451. Legati patriae non possint quavis ex causa, — durante tempore ambaxiaturae, arrestari detineri vel impediri personaliter vel realiter. Sclopis cit. 88; Duboin XXII. 1479.

(23) Sclopis cit. 392. Invece Bollati II. pref. 16 sostiene che il potere degli stati è il politico. Qualche volta però venivano sentiti. L'editto 3 febb. 1417 di Lodovico è dato, participato consilio prelatorum, baronum, procerum et peritorum, ac ceterorum circumspectorum trium statuum dicionis Domini. Sclopis *Consider.* 96; Bollati I. 186. — Nel paese di Vaud (1525) dichiarano gli stati: desirant obtemperer au comandement du gouverneur et bailli de Vaud, — les statuts et ordonnances dessus ecrites avons fait, statué, et ordonné, faisons, statuons et ordonnons par ces présentes: priant ledit M. lieutenant qu'il lui plaise ledit statut louer, ratifier et confermer. Ib. 779.

(24) 1487. Carlo I agli Stati di Piemonte: Concedimus, quod, mediante dicta largitione, homines dictae patriae immunes existant ab exercitu generali per nos ipsis petito ad opus guerrae nobis motae. Duboin cit. 1538. V. pure Bollati 131 e 132, dove le terre piemontesi domandano di poter dare danaro in luogo delle truppe richieste agli stati. E nel 1476 gli stati del Piemonte concedunt d. tutrici (Yolanti) 4000 peditum pro mensibus 4 super tota patria cismontana. Ib. 384. — 1511 Carlo III petit a patria cismontana 4000 pedites, et

mata degli stati significava dunque per regola nuovi aggravî; onde, sebbene i popoli guardassero con gelosia questo loro diritto e si opponessero con forza ogni qualvolta si tentava mettere imposte non consentite da loro[25], pure miravano con diffidenza ogni invito di radunarsi. Gli è per ciò che i consigli dei comuni eleggevano con fatica e per ischivare le pene minacciate i loro deputati[26]; in eleggendoli poi, ordinavano loro di domandare dispensa dai detti pesi[27], od almeno d'ottenere di concorrervi per la minor somma possibile e a comode scadenze, non rifuggendo nemmeno di ricorrere all'uopo alla subor-

---

a nobilibus 100 lanceas. Ib. 691. — 1572. Emanuele Filiberto chiedeva 500 uomini al ducato d'Aosta per tre mesi a spese del paese. Bollati, *Congregaz. d'Aosta* I. 720. — Anche il marchese di Monferrato ordina (1320) col concorso del parlamento la quantità di soldati che devono dare i vassalli e i comuni v. n. 60. — Clemente IV poi scrive di Carlo d'Angiò 1267: De collecta quam in regno Siciliae, vel motu proprio, vel suorum consilio fecit, — ad eas procedere sine suae salutis discrimine non valebat, sine hominum terre consilio et assensu gratuito. Del Giudice I. 279. E allo stesso: consulimus tibi quod vocatis baronibus et praelatis, et personis egregiis civitatum et locorum salubrium (celebrium?) tractetur forma competens, ut sciatur in quibus casibus in tuis vel alienis hominibus collectas levare valeas. Ib. II. 29.

(25) Così protestarono gli stati di Piemonte quando la duchessa Violante impose senza di loro un sussidio di 50000 fior. Duboin XXII. 7. — 1496. Quod non exigantur nova vectigalia imposita noviter, sed solum secundum q. sunt antiquitus exigi solita. Duboin, 1578 (V. § 76 n. 40).

(26) 1396. Princeps Achaye fidelibus nostris civitatis Taurini. Miramur cur ambaxiatores vestri non venerint ad nos die lune proxime preterita, nobis responsuri super facto subsidii quod petimus. — Ea propter vobis expresse mandamus, quatenus ad nos mittatis duos bonos et sufficientes ambaxiatores, cum plena potestate respondendi et concludendi cum aliis — die lune proxima, omni excusatione remota; alioquin vos taxabimus prout nobis iustum videbitur. — Un'altra volta (1401) si ripete la chiamata sub magnis et formidabilibus penis; e l'ordine non essendo stato ciò non ostante obbedito, si minaccia la deposizione agli ufficiali del Comune: nè cessando ancora la resistenza, il Principe comanda compaia alla sua presenza, a Pinerolo, tutto il consiglio della città. Bollati, *Comit.*, 64, 78-81. V. anche ib. 83, 133 ecc. e 1245.

(27) 1489. Propostasi nel cons. di Torino la elezione de' deputati, super qua propositione ordinatum fuit et conclusum per praenominatos ex duodecim sapientibus, quod ipsi nobiles Borbonius et Ioannes Anthonius, electi ut supra, debeant interesse nomine ipsius communitatis Taurini in dictis tribus Statibus tenendis, et in eis comparere ac procedere iuxta eis attributam potestatem, ac instare apud praelibatum illustrissimum dominum nostrum pro obtinendo exemptionem ab oneribus per suam celsitudinem imponendis, et facere prout eis melius et utilius videbitur fiendum circa praemissa et quodlibet praemissorum; et si quid occurrat arduum, de eo conferre debeant iterato cum ipsis duodecim sapientibus aut eorum maiori parte. Duboin XXII 1549 e Bollati, *Comit.*, I, 134. Altri es. ib. 73, 79, 85, 113 ecc.

nazione[28], ed ancora imponevano loro di chiedere in correspettivo la esenzione da qualche altro onere pecuniario o personale[29], e ad ogni modo di non accordare il sussidio se non lo accordavano gli altri comuni[30]. Finalmente, non potendo altro, mettevano alla concessione la clausola che era stata fatta per grazia speciale e senza pregiudizio dei proprî diritti e delle proprie franchigie, in guisa che non potesse servire d'esempio pei casi avvenire[31]. Che se gli stati facevano le viste di non volersi piegare alle esigenze del principe, questi non si peritava di costringerveli col metterli in arresto o per altri modi[32].

---

(28) 1398. Il consiglio di Torino delibera, quod N. N. revertantur ad ill.mum Dominum ad componendum cum ipso usque ad quantitatem 300 florenorum si poterunt; et casu — non possent, habeant potestatem - componendi ab inde usque ad 400 fl. dumtaxat. Bollati, *Comit.* I, 67. Similmente ib 94, 104, 130. — 1413. Ambaxiatores capiant terminos de solvendo ad magis longum tempus quam poterint. Ib. 114. — 1470. (Debent) querere quod taxa nostra capiatur ita levis sicut poterit, dando vel promittendo aliquid taxatoribus. Ib. 352.

(29) 1395. Il comune di Torino delibera d'accordare al principe d'Acaia solu tionem 50 clientum, ad rationem solidorum 6 pro quolibet — et quolibet die, per spacium 10 dierum. eo casu quo omnes alie comunitates — dent et confirment pref. domino (dictam) solutionem; — sub conditione, quod pro dicta quantitate pecunie dicta comunitas Taurini sit excusata pro 10 diebus ab exercitu in quo ipsa tenetur. Bollati, *Comit.*, I, 62, V. anche ib. 115, 119, 125, 473 ecc — Nel 1454 Torino dichiara: pro exemptione alogiamentorum et aliis pactis fuit concessum subsidium; que pacta si servantur, comunitas contentatur solvere ratam suam, si vero non, non intendit aliquid solvere. Ib. 252.

(30) 1398. Qui ambaxiator conferre debeat cum ipsis ambaxiatoribus ibid. existentibus, et si ipsi ambaxiatores nolent contribuere ad solucionem clientum — requisitorum, — eodem modo ipse ambaxiator nihil contribuere debeat. Bollati, *Comit.* I, 70; v. pure ib. 142. — 1413. Habeant potestatem faciendi sicut due partes ambaxiatorum patrie concordes fuerint. Ib. 118. — 1428. Istruzione del cons. di Torino a' suoi deputati: et si alie comunitates recusarent aliquid velle tribuere de dicto dono, — ut non videantur ingrati, habeant potestatem offerendi usque ad quantitatem flor. 500 imp. Ib. 147. V. pure ib. 319, 324, 473 ecc.

(31) 1413. Per nobiles et comunitates patrie de gratia speciali concedantur Domino n. flor. 3000 parvi ponderis. Bollati, *Comit.* I, 115. — 1433. De gratia speciali et citra preiudicium privilegiorum et franchisiarum Thaurini. Ib. 158, 296 ecc. — E già i principi stessi solevano dire: nobiles et comunitates patriae nobis graciose concesserunt subsidium 1000 florenorum. Ib. 90, 95. — Nel 1440 dichiara il duca Lodovico actestamus huiusmodi subvencionem ex mera liberalitate processisse, quam nolumus pro futuro ad consequenciam trahi. Ib. 199.

(32) 1444. Non piegandosi gli Stati di Saluzzo all'esigenza del marchese, che chiedeva il sussidio per poter muovere al soccorso del proprio signore il duca di Savoia, cum iam pluribus diebus absque aliqua conclusione multi fuerint habiti tractatus, il commissario marchionale, cum speciali mandato dicti dom. marchionis, precepit — ambaxatoribus omnibus et singulis, quatenus teneant arestum personale infra ambitum ville Verzolii (dov'era il parlamento), — et

Ma se nol potevano direttamente, indirettamente gli stati intervenivano e nella legislazione e nella politica, sia che ne venissero consultati dal principe[33], sia che dettassero di moto proprio norme di cui domandavano al sovrano la promulgazione, non omettendo d'aggiungervi qualche dono per ottenerla più sicuramente[34], sia che venisse sottoposto alla loro accettazione per espresso volere dei paciscenti stranieri qualche trattato internazionale[35]. Altre volte era per l'esercizio d'un naturale diritto, come là dove trattavasi di disporre dello stato in mancanza di principe[36]; ovvero perchè l'argomento su cui

quod infra 3 dies composuisse debeant cum prelibato domino marchione. Gli Stati protestarono, ma il provvedimento sortì il suo effetto. Bollati, *Comit.* I, 215 ss. Simili esempi ib. 257, 945.

(33) Nel 1439 si chiese il parere degli Stati, se ad Amedeo VIII convenisse accettare il pontificato offertogli dal concilio di Basilea; nel 1467, se si dovesse ratificar la lega con Venezia; nel 1487 se si dovesse continuare nella guerra col marchese di Saluzzo o conchiudere la tregua. Sclopis p. 170; Duboin cit. 1541; Gabotto, *Stato sabaudo* II e segg., 363 ss. Similmente nel 1328 il principe d'Acaia chiamava i deputati del paese a trattare con esso lui una legge super vestimentis et ornamentis personarum; e nel 1401 e ss. per regolare la moneta, per deliberare sulla tregua col duca di Milano, per l'unificazione dei pesi e delle misure, ecc. Bollati, *Comit.* I, 35, 76, 82, 86, 88, 92. Che intervenissero nell'elezione del cancelliere s'è già veduto al § prec. n. 22. — Nel 1448 Lodovico chiedeva quod ambaxiatores patriae dent sibi consilium, utrum sit bonum et necesse tenere super patria Pedemontium gentes armorum, (et) — de qua lingua et patria dicte gentes — erunt utiliores? Ib. 222. — 1522. Carlo III li interpellava sui provvedimenti da prendere contro le dottrine di Lutero (ib. 776 ss); e nel 1528, avendo fatto eseguire una revisione e traduzione degli statuti, il a voulsu differer les fere imprimer, jusques a tant que par vostre advys et conseil, il ait advise et ordonne par le menu ce que peult estre d'aulcun juste et honneste consideration. Ib. 802. V. pure 837, 843, ecc.

(34) 1451. Ludovicus etc. Capitula, et ordinamenta in rotulo hiis annexa descripta sindici, consules, — homines et comunitates patrie condiderunt. — Et deinde predicti ambaxatores et nuncii, nomine et de consensu tocius patrie, — nostram advenerunt presenciam, — et suplicarunt (ut) — eadem confirmare et vallidare, illisque decretum nostrum interponere dignaremur. Nos, matura procerum et consiliariorum n. deliberatione prehabita, — (ea) vallidamus, ratifficamus, — ac si per nos metipsos inhita et condita fuissent. Que egimus — etiam pro et mediantibus 3000 fl. per eos propterea — solvendis. Bollati, *Comit.* I, 1245.

(35) Nel 1456 il duca Lodovico, per espresso desiderio del re di Francia, fa confermare dai tre stati l'alleanza conchiusa con esso re (*L. mun.* I. 612, 253 e Bollati, *Comit.* I, 268), e nel 1490 la duchessa Bianca l'alleanza con Lodovico il Moro, giusta il patto posto da costui. Bollati 562.

(36) P. e. 1324, nella domanda di successione di Margherita di Bretagna (§ 54 n. 29); e nel 1472 deferendo la reggenza pel giovane Filiberto alla duchessa Jolanda; regolando (1479) il consiglio di reggenza dopo la morte di Jolanda, e dando poi (1490) a Bianca la reggenza di Carlo II. Duboin cit. 1497; Sclopis, *Stati* 144-148 e *Consideraz.* 140. 154 ss.; Cibrario, *Istit.* I. 268; Bollati, *Comit.*, I. 358-370; Gabotto, *St. sab.* II, 420 ss.

erano chiamati a deliberare era subordinato ad una questione legislativa o politica [37]; o finalmente perchè, nel concedere ciò ch'era loro domandato, chiedevano che venisse modificata questa o quella legge, tolto un determinato disordine, e talvolta ne mettevano condizione [38]. In generale, gli stati prendevano vivo interesse a tutto ciò che riguardava il buon governo del paese e la dinastia [39], e vegliavano attentamente alla conservazione delle franchigie che i popoli erano venuti via via acquistando col decorso dei tempi [40]. Le quali franchigie, a

(37) P. e. una guerra, un matrimonio e simili. — 1496. Esposti dal duca Filippo i generali bisogni dello stato e quelli pel matrimonio della figliuola di lui: Cum premissis ex causis eosdem tres Status requisiverimus, ut circa praemissa nobis consilium praebere, nec non aliquod bonum subsidium concedere vellent; hinc fuit et est quod, praemissis auditis, dilecti fideles nostri barones, bannereti, et caeteri nobiles iurisdictionem omnimodam habentes nobis sponte concesserunt duos florenos pro quolibet foco suorum hominum iudiciariorum; nec non sindici et communitates villarum nostrarum Breyssiae, suo bono more solito, etiam nobis gratiose concesserunt quatuor florenos exigendos et recuperandos in duobus annis et terminis sequentibus; videlicet etc: et hoc tam ab hominibus nostris immediatis, quam hominibus ecclesiasticorum et nobilium omnimodam iurisdictionem non habentium, divite tamen paupere adiuvante. et decima parte pro miserabilibus exclusa. Duboin ib. 1536. Cfr. anche l'importante documento in Gabotto, *Pinerolo*, 19.

(38) 1535, e molte altre volte gli stati domandano rimedio circa i disordini ed abusi nella materia della moneta. Duboin XX. 83, 86. Nel 1490 avean chiesto la riforma del consiglio del principe. Ib. XXII. 1555.

(39) 1479. Acta trium statuum universalis Patriae ducalis et responsiones Philiberti Ducis. In primis rogandus est ill. Dux quod Deum ante omnia temeat, mandata eius observet, et suos imitando illustrissimos progenitores virtutes colat, divinum officium, cultum et dona ac helemosinas consuetas iuxta ritum maiorum suorum observet, habito semper moderamine aetatis reddituumque suorum; hiis enim divinis officiis et helemosinis piissimus Deus ipsum principem nostrum et eius Statum deffensabit. Exorandus quoque et rogandus, ut consilio christianissimi Francorum regis eius avunculi colendissimi semper utatur et vivat. Gli Stati venivano consultati intorno ai matrimonî de' principi, p. e. in quello d'Amedeo VIII con Maria di Borgogna, e più volte fecero istanza al principe di prender moglie. Sclopis 249, 256, 264; Duboin XXII. 1588, 1616, 1635.

(40) 1479 cit. Item quod franchisiae, libertates, privilegia, capitula, bonae consuetudines, convenciones, pacta patriae et singulorum locorum serventur, quibus per supra et infrascripta non derogetur. Duboin ib. 1510. — 1489. Gli stati di Piemonte chiedono al duca Carlo I: Item quia dicuntur certae factae fuisse prohibiciones super venationibus per praelibatum illustriss. dom. n., supplicant ipsi tres Status eidem, ut dignetur revocare similes prohibiciones, patriamque in libertate venandi dimictere prout hactenus tam per franchesias quam per consuetudinem fuit usitatum, exceptis locis ubi continget dominationem suam residere, vel quae pro libito bonae suae voluntatis voluerit reservare pro habitatione sua. — Illustrissimus dominus noster Dux praefatus vult, iubet et concedit dictae patriae contenta in dicto capitulo observari. Duboin

maggior sicurezza, domandarono nel 1530 che si facessero stampare, obbligando ognuno, in giudizio e fuori di giudizio, di prestar piena fede a quell'edizione: era un vero statuto costituzionale che miravasi a compilare. Ma, sebbene Carlo III consentisse alla richiesta, la stampa non dev'essersi eseguita, perchè la domanda fu ripetuta nel 1533; e allora il medesimo duca vi assentì solo a patto, che delle suddette franchigie venisse fatta una revisione da persone scelte da lui[41]. Qualche volta gli stati chiesero perfino che si costituissero, prendendole dal loro seno, stabili giunte di governo per la riforma e la direzione dell'amministrazione pubblica[42].

Le risoluzioni degli stati si prendevano a maggioranza di voti, e a farlo validamente pare fosse necessaria la presenza di tre quarti dei votanti[43]. Votava un ordine dopo l'altro, e in ciascun ordine un membro

---

XXII. 1552. V. anche § prec. n. 124. Bollati, *Comit.* I, 726 e passim ad ogni adunanza.

(41) Duboin XX. 85, 86; Sclopis cit. 330; Bollati 820 e 854,

(42) 1479 cit. Item videtur ipsi consilio trium Statuum, quod sint eligendi aliqui viri sapientes et graves, tam ex dominis praelatis ecclesiarum quam nobilibus et vaxallis castellorum, ac eciam de ipsis comunitatibus ex omni patria ducali eciam Niciensi, qui habeant aspicere et animadvertere circa reformacionem Status ipsius illustrissimi domini nostri, ac suae reipublicae et subditorum in hunc qui sequitur modum. — Et primo animadvertant quod illustris dominus noster habeat secum duo consilia: unum et primum consilium secretum seu status, quod repraesentet ipsum principem et habeat omnimodam potestatem, aliud vero iusticiae ordinarium prout infra. — Item animadvertant quod in praedicto consilio et statu illustris domini nostri, nec non in consiliis iusticiae tam secum quam Chamberici et Thaurini, ac eciam super redditibus, financiis et obvencionibus ipsius illustrissimi domini nostri sint homines probi et digni in numero tantummodo necessario et sufficienti et non superfluo, tam de patria ultramontana, ac e contra, ac eciam Niciae. — Et ita quod in omnibus officiis et administracionibus servetur aequalitas, idest quod tot sint de patria ultramontana et e contra. — Item quod officia et castellaniae concedantur personis aptis et ydoneis ad illa exercenda, et qui per se ipsos illa regant et exerceant, et non per substitutos. — Item quod exercentes et administrantes iusticiam, nec non quicumque alii officiarii teneantur ydonee cavere de tenendo sindacatum et iuri parendo coram deputatis ed eligendis. Duboin XXII. 1510 ss.; Bollati 442 ss. E nel 1483 domandavano, quod eligantur 6 viri, qui habeant providere super omnibus occurrentibus; — Item eligantur duodecim ex aliis nobilioribus patriae, et prudentioribus, qui singulis annis habeant visitare et inquirere de gubernio talium electorum. — E ancora: Quod D. n., pro consolatione totius patriae, et actenta benivolencia subdictorum suorum, — teneatur mansionem facere in patria sua. Bollati 475. V. pure ib. 549.

(43) 1560. Les seigneurs etc. susnommez — representant le corps des troyz estatz de ce pais (d'Aosta), soit les troyz partz des quattre partz diceulz. Bollati, *Comit.* I, 1212. Ugualmente ib. 1197. — Invece nel 1563 è detto che sono les deux partz de trois partz. Idem, *Congregaz. d'Aosta* I. 649.

dopo l'altro secondo il posto dovuto a ciascheduno, del che erano molto gelosi[44]. Ma, per quanto se n'ha notizia, si deliberava dai varî ordini uniti insieme[45], non trovandosi esempî di trattazioni separate de' singoli stati, se non se in quanto si dovessero sostenere gli speciali privilegi di ciascheduno, e qua e là pella votazione del sussidio: il che si usava principalmente in Aosta[46]. Ciò non ostante avveniva talvolta che tutto un ordine s'opponesse alla deliberazione degli altri due; il qual fatto non rendeva tuttavia inefficace la deliberazione stessa, dipendendo invece dal principe scegliere tra i due avvisi[47].

L'assemblea poi non era molto numerosa, per quello che si può argomentare dai luoghi in cui la si vede essere stata raccolta alcune fiate[48]. La componevano pel clero i vescovi, abati e rappresentanti dei capitoli ed anche preposti o rettori delle singole pievi; per la nobiltà, oltre i baroni e i banderesi, i rappresentanti degli altri feudatari o nobili minori[49]; pel terzo stato i deputati, i quali s'eleggevano

(44) 1595. Apres avoir le seig. vybally prié lesdictz seigneurs ecclesiastiques dopiner les premiers, puis les seigneurs de jurisdiction, et subsequamment le tiers estat, — a este par commune deliberation resolu. Bollati, *Congregaz.* II. 367. In Aosta del clero il primo era il vescovo, della nobiltà il signore di Challant, dei comuni i sindaci della città d'Aosta. V. p. e. ib. 574 ss. Sulle questioni di precedenza ib. 103, 118 ss. e 388. V. pure ib. *Comit.* I, 1228.

(45) 1516. Negli stati del Nizzardo: facta exposicione predicta, discussisque vicibus ac votis singulorum ibidem congregatorum, — comuni consensu se obtulerunt etc. Ib. 722.

(46) Sclopis cit. p. 68. 1433 nel deliberare sulla dote per Magherita di Savoia si vota a parte dai comuni, exclusis nobilibus, qui se ab ipsis comunitatibus separare voluerunt. Bollati 158. — 1546: Devenientes ad discursum vocum, — fuit per maiorem partem earum — resolutum etc. Ib. 1026. Nel Vaud 1532: Que les bonnes villes, comme est de coustume, soy retirent pour en adviser et dire leurs advys. Ib. 831. Ed anche di qua da' monti 1533: Quibus (cioè la domanda del sussidio e i bisogni del duca) lectis et explicatis, comunitates pecierunt terminum ad respondendum. Et facta inter eos comunicatione et resolutum ad partem (a parte), redeuntes ad locum solitum exposuerunt etc. Ib. 845. Il medesimo da parte di tutti e tre gli Stati in Aosta. Ib. 1201 s.

(47) 1512. Negli stati di Vaud: Messieurs les nobles et bonnes villes supplient a mondit tres-redouté seigneur être passé, nonobstant que mess. les ecclesiastiques n'y consentent point, que les prêtres etc. R. Monseigneur entend que la disposition du droit soit observée. — It. mess. les ecclésiastiques n'entendent point de consentir en rien qui aille contre leurs priviléges ecclésiastiques. Bollati 705.

(48) Come la sala d'un castello, la sacristia del duomo di Torino, il refettorio de' Francescani della stessa città. Sclopis cit. Bollati 456, 486, 1055.

(49) V. Bollati 1174. — Eman. Filib. 1572 scrive ai vassalli di qua dai monti d'eleggere e mandare agli stati uno del loro consortile. Sclopis 382. Tanto un membro del casato quanto estranei rappresentanti si trovano continuamente negli atti degli Stati, in particolar modo in Aosta. Bollati 914,

di caso in caso dal consiglio d'ogni città o terra che ne aveva diritto, ed erano ora uno, ora più comunemente due per ogni terra senza riguardo al numero della sua popolazione [50]. Codesti rappresentanti erano muniti dai proprî elettori d'istruzioni sul modo in cui dovevano comportarsi, ed era loro imposto di domandarne di nuove, ogni qualvolta si presentasse un argomento intorno al quale ne difettassero [51]; il perchè talvolta chiedevano che si soprassedesse alla deliberazione per prender lingua coi proprî mandanti [52].

Le assemblee s'inauguravano con solenne orazione, che d'ordinario era un elogio del principe [53]. Le proposte generalmente si facevano dal principe o da chi ne teneva le veci; si discutevano tra i commissarî di lui e i membri degli stati, i quali presa una deliberazione, davano la risposta per l'organo d'uno di loro [54]. E qualche volta non rimanevano uniti a discutere e deliberare, ma ne facevano mandato

1073, 1195, 1230, ecc. Un atto del 1476 nomina les prelatz, contes, barons et seigneurs nobles, comunautes et autres gens des trois estatz. Bollati, I, 420. Nel 1483 si spediscono lettere agli abbatibus, prioribus, capitulis, ecclesiarum rectoribus, banneretis, nobilibus, sindicis, burgensibus et comunitatibus, ac aliis in tribus statibus Sabaudie assisti debentibus. Ib. 470; v. anche 877, 905 ss. Anche quelli il cui diritto era personale potevano farvisi rappresentare. V. p. es. ib. 1073, 1195, 1230 Talora facevano corpo colla nobiltà eziandio gli ecclesiastici aventi feudi e giurisdizioni: così p. e. il vescovo e i capitoli di N. Signora e di s. Orso in Aosta (ib. 1122, 1133, 1161 ecc.); e talora colla nobiltà e col clero ad un medesimo tempo. Bollati, *Congregazioni degli Stati d'Aosta* I. 821, 825. — Un elenco de' membri del clero minore del Piemonte intervenuti all'assemblea del 1391 si può leggere in Bollati, *Comit.*, I, 1386.

(50) 1425. Duos aut saltem unum ambaxiatorem pro qualibet comunitate ad non destinetis. Bollati, I, 145, 472, ecc — 1487. In congregatione trium statuum in civitate Taurini facta per ambaxiatores civitatum, villarum et locorum patriae. Sclopis p. 167. — V. anche n. 26 e cento altri esempî in Bollati cit. Quali terre avessero diritto di mandare deputati v. ib. 145. — Pel decoro delle città, i deputati si recavano alla dieta con certo sfarzo. Nel 1425 Torino ordina che vi vada quilibet ipsorum cum uno equo tantum, pro minori sumptu comunis. Ib. 146.

(51) V. n. 27 e Bollati, I, 256, 339, 762, 839. — Qualche volta è ordinato ai deputati di consultare giurisperiti. 1469. Consulant viros in similibus expertos et peritos, qui diligant incrementum — et honorem illustris domini domini nostri, et — iuxta talium consilium respondeant. Ib. 328. V. pure 326.

(52) Bollati, *Congreg. d'Aosta* I. 821.

(53) Vedine esempi in Bollati, *Comit*, I. 590, 604. Conf. ib. 800.

(54) Sclopis cit. e Bollati 736, 825, 830, 837, 1092, ecc. — 1541, in Aosta. Quibus auditis, ipsi nobiles domini, civesque et patriote (se) retraxerunt et inde redierunt ad consilium et regraciantur etc. Ib. 987. — Alcune volte, in Aosta, le proposte son fatte dal vescovo. Ib. 1130, 1146; altre volte, in mancanza di vescovo, dal primo dei baroni (Ib. 1154); altra volta parte dal balio regio, parte dal vescovo. Ib. 1162.

ad una deputazione che sceglievano dal proprio seno[55]. Anzi nel secolo XVI, sotto il governo francese, gli stati del Piemonte ottennero d'istituire una stabile deputazione che facesse continuo il loro intervento nel governo del paese. Codesta deputazione fu primamente di tre, poi di sei membri, presi in egual numero da ciascuno stato: originariamente duravano in carica un anno o due; vi stettero poscia a vita, ma nel 1551 tornarono un'altra volta annuali[56]. Simile istituzione si trova in quel tempo altresì nella maggior parte delle altre province della monarchia di Savoia[57]. Non erano poi i soli stati che si sentissero nelle cose pubbliche, e specialmente nella legislazione: era naturale che prima si richiedesse del suo parere il consiglio esistente presso del duca. Ma inoltre consultavansi non di rado e secondo l'importanza delle materie i consigli residenti di Ciamberì e di Torino, l'università degli studî ed altri giurisperiti[58], e così pure si dava ordine alle principali città di mandare a consiglio col principe le persone più esperte della materia di cui trattavasi[59].

Uguali assemblee che han nome di general parlamento si trovano pure nel Monferrato e nello Stato pontificio. Là si vedono convocati a parlamento i vassalli nobili e i rappresentanti o deputati delle diverse città o terre nel 1305, dopo la morte del marchese Giovanni I per provvedere alla successione nello stato; e quindi nel 1319 e 1320 dal marchese Teodoro Paleologo e nel 1379 dal duca di Brunswik, tutore del marchese Giovanni, per udire la pubblicazione di leggi, provvedere al bene del paese, ordinare la prestazione del giuramento di

(55) 1528. Vien chiesto agli stati radunati a Ciamberì, che siccome le discussioni potrebbero andare a lungo, per non rimaner tutti sulla spesa negli alberghi, scelgano alcuni de' migliori e più dotti, con facoltà di trattare ogni cosa con monsignore e col suo consiglio. Sclopis p. 308; Bollati, I, 802. — 1428 il comune di Torino elegge due deputati, qui habeant potestatem eligendi cum aliis ambaxiatoribus de patria, qui ibi intererunt, tres ambaxiatores pro tota patria principatus antiqui, qui habeant potestatem concordandi cum ill. D. n. de subsidio per eum petito. Bollati, I, 148.

(56) V. Bollati 1058.

(57) Per es. in Savoia, nel Genevese e Faucigny. Ib. 1137, 1142, 1218, 1227.

(58) 1437. Lodovico come luogotenente d'Amedeo VIII: consiliorum citra et ultra montes residentium, almae universitatis studii Taurinensis, complurium aliorum sacrarum et civilium sanctionum expertorum, — deliberatione; — participatoque consilio praelatorum, baronum, procerum et peritorum, ac ceterorum circumspectione trium statuum. Sclopis cit. 76.

(59) Nel 1422 e 1431 affine di provvedere all'arte della lana, si ordina alle principali città e terre del Piemonte di mandare duos ambaxiatores pro qualibet, quos in ea arte noveritis magis expertos. Bollati, I, 140, 150.

fedeltà, fissare la quantità delle imposte e il servizio militare dovuto al marchese da ogni singolo signore e da ogni terra non infeudata e deliberare su altri importanti negozî[60]. Queste assemblee non sono però le sole; sul finire del secolo XIV e nel XV esse appaiono frequentissime anche nel Monferrato[60a]. Radunata l'assemblea ed esposti dal marchese o in suo nome gli oggetti di cui deve occuparsi, essa ne discute a sè in disparte, riferendo poi l'uno e l'altro stato la risposta al marchese per mezzo del principale o primo dei suoi membri: più spesso ancora vien eletta una giunta, cui si dà facoltà di deliberare e provvedere a nome della dieta[61]. Non mancavano al parlamento nemmeno persone del clero; ma questo, più che un terzo stato, pare formare insieme col marchese di Saluzzo ed altri maggiori vassalli il consiglio del principe, cui si sottopongono le materie prima ancora di presentarle al parlamento[62]: non di meno sulla fine del secolo XV si trovano distinti anche qui tutti e tre gli Stati come in Piemonte[63]. Assemblee di rappresentanti dei Comuni furono pure in Asti al tempo dei Visconti e dei duchi di Orléans[63a].

Nei paesi pontificî si tenevano rade volte assemblee nazionali di tutto quanto lo stato, ma invece erano frequenti le riunioni dei rappresentanti delle singole province o delle province soggette ad uno stesso rettore, cioè ad un rettor generale[64]. Vi prendevano parte,

(60) Nel parlamento del 1379 v'era tra le altre cose la pretesa del conte di Savoia che gli venissero ceduti Chivasso ed altri luoghi. Moriondo, *Monum. aquensia* I. p. 368 ss.; Bollati, I, 45.

(60*a*) Gabotto, *Gli ultimi principi di Acaia*, passim, Pinerolo 1897.

(61) Benvenuti da S. Giorgio, *historia Montisferrati* in Muratori, *Script.* XXIII. 409, 429-448, Moriondo cit. e Bollati 12 ss. dove si hanno anche gli esempî più tardi.

(62) Convocato colloquio et parlamento generali in quo habita prius diligenti deliberatione, examinatione et consilio magnifici viri domini Manfredi marchionis Saluciarum, et domini Uberti abbatis fructuariensis, et B. abbatis de Grazano, et procerum et consiliariorum curiae. Muratori, *Script.* cit. 429 — Presentibus testibus d. B. abbate Grazani, fratre Francisco de Glarolis ordinis minorum, et Perretto de Mosio, et A. priore de Creta. Ib. 441. Per converso scrive (1388) il marchese di Monferrato: In generali parlamento fidelium vassallorum, civium et burgensium ac popularium nostrorum. Bollati cit. 53. V. anche ib. 180. Conf. poi § 65 n. 70.

(63) 1499. Congregatis reverendissimis episcopis et ceteris prelatis patrie, nobilibus vassallis ac sindicis et procuratoribus civitatum. Bollati, I, 632.

(63*a*) Gabotto, *Asti e il Piemonte al tempo di Carlo duca d'Orléans*, in *Riv. stor. Aless.*, 1896 e 1897.

(64) Eccone alcuni esempî: 1285, 1294 e 1301 parlamento del rettore di Romagna (Fantuzzi III. 94 e 104, Theiner I. 441); 1317 parlamento della Marca anconitana in palatio comunis Montisulmi (Theiner I. 640); 1341 idem

anche qui come in Savoia, i vescovi, i prelati ed altri membri del clero, i baroni ed altri vassalli, e i deputati delle città e terre, anche soggette a feudal signoria[65]; talchè l'assemblea riusciva assai numerosa[66], e l'intervenirvi non era soltanto un diritto, ma anche un dovere[67]

---

apud Recanetum (Ib. II. 128); 1367 idem in civitate Maceratensi (Ib. II. 430); 1323 e 1404 parlamento di Campania e Marittima (Ib. I. 707 e III. 72); 1324 quello di Spoleto a Foligno (Ib. 708). 1405. In generali parlam. provinciarum Patrimonii, ducatus spoletani, sabinensis, ac terrarum specialium commissionum in civitate tudertina celebrato. Ib. III. 75. — Innocenzo III (1207) ad suam praesentiam convocavit episcopos et abbates, comites et barones, potestates et consules civitatum de Tuscia, Ducatu et Marchia usque Romam ad jurisdictionem sedis ap. pertinentes. Theiner I. 51. — 1388. Urbano VI. Generale parlamentum universorum subditorum nostr. in hac alma Urbe, circa festum omnium Sanctorum prox. decrevimus celebrare. Quapropter fidelitatem v. requirimus, quatenus circa festum praedictum huc ad nostr. praesentiam nuncium idoneum cum sufficienti mandato ad audiendum, tractandum, concludendum et exequendum illa quae — opportuna fuerint -- destinare curetis. Compagnoni, *La reggia picena* I. 253. V. anche Ugolini, *Storia dei duchi d'Urbino* I. 6. — Avea il suo parlamento anche il contado Venassino, e si teneva ogni anno in Carpentras, che n'era la capitale. Borgia, *Benevento* II. 254.

(65) Nella descrizione della Marca d'Ancona etc. al tempo dell'Albornoz (1356) s'ha: Isti sunt nobiles (et) barones (sono 59), qui tenebant castra et pro ipsis tenebantur respondere in exercitus cavalcatis, et venire ad parlamentum de mandato domini rectoris, et prestare fidelitatis juramentum, et nunc qui tenent ipsa castra tenentur. (Seguono i nomi). Omnes episcopi prelati, abbates, priores, plebani et alii ecclesiarum rectores et curatores, solemnium sindici capitulorum ecclesiarum cattedralium de provincia Marchie anconitane exemptarum et non exemptarum tenentur venire ad parlam. celebrand. per rectorem provincie, et etiam episcopus urbinas et prestare sancte romane ecclesie fidelitatis juramentum; Omnes civitates, comunancie, terre et castra romane ecclesie de provincia Marchie anconitane, civitas Urbini et comitatus quondam ipsius, et castra Masse Trabarie et terrarum s. Agathe, que sunt annexa rectorie Marchie, tenentur mittere ad parlamentum celebrandum per dictum Rectorem provincie Marchie anconitane eorum ambasciatores, et sindicos cum eorum mandatis, et prestare fidelitatis juramentum. Theiner II. 325. — 1301. Il com. di Ravenna elegge il proprio sindico o rappresentante al parlamento di Romagna. Fantuzzi III. 104. — Che v'intervenissero anche gli abitanti delle terre mediate dimostra l'atto 1419, con cui Martino V concede agli Orsini il castello di Bracciano, in cui è detto: Vos, nec non incolae et habitatores predicti (castri) ad parlamenta generalia accedere teneamini. Theiner III. 171. V. anche ib. I. 461, e l'investitura 1392 di Ravenna ai signori da Polenta, in cui è ripetuto il medesimo. Fantuzzi III. 124. Nel 1365 i signori di Zagonaro eleggono un loro rappresentante al parlamento di Forlì. II 168. V. pure Theiner II. 527.

(66) V. n. 74.

(67) Const. Marchie ancon. II. 40. Ægidius etc. Omnes episcopi, praelati, clerici, et religiosi, civitates, et universitates, et loca, potestates, seu rectores, et nobiles, qui vocati per rectorem, thesaurarium, vel ejus vicarium, vel eorum litteras fuerint, teneantur ad parlamentum venire, quoties et prout mandatum fuerit et eis indictum. Sane universitates per proprios syndicos, et non per aliam comunan-

protetto da sanzioni penali[68]. Tuttavolta alcune terre ottennero d'essere dispensate da quest'obbligo[69], ed anche coloro che vi erano chiamati per diritto e dover personale, potevano mandare in propria vece i loro procuratori[70].

Il parlamento s'indiceva dal legato o rettore in nome e per ordine del pontefice, che spesso era dato di caso in caso[71]; talvolta contenevasi anche nelle attribuzioni generali concessegli quando era stato mandato a governare la provincia: cosa tanto più necessaria, che i parlamenti delle singole province avevano anche tornate ordinarie, le quali, a quanto sembra, si tenevano nel mese di gennaio d'ogni anno[72]. Il luogo della radunanza variava a tenore delle circostanze;

---

tiam vel personam, nec per syndicum alicuj. alterius comunitatis. — Innocenzo III a que' di Fano: Expeditionem, parlamentum, pacem et guerram ad mandatum nostrum per totam Marchiam vestris expensis facere. Theiner I. 43. — 1390. Que' di Ascoli ad omne mandatum et requisition. rectoris prov. ibunt ad parlam. generalia, hostes et cavalcatas in dicta provincia prout extitit consuetum. Ib. III. 4. — 1440. Quelli di Città castellana: ad parlamenta generalia accedere fideliter teneamini, quemadmodum per exacta tempora consuevistis. Ib. III. 292.

(68) 1324 ne' conti del tesoriere di Spoleto: recepi a Priore s. Roffini de Assisio, pro compositione facta cum eo quia non venit ad parlamentum apud Fulgineum, 25 libr. Theiner I. 708.

(69) 1412. Giovanni XXIII libera a loro istanza que' di Velletri dall'obbligo mittendi ad requisitionem rectoris provincie ad exercitus pedites 100 et equites 6 diebus tribus servituros, nec non a mittendo sindicum ad parlam. generalia ejusd. rectoris. Theiner III. 133.

(70) V. n 74.

(71) 1373. Gregor. XI receptori in Tuscia Cum hodie tibi convocandi parlamentum generale nobilium et comunitat. provinciarum Ducatus spoletini Patrimonii beati Petri in Tuscia, Campanie et Marittime, et aliarum terrarum tuo regimini commissarum pro statu tranquillo et pacifico terrarum earumdem facultatem duxerimus concedendam, circunspection. tuam hortamur, — quatenus pro subsidio 200 lancearum ad minus pro longiori tempore quo poteris, solvendis in terminis per te ordinandis, in hujusmodi parlamento tractes et ordines, cum bona tamen voluntate subditorum quod hujusmodi subsidium 200 lancearum quod singulis mensibus ad 4000 florenos ascendit, inter nobiles et comunitates prout tibi videbitur (distribuatur). Theiner II. 552. — 1375. Greg. XI, lagnandosi quelli di s. Genesio e Macerata, quod pro subsidio imposito in parlamento in civitate Bononiensi celebrato, — ultra debitum — et ultra quam graventur alie civit. — gravantur; ordina di metterli alla condizione di queste. Ib. 569. — 1380. Urbano VI commette al rettore di Romagna in ipsa provincia facere parlamentum et in ipso parlamento procurare, quod persone dicte provincie pro necessitatibus romanae ecclesiae aliquod subsidium, prout videretur expediens, camerae apostolicae persolverent. Theiner II. 629.

(72) V. n. 73 ss. 1407. Gregor. XII, costituendo un vic. a Roma e provincia, gli dà facoltà congregandi rectores et alios officiales nobis subjectos ad exercitus et cavalcatas, nec non ad militaria et quecumque alia per eos debita servitia, — et ad parlamenta generalia seu particularia convocandi, quotiens

determinarlo dipendeva dal rettore, il quale lo indicava, insieme col giorno della riunione, nelle lettere d'invito che spediva a coloro che vi dovevano accorrere[73]. Raccoltili, il rettore ch'era pure il presidente dell'assemblea e il presentatore delle proposte a nome del governo, soleva dar loro un pranzo[74]. Alle spese di questo, come alle altre occorrenti in tale circostanza, contribuivano i singoli intervenienti[75]. Severissime

opus esse cognoveris. Theiner III. 102. — Anche l'imperatore come avvocato della chiesa romana pretendeva di poter radunarlo. 1244. Ne' trattati di pace con Innocenzo IV, Federico II voleva (volumus) declarari et specificari jura nostra, quae habere debemus in Marchia, et ducatu, et alia terra quam ecclesia tenet, videlicet cabalcata et parlamento, mercato et procuratione, que nos tamq. advocati et defensores eccles. predictae habere debemus, — et de quib. in possessione fuimus usq. ad tempus discordie. Pertz, *Leges* II. 350.

(73) 1404. Innocenzo VII ordina al rettore di Campania e Marittima quatenus die et loco, de quibus tibi videbitur, auctoritate nostra requiri et convocari facias in dictis provinciis, vel earum altera generale parlamentum provincialium omnium provinciarum ipsarum, iuxta morem hactenus observatum; in quo quidem parlamento per te vel per alium, cui commiseris, proponi facias et solempniter ordinari de imposita focatici ad racionem unius Bolonneni pro quolibet focolari seu focatico, vel plus seu minus, seu alio modo congruenciori et aptiori, de quo in dicto parlamento fuerit ordinatum, ut mense quolibet solvantur et solvi debeant per provinciales in totum ducenti floreni de auro, quolibet mense distribuendi et solvendi pro rata secundum facultates Universitatum et singularum personarum provinciarum ipsarum, illis modis et formis, prout in dicto parlamento declaratum extiterit, et huiusmodi solucio ducentorum florenorum mense quolibet, ut prefertur, fiat et fieri debeat Thesaurario nostro, qui est et erit pro tempore in dictis provinciis. Theiner III. 72. — 1326. Il rettore di Romagna scrive al papa: Noverit v. Sanctitas, quod die 9 jannuarii generale parlamentum apud arcem Bretenorii cum universis civitatum et aliorum locorum dicte provincie sindicis et ambasciatoribus, pro statu ejusdem provincie tuto ac pacifico et communi justitia juxta consuetam et maxime presenti temporis expedientiam providendis solempniter convocatum, — Ariminenses, cum sicut et ceteri citati per literas meas fuerant et vocati, comparuerunt simpliciter cum insufficienti mandato, ad audiendum scilicet et ad referendum. Fantuzzi V. 76. V. inoltre le note seg.

(74) Nei registri delle rendite e spese di Campania e Marittima si ha: Anno Domini 1324, die prima Iannuarii, dictus dominus comes suum tenuit parlamentum, in quo fuerunt prelati et scindici communitatum, civitatum, castrorum et terrarum, nec non et procuratores comitum et baronum dictarum provinciarum, et nonnulle alie persone, et quam plures ad custodiendum Roccam Frusinonam: qui omnes prout consuetum est, cum dicto domino comite comederunt, et fuerunt in prandio plus quam 450 personae, et expendi in pane, vino, carnibus et aliis ad dictum prandium necessariis 100 lib. 13 sol. 9 den. Theiner I. 707.

(75) Ibid. 1323. D. comes suum tenuit parlamentum, et recepi ratione dicti parlamenti pro procuratione sua: ab Episcopo anagnino 8 libras; ab alalatrino 3 l.; a sindico civitatis Anagnie 3 libras; a sindico civitatis Alatri 3 l.; a sindico civitatis Verulane 3 libras; a sindico civitatis Ferentine 3 libras; a sindico civitatis Signie 3 libras; a Velletri 3 l.; a sindico Setie 3 libras; a Terracina 3 libras; a sindico terre Pimperni 3 libras et a sindico communis de Cora 3 libras. —

pene poi erano minacciate a chi impedisse il rettore nella convocazione o presidenza del parlamento[76], o a chi ne disturbasse i lavori[77].

Precipuo diritto del parlamento era, anche nello stato pontificio, la votazione e ripartizione del sussidio od imposta straordinaria[78], e la concessione di truppe, o almeno delle somme necessarie per stipendiarle[79]. Ma oltre a ciò, era in esso che il rettore della provincia prestava il giuramento d'ufficio[80], e riceveva il giuramento di fedeltà

1324 nei registri del tesoriere di Spoleto: Expendi die 8 januar., quando una cum — rectore ducatus ivi Fulgineum ad parlam. faciendum, ad multa negotia tractanda et ordinanda super reconciliatione Spoleti, et plura alia ardua in dicto parlam. ordinanda circa statum provincie — et ibi stetimus 4 dies cum famulis et equis, 8 libr. Ib. 708.

(76) Const. M. ancon. IV. 49. Punito come reo di maestà chi pone ostacolo al rettore, maxime dum parlamentum congregatur vel celebratur.

(77) Ibid. II. 40 cit. Nullus autem parlamentum turbet dicto aut facto quam turbationem declarandam et exponendam ipsius rectoris vel judicis de hoc cognoscentis, arbitrio reservamus.

(78) 1367 Urb. IV al rettore della marca anconitana. Cum, sicut audivimus, in generali parlam. prelatorum nobilium et comunitatum provincie march. ancon. cujus prees regimini nuper in civitate Maceratensi celebrato, concorditer et consulto deliberatum extiterit et firmatum, quod impositio et exatio tam tallie generalis in prefata et allis ecclesiae romanae provinciis imposite diutius et exacte, quam subsidiorum et onerum quorumcunque dicte provincie in tui arbitrio et potestate remaneant, prout de n. procederet voluntate; il Papa ne ordina la esazione. Theiner. II. 430. — 1371. Scrive il cardinale Anglico: Provincia (Romandiolae) dat singulis mensibus pro quolibet fumante unum bologninum: confessus sum recipere de gratia, que non tenebantur et ad finem quod non posset eis generare prejudicium in futuro. Ib. 527. — 1405. In generali provinciarum Patrimonii, ducatus Spoletani, Sabinensis ac terrarum specialium commissionum parlamento in civitate Tudertina — celebrato, caritativum subsidium ordinatum et provincialibus impositum et unicuique taxatum extitit. Ib. III. 75. — 1336. — Fra i patti d'Ascoli che torna sotto la s. Sede per opera dell'Albornoz, v'è: per legatum seu rectorem non ponetur aliqua gabella dativa, posta, vel prestantia, seu aliquod aliud gravamen in civitate contra voluntat. Comunis, reservatis illis dativis que ponerentur in generali parlamento Marchie. Theiner II. 321.

(79) 1285. Cum episcopus portuensis apostolice sedis legatus, ad prosternendum Urbinatum superbiam, generalem exercitum fidelium provincie Romandiole in generali colloquio per eum nuper celebrato in kalendis mai mandaverit congregari, il Papa scrive a quelli di Jesi, di Sinigaglia, di Pesaro etc. di accorrervi. Theiner I. 441. — 1407. Gregorio XII ordina al rettore della Marca anconitana di pagare conductam de armigeris gentibus, per fraternit. tuam factam ex deliberatione generalis parlamenti provincie, ante receptionem brevis n. — continentis revocation. facultatis de armigeris gentibus conducendis. Theiner III. 104.

(80) Const. M. anc. II. 1. Quilibet rector cujuscumque provinciae rom. ecclesiae in primo parlamento, quod fecerit post ipsius ingressum in provincia sibi decretam, praestare teneatur jusjurand. ordinatum a jure.

al nuovo pontefice. Il parlamento venia consultato in cose di governo, vi si ascoltavano le lamentanze e i desiderî dei popoli, e vi si promulgavano le leggi[81]; anzi pare fosse necessario il consenso del parlamento ogni qualvolta si trattasse di modificare il diritto esistente[82]. Il parlamento poi mandava ancora deputazioni e memoriali al papa per domandare grazie e riforme[83]. Le deliberazioni vi si prendevano a maggioranza di voti; ma non di rado i comuni, cui tornavano gravosi i balzelli e le spese votati in esso senza o contro il loro voto, si opponevano pretendendo che fosse necessaria la unanimità[84]. Vinto un partito, il rettore approvandolo lo sanzionava, e pubblicava immediatamente il relativo decreto[85]. Qualche volta poi in luogo dell'intero

(81) Il passo della vita d'Innocenzo III cit. a n 67 continua: et solemni curia congregata, primo die jura romanae ecclesiae proposuit, et ab omnibus laicis juramenta recepit, quod ejus ordinationi parerent; secundo die querelas et petitiones universor. audivit; tertio vero die pro justitia et pace servanda statuta hujusmodi promulgavit. Theiner I. 51. V. anche § 64 n. 21.

(82) 1294. Il sindaco (deputato) di Ravenna: Protestor quod non consencio aliquibus constitutionibus editis per vos (il Conte di Romagna governatore pontificio) in presenti parlamento factis contra jurisdictionem honorem, privilegia, consuetudines civitatum comitatum et personarum; — in quibus continetur aliqua circa jurisdictionem in causis civilibus criminalibus et appellationum contra jura — Comunis Ravenne, et in eo in quo pene aliq. imponuntur contra jura comunia dicto comuni, vel universitatibus et singularibus personis dicti comunis faciencia, — cum predicta de jure facere non possitis. E più sotto: Cum non possitis constitutiones aliqua contra jura comunia facere, nec in temporalibus contra laicos, ipsis non consentientibus, — in eorum prejudicium statuere; et in eo specialiter, quod decrevistis in ipsis constitutionibus laicos debere decimas de omnibus fructibus rerum suarum clericis — dare, cum decime sint dande secundum consuetudines locorum; et quod mandastis in eo nostras constitutiones describere et poni in capitulariis statutorum civitatis predicte, et super ipsis jurare rectores dicte civitatis, — et quod aliter in ipsis constitutionibus continetur, cum ad temporalia vestra jurisdictio non se extendat. Fantuzzi III. 94.

(83) 1367. Urbano V al cardinale Anglico: Dilectos filios ambaxiatores provincialium et parlam. provincie nostre Marchie anconitane latores presentium gratanter, recepimus, — et, hiis auditis, — eos cum petitionibus tam generalib. quam particularib. exhibitis ad te duximus remittendos; et mandamus quatenus petitiones easdem videas diligenter et super eis quidq. videris — exequaris. Theiner II. 435.

(84) V. le proteste e ricorsi 1294 e 1326 di quelli di Ravenna e di Rimini in Fantuzzi III. 94 e V. 76.

(85) In nomine domini amen. Nos Aymericus etc. Attendentes quod in parlamento generali provincialium de mandato nostro novissime convocato, et in nostri presentia congregato, pro tribunali sedentes, audita et intellecta proposita de mandato nostro facta in ipso astante parlamento, — visaque reformatione simili hujusmodi consultorum et universali voluntate parlamentantium — quod pro dictorum castrorum custodia et fortificatione nostri officii, ut possim in potentiori brachio dictam provinciam gubernare pacifice,

parlamento si sentivano soltanto i comuni della provincia, o interpellandoli isolatamente o riunendone in uno i deputati[86].

Nelle due Sicilie introdussero per tempo i Normanni (e fu probabilmente re Ruggero, il vero fondatore ed organizzatore della monarchia) l'uso di tenere parlamenti o generali assemblee de' prelati e baroni del regno[87], alle quali è cosa naturale prendessero parte anche i principi del sangue[88]. In esse si pubblicavano le leggi, si trattava de' pubblici interessi e si decidevano le cause portate al regio giudizio[89]. Questi parlamenti erano adunque più che altro un mezzo di governo, senza tempo e luogo fisso, non una partecipazione della nazione alla sovranità, sebbene in qualche caso si siano arrogati poteri

et tueri securius ab omnium malivolorum et indevotorum insidiis, tallia pecuniaria centum quinquaginta equitum, et trecentorum peditum cum consuetis stipendiis concedatur et solvatur in consuetis terminis per provinciales eosdem, reformationem predictam et promissionem, ut predicitur, nobis factam approbamus, ratificamus et acceptamus, dictamque talliam indicimus. Fantuzzi V. 76.

(86) 1321. Giov. XXII comanda al rett. del Patrim. quatenus, universitatum patrim. super hoc comunicato consilio, monetam novam in eis cudi faciatis. Theiner I. 664. — 1432 il rett. della M. anc. Singularum comunit. oratores in uno loco habere deliberavimus; quare oratores vestros unum vel duos Recan. die XII dec. mittatis. Compagnoni 319.

(87) Le più antiche assemblee di cui resti memoria, sono quelle di Melfi e Salerno nel 1129, di Palermo nel 1130, e si dissero più tardi curie generali. 1220 a Capua Fridericus regens curiam generalem suas assisias promulgavit. Ricc. da S. Germano ad h. a. — 1234 apud Messanam Imperator regens curiam generalem statuit etc. ib. — Falcone Benev. chiama il famoso parlamento di Ariano del 1140, dove si posero i fondamenti del diritto pubblico della nuova monarchia, curia procerum et episcoporum. V. Mongitore I. 22 ss.; Gregorio c. 65; Calisse, p. 3 ss. — All'assemblea di Ariano accenna anche il dipl. 28 aprile 1140; archiepiscoporum, episcoporum, abbatum, principum, comitum, procerum, cleri regni nostri et totius populi comuni consilio, regnum rediit in statum pristinum. De Vio, *Panorm. privileg.* 1. Qui è nominato anche il popolo.

(88) Così narra Grimaldi I. 480 di Guglielmo figlio di Ruggeri nell'assemblea di Capua del 1144; ma il racconto di lui, che non adduce alcuna autorità, è messo in dubbio dal Mongitore p. 26, e non fa menzione di quella dieta il Gregorio. Esempio più tardo si ha del 1316: rex Fridericus, presentibus filiis suis Petro et Manfredo, fecit gloria (l. generale) colloquium in majori Panormitana ecclesia. *Chron. Sicil.*, in Mongitore I. 44.

(89) Grimaldi I. 447. 480; Mongitore I. p. 28 ss. — 1154. Guglielmo. Nobis in palatio urbis Panormi de more residentibus cum comitibus et magnatibus nostris, Lucas — archimandrita monasterii carbonensis — preces fudit clementiae nostrae, ut privilegium quoddam a genitore nostro rege Rogerio praedecessorib., suis et eidem monasterio factum renovari, et nostro sigillo roborari juberemus. Ughell. VII. 120.

molto maggiori, essendo giunti persino a disporre del trono[90]; nè, per essere unicamente costituiti dalla nobiltà, erano sufficiente tutela degl'interessi di tutto il popolo. Ma Federico II nel 1232 vi chiamò anche il terzo stato, invitando ogni città ed ogni castello a mandare due deputati a Foggia, a trattare con esso lui dell'utilità del regno e del bene generale[91], primo esempio del moderno sistema rappresentativo; e la medesima cosa ripetè nel 1240[92]. E allora aveva già provveduto stabilmente alla rappresentanza del popolo, se non proprio ne' parlamenti, in un'altra istituzione. Imperocchè egli aveva ordinato nella generale assemblea di Lentini del 1234, che ogni anno al primo di maggio e di novembre, si radunasse in cinque città del regno corte solenne, alla quale doveano intervenire i prelati e i baroni delle province circostanti, insieme con quattro deputati d'ognuna delle città maggiori, e due delle piccole e delle castella. In questa radunanza destinata a durare otto o quindici giorni e preseduta da uno speciale legato del re, doveansi proporre, come si è detto nel precedente paragrafo, le doglianze contro de' pubblici ufficiali, e denunziare tutte le violenze ed ingiustizie che ciascuno avesse patite nella persona o nelle sostanze. Su di che il presidente, coll'assistenza di due prelati o in loro mancanza di due laici, investigava la verità, e poi, se si trattava d'impieghi superiori, spediva gli atti suggellati al re, se d'impieghi inferiori lasciavane la decisione al giustiziere locale[93].

---

(90) Così nel 1190 a Palermo, surrogando Tancredi ad Arrigo VI. Raumer II. 534.

(91) Pro utilitate regni et commodo generali. Huillard IV. 390. Vedi anche n. 99

(92) Qui nostram vobis referant voluntatem. Huillard V. 797.

(93) Ordinanza ap. Messanam genn. 1234 (Afflict., *Const*, l. 41. 7; Huillard IV. 460 e Pecchia III. 92). Convocatis fidelibus nostris Sicilie in solemni colloquio apud Lentinum, necessario vidimus statuendum de corrigendis et compescendis excessibus, si qui per officiales nostros — committantur. — Ideoque solemnes curias indiximus per singulas provincias regni nostri de cetero annuatim, prout in sequenti distincte et peracte legerit (is), celebrandas. Bis in anno debet curia congregari per diversas partes regni: videlicet in Sicilia apud Placiam; in Calabria, terra Giordani et vallis Cratis apud Consentiam; in Apulia, Capitanata, et Basilicata apud Gravinam; in Principatu, Terra Laboris et comitatu Molisii usque ad Soram apud Salernum; in justitiaratu Aprutii apud Sulmonam. Tempus autem quando curie sunt celebrande est in calendis maii et in calendis novembris. De qualibet magna civitate debent esse in eisdem pro parte universitatis quatuor viri de melioribus terre, bone fidei et bone opinionis, et qui non sint de parte. De aliis vero non magnis et castellis debent duo etiam in hac curia interesse. Prelati (vero), nisi certam excusationem habeant quod interesse non possunt; et hanc excusationem mittent

La creazione delle corti generali non fece peraltro cessar l'uso dei parlamenti, quantunque non si possa determinare in che rapporto stessero questi con quelle. La istituzione di Federico II, benchè priva di quell'importanza politica che si potrebbe desiderare secondo le idee moderne, non partecipando le corti nè alla legislazione nè alla votazione delle imposte, fu però di grande momento per esservi stato ammesso anche il terzo stato, il quale venne acquistando forza ed indipendenza in faccia agli altri due. E quando, sotto gli Angioini, le corti generali, secondo il primitivo concetto, cessarono di convocarsi[94], ma invece (mantenendosi per la resistenza dei popoli e l'opera dei pontefici la necessità d'una nazionale rappresentanza)[95] si fusero coi par-

---

per honorabiles personas, et de majoribus et melioribus ecclesiarum suarum, qui intererunt loco sui. Comites etiam et barones locorum debent huic curie interesse; et durabit curia per octo dies, vel si non poterunt intra dies ipsos expediri negotia, prorogabitur usque ad quindecim. In hac curia liberum erit cuilibet tam clerico quam laico proponere gravamina que sustinuerunt tam a justitiario provincie, quam ab omnibus aliis officialibus; liberum etiam erit cuique conqueri de damnis et injuriis et quocumque alio excessu in persona et bonis commissis. In hac curia erit nuncius specialiter de latere nostro transmissus; cum justiciario locorum iste nuncius scribet omnes clamores propositos contra magistros justiciarios, secretos, magistros camere et ceteros officiales; super quibus, assumptis sibi duobus prelatis si ibi sunt, vel loco eorum duobus viris secularibus, quos ad hoc viderit ydoneos, inquisitionem faciat diligenter et mittat eam ad curiam nostram, tam suo quam predictorum quatuor sigillis sigillatam, et nostre presentabitur majestati. Clamores autem factos contra alios officiales decidat justiciarius. Prelati, vero, vel viri ecclesiastici qui loco prelatorum intervenerint, denunciabunt in hac curia si qui sunt in eorum provinciis patareni, vel aliqui heretica pravitate suspecti, ut eos debita severitas vel puniat vel castiget.

(94) Dapprincipio (1267, 15 febbr.) Carlo d'Angiò aveva ordinato: Singulis annis in kalendis maii et festo omnium sanctorum generalem curiam, in qua tractetur de hiis que nobis placuerint et de bono statu regni, ubicumque fueritis celebretis ad quam — omnes ipsius regni justiciarii veniant personaliter, et in presentia n. conveniant; — sitque omnibus licitum de justiciariis et eorum officialibus querelam proponere coram nobis, per vos vel illos ad hoc quos deputavimus de plano — terminandam. Conveniant etiam in curia ipsa — omnes secreti, forestarii, — massariarum, aratiarum et siclarum magistri, et ceteri qui tenentur camere nostre reddere rationem, de receptis — et expensis computum posituri. Del Giudice cit. I. 287.

(95) 1266. Clemente IV scrisse a Carlo d'Angiò sulle rimostranze che gli erano state fatte dai Siciliani contro l'arbitrario governo dell'Angioino: Sed tunc diximus, quod et nunc scribimus, te, praelatis, baronibus, et locorum comunitatibus convocatis, tuae necessitatis instantiam et utilitatem defensionis eorum debere patienter exponere, et de ipsorum ordinare consensu quale tibi a tuis impenderetur auxilium. Del Giudice I. 281. E già nell'investitura (1265) era stato prescritto § 20: comites, barones, milites et universi homines totius

lamenti in una sola assemblea che tennesi in Napoli ed ebbe nome di parlamento generale[96], le città continuarono a mandare a questa i proprî deputati[97]. Sennonchè mentre nelle corti di Federico II, per la diversa indole dell'istituzione, avevano i loro speciali rappresentanti anche le terre feudali[98], nei parlamenti degli Angioini, come già prima sotto Federico II tutte le volte che v'invitò anche i comuni[99], quelli soggetti a feudale signoria, secondo l'uso generale d'Europa, non vi erano rappresentati[100]. E cessarono di intervenire ai parlamenti anche i prelati. Imperocchè radunandosi queste assemblee unicamente per ottenere straordinarî sussidî in danaro, gli ecclesiastici come tali, in quanto cioè non tenessero anche feudal signoria e facessero quindi parte del baronaggio[101], non avendovi alcun interesse

---

regni — vivent in ea libertate, et habebunt illas immunitates illaque privilegia, — quae tempore Guglielmi II et aliis antiquis temporib. habuerunt. Ib. 24 e Lunig II. 962.

(96) Il ristabilimento dell'istituzione dell'imper. Federico e la fusione coi parlamenti in Sicilia si vede nettamente nel Cap. 3 di Federico III. Anno quolibet in festo omnium sanctorum generalem curiam, in qua nobis adesse statuimus comites, barones et universitatum quarumlibet syndicos idoneos et sufficienter instructos, et alios ad hoc opportunos et utiles — ad providendum nobiscum, procurandum et exaltandum nostrae maiestatis, ipsius insulae et omnium Siculorum statum salutiferum et felicem; ad examinandum etiam et puniendum — officialium quorumlibet defectus, negligentias et excessus.

(97) Secondo l'Anonimo storico di Sicilia ciò sarebbe avvenuto già sotto Manfredi: generali colloquio edito, barones et feudatarios omnes Siciliae, ac quosdam bonos viros de singulorum locorum districtu evocat. Mongitore cit. 37, e Saba Malaspina II. 1. — 1283. Carlo, principe di Salerno e vicario per l'assenza del padre, scrive alle università del regno, quod quaelibet eligat et mittat 4 de melioribus viris earumd. quia parlamentum generale congregare disposuimus, e nello stesso tempo ordina ai prelati e feudatari quod veniant ad parlamentum generale. *Arch. stor. it.* 1880 I. 177.

(98) Trovandovi un rappresentante di S. Germano che era soggetto a Montecassino. Gregorio p. 251. Diversamente Raumer III 371, e Leo II. 336 n.

(99) Federico II ai giustizieri. Cum apud Fogiam in festum palmarum vent. colloquium indixerimus generale, ubi de fidelibus nostris aliquos ex singulis regni partibus volumus habere presentes, mandamus quatenus in predicto termino personaliter n. conspectui te representes, ducturus tecum duos nuncios de unaquaque civitate, et unum de unoquoque castro iurisditionis tue que in demanio tenentur ad presens, preter civitates illas quibus de mictendis earum nunciis licteras mictimus speciales, quas eis facias assignari. Huillard V. 794; e seguono lettere d'invito a 46 delle principali città del regno, ed altre ai secreti di Messina e Palermo e ad altri ufficiali.

(100) Bianchini, *Finanze* 222, 240.

(101) Come l'ab. di Montecassino che vantava d'essere il primo barone del regno, l'arcivescovo di Reggio ed altri.

a causa di loro esenzione dalle imposte, s'astennero dal concorrervi[102].

Conservarono invece la loro prerogativa in Sicilia, dove, al suo distaccarsi dal regno di Napoli, per esigenza dei signori catalani trapiantatisi nell'isola coi nuovi dominatori e per le concessioni che i re si videro obbligati a fare nelle distrette in cui si trovavano[103], vennero eretti parlamenti sull'uso di Spagna, sotto il nome di curie o corti (*cortes*) generali. Esse erano composte dei tre bracci o stamenti[104], l'ecclesiastico, costituito dai vescovi, abbati e priori delle chiese di regio patronato, il militare formato dai vassalli immediati della corona che avessero sotto di sè sudditi e raggiungessero l'età di 18 anni[105], e il demaniale, in cui prendean posto i deputati delle città e terre non infeudate[106]. Il parlamento siculo partecipava al potere legislativo,

(102) Giannone I. 20 c. 4. Il parlamento napolitano si radunava ogni second'anno, e, fuori della concessione del donativo, non faceva che supplicare il re di questa o quella grazia. Muta, *Cap. Sicil.* VI. p. 27. N. 12 e Capono I. 243. — Sui parlamenti napol. e sulle loro forme v. anche Capasso, *Catalogo ragionato dei libri, registri, ecc.*, p. 30. Gli atti dei parlamenti napol. dal 1554 al 1642 si trovano nell'archivio napoletano nei libri precedentiarum. Ib. 29.

(103) Gregorio c. 114.

(104) Anche i parlamenti aragonesi si dicono stamenti o bracci. 1418: Visis capitulis pro parte brachii personar. ecclesiasticarum curiae generalis. E anche in Spagnuolo ib. el braço ecclesiastico, ma più comunemente estamento. Curia generalis è detto ripetutamente il parlamento aragonese; di qua il nome cortes, e auto de corte, estatuto de corte o cortes. *Pragm.* s. II p. 315-322. — Dexart ad *Cap. sard.* I. II. pr. riferisce doctrinam Petr. Bellug. quod ante habilitationem curiarum stamenta regni, postea brachia curiae appellari solent. Ma ciò è contradetto da tutte le leggi riferite dal Dexart medesimo, nelle quali i due vocaboli sono presi affatto come sinonimi, cioè senza alcuna distinzione: e si chiamano bracci i non congregati (p. e. a p. 66); stamenti i congregati e deliberanti, quindi dopo la verificazione (ib. p. 73); e spesso è detto: bras y stament, p. e ib. 76. — Sui parlam. spagn. si veda *Las Córtes catalanas, estudio juridico y comparativo de su organizacion y reseña analitica de todas su legislaturas, ecc.*, de D. Josè Corolen e Juglada, y D. Josè Pella y Forgas, Barcellona 1876.

(105) Mongitore I. 64 dovevano contare più di 40 fuochi. Una pr. 1627 dichiara che non possono ammettersi al parlamento sénza che si verifichi in loro questa condizione, nemmeno quelli che ebbero dal re privilegios de principes, marqueses, y condes con clausulas que entren en los parlamentos. Pr. sic. v. III. t. 4. N. 6. — Un elenco degl'intervenienti al Parlamento in Mongitore I. 280 ss. a. 1556.

(106) Gregorio p. 342; Mongitore I. 58. Nell'ultimo stato delle corti (sec. XVII.), componevano il braccio militare 180 baroni, l'ecclesiastico 43 prelati, e il demaniale 43 deputati d'altrettanti comuni. Mongitore I. 66; Gregorio 571; Bianchini, *Sicil.* I. 47. Conf. Muta, *Cap. sic.* VI. p. 40 ss. Ai

dando norme, che diceansi capitoli, ed avevano forza di legge, semprechè avessero riportato la sanzione del re; e però poteva accordare eziandio dispensa dai medesimi, mentre al re senza il concorso del parlamento non era lecito derogarvi[107]. Concedeva le imposte e le milizie oltre ai casi e alle somme d'obbligo, giusta il sistema feudale[108], decideva della guerra e della pace[109], prestava il giuramento al re ed all'erede della corona, e riceveva da lui il giuramento d'osservare le leggi e franchigie dell'isola[110], deliberava intorno alla reggenza, non meno che intorno alla successione al trono mancando eredi certi[111], e discuteva persino della forma di governo[112]. S'intimava per lettera del re o del vicerè a ciascuno dei componenti i tre bracci, nella quale s'indicavano il luogo e il giorno della radunanza[113]. Il re o il suo rappresentante apriva il parlamento in persona, rivestito delle insegne della sua dignità, con un discorso, al quale rispondeva pel parlamento quello dei prelati che il vicerè avea designato a capo del braccio ecclesiastico[114]. In quell'occasione erano riuniti tutti e tre i bracci: i pre-

---

baroni bastava per entrare e votare nei parlamenti l'età di 14 anni. Muta cit. p. 50. N. 173. I membri del parlamento potevano anche farsi rappresentare; ma fu proibito ripetutamente (1503, 1594), sebbene inutilmente, d'accumulare più procure e più voti in una sola persona. Cap. 39 di Ferdin. Cattol. e Gregorio p. 571. V. anche Calisse, p. 78, 35. — Anche in Sardegna era permesso farsi rappresentare, ma solo da persona del medesimo ordine: ecclesiastici da ecclesiastici ecc., e così che nessuno potesse avere più di 4 voti. *Cap. Sard.* I. I, 4 e 7. Solo erano ammessi gl'ignobili che governavano i feudi dei signori sardi viventi in Ispagna. Ib. II. 9.

(107) Muta, cit. I. 13; Testa, *De ortu et progr. jur. sic.* p. 15; Mongitore I. 74.

(108) Gregorio p. 572. — 1587. Filippo II dice della nuova tassa sui caci, pelli, lane e coralli da introdursi in Sardegna: Tria stamenta impositionem huiusmodi acceptarunt et omologarunt, imponendo jus praedictum super dictis rebus et mercimoniis. Dexart, *Cap.* p. 161.

(109) Federico III promette di non fare tractatum guerrae vel pacis — cum papa aut ecclesiae romanae praelato, aut hostibus et impugnatoribus nostrum et status Siciliae, — absque consensu expresso et aperta scientia Siculorum.

(110) Mongitore I. 110, 116, 130 p. 157; Palmieri 63; Calisse 152 ss.

(111) Come alla morte di Martino I.

(112) Gregorio p. 488, Palmieri c. 3 e 4.

(113) Muta, *Cap. sic.* VI. p. 35 N. 73: Mongitore I. 57; Gregorio p. 507; F. G. Lamantia op. cit. p. 6; Calisse 108 ss. Ogni tornata poi era annunciata dal suono di propria campana. Muta ib. N. 84. Pel parlamento sardo v'hanno lettere d'invito nel *C. d. S.* II. 50, 52, 56.

(114) Mongitore I. 71. D'ordinario era l'arciv. di Palermo. In Aragona era l'arciv. di Saragozza. Gregorio *Consid.* c. 133. — A Napoli nel parlamento di baroni tenutovi (1443) colle stesse solennità da re Alfonso, rispose il gran protonotario. Grimaldi IV. 279.

lati sedevano a destra del trono, i baroni a sinistra e i deputati dei comuni nel mezzo cioè di facciata[115]. Ma, all'infuori di quella solennità, ogni braccio si riuniva e deliberava a parte, comunicandosi l'un l'altro le proprie decisioni per mezzo d'ambasciatori[116]. Le sessioni erano segrete[117]; alla validità delle deliberazioni di ciascun braccio bastava la maggioranza dei voti dei suoi membri presenti, e a quelle dell'intero parlamento l'accordo di due bracci[118]. Quanto al modo di dare i voti, fu stabilito sotto agli Spagnuoli (1562) che pei donativi si facesse palesemente, negli altri oggetti segretamente[119]. Le deliberazioni di tutti e tre i bracci, come avessero ottenuta la regia sanzione, obbligavano l'intero paese, che tutto consideravasi per essi rappresentato; quelle invece de' singoli bracci solamente le persone del rispettivo ordine[120]. I membri del parlamento, al tempo della sessione, non potevano essere chiamati in giudizio nè per cause civili nè per criminali[121].

A datare dagli ultimi re aragonesi la raunata ordinaria del parlamento siculo, che per le disposizioni di Federico III avrebbe dovuto aver luogo ciascun anno[122], venne fissata ad ogni triennio[123]: straordinariamente poi convocavasi quando si mutava la persona del re per prestare il giuramento e riceverlo, o per qualche improvviso bisogno di guerra e simili[124]. Nel frattempo tra un parlamento e l'altro, teneva le veci di esso la deputazione del regno. Era dessa la copia

(115) Muta VI. 50 N. 171; Mongitore I. 62, 73, 77, 342 ecc. V. anche Nicolò Speciale in Mongitore I. 42. — Anche le diete del regno italico pare si aprissero colla solennità del discorso e della risposta della dieta. V. la dieta di Roncaglia di Federico I. 1158, che incomincia col discorso dell'imperatore e colla risposta dell'arcivescovo di Milano. Pertz, *Leges* II. 110.

(116) Muta VI. 50 N. 172; Gregorio p. 572. Mongitore I. 342, 419, ecc. Il medesimo avveniva in Sardegna. Dexart ad *Cap. Sard.* I. 1 N. 21. Vuol dunque con questa e colle n. 46 e 140 rettificarsi Brougham, *Filosofia politica* I. 305, nè la divisione per camere fu istituzione esclusivamente inglese.

(117) Gregorio cit. c. 219.

(118) Mongitore I. 418; Muta VI. 36 N. 87.

(119) Mongitore I. 328; Gregorio c. 219 cit. Votavano prima i digniori o i più vecchi, a Napoli invece i più giovani. Muta cit. VI. 39.

(120) Muta cit. pr. N. 8 e Dexart pr. N. 23 e 24.

(121) Muta, *cap. reg. Joann.* 11. 72 e *reg. Jacob.* 39. 176; Mongitore I. 80, secondo cui il privilegio durava tre mesi. Il decr. 1714 di Vittorio Amedeo dice per tutta la sessione e 15 giorni prima e dopo della medesima. *Sic. Sanct.* V. 332.

(122) V. n. 96 e Mongitore I. 55.

(123) Mongitore cit.; Bianchini, *Sicil.* I. 47; Calisse III.

(124) Mongitore cit.

d'una istituzione spagnuola[125], e consisteva in una rappresentanza del parlamento composta di dodici membri, scelti in ogni parlamento prima dal parlamento medesimo, poscia dal vicerè, quattro per ciascun braccio, ai quali incombeva dare esecuzione alle deliberazioni dell'assemblea, cioè ripartire, riscuotere ed erogare i donativi, vegliare all'adempimento delle condizioni appostevi nell'accordarli, come pure all'osservanza dei privilegi e dei capitoli del regno, e rappresentare al governo i bisogni del paese[126].

La medesima origine, i medesimi nomi, le medesime regole e prerogative, se ne eccettui ciò che s'attiene alla deputazione del regno, ebbe la rappresentanza nazionale in Sardegna. Già gli antichi giudici o regoli di quell'isola non solevano intraprendere cosa alcuna in affari di certo momento, senza consiglio e consenso de' proprî parenti, dei vescovi e del clero, od anche di tutto il popolo[127]; ma i regolari parlamenti furono anche qui d'importazione spagnuola[128]. Ancora re

---

(125) *Revue histor. du droit français et étranger* 1863 p. 295 e Giov. Lait cit. da Mongitore I. p. 18. Cfr. Corolen e Pella cit. Essa dicevasi Deputacion o Generalidad e Cataluna.

(126) Muta ad cap. Joann. 101; Mongitore I. 50, 81 ss.; Gregorio c. 199 e 228; Palmieri 61; Bianchini cit. I. 48; Calisse 189 ss. — La deputazione la prima volta si trova nel 1446, e quindi nel 1451, 1457, 1474 e d'allora in poi stabilmente. La prima incombenza della deputazione fu solo la distribuzione ed erogazione del donativo (Mongitore p. 99); a poco a poco allargò la propria autorità. Gregorio dice ch'essa seppe trarre a sè il diritto di esaminare tutte le regie ordinanze e dichiararle esecutorie, senza di che erano nulle. La deputazione durava indefinitamente, cioè fino al nuovo parlamento, o fino a che non ne venisse eletta un'altra; essa non aveva capo stabile, ma presedeala uno dei deputati per turno, prima degli ecclesiastici, poi dei baroni, finalmente del braccio demaniale mutando ogni mese. Le deliberazioni e i decreti della Deputazione per essere efficaci avean d'uopo dell'approvazione del vicerè (Decr. 15 luglio 1671). La Deputazione avea anche giurisdizione civile e criminale. *Sic. Sanct.* V. 311.

(127) P. e. a. 1104. Turbino di Cagliari accorda franchigie da' dazi ai Pisani, e dona lor terre, cum bona voluntate parentum nostror. et totius populi mei. *C. d. S.* I. 178. — 1120. Torgodorio II di Cagliari commuta beni cum voluntate de clericus meus, et de fratres meos, et de totu logu. Ib. 201. — Ib. p. 154. Et custu ordinamentu faguemus — cum boluntade de sus episcopus nostros, de totu su clericadu, et de totus sus mayorales frades nostros de Caralis. Inoltre s'ha un frequente intervento dei curadores e d'altri pubblici ufficiali agli atti dei regoli. V. anche Manno, *Storia antica di Sardegna* II. 103. Ciò non ostante opina il Tola, ibid., che il loro governo fosse assoluto.

(128) Anzi ad istanza del braccio militare fu decretato dal re, che en la forma del convocar (las cortes é parlaments), axi en lo lloch, com en prorogar, electio è judicatura de examinadors de greuges è altres oficials, se guarde si è segons en Cathalunya se observa. *Cap. Sard.* I. 1.

Pietro, passato in Sardegna a sostenervi la guerra contro Mariano d'Arborea (1355), radunò intorno a sè a parlamento i più distinti tra i suoi sudditi, per trattare delle cose riguardanti la sicurezza della corona e dello stato [129]; e nel 1401 re Martino concesse ai cittadini di Cagliari e d'Alghero, in premio della lor fedeltà, di formar parte delle corti di Catalogna e Maiorca [130]. Re Alfonso poi, compiuta la conquista dell'isola, organizzò definitivamente nel 1421 il parlamento di Sardegna [131], il braccio o stamento ecclesiastico del quale era composto dai vescovi, dagli abati e priori e dai procuratori dei capitoli, il militare dai titolati (marchesi e conti), dai baroni ed altri nobili e cavalieri dell'isola che avessero compiti i vent'anni [132], e il braccio dei comuni o reale, come domandavasi, dai deputati delle città immediate [133]. Sei abilitatori, tre nominati dal governo e tre eletti dal parlamento, esaminavano i titoli delle nuove persone entrate a far parte dell'assemblea [134]. Il parlamento si convocava a Cagliari, in via ordinaria ogni dieci anni [135], per incarico del re dal vicerè o da chi il re avesse destinato a presiederlo in suo proprio luogo [136], e si apriva colle medesime solennità e collo stesso ordine di quel di Sicilia [137]. Qui

---

(129) *C. d. Sard.* I. 489 e Manno II. 186.

(130) 1401. In aeternum promittimus — universitatibus castri Caleris et villae Alguerii, — quod in singulis generalibus curiis, et aliis etiam quibuscumque celebrandis Cathalanis vel Maiorensibus, in futurum convocabimus nostris litteris universitates praetensas, ut mittant eorum procuratores vel sindicos, qui in huiusmodi curiis intersint. — Ipsi quoque sindici, licet die eis praefixa non venerint, adhuc recipiantur et admitti omnino habeant in curias supradictas die et hora qua venerint. Dexart, *Cap.* p. 1060 e *C. dipl. Sard.* II. 1. Secondo Manno II. 234, la concessione sarebbe del 1397.

(131) Ib. II. 186.

(132) Decr. 1614 di Filippo III. Prima la cosa era dubbia, più comunemente prendevansi i 16 anni. *C. d. S.* II. 262. Quell'età era necessaria per dar voto, ma alle sessioni si ammettevano eziandio i minorenni. Dexart I. II. pr.

(133) Dexart ad *Cap. Sard.* I. I. 9 e 11. Le città erano Cagliari, Sassari, Alghero, Oristano, Iglesias, Castellaragonese e Bosa.

(134) *Cap. Sard.* II. 4, e *Cod. dipl.* II. 285.

(135) Dexart ad cap. I. I. 2, col quale era stato chiesto (1560) che los parlaments se tengan de 3 en 3 añis come se fa en Cathalunya, o almeñis de 5 en 5 añis; ciò che non venne accordato. Un elenco dei parlamenti sardi fino al 1699 si ha in Tola, *Cod. dipl.* II. 245.

(136) *Cap. Sard.* I. I. 1. Quod tu, ut alter nos et personam nostram representans, — valeas parlamentum incolis literatorie in civitate, villa seu loco per capitula etc. permissis indicere et convocare, huiusmodi convocationis causam proponere; — idemque parlam. prorogare et continuare, et de loco in locum mutare et finire.

(137) Dexart ib. I. I. 1 N. 9 s. Discorsi d'apertura e di chiusa v. nel *Cod.*

rispondeva al discorso del trono l'arcivescovo di Cagliari, il quale pure nella chiusura della sessione presentava al vicerè l'offerta del donativo; dopo di che il vicerè ne ringraziava il parlamento a nome del re, e prometteva con giuramento d'osservare le condizioni apposte alla concessione, facendo infine l'arcivescovo pronunciar la scomunica pel caso che non venisse atteso quel ch'era stato promesso[138]. Straordinariamente poi radunavasi anche più spesso[139]; e di più il parlamento aveva diritto di congregarsi da sè medesimo sopra proposta anche di un solo braccio o di parte di braccio, purchè coll'intervento di persona del governo. In questa maniera poteva raccogliersi e deliberare in cose di proprio interesse anche il solo braccio militare, e solea farlo ne' due capi di Cagliari e Sassari[140]. I membri del parlamento non avevano bisogno d'intervenire di persona, ma potevano farlo per mezzo di procuratori[141]. Ai capitoli o alle proposte di legge del parlamento dava pel momento risposta il vicerè, ma poi si sottoponevano al re per la decisione definitiva[142].

Una deputazione del regno, quale abbiamo trovato in Sicilia, nelle vacanze de' parlamenti per tutelare i diritti del paese, in Sardegna non esisteva, avendo i re di Spagna resistito fortemente ai ripetuti ten-

---

diplom. S. II. 270, 275. Diceasi il dì del soglio, perchè si metteva il trono. Ib. 276.

(138) Dexart ib. N. 19 e 79.

(139) Dexart ad cap. I. I. 2 N. 8.

(140) *Cap. Sard.* I. II. 1-3. La concessione è già di re Alfonso. — Nel 1614 fu decretato che le deliberazioni di queste radunanze non obblighino tutto lo stamento, se *tutti* non erano stati invitati. *C. dipl. Sard.* II. 264.

(141) Ma nessuno potea aver più di 4 voti. *Cod. dipl. Sard.* II. 263.

(142) 1520. Lecta et publicata dicta scriptura, in continenti spectabilis Locumtenens generalis, et praesidens in parlam. hanc fecit provisionem. Lo señor Lochtinent general es content decretar las coses suplicades, axi com ab las presents las approva, y decretàra su Magestat, tant quant fos menester. — E l'approvazione di Carlo V dice: Intelleximus quod pro conclusione dicti parlamenti, tria bracchia — unanimes supplicaverunt vobis locumtenenti nostro, quod appuntamenta quaedam per tractatores dictorum trium stamentorum cum tractatoribus regiis nostris facta, bonum et reformationem justitiae regni concernentia, decretaretis, ac si opus esset promitteretis, quod eodem modo, quo per vos essent decretata confirmarentur a nobis, et ita quantum ad decretationem vestram fuit factum (ed ora il re li conferma). *C. dipl. Sard.* II. 182. — Se, dopo aperto il parlamento, persona dell'uno o dell'altro dei tre bracci si pretendeva gravata da qualche atto del governo e domandava rimedio, sospendevasi il parlamento fino a che fosse deciso di tal gravame, e il giudizio si pronunciava a maggioranza di voti da 6 ministri regi deputati dal vicerè, e 6 membri del parlamento eletti in numero eguale da ciascun braccio. Dexart I. I N. 32 ss.

tativi fatti dagli stati per introdurla [143]. Per altro corrispondevano in qualche modo ad essa, sebben con minori poteri, le due giunte dei *trattatori* e dei *provvisori*, l'opera delle quali incominciava dopo disciolto il parlamento. Quelli eran sedici, eletti per un quarto dal governo, e per ciascuno degli altri tre dai diversi bracci del parlamento. Incombeva loro l'equa distribuzione e l'erogazione di quella parte de' donativi ch'era destinata ai bisogni dell'isola [144]. Invece l'incarico dei provvisori consisteva nel giudicare della condotta de' pubblici ufficiali, contro i quali fossero state mosse lamentanze. I provvisori erano diciotto, eletti per un terzo dal governo e gli altri dodici dal parlamento, quattro per ciascuno dei bracci [145]. La difesa dei diritti e privilegi dell'isola era rimessa al parlamento medesimo, specie allo stamento militare, il quale per la facoltà che avea di convocarsi da sè stesso, poteva senza difficoltà por argine alle usurpazioni o postergazioni dei vicerè [146].

§ 57. *Varietà provinciali, feudatari, comuni.*

Intorno a quello che siamo venuti dicendo nei precedenti paragrafi convien notare, che non tutte le parti di uno stato erano governate allo stesso modo, ma, salvo certe forme comuni, esistevano tra l'una e l'altra non poche importantissime diversità. Giacchè il medio

(143) Nel 1587, avendo il parlamento domandato che nell'erogazione della tassa sul cacio, sulle pelli, ecc. concessa per erigere torri alla difesa dell'isola, s'istituisse una deputazione di 18 persone scelte in numero eguale dai tre bracci, la quale dovesse rinnovarsi ogni due anni, il re vi annuì, a patto però che tal giunta si chiamasse non deputazione, ma amministrazione, e i suoi membri amministratori di quella gabella. E nel 1671 avendo il parlamento rinnovata la domanda di darle titolo di deputazione, il re rispose che no. *Cap. Sard.* l. 4. 6.

(144) Dexart ad cap. l. I. 10: De potestate et officio tractatorum agit Jacob. Calici in extraord. gravat. cur. c. 7. — Et inter multa quae ad tractatores pertinent, illud praecipuum est, quod eorum dispositioni principaliter committitur distributio portionis donativi per tria brachia pro laborantibus et necessitatibus regni reservatae.

(145) Dexart ib. l. I. 1 N. 62 s. — Ib. 65. (Provisoribus) datur per praesidem ampla potestas pro omnibus gravaminibus tollendis et reparandis. — 67. Etiam resultat juditium et exercitium horum provisorum post peractum et conclusum parlamentum initium sumere. — Si mandava poi pubblico bando che chiunque avesse gravami venisse a proporli entro 30 giorni. Ib. 68.

(146) Dexart cit. proem. N. 21. In regno deputatorum officio caremus, quod iuxta Mastril. pro executione rerum quae in curia decernuntur et pro defensione capitulorum erectum fuit, ac proinde non ad alium spectat in nostro regno, quam ad stamentum militare.

evo, alieno com'era dall'ordinare le nazioni sopra uno stampo uniforme, non tendeva a cancellarvi le differenze peculiari che le distinguevano; onde esso è il tempo di un pronunciatissimo individualismo in mezzo ad una certa generalità. Aggiungendo ai proprî dominî un nuovo territorio e legandolo ai comuni interessi, i principi solevano rispettarne l'individualità, gli usi e le istituzioni. Altra volta concedevano essi medesimi franchigie e privilegi agli uomini di questa o quella città o provincia, a tenore delle particolari sue condizioni o de' suoi speciali bisogni. Per tal maniera un paese aveva ordini e prerogative che mancavano ad un altro; tra le quali prerogative a cui i popoli stavano fortissimamente attaccati[1], era frequente quella di essere esenti dall'autorità dei governatori delle province e soggetti immediatamente al sovrano[2].

Di tali varietà, meno forti nel regno della bassa Italia per l'indole che abbiamo detto superiormente di quello stato, è assai ricca la monarchia di Savoia, e ne abbiamo già toccato qua e là nei paragrafi precedenti[3]. Singolari sono, per esempio, nella medesima gli usi del ducato d'Aosta, le cui franchigie furono giurate dai sovrani sabaudi fino a Vittorio Amedeo II[4]. Ormai nelle più antiche memorie che si hanno di questo paese, si trovano partecipare al potere legislativo insieme col principe il clero, la nobiltà ed il popolo; ma grande appare principalmente l'autorità ed influenza del clero, e sopra tutto del vescovo[5], cui tennero dietro da presso i baroni e banderesi, o signori

(1) 1540. Dichiarano gli Stati d'Aosta, che patria vult semper permanere in fide catholica, ac in obedientia — ducalis Excellentie, ac pro eisdem et manutencione eorum franchesiarum mori. Bollati, *Comit.* I. 978.

(2) Quelli di Centocelle (Civitavecchia) supplicano il papa di sottrarli alla giurisdizione del rettore del patrimonio, e sottoporli immediatamente alla Camera apostolica. Muratori, *Ant. it.* II. 567.

(3) V. anche Ricotti, *Storia della mon. piem.* I. 74 ss.

(4) Egli giurò sur les s. Evangiles de maintenir et deffendre les biens et droits de l'evesque et de l'eglise, et ceux des veuves, orphelins et pupiles, de — inviolablement — observer les us, coutumes, privilèges, franchises, libertés et immunités de la cité et de tout le duché d'Aoste, sans jamais y contrevenir. Duboin XXII. 1818. Il medesimo avea fatto (1581) C. Eman. I (Bollati, *Congreg.* II. 18); ma C. Eman. III, avendogli gli stati fatto domanda di prestare come i suoi predecessori tal giuramento, rispose evasivamente. Duboin cit. 1941. — Sull'origine e le vicende degli stati d'Aosta Duboin cit. 1811 ss. pubblica una memoria di G. B. De Tillier, pari d'Aosta e segretario degli stati medesimi, scritta nel 1758. Di qua sono attinte anche le notizie che ne dà lo Sclopis, *Stati generali* p. 395 ss. Gli atti degli stati poi furono pubblicati dal Bollati, *Le Congregazioni dei tre stati della Valle d'Aosta.* I e II (*M. h. p.*), Torino 1877 e 79.

(5) P. e. nelle adunanze degli stati il rappresentante del principe che li

dei feudi moventi direttamente dal principe, insieme coi quali, a partire dal secolo decimo settimo, pretesero di far corpo anche i due deputati della città e del borgo d'Aosta[6]. In fatto gli statuti del 1253 sono dati *volentibus ed expresse consentientibus episcopo et capitulo cum toto clero*, soggiungendosi che non vi si opposero i signori ed i nobili, e poi, che li approvarono tutti, e clero e popolo[7]. Ad una distinzione di ordini allude anche la menzione dei pari, impari e savi consuetudinari che ricorre specie nelle assise o udienze generali, le quali si tenevano ogni sette anni sotto la presidenza del principe[8]. Ora questo potere fu conservato a lungo dagli ordini della cittadinanza. Spettava loro inoltre, come agli stati degli altri paesi, il diritto di concedere il donativo, eleggevano a tutte le principali cariche del ducato, e in generale prendevano grandissima ingerenza in tutto il governo della loro valle[9]. Tuttavolta al principio del secolo decimosettimo essi pure si videro ristretti, alla guisa dei parlamenti siculi, ad esporre al sovrano per via di suppliche i proprî bisogni e desiderî e a domandarne l'esaudimento a titolo di grazia[10]. E vuole ancora notarsi che

---

presiede prende posto alla sinistra del vescovo. Istruzione 1748, Duboin cit. 1947. Sugli ecclesiastici e gli altri componenti gli stati d'Aosta v. Bollati cit. segnatamente II. 22 ss.

(6) Bollati cit. II. 679.

(7) Et quamplures alii nobiles, cum clero et populo totius civitatis Anguste consencientibus et laudantibus. *L. Mun.* I. 38. Da questa forma deduce De Tillier cit. che il popolo non facesse che consentire in massa.

(8) Sul significato di questa distinzione v. Cout. d'Aoste I. 8, 1-3 e Sclopis, *Consider.* p. 360 s. — Nel 1551, pares, impares et sapientes consuetudinarii duxerunt (leges) quibusdam novis constitutionibus reformare beneplacito Excellentie V. roborandis et promulgandis. — Dal 1550 al 1588 ebbero parte alla revisione e compilazione delle consuetudini del ducato. Duboin cit. 1820, Bollati, *Comit.* I. 1048 ss. 1078, 1297 e *Congreg.* I. 732 ss. II. 29 ss. Quando Amedeo VIII pubblicò i suoi statuti, i Valdostani protestarono, dichiarando che de laudabili et longeva consuetudine, diu in ipsa valle observata, nulla decreta sive statuta fieri possunt, nisi de voluntate, consensu et auctoritate nobilium, parium, imparium et sapientum consuetudinariorum dicte vallis. Sclopis cit. 91.

(9) La Cout. d'Aosta VI. 5, 3 dice: tailles générales se resolvent et arrêtent au conseil général du pays. — Nel 1579 gli stati determinarono come si dovessero tenere le udienze generali e rivedere i conti del tesoriere del paese, regolarono le decime e le sostituzioni fidecommissarie ecc. V. l'estratto degli atti di queste assemblee in Duboin cit. 1820 ss. — Nel 1554 negoziano per la neutralità della loro valle, trattano alleanza col Vallese, ed armano le milizie del ducato imponendo una contribuzione di sei scudi per fuoco. Ib. 1823. — Gli intervenienti a queste assemblee sono noverati ib. 1843, 1867.

(10) Bollati cit. 494, 574 ss.

in Aosta, a differenza di ciò che praticavasi negli altri paesi, sul declinare del secolo decimosesto ottennero propria rappresentanza nelle assemblee daccanto ai loro signori anche i sudditi dei feudatari[11]. Ma il popolo ebbe costantemente una posizione inferiore in confronto del clero e della nobiltà, come quello che non concorreva nella deliberazione, ma aveva piuttosto soltanto il diritto d'accettare la decisione degli altri due stati o la domanda del governo, ovvero d'opporvisi. Ed invero anco il donativo veniva stabilito propriamente dagli altri due stati. Solo dopo che n'era stata già proclamata la deliberazione, la si comunicava al terzo (quello appunto che doveva pagare), il quale si ritirava in disparte per decidere sulla possibilità di fornire la somma votata[12]. Se questo la ricusava o proponeva una somma minore, prendevasi nuovamente in esame la cosa dagli altri due stati coll'intervento del terzo, ovvero i più influenti signori s'interponevano presso i deputati dei comuni per farli piegare alle esigenze del governo ed alle decisioni della nobiltà e del clero, e d'ordinario finivasi con una transazione[13].

Gli stati d'Aosta, che prendevano nome ufficiale di consiglio generale del ducato, si radunavano dal governatore della valle per ordine del duca, o di moto proprio, o sopra domanda di qualche membro

(11) P. e. 1573 il mandatario del conte di Challant è accompaigne de N. N. peysan procureurs des subjectz de Challant; magnifique seigneur J. de Quart — et pour les subjetz de Quart N. N.; magn. seigneur L. de la Tour repondant pour luy et ses subjectz, pour lesquels a aussi comparu Piere Davis et Jehan Casteyn. Bollati, *Congreg.* I. 749 ss. Similmente ib. II. 25 s. — A partire poi dal 1584 i rappresentanti dei feudi sono sempre elencati a parte dopo i mandatari de' comuni liberi. Ib. 106 ss. V. pure ib. I. 868. Ad ammettere propri rappresentanti de' comuni feudali, pare s'incominciasse quando non interveniva agli stati il loro barone. V. ib. I. 656.

(12) Bollati, *Comit.* I. 1165, *Congreg.* I. 502 ss. e II. 528, 570.

(13) De Tillier cit. — 1649. Les opinions seroint esté reprises en presence et assistance des sindics et deputés des dites communautés. Duboin cit. 1849. — 1654. Udita la domanda del rappresentante ducale di 20000 scudi, les comunes ont requis leurs estre permis de se retirer à part, affin de conferer entre elles, — et de leur estre baillés personnages pour les assister pardevant lesqelles se puissent congreger: ciò che si fece. E allora si trattò col rappresentante ducale per un ribasso a 15000 ducatoni; il quale e tutta la ditte assemblée aurait exhortée les dittes comunes d'avancer jusqu'à 15000 escus. Ce qu'entendu par l'assistance, les dittes Comunes toutes ont consenti, accordè et offert a S. A. 18000 ducatons. Ib. 1851. — 1748. Insistendo il governo per una somma maggiore di quella voleva concedere il terzo stato, il vescovo coi signori di Challant e Vallesa passarono a trattare a parte coi deputati delle comunità. e riuscì loro di condurli ad aggiungere al donativo straordinario altre 40000 lire. Ib. 1949. V. anche Bollati, *Comit.* 1068, 1109, 1166 ecc., *Congreg.* II. 620.

degli stati medesimi[14], ed erano preseduti dal governatore. A partire poi dalla fine del secolo decimosesto s'introdusse appo essi il costume di tenere comunemente tre adunanze: la prima per udire le domande del governo, la seconda per deliberare sul donativo, la terza per trattare degli altri affari del paese ed evadere le istanze dirette a loro[15]. Le adunanze, almeno a datare dal 1555, erano segrete[16]. Senonchè la molta parte riservata agli stati nel governo del ducato facea necessario convocarli frequentemente, ciò che accadde soprattutto nelle condizioni politiche e religiose del regno di Carlo III[17]. Il che riuscendo loro incomodo, ed anche perchè i provvedimenti potessero darsi più sollecitamente, con deliberazione 7 marzo 1536 istituirono una continua rappresentanza di sè nel consiglio dei commessi o deputati *pro regendis bene agibilibus patriae*. Questa istituzione avrebbe dovuto esser temporanea, come quella ch'era destinata unicamente a provvedere ai bisogni del momento, ma in realtà gittò radici così salde che divenne stabile. Originariamente i commessi furono settantuno, dei quali cinque erano stati scelti dalla nobiltà, gli altri dai comuni[18]. Ma, trattandosi di un ufficio a vita, e non avendo avvisato al modo di surrogare i mancanti, il loro numero si venne col tempo tanto assottigliando da ridursi ormai a pochi membri. Si pensò dunque di completarlo, costituendolo definitivamente di venticinque[19], tra i quali aveva posto di diritto il vescovo d'Aosta, e, a quanto pare, eziandio

(14) Ib. II. 67, 82, 139 ecc. — 1592. Le seigneur gouverneur a remonstré quil a este prie par les seign. sindicz de ceste ville et des aultres communes de vouloir fere assembler ce conseil general pour les causes quilz ont dict y vouloir remonstrer. Ib. 266.

(15) Duboin cit. 1946 ss. Il primo es. lo trovo nel 1598. Bollati II. 418.

(16) Il sera esleu par mess. les commys un huyssier du conseil: le quel ait la charge toutes foys quil conviendra tenir conseil general ou particulier desmeurer a la porta de la sale, — et non laisser entrer personne — nayantz charge d'oppiner et repondre. Bollati, *Comit.* I. 1128.

(17) De Tillier cit. dice sino a sei, sette ed anche otto volte per anno. V. in fatto Bollati, *Congreg.* I, p. 19-373.

(18) Bollati, *Comit.* I. 868 ss., *Congreg.* p. 27 ss.; Sclopis, *Considerazioni* 354. I commessi costituirono tosto una specie di comitato direttivo (esleux du pays pour le domayne deys affaires) composto del baglivo, d'un castellano, d'un mistrale e di due rappresentanti della nobiltà.

(19) Bollati, *Comit.* 1127. Veramente i termini di quest'atto sono ambigui (on determine en nommer d'aultres, oultres ceulx qui y sont de present, lesquelz ilz elisent et nomment de noveau); ma dopo d'allora si trovano sempre 25 col vescovo, o, senza lui, 24 (*Congreg.* II. 188 ss. e 793): e tale dev'essere il nombre accoutumé o estably, di cui si parla ib. 507, *Comit.* I. 850. Che i commessi fossero a vita, v. ib. *Congreg.* I. 829, 857.

il capo del casato dei Challant[20]. Gli altri poi vennero distribuiti in proporzione diversa secondo i tempi tra la nobiltà, la città d'Aosta e gli altri comuni[21]. I commessi, cui in corrispettivo nel 1621 fu accordata esenzione dalle imposte dirette e più tardi qualche altro emolumento[22], insieme col baglivo o governatore della Valle e sotto la sua presidenza avevano il governo del paese, anzi, come venne dichiarato nel 1629, piena balìa nelle cose di stato, di finanza, di guerra e di polizia[23]; e in verità essi non conoscevano altro superiore che il duca, a cui si appellava dalle loro decisioni[24]. E già fino dalla sua prima istituzione il consiglio dei commessi era provveduto di pieni poteri per ispedire tutti gli affari ordinarî devoluti agli stati[25], le cui raunate quind'innanzi andarono facendosi via via men frequenti, fino a che terminarono a non raccogliersi che di sei in sei anni per votare il donativo, e altre volte per oggetti di straordinaria importanza, nei quali i commessi credevano necessario di farli convocare[26]. Le franchigie del ducato d'Aosta, sebbene non poco modificate e ristrette da Carlo Emanuele III[27], durarono fino alla conquista francese al tempo della rivoluzione. Abolite allora da quel falso sistema d'universale eguaglianza, non vennero più poi ristabilite[28].

---

(20) Vedi le espressioni che si adoperano a suo riguardo ib. *Comit.* I. 868 e 1127 cit. — Sclopis, *Stati* 402, dice che il medesimo diritto spettava alle famiglie de'Vallesa, Pont-saint-Martin e Nus.

(21) Nel 1555 i nobili col signore di Challant erano dieci; invece nel 1586 si elessero oltre al vescovo otto nobili, otto rappresentanti la città e il borgo d'Aosta, ed otto per le altre terre. Bollati, *Congreg.* II. 189.

(22) Ib. 705 e Sclopis, *Stati* 401.

(23) Bollati, *Comit.* I. 868, 872 e *Congreg.* II. 793, 794.

(24) Duboin cit. 1930 ss.

(25) 1536. Et auront puyssance lesdits comis, et esleus du pays surnommes aviser et prouvoir sur toutes les chouses susdites et leur despendences, ainsi que besoing sera pour le bien et proufit du pays; et survenant quelque aultre cas dimportance, il seront appelles les premiers esleus affyn que tous ansemble et dung comun accord puyssent adviser et prouvoir en tout. Bollati, *Comit.* I. 875. V. pure ib. 869, 1007, 1022, 1132 e principalmente *Congreg.* II. 794. Nel 1586 fu stabilito che ne'casi urgenti bastasse a deliberare la presenza di otto commessi, negli ordinarî ve ne volessero sedici, e ne' più gravi dovessero esservi tutti. Ib. II. 190.

(26) 1554. Apres avoir mis et impose silence, le seigneur bailly a narre et fait entendre aux estatz les avoir faict evocquer en son nom et des seigneurs commis. Ib. I. 411. — 1594. Le conseil a ete faict appeller par luy (le vybally) a requeste du conseil des seign. commis. Ib. II. 342.

(27) V. § 71.

(28) Sclopis cit. p. 402. Sugli usi della valle d'Aosta si veda anche Cibrario, *Mon. Savoia* III. 140-151.

E sotto un certo aspetto ancor più singolari di quelli d'Aosta erano gli ordini del marchesato di Saluzzo, quali si foggiarono ab antico sotto i suoi principi e sotto la dominazione francese. Quivi la rappresentanza nazionale, che avrebbe dovuto radunarsi ogni anno sotto il luogotenente governativo al suono della maggior campana del comune di Saluzzo, prendea nome di congregazione dei comuni, perchè era composta dei rappresentanti dei diversi comuni, e propriamente del consiglio comunale di Saluzzo o d'una deputazione del medesimo, col concorso dei deputati delle altre terre del marchesato, escluso ogn'intervento della nobiltà e del clero. La congregazione che si radunava almeno una volta l'anno e nel fatto anche più volte per anno [28a], decretava l'imposta, nominava gli esattori, il tesoriere e i revisori dei conti, e nel secolo decimosettimo di triennio in triennio presentava al principe tre nomi, perchè da essi scegliesse il governatore del marchesato [29]. Ancora ottenne dal governo francese nel 1552 di poter eleggere una deputazione per la difesa dei diritti e delle franchigie del paese, sorvegliando l'amministrazione e l'erogazione del pubblico danaro, e domandando, quando ne fosse d'uopo, al governo la permissione di radunare l'assemblea dei comuni [30]. La quale deputazione, che si chiamò degli Eletti, fu abolita ad istanza dei comuni medesimi da Carlo Emanuele I nel 1604, sostituendovi i sindaci o rappresentanti delle terre di Saluzzo, Dronero, Revello e Carmagnola. Questa istituzione poi e con essa le congregazioni dei comuni del marchesato si mantennero in vita fino allo spirare del secolo decimosettimo [31].

Non era molto dissimile dal saluzzese l'ordinamento della rappresentanza nazionale nella contea di Nizza. Quivi essa prendeva bensì nome di tre stati, ma se vi si trova ripetutamente il concorso della nobiltà alla cui testa stanno i Grimaldi [32], una sol volta nei monumenti che si hanno apparisce il clero rappresentato dal vescovo di Nizza [33]. In quella vece nel maggior numero delle tornate l'assemblea è costi-

---

(28a) Bollati, *Congreg.* I. 207 e passim.

(29) Sclopis, *Consideraz.* 377, 381. Inoltre, sotto i re di Francia, le cinque maggiori terre del marchesato presentavano ogni anno al governatore tre nomi perchè se ne prendesse il giudice di ciascheduna. Bollati, *Comit.* I. 1319.

(30) Ad defensionem iurium et onerum; qui habeant superesse et vacare circa regimen curam et administrationem patriae. Sclopis cit. 374 e Bollati, *Comit.* I. 1190. *Congreg.* I. 527 ss.

(31) Sclopis cit. p. 371 ss. e Bollati I. 215, 1045, 1182 ss. 1315-1328. Altri atti degli stati saluzzesi si trovano in Bollati, op. cit. II, passim.

(32) V. Bollati I. 65, 421, 530.

(33) Ib. 530.

tuita dai sindaci e deputati della città di Nizza, e da quelli d'un numero maggiore o minore di vicarie e terre del contado[34]. E tanto qui come a Saluzzo spetta la massima influenza alla rappresentanza del capoluogo, per modo che v'ha caso in cui questa delibera per prima e da sola sulle bisogne da trattare, comunicando poi le proprie decisioni ai deputati del contado, ai quali non resta altro partito che accoglierle per buone ed uniformarvisi[35].

Un altro capo di differenza tra paese e paese dipendeva da ciò, che non dappertutto il potere era tenuto da ufficiali del principe e amministrato in nome di lui. Ne possedevano parte più o meno grande i feudatari e le terre dotate di franchigie comunali; i quali feudatari e comuni da un lato, costituendo come tanti piccoli stati nello stato, rendeano difficile ogni unità nazionale e ogni comune interesse[36]; dall'altro, coi loro diritti mettevano gravissimo ostacolo ad ogni provvedimento del governo che urtasse contro le prerogative di un barone o contro la libertà di un comune. Molti erano i primi nella monarchia piemontese e nello stato pontificio, e godevano d'amplissimi privilegi a tenore del sistema comune degli stati in quel tempo, conforme a ciò che noi abbiamo esposto in altro luogo [§ 32]. Invece nel Napoletano le prerogative de' feudatari, che originariamente erano pressochè altrettanti sovrani, furono assai ristrette da re Ruggero nella famosa dieta d'Ariano del 1140. In essa egli stabilì e fece riconoscere dai baroni il suo supremo potere, a cui unicamente dovevano appartenere i diritti maestatici e le regalie in tutto quanto lo stato, di guisa che nessuno potesse averne parte se non da lui e nei modi da lui voluti: vale a dire senza facoltà d'alienarli, e verso l'obbligo di servire il principe in pace ed in guerra[37].

Molto più innanzi nel limitare la podestà de' feudatari, i quali aveano levato nuovamente la testa nei disordini succeduti dopo estinta

---

(34) 1476. Congregato generali consilio tocius terre nove provincie, in civitate Nicie, in domo magna comunis — dicte civitatis, coram nostro ducali vicegubernatori, — ac Guigoneto ducali scutifero ad subscripta misso per dominam nostram duchissam; in quo quidem consilio interfuerunt nobiles et egregii dd. etc. — Intervenientes pro civitate Nicie et locis vicarie eiusdem honorandi viri etc.; pro vicaria comitatus Vingtimillii et vallis Lantusce egregius etc. Bollati 411. Parimenti ib. 421, 658, 723, 839, 951, 989.

(35) Ib. 841, 1027, 1185 ss.

(36) Basti richiamare alla memoria la facoltà che aveano pur sempre signori e comuni di muoversi guerra (§ 33 n. 40).

(37) Const. *Scire volumus* (III. 1); Pecchia I. 277; Raumer III. 331.

la stirpe normanna, procedette Federico II. Questi nei primi anni del suo governo era stato largo di favori e privilegi principalmente col clero[38]. Ma tornato nel regno dopo la sua coronazione [20 nov. 1220], si fece restituire dall'abate di Montecassino il monopolio de' cambî e l'alta giurisdizione criminale che aveva ricevuto da Arrigo VI[39], e nella curia di Capua ordinò a tutte le chiese e ai conventi di rassegnare i privilegi che avevano avuto da' principi anteriori, affine di sceverare i diritti legittimamente per essi acquistati da quelli usurpati nella sua minorennità ed assenza[40]. D'altra parte, allo scopo d'assicurare alla corona il dovuto servigio, volle venissero reintegrati i feudi ch'erano stati smembrati nel tempo della licenza[41]. Egli fece distruggere tutti i castelli eretti dai vassalli dopo il regno di Guglielmo II[42]; proibì severamente ogni uso della forza privata[43]; nessun vassallo della corona poteva ammogliarsi senza il consenso del re, e nessun possessore o erede di feudi anche mediati sposare senza regia permissione persona straniera[44]. Limitò e regolò le pretensioni dei baroni sui loro soggetti[45], ma soprattutto restrinse la giurisdizione baronale. Volle che le cause tra sudditi immediati ed uomini de' feudi, ed anche quelle d'uomini de' feudi abitanti su terre demaniali fossero decise dal giudice regio[46]; senza il costui intervento e giudizio non poteva il barone

---

(38) V. Huillard vol. I e II passim fino a pag. 200.

(39) Huillard II. 83 ex Richardo a S. Germano.

(40) Intorno il 15 dec. 1220. Huillard II. 91, 100 ss. e 138. — Ib. 408: privilegia omnia ab obitu regis Guilielmi II resignari precepimus.

(41) Ib. 281 egli ricorda la Constitutionem in Curia Capue promulgatam de feudis integraliter revocandis, que propter turbationem temporis retroacti adeo diminuta fuere, quod servitia, que curie n. debentur, eorum domini facere non poterant ut tenentur.

(42) Const. III. 29.

(43) Ib. I, 8. V. § 33 n. 34.

(44) Ib. III, 1 e 2. V. § 108 n. 35 e 61.

(45) Const. sic. III. 18 e 19. V. § 32 n. 64.

(46) Const. Sic. I. 70. De questionibus, quas inter homines prelatorum, comitum et baronum, in terris nostri demanii, prout assolet, habitantes, moveri contigerit, de quibus iidem prelati, comites et barones jurisdictionem aut curam habere noscuntur, volumus ut judex per nostram curiam pro tempore constitutus ad curiam prelatorum sive nobilium se conferat requisitus, causas ipsorum audiat et debito fine decidat; tam tricesima, quam pena legittima sive mulcta per officium judicis inferenda inter curiam nostram, prelatos et nobiles supradictos, quorum vassalli litigantes extiterint, equaliter dividendis. Ceterum si contigerit ex litigantibus alterum hominem esse demanii, tunc tricesima tota, necnon et pena, quam vasallum nostri demanii debere pati contigerit, ad bajulum – redigentur; pena vero qua vasallus alterius punietur, prout in supe-

privare del feudo il proprio vassallo; e da ogni sentenza baronale doveva essere aperto l'appello ai tribunali dello stato. Spogliò poi tutti i baroni che non ne avevano legittimo titolo da' re normanni, come avea fatto coll'abate di Montecassino, dell'alta giustizia criminale, che volle riservata unicamente ai magistrati regi, e, se riconobbe le concessioni di quei re, considerolle soltanto come privilegi individuali e destinati ad estinguersi colla persona cui erano stati accordati[47].

Sulla medesima via camminarono da prima eziandio gli Angioini. Carlo I vietò ai baroni di tener carcere e di mettere alla tortura i lor sudditi, o di estorcere da essi cosa alcuna; proibì loro di far divieti penali oltre ad un augustale e di prendere sotto la propria protezione uomini d'altre terre[48]. Anzi li privò anche del privilegio d'esser giudicati dai proprî pari sotto la presidenza del gran contestabile, esigendo che stessero in giudizio dinanzi al giustiziero della provincia[49]. Ma poi ricuperarono in parte questo e molti altri dei diritti di cui erano stati spogliati, aggiungendovene anche di maggiori, come le seconde e le terze appellazioni. Ciò che accadde per opera degli stessi Angioini nel Napoletano, e degli Aragonesi in Sicilia, nella lunga lotta tra queste due dinastie per la dominazione di quei reami; sia che i pretendenti medesimi largheggiassero di concessioni per farsi amici e fautori, sia che i signori traessero nuovamente partito dai disordini de' tempi e dall'impotenza dei governanti per usurpare i diritti del principe, cui giunsero persino a negare il servizio feudale, costringendolo a decretare che per ciò non potessero venir privati de' feudi[50].

Nè stavano molto meglio le cose nello stato pontificio. Anche qui molte città e molte terre erano date in feudo o a livello, a tempo o più comunemente a perpetuità, a questi o a que' signori, coll'obbligo di pagare un annuo censo e un premio alla rinnovazione della con-

---

rioribus dictum est, inter fiscum nostrum et dominum condemnati personaliter dividetur.

(47) Raumer III. 333, Gregorio, *Consid.* p. 245; v. anche Leo II. 334. — Cost. sic. *Ea que ad speciale* (I, 46). Inhibemus prelatis, comitibus, baronib., militib. et locorum universitatibus ne iustitiari officium in terris suis gerere audeant, vel gerendum alicui demandare, sed magistro iustitiario et iustitiariis ab excellentia nostra statutis intendant.

(48) Cap. Caroli I. Grimaldi II. 486.

(49) Leo II. 19; Capone I. 236.

(50) V. § 32 n. 15 e 45; Grimaldi II. 502; Bianchini, *Finanze* 116 e 117; Gregorio 364 ss. I baroni di Sicilia presero titolo di capitani a guerra, costituendo una specie di governo militare che riuniva nelle loro mani tutti i poteri.

cessione, di far guerra e pace contro d'ognuno a volontà della Chiesa, e di prestare in caso di guerra un determinato soccorso di truppe per un tempo più o meno breve[51]; però senza che il pontefice rinunciasse alle appellazioni e agli altri diritti inseparabili dalla sovranità[52], e senza che i nuovi signori potessero aggravare la condizione de' popoli, imponendo loro contribuzioni maggiori di quelle avevano portato fino allora, o violando le loro franchigie e i loro buoni usi[53]. Ma ciò non ostante, e sebbene i papi provvedessero anche con altre disposizioni (come vietando l'erezione di castelli ed ogni confederazione o lega tra individui e comunità soggette alla santa Sede[54]) a mantenere l'ordine

(51) Giovanni XIII dà (911) a Stefania senatrice e ai suoi figli e nipoti la città di Preneste, ut persolvat pensionem in nostro palatio per singulos annos 10 auri sol. pena di decadere dal loro diritto. Post vero obitum vestra memorata civitas cum omnib. suis meliorationibus ad jus s. n. ecclesiae revertatur. Theiner I. 5. — 1143. Celestino II dà ai figli di Cavalcaconte in 29 annis complendis et renovandis in perpetuum terre e castelli ad jus et dominius b. Petri pertinentia, cum omnibus eorum usibus et utilitatibus, seu districtu et placitis atque redditibus eorum; — et omni anno 1 schifatum auri pensionis nomine conferatis, — et tempore renovationis 29 annorum 1 aureum schifatum pro innovatione libelli tribuatis. Ib. 15. — 1207. Innoc. III rinnova ai signori di Frosinone un livello in tre generazioni: hoc tenore ut in unoquoq. tertio genere ipsius castri locatio ab Apostol. renovetur; et pro renovatione 10 libras puri argenti — persolvant. — Salvis fidelitatibus, bandis, placitis, forisfacturis, fodris, albergariis, expeditione et parlamento, guerra et pace ad mandatum curiae faciendis. Ib. 50. — 1380. Urbano VI concede a taluno in feudo un castello ed altri beni tolti a ribelli, coll'obbligo di somministrare, quoties fuerit opportunum propter guerras in prov. march. ancon., singulis annis per unum mensem unam lanceam equitum armatorum. Theiner II. 627. V. anche ib. I. 6, 53, 56, III. 24, 114, 433 ecc.

(52) 1392. Bonifacio IX dà Ravenna in vicariato ai signori da Polenta usque ad decennium, committendo vobis questiones civiles et criminales, — exceptis criminibus haeresis, laesae majest. et falsitatis literarum apost. cognoscendi etc. — Reservamus — quod rectores Romandiolae et curia generalis ipsorum in causis appellationum civilium et criminalium cognoscant, sicut in terris que immediate reguntur per ipsam ecclesiam. Incole et habitatores predicti ad parlamenta generalia attendere, exercitus et cavalcatas facere, sicut alii de dicta provincia, teneantur. Fantuzzi III. 124. Uguale è la concessione a Malatesta, ib. IV. 161.

(53) 1217. Onorio III concede ai Modenesi i castelli di Carpi e Montebaranzone, a patto che antiquas ac rationabiles libertates et consuetudines, quibus homines ipsorum locorum usque ad haec tempora sunt gavisi, servabitis illibatas. Theiner I. 62. V. anche n. 57.

(54) 1235. Gregorio IX proibisce, pena di scomunica e multa, di edificare e riedificare castello in Sabinia senza concessione della S. Sede. *Bull.* III. 486. — 1291. Nicolò III vieta inter civitates vel universitates quaslibet et, seu — singularem personam societatem, confederationes, conjurationes absque apostolice sedis licentia contrahi, pena 3000 marche d'argento e la censura ecclesiastica. *Bull.* IV. 105.

pubblico e la propria autorità, i baroni si erano fatti prepotenti, specialmente quando s'affievoliva la podestà pontificia, come in tempi di scismi o durante il soggiorno d'Avignone, opprimendo i popoli, cui non permettevano ricorrere al legittimo sovrano, e disprezzando gli ordini di questo e i suoi rappresentanti[55].

Un'altra forma sostanzialmente non diversa dalle precedenti, per la quale molte terre ed anche cospicue città dello stato pontificio erano sottratte all'immediata obbedienza del papa e soggette al governo di qualche potente famiglia, furono i vicariati apostolici; i quali veramente allontanavano meno delle infeudazioni dalla persona del principe, e, almeno apparentemente, lasciavano minore arbitrio a quello cui erano conceduti; il perchè vennero favoriti anche da Martino V nell'intento di ristorare l'autorità pontificia. Tenevano a questo titolo la loro podestà i Malatesta in Rimini, Fano e Cesena, i Da Polenta a Ravenna, gli Ordelaffi a Forlì, gli Alidosi ad Imola, i Manfredi a Faenza, i conti di Montefeltro ad Urbino, i Varani in Camerino, i Vitelli in Città di Castello, gli Estensi in Modena e Ferrara[56]. Inoltre vi erano e in questo stato e nell'Italia superiore non poche città che

(55) 1321. La relazione d'Almerico di Castel Lucio rettore di Romagna sullo stato di quella provincia dipinge a neri colori la tirannia e la prepotenza di que' signorotti. Cum alicui quidquam mando sive precipio, statim respondent: faciam si dominus meus volet: tyrannum suum dominum appellando. — It. in palatiis civitatum, quorum inhabitatio de jure et consuetudine pertinet ad rectores, me moram trahere non permittunt, — et sic cogor viliter et incomode habitare. Directe et per obliquum prohibent ne districtuales eorum accedant pro obtinendo justitiam ad curiam generalem. — Tyrannorum fraudibus vix remedium daret sapientia Salomonis, et in summa nihil contra eos valere potest, nisi armate militie brachium cum castrorum ecclesie presidio insurgat viriliter in eosdem; que castra sine pecunia tallie custodire nequirem, pro qua habenda compellor me humiliare tyrannis et abstinere a qualibet eorum displicentia. — Et nisi quilibet rector splendidissime vivat, faciendo convivia, excellenter expendat, et comitivam magnam retineat, ab omnibus deridetur. — Consueverunt rectores stipendiare 20 equites et 30 pedites de tallia, pro speciali comitiva et custodia sue persone, ac securiore visitatione castrorum. Fantuzzi V. 75. — 1235. Gregor. IX a que' di Velletri conferma le loro libertates et consuetudines, — ad exemplar Gregorii VII: omnes exationes super vos a potentioribus introductas abolentes. Ughelli I. 68.

(56) Theiner II. 135, 136, 206 e vol. III passim. Anche le città stesse ottenevano simile vicariato; così lo accordava a quelli di Fermo Bonifacio IX (1390): ita tamen, quod universitates vel singulares persone civitatis, comitatus, aut terrarum et castrorum — ultra consuetum modum non graventur. Theiner III. 3. — 1258. Alessandro IV concede a' Perugini il comitatum eugubinum jura, jurisdictiones et proventus ipsius, ad 5 annos pro annuo censu 200 librarum. Theiner I. 260. Ma Pio V proibì queste concessioni o infeudazioni.

anche dopo aver perduta l'antica indipendenza conservavano la giurisdizione sul territorio di cui un tempo erano state sovrane, governandolo esse, o facendolo governare dai podestà che vi spedivano esse medesime[57]. Nello stato pontificio la piccola popolazione di San Marino, faceva oste e pagava contribuzioni al papa, ma del resto si amministrava interamente da sè coi proprî consigli e coi suoi consoli o podestà, rendendo giustizia nel civile e nel criminale, e non tollerando l'esercizio d'alcuna autorità temporale da parte del pontefice o de' suoi rappresentanti, con che preparavasi quella posizione politica di cui gode anche al giorno d'oggi[58].

In generale le città dei principati avevano proprie leggi, e non mancavano di certe franchigie, di cui bene spesso i principi avevano largheggiato allo scopo di sottoporle direttamente a sè sottraendole ai baroni[59]; ma tali franchigie, com'è naturale, erano lontane dall'e-

---

(57) Così nello stato pontificio, a Bologna. — In Piemonte, Chieri nominava (1432) il podestà di Marentino, Avuglione e altre terre. Cibrario, *Istit.* II. 247. Orvieto aveva soggetti a sè varî conti e signori e varie terre, come Castello della Pieve, Acquapendente. 1171. Acquapendens debet facere ostem et parlamentum pro comune et annuatim per quamlibet domum 26 denarios, excepto quando imperator colligeret, salvo Lombardi qui non teneantur solvere aliquod datium, et nullus consul neque aliqua signoria valeat dominare in d. castro nec rationem tenere, nisi esset de comune Urbisveteris et in omnibus criminalibus et civilibus causis debet esse iudicatum — sicut alii contadini; et si datium fuerit eis impositum per comune Urbisveteris promittit — solvere et omnia alia servicia facere sicut faciunt alii contadini. *Cod. dipl. Urbev.* p. 30. La stessa città alternava col papa nel governo di Bolsena: 1321. Cum sit Bonifacii VIII ordinatione provisum, quod uno anno ad ecclesiam rom. et ad vos anno sequenti castri Bulseni — ad vos et ad eandem spectantis ecclesiam, regimen pertinent, Giovanni XXII ordina loro di mandarvi buoni reggitori. Theiner I. 663. — 1296. Bonifacio VIII. Comunitates et homines predictorum castrorum (del lago di Bolsena) teneantur facere pacem et guerram, exercitum et cavalcatam, et dare urbevetanis ingressum et egressum. — Dare teneantur Comune urbeveteris dacias, tallias et collectas, et alibramentum facere bonorum suorum, et imponere equos, et in eis contribuere quando ipsum Comune Urbeveteris imposuerit datias etc. ipsis civibus urbeveteris. Theiner I. 505.

(58) 1371. Nelle istruzioni del cardinale Anglico pel legato di Bologna, Romagna e Marca è detto di s. Marino: sunt c. 300 fumantes, non admittunt potestatem ecclesiae, nec aliquem exercentem nomine ipsius jurisdictionem; regunt se ipsos et sibi justitiam reddunt in civilibus et criminalibus sine quacumque auctoritate ex quadam tollerantia ecclesiae, in aliis vero obediunt in cavalcatis, talliis, fumantariis etc. Borgia III. 313.

(59) Fece così tra gli altri P. Bonifacio IX (1390), dando a quelli d'Ascoli plenam et liberam potestatem administrationem, gerendi nomine pape — omnia spectantia ad regimen et gubernationem civitatis Esculane, districtus et comitatus ejusdem. — Anciani, populus et comune debent eligere duos probos viros — fideles — rom. eccl. et eorum nomina presentare rectori provincie anconitane,

guagliare le città medesime in libertà ed importanza politica ai comuni di Lombardia e di Toscana. Nè la condizione di dette città era da per tutto la medesima. Ei conviene distinguere a questo riguardo quelle che appartennero alla monarchia fino dalle origini, o almeno prima del sorgere dei comuni, da quelle che vi si aggregarono dopo avere gustate le libertà comunali. Quando queste si vennero via via svolgendo, agognarono libertà anche le città principesche. E i principi si videro costretti a concederla[60]. Ma la libertà che concedevano essi non rifletteva la forma del reggimento municipale e la facoltà di governarsi da sè, sì bene invece la rinunzia di certi abusi, la promessa di non infeudarle[61], il riconoscimento, l'ampliazione e guarentigia della proprietà, del diritto privato e della libertà civile dei cittadini[62], la determinazione dei loro obblighi verso lo stato, la promessa di non mandar giudici forestieri, talora eziandio l'esenzione dalle imposte e dal militare servizio[63], e la facoltà di deputare proprî concittadini per provvedere all'annona della città[64]. Senonchè i principi si ingannavano

— qui teneatur infra 10 dies unum ex predictis confirmare in rector. dicte civit. et districtus; quod si non fecerit, — alter ex illis — intelligatur esse confirmatus. Theiner III. 4. — 1392 la stessa libertà di governarsi concede ai Perugini. Ib. 20.

(60) Nelle franchigie di Tomaso I ad Aosta (1188) il conte dice: trado civitatem Auguste libertati. *L. mun.* I. 34 e Cibrario, *Mon. Savoia* I. 234.

(61) 1226. Onorio III promette a quelli di Rieti: vos et civitatem v. cum districtu et iurisdictione ad manus nostras retinere in plena libertate, qua tenemus ipsas Campanie civitates, que Romane ecclesie nullo medio sunt subiecte. Ficker, *Forsch.* doc. 325.

(62) V. le concessioni di Filippo d'Acaia a Carignano, quelle 1247 d'Amedeo IV a Rivoli e d'Edoardo a Tonon. Datta II. 76 ss., *Mem. dell'Accad. di Torino* XXXVI. 243 e 260.

(63) V. le succitate franchigie d'Aosta, quelle di Susa, Pinerolo, Chambéry, Evian, Billieu, Rivoli e Thonon. *Mem. Accad. di Torino* cit. 119, 128; Cibrario cit. I. 235, 246, 264, 299, II. 138 e *Finanze* 45-52. — Diploma dato in nome di Ruggero a Bari. Datam vel angaria aut adjutorium, quod ex nostrae gentis consuetudine collecta vocatur, vobis non auferat (rex) vel auferri faciet, nec de rebus vestris aliquid per vim auferet; in expeditione vos ire non faciet, vel per terram vel per mare; — sine vestra voluntate. In captionem vos non mittet, nec mitti faciet, excepto si aliquis in capitalibus deprehensus fuerit, qui fidejussores idoneos invenire non possit; aut nisi aliquis ad legem ceciderit, et, facta lege, sit solutus. Judicem vobis extraneum non ponet, sed de vestris civibus; omnes hereditates v. et stabilia quae habetis in suis pertinentiis faciet vos habere absque servitio et pretio. In domibus vestris nemo per vim hospitari faciet. — Obsides a vobis non tollet, nec tolli faciet. Ughelli VII. 864. — 1453. Re Alfonso promise perfino a' Palermitani di non mettere nuove imposte nella loro città se non col loro consenso. De Vio, *Privil.* p. 328.

(64) Così 1140 re Ruggero a Napoli. Grimaldi I. 469.

credendo che con tali concessioni fossero appagati i desiderî degli abitanti delle città. A questi stavano dinanzi agli occhi gli ordinamenti dei liberi comuni, e però miravano a stabilire da sè la loro interna costituzione e scegliere liberamente le persone da porre alla testa del governo cittadino; e qualche principe si vide costretto di venire perciò a transazioni coi proprî sudditi[65]. Ma i più, naturalmente avversi ad ogni novità che potesse scemare l'autorità e la potenza loro, seppero ottenere dai Cesari decreti che condannavano qualunque tentativo di questa sorte, minacciando pene a coloro che vi prestassero mano[66]. Le

(65) 1207. Il vescovo d'Abruzzo a que' di Teramo: Considerans vestrum laborem tam in aggeribus quam in aedificiis murorum civitatis, — concedimus et confirmamus illam vobis — libertatem, quam praedecessores nostri primo concesserunt, — et quaedam de beneplacito nostra largimur; — videlicet sanguinem, livorem et bandasiam, potestatem et judices. Quicumque enim in hac civitate habitant, — concedimus eis hanc libertatem ut nemo eorum sit captus mala captione nec exhaeredatus, nisi tale sortis (l. foris) factum fecerit, quod emendare non potuerit aut noluerit. prout nostri boni homines hujus civitatis judicaverint aut concordaverint. Concedimus etiam vobis vestrarum rerum libertatem, ut nec a vobis nec ab aliis, qui terram in hac civitate tenent, ab ecclesia aliud exigatur nisi constitutum servitium, quod quisque de possessione, quam tenet, facere debet. — In antea refutamus vobis — omne servitium et omne injustum — vobis factum, sive a me, sive a ministris meis. Concedimus etiam, ut si quis necessitatis vel paupertatis causa de sua hereditate vendere aut donare voluerit, potestatem (habeat), sed non in aliud dominium transferre nisi nostrae ecclesiae, aut ipsius domini cujus ipse homo fuerit. Si quis vestrum ultro debitum servitium — non fecerit, et post octo dierum requisitionem non emendaverit, duplum ipsum debitum restituat. — Cum tempus potestas eligendi venerit, episcopus haereditariis hominibus civitatis medianum inveniat hominem idoneum — et non diffamatum et non clericum, quem medianum episcopus populo assignet, et populus faciat ipsum medianum jurare, quod sine fraude — eligat hominem convenientem — in potestatem. — Et — per totum ipsum diem spatium eligendi habeat; et postquam potestas electa fuerit, populus accipiat ipsam potestatem et eam ad episcopum perducat, et episcopus una cum populo potestatem jurare faciat, quod — injunctum sibi officium bona fide ac fideliter tractaverit. — Et si electus — hoc sacramentum jurare noluerit, medianus eligat alium in potestatem. — Et postquam potestas firmata fuerit, episcopus det judices populo, et una cum populo judices jurare faciat. — Et hoc tam de judicibus quam de potestate annuatim renovetur. Et cum renovatio potestatis fieri debet, — episcopus, — spatio 15 dierum, tribus vicibus a populo requiratur, ut medianum — populo assignet; et si episcopus medianum (non) dederit, populus potestatem per medianum faciat — et episcopo perducat. — Così pure lo elegge il popolo se il vescovo è assente o la sede è vacante. Si populus praedictam formam mediani — episcopo auferret, et — in spatio 100 dierum ei (non) emendaret, quidquid populo concessum est de mediano, potestate, judicibus, sanguine et livore perdat: et si episcopus supradicta populo frangeret et spatio 100 dierum non emendaret, quidquid rationis in mediano, potestate et judicibus habet perdat, et populus — pro se faciat. Ughelli I. 360.

(66) Henrici R. sententia 1231 contra communiones civitatum; Frider. II

quali prescrizioni, sebbene date propriamente per la Germania, pure non potevano non far sentire la loro influenza anche sulle terre italiane, e qualche volta si vedono espressamente applicate anche ad esse [67].

Tale si fu la condizione pure delle città nei principati ecclesiastici, come nel Friuli, a Ceneda e nel Trentino. Tuttavolta anche queste aveano consoli e consigli, e spesso ottenevano dal loro principe permissione di scegliersi liberamente il podestà [68], al quale spettava la giustizia civile, ma non sempre eziandio l'alto criminale [69]. Anche Trento elesse dapprima consoli e podestà alla stregua delle città lombarde; ma Federico Barbarossa abolì codesto governo, ordinando che stesse soggetta onninamente a quello del vescovo, alla maniera medesima delle altre città del regno di Germania [70]. E non pro-

---

Const. 1220 de juribus principum ecclesiastic. e Const. 1232 de juribus principum saecularium. Pertz, *Leges* II. 239, 279 e 291. Su queste leggi v. tra gli altri Nitzsch, *Ministerialität* cit. p. 355 ss.

(67) 1209 Ott. IV. Non liceat hominibus habitantibus in prenominatis locis (del capitolo di Verona) consules seu potestatem ad iustitiam faciendam sua presumptione ordinare, nec fortiam facere, — nec communia alienare, aut pignori obligare sine — fratrum ipsius ecclesie consensu. Ficker cit. doc. 217. — 1220 decretava Federico II: Non liceat civitatibus, castellis, villis, quae subsunt patriarchae (aquilejensi) eligere per se potestates, rectores, consules praeter voluntatem ipsius Patriarchae. Rubeis 698, Huillard II. 76. Ciò che è confermato dalla confessione del 1303 dei diritti che il patriarca avea in Istria. Nulla civitas, castrum, locus vel recinta aliqua potest eligere potestatem, rectorem seu consules, vel alios officiales, nisi de licentia et beneplacito ipsius domini Patriarchae, nec possunt mudam vel pedagia seu collectam imponere. — nec monetam cudere, aut aliam jurisdictionem exercere; sed dominus Patriarcha ponit in istis terris gastaldiones suos, et etiam richarium in tota provincia. Carli V. 92 ss.

(68) 1261. Consules et consil. Parencii constituerunt sindicum suum Bonif. ad petendum licentiam a dominus Patriarcha eligendi potestatem pro anno presenti. Et habita licentia, ipse Bonifacius elegit d. Bianquinum de Momiliano, quem domino Patriarcha confirmat. — 1264. Cum Comune Justinopolitanum peteret gratiam a domino Patriarcha eligendi potestatem de Venetiis pro presenti anno, idem dominus Patriarcha nominavit quosdam de Venetia et comune Justinopolitanum elegit d. Joanem Baduarium. Minotto, *Acta* II. 26 ss.

(69) 1328 il patriarca d'Aquileia dice che a Muggia l'alto criminale apparteneva al suo gastaldo, senza ingerenza del podestà. *Commem.* III. 144. Minotto, *Acta* cit. I. 1. 104.

(70) Statuimus, ut tridentina civitas consulibus perpetuo careat, et sub episcopi sui gubernacione imperio fidelis et devota consistat, sicut et alie regni theutonici civitates ordinate dinoscuntur. *Arch. für österr. Geschichtsquell.* 1861. p. 77. E già 1182 avea decretato Feder. I: La città di Trento non deve aver mai propri consoli, ma rimaner sempre fedele all'impero sotto il governo del vescovo. Nessuno, anche se sia libero o ministeriale del vescovo, può fab-

cedevano guari diversamente le cose nei paesi sottoposti al romano pontefice[71].

Similmente nel regno dell'Italia meridionale. Anche qui troviamo privilegi concessi a questa o quella città, che derogavano profondamente ai comuni ordini di governo, come la sottrazione della giurisdizione civile e criminale al balio regio per affidarla ad uno special tribunale, cui presiedeva un ufficiale che prendeva titolo di straticoto o di conte del palazzo (compalazzo[72]); il privilegio che i cittadini non potessero mai e per verun titolo essere tratti in giudizio fuori della propria terra[73]; la fissazione de' pubblici pesi, od anche l'esenzione da molti dei medesimi[74], la limitazione o la totale esclusione del duello[75]. Singolare è specialmente il diploma dato da Ruggero a Messina, con cui la dichiara capitale del regno e sè suo cittadino (civis coro-

---

bricare in Trento torre o fortificazioni senza il consenso del vescovo. Solo il vescovo può stabilire il peso e la misura pel pane e pel vino, le imposte, i dazi, i pedaggi e la moneta in città e fuori. I nobili di Trento non possono costringere nessuna popolare a venir ad abitare a Trento, nè accogliervi alcuno che si sottragga alla propria signoria o all'obbligo di qualche pagamento. Il vescovo può impor pene pecuniarie o corporali, e allontanare dalla città le persone pericolose a sè e all'imperatore. I Trentini non devono obbligare nessuno che ha castelli nel distretto ad aggregarsi alla loro cittadinanza, anzi devono sciogliere anche coloro che vi si erano ascritti spontaneamente. *Cod. Wang.* 15.

(71) 1267. Clemente IV. Populus benevent. statuerat, quod singulis sex mensib. eligerentur octo boni homines civitatis qui haberent plenam potestatem utendi ufficium octonariorum (cioè per la riforma dello statuto); ma il papa ordina id. populus condendi statuta nullam habeat absq. licentia sedis apost. facultatem. Eadem quoque statuta, et specialiter quidquid factum est de dictis octonariis cassamus et irritamus. *Bull.* III. 769. — 1281 Martino IV comanda che cessi il costume introdottosi in quella città di eleggersi propri consoli, qui regimini terre se impudenter ingerunt, impedendo l'autorità del vicario pontificio. Muratori, *Ant. it.* IV. 63.

(72) *Const. sic.* I. 49. Circa compalatium Neapolis, et Straticotos Salerni et Messanae, quibus licet cognoscere de criminibus de antiqua prerogativa, — nihil volumus innovari. — Sul nome compalazzo v. Pecchia I. 310 ss.

(73) V. il privil. 1224 di Feder. II a Palermo (De Vio p. 15 e 23), le grazie di Giovanna II a Napoli (*Riti della G. C.* c. 301) e quelle di re Ferdinando I (1486). Grimaldi IV. 544.

(74) V. la grazia 1462 e la 15 del 1486 di re Ferdinando I, colle quali i Napoletani si dichiarano esenti da tutte le gabelle, collette ed altre imposizioni del regno. Grimaldi IV. 409 e 547. V. inoltre la franchigia dalle dogane delle altre terre concessa ai medesimi da Ferdinando II nel 1495 (Ib. V. 23), e le esenzioni accordate da Federico II e successori suoi ai Palermitani nel De Vio p. 11 ss. Un dipl. 1330 vuole estese a Palermo tutte le concessioni fatte ad altre città del regno. Ib. 127.

(75) Dipl. di Federico II. cit. Nonnisi — de illis criminibus habeatis duellum, de quibus si quis convictus fuerit, vitam aut membrum amittere debeat.

natus); accorda ai Messinesi esenzione da taglie, collette, angarie, dazî e prestanze, qualunque fosse il bisogno in cui versasse lo stato; li dispensa dal servizio militare di terra e di mare, e li autorizza a prendere da qualunque bosco, entro il territorio dello stato, legni per la costruzione o il riattamento delle loro navi, senza obbligo di averli prima pagati. Anzi il re abdica in favore de' Messinesi alla stessa sua assoluta sovranità, decretando di non poter fare legge alcuna contraria agli statuti ed alle consuetudini della città, e dichiarando nulle quelle che fossero tali [76]. Tuttavia non si parla mai, nè in favor di Messina, nè molto meno in favore d'altre città, di libera elezione de' magistrati municipali, i quali dovevano essere nominati dal re, purchè solo li scegliesse tra i cittadini [77].

---

(76) 1129. Regia auctoritas non utatur ibid. nec contra eosd. (cives) absoluta potestate, sed legibus ordinata, quam ex nunc legibus et justitia moderamur. Quodque numquam fiat ordinatio, mandatum vel scriptura, quae sit contra jus, statuta, constitutiones, mores, consuetudines et privilegia dictae civitatis, et si fieri contingat, nulli executioni mandetur donec fuerit per justitiam moderatum. Cives et habitatores predictos liberos facimus perpetuo per totum nostrum dominium — de omnibus et singulis gabellis, dohanis et aliis solutionibus quibuscumque, tam in terris regiis quam ducalibus, ecclesiasticis, comitum et baronum. Adiungimus, quod nullo unquam tempore in eadem civitate et extra per suas villas et rura tallia, collecta, angaria, parangaria, veluones, gabelle, mutuum, extorsio imponatur vel colligatur, etiam si rex quacumque necessitate perductus tolleret, aut ceteros cogeret. — Pro eorum necessitate capere possint ex littoribus propinquis, nec minus ligna capere a nemore quocumque pro navigiis ipsorum costruendis aut reparandis, nulla solutione praecedente. — Nullus civis Messanae ad stolum et armatam quamcumque regalem per mare seu per terram ire cogatur invitus. Lunig II. 845 e Pecchia I. 319 ss. Quantunque il La Mantia abbia mossi gravissimi dubbi su l'autenticità di questo diploma, la prova che ne deduciamo noi sulla mancanza dei consigli non ne viene infirmata; acquista anzi maggior valore se il documento fu inventato o manipolato qualche secolo più tardi. — Nel 1537 è proposto ai consiglieri di Messina se vogliono concorrere nel donativo votato dal parlamento, e lo fanno *sponte et libere* salvi i privilegi della città. Mongitore I. 375. Similm. ib. 293.

(77) Ibid. Omnes officiales statuendi a regia serenitate, sive ad vitam, sive ad beneplacitum et tempus sint cives eiusdem. Solamente i consoli del mare dovevano eligi per navigiorum primates et mercatores. Vorrà intendersi nel medesimo senso il privilegio 1229 di Gregorio IX, che conferma a Gaeta libertates et consuetudines a tempore Guglielmi regis in creandis consulibus, judicibus etc. — ac in defendendo vos ab inimicis vestris extra regnum, et pacem faciendo cum ipsis. *Bull.* III. 445. È forse per questo che Raumer III. 339 dice trovarsi sotto ai Normanni traccie di libera elezione delle magistrature cittadine? Simili sforzi di Federico II per impedire la libera elezione de' podestà si hanno anche nell'Italia superiore, p. es. a Siena, dove l'imperatore si riservava almeno il diritto di approvare la scelta. V. i docum. 386 e 387 in Ficker, *Forsch.* A Camerino, poi, il vicario imperiale prometteva: dabimus pro potestate

Non erano d'aspettarsi grandi mutazioni in queste condizioni da Federico II, il quale diffidava delle città per le lotte del proprio avo e le sue con quelle dell'alta Italia, ed aveva mostrato la propria avversione alle libertà comunali nelle leggi date per la Germania. Pure, sia per farsele alleate contro i feudatari, sia per prevenire con moderate concessioni maggiori esigenze, non solo deputò di quando in quando alcuni giurati o buoni uomini, che sceglieva tra i cittadini, a provvedere alle insorgenti pubbliche necessità[78], ma anzi ordinò (1232) che in ogni città si eleggessero in assemblea popolare due di tali giurati, i quali confermati dal re o dal barone avessero parte nella polizia cittadina, vegliando sulle contravvenzioni degli orefici ed argentieri, e ricercando e punendo i banditi, i giocatori e quelli che tenevano aperte le proprie osterie oltre l'ora prescritta[79]. Ma alla testa del

---

unum de fidelibus imperii, — qui dicto comuni placebit. Ib. 398. Queste condizioni continuarono anche dopo la morte di Federico II e sotto il vicariato di Carlo d'Angiò. Ib. 464 ss.

(78) 1222, sei giurati per terra pel ritiro della moneta amalfitana; 1231, quattro giurati per terra per presedere alla distruzione dei bruchi; 1232, sei giurati in S. Germano per provvedere alla fortificazione della città. Ricc. de S. Germano in Pertz, *Script.* XIX. 342, 364 e 365. Nell'ultimo caso paiono anche eletti dalla popolazione. V. pure Gregorio, *Cons.* 249 ss; Hartwig, *Cod. jur. mun. Sicil.* p. 41; Raumer III. 344. — La città d'Aquila fondata da Federico II aveva da principio cinque sindaci, eletti uno per ogni arte, alla testa de' quali stava il camerario o capo del comune, di cui i sindaci erano i consiglieri. In cima di tutto il governo poi era il capitano regio, magistrato da prima annuo, più tardi, per privilegio 1315 di re Roberto, semestrale. Esso dovea stare a sindacato; ed anzi nel 1338 lo stesso re ordinò, che camerarius et quinque artium teneantur in fine officii capitaneo retinere ultimam tertiam partem salarii totius curiae donec in sindicatu restituat rationem. Ib. 602. Questo governo fu riformato nel 1355: i cinque delle arti erano bimestrali e durarono fino al 1550; ed erano: 1 literatus, 1 mercator, 1 pellaminis, 1 metallorum, et 1 nobilis. Questi cinque eleggevano altri cinque, che erano consoli delle arti. Muratori, *Ant. it.* VI. 527, 569, 657.

(79) Const. Sic. Magistros mechanicarum (III. 36). Nullus in regno nostro laboret aurum, quod per libram de puro auro minus teneat quam 8 uncias; similiter et argentum, quod minus unciarum 11 puri argenti per libram tenere noscatur. — Et ut omnibus artificibus admittendarum fraudium via — precludatur, per loca quelibet duos eligi volumus fide dignos, quibus imminentibus predicta conservari debent, ac per eos artificum fraudes nostre curie nuncientur. Quorum officialium nomina — per litteras eligentium — ad nos vel ad locorum dominos volumus destinari, ut ex approbatione nostra (vel aliorum quorum intererit) retineantur idonei, et non idonei refutentur; in eorum locum, qui minus idonei visi fuerint, idoneis subrogandis. Quos officiales ut officium diligenter exerceant, sacramenti religione volumus obligari. — 1226. Henr. de Morra magister justitiarius auctoritate imperiali contra forbannitos etc. sua statuta edidit in S. Germano; — et contra tabernarios, — et super his inquirendis

governo cittadino doveva star sempre il balio regio; e siccome qualche comune aveva incominciato a creare da sè i proprî magistrati, così l'imperatore proibì severissimamente ogni tentativo di questa specie, minacciata pena di morte a chiunque accettasse d'essere fatto per tale maniera rettore, podestà o console[80].

Ottennero invece anche questo diritto le città posteriormente. Perocchè in alcune del Napoletano per privilegi degli Angioini[81], e in tutte quelle di Sicilia per disposizione generale degli Aragonesi, l'intera amministrazione del comune, così nelle terre regie come nelle baronali, passò in mano dei giurati, che, come s'è detto, erano eletti dalla cittadinanza[82] per un sistema misto di scrutinio e di sorte, come

---

certum statuit numerum juratorum, qui penas statutas a transgressoribus recipiant. Ricc. de S. Germano cit. p. 347.

(80) Const. *Cum satis* (I. 47). Usurpationem illicitam, que in quibusdam partibus regni nostri invaluit, abolentes precipimus, ut amodo potestates etc. in locis aliquibus non creentur. — Quecumque autem universitas in posterum tales ordinaverit, desolationem perpetuam patiatur, et omnes homines eiusdem angarii in perpetuum habeantur. Eum vero, qui aliquid de officiis supradictis susceperit, capite puniri censemus. — Nondimeno in via d'eccezione accordò Federico II a qualche città d'eleggersi il bailo. Così narra Ravenna di Gallipoli. Huillard I. 933. Usava poi anche Federico certi riguardi alle città, testimonio le lettere con cui partecipa loro la nascita o la morte de' proprî figli. Ib. IV. 929, V. 161, VI. 31.

(81) *Arch. storico it.* nuova serie vol. 8. p. 63. Rinaldi op. cit. p. 262 ss. La città d'Aquila chiede ed ottiene (1436), quod possit singulis vicibus eligere 3 aut 4 viros justitiae zelatores, qui sint comites aut milites, de quibus Maj. eadem unum eligat in capitaneum et rectorem civitatis. *Ant. it.* VI. 887. — Già Innocenzo IV, dopo la morte di Federico II (1251), chiamava i Napoletani a libertà (universitas vestra in libertatis et quietis gaudio reflorescat), e li eccitava ad eleggersi il podestà (libertatem in assumendis potestatibus — assumatis). Del Giudice, *Cod. dipl.* II. 224. — I sindaci nel Napol. ancora al tempo di Carlo I d'Angiò sono i rappresentanti di una classe della medesima (nob. o pop.) per un determinato affare (nel senso rom.). Ma più tardi e specialmente sotto gli Aragonesi, senza che si possa stabilire come e quando avvenisse, si rinvengono sindaci stabili; i quali però non erano i capi dei comuni, sì bene ufficiali subalterni incaricati sopratutto delle finanze del comune. De Blasiis in *Arch. stor. napol.* 1877. p. 539. — A Napoli sul finire del secolo XV si dava nome di sindaco al gentiluomo trascelto di volta in volta per turno da uno dei seggi nobili per rappresentare la città nelle pubbliche cerimonie. Ma più tardi esso si considerò il rappresentante della città e di tutto il regno, e in questa qualità precedeva i sette grandi officiali e ogni altro potentato secolare o ecclesiastico camminando a paro del sovrano o del suo vicerè. Ib. 540.

(82) Cap. 116 Frider. III. Omnia mandata seu litterae directae universitati per D. regem, vel quemcumque officialem eiusdem pervenire debeant ad manus iuratorum, et ipsa exequi debeant. — Pecuniam universitatis, pro servitiis eiusdem expendant: (et) ab expensoribus recipiant debitam rationem. Scire

praticavasi per gli ufficiali cittadini nelle città dell'alta Italia[83]. Essi conoscevano pure delle liti intorno ai confini; ma tutte le altre cause civili e penali erano di spettanza del baiulo, che continuava ad esser nominato dal re, finchè a poco a poco non venne conferita alla cittadinanza anche questa nomina[84]. Nelle materie più importanti i giurati potevano chiamare a concione tutti i cittadini[85], o quelli tra i medesimi che loro sembravano migliori e più opportuni[86]; ma consigli d'un numero deter-

---

procurent si capitula edita per dominum regem observentur ut decet; — item quod metam pretii imponatur rebus venalibus. — Videant si pondera et mensurae secundum iustum modum a rerum venditoribus teneantur. — Inquirant si aedificia aliqua minantur ruinam. — Item quod omnia facta universitatis, quae pertinere viderint ad honorem domini regis, et statum pacificum et utilem civitatis, procurent et faciant procurari. — Cap. 50 R. Alphonsi. Jurati redditus universitatis in expensas ordinarias tantum et consuetas convertant. Et si expensas extraordinarias, universitatis causa, per iuratos fieri contingat, si expensa magna est, tunc ad minus omnium officialium et decem ad minus personarum consilio jurati id faciant; si vero est minima, tunc interveniente iuratorum et aliorum loci officialium — consensu id faciant. — Che l'ordinamento s'estendesse anche ai comuni baronali dimostra Gregorio p. 316. Ciò nonostante talvolta il re metteva da canto ai giurati persona di sua fiducia, senza cui non potevano prendere alcuna deliberazione. V. De Vio p. 165.

(83) 1339. Pietro II a Palermo: Officiales eiusdem urbis creari debeant per scarfias, iuxta modum hactenus consuetum, neque concurrant ad scarfias easdem nisi tantum, qui electi fuerint et notati in scrutinio per voces et cedulas electorum. De Vio p. 152 e 387. V. pure Gregorio 313, 417. Conf. § 50 n. 257 e W. Brünneck, op. cit. II. 220 s.

(84) V. i passi riferiti da Gregorio a p. 417. Anzi secondo lui p. 307 e Bianchini, *Sicilia* I. 271, il baiulo sarebbe stato eletto dai cittadini fino dalle riforme di Federico III; ma a me non pare, sia perchè non lo trovo detto in nessun luogo del cit. cap. 116, sia perchè il cap. 47 del medesimo Federico parla di baiulos *caeterosque officiales nostros*. V. anche il cap. 57. Fa eccezione per Palermo un diploma del 1326. De Vio cit. 92, Gregorio 312. — Nel secolo seguente poi gli uffici si resero perpetui, od anche venendosi alle elezioni, i vicerè non davano la carica agli eletti ma a quelli che volevano essi. Cap. Alph. 409, 417, 469; Joann. 18.

(85) Cap. 116 cit. Si forte qualitas negotii — exegerit, — iurati vocari faciant baiulum, iudices ac ceteros homines per quarterios civitatis. — Intendo nel medesimo senso il privilegio di Ruggero a Messina: Cum pro statu civitatis consilium celebrabitur, straticotus, iudices, ceterique officiales et cives adire debeant. Ed ugualmente il § 55 dello statuto: convocato messanensi consilio et universo populo, hanc generalem consuetudinem de consensu predicti populi edidimus. Nè diversamente l'universalis maiorum civium consensus dello statuto di Palermo § 28 (La Mantia, *Consuetud.* p. 14). — Anche nel proemio delle consuet. di Napoli dice Carlo II, che ne aveva commessa la redazione al vescovo e a dodici viris — ab universitate eligendis.

(86) 1316. Capitoli di Palermo: Quandu li dicti jurati vogliano fari consiglio oi parlamentu de li facti necessari de la città, digianu fari chiamari a lu dictu

minato, con regolar modo di elezione e certi poteri, come nelle città dell'Italia superiore, in generale e salva qualche particolare eccezione o concessione, non vi si trovano [87]. L'amministrazione dei giurati rivedevasi da un maestro giurato, che doveva percorrere le diverse città sulle quali gli era data l'autorità, esigere i conti e punire gli arbitrî e le colpe dei giurati e degli altri ufficiali [88]. È meritevole di menzione come Federico III, sia per timore che si rinnovassero nelle città di Sicilia le lotte tra nobiltà e popolo che avean lacerato quelle dell'alta Italia, sia perchè i nobili acquistando troppa ingerenza nel governo cittadino non opprimessero la restante cittadinanza, li volle esclusi dal partecipare all'ufficio di giurati non che alla elezione e funzione delle altre civiche magistrature [89]; il qual divieto tuttavia, sebbene ripetute volte

---

consiglio homini veterani et mercanti citadini, et si alcunu recusassi venire, digia cadiri in pena, quali li serà ordinato per li offitiali predicti. De Vio cit. 111. Nel medesimo senso deve prendersi la parola consiglio ib. 107, 110 ecc. Per ciò ib. 103 è detto, che l'interpretazione della consuetudine sul diritto di retratto è data, universali maiorum et seniorum civium accedente consensu.

(87) Così lo concesse alla città d'Aquila (1368) Giovanna I. Singulis 6 mensibus, seu singulis annis eligantur per universitatem 100 viri bonae vitae et opinionis, electi de quolibet quarterio secundum veterem morem, qui sint consiliarii ipsius universitatis jurati; et nihil fieri possit de facti contingentibus universitatem ipsam seu officiales ejus, nisi dicti 100 viri, seu duae partes eorum, seu maior pars dictarum duarum partium concorditer deliberent, misso partito ad bussolas et ballotas. Murat., *Antiq.* VI. 723. — Siracusa aveva un consiglio di 12 (specie d'anziani), cresciuto col tempo a 30, che nel 1352 fu ridotto nuovamente al numero antico. Gregorio, p. 312. Invece non fa parola di consiglio il conte di S. Stefano (1679) nel rivocare allo stato la nomina de' giurati e ufficiali di Catania. Ib. p. 545. E ancora del suo tempo dice il Galante II. 224 che, in generale, le città del Napoletano non avevano consiglio, ma solo il parlamento. Che neanche a Palermo esistesse un vero consiglio, risulta, parmi, dalle succitate parole dei capit. paler. Tuttavia non deve tacersi che Gregorio, p. 312, fondandosi su questi capitoli, opina che tutte le città avessero il loro consiglio di pochi membri sotto gli Aragonesi. E in vero il proemio dei medesimi dice: fuerunt nobis exhibita quaedam capitula in praetorio urbis per praetorem, juratos, officiales ejusmodi cum interventu consilii edita. Così pure è nominato il consilium generale dictae universitatis, e il consilium civium dictae urbis. De Vio cit. 232 ss.; ma che cosa fossero, emerge la stesso e a p. 266.

(88) Cap. Alphonsi 45, 48, 52, 61, 65. Per molto tempo non vi fu che un solo maestro giurato per tutta la Sicilia, ma nel 1597 ne fu istituito uno per provincia (valle). Gregorio 483.

(89) Cap. Frider. 57. Barones et milites nullo modo se intromictere debeant de electione judicum, et aliorum officialium eligendorum per universitates terrarum et locorum anno quolibet, nisi quando aliquibus specialiter nostra mandaverit celsitudo. — 1321. Il medesimo condanna e vieta l'uso del pretore e de' giurati di Palermo, quod vos ad consilia et negotia dictae civitatis milites eiusdem vocatis et consultatis, contra tenorem capitulorum — in talibus edi-

rinnovato dal medesimo re e da suoi successori, non tardò molto a venir posto in non cale con non lieve danno della quiete delle città[90]. Era poi tanto limitato il potere della cittadinanza, ch'essa non avea nemmeno facoltà di mettere un'imposta, o creare i proprî notai senza approvazione o conferma del re[91].

Pertanto i giurati aveano l'ordinaria amministrazione, come le giunte municipali de' nostri giorni, e per questo era loro imposto d'adunarsi almeno una volta per settimana per discutere degli affari del comune[92]. Per lo stesso motivo bastava un piccolo numero di giurati: in fatto, fuorchè nelle città principali, non erano più di tre o quattro[93]. Nè molti più erano i capi de' seggi della nobiltà a Napoli, ai quali unitamente coll'eletto del popolo spettava condurre l'amministrazione municipale della metropoli[94].

Diversamente in Sardegna. Qui i giurati costituivano il consiglio della città, ed erano molti: Cagliari ne poteva aver fino a cento. Invece i membri del corpo direttivo si domandavano consiglieri, e a Cagliari erano cinque[95]. Alle città di Sardegna era inoltre concesso d'avere appositi ufficiali per vegliare alla difesa delle libertà e franchigie del comune e dei suoi uomini[96]. Anche qui poi, come in Sicilia, la nobiltà feudale era esclusa dagli ufficî cittadini[97].

---

torum. De Vio p. 80. V. anche ib. 152. — Anche a Como, Filippo M. Visconti aveva ordinato (1424) che i consiglieri, e quindi le cariche della città dovessero prendersi soltanto dai cittadini di mediocre condizione, esclusa così la più elevata come la infima. Ciò fu abolito nel 1439, quando invece venne prescritto che se ne prendesse un terzo per ognuna di quelle tre condizioni. Rovelli III. l. 89 e 186.

(90) Gregorio p. 319 e 484 ss. Invece il parlamento (1451) domandò che venissero esclusi dal reggimento delle città e terre gli artigiani. Cap. Alph. 127.

(91) V. De Vio p. 163 ss. e anche *Arch. st. it.* 1878 II. 354, dove il com. di Ravello chiede a Carlo I d'Angiò di poter mettere un'imposta per fare un aquedotto.

(92) Cap. 116 Frider. cit.

(93) Muta ib. N. 101. Videmus in non magnis universitatibus tres iuratos assignatos esse. A Reggio eran quattro. *Arch. stor.* cit., v. anche rubr. e cap. 45 Frider. Siracusa nel secolo XIV ne aveva cinque; Messina e Palermo, sei. Hartwig. cit. p. 42 n. 1 De Vio p. 232, 233.

(94) V. Pecchia III. 278. V. § 95 p. 151.

(95) 1326. Priv. di Cagliari: in dicto castro Callaris sint. 5 consiliarii, et 50 vel 100 jurati, qui tractent, procurent et ordinent negotia dicti castri, — et alia faciant, quae consiliarii et jurati Barchinoniae facere possunt, le cui franchigie si intendono tutte estese a Cagliari. *C. d. S.* 687.

(96) Fra i vari privilegi di Giac. d'Aragona per Sassari 1323, v'ha eziandio che si eleggano 8 defensores hominum et universitatis terre Sassari in omnibus

Ma col progredire de' tempi anche le città della prima categoria, di cui si disse finora, conseguirono per liberalità o per danaro e non di rado sollevandosi o ribellandosi, ordini eguali o pressochè eguali agli ordini delle città che spontaneamente o per conquista si aggiunsero ad una monarchia, dopo essere state indipendenti e signore di sè medesime, non foss'altro per una ribellione di corta durata; delle quali ultime passiamo ora a discorrere[98].

---

franchitatib. per D. Regem — hominibus de Sass. concessis, — qui, sub debito corporalis iuramenti, libertates et franchitates — terre predicte defendere et manutenere teneantur. *C. d. S.* I. 618. — Altro senso pare avesse il difensore in Friuli. 1284 in civitate Austriae, dominus Joannes. de Portis electus est defensor comunis Civitatis, et dantur ei 6 consiliarii, cum quibus procedere debeat ad vindictam, si aliqua iniuria illata foret alicui de Civitate intus et extra Civitatem. Bianchi N. 487.

(97) Cap. sard. VI. 7. 2. V. § 74.

(98) Servan d'esempio di queste condizioni i patti con cui Ivrea offre di assoggettarsi (1313) a casa Savoia: I principi di Savoia v'abbiano perpetua sovranità e piena giurisdizione, e tutti i cittadini d'Ivrea giurino loro fedeltà toccando i santi evangeli. Non possano mettersi nuove imposte che col consenso dei contribuenti: i cittadini possano disporre delle loro possessioni come per lo passato: il com. possa fare ogni anno, quando gli piaccia, statuti et alias ordination. et reformation. purchè non contrari ai presenti patti. Il comune propone per podestà (vicarium) ogni anno quattro persone fra i sudditi del Conte; se non lo facesse, può il Conte nominare direttamente il podestà, purchè sia miles, vel castellanus, vel de genere militum, vel bonus civis, vel persona nobilis. Giungendo in Ivrea egli, eius miles et judices, antequam descendant de equis, devono giurare di governare secondo questi patti e gli statuti d'Ivrea. Cureranno i conti di Savoia che si appianino tutte le discordie presenti e future fra i cittadini d'Ivrea, et inter eos fiat pax et concordia, e ve li costringeranno con banni ed altre pene, consilio trium bonorum hominum pro qualibet parte. Che gli uomini d'Ivrea non possano venir dati in ostaggio: non siano obbligati a militare servizio che per determinato tempo ed entro certi confini. Amedeo ed Odoardo devono giurare sui vangeli questi patti, ed ugualmente li giurerà ogni loro successore nell'assunzione al trono. Anche gli abitanti d'Ivrea rinnoveranno il giuramento di fedeltà ad ogni mutazione di principe. *Mem. Accad. di Tor.* cit. p. 100. — V. poi le disposizioni degli stat. di Torino, Casale ecc. riferite al § 50. — Però alcuni di questi comuni avean minori diritti: p. e. a Pinerolo il consiglio maggiore e minore erano eletti dagli ufficiali regi. Anche le città di Sicilia, nei disordini succeduti dopo la morte di Federico II, aveano assunto per poco la forma di reggimento delle lombarde. Gregorio 598. — In Friuli, volendo dopo la morte del patriarca Raimondo dalla Torre (1299) il vicedomino mandare gastaldi nelle diverse terre, quelle d'Udine, Cividale ed altre si rifiutarono di riceverli, dicendo che avevano comperato dal patriarca Pietro (1200) il diritto d'eleggere da sè i propri magistrati. E in fatto nel 1301 Cividale elegge nell'arringo un podestà, che deve governar col consiglio, e il cui seguimento giurano tutti equites et pedites. Tuttavia, d'ordinario, v'era colà non un podestà ma un gastaldo: 1308 e 1309 castaldio et consilium civitatense more solito

Queste, col mutare della condizione politica, ebbero ristretta non tolta la libertà comunale, e tanta ne conservarono, da commuoversi a qualche provvedimento inviso, o pel prevalere del partito avverso al governo, e disdire l'obbedienza[99]; ed anche rimanendo soggette e fedeli, contestare il potere legislativo del principe[100], far guerre e paci per conto proprio con altre parti dello stato o con esteri[101]; trattavano poi col proprio sovrano come tra pari e pari[102]. Nè la loro libertà restringevasi al governo di sè medesime; comprendeva anche quello dell'antico contado che continuò a rimanere soggetto ad esse, talvolta ottenendo perfino di sottoporsene altri od altre città[103]. Avevano

---

congregato. Rubeis 808, 820. Nel 1317 il patriarca Gastone della Torre dà parte della sua elezione potestati, consilio et comuni Aquileiae, Marani, Sacili etc. Ib. 841.

(99) E non solamente le maggiori come Bologna, ma anche le più piccole come Orvieto e Corneto. Borgia II. 186. — 1210. Dominus Papa conservabit Perusinis omnes eorum consuetudines, — tam in electione consulum seu potestatis, quam in appellationibus — et ceteris aliis. Et si contra hoc dominus Papa Perusinis precipere vellet, ipsi in hoc hobedire non teneantur. It. si dominus Papa vellet illis precipere ut facerent exercitum ultra urbem romanam. Ficker cit. doc. 225.

(100) Amedeo VIII durò gran fatica a far accettare i propri statuti dalle diverse comunità, che vi vedevano una lesione delle loro franchigie. Cibrario, *Istit.* I. 260.

(101) Così Trieste già soggetta al duca d'Austria sostenne a lungo guerra con Venezia, finita colla pace del 1463 per opera di Pio II, stato vescovo di quella città. V. anche Ughelli VII. 460 5; Theiner III 387, 415 e nota 77 qui sopra. — Il medesimo avveniva nelle terre soggette a Venezia. Nel 1420 si stipula tregua di tre mesi tra Feltre e le ville di Arsiè, Fonzaso, Lamon, Servo e Arten, che si volevano sottrarre alla giurisdizione di quella città. Verci, *Marca Trev.* 2157. Tuttavia una legge ven. 1281 prescriveva che nessun comune potesse far guerra senza licenza del governo. Minotto, *Acta* I. 144. — 1214. Il card. de' dodici apostoli a Perugia: cum populus perusinus moverit guerram, de comuni voluntate fiat collecta. Theiner I. 58.

(102) 1306. Dedizione di Gassino a Filippo d'Acaia. Et si aliqua questio vel rancuna orietur inter ipsum d. principem et comune Gaxini, eligantur a qualibet parte duo amici, qui ipsam — emendent et declarent prout eis videbitur. Datta II. 37.

(103) 1229. Gregorio IX a Città di Castello: perpetuo in ecclesie demanio teneatur. — Le conferma libertates et laudabiles consuetudines, quibus gaudent alie patrimonii civitates, scilicet in eligendis potestatibus seu consulibus, iudicibus, camerariis, — consulibus mercatorum, et omnibus aliis officialibus et constitutariis facturis — statuta quibus regamini, — nec non auctoritatem exercendi iurisdictionem plenariam in civitate et extra in v. personis et rebus. Theiner I. 152. — 1257. Alessandro IV ordina ad un suo cappellano, ut comitatum eugubinum, — iura, iurisdictiones et proventus ipsius sindico comunis Perusii, — ipsius comunis nomine, — ad quinquennium, sub certo censu, — concedere procures. Ficker doc. 428. V. anche Theiner I. 260.

propria milizia, e, qualora ne veniano richieste, la mandavano a proprie spese in soccorso dello stato, entro certi confini di luogo e di tempo[104]; qualcuna poteva persino vietare l'ingresso entro le proprie mura alle truppe del principe[105]. Conservavano poi i proprî consigli sul taglio antico, talora eziandio il parlamento[106], i quali per altro, qua e là, non si potean radunare senza la permissione e l'intervento del sovrano o d'un suo rappresentante[107]; eleggevano i soliti ufficiali pei singoli rami della gestione cittadina e per l'amministrazione della giustizia, almeno

(104) Que' di Fano e di Pesaro erano tenuti expeditionem et parlamentum, pacem et guerram ad mandatum apostolice sedis per totam Marchiam, bona fide, juxta facultates (eorum), propriis expensis, facere. Theiner I. 238, 472, 490. — Un diploma del 1157 impone a quei d'Orvieto che in expeditionibus D. papae servient ei a Tintiniano usque Sutrium. *Cod. dipl. Urbev.* 26. — Quelli di Chieri dovevano far esercito e cavalcata 20 giorni l'anno, non oltre 28 miglia dalla propria città. Cibrario, *Chieri* 438. — Que' d'Alba e di Cherasco non erano tenuti d'andare ad oste fuor della Lombardia, nisi ad expensas domini comitis. *M. h. p., Ch.*, II. 1966. — 1278. Ivrea pattuiva col marchese di Monferrato che questi non potesse imporre ad essa e alle sue terre exercitum, itinera, cavallatam vel aliquam aliam exactionem contra earum voluntatem. Ib. I. 1008.

(105) Innocenzo IV a que' di Viterbo: Nec teneamini recipere masnadam, vel aliquam militum comitivam seu societat. homin. armatorum in Viterbio, nisi forte — n. curie mareschalchus vellet intrare Viterbium cum 10 sociis vel 20. Theiner I. 240. — 1475 Sisto IV esime que' di Recanati dall'obbligo gentes armorum recipere, et in civitate et comitatu retinere, nisi tempore guerre. Ib. III. 408.

(106) 1310. Clemente V a Ferrara che torna all'obbedienza pontificia: Potestas, antiani et commune eligent sibi consilium ducentorum; sed si maiorem numerum velint, possint eos eligere cum vicarii consensu, dum tamen quadringentorum numerum non excedant. *Bullar.* IV. 196. — 1290. Congregato consilio speciali et generali, et universali parlamento hominum et universitatis Centumcellarum. Murat., *Ant.* II. 567. — Le const. March. anc. II. 36 stabiliscono che nessuno possa far suoi i redditi d'una terra, nisi a tota comunitate — per modum parlamenti generalis concessum fuerit. A Benevento 1372 congregata in majori eccles. universitas hominum civitatis de mandato — rectoris, — videlicet militibus, judicibus, notariis, pubblicis mercatoribus, capitibus artium, certis deputatis cum potestate plenaria disponendi, — ordinandi pro parte dicte universitatis omnia quaecumque expedirent civitati predicte, — ac canonicis dictae maj. ecclesiae, et clericis civitatis, et multis aliis clericis et laicis, civibus et habitatoribus civitatis in numero copioso ad sonum campanae, quae dicitur scarana, et vocem bannitoris etc. Borgia III. 320. Il parlamento (concio) si ha a Trento 1209, 1234 (C. wang. 116 e 180) e a Riva, Stat. 1274 § 58.

(107) 1435. Amedeo VIII a Nizza: in antea non possint aliqua consilia teneri, — nisi de consensu et in presentia domini gubernatoris vel ejus locumtenentis. Duboin VII. 662. — 1384. Invece Carlo III di Napoli le avea concesso, secondo l'antica consuetudine, ut consiliarii eorum consilium teneant circa negotia universitatis absque presentia aliquorum officialium curiae regis. Ib. 848.

nelle prime istanze[108]; mantenevano i proprî statuti con facoltà di farne di nuovi, i quali tuttavia, d'ordinario, aveano mestieri dell'approvazione del governo: qualche volta per altro anche no[109]. Oltre di ciò il principe, in segno della sua sovranità, potea riservarsi il diritto di mandare, in certi tempi, a rendervi ragione suoi proprî giudici[110]. Mettevano ed esigevano liberamente imposte, ch'erogavano pel servizio del comune, pagando allo stato una somma fissa, o lasciando per lui certe tasse, che senza il consenso della cittadinanza non potevano essere aumentate, come non se ne potevano aggiungere di nuove. Altre volte i proventi dell'erario andavano divisi per giusta metà tra il sovrano e il comune[111]. Qualche città riteneva anche propria

(108) V. tra gli altri gli ordini di Giovan Galeazzo Visconti (1400) pel governo di Siena. Lunig, III. 395. — 1177, Ildefonso re d'Aragona conferma a'Nizzardi consulatum cum omnibus iustitiis, tam in criminalibus quam civilibus causis; et eligendi auctoritate sua consules potestatem eis in perpetuum donamus. *L. mun.* I. 82. Anche Frosinone eleggeva gli ufficiali cittadini, ma coll'assenso del rettore pontificio. Theiner I. 435. — 1295. Bonifacio VIII riconosce nel podestà d'Anagni la facoltà delinquentes, sive de civitate sive aliunde, condemnare et punire, inhibentes ne rector provinciae se de his intromittat. Ib. I. 499. Faenza avea privilegio che si decidessero in essa le cause anche in terza e quarta istanza. La seconda pei giudici delle appellazioni della città, la terza pel governatore pontificio, e la quarta committatur alicui ex doctoribus dictae civitatis. Morbio, *Munic.* II. 287. Anche a Ravenna e a Jesi il secondo appello spettava al governatore del papa. Fantuzzi V. 89, *Bullar.* VIII. 973.

(109) 1259. Dedizione d'Alba e Cherasco a Carlo d'Angiò. Dominus comes conservet omnes eorum usus et consuetudines, quibus hactenus usi sunt. — Ea vero statuta quae de caetero facient, fiant ex consensu domini comitis vel eius nuntii. *M. h. p., Ch.* II. 1966. — 1283. Invece, nel darsi al marchese di Monferrato, Alba si pattuiva diritto di fare statuti ad voluntatem liberam omni anno. Ib. 1986. — Anche Ivrea faceva statuti senz'uopo d'approvazione; ma Casale ne abbisognava. Muratori, *Script.* XXIII, 510, 521. — A Moncalieri, Amedeo VI promette di non mutare alcuno statuto, se non consenziente il maggior consiglio, ad tabulas vel fabas albas et nigras. *L. mun.* I. 1355. — Const. march. anc. II. 36. Nulla comunitas audeat de cetero condere, aut facta retinere statuta, nisi sint prius visa et approbata per rectorem provinciae. V. anche *Bullar.* IV. 628. — 1510. Il papa concede a Faenza che torna sotto la S. S., quod antiani cum generali consilio, absque alia confirmatione sedis ap. valeant nova statuta et decreta condere. Morbio, *Mun.* II. 287. E 1214 a Perugia: nulla singularis constitutio fiat, nisi in generali consilio civitatis, et nisi per eos qui electi fuerint in concione ad constitutionem faciendam. Theiner I. 58.

(110) 1308. A Ferrara debet annuatim unus judex pro romana ecclesia reddere ius tribus diebus in dicta civitate. Minotto, *Acta* III. 1. 154.

(111) 1349 ad Ivrea non possint D. marchio et D. comes imponere aliquod fodrum, talleam, collectam, praeter, supra et infra sibi concessa, nisi ab eorum, quos negotium tangeret, procederet voluntate. Muratori, *Script.* XXIII. 508.

moneta[112]. L'elezione del capo della città, qualunque fosse il titolo e nome, si faceva secondo i luoghi dalla città stessa, qualche volta senza bisogno di conferma, ma più comunemente salva la conferma del principe e l'obbligo di prestargli il giuramento[113], o dal principe sopra

---

V. anche la dedizione di Valenza ib. 492. — Faenza pattuisce che il pontefice non possit imponere onera, nisi primo in generali consilio dicte civitatis fuerit partito fabarum obtentum. Morbio cit. — A Ferrara, dipendeva dal papa esigere tutte le rendite della città, e farvi tutte le spese pro defensione et tuitione civitatis et districtus, nec non salariorum vicarii, potestatis et aliorum officialium; oppure lasciarle metà delle rendite, et comune de illa omnes expensas faciat. *Bullar.* IV. 196 cit. Anteriormente, la città dovea dare al papa annuatim capitalem censum, scilicet unum denarium pro quolibet capite familie; e inoltre il papa vi aveva dimidium dacii de ripatico. Minotto, *Acta* III. 1. 54. — Nizza dovea pagare (pro albergo) 2000 soldi l'anno (*L. mun.* I. 82); Pola altrettante lire al patriarca d'Aquileia. Carli, app. I. 16. — Fano pagava al papa pro anno censum 50 librarum; Pesaro 40, medietatem pro civitate, medietatem pro districtu, vel, si mallent, 9 denarios pro unoquoque fumante, exceptis clericis, militibus, iudicibus, advocatis, tabellionibus, et his qui nullas possessiones habere noscuntur. Theiner I. 238, 472, 490. — A Trieste metà delle multe e dei dazi era del principe, metà del comune. *C. D. istr.* a. 1382. – In Alba e Cherasco, omnia banna et pene homicidiorum, furti, strate rupte, et false monete sint in dispositione domini comitis. Item comes habeat... seu regalia dicti comunis. — Item quod praedictus Dom. comes, neque aliquis ejus successor, vel aliqua persona pro eis non possit nec debeat petere, vel exigere, seu accipere ab hominibus civitatis Albae et Claraschi et jurisdictionis Albae taliam vel collectam — nisi in hunc modum, scilicet annuatim pro quolibet hospitio seu foco solidos quinque astenses a majore, a medio solidos tres, a minore solidos duos, major autem intelligatur qui habuerit valens libras trecentas vel plures, medius qui habuerit valens ultra libras centum usque ad libras 300, item minor qui habuerit valens libras 100 vel minus. *M. h. p.*, *Ch.* II. 1966. V. ancora le dedizioni d'Ivrea, d'Asti, Chieri, Cuneo a casa Savoia ed il privilegio d'Amedeo VI per Moncalieri in Datta II. 51, 89; Cibrario, *Chieri* 438, *Mon. Savoia* II. 314, III. 266, 274; Reumont, *Gesch. Roms* III. 51 ss. — 1362. Il marchese di Monferrato rinunzia al comune di Casale tutti i dazi della città, la quale si obbliga di pagare in correspettivo 3000 lire l'anno. Muratori, *Script.* XXIII. 532.

(112) 1221. Onorio III concede a Fermo facoltà habendi proprium cuneum ad cudendam monetam. Theiner I. 96. E Gregorio IX (1229) a Gaeta, diritto di batter moneta ma coll'effigie del papa. Ib. 153. — 1380. Urbano VI permette a Viterbo monetas argenteas cudi. Ib. II. 650. Il medesimo diritto si pattuiva Chieri sottomettendosi a casa Savoia. Cibrario, *Chieri* 438.

(113) A Faenza: electio potestatis spectet ad generale consilium, confirmatio autem ad sedem apostolicam. Morbio cit. — 1264. Urbano IV vieta a quelli di Corneto aliquem in potestat. vel capitan. eligere, nisi prius significaveritis nobis personam. — 1157. Convenzione fra Adriano IV e gli Orvietani: fidelitatem prestitit populus urbeveteris secundum consuetudinem aliarum civitatis domini Pape, eamque — renovabunt — cum novus successerit consulatus in civitate Urbeveteris, prestito tamen ei beneficio 10 librarum. — Et cum novi substituentur

una terna o quaterna presentatagli dal consiglio[114], ovvero anche dal principe ma senza proposta della cittadinanza[115]. Ed anche in quanto le città aveano diritto d'elezione o di proposta, eran tenute a scegliere

———

pontifices, consules et populus jurabunt eis. — In expeditionibus domini Pape servient ei a Tintiniano usque Sutrium. Theiner I. 23. — A Fano e Pesaro 1200: confirmantes vobis consulatum cum iurisdictione, tam in criminalibus quam civilibus, ita ut omnes consules et potestates pro tempore, rom. pontifici et ecclesie iuramento fidelitatis teneantur adstricti. Singulis quoque decenniis iuramentum fidelitatis et observantie premissorum (pactorum) universaliter innovare. Theiner I. 43. 238, 472, 490. — Questo fu il sistema preferito anche da Innocenzo III. Ep. VIII, 211. Cfr. Hurter, *Innocenzo III* (trad. Gliemone) Milano 1857, lib. III. p. 220; Ficker, op. cit. § 360. — 1290 Nic. IV a Macerata. Vobis assumendi — annis singulis potestatem et officiales, quos volueritis de ipsius ecclesiae fidelibus, plenam et liberam concedimus facultatem. Compagnoni 151. — Invece a Ferrara, in electione potestatis tres personae per vicarium (pontificis) antianis, consilio et communi nominentur, qui, — unam ex eisdem infra 6 dies in potestatem eligendi habeant facultatem. Quod si antiani etc. infra praedictos sex dies aliquam dictarum trium personarum eligere non curarent, vicarius unum ex nominatis a se in potestatem preficiat. *Bull.* IV. 196 cit.

(114) V. i patti d'Ivrea, Asti e Cuneo con Savoia (Cibrario, cit. 166, 273), e quelli d'Alba con Monferrato (*M. h. p.*, *Ch.* II. 1986). — A Casale, se nessuno de'quattro proposti piaceva al marchese di Monferrato, era d'uopo rifare la proposta. Muratori, *Script.* XXIII. 519. — 1325. Gli Spoletani doveano presentare singulis 6 mensib. rectori provinciae eligendum in potestatem, idemque rector infra 15 dierum spatium nominatum, si idoneus fuerit, in potestatem preficere. Venendo rifiutato, se ne presentava un altro. Theiner I. 714. — 1433 a Bologna. Papa in legatum vel gubernatorem Bononiae dignetur deputare unum ex tribus quos nominaverint regimina dicte civitatis; idem fiat de potestate. Theiner III. 266; conf. *Ant. it.* VI. 159. Anche per lo stat. di Saluzzo 1583 c. 1. il consiglio inviava ogni anno tre nomi al principe che sceglieva tra quelli il podestà.

(115) 1259. Carlo d'Angiò possit ponere potestatem, — iudices et omnes officiales quoscumque voluerit in Cuneo et districtu. G. Del Giudice, *C. dipl.* I. app. p. LXX. — 1284. Frosinone sottomettendosi nuovamente alla Santa Sede si obbliga, quod recipiet in perpetuum a summo Pontifice dominum, potestatem, rectorem unum vel plures, sicut Ei placuerit. Theiner I. 429. — 1356. Descript. Marchie ancon.: iste sunt comunancie ac terre, que non habent jurisdict. eligendi potestates, nec alios officiales et merum et mixtum imperium, sed omnis jurisdictio spectat ad S. R. E.; nec habent privilegium quod possint de aliq. criminali vel civili causa cognoscere, et debent recipere potestat. et officiales a S. R. E. et rectore provincie: Urbini, Castegnani etc. Theiner II. 325. — A Viterbo, si apostolice Sedes vobis de potestate providere distulerit, vos aliquem vestrum assumere valeatis. Ib. I. 687 a. 1322. — Talora era prescritto che il principe nominasse uno della terra. 1253. Patriarcha habet potestatem eligendi gastaldionem suum quemcumque voluerit de civibus Justinopolitanis sedendo in sede sua in eadem civitate pro tribunali etc. Carli V. 186. Però non di rado lasciavasi l'elezione alla cittadinanza. — 1265. I deputati di Parenzo petiverunt a domino Patriarcha marchione (Histriae), ut de gratia speciali daret eis verbum et licentiam eligendi potestatem in terra Parentii pro anno presenti.

un suddito del medesimo sovrano [116], ma con divieto di prendere, anche tra' sudditi, un dinasta o altro potente, del quale fosse a temersi che agognasse a farsi signore della terra [117]. Dovevano finalmente tenere sulle porte della città e sui dicasteri lo stemma del principe, e mettere questo medesimo stemma al di sopra di quello della città nel suggello del comune [118]. Erano poi ammessi agli ufficî e ai consigli anche i popolani [119], sia perchè molte città vennero ai principati dopo il trionfo

---

Qua licentia obtenta, predicti duo nuncii elegerunt nobilem virum Marcum Cornarium de Venetiis in potestatem Comunis Parentii — petentes dicto domino Patriarchae nomine Consilii et Comunis Parentii quod electionem factam de predicto domino — dignaretur confirmare; il che esso fece. Ib. 232. Ugualmente a Montona (ib. 233) e a Capo d'Istria, *C. dipl. istr.* a. 1255.

(116) 1227. Onorio III. Jamdudum ecclesia romana statuit, ut nullus extraneus absque apostolice sedis licentia reciperetur in aliqua civitate — ecclesiae ad potestariam sive rectoriam, eo quod nonnunquam extiterint officium adepti minus recte sentientes de fide, vel ecclesiae indevoti eos, quibus preerant, ab ecclesiae devotione avertere satagebant. Theiner I. 137. — 1229. Greg. IX Amiternis et Furconibus. Cum de eligendo consules vel potestatem concordes fueritis, nos — requiretis, ut, si de fidelibus ecclesiae fuerint, vobis concedat. eligere. Ib. 154. — 1290. Liceat vobis (pop. civitatis nove s. Angeli) annis singulis personam idoneam ecclesiae rom. fidelem in potestatem eligere. Ib. 476. V. anche i patti di Cuneo in Cibrario, *Mon. Savoia* III. 273. — Chieri presentava ogni anno al conte di Savoia quattro nomi, scelti tra' sudditi di lui od anche dal di fuori, tra i quali egli sceglieva il podestà. Cibrario, *Chieri* 438.

(117) 1336. Cost. di Benedetto XII per la Campania e Marittima. In nonnullis civitatibus etc. Camp. et Maritime ex eo partialitates et commotiones sepe suscitate fuerunt, — quod comites, barones, magnates et alii nobiles electi fuerunt ad locorum regimina predictorum, et quod etiam nonnulli eorum predicta regimina interdum temeritate propria occuparunt; — ordinamus ut nullus princeps, dux, marchio, comes, vicecomes, baro aut alius nobilis potens in rectorem, gubernatorem, defensorem, potestatem, capitaneum, alicujus civitatisetc. eligatur absque licentia Sedis apost. Theiner II. 41.

(118) L'Albornoz (*Const. M.* II. 55) vuole che in ogni terra comunale o baronale in portis, plateis et — habitationibus officialium faciant sculpiri in lapide, vel saltem depingi coloribus — insignia et arma ecclesiae, quae sunt claves, — et insignia sive arma ss. patris domini Papae. — Et comunit. habentes proprium sigillum, — in ipso supra arma comunitatis — faciant apponi et sculpiri arma et insignia ecclesiae et clavium praedictarum. Similmente a Bologna. Theiner II. 620.

(119) 1296. Comune Urbeveteris nominabit 4 personas, duas de nobilibus et duas de popularibus, — quarum aliqua per (romanam) ecclesiam — ad regimen assumetur dictor. castrorum. (Qui) rector regimen exercebit secundum jura, et bonas consuetudines, et statuta facienda per incolas dictorum castrorum. Theiner I. 505. — 1408. Dominus legatus fecit infrascriptos de suo consilio: D. Guido de Pepolis miles ed altri 14, tra cui 7 dottori o cavalieri, gli altri 7 paiono popolari; tra gli ultimi v'ha un Paulus de Lectis Strazarolus. Matth. de Griffon., in Muratori, *Script.* XVIII. 216. — 1433. A Torino ordinava Amedeo VIII: eligantur 62, 22 ex notabiliorib., 20 ex mediocrib. et 20 ex minorib.,

del popolo; sia perchè l'aggregazione alla monarchia, per la libertà lasciata ai comuni, non impedì il prodursi o ripetersi di avvenimenti simili a quelli che aveano portato il popolo al potere nel tempo dell'indipendenza[120]; sia finalmente perchè qua e colà furono i principi stessi che favorirono il sollevarsi del popolo, affine di tenere depressi i nobili e render loro difficile il tentare novità[121]. Del resto convien pure soggiungere, come col volger del tempo vennero a partecipare più o men largamente alle condizioni delle città della seconda specie anche molte di quelle della prima, di quelle cioè che non avevano mai gustato l'indipendenza[122].

I castelli ed altre terre minori avevano naturalmente minor quantità di diritti: segnatamente la designazione del capo del comune era riservata il più sovente al signore, e quando fosse lasciata alla popolazione, doveasi pagare ogni volta una finanza al sovrano[123]. Tuttavia ancor queste avevano consigli e qualche volta parlamento[124]. Ma talora

---

qui sint consiliarii majoris consilii; — et quidquid per ipsos, — consensu et auctoritate vicarii, factum fuerit, obtineat firmitatem. Ventiquattro di questi, otto per categoria, costituivano il consiglio minore, e se ne mutava un quarto ogni anno. Duboin VII. 299. — Stat. d'Asti 1379 c. 50. Per 12 sapientes eligantur 24, duodecim de hospicio et totidem de populo.

(120) *Storia Miscella* a. 1411 in Muratori, *Script.* XVIII. 600; Matth. de Griffon. a. 1387, ib. 197.

(121) Così ordinò 1357 Giac. d'Acaia in ciascuna terra del suo stato la formazione d'una società del popolo con quattro rettori, che doveano partecipare al governo. Cibrario, *Torino* I. p. 279; *Economia* I. 161.

(122) Trento presentava al vescovo quelli tra cui doveva scegliersi il podestà, il cui officio era disciplinato alla stregua de' comuni liberi, ed avea il suo consiglio ed arengo. V. Stat. 1527 I. 1 e p. 216, 305. — A Benevento, i papi avevano medietatem de placitis et foris facturis. — Rieti (1198) promisit reddere domino papae medietatem de placitis, et bannis, et forisfactis, et de sanguine, et de plaza, et de scorto, et passagio, et ponte civitatis. Nel 1226 il papa commutò queste rendite in un tributo di 30 lire l'anno. A quel tempo Rieti aveva il suo podestà, ed il breve è diretto appunto potestati et populo reatinis. Borgia II. 291; Muratori, *Ant. it.* II. 17; Ficker, doc. 325.

(123) 1330. Giovanni XXII concede a quei di Macerata, ut vos vestraque Civitas, quam olim, tunc Castrum, in Civitatem ereximus, et civitatis vocabulo duximus decorandam, quantum ad electionem potestatis, seu rectoris Civitatis eiusdem, ea plena gaudeatis et potiamini libertate, qua predicte Civitates alie super hoc potiuntur et gaudent: ita quod pro electione Potestatis seu Rectoris vestre Civitatis predicte eidem Camere non teneamini solvere aliquid, sicut predicte Civitates alie pro electionibus huiusmodi non persolvunt. Theiner I. 752.

(124) 1381. Lo statuto di Gemona (c. 202) è approvato per totum majus et minus consilium, — in quo interfuerunt quasi omnes de consilio maiori et minori, et alii quamplures boni et probi viri ad harengum congregati, — totam comunitatem Glemone presentantes. — 1478. Cenetae in ecclesia cathedrali.

si trovano delle città aventi libertà meno estese; così, per es., a Capodistria era pressochè illusorio il diritto della cittadinanza di eleggere il podestà; oltre di che la giurisdizione nelle liti civili circa la proprietà immobiliare e pei delitti che portavano pena corporale, spettava al gastaldo del patriarca d'Aquileia[125].

Quoniam fastidiosum est, et valde damnosum, semper, quando opus est aliquid facere, vel deliberare, quod cedat in utilitatem comunitatis Cenetae, congregare generaliter totam regulam, et omnes homines patresfamil. dicti loci, qui transcendunt numerum ducentorum. Et saepenumero tam Consiliarij, quam Sindici dictae comunitatis eorum propria auctoritate, et non requisito aliquo consensu comunitatis praedictae. suscipiunt aliquas lites, contractus, et alia negotia faciunt nomine totius dictae Comunitatis. non sine maximis expensis et parvo damno dictae Comunitatis; idcirco ut de caetero cessent hujusmodi inconvenientia, tractatum et deliberatum fuit voce, et assensu omnium ibidem existentium, constituentium, et representantium totam ipsam Comunitatem, quod eligantur vigintiquinque homines dicti comunis, de iis, qui videbuntur meliores, qui pariter cum quinque consiliariis dictae Comunitatis pro tempore existentibus, ab hoc die in antea proprio habeant, possint, et debeant se congregare insimul in aliquo apto loco, et ad invicem proponere, tractare et deliberare, sive ad voces, sive ad ballotas, sicut eis melius videbitur, omnia et singula negotia, causas etc. quascumque Comunitatis praedictae, quae pro tempore occurrerint. — Salvo semper — arbitrio — totius universitatis et regulae, seu consilii generalis Cenete, si aliquando placuerit totam regulam congregare: reservato etiam quod in presenti consilio semper adesse et vocari debeat rev. episcop. cen. vel ejus vicarius. Stat. Cenet. p. 15.

(125) 1238. Federico II conferma la pace fra il patriarca d'Aquileia e Albericus et Engelpretus scabini, et m. Ricarius notarius, sindici et procuratores comunis civit. Justinopolitane, — (que) talis est: 1. super facto judicii civitatis, quod si quando rectore civitas Justinopolis indigeret, ipsi Justinopolitani debent tres de Ystria vel de Forojulii tantummodo nominare, unum liberum et alios duos ministeriales ecclesie Aquilejensis, qui in — gratia patriarche habeantur, et ipsor. unus in rectorem eis, quem tamen patriarcha elegerit, concedetur. Si vero illos tres, qui primo extiterint nominati, dictus Patriarcha in gratia sua non habeat, iterum Justinopolitani tres alios nominabunt, et sic tamdiu electionis modus iste probabitur, quousque talis in ipsorum nominatione deveniat, quem Patriarcha ipse in rectorem duxerit concedendum. Provisum est etiam et — statutum, quod ipsius Patriarcha castaldio in civitate ipsa plenam habeat potestatem faciendi, omnibus presentib. suis judicibus, rationem, videlicet de allodiis propriis, de suspendio, exoculatione, absciscione membrorum, de latrociniis, de furtis contingentibus sanguinem, de omnibus penis corporalibus, que videntur ad penam sanguinis pertinere, excepta fustigatione, quam pro blasphemia sive injuria rectori vel consulibus illatis, aut etiam pro furto herbarum vel fructuum quis meretur, dum nequit juxsta statuta civitatis furta hujusmodi emendare, et demum de omnib. aliis que spectare ad merum et mixtum imperium ac regalia dignoscuntur. Additum est etiam in forma ipsa, quod circa festum beatorum Petri et Pauli proxime ventum Patriarcha civitatem ipsam intrabit, et de prudentum suorum et officialium conscilio statuta civitatis examinans, si qua invenerit contraria juribus marchionatus sui et regalium, illa pronunciabit irrita, et statuet non valere: dictis statutis adjiciens que honori suo et civitatis

A Roma, oltre al pontefice ed al prefetto che vi teneva l'imperatore, quale rappresentante del suo potere come avvocato della chiesa, avevano una certa parte nella cosa pubblica i nobili o almeno i capi della nobiltà che prendean nome di *consules Romanorum*[126], e alla testa dei quali trovasi di quando in quando un senatore[127], che alcuna volta assumeva anche titolo di patrizio[128]. Essi influivano eziandio sulla elezione del pontefice, non rifuggendo nemmeno, s'essa non riusciva a seconda dei loro disegni, dal suscitar scismi col creare antipapi[129]. Il popolo escluso da ogni ingerenza, che a malincuore sopportava la prepotenza dei nobili, spiava il momento di scuoterne il giogo, acquistando gli stessi diritti che avevano conseguito le plebi delle città dell'Italia superiore. E ne tolse l'occasione nel 1143 dal malcon-

---

comodo viderit expedire. Si vero processu temporis Justinop. ipsi rectorem habere noluerint, secundum suam consuetudinem 3 consules de civitate et plures si voluerint eligendi habeant potestatem, qui consules debeant sacramenta prestare, quod statuta ipsius Patr. recipient et — observabunt, nec ante prestation. sacramenti jurisdictionem suam in aliquo exercebunt, et de illis tantum se intromittent, de quibus consueverunt se intromittere rectores constituti a Patriarcha. Huillard V. 243.

(126) Si trova dato già al principio del secolo decimo a Teofilatto nel panegirico di Berengario e dalla glossa del medesimo. Gregorov. III. 277; v. anche § 48 n. 4. — 1015. Lite inter N. et D. Romanum consulem et ducem et omnium Roman. senatorem atque germani D. Pontificis. Reg. farfense 502. — Pare almen troppo ardita l'asserzione del Gregorovius IV. 434. che console nel secolo XII significasse « die richtende und regierende Magistratur », e che Roma fosse fino al 1143 « eine Adelsrepublik », di cui ci siano ignote solo le forme; nel che egli allarga un po' troppo le parole del Galletti, *Primicer.* p. 18: non può negarsi che ne' primi tempi della sovranità pontificia il dominio fosse aristocratico, di sorte che rimanesse nei magnati una parte dell'amministrazione del governo. Molto meglio Reumont II. 141. — Hegel II. 287 ritiene che il titolo di console si desse ai capi della nobiltà; ma io inclinerei a credere col Reumont II. 247, che si chiamassero così tutti i nobili. V. i passi degli *Annal. rom.* riferiti dal medesimo Hegel. Si può vedere su questo punto anche Provana, *Studi critici* 113-184.

(127) Reumont cit. II. 331-945. — Albericus princeps et omnium Romanorum senator; Gregorovius I. 318 e 339. V. poi § 48 n. 4 pel fratello di Benedetto VIII, Romano, che l'abate di Digione intitola primo senatori, necnon unico Romanorum duci. Gregorov. II. 25.

(128) Patrizio s'intitola Giov. Crescenzio, che pure è detto anche senator Romanorum; e titolo di patrizio è dato dai cronisti anche ad Alberico ed a Romano, che si domandavano senatori: parimenti Gregorio, il conte di Tuscolo, è chiamato ora in un modo ed ora nell'altro. Gregorov. III. 347, 352; IV. 7, 11, 12, 31. — 1011. I preti di S. Eustachio reclamaverunt ad dominum Iohannem patricium urbis Rome et Crescentium gloriosum istius urbis prefectum, i quali giudicano con altri giudici. Reg. farf. 676.

(129) Come nel 1130 nell'elezione d'Anacleto II (Pierleone).

tento ingeneratosi nella popolazione romana, perchè, presa l'anno innanzi l'invisa Tivoli, il papa, in luogo di distruggerla, l'aveva accolta nella sua grazia. Indi ripetendo fatti ch'eransi verificati nel secolo precedente a Milano e in altre città dell'alta Italia soggette alla dominazione vescovile, adescato anche dalle teorie che andava divulgando Arnaldo da Brescia, dichiarò decaduto dalla propria sovranità il pontefice[130]; e, tolto di mano il potere alla nobiltà, a mezzo l'anno 1143 costituì anche a Roma un comune, ponendo a governarlo e ad amministrare la giustizia una magistratura collettiva composta di popolani, la quale non domandossi consolato come negli altri comuni, perchè a Roma quel nome avea un altro senso ed inviso, sì bene senato[131]. Di quanti membri constasse da principio gli è incerto[132]: qualche scrittore ritiene fossero trenta[133]; ma è certo che il numero dei senatori andò soggetto a variazioni, come quello dei consoli nelle altre città, fissandosi per altro in breve a cinquantasei[134].

I senatori erano il corpo deliberante. Per l'esecuzione delle loro deliberazioni traevano dal proprio seno un consiglio direttivo, che dicevasi dei *senatores consiliarii*, il quale mutavasi più volte l'anno, ed esso pure era composto ora d'un numero maggiore ora minore, alla guisa de' consoli surricordati[135]; per le cose poi di massima impor-

(130) Ott. Frising, *Chron.* VII. 31. Omnia regalia eius — ad jus patricii reposcunt; eum, more antiquorum sacerdotum, de decimis tantum et oblationibus sustentari oportere dicentes. Gregorov. IV. 461.

(131) Negli atti pubblici è chiamata una renovatio senatus; v. n. 138. Del resto anche i nomi senato e senatore si trovano adoperati già molto prima, ma nel senso di maggiorente e di nobiltà; v. § 9 n. 65 e Gregorov. I. 320 ss. — Riferiscono gli annali contemporanei che Enrico III, entrando in Roma, erat vallatus a senatoribus XII. Ib II. 18. Nel 1130 si trova: Nos Leo Romanorum consul et Leo Frangipane e altri 4, una cum 60 senatoribus et cuncto populo romanae urbis, che dànno esenzione dai dazî nel porto di Roma ai monaci di M. Cassino. Gregorov. IV. 436. V. anche Reumont II. 247.

(132) Gregorovius cit. 468.

(133) Tanti li ritiene il Galletti, *Del Primicer.* p. 306 n.

(134) Muratori, *Ant. it.* IV. 35; Raumer V. 246. Gregorovius IV. 468, che avvisa ragionevolmente se ne prendessero quattro per rione; i quali rioni erano stati ristabiliti nel numero di quattordici comprendendovi l'isola tiberina e il Trastevere. Così anche Reumont II. 434. — I migliori lavori sul senato sono quelli del Vendettini, *Il senato romano*, Roma 1782, e *Serie cronologica dei senatori di Roma*, ib. 1778; e quello di Fr. Vitale, *Storia diplomatica dei senatori di Roma.* Roma 1791.

(135) Innoc. III *epist.* II. 239 (c. 10 X *de constit.* 1-2); Gregorovius IV. 469 e Reumont II. 434. V. anche Vendettini p. 132 ss. Per questo si sottoscrivevano o solo o per primi. V. Vitale I. 43, 67, 71. Invece Papencordt in Raumer cit. ed Hegel II. 297 li ritenevano per consiglieri dei senatori.

tanza, si radunava tutto il popolo a parlamento in Campidoglio[136]. Un anno dopo, abolito il prefetto imperiale, fu posto alla testa di questo governo un patrizio che venne sortito tra' nobili[137], e di qua si presero a contare gli anni della ristorazione del senato[138]. I papi furono obbligati ad esulare; e così stettero le cose sotto ai brevissimi pontificati di Celestino II e di Lucio II. Ma, quando nel 1145 Eugenio III ebbe costretta la città ad aprirgli le porte, il nuovo governo municipale della medesima ottenne anche la sanzione del pontefice. Imperciocchè questi tolse di mezzo il patrizio ristabilendo il prefetto, ma lasciò sussistere il senato, che però rinnovavasi ogni anno e doveva giurare fedeltà al pontefice[139]. Il quale ordinamento, interrotto nuovamente ben tosto per la lontananza dei papi, venne ripristinato e confermato al ritorno in Roma di Alessandro III, dopo la vittoria di Legnano (1176), e dopochè il Barbarossa nel trattato d'Anagni avea rinunciato al papa la prefettura, le regalie e ogni altro diritto sopra Roma; e fu riconfermato un'altra volta dieci anni dopo sotto Clemente III[140]. L'elezione poi de' senatori pare che originariamente venisse fatta talvolta dal pontefice e dal popolo insieme, tal'altra invece principalmente nelle contese coi papi, dal popolo solo[141]; ma nella concordia tra i

(136) Gregorov. e Papencordt cit.

(137) Giordano di Pierleone, fratello dell'anti-papa Anacleto.

(138) Anno Nativitatis 1148, mensis decembr die 23, anno IV pontificatus domini Eugenii III, renovationis vero sacri senatus an. V (Galletti, op. cit. doc. 57). Ugualmente ib. doc. 60, e il. doc. del 1191 riferito dal Murat., *Ant. it.* IV. 35, posto che l'anno senatorio incominciasse, come pare (v. Vitale I. 60), il 1° settembre. V. anche Gregorovius cit. p. 461 e Vendettini p. 120. Anche la Cron. di Romualdo salernitano mette insieme i due fatti: Non paulo post (1143) populus rom. Jordanum filium Petri Leonis in patricium promovit, et senatores de novo in urbe creavit. Muratori, *Script.* VII. 192.

(139) Gregorov. cit. — Card. Aragon (Muratori, *Script.* III. 1. 475): Senatores qui fieri solent, fidelitatem et hominium D. Papae facerent. Anche nella concordia del 1188 (v. n. 168) è detto: tam nos quam alii senatores, qui erunt per tempora, singulis annis iurabimus fidelitatem — vobis, sicut consuetum est. — 1151. Promissio Romanorum all'imperat. Corrado in Pertz, *Leges* II. 88. Haec sunt quae senatores promittunt facere: — ipsi vobis fidelitatem iurabunt, secundum quod consueverunt iurare pontificibus romanis. La formola del detto giuramento si ha in Vitale I. 82, Vendettini 172.

(140) Vitale I. 60-67; Gregorovius IV. 559; il patto d'Anagni in Pertz, *Leges* II. 147, e conf. ib. 149. Però Enrico VI pretese nuovamente la nomina del prefetto, che non venne definitivamente nelle mani del Papa se non sotto Innocenzo III (1198). Gregorovius V. 19, 48; Reumont II. 471.

(141) 23 dic. 1148. Nos senatores a D. n. papa Eugenio; totaque veneranda apostolica curia et reverendo populo romano pro regimine urbis annuatim in capitolio costituti. Galletti cit. — Invece 1160 è detto semplicemente: Nos

Romani e Clemente III (1188) venne abbandonata per intero in mano del papa, sistema che fu mantenuto eziandio sotto Innocenzo III[142]. E a questi tempi il senato non era più sortito unicamente da popolani: faceva ormai parte di esso anche la nobiltà, la quale anzi vi aveva acquistato un grande ascendente[143].

Come poi in Roma, sin da principio nella istituzione del senato eransi imitati gli ordini delle altre città italiane, s'imitò più tardi anche il cangiamento operatosi in queste per la creazione del podestà, col sostituire al senato di più membri un senatore solo: ciò che incomincia a trovarsi nel 1191[144]; alternandosi quindi tra il senato di cinquantasei e l'unico senatore, nella stessa maniera che si alternava tra podestà e consoli nelle altre città; fino a che sotto Onorio III e Gregorio IX, anzi già nel pontificato d'Innocenzo III a far tempo dal 1205, prevalse il sistema dell'unico senatore, che può dirsi essere stato mantenuto costantemente da poi[145]. Il senatore, dinanzi a cui venne ad oscurarsi e ridursi pressochè a pura cosa d'onore l'autorità del prefetto, fattasi ereditaria ne' conti di Vico e tramutatasi dalla città ad un vasto dominio nel Patrimonio[146], aveva come i podestà dell'Italia superiore il potere esecutivo, giudiziario e militare[147], e un po' per volta tornò ad essere eletto dal popolo, confermato e investito della sua autorità dal pontefice[148]. Egli di regola durava in carica sei

---

senatores a reverendo atque magnif. populo romano pro pace intra urbem et extra manutenenda et singulis sua iustitia tribuenda annuatim constituti. Ib. 317. — Anche il Raumer ed il Reumont credono che concorressero nella scelta del senato il papa e il popolo.

(142) Vobis reddimus senatum (v. a n. 168). — Innoc. *epist.* cit. Nec apostolicae sedis favorem habuerit, ad quam institutio pertinet senatorum. — V. pure le Gesta Innoc. in Raynaldi, *Annal.* ad a. 1208, Vendettini 204 e Vitale I. 80.

(143) Vitale I. 69, 74; Gregorovius IV. 588; Hegel II. 301.

(144) Vendettini p. 185; Vitale I. 73; Papencordt cit. p. 246; Gregorovius IV. 588; Reumont II. 464. Il primo fu Benedetto Carusomo o Carissimus; v. n. 166.

(145) Vendettini 194 ss.; Vitale 80 ss.; Innoc. III *epist.* cit.; Raumer V. 247; Gregorovius IV. 591, V. 49. Conf. per altro n. 151.

(146) Gregorovius V. 21 dice che tuttavia conservava il poter giudiziale, e che può considerarsi come un governatore della città.

(147) Vedine le prove in Vitale I. 121, 123, 164, 208 ecc.

(148) Theiner II. 223; Gregorovius IV. 575. — 1266. Clem. IV scrive, a proposito della domanda di Carlo d'Angiò di essere confermato nella dignità di senatore che dovea deporre conquistato il Regno: Cum romanus populus in possessione sit, et dudum fuerit ordinandi senatum, a possessione huiusmodi, quantumlibet sit iniusta, causa non cognita, deiicere non debebamus eumdem.

mesi o tutt'al più un anno[149]; era preso tra forestieri, e, deposto l'ufficio, sottostava al sindacato insieme coi suoi ufficiali[150]. Non di rado peraltro si scelsero a senatori anche Romani; ciò che accadde segnatamente quando si eleggevano due senatori, uno per partito; la qual cosa avvenne ripetutamente nel corso dei secoli decimoterzo e decimoquarto, allo stesso modo che abbiamo veduto avvenire talora nei

Del Giudice, *Cod. dipl.* I. 142. — L'investitura gli venia data dapprima colla consegna d'un vessillo; più tardi, cioè dal declinare del secolo XV, con uno scettro d'avorio. Vitale II. 518. Con quale solennità ed accompagnamento il senatore prendesse possesso del proprio ufficio v. ib. 550 ss.

(149) 1278 Nicolò III. Nullus — ultra annuale spatium — in senatorem, capitaneum, patricium urbis eligatur — absque licentia speciali. *Bull.* IV, 44, Theiner I. 371 e cap. Fundamenta. De electione in VI. (1. 17). Alcuna volta però veniva confermato per uno o più termini, e alcuna anche veniva nominato a beneplacito del papa. Theiner II. 223, 225. Ed è notorio come Brancaleone d'Andalò fosse fatto senatore di Roma per tre anni, Carlo d'Angiò per dieci. Gregorio XI (1370) ordinò che il senatore si mutasse ogni sei mesi (Vitale II. 518); ciò che venne pattuito eziandio nel 1410 tra Alessandro V ed i Romani, cacciato di Roma Ladislao di Sicilia. Theiner III. 109. V. anche ib. II. 630, 631. Molti altri esempî di senatori a semestri, ed eziandio di conferme a trimestri in Vitale II. 446 ss. — Se il senatore moriva prima d'avere smessa la carica, si destinava un vicesenatore a fornire il suo tempo. Vitale II. 473. ecc.

(150) Vitale II. 442. — Stat. Romae 1580 I. 3. Ad urbis regimen sit unus Senator, juris doctor, exterus, et ex loco qui distet ab urbe saltem per miliaria 40, cuius officium duret per annum et prorogari non debeat, nec denuo eligi ante lapsum integri biennii: nullus autem eligi debeat ad praedictum offic., qui alicui de magnatibus urbis, aut civibus usque ad tertium gradum consanguinitatis vel affinitatis, secundum jus canonicum inclusive attineat. Habeat pro salario annis singulis 3 millia florenorum (scuta 2200), cujus salarii — duae postremae sextae partes in camera retineantur, donec per syndicos — fuerit absolutus. Per lo stat. ant. III, 1 il senatore dura 6 mesi, lascia in deposito sin dopo il sindacato un terzo dello stipendio di 1800 fiorini, conduce seco ufficiali e seguito. — L'uso di prendere a senatore un forestiero cominciò nel 1252 con Brancaleone. Si ripete il 1354, 1359 e fu sancito con prescrizione d'Urbano V nel 1368. Vendettini 304; Vitale I. 302: Gregorovius V. 278; Reum. II. 539. Brancaleone portò ad un tempo anche titolo di capitano del popolo a somiglianza di Perugia, dove l'ufficio di capitano del popolo era unito in una sola persona con quello di podestà. Vitale I. 122 e *Arch. stor. it.* XVI p. XLIV. — I sindacatori poi del senatore si dicevano giudici di s. Martino. Un tempo, chi voleva ottenere da essi giustizia doveva concorrere a dar loro un pranzo. Scrive 1325 re Roberto ai Romani: Volumus novos eligere sindicos, seu iudices s. Martine, ut romano idiomate utamur, qui eosdem (i suoi vicari) sindicent. Così bisogna leggere il documento in Vitale I. 230. Nel 1240 poi i senatori di Roma liberano i canonici di s. Pietro penitus, in perpetuum a detestabili et prava exatione prandii judicum s. Martine pro exhibitione iustitie, decernentes eisdem, absque prandii et cuiuslibet exactionis labe, plenam (a) judicibus, qui pro tempore fuerint, justitiam nihilominus exhiberi. Vitale I. 105.

podestà delle altre città italiane [151]. E ripetutamente fu data la dignità senatoria a principi forestieri, quali Riccardo di Cornovaglia, Manfredi, Arrigo di Castiglia e Carlo d'Angiò: cosa che senza uno speciale consenso del pontefice venne vietata da papa Nicolò III nel 1278, allorchè stava per finire l'ufficio dell'Angioino [152].

Non rade volte il popolo eleggeva a senatore il papa, ma questi delegava un altro, nella stessa guisa che soleva fare quando veniva eletto podestà di qualche altra città [153]. Per tal modo si trasferiva nel pontefice il diritto di scegliere il senatore; il qual diritto, sebbene varie fiate rinunziato dai papi [154] ed altre posto in non cale dai Romani, divenne stabile sotto Martino V, cadendo tra i provvedimenti di lui per rendere più forte e sicura l'autorità pontificia [155].

(151) V. n. 153 e Vendettini 216, 269 ss.; Vitale I. 87 ss. Secondo il Gregorovius V. 189, questo costume sarebbe incominciato il 1238, secondo quegli altri due autori invece il 1221. Cessò poi nel 1358. Alcuna volta si ebbero anche tre senatori. P. e. 1348 dopo la fuga di Cola di Rienzo. Vitale I. 272.

(152) Nullus imperator, rex, princeps, marchio, dux, comes aut baro, vel qui alterius praeheminentiae existat, frater, filius vel nepos eorum, seu quivis alius ultra senator non eligatur absque licentia apostolicae sedis speciali. *Bullar.* e Thein. e C. Fundamenta cit. I papi fecero per altro ancora senatori re Roberto di Napoli e Guido di Lusignano, e nel 1311 fu senatore Lodovico di Savoia.

(153) 1281 Martino IV. Poichè populus rom. ad sonum campane ante palatium capitol. congregatus, — nobis non ratione papatus, sed ratione persone transtulerunt regimen senatus urbis — et districtus, toto tempore vite n. ac dederunt nobis plenam potestatem regendi toto tempore vite n. Urbem per nos, seu per alios, et istituendi seu ponendi senatorem vel senatores, dà quell'officio a Carlo d'Angiò. Theiner I. 395. V. anche Vitale I. 184. La medesima dignità fu conferita (1285) ad Onorio IV. Ib. 195 e Vendettini 267. — 1297. Bonif. VIII eletto senat. di Roma dal popolo romano dà quest'officio a Pandolfo di Sabello. Theiner cit. 416. A Nicolò III pare fosse stata demandata solo la scelta del senatore: Nobis dispositionem v. regiminis quoad vixerimus commisistis. — Quare J. de Columna et P. de Sabello senatoriam in ipsa urbe pro instanti anno duximus committendam. Vitale I. 182. Nondimeno cfr. Vendettini 259.

(154) 1310. Clemente V, rinunziando al diritto di eleggere il senatore, accorda facoltà ai Romani di scegliersi per un anno senatorem vel senatores, capit. vel capitaneos quemcumq. voluerint. Theiner I. 602. — 1360. Innoc. VI eletto senatore a vita, rimette ai Romani di presentargli di volta in volta 6 nomi fra cui eleggerà egli il senatore. Theiner II. 356. Già Innocenzo III avea tratto a sè la nomina del senatore. Gregorovius V. 23.

(155) Theiner vol. II. pref. E già Urbano VI nomina (1380. 1382) apostolica auctoritate il senatore di Roma. Ib. 630, 631. Anche 1393 tra Bonif. IX e i Romani vien pattuito, quod. D. papa possit ponere senatorem in urbe iuxta ritum suorum predecessorum. Ib. III 30. Similmente (1404) ne' patti con Innoc. VII. Raynaldi h. a. e Vendettini 333, Vitale II. 365.

Il senatore come i podestà, conducea seco giudici ed altri ufficiali forestieri con séguito di valletti e d'armati[156]. Sul declinare del secolo decimoquarto, e propriamente al ritorno a Roma d'Urbano V, gli fu data inoltre l'assistenza dei tre conservatori della camera e del popolo romano: magistratura durata fino ai dì nostri, che faceva anche le veci del senatore, quand'era impedito od assente[157], e in particolare nella vacanza del trono pontificio, allorchè s'introdusse il costume che colla morte del pontefice dovesse cessare l'ufficio del senatore[158]. Gregorio XIV sulla fine del secolo decimosesto prese a nominare i senatori senza limite di tempo, cioè a beneplacito del pontefice, e non guari dopo sotto Alessandro VII (1662) l'ufficio loro si fe' vitalizio: metodo durato fino all'ultimo[159]. Oltre al senatore, v'era un consiglio speciale e un consiglio generale ai quali sul declinare del secolo decimoterzo intervenivano pure i consoli dei mercanti e i capi delle arti[160], ed anche il parlamento come nelle altre città: i due primi si raccoglievano nella chiesa d'Araceli, l'ultimo sulle scale e sulla piazza del Campidoglio[161]. Ma quest'ordinamento modificossi più tardi coll'introdu-

---

(156) Al tempo di Carlo d'Angiò si trova il camerlengo, il maresciallo, un medico, un cappellano, sei od otto giudici, molti notai, cuoco, valletti, ecc. — Ricevevano paga, vesti e mantenimento dal camerario, in guisa che (1281) pranzavano ogni giorno alla sua mensa sessanta persone. Ancora gli scrittori avevano una libbra di cera per settimana e otto lire il mese per la carta. Vitale I. 153-192. V. inoltre ib. 244 s.

(157) Vitale I. 225, 302; Vendettini 316 ss.; Gregorovius V. 430, 537 s. — I conservatori dovevano entrare in luogo dei sette riformatori cominciatisi ad eleggere dal popolo nel 1358, e che non potevano tornar graditi ai pontefici. I conservatori mutavansi ogni tre mesi. Vitale I. 283 ss., II. 495. Si trova poi anche a Roma ripetutamente l'uso d'imborsare i nomi degli eleggibili e dar quindi le cariche a sorte. M. Vill. III. 78; Vendettini 334, 361.

(158) Vitale II. 501, 508 ss.

(159) Ibid. 523, 538 e Reumont IV. 658.

(160) 1267. Si raccoglie generale et speciale consilium, — convenientibus ad dictum consilium consulibus mercatorum et capitibus artium urbis. Gregorovius V. 305.

(161) Gregorovius V. 287. — I Capitula Annibaldi cit. a n. 166 terminano: Omnes praedictae poenae neque per concionem, neque per concilium, neque ad vocem populi ullo modo valeat relaxari. — E 1235: Nos. A. senator, decreto sacri senatus, mandato quoque et instanti acclamatione incliti populi rom. ad sonum campanae et buccinarum — in Capitolio congregati. Vitale I. 96. — 1255. Cum D. Brancaleo de Andalo, urbis senator, — fecisset in Capitolio ad sonum etc. parlamentum congregari ad exequendam (l. exquirendam) voluntatem populi, utrum ei placeret exercitum fieri per quintam partem hominum sicut per plura consilia fuerat reformatum, an vellet exercitum facere

zione del collegio dei probi viri, specie di consiglio degli anziani formato dei preposti ai tredici rioni della città; i quali istituiti dapprima (1267) col governo e capitano del popolo, non essendosi in Roma mantenuta la divisione fra lo stato della plebe e quello dei maggiorenti [162], diventarono tosto gli assistenti del senatore, e finirono con esercitare ciascuno nel proprio rione una autorità di polizia [163]. Allora il minor consiglio (*consilium privatum* o *secretum*), venne composto dei capirioni, d'altri due o tre individui scelti per ciascun rione, e d'altri ufficiali e cittadini secondo i tempi [164]; e il maggior consiglio

---

generalem. Ib. 120. — Iacobus Cantelmus (vicario di Carlo d'Angiò) auctoritate senatus et de voluntate consilii specialis Urbis statuit etc. Ib. 149.

(162) Vitale I. 142; Gregorovius V. 397; Reumont II. 569. Il primo vero capitano del popolo fu Angelo Capocci. Il capitano ricomparve nel 1284 e fu Giov. Cenzio, nel 1305 Giov. da Igiano o da Magnano, nel 1312 Giovanni Arloti, e più tardi ancora, ma sempre momentaneamente e con diverso valore dalle città dell'Italia superiore. G. Villani XI. 25; Vendettini 263; Vitale I. 219 e Gregorovius V. 490; VI. 8, 75, ecc. Conf. peraltro n. 150 e Gregor. cit. V. 309. — Nel 1284 dichiarava Martino IV di riconoscere Giovanni Cenzio sicut capitaneus super grasciae facto dumtaxat (et) tollerabimus, volentes experimento probare an expediat vobis, quod remaneant artium capita. Gregorovius cit. V'avea in Roma tredici arti come tredici rioni.

(163) Clemente VI scrive loro interpellandoli quid sit utilius, an exterus aut civis rom. urbis regimini preficiatur? ut habita super hoc cum aliquibus probioribus urbis hominibus consultatione, nobis rescribatis, et viros quos ad id aptiores videbitis intimetis, ut — eos ad regimen deputemus. — 1352. Il medesimo concede vicario urbis in spiritualibus, una cum 13 viris probis, qui de 13 regionibus urbis ad dirigenda negotia comuniter eliguntur, di eleggere un nuovo senatore se l'attuale venisse a morte. Theiner II. 215, 224. — Stat. Romae cit. I. 18. Ad officium capitum regionum spectat de causis eis concessis, quae olim per officium Antepositorum cognoscebantur, in eorum domibus cognoscere, regionem custodire ne quid violentiae fiat, arma ab illicite deferentibus auferre; mares et feminas matrimonium contrahere volentes, si opus sit, consilio et factis juvare, quaestiones tollere, male viventes hortare et monere ut ad exercitium aliquod operam applicent, espellere i vagabondi, reprimere le violenze, favorire le nuove fabbriche etc. Nel 1305 i XIII che assistono il capitano del popolo, s'intitolano anziani. Gregorovius VI. 9.

(164) 1360. Congregato honorabili consilio urbis in sala maiori palatii Capitolii, videlicet consulum bovateriorum et mercatorum Urbis, 26 bonor. virorum pro qualibet regione Urbis, consulum artium. Vendettini 310. — 1410. Tredecim capita regionum, et alii tredecim et vigintisex, duo videlicet pro qualibet regione, ad urbis consilium deputati. Theiner III. 109. — Stat. Romae cit. III. 2. De secreto consilio. In secreto consilio intervenire debent conservatores, prior capitum regionum, capita regionum, cancellarii, viarum magistri, tredecim, et 26 consiliarii a capitibus regionum electi, advocatus et procurator camerae, 40 consiliarii additi, ac etiam qui conservatores et capita regionum in proximo praecedenti trimestri extiterunt, custodes portarum consilii, defensores decretorum, et omnes deputati ad quascumque deputationes.

(*consilium generale* o *publicum*) si fuse nel parlamento, a cui ancora nel secolo decimosesto potevano intervenire tutti i cittadini che avevano superato i vent'anni[165].

Quanto all'autorità di questi consigli, o alla condizione politica di Roma, essa fu per lungo tempo una città libera sotto la supremazia del pontefice, la quale si governava da sè, facea guerre e paci, scriveva le proprie leggi[166], aveva soggette altre città e terre, e teneva le sue proprie rendite o regalie[167]. Anzi nel secolo decimosecondo aveva persino il diritto di battere moneta, diritto che tuttavolta restituì a P. Clemente, riservandosi la terza parte del reddito della zecca[168]. E in vero a poco a poco i papi vennero sottoponendo la città più strettamente alla loro potestà, tanto che al principio del secolo decimoquinto, senza il consenso o l'approvazione del pontefice, nè consiglio nè parlamento potevano fare o modificare veruno statuto[169].

---

(165) Consilium privatum et generale 1393, 1404 in Theiner III. 30, 71. — Stat. Romae cit. III. 3. De publico consilio Publicum consilium saltem semel in initio cujuslib. mensis congregetur, nec non et quoties secretum consilium decernet, aut aliter fuerit opportunum. In quo senator et omnes rom. cives, tam origine quam ex privilegio, majores tamen 20 annis valeant intervenire et suum votum afferre; in eoque quaestiones rerum ad populum romanum pertinentium examinentur et discutiantur, praesertim de donationibus, pignorationibus, et de omnibus que ad publicum consilium a secreto fuerint remissa. Qui si presentavano pure le lamentanze contro ai magistrati che uscivano di carica. Quattro defensores decretorum doveano stare alle porte per non lasciarvi entrare che quelli che ne aveano diritto. Ognuno dovea venirvi senz'armi. V. anche Gregorovius VII. 220.

(166) Innocent. III *ep.* cit. Benedictus Carusomo statutum quoddam emiserat, a populo rom. approbatum pariter et acceptum, quod si quis post litem contestatam rem a se petitam transferret in alium etc. V. inoltre i Capitula Annibaldi senatoris et populi romani contra Paterenos 1231. Vitale I. 90.

(167) Gregorovius V. 25; Innocent. *epist.* cit. — 1254. Avendo la città ricevuto a prestito dal governo 6000 fior., salinam urbis ad populum pertinentem camerae usque ad integram satisfactionem obligavit. Theiner II. 266. — I Romani imponevano alle città soggette di ricevere podestà o rettore da Roma, far oste e parlamento con loro, venire a Roma pei giochi del carnevale, eleggere a podestà Romani e stare in giudizio in città. Vitale I. 114, 125; II. 586.

(168) Gregorovius IV. 469; Vitale I. 62. — 1188 promettevano a Clemente III il senato e popolo romano: reddimus vobis senatum, et urbem ac monetam, tamen de moneta habebimus tertiam partem. — Si ad defensionem patrimonii beati Petri Romanos vocaveritis, ipsi ibunt cum expensis, quas predecessores eorum a rom. curia habere consueverunt. Theiner I. 33 e Muratori, *Ant. it.* III. 785. Il perchè (1283) Martino IV ordina al vicario in Roma di opporsi a che si batta moneta, la qual cosa non può farsi sine licentia apost. sedis speciali. Theiner ib. 414. Però ancora del tempo di Innocenzo VII si trovano monete del senato. Vitale II. 370.

(169) 1404, patti tra Innocenzo VII e i Romani. Theiner III. 71.

Finora abbiamo discorso delle città. Ma oltre ad esse aveva i suoi propri interessi anche il contado; e però anche questo, quando non era soggetto al dominio della città, faceva proprio corpo, o separatamente dalla città o in unione colla medesima, a seconda delle relazioni giuridiche esistenti tra loro. Ed anche nelle monarchie il contado alla stessa guisa che vedemmo ne' governi comunali (§ 50), aveva la sua speciale rappresentanza, vale a dire il suo proprio consiglio o parlamento, composto dei deputati d'ogni comune o d'altri appositi consiglieri, specie dei consigli provinciali d'oggidì[170]. Avea quindi ancora un comun capo o podestà[171]; e per la resistenza di questo e le raunate del consiglio v'era nella città o nel comune principale casa di proprietà del contado medesimo[172]. Il contado poteva avere eziandio il suo speciale statuto (v. § 67).

§ 58. *Degli ordini militari nelle monarchie e nei comuni* (*a*).

Riguardo alla milizia, seguivano norme diverse i principi e i comuni. Come le città si furono costituite in autonomia, piccole di territorio, povere di uomini ed implicate in continue guerre, ebbero

---

(170) 1347. Stat. del contado d'Imola. In li parlamenti et consigli (del contado) non debiano intervenire alcuni nobili del contado, o che siano di nobile progenie. E... (in caso contrario?) ogni cosa fatta in tali parlamenti sia nulla. Fantuzzi VI. 107. V. anche Ugolini, *Storia dei duchi d'Urbino* I. 6 ss. e Cibrario, *Istit.* II. 272. — 1251 il legato pontificio a quelli d'Atri: In affictibus, exercitu, parlamento, guerra, pace faciendis, comitatus vester comuni vestro perpetuo teneatur, sicut comitatus Perusii suae teneri dignoscitur civitati. Ughelli VII. 1340. — 1444. Statuti dati a Nursia: Ordinetur bussola 48 bonorum virorum de terra et totidem de comitatu, qui debeant esse prope duos consules de terra et duos consules de comitatu in omnibus agendis. Segue poi il modo di comporre il bossolo. Theiner III. 301.

(171) Al tempo della podesteria di Andrea da Faenza, per la Chiesa romana e pel rettore di Romagna del dito contà podestà onorevole. Fantuzzi cit.

(172) Ib. In casa del contà d'Imola posta in città d'Imola. Il parlamento del Montefeltro si radunava in S. Leo. Ugolini cit.

(*a*) Muratori, *Ant. it.* diss. 26; — Erc. Ricotti, *Della milizia dei comuni.* Memorie dell'acc. torin. ser., II. v. 2 p. 147-136; — Lo stesso: *Storia delle compagnie di ventura*, Torino 1846; 4 vol.; — Cesare Paoli, *Delle cavallate fiorentine nei sec. XIII e XIV. Arch. stor. it.* 1865 I. p. 53 ss.; — G. Canestrini, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI. Arch. stor. it.* 1851; — Ariod. Fabretti, *Vite dei capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano 1841-46; — Gaudenzio Claretta, *Gli Statuti della Compagnia del Fiore*, Torino 1876; — Gabotto, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV*, Torino 1894.

mestieri per crescere i propri eserciti di chiamarvi il maggior numero possibile di cittadini. Quindi li obbligarono alle armi tutti dai 14, 15, 18 o 20 anni fino ai 60 o 70[1]; e vi si addestravano in giuochi o battagliuole d'una parte della città contro l'altra, che, cominciate per sollazzo, finivano spesso col sangue[2]. Quando poi dovevasi muover l'oste, se v'era tempo, la si bandiva molto prima, e un mese innanzi che si movesse prendeasi a suonare dì e notte apposita campana, perchè ognuno potesse convenientemente apparecchiarsi, e per grandigia di dar avviso e tempo al nemico. Frattanto si formavano anche le compagnie[3]. Ma, qualora sorgeva una necessità improvvisa, suonavasi a stormo la campana del comune, traevasi fuori il gonfalone, e alla porta da cui doveva uscire l'esercito si metteva una candela accesa, e prima che la si consumasse ognuno doveva essere accorso colà armato giusta le prescrizioni[4]. Fino a che l'esercito non fosse partito si chiudevano tutte le botteghe e i fondaci della città[5]; al suo partire

---

(1) Da' 14 in su a Modena (*Ann. vet. Mut.* Muratori, *Ss.* XI. p. 67); da 15 a 70 a Firenze (vedi n. 3 e G. Villani XI. 94, il quale dice che intorno al 1335 ve n'era 25000); da 16 a 60 a Treviso (Stat. I. 14. 10), a Genova e Pinerolo; da 18 a 60 a Brescia (Raumer V. 552, Rovelli II. 170); da 18 a 70 a Mantova (D'Arco, *Econ.* 123) e a Padova (Stat. ant. c. 868). Parimenti a Modena per lo Stat. I. 33: quod quilibet de populo mutin. aetatis 18 annor. usque ad 70 an. teneatur ire in exercitibus et andatis Comunis quoties sonuerit campana populi, pena 40 s.; così anche a Genova nell'anno 1284. Salimbene p. 304: Januenses ordinaverunt ut nullus ex suis domi remaneret a 18 an. supra et a 70 an. infra. — A Milano tra 17 e 65, a Pisa tra 20 e 60. Bonaini, *Stat. di Valdambra* c. 90. A Venezia 1336, nella guerra contro gli Scaligeri, si fa la numerazione di tutti gli uomini atti alle armi tra 20 e 70 anni, e se ne trovano 30000. Verci, *Marca Trev.* XI. 24. A Belluno (1487) vennero descritti tutti quelli da 18 a 50. Piloni p. 245.

(2) Ricotti, *Mil. com.* p. 153. A Venezia son celebri le lotte tra Castellani e Nicolotti.

(3) G. Villani VI. 76. E chi chiamava quella campana la martinella, e chi la campana degli asini. V. anche ib. VII. 120. — 1285. Formazione dell'esercito per la guerra di Montecatini: Quod pulsetur quotidie campana comunis pro exercitu, secundum morem comuniter observatum; item quotidie banniatur per civitatem, ut quilibet se preparet de opportunis ad exercitum. Item eligantur 4 homines in qualibet canonica, et 2 in qualibet capella civitatis, qui faciant cinquantinas hominum a 15 annis ad 70 per civitatem et burgos. *Delizie* XI. 199.

(4) Villani cit. VII. 138. Piloni, *Storia di Belluno* p. 100. Il sesto giorno d'aprile (1196) doppo l'haversi sentito un pezzo alla longa battere il campanone, uscì della cittade la milizia bellunese sotto la condotta del vescovo Gerardo.

(5) Formazione dell'esercito di Montecatini cit. In primis placeat vobis fecere firmare omnes apothecas et fundum mercatorum et artificum civitatis Florentie donec moveatur exercitus.

poi tutte le campane suonavano a distesa[6]. Che se l'impresa non richiedesse lo sforzo di tutta la cittadinanza, bandivasi l'oste soltanto per quelli d'alcuni quartieri, cui nella prossima occasione, o quando la spedizione durasse più mesi, surrogavansi gli altri per muta[7]. Quali quartieri dovessero partire per primi si determinava dal governo, o gittando le sorti[8]. Coloro che si presentavano alla chiamata troppo tardi, o non si presentavano armati a dovere, erano puniti di multa; coloro che non si presentavano punto senza sostituire alcun altro[9], di una multa più grave[10] e talvolta anche d'infamia[11]. Pene anche mag-

---

(6) Canestrini cit. p. XXII; Ammirato I. 419.

(7) G. Villani XI. 131. — Sire Raul narra che nel 1155 i Milanesi mandarono a Piacenza assediata da Federico I milites et pedites duarum portarum, videlicet portae cumanae et portae novae. Poichè fu posta in salvo Piacenza, quelli andarono a Tortona a dare il cambio alle milizie che si trovavano colà, le quali se ne tornarono a casa. Più tardi furono spediti quelli di porta orientale e romana a dare il cambio ai primi. Giulini VI. 45. V. anche ib. 59, 204. La milizia per muta si usava anche in lavori pubblici. A. 1156 sexto die novembris missa fuit porta romana ad aedificandum pontem super Ticinum ad Brinate. Et aliae portae per ordinem subrogatae sunt et levaverunt pontem. Sire Raul cit. — 1271. Potestas Regii ivit ad obsidionem castri de Corvaria cum militibus et peditibus quarterii de Castello et de s. Nazario. — Et steterunt ibi per 17 dies, et postea iverunt milites et pedites de quarteriis s. Petri et s. Laurentii — et steterunt ibi p. 24 dies; et postea redierunt illi quarterii de Cast. et de s. Nazario et steterunt ibi p. 24 dies, et iterum redierunt illi de s. Petro et s. Nazario (l. Laurentio) et steterunt p. 40 dies; et habuerunt dictum castrum per concordiam. Salimbene 257.

(8) Cibrario, *Torino* p. 367; Minotto, *Acta* I. 150; Romanin II. 393; Ricotti, *Mil. com.* p. 151. Similmente in Germania, Maurer, *Städteverf.* I. 519. Già Cesare, *De bello gall.* IV. 1 diceva dei Sennoni: quotannis singula millia armatorum bellandi causa ex finibus educunt; reliqui, qui domi manserunt, se atque illos alunt. Hi rursus in vicem, anno post, in armis sunt, illi domi remanent.

(9) Stat. Plac. 1336. IV. 4. Si quis noluerit facere aut ire in exercitum vel andatam, possit mittere pro se unum sufficientem virum et tunc excusetur. Frequenti istrumenti genovesi di tali sostituzioni ricorda Ricotti cit. 152.

(10) Stat. Bon. 1250 VI. 25. Quelibet terra districtus et omnes homines habeant suam armaturam et suam insignam, scilicet scutum et capellitam, exceptis militibus, quibus liceat habere armaturam pro suo velle; et quelibet terra, vel villa districtus dantes collectam teneantur simul albergare quelibet terra in exercitu vel cavalcatis cum suo quarterio civitatis qui est assignata. — Ib. 26. Caratores bifulci suis expensis veniant in exercitu et deferant unam cappam et unam manariam et falcem. — Stat. di Chieri 1311. 206. Omnis de jurisdictionem Carii teneatur venire in exercitibus et cavallatis quotiescumque ex parte. — Comunis Carii denunciatum fuerit, sub pena librarum 25 pro quolibet Comuni, et solidorum 20 pro quolibet homine, cui injunctum esset et non veniret. — 1312 il Comune di Padova condanna que' di Solagna e d'altri Comuni, che non erano intervenuti all'esercito e alla mostra fatta a Villaverla, in 25 libras pro quolibet milite et berroverio non presentato. E quelli che non vennero

giori, quali l'esilio e la confisca colpivano coloro che disertavano il campo prima d'esserne licenziati[12]. Simili norme valevano eziandio pel contado, i cui abitanti erano obbligati d'accorrere insieme col quartiere o colla porta della città cui erano ascritti[13]. Affinchè poi la città non rimanesse affatto sguernita ed esposta ad un colpo di mano, venivano lasciati indietro alcuni per custodirla[14], oppure incombeva per patti la sua custodia al vescovo o a qualche signore vicino[15]. I militanti dovevano da principio spesarsi del proprio, tutt'al più soccorsi in parte da coloro che rimanevano a casa[16]; più tardi, e pare

---

alla custodia della città cum suis personis, equis et armis, in 10 L. l'uno, e inoltre ciascuno in soldos 10 parvorum pro quolibet die quo steterunt in contumaciam. Verci, *Marca Trev.* 550 e 720.

(11) Stat. Januae 1147. Consules in ecclesia s. Laurentii in pleno parlamento laudaverunt, ut omnes illi habitatores Janue, qui sine licentia duorum vel trium illorum (consulum) de Janua recesserint et in presenti exercitu non fuerint, amodo sint infames, et pedaticum et ripaticum et alias consuetudines — ut forici homines (v. § 94) tribuant, nisi justam causam eos detinuisse monstraverint. Filios autem masculos illorum simili pena coercerunt, nisi benignius venturorum consulum discreti oeos absolverit. *M. h. p.*, *J. J.* 133. L'infamia fu mutata più tardi in 25 lire a' pedoni, 50 a' militi. V. anche Ricotti, *Compagnie* I. 137.

(12) V. § 196 n. 9. — Stat. Bonon. 1250 II. 61. Quicumque civis tempore belli reliquerit carocium in campo vel alibi fugiendo, puniatur miles in 100 libras bonon. et pedes in 50 libras et plus arbitrio potestatis; — et nomen ejus et condemnatio scribatur in pallacio comunis — et pingatur in pallatio, — et extractus non sit in consilio vel offitio comunis. Pene più miti in Stat. ant. Pad. 869 ante 1296. Miles vel pedes qui fine data licentia a potest. de exercitu receperit solvas miles libras 50, pedes 25, exceptis habitantibus extra civitatem habentibus in bonis minus libras 25, qui solvere teneantur solidos 60.

(13) 1223. Il comune di Bologna deputa alcuni cittadini ad dividendos homines terrarum comitatus et districtus Bononie per quattuor quarteria, sicut civitas est divisa, et ad quodlibet quarterium comitatus assignandum illi quarterio civitatis, cui melius et commodius visum fuerit expedire, ut quarterium quodlibet comitatinorum simul cum suo quarterio civitatis — in exercitu debeat hospitari. Savioli doc. 545. V. anche Giulini VI. 206, VII. 273.

(14) 1285. A Firenze: quod, factis cinquantinis, eruantur ex qualibet cinquantina qui de ipsis cinquantinis remanere debeant pro custodia civitatis, et qui ire debeant in exercitum. *Delizie* XI. 199. – Ib. IX. 268. Se le cavallerie di tutti i sesti andavano in esercito, alcuni fanti del contado restavano a guardia della città e i cittadini sospetti si mandavano fuori.

(15) Quando quei d'Alba erano ad oste, doveva custodir la città il vescovo. *Mon. h. p.*, *Ch.* II. 1986 a. 1285. — A Torino questo dovere incombeva ai signori di Binasco. Cibrario, *Torino* 367.

(16) Stat. ant. Paduae c. 871. Omnes qui vadunt — in exercitum comunis — non debeant habere (aliquid) a comuni pro expensis vel salario, vel remuneracione laboris; intelligatur quando est exercitus generalis, et de illis qui tenentur esse in exercitu. — *Delizie* XI. cit. Item illis, qui remanere debent

propriamente dopo le guerre col Barbarossa[17], si assegnarono loro paghe durante la fazione[18]. La milizia era naturalmente distribuita in compagnie: a Bologna dieci cavalieri o venticinque pedoni formavano una squadra, che dal numero prendea nome di decina o venticinquina[19].

Imperocchè non tutti combattevano allo stesso modo. La massa dei cittadini era a piedi, fatta forte e temibile da quando (1039) l'arcivescovo Ariberto, a quanto pare, imitando ciò che solevano fare le chiese e i monasteri per ragunare le rendite dei propri fondi[20], ebbe

---

pro custodibus, imponatur illa quantitas pecunie que vobis videbitur, et etiam absentibus imponatur illa summa que vobis videbitur convenire. V. anche Stat. Veronae 1228 c. 132. — Stat. Pistorii c. 153. Non tollam nec imponam asbergum, nec panthieram, nec aliquid loco eorum ad dandum militibus alicui civi Pistor., qui videantur valentes homines in armis. Quelli poi che hanno oltre 500 lire devono dare asbergum, panthieram et roncionem; quelli che han meno, asbergum et rontinum. — 1305 a Firenze s'impongono ai guelfi paventos, targas, scutos, lanceas longas, curtas, balestras, arcus, manaias et alia arma que convenire viderint. *Delizie* X. 133. — 1231. Pace tra i militi e i popolani d'Anagni: unus de militibus et unus de popularibus teneant macellum civitatis, ita ut, si contigerit eos exercitum vel masnadam facere ultra urbem, proventus macelli eo anno pro exercitu et masnada expendant; qui si non suffecerint, populares de propriis teneantur militibus in exercitu commorantibus reliquas expensas ministrare. Theiner, I. 161. — A Venezia gli atti alle armi si distribuivano in dodicine, quelli cui non toccava partire soccorrevano i partenti. Roman. cit. Similmente in Germania. Maurer, *Städteverf.* I. 507.

(17) Ricotti, *Mil. com.* 160.

(18) A Venezia 5 lire dal comune ed una dai restanti. Roman. cit. A Firenze i cavalieri comuni aveano 15 soldi per giorno, quelli di corredo o giudici 20. *Delizie* IX. 284. — Ib. X. 133 a. 1305. Impositio facta hominibus de Giogole ad rationem librarum 14 pro quolibet, occasione 30 peditum dicti populi, qui steterunt, et stant, et stare debent usque ad perfectionem 40 dierum in exercitu Comunis Florentie contra Pistorium, et pro 12 hominibus dicti populi, qui iverunt in servitio dicti Comunis — in Valle Arni; qui omnes debent habere ab hominib. dicti populi pro quolibet die solidos 4. A Milano sotto i Visconti lo stipendio era di 3 fior. il mese. Rovelli II. 16, il quale dice che gli stipendi si diedero prima agli abitanti delle campagne, poi anche ai cittadini. — Cantù, *Ezzelino da Romano* 171. Federico II dava da 3 a 5 tarì il mese ai pedoni e il vivere, un cavaliere riceveva 3 once d'oro, coll'obbligo di provvedersi uno scudiero, un valletto, cavallo ed armi. Carcani, *Regest. Frider. II* 312. 409. L'oncia d'oro dividevasi in 30 tarì; quella valeva L. 63,30, questi L. 2,11, e il valore sta al quintuplo dell'odierno.

(19) Savioli III. 1. 294. Maggiori compagnie v. in Giulini VI. 477.

(20) Chr. noval. II. 10 (Muratori, *Ss.* II. 2. 706. Pertz, *Ss.* VII. 93). I monaci della Novalesa usavano a raccogliere le entrate dai rustici un plaustrum ligneum portante unam perticam, — in cujus summitate — habebat tintinnabulum valde resonantem. Cortes vero, vel vicos, in quibus ministri monachor. — congregabant granum aut vinum, (et) cum necessitas vehendi

inventato il carroccio, intorno a cui si raccogliesse la fanteria per resistere alle milizie feudali[21]. Sopra il carroccio v'era l'altare, su cui si celebrava il servizio divino per l'esercito, e al di sopra stava elevata l'imagine del Crocifisso per infondere speranza e coraggio nei combattenti. Un'eletta schiera era destinata alla sua difesa[22], perchè nulla s'aveva in maggior onore, per nessuna altra cosa si combatteva con tanto impegno[23]; ed esso era tenuto sacro per modo, che le città prestavano e faceano prestare sopra il carroccio i giuramenti[24]. La nobiltà invece e i più ricchi, che potevano tener cavallo e le armi relative, formavano la cavalleria[25], e si solevano obbligare i cittadini

---

exigeret ad monaster. eund. sumptum, mittebatur plaustrum — ad praedictos vicos, in quibus — inveniebantur — alia plaustra congregata, plerumque centena, aliquando etiam quinquagena, quae deferebant frumenta aut vinum ad coenob. Hoc vero plaustrum dominicale nil ob aliud mittebatur, nisi ut agnoscerent universi magnates, quod ex illo inclyto essent plaustra monasterio. Già il Muratori notava come questo carro somigli al carroccio.

(21) Narra Arnolfo, *Gesta arch. med.* II. 16, che, dopochè era partito d'Italia Corrado annuam Mediolani vastationem universos regni primates jurare praecipiens, Archiepiscopus (Ariberto) praevidens futuram oppressionem jubet illico convenire ad urbem omnes ambrosianae parrochiae incolas armis instructos, a rustico usque ad militem, ab inope usque ad divitem. — Signum autem quod dimicaturos debebat suos praecedere tale constituit. Procera trabs instar mali navis, robusto confixa plaustro erigitur in sublime, aureum gestans in cacumine pomum, cum pendentibus duobus veli candidissimi limbis. Ad medium veneranda crux, depicta Salvatoris imagine, extensis late brachiis superspectabat circumfusa agmina, ut qualiscumque foret belli eventus, hoc signo confortarentur inspecto. V. anche Sigonio, *Histor.* a. 1038; Muratori diss. cit. e la descrizione del carroccio fiorentino in Dino Compagni, del cremonese in Campi.

(22) A Bologna erano 1500 pedoni. Savioli III. 1. 194. A Treviso (1316) sono nominati gli scripti in numero quingentorum, qui custodire debent vexillum Comunis et sequi D. Potestatem ad plateam. Verci, *Marca Trev.* 807. — A Milano, al tempo della lega lombarda, v'era una compagnia di 300. Giulini VI. 477. Maurer I. 529 ss. dice che ogni riforma nella milizia partì dalle città: in esse cominciò pure l'uso delle uniformi.

(23) Rolandin. IX. 2. Nec est aliquod castrum, — pro quo defendendo totus populus paduanus adeo pugnaret viriliter, et exponeret vitam suam et animam omni periculo et fortunae. In hoc enim pendet honor, vigor et gloria paduani Communis. Muratori, *Script.* VIII. 300.

(24) 1256. In civitate Bononie, in platea super carrocium Comunis, iuro ego Chunradus de Surixina potestas Faventiae (che era soggetta a Bologna) regere dictam civitatem et homines — bona fide sine fraude. — In civitate Bononie, in platea super carrozzero comunis Bononie, in publica concione, — syndicus civitate Forlivii et syndicus communis Forlimpopuli iuraverunt etc. Savioli doc. 710 e 711.

(25) V. § 95 n. 32. Per simili usi delle città tedesche Maurer cit. p. 494. In qualche città di Germania si andava in guerra sui carri e si combatteva dai

a tenerne un numero maggiore o minore in proporzione dei propri averi[26]. A quelli poi cui sarebbe tornato troppo grave fornire un cavallo da soli, lo si imponeva in comune con altri[27]; talvolta ancora si distribuivano tra i membri doviziosi cavalli o il prezzo dei medesimi, perchè li mantenessero e militassero a quella maniera[28]: altre volte ancora si davano terreni in feudo coi medesimi obblighi[29].

Chi era tenuto ad aver cavallo da guerra, dapprincipio era anche obbligato a cavalcarlo in persona: più tardi tuttavia fu permesso a lui pure di mandar un altro in sua vece, purchè fosse approvato dal comune[30]. Che se non era in casa nessuno che potesse far l'oste, si

---

medesimi. Quanto costosa fosse la milizia a cavallo si può vedere dalle armi che richiedeva. Riferisce Peruzzi p. 406, che due sole corazze, bensì pel re d'Aragona, costarono fr. 53240. Ib. 407.

(26) Paoli cit. Il cavallo doveva essere del valore da 35 a 70 fior. *Delizie* IX. 284. — 1162. Br. pis. cons. Ante kal. maii usque ad numerum trecentorum militum homines iurare faciam (ego consul), qui infra mensem dextrarios habeant, huiusque mei consulatus tempore teneant. — Si dextrarius alicui pisan. civium morietur aut magagnatus fuerit, infra libras 15 illum faciam emendare. — Stat. Brix. I. 125 (Stat. Mosii). Quilibet miles teneatur continue habere equum vel equam de batalia, et potestas teneatur bis in anno inquirere si habent vel tenent equos vel equas. — L'obbligo di fornire un cavallo col relativo armamento dicevasi una cavallata. E quelli che tenevano cavalli per la milizia erano esenti da certe imposte. Paoli cit. e § 95 n. 32. Più tardi si assegnò loro anche uno stipendio. A Firenze una legge del 1313 lo fissava in 20 fior. d'oro ogni sei mesi. V. anche Stat. ant. Paduae 447.

(27) A chi si puose tre piè, a chi due, a chi uno, a chi mezzo. Muratori, *Script.* XV. 981 e Paoli cit. — Anche lo Stat. di Mantova 1303 I. 64 nomina il tenens equum ex impositione facta.

(28) 1315. A Treviso si decreta, quod eligantur 200 homines de civitate et burgis habiles ratione personarum et bonorum, unicuique eorum dentur 100 libras parvorum pro uno equo emendo et tenendo suis expensis pro Comuni Tarvisii usque ad unum annum, et post annum equus sit suus. — Qui 200 homines obedire debeant domino potestati et communi cum dictis equis et armis competentibus. Verci, *Marca Trev.* 735. — A Bologna nel 1287 ci doveano essere 400 cavalli (impositio 400 equorum). Stat. pop. p. 139. Ogni cavallo doveva avere almeno 3 anni e valere non meno di 40 l. Questi cavalli non potevano adoperarsi ad altri usi. Nel 1293 furono imposti per un anno 600 cavalli: ciascun milite aveva stipendio di 30 lire bolognesi e andando fuori del contado 5 altri soldi al giorno. Non vi poteva essere iscritto nessun fumans vel filius fumantis, et non habens estimum in civitate. Ib. p. 257.

(29) 1262. Il Comune di Treviso investivit Albertum M. Sartorem ad feudum habitancie — de sedimine uno iacente in Castrofranco, et de 18 campis terre, — pro quo feudo dictus A. debet tenere 2 equos, osbergum et gamberias, scutum, spatam, lanceam et capellam ferri, cum quibus equis et armis debet servire comuni Tarvisii et Castro. Minotto, *Acta* II. 2. 89. V. anche n. 124.

(30) Paoli cit. e *Delizie* IX. 284. — Stat. di Modena 1327 I. 21. Quilibet miles, — cui facta est impositio equorum, debeat personaliter equitare, quoties

requisiva il cavallo dal comune per darlo ad un altro[31]. Se il cavallo si magagnava o moriva, il comune doveva risarcirne il proprietario, e finchè questi non era risarcito non aveva obbligo di prenderne altro; ma più d'una volta un cavallo non poteva essere emendato, e perciò gli emendati si contrassegnavano[32]. In un coi cavalli s'emendava eziandio ogni altro danno che avessero patito nella fazione così i militi come i fanti, secondo l'estimazione che ne facevano persone espressamente a ciò deputate[33]. Si computavano tra questi danni anche le spese sostenute nella cattività de' nemici[34]. Le terre soggette od alleate fornivano un certo numero di fanti e cavalli per un determinato tempo e dentro certi confini[35]. E alcuna volta era questo il solo

---

campana militum sonuerit vel fuerit preconizatum; pena 20 solidorum. — Ib. 22. (Et) ante finitum tertium sonum campane debeat exivisse extra portas civitatis, per quas potestas equitaverit. — Ib. 28. Quilibet teneatur in propria persona equitare, nec aliquem pro se mittere sine licentia potestatis: salvo filius, nepos, patruus et frater illius cui impositio facta fuerit. V. anche Stat. pop. Bononie cit. p. 259.

(31) Stat. Rav. 163. Tenear ego pot. non accipere — arma pro me vel pro meo milite, vel meis judicibus, vel aliquibus de mea familia, nec accipere equos alicujus Ravennae ad dandum alteri Ravennae, — si ille cujus fuerit equus aliquis (l. aliquem) habuerit, quem velit mittere armatum cum equo suo.

(32) *Delizie* IX. 285. — Stat. Placent. 1336 II. 7. Si quis amiserit equum servitio comunis in sturmo vel prelio, emendetur sibi per comune. — 1214 a Perugia: Salvum equorum intelligimus, tempore pacis per equum 35 libras, et tempore guerre 40. Theiner I. 58. — Stat. Brixiae. Additum est 1259, quod potestas non possit compellere illum, cuius equus fuerit mortuus in servicio comunis vel magagnatus, — emere alium equum antequam fuerit ei satisfactum de extimatione illius. *L. mun.* II. 1584 (103).

(33) Stat. Veron. 1228 c. 198, che stabiliva i compensi si dovessero dare entro tre mesi. — Stat. Pistor. c. 143. Emendare faciam de equis mortuis — macagnatis, et de armis perditis. — Verci, *Ecel.* doc. 82: Teneatur reddere totum damnum et expensas et perditas factas. V. anche ib. 174.

(34) Ricotti, *Miliz. com.* p. 155. — 1245 il comune di Treviso accorda a Vendramo notaro di Salcedo compenso di 10 s. al giorno, pei 245 giorni in cui fu prigioniero di que' di Zenson andando legato in Lombardia. Verci, *Ecel.* 174.

(35) Cfr. n. 13. 1157. I cattanei di Monteveglio giurando fedeltà a Bologna promettono: Insuper hostem vobis faciemus, quando quesieritis, a civitate Bon. usque ad fluvium Sede, et ab alpibus usque ad palludes cum nostro stipendio, quousque vos ituri estis. Savioli doc. 161. — 1157 invece gli uomini di Canetolo giurano facere hostem, et cavalcatam, atque iter secundum placitum vestrum, cum militibus et peditibus secundum voluntatem consulum civitatis. Ib. 163. Ed egualmente giurano gli uomini di Moretano. Ib. 162. — 1168. Que' di Faenza promettono a Bologna ed Imola: hostes faciam per duas vices in anno, semel cum toto comuni ad meum proficuum, vel damnum et expendium usque ad Panarium, et per 8 dies stabimus; et alia vice cum militibus et sagittariis usque ad Mutinam — per 8 dies cum nostro stipendio, lucro et damno. — E quei d'Imola: Nos Imolenses juramus salvare Bononienses et Faventinos et facere

dovere verso lo stato che fosse imposto ai loro abitanti[36]. Nelle imprese vicine chiamavasi, così in città come fuori, solo la cavalleria, nelle lontane anche la fanteria[37]; il perchè vi avea diversa campana per radunar sotto le armi questa e quella[38]. Cavalcata ed andata (secondo che di cavalli o di fanti) si dicea quella dove non si spiegavano i gonfaloni; oste od esercito, dove si spiegavano[39]. L'esercito era capitanato primamente dai consoli, poscia dal podestà o dal capitano del popolo, e, trattandosi d'impresa importante e difficile, si prendeva un apposito capitano generale[40]. Era poi seguìto da medici e chirurghi per curare i malati e feriti, come da uno dei giudici per amministrarvi

---

equites quando Bononienses et Faventini facient; et facere hostes et cavalcatas quando ipsi fecerint, et nobis preceperint, et facere collectas pro eis — quando ipsi fecerint, excepto si contigerit collectam facere pro imperatore, de qua si non possent nos liberare, non debent a nobis exigere. Ib. 192 s. Il medesimo si pattuisce (1179) tra Bologna e Modena ib. 258. V. anche la lega fra Cremona e Verona. Odorici VIII. 116.

(36) Stat. Brix. 126. Locus, qui consignabitur predictis militibus et popularibus causa habitandi (in terra Mosii), detur eis in feudum a Comuni Brixie sine aliquo precio; in quo omnis (sic) feudo heredes masculi, et masculis deficientibus, femine succedant, dum tamen habitarent in ipsa terra. De alia vero terra que consignabitur illis provideri teneatur potestas cum consilio generali. — 127. It. quod nullus possit aliquid habere in territorio et curte Mosii, nisi habitent continue cum familia sua in terra Mosii. — 130. It. quod com. Mosii et homines — sint liberi ab omnibus honeribus, scufiis, et dathiis, et mutuis, et aliis factionibus civitatis Brixie – dehinc ad 20 annos completos, et inde in perpetuum, sicut civitas Brixie, excepto exercitibus et cavalcatis.

(37) 1174 giurano i rettori della lega lombarda che, quando una città fosse minacciata dall'imperatore, le altre dovessero soccorrerla (pro mea civitate succursum dabo), ita tamen quod ille civitates, que sunt affines, faciant succursum militum et peditum, cetere vero militum. Savioli doc. 217.

(38) V. nota 30 e Chron. cremon. Muratori, *Script.* VII. 636. Ricotti, *Miliz. com.* 137. And. e cavalc. al § 197. n. 13.

(39) *Delizie* cit. p. 267. V. Ducange ad v. cavalcata e hostis. Anche masnada avea significato di breve spedizione a cavallo, perchè i masnadieri militavano a cavallo. Ducange h. v. e conf. § 93. — Laurière, *gloss.:* Devoir chevauchée selon l'ancienne cout. d'Aujou c'est être obligé de monter à cheval pour defendre son seigneur féodal dans ses guerres particulières; et devoir ost c'est être obligé de monter à cheval pour accompagner son seigneur à la guerre publique. « Host est pour deffendre le pays, qui est pour le profit comun, et chevauchée est pour deffendre son seigneur ». — Che cavalcata sia meno di esercito appare anche dalle Provvisioni della Camera 1289 in *Arch. st. it.* 1835. 2. 338 s., e dagli stat. del popolo di Bologna, p. 394, che chiamano così le piccole spedizioni entro il contado bolognese. Vedi anche Gabotto, *Un Comune piemont. nel sec. XIII,* 12 Venezia 1895. — Nelle fonti italiane le voci cavalcata e cavallata sono spesso sinonime. V. Cod. dipl. d'Orvieto 396, Paoli cit. e il nuovo vocabolario della Crusca.

(40) *Delizie* cit. e Ricotti, *Mil. com.* p. 152. V. anche § 48 n. 43.

la giustizia[41], e gli uomini che lo componevano si radunavano a deliberare sulle cose di guerra, allo stesso modo che facevano in pace nei consigli e nel parlamento[42]. Finalmente accompagnavano l'esercito alcuni incaricati della gestione economica del medesimo, come quelli che riceveano il danaro e faceano le spese; al qual uopo, come ad altre bisogne di simil fatta, si preferivano non di rado i religiosi[43].

L'obbligo generale della milizia in tempo di guerra si trova alcuna volta anche nei principati[44], ma il vero nucleo degli eserciti princi-

---

(41) *Delizie* cit. e Ricotti, *Compagnie* I p. 135 ss.

(42) 1196. Nos Rugerius Premarino atque Jacob. Quirino stoli Venetiarum capitanei, cum suis iudicibus et sapientibus, et collaudatione populi predicti stoli, decretano un prestito per continuare la dimora in Levante. *Font. rer. austr.* XII. 217 e Marin IV. 101. — 1222. In publica concione hominum civitatis Bononie et districtus hostiliter circa Ymolam consistentium, tubis pulsantibus et preconibus Comunis Bononie ibidem clamantibus, congregata sub vexillo Carrocii Comunis Bononie, in campo qui dicitur Becada etc. Savioli doc. 535. — 1220 s'ha ripetutamente capitanei et consciliarii de' crociati bolognesi, che partiscono Damiata coi Lucchesi, e poi dispongono della parte loro toccata. Ib. 487 d. Bonifacius et d. Baruffaldinus capitanei crucesignatorum Bononie et conscilium eorum Ib. 493. — I medesimi B. et B. voluntate consilii ipsorum crucesignatorum, et omnium crucesignatorum coadunatorum ad contionem per nutum eorum. Ib. 497. V. anche Frisi doc. 123.

(43) Stat. Brixiae 1277. V. 57. Quod duo fratres religiosi de domibus humiliatorum, vel ecclesie s. Luce mittantur pro Comuni Brixie in quemlibet exercitum faciendum pro Comuni Brixie, qui recipiant denarios omnes, de quibus debebunt fieri expense in quolibet exercitu, et faciant ipsas expensas, — ita quod scribant illas.

(44) In Friuli si decreta frequentemente dal Parlamento che prendano le armi tutti gli abili da 18 a 70 anni di Friuli, Carnia e Cadore. Così nel 1289, nella quale occasione si trovarono in campo 5000 cavalieri e 50.000 fanti. Nel 1287 andando ad oste contro Capo d'Istria, si ordinò che si descrivessero tutti quelli della suddetta età, praeter servos et homines ministerii, e che da Udine, Gemona e gli altri castelli si mandasse un fante ogni 6 de' descritti, e dalle ville uno ogni dieci. A queste s'uniano le truppe de' feudatari. Juliani, *Chron. Foroj.* Rubeis 25 — *Const. March. ancon.* II. 40. Statuimus quod quaelibet communitas, nobilis et quaecumque alia persona teneatur venire in exercitum equester vel pedester, prout eis — mandatum extiterit; contrafacientes vero rectoris arbitrio puniantur. — Communitas numerum illum peditum, juxta mandati formam, trasmittat de omnibus hominibus ipsius civitatis, dividendo inter omnes ipsos de civitate et communitate onus hujusmodi ad mutam, secundum certum dierum numerum designandum. — 1356. *Ant. decr. duc. Med.* p. 21. Vicarii comitatus habeant — arbitrium — imponendi arma quibuslib. civibus forensibus secund. qualitates eorum. — L'ant. stat. di Trento c. 150 e quello 1528 III. 95 impongono a tutti d'accorrere armati intorno al vescovo o suo vicario, et eum sequi ad honorem et statum episcopi et comunitatis. — 1314. Federico III al capitano di Palermo: armis et equis bene et decenter munitus, cum tota comitiva tua equitum et peditum, nec non omnibus equitibus

peschi era costituito dalle milizie feudali[45]; e quand'anche, qua e colà, nelle terre donate di libertà comunali, vi fosse obbligata direttamente tutta la popolazione, pure il servizio militare vi era regolato allo stesso modo dei feudi. Perchè era fissato il numero di quelli che dovevano prendere le armi, il tempo e i confini entro cui erano tenuti al servizio medesimo, il quale generalmente limitavasi a breve territorio e a non molti giorni[46], oltre i quali il servizio non poteva protrarsi

ac etiam peditibus 4000 dictae civitatis ad praesentiam n. accedas. De Vio, *Privil.* 51. — 1532. Avendo il duca Carlo III richieste le milizie del ducato d'Aosta, i deputati delle comunità risposero ipsam Vallemaugustam non esse in uso de congruo sibi mictendi numerum sociorum; sed d. Dux habet precipere eis, et numerum quem voluerit iuxta possibilitatem petere. Bollati, *Comit.* 825. Nel 1536 gli stati diedero un uomo ogni tre fuochi; nel 1537 uno per fuoco. Ib. 887, 916. — Nel 1542 a este advise que lon face troys eslections; la premiere dung homme pour chascun focage, la seconde de deux, et la trouzieme de tout le reste. Ib. 997.

(45) 1286. Il Patriarca aquileiese ordina omnibus habitatoribus Castri Veneris, quod quilibet eorum habeat unum equum de armis, et cum suis famulis teneant eum loco et foco in suis habitantiis dicti castri, sub pena amittendi gratiam d. Patriarcha et suas habitantias. Carli V. 181. — 1355. Patriarcha investivit Joannem de castro Vermene in Histria jure feudi, qui Joannes serviat cum uno elmo bene parato. Ib. 209. Il medesimo facevano i Veneziani nelle isole del Levante V. § 53 n. 161. — 1235. Barones et milites di Provenza faciant semel in anno cavalcatas Comiti — per 40 dies expensis propriis in comit. Provincie et Forcalquerii. — I 40 giorni si computano eundo et redeundo, videlicet pro qualibet dieta 6 leucas; e negli assedi di castella, ecc., preter supradictas scavalcatas, teneantur presentes esse — pro 6 focis 6 pedites, — et hoc de peditibus circumstantibus per 6 leucas. Viene poi specificato il contingente che dee dare ogni feudo: de castro Gonfarono unum militem cum equo non armato; — Roccabruna unum militem cum equo armato et unum cum equo non armato; — Bariamon unum equum armatum et duos pedites armatos; — Castrum Autunat duas partes unius militis armati et unius equi non armati, etc. — Armatum intelligimus scuto et perpuncto, et aspergato, — et chofa seu capello ferreo, et targa vel scutoni inter duos pedites, et ita statuimus militem cum equo armato. Item intelligimus auspergato et perpuncto et scuto peditem armatum. Militi cum equo armato dentur 20 libras tolesanorum pro 40 diebus, et cum equo non armato 10 L. It. si miles, dum est in cavalcatis, equum suum amittat cum armis, precium ei restituatur per homines illius castri vel ville, pro quibus iverit in cavalcatis, et sit precium equi 1000 solidorum et roncini 10. *L. mun.* I. 88 e 93. — In Sicilia, la milizia feudale diminuì assai di numero dappoichè nel 1458 nel parlamento di Caltagirone venne proposto e accettato da re Giovanni, che per un milite si dovesse intendere un sol uomo armato con un solo cavallo: e d'indi in poi fu prestato a questa maniera il servizio militare feudale in Sicilia. Gregorio, *Discorsi sulla Sicilia* I. 88. V. § 38 n. 4.

(46) 1155. Quei di Riva juvabunt episcopum (tridentinum) per totum episcopatum et comitatum — cum expensa et perdita episcopi. Per planitiem vero summi lacus juvabunt episcopum et facient se caput verre, sua propria expensa. Bonelli, *Adelp.* 24. — 1239 Federico II a' Maceratesi: quotiens exercitum per

senza il pagamento degli stipendi[47]. Spesso l'obbligo della milizia

---

Marchiam imperium habere contigerit, tres tantum milites pro parte universitatis eorum ubique per Marchiam per 15 dies tantum ad exercit. n. com. Macerate debeat destinare. Huillard V. 541. — Negli statuti dati 1360 dal conte Verde a Torino, è ordinato che i cittadini di Torino e luoghi vicini non teneantur ire in exercitibus seu cavalcatis nostris nisi unus de una domo, — et nisi 40 diebus in quolibet anno, — et non ultra montes, et etiam extra terram quam d. Comes habet. — Massoerii seu famuli, camparii, custodes bestiarum comunis, molinarii, fornerii et existentes in minori 18 annorum aetate, et majores aetate 60 annorum in exercitibus et cavalcatis ire non teneantur. *L. mun.* I. 546. — Simili privilegi avean Lanzo, Moncalieri e altre terre del Piemonte. Que' d'Ivrea non erano obbligati e far oste che un per casa su metà delle case, per 24 giorni, computato in questi 24 giorni tempore eundi et redeundi ad locum ubi exercitus fuerit assignatus , ragionandosi 15 miglia al giorno. Quei di Susa unus pro hospitio habitato semel in anno, per 15 dies, citra montes et citra Padum, nobis (il conte) personaliter assistentibus; nec prius debent ire quam transierit exercitus noster Secusiam propter incendia. Quei della Perosa dovevan servire 40 giorni, ma non di là dai monti, exceptis casibus quibus nos debellare vellemus. Franchixie et Privilegia ecc. in Nani, *Stat. di Am.* VI, p. 51. — I Vodesi per 8 g. soltanto e non più in là di Losanna. Que' poi di Billieu e di Salerno non doveano chiamarsi a spedizioni che durassero più di due giorni; que' di Payerne unam diem et unam noctem, propriis expensis. *M. h. p.*, *Ch.* I. 1047, II. 1863; *L. mun.* I. 546; Acc. Torin. XXXVI, 2. 105 e 120; Sclopis, *Stati gen.* 393; Cibrario, *Framm.* 255; Gregorio, *Opere scelte* 110; v. anche Datta II. 81. — Feder. II aveva conceduto a quelli di Aquisgrana e di Vienna: Nullus eos ad aliq. servitium ultra progredi compellat, quam ut ipso die, quo clara luce de domibus suis exierint, cum splendore solis redire possint. Huillard I. 400 e V. 57. — Altri esempi di città tedesche in Maurer, *Städteverf.* I. 489 ss. — Invece, que' d'Alba sotto il marchese di Monferrato dovevano far esercito 30 giorni l'anno, computato il giorno della partenza e quello del ritorno, fino a 40 miglia dalla città, ed anche più in là ed oltre di quel tempo a spese del marchese. *M. h. p.*, *Ch.* II. 1986. — V. inoltre § preced. n. 104 e § 38 n. 46. — 1317. Convengono i Cadorini col Patriarca Bertrando: V. dignetur paternitas, quod extra districtum Cadubrii aliqui pedites de Cadubrio ire non debeant, neque acciri debeant nisi in defensione vestra et s. sedis aquileiensis, et quod extra Forumjulium ire non debeant. — A Bologna (sec. XIII); quandocumque Papa, vel cardinales sede vacante mandabunt gentibus armorum pro defensione terrae ecclesiae, ipsi Bononienses mittent 200 homines bonos, equis et armis bene munitos, infra 70 milliare dumtaxat a civitate praedicta cemputandum, et tenebunt eos per tres menses integros anno quolibet, eorum expensis propriis in servitio romanae ecclesiae. Muratori, *Ant. it.* VI. 164. — Invece que' di Sommariva promettevano a Filippo d'Acaia facere exercitu, cavalquata et milicia opportunam cum fiet per suam aliam terram. Datta II. 105.

(47) Così que' di Cuneo e Carlo d'Angiò. G. Del Giudice, *C. dipl.* I. app. p. LXX. — 1299. Bonif. VIII hominibus Civitatis papalis: in Campanie et aliis remotiorib. partibus per tres dies sumptibus propriis, et aliis totidem diebus sequentib. in curie servietis expensis. Si vero voluerimus quod in exercitu diutius persistatis, habeatis a curia ipsa stipendia decentia prout alii stipendiarii in eodem exercitu commorantes. Circa vicina vero loca per 6 dies vestris sumptibus servietis. Theiner I. 534. V. anche Maurer cit. 490.

incombeva ad uno per famiglia[48], ma non si chiamavano sempre tutti[49]. A certe popolazioni poi era imposto di armarsi ed accorrere nelle guerre di mare, lasciate alle altre quelle di terra[50].

I principi erano ancora meno severi dei comuni nel punire coloro che mancavano alla chiamata[51]; e mentre le città concedevano pochissime esenzioni dal dovere della milizia, e non permettevano d'accordarle a nessun'altra autorità fuori del maggior consiglio[52], ne larggheggiavano i principi sostituendovi tasse[53]: anzi tanto fu il disamore

---

(48) 1356 descriz. della M. d'Ancona. Omnes civitates, comunancie, terre et castra romane ecclesie Marchie anconitane tenentur mittere ad generalem exercitum vel specialem, convocandum et conducendum per rectorem dicte provincie, unum hominem armatum pro qualibet domo et fumante, et totam eorum potentiam equestrem et pedestrem cum victualibus et aliis ad exercitum opportunis. Theiner II, 325.

(49) 1369. Venezia ordina a' Coneglianesi quatenus statim faciatis, q. de omni villa vestri regiminis habeamus unum bonum peditem bene armatum (per mandarli in Istria), et sint quam plures balistrarii. Et ut equalitas observetur, — ville potentes mittant duos pedites, et alie unum, vel due unum, taliter quod veniamus ad habendum tot pedites quot ville sunt, dividendo eos per banderias de 25 et constituendo bonos comestabiles. Verci, *Marca Trev.* 1619. V. pure ib. 1322. Sull'armatura, si veda l'ordine 1328 di Filippo d'Acaia in Datta II. 118.

(50) 1215. Feder. II. In expeditione per terram Tranenses ire non compellantur, qua numquam ire consueverunt. Huillard I. 376.

(51) 1359. Conti del tesoriere del Patrim. Recepi a 12 hominibus de Bolseno pro compositione facta cum eis super quodam processu formato contra eos, quia dicebantur deseruisse in campis exercitus — vexillum ecclesie solum sine aliqua comitiva et custodiis, 124 fl. Theiner II. 338. — 1324. Conti del tesoriere di Spoleto. Recepi a Comuni de Saxoferrato de compositione facta super eo, quod non venerunt in primo exercitu facto per rectorem, ducatus 25 fl. auri. Ib. I. 708.

(52) Stat. Bonon. 1250 II. 62. Potestas nec aliquis alius possit dare licentiam alicui de remanendo quominus vadat in exercitum vel cavalcatam, sine licentia data a toto conscilio. — Esenzione aveano i maestri. Stat. moden. del 1264 (Muratori, *Ant. it.* III. 910). Omnes docentes in scientia legum et medicinae, et artibus grammaticae et dialecticae ire ad exercitum aut aliquam facere cavalcatam non cogantur. V. anche § seg. n. 257. — 1310. Sottomissione d'Adria a Venezia. Homines Adrie debeant ire in exercitum, in servitium Communis Venetiarum, sicut et quando ibunt Lauretani et Cavarzelani, excepto quod non cogentur ire in mari, nec per mare. Minotto, *Acta* III. 2. 15.

(53) Const. March. anc. cit. Bonif. VIII: Si aliquando universitas aliqua cum rectore (ut assolet) convenerit de subsidio equitum vel peditum imposito pro exercitu redimendo, certam pecuniam in equitum vel peditum stipendia erogando etc. Cfr. Theiner I. 561. — Nel 1384 il conte di Savoia concesse per danaro agli abitanti di Lanzo dispensa dalle guerre, salvo che dovesse venir egli in persona a giornata, o che fosse assediato egli o qualcuno de suoi principali ministri. Cibrario, *Framm.* 266. — Galv. Fiamma, *Vita Azzon.*

delle armi, spenta la libertà comunale, che fu d'uopo arruolare i banditi[54]. Le dispense che davano le città erano principalmente in favore dei maestri e degli scolari[55]; talora anche degli uomini delle chiese, sistema inaugurato già nelle epoche precedenti[56]. Così erano generalmente esenti dalla milizia i chierici, i quali per altro talora erano obbligati a mandar altri per loro o a sostituire una contribuzione in danaro[57].

(Muratori, *R. I. S.* XII. 1040) racconta delle leggi di Azzone e poi di Giovanni arcivescovo e Luchino Visconti: Quinta lex fuit, quod populus ad bella non procedat, sed domi vacet suis oneribus, quia omni anno specialiter tempore messium et vindemiarum — populus relictis propriis artificiis stabat super civitatum obsidiones. — Anche a Venezia era dato dispensarsi dalla milizia pagando 6 lire al mese e quello che toccava a ciascuno come membro della sua dodicina. Roman. cit. A Milano si poteva sostituir un altro in sua vece. *Ant. duc. decr.* pag. 22.

(54) Morbio, *Municipi*, Milano p. 52. — Avendo (1354) Giovanni da Oleggio ordinato a due quartieri di Bologna che si recassero ad oste a Modena, i cittadini se ne gravarono, perchè pareva loro troppo aspro servaggio l'essere mandati all'oste a modo di soldati senza soldo. M. Villani IV. 11. In Sicilia avevano esenzione da ogni militare servizio que' di Palermo, Messina e Cefalù. Gregorio, Op. cit. — 1327. Jacopo d'Aragona a que' di Cagliari: perpetuo non teneamini facere exercitum neque cavalcatam, neque nos eam vobis possimus indicere, nec pro redemptione exercitus sive cavalcate aliquid exigere. *Cod. dipl. sar.* 687.

(55) 1243. I maestri (dell'univ.) ottennero privilegio che dispensavali dal comparir negli eserciti e dalla guardia delle castella. Savioli III. 1. 177. — Stat. di Rimini 1361 § 91. Quod omnes advocati et judices, qui legunt in legibus, et magistri, qui legunt in gramatica, et omnes scholares, qui continue audiunt ab eis in civitate non cogantur ire in exercitum etc. Fantuzzi VI. 64. A Genova si dispensarono talora i notai dei banchi. Ricotti, *Mil. com.* 152. — Stat. Brixiae 1313. III. 303. Consueverunt excusari iudices collegii Brixie de eundo personaliter in exercitibus, cavalcatis, andatis, guardiis et custodiis. — Stat. P. Maurit. 1405 c. 104; i fornai e mugnai non teneantur ire in exercitu vel cavalcata extra territorium Portus.

(56) 1157. I Consoli milanesi concedono esenzione dal servizio dei carri per l'esercito a duo ex rusticis illis, qui pro tempore colent terram ecclesiae (s. Georgii) in Roxate; et insuper constituerunt, ut donec istius ecclesiae terram coluerint a septimanariis non inquietentur. Giulini VI. 65. — 1221 Fedr. II esenta il monastero della Cava ab omni iugo servitutis (servig. militare) et adohamenti. Huillard II. 118. — Conf. § 38 n. 35.

(57) Raumer V. 554. — 1283 in un accordo fra il patriarca e il capitolo d'Aquileia, fu stabilito che il patriarca non obbligherà nessun del capitolo facere militiam; ma che tempore generalis guerrae, sicut alii clerici suae dioecesis, praestent modicum subsidium in pecunia. Bianchi 479. Diversamente nelle franchigie di Billien (1324). De singulis domibus unus homo, si in ea habitaverit, ad nostras cavalcatas, per se vel idoneum substitutum ad suas expensas debet sequi nos — per duas dies, tamen cum hic fuerit proclamatum; aut bannum 60 solidorum solvere debeat, exceptis clericis, qui ad hoc non tenentur, et aliis

Di buon'ora, e per la scarsezza della popolazione e per la incertezza delle truppe feudali, i principi si videro costretti di ricorrere a mercenari, che licenziavano cessato il bisogno[58]. Anche le città, appena fatte libere, accolsero questo sistema, o perchè non bastassero a sè stesse dovendo lottare con nemici più potenti[59], ovvero perchè tutti i cittadini avessero già fatto il lor tempo senza che si fosse ancor giunto a termine dell'impresa[60]. Per tal guisa il costume si propagò fino al secolo decimoquarto[61], anzi quello che da principio si usava fare solamente in tempo di guerra, era ormai divenuto provvedimento costante, affine di mantenere l'interna quiete e sicurezza anche in pace[62].

---

qui infirmitatem vel aliam causam remansionis sue ostenderent manifestam. *Mem. Acc. sc. torin.* cit. p. 131.

(58) Tali furono i Normanni della bassa Italia al principio del secolo XI; i Tedeschi ed Italiani condotti da Leone IX contro ai Normanni e battuti da questi a Civitella 1053; i Sassoni, Russi, Inglesi, Lorenesi che stavano continuamente al soldo della contessa Matilde, quelli di Enrico IV; gli Italiani, domandati figli d'Arnaldo, usati da Federico I sotto Crema; i Tedeschi di re Manfredi e gli stipendiari di Carlo d'Angiò. Ricotti, *Compagnie* I. 81-105 e 198-205; Muratori, *Annal.* a. 1053. E già Radevico I. 32 scriveva: omnium vero agminum postrema erat mercenaria multitudo.

(59) Arnulf. III 6. Factum est ut Papienses, dum inferiores essent, conductis aliunde pretio legionibus, ad devastandos Mediolanensium fines accederent.

(60) Narra Sire Raul ad an. 1155, che avendo ormai tutte le sei porte fatto il loro servizio in quell'anno, consules Mediolani duxerunt illuc (a Tortona) milites 800, quibus pro unoquoque soldos 40 dederunt in mense, usque ad 4 menses. Giulini VI. 51. Anche a Padova si trovano mercenari prima del 1142. Gloria, *C. dipl.* II. 409. Per le città tedesche Maurer cit. p. 508; egli crede vi s'incominciasse dalle guardie urbane.

(61) V. Ricotti cit. p. 206; Canestrini p. XXVII. — 1313, il com. di Treviso stabilisce d'assoldare milizie contro il conte di Gorizia, imponendo la somma a ciò necessaria, e dividendola inter plebes et regulas districtus, pro modo peditum et equitum unicuique plebi et ville deputatorum. Verci, *Marca Trev.* 585. — Modena nel 1306, espulso il march. d'Este, assoldò un corpo di 100 militi a cavallo per un anno, con soldo di 30 lire ciascuno. Campori, pref. allo stat. di Modena p. 184.

(62) 1310. Nei patti con Ferrara, ordina Papa Clemente V che tenga continuamente 100 cav. e 600 fanti, cum eor. capitaneis, persolvendo singulis stipendiariis equitib. duos equos habentib. 12; eisd. vero peditib. pro eorum stipendiis 2 1/2 flor. auri pro mense quolibet. *Bull.* IV. 208. — 1320. Giov. XXII scrive a' conti, baroni e comuni di Romagna: ab olim in provincia nostra Romandiole extitit provisum, quod ejusdem provincie rector 300 equites et totidem stipendiarios pedites, ut eorum comitiva suffultus liberius justitiam exerceret, securius delinquentium puniret excessus, dictamque provinciam in pacis dulcedine conservaret, secum retineret, certa pro eorum stipendiis talia deputata. Fantuzzi IV. 153; v. anche Theiner I. 755. — A Lucca sotto Mastino eravi

L'ozio e il bisogno a cui per effetto delle parti cittadine erano condannati i fuorusciti, e insieme lo spirito d'associazione e quello di ventura propri de' secoli di mezzo e che, massime per ciò che si attiene alle imprese mititari, aveano avuto notevole incremento dalle crociate, indussero non pochi al principio del secolo decimoquarto, sull'esempio degli Almovari dopo assicurata l'indipendenza della Sicilia e delle milizie tedesche che avevano accompagnato in Italia Lodovico il Bavaro, ad unirsi insieme sotto ad un comun capo di loro elezione, per muovere in cerca d'avventure guerresche, offrendo il loro braccio a chiunque ne avesse bisogno e pagasse convenientemente. Era comodo codesto modo d'improvvisare eserciti agli stati italiani, quanto poveri d'uomini altrettanto ricchi di danaro, e quei venturieri trassero tosto a sè tutte le guerre nel nostro paese: laonde anche i comuni, abbandonato di regola l'antico sistema di chiamar tutti alle armi, commutarono quest'obbligazione in una tassa[63]. Cercarono poi di premunirsi contro gli abusi e le prepotenze de' mercenari col regolare con apposite leggi i loro diritti e doveri, come ne fanno fede gli ordinamenti delle masnade a cavallo dati dal comune di Pisa nel 1326, riveduti e corretti nel 1331[64].

Le prime di queste compagnie furono formate principalmente di genti straniere, cioè d'uomini tedeschi, ungheresi, provenzali, inglesi e brettoni[65], capitanati da Marco e Lodrisio Visconti, dal duca Guarnieri, da fra Moriale, dal conte Lando, da Anichino Bongarten, dall'Acuto (Gio. Hawkwood) e da altri: tanto più terribili ai nostri,

---

costantemente un corpo di stipendiari di più di 500 uomini. Bongi, *Bandi* N. 102. — 1290. Amedeus comes Sabaudie convenit ire ad civitatem Ast. — et ibi stare per tres menses et secum ducere usque ad 400 homines ad arma in equis, ultra illam quantitatem quam dicto comuni dare tenetur. Seguono poi i patti per le paghe ecc. Cod. Ast. app. 1026.

(63) 1351. A Firenze, per crescere le rendite del comune si commutò il disutile e dannoso servigio de' contadini personale in danari, compensandoli che pagassono per servigio di 5 pedoni per centinaio del loro estimo, per rinnovata dell'anno a soldi 10 il dì per fante, — e fossero liberi dell'antico servigio personale. M. Villani II. 46. E similmente per le cavalcate. Ammirato IV. 132.

(64) Si trovano in Ricotti II p. 293-308: v'era prescritto (c. 35) che si rivedessero ogni sei mesi. — Il Ferreto deplora vivamente l'influenza dei mercenari ex quibus subito mores, honeste vivendi modus et cultus in patria nostra pariter cum fortuna mutati sunt. Tunc stupra, voluptatesque et versuta dolis ingenia ab his proveniunt, nec pietas nec fides ulla, etc. *Arch. ven.* 1886. II. 310.

(65) Non così però, che non ve ne fosse eziandio d'Italiani. V. *Arch. stor. it.* 1870. I. 118.

quanto meno eran legati al paese. Predando quindi e saccheggiando amici e nemici, passavano di provincia in provincia, taglieggiando l'una o l'altra terra per conto proprio quando non potevano farlo all'ombra degli altrui stipendi[66]. Mossi da tanti mali gli stati d'Italia, sull'esempio e sugli eccitamenti dei pontefici, s'adoperarono, o con isolati sforzi o unendosi in leghe, a disfarsi di quelle masnade[67]; e vi s'incalorì principalmente papa Urbano V[68], il quale nel 1370 non temette nemmeno di bandire contro di loro la crociata[69], come avea fatto pochi anni innanzi in Toscana il legato d'Innocenzo VI contro la compagnia del conte Lando[70]. Parecchie di quelle compagnie infatti

---

(66) V. la bolla 1366 di Urbano V (Theiner II. 410) e M. Villani IV. 16. Galv. Flamma, *Vita Azzonis*, dice: Isto tempore (1339) in Italia congregati sunt viri scellerati et pestiferi ex partib. Alamanniae, Italiae, Tusciae, qui dicti sunt Societas; et fuere homines absque jugo, absque rege, absque lege, viventes de rapinis, nulli parcentes aetati, et inventi sunt fere mille milites absque pedites. Muratori, *R. I. S.* XII. 1031. — 1354, die 21 augusti quaedam multitudo gentium, quae vocata fuit la gran Compagna, et dicebatur quod erant 600 equites et 20.000 pedites, venit de partibus Romandiole, et intravit — Terra(m) Butrii et ibi stetit 4 diebus. Postea transivit a sero civitatis Bon. et decem diebus combusserunt omnes villas, comburendo domos usque ad portam civitatis. M. Griffoni, in Murat., *Script.* XVIII. 170. V. pure ib. 192, 206, 389.

(67) 1385. I signori di Milano, Mantova, Este e Padova si collegano ad oppositionem, destructionem et exterminationem societatum et gentium congeries, congestarum et congregandarum ad damna ipsorum — et terrarum et locorum suorum, et ut in futurum obvietur novis creationibus socialium predictorum. Verci, *Marca Trev.* 1842. — 1389. G. Galeazzo Visconti, i signori d'Este, Mantova, Malatesti, Montefeltro, Ordelaffi, Firenze, Bologna, Perugia, Siena, Lucca, Pisa, coi signori e le città che vorranno accedervi, fanno lega offensiva e difensiva per tre anni, specialmente contro le compagnie di ventura. Et quandocumque contigerit quod aliqua sotietas vel companea turbaverit, vel inquietaverit, vel turbare etc. velle presumatur aliquem colligatorum, vel eius territorium, videlicet quod huiusmodi gentes essent prope territor. alicuius per miliaria 70, ad requisitionem ipsius — debeant ceteri taleam gentium predictarum ipsos contingentem, prout supra, transmittere in subsidium ipsius requirentis. Osio I. 201. V. anche Canestrini cit. p. XLVII ss.

(68) V. le sue lettere all'Albornoz (1365), la lega conchiusa in Firenze nel 1366 (Theiner II. 403. 422) e i documenti del Canestrini cit. p. 81 ss. — Poi (1369), nel congresso di Roma, fece lega di 10 anni coll'imperatore Carlo IV, gli Estensi, il Gonzaga, Francesco da Carrara, Cansignorio della Scala e il Visconti ad destructionem pestiferarum societatum, seu contra omnes societates, que insurgerent aut apparerent in territorio alicujus partium predictar. Verci, *Marca Trev.* 1621. Lega, nota ibidem, XIV. 120, che non ebbe poi alcun effetto. V. anche Gregorovius *Gesch. Roms.* VI. 410 s.

(69) Theiner II. 467.

(70) M. Villani VII. 84, a. 1357. Anche Firenze aveva tentato (1349) di conchiudere una confederazione contro le compagnie. Gregorovius VI. 409.

andarono distrutte per le armi de' principi e dei comuni, ovvero combattendosi fra loro medesime[71].

Non cessarono tuttavolta, ma si perfezionarono italianizzandosi le compagnie di ventura. Vennero allora, dalla fine del secolo decimoquarto a quella del decimoquinto, i ristauratori della milizia italiana, i famosi condottieri Alberico da Barbiano, Giovanni degli Ubaldini, Facino Cane, Ottobon Terzo, Braccio e Sforzà e le loro scuole. Questi disciplinarono le compagnie, scegliendo essi i propri soldati, pagandoli essi, e facendoli combattere per proprio conto[72]. Proposero poi scopi più elevati alle loro imprese, mirando a fondare la potenza del proprio casato e quindi ad acquistare la signorìa di qualche terra od anche di maggiore stato; conseguita la quale, cangiò eziandio la forma delle condotte, che si tramutarono in ispecie d'alleanze tra potenza e potenza; onde nell'intrapresa e nella condotta delle guerre all'amor del danaro si venne associando l'interesse politico, e spesso prevalse[73].

Le compagnie eran composte principalmente di soldati a cavallo, che si traevano dietro soltanto un codazzo di pedoni, intenti sopratutto a partecipare al saccheggio[74]. Militi e condottieri venivano assoldati in più modi[75]: a massa o società, a bandiere e a drappelli. Ai vari capi davasi soldo di più gregari, secondo la loro importanza, e più di tutti al capitano, che pattuivasi inoltre il favore di tener presente un numero d'uomini minore del convenuto e pagato, ed altri vantaggi

---

(71) Genova distrusse (24 settembre 1379) la compagnia della Stella, e impiccò tutti gli uomini della medesima che fece prigioni. Cibrario, *Econom.* l. I. c. 9; Ricotti II. 178. — A Roma, Cola di Rienzo fece giustiziare il 29 agosto 1354 fra Moriale. M. Villani IV. 32.

(72) Ricotti II. 212 ss. Il decr. 1499, con cui Lodovico il Moro dà in feudo a Carlo da Barbiano la terra di Monza, dice che questi ab iis progenitoribus originem duxit, qui extinctam in Italia disciplinam militarem excitaverunt, seminariumque ducum et imperatorum, qui postea claruerunt, extitere. Frisi doc. 227.

(73) V. anche Canestrini cit. p. LXXIV, LXXX.

(74) Ricotti cit. p. 104 n. 1. — Machiavelli, *Principe* c. 12: Per dar riputazione a sè, tolsero riputazione alle fanterie, ed erano le cose ridotte in termine, che in un esercito di 20.000 soldati non si trovavano 2000 fanti. — 1448. Guglielmo di Monferrato entra agli stipendî di Francesco Sforza con 2100 cavalli e 500 fanti. Muratori, *Script.* XXIII. 719. Generalmente anche sotto ai condottieri nostrali la fanteria era un terzo della cavalleria o un quarto dell'esercito, essendovi tanti pedoni quante lance. V. Canestrini p. LXXXI e la condotta di Francesco Sforza in capitano della s. lega 1436, ib. p. 143, 147 e n. 105 qui sotto.

(75) E pagavansi a soldo disteso (intero), a mezzo soldo, o in aspetto. Ricotti ib. 345. Conf. ib. 103, 213.

sotto i titoli di soprassoldo, beneandata, dono, piatto, preminenza o provvigione[76]. Inoltre il condottiero soleva esigere un'anticipazione o prestanza, che si scontava in rate alla scadenza delle paghe[77]; talvolta anche faceasi datare la condotta da un mese o più innanzi, per modo che ne lucrasse la paga del frattempo[78]. Chi comandava a venticinque cavalli o più, cioè ad una bandiera, aveva diritto per sè a cinque poste o paghe; chi a venti, ne godea quattro. Per ciascun uomo d'arme, due cavalli ed un ronzino; tre uomini d'arme formavano una lancia: ad ogni dieci lancie era preposto un caporale; ogni insegna o bandiera aveva un trombetto. Ricchi premi di paghe doppie, mese compito e il bottino generalizzato appunto da queste milizie erano promessi per le vittorie. Il condottiero, licenziandosi, non poteva passare per un certo tempo tra le file dei nemici di colui che abbandonava, o prendere le armi contro di lui. Spesse volte era eziandio convenuto che, finita la prima condotta, ne incominciasse una seconda (riferma), semprechè da una parte o dall'altra non venisse disdetta un certo tempo avanti il termine della prima[79]. Stabilita la condotta, si passava la mostra, da cui generalmente incominciavano a decorrere gli stipendi[80] e in cui stimavansi anche e bollavansi i cavalli, per poter quindi aggiudicare i compensi dei danneggiamenti sofferti in quel servizio[81]. Talora, passata la mostra, prestavano giuramento

---

(76) V. la condotta del conte Lucio in Canestrini cit. 71 e Ricotti cit. 105, che deriva di qua i moderni assegni di rappresentanza. — Nella suddetta condotta di Gugl. di Monferrato, Francesco Sforza gli promette 6600 ducati il mese e di fargli buone sette paghe. Murat., *Script.* cit.

(77) Item promette il Sig. Conte di dare al detto Sig. Guglielmo per prestanza per ciascuna delle dette lance ducati 40; e per ciascuna paga dei detti fanti duc. 5; la quale prestanza si debba poi scontare nella detta provisione mensuale. Murat., *Script.* cit. 720.

(78) Nella cit. condotta del conte Lucio che è del 25 gennaio 1370, è detto: D. comes debeat stare ad stipendia Comunis Florentie tribus mensibus et 4 diebus, incipiendis die 24 octubris praeteriti, — cum 500 lanceis et 50 arceriis etc. Canestrini dice codeste paghe morte. — Anche la condotta di Michelotto Attendolo (13 ottobre 1432) si fa incominciare dal mese di luglio. Ib. p. 135.

(79) Guglielmo di Monferrato è condotto da Francesco Sforza per tempo di otto mesi fermi e continui, e con riferma di altri otto mesi a beneplacito di esso sig. Conte, — con questo che di due mesi innanzi in fine della ferma debba avvisare il sig. Guglielmo della sua intenzione, e non avvisandolo si intenda rifermo. Murat., *Script.* cit.

(80) Formola delle condotte a Venezia. *Commem.* III. 390. Altre condotte ivi VII. 694 e VIII. 73. 207.

(81) Ricotti cit. Talora era imposto l'obbligo di passare la mostra ripetutamente; p. es. nella suddetta condotta dell'Attendolo, quolibet mense: tal'altra

all'autorità ai cui stipendi militavano[82], e, se la condotta era per lungo termine, la mostra si rinnovava di tempo in tempo[83]. Quanto al comando ogni compagnia dipendeva naturalmente dal proprio capo, il quale per altro era assistito da consiglieri[84]. Dapprima i venturieri stavano sotto al capitano generale, cui era affidato il comando di tutto l'esercito; più tardi i condottieri assumevano a dirittura sopra di sè la guerra o l'impresa. Ma, a sorvegliarli e a tutelare i propri interessi, lo stato al cui soldo militavano teneva presso di loro commissari o provveditori, ai quali i condottieri dovevano deferire e obbedire, come se fossero stati i medesimi capi del governo[85]. Entro lo stato le milizie erano in dovere di pagare esattamente tutto quello di cui abbisognavano pel proprio mantenimento, e, sempre che non si rendesse necessario pel loro numero e per le condizioni del luogo, non potevano esi-

---

invece era al tutto rimessa. El dito conte (Sforza) delle sopradite lanze non scriverà, nè bolerà, nè farà mostra per nessun modo. Canestrini 137, 150. — 1389. Urbano VI ordina ut de omnibus armorum gentibus equestribus et pedestribus in terris ecclesie monstra fiat; e manda a Giordano de' Piscioni, ut, ad gentes huiusmodi te conferens, monstram fieri, — ipsas gentes more solito scribi, et earum equos bullari, et loco cassandorum sive mortuorum alios reponi, defectus punctari et bullectas fieri facias. Theiner II. 657. — Gianichino Trichil condotto da Firenze 1384 a capo di 100 lancie, per quattro mesi, doveva far quattro mostre. Ricotti II. 331. — Esempio di stipendi e compensi s'ha, tra molti altri, in Theiner I. 755, II. 339. — Ordinamenti delle masnade pis. c. 21. Si equi stipendiariorum dicte masnade morirentur vel devastarentur, equitando mandato dom. anthianorum vel suprastantum masnade, — habeant illi quorum essent — mendam ipsorum. Ricotti cit. 302.

(82) Ordinamenti delle masnade pisane c. 3.

(83) Ib. 32. Mostra generalis de dicta masnada fieri debeat bis in anno. Egualmente Stat. Flor. V. tract. 2 c. 123.

(84) 1380. La condotta d'Alberico da Barbiano e d'altri condottieri (capitanei generales) di diverse compagnie è fatta da loro e da altri caporales et consiliarii dictarum societatum. *Arch. st. it.* XV. 129. Similmente (1363) quella tra la compagnia del Cappelletto e il comune di Todi. Ib. 1878. II. 7 ss.

(85) 1431. Eugenio IV manda il vescovo di Recanati a commissarium et n. locumtenentem exercitus in provincia Campanie, existimantes esse condignum in dicto exercitu ecclesie ecclesiasticam personam, et prelatum maxime nobis fidum et expertum, qui voluntatem et conceptus nostri intelligens, — illa comunicet cum quibus comunicanda cognoverit; — mandantes prefato capitaneo generali et aliis capitaneis, — ut in omnibus que ipsis dixeris e 'parte n. fidem adhibeant dictis tuis — et tibi pareant tanquam nobis. Theiner III. 247. Conf. ib. 253. — V. anche ib. 363. — 1364. Due nobili venez. col titolo di governatori staranno presso il Dal Verme che si manda a debellare la ribellione di Candia, i quali delibereranno con lui le fazioni e il modo di condurre la guerra, restando al Dal Verme l'esecuzione colla giurisdizione civile e criminale sui componenti l'esercito. *Comm.* VII. 129.

gere alloggio nelle case dei privati[86]. Tuttavolta non era così da per tutto, nè per tutti i tempi dell'anno, essendone talora eccettuata la svernata[87].

Sul cadere del secolo decimoquinto le compagnie di ventura andavano ormai cedendo nuovamente il luogo alle milizie nazionali ed agli eserciti stanziali, ma esse avevano creato nei grandi capitani nostrali i principî della scienza militare, avevano introdotto nella truppa lo spirito di corpo e il sentimento dell'onor militare, e messo in voga un nuovo modo di guerreggiare recando al nemico il minor male possibile[88]. Era una conseguenza di ciò che le guerre si facevano

---

(86) Stat. di Mod. 1327. III. 9 agg. Debeat fieri jus summarium cuilibet de civitate et districtus contra quemcunque soldatum occasione possessionis domus et cuiuslibet alterius rei, quam receperit ab aliqua persona; — et paghe eorum, debeant saxiri et dari cuicumque recipere debenti. Salvo quod cum venerint soldati Mutine in magna quantitate, possit fieri (eorum distributio per) domos. — solvendo pensiones dominis domorum. V. anche formola delle condotte di Venezia cit.

(87) 1415. Giovanni XXIII ai Viterbiesi. Concedimus ut armigeri non possint in domos et habitationes intrare, nec in eis permanere contra voluntatem patronorum earumdem, sed volumus armigeros (in Viterbio) manere in hospiciis publicis et consuetis, et eorum expensis. Theiner III. 143. Ripetute esenzioni dei Napoletani e d'altre città all'obbligo d'alloggiare i soldati in Grimaldi V. 140, 184, 199, VI, 180. — 1533, 18 agosto. Il camerlengo di s. Chiesa incarica il vicetesoriere della Marca d'Ancona di riscuotere dalle comunità di quella provincia secondo una tavola aggiunta in fine della lettera, una certa somma di danaro da pagarsi mensilmente invece dei quartieri d'inverno, che le dette comunità dovevano fornire alla gente a cavallo levis armaturae del pontefice. *Arch. st. it.* 1877. II. 411. — Le medesime regole per le milizie paesane: 1536 ordinano i commessi della valle d'Aosta sil ny a argent pour poier leur soulde — leur seront baille et distribuez des vivres par les vivandiers, — en deduction de leur soulde. Bollati 881. — 1428. Filippo Maria Visconti dichiara che le città non debbano somministrare d'ora innanzi alle milizie altro che le nude case. Rovelli III. 1. 123.

(88) Machiavelli, *Principe* c. 12. Avevano (i condottieri) usato ogni industria per levar via a sè e ai soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni e senza taglia. V. anche le *Storie* I. 5 in princ. — Alla battaglia di Sagonara, dove Angelo della Pergola sconfisse e fece prigione il Malatesta, secondo il Machiavelli non perirono che tre persone affogandosi nella mota. Così alla Molinella si combattè mezzo giorno, nondimeno non vi morì alcuno, ma solo furonvi alcuni cavalli feriti e certi prigioni. Non è vero però quello che lo stesso Machiavelli dice della battaglia d'Anghiari, che vi rimanesse un sol uomo per caduta da cavallo: vi furono non pochi morti d'ambe le parti. *Arch. st. it.* 1871. I. 321. — A Caravaggio, dove Sforza sbarattò i Veneziani e fece 10500 prigionieri, furono morti solo sette soldati, due de' quali dallo scalpitamento dei cavalli. Della battaglia di Fornovo (1495) dice Guicciardini, *Storia d'Italia* l. 2, che fu la prima, che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con uccisione e con sangue.

senz'odio, che, standosi sempre di fronte i medesimi capitani, potevano più agevolmente attendersi reciprocità di trattamento, e che il nuocersi più di quello che faceva mestieri per vincere era contro il loro interesse; perchè, siccome e amici e nemici rappresentavano la parte altrui, finita quella fazione, i due che si erano combattuti potevano trovarsi uniti sotto le medesime insegne per una stessa impresa. Così l'interesse dei condottieri venne in soccorso ai principî morali, in virtù dei quali cercavano di migliorare il diritto di guerra i pontefici[89].

Per gli stessi motivi cangiò radicalmente anche il trattamento dei prigionieri. Nei primi tempi di questo periodo essi erano esposti ad ogni sorta di mali, fatti ludibrio del vincitore[90], tormentati[91], mutilati[92], persino uccisi[93]: fortunati se venissero soltanto messi in car-

---

(89) Walter, *Kirchenr.* § 342.

(90) 1108, a Milano, ai Pavesi, stati sconfitti e fatti tutti prigionieri col loro vescovo, si legarono le mani dietro la schiena, et in platea comunitatis omnes presentantur, et cuilibet unus manipulus palearum ad caudam ligatur, quibus accensis, extra civitatem ejiciuntur. G. Flamma, *Manip. Flor.* c. 161; Giul. V. 10. — 1201. I Reggiani avendo fatto prigione il podestà di Modena con oltre a 100 cavalieri, li dimisero senza riscatto ma spogliatili delle armi e con una canna in mano. Savioli II. 2. 251 e Muratori, *Ann. h. a.*

(91) 1250. Narra Fr. Salimbene dei Parmigiani fatti prigionieri dai Cremonesi: suspendebant eos in carceribus per manus et pedes, et buphones ponebant in ore eorum, et inventores novorum tormentorum extiterunt (per costringerli a riscattarsi). Savioli III. 1. 242.

(92) 1245. Federico II, veniens Laudam, jussit 38 ballistros Januae captos dextro oculo et manu dextra devastari. *Chron. de rebus in Ital. gestis.* Huillard VI. 366. — 1241, i Trevigiani presso il castello Bernardo fecero decapitare il comandante e tagliare la destra a 25 soldati. Cambruzzi I. 236. — Ancora al principio del secolo decimosesto, il re d'Ungheria in guerra coi Veneziani fa troncare la destra ai prigionieri. Arch. civ. Pad. duc. v. XXV.

(93) Si narra che all'assedio di Brescia per Arrigo VII i Bresciani arrostivano e mangiavano i prigionieri. Verci, *Marca Trev.* III. 132. — 1247. Feder. II, mentre stava all'assedio di Parma, avendo fatto non pochi (circa 1000) prigionieri, ogni mattina comparendo sul fiume ordinava che si mozzasse il capo a 3 4 o più in cospetto degli assediati. Savioli III. 1. 205. V. anche ib. 216 e 470. — 1373. Presi dai Veneziani, nella guerra con Francesco da Carrara, nove Ungheri delle truppe ausiliarie del Carrarese, quattro ne furono affogati in mare in un sacco, e gli altri furono fatti morire in altra guisa. Verci, XIV. 207. Parimente nelle guerre cittadine, o fors'anzi peggio in queste per gli odi di parte. Land. sen., *Hist. med.* II. 26. Quo in tempore (nella lotta dal 1042-44) si quem, ut in bello fieri solet, capere poterant (capitanei et valvassores), aut ipsum hostiliter interficiebant, aut in carcere obtrusus obscuro poenisque attritus diversis, omne quod habere per se aut per amicos poterant, ab illo durissime extorquebant. Similiter et populus, si — de maioribus aliquem capere posset, quali populum poena trucidabant capitanei, tali poena pauloque graviori decentissime illos honorificabant. Pertz, *Script.* VIII. 63.

cere, in ceppi[94] e tra gli stenti[95]. Le città tentarono, è vero, alcuna volta per patti di por freno a questa barbarie[96], e altre volte lo tentarono anche i principi[97], ma senza che ne restasse perciò modificato il generale costume. Ciò si ottenne invece per opera delle compagnie, le quali usarono rimandare senz'altro i soldati, e ritenere custoditi onestamente gli ufficiali per riscuoterne la taglia[98]; tranne i ribelli del governo per cui militavano, il capo dello stato nimico e il supremo comandante del suo esercito, che, venendo fatti prigionieri, dovevano

(94) 1336. Gerardo da Camino, caduto prigioniero degli Scaligeri, è messo in carcere colle catene ai piedi. Verci, *Marca Trev.* XI. 32. Similmente tra Spoletani e Tudertini, Theiner I. 80 a. 1220.

(95) 1202. I Faentini prigionieri a Forlì dopo la vittoria della Frattaria pativano tale stento che « sottraevano per soverchia inedia l'alimento alle lampade della prigione ». Savioli II. 2. — 256. Carlo d'Angiò ordina d'esigere 3000 libbre tornesi al mese dai prigionieri astigiani; non pagandole non si devono avere altro cibo che pane ed acqua. *Arch. st. it.* 1876 I. 429. — 1274, il medesimo scrive che, pro parte captivorum grecorum, quos in castro Canusii — carcer tenet inclusos, — fuit expositum, quod tam dira et aspera custodia inhumaniter macerantur, quod in brevi carceris squallore deficient, nisi eis — succurratur. Ib. II. 230. — Fr. Salimbene p. 306. Inedia, et fame, et penuria, et miseria, et angustia, et tristitia Pisani in carceribus (ianuens.) moriebantur (1284 dopo la battaglia della Meloria), e alle donne loro, che domandavano di essi, respondebant custodes loci: mortui sunt 30 et hodie 40 quos in mare proiecimus. — Si veda inoltre su quest'argomento Ricotti e Raumer. V. 578. — Finita la guerra, si facevano restituire le spese del loro mantenimento. P. e. 1285, tregua fra i Veneziani e il patriarca d'Aquileia, il conte di Gorizia e Trieste: (Tergestini) restituent omnes expensas factas pro captivis de Tergesto tam in potu et cibo quam in custodibus. *Font. rer. au.* XIV. 317.

(96) 1213. Si ordina dal podestà di Padova di consenso con Vicenza e Verona, a regolare il diritto di guerra: se alcuno verrà fatto prigione da' suoi concittadini, dovrà liberarsi senza riscatto col cavallo, le armi e ogni altra sua cosa. — Se verrà preso o fatto prigione individuo di un'altra terra, che vada ad guarnimentum o propter guerram, possa redimersi con 11 L. se milite, con 10 se fante, perdendo per altro il destriero. — Quod nullus in captione vel post captionem possit interfici vel vulnerari, e che se venisse ciò fatto si punisse come se fatto in *simpliciter stantem.* Nullus caput debeat incarcerari et detineri, nè gli sia vietato edere, bibere, vestire, ad necessitatem corporis ire, nec in turpi loco vel fetido debeat detineri, — et pro hostio et guarda non debeat solvere che 40 denari al giorno se milite, 15 se fante. — Scutifer et donzellus poi si rimettano senza riscatto e perdita delle cose sue, sagittarius senza riscatto, perse solo le armi. Verci, *Ecel.* 82.

(97) Intendo così il Priv. d'Am. IV a Susa (1233); Quicumq. aliquem in guerra ceperit, rusticum vel domicellum, peditem aut sagittarium cujuscumq. professionis fuerit, et ipsum, et que in eo et sine eo acceperit, habeat et suum sit. De milite arma, equum et universaliter omnes res — sua sint, excepta sola militis persona, que nobis reddatur. Cibrario, *Chieri* I. 573.

(98) Ricotti II. 109.

consegnarsi al governo[99]. E in qualche luogo facevasi a questo modo con ogni prigioniero, che comperavasi dallo stato a un prezzo prestabilito, affine di sottrarlo alla cupidigia dei mercenari[100]. Non migliorò poi, nemmeno al tempo delle compagnie, il diritto di guerra riguardo agl'inermi cittadini dello stato nimico e alle cose loro, chè, almeno nei luoghi chiusi, si consideravano e queste e quelli di chi se n'era impadronito, ogniqualvolta la terra non si fosse arresa alla prima intimazione[101]. Tuttavia i governi talora si riservavano il diritto di fare andar

(99) Condotta fiorentina 1395: exceptis rebellibus com. Flor. et principali inimico dicti comunis ejusque capitaneo generali, quos eidem (comuni) tradere teneantur, habendo pro eis talleam competentem. Ricotti II. 354. Egualmente nella condotta di Michelotto Attendolo cit. V. anche Stat. Flor. V. tract. 2 c. 107.

(100) Così a Venezia nelle imprese per ordine (ad postam) del comune. Nelle imprese fatte ad postam degli stipendiari, il comune poteva pretendere i prigionieri pagando per ciascheduno una determinata somma. Formola cit. V. anche n. 105. — In Aosta era consuetudine quod in adventu d. comitis in dicta valle, omnes capti ratione guerre seu hostegiamenta — debent eidem D. comiti per quemcumque detentorem libere expediri, et D. comes potest de illis facere suam voluntatem. Bollati, *Comit.*, I. 39.

(101) 1267. Il patriarca d'Aquileia e il conte di Gorizia pattuiscono sul modo di condurre la guerra contro Capodistria. Dominus Patriarca, si contigerit eum obtinere per violentiam dictam civitatem, tenetur dare comiti medietatem bonorum mobilium, que haberentur in civitate ipsa, et etiam hominum qui caperentur ibid. Civitas tamen debet remanere ipsi Patriarche — cum omnibus terris pertinentibus ad dictam civitatem vel ad aliquos cives ipsius, preter illas que habentur ab aliis in feudum, que debent excedere illis a quibus habentur. Postquam autem commune et homines dicte civitatis Justinopolis erunt diffidati pro parte dictorum dominorum, omnes homines, qui capientur sub baneriis ipsorum dominorum, debent communiter dividi per medietatem inter dominos ipsos, et hoc idem debet fieri de animalibus, spoliis et aliis quibuscumque bonis, que accipientur sub banderiis antedictis: eo salvo, quod quicumque ceperit aliquem de inimicis possit habere arma et equos captivi, dummodo consignet personam capti dominis supradictis. Quicumque vero non sub banderiis dominorum ceperit aliquem de inimicis seu aliqua bona, libere debeat habere captivum et bona ipsa. *C. dipl. istr.* — 1247 a Parma statuerunt, ut quicumque de thesauris Victoriae (la città di Feder. II distrutta) aliquid habuisset, medietatem haberet et medietatem assignaret comuni, fr. Salimbene 81. — 1357. Il pod. di Montone prende agli stipendi tal Colenzio. Si fortiliciam aliquam caperent, illam assignare debeant d. potestati pro dominatione ducali. Et omnes res que reperirentur in dicta fortilicia dividi debeant inter omnes qui interfuerint dicte captioni per ratam. *Arch. ven.* XV. 170. — 1362 a Firenze. Si contigerit aliquem comestabilium — expugnare aliquam civitatem vel castrum inimicorum, eo casu, ultra stipendium, — lucrifaciant et sibi habere possint omnes res mobiles, quas invenient in tali terra, et etiam omnes personas, quas ibi invenient, habeant pro captivis, et inde facere valeant quidquid volent. Ricotti II. 342. Egualmente 1395 ib. 334. Conf. anche ib. 254. e Stat. Flor. V. tr. 2. c. 107. V. pure i patti 1362 tra Amedeo VI e due cavalieri francesi, in Cibrario, *Econom.* I. 407 (2ª ediz.).

salve anche le persone dei luoghi chiusi e le robe loro, pagando agli stipendiari il solito prezzo della vittoria[102]. Invece le terre doveano, com'è naturale, consegnarsi allo stato per cui guerreggiavasi senza diritto a verun compenso[103].

Le compagnie inoltre racchiudevano gravissimi vizi, massime quello di non combattere se non per l'interesse del danaro; sempre quindi malfide e pronte ad usar della propria forza anche contro lo stato che le aveva condotte, quando fosse mancato il soldo o avessero qualche altro pretesto[104]. E sebbene i governi cercassero di premunirsi coi patti delle condotte, in verità non v'era patto che tenesse contro l'interesse e la forza[105]. Per la qual cosa si pensò da comuni e

---

(102) 1419. Mart. V. conduce al suo stipendio Tartaglia de' Savelli per un anno con 300 lance. Si darent bellum alicui castro etc., quod per vim obtinerent aut caperent de gentibus vel animalibus inimicorum eorum, bona mobilia in ipsis fortiliciis occupatis per eos existencia dumtaxat sint sua, — personis ecclesiast., viduis, pupillis, orphanis et aliis miserabilibus personis et eorum bonis exceptis. Locus vero talis debeat libere resignari officialib. et commissariis deputatis ad predicta, sine ruina, combustione vel diruptione aliqua fienda. — Et in casu, quo prefatus Dominus noster vel ejus officialis deputati vellent dictis gentibus dare pagham duplam et mensem completum, talis locus cum personis, rebus et bonis mobilib. libere relaxetur sanctitati D. n. vel officialib. per eum deputatis. Theiner III. 172.

(103) V. n. preced.; così pure nel 1470, nella condotta di Costanzo Sforza. Canestrini cit. 192.

(104) Formola ven. cit. P. es. il duca Guarnieri, non venendo puntualmente pagato dal re d'Ungheria, offre i propri servigi alla regina Giovanna ed a Luigi di Taranto, contro i quali era stato condotto. M. Villani I. 17. — V. anche G. Villani XI. 39 e Machiavelli, *Principe* c. 12.

(105) Serva d'esempio il trattato 29 novembre 1434 tra Eugenio IV e Francesco Sforza. Idem marchio et confalonerius tenebit et conducet 800 lanceas hominum armatorum equitum, de tribus hominibus a tribus equis lancea qualibet computata, et pedites 800 bene et sufficienter armatos. — Item quod ipse confalonerius, caporales et stipendiarii equites erunt bene armati, a capite usque ad pedes, cum bonis et sufficientibus equis; — ac etiam cum aptis et sufficientibus paggiis et roncenis, et scribentur omnes cum nominibus et cognominibus — praeter paggios. Item in casu, quo predictus confalonerius daret conflictum inimicis aut caperet aliquam civitatem, castrum etc. inimicorum, — confalonerius nec eius soci possint vel debeant petere pagham duplam, nec mensem completum, nec aliquam provisionem. — Et nihilominus civitates, terras etc. vi armorum obtentas libere debeant dom. papae consignari sine ruina, combustione, vel diruptione aliqua. Item quod ipse confalonerius cum omnibus suis sociis — equitabunt ad omnia armorum exercitia, prout eis erit injunctum, nec non monstram facient — secundum quod fuerint requisiti. — Et casu quo defectus reperirentur, valeant pro ipsis defectibus et punctaturis puniri et punctari modis in camera apostolica consuetis. — Item quod sub pretextu solutionis stipendiorum suorum eis non facte, aut alio quovis quesito colore, non occupabunt

da principi di far ritorno alle milizie nazionali, ristabilendo senza riguardo a privilegi la massima che tutti vi fossero obbligati; e già ancora al tempo degli avventurieri, ogni qualvolta era necessario, raccoglievansi milizie cittadine[106]. Ma, come da un lato era cosa troppo gravosa l'esigere che tutti accorressero, e dall'altro, per averne un servizio efficace, era mestieri che la truppa fosse atta e istruita nell'uso delle armi e disciplinata, il che divenne tanto più necessario quanto più venne dilatandosi e crescendo l'uso della polvere[107], così

---

vel invadent aliquam civitatem, terram — Domini nostri et ecclesiae, aut eorum subditorum, colligatorum etc. — Item si contingeret quod — caperent aliquem dominum civitatis et terrae, aut capitaneum gentium armorum inimicum Dom. nostri et ecclesie, aut aliquem proditorem vel rebellem domino nostro pape et ecclesie, — teneantur (eos) consignare Dom. n. pape vel eius officialibus; dum tamen per dominum nostrum papam solvatur tallea, que iuxta statum captivorum imponeretur eis. — It. quod presens conducta duret per annum unum. Et per alium annum ad Dom. nostri beneplacitum, infra cuius anni spacium si domino nostro placuerit, eundem confalonerium ab hujusmodi stipendio cassare, teneatur Sanctitas sua per spacium duorum mensium ante ipsum confalonerium advisare. — Item promisit pro stipendio suo et gentium predictarum et provisione persone sue florenos auri 10500 singulo mense. — Item — nomine prestantie florenos auri 50000; que prestantia diffalcari et excomputari debeat singulo mense pro rata. Osio, *Docum. mil.* III. 132. — V. anche le norme per le condotte nello Stat. fiorent. V. tr. 2. 106-142. La cura loro v'era affidata ad un' apposita magistratura (officiales conductae), composta di sette cittadini, sette delle arti maggiori, uno delle minori e un magnate, che duravano in carica quattro mesi.

(106) 1381. Essendo venuto ordine da Leopoldo di spedire a Pederobba tutti i soldati che si trovavano a Belluno, furono spediti 300 buoni fanti bellunesi, e levati da Agordo e Zoldo altri 60 soldati. Piloni 179. Per Firenze V. Canestrini p. CVII. — 1292. Que' di Cagliano dovevano somministrare ad Asti per 5 anni 25 uomini (*clientes*) e indi in poi 50 e non più. *Cod. Ast.* 743. — 1290. Quei di Vignale son fatti cittadini d'Asti e devono somministrare 100 clientes per 15 dies tantum ad expensas comunis Vignalis, et si com. ast. in illo exercitu ultra 15 dies ipsos retinere vellet, possit — ad expensas com. ast. Ib. 757. — Talvolta, i principi si servivano di questo diritto, a fine di cavar denaro per assoldar altre genti. 1413. Il principe d'Acaia ordina a quei di Torino, exercitum generalem faciatis publice proclamari, ut unusquisque habilis ad portandum arma sit paratus die 15 mensis hujus cum equis et armis, balistis, victualibus et aliis necessariis munitus, pro tribus mensibus — nobis servire prout duxerimus ordinandum. Et hoc sub pena 25 florenorum. — Et quia cognoscimus, quod mandare totum exercitum esset vobis sumptuosum, — mandamus vobis quatenus largiri debeatis baylyam — ambaxiatoribus vestris — possendi componere nobiscum super ipso exercitu ad clientes. Bollati 117. E Giovanni Galeazzo Visconti comandava (1391), quod 1200 cives n. de melioribus et plus aptis se debeant armare, ad hoc ut causa non sit stipendiarios infra civitatem retinendi. Formentini p. 158. V. anche ib. 157.

(107) Venezia, nel 1490, si procacciò dall'estero maestri d'archibugio, e li mandò ad istruire nel maneggio di quell'arma la gioventù delle popolazioni,

si trascelsero all'uopo tra gli abitanti delle città e del contado i migliori, formando quelle milizie cui nell'Italia superiore si diede nome di *cerne* o *cernide*. Quest'uso che s'incontra per la fanteria ormai negli ultimi anni del secolo decimoterzo[108], si fa più frequente al principio del decimoquarto[109], alla fine del quale non manca nemmeno la cavalleria[110], e le cerne fornivano già un numero d'uomini non ispregevole[111]. Si traeva a comporle un individuo per famiglia, d'età virile ed atto alle armi. Ciascheduno doveva essere provveduto dal proprio comune delle armi prescritte, e tutta la milizia era distribuita per drappelli e compagnie, sotto a propri capi e con proprie bandiere; ed era obbligata a star pronta ad ogni chiamata, tanto per

---

ordinando che se ne impratichissero intanto due per villaggio, dispensati perciò da ogni gravezza e tributo. Bembo I. 1.

(108) A Firenze l'anno 1293. G. Villani VIII. 1 e Ricotti, *Mil. com.* p. 162.

(109) Stat. Mutin. 1306 in Muratori, *Ant. it.* cit. p. 484. Fiat una electio 100 militum inter cives Mutinae; cavalcata eorum debeat durare per unum annum. — Si equitabunt extra Mutinam — habere debeant a comune illud soldum quod videbitur. — Eligantur 2000 pedites in civitate; — item de villis et comunibus villarum 1000 pedites; — item 1000 pedites, qui appellentur societas s. Geminiani. — 1313 in Consilio 300 comunis Tarvisii. — Sulla ricerca d'aiuti per parte dell'imperatore Enrico VII, si decreta fra l'altro, quod faciant convocare omnes pedites electos de villis et terris Cenetensium et de ultra Plavim, quod die dominico proxime venturo veniant et sint ad faciendam monstram cum suis armis apud Coneglanum, in qua monstra moneantur et hortentur q. stent parati omnib. diebus et horis cum suis armis obedire et parere mandatis ipsorum, et ire ad loca — et ea facere que per Comune Tarvisii eis injuncta fuerint. — Item quod mittatur pro nobilibus districtus Tarvisii, tam qui habent equos scriptos et signatos pro Communi, quam alii, quod stent et sint parati cum suis armis et equis et equabus ad sequendum banderiam Potestatis, secundum quod eisdem impositum fuerit. Verci, *Marca Trev.* 574. Similmente pei pedites de villis. Ib. 617.

(110) In Sardegna sotto Eleonora d'Arborea, la quale però non pare abbia fatto che regolarle. Manno II. 226. Anche in Istria, sotto la veneta repubblica, v'era una cavalleria paesana, detta per ciò il *paysanatico*, destinata al mantenimento della quiete e alla difesa dell'isola da' nemici esterni. Aveva per comandante (capitano) un patrizio che si mandava da Venezia, e constava d'un certo numero di cavalli forniti parte dal governo, parte dalle singole terre, onde la si trova chiamata anche societas paysanatici. Nella commissione a Giovanni Quirini è detto dal doge Piero Gradenigo: ire debeas in Istria, et esse per unum annum capitaneus societatis paysanatici terrarum nostrarum de dicta Ystria, procurando salvationem, statum pacificum et conservationem ipsorum locorum. Il capitano risedeva a s. Lorenzo. Le terre contribuivano inoltre una tassa per mantenere questa milizia. V. Cod. dipl. istr. a. 1466. Nel 1349 anche la Dalmazia domandò l'istituzione d'una simile milizia alla propria difesa. Minotto, *Acta* I. p. 75, 80 ss. *Commem.* IV. 281, 285; Cicogna III. 200.

(111) Cibrario, *Ist.* I. 33, dice che in Piemonte nel 1430 importavano 27.000 uomini.

tutelar l'ordine interno, quanto per muovere contro ai nemici esterni[112]. In simil guisa ordinarono i Fiorentini nel 1356 la milizia dei balestrieri, e non guari dopo (1364) tentarono la riforma delle armi del contado[113].

Sennonchè queste truppe non erano abbastanza esercitate nel maneggio delle armi, nè si potevano tenere lungo tempo sotto le bandiere, tanto che riuscivano disadatte per l'esecuzione di grandi imprese[114]. Era d'uopo sostituir loro una milizia permanente. Della

---

(112) 1397, 8 maggio. Giovan Galeazzo: Deliberavimus habere de civitatibus ac terris dominii nostri aliquam hominum de cerneda quantitatem, eligendorum per potestates et vicarios ipsarum civitatum et terrarum, qui sint sufficientes et apti ad arma, etatis annorum 24 et usque in 40; et qui homines aliquid habeant in bonis, si possibile sit, et non sint onerati filiis parvis, nec alia familia parva, — nec sint massarii aliorum, et cum tali ordine, quod bonus non admittatur pro debile, et paupere, et quod eligi non possit nisi unus pro focolario, quodque cessent extorsiones et rubatarie. Qui quidem eligendi armari debeant per comunitates, in quibus erunt, pro medietate uno zupparello sive corratia etc. Ex quibus quibuslibet 25, vel circa deputetur unus comestabilis sufficiens, — qui eos gubernare habeat, et qui armatus sit etc., et habeat unum penonum ad insigne illius comunis pro quo erit, cum banda superius de viperis; cui comestabili detur una paga viva, et una mortua pavexario pro persona sua, et media paga pro uno regazino, et alia media pro uno tamburino, quos habere debeat. Qui quidem homines de cerneda parati sunt in omnem evenientem casum, tam pro tuta et fida custodia civitatum et terrarum nostrarum, quam pro eos mittendo, si expedierit, in nostris servitiis; de quibus quidem hominibus de cerneda — tangunt civitatem Mediolani pedites 694, et propterea vobis mandamus quatenus statim eos eligere debeatis, — taliter quod eorum quarta pars, absque ullo defectu, parata sit in continenti. — Quibus dari ordinamus a camera nostra flor. 3 pro paga in mense, et subsequenter preparari faciatis infra 15 dies proxime secuturos reliquas tres partes hominum predictorum. — 1431. Filippo Maria Visconti ordina a Luigino de' Rossi di tener pronte le cernite del Novarese a partire per Genova. — Intensus sit ut cernede illius territorii parate et prompte sint, ita ut haberi possint expeditissime pro rebus nostris januensibus, quam primum fuerint requisite. Osio, *Docum. milan.* III. p. 27; v. anche ib. 186 e 214. — Stat. di Bologna 1561 V. 2. 74 s. Si fanno ogni anno nella città e contado 20 compagnie di 500 uomini (20 quinquenniae), nelle quali devono venir registrati omnes maiores, videlicet unus pro qualibet familia, 18 annorum et minores 60. — Et omnes scripti in 20 quinquennes et omnes alii, quibus injunctum esset ire in exercitibus et cavalcatis fiendis per Comune Bononie, teneatur ire — et stare continue etc., salvo — doctores legum, decretorum, medicine, gramaticae, logicae, advocati, procuratores, lectores notariae, scholares, infirmi, sexagenarii, inhabiles.

(113) M. Villani VII. 81, 82 e Canestrini cit. p. XXXVI, CVII e 69.

(114) 1427. Filippo Maria Visconti scrive ai suoi agenti per sollecitare la calata di Sigismondo in suo aiuto contro i Veneziani: Advocaveramus universum fidelium et servitorum nostr. auxilium, et cum eo personaliter iveramus usque Cremonam ad oppositum inimicor. nostrorum, et causa fuit hostes compescendi

quale istituzione (sebbene secondo i principi odierni dell'obbligo generale di tutti i cittadini essa sorga soltanto nel periodo seguente), avevano pur dato come un saggio e le città nei presidî di cui soleano guernirsi[115], e i signori italiani nella guardia che tenevano alla difesa della propria persona[116]. Carlo d'Angiò ebbe una milizia continua nei Provenzali condotti seco a Napoli[117], e gli Aragonesi introdussero in Sicilia, sul cadere del secolo decimoquarto, una milizia stabile per farsi forti contro le prepotenze dei baroni e star pronti alle difese contro le pretese degli Angioini[118]: istituzione che imitò tantosto sopra scala anche più larga nel Napoletano re Ladislao al principio del secolo decimoquinto e che il parlamento del 1443 sanzionò[119]. Nel qual tempo questo costume era già stato introdotto anche in Francia, donde sulla fine del secolo si divulgò per la restante Europa[120]: a Venezia, a questa milizia stabile si diede nome di provisionati di S. Marco[121]. Affine di preparare all'esercito buoni feritori s'institui-

---

et prohibendi, quod maiorem non fecere processum: sed iste fuit quidam ignis palearum, parum prevalens. Erant pedites cernedarum in territorio nostro collecti, cum quibus habuimus dictum subsidium tale quale; sed jam omnes domum rediverunt: nam, ut scis, hujusmodi gentes ordinatum stipendium non habentes non possunt teneri longo tempore, et quando serviverunt 15 aut 20 diebus revertuntur et repatriant, invitis quibuscumque prohibere volentibus, diffugientes hinc, inde. Ita isti fecerunt. Osio cit. II. 211. — 1430. Il medesimo scrive all'imperatore che i Veneziani, che gli preparavano nuova guerra, habebunt adversus nos equites 12000 et ultra, nec non pedites 8000 bonar. gentium, preter alios paisanos (le cerne). Ib. 335.

(115) 1371 a Belluno. Marsilio Penazzudo, Benvenuto dei Sassi di Verona, e Levaganto di Levico, capitani di molto nome, erano colle loro compagnie alla custodia della città. Venne ordinato (1337) che il rettore di Belluno debba condur seco 25 soldati con un conestabile di valore. Piloni 171 e 174.

(116) 1420. Viene condotto Angelo di Trisacho con 70 inter balistrarios et pavesarios per la custodia del palazzo papale. Theiner III. 198. — 1458. Pio II, confermando una costit. d'Eugenio IV, ordina che i servientes armorum familiares n., qui nobis continuo grata familiaritatis obsequia impendunt, non possano essere più di 20, Theiner III. 246. — Amedeo VII, il Conte Rosso, aveva alcuni arcieri per difesa della sua persona, primo esempio di guardie del corpo alla corte di Savoia. Cibrario, *Istit.* II. 198.

(117) Bianchini, *Finanze* 150.

(118) Fu decretata sotto Martino, nel parlamento del 1398. Gregorio 407.

(119) Giannone 26. 1; Bianchini cit. p. 151 e 211.

(120) Nel 1433 Amedeo VIII domanda al parlamento piemontese di tenere et soldeare 1200 equites — expertos in armis, ad defensionem et custodiam dicte patrie. Bollati, *Comit.*, I. 172. Sono celebri le compagnie d'ordinanza di Carlo VII, e gli stipendiari stranieri di Luigi XI. Su di che v. Boutaric cit. al § 38.

(121) Scrive il Piloni, *Storia di Belluno* p. 245: 1475, deliberarno Vene-

rono assai per tempo, e molto prima che venissero in uso le armi da fuoco, nelle nostre città i tiri al bersaglio[122].

Quanto ai molti castelli eretti già nel precedente periodo e che si erigevano tuttora nel presente[123], i comuni dapprima perseverarono nel metodo del tempo feudale di commetterne la custodia e difesa a quelli cui n'era stato allogato il terreno, i quali però, dovevano abitarvi stabilmente colle proprie famiglie. Lo stesso obbligo incombeva ai loro eredi legittimi e testamentari; che qualora fossero femine e i mariti loro non volessero stare a tal condizione, doveano vendere ad altri la loro parte, beninteso coll'assenso del governo, perchè senza l'approvazione di questo a nessuno era lecito alienare da sè la sua porzione o anche accettarvi in parte servi o chiamarli a succedere[124].

---

tiani, nella invasione del Friuli pei Turchi, che in tutte le terre del suo dominio si eleggesse un numero de soldati, li quali fossero tenuti militare in difesa del suo stato, esentandoli per ciò da tutte le gravezze personali. Furono detti li provisionati di s. Marco. — A Firenze, veniva suggerito (1501), forse dal Machiavelli, un nuovo modo di fare i provigionati; i quali io vorrei fare da me sanza aiuto o consiglio del conestabile, perchè ogni volta che e' si domanda consiglio a' conestabili di fare i provigionati, subito e' pensano in che modo e' possono ingannare il comune. Canestrini cit. 265, 267. Sul nome si veda anche Ricotti II. 102.

(122) Capta fuit pars in maiori cons., quod per d. ducem et ejus consilium debeant eligi tres nobiles, qui faciant fieri bresalia in illis locis in quibus erant, — et debeant esse cum illo capitulari et sub illis penis, que videbuntur ipsi d. duci et consiliariis. Et ad hoc, ut gentes recuperent balistras et vadant ad balistrandum, possit ordinari et fieri quidquid ipsi d. duci et consilio videbitur. Et ad conservacionem ipsor. bresaliorum, possint imponere et imponi facere penas, — sicut eis videbitur. Cap. Sig. di notte c. 125. Altri bersagli vennero istituiti il 1490 coll'introduzione delle armi da fuoco. Bembo cit. — A Torino si tirava al papagallo. Ordini 1544 in Galli, *Cariche*, indice p. 164. V. pure M. Villani VI. 82 cit. — Anche a Lucca v'era due volte l'anno il tiro a segno. *Mem. lucch.* II p. 197 s. — Sulle feste di tiro a segno ed altri usi più tardi delle città tedesche si veda Maurer, *Städteverf.* I. 526.

(123) Stat. Parmae 1255 p. 391.

(124) 1217. I Bresciani riedificano il castello di Canneto e lo concedono ai suoi abitanti ad mundum et francum allodium secundum infrascript. tenorem; videlicet, quod teneantur castrum seu burgum cum uxore seu familia assidue habitare, et quod non possint vendere nec obligare — nisi parabola potestatis Brixie. — Liceat tamen cuilibet super his ultimam voluntatem condere, dummodo tali persone relinquat, que sit ydonea, que a potestate approbetur, et que teneatur habitationem castri facere, sicut alii faciunt. Si vero ab intestato decesserint, successores ab intestato masculi teneantur predicto modo habitationem facere. Si vero femine fuerint, mariti earum teneantur ad habitationem predicto modo faciendam, vel alicui viro vendant parabola potestatis Brixie. — Item ut nullus servus, neque ancilla debeat habere partem in loco predicto, — nec possit eis succedere. Item ut omnes habitatores in predicto castro, et eorum suc-

Per correspettivo, gli abitanti del castello godevano esenzione dai pubblici pesi alla stessa maniera dei cittadini [125], nè eran tenuti a militari fazioni od altre opere salvo che per la difesa del castello medesimo [126]. Cadendo in povertà in modo da non poter sostenere il militare servizio, perchè non venisse a mancare la difesa, si soccorrevano dallo stato [127]. Altre volte volte invece la custodia delle castella era affidata ai paesi circostanti, i quali se la ripartivano tra sè [128]. Più tardi si preferì mettere ne' castelli un certo numero di guardie stipendiate [129]. A cauzione dei loro doveri, si esigeva che a questo ufficio non venissero assunti se non tali che avessero beni immobili d'un dato valore [130]

---

cessores habeant libertatem ab omni honere dehinc usque ad an. 20, et per (l. post) 20 an. sint liberi sicut cives Brixie. Odorici doc. 263. — 1248. I Monaldeschi ricevono da Orvieto in consegna la rocca di Sberna (de Berule) coll'obbligo di guardarla e custodirla, consegnarla al Comune ad ogni richiesta, e abitarvi uno di loro colla famiglia, dividendo questa abitazione fra tre famiglie. *Cod. orv.* p. 180. — Stat. Pistor. 1296 I. 21. Non permittam habitatores Serravallis exire pro habitando extra Serr. — et faciam iurare omnes homines de Serravalis quod omni nocte redeant ad iacendum in Serravale. — 1279. Il Comune di Treviso investivit Cilium de Casotto, nomine feudi habitancie, de uno sedimine cum domo in Castrofranco et 13 campis de extra, — in se suosque heredes masculos ex ipso descendentes, et masculis omnib. deficientibus, in feminas, dum tamen existat maritus vel alius masculini sexus, qui pro ipsis feminis pro ipso feudo comuni Tarvisii serviat: — videlicet, quod omni tempore ad voluntatem Comunis Tarvisii habitare debeat in castro et loco predicto, et tenere equum unum, panceriam, scutum, spatam, lanceam et capellam ad honorem et utilitatem Comunis Tarvisii, et specialiter pro servitio et defensione predicti castri, et pro aliis utilitalibus dicti castri faciendis, que alii vicini ipsius castri facerent. — Et illud feudum non alienabit sine licentia comunis Tarv. Minotto, *Acta* II. 2. 89. Seguitano ib. altri 129 di tali feudi. V. anche n. 29, *Commem.* VIII. 401. — Per questo Carlo d'Angiò domandava de' vari castelli, si tantum valent, quod hii, quibus illa concedi contingat, possent de eorum proventibus expensas faciendas in eorum custodia sustinere. Del Giudice, *C. dipl.* I. 315.

(125) Stat. Parmae cit. 392 e n. preced.

(126) Gli abitanti del castello di Loreo in hostem nullo modo vocare, neque in quolibet alio servitio mittere debet d. Dux. Minotto, *Acta* III. 1. 3. — Per lo Stat. Pistor. II. 48 il custode del cast. di Serravalle aveva anche la giurisdizione: lites quas homines de S. inter se habuerint — infra 30 dies finiam, — excepta lite homicidii vel semationis membri. — Similmente ib. 1296 I. 19 e 22.

(127) 1243. Innocenzo IV a quelli di Radicofani: ne ob defensorum defectum castrum ipsum indefensum remaneat, si qui militum vel peditum in equis et armis idonei ad pugnandum ad tantam inopiam devenirent, quod unde viverent non haberent, et esset evidens necessitas eorundem, ecclesia eis super hoc congrue provideret. Theiner I. 201.

(128) Stat. and. Paduae c. 395.

(129) 1291 due volte: spese pro stipendio sergentium qui tunc erant ad custodiam castri Geptii pro romana ecclesia. Theiner I. 491.

(130) Stat. Parmae 392. cit. -- 1239. Federico II scriveva ad un suo ufficiale:

o dessero fideiussione[131]; e se la fortezza veniva presa, eccetto il caso che avvenisse per forze irresistibili, gli stipendiati eran posti al bando coi loro eredi e spogliati di tutte le loro sostanze in vantaggio del comune[132]. Ciò non ostante però codeste guardie erano così poche, e in generale la difesa così scarsa, che le fortezze si trovavano esposte a cader preda d'ogni colpo di mano[133].

Si deputavano poi sovrintendenti ad ispezionare le fortezze dei vari territori e ad aver cura del loro buon assetto e provvedimento[134], giacchè, era prescritto oltre gli armati, che si tenessero provvigioni da bocca per la guarnigione bastevoli per dodici mesi e da rinnovarsi

---

Conferas te ad munitiones (Montis Casini et Roccae Janulae), et ipsas necessariis servientibus, qui sint de regno et quorum suspitio aliqua non habeatur, uxores et filias habentes in regno et divites, munire non postponas. Huillard V. 433.

(131) Stat. ant. Paduae c. 390.

(132) Stat. Parmae cit.

(133) 1278. Juliani Chron. Captum fuit castrum Tulmini; tres erant custodes in castro, unus quorum infirmabatur, et quattuor in saccis intus ferentes arma occulte ascenderunt, quasi vellent emere bladum. — Et cum venissent ad portam castri, invento ibi solo custode, illum ejecerunt de porta, et clausa porta, alio custode superveniente et volente defendere locum, occiderunt illum, et sic obtinuerunt castrum. — Di 8, 10, 12 guardie ne' castelli è continuamente memoria nelle *Istituzioni* del Cibrario. — 1339. Federico II ordina che nel cast. Gifoni sianvi 20 servientes vel persone, e nel cast. Turris Majoris 30. Huillard V, 522. — Nel castello veneziano di s. Servolo presso Trieste vi doveva essere unus capitaneus, unus caporalis et 12 stipendiarii; altrove solo castellanus cum 4 sociis. *C. d. istr.* a. 1476 e 1492. Conf. Stat. ant. Paduae c. 355 ss. Un elenco dei castelli del regno di Carlo d'Angiò e dei loro presidî s'ha in Del Giudice, *C. dipl.* I. app. p. LXXV. V. anche Minieri Riccio nell'*Arch. st. it.* 1877. I. 416, e Rovelli III. 1. 153 n. 3.

(134) 1239. Federico II stando a campo presso Milano, destina provveditori de' castelli del regno di Sicilia ed ordina loro, ut singulis tribus mensibus castra personaliter visites, reducens in scriptis castellanor. nomina, et numerum servientium; uniuscujusque fidem et sollicitudinem inquiras, et si quem videris removendum, substituto per te alio de terris demanii nostri de consilio justitiarii, — qui fidelis sit, de genere fidelium ortus et omni suspicione careat. Volumus et mandamus ut per singulas terras in quibus castra sunt duo de melioribus civibus earundem eligas, qui juramento prestito teneantur qualibet hebdomada, non certis et statutis diebus, castrum subito intrare, et tam castellani, quam servientum mores scrutentur et actus, et si statutus ibidem numerus habeatur. Huillard V. 412. — 1458. Pio II costituisce Cristoforum de Crispis de Corneto, legum doctorem, revisorem omnium rocharum, arcium et fortiliciorum ad romane ecclesie pertinentium, cum honoribus et oneribus consuetis, coll'incarico se transferendi ad omnes arces et fortilicia predicta, earum reparationes, munitiones victualium et omnium aliarum rerum — revidendi, — opportuna pro manutentione et defensione earum faciendi, precipiendi. Theiner III. 248. — A Firenze v'era la giunta dei Septem officialium castrorum. Stat. Flor. V. tr. 2. c. 149.

ad ogni nuovo raccolto[135]. Ma fortezze o castella non potevansi erigere senza la permissione del governo[136], anzi per sicurezza politica qualche statuto comunale non permetteva che avessero casa o diritto alcuno in esse nobili o cittadini[137]. Questi poi possedevano torri e rocche molto più pericolose nell'interno della città, che erano proprietà d'un casato o del consorzio di più casati; nel qual ultimo caso ogni famiglia avea diritto di usarne per propria difesa od offesa, purchè non contro ai propri consorti. Volendo poi un casato alienare la propria parte, doveva venderla all'altro; e nessuno poteva trasmettere il proprio diritto in donne, nè stringere parentela con nemici de' propri condomini[138]. Per altro queste torri col tempo vennero distrutte e fu proibito d'erigerne di nuove[139].

Norme eguali a quelle della milizia terrestre s'incontrano per la marittima. Ad essa pure dapprima nei comuni era obbligato ogni

---

(135) V. gli ordini dati da Carlo d'Angiò pei castelli del regno l'8 novembre 1275. *Arch. stor. it.* 1876 II, 391.

(136) 1235. Gregorio IX proibisce in Sabinia ullum castrum edificari absque apost. sedis licentia. Theiner I. 176. — 1313. Clemente V ordina ai Reatini di distruggere il castello di Miranda, che aveano eretto senza il permesso pontificio. Ib. 630. V. pure *Ant. decr. duc. mediol.* p. 207 ecc. Nel 1302, Guglielmo di Mels ottiene permissione dal patriarca Ottobono di fabbricare il castello di Colloredo. Crollalanza, *Memorie Stor. geneal. della stirpe Waldsee-Mels* p. 291.

(137) Stat. Parmae cit.

(138) 1177. I Carbonesi e Marchesello ed altri di Vetrana convengono che Marches. fabbrichi a spese comuni una torre presso la porta di s. Procolo (a Bologna) per l'uso comune. Et in qualicumque hora diei vel noctis turris erit ad predictos Carbonenses necessaria ad faciendum malo inimico eorum, aut ad defensandos eos, vel aliquem de eorum parte, debent habere turrim contra omnes homines et feminas, excepto contra Markisellum et suis filiis masculis et nepotibus. Et si aliquo tempore Markisellus vel sui filii masculi et nepotes vendere voluerint predictam turrim, vendere debent predictis Carbonensibus, vel filiis masculis vel nepotibus, iusto pretio, aliis autem personis non sit licitum — vendere, aut donare, vel testamento, vel alio titulo alineare. Et si Carbonenses vendere voluerint, debent vendere Marchisello et suis filiis masculis vel nepotibus. — Sed si Carbonenses separati voluerint vendere, inter eos debent vendere et non aliis. Et si aliquis — non habuerit filium masculum, in feminam non debeat venire turris; et Carbonenses non debent facere parentelam cum aliquo homine vel femina, unde occasionem habeant faciendi malum Markisello vel suis filiis masculis et nepotibus; et Markisellus et sui filii etc. parentelam cum aliquo — non debent facere, unde occasionem habeant faciendi malum predictis Carbonensibus. — Et insuper promiserunt, quod filios suos masculos vel nepotes iurare facient, ex quo excesserint 14 annum, ut supra legitur firmum tenere. Savioli doc. 244. V. anche Muratori diss. 26 cit.

(139) V. § 145 n. 34 e Muratori cit.

cittadino[140]: più tardi, segnatamente nelle monarchie, il dovere si venne restringendo, di guisa che le singole città eran tenute a dare un certo numero di marinai e non oltre; numero che si andò poi riducendo anche ulteriormente[141]. I medesimi obblighi avevano anche certi baroni[142]. Oltre la truppa alcune città, corpi o feudatari somministravano anche le navi[143]. Al comando dell'armata preponevasi un capitan generale[144]. Ma nel secolo decimoquarto dietro l'esempio dei mercenari di terra sorsero anche mercenari e condottieri di mare, i quali tornavano principalmente comodi ed opportuni agli stati mediterranei ch'erano in guerra con quelli a mare[145].

---

(140) Stat. Mant. 1303 I. 64. Popularis quilibet esse debeat de aliqua societate armorum civitatis Mantue. — It. quod quelibet societas armorum debeat tenere navem, seu naves ei impositas bene armatas et munitas, ita quod omni vice, quando d. potestati placuerit, navigare possit in servicio comunis. In omni galiono debeant esse duo balesterii ad minus etc. Item illi qui mittentur in navibus habere debeant pro quolibet a societate sua 3 solidos parvorum pro die. Et hoc intelligatur quando omnes pedites non vadunt communiter, sed pro parte. De quibus denariis sint milites excusati.

(141) 1202. Feder. II a quei di Caltagirone: confirmamus vobis et v. heredib. omnes bonos usus et consuetudines vestras, et omnes libertates — indulte a d. Rogerio avo n., Guill. I. et II. etc. Insuper concedimus — vobis, ut de 250 marinariis, quos annuatim eratis consueti dare in servitio nostro, nonnisi 150 tribuere annuatim — teneamini. Huillard I. 86. — 1209. Il medesimo a quei di Nicosia: cum 300 marinarios, minus 4, tempore regis Guglielmi II pro servitio stolii singulis annis dare consueveritis, 140 ex ipsis, qui a — patre nostro vobis sunt remissi, — duximus remittendos: et ut de bono in melius ad fidelitatem — n. beneficium vos inducat, reliquos 156 marinarios vobis relaxamus. Ib. 913. — 1229. Gregorio IX, conquistata contro Federico II Gaeta, le conferma i privilegi ottenuti dai re di Sicilia, fra cui: quandocumque ecclesia romana stolium facere voluerit, civitas vestra ei tenebitur pro una galea sufficientes dare numerum armatorem: corpus vero galee cum apparatu ipsius, mercedem et alia necessaria hominum Sedes apostolice juxta regnum (l. regni) consuetudinem exhibebit. Huillard III. 144. V. anche Gregorio, *Discorsi intorno alla storia di Sicilia*, p. 86.

(142) Gregorio cit. p. 84.

(143) 1215. Federico II a quei di Trani. Cum magna curia publica stolium congregat, non amplius quam due galere a Tranensibus exigantur, armande secund. civitatis consuetudinem, eleemosina annuaria omnibus marenariis in eis navigantibus, ut moris est, eroganda, et eisdem galeris in omnib. necessariis, scilicet in afisis et in aliis preparandis curia, secundum quod consuevit fieri, providebit. Huillard I. 376. V. anche n. 140, § 38 n. 37; Bianchini, *Finanze* p. 148, e Gregorio cit. p. 86.

(144) 1411. Giov. XXIII costituisce Michele Cossa capitaneum generalem galearum pontificiarum, e già prima, 1398, aveva avuto quell'ufficio Gaspare Cossa. Theiner III. 47, 123. V. poi Guglielmotti, *Storia della marina pontificia*, Fir. 1872; *La guerra dei privati e la marina pontificia*, Fir. 1876.

(145) Così se ne servirono 1362 i Fiorentini contro i Pisani. M. Villani XI. 7.

In aggiunta ai suddetti servigi terrestre e marittimo, in tempo di guerra tutti i cittadini o almeno quelli che avevano un dato censo eran tenuti a fare la ronda (*guaita*) o soprarronda (*scaraguaita*) nella città durante la notte, sotto minaccia di multa a coloro che vi mancassero senza mandar qualchedun altro in lor vece[146]. A Lucca esisteva al principio del secolo decimoquarto una milizia di mille cittadini destinata alla difesa e sicurezza interna della città; quelli che la componevano erano esenti, per regola, dalle cavalcate e dall'andare in oste al di fuori[147].

§ 59. *Degli ordini finanziari* (*a*).

Col sorgere dei comuni passò in loro anche il diritto delle imposte, che venne espressamente riconosciuto e confermato nella pace di

(146) Rovelli III. 1. 113 dice che alla guardia delle porte eran tenuti tutti da 18 a 60 anni. — Stat. d'Ivrea (*L. mun.* I. 1157). Quilibet habitans Yporeie habens quod valeat solidos 60, teneatur facere guaytam et scaraguaytam, — salvis familiaribus et masnengis qui cum aliis morantur, sub banno imperialium 12 pro quolibet et qualibet vice, qui non faceret vel mitteret ad ipsas guaytas vel scaraguaytas postquam sibi esset preceptum. — Circa tamen pauperes et miserabiles personas possit potestas, prout ei videbitur, providere. Scaraguaytani habeant saltem in aetate 20 annos; — et in quolibet tercerio imponantur de cetero qualibet nocte 4 scaraguaytas et non ultra. V. anche lo stat. d'Asti riferito da Ducange, v. *Scaraguaita*. Il significato di quest'ultimo vocabolo risulta nettamente dallo stat. di Pernummia: Si plures (guardiae) fuerint in uno loco causa custodiendi et faciendi guardam, et omnes dormiverint, et per squaraguaitam invente fuerint, componant pro unaquaque solidos duos. Et si squaraguaite se non invenerint duabus vicibus in noctis (sic) cum guaitis causa squaraguandi, tunc solvat pro unaquaque unaquaque nocte sol. 10. Gloria, *Agricolt.* N. 270.

(147) *Bandi lucchesi* N. 13. ss.

(*a*) Petr. Antiboli, *De muneribus* in *Tract. ill. 1.* XII. p. 19 ss. — Aegid. Thomati, *De collectis*, ib. p. 100 ss. — Petr. de Ubaldis, *De collectis*, ib. p. 96 ss. — Petr. Rebuffi, *De decimis*, ib. XV, II. p. 126 ss. — Andrea Hispanus, *De decimis*, ib. p. 142 ss. — Cibrario, *Finanze della Monarchia di Savoia nel secolo XIII al XV*, in *Operette varie*, Torino 1860 — Lo stesso, *Economia politica del medio evo*, III, 145 ss. — Canestrini, *La scienza e l'arte di Stato*, Parte I, Firenze 1862 — Luc. Banchi, *Gli ordinamenti economici dei comuni toscani nel medio evo segnatamente del comune di Siena*, Siena 1879, disp. 1 (unica) — Em. Bianchi, *Il dazio sulle consumazioni considerato nei rapporti storici*, Como 1879 — Raumer, op. cit. V, 506 ss. — E. Lattes, *La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII*, Milano 1869 — F. Ferrara, *Gli antichi banchi di Venezia* in *N. Antol.* XVI, 1871 e *Arch. veneto* I, 1871 — P. Rota, *Storia delle Banche*, Milano 1874 — Peruzzi, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze dal* 1200 la 1345, Firenze 1868 — Cusumano,

Costanza [1]. Rimase, è vero, il lento vincolo di qualche contribuzione all'impero, quali il fodro nelle calate dei Cesari [2], il riscatto dal servizio feudale [3] ed altri soccorsi nelle guerre dell'impero, che somministrarono a lungo e comuni e principi [4], e ancora annui tributi per la redenzione dei diritti sovrani, che nella pace di Costanza erano stati riconosciuti appartenere tuttavia all'imperatore [5]; ma tutte codeste prestazioni andavano naturalmente facendosi sempre meno frequenti per rinunzie, per riscatti o per dissuetudine, come andava scemando ed allontanandosi da noi l'autorità imperiale [6].

Tanto poi nelle monarchie quanto nei comuni le imposte si moltiplicarono a dismisura, massime dopo che si fu introdotto l'uso delle milizie mercenarie. Allora si divulgarono eziandio le contribuzioni dirette, le quali fin là erano state poche e non generali, tenendo il luogo delle medesime l'obbligo del militare servizio.

Storia dei Banchi di Sicilia, Palermo 1887 — Giuseppe Ricca-Salerno, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, 2ª ediz., Palermo 1896 — Corradini, *Origine e sviluppo degli ordini contabili e finanziari nella monarchia di Savoia*, 1889 — Giuseppe Salvioli, *Il diritto monetario italiano dalla caduta dell'impero romano ai nostri giorni* (dalla *Encicl. giur.* X, parte III), Milano 1889 — V. § 40 n. *a*.

(1) Consuetudines quas ab antiquo exercuistis — in fodro. Sul senso di fodro v. § 40 n. 8 ss. Le domande degli Italiani pel trattato erano: liceat civitatibus colligere fodrum et facere coltam. Carlini p. 199.

(2) V. § 40 n. 13. Gerardo vescovo di Padova pagò 100 marche d'argento per esimersi dal fodro nella calata di Enrico VI (1190) e 50 nel 1220 per lo stesso oggetto a Federico II. Dondi VI. doc. 137; VII. p. 17.

(3) Nella discesa del Barbarossa (1154) il vescovo di Padova pagogli 85 marche d'argento per essere dispensato dall'obbligo di fargli scorta. Ib. VI. 12.

(4) Re Sigismondo, nel tempo che fu in Italia, esigette sempre danari e truppe dal duca di Milano Filippo Maria Visconti. Il 18 marzo 1432, il duca promette di dargli 1800 ducati quando il re partirà da Parma, in aggiunta agli 8200 datigli anteriormente; il 16 aprile 1432 gli mette a disposizione 3485 militi guidati da esperti condottieri per il suo passaggio per Toscana; il 19 aprile gl'invia altri 4000 ducati. Stanco di questi pesi, Filippo Maria si adopera a tutt'uomo presso il cardinale di Piacenza per far indurre Sigismondo ad abbandonare l'Italia e recarsi al concilio di Basilea: Consumit enim nos serenitatis sue provisio, et ita facit, quod, nisi Deus ipse providerit, paucis in diebus secuturum est, quod nec nos nec alios iuvare poterimus. Osio III. 80-93.

(5) V. § 40 n. 14 e § 49 n. 77.

(6) 1185. Federico I rimette a que' di Matelica medietatem omnium exactionum ad imperialem maiestatem in predicto castro expectantium, scilicet de homicidiis et de sanguine et de aliis forensibus causis, et usualem largitatem de montaniis omni tempore; et ut nomine generalis fodri nihil amplius exigatur ab hominibus eiusdem castri, exceptis clericis et militibus, nisi tantum 12 den.

Le imposte, applicando la distinzione e il linguaggio romano circa i *munera* [7], si dividevano in reali, personali e miste. Chiamavansi reali quelle che, come un onere reale, gravavano direttamente i beni, e però si distribuivano sopra i medesimi e si pagavano uniformemente dai possessori anche forestieri di tutti i beni della stessa specie. Personali invece erano le imposte che si esigevano in ragione delle persone, e si distribuivano per teste; in guisa per altro che non vi fossero soggetti che i maschi, abili al lavoro tra 14 e 60 anni, e non mai più di due per casa [8]. Miste infine, secondo la comune opinione dei giureconsulti, dicevansi quelle che colpivano le persone non in ragione del loro numero ma in ragione del loro patrimonio, laonde ognuno che vi era tenuto pagava in proporzione dei suoi averi [9]. Per lo con-

---

lucensis monete de quolibet fumo omni tertio anno. Ficker doc. 161, ex Acquacotta, *Memorie di Matelica.*

(7) L. 18 D. *de munerib.* (50. 4).

(8) Stat. civilia Bonon. 1454. c. 197. Onera realia intelligantur, et esse debeant salaria Capitaneorum, Praetorum et Vicariorum, cera danda ecclesiae s. Petronii, impositiones sive prestantiae, et quaecumque aliae expensae petendae ab Universitatibus Comitatus ordinariae et extraordinariae, usitatae et non usitatae per Magnifica Regimina civitatis ejusdem, quae imponi debeant super extimis tantum. Personalia vero intelligantur, et sint guardiae portarum castrorum, datia salis, et molendinorum, emendationes damnorum datorum, prout sunt robariae, incendia, incisiones arborum, et vitium, bestiarum devastationes, sive interfectiones, domus diruptae, et omnia alia maleficia publica, vel occulta, pro quibus gravaretur Communitas ad ea solvendum, et etiam expensae ab eis dependentes, quae omnia imponi debeant super capita, quae quidem capita intelligantur personae majores annis quatuordecim usque ad aetatem annorum sexaginta, et sexus masculini, qui tamen sint habiles ad laborandum, et non sint oppressi infirmitate continua in persona sua. — Stat. Plac. 1336. IV. 4. Realia onera intelliguntur impositio salis, estimi seu talee, bladi, porcorum, vini, solutio salariorum potestatum, consulum e d'altri officiali, et restitutionum damnorum que fient de ipsis villis. — Hec onera per patrimonia dividantur. — Personalia vero onera — dividantur per capita, ita tamen quod de eadem familia, in qua statur ad unum focum comunem, non compellantur ad predicta ultra 2 viri; et servetur equalitas in dictis oneribus personaliter subeundis, utpote si quis substinuerit onus per 10 dies, quilibet alius teneatur tanto tempore subire, quousque numerus omnium sit completus. — Personalia onera intelligimus quando itur ad exercitum vel cavalcatam vel monstram, vel quando mittitur ad faciendum aliquam stratam, fossatum, pontem, fortalicium. — Nel 1587 esponevano i Corsi, avere la città d'Ajaccio molte angarie, come di pagar un medico, la metà della pigione del commissario, la pigione di quella del capitano della porta ecc., e molti vi sono esenti di pagare taglia ed angarie, che pretendono di non pagare le suddette ed altre. Gregor. II. 72.

(9) Casaregi, *De comm.* disc. 92. Taxae, quae a republica januensi secundum casus contingentiam fuerunt indictae, connumerandae sunt inter illa onera quae mixta vocantur a DD. ex quo imponuntur personis pro rebus, nimirum ad

trario, secondo qualche statuto, davasi nome di misti a quei pesi, che si mettevano ad un tempo e sulle persone in contemplazione del loro numero, e sui beni in misura del valore, ragguagliando ciascun individuo ad una certa quantità di sostanze [10]. Altri giureconsulti pertanto si allontanavano da entrambe le classificazioni, attenendosi strettamente al concetto ed alla divisione dei *munera* nei digesti [11]. Coteste distinzioni erano importanti per l'esenzione dai tributi di cui godevano i chierici e i feudatari, la quale non doveva applicarsi ai pesi reali, ma solamente ai personali ed ai misti [12].

---

justam aestimationem integri patrimonii uniuscuiusque, et, ut ajunt, per aes et libram, quaeque DD. collectas consueverunt appellare, quippe quae colliguntur a possessoribus pro modo facultatum. — V. anche De Luca, *De regalib.* disc. 50, 3 e *Dottor volgare* v. I. p. 224, come pure Pisani in *Ritus m. Cur. mag. rat.* II. 46 ss.

(10) Stat. Bonon. cit. Mixta autem esse debeant ista, videlicet salaria massariorum, ministralium, procuratorum, et notariorum universitatis, cavamenta, laboreria circa foveas civitatis Bononiae, et quaecumque alia cavamenta et laboreria pro reparatione fortilitiorum ordinatorum ad guardiam, et defensionem civitatis Bononiae. Nec non laboreria pro reparandis fluminibus, discursoriis, pontibus, stratis, salarium sindici majoris, expensae pro habitatione officialium, pro jure reddendo deputatorum, itinera, et equitationes pro negotiis universitatis, et generaliter omnes, et quaecumque aliae expensae, qui obtinerentur fieri debere in universitate. Quae omnia onera mixta solvi debeant, tam super extimo, quam super capita, extimando unum caput libris viginti, ita quod quinque capita aequiparentur ad summam librarum centum de extimo, aut extimando unum caput pro quarta parte dicti extimi librarum centum.

(11) Goffredo da Gaeta in *Ritus* cit. II. 191 ss. Proprie dicitur munus patrimoniale ubi vertitur sumptus, et istud dividitur tripliciter; quia quandoque sumptus imponitur personae tantum nulla habita ratione patrimonii, ut praestatio per capita; quandoque personae habita contemplatione patrimonii, quod n vulgari appellatur colletta; (quandoque) indicuntur ipsis rebus. V. anche Antiboli cit., p. 2.

(12) De Luca cit. — Cap. sard. II. 2. 1. Per quant alquns capellans que succehexen à lluros pares, mares o altres persones seculars, pretenen injustament — no esser tinguts, ni obligats pagar carrech y drets, los quals las persones a que succehexen eran obligades pagar de las vinyes, terres — al baron, essent carrech reals; si supplica sia provehit que — deguen pagar los drets etc. R. Su Magestad manda que (los bienes) passen con sos cargos que primero tenian, conforme a derecho. — Dexart ib. N. 1. Bona saecularia obligata pro juribus realibus — transeunt (ad clericos) cum suo onere, juxta juris dispositionem, de qua agunt. Anast. Germonii, *De sacr. immun. l.* 3 c. 17. — N. 2. Haec autem sane intelligi debent, quando onera realia ex pacto iure dominii imposita constant. Suarez, *De defensione fidei contra Angl.* l. 4 c. 20. — N. 3. Secus autem si onera imposita sunt citra pactum, et non vi dominii, seu iurisdictionis. — N. 4. Quia cum proprie onera realia non sint, sed mixta, imposita personis pro rebus, ecclesiasticos non teneri conclusum fuit per reg. audient. — N. 5. Et in eadem causa dictum fuit, in dubio, ubi non constat de origine impositionis, sed

La più frequente delle imposte dirette e personali era quella che pagavasi da ogni famiglia la quale tenesse proprio focolare, e però domandavasi anche focaggio, ovvero imposta dei fuochi o dei fumanti [*fumantaria*], perchè fumante dicevasi il focolare [13], e fumanti quindi si chiamarono anche i contribuenti di essa [14]. La quale di regola non colpiva che gli abitanti della campagna, ed anche fra loro soltanto que' di più basso stato, esclusi coloro che militavano a cavallo, i giudici ed i notai [15]; laonde fumante era anche sinonimo di contadino

---

quod ex consuetudine onera a laicis solvuntur, ea non realia sed mixta censeri, imposita videlicet personis pro rebus.

(13) Descriptio Romandiolae 1371: Numerum focularioram seu fumantium ipsarum civitatum seu castrorum. E altrove: pro qualibet domo et fumante. Theiner II. 525. V. anche Ducange h. v. — De Vico, *ad Pragm. sard.* XX. 1. 12. Quaero quid sit focalis seu fumens? et nulli est dubium quod sit idem ac habitaculum, in quo quis cum sua familia habitat. — E Muta ad cap. 64 reg. Joannis cita Baldo, quod focularia, fumantia, et familiae sunt synonima et idem important. — 1400. Innocenzo VII. Nelle investiture di terre pontificie si intendano sempre eccettuati census, affictus, fumentariae, salinae, tracta victualium et alia regalia camerae apost. debita. *Bull.* IV. 642.

(14) Stat. populi Bon. 1285 p. 98: rustici et fumantes et filii fumantum; p. 101: fumantes et rustici comitatus Bononie; p. 102: omnes et singuli fumantes — et filii fumantum — teneantur solvere collectas et alia honera realia et personalia — cum hominibus illarum terrarum et in illis terris in quibus scripti sunt in fumantibus (a p. 219 è detto in libris fumantium). — Et si quis est in duabus terris in fumantibus teneatur solvere solum in illa terra in qua habitat et est in fumante, ecc. — 1371, ne' consigli del cardinale Anglico: Est sciendum quod in comitatu (Bonon.) in castris et in villis sunt duo genera hominum, quoad contributiones impositionum fiendar. Aliqui vocantur fumantes et terrigene, alii cives male nutriti. Isti ultimi in certis factionibus et expensis contribuunt in civitate, et eciam in castris in comitatu; alii terrigene solum contribuunt in castro et nihil in civitate, prout in stat. Comunis Bonon. distinguuntur. Et isti cives quantum possunt se exonerant factionibus et impositionibus in dictos fumantes et terrigenas, propter quod Dominus meus (il successore) illos sustineat quantum poterit. Theiner II. 527. Nel Ducange non c'è la voce fumante in questo senso.

(15) 1229. Federico II, tolti alla Chiesa romana Osimo e Recanati, conferma loro gli antichi privilegi: remittimus etiam eidem civitati et villis suis omne tributum, collectas et datia, exceptis 50 libris inter civitatem et villas nostre camere annuatim persolvendis. It. omnibus castris remittimus predicta, excepta pensione 26 denariorum pro foco singillatim camere n. solvendis. Huillard III. 152. — Stat. Veron. 1228 c. 190. Immunitatem habeant a datiis larium, et ab omnibus oneribus rusticorum omnes illi tantum, qui continue tenuerunt equos et militaria arma. — V. pure Stat. Parm. 1255 p. 68-70. Nello stato pontificio ne erano esenti, oltre a' nobili, giudici, avvocati e notai, anche coloro qui nullas possessiones habere noscuntur (v. § 57 n. 111 e Raumer V. p. 515); in Toscana, exceptis nobilibus, officialibus, portonariis, viduis, orfanis. Ficker doc. 394. Conf. anche n. 18. — In Piemonte, questa tassa, con senso alquanto diverso, si diceva anche culmagio. Cibrario, *Finanze* p. 74.

o distrettuale [16]. Unicamente in via d'eccezione la tassa dei fuochi si metteva alcuna volta anche sugli abitanti della città [17]. In Toscana e Romagna nei secoli decimoterzo e decimoquarto codesta tassa era fissata in ragione di 26 danari per fuoco [18]; in Piemonte variava a norma delle sostanze dei cittadini i quali perciò distribuivansi in tre classi [19]. Che se questa era imposta personale, e però si doveva da chi abitava la casa, altra era quella che s'esigeva nelle città e nel contado dai proprietari, non guardandosi alle famiglie ma agli edifici, e a titolo di cui si pagava un'imposta per ogni casa [20], la quale in Savoia e in Aosta era in proporzione delle tese che prendeva la fac-

---

(16) *Historia miscella bon.* in Muratori, *Script.* XVIII. 531 ad an. 1388: andò una grida da parte dei signori anziani che tutti i fumanti ai quali piacesse uscire di fumanteria, si dovessero presentare ai notai delle riformagioni — sapendo che sarebbe fatto loro piacere. Matteo dei Griffoni (ib. 198) dice semplicemente: multi comitatini comitatus Bon. fuerunt facti cives bononienses. — Bando bol. 13 ott. 1580. Comandando a tutti i lavoranti, sì terrieri, come fumanti o forestieri ecc. — Ib. 1630: alli fumanti venuti ad habitare in città e che perciò intendono volersi sgravare dalle gravezze rusticali.

(17) Così a Firenze nel 1351 per prepararsi contro il Visconti. M. Villani II. 46. Ugualmente ad Orvieto (Theiner I. 423), e nel 1366 a Torino per pagare il sussidio richiesto dal principe d'Acaia. Bollati, *Comit.* I. 40. Più tardi la cosa divenne comune. V. esempio in Formentini, *Ducato di Milano* 676.

(18) A Colle, Monteacuto, Sticciano, Grossetto 26 denarios pro foculari. Ficker doc. 394, 396, 417. — Ad rationem 26 denar. pro quolibet fumante. Theiner I. 57, 273, 423 e II. 527 cit. — Anche a Rimini, la *fumanteria* di 26 den. per foco era la sola tassa che si pagasse alla camera apost. Tonini cit. — Stat. Pist. c. 54. Non imponatur datium in districtu Pistorii ultra tres solidos per focum, excepto... et paupere, nisi per guerram vel missum imperatoris. — Ad Aquapendente, erano esenti inoltre anche i joculatores, et homines qui non haberent valentiam 60 solidorum. Theiner I. 263.

(19) 1259. Que' di Cuneo, a Carlo d'Angiò, dabunt annuatim pro quolibet hospicio, sive foco Cunii et villarum — sol. 3 refort. pro illo qui habet valens libr. 300 vel supra; et pro illo qui habet valens l. 100 vel supra usque ad 300, sol. 2; et pro illo qui habet valens l. 100 vel inferius, denar. 12. Del Giudice, *C. dipl.* I. app. p. LXIX. — 1314. Que' di Sommariva pagheranno a Filippo d'Acaia, annis singulis, culmagium sive focagium super singulis culminibus domorum, sive quolibet igne dicti loci, scilicet 5 sol. ast. pro maiori regesto sive extimo, et 3 sol. super mediocri, et 2 sol. super minimo. Datta II. 106. V. pure § 57 n. 111. *M. h. p., Ch.* II. 1946 e Cibrario, *Finanze* 74.

(20) Quelli d'Alghero in Sardegna pagavano mezzo fiorino per casa all'anno: contribuzione di cui ottengono frequenti remissioni, come p. e. nel 1372 per quattro anni pei mali patiti nella guerra fra il re e i Doria. *C. d. S.* 812. — 1324. Il conte Edoardo, sulla rimostranza di quelli di S. Maurizio d'Agauno, ordina, quod nulla levatio tesarum fiat in dicta villa de domibus vacantibus, vel in quibus habitatum non fuerit, vel ignis factus per annum integrum ante tempus exa[illegible] *Mem. Acc. Torin.* XXXVI. 245.

ciata di essa, onde si chiamava tesaggio [21]; talvolta anche in proporzione del numero delle finestre e dicevasi fenestraggio [22]; altrove ancora, come a Padova sotto ai Carraresi e a Venezia, in ragione della pigione che riscuotevasi dall'edificio, e propriamente in questi due luoghi un decimo della medesima [23]. Imposta pagavasi pure d'ogni bottega, in ragione della sua grandezza e a tenore della strada in cui era situata [24]. All'incontro la prediale sui campi, come contribuzione speciale, s'introdusse solo più tardi, e principalmente coll'allontanarsi dell'obbligo della milizia [25]. Tuttavia anche i fondi rustici

---

(21) Priv. d'Aosta 1188. Gli abitanti d'Aosta si obbligano per le franchezze ottenute di reddere annuatim Comiti (et) episcopo augustensi 12 denarios pro qualibet extensa brachiorum domus sue, — secundum latitudinem anterioris partis, exceptis domibus clericorum et militum et religiosorum. *L. mun.* I. 34. — 1385. A Chambéry, gli officiali del conte di Savoia pretendevano che si dovessero pro omnibus et singulis teysiis domorum et casalium ac grangiarum septem denarii fortes per annum, mensurando domos etc. circumquaque; il popolo invece sosteneva che tales domus et casalia non fuerunt nisi dumtaxat a parte anteriore frontis ipsarum aliquo tempore mensurati. Duboin XXII. 1186. V. anche Cibrario cit. 73. — Ma la tassa dei focolari sostituita nello stato di Milano al mensuale (v. n. 28) era un' imposta reale commisurandosi secondo l'avere di ciascheduno. Rovelli III. 1. 123 ss.

(22) Così in Aosta oltre al tesaggio. Cibrario cit. p. 74. V. anche Luc. Banchi nell'*Arch. stor.* 1868 II. 85 ss. A Firenze v'avea la gabella sugli sporti delle case. G. Villani XI. 92.

(23) Gloria, *Agricoltura*, p. CCXXVI a. 1387. Sandi III. 728.

(24) Banchi cit.; Raumer V. 515; Cibrario 76.

(25) Enrico Poggi, *Leggi sull'agricoltura* II. 183 dice, che a Firenze fino al 1494, all'ora dell'introduzione della decima, non vi fu imposta diretta ordinaria sui fondi. V. anche Canestrini p. 180; ma però G. Villani XI. 92 novera la gabella sopra le possessioni del contado. Anche Bongi, *Bandi lucch.* ad N. 90 dice che a Lucca pure nel secolo XIV non esisteva ancora prediale sui fondi rustici. — 1191. Tristano Calco I. 7 p. 153 narra che i Milanesi concessero ai monaci di Pontida esenzione ab iis oneribus et vectigalibus, quibus pergravari interdum praedia solent. Giulini V. 109 lo dice il primo esempio d'imposta fondiaria in Milano; ma Lupi II. 906 dubita se abbia potuto esistere a quel tempo una tale imposta. — Narra il Morena, che a Milano, nel (1164) per pagare il Barbarossa era stato formato il libro delle tristezze o del dolore in cui erano descritti tutti i mansi, tutte le paia de' buoi e tutti i focolari dei Milanesi, secondo la somma imposta loro pel tributo che esigevano i ministri imperiali. Giulini VI. 329. Ma l'imposta prediale (sec. Verri I. 260) non cominciò propriamente che nel 1248. — Il monastero maggiore di Milano, denunziando le sue proprietà, protesta: quod si casus accideret quod guerra esset inter Comune Mediolani et communia civitatum, in quibus confinibus habet possessiones, non vult solvere fodrum pro illis possessionibus, que propter illam starent inculte, durante illa guerra. Osio, doc. 18. — Narra Verci, *Marca Trev.* XIII. 217 che Cangrande mise (1355) una nuova gabella di quattro

contribuivano insieme colle rimanenti sostanze; perocchè, o regolarmente o almeno in casi e bisogni straordinari, si esigevano collette, obbligando ciascun cittadino a dare all'erario un decimo, come a Venezia, o altra quota di tutte le proprie rendite [26]: imposta che talvolta si preferiva invece gittare sopra le teste a mo' di taglia [27]. Sulla

---

soldi per campo nei territori di Verona e Vicenza. Ugualmente a Padova (1387) sotto i Carraresi. Gloria, *Agricoltura* CCXXVI.

(26) Romanin I. 253 e Cecchetti, *Doge* 150, secondo cui pare si corrispondesse regolarmente al doge dagli abitanti delle isole il decimo del frumento e dei frutti. Conf. Contarini I. 4. Gfrörer, *Gesch.* p. 319 pensa che quest'imposta non sia stata introdotta che sotto P. Candiano IV. — 1270. A Milano confitentur 2 anciani parochie s. Marie ad Passarellam, exactores fodri sediminum, denarios 7 pro centena, impositi pro solvendis soldateriis (spese) pontis de Tecino, et Castri de Vigivani recepisse a etc. Osio I. 8. — 1268. Altri due anziani della medesima parrocchia confessi sunt recepisse fodrum de denariis 4 pro centena, impositum de hoc anno, occasione taliandi stratam Vigivani etc. Ib. n. 6. V. pure ib. 11, 13. — Stat. ant. Padue 690 a. 1275. Si qua dacia eiecta fuerit in aliqua villa de voluntate hominum in ipsa villa habitancium, facta extimatione bonorum — pro libra et in ratione libre, ascendendo et descendendo prout in civitate Padue observatur, — quilibet habitator ipsius ville teneatur solvere — sine questione et querela. — Dalle parti venete 1444-46 sembrerebbe che l'imposta diretta sulla rendita di ciascheduno non s'adoperasse, come a Firenze, che pei prestiti. Infatti vi si parla della rinnovazione dell'estimo solo in relazione ad essi: est necessarium aptare terram, nam multi sunt qui faciunt minus de imprestitis quam deberent; — omnes augebuntur et refundentur — sicut conditiones sue — ad faciendum imprestita. 1446 deputati ad aptandum tam illos qui faciunt, quam illos qui non faciunt de imprestitis. Lattes, *La libertà delle Banche a Venezia.* Milano 1869, p. 60 ss. — 1387. Il principe d'Acaia rinuncia alla tercia parte exitus molendini, successionibus, decima, et tertia parte dampnorum campestrium, che aveva a Verrua. Datta II. 267. — 1432. Eugenio IV, ricuperata Vetralla, tolta al prefetto di Roma Jacopo di Vico, prescrive che homines terre Vetralle singulis annis perpetuo teneantur Camere ap. solvere vicesimam partem omnium reddituum et proventuum eorum, que ex suis possessionibus percipiunt, prout Jacobo de Vico seu predecessoribus suis solvere consueverunt. Theiner III. 256. — Sul senso di colletta v. § 40 n. 19. Le collette si trovano chiamate anche *preghe*, *petizioni*, e *quiste* o *queste*, in tedesco *beden*, pel modo con cui da principio venivano richieste. Stat. Niciae: Consules etc. teneantur habere totam quistam, vel collectam, sicut eam invenient scriptam in cartulario de quistis. *L. mun.* I. 53. — 1279. Il Patriarca destina l'arcidiacono di Pola in procuratorem ad petendum et exigendum jura — ecclesiae aquileiensis in Istria et Sclavonia, et ad imponendum et egendum (exigend.) ibidem collectas sive pregas, et ad imponend. et exigend. penas et banna, si necesse fuerit. Carli V. 122. Conf. Walter, *Deutsche R. G.* § 305. — A Firenze la colletta o imposta in proporzione degli averi domandavasi sega. Vedi Matteo Villani II. 46. IV. 83.

(27) 1371. In Imola, collecta seu talliolum, quod exigitur quolibet mense a quolibet homine ad rationem 2 t(s.?). Theiner II. p. 492. — Stat. Bonon. 1253 I. 43. Sacramentum compositorum collecte. Juro ego, qui ellectus sum ad ponendam

rendita complessiva di ciascun cittadino cadeva anche il mensuale imposto ai propri popoli nel 1426 da Filippo Maria Visconti in luogo delle molte imposte straordinarie, e domandato così perchè si doveva pagare al 20 d'ogni mese [28]. A Napoli ed in Sicilia alcuni fondi per disposizione di Federico II eran soggetti al censo della marineria, cioè a dar legname per la flotta, o a fornire una data somma di danaro, in cui più tardi vennero commutati e quella contribuzione e l'obbligo di somministrare un certo numero di marinai, di cui si disse più sopra [29].

Gabella diretta universale e molto gravosa era quella del sale; che vendendosi per conto dello stato, il quale quando non ne avesse

---

sive dividendam collectam terrarum episcopatus Bononie, quod dividam secundum numerum fumantum, et secundum formam mihi datam a consilio pro numero fumantum terrarum; — et unicuique castro vel ville per se collectam dividam secundum numerum fumantum. — Ib. 44. Divisores collecte sint 4 boni homines et legales, scilicet unuspro quolibet quarterio; qui divisores possint imponere collectas terris comitatus Ymole pro facultatibus terrarum, si fumanti (al. fumantes) facti non essent; sed si fumanti facti essent, imponatur secundum numerum fumantum. Addimus huic statuto, quod quilibet rectore vel massarius cujuslibet terre comitatus debeat collectam sue terre impositam pro Comuni Bononiae dividere secundum facultatem cujuslibet inter vicinos suos, licet si pro comuni Bononiae pro numero fumantum imposita. — Stat. Rav. 318. Et si in aliquo tempore fiet collecta, debeat fieri per libram tantum; et quilibet de civitate et suburbiis arbitretur bona sua novo sacramento. — A Perugia si faceva per parochiam et cappellam et non per libram. Theiner I. 127. — Era la stessa cosa l'introitus qui consuetus est colligi pro contratis Ferrariae. Ib. 156. Conf. § 40 n. 23, 24. — 1335. Definiscono i giudici, che pro defensione patriae licitum sit domino collectas exigere a suis vassallis et hominibus vassallorum, quae exactio munus est exstraordinar., a quo nulli regnicolae possunt se aliquatenus excusare. *C. dipl. Sard.* 698. — Son di avviso che l'imposta per teste si denominasse più propriamente *dadea*, dove è fatta differenza fra dadea e colta, come promettevano i Bellunesi fatti cittadini di Treviso 1220, quod facient coltam, milites et dadeam quando alii facient (Piloni p. 111 t.); e come nello statuto di Treviso III. 9. 13: Collecte vel dadeae super alienis rusticis ab aliquo proiectis non teneantur solvi; — et si aliquis dadeam vel collectam — super aliquam personam fecerit. Più spesso dadea o datia è sinonimo di colletta o imposta diretta in genere. V. p. e. Stat. ant. Paduae c. 410 I. — Anche a Firenze per la legge 1427 coloro che non aveano una sostanza imponibile (sovrabbondante), erano imposti da 2 a 6 soldi per testa. Canestrini p. 116. A Milano l'imposta sull'avere di ciascheduno domandavasi la taglia dei fiorini. *Ant. D. m. decr.* p. 23 e Rovelli III. 1. 8.

(28) Rovelli III. 1. 110 ss.

(29) Ritus m. Cur. mag. rat. rubr. 24. Haec Jura (lignaminum, marinariae) nova sunt, imposita per Frider. imp. in Calabria et Sicilia. In Sicilia dicunt esse sublata per aliam impositionem, — (quia) ligna, fustes seu arbores, quae debebantur conversa sunt in pecuniam. V. anche Gregorio, *Discorsi* I. p. 85. Conf. § preced. n. 141-43.

d'indigeno se lo procacciava dall'estero[30], si costringeva ogni famiglia de' territori immediati e mediati a comperarne una data quantità, proporzionata al numero de' suoi membri e de' suoi animali[31], ovvero al suo estimo[32], oppure in ragione composta del numero degli indi-

(30) Le città del Veneto e della Lombardia, da Venezia. *Commem.* I. 364. Il trattato 1317 de' Visconti coi Veneziani, per quest'oggetto v. in Verri, *Storia di Milano* I. 354, e le successive convenzioni 1359 e 1364 ne' *Commem.* VI. 17 e VII. 151, VIII. 216. E già Venezia imponeva ne' trattati ad altre città di non comperare il sale che da essa. Minotto, *Acta* III. 1. 53, 68, 71 ecc. Il Piemonte lo ritirava per la massima parte, in quanto cioè non bastavano le saline della Tarantasia, da Spagna, Francia, Liguria, dal Veneto e d'altronde. Duboin XXIII. 1236. — Ritus m. Cur. cit. Ubi non sunt salinae, — gabelotti salis faciunt portari sal de Sardinea.

(31) Stat. d'Alessandria 1297 IX. 100. Quodlibet caput domus in Alex. vel distr. et quilibet praelatus alicuius eccles. teneatur — emere omni anno ad gabellam salis Comunis, pro se et quolibet de familia sua, medium quatronum salis, et ultra si salabit porcum vel porcam — sub pena sold. 60. — Stat. Flor. V. tr. 3 de gabella vini § 69. Gubernatores gabellae salis debent dare populis, plebatibus etc. districtus Florentie sal pro quo impositas solvent, ad rationem unius quarti salis pro qualibet persona dictorum populorum, tam parva, quam magna, pro quolibet anno. — A Napoli, sotto gli Aragonesi, era un tomolo per famiglia. *Arch st. nap.* 1877, 752 e Bianchini 192. — Nel 1404 fu decretato a Siena che, descritte tutte le bocche della città da quattro anni in su, compresi fanti, fancelle, schiavi et famegli, si obbligassero a levare un quarto di sale per ciascuna bocca l'anno. Luc. Banchi, *Arch. st. it.*, sér. 3ª, VII (1868), II. p. 81. Similmente nel dominio veneto, v. i privilegi de' Sette Comuni p. 22, che esentano quegli abitanti. A Milano prescrisse (1462) Francesco Sforza, che si levassero 6 libbre l'anno per ogni persona al di sopra di sette anni, e libre 24 (Neri dice uno staio) per ogni dieci capi di bestiame. Su questa base, fatto il censimento, si eressero le Tavole del sale, cioè l'elenco della quantità che ogni comune dovea prenderne dalla gabella ducale. Duboin XXIII. 1768 e Neri, *Relazione sul Censimento.* — V. come si lamentino della gabella del sale gli Stati del Piemonte nel 1441. Bollati I. 205. Nel 1502 domandavano i Milanesi a Lodovico XII, ut dignetur rurales et pauperes exonerare ab onere salis; ita quod non graventur inviti levare sal aliquod, sed pro pretio honesto, quod taxabitur, unusquisque accipiat quantum voluerit. Ma non ottennero che parole. Formentini cit. 225.

(32) A Padova, 1317, si ordina nel maggior Consiglio: Distributio salis fiat in civitate et burgis hoc modo: quod cuilibet, qui est in dacio pro Comuni Padue pro libris 50, detur unum quarterium salis, et cuilibet, qui est in dacia pro L. 100, detur dimidius sextarius, et ab inde supra usque ad L. 200 detur unus sextarius, — et supra 2 sextarii, et illi qui est in dacia pro L. 1000, 4 sextaria. A comperarne altre quantità che non sono nominate nel documento, sono tenuti anche comunia villarum districtus; e il sale dovea pagarsi precio grossorum 8 pro stario. Ogni privato o comune, poi, doveva emere et recipere partem sibi contingentem seu assignatam de dicto sale, — usque ad dies 15 postq. fuerit publ. proclamatum in pena L. 10 cuilibet civi et L. 25 cuilibet comuni. Verci, *Marca Trev.* 833 e 34. In Lombardia, nel secolo decimoquarto, la quantità del sale d'imposta stava in ragione mista del numero delle bocche, della condizione e delle facoltà

vidui e dell'estimo[33]: talora eziandio se ne voleva collocata una quantità fissa ed eguale per ogni fuoco o famiglia[34]. A chi non obbediva erano imposte pene, e s'ispezionava rigorosamente se un tal dovere veniva eseguito a puntino. Alla campagna erano obbligate le singole pievi a levare alla dogana del sale la quantità tangente a loro, la quale dovevano distribuire tra gli abitanti per rimborsarsi del prezzo anticipato[35]. Pare che l'imposizione del sale risalga al principio del secolo decimoterzo[36]: e quando i comuni perdettero la propria autonomia, il diritto di percepirla passò nello stato alla cui sovranità quelli si sottoposero[37]. A rendere poi più proficua cotesta rendita, oltre a rincarare di quando in quando il prezzo del sale, alcuna volta vi s'aggiunse anche un dazio per ogni carico, o almeno per quelle partite che venivano trasportate fuori del luogo dov'era il magazzino[38]. Per lo contrario si trovano terre autorizzate a prendere gratuitamente all'ufficio del sale la quantità di esso ch'era necessaria per la loro popolazione[39]. Altrove lo stato somministrava ad ogni

---

d'ogni famiglia. Quelli la cui sostanza non oltrepassava una lira d'estimo, non erano tenuti all'acquisto del sale. Rovelli III. 1. 46 s.

(33) Così in Lombardia pei decreti del 1438. Rovelli III. 1. 163.

(34) 1318. Nel patto fra Jacopo da Carrara e i daziari (appaltatori della vendita) del sale, è stabilito, che quilibet habitator civitatis (et) campanae Padue debeat emere — duo staria salis pro extimo librarum 100, et sic plus et minus pro centenario et in racione centenarii (del suo estimo), ascendendo et descendendo: et Comunia villarum unum sextarium pro quolibet foco eis impositum. I daziari poi dovean venderlo 32 soldi lo staio. Verci cit. 896. Similmente a Brescia. Stat. 1313. IV. 107 e prima. — Pel Napoletano v. Bianchini, *Finanze* 136, 193.

(35) V. n. 32; Stat. Placent. 1336 VI. 61 e Stat. Flor. cit. 55. Il § 64 ne stabilisce la quantità per ogni com. e signore del Fiorentino, e il § 61 il vario prezzo che si dovea pagare ogni staio dai singoli comuni o feudatari. V. anche Stat. Lucae 1308 II. 53. — G. Villani XI. 92: vendevasi a' cittadini soldi 40 lo staio di piccoli, e ai contadini soldi 20. Pei contadini erano tenuti d'anticipare il prezzo i proprietari dei fondi. Formentini p. 655, 690.

(36) Corio II. 131, 177; Rovelli II. CLXXV; Duboin XXIII. 1224; Ferro h. v. — Rit. m. cur. mag. rat. 20. 1. Sal est de novis statutis, quia totum usurpavit Frider. imp., ut nullus vendat sal nisi emptum a curia. V. anche n. 107. — A Parma, a mezzo il secolo decimoterzo, il sale non costituiva ancora una regalia, perchè lo statuto 1255 permette a tutti di venire a venderne, limitando anzi nell'interesse de' singoli il prezzo ai proprietari di saline. Stat. p. 329.

(37) Duboin cit. V. anche Muratori, *Script.* XXIII. 509.

(38) Così in Piemonte (Muratori cit.). Gabella salis cum pedagio salis, quae gabella est soldor. imp. 2 et pedagium denarii decimioctavi pro quolibet stario.

(39) Jacopo II d'Aragona avea concesso ai Cagliaritani (1327): de sale salinarum nostrarum capiatis — continue et quotidie, — absque ullius pretii solutione, tantum quantum ad usum quotidianum domorum vestrarum necessarium

famiglia una certa quantità di sale in correspettivo dell'imposta sui fuochi [40], come sembra che in qualche luogo il commercio del sale fosse regolato alla stessa guisa di quello d'ogni altro minerale, per modo che il concessionario di una salina potesse venderne liberamente il prodotto, pagata allo stato la decima od altra contribuzione [41], o, se veniva dall'estero, ognuno potesse importarne e farne commercio pagato il dazio [42].

Altre contribuzioni dovevansi degli schiavi [43], non altrimenti che d'ogni testa di contadino [zappa] e d'ogni paio di buoi. Queste due ultime insieme prendevano nome di boazia o boateria [44]. Altre tasse

---

habueritis et non ultra, — ita ut nec vendatis, nec detis etc. *C. d. S.* 689 e Capit. VII. 6. 1 e 3. — 1349. Quilibet Civis Hiporegiae fovens larem in civitate, et subditus habitans in districtu, possit emere et adducere domum pro usu familiae sue sal sibi necessarium, sine aliqua gabellatura et pedagio. *M. h. p., Script.* 509 cit.

(40) V. § 76 n. 144.

(41) 1337. Tale, exponens quod cum comune Justinopolis. haberet certam quantitatem terreni seu paludis in Rexano, que erat apta laborerio salinarum, de qua dictum comune nullum consequebatur usumfructum, supplicabat d. potestati quatenus dignaretur eidem concedere dictam paludem pro salinis construendis, — ut datium salis Comunis Justinopolis augeretur. Il che gli vien conceduto, coll'obbligo dictas salinas perpetuo laborare — vel laborari facere, sub pena in statuto Justinopolis contenta, dando — in perpetuum dicto comuni decimum totius salis processuri ex praedictis salinis, ut alii sui circonvicini de suis salinis — reddere tenentur. *C. dipl. istr.* Conf. anche Bianchini 136 cit. — Ritus cit. 20. 2. Capitulum papae Honorii reduxit salinas ad jus commune, ut sal sit patronorum salinarum, nec per curiam prohibeantur patroni vendere sal suarum salinarum.

(42) 1411. G. Maria Visconti concede a tutti, quod quelibet persona undecumque sit — possit ducere a quibuscumque partibus omnem quantitatem salis quam voluerit, consignando ipsum ad gabellam salis comunis Mediolani et solvendo pro ipso, pro gabella sive honorantia nostra, ad ipsam gabellam ad computum solidos 16 imperialium pro sextario salis rubei, et solidos 10 pro quolibet sextario salis albi. Quem quidem salem postquam — solutum fuerit, vendere possint ductores pretio quod placuerit eis. Osio I. 276. Conf. Bollati cit. 208, 711, 962. — Anche a Vercelli l'imposta sul sale fu rivocata da Federico II nel 1240. Mandelli II. 96.

(43) 1379 a Venezia, nella guerra di Chioggia, s'impose ai proprietari di schiavi una gabella straordinaria di 3 l. ven. per ciascheduno schiavo. Lazzari 7. Un'egual tassa esisteva anche a Palermo (De Vio 72, 73, 78, 79. Gregorio, *Consid.* c. 132 e Bianchini, *Sicilia* I. 217) e a Genova (Sclopis, *Revue de Législat.* 1843 p. 680).

(44) Stat. Mutin. 1327. I. 85. Boatia debeat solvi per homines episcopatus Mut., a Serra superius 4 soldos pro pario bovum, et duos pro zapa: et a Serra inferius, 3 solidos pro pario bovum et 12 denarios pro zapa. Et qui non solverint, conductores possint ire ad dictam boaciam recuperandam expensis illorum, accipiendo pro pario boum 4 imperiales, et pro zapa 2 imperiales. — Quam

si pagavano dei muli, degli asini, delle pecore, delle capre e simili[45]. Diversa era la tassa dei cavalli o le cavallate morte, come dicevasi a Firenze, le quali erano una contribuzione messa in luogo del militare servizio a coloro che avevano cavalli, per mantenere le paghe della cavalleria[46]. D'imposte era gravata ogni industria[47], persino le più invise, come quella degli usurai[48], e le più turpi, siccome quelle dei barattieri[49], dei lenoni[50] e delle meretrici[51]: imposte che per la

---

boaciam solvere debeat tantum unus de domo, sive de familia. — Ceteri autem de familia nihil solvere teneantur: ad quam solutionem boacie non teneantur cives Mutine. — Et massarius cujuslibet ville — teneatur dare in scriptis — omnia et singula capita domorum seu familie, tam eorum qui habent boves, quam eorum qui non habent. Conf. Savioli doc. 603, dove probabilmente deve leggersi zappa in luogo di cappa. — 1188. Vari sign. giurano la cittadinanza di Reggio, et facient dare de suis hominibus pro pario bovum 6 denarios imperiales omni anno, — et de bracente 3 denarios imperiales. Tiraboschi, *Mem. mod.* 559. — 1199. I Cenedesi assoggettandosi a Treviso: collectam et boateriam dabimus ad voluntatem potestatis, quando colligent extra civitatem Verci, *Ecel.* 39. — Un riscontro (non oso dire l'origine) colla tassa sui buoi si trova nell'*inferenda*, tributo di due soldi per vacca del tempo carolingico. Cap. vorm. 829 c. 13 e Waitz V. G. II³, 2. p. 251.

(45) In Lombardia, nel secolo decimoquarto, per le bestie grosse era di quattro soldi l'anno, per le minute di uno. Dicevasi la dogana delle bestie. Rovelli III. 1. 27, riferito anche dal Leo III. 372.

(46) Paoli, *Cavallate*, in *Arch. stor. ital.* 1865 I. 2. 91. Una cavallata era ragguagliata a 24 o 36 fiorini d'oro. — Verri, *Storia di Milano* I. 256, dice che colà fu messa verisimilmente il 1315. — 1240. I senatori di Roma concedono ai canonici di s. Pietro immunitatem ab equorum, collectarum et omnium gravaminum exactione, que publice vel private, expeditionis tempore, — aliquando consueverunt imponi. Vitale I. 105.

(47) P. e. a Siracusa v'era una gabella sui barbieri, che fu abolita da re Giacomo. Bianchini, *Sicilia* I. 216.

(48) B. lucch. 8 gennaio 1343. Nessuna persona debbia prestare ad uzura, se in prima non si fa scrivere in del libro della gabella per ciò ordinato. — 1371. In Imola rendeva 100 lire (Theiner II p. 492), a Firenze 3000 fiorini d'oro. G. Villani XI. 92. V. anche Cibrario, *Finanze* 83.

(49) Bianchini, *Finanze* p. 135. — Stat. judic. dacior. Mant. c. 141. Nulla persona audeat vel presumat ludere ad ludum taxillorum, nec ad aliquem ludum biscacie, — nisi in locis ordinatis baratarie, — sine expressa licentia emptoris dacii dicte baratarie. — Item predictus emptor possit et debeat tenere, — sub porticu domus postribuli civitatis Mantue, unum tabulerium pro ludendo ad suum libitum et voluntatem, sine contradictione emptoris dacii postribuli. — Il provento della baratteria di Lucca fu affittato nel 1336 per 800 lire l'anno. Ogni giocatore doveva pagare al proventuale un grosso per ogni fiorino d'oro che giocasse, e di più cedeva al proventuale un quarto delle condannagioni per le risse e i ferimenti che accadevano nel gioco. Le condanne per le bestemmie, invece, lasciavansi per intero al comune. Bongi, *Bandi lucch.* ad N. 50. — 1353. Innocenzo VI, udito quod in nonnullis provinciis ecclesiae romanae, ex quodam abusu, — in certis locis baratarie vulgariter nuncupatae, que per

loro immoralità si dovettero qua e là abolire nel corso di questo periodo [52], ma non così che non risorgessero più tardi [v. § 76]. Cadono sotto la medesima categoria la tassa che si esigeva dai notai od attuari dei magistrati [53], e la ritenuta che facevasi sul soldo de' pubblici ufficiali, come d'ogni altro danaro che usciva dalle casse dello stato [54].

---

officiales earundem provinciarum venduntur ad tempus, — licet quibuscumque ludum exercere publice taxillorum, — quodque officiales, propriis stipendiis non contenti, a publicis meretricibus — septimanis singulis exigunt et propriis comodis applicant unum grossum, vieta questo e quel disordine. *Bull.* IV. 509. — 1371, nei Consigli del cardinale Anglico s'ha: ego levavi datia baratarie et mulierum inhonestarum, que datia in magnum ecclesie dedecus et infamiam redundabant, — ac etiam datium bullettini (v. n. 97), quod modicum existebat, et verecundiosum erat ecclesia velle facere sicut tiranni; e consiglia di non ristabilirli. Theiner II. 527. V. anche Matt. de Griffon., *Script.* XVIII. 181, il quale soggiunge che ridusse anche il dazio della macina. — Sulla baratteria nel medio evo cfr. Zdekauer, *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV* in *Arch. st. it.* XVIII, 1886; Giuseppe Ceci, *Il giuoco a Napoli nel medio evo* in *Arch. st. nap.* XXI. 1896.

(50) Bianchini cit.

(51) Ibidem e Bongi, *Bandi lucchesi* N. 313, dove s'ha un contratto di locazione del lupanare per 120 fiorini d'oro l'anno, del 1351. — Alcuna volta si cercava palliare l'immoralità di questi proventi col dar loro uno scopo di pubblica utilità. — 1404. Caterina, duchessa di Milano, reggente pel figlio Giammaria: sentimus quod denarii intrate datiorum baratarie et postribuli comunis Mediolani, que intrata est specialiter deputata ad solutionem expensarum occurrentium pro reparatione fortilitiorum ipsius civitatis, etiam pro consignationibus luporum et vulpium (cioè per premio a coloro che li uccidevano), expenduntur in alias diversas causas: e vuole che siano tornati al primitivo scopo. Osio I. 257. — Perchè il postribolo rendesse di più, era ordinato nello Stat. jud. dacior. Com. Mant. c. 143, quod emptores dicti dacii non habeant a comuni precium limitatum quod exigere debent pro eorum mercibus, sed per comune concessum est eis posse vendere merces suas pro maiore precio quo possunt, et secundum quod clientulos et aventores invenerint.

(52) Così a Parma (1347) e a Modena (Ronchini, pref. ad Stat. parm. e Stat. Mutin. p. 428). — 1444. Testamento di Gianfrancesco Gonzaga signore di Mantova: volo et jubeo quod datium postribuli in civitate Mantue statim amoveatur. Lunig, III. 1796. V. anche n. 49. A Torino rilascia 1300 Filippo d'Acaia la gabellam ludi, pro eo quod per essa homines ad multa illicita promoventur committenda, nec non sunt ipse gabelle blasphemiae Dei — ac sanctorum, ac furta ac receptationes furtorum: vi sostituisce invece una gabella salis et presti. *Leg. mun.* I. 535.

(53) Rovelli, III. 1, 29. A Como dicevasi il dazio degli uffici del Broletto.

(54) Stat. Flor. V. tr. 2, § 204. Qui impetrabit per consilia populi et Comunis aliquod officium salariatum in civitate vel districtu, o vi viene comunque eletto, solvere teneatur infra 8 dies ab impetratione seu electione de eo facta, nomine gabelle, soldos 2 pro libra qualibet sui salarii. Pagavano inoltre quelli che andavano podestà od officiali nel contado fiorentino, una tassa massariciarum

Molto più in numero e meno invise ai popoli erano le contribuzioni indirette[55]. Non vi aveva oggetto necessario alla vita che non fosse sottoposto a dazi [*assise*] venendo portato in città per esservi adoperato o consumato[56]. Pagavano pertanto il vino, l'olio, le carni [*bucceria*], il pesce, le pelli, le stoffe[57], il lino, le lane, la legna, i materiali da fabbrica e simili[58]; persino le uova, i polli, gli erbaggi e le frutta[59], le scodelle, i taglieri, gli orciuoli, le botti, i cerchi[60] e

---

sulle robe che mandavano in quel luogo pel proprio uso (ib. tr. 3, § 41), e una gabella dominationum di 2 s. per l. del loro salario. Ib. de gab. vini § 44. G. Villani XI. 92 dice che l'ultima rendeva 3500 fiorini d'oro l'anno. — 1306. Statuta Kabelle s. Geminiani. Quicumque receperit aliquod salarium a camerario Comm. pro aliquo servitio vel offitio Communis solvat pro kabella pro qualibet libra 12 denariorum, exceptis potestatibus et judicibus Communis. — Anche a Siena fu decretato (1354) che si pagasse d'ogni pubblico stipendio due soldi per lira. *Arch. st. it.* 1868 II. p. 85. — A Venezia 1471 il maggior Consiglio elegge il castellano di Moccò presso Trieste, che habeat pagam 4 mensium ante tractum (anticipata), nec sit obligatus serviendi gratis, neque solvendi 20 aut 30 pro 100, seu taxam aliquam. *C. D. I.* — G. Villani X. 192: istanziovvi (all'opera di s. Reparata) il Com. gabella di danari 2 per libra d'ogni danaro che uscisse di camera del Comune come anticamente era usato. Conf. Stat. Flor. V. tr. 3 § 42.

(55) 1347. I Cadorini al patriarca Bertrando. Paternitas v. dignetur hos omnes fictus, redditus et honores totius districtus Cadoris videlicet mudarum, dadiae caniporum, fictus venarum a ferro et condemnationum recipere, et castra ad vestrum libitum facere custodiri: nos vero ab omnibus factionibus et collectis reddere liberos et absolutos. — 1441. Nel documento con cui i Ravennati domandano ed ottengono esenzione temporanea dai Veneziani, sono nominati i seguenti dazi: datia passuum civitatis et districtus, bullettarum sive presentationis in dicta civitate; copula frumenti macinandi ad molendinum, pasculi animalium districtualium, datium denariorum 4 pro staro frumenti vendendi in ea civitate, et denarios 2 pro quolibet stario aliorum bladorum; datium vini forensis et territorii vendendi ad barilem, datium bestiarum que venduntur in civitate infra hebdomadam. Fantuzzi III. 139.

(56) Secondo Maurer si dissero assise (*assisiae, accisiae*) perchè erano stabilite nelle assisie o assemblee popolari. G. Villani XI. 92 ha rendite assise per rendite stabilite, certe, e le contrappone alle gabelle.

(57) Anche per ogni pezza di panno o fustagno che si desse a lavorare in città o nel contado era imposto un dazio. Rovelli cit.

(58) Huillard VI. p. 199 e 250; Rovelli III. 1. 27, 110; Cantini II. 297. III. 107; Bianchini, *Sicilia* I. 217. La tassa sul pesce a Napoli era del 60 per cento (sessantino). — A Firenze, il dazio delle carni si esigeva dai macellai calcolando, nel vendere, i rotti del quattrino per un quattrino intero.

(59) Pr. sic. de jure gabelle fructuum (III. 35). Omnes fructus viridariorum Panormi — vendi debent in dohana subhastatione et licitatione praemisis; de quibus — venditis debentur eidem dohanae a venditoribus tarenos 5 per centennarium, et ab emptoribus alii 5; et qui vendunt (ad minutum?) etiam ana tar. 5 per centen. Item de aliis — qui fiunt in civitate Panormi et tenimento suo — De fructibus autem per mare delatis per exterum — venditor solvat tarenos 5 pro centenario si ad minutum vendat, si vero ad grossum — emptor

le ruote da carro [61]. Sulla farina, ad esempio di ciò che si usava pagare ai baroni per l'uso del molino, riscuotevasi il dazio della macina [62], e inoltre il dazio del pane, cioè una tassa pel diritto esclusivo di fare il pan venale, ovvero da tutti i fornai per la cottura del pane [63], e una tassa pel suggello di cui dovea venire segnato [64]. Pel fieno ed altri oggetti, talvolta persino sulle vendite al minuto delle cose alimentari, il dazio della pesa o quello della misura [*ius staterae et mensuraturae*] dovendosi usare a tal fine, o per ogni quantità od oltre una certa misura, della stadera, della canna, del moggio o del tomolo del comune o del principe [65], proibito ai privati di tener in casa peso o misura

---

et venditor ana tarenos 5 pro centenario. Item de fabis viridibus — similiter. — A Siena, pagavano, oltre che polli, colombi, uova e tutte le frutta, la foglia, le cipolle, gli agli e le scalogne. Statuto della gabella di Siena c. 24-26 e 33.

(60) Ibid. c. 12, 20, 21. Anzi, anche la terra da pignatte. Ib. 30.

(61) In Lombardia sotto Barnabò Visconti. Rovelli III. 1. 48.

(62) Fu introdotto nel Padovano, fuori della città, nel 1292, per provvedere a straordinari bisogni (Verci, *Marca Trev.*, I. 340 e 341), a Milano il 1333 (Verri, I. 355), a Napoli sotto gli Aragonesi (Bianchini, *Finanze*, 201). — A Ravenna, 1441, solvatur secundum consuetudinem de quolibet sextario frumenti macinandi, ultra copulam unus bononinus. Fantuzzi III. 139. — 1168 dipl. di Guglielmo per Catania. In molendinis detur tumulus unus frumenti et mondelli farine; et tumuli et mondelli sint iusti et mercati merco (sigillo) catanensis ecclesiae. Bianchini, *Sicil.* 295. A Firenze, nel secolo decimoquarto, rendeva fiorini d'oro 4250. G. Villani XI. 92. — Già l'842 si trova la molitura de molinis (Muratori, *Ant. it.*, II. 977), ma pare piuttosto tassa dovuta da chi avea molino.

(63) Luc. Banchi, in *Arch. stor. it.* 1868 II. p. 85 ss.; *M. h. p.*, *Ch.* II. 1896; e per la Lombardia Rovelli III. 1. 27. Qui vi avevano ancora il dazio del pan forese, per cui il gabelliere di Como teneva due forni in città e tre fuori; il dazio dei sacchetti per la farina che adoperavano i contadini, e quello della misuratura del grano in ogni vendita del medesimo. — In compenso della tassa del pan venale, era permesso ai fornai di fare il pane di minor peso del prescritto.

(64) Cantini III. 273. — 1318 a Venezia. Leonardus Calegarius, — sit bullator ad bullandum panem pancogolorum. Minotto, *Acta* III. 2. 63.

(65) A Pisa giuravano i fundacarii, quod ad bilancias curie mercatorum tantum, vel ad stateram pisani Comunis ponderabunt, et ad cannam dicte curie mensurabunt. Br. Cons. mercat. c. 59. — Stat. Belluni IV. 166 ss. De ferro ponderando tantum cum statera comunis Belluni, (et) de pretio quod accipere debent ponderatores ferri. — Stat. Ripae 1274. c. 137 s. Quod 12 ver. accipiantur pro mensura pro qualibet vecia vini, et non plus. Item quod 12 ver. accipiantur pro mensura pro quolibet modio olei ab illo qui vendidit et emit, si poneretur in vecia vel in tina; et si poneretur in outris, 6 ver. ab illo cuius esset outer; et 8 ver. si poneretur in barillo, pena et banno 12 solidorum. Fin dal 1192 il vescovo di Trento avea concesso al comune di Riva galetas ponendi seu locandi per suburbium Ripe ad recte mensurandum, — et totum lucrum per medium dividatur. — Stat. d'Anghiari c. 52. Tenear ponere tria staria pro comuni, et dare tribus hominibus unicuique unum. — Et medietatem proficui

qualunque [66]. E simili tasse v'erano altresì nel contado; le quali bene spesso si domandavano ripetutamente ad ogni passaggio delle cose da una mano all'altra fino a che giungessero in quella del consumatore [67]. — Così ad esempio pel vino si pagava la foglietta o l'im-

---

habeant tenentes, aliam medietatem commune. Qui tenuerint d. staria teneantur ea accomodare cuilibet — hemere vel vendere volenti, — et nichil exigant; sed die mercati accipiant tenentes ab omnibus rationem sextariorum. — Edict. pist. 864. 20. Comes et reipublicae ministri ac caeteri fideles nostri provideant, quatenus justus modius, aequusque sextarius, secundum s. scripturam et capitula praedecessorum nostrorum, in civitatibus, et in vicis, et in villis, ad vendendum et emendum fiat, et mensuram secundum antiquam consuetudinem de palacio nostro accipiant. Di qui la tassa, perchè ogni servizio doveva essere ricompensato. Questa tassa riservavasi il governo eziandio nelle colonie. — 1216. Guglielmo del fu Gilberto da Verona, cui il doge P. Ziani concede la terza parte di Negroponte, promette: debent ponderari — que ponderanda erunt, per totam insulam, non cum aliis stateris et robis, nisi cum vestris, que in vos retinuistis. Retinuistis quoque in vos modios et mensuras ad vinum et oleum mensurandum. *Fontes rer. austr.* XIII. 182. Vedi anche Stat. di Varese p. 32. — 1319 si conviene tra Venezia e que' di Pola, quod liceat Polenses a mercatore veneto, emente vel vendente aliquid ponderandum, recipere 30 denarios parvorum pro quolibet M. quod ad stateram ponderatur, pro pesatura. Ma che sia revocato il nuovo statuto quod a X libris supra, omnia ad stateram comunis ad palacium ponderentur. Minotto, *Acta* I. 86. — A Modena, la tassa della pesa era del 2 per cento, e doveva farsi pesare tutto ciò che superava 50 lire. Ad Stat. 1327 VI. 1. — Andrea d'Isernia novera tra i nova iura imposti da Federico II il jus staterae seu celandrae, ponderaturae et mensuraturae. V. anche Bianchini, *Finanze* 81 e 198. — Ritus m. Cur. cit. 7. Quoties merces alique venduntur — ad pondus inter mercatores, — solvi debent pro quolibet cantario grossos 5, medietas ab emptore, et medietas a venditore. — Ib. 8. Jus mercium, quae venduntur et mensuram, solvitur prima vice, videlicet pro singulis 100 cannis de Albasa tarenus 1; ad pro singulis 100 brachiis canaparii grana 3: quibus solutis, si postmodum vendantur, non debet dictum jus ulterius solvi. Victualia vendi debent ad tumulum curiae signatum merco curiae, pro quo certum quid habet curia.

(66) Dice Roffredo ad rit. cit. che a Napoli, curia concedit aliquibus ius tumuli, et illi ponunt certos homines in mercato, qui mensurant victualia et fructus qui venduntur, et recipiunt certum quid a venditoribus et emptoribus. — It. prohibent cives quod non possint habere tumulum in domibus propriis, nec mensurare possint eorum victualia, nec pro usu ipsorum nec pro vicinis. V. anche Pisani ib. — Stat. mercat. Brixiae 1429. 14. Nulla persona audeat tenere vel uti aliqua statera vel pensa, in eorum domibus neque extra, in praeiudicium staterae et pensae mercatandiae, causa ponderandi aliquam mercandiam, robam vel res venales a tribus pensibus supra, nisi solum pensa dictae mercatandiae uti, sub poena sold. 25. — Ib. 16. Item 4 mensuratores pannorum eligantur — qui teneantur mensurare pannos in civitate et habeant pro eorum mercede de qualibet petia panni usque ad 30 brachia unum mezanum.

(67) 1144 Eugenio IV: Cum vectigalia et gabellae ad sustentationem et tutelam civitatum, terrarum et locorum constitutae fuerint, — cumque ad nostri

bottato sul raccolto, il dazio delle porte recandolo in città, e un altro per la vendita al minuto [68]; lo stesso si dica del grano, a cui fu estesa dal Visconti nel 1392 la tassa dell'imbottato in sul raccolto senza tor via quella della macina e del panificio [69].

E siccome anche allora tutto era poco in paragone dei bisogni dell'erario, si misero gabelle non solo sulle alienazioni degl'immobili, quanto anche su quelle dei mobili [70], e sur ogni altro contratto, non eccettuato quelli di cambio [71]; la qual tassa sulle contrattazioni a Venezia appellavasi messetteria, dal nome di messetti che si dava ai

---

notitiam perventum sit, quod de eisdem mercantiis ex prima venditione et eorundem revenditione in hac nostra Urbe plures gabellae exiguntur, — decernimus — ut de his semel dumtaxat solita gabella solvatur. *Bull.* V. 83. — E il succitato diploma di Guglielmo I per Catania prescriveva: ut universa, quorum decimam persolvere debent, liceat eis libere vendere et donare, et intra et extra civitatem transferre.

(68) Rovelli, Verri e Bianchini cit. — 1362 a Casale: pedagium vini, pedagium portaturae vini, et dacitum vini quod venditur in tabernis. Muratori, *Script.* XXIII. 532. A Milano l'imbottato è anteriore al 1360. Giulini XI. 118. Lo si trova negli *Ant. decr.* p. 171 a. 1392.

(69) Verri, *Storia di Milano* I. 356. Secondo il Rovelli III. 1. 110, pare che sia stato esteso ai grani solo nel 1426; ma lo si trova certamente già nel 1400; Giulini XI. 557. L'imbottato fu poi anche esteso al fieno. Ib. 335.

(70) Priv. d'Aosta 1188. Comes et episcopus habeant pro equo et equa (qui) vendantur — 4 denarios; pro bove, vacca et asino 2 denarios; pro ovo et capra et porco, obolum. Et si quis extra terminum (il territorio d'Aosta) in fraudem venderet vel emeret, in 10 solidos condempneretur. *L. mun.* I. 34. — A Como, sotto i Visconti, d'ogni animale venduto pagavansi sei denari per lira. Rovelli cit. p. 28. Tassa sulle vendite s'ha a Milano in decreto 1411. Morbio, *C. dipl.* 128. — 1314, a Padova, avendo Albertino Mussato proposto di porre una tassa su tutti i contratti, il popolo corse alle sue case, e Albertino ne scampò a stento. Verci, *Marca Trev.* V, 35. — Dipl. di Enrico IV (1187) agli uomini di Fucecchio: Omnia casamenta praenomin. castri in feudum sine annuali censu concedimus, sub eo tamen tenore, ut si quis casamentam in eod. castro vendere voluerit, tam emens quam vendens 12 denarios nobis de libra persolvat. Cantini VI. 116. — Era una tassa sulle vendite ed ogni altra alienazione, costituzione in dote, locazione enfiteotica, lascito per causa di morte etc. delle case in Savoia il Tresenum (treisin) seu decimustertius denarius. Duboin XXII. 1190. La tassa sulle vendite si esigeva bene spesso quando non v'era vendita. V. De Vio, *Privil.* p. 174. — Lo Stat. di Lucca IV. 125 imponeva sotto pena di 100 duc. e sospensione dall'ufficio ai notai di denunziare officialibus majoris gabellae contractus omnes ex quibus solvitur gabella.

(71) Nel secolo decimoquinto a Genova le cambiali erano soggette ad una imposta o gabella del mezzo per cento, gabella che appaltavasi ogni anno; ed era fatto obbligo ad ogni mediatore che avesse conchiuso un cambio, di denunziarlo fra quattro giorni al collettore della gabella, pena 50 lire. *Arch. st.* 1866. 1. 113.

sensali [72], a Milano bolletta [73]. Altra gabella colpiva i fitti e le pigioni [74], altra le eredità testamentarie e legittime, che, come del cinque per cento, a Venezia era detta quintello [75]; gabelle per la confezione dei testamenti, per le emancipazioni e ogni altro atto civile [76], persino, incredibile a dirsi, per le affrancazioni degli schiavi [77]; gabelle sulle liti e ogni atto giudiziale [78]; gabelle per ogni apposizione del pubblico

---

(72) Stat. Venet. civil. p. 280 e Ferro h. v. In Venezia era del 3 per cento, fuori del 2. È la stessa cosa il mediaticum della n. 89.

(73) Osio, *Doc. milan.* I. 222.

(74) Un Bando lucchese 2 gennaio 1348 impone a ciascuna persona, cittadino, contadino o forestiere, lo quale rendesse pigione o livello, di quella pigione o livello debbia aver pagato denari 12 per ciascheduna livra di quelli denari che rende, allo officiale a ciò deputato. — G. Villani XI. 92; la gabella delle pigioni valeva l'anno fiorini 4400 d'oro. Si faceva pagare al conduttore, detraendola dalla pigione.

(75) Ne sono esenti genitori, figli, fratelli, coniugi, avi paterni e materni, e nipoti ex fratre: venne ordinata con l. 1565 p. 296. Più tardi se ne esentarono anche i nipoti ex sorore, e i pronipoti d'ambo i lati. L. 1619 p. 321. Anche a Firenze era d'un soldo per lira, e n'erano esenti i legati pii. Stat. l. IV. de gabella contractuum. — Cantini VI. 114, dice che la gabella dei contratti, eredità e doti fu introdotta a Firenze sul finire del secolo XIII per sostenere le spese delle tante guerre e fabbriche. Egli ha per errata l'asserzione dell'Ammirato che tale imposizione si stanziasse solo nel 1316; quella non fu probabilmente che una riforma. La tassa dell'eredità si pagava anche pei legati di usufrutto, capitalizzandolo al 5 per cento. L. 1566, ib. 92. — La gabella, che dapprima era eguale per ogni sorta d'eredità, più tardi s'accrebbe per le testate: secondo una legge toscana 1561 doveansi d'esse L. 54.5 per ogni 100 scudi da lire 7. Ib. 85. — Stat. Kabelle s. Geminian. cit. 4. Quelibet persona, que fecerit testamentum etc., Commune habeat de omni quod reliquerit — de qualibet libra 8 denarios, exceptis relictis factis religiosis et ad pias causas. — Eziandio per la stima delle eredità si pagava tassa. 1357, il re d'Aragona rimette per un decennio a quelli d'Alghero illum medium florenum, quod pro stimis hereditatum quantitatum 100 librarum nobis solvere sunt adstricti. *C. d. S.* 775.

(76) A Firenze dovevasi un fiorino d'oro per ogni atto d'emancipazione, da ogni emancipato. L. 1421, Cantini III. 121. La tassa sui testamenti ed altre ultime volontà fu assegnata con legge 1296 all'opera di s. Maria del Fiore; ciò che una legge 1502 di Cosimo I confermò. Cantini IV. 422.

(77) Cibrario, *Della schiavitù* I. 208.

(78) Stat. Flor. IV. 29. Quicumque habuerit aliqua bona, vel res in solutum — pro aliquo credito — a Comuni Florentie vel ab aliquo officiali, solvat nomine gabelle denarios 6 pro qualibet libra aestimationis rei. Salvo quod pro dotibus, donationibus propter nuptias etc. solvantur solummodo den. 4. Nel 1503 fu portata al 6 per cento. Cantini VI. 135. — In Lombardia, sotto i Visconti, v'era il dazio delle relazioni e dei bandi, cioè d'ogni descrizione dei beni. Rovelli III. 1. 48. — Stat. Cunei 1589. Extimatoribus bonorum debitorum solvantur pro extimatione grossi 10 pro quolibet centenario florenorum, et totidem comunitati pro gabella. Duboin XXIV. 1190 dice 2 den. per lira.

suggello [79]; gabelle da coloro ai quali era commessa la tutela di un minorenne [80]. Ancora si riscuotevano tasse da chi otteneva un pubblico ufficio o qualche altra concessione, e domandavansi introgio [81]; ed affinchè gli uffici fruttassero ancor più, s'introdusse il costume di venderli [82]; tasse si pagavano, dove era permesso tenerne anche ai privati, per la verificazione dei pesi e delle misure, che doveano essere rivedute ed approvate dall'autorità, per garanzia dei cittadini e per crescere i redditi del governo [83]. E non mancavano le tasse sul lusso [84]; anzi v'era, non che altro, la gabella sui morti [85].

---

(79) Ritus m. cur. rat. rubr. 21 de iure tumuli. Pro signatura habet curia pro quolibet tumulo gr. 10. Tasse pel suggello de' documenti v. in *Arch. st. it.* 1879 II. 7; Cap. 15 Frider. III; Const. M. ancon. II. 14; Minotto, *Acta* III; I. 85; Cecchetti cit. 224; Bianchini, *Finanze*, 137; Galanti I. 65; Cibrario, *Finanze*, 123; *M. h. p., Ch.* I. 850. — 1239. Invito de' Bolognesi a Roberto da Camporeggio. Non sinetis vestros notarios pro aliqua scriptura, — vel pro literis sigillandis — (aliquid) accipere ab aliquo cive, comitatino Bon. vel scholari: a forensibus vero possint accipere 6 bononenos pro unaquaque sigillatura. Savioli 617. Id. Stat. 1250 I. 8. — A Venezia, Vicedomini lombardorum accipiant solidos 5 ad grossos pro quolibet instrumento, in quo aliquis eorum ponat manus intus pro suo officio. Minotto cit. a 1287. — Clemente IV scriveva a Carlo d'Angiò: Sigillo tuo certam legem impone, ut tollatur infamia de horrendis exactionibus eo nomine factis, quibus similes nullus audivit. Raynaldi III. 202. — Cap. Honorii (1285). Pro literis regiis et sigillo nihil ultra antiquam consuetudin. exigatur: videlicet pro literis justitiae nihil omnino; pro litera vero gratiae, in qua non est feudi vel terrae concessio, nihil ultra 4 tarenos auri, nulla habita distinctione inter clausas literas et apertas. Pro literis autem super concessione feudi vel terrae — uncias auri 10 non excedat. Lunig II. 10. — 1514. Gli Stati di Piemonte chiedono, quod nemo invitus possit cogi ad sigillari faciendum acta, nec pro sigillo aliquid solvere. Duboin XXII. 1629.

(80) V. § 118 n. 13 e Cibrario, *Finanze* p. 122. Poco gravosa era a Ciriè, dove si pagava con capponi. Ib. 120.

(81) Cibrario cit. — Stat. Flor. V. tr. 2. 202. Quicumque habebit per viam electionis aliquod officium salariatum, ut sunt notarii artium, solvere debet (pro electione) et etiam pro rifirma ut infra ecc. Ciò oltre la tassa della n. 55.

(82) Ad a. 1386 fa l'Odorico, cancelliere patriarcale, uno specchio dei redditi del patriarca d'Aquileia, nec non capitaneatus, castaldiae, ceteraque dictae mensae officia, et pro quanto precio annuatim comuniter vendi solent, salvo pluri et minori, iuxta temporum dispositiones prosperas vel adversas. Rubeis 947. V. anche Cibrario, *Torino* I. 337, e Rovelli III. 1. 111. — Invece Carlo d'Angiò voleva che gli ufficiali giurassero di non aver dato nulla per ottenere l'ufficio. Cap. 5 Car. I.

(83) Stat. mercat. Brix. et Cremae 1429 c. 22. Quilibet de civitate et districtu teneatur ad initium mensis Jannuarii cuiuslibet anni bullari facere ad mercantiam omnes mensuras, pensas, passus, marchos, balancias et stateras. I pesi e le misure da prima dovevano bollarsi di nuovo ogni anno; più tardi ogni sei mesi. Stat. Flor. IV. 45 e Bandi bologn. 29 luglio 1572, 1 luglio 1579 ecc. A

D'infiniti balzelli era oppresso il commercio; perocchè, oltre ai dazi [*theloneum*, *muta*] d'importazione e d'esportazione dallo stato, da cui non andavano esenti nemmeno gli schiavi[86], i quali dazi tornavano tanto frequenti per i brevi confini degli stati, le merci pagavano passando per ogni città, o da una provincia in altra del medesimo stato, o per territori di diversi feudatari. Questi dazi si aggiungevano ai pedaggi sulle strade o stratatici, ai pontatici, portunatici[87], diritti

---

Trento, il vescovo avea ceduto al comune il diritto del bollo delle misure. Conf. Stat. ant. c. 85 e Stat. 1528, II. 51.

(84) Per non parlar delle multe per le trasgressioni alle leggi suntuarie, che cadono sotto altro concetto, il Banchi cit. novera l'imposta sugli abiti di seta e sulla mercatura delle vesti da donna.

(85) Fra le tasse di cui i Lucchesi chiesero nel 1336 a Mastino della Scala di venir liberati, è la turpissima e tediosa gabella sui morti. Bongi, *Bandi* n. 63. — Simile gabella (sui cadaveri) aveasi anche a Genova; Sclopis, *Revue de Législat.* cit. p. 680. E, quanto agli Ebrei, eziandio nella monarchia di Savoia. Cibrario, *Finanze* 77. A Firenze, invece, fu introdotta nel 1378 una tassa di 2 fiorini per chi facesse suonare la campana del clericato in occasione di funerali. Canestrini p. 71.

(86) Il senato veneto, non ostante i ripetuti divieti del traffico di schiavi, ordinava 1458, 3 gennaio, che per ogni schiavo o schiava che si volesse esportare di Venezia, si pagasse dazio di 5 duc. *Fontes rer. austr.* XII. 18 e Cibrario cit. 178.

(87) Eccone un saggio: 1269 si pattuisce tra Bologna e Ferrara che pel transito del Po non si possa esigere alicui mercatori transeunti cum ronzino et tasca ultra 3 bononienses vel ferrarienses veteres; item de qualibet bestia grossa equina et asinina 3 ferrarienses; de qualibet bestia minuta, videlicet porco, pecude et capra, tantum 1 ferrariensis; de homine vero unus ferrariensis. Et comune Ferrarie debeat tenere ibi navem et homines ad passandum pro dictis quantitatibus et non ultra. Item omnes nauclerii utriusque civitatis teneantur ire cum quocumque homine, qui eos requisiverit, — nec possint habere potestatem nec rectorem, nec habere scholam nec septam, nec conspirationem facere, et non possint accipere alicui persone a civitate Ferrarie ad civitatem Bononie ultra 12 ferrarienses veteres pro persona et valigia; — et teneatur nauclerius ire incontinenti cum habuerit in quantitate 10 vel 12 personarum. — Et si aliquis nauclerius inveniretur contra predicta facere, teneatur potestas navem suam infra tres dies facere comburi postquam sibi liquidum fuerit. Savioli doc. 762. — I pedaggi e pontatici continuavano a concedersi a coloro che costruivano le strade od i ponti (Theiner I. 579; Duboin XXVI. 1605); ovvero a provvedere il danaro pel loro ristauro (ad reparationem pontis et viae, ib. 182, 183); oppure in correspettivo dell'obbligo di mantener sicure le strade (Raumer V. 517). A Milano, dice il Verri I. 253, erano dell'università dei mercanti, la quale perciò doveva non pure tener in assetto le strade, ma eziandio rispondere dei furti ed altri danni che in quelle avvenivano: obblighi del resto che i giureconsulti sostenevano essere sempre inerenti al diritto di percepire i pedaggi. Guid. Papae, *Decis.* 413; Hostiensis, *Summa de censibus* § ex quibus. — 1349. Il senato ven. obbliga i Coneglianesi a risarcire i mercanti tedeschi che erano stati derubati presso quel luogo cum exigant

d'approdo, d'ancoraggio, scarico o scalatico [88], di dogana o fondaco, de' quali abbiamo già trovato buon numero nei precedenti periodi [89]; e per riscuotere i quali si continuava a costringere i privati ad usare una data via, traversare un fiume, entrare in un porto [90]; onde avve-

---

de licentia nostra quoddam datium a mercatoribus et mercationibus inde transeuntibus, quod concessum est eis solummodo ut stratas territorii sui securas tenere possint. Simonsfeld, *Font.* 148. — Nel porto di Sassari pagavasi, pro introitu et exitu, denarium 1. pro libra pro mundatione portus, aptatione moduli et constructione turrium. L. 1326. *C. d. S.* 619. — A Milano, il dazio d'entrata ed uscita delle mercatanzie era detto il pedaggio maggiore, e per l'anno 1331 fu fissato in 12 denari per lira del valore della medesima. A Como, nel 1372, fu aumentato d'un terzo. Rovelli cit. p. 28.

(88) Rit. m. cur. mag. ration. 17. 1. Scalaticum consistit in hoc, quia solvuntur grana 10 vel plus vel minus, sicut est moris pro collo quolibet mercium, quando de vassello exonerantur in terram; vastasii in collum portant eas, (et) pro quolibet collo solvitur certum ius.

(89) V. §§ 28 e 40. — 1137. Re Ruggero: concedimus, ut deinceps nec Salernitani, nec eorum homines pro mediatico aliquid persolvant; — plateaticum etiam sandalium et lenticum, quae veniunt de Calabria, Sicilia et Lucania similiter ei condonamus; plateaticum quoque piscium, quos Salernitani capiunt, eis iterum dimittimus, et praecipimus ut pro mensura laguennae nihil persolvant; similiter jubemus ut nullus noster ordinarius animalia hominum Salerni et consilium (?) eorum angariare presumat. Praeterea decatias et alia jura mercatorum, quae Salernitani in Alexandriam prius persolvere soliti erant, ad morem et modum Siciliae negotiatorum reducere faciemus. Ughelli VII. 564. — Registr. Frider. II. Fundicus solvitur de omnibus mercibus grana XV per unciam. Sed de victualibus seu aliis habentibus jus exiturae, quod est plusquam fundici, non solvitur, nec de animalibus, nec de possessionibus, nec de pannis, nec de carnibus, nec de pane vendito, sicut dicunt alia statuta imperialia, quae sunt in dohanis, nec sunt redacta in hoc volumine. — De ferro etiam, sale, pice et azario solvitur majus jus (Ritus cit. II. 3: haec debent emi in fundicis ordinatis et statutis). — Mercator qui jus fundici fraudavit vel furari tentavit, perdit merces. Huillard I. p. 150. V. inoltre Ritus cit. rubr. 2, che tratta appunto de jure fundici. — A Pisa la dogana è detta Degathia, domus degathiae (Const. usus pis. c. 49), da degatgiare, dispegnare, o meglio da decatia, decima delle merci. Per questo, porta Degathiae era la porta che metteva all'Arno, per la quale doveano entrare in città le merci, che venivano pel fiume e dove era la dogana, Br. com. 1286 I. 59, 1313 I. 64. Nell'Italia superiore era detta anche muta, come il dazio, dal tedesco Mauth, onde il nome che resta anche oggigiorno, per es. nel Bellunese, ai luoghi dov'era la barriera e pagavasi il dazio. Stat. Paduae c. 1206; Stat. Belluni IV. 126, 158 ss.; Stat. Tarvis. I. 12. 5. — Federico II introdusse a Napoli un particolare dazio di ciò che vi veniva per mare ed usciva per terra, e viceversa: dicevasi jus reficae o salmae. Ritus cit. 10 e i commentatori ib.

(90) 1444. Alfonso V conferma il privilegio 1383 di Pietro IV, secondo cui omnes barquae perquirentes seu trahentes corallum a maribus de cap de Napoli usque a sa Linayre (is. dell'Asinara), teneantur degere et portum suum facere in villa Alguerii, et non alibi, et solvere illud maius ius, quod pro dicto corallo solvi est assuetum, tam per habitatores dictae villae, quam per extraneos, sub poena

niva che il medesimo oggetto sottostesse a tre o quattro dazi sotto vario nome, o passando per luoghi diversi pur senza uscir dai confini e facendo brevissima via, ovvero venendo successivamente venduto e comprato [91]. Ancora in molti luoghi una stessa merce era soggetta ad un tempo solo a più dazi, principalmente se erano più quelli che aveano diritto d'esigerne (§ 49). Così al principio del secolo decimoquarto le mercanzie che salivano il Po dal Mantovano a Pavia, pagavano ben quindici dazi [92]; non v'era uniformità di tassazione neanche tra luogo e luogo del medesimo dominio [93].

---

amissionis suarum barcarum, ac mercium. *C. d. S.* II. p. 67. — 1331. Il patriarca Pagano della Torre, per rappresaglia contro quei di Villaco che avevano ordinato la medesima cosa, comandò che nessun carro da trasporto di Villaco potesse passare per Gemona, ma che le merci dovessero scaricarsi e condursi da carrettieri friulani sigillati col piombo della dogana gemonese. Alla contravvenzione tenea dietro la confisca dei carri e delle merci. Zahn, *Friaulische Studien.*

(91) Bianchini, *Finanze* 130, 134, 196. V. Stat. Belluni e Tarvis. cit. — Cibrario, *Econ.* cit. dice che tra Torino e Susa (22 miglia) v'erano, oltre quelle delle due città, altre tre barriere. A Venezia, il rame doveva essere portato greggio, e pagava 17 ducati per centinaio; si recava quindi a lavorare a Treviso pagando altri 2 ducati, e si riportava a Venezia pagandone 5. Cap. del fond. dei Tedeschi I. 282.

(92) 1319. Istud est quod solvitur pro mercandariis, que advehuntur per Padum. Primo in Seravale per Comune Mantue de modio salis 12 grossos venetos; — Mantue pro Comuni, pro soma cuiuscumque mercadantie 2 ven. gr. — In Burgoforti pro Comuni de modio salis 12 parvos, et pro episcopo Mantue per mercatores Venetie de qualibet nave ponderata mercadandie, sive magna, sive parva 13 solidos et parvum: et pro eodem episcopo per Lombardum secundum quod est hactenus consuetum. — In Doxolo, pro domino Mantue, de modio salis 12 ven. gr. et de soma cuiuslibet mercadandie 3 ven. gr. — In Guastala, pro d. Giberto, de modio salis 16 ven. gr., de sauma piperis 15 solidos ymperialium; de sauma bombicis merçarie 10 solidos imperialium, de sauma robe grosse 6 soldos imperialium. — In Vitaliana, pro Cavalcabobus, pro tansa de modio salis 12 ven. gr., de soma mercadantie 3 ven. gr — In Berselo, pro Comuni Parme, de modio salis 12 ven. gr. de soma etc. 5 solidos ymperialium. — In Casale maiori, pro Comuni, parum de datio sive minimum datium solvitur. — In Plebe, pro d. Gregorio de Summo, de modio salis 12 gr. et de soma etc. 3 gr. — Cremone, pro Comuni, de modio salis 30 ven. gr. de sauma etc. 7 solidos et 6 imperiales. — In Castronovo de bocca Adde, pro Cavalcabobus, de modio salis 28 ven. gr., et de sauma etc. 7 solidos et 6 imperiales. — In Placentia, pro d. Galeaço, de modio salis solidos 6 gr., et de sauma etc. 30 solidos imperialium, de soma aliquarum solum 24, et de soma aliquarum solum 20, et plus et minus secundum qualitatem mercimoniarum. — Pavie, pro Comuni, de modio salis plusquam 6 solid. gr. Minotto, *Acta* III. 1. 69. — A Napoli, il vino che s'esportava pagava 15 grani a titolo di fondaco, 18 di dogana, e un decimo del valor della botte. Goffr. da Gaeta in Ritus m. cur. rat. 13.

(93) Ritus cit. rubr. 22 de jure piscarie et portus, 2. Quilibet portus habet in hoc suas leges et certos mores.

Tuttavia in qualche terra il dazio non si riscuoteva che al momento della vendita, come avveniva del *jus fundici* nell'Italia meridionale[93a], oppure veniva restituito all'uscita il dazio pagato all'ingresso, quando la merce non fosse stata venduta entro un certo tempo[94]: il che alcuna volta facevasi eziandio viceversa per le merci esportate affin di recarle a qualche mercato straniero, allorchè rimaste invendute venivano riportate in patria[95]; e nel regno di Napoli una prammatica del 1469 ordinava, che, soddisfatto una volta il diritto allo stato per la prima alienazione, non lo si potesse più ripetere per le ulteriori[96]. Nè erano le sole merci che pagavano passando le frontiere o entrando in città, sì bene anche le persone, sia che fossero straniere, sia che appartenessero alla medesima signoria; il che era conseguenza delle esistite divisioni municipali e delle perduranti de' feudi[97]. Una singolare im-

(93*a*) 1231. Qui deferunt merces in fundico et eas vendere non possunt, libere de iure fundici portent eas ubicumque volunt. Winkelmann cit. 619.

(94) Lo Stat. Florent. V. 3. 36, restringe quel tempo ad un mese, mentre prima era di due. — Pragm. neap. de vectigal. 2 (1469). Licet mercatores ad civitatem Neapolitanam confluentes pro mercantiis ad ipsam delatis tenerentur solvere grana 6 per unciam valoris mercantiarum, quod jus nuncupatur la gabella nuova, quod debetur ex exoneratione dictarum mercantiarum, — et grana 15 pro jure fundaci, cum illas vendi aut a civitate praedicta extrahi contigisset; nos — statuimus, quod liceat omnibus mercatoribus cuiusve nationis ad dictam civitatem mercantias — per mare — deferrentibus, — soluto jure gabellae novae, — merces ipsas — per mare tantum extrahi si voluerint, dicti juris fundaci et alterius vectigalis solutione sublata.

(95) 1316, a Venezia, si ordina quod Vicedomini Tabule Lombardorum pro ista vice accipiant pignus de datio (6 denariorum pro libra) totius eius, quod mercatores portarent ad nundinas Tarvisii, et in reditu hi solvant de eo quod vendiderint solum. Minotto, *Acta* II. 126. V. anche ib. III. 1. 84. — Nello Stat. della kabella d'Arezzo eravi la rubrica: chi paghi all'entrata, non paghi alla escita. Stat. della gab. di Siena p. 54.

(96) Pragm. neap. de vectigalibus 1. Licet inter cetera jura curiae nostrae sit jus dohanae, — quod est granorum 18 per unciam, solvendum de mercibus de quibus contrahitur, quod solvi debet quoties de mercibus fit venditio sive contractus alienationis alterius; nec non in civitate Neapolis sit jus boni denarii, quod est granorum 20 per unciam, — quod similiter solvi debet toties quoties; — mandamus, quatenus de cetero pro rebus de quibus semel jura n. curiae in maiori fundaco et Dohana soluta fuerint, — si postea alienentur in civitate psa, sive extra, — ipsa jura dohanae et boni denarii ulterius minime exigatis.

(97) Stat. jud. dacior. Mant. c. 27. Persona quelibet forensis intrans pedes in civitate Mantue solvat 12 parvorum; intrans vero equester, solvat 4 soldos. Al. c. 139 sono contenute le diverse tasse per quelli de' diversi luoghi. V. anche lo Stat. della gabella di Siena p. 32 e n. 98 qui sotto. — 1387. Decr. il magg. Cons. di Venezia. Ad hoc ut mercatores et mercationes melius currant, omnes homines Mutinenses, quibus hactenus accipiebantur solidi 5 pro testa quando exibant de nostro districtu, sint de cetero franchi, remittentibus ipsis Mutinensibus simi-

posizione al commercio marittimo fu quella immaginata da Federico II, il quale volle che tutte le navi nazionali che navigavano al di là del mare, al loro ritorno portassero al governo una, due o tre balestre secondo ch'erano d'una, due o tre gabbie; la qual tassa posteriormente venne commutata in danaro, e sulla fine del medio evo cessò[98]. Per giunta a tutti i suddetti aggravi onde era oppresso il commercio, si riscuotevano tasse sotto il nome di terratico, plateatico, bancaggio od altro da tutti quelli che vendevano al minuto[99]; per modo che anche codesti proventi gittavano non piccola utilità.

E di maggiori ancora ne venivano dalle eredità degli stranieri pel diritto d'albinaggio, non che da quelle dei cittadini che morivano senza eredi[100], come pure dalle carceri e dalle frequenti multe, com-

---

liter solidos 5 pro testa Venetis. Minotto cit. III. 1. 82. Similmente 1288 pei Parmigiani. Ib. 86. — Quando aliquis Tuscus vult ire extra, non pro mercatione, ita quod revertatur ipsa die, non accipiant ei (vicedomini Lombardorum) aliquid pro testa. Si ipse Tuscus sit miles, clericus, medicus, aut scolaris in lege etc., ita quod non utatur mercationibus alicuius, non accipiant ei aliquid pro testa. Ib. 84. — 1371. Mem. del Card. Anglico: a Ferrara, subditi d. Papae solvunt per bulletis et passibus et fortiter, — ipsi vero domini marchionis in terris nostris nihil solvunt. — Videtur mihi magna absurditas quod nostri subditi pro bullettino itineris aliquid solvant in terris vicarior. nostror. non portantes merces vel alia. Theiner II. 527. Un decreto 25 gennaio 1389 abolisce nel ducato di Milano questo datium bullettarum forentium, nimis exosum, — pro personis, equis, valixiis et bexatiis. Formentini cit. p. 147. V. anche n. 49 e 56.

(98) Ritus cit. rubr. 23 de jure balistarum. Intorno al quale il commentatore anonimo nota: Jus hoc balistae non exigitur licet a. 1468 exigeretur.

(99) Stat. di Varese p. 82 (1389). Vocant terraticum jus exigendi certam quantitatem ab iis, qui in viis vel plateis publicis merces vendendas exponunt. Pro Varisiensibus taxa est denariorum trium, pro forensibus denar. 6 pro quolibet brachio terrae occupande. Più tardi fu raddoppiata. — Stat. Kabelle s. Gemin. 8. It. quod omnes, qui vendunt panem ad minutum, solvant 3 denarios pro quolibet raserio. — 9 It. Qui vendunt vinum solvant pro qualibet salma venditali tot soldos, quot denarios voluerint vendere metadellam (40ª parte del barile, litri 1. 445), et ultra dictam summam de qualibet vegete 9 salmor. mezzinar., et ab inde superius denarios 12, et ab inde infra de qualibet salma denarium 1. V. anche n. seg. — Gisolfo principe di Salerno concede a quell'arcivescovo (1058) platea, in qua mercimonium conficitur, — et omne tributum, censum et servitium, portaticum et plateaticum, pensionem, quod per annum parti nostri sacri palatii illi, qui in eis mercimoniaverint, et emerint et vendiderint, facere et persolvere debuerint, tibi et successorib. et parti ipsius archiepiscopatus faciant et persolvant. Muratori, *Ant. it.* I. 190. In documento trivigiano del 1315 questo dazio è chiamato *mompostura* (?) Minotto, *Acta* II. 2. 201. — In Sicilia, nella vendita dei panni al minuto (ad taglium) pagavasi un tarì per oncia. De Vio, *Privilegio* 163.

(100) V. § 125 n. 87 ss. — Cencio camerario: Proprietas que remansit curie de regalibus Beneventi: 4 molendina de tonno, duo de s. Barbara et molendina

posizioni e confische proprie del sistema penale d'allora[101]. Altre dalle salvaguardie, che facea ricercate la poca pubblica sicurezza generale (v. § 173) e segnatamente delle vie e dei commerci[102], o che s'impetravano per poter dimorare nello stato da coloro che non vi avrebbero avuto diritto, come era degli Israeliti e dei Saracini (v. § 99); altre dalle tasse che si esigevano da questi medesimi per accordar loro l'autorizzazione d'esercitare il proprio culto[103]. Finalmente pagavano annuo tributo od altra ricognizione della loro dipendenza le terre e i signori venuti in soggezione altrui, e, dove n'era il caso, le colonie[104]: le quali terre erano inoltre tenute a somministrare il palazzo,

---

de Burgo; turres et plateaticum porte Sumone; plaza de ponte majore, et omnes plancas cum palatio (l. plateatico) piscium et foliorum. Tincta Judeorum, plateaticum de ponticello et pontili. Domos que sunt circa palatium ecc., — pratum dominicum, viridarium, balneum et furnum. Planca piscium et curatura de brudo (l. burgo) Porte Rufine, — ecclesias omnes, — monetam et electam, id est bannum, medietas reddituum de placitis de forfacturis, et scadentiis peregrinorum et extraneorum: scadentia Beneventanorum tota. Borgia II. 266.

(101) V. §§ 178-180 e 191. — 1371. In civitate Faventie condemnationes que fiunt per potestatem et ejus curiam, que perveniunt ad Cameram apostolicam, valent comuniter in anno 559 libras. Condemnationes que fiunt per potestatem Forlivii 560 libras. — Condemnationes Cesene 500 florenos auri. Theiner II. 525. — G. Villani XI. 92. Le condannagioni vagliono fiorini 20000 d'oro, e li più anni montano troppo più.

(102) Esempi in Cibrario, *Finanze* p. 154.

(103) 1239. Federico II al secreto di Palermo: super eo, — te statuisse recipi a Judeis morantibus in Panormo pro gisia (era il tributo imposto perciò da' Saraceni ai Cristiani) annis singulis ad opus curie nostre tarenos 400, pro vino tarenos 150, et pro cultellis (?) tarenos 50, placet nobis et tuum inde studium commendamus. Huillard V. 573.

(104) V. § 57 n. 55. 1404 quelli di Zumelle si sottopongono alla veneta signoria, obbligandosi di pagarle ogni anno in due volte un censo di 800 lire. Piloni p. 197 t. I feudatari del Trevigiano davano al comune di Treviso il quarto de' loro redditi. Verci, *Marca Trev.* doc. 276. Le ville soggette a Chieri 10 lire ciascuna al s. Martino. Stat. 1311. 227. — Federico II prescrive 1239: nec volumus Comune Maceratae aliquibus exactionibus pregravari, nisi tantummodo in 25 libras ravennates, quas imperatorie camere consuevit hactenus exhibere. Huillard V. 541. — 1207. Le famiglie, a cui Venezia dà in feudo l'isola di Corfù, promettono: annis singulis in perpetuum in festo apostolorum Petri et Pauli Comuni Venecie, hic in Venecia solvere per nos vel per nostrum missum manuelatos bonos quingentos. *Fontes rer. austr.* XIII. 58. — I Ragusini, poi, devono pagare ogni anno 12 iperperi al doge, 100 al comune di Venezia, e 400 al conte veneziano che li governa (ib. 310 a 1222); i Zaratini a Venezia 150 iperperi l'anno. Ib. 436. — 1292. Quelli di Calliano devono pagare ad Asti 25 lire l'anno; quelli di Casorzio e Montemagno 40. *Cod. Ast.* 743. 745. — Spesso erano tributi in commestibili, secondo gli usi patriarcali del medio evo, più che altro a testimonianza di soggezione e d'affetto. Così si pattuisce nel 1202 che

lo stipendio e talora anche derrate agli ufficiali mandati a governarle[105]. Alcuna volta, e non di rado, codeste somme, più che una ricognizione di sudditanza, erano il correspettivo delle entrate che lo stato non esigeva per sè, ma lasciava al comune[106].

---

que' di Trieste daranno ogni anno vini optimi urnas 50 ad ripam ducalis palatii. Carli, *Ant. it.*, I. 20. V. anche Cecchetti, *Doge* 233 s. — Que' di Comacchio dovevano ogni anno a Ravenna pel natale 100 pisces capitaneos marinos. Fantuzzi III. 83. — Tra queste prestazioni è celebre quella, durata fino al 1523, del patriarca d'Aquileia alla repubblica di Venezia, consistente in un bue e 12 porci, che dovean figurare il patriarca e i suoi canonici, e si uccidevano in piazza il giovedì grasso. Romanin II. 75. E le somigliava quella del bue grasso che pagava ogni anno in Piemonte la badia di Lucedio. Duboin III. 657. — Nel Fiorentino, tutte le chiese in città e fuori davano ciascun anno al comune un censo in cera (Stat. V. tr. 3. 1) e il comune di Montepulciano debet solvere omni anno comuni Florentie in pecunia numerata illam quantitatem, de qua deliberatum fuerit per dd. priores artium et vexilliferum justitie. Ib. V. 2. 88.

(105) 1422. Patti o privilegi di Flanona in Istria, Carli cit. app. I. 47. Comune Flanonae dare tenetur domino Marchioni omni anno in die sanctae Marie februarii marcas novem; et tenetur semel in anno venire ad visitandum Flanonam, cui dare tenemur unum prandium et unam cenam, et si vult stare plus, debet expendere de sua bursa. Item eidem domino Marchioni dare tenemur, videlicet certi vicini, sed non omnes, in die sancti Georgii, qui habent pecudes, unam pecudem cum agnello, et illi qui non habent, dare tenentur solidos novem pro quolibet, et alii supradicti vicini (sunt) franchi, et non tenentur solvere. Item prefati vicini, qui solvunt, tenentur etiam eidem dare unum modium vini pro quolibet, videlicet qui habet vineas, et qui non habet vineam (dare tenetur solidos..?). Item prefati vicini tenentur etiam solvere omni anno in festo s. Martini soldos quatuor. — 1269. Que' di Umago domandano di sottomettersi a Venezia, promettendo di dare rectori, quem miseritis, libras 250 omni anno, quia isto tempore plus dare non possumus. — Et habeat libras 3 pro naulo ad redeundum Venetiis, et domum pro sua habitatione sine fictu. Et si contigerit ire extra terram in servitiis comunis per mare, habeat solidos 10 in die, ultra salarium et navigium. Et si per terram iverit, habeat sol. 12 in die ultra salarium, et duo equi accomodentur ei in via ipsa omnibus expensis communis. Et bona omnia occurrentia (confische, multe) remaneant in comune, hoc est bona comunis Humagi. Et sit potestas ad duos annos, et teneat duos et tres pueros omnibus suis expensis. *C. dipl. istr.* — 1247, patto de' Veneziani coi Zaratini: pro salario (comitis et duorum consiliariorum) dabunt Jadretini omni anno libr. 2000. — Habebit etiam dictus comes pro sua habitacione domum cum omnibus pertinentiis suis, — in qua nunc habitat. *Font. rer. austr.* XIII. 434.

(106) 1370. Bartolomeo ed Antonio della Scala dichiarano gli abitanti dei Sette comuni liberos ab omnibus factionibus Comunis Vincentiae, realibus et personalibus, — innovando conventiones per eos alias factas cum d. Martino avo nostro, et Cansignorio genitore nostro, videlicet quod per ejusmodi gratiam reddere nobis teneantur annis singulis 400 libras denariorum veronensium parvorum et, loco 12 vitulorum quos dare consueverunt, teneantur dare nobis 100 libras denariorum veronensium parvorum. Privilegi dei Sette comuni p. 9. Queste somme andarono via crescendo col tempo. V. ib. passim. — Lo Stat.

Tutti i redditi sunnominati si trovano così nei comuni come nelle monarchie, e andavano continuamente aggravandosi nella quantità e crescendo nel numero [107]; di che i papi, tutori delle ragioni dei popoli e della giustizia ne' disordini del medio evo, si videro indotti a lanciare nella famosa bolla *In coena domini* la scomunica su que' principi, che mettevano senza necessità nuovi balzelli [108]. Nelle monarchie poi

---

di Firenze V. 1. 158 ordina: Priores artium et vexillifer justitiae, una cum eorum collegiis, possint omnibus comunitatibus et universitatibus districtus Florentie augere earum tassas, quas solvere sunt consueti comuni Florentie usque ad illas quantitates prout eis videbitur convenire. — 1433. Amedeo VIII lascia al Monferrato omnes intratas et redditus castrorum verso il pagamento di fiorini 8000. Bollati 152, 176 ss. — Per le rendite delle miniere, dazi, condannazioni etc. doveva dare il Comune di Cadore al doge 1100 ducati l'anno, libera a lui la esazione ed amministrazione di queste rendite. Ciani II. 98. Alla stessa maniera il comune di Como pagava da principio ai Visconti 4000 fiorini l'anno, ma a poco a poco Giovan Galeazzo s'impossessò di quasi tutti i dazi. Rovelli III. 1. 26 e 44. — 1259 i Romani impongono ai Tiburtini di pagare annuatim 1000 libr. provisin., et nullum alium redditum seu servitium comuni Urbis praestabunt — propter exercitus, cavalcatas, masnadas, parlamenta et ludos, sicut hactenus facere consueverunt. Vitale II. 587.

(107) Andrea d'Isernia divide le regalie in vecchie e nuove, secondochè erano anteriori a Federico II o state introdotte da costui. Iura vetera sunt hec: dohana, anchoragium, scalagium (sive scalaticum), ius thumini, portus et piscaria, buceria vetus, ius affidature, herbagii, pascuorum, glandium et hujusmodi, ius cafise olei — (non est ubique per regnum), — et passagium vetus. Jura nova secuntur: ius fundici, ferri, aczari, picis, salis, ius statere seu ponderature, ius mensurature, ius exiture, ius sete, tintorie, celandre; cambii, buccerie nove, imbratature (imbarcature), ius sepi, ius portus et piscarie de novo, ius decini, ius balistarum, ius refice majoris et minoris, ius cabelle auripellis. ius marium, ius stalle, ius saponis, molendini galle, ius lignaminum. Ritus M. cur. mag. rat. 30. 1; Huillard IV. 199; Giannone l. 22. c. 6. Nei riti manca il ius stalle, e invece del ius cafise olei è detto ius casei et olei. Anche nel Giannone ne mancano vari. — 1499, a Venezia, si ordina che tutti li dacii di questa cita siano interzadi, — si che debino pagar el terzo più de quello che hanno fin hora pagato. Cap. fond. Ted. II. 44.

(108) 1339. Benedetto XII revoca alcuni pedaggi posti dai Romani senza autorizzazione pontificia. Consulto provida decrevit antiquitas, per novorum impositiones vectigalium, que sine principali auctoritate institui non possunt, non fore aliquid exigendum; quinimo pedagiorum seu vectigalium huiusmodi exactiones tam iure canonico, quam civili regulariter et merito sunt dampnate: vetusto etiam more sanctorum Patrum est in sancta Romana ecclesia introductum, quod Romani pontifices, in certis et precipuis ecclesie prefate solempnitatibus, eos, qui novas pedagiorum exactiones statuere, vel imponere presumunt, nisi sint legitima auctoritate suffulti, sententia excomunicationis involunt. Sane nuper, sicut accepimus, officiales seu populus Urbis, non attendentes premissa, absque nostra licentia de novo gabellas, ac nova vectigalia in dicta Urbe instituere temere presumpserunt, in magnum reipublice ac libertatis civium Romanorum, necnon ecclesiarum, clericorum et peregrinorum preiudicium et

si aggiungevano alle altre contribuzioni le collette sui sudditi, i servigi o diritti sui vassalli nei casi regali (§ 40), e le altre contribuzioni feudali: rendite che vennero introducendosi anche nei principati sorti sulle rovine delle libertà comunali [109]. Tra i quali redditi non vogliono dimenticarsi i laudemi o relevi che venivano pagati per la successione nei feudi di regio diritto, il provento dei quali si accrebbe di tasse corrispondenti poste sui beni delle chiese, che nel Napoletano dicevansi quindenni perchè dovuti ogni quindicesimo anno [110]. Là pure esigeva inoltre lo stato anche la metà delle decime che mettevano i pontefici sui beni ecclesiastici [111], nè mancavano esempi che si spogliassero le chiese dei loro argenti [112]. A Vouglaynt poi nel Bourget, persino tre parti delle oblazioni raccolte in chiesa nella settimana di Pasqua andavano al conte di Savoia [113]. Di più nelle monarchie v'era pur sempre l'obbligo proprio dell'ordinamento feudale di far credenza o fideiussione al principe, credenza e fideiussione che in Savoia dovevano durare per quaranta giorni [114]. Finalmente si cavavano danari da' popoli per prezzo

---

gravamen, proponentes de dicta gabella tenere certam militiam equitum, et de eiusdem gabelle proventibus stipendia solvere equitibus memoratis. Nos igitur etc. Theiner II. 88. Simili disposizioni di Concili e di Federico II in Raumer V. 511. — 1371. Bolla *In coena Domini* di Greg. XI. Excomunicamus et anathematizamus omnes illos, qui in terris suis nova pedagia imponunt. *Bull.* IV. 540.

(109) In Sardegna erasi esatto un sussidio pel matrimonio della figlia del re Alfonso (1346 c.). *C. d. S.* 737. A Milano introdusse il costume Bernabò Visconti nel 1365, pel matrimonio di sua figlia Verde con Leopoldo duca di Austria. Leo, *Ital.* III. 316. Esempi posteriori del 1389 e 1428 v. in Osio I. 198, II. 249. — Il medesimo avvenne a Firenze dopo insediata la monarchia. V. Cantini XXVII. 310. Sui donativi di Savoia e delle Due Sicilie, si vegga il § 76. — Anche a Belluno, maritando Francesco da Carrara la figlia Caterina, mandarono la città e il clero ciascuno i suoi doni. Così il Piloni p. 167.

(110) Bianchini, *Finanze* p. 125 e 192; v. inoltre § 131 n. 31 ss. e § 146 n. 31. Anche Cibrario cit. p. 71. — 1499. Lodovico il Moro impone ai discendenti del feudatario il pagamento di mezz'annata, agli altri eredi quello d'una annata intera dei redditi del feudo. Formentini p. 214. A Napoli, nel 1669, il relevio fu valutato dare alla finanza circa 30000 ducati l'anno; ed altri 22000 ne dava il diritto di devoluzione, che era ciò che ricavavasi dai feudi ricaduti all'erario prima di venir conceduti di nuovo. Il quindennio era una mezza annata, che si tolse poi per l'opposizione della Chiesa. Oltre al relevio eravi il tappeto, che consisteva nel tredici e un terzo per cento sulla somma del relevio. Bianchini cit. 286.

(111) Ib. 266.

(112) Ib. 204.

(113) Cibrario, *Istituz.* II. 126.

(114) Nelle franchigie concesse ad Evian (1324), è detto: retinemus nobis quarantenam in dicta villa, videlicet credentiam per 40 dies sec. bonam consuetudi-

dei privilegi che dimandavano le città o le terre o per l'ampliazione dei medesimi[115].

Ma in Sicilia, dopochè nei disordini succeduti per la morte di Federico III tutte le rendite erano passate in mano dei baroni, il re non ebbe più forza sufficiente per richiamarle a sè, e dovè starsi contento di provvedere ai propri bisogni coi donativi che andavangli concedendo di volta in volta i parlamenti: donativi i quali cadevano esclusivamente sul popolo e crescevano continuamente, come dirassi nel seguente periodo[116].

Il quanto delle surriferite imposte variava notevolmente, secondo i bisogni. — In generale era tutt'altro che lieve, e ciò dava motivo a frequenti lamentanze da parte dei popoli, ed a promesse, palliativi e riduzioni da parte dei governi[117]. Per dare un'idea di questi pesi valgano alcuni dati. A Como sotto i Visconti il dazio della macina era di 12 denari imperiali per ogni staio di grano[118]; a Firenze, giusta lo statuto, pei depositi o prestiti fino a sei mesi si pagavano 3 denari per lira, e 6 per più lungo tempo; il medesimo per le soccide, i cambi di moneta, le sentenze arbitramentali. Delle doti si esigevano 6 danari per lira, e 9 dell'aumento dotale. Un soldo per lira d'ogni acquisto di benifondi o redditi enfiteotici, e per le colonìe d'oltre cinque anni[119].

---

nem aliarum villarum francarum de Sabaudia, quam credentiam dicti burgenses pro se et suis successorib. nobis concedunt. Acc. tor. XXXVI. 125. Conf. § 153; v. anche Grimaldi II. 504 e cap. 24 Caroli II.

(115) Così 1458 si trasferì il consiglio di giustizia del Piemonte da Torino a Moncalieri per 15 anni mediante pagamento annuo di 200 fiorini; e nel 1459 per 5000 fiorini fu ricondotto nuovamente a Torino. Galli, *Cariche* I. 138-39. V. anche Bollati, *Congreg. d'Aosta* II. 765.

(116) Gregorio, *Cons.* c. 152 e 194; Bianchini, *Sicilia* I. 200.

(117) 1384. Si lagnano gli uomini (di Seprio e Bulgaria) del ducato di Milano, quod cum habeant gravitates et expensas insupportabiles, dignetur il Duca gratiam et misericordiam cum eis dispensare, ut possint sub umbra vestra vivere et, ne sint deterioris conditionis aliis subditis vestris, cum ex nimiis gravitatibus homines in magna quantitate se absentaverint et continue se absentent, in tantum quod loca remanent inhabitata et terrae incultae: e seguono le gravezze. *Ant. Decr.* 74. — 1371. Urbano V riduce a 3 da 4 s. pro qualib. corba frumenti la tassa della macina ai Bolognesi, che si lagnavano della sua gravezza. Theiner II. 492. — Nel 1274 gli abitanti de' casali di Napoli emigravano per non poter sopportare le collette. *Arch. st. it.* 1876. II. 227.

(118) Rovelli l. cit. p. 26.

(119) Stat. Florent. L. IV de gabella contractuum. — Stat. Kabelles. Gemin. cit. 5. It. omnes qui uxorem duxerint, solvat quilibet de omni eo quod recepit de ipsis uxoribus in dotem — denarios 2. de qualibet libra. — 6. Item quod quelibet persona, que emerit vel vendiderit aliquas possessiones sive redditus, solvat comuni 2 denarios de qualibet parte.

La tassa sulle alienazioni, a Venezia era del 3 per cento in città e del 2 fuori[120], a Milano del 5 per cento, a Piacenza del 6 $^2/_3$[121], a Lanzo il sesto del prezzo pei beni allodiali, il decimo pei feudali[122], in Sicilia un terzo per oncia, cioè $^1/_{30}$ pei beni allodiali, a cui si aggiungeva la decima pei feudali[123]. A Lucca la tassa delle alienazioni era del 3 $^1/_3$, e quella sulle doti del 2 $^1/_2$ per cento; le successioni tra estranei poi erano gravate del 10, quelle tra parenti fino a zio e nipote del 5; in linea retta ne andavano esenti[124]. A Susa si esigevano di tutto ciò che vi si vendeva e comprava 4 denari per lira dai forestieri e due dagli indigeni[125]; a Napoli la tassa delle mercanzie che venivano vendute era del 3 per cento[126]. I dazi di consumo importavano bene spesso metà del valore delle derrate[127], e talvolta l'intero o anche oltre[127a]. Per quello che concerne le imposte dirette, sulle case in Aosta si pagavano 12 denari per ogni tesa, a Chamberì 7[128]. A Firenze l'imposta sui fondi fu dapprima del decimo della rendita depurata, ma ben tosto crebbe in guisa da raddoppiarsi o poco meno[129]; altrove era

---

(120) Ferro, *Messetteria*. — L. 1529 la fissa a 2 per 100 dentro e fuori di Venezia. *Diari udinesi* p. 466 (Dep. stor. patr. cron. 2). — Nel Monferrato 1362 era del due e mezzo per cento. Muratori, *Script.* XXIII. 532. I sensali poi a Venezia dovevano pagare allo stato un quarto dei loro guadagni. Cap. fond. dei Ted. I. 300.

(121) Osio, *Docum. mil.* I. 222.

(122) Cibrario, *Framm.* p. 262. Altri esempi, *Finanze* 119.

(123) Pr. 2 de juribus decimae et tareni (III. 34).

(124) Bongi, *Bandi lucc.* ad N. 90. — Nei ricordi di Migliadueo di Pisa del secolo XIV, si trova per le doti la tassa di quattro den. per lira (uno e due terzi per cento), per la compera d'una schiava di denari 8 (tre e un terzo per cento). *Arch. stor.* app. 25. Per Firenze v. Stat. IV de gab. contract. e Cantini VI. 116.

(125) Priv. 1233 di Amedeo IV. Cibrario, *Chieri* I. 573.

(126) Galanti, *Descriz.* II. 24; Bianchini, *Fin.* 195.

(127) A Firenze e nel Napoletano sotto gli Angioini il dazio del vino che si vendeva al minuto, era della metà del valore del vino; a Lucca del quarto per quello di qualità inferiore, del terzo pel fino. Stat. Flor. V. 3. § 23; Bianchini p. 133; Bongi cit. Per ogni libbra d'oro non lavorato che si esportava di Firenze si pagavano due fior. d'oro; per ogni pezza di panno che si introduceva cinque fior.; per un gioiello da sei oncie in giù un fior.; per una libbra di seta cruda otto soldi. Stat. Florent. V. tr. 3 § 29-37. Nel Napoletano degli animali e delle vettovaglie che si esportavano pagavasi, a tempi di Federico II, il venti per cento (Huillard V. 934); d'ogni libbra di seta che si importava dieci grana d'oro. *Arch. stor. it.* 1877. II. 23. Altre tariffe v. negli stat. di Ivrea e di Casale (*L. mun.* I. 960, 1125); in Arco, *Nuovi studi*, doc. 50; nei *Mon. h. p.*, *Ch.* I. 1003; e in Balducci, *Pegolotti* p. 1 seg., 220 seg.

(127a) Così a Venezia pel vino. *Arch. ven.* XXX. 283.

(128) V. n. 21. Altri esempi in Cibrario, *Fin.* 74 ss.

(129) Cantini I. 63 e 66, e Pagnini, *Decima* I. p. 63.

ancor più forte[130]. Il focaggio che a Pistoia era di 3 soldi, a Treviso sotto i Caminesi ascendeva a 45[131], e nel Napoletano, fissato originariamente (1443) in un ducato o 10 carlini per famiglia, salì tosto dopo (1449) a 15 carlini[132]. E poi alle imposizioni ordinarie se ne aggiungevano di straordinarie, sotto nome di dono o sussidio caritativo od altro[133], all'occorrenza di qualche guerra o di altri simili avvenimenti[134], nelle quali occasioni si solevano chiedere anche annate dai feudatari[135], come si gettavano speciali contribuzioni sopra gli ebrei[136].

---

(130) 1412. Giov. Maria Visconti ordina: quod quelibet persona tam ecclesiastica quam secularis, cujusque status, gradus et conditionis, que habeat extra muros civitatis (Mediolani) infra limites corporum sanctorum aliquas terras, — solvisse habeat thexaurario comuni Mediolani sive bancheriis per ipsum super hoc deputatis, — ad computum soldorum trium imperialium pro qualibet pertica, hinc ad diem martis proxime futuri, sub pena floreni unius pro singula pertica. Cridata fuit die sabbati 5 martii. Osio I. 282.

(131) 1283. In testimonio depone che Gerardo da Camino imponeva collectas 45 solidorum parvorum pro quolibet igne; le quali post adventum d. Gerardi imposite sunt annuatim, que olim non imponebantur ita saepe, mentre invece prima annuatim imponebantur plovegas. Verci, *Marca Trev.* doc. 289.

(132) Giannone 26. 1 e 6; Grimaldi IV. 279 e Bianchini *Fin.* 193.

(133) L'impose di 4000 ducati a Como nel 1495 Lodovico il Moro, e più forte ancora nel 1496. Rovelli III. 1. 368, 370. Si trova spesso anche nei docum. pontifici. Sebbene detto caritativo si esigeva con molto rigore.

(134) La prima che s'aumentava in tali occasioni era l'imposta del sale. V. es. in Formentini p. 153. — Quale fosse la frequenza e gravezza delle imposte straordinarie, si veda nel Rovelli III. 1. 106, 134, 166, 300 ecc. ecc. e nel Cod. dipl. del Morbio, nel quale, se non il maggior numero dei decreti, certo poco meno, si riferisce ad imposte. Nel Napoletano, si esigettero da Federico II ad Alfonso I niente meno che sei collette l'anno, ciascuna d'un tarì d'oro per testa. Napodano: singulis mensibus (l. annis) sex collectae exiguntur. V. Grimaldi II. 505, 557; Galanti II. 15; Bianchini, *Fin.* 79, 126. Per Firenze v. Canestrini p. 140, 170, 177. Qui le collette straordinarie si domandavano a titolo d'imprestito, scrivendole al monte e dandone interesse. Ib. 28.

(135) Così Filippo Maria Visconti, 1440, ordina, ut omnes marchiones, comites etc. milites, vel pagani, vel heredes eorum habentes a nobis vel predecessoribus nostris — aliqua bona immobilia; urbes, terras, castra, villas, jura vel redditus titulo donationis vel feudi, — teneantur solvisse thesaurario nostro redditum unius anni ex dictis bonis etc. infra mensem unum a die hujus nostri decreti. Invece quelli che li avevano comperati dovevano pagare il 5 per cento. Morbio, *C. dipl.* 300, 317. Il medesimo era stato fatto nel 1433. Rovelli III. 1. 141. — 1638. Il governo di Milano esige da tutti i feudatari o possessori di diritti regali e di acque, siano privati o comuni, una annata dei redditi loro per far fronte alle gravi spese della guerra. Grid. Guzman p. 115.

(136) 1342. Registra il collector talliarum et subsidiorum della marca anconitana: habui nomine Judeorum pro subsidio eis imposito 500 fl. auri. Theiner II. 190. A Firenze, nel 1470, furono imposti del 12 per cento i prestiti fatti a' cristiani. Canestrini p. 200.

Oltre a ciò le imposte erano mal distribuite. Per le dirette, quella dei fuochi aveva l'inconveniente di essere fissa, il che la rendeva più gravosa ai men ricchi; giacchè soltanto in pochi luoghi, come in Piemonte (cosa che abbiamo già notato di sopra), era proporzionata agli averi dei contribuenti [137]. In qualche paese la cosa andava ancor peggio, inquantochè le imposte sugli averi erano progressive in ordine inverso, cioè a tasso più alto per le minori fortune, più basso per le maggiori [138]; mentre a Milano nel secolo decimoquarto e a Firenze nel decimoquinto s'introdusse la progressiva in ordine diretto, grandemente abusata dai Medici per disfarsi dei loro avversari [139]. A Moncalieri le rendite de' beni mobili si stimavano un terzo più di quelle degli immobili, e se ne doveva imposta d'un terzo maggiore che sopra i fondi [140]. Comunemente i cittadini pagavano meno dei foresi, o almeno

---

(137) V. n. 19.

(138) 1440. Filippo Maria Visconti: essendo sorti dubbî sull'anteriore decreto, quo habentes bona valoris 2000 ducatorum vel ab inde infra ad certe summe erogationem cogebantur, ditiores autem, quantacumque summa dictam metam excederent, nihilo (l. nihil) magis solvere tenebantur, — volumus et — mandamus, quod quilibet exemptus sive a nobis, sive ab aliis quibuscumque principibus, universitatibus — non solvens onera personalia, realia seu mixta, ultra contenta in praefato decreto — teneatur solvere — pro bonis suis excedentibus summam ducatorum 2000 (ab inde enim infra contentis in alio decreto stari volumus) ducatos 6 pro quolibet centenario, si exemptio sit ab ordinariis et extraordinariis datiis et gabellis; quatenus vero dicta bona excederent summam 10000 ducatorum, solvat pro quolibet centenario dictam summam excedente ducatos 4. Quatenus autem 20000 ducatorum summam excederet, pro quolibet centenario eam summam excedente ducatos tres, quantacumque summa eam metam excesserit. Si vero exemptio sit ab imbottaturis et extraordinariis tantum, pro bonis excedentibus 2000 ducatos 4 pro centenario; pro excedentibus 10000 ducatos 3; pro excedentibus vero 20000, ducatos duos pro centenario: sed si ab extraordinariis tantum fuerit exemptio, solvat tantum medietatem eius quod super proximo casu solvere cogeretur. Osio III. 221. — Secondo un documento pubblicato dal Gloria, *Leggi sull'agricolt.* N. 1041, nel Padovano s'incominciava col dieci per cento per una lira di rendita, e poi discendevasi in modo che a dieci lire si pagava soltanto il cinque, a cento il due e mezzo, e di là in su si aggiungevano tre denari per lira, vale a dire un terzo circa per cento.

(139) E impose a chi aveva 100 fiorini di netto in ragione del 3 per cento, a chi ne aveva 200 in ragione del tre e mezzo, a chi 300 in ragione del quattro, e così crescendo fino al 1000. Pagnini cit. p. 31. Conf. Canestrini 215 ss. — A Milano, secondo il Corio II. 177, per la tassa sui fuochi si pagavano 6 soldi ogni 100 lire da chi aveva una rendita di L. 600; 4 soldi per 100 lire da chi aveva la metà di quella rendita, e soldi 2 da coloro il cui avere non sorpassava il quarto della medesima. Rovelli II. p. CLXXVI.

(140) Solvat taleam de tertia parte pluris quam de possess. *L. mun.* I. 1388.

di quelli delle terre venute più tardi in soggezione della città[141]; mentre giusta le leggi della marca anconitana l'imposta doveva essere proporzionata alle rendite di ciascuno[142]. Senonchè le contribuzioni erano fatte ancora più pesanti aumentandosene il quoto per le estorsioni degli ufficiali incaricati di riscuoterle[143], e crescendone la molestia colle vessazioni che si mettevano in opera per verificarne il pagamento e scoprire le frodi, o per ripetere l'imposta anche da coloro ch'erano impotenti a pagarla[144]. Di più si faceva pagare uno per un altro, e non solo il marito o padre per la moglie e pei figli anche

---

(141) Mentre gli ascritti alla cittadinanza modenese e gli abitanti del contado si obbligano sempre a pagare 6 denari pro pari boum (1197), quelli de plebe Trebii etc. pagheranno boatiam singulis annis 12 denarios pro pari boum, et 4 imperiales pro zapa. Et hoc nisi fuero castellanus, vel rochexanus, vel miles, aut homo de mansnata. Tiraboschi, *Mem. mod.* 620. — 1205. Comune Mutine percipiat a singulis hominibus Fregnanensibus, scilicet Corvolis, annuatim pro pario boum 16 denarios imperialium, — et pro qualibet alia familia (che non pagava nulla ai Corboli) octo denarios imperialium, tam a castellanis quam ab aliis hominibus exceptis militibus et servis. Ib. 670. V. anche Canestrini p. 129 ss. — 1463 a Torino: imponatur talea generalis super registris tenentium bona in finibus huius civitatis, ad grossos duos pro qualibet libra registri solvendos per cives, et ad grossos tres pro qualibet libra registri solvendos per non habitantes in hac civitate, et alios qui non sunt cives civitatis. Que talea exigatur a forensibus incontinenti, et a civibus quociens ordinabitur. Bollati, *Comit.*, 316. Conf. ib. 291.

(142) Const. March. II. 36. Usque ad quantitatem tantum et non ultra collectae vel praestanciae indici valeant, et imponi pro quantitate fructuum, quos quisque perceperit undecumque; fumantiae vero, census vel affictus, officialium quorumcumque salaria, per focularia, et non pro libra seu aestimo exigantur.

(143) V. i frequenti lamenti e provvedimenti in proposito negli *Antiq. duc. mediolan. decreta*, passim.

(144) 1385. I mercadanti di Rosate si lagnano appo Giovan Galeazzo Visconti, quod traverserii (esattori de' dazi) et officiales datiorum mercadantie vadunt inquirendo per domos eorum, ut videant si ipsi damnificaverunt ipsum datium, et contra veritatem eos accusant coram judice datiorum Mediolani, ad effectum ut possint eos trabutare (vessare), et aliquid ab eis illicitum extorquere. — Giovan Galeazzo impone conformemente a quanto era stato già ordinato da Bernabò, pro evitandis barattariis et extorsionibus que committebantur per traverserios, — quod ipsi traverserii in domibus dictorum supplicantium non possint inquisitionem, seu cercham facere de aliquibus mercimoniis seu rebus: — mandamus referendariis nostris Mediolani nostroque vicario terre predicte, non permittant dictos traverserios intrare domos eorumdem pro inquirendo res vel mercimonia postquam reducta fuerint intra ipsas domos. Osio 188. — Stat. Florent. V. 3. 36. de gabella vini ad minutum. Gli officiali di questa gabella potevano fare cercationes et scrutationes per iscoprire le frodi della medesima, etiam per fractionem domorum, ostiorum, murorum, clausarum, etc. V. anche l'apostrofe ai Fiorentini di G. Villani, X. 92 e Rovelli III. 1. 170.

emancipati[145], ma anche quelli che non avevano tra loro alcun rapporto speciale; sia perchè le imposte si mettevano sulla città all'uso romano, o sopra un quartiere o una parrocchia[146], e fuori della città sulle singole ville[147], onde tutta la cittadinanza in massa o tutti gli abitanti del quartiere o villa, o almeno i capi ed ufficiali che li rappresentavano dovevano rispondere del pagamento; sia perchè non si sapeva distinguere allora la persona del comune da quella dei singoli componenti[148]. Ancora non pagando l'imposta il proprietario, la si ripeteva da chi ne teneva in conduzione i beni[149]. Tuttavia queste mas-

---

(145) Stat. b. Georgii Cher. 1313 c. 82. Dummodo patres stent cum filiis emancipatis, et vir cum uxore.

(146) Così avveniva a Milano della tassa delle porte, ch'era una tassa personale degli abitanti i diversi quartieri. A proposito della quale scrivevano nel 1408 i XII di provvigione: Hoc sane intellecto, quod executio suprascripte taxe non fiat contra quinquaginta pro porta, prout hinc retro extitit factum, sed pro parochiis, ita tamen quod una parochia pro alia non teneatur, et quod illi qui reperti fuerint solvisse in primo termino portionem sibi tangentem, nullo modo compellantur solvere pro aliis. Osio I. 268. V. pure Rovelli III. 1. 113, 125 ecc.

(147) Br. pis. Com. 1286 I. 107. Si quis de pisano districtu, a 4 annis citra ivit ad habitandum de una terra ad aliam districtus, cogemus eum solvere datas et prestantias — in comuni unde exivit, — nisi locus, in quo ivit ad habitandum, in se transtulerit et responderit comuni pisano pro eo onere, quod ille sustinebat in illo comuni unde exivit; et in tantum dictum comune unde exivit liberetur et absolvatur. — Questa distribuzione delle imposte per le singole ville diceasi partitus. Ib. 108.

(148) Così in Piemonte pel sussidio o focaggio. Sclopis, *Stati generali*, p. 361. — *Ant. med. D. decr.* p. 171 a. 1392. Essendo usitatum quod pro taleis, si quidquam restaverit ad solvendum, quilibet de civitate vel loco cujus debitum extiterit, est ad resti ipsius solutionem coarctatus, etiam si tangentem sibi portionem persolverit, — exindeque sequuntur civitatum depopulationes, et loca saepius reliquuntur inculta; ordina che in appresso nessuno sia tenuto che per la sua porzione. V. pure ib. p. 215. — 1448. Que' di Varese chiedevano a Francesco Sforza: Quod nulla persona solvens suam ratam partem quorumcumque onerum, tallearum, subsidiorum ac datiorum, — non possit molestari pro non solvente, seu non solventibus. — R. Placet, quando qui non solverit est solvendo; sed quando debens solvere non est solvendo, volumus quod unus pro altero teneatur. Stat. di Varese p. 45. — Che l'imposta si mettesse sulla città si vede anche in Theiner I. 525. Imola consuevit solvere pro tallia L. 3684: Faventia L. 6439 etc. — Ancora nel 1629 fu mestieri d'un decreto del senato di Milano, perchè venissero costretti i mercanti ed artigiani del collegio de' mercanti di Pavia, i quali avevano già pagato la loro porzione, a pagare ciò che ancora mancava e dovevasi per altri. Il qual decreto fu mestieri venisse ripetuto negli anni 1635, 1637. Gridario del marchese Guzman p. 108.

(149) Stat. di Galliate c. 39. Si aliqua persona dictae terrae laboravit, vel tenuerit aliquam domum vel terram alicuius banniti, vel condemnati, vel debitoris communis, qui nollet solvere id quod deberet de iure dicto communi,

sime si vennero, più o meno presto abbandonando[150]. I dazi poi si riscuotevano senza esatta proporzione, cioè non a valore e peso o misura, ma ad un tanto per balla o per carico, senza distinzione della qualità delle merci, o con distinzione molto vaga e generale[151]. E si esigevano ancora bene spesso in natura, come nei primi secoli del medio evo, togliendone una porzione della merce[152].

Perciò che risguarda quelli d'importazione e d'esportazione, valeva anche allora, per gli oggetti dei quali era permesso il commercio coll'estero, il sistema protettore; sicchè per l'uscita dallo stato pagavasi meno che non per l'entrata. — A Firenze la differenza era di un terzo[153], mentre il dazio di transito si trova fissato naturalmente in

---

postquam eid. notificatum fuerit parte vicarii et post terminum ei assignatum, teneatur et debeat solvere pro ipso. Berlan, *Stat. di Varese* p. 65.

(150) Stat. Parm. 1255 p. 411. Fu aggiunto nel 1262 che il podestà non debba obbligare i consoli delle vicinie a pagare le collette pro aliquo vicino suo. Ciò che ripete anche quello del 1494. — Stat. Placent. 1336 IV. 6. Quod nullus ex vicinis vel civibus cogatur solvere pro aliquo aliquod debitum, vel onus, vel impositionem.

(151) Cibrario, *Istituz.* I. 358; *Finanze* 96 ed *Econom.* III. 167. Qua stesso si trovano esempi dell'importare di vari dazi. A Como nel secolo XIV, sopra ogni balla di lane forestiere del peso di 500 libbre pagavasi un fiorino d'oro, e più o meno in proporzione del peso. Rovelli cit. p. 29.

(152) Balducci cit. p. 220. A Genova, il grano, d'onde che venga, paga due gobette per ogni centinaio di gobette. — 1272. A Benevento, recipit curia pro curatura seu porteratico (portenatico) de qualibet sauma salis, que intrat per pontem mai. vel per pontem s. Barbare, vel per pontem leprosorum una scutella salis que debet esse 21 tumuli. Borgia. II. 281. V. anche Cibrario, *Finanze* 97 e 100 e *Accad. di Torino* XXXVI. 258 ss. Conf. Waitz, *V. G.* II[3] cap. 8 e IV[2] cap. 6.

(153) Stat. Flor. V. tr. 3. § 36. — Nelle città, per ragioni ovvie, accadeva il contrario. Stat. della gabella di Siena p. 31. Se alcuna persona — trarrà di Siena biada — vino — o cose da mangiare o da vivere, paghi all'escita lo doppio di quello che e' sarebbe tenuto di pagare se le decte cose mettesse dentro ne la cittade. — A Venezia l'ordinaria misura del dazio d'entrata e d'uscita era il quarantesimo, onde dimandavasi anche datium quarantesimi. Marin I. 172, II. 154, 181, 222 e Minotto I. 135, 137, ecc. Marin dice che il quarantesimo era soltanto per l'importazioni; ma che fosse la regola anche nelle esportazioni, si vede chiaramente anche in Minotto I. 135, III. 84 ecc. Di più, per l'uscita v'era la tassa della bolletta (pro sigillo), perchè de mercationibus que veniunt de Venetiis mercatores debent habere litteras (ib. III. 1. 100); e a questa erano soggetti anche gli esenti dal dazio: Faciant litteras hominibus de Arimino etc. portantibus mercationes per mare usque Ariminum, non solventibus aliquod nisi pro littera. Ib. 84. — Molte misure di dazi e trattati di commercio de' Veneziani si trovano ibi I. 24, II. 66 ecc. ecc. Quanto alle cose di cui era proibita l'importazione, s'ha p. e. nel 1281 quod laborerium draparie et fustagnarum, que laborantur in Tarvisio et Tarvisana, non possint venire Veneciam,

una ragione minore di quello d'importazione[154]. Nè la tariffa sul medesimo oggetto, nell'un caso e nell'altro, era eguale per tutti; poichè i dazi si esigevano in misura più alta dai sudditi che dai cittadini[155], i quali ultimi anzi qualche volta erano esenti del tutto[156], e in misura ancora più alta dai forestieri. Ma nemmeno per questi si scorgeva uniformità di trattamento riguardo alle diverse nazioni; il che poteva dipendere sia da concessioni unilaterali dello stato, sia più spesso da stipulazioni reciproche[157]. Nè mancano esempi di totale franchigia concessa o pattuita tra terra e terra[158], ovvero stabilita per recipro-

---

— et si apportabitur perdatur. Ib. II. 66. — Erano poi esenti da' dazi d'importazione que' forestieri, che entro quattro mesi esportassero tanti valori quanti ne aveano importati. Ib. I. 138 a. 1271. .

(154) 1321. Ordina il Maggior Consiglio di Venezia al podestà di Loreo, che pro amphora vini Marchie, quod portatur in Lombardiam, solvantur sol. 3; sed si discaricatur in Laureto accipiantur sol. 30, verum si postmodum ipsum portabitur in Lombardiam, restituatur plus acceptum de tribus solidis. Minotto III. 1. 73. — Nello Stat. della gabella e del passaggio d'Arezzo era detto: Qualunque persona passerà (con mercanzie) per la città o vero per lo distrecto d'Arezzo, sia tenuto di pagare la metià delle quantità che si contengono ne li ordinamenti de le kabelle. Stat. delle gabelle di Siena, p. 54.

(155) V. i patti 1232 e 1251 della dedizione di Ragusa a Venezia. *Font. rer. austr.* XIII. 311 e 468. Per imperiale favore ottengono (1251) i Zaratini dal veneto governo, ut amodo de mercibus quas detulerint — undecumque, illud datium in Venetiis solvere teneantur, quod constitutum est vel fuerit — solvendi ab hominibus Venetiarum, ita quod Jadretini in dictis dationibus aequales esse debeant Venetorum. Ib. 462.

(156) Mercatores exteri qui consueverunt solvere de mercibus eorum annuatim magnam pecuniam pro dohana, emunt possessiones et faciunt se cives; solvunt modicum in collecta et evitant solutionem magne pecunie pro dohana, quia non solvitur a civibus sed ab exteris. Hoc quod fit in fraudem non debet servari, quia sola domus possessio in aliena civitate non facit domicilium. Huillard IV. p. 250 ex registris Fridr. II. — Per lo Stat. di Parma 1255 p. 96, i forestieri che estraggono merci pagano due denari per lira, mentre i cittadini non vi paiono soggetti.

(157) Un documento genovese 1128 stabilisce dazi diversi ai mercadanti forestieri che vengono a Genova, secondochè sono di Barcellona, Ventimiglia, Lombardia, Oltralpe ecc. *M. h. p.*, *J. J.* I. 23. V. ancora la riduzione fatta (1276) da Filippo di Savoia ai mercadanti di Milano. *M. h. p.*, *Ch.* I. 1003, e il trattato del 1277 tra Modena, Reggio, Cremona e Brescia, dove si trova una particolareggiata tariffa delle diverse merci, in Tiraboschi, *Mem. mod.* 927. V. pure *Delizie erud. tosc.* XII. 334; *M. h. p.*, *Ch.* I. 839, II. 1846; Cibrario, *Chieri* doc. p. 22 e 58; Balducci cit. p. 101 ss. 220 ss. e D'Arco cit. — Molto per tempo cominciarono i Veneziani a patturirsi esenzioni o riduzioni di dazi: così nel trattato 883 con Carlo il Grosso (Gfrörer 210) e 991 cogl'imperatori di Costantinopoli (*Fontes rer. austr.* XII p. 37). Guglielmo II di Napoli (1175) ridusse loro i dazi della metà. Ib. 102.

(158) 1198. Nella lega di Ancona ed Osimo è stabilito: insuper Auximani

canza di cortesia[159]; giacchè in siffatta materia solevasi applicare largamente la regola di reciprocità[160]. Per assicurar meglio il pagamento dei dazi e punire coloro che defraudavano l'erario, Venezia istituì nel 1264 il magistrato sui contrabbandi[161].

A distribuire più adeguatamente i pesi diretti s'introdusse di buon'ora, cioè nel secolo duodecimo[162], nelle città italiane l'estimo o

---

nullum dacium in foro publ. neq. ad portam ab Anconitanis recipient, et Anconitani similiter. Fantuzzi VI. 31. — 1230. Nel trattato fra Ferrara e i Veneziani è assicurata a questi libertà eundi vel redeundi, non solventes aliq. datium, vel teloneum, vel male ablatum apud Ferrariam, vel apud Figarolum, vel alio aliquo loco, exceptis tribus denariis venetis parvis pro fundo navis (per dar fondo) apud Ferrar. Theiner I. 156. — Avendo nel 1445 Guglielmo di Monferrato liberato i Bolognesi dalle armi di Carlo Gonzaga, quelli concessero esenzioni dai dazi in Bologna a tutti i Monferrini. Benv. da S. Giorgio in Muratori, *Script.* XXIII. 704.

(159) Stat. Flor. V. Gab. contr. 40. Cum per Comune Januae sit provisum quod de omnibus pannis — Florentiae — qui onerabuntur in aliquo loco Januam versus, fiat remissio ab introitibus et gabellis Comunis Januensis; — de pannis emendis per Januenses et extrahendis, Januenses non solvant nisi tantum quantum solvunt Florentini proprii. — Ib. 26. Homines et fideles Caroli comitis de Battifollis, pro rebus eorum non possint compelli ad solvendum aliquod passagium vel gabellam, intrando vel exeundo de civitate vel districtu Florentiae. — Anche dal dazio di Susa erano esenti i Milanesi. Decr. 1254 in Duboin cit.

(160) Così fu decretato a Parma 1233. Stat. Parmae 1255 p. 95. — Stat. Flor. V. tr. 3. 38. Quod similis gabella tollatur forensib., quam ipsi tollunt Florentinis in terris eorum. V. anche il suddetto decreto di Carlo III pel dazio di Susa, e lo statuto della gabella di Siena p. 70. — Stat. Rav. ven. I. 45. Omnibus civibus — in quorum territorio — tollitur Ravennatibus pedagium vel teloneum, simile ad minus per comune Ravenne tollatur — sine remissione aliqua. — Ib. 48. Ea forma que servatur Ravennatibus per civitates Romandiole et alias terras — in introitu civitatum et terrarum ipsarum, eadem servetur civibus — terrarum ipsarum in introitu civitatis Ravenne. — Sotto ai bandi bolognesi 7 gennaio 1584, 4 gennaio 1586 ecc. v'ha una « tavola delle terre che fanno pagare a' Bolognesi il passaggio, le quali pagano ancor esse il medesimo. Asti a piè s. 1. 4, a cavallo s. 3; Bergamo a piè 1. 6, a cavallo 4. 4; Milano a piè 1. 4, a cavallo 4. 4; Padoa a piè s. 1, a cavallo 4. 2 ecc. ecc. ».

(161) Minotto, *Acta* II. 2 p. XLII.

(162) 1162. Br. Cons. pis. Ante kal. febr. per singulas pisanae civitatis portas homines quinque vel plures eligam (ego Consul), eosque iurare faciam ut ante kal. martii, tam masculorum, quam feminarum nomina infra pis. civitatis portas cohabitantium, de quibus sociorum suorum qui per portas vocati erunt maiori parti videbitur quod datae fuerint subponendi, in scriptis redigant, et mihi repraesentent. Quibus repraesentatis, ego infra tres menses — iurare faciam, ut ante mensem ab hoc suo iuramento rerum suarum mobilium et immobilium, feudorum quoque et libellariorum quantitatem scriptam, et loca in quibus fuerint, praeter servos et ancillas, correda etiam et guarnimenta, equos et arma, victualia et stivilia consulibus repraesentent. — Quas repraesentatas aestimatores iurare faciam ut aestiment, et in partes quatuor divi-

registro, detto poi catasto, perchè a quest'effetto appunto si accatastavano o aggregavano i beni di ciascheduno, che è come dire se ne faceva un cumulo[163]. Il catasto era la descrizione di tutti gli averi mobili, immobili, crediti ed altri diritti e proventi, che ogni cittadino o contribuente col comune[164] aveva, tanto dentro lo stato che fuori, esclusine soltanto le vesti, le armi, i libri, i cavalli da sella, gli utensili domestici nella quantità ch'era ritenuta necessaria all'uso della famiglia, ed anche la casa d'abitazione[165]. Tale descrizione si faceva sulla depo-

---

dant et aestimatas atque divisas — consulibus in scriptis repraesentent. — Promiss. Mastrop. 1181. 14. Quando ordinatum fuerit ut homines Venetiae faciant advetaticum (l. adveraticum; Tiep. c. 24 ha *inventarium*), et aliquis non fecerit, — cogatur facere — prout nobis placuerit.

(163) Machiavelli, *Storie*, Padova 1832, I. 254: E perchè nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascheduno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò quella gravezza catasto. La Crusca legge in vece di aggregavano, *aggravavano;* ma l'altra lezione trova appoggio nel Pagnini p. 27: fu detto catasto, perchè in questi libri si trovavano riunite e accatastate le persone dei contribuenti colle loro sostanze. — Invece, secondo il Vesme, *Vicende* c. 3, cadastro verrebbe dai *capita* o lotti del censo imperiale, onde il registro si disse capidastrum. — A Siena fu fatto l'estimo nel 1198 (Banchi cit. 159); a Milano decretato nel 1211 fu eseguito intorno al 1240 (Giulini VII. 274, VIII. 12), e compito, pare, nel 1247 (Corio II. 79, 106 e Rovelli II. CLXXVI); a Vercelli prima del 1207 e rinnovato nel 1228 (*L. Mun.* II. 1220 n. cfr. Mandelli I. 101); a Bologna nel 1235 (Savioli III. 1. 116); a Genova nel 1249 (Canale II. 301); a Lucca verso la metà del secolo decimoterzo (Bongi, Annot. ai Bandi lucch. N. 90); a Torino nel 1250 (Cibrario, *Finanze* 76); a Modena nel 1253 (Campori, Pref. allo stat. 98); a Firenze pare esistesse prima del 1266 (G. Villani VII. 14 e Canestrini p. 16 ss.). — Il doc. 717 in Verci, *Marca Trev.*, contiene un avanzo del cadastro fatto da Padova il 1291 di tutti i fuochi del contado coi propria nomina et pronomina omnium habitancium in villis paduani districtus.

(164) Br. off. sen. § 42. Gli allibratores civium non allibratorum giuravano, fra l'altro, d'intendere diligenter et inquirere omnes cives silvestres, qui non fuerint allibrati in allibramento facto tempore Alberti de Canale potestatis (1242). V, anche Stat. Paduae 1420 f. 297.

(165) Omnia bona immobilia, rustica et urbana, quascumque pecuniarum quantitates, animalia pretio digna, credita, mercantias et traffica, et alia bona et jura in quacumque mundi parte existentia, pertinentia ad florentinum civem, seu alium debentem in civitate Florentie onera supportare, excepto domus habitationum et supellectilia ad usum domini earum, vel sue familie. Pagnini I. 219. 222. Colla riforma del 1494 si restrinse la denunzia ai beni esistenti nel territorio fiorentino. Ib. 38. — Stat. Montiscal. 1326. Quod regestum novum fiat, et quelibet persona de Montecalerio vel ibi habitans debeat manifestare cum juramento et scribi facere in regesto predicto omnia bona et res suas, tam mobiles quam immobiles, jura et actiones et nomina debitorum, quae habet in territorio Montiscalerii. E ciò dovevano fare anche gli stranieri pei beni che possedevano nel tenere di Moncalieri. *L. mun.* I. 1441-59. — Stat. Casal. Quelibet persona, tam de Casali quam aliunde, teneatur consignare omnia sua bona

sizione giurata del proprietario, la cui verità controllavasi dagli ufficiali pubblici, mercè le testimonianze di terzi o in altro modo[166]. Chi non denunziava i proprî averi incorreva sia nella pena della doppia imposta[167], sia nella confisca parziale o totale dei beni o valori celati[168], sia anche nella perdita dei diritti di cittadinanza[169]. Se non che da

---

mobilia et immobilia, et omnia ficta et debita et jura, que habet in Casali — et jurisdictione, scilicet terram culturam per se, boschum per se, pratum per se, sedimen per se, zerbum per se, — vineam per se, domum per se, et ponere in qualib. possessione loca et coherentias, et ponere proprietatem possessionis per se, et fictum per se, et qundlibet mobile per se. Salvo quod non teneatur ponere in consignationem equum seu equos, jumenta, arma pro suo usu, libros, utensilia coquine, et minuta domus, pannos de lecto usque in 6 ad (et?) culcedras, pannos dorsi, neque 6 coppas argenti. Extimatio cujuslibet rei mob. scribatur (nel libro del cadastro) super qualibet re, ita quod quilibet scire possit rationem sui extimi. Ib. 1062. — 1433, decreto di Filippo Maria Visconti: Et illa domus (d'abitazione del proprietario) cum suis pertinentiis relinquatur inextimata. Morbio, *Cod. dipl.* 257. V. pure ib. 246; Rovelli III. 1. 38; *L. mun.* cit. 705; Stat. Alex. V. 18; Maffei, *Inst. jur. neapol.* I. 260 e n. 162 qui sopra. — A Siena (1292) fu ordinato che si facesse l'estimo separato de' beni mobili e degl'immobili. Banchi cit. 21.

(166) 1311 a Venezia parecchi cittadini giurano di non poter più fare gl'imprestiti come per l'addietro, ma solo per una somma minore. *Commem.* I. 481 ss. — 1226 a Siena. Juro, si a me quesitum fuerit ab allibratoribus de facto predictorum hominum et credentiarum, inde veritatem dicam sine omni immixtione falsitatis et doli, et quotiens a me quesierint ipsi vel alter eorum, vel aliquis de allibratoribus senensibus de facto alicuius mei fratris, vel patris, vel pupilli, vel adulti, vel filii, vel socii, vel affinis, vel alicuius persone pro inveniendis bonis eorum tam immobilibus quam mobilibus, inde veritatem, quam scrivero, dicam. *Arch. stor. ital.* 1866. II. 45. V. anche Giov. Villani X. 17 e Canestrini p. 25. A Padova si eleggevano dal maggior consiglio a fare o riveder l'estimo 10 boni et legales viri pro quolibet quarterio. Stat. ant. 1187.

(167) Stat. Montiscal. Si quis non regestraverit omnia bona sua — solvat pro pena solidorum 3 pro qualibet — libra rei non registrate, — et nihilominus de omni non regestrato solvatur talea in duplum. *L. mun.* I. 1456. — V. anche Banchi cit. 38.

(168) Così a Firenze per la legge del 1427, Canestrini p. 142. Però si cercava ogni via di eludere la legge, per cui nel 1458 si sostituì al sistema delle portate e delle stime, per la ricchezza mobile, quello degli accordi o delle composizioni. Ib. 173. — Pei capitali di monte, venne prescritto (1448) che gli occultati fossero confiscati per intero. Ib. 429. — Anche lo statuto di Casole d'Elsa del 1492 prescrive la perdita della cosa non denunziata, che passava al comune, rilasciatone il quarto all'accusatore. Banchi p. 36. — In qualche città di Germania, per rattenere da denunzie infedeli, era dato diritto allo Stato di far suoi i beni pel valore attribuito loro dal proprietario. Maurer, *Städteverf.* II. 854.

(169) Una legge senese del dicembre 1281 citata dal Banchi p. 35 prescrive che « qualunque non sarà trovato allibrato per cittadino overo abitatore overo contadino, non sia difeso, nè faccia pro' a lui alcuno privilegio di cittadinato

principio la descrizione non fu dappertutto particolareggiata, nè quindi facile e rigoroso il controllo; mentre per contro era arbitraria la stima, la quale non veniva eseguita in modo sicuro e con regole uniformi[170]; onde accadeva che i più ricchi fossero estimati molto meno del vero e quindi tassati in proporzione molto minore degli altri: di qui le frequenti lamentanze[171]. Ma più tardi si ordinarono denunzie o portate specificate di tutti i redditi, esigendone, riguardo ai traffici, la dimostrazione per mezzo dei libri e simili argomenti; e, quanto agli immobili, domandando la descrizione, i confini e la rendita esatta di ciascheduno, non senza dar norme precise e uniformi sul modo di valutarla[172], talvolta eziandio facendone fare la misurazione e la stima per mezzo di pubblici ingegneri[173]. Si deducevano dalla somma dei

---

overo d'abitazione, nè ragioni overo statuti del comune di Siena, excetto che ne li malefici ». — Similmente lo Statuto di Massa del 1419 c. 60 priva di qualunque uffizio pubblico il cittadino non registrato nei libri dell'estimo. Ivi.

(170) Stat. Custozae 1290 p. 41. Podera hominum de Custoza debeant extimari ad campum; et quilibet debeat manifestare bona sua mobilia ac immobilia que habuerit; et debent extimare primitus terrenum, postea mazorimina (i redditi maggiori), et postea minutos. — Decanus cum suis consiliariis teneatur eligere, omni anno, de mense aprilis, quinque extimatores de quinque contractis de Custoza; — qui debeant extimare bona fide possessiones hominum de Custoza. Qui cume lecti fuerint, dato sibi sacramento, intrent ecclesiam vel domum, non discedentes, nec (se) separantes, nec alicui loquentes, donec extimaverint dicta podera et bona hominum de Custoza, nono perando (adoperando) extimum si de novo debeant extimare.

(171) 1349. In terris Hipporegie et Cherii registrum seu extimum fiat de novo, secundum qualitatem et quantitatem divitiarum cuiusque, et interim non possit eisdem aliqua imponi collecta, seu talea secund. extimum nunc existens; — et si fieri oporteat, imponatur et fiat aliter quam ad extimum nunc existens, prout justius videbitur secundum facultates cujusque. Muratori, *Script.* XXIII. 504.

(172) V. Canestrini p. 107, 164, e 411 ss. intorno al catasto fiorentino del 1427, alle regole e tariffe delle stime e al modo di capitalizzare la rendita. Nei Sette Comuni era prescritto che al tempo di rinnovar l'estimo, convocata la convicinia, debbano essere eletti li soliti estimatori, i quali siano obligati d'allibrar et estimar tanto le persone, come li terreni per il loro valore, le case che si affittano per l'utile che se ne cava, li livelli, industrie et animali. Privil. p. 75. V. anche Foglietti, *Confer. sulla Stor. di Macerata*, II. p. 262.

(173) Stat. Luc. 1539 III. 13. Statuimus q. omnib. 25 annis eligi debeant sex gitae mensuratorum seu agrimensorum videlicet unum notarium, unum agrimensorem et unum ratiocinatorem pro qualibet gita; a ciascheduna delle quali si attribuiscono date plebi e comuni. — Ib. 18. Omnes notarii electi ad terras mensurandas teneantur eorum libros mensurationum ordinate describere, faciendo pro singulis pleberiis singulos libros, — et ipsos libros praesentare in praesentia consiliariorum lucensis Comunis, qua praesentatione facta, dicti libri debeant revideri per d. majorem syndicum lucensis civitatis et per 6 cives, — decidendo querelas quarumcumque personarum: et postq. fuerint approbati debeant poni

beni d'ognuno i pesi ond'erano gravati, in qualche luogo anche la spesa d'un anno pel mantenimento dell'allibrato e di quelli cui era obbligato di provvedere, e ciò che rimaneva costituiva la sostanza per la quale ciascuno doveva contribuire nelle pubbliche imposte [174].

Compito il catasto, si lasciava un congruo tempo agli interessati per fare i loro reclami, ove si sentissero gravati dalla descrizione o stima de' loro beni [175]. I registri erano distribuiti per luoghi e ordinati per alfabeto affine di trovar comodamente ogni partita [176]; si dovevano poi conservare in pubblico luogo, e rinnovare o rivedere di tempo in tempo allo scopo d'introdurvi le mutazioni occorse [177]. Quel tempo

---

in archivio camerae lucensis civitatis. — A Milano 1247 s'hanno ingegneri per misurare i fondi e stimatori per valutarli. Giulini VIII. 37. — Siena aveva ormai compiuta nel 1320 la descrizione delle proprietà coi confini, l'estensione, il nome del possessore, la misura e la stima. Banchi cit. p. 66. — Con lo stesso metodo venne eseguito il catasto del 1268 di Macerata. Foglietti, *Il catasto di Macerata*. — Egualmente il catasto od estimo di Poggibonsi (1339) porta la misura dei beni distinta dal valore dei medesimi. Cantini XXXII. 38. — Anche a Padova, al tempo comunale, l'estimo si faceva dai pubblici ufficiali. Gloria cit. 177.

(174) 1226 a Siena: exceptis expensis de pane et vino pro me et familia mea, que sufficiant per annum. *Arch. stor.* cit. — A Firenze, nel 1427, venne prescritto (Pagnini I. 28 e 222) che si detraessero l'importare degli aggravi — il valore delle pigioni e 200 fiorini (di capitale) per bocca che era tenuto d'alimentare. A Moncalieri s'imponeva solo la metà dell'avere di ciascheduno. *L. mun.* cit. V. anche Canestrini 114.

(175) L. fior. 1619. Cantini XXIII. 310. — A Venezia, nel 1446, si mette una giunta di 15, che dovevano esaminare imprestita, vendita, et mercationes conductas, et mercata facta per libros sensariorum a prima die martii 1445 citra, et etiam a dicto tempore retro, ut eis videbitur; et de predictis fieri faciant libros, in quibus omnia predicta particulariter sint annotata, ut per ipsos sapientes deputati ad aptandum possint procedere ad aptandum. Lattes, op. cit. p. 63. Un'altra parte dello stesso anno diceva: quod in hac materia apertis oculis procedatur, ut fiat iustitia et equalitas.

(176) Et hujusmodi registra (debeant) ordinari per provincias et loca, et per alphabeta distincte et clare, ita quod veritas patebit. Pagnini cit. p. 223.

(177) A Moncalieri, nel 1385, fu ordinato che si rinnovi il catasto (registrum), et quod possessiones et alie res immobiles alienate postq. registrum factum fuit, removeantur de registro alienantis, et ponantur in registro illius, qui predictas res acquisivisset. Vi si devono ancora registrare i miglioramenti delle case per un terzo del loro valore e i peggioramenti dalle stesse sofferti. Si stabiliscono inoltre quattro notai, qui supersint ad scribend. possessiones emptas et venditas (cioè le vendite che avvenissero in appresso), et fiant duo libri, in quibus ponantur possessiones tam empte quam vendite (cioè le future), et in libro registri nulla fiat cancellatura. *L. mun.* I. 1421. — 1287. Proponevasi nel consiglio di Macerata, quod — omnes qui emerunt et vendiderunt a tempore quo scriptum fuit catastum comunis — se representent coram scriptoribus qui de novo scribere debent catastum, ita quod possessiones venditae scribuntur emptoribus. Foglietti, *Conf.* II. 262.

era dapprima d'un anno, due, tre o cinque anni [178]; posteriormente lo si allungò [179], e già nel fatto il breve termine fissato originariamente non venne atteso [180]. Finalmente fu ordinato che dovessero le parti eseguire nei registri medesimi le volture, cioè la trascrizione al proprio nome di tutto ciò che acquistassero in ogni passaggio di proprietà tra vivi o per causa di morte, sotto minaccia di pene e persino di non riconoscere la proprietà [181]. L'imposta poi venne considerata siccome un onere reale o ipotecario, che gravava direttamente i beni e passava con essi in qualunque mano; laonde chi li acquistava doveva rispondere non solo delle quote future, ma ancora delle scadute, giacchè per le medesime potevano essere perseguitati essi beni e i relativi frutti, senza riguardo a ciò che l'attual possessore non fosse la persona cui sarebbe spettato il pagamento dell'imposta [182].

---

(178) Uno nel regno di Sicilia, pei capitoli di Carlo II (v. n. 188). Due anni a Moncalieri, per decreto 1350 (*L. mun.* I. 1473) e a Padova per ordine della ven. repub. Gloria, *Agricolt.* p. 349. Tre a Bologna (Savioli III. 1. 134). Tre o quattro a Firenze, Pagnini I. 228 e *Delizie* IX. 260. Cinque a Padova per legge 1276 (Stat. ant. c. 1187), a Ferrara (Frizzi II. 306, II ed.), in Lombardia sotto i Visconti (Rovelli III. 1. 174) e a Venezia (L. 1444: sequi vestigia progenitorum nostror. qui singulis annis 5 aptari faciebant terram. Lattes p. 60). Invece a Cecina (Stat. 1409. 33) si dee proporre ogni anno al parlamento di rinnovare l'estimo. Anche a Siena, ogni podestà doveva, nei primi 15 giorni del suo officio, proporre in consilio de libra nova facienda in civitate et comitatu senense. Ad Br. offic. sen. 340. — Br. pis. Com. 1286. I. 105. Nos potestas et capitaneus, infra unum mensem ab introitu nostri regiminis, eligi faciemus unum bonum et legalem virum, et unum notarium cum eo, qui debeant recipere extimationes, et in extimo ponere omnes personas, in città e fuori, et possessiones et bona que in extimo non essent. Anche omnes qui cum uxore et familiis et massaritiis suis continue habitaverint in civitate burgis vel suburgis, et mercationem vel artem, aut aliquod ministerium de presto vel cambio exercent. V. anche ib. 108.

(179) V. n. 173. A Siena fu fissato (1430) in 7 anni e 6 mesi. Banchi cit. nell'*Arch. stor. it.* 1868 II. p. 60. Anche a Parma per lo statuto 1494 I. 1 è di sette anni. Nei Sette Comuni l'estimo si rinnova ogni 10 anni, rivedendosi poi ogni anno pei trasferimenti delle proprietà. Privilegi p. 80. A Moncalieri, nel 1385, fu ordinato che il nuovo estimo duret 5 annos, et tantum plus quantum placuerit credencie. *L. mun.* I. 1421.

(180) La revisione del catasto fiorentino 1427 fu fatta nel 1433, poi nel 1442, 1446, 1450, 1457, 1470, 1480, 1487 (Pagnini cit. p. 31); quella del senese, nel secolo XIII, il 1245 e 1257. *Arch. st. it.* 1866 cit.

(181) L. fior. 1494 e 1504. Il tempo per far le volture era di due mesi. I passaggi si notavano in libri aggiunti, detti perciò *arroti*. Pagnini cit. p. 40 ss. V. anche Stat. ven. c. 329 t. e il decr. 58 tra le costit. dei D. d'Urbino. — Cost. piem. VI. 4. (C. Em. I. 1606). Acquistando uno di questi beni, devesi fra sei mesi presentarne il titolo all'autorità, e farlo trasportare alla propria colonna o ditta (nel catasto); altrimenti l'acquirente paga 20 scudi e non si ha per trasferito in lui il dominio.

Tuttavolta la suddetta opera, non ostante la sua generale utilità, incontrò qua e là opposizione, e tanto maggiore quant'era meglio avvisato il lavoro. L'avversavano principalmente i ricchi, i quali vedevano come, per effetto di esso, avrebbero dovuto pagare imposte più alte, mentre lo domandavano le classi minori, che sentivano di essere aggravate più del dovere[183]. A Firenze, allorchè si volle sostituire un catasto più perfetto all'antico estimo, s'ebbero a vincere di non poche contraddizioni, primachè passasse la legge del 1427[184]. E Susa si pattuiva nel 1371 dal Conte Verde che non venissero descritti i beni, ma che i tributi vi si ripartissero di volta in volta in ragion degli averi di ciascheduno da una giunta di nobili e popolani[185]. Anche in Sicilia l'estimo generale non fu fatto che sotto Filippo II nel 1556[186], benchè ne avesse dato l'esempio e spianata la via ormai re Ruggero col cedolario di tutte le proprietà pubbliche e private, ch'egli fece redigere sull'esempio del domesdaybook di Alfredo il Grande e di Guglielmo il Conquistatore[187], e quantunque un vero catasto avesse introdotto nel Napoletano Carlo II e riconfermato Ferdinando I, migliorando anche il modo di compilarlo[188].

---

(182) Provis. 23 dic. 1494, Pagnini cit. 233. — Ord. bol. 1636: sempre restino obbligati li fondi al debito della Camera. B. bol. XIV. 167. — Un decr. di Savigliano 1603 sottopone i fondi a perpetua e speciale ipoteca pel pagamento delle imposte loro attribuite. Duboin XXII. 12. Il medesimo ordinò 1606 C. Eman. I. V. Cost. piem. VI. 4 cit.

(183) Altra delle domande del popolo nel tumulto dei Ciompi fu ancora, che indi a sei mesi si dovesse rifar l'estimo. Pagnini cit. p. 21 ss. e Canestrini p. 212. — V. con quanta difficoltà procedesse innanzi la bisogna anche a Venezia dopo la deliberazione del 1444, nei docum. pubblicati dal Lattes cit.

(184) Machiavelli I. 254. — Che il merito della riforma non venga a Giovanni de' Medici, come si dice comunemente sull'autorità di Machiavelli, mentre anzi ei n'era poco persuaso, ma ad altri, specie a Rinaldo Albizzi, dimostra il Berti nel *Giorn. degli arch. tosc.* 1860 p. 32.

(185) Consideratis facultatibus et potentia cuiuslibet. *L. mun.* I. 24.

(186) Gregorio, *Consider.* § 225; Bianchini, *Sicilia* I. 248.

(187) Gregorio ib. § 42; Bianchini, *Finanze* p. 25. Sul Domesdaybook d'Inghilterra v. Phillips, *Angels. R. Gesch.* n. 221, ed *Engl. R. Gesch.* I. p. 90 e 196. Sono più tardi i *Terriers cartulaires* e i *Registres des fiefs* di Francia, di cui Stein p. 152.

(188) 1467. Pragm. Ferdin. I. de appretio. Carolus II statuta edidit, qui expresse jubet ut singulis annis de mense maii in terris et locis omnibus regni nostri Sicilie bonorum omnium, tammob ilium, quam stabilium uniuscujusq. fiat et renovetur apprecium, secundum quod — quilibet — contribuant in fiscalibus functionibus et collectis. — Capitaneus uniuscujusque civitatis — dictarum provinciarum una cum fidelibus et probis viris illarum, 6 ex melioribus. et ditioribus, totidem ex mediocribus, et totidem ex minoribus uniuscujusq. civitatis, et

L'imposta si ripartiva tra i singoli ad un tanto per libbra d'estimo, onde la si chiamava anche libbra [189], ed essere allibrato voleva dire essere iscritto nei libri o ruoli d'imposta [190]. Chi reclamasse d'essere stato tassato soverchiamente doveva intanto pagare: all'incontro chi sosteneva d'essere stato allibrato per errore mentre non doveva nulla, veniva udito tantosto e si procedeva sommariamente [191]. Il pagamento si faceva per rate di tre o quattro mesi in tre o quattro mesi, od anche ogni secondo mese e di mese in mese [192]. Del resto non ogn'imposta si ripartiva direttamente per capi. Ve n'era di quelle che anzitutto si distribuivano per corpo tra la nobiltà e il popolo, questo e quella gettando poi la propria quota sugl'individui appartenenti al proprio ceto [193].

---

totidem etiam de casalibus civitatum, terrarum, — qui jurent ad s. D. evangelia, — appretient bona omnia mobilia et stabilia. Cap. p. 260 e Pr. un. de appretio. Conf. Bianchini, *Finanze* p. 46, 90, 144, 206 e Grimaldi IV. 432.

(189) Stat. Flor. IV. de extimis 11. Ognuno solvat libram et prestantias, et faciat et subeat omnes et singulas factiones, et onera realia et mixta, ubi allibratus est. V. anche Giov. Villani VII. 14 e la nota di Moutier ib. — Stat. Pist. 1296. IV. 18. Suburbani debent habere focos et libram et facere omnia servitia ut homines villarum. 19. Casorani civium debent habere libram cum civitate, et solvant datium et omnes factiones faciant tanquam cives.

(190) V. Ducange v. *Alibrare*. — Stat. Montiscaler. Talee fiant per solidum et libram. *L. mun.* I. 1385. — Const. M. anc. II. 40. È permesso agli abitanti delle terre di servire per mezzo di stipendiari, piuttosto che in persona: ma stipendium hujusmodi, cum sit onus personale, colligatur per capita seu focularia, et non per libram (sec. l'estimo). V. anche Stat. Flor. IV de extim. 5. — A Siena si domandava *lira* l'estimo. Banchi, *Ordin. econ.* I. 13. — Piloni p. 249. Nel 1487 i Bellunesi imposero una colletta universale de 10 s. per soldo per comprar vittuaria pei soldati.

(191) Così Stat. Veronae 1220 c. 140; Stat. ant. Paduae c. 697. — Singolare è il caso di que' di Ferrara, che intorno al 1220 si lagnarono d'essere tassati troppo poco. Chr. Ferr. Muratori, *Script.* VII. 433; Raumer V. 165. — In Cadore l'imposta diretta o colta si ripartiva per centenari a norma dell'estimo di ciascheduno, che sarebbesi dovuto rivedere ogni 25 anni. Ciani II. 93 ss.

(192) 1371. Scrivea l'Anglico: talia imposita fuit in Marchia de consensu provincialium per d. Sabinensem ad certum tempus, quo finito fuerunt facte prorogationes usque ad hanc diem: ita recipitur tallia in tribus terminis anni, fluxis 4 mensibus pro quolibet termino. Theiner I. 527. Di due in due mesi, od anche di mese in mese, a Firenze. Canestrini 243 ss.

(193) Il 9 luglio 1275, la piazza del popolo di s. Stefano ad Arco in Napoli ricorre a re Carlo perchè esorbitanti si sono resi i pesi fiscali, a causa che molti del popolo, intendendosela coi nobili e praticando con essi vari modi, venivano ammessi a contribuire con loro, e per ciò più grave rimaneva il peso a quei del popolo. Per la qual cosa Carlo vieta l'ammissione alle piazze dei nobili senza sua permissione. *Arch st. it.* 1876. II.. 238. — Il 18 maggio quel re aveva permesso ad uno, che dicevasi di madre nobile e di aver sempre contri-

A soddisfare le taglie o imposte personali dello stato o del comune erano tenuti tutti coloro che abitavano nel territorio dello stato o del comune, fossero o no cittadini[194]. La medesima regola seguitavasi da prima eziandio riguardo alle prediali, per modo che anche queste contribuzioni tenevano dietro alla persona, e si pagavano allo stato od al comune in cui si aveva il domicilio[195]. Ma a partire dal secolo decimoquarto invalse il principio opposto; laonde sottostavano alle imposte prediali tutti gl'immobili situati nello stato o nel comune, anche se i

---

buito egli e suo padre, coi nobili, di ricevere il cingolo militare. Ib. 235. — 1269. Il medesimo esaudisce la domanda d'un di Napoli, il quale chiedeva che cum terras feudales teneat in civitate predicta, conferendi sibi et suis heredibus cum militibus civitatis predicte in omnibus nostris servitiis, exactionibus et collectis concedere de speciali gratia dignaremur. Del Giudice, *Cod. dipl.* II. 309. — Stat. d'Anghiari c. 73. Le 40 libre pro feudo (potestatis) colligantur ita: de 150 hominibus 4 sol. pro quolibet foculari, et alie 10 l. ponantur per alios homines comuniter.

(194) Stat. Casal. Tutti quelli che stanno in Casale cum eorum familia, fovendo lares (facendo fuoco), et colendo dies festos Casalis. *L. mun.* I. 970. — 1461. Civis, qui habitat cum familia sua — a festo s. Martini usque ad calendas junii vel aliqua parte ipsius temporis, que minor diebus 8 non existat, in aliqua terra — teneatur toto tempore quo extimum tunc vigens duraverit, quod quidem de quinquennio in quinquennium debeat reformari, ibidem contribuere ad onera ipsi loco per nos aut cameram n. imposita. *Ant. D. med. decr.* p. 348. — Stat. Paduae 1420 f. 297. Quilibet rusticus sustineat onera personalia quaecumque cum illa villa in qua habitat; realia vero in villa in qua habitat, pro omnibus bonis et possessionibus quas habet in dicta villa; — et pro bonis (positis in aliqua alia villa) sustinere debeat onera realia cum illa villa, in qua sitae sunt tales possessiones. Conf. Stat. ant. c. 693 ss. — Stat. Rav. (ven. 1471) I. 34. Homines qui morantur in districtu Ravenne teneantur laborare et collectas solvere et factiones facere in villis sicut alii homines de districtu Ravenne faciunt. Et si aliquis de districtu venerit ad habitandum in civitate vel burgis cum tota familia sua teneatur factiones et collectas facere in civitate sicut alii cives et non alibi. Si autem aliquis — venerit ad habitandum in civitate — illi qui remanserint, teneantur — solvere sicut alii homines de districtu. — Grida milanese 19 dicembre 1646. Pel danno ed aggravio che risentono la camera e gli abitanti dello Stato, dal fatto di coloro che, possedendo feudi, o altri beni, entrate etc. nello Stato, vivono fuori di esso, con che evitano il pagamento di tutti i carichi personali, si ordina loro di venire fra un mese ad abitare in esso, sotto pena di perdere tali beni o diritti.

(195) Così ancora per decreto 1439 di Filippo Maria Visconti (Rovelli III. 1. 175) e a Padova sotto i Carraresi. Cittadella II. 477. — 1282, 25 giugno, a Venezia viene deliberato, quod precipiatur omnibus Venetis, qui habent possessiones in Tervisio et Tervisana, quod non solvant nec solvi permittant exactiones, sive collectas impositas super dictis possessionibus, sub pena 100 librarum. Minotto, *Acta* II. 67. Pare opposizione contro al nuovo sistema della n. seg. V. anche Cod. Malab. 621, 810.

proprietari appartenevano ad altro comune o nazione[196]. Dei comproprietari d'uno stesso fondo in alcuni luoghi valeva la regola che ciascuno rispondeva per tutti[197], in altri invece ciascuno era tenuto unicamente per la propria quota[198]. Affine d'ottenere quanta maggior esattezza potevasi nel pubblico servizio, a chi pagava puntualmente

(196) Nepita ad Cons. Catan. tit. 55. Quaero an teneatur ad onera civitatis ubi originem traxit, saltem respectu bonor. ibi existentium, in n. civitate habitando, cum hic etiam onera habeat? Paris in cons. 71 dicit quod non. — De hoc tamen est actus generalis s. Excellentie in tribunali regis patrimonii, ut respectu bonorum stabilium fiat solutio ubi sunt posita. — Nell'Italia superiore questa massima s'era stabilita più presto. 1354 Stat. Cadubr. Quilibet forensis, qui habet — sive acquisierit domos, terras, — mansos — in districtu Cad. teneatur pro ipsis domibus etc. collectas Comunis solvere, et alias factiones reales et personales, et onera supportare secund. valorem ipsarum rerum, in locis ubi ipsae possessiones sitae sunt. Il medesimo venne decretato a Belluno nel 1433 (Piloni p. 226 t.); il medesimo domandano 1487, ed ottengono gli stati di Savoia (Duboin XXII. 1546), ed era sancito nello stat. di Valtellina 1548 c. 241. — 1348. Il vescovo di Trento decreta: quod terre, — domus in plebatu Ripe, que fuerunt alienate — personis non habitantibus in terra nostra, nec cum ipsa Comunitate onera et functiones publicas substinentibus, extimari debeant per extimatores terre predicte, et juxta eorum extimationem — earum possessores ubi velint habitantes teneantur cum hominibus et Comunitatibus terre predicte onera et functiones publicas sustinere, et solvere angarias et perangarias, que – Comunitas pro utilitate et statu suprascripte terre Ripe et plebatus ipsius — duxerit imponenda. — 1460 scrivea il doge di Venezia al vescovo di Trento, sulle lamentazioni degli uomini di Tenno d'essere obbligati dal podestà veneziano di Riva a contribuire con quella città: quod ubique locorum observatissimum est, ut pro possessionibus subeantur onera cum civitatibus et locis in quibus site sunt. Bonelli III. 262. — 1584. Editto di Carlo Emanuele per la Savoia. Per provedere al disordine derivante dal non essere ben conosciuto l'avere di ciascheduno, perchè ognuno imponeasi per tutti i suoi beni nel luogo del domicilio, ordina che le taglie e gabelle vengano imposte dai sindaci delle parrocchie pei soli beni che ciascheduno ha nella parrocchia medesima. Duboin XXII. 25. — Queste imposte doveano pagare anche gli stranieri pei beni che possedevano nel territorio. Pr. sarde XIX. 3. Quales — quiere personas, que mudaren su domiçilio da una parte à otra, esten obligadas a pechar y contribuir (pei loro benifondi) las derramas, y repartimientos, y todas las demas cosas, à las quales estuvieren obligados los demas vezinos de lugar, como à possessores de bienes sitios; — pues que no es razon que los que tienen benes sitios en un lugar de donde mudan domiçilio, se libren de los cargos à los quales dichos bienes estàn affectos. — Ugualmente ib. 13. I sudditi regi, abitando in terre feudali, devono pagar los derechos al baron, por razon de los pastos y hyervas, que come su ganado, y los que se deven por las tierras y bienes sitios. V. anche Andrea d'Isernia in *Usus feudor.* tit. Quae sint regalia 53. Cfr. l. 4. § 2. D. *de censibus* (50, 15).

(197) Stat. Florent. IV. *de extim.* 21 e Canestrini p. 42.

(198) Banchi ad Br. offic. senens. § 40: pro parte specialiter allibrata. *Arch. stor.* 1866 II. p. 88.

talora solevasi fare uno sconto [199]; invece chi non pagava al tempo stabilito doveva pagare un tanto di più [200], datogli brevissimo termine per soddisfare l'una somma e l'altra [201].

Molto più gravi erano le sanzioni per chi non pagava punto, o non pagava interamente, e di cui a Firenze dicevasi ch'era messo a specchio. Egli era escluso dal partecipare ai beni comunali [202], e cessava a suo riguardo la protezione che lo stato assumeva per le sostanze degli altri cittadini [203]. Non poteva essere consigliere, avere ufficio nè bene-

---

(199) A Venezia poteva giungere al 10 per cento; e però pagare in tempo si disse *pagar in don*. Sagredo, *Delle arti edificatrici* p. 59. Anche a Siena, almeno nei prestiti forzati, l'abbuono era del 10 per cento. *Arch. stor.* 1868 cit. p. 77. A Firenze davansi altri vantaggi a chi anticipava la propria quota. Canestrini 140. Conf. ib. 433. — 1526 a Milano. Tutti quelli che pagaranno per tutto il giorno di hoggi, gli sarà detracto uno soldo per libra. Formentini 669.

(200) 1433. Ordina il governatore del Monferrato pel duca di Savoia: quatenus quelibet comunitas usque ad dictum terminum solvisse debeat quantitatem sibi taxatam, sub pena quarti pluris. Bollati 195. Il medesimo s'usava a Vercelli pel fodro che si ripartiva per le ville. Mand. I. 99. Anche a Siena un quarto, dopo 5 giorni dalla scadenza. *Arch. st. ital.* cit. A Firenze 2 o 4 soldi per lira. Pagnini 18. A Milano, al principio del secolo decimosesto, il doppio e persino il quadruplo. Formentini 660 ss. — Stat. Bon. 1250 I. 16. Collectam postquam injuncta fuerit comunibus terrarum, infra duos menses exigam (massarius), et ultra nulli terminum dabo. Et comunitas, que cessaverit in predicto termino, solvat pro libra soldum nomine banni (il 5 per cento). Singolare espressione degli usi del Medio Evo è quello che s'incontra nelle franchigie date da Edoardo a Billieu (1324): Se alcuno avrà defraudato il fisco de' dazi (leyda), e li avrà poi inviati al fisco per aliquem ipsa die, quittus est. Et si nullum invenerit ipsa die per quem remittat leydam, debet caute ponere sub lapide, et duas lapides in testimonium hinc et inde, et octava die ibi accipere coram testibus et reddere, et erit quittus de banno. *Acc. sc. Tor.* XXXVI. 129. — Stat. Vicent., 271. Chi non paga condemnationes et collectas ad terminos sibi datos — solvat quartum plus. — Bando lucch. 17 febbr. 1334. Chi non ha pagato le imposte, seghe e presti serà costretto a pagare interamente ciò che pagare dovesse, e 'l quarto più, e anco non arà lo beneficio del presto nel sale; e nondimeno non possa essere inteso in alcuna sua ragione civile, — così in dimandare come in difendere, et etiandio possa essere costretto in persona e in avere a petizione di ogni suo creditore; — et etiandio non possa essere eletto ad alcun officio di comune. — A Milano una grida 1633, ripubblicante altra del 1566, proibisce agli esattori delle imposte di pigliare da qualsivoglia debitore, comunità, villa più d'un caposoldo, nè alcuna sorta d'interesse.

(201) 1412 a Venezia. Li officiali, che scuodeno i denari del comun, siano tegnudi notificar a tutti i debitori dei so officii, i quali serano cazudi a la pena per non aver pagado ai termini constituidi, che i debia dal dì ch'ei serano cazudi infra 8 dì aver pagado el cavedal e la pena. Cap. del fond. de' Tedeschi I. 221.

(202) Stat. Casalis *L. mun.* I. 975.

(203) Stat. Carii 1311 c. 177. Eius bona non sint in custodia comunis. Simil-

ficio; di più, quasi messo fuor del comune, gli veniva negata giustizia[204], con proibizione ai suoi debitori di pagargli quanto gli dovevano[205], ai mugnai di macinargli il grano, a tutti di coltivargli i campi o rendergli altro servigio[206]; si scacciavano gl'inquilini dalle case di sua proprietà, che dovevano rimanere disabitate[207]: anzi le case e i fondi gli venivano tolti e confiscati, o venduti all'asta[208], o devastati[209]. E quando tutto

---

mente Stat. Montiscaler. *L. mun.* I. 1387. — L. veneta 1412 cit. Sel xe zentilhomo del n. conseio, sia alla contumacia de non poder esser electo ad alcun officio, — ne rezimento, ne possa vegnir ad alcun conseio, e sel avera officio, perda quello; ma sel sera del popolo, — sia bandizado de le ixole de Rialto e de s. Marco in fina chel non pagera.

(204) Cap. de sign. di notte c. 5 (1262). Qui dare teneatur comuni aliqua occasione — et non dederit infra 15 dies si habet officium perdat illud, et non possit esse de maiori consilio — et de XL vel de rogatis nec habere aliquod officium donec solverit. — Stat. Montiscal. Non possint habere aliquod officium nec beneficium, nec audiri de jure petendo vel deffendendo pro se vel pro alio. *L. mun.* I. 1495. Egualmente Stat. Epored. ib. 1156, Stat. Carii cit., Stat. Flor. IV. de extim. 33 e Cantini VI. 119. — Per decreto 1526 del governo spagnuolo, a Milano non poteva agire in giudizio, far testamento, contrarre o distrarre, acquistare per eredità o altro titolo, et sia in tutto fuora della protectione del comune. Formentini p. 678.

(205) 1408. I duchi di Milano ordinano, chi non paga fra dieci giorni le imposte sit ipso jure privatus omnibus creditis, quae contra aliq. personam habuerit, et sint applicata — ad n. cameram, — et quod nullus debitor talium debitorum, durantibus dictis terminis, possit solvere creditori suo. Morbio, *C. D.* 78.

(206) Stat. di Montagut. 1260 § 78. Qualunque non pagasse el dazio a lui imposto per la sua libra, — el rettore e camarl. siano tenuti quello cotale di non lassarlo stare nel castello, nè nella sua corte, nè usufructare alcuno de'suoi beni. — Ib. 92. Neuno debbia lavorare alcuna possessione di colui, che non stesse a pagare il dazio, e a portare li incarichi del Comune. — Stat. d'Adria 1429. I. 30. Non audiatur in aliqua causa civili, nec ei fiat jus, et aliqua persona, non debeat eorum terram aut vineam laborare, poena 10 librarum, nec eis macinare, nec ire ad suum opus vel servitium, cum pretio vel sine, nec eis consilium, favorem vel aliquod adjutorium conferre. — A Custoza fu decretato nel 1318: Nullus homo debeat dare ei aliquod auxilium vel favorem, vel locum, vel ignem, vel cum ipso conversare aliquo modo, vel facere aliquod servicium. Stat. p. 110.

(207) 1296. A Venezia: Et si (officiales) invenerint aliquem rebellem ad solvendum predicta (imprestita), debeant expellere habitatores de domibus non solvencium, et non permittant aliquem habitare in eis donec solverint. Cap. dom. de nocte. c. 81.

(208) 1235. Un tale, essendo partito da Troia senza pagare un'imposta, unam partem terre ipsius, 30 dierum spatio, loco subastationis aste fiscalis... voce preconis venalem denuntiatam, ut plus offerenti venderetur; cum nullus ad eandem terram emendam venisset, viene venduta secondo la stima, fuor d'asta a tre cittadini. Huillard IV. 722. — Decr. 1429 de' Duc. mil. A chi non paga esattamente la tassa sui fuochi, elapsis terminis assignatis, bona quaelibet, nomine

ciò non fosse sufficiente a rompere la disobbedienza del debitore, si mettevano in alloggio presso di lui soldati, cui era tenuto di provvedere a proprie spese[210]; per ultimo veniva posto in carcere[211], cosa che per le contribuzioni messe a carico d'una città si solea fare coll'intero consiglio[212]: in Piemonte, in tal caso, chiudevansi le porte della città

camerae nostrae apprehendantur et illico describantur. Morbio cit. 232. — Stat. Luc. 1539. III. 9. Possit procedere ad venditionem rerum immobilium cujuscumque cessantis solvere, quae fiat coadunato Comuni plus offerenti. — L. ven. 25 ottobre 1570. Ai debitori d'imposte verso lo Stato si apprendano i beni per un quarto meno del prezzo pel quale saranno stimati, dato ai proprietari un mese di tempo a ricuperarli pagando l'imposta arretrata. Altrimenti si vendono all'asta, a prezzo non minore di quello pel quale vennero appresi. Cod. feud. p. 53. — Il 17 dicembre si dichiara, che ciò vale anche pei beni condizionati (fedecommessi), in quanto il debitore non abbia sufficienti beni liberi. Ib. 59. V. anche Pr. sic. 6, 9 de jure decimae (III. 34). — All'incontro a Firenze venne ordinato (1431), che non potessero venire venduti i beni, se il debito non era maggiore della metà del valore dei medesimi, e (1441) mai la casa d'abitazione del debitore. Canestrini 166. s.

(209) Stat. Cons. Niciae v. n. 448. Br. pis. Com. 1286 I. 57 e 1313. I. 72. Capiamus et detineri faciamus in personis omnes debentes predicta (datas seu cabellas) solvere Comuni, donec solverit, si eos personaliter invenire poterimus; sin autem, destrui faciemus omnia bona ipsorum. V. anche il passo riferito a n. 448. Canestrini p. 41.

(210) Così fece Lodovico il Moro nel 1496, e si ripetè anche nel secolo XVI e XVII a Como, e a Milano. Rovelli III. 1. 372 e 2. 179; Formentini p. 660, 671.

(211) Stat. Mutin. 1327 IV. 236. Chi è debitore al Comune per ragione di multe, colte o altro titolo e non paga, non fiet illi jus per potestatem vel alios officiales in aliqua causa pecuniaria, non possit esse de consilio, nec aliquod officium habere, — nec ad officium eligere; — et nihilominus procedi debeat ad detinendum debitores — Comunis et ad destruendum bona ipsorum, — et mittantur in carceribus de quibus exire non debeant, nisi primo satisfecerint n totum. — M. Villani IV. 82: e molti si uscivano in bando per le dette cagioni. — Qualche volta il carcere è la prima e ordinaria sanzione. 1327. Capta fuit pars in Consilio de XXV, quod omnes illi qui recesserunt de Veneciis vel recesserint cum sua familia, postquam scripti fuerint in tesera, non factis facionibus armate, debeant, si tempore aliquo reperientur Veneciis, capi et stare in carcere comunis per unum annum continuum. Salvo quod si antequam recessisset primatu (armata?) reverterentur cum sua familia, et facerent id quod tenentur pro ipsa armata. Cap. dom. de nocte 243.

(212) 1402. Lodov. d'Acaia: mandamus — quod consilium (Taurini) teneatis arestatum et portas clausas, donec solverint quantitatem sibi taxatam pro facto 200 equorum. Bollati, *Comit.* I. 86. V. anche Duboin XXIII. 2246. — 1486. Carlo III di Savoia, sopra domanda degli Stati generali, concede che in caso di ritardato pagamento di qualche imposta, non si possa mettere in arresto l'intero consiglio del Comune. Sclopis, *Stati generali* p. 168. Similmente ib. 319 a. 1530. V. anche Bollati cit. 114, 383 ecc.

in maniera che nessuno potesse più entrare nè uscire[213]. Nel Napoletano sotto gli Angioini, a chi non pagava le imposte si menavano in prigione le mogli[214]; in Sicilia chiudevansi e suggellavansi le case, oppure le si rendevano inabitabili, levandone via il tetto e le porte: rigori che Federico III si vide costretto a temperare[215]. E lo statuto fiorentino, non contento delle sanzioni accennate, voleva che oltracciò si obbligassero a pagare per lui i coloni o conduttori dei campi e gl'inquilini delle case, o, se questi non erano in grado, i parenti del debitore[216]: la qual cosa riguardo ai parenti e vicini si trova praticata anche in Corsica sotto la dominazione genovese[217]. Che s'era d'uopo agire contro dei beni, modi particolari e privilegiati di procedimento e di esecuzione garantivano i debiti verso lo stato in quanto il debitore avesse di che soddisfarli[218].

---

(213) 1395. Il comune di Torino concede il chiesto sussidio (§ 56 n. 29), a patto che per curiam excuti debeat absque pena, et absque clausura portarum civitatis. — 1410. Ib. Ambaxatores impetrare debeant, — quod qui solverit taxum dictorum equorum non possit inde arrestari (pel debito altrui), nec porte claudantur. Bollati 62, 105.

(214) Andrea d'Isernia, *Ritus* cit.

(215) Cap. 41. Volumus q. pro solutione collectae nullus de persona capiatur, nec exinde roba lecti auferratur, nec domus discoperiatur, nec portae removeantur, nec claudantur, nec etiam sigillentur.

(216) Stat. Flor. IV. *de extim.* 19 e Canestrini cit.

(217) 1598. Si lamentano i deputati de' Corsi presso il governo generale: Hanno medesimamente introdotto da poco tempo in qua di far pagare le taglie al vicino o parente, quando non trovano da pagarsi in casa del debitore, cosa che non si usa in alcuna parte del mondo; per onde si supplicano le VV. SS. a voler ordinare, che per l'avvenire non debbano essi vicini o parenti essere astretti per dette taglie, perchè non è ragione. — R. Si osservi il solito. Gregori, *Stat. di Cors.* II. 102.

(218) Statuimus, quod probato credito magnifici domini Mantue seu comunis, sive per rescriptum, sive per libros prefati Domini, quibus stari debeat nisi contrarium probaretur per debitores, fiat preceptum debitori — ut coram iudice daciorum Comunis Mantue compareat infra 3 dies ad contradicendum si vult. ne per dictum iudicem detur tenuta bonorum suorum sindico et procuratori prelibati magnifici Domini seu Comunis. In quo termino si aliquis comparuerit, — admittatur ad probandum de iuribus suis infra 5 dies; si autem nullus comparuerit, vel si comparuerit et nihil contradixerit, vel etiam si contradixerit et non probaverit, tunc per dictum iudicem detur — dicto sindico — tenuta bonorum dictorum debitorum ect. Tenuta data, res, de qua est accepta tenuta, infra 3 dies debeat extimari per duos bonos viros eligendos per dictum iudicem ex confidentibus partium, vel in contumacia per iudicem de medio. Item, facta extimatione, citetur debitor, et eius uxor, et omnes alii asserti creditores debitoris predicti — per proclama generale, — si velint contradicere, ne dicta bona — debeant vendi, seu in solutum dari, vel pretendant aliquod ius habere in dictis bonis, debeant comparere coram dicto iudice infra 6 dies ad allegandum et pro-

Quelle che abbiamo ricordate fin qui non erano nè tutte le prestazioni dei cittadini verso lo stato, nè tutti i redditi dell'erario. Imperocchè continuava tuttora il dovere di certi servigi che abbiamo incontrato nei precedenti periodi, come quello di lavorare nelle fortificazioni[219], sulle strade[220], sui ponti[221] e sugli argini[222], scavare i fossi[223], allargare i fiumi[224], costruire gli acquedotti[225]: opere che si distribui-

---

bandum de juribus suis, ne dicta bona subhastentur etc. — It. si in dicto termino aliquis comparuerit et docuerit res extimatas suas esse, statim sibi per iudicem assignentur. Si vero nullus comparuerit vel docuerit habere meliora iura, quod dicta bona subhastentur 8 diebus continuis ad bancum daciorum, — et plus offerenti dentur, non pro minori pretio quam extimata sint. Et demum venditis dictis rebus, — precium detur habentibus meliora — iura, et si quid superhabundaverit, detur debitori. Et primo pro expensis. V. pure Formentini p. 161 ss.

(219). 1216. Vien dichiarato dai giurati del luogo che omnes homines Vallis Lagarine, — tam liberi quam servi, debent munire castrum Pratalie et inwaitare dictum castrum, pro eorum casamentis quos habent in illo castro. *C. wang.* 134. V. anche ib. 206. — 1315. I Trevigiani ordinano agli abitanti di Volpago: interesse debeatis per 15 dies cum 25 operariis pro quolibet die, ad laborerium circa munitiones castri de Montebelluna, et faciendum omnia que vobis attingerint. Verci, *Marca Trev.* 773. — 1424. Il rettore della Marca ordinava ai priori di Macerata, pro costruendo — quandam bastiam, quod mittatis ad nos unum hominem pro foco cum ferramentis necessariis. Compagnoni 312.

(220) Stat. di Sass. 1316 I. 133. I vicini devono tenere in ordine le vie entro e fuori della città. Id. Stat. Florent. IV. extraord. 125; Stat. Taurini e Montiscal. *L. mun.* I. 707, 1309. Meglio in Aosta, dove valeva solo per les chemins particuliers, (qui) seront entretenus en bon état par ceux qui ont terres aboutissantes aux dits chemins. Cout. III. 13.

(221) 1327. Stat. di Modena I. 128. Teneantur aptare fontes, vias, foveas, canalia et pontes ad expensas — vicinorum vicinancie, in qua sunt pontes et vie. Ciò che si ripete molte volte nel libr. V. — Ib. V. 88. quelibet persona cujuslibet loci habens boves, teneatur ad refectionem viarum et pontium — cum bobus et plaustris. — 1255. Stat. Parmae p. 362. Omnes villae et homines villarum faciant pontes in suis territoriis de lapidibus, ubi convenienter fieri potest. Similmente Stat. Bonon. 1250. I. 15.

(222) Il 26 gennaio 1308 il consiglio dei gastaldi in Padova decreta che omnes villae circumstantes agli argini, usque ad 6 miliaria, habeant argeres in sua custodia, et si frangerentur teneantur reficere usque ad 15 dies et dimidium. Verci, *Marca Trev.* 492.

(223) Stat. Parm. cit. p. 365-67. Ognuno doveva (in città e fuori) spianare (facere planellamentum), spargere la ghiaia e portarla, e tener pulite le strade per la parte che lo riguardava (per medium suum). Così ugualmente dovevano tenere spediti e in assetto i canali. Ib. 370. — Nel 1305 si delibera nel consiglio di Ravenna che fossatum pro defensione terrarum versus aqueductum fiat per homines habentes possessiones super dictum fossatum. Fantuzzi III. 106.

(224) Stat. di Brescia. Alveus fluminis venientis a Mompiano — si amplitudinis brachiorum sex, — et hoc fiat expensis illorum, qui habent possessiones ab utraque parte (Stat. clausorum 99). — Ib. 63. Quilibet habens domos in qualibet strata debeat aptare stratam ante suam domum.

vano tra le ville in ragione dei fuochi[226], e incombevano a tutti i comunisti, ovvero, e più frequentemente, a coloro che avevano i fondi più vicini al lavoro[227], oppure a quelli a cui comodo e vantaggio tornava il lavoro medesimo[228]. Fra gli obbligati poi il lavoro ripartivasi o in ragion d'uomini senza differenza di condizione sociale, dispensati solo i vecchi, le donne e i fanciulli, o in ragion d'estimo, ovvero anche con una ragione mista di numero e d'estimo[229]. Nell'interno delle città i

---

(225) Stat. di Reggio VI. 13, 27. I confinanti per quanto si estende la loro casa, orto, terreno, devono tenere in assetto i canali e acquedotti (dugalia) in tutto il ducato di Reggio. Che se è necessario di costrurre un nuovo aquedotto, verificatane la necessità e stabilitone il luogo dal massaio o console del luogo, cum 4 ex melioribus vicinis, deva questo fieri per habitantes et tenentes terras confinantes in dicto loco, — et eorum expensis.

(226) Stat. Padue 1362. Publica fiant per villas, dividendo laboreria inter ipsas villas secundum numerum focorum. Gloria, *Agricol.* N. 295. — 1342. Riferisce alla signoria il podestà veneto di Treviso, che quando laboreria fiunt per Comune Tarvisii, ipsum laborerium datur villis et regulis districtus in ratione focorum et non personar. et homines villar. dividunt inter se partes suas. Verci, *Marca Trev.* 1398.

(227) Stat. di Crema l. I. I miglioramenti sul Serio si devono ripartire fra i confinanti fino a 100 trabucchi, così che i primi 25 portino 4/10 della spesa, gli altri 25, 3/10; gli altri, 2/10 e i più distanti, 1/10. — Stat. di Moncalieri. Vie novae, que cognoverint esse utiles, faciant fieri (viatores), expensis illor. quos dictae viae tangunt. *L. mun.* I. 1375. — A Casale, i ponti si devon facere per 4 propinquiores dicti pontis, habentes ibi facere. I canali, le strade ecc. mondare e tenere in assetto dai vicini. Ib. 978, 1021, 1023. — Stat. d'Amedeo VIII, II. 94. Le strade pubbliche devono reparari et ad debitum statum reponi per illos, qui habent possessiones ipsis viis contiguas, ac etiam remotas, si opus sit.

(228) Stat. Carii cit. 274. Le vie fuori della città si devono restaurare expensis illorum, qui habent ad faciend. per ipsam viam. — Ib. 290. I ponti delle ville si devono costrurre expensis illorum, qui habent ire et redire per dictum pontem, ita quod super ipso ponte nullum pedagium capiatur. Similmente Stat. Feltriae II. 77. — Meglio prescriveva lo Stat. Flor. cit. 125. Le strade e i ponti devono farsi e tenersi in assetto a spese del Comune in cui sono. Ed aggiungeva che presso ogni strada del contado dee farsi fons vel puteus patens omnibus, ut quilibet transiens de ipsa aqua libere bibere valeat.

(229) Stat. Paduae 1420 f. 298. Si publicum faciendum fuerit in territorio villae, tunc imponatur aequaliter pro numero personarum omnium de dicta villa, et in hoc inter pauperem et divitem nulla differentia habeatur, sed obligati sint ire ad illud publicum — et laborare omnes homines masculi, quotquot in eadem familia sint: ita tamen, quod — feminae et pueri usque ad 14 annos et majores annorum 60 non teneantur. — Factiones personales extra territorium villae, tamen in pertinentiis vicariae vel potestariae, dividantur taliter, quod duae partes ad aestimum, tertia pro vanga fiat; et hoc casu quaelibet massaricia, sive magna, sive parva sit, intelligatur una vanga. — Factiones — extra pertinentias vicariae dividantur, — tres partes ad aestimum et quarta pro vanga. — Stat. di Valtellina c. 99. La spazzatura e racconciatura delle strade dee farsi pro rata dai

singoli dovevano costrurre i portici, lastricare le strade, tener pulite queste e le piazze[230]. Altri erano tenuti a portar ordini, o far esecuzioni ad ogni richiesta dell'autorità[231], e ognuno a trasportare i prigionieri e le cose del fisco[232], a somministrare agli eserciti paglia, fieno, carri[233], a dar legnami per la marina[234], o a tagliarli e trasportarli[235],

---

confinanti: se non v'hanno possessioni confinanti e i ponti devono tenersi in assetto da tutti quelli che abitano nel comune secondo la rata del loro estimo. Quest'ultimo deve avvenire in ogni caso pei ponti.

(230) Stat. Veron. 1228. 66. Porticus et reblos civit. et suburbiorum debent aptari et reduci ad unam mensuram — ad expensas illorum, quorum erunt domus. Id. Stat. Regii VI. 13, 27; Stat. Taurini, *L. mun.* I. 640; Montiscal. ib. 1417; Epored. ib. 1284; Stat. Feltriae II. 75; Flor. IV. extraor. 119; Placent. 1336 IV. 13 e 16; Carii 1311 rubr. 151.

(231) Item tenentur homines dicti Castri (Marthae) ire ad mandatum Castellani et eius Curie, ad penam imponendam per ipsum Castellanum ad loca, in quibus mandaretur eis, expensis illorum, quibus manderetur, dummodo irent ad locum unde possent dicto die, quo irent, redire; abinde in antea Castellanus debet eis facere expensas, si ultra dictum diem steterint. Theiner I. 586.

(232) 1347. Nei patti fra i Duchi di Savoia e i mercanti di Lombardia si ha pure che postquam eorum mercandie in locis seu villis applicuerint, illi de dicta villa dictas mercandias vehere teneantur ulterius infra tres dies. Duboin XVII. 721. — 1304. Fra' diritti della Chiesa in castro Marthae si trova: quod homines habentes sommarios, et sommarias, et ronzinos sive iumenta debent portare ad Roccam in festo nativitatis Domini duas salmas, pro quolibet habente ipsas bestias, de lignis. — Item debent facere similem conductam de lignis ad ipsam Roccam annuatim de mense Maii. Theiner I. 586. — 1170. Que' di Como sostenevano che alcune terre del Seprio erano soggette a loro, fodrum Cumanis dando, carrizia faciendo etc. Rovelli II. 354. — Nella monarchia di Savoia chiedono ripetutamente (p. e. 1522, 1530) gli Stati, che non si possono costringere subditos ad associandum captivos seu presonerios captos pro aliquo quovis delicto, scilicet de loco ad locum, ovvero ad conducendum vina et alia victualia de uno loco ad aliud, — nisi mediante mercede condigna. Sclopis, *Stati* 299. 318. Lo stesso ordina il capit. 19 di Feder. III di Sicilia. — Que' di Sarzana dovevano eziandio custodire i carcerati. Cibrario, *Econ.* III. 155.

(233) Pietro II di Savoia (1263-68) assolse i suoi sudditi da molti carichi reali, dalle prestazioni chiamate fenateria, breveriae, paglia. Cibrario, *Ist.* II. 73.

(234) Jus lignaminum. Fridericus II imposuit terris maxime feudis tot ligna, fustes seu arbores. Conversa sunt in pecunia. Huillard IV. 251. V. anche Cap. 34 Martini I. Secondo Gregorio, *Cons.* c. 43, l'istituzione non è di Federico ma di Ruggero. Questa rendita era amministrata da un magistrato detto della galea che risedeva in Messina.

(235) 1221. Federico II alla Chiesa di Monreale: ipse obedientie, et homines sui, vel eorum animalia pro trahendis lignaminibus galearum, seu pro reparatione castellorum nostrorum ad angariam non cogantur. Huillard II. 151. — L. 23 maggio 1455 per la patria del Friuli. Delle angarie e fazioni della contadinanza. Visa parte capta in Consilio Rogatorum die 22 septembris 1451, quod in quibuscumque nemoribus tam nostri Comunis quam aliorum, omnia lignamina

persino ad armar vascelli[236], dare alloggio al principe, ai soldati e ai pubblici ufficiali erranti, per il che nelle monarchie s'asportavano ancora, come al tempo feudale, letti e masserizie ai privati[237]. Non di rado questi stessi obblighi erano convertiti in tasse; ma ciò rendeva ancor più grave la condizione dei popoli, che le tasse non ismettevansi più, quantunque col volger del tempo si ristabilissero nuovamente gli obblighi cui erano state sostituite[238].

Tuttavia dai pubblici pesi v'erano non poche esenzioni, generali o parziali[238a]. Per tacere della generalissima che s'apparteneva a tutte

---

necessaria pro fabricatione navium nostrarum per publicum incidi, secare et parari debeant; — unde intentio consilii fuisse videtur, quod angaria ipsa et gravedo universalis esset, aequalis unicuique pro facultate et conditione sua. Bérenger, *Saggio* p. 32.

(236) 1241. Feder. II ordina magistris portulanis: in terris vestre jurisdictionis vicinis marittime, per mercatores, videlicet quorum magis videritis interesse et alios quibus ex hoc importabile pondus (non) ingrueret, duas aut tres galeas et tot barkettas — sine nostris impensis faciatis — armari. Huillard V. 1091.

(237) Gregorio p. 112 e 333. — 1339 in Palermo, alla venuta del re Pietro il popolo tumultuò, gridando di voler dare la vita piuttosto che i letti e le robe; per cui il re concesse loro esenzione dall'obbligo suscipiendi hospites et dandi robbam (de lecto) nobis nostrisque curialibus. E Martino (1392) li dichiara immunes a posatis, ita quod non teneantur neminem hospitari. De Vio cit. 153, 156, 180. — 1149. Ottone Boverio cede ad Asti la sua metà del castro di Loreto e suo contado; et quociescumque consules per locum aut per comitatum transierint cum quinque sociis albergariam accipere debent. *Cod. Ast.* 54 e 58. — 1209. A Chambriere, ad quamcumque villam venire contigerit ministriales, — tam de hominibus comitis, quam de aliis expensas sumere possunt. *Acc. sc. Torino* XXXVI. 272. Conf. § 40 n. 39. Così anche a Venezia. Si forte contigerit dominum Ducem Ragusium applicare, recipient eum honorifice, ac illum procurabunt, et nuncios suos similiter. Et si d. Dux voluerit hospitari in domo archiepiscopali, habebit eam ad suam voluntatem; sin autem, dabitur ei domus honorabilis, usque dum steterit ibi; et nuntiis suis decentem domum pro hospitio assignabunt. *Fontes rer. austr.* XIII. 309 e 467. In Savoia, gli Stati 1492 chiedono si ponga riparo alle immoderate esigenze degli ospiti. Sclopis cit. 197.

(238) Così accadde nello Stato visconteo colla tassa della cavalleria, introdotta nel 1442, in ragione di 50 s. al mese per ogni cavallo (fu misurata su 12.500), in sostituzione dell'obbligo d'alloggiare la cavalleria. Rovelli III. 1, 191, che cita Somaglia, *Alleggiamento dello Stato di Milano*, e Ces. Piazoli, *Discorso sopra l'origine delle gravezze dello stato di Milano.* — 1229. Raim. Berengario conte di Provenza rimette varie tasse ai Nizzardi: pro alberga que consuevit nobis dari a civibus in festo s. Andreae, teneatur nobis dare quilibet habitator Niciae pro foco suo den. 12. *L. mun.* I. 85. — 1235. Vien definito fra il conte di Provenza ed i suoi baroni, quod albergae solvantur in octava s. Michaelis; e mancandovisi, Comes duplum exigere possit: soluta alberga, Comes vel Baiulus non possit albergare in aliquo castro vel villa, nisi propriis expensis. Ib. 90.

(238*a*) V. sulle esenzioni l'Antiboli cit. p. 23 ss.

le persone del casato del principe[239], alcune erano concedute ad intere città o terre, sia per ispontanea larghezza, sia per patti, come quella dell'obbligo degli alloggi, che abbiamo veduto per ultimo[240], quella dai servigi personali[241], e così pure quella da certi dazi, e non solo a favore di forestieri, come s'è detto più su, ma anche dei nazionali[242]. Aggiungi a questo l'esenzione dalle tasse sugli affari[243], e persino dal focatico, dalle collette e da altre imposte sui beni[244], il che soleva concedersi principalmente a quelle terre che si voleva aggregare allo stato, e che perciò si adescavano col far loro patti più larghi[245]. Altre esen-

---

(239) 1408. Osio I. 268. I XII di provvisione consigliano al Duca, quod quodcumque onus — quacumque occasione imponeretur super taxa portarum nuper facta seu correcta, nullus a predicta taxa sit exemptus, preterquam illi de stirpe Domini. V. anche Rovelli cit. p. 38. Simile solevano concederne i pontefici ai loro parenti. *Bull.* XX. 16.

(240) P. e. a que' di Bari: in domibus vestris nemo per vim hospitari faciet. Gregorio 112. V. anche n. 238. — 1323. Jacopo d'Aragona a' Sassaresi: nemo extraneus presumat in botecis, vel cellariis, vel domibus pro tenendis — mercibus deputatis, seu in domibus etiam viduarum se ponere vel hospitari. *C. d. S.* 616.

(241) 1094. Il doge di Venezia a que' di Loreo: In hostem nullo modo vocare, neque in quolibet alio servitio mittere, neque de aliqua alia datione, praeter illam que dicta est (3 polli e 3 danari per casa), inquirere vos debeamus. Gundulam vero nullam, nisi libera voluntate vestra, facturi estis. Muratori, *Script.* XII. 284.

(242) 1200. Federico II concede a que' di Palermo integram libertatem, tam de portu quam de portis, in omnibus gabellis ipsius civitatis, ut sine aliqua datione possitis omnes res proprias immittere, et inde similiter — extrahere, — exceptis — iis mercimoniis, que de extra regnum Panormum detuleritis per mare, sive per terram, e altre, di cui modera loro il dazio. Huillard I. 56. — 1215. Tranenses apud Brandusium et per totam maritimam Apulie scalaticum et ancoraticum non tribuant. Item libaticum tribuere non cogantur. Ib. 376. Libaticum doveva essere una parte della merce che pagavasi per gabella. V. Ducange, *Libatio.* Altre simili concessioni in De Vio, *Privilegia:* p. 20, 45, 47 e 379 Pr. sic, IV. 6. 5, IV. 7, 2 e in Grimaldi IV. 393, 410, V. 23, 50, 138 ecc. Usi tedeschi v. in Maurer, *Städteverf.* I. 310. — Consuet. di Bari. Nullum tributum, nullum servitium, nulla datia, nullum adiutorium a Barensibus exigatur, et ab omnibus oneribus excusentur, excepto servitio exercitus galearum. Petroni, *Il testo delle cons. bar.* 6.

(243) Così que' di Messina avanti la ribellione del 1674, e que' di Palermo dalla tassa del tarì nei contratti ipotecari o di costituzioni di censi. Pr. sic. 2, 13 de jure decimae (III. 34).

(244) Bartolomeo Quirini, vescovo di Trento, concesse nel 1307 ai Trentini pro praediis et bonis cujuscumque nomine teneantur, esenzione dai pubblici pesi, esenzione confermata loro da' suoi successori (Stat. Ulric. 88, Cles. I. 132), ed estesa anche ad altre terre, p. e. a Riva (1349). Tomaschek, *Stat. von Trient,* 91.

(245) 1248. Bertoldo, patriarca d'Aquileia, volendo far prosperare forum

zioni spettavano a tutta una classe sociale, altre a corpi, altre a singoli cittadini. Ne godevano, in tesi generale senza limitazione, gli ecclesiastici, sebbene nel corso di questo periodo tanta franchigia si andasse restringendo da' governi sostenuti dai giureconsulti, i quali, col distinguere i beni di chiesa dai patrimoniali, i beni posseduti a titolo feudale dagli allodiali, i beni stati già soggetti alle contribuzioni perchè di origine laicale da quelli di origine chiesastica, le imposte dirette dalle indirette, come pure quelle per iscopi particolari destinati a recare utilità anche alla chiesa ed ai chierici dalle comuni, allargavano via via anche sugli ecclesiastici il dovere di concorrere ai bisogni dello stato[246]. Quei cittadini che avevano ricevuto il cavalierato (§ 39) erano

---

quod Utini fundavit, assolve ab omni colta et collecta, quam imponere eis posset, omnes homines in ipso habitantes, vel qui illic ad habitandum venerint, modo liberi, et totum territorium. Burgenses de Utino promettono di aiutare la chiesa d'Aquileia cum personis, equis et armis, et facere alia servitia, quae habitatores de civitate Austriae et aliis locis faciunt. Bianchi 162. — 1247. Il comune di Bologna, ricevendo in sommissione il castello di Bazano, promette che i suoi abitanti penitus ab omnibus oneribus realibus et personalibus, ordinariis et extraordinariis perpetuo sint exempti, et habeantur ut cives, — salvo quod teneantur in exercitibus vel cavallatis Bononiam ire. Savioli 640. Il medesimo venne accordato 1248 a que' di Nonantola, ib. 648. — 1400. Vobis antianis pis. exponunt aliqui mercatores et artifices senenses quod Senenses debent esse franchi et liberi ab omnibus datis et prestantiis, exactionibus et gravaminibus in civitate et comitatu pisano secundum formam pactorum an. 1330. Bonaini, *Stat.* III. p. 81. — 1432 Eugenio IV. Homines Civitatis vetulae de fructibus terrarum, quas laborant, camerae ap. nihil solvere teneantur. Sint (quoque) liberi ab herbatico, glandatico et spica per totum tenimentum civitatis. Theiner III. 263. V. anche ib. 219, 260. — 1450 la terra di Cotignola è dispensata dal pagare il focatico. Fantuzzi III. 135. — 1251. Eximimus civitatem Adriae ab omnibus collectis et exactionibus. Quicumque vult vendere et emere in eadem civitate libere vendat sine fundico et datio. Omnes cives Adriae per regnum sint exempti ab omni iure plateatici, fundici et dohanae. Ughelli VII. 1341. V. pure Capit. di Fir. 52, 68 ecc.

(246) Muta in cap. 21 Frider. III. N. 9-20 e § 96 n. 17 ss. qui sotto. — Pr. sarde XX. 8. Si conferma ed ordina si osservi l'esenzione dai tributi de los sacerdotes y ministros de la s. Iglesia, fuor che nei casi seguenti: 1. Si los ecclesiasticos fueren feudatarios, porque en razon del feudo han de pagar como los demas feudatarios; 2. Si los bienes sitios que possehen, huvieren passado en su persona o en la Iglesia con derechos caydos a las rentas reales o de senorio; 3. Si la hazienda de la Iglesia o del clerigo huviere passado en persona seglar, por aver perdido el privilegio de la exempçion con la mutacion del dominio; 4. En las imposiciones y collectas, que se hizieren entre los de pueblo en provehecho de toda la comunidad, como en tiempo de peste, para guardas los panes, vinas, huertas ecc.; 5. En los gastos de los edifiçios, puentes, y reparo de las calles; 6. En el ripartimiento, que se hiziere para eximirse el pueblo de alguna vexacion, o para compra de algun termino o jurisdicion;

eccettuati dal contribuire nelle collette e dai servigi personali[247]; la quale eccezione si estese talora anche ad altre imposte[248], e in qualche paese si applicò a tutti i nobili[249]: massima che nei nostri comuni venne

---

7. En los repartimientos y derechos entre los tratantes, en los quales han de contribuir los clerigos que lo fueren; 8. En las contribuciones, que se hizieren sobre los bienes rayzes por el beneficio comun del pueblo, — y vinieren las dichas possessiones a posseherlas los clerigos, porque aunque sa persona a quede exempta, no lo son los bienes que llegan a sus manos — affectos a la obligacion, que se puso sobre ellos por el comun beneficio del pueblo. — Stat. Taurini 1360. Omnes clerici et religiosi teneantur solvere taleas comuni de omnibus bonis eorum, possessis vel acquisitis aliunde quam de bonis ecclesiae. *L. mun.* I. 668. Per lo Stat. di Fir. IV de extimis 40, le chiese e le cause pie pagano 2 per 1000 all'anno de' beni acquistati in qualunque modo da laici.

(247) V. § 39 n. 13. — Cap. 56 di Fedr. III. Fideles nostri, qui militaris honoris cingulum inventi sunt recepisse, a collectis et subventionibus habeantur immunes. — 1242. Sentenza contro alcuni abitanti di Sacile, che chiamati a fare plovigum et waitos in Sacile, se ne scusano dicendo se esse milites, et velle in ordine militum consistere, ideoque ad opus servile non teneri. Bianchi 135.

(248) V. § 39 n. 13. La pr. sic. 2. de jure decimae et tareni dichiara esenti dal secondo i milites s. Jacobi de Spada. — Cap. del fondaco de' Tedeschi I. 29 (1376?). Li cavalieri, li cleresi, pelegrini, scolari e religiosi per queste extration sia fuora de le cosse le qual vaia a L. 50 in zo, le qual le vole per so necessitade. — 1268. Carlo d'Angiò scrive al comune di Grasse: Cum nos J. concivem vestrum, — in prelio cum Conradino, militie cingulo — duxerimus decorandum, et in civitate vestra de antiqua consuetudine — civis, postquam ad honorem milicie promovetur, ab omnibus collectis, talliis, exactionibus et honeribus aliis civitatis ipsius liber sit et immunis, — mandamus quatenus eidem J. vestram consuetudinem observetis. Del Giudice, *C. dipl.* II. 202. Conf. Specchio sass. II. 28, 2. Specchio sv. 193.

(249) Stat. Brix. 1277. V. 172. Quod omnes nobiles et alii, qui excusantur ab oneribus terrarum brixiane, teneantur facere se scribi in uno libro comunis. — Stat. Bon. 1250 VI. 1. Extimum illorum de Auliveto pro collecta scriptum in libro nobilium et exemptorum comitatus Bon. — 1313. Exemplar sententiarum factarum in favorem nobilium et gentilium jurisdict. Perzini, contra exactores coltae, daciae sive aliarum imposicionum, quod videlicet nobiles et gentiles ad eas impositiones non tenentur. Il medesimo dichiara 1399 il vescovo di Trento in favore dei nobiles plebis Lomassi. C. Wang. p. 456; Bonelli IV. 119. — Ordonn. s. Louis c. 59. Tous Gentilshommes ne payent aucun droit de peages, impositions, telles, aydes, subsides ou autres, qu'on appelle coustume de toutes dentées. — Semblablement les gentilshommes affranchissent leurs serviteurs, domestiques et officiers de peage et vente de bestialz provenans de leurs nouritures — et de leurs biens. — 1358. Carlo IV crea alcuni nobiles et capitaneos seu cataneos, et per totum imperium sitis ab omnibus exactionibus, collectis, cavalcatis, gabellis, datiis, theloneis, angariis — penitus exempti. Ficker, doc. 525. — Cons. di Bari cit. p. 8. A servitio galearum — excipitur — miles, — iudex sive notarius. — All'incontro Br. pis. C. 1286 I. 109. Militem non patiemur aliquem, vel filium militis, vel nobilem, vel lombardum, vel aliquem de ordine militari — de comit. et districtu pisano, defendi a data vel

fatta valere per tutti coloro che tenevano cavallo da guerra e le armi corrispondenti, e doveva trovar luogo nelle collette, nel focatico e nei servigi personali[250]. Se costoro godevano dell'esenzione per rispetto alla loro dignità o superiorità, ne godevano anche gli schiavi, come quelli che non facevano parte della cittadinanza ed erano annoverati non altrimenti delle cose nel patrimonio dei loro padroni[251]. Questa regola si applicò più tardi eziandio ai domestici e altre persone di servigio abitanti in casa o su terre del padrone, sebbene non sempre

---

datis, seu prestantiis solvendis in Comuni sue terre, in qua habitat cum sua familia pro majore parte anni. V. anche § 95 n. 60 e Antiboli pag. 27 n. 80.

(250) Stat. Parm. 1255 p. 68. — 1315. Treviso ordinò che chiunque del contado mantenesse un cavallo armato al servigio del Comune fosse esente dalle fazioni della sua villa: collectae, factiones, et quod suus focus cancelletur. Verci, *Marca Trev.* 735. V. anche n. 15. — Stat. Pistor. 158. È esente dal *datium* miles, si iuraverit quod emet et tenebit equos et arma. — Stat. Bon. 1250 VI. 8. Quicumque inmunis a publicis factionibus occasione militie vel nobilitatis, de cetero debeat esse inmunis, licet ad inopiam iungit. Si qui se defendunt per miliciam tantum, debeant tenere per totum annum et quum (l. equum) precii 30 librarum bononiensium; quod si (non) fecerint, faciant publicas faciones ut alii vicini. — Et si (quis) non teneret (equum) sicut debet, condempnetur in duplum ejus quod pro collecta solvere debuisset. Salvo quod si equum vendere voluerit, liceat ei vendere, et alium teneatur emere infra duos menses postquam eum vendiderit. — Sed si quis toto tempore suo, et sui maiores steterint pro militibus, et miliciam exercuerint pro honore sui Communis, non imponatur ei aliquod onus, nisi sicut aliis militibus. — Ib. 15. Nullus comitatinus debeat resparmiari a collectis vel a publicis factionibus, ex eo quod habeant jumentum vel equos, ex honore sue persone vel alio modo, nisi esset sibi impositus a Comm. secundum quod est civibus. — Firenze, decreta 21 giugno 1311. Quilibet habens cavallatam allibratus in 150 libris vel infra, si equus talis cavallate comuni Florentie consignatus est, — liberatus et absolutus sit totaliter de libra que in civitate Florentie nuper imposita est ad rationem 5 florenorum auri pro centenario. Quelli che avevano un estimo maggiore doveano pagare pel di più. *Arch. st. it.* 1865. 83. — A Ravenna, dopo che passò sotto Venezia, (1451), si domandò che i soli nobili veneti fossero esenti dai pesi imposti dal Comune sui beni immobili. Il Senato annuì. *Arch. stor. it.* 1873 II. 278.

(251) Stat. Bonon. 1250 VI. 19. Statuimus quod ille qui habet vel habuerit ancillam alicujus in uxorem, ille solus sit immunis a publicis factionibus Comunis Bononie. — Ib. 24. Si quis detentus fuerit in servitute spacio 20 annorum, et servicia fecerit, (et) per terram illam in qua habitat vel habitaverit fama fuerit ipsum esse servum, et exemptus fuerit a publicis factionibus occasione servilis condictionis, et, his occurrentibus, ad libertatem proclamare voluerit, et domino questionem movere de sua persona vel de rebus, non audiatur in querimoniis que fient; et locum habeat a calendis januarii 1209. Et adjungimus quod si aliqui servi facient publicas factiones communis Bononie, collectam solvendo vel alias publicas factiones faciendo, non prejudicet dominis eorum.

insieme con lui[252], e talora ai coloni che coltivavano le terre dei cittadini[253].

Altre esenzioni erano largite nell'interesse medesimo dello stato e dei popoli a coloro che professavano certe arti o trattavano certi mestieri. Ne avevano pertanto una larghissima da tutti i pubblici pesi, conforme al diritto civile, i medici[254] e i maestri d'arti liberali[255],

---

(252) Stat. Tarvis. I. 14. 13. Quod nullus qui dicat se famulus alterius sub dicto colore, et praetextu possit se a praedictis excusare, nisi continue cum eo habitet de die, et de nocte in domo ipsius, et ei serviat ad ejus victum, et vestitum, et aliud domicilium, et familiam non habeat in civitate Tarvisii, vel districtu. — Stat. Paduae a. 1292. Boarius (civis Paduae, qui laborari facit terras ad donicatum) non teneatur sustinere aliqua gravamina vel aliquas factiones cum illis villis, in quibus habitaverint predicti boarii, nisi bocaticum (focaticum?). Gloria N. 100. — Stat. Plac. 1336 IV. 2. Occorrendo facere taleam, omnes faciant se estimari et poni in talea: sed hoc non habeat locum in scutiferis et bubulcis stantibus ad mercedem, panem et vinum alterius comedendo.

(253) Stat. di Modena 1327. III. 39. Tezolani civium Mutine, habitantium in civitate Mutine vel burgis, et eorum terras laborantes non constringantur ad coltam, vel mutuum, vel aliq. datium, excepta boatia, — nec ad faciendum aliquas factiones cum aliquo comuni alicuius ville, excepto quod ad refectionem pontium, stratarum et viarum.

(254) Stat. Paduae 1261 c. 1210. Medici omnes et cyrologi non teneantur solvere daciam, et substinere honera civitatis. — Stat. Brixiae 1277 V. 177. Item quod medicis in cirogia et medicina, et eorum heredibus utentibus dictis scientiis in civitate Brixie concedatur immunitas, ita quod sint liberi ab omnibus oneribus etc. V. anche Stat. 1313 IV. 32 p.; Stat. di Belluno II. 273; Trento I. 130; Asti, Duboin XVI. 4. — Nello stato di Milano, sotto i Visconti, erano immuni dall'imposta sull'estimo. Rovelli III. 1. 176, Conf. l. 18 § 30 D. *de munerib.* (50. 4); l. 6. C. *de professor.* (10. 52) e n. seg.

(255) Stat. ant. Paduae 1209 (a. 1259). Magistri conventati et approbati in gramatica, qui nunc regunt in civitate Padue vel de cetero regent, dum regunt, gaudeant immunitate secundum formam juris. — Stat. Bellun. cit. Ab oneribus, collectis, custodiis, schiravaitis, itineribus et aliis publicis factionibus. Da questi li esentava anche lo Stat. di Casale, ma voleva che teneantur sustinere expensas comunis. *L. mun.* I. 958. Conf. L. 6 C. cit. — A Bergamo, nel 1342, maestro Giacomo dalle Api ricorre contro la pretesa d'assoggettarlo all'imposta, perchè ipse actu legit et docet scholares gramaticam, dialecticam et rethoricam, ita quod a iure gaudet et gaudere debet privilegio et immunitate onerum realium et personalium, nec potest nec debet extimari. Il che gli viene riconosciuto dal Comune, pro bono et utilitate Comunis, et incolarum et natorum eorum, ut doctore non careant. Finazzi p. 83. — A Vercelli le esenzioni ai medici e ai maestri erano a patto che curassero ed istruissero gratuitamente i poveri. Morbio, *Munic.* III. 46 ss. — Stat. Tarvis. I. 14. 14. Omnes medici, tam phisici, quam chirurgi et magistri studentes in gramatica a collectis et aliis oneribus comunis Tarvisii sint immunes. V. anche Cibrario, *Econ.* III. 202; Verci, *Marca Trev.* II. 98; *L. mun.* I. 140, II. 1384. 19, 123, e n. 260. — L'esenzione, perchè fondata in diritto romano questionavasi se dovesse valere per nuovi generi

in qualche luogo anche gli avvocati[256] ed i giudici[257], e, giusta una costituzione di Arrigo VII pel regno italico, i monetieri[258]. Sennonchè

---

di tributi, quali i sussidi. Chiedono 1514 gli stati piemontesi: quia multociens in exactionibus subsidiorum iurisperiti, doctores ac phisici pretendunt se pro talibus subsidiis, quamvis minime sint, exemptos a iure; dignetur illustris Dominus declarare — ipsos ad ipsa subsidia et alia onera tangentia eundem dominum nostrum non teneri, exceptis cathedrantibus et aliis convencionatis, si qui sint. R. Placet, exceptis a iure exemptis.

(256) Stat. Placent. 1336 IV. 34. Cum magistri gramatice sint tanquam patres filiorum hominum Placentie et maxime tempore exercituum, volumus ipsos ab exercitibus, cavalcatis, custodiis et ab aliis oneribus personalibus esse imunes et penitus absolutos. Et idem intelligatur de advocatis collegii civitatis Placentie. Pr. sic. 2. Ordinationes constitut. etc. (III. 40). Advocati, doctores et non doctores, sint exempti a juribus executionum, etiam et magistri notarii praetoris, etiam postquam fuerint dicto magistri officio notariatus functi. — A Vercelli, i membri del collegio de' giudici ed il collegio stesso avevano immunità da ogni imposta personale patrimoniale e mista; coll'obbligo però della gratuita difesa del comune, degli spedali e poveri. Mandelli III. 297. Id. ad Asti, Duboin XVI. 4. Anche per le Const. March. ancon. II. 21 gli avvocati erano esenti da tutte le gravezze personali.

(257) 1332. Frider. III. Cum de gratia concesserimus speciali, quod omnes baiuli et iudices in civit. Panhormi, — nec non iudices legum peritiam non habentes, pro illis temporibus quibus fuerint in dictis baiulatus et iudicatus officiis, et alii iudices iurisperiti et iuristae, in vita tantum eorum, ab omnibus collectis, subventionibus, mutuis impositis et imponendis, nec non solutione iurium et proventuum cassiarum, — et omnibus aliis angariis civitatis ipsius sint — immunes, ordina che ciò venga osservato. De Vio p. 130; v. anche ib. 151. A Milano sotto i Visconti l'esenzione de' giureconsulti limitavasi ai proventi della loro professione. Rovelli cit. 177.

(258) Henr. VII. edict. 17 ottobre 1311. Compelli non possint per aliquam personam ad solvendum fodrum, taliam, impositionem, datium, theloneum seu mutam, passagium vel pontagium, nec ad eundum vel mittendum pro se ad aliquos exercitus, seu cavalcatas, vel armatas, nec ad subeundum aliquod aliud onus reale vel personale. Pertz II. 518. — 1283. Condotta di monetieri per la zecca di Ravenna. Dictos dominos et socios et laboratores, quando stabunt ad dictam monetam cudendam cum eorum familiis, habebuntur pro civibus Rav., absolvendo ipsos ab hoste et cavalcata, et ab omnibus guaitis, laboreriis, et factionibus et oneribus Comunis Rav. Fantuzzi III. 84. — 1343. Amedeo VI dà ai monetieri di Savoia gli stessi privilegi che godevano in Francia per le patenti 1337 di Filippo VI, fra cui esenzione ab omnibus tallis, costumis, pedagiis, passagiis, censuis, — cavalcatis, exercitibus, et generaliter ab omnib. exactionibus, subventionibus et impositionibus quecumque sint. Duboin XIX. 7. Privilegio che venne confermato una infinità di volte da tutti i successori di Amedeo VI fino al 1677; al quale però si oppose la Camera de' conti nel secolo decimosettimo, che nelle sue interinazioni lo restrinse d'assai. Ib. 54 ss. — Bando lucch. 27 agosto 1343. Gli anziani lucchesi appaltano la zecca del Comune. Anco che a predicti maestri e loro familie, overieri e monetieri — s'osservino tucte franchigie, imunitadi et exemptioni di carichi personali tanto, concedute a monetieri in Italia per la felice memoria — messer Arrigo in qua

la regola non era osservata rigorosamente, e non è raro trovar ridotte queste franchigie ai soli servigi ed oneri personali, e talvolta anche ai dazi[259]. Ciò valeva particolarmente riguardo ai professori di legge, verso i quali erano stati a lungo men larghi di favori eziandio gl'imperatori romani[260]. Dispensa da ogni gravezza reale o personale era accordata qui e là anche ai filatori o tessitori di lana e seta[261], come pure a tutti i forestieri che si trapiantavano nello stato[262], o almeno a coloro che venivano a coltivarne le terre o esercitarvi un'arte[263], nonchè ai cittadini medesimi i quali si recavano in una regione o castello che

---

dirieto Imp. de' Romani. — 1447. Anche a Roma i monetieri erano esenti dagli eserciti e dalle cavalcate, e pare anche dalle pubbliche gravezze. Theiner III. 318.

(259) 1474. Sisto IV concede al maestro della zecca di Macerata: cum tutta sua famiglia et lavoranti, cum tutte le loro massarie et robe siano liberi da tutta gabella et passagii. Ib. 406.

(260) Stat. Bonon. VI. 37 a. 1343. Domini legum, qui regunt, vel regent, seu regerunt, non teneantur ire, vel pro se mittere in aliquem exercitum vel cavalcatam, vel ad custodiam alicujus castri vel loci etc., nec etiam ponantur in decena vel XXV^a, vel alium numerum militum vel peditum, eo salvo quod collectas Comuni Bononie pro laboreriis Comunis, — vel aliis de causis solvere teneantur sicut alii cives. Item statutum est de magistris gramatice, dialecticae et fisice, qui regunt vel regent. Additum est, quod scolares cives qui legunt aliis scolaribus libros extraordinarios continue, et qui intrant cotidie scolas legales possint impune mittere in exercitibus vel cavalcatis idoneum cambium. Conf. l. 6 § 12 D. *de excusat.* (27. 1), l. 6 Cod. cit. e l. 1 ss. Cod. Theod. *de medicis et prof.* (13. 3).

(261) Stat. Bonon. 1250 VI. 32. Illi qui venerunt, et nunc sunt in civitate ad faciendum pannum lane sive pignolatum, sint immunes a publicis factionibus per 20 annos. Quod statutum cepit habere locum 1222. V. anche Stat. ant. Paduae c. 1206 e 1207. — 1322. Federico III esenta exercentes artes (faciendi pannos de lana, ac tingendi pannos et lanas, in urbe Panormi) ab omni angaria, oneribus realibus et personalibus, et ab omnibus datiis, mutuis, collectis et aliis oneribus quibuscumque. Item ut panni quos fecerint, et res portandae pro usu dictarum artium sint liberae ab omni exactione. De Vio, *Privil.* 82. — 1442. Filippo Maria Visconti esenta per 10 anni gli esercenti l'arte della seta ab extraordinariis, et omnibus oneribus personalibus, realibus et mixtis. Morbio, *Cod. dipl.* 308. V. anche Pagnini p. 78 e § 98 n. 56; conf. l. 1. C. *de excusation.* (10. 64).

(262) 1389. Ognuno qui venerit habitatum in territorio n. sit immunis per annos 5 ab omnibus oneribus realibus et personalibus atque mixtis, datiis dumtaxat exceptis. *Ant. duc. med. decr.* 148 e Rovelli III. 1. 143. V. inoltre § 98 n. 58.

(263) Stat. Padue c. 699 e 1215 (ante 1236). Si quis exterus venerit in paduano districtu causa laborandi terras, non teneatur facere aliquam daciam, angariam et perangariam usque ad 5 annos; excepto de custodia civitatis et exercitu generali. V. anche § 141 n. 52. Esenzioni concesse ad artisti forestieri, in Rovelli III. 1. 178 e 317.

si voleva popolare[264]. Gli studenti e i professori erano francati dai dazi e pedaggi, in qualche luogo anche da altri aggravi[265], i lavoranti delle miniere dai dazi e talvolta eziandio da ogni imposizione straordinaria[266]; a Chieri i fornai dai servigi personali[267]. Altre franchigie godevano il guidatore del carroccio e i trombettieri che gli marciavano

---

(264) 1255. L'abate di S. Vigilio di Lungana al comune di Brescia: Cum multa maleficia et robarie fiant juxta monast. s. Vig. de Lung., petit abbas pro securitate illius contrate, quod concedantur viginti hominibus et eorum heredibus, volentibus venire ad habitandum juxta monast., immunitas ed libertas de omnibus oneribus venientibus a civitate Brixie, et sint de cetero sicut cives B. Placuit omnibus ut dicta petitio debeat compleri. Odorici VIII. 98. — Stat. Parmae 1255 p. 392. Homines castri, et qui ibi sunt vel venerint ad habitandum, sint liberi et absoluti ab omnibus condictionibus et factionibus, et coltis et datiis communis tamquam cives. V. inoltre ib. 455.

(265) Stat. ant. Paduae c. 1269. Scolares nullum teloneum solvere teneantur. Il medesimo prometteva nel 1228 Vercelli (Savigny III. 669) ed ordinava il dipl. imp. per la fondazione dell'università di Torino. *L. mun.* I. 463. — Caes. Nic. Pisani ad ritus m. Cur. cit. III. N. 190. Scholares sunt immunes ab omni solutione gabellarum, vectigalium, ceterorum onerum, pedagiorum, dohanarum, fundicorum et similium, tam ex eo quod desumitur ex Auth. *habita* quam ex capitulis hujus regni *Inter.* — Espressamente estende la franchigia anche ai professori lo stat. dell'univers. degli artisti di Padova 1648 III. 1. Tam Scholares et doctores (ad legendum electi), quam eorum nuncii et familiares eundo Paduam, et ibi stando et recedendo omnes res, et libros, et vestes, et lectos, et pannos, — et alia ad eorum usum necessaria, ut vinum, frumentum, ligna, oleum et huiusmodi possint sine aliqua solutione datii vel gabellae apportare et exportare. Il medesimo si ha nello stat. de' giuristi 1674 IV. 8, dove è detto: scholarium nomine intelligantur rector, doctores legentes, bidelli et alii officiales universitatis. La franchigia poi è confermata da una serie di decreti dei secoli XV-XVII della veneta repubblica. V. Stat. univ. jurist. 1550 IV. 25 e Stat. 1674 p. 95. — Lo stat. parm. 1494 l. 1 dispensa gli scolari anche da ogni servigio personale. — Oltre ancora andava la bolla 1303 di Bonifacio VIII: Doctores vel scolares, in romano studio commorantes, ad aliquas contributiones in talliis aut collectis, quae imponerentur habitatoribus Urbis, seu aliqua obsequia Communi Urbis praestanda, — vel aliqua pedagia ratione rerum suarum, quas ad dictum studium deferri, vel exinde reportari facerent, non teneantur. Add. ad stat. Romae p. 1. — Similmente 1277 Carlo d'Angiò: Statuimus ut singuli doctores et scholares (studii neapolitani) sint exempti ab omnibus mutuis, collectis et oneribus aliis, quae per nostram curiam imponuntur. *Arch. st. it.* 1877 II. 420. Uguale privilegio dava quel re nel 1280 ai maestri di Salerno. Ib. 1879 I. 163.

(266) 1462. Pio II concede al maestro della miniera esenzione dalle imposte straordinarie. Theiner III. 370. — 1479, Sisto IV: Il maestro delle miniere e suoi soci sint liberi et immunes ab omni gabellar. et onerum solucione, tam pro quibusvis rebus ad eor. usum, et in eiusmodi victum — opere necessariis, quam venditione metallorum. Ib. 420.

(267) Stat. 1311 c. 172: a custodia locorum et itinera exercituum.

accanto[268]. Gl'Israeliti, a tenore de' loro patti, pagato l'annuo tributo, non erano tenuti ad altre contribuzioni[269].

Per riguardi di compassione o a titolo di benemerenza, allargando un principio contenuto già nel romano diritto, godevano certe franchigie i padri di dodici figli (comprendendo talvolta in questo numero anche i nipoti), e i figli stessi almeno finchè rimanevano in comunione[270], e poi per le opere personali i vecchi di settant'anni[271] e, un tempo, i pubblici ufficiali[272], quelli ch'erano stati prigionieri dei nemici[273] o che

---

(268) G. Villani VI. 76. Stat. ant. Paduae c. 1217.

(269) V. § 99 n. 55.

(270) Un Decreto ducale di Milano 1389 ordina, che quelli che hanno dodici figli o nipoti vivi, non computati i figli delle figlie, sint exempti a muneribus, seu oneribus mere personalibus et extraordinariis, ma non dagli ordinari, come datia, gabellae, collectae seu talee. Ant. decr. p. 146. Rovelli cit. dice che la prima memoria di quest'esenzione si ha nel 1383. Le Cost. 1541 p. 99, confermano quel privilegio, esclusi però dal computo i nipoti. L'esenzione spetta anche ai figli stessi, e dura anche quando per la morte di alcuni siano ridotti a meno di dodici, dummodo in comunione vivant et habitent. Decr. del Sen. 1563; Ordin. p. 39. V. anche Stat. Trident. 1528 I. 131. — La republica veneta accordava pure tale esenzione per gli oneri personali. Per altro un decreto del 1481 negava la dispensa per questo titolo ai rustici, dicendo che questi pel numero dei figli non impoveriscono ma arricchiscono. Gloria N. 903 e 904. Conf. L. 24 Cod. *de decurionibus* (10. 31) e Casaregis, *De comm.* disc. 191 N. 30 ss., il quale dice che simile esenzione a Firenze si concedeva raramente sotto la repubblica, più spesso sotto il principato. Conf. Pagnini p. 79. — Egualmente in Sicilia v. pr. 2 de jurib. decimae et tareni (III. 34) cit.

(271) Stat. Bonon. 1253 I. 49. Nuntiabo (ego potestas terrarum districtus) per terram ad cujus regimen ero, quod quilibet, qui habet instrumentum 70 annorum, vadat et fatiat se scribi cum aliis septuagenariis coram speciali notario potestatis Bononie infra unum mensem ab introitu potestatis; et qui non fecerit se scribi infra dictum tempus non habeatur pro septuagenario, nec ob hoc excusabitur a publicis factionibus, nec ipsos excusatos (habebo) a publicis factionibus mee terre, nisi liquidum mihi fuerit ipsos se fecisse scribi. Conf. l. 10 C. *de decurion.* cit. — Più largamente: Stat. Lucae 1539 III. 1. ss. Viduae, et minores 16 annorum, et majores annorum 70, et graviter infirmi, et qui tempore oneris essent inhabiles — non teneantur pro illa parte, quae imponitur per testam, — nec ad aliqua onera mere personalia, quae supportantur mediante labore et exercitio personae, et quae non imponuntur contemplatione rerum.

(272) Lo Stat. parm. 1494 cit. dispensa da ogni servigio personale, guardie, eserciti, cavalcate i giudici, avogadori, consoli di giustizia e de' mercanti, e sindaci del comune. — Stat. Rav. 319. Omnes homines, qui erunt in officio Comunis, de cetero debeant collectas, facere laboreria et guaytas sicut alii homines Ravenne (dunque prima erano esentati). — Nella pram. sic. 2 de juribus decimae et tareni sono noverati tra gli esenti a jure tareni, i rationales in visione computorum; item officiales consilii patrimonialis. Conf. l. 12 e 16 Cod. *de excusat.* (10, 47) e l. 21 Ib. *de decurion.* cit.

(273) Stat. Bonon. 1250 VI. 35. Capti Bononie, qui inimicorum carceribus

aveano perduto qualche membro nel servizio dello stato[273a], i figli di coloro ch'eran morti in battaglia[274], e que' che si erano segnalati in qualche impresa[275]. Per sentimento di religione non si riscuotevano dazi alle porte o diritti di nave e d'approdo dai pellegrini[276], e per ragione economica nell'interesse della cittadinanza in qualche luogo da coloro che recavano ad una terra vettovaglie od altre merci[277]. Inoltre era esente la casa abitata dal suo proprietario, e i campi messi di recente a coltivazione o piantati d'un certo numero d'ulivi[278]. Di

---

detinentur, sint inmunes a collectis et aliis exactionibus, — milites pro 200 libris bononiensium, et pedites pro 100 libris; pro superfluo autem bona eorum solvant. — Stat. Mutin. 1327 I. 168. Qui est, vel fuerit captus et detentus in carceribus pro Comuni extra civitatem, non debeat aliquibus oneribus et factionib. aggravari, et coltas facere donec de carcerib. liberetur. Lo Stat. d'Alessandria 1547 ne esonera anche i figli fino a venti anni. Valsecchi p. 18. — Br. pis. Com. 1286 IV. 63. Quoniam afflicto afflictio non debet addi, et quia Janue carcerati et alibi pro Communi pisano diversis expensis et laboribus aggravantur, juramus — nullam datam vel prestantiam, vel aliam quamcumque exactionem seu impositionem exigere a predictis carceratis, vel eorum filiis, — vel familiis, sive de eorum bonis, quamdiu steterint in dictis carceribus pro Communi pisano.

(273*a*) Nel 1259 il comune di Firenze dichiara che Rodulfus Fragnipane de Altomena eiusque descendentes in perpetuum sint immunes ab omni exactione ac prestatione comuni facienda, cum ipse — in obsidione castri Grepe mirabiliter probus calide erit ita quod sibi brachium fiat fractum. *Arch. st. it.* 1872 II. 214 ss. Seguono varie conferme fino al 1347.

(274) Stat. Bonon. cit. VI. 38. Intuitu pietatis et pro utilitate Comunis Bononie, si aliquis est mortuus in servitio Comunis Bononie, vel aliquis deinceps mori contigerit, ex quo remaneant filii vel filie minores 25 annorum, esse debeant inmunes a publicis factionibus usque quo habeant 25 annos. Item si quis in servitio Comunis debilitatus est vel fuerit pede vel manu, ita quod ex eis se juvare non poterit, vel ex oculo videre, sit inmunis a publicis factionibus, scilicet a collectis, donec vixerit. Et addimus, quod possint et debeant esse debilitati supraguardie, et guaitatores, et nuntii Comunis Bononie donec vixerint, si voluerint. — Et omnes debilitati, qui voluerint esse in aliquo dictorum officiorum, prius debeant eligi per curiam, quam aliquis alius. — 1200. I Consoli di Firenze esonerano ab omni datio, et accattu, et prestatione civitatis Florentie omnes heredes masculos et feminas di alcuni, qui mortui fuere in terra de Bagnolo ab illis de Summofonte in servitio Comunis Florentie. *Delizie* VII. 179.

(275) 1228. Il podestà di Bologna all'assedio del castello di Bazano promette premio di 100 lire ed esenzione dai pubblici pesi a colui che salisse il primo sulle mura. Savioli III. 1. 53.

(276) Stat. iudicis dacior. Mant. c. 27. Excipimus (a datio intrantium civitatem M.) pellegrinos euntes visitatum s. Sepulchrum, limina b. Petri et Pauli, tam tempore indulgentiae generalis, quam etiam alio, et visitantes limina beat. Jacobi et Antonii. — Stat. Rav. 324. Nullus romeus vel peregrinus aliquid solvat nomine dande, vel alio modo ad catenam vel alibi, in itinere vel in reversione, nec pro fundo navis, nec pro barcone vel alio ullo modo.

(277) Così la terza pramm. napolit. de vectigalib. a. 1470.

(278) V. n. 165, § 141 n. 45 e Bianchini, *Finanze* 499. — In Sicilia le

codeste esenzioni molte erano perpetue, altre però soltanto temporanee. Tali erano quelle dei nuovi abitanti dello stato, dei lavoratori di lana e seta, dei fondi dissodati o piantati, dei morti o danneggiati in guerra, l'esenzione che dava Firenze ai popoli di nuovo acquisto [279], e quella che soleasi concedere a territori devastati dalla grandine o dalle brine [280]. E merita d'esser ricordato lo statuto di Belluno, il quale dispensava per tre anni da ogni contribuzione reale e personale, all'infuori dei dazi, ogni figlio che, uscendo dalla famiglia paterna, metteva casa [281].

Altre esenzioni si concedevano a tutti gli uomini d'un dato partito principalmente se col suo favore si era conquistato il potere [282], ed altre ancora per ispeciale privilegio a questa o quella corporazione [283],

---

piantagioni d'ulivi d'almeno 1000 piedi godeano per 20 anni, da quando aveano incominciato a far frutto, esenzione dalla tassa sull'olio. Pr. 1 de re agraria IV. 6. 9.

(279) V. i capitoli del com. di Firenze 120, 140, 198, 199 ecc. ecc. Pei danni della guerra ib. 143 ss. — 1315. Padova concede per 5 anni esenzione da ogni gravezza agli abitanti di que' villaggi che patirono danni ed incendi nella guerra collo Scaligero. Verci, *Marca Trev.* 738. — 1330. Giovanni XXII per 5 anni dispensa dalla milizia e da ogni contribuzione il castello di Gradulo stato distrutto dal Bavaro. Theiner I. 743.

(280) 1445. Venezia ordina che que' di Teolo, qui habuerunt maxima damna, tam in vitibus, quam in olivis propter pruinam et grandinem, sint et esse debeant liberi et exempti per tres annos ab omnibus angariis, factionibus, et oneribus personalibus, ut possint — aliqualiter respirare. Gloria N. 885.

(281) Stat. II. 274. Quilibet filiusfamilias vel emancipatus recedens a patre, qui familiam inchoaverit.

(282) 1385, 1 giugno. Gian Galeazzo appena disfattosi dello zio Bernabò, concede esenzione ai Ghibellini dell'alto Milanese: de nostre plenitudine potestatis, et imperiali auctoritate nobis plene concessa, immunes facimus perpetuo et exemptos homines nostros de Galbiate etc. — Esenzione confermata poi dal figlio Filippo M. Osio I. 183, II. 239.

(283) 1212. Federico II accordava all'arcivescovo di Monreale libertà da' dazi alle porte di Palermo. Gregorio, *Consider.* § 14. — 1333. Azzone Visconti conferma ai monaci cisterciensi di Chiaravalle l'esenzione conceduta loro dai suoi predecessori, quod ab eis non peterent nec exigerent aliquod pedagium pro aliquibus suis rebus, que conducerentur ad civitatem Mediolani pro usu eorum religiosorum et familiarum eorum; nec eis aliquod pignus aufferent, vel acciperent, ipsis ostendentibus scripta facta et sigillata sigillis duorum syndicorum dicti monasterii. Osio 53. Nel 1339 l'esenzione si riduce a 60 lire l'anno. Ib. 58. — Const. usus pis. c. 49; Add. 1233. Si accorda che il monasterium s. Savini sua victualia, caseos, pannos et salem habere et extrahere possit de civitate, absque aliqua diríctura seu cabella prestanda. Que et de monasterio s. Michaelis discalceatorum duximus ordinandum, quantum ad pannos et ad tantum salem, qui sufficere valeat ad suam refectionem annuatim. Idem de aliis monasteriis pis. civit., quantum ad pannos ordinamus. Altri esempi in Ughelli

a questo o a quell'individuo per particolari benemerenze o per singolare favore[284]: al qual proposito non è fuor di luogo riferire il testamento di Mainardo di Soresana signore di Faenza e d'Imola, il quale voleva che i suoi sudditi pagassero collette ed altre imposte agli eredi in ogni secondo anno soltanto, affinchè avessero a ricordarsi di lui[285]. Ancora condonavasi alcuna volta una qualche tassa, perchè se ne convertisse il reddito in opere di pubblica utilità, quali ponti, strade, mura o fortificazioni[286]; e bene spesso, come fu già avvertito di sopra, si esentavano le popolazioni dall'imposte per sostituirvi un determinato tributo[287]. Finalmente lo stato rinunziava ai dazi per favorire il commercio e soprattutto l'esportazione, dando facoltà ai commercianti d'estrarre tante merci senza pagar gabella, quant'era il valore

---

VII. 358; Borgia II. 244; Pagnini p. 98; Formentini 164, 177 ecc. — Talora la concessione comprendeva anche le genti della chiesa. 1209 Federico II: volumus ut homines hospitalis (s. Joannis) Messane et aliarum domorum de regno nostro liberi sint ab omni vassallagio, et adiutorio, (et) ab omni exactione et servitio seculari. Huillard I. 157.

(284) 1322. Guecello da Camino de gratia speciali et de sue plenitudine potestatis, immunitatem munerum et onerum usualium et personalium concessit perpetuo nobili viro Usbrigerio de Faxamentonibus de Colle, per tutti i suoi mansi che vengono poi nominati. Verci, *Marca Trev.* 950. — Io Clemente da Miero implorai ed ottenni (dalla sign. ven.) lettere di famigliarità per me, mio padre e mio fratello, (cioè) che ognun di noi possa stare, andare, passare e tornare per tutte le terre, passi, ponti, navi ecc. ciascuno con 5 compagni a cavallo o a piedi, con armi e robe senza pagare alcun dazio, pedaggio o gabella. Cron. Miari p. 173. — Concessioni di Roberto di Napoli ad alcuni mercadanti fiorentini v. in Peruzzi, *Del commercio* ecc. app. p. 16. V. anche Pagnini, *Decima* I. 77 e 78; G. Villani V. 42, IX. 177. — Genova concedeva esenzione da ogni angaria e colletta a Pietro Campofregoso per la conquista di Cipro (Canale IV. 56); Soave a un tal Pietro Battaglia, campione del Comune, che aveva vinto in duello giudiziale il campione di Cologna. Campagnola, *Lib. jur. Ver.* p. 18. — Talora si interponevano principi forestieri per ottenere a questo ed a quello remissione o riduzione dell'imposte. 1381. Carlo Visconti, signore e governatore di Parma per Bernabò risponde a Lodovico Gonzaga, il quale lo aveva pregato quatenus extimum fratrum Ugolini, quod fuit denarior. 25, postmodum augumentatum in denar. 42, contemplatione vestri et amore ad predictum extimum primum denar. 25 reduci faciamus, di avernelo compiaciuto. Osio N. 154. — Rovelli III. 1. 302, dice che a Como, nella seconda metà del secolo XV, si trovavano 37 famiglie o comunità esenti dalle imposte. — A Napoli godevano esenzione da ogni imposta gli oltramontani che aveano accompagnato nella conquista Carlo d'Angiò. *Arch. stor. it.* 1878 II. 195.

(285) *Delizie* X. 234.

(286) Esempi in Theiner I. 759, 760.

(287) Così nei Sette Comuni, v. n. 106. Dapprima pagarono anche al veneto governo in luogo dell'imposta 500 l., ma esse crebbero gradatamente fino a 25000. V. inoltre i Capit. del com. di Fir. 117, 141, 155, 164 ecc.

di quelle che aveano importato[288]. Del resto, prescindendo dal fatto che le esenzioni non sempre venivano rispettate quand'anche mancassero particolari ragioni di violarle, esse eran messe da banda nei casi di urgente necessità[289], o quando s'introducevano nuove tasse dal cui obbligo non doveva salvare veruna dispensa[290]; e poteva avvenire anche si abolissero del tutto, come fece Galeazzo Visconti con decreto 28 aprile 1371, sebbene con poco o nessun frutto[291]. Quanto poi all'influenza delle suddette esenzioni sui terzi, i giureconsulti sostenevano che quelle concesse per ispecial privilegio si dovessero considerare come una rinuncia dello stato alla parte di contributo che sarebbe dovuta dal privilegiato, laddove nelle esenzioni attribuite dalla legge, la quota dell'esentato, trattandosi d'imposte collettive, ricadeva sugli altri contribuenti[292].

Altre fonti non ispregevoli della pubblica finanza erano le decime ed altre rendite dei feudi incamerati[293], e massime i beni dei banditi,

---

(288) Ritus m. Cur. rat. 11. Mercator extraneus, postquam solvit ius dohanae de mercibus suis quas vendidit, potest tantam pecuniam, id est merces emptas de tanta pecunia extrahere libere de dohana, quanta est illa de qua solverat dictum jus. — Et hoc sine praefinitione temporis Neapoli, — sed in Apulia servatur infra annum. Il medesimo favore godevano per quattro mesi a Venezia i Veneziani. L. 1271, Capit. del fondaco dei tedeschi p. XXII. V. anche ib. II. 12. 6.

(289) 1440. Filippo Maria Visconti nella guerra contro i Veneziani, il papa ecc., eccita que' di Soncino a fortificare la loro terra: Decernentes, quod ab eius expensa nemo, quacumque fruatur immunitate et quisquis sit, preservetur exemptus, sed omnes pro rata et debita portione sua contribuant; cum hac tamen advertentia, quod illis qui sunt exempti designetur rationabilis et equa portio sua expense eiusmodi, quam ipsi separatim et divisim a communitate fieri facere possint. Osio, *Docum. mil.* III. 213. — Egualmente creando il mensuale (n. 28) e nelle tasse per la guerra, v'avea sottoposto anche il clero ed i feudatari. Rovelli cit. Nel 1456 Calisto III pei bisogni della cristianità a motivo delle minacce di Solimano revoca tutte le diminuzioni od esenzioni d'imposte concedute a terre dello stato pontificio. Theiner III. 337. V. anche ib. 77.

(290) Così ordinò nel 1428 Filippo Maria Visconti, istituendo il carico dei focolari (Rovelli III. 1. 126) e 1651 Innocenzo X per l'aumento del sale e del dazio de' follicelli a Bologna.

(291) Rovelli ib. p. 38; Ant. duc. med. decr. p. 43. Simili ordini si ripeterono posteriormente. Ib. 177.

(292) Goffredo de Gaeta in Ritus m. Cur. rat. II. N. 276. V. anche i parlamentari siculi in Mongitore I. 160, 230 ecc.

(293) 1422 a Flanona in Istria. Decimae, quae solvebantur Dominico de Coslacco, quae nunc exiguntur per dominium Venetiarum. Quilibet vicinus qui seminat cum bobus, solvere tenetur modium 1 frumenti, et si seminaverit avenam, — avenae; et si non seminaverint, non teneantur. It. exigitur a dictis vicinis certa quantitas vini, videlic. ab illis qui habent vineas. Item exigitur

le spoglie e i riscatti dei prigionieri di guerra[294], i tesori disotterrati e le altre cose rinvenute di cui non si presentava il padrone[295], le acque pubbliche e i molti beni demaniali, pei quali proventi, come per quelli derivanti dalle condanne, era stato istituito a Milano il magistrato de' redditi straordinari[296]. Pei beni demaniali lo stato riceveva da coloro cui n'era concesso il godimento censi in danaro o derrate, opere e servigi, come qualunque cittadino delle sue proprietà, alla maniera che vedremo nella storia del diritto privato[297]. Senonchè

---

decima agnorum, quarum pars quarta deveniat presbiteris. — Item recepti fuerunt a domino potestate Flanone — pro vicinis 10 de Flanona qui non habent pecudes, et loco pecudum tenentur solvere solidos 9 pro quolibet. — Item pro vicinis 21 pro fundibus 21, ad rationem soldorum 37 pro qualibet, deducto — uno tertio tangente Crescevan canipario (all'esattore), et duobus tertiis judicibus. Carli, IV. app. I. 142 s.

(294) 1359. Conti del tesor. del Patrim. Recepi a N. N. capto in guerra, pro tertia parte cameram contingentem 80 florenos. A Mariolo capto in guerra 60 florenos. A patre et filio 34 florenos. — Item a stipendiario ecclesie de bottino quorundam captivorum, equor. et armaturarum ipsorum, pro tertia parte etc. Theiner II. 338.

(295) V. § 138 e conf. su queste ed altre gabelle ancora G. Villani X. 92 e *Delizie* XII. 351: fra le altre vi è quella de' cittadini che vanno di fuori in signoria. — Pramm. sarde VIII. 14. En los ganados mostrencos (gregge vagante senza padrone), que dizen de entradura, hazen los offiçiales grandes abusos, deteniendoselos escondidamente, y embiandolos de una parte à otra, sirviendose dellos, y encomendandolos a deudos, y amigos, que hazen lo mismo, de manera que los dueños, no tienen notiçia dellos para poderlos cobrar: ordenamos que los dichos offiçiales estèn obligados luego, que se hallare el tal ganado, dar aviso à los barones y offiçiales circumvezinos; e scrivendoles la señal y pelo que tendra, y le tengan tres dias en lugar publico, que le vean todos; y assi embiara luego certificatoria, y señal del dicho ganado al escrivano major de su cabo (di Sassari o Cagliari); y passados los tres dias, lo encomienden a persona que tenga obligaçion tenerle cada dia una hora commoda en la plaza de lugar, paraque todos lo puedan ver, — y hallandose su dueño, este obligado pagar à los ministros el derecho acostumbrado: y passados 30 dias, se hayan de vender y embiar el precio à nuestra Thesoreria, à la qual tocan los bienes mostrencos.

(296) Costit. Mediol. 1541 l. 1. Multum juvant aerarium huj. dominii redditus bonor. patrimonialium principis, et item aquarum provenientium ex fluminibus, nec non qui ex confiscatione bonorum delinquentium, et ex poenis nocentibus irrogatis exiguntur: ea propter erectus est magistratus quaestorum extraordinarior. redditunm.

(297) 1324. Infrascripta sunt castra que tenentur portare venationes camere in festivitatib. Nativitatis et Resurrectionis; infrascr. que tenentur portare ligna annis singulis. Theiner I. 709. — 1388. Massarii castri Orcani tenentur dare romane Ecclesie, pro qualibet domo, annis singulis, unum par pullorum. — Item pro qualibet domo in Carnisprivio, unam gallinam. — Item pro qualibet domo, quolibet anno, semel in estate, unam operam. — Item quolibet anno, debito tempore, aptare vineam ad ecclesiam pertinentem, sitam in tenimento

codesti beni, quantunque qualche principe se ne prendesse non poca cura, come a cagion d'esempio Federico II emulo in questo di Carlo Magno[298], in generale rendevano molto meno di quanto avrebbero dovuto pel triste governo che n'era fatto, come prova per tutti il Tavoliere di Puglia, nel quale, non ostante le cospicue tasse d'entratura, erbaggio e pascolo che vi pagavano le pecore, le spese d'amministrazione superavano la rendita[299]. Affine poi di conservare allo stato i demani, si ridusse dapprima nel solo principe la facoltà di disporne[300], e poscia la si tolse anche a lui, perchè, costituendo essi la dote della corona, non debbano spettare al principe sui medesimi diritti maggiori di quelli che competano al marito sulla dote della propria moglie[301]. E però si dichiararono al tutto inalienabili escludendo a loro riguardo anche la prescrizione immemorabile; il perchè ogni concessione che ne venisse fatta, ritenevasi limitata al godimento durante la vita del concessionario, e non oltre[302]. Codesta regola ebbe

---

dicti castri, et excolere. — Item castellano predicto pro portatura feni triginta soldos corton. — Item tenentur dare pro qualibet flocca pecudum unum castratum, vel viginti soldos cort. — Item quolibet anno pro fictu viginti salmas grani, et viginti salmas ordei. — Item portare ligna et aquam quolibet anno. — Item facere lectos, pro quo onere evitando dicti massarii volunt solvere quadraginta soldos cort. — Item consueverunt dare quolibet anno in festo sancti Angeli de mense septembris pro datio vigintiquinque flor. auri. Theiner II. 62. — Stat. di Mondovì 1415. L. VII. Capitulum super alpagium. Quelibet persona, quae duxerit bestias ad pascendum in alpibus civitatis, solvere teneatur emptori seu collectori paschagii pro ove sol. 1; pro bestia cavallina sol. 4; pro bestia bovina et porcina 2 etc. — Similmente ne' Laudi del Cadore p. e. di Domegge c. 16 e 20. V. anche Cibrario, *Finanze* p. 61 ss. e per le acque Giulini VIII. 429 ss.

(298) Egli ordina 1240: Quatenus omnes girofalcos, falcones et aves nostras, quas habes in cura, que adhuc sunt apte ad volandum, differas mittere in mutam usq. ad alium mandatum nostrum. Huillard V. 834. — Id. de ancellis curie nostre, que sunt in palatio nostro Messane, et, cum nullum servitium faciant, victum a curia nostra recipiunt, mandamus ut statuas eas ad aliqua servitia facienda, sive ad filandum sive ad alia quecumque opera, ut panem non comedant otiosum. Ib. 722, V. anche ib. 505. — Le Cost. I. 88 permettevano di locare i beni demaniali per un tempo non più lungo di 5 anni.

(299) Bianchini, *Finanze* p. 121.

(300) Const. sic. III. 1. Rogerius. Principes nostri, comites, barones, archiepiscopi, episcopi et abbates, — quicumque de regalibus nostris magnum vel parvum quid tenet, nullo modo — possit alienare — vel vendere, unde jura n. regalia minuantur.

(301) Cibrario, *Econom.* l. I. c. 5.

(302) Ordonn. de Moulins 1566. Le domaine de la couronne est inaliénable et imprescriptible. Warnkönig I. p. 511. — Cost. piem. VI 1. 2. S'intende riservato al Principe il riscatto perpetuo di qualunque cosa del r. Demanio vali-

per primo autore papa Innocenzo III, il quale, nell'istituire il governo del regno siculo durante la minorità di Federico II, ordinò che non si potessero alienare i beni demaniali se non se per urgente necessità[303]: precetto che diede più tardi al balio del regno anche Federico medesimo nel suo testamento[304]. Eguali prescrizioni dettava ai re Angioini Onorio III[305], e le ripetevano gli aragonesi Jacopo, Martino ed Alfonso in Sicilia[306], e Pietro IV in Sardegna[307].

Ma ormai la massima s'era estesa anche di là dalle Alpi. In Germania una sentenza del 1281 spogliava l'imperatore della facoltà di alienare od oppignorare i beni della corona, dichiarando che era necessario per tali disposizioni il consenso degli elettori[308]; ed anche più innanzi si procedette in Francia, dove l'inalienabilità del demanio fu proclamata (1318) da Filippo V[309]. Anzi può dirsi essere stato in

---

damente alienata, che non può prescriversi per il corso di qualsivoglia tempo, e cui si può rinunziare solo pelle alienazioni per necessità o evidente utilità. — Invece una pramm. sicil. 1798 (*de praescript.* V. 4. 16) dichiara, che pei diritti di suprema regalia non ha luogo alcuna prescrizione, ma che pei beni e diritti meramente fiscali abbia luogo la prescrizione di 100 anni. — I nostri scrittori la sentirono a lungo diversamente. V. Afflict. in Const. Sic. II. 104. 11. ed Andrea d'Isernia, in *Usus feudorum*, de prohibita feudi alienatione 50. — Ancora 1496, 11 giugno in Consilio X. Salvis et reservatis ordinibus et legibus in hac materia, et potissimum illis, quae statuunt non posse confiscari nec procedi super possessionibus et bonis dominii nostri pacifice possessis per annos 30, — si determina il modo di procedere nelle usurpazioni di beni fiscali. Cod. feud. p. 20. Più tardi una legge 17 giugno 1506 dichiarò imprescrittibili i beni demaniali dentro il dogado. Ferro, *Prescrizione.*

(303) 1200. Prohibemus ut demanium regis nullatenus distrahatur, nec titulo quolibet obligetur, nisi urgente necessitate, utpote si exercitus terre vel maris oporteat congregari. Huillard I. 57.

(304) Gregorio, *Consid.* p. 276; Pertz, *L.* II. 358.

(305) 1285. A demaniorum donatione volumus abstinere.

(306) Cap. 9. Jacobi (1286). Tam nos, quam successores nostros ab ipsorum demaniorum donatione volumus abstinere. — Cap. 33 Martini. Secretiae membra non intendimus alienare, seu per concessionem a secretia modo aliquo separare gabellas de fructibus vero benemerentibus gratias faciemus. — Cap. 357 (1446) Alphonsi. De caetero non si possa vendere nè impegnare, aut quocumque titulo alienare, etiam exigente urgentissima necessitate, città, terre, rendite del demanio. V. pure ib. cap. 423, e cap. 19 Joannis.

(307) 1370. Stagna salinarum villarum de Nurru (in Sard.) et jura, redditus emolum. ipsorum stagnorum, sint nostra et successor. nostrorum, — nec nobis liceat unquam decetero de dictis stagnis vel salinis, vel parte eorum donationes, concessiones vel assignationes facere perpetuas vel temporales, et si facte sint eas cassamus et irritamus. *C. d. S.* 810.

(308) Sententia contra alienationes bonorum imperii. Pertz II. 435.

(309) Warnkönig, *Franz. R.-Geschichte* I. 454.

questo stato che la teoria si svolse pienamente e fu condotta alle sue ultime conseguenze, donde poi con altre istituzioni della monarchia francese penetrò nel diritto pubblico della monarchia di Savoia e degli altri stati d'Italia [310]. Chè, sebbene queste leggi fatte per mantenere integro il patrimonio dello stato fossero non di rado violate dagli stessi principi, sia direttamente con vere alienazioni di beni demaniali, sia indirettamente con concessioni enfiteutiche o simili, pure il principio serviva ottimamente al concedente e ai suoi successori per ritorre più tardi i beni a coloro che li avevano ricevuti, o agli aventi causa da loro [311]. Al qual fine si diedero dai governi molti provvedimenti, non senza promettere premi a coloro che denunziassero i beni stati usurpati, e agli ufficiali cui ne incombeva il ricupero [312]. Soltanto per rimunerazione di grandi servigi, e per urgente necessità od evidente utilità era permessa l'alienazione de' beni dello stato, ma, a renderla efficace, era mestieri che l'esistenza del titolo venisse riconosciuta dalla camera dei conti [313]. Così nella monarchia di Savoia.

---

(310) Lodovico di Savoia nell'editto del 1445 dice espressamente d'essere mosso a quelle provvidenze dall'esempio de' re di Francia, quorum donationes ex re quavis sui patrimonii vitam non pretereunt donatarii. Duboin XXVI. 1. V. inoltre i dec. 1482 e 1484 di Carlo I, Bollati 446, 477. — Cost. 1770 VI. 1. c. 2. È legge fondamentale della nostra Corona stabilita dai nostri antenati e da noi pel pubblico bene, che il demanio o patrimonio di essa non possa mai alienarsi, — per non essere nella dura necessità di gravare i popoli con nuove imposizioni. — Perciò (continua Vittorio Amedeo) stabiliamo che non si possa da Noi, nè dai nostri successori donare, o per qualsivoglia modo alienare a qualunque persona alcuna cosa del r. patrimonio, antico o nuovo, — neppure per contratto oneroso. Quindi non potrà infeudarsi nessuna città o terra, anzi neppur nessun feudo che rimanesse vacante (meno se per fellonia). — Qualunque atto in contrario è nullo ipso jure; eccettochè l'alienazione siasi fatta per urgente necessità o evidente utilità della Corona, o per ricompensa di qualche riguardevole servigio reso alle persone reali o alla corona, ma in questo caso si concederà solo durante la vita del donatario.

(311) 1470. Amedeo IX, sentita l'università di Torino, il re di Francia e i consigli, omnia membra et iura quecumque ex nostro ducali patrimonio hactenus distracta et alienata, eidem suo capiti et corpori patrimonioque n. reintegranda duximus, et per praesentes reunimus. Duboin cit. p. 6. Il medesimo fanno nel 1490 la duchessa reggente Bianca di Monferrato, e nel 1509 Carlo III, 1624 C. Emanuele I e 1720 V. Amedeo II, ma indennizzando coloro che aveano acquistato proprietà o redditi demaniali a titolo oneroso o in corrispettivo dei loro servigi. Ib. 10, 15, 31, 83. V. anche Gregorio 499.

(312) L. ven. 23 novembre 1421. A favorire il ricupero de' beni demaniali si accorda un quarto di detti beni ai denunzianti le usurpazioni dei medesimi, e un quarto ai Savi delle ragioni novissime, magistrato cui incombe il ricupero de' beni medesimi. Cod. feud. 1. V. anche Bianchini, *Finanze* p. 120.

(313) Cost. piem. cit. E. Filiberto. Tutte queste concessioni si presenteranno

A Venezia le alienazioni del demanio erano solamente vincolate ad un maggior numero di voti, che non fosse necessario per le altre deliberazioni. V'era poi, per la conservazione e il riacquisto de' beni demaniali e delle pubbliche ragioni sopra le terre del dogado, il magistrato del Piovego (*judices publicorum*), d'istituzione molto antica[314].

Crebbero in questo periodo i vantaggi delle regalie e de' monopoli, crescendo il numero degli oggetti riservati allo stato. Ciò accadde principalmente nelle monarchie; perocchè, mentre i comuni in generale aveano di poco ristretta sotto questo riguardo la libertà individuale, i principi spinti dalle necessità dell'erario tennero un contrario procedimento. E però, laddove comunemente nelle città libere non erano monopolio dello stato che la moneta, le miniere, il sale, in Piemonte si trova demaniale il diritto di forno[315], e Federico II dichiarava nel 1231 riservato allo stato nel suo regno anche il macello o il diritto di vender carne[316], come pure il commercio della seta

---

fra tre mesi per l'interinazione alla Camera de' conti, sentito il procur. gener. La Camera dee verificare la necessità o utilità dell'alienazione, e se siane giusto il prezzo, e, trovando leso l'interesse fiscale, rimostrare al Principe e resistere. Ed. 1564. V. Duboin XXVI. 21.

(314) 1487, 4 dicembre in Preg. I beni feudali giurisdizionali che perveniranno nella Signoria nostra, non possono essere alienati senza parte espressa di questo Consiglio. Gli altri beni poi di qualunque sorta di feudi, — siano venduti jure pheudi, con condizione che quelli che gli compreranno, abbiano autorità di poterli alienare con consenso della Signoria nostra, con obbligo di pagare alla Signoria nostra il caposoldo o laudemio. Cod. feud. p. 19. — 1587, 17 dic. I feudi giurisdizionali non si possono vendere che dai Pregadi, ridotti a 150 o più, e con quattro quinti dei voti. Ib. 97. 1530, 10 dic. Cons. X. De caetero non si possa fare deliberazione di vendere, o concedere in qualsivoglia modo, in perpetuo ovvero ad tempus, entrate e dazi della Signoria, ovvero alcuna parte di quelli che al presente sono o si aggiungessero, — salvo per parte presa con li tre quarti delle ballotte di questo Consiglio. — Alla medesima condizione si intendano valli, passi, peschiere della Signoria nostra posti dentro il Dogado. Ib. 26.

(315) 1314. Filippo d'Acaia nella dedizione di Sommariva del Bosco: D. Princeps de gratia speciali concedit, quod ille, qui habet furnum ad vitam suam, debeat ipsum tenere dum vixerit, et quod alii homines, quibus sunt alii furni venditi per istum annum, debeant ipsos tenere usque ad Natale Domini, — et ab inde in antea perveniant ad dominum supradictum. Datta II. 105.

(316) Decr. 1231 in Winckelmann, n. 784; Rit. m. Cur. mag. rat. 18. 1. Continetur in regesto imperatoris, quod est in archivo, ut nullus plancas habeat in macello nisi curia, et quod alibi non macellentur carnes. Perciò si pagava un diritto dai beccai che è la bucceria nova. V. anche § 49 n. 44. — Filippo Maria Visconti fece (1438) un monopolio del commercio del salnitro. Rovelli III. 1. 168.

cruda, del ferro, dell'acciaio, del rame, quello del danaro, vale a dire il diritto di tener bottega di cambista[317], l'industria di dare alle pelli il color d'oro[318]; e di più volle, che solamente dallo stato e per conto del medesimo si esercitassero tutte le tintorie[319]: monopoli che continuarono nel Napoletano sotto gli Angioini e gli Aragonesi[320], ma non in Sicilia, dove re Giacomo abolì le suddette innovazioni[321]. Per l'esercizio degl'indicati monopoli s'eressero fondachi, nei quali unicamente gli oggetti dei medesimi dovevano venire venduti da ufficiali a ciò destinati[322]. Che se in generale codeste limitazioni della libertà de'commerci si vedevano introdotte nell'interesse della finanza, alcuna volta miravasi ancora con questo mezzo a favorire i consumatori, impedendo che il monopolio fosse fatto, e più interessatamente, da qualche privato: così avveniva a Milano al tempo visconteo riguardo ai cuoi[323].

---

(317) Decr. 1231 in Winckelm. n. 785 s.; Rit. cit. 15. 1. Non debet quis campsor esse, nisi de voluntate curiae, et secreti ad extaleum vel ad credentiam locum cambiorum in multis partibus concedunt pro parte curie.

(318) Ritus cit. 32. 1. Gabella auripellis consistit in hoc, quod color auri super pelles datur per curiam et per alium non potest dari.

(319) Decr. 1231 in Winckelm. p. 621. V. inoltre Richard. de s. Germano, Muratori, *Script.* VII. 1027 e Gregorio, *Consid.* c. 96, Bianchini, *Finanze* 83. È però dubbio se non fossero regalie o monopoli altri dei diritti nuovi nominati dall'Isernia (v. n. 107), come il jus sepi, il jus cambii e il jus saponis. — 1275. Carlo d'Angiò assegna a titolo di decima al vescovo di Pozzuoli 12 once d'oro l'anno sulla tintoria Judayce Neapolis. *Arch. st. it.* 1876 II. 399.

(320) Bianchini, cit. p. 135 e 201. Tuttavia Ferdinando I per promuovere l'arte della seta diede libera la tintura. Ib. 190.

(321) Cap. Jacobi 63, Gregorio, *Cons.* c. 101 e Bianchini, *Sicilia* I. 215. — A Como, sotto i Visconti, era privativa dello Stato la pesca nel lago; ognuno che la volesse esercitare dovea far bollare le reti e pagar tassa. Rovelli III. 1. 29.

(322) Const. sic. I. 87. De officio magistror. fundicariorum e Winkelm. pag. 619.

(323) 1412. Filippo Maria Visconti ordina: primo quod omnes pelles, omniaque coyramina que conducentur intra civitatem vel corpora Sanctorum Mediolani, reponi debeant per eos qui conducent ad hospitium balle, sub pena amissionis dictorum coyraminum et pellium. — Item, quod postquam reposita erunt in dicto hospitio, non possint emi per aliquem mercatorem vel confectorem coyraminum, eo die quo reposita erunt et sequenti. Transacto die repositionis et sequenti, licitum sit dictis mercatoribus emere tute, — sub hac tamen conditione, quod teneantur infra 8 dies subsequentes dare et vendere cuilibet caligario Mediolani totam illam quantitatem coyraminum, ipsis dantibus imperialibus 12 pro quolibet floreno, pro lucro eorum coyraminum. — Item predicti caligarii Mediolani et suburbiorum possint emere de predictis

Il diritto di batter moneta largito dagl'imperatori ai vescovi, era passato colla sovranità loro nelle città e quindi nei nuovi signori di esse. Ma triste era la condizione della moneta che mutavasi e rimutavasi, continuamente peggiorandola[324], non ostante le rimostranze dei popoli[325] e le limitazioni poste a questo pericoloso diritto da alcuni principi. Nei diversi stati formanti l'impero era regola che non si potesse rinnovar la moneta, se non quando un nuovo signore succedeva nel governo del paese[326]. La stessa limitazione imponeva Onorio IV ne' suoi famosi capitoli ai re angioini[327], e l'accoglieva per sè e pei suoi successori Jacopo re di Sicilia[328]. Ad un tempo provvedevasi pure perchè le nuove monete fossero di buona lega: Enrico VII

---

pellibus et coyraminibus, quacumque die et hora postquam reposite erunt ad dictum hospitium, et maroserii dictorum coyraminum teneantur notificare abbati caligariorum, et ipse abbas notitiam facere caligariis predictis diem, quo dicta coyramina reposita erunt ad dictum hospitium ad hoc, ut possint emere de dictis coyramin. ante ipsos mercatores. Osio, *Docum. mil.* II. 9.

(324) Dante, *Purgat.* VI. 145 ss. — Nel Juliani chron. Forijul. si hanno frequentissime mutazioni di moneta fatte da quel Patriarca: nel 1274, poi nel marzo 1278, ordinandosi un nuovo conio, talchè valesse 16 s. veronesi quella che prima ne valea solo 14, e nell'aprile dello stesso anno una nuova ancora del valore di 14 s. e nuovamente il 1281 e 1287. Emettendo la nuova si proibiva sempre la circolazione dell'antica. — 1392. La moneta dei grossi milanesi fu diminuita d'un quarto; mentre il grosso prima valeva 4 sesini, dappoi non ne vale che tre. Cron. Miari p. 15. — 1400, 1 marzo, si fece il calo delle monete, nel quale il grosso grande che valeva 5 s. e 4 piccoli, fu ridotto a 4 soldi; il grosso piccolo che valeva 32 piccoli fu ridotto a 20, e il sesino che valeva 16 piccoli fu ridotto a 10. Ib. 59. — Nel 1436 Filippo Maria alterò nuovamente la moneta riducendola al terzo del valor precedente. Rovelli III. 1. 155. — È famoso per questo abuso Carlo I d'Angiò, che la nuova moneta faceva distribuire in ogni terra tra i singoli cittadini obbligati a comperarla con determinata quantità della vecchia con danno dell'80 per 100. Rinaldi, op. cit. 260. Su di che v. Del Giudice, *Cod. dipl.* I. 134 ss. 197; Minieri-Riccio, nell'*Arch. st. it.* 1878 II. 1356, 879 I. 166 ecc. e Bianchini, *Sicil.* I. 323. Ed anche più famoso è Filippo il Bello; v. G. Villani VIII. 56. — Il glossatore dello Sp. sass. dice che la moneta si mutava una volta l'anno nella marca. e due nel vescovado di Magdeburgo. Eichorn § 296. k. — Sulla teoria giuridica che stava a fondamento di questo preteso diritto v. Salvioli cit. cap. X e XI.

(325) Gli Stati sav. chiedono 1517 a Carlo III di metter riparo sur l'abus qui est au fait de monnais. Sclopis, *Stati gener.*, p. 265. Chiedono poi quasi sempre gli Stati di Savoia e Piemonte che, finchè non sia pagato il donativo votato non vengano alterate (decridate) le monete; p. e. 1485. Duboin XXII. 1534.

(326) Specch. sass. II. 27, 1.

(327) Quilibet regi Sicilie liceat semel tantum in vita sua novam facere monetam, legalem tamen et tenutae competentis, Lunig II. 1027.

(328) Cap. Jacobi 10.

prescriveva che nelle zecche italiane di due once d'argento non si potessero fare che tre danari forti e tre deboli. Simili disposizioni davano altri principi e i comuni forniti di zecca; senonchè questi ordini e provvedimenti non venivano poi rispettati[329].

Nè le zecche coniavano solo per lo stato, ma anche pei privati, detrattone il signoraggio e il premio per l'appaltatore o monetaggio, che si domandava *remedio*, e poteva consistere in una detrazione nella bontà o nel peso[330]; giacchè in generale i governi non facevano lavorare per proprio conto, ma affittavano le zecche ad imprenditori, i quali, pagato il fitto, l'esercitavano per proprio vantaggio, ovvero ne dividevano gli utili collo stato[331], assoggettando però sempre le monete al saggio del pubblico assaggiatore[332]. Alcuna volta per altro

---

(329) *Henrici edict. de moneta Italiae*, Pertz II. 517. Altre leg. imper. in proposito si hanno d'Enrico VI e Rodolfo I. Pertz II. 569 e 440. — Sulle zecche e monete si possono vedere il Muratori, *Ant. it.* diss. 27; Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Bologna 1743; Adami, *Dell'origine e antichità della zecca pontificia*, Roma 1752; Bellini, *De monetis Italiae m. ae.*, Ferrara 1755; G. R. Carli, *Della moneta e dell'istituzione delle zecche d'Italia*, L'Aia 1754; Argelati, *De Monetis Italiae* etc., Mediol. 1759; Cibrario, *Econ. pol. del m. e.* l. 3 e Salvioli, cit. — Ritus m. Cur. ration. 29. 1. In sycla auri debet esse liga pura in nullo defectu inaequalis, sed legalis tenute: in liga argenti, non potest fieri liga sic ad punctum, quin deficiat in aliquo, puta quarta parte unius sterlini vel tertia.

(330) 1359. Un appalto della zecca di Ponte d'Ain stabilisce per ogni specie di moneta la quantità del signoraggio che riservavasi al principe, dovendosi restituire il resto in moneta mercatoribus billionum, fuor del *remedio* (in qua quidem moneta remedium erit in qualibet marcha octava pars unius carati auri). Duboin XX. 770-3. — Nel 1391 ordina Amedeo VII che le monete habeant de remedio in pondere 12 granos, ed de lege octavam partem carati. Accad. Tor. XXXVI. 266. Secondo Ducange e Cibrario, *Finanze* 135, remedium sarebbe la lega. V. anche Promis, *Monete dei reali di Savoia* I. 86, 92, ss.; Zanetti III. 309. IV. 499; Cibrario, *Econ.* l. III. c. 6. — Nel Napoletano, il signoraggio era d'1 1/2 tarì per ogni oncia d'oro. Bianchini, *Finanze* 160. Per altri luoghi v. Balducci, *Pegolotti* p. 136 e 152. Il regolamento della zecca fiorentina si ha nello Stat. Flor. L. V. tr. 2 § 35-54.

(331) 1264. Il Comune di Bologna affitta la zecca a Guido di Megazzo veneziano, che vi fu poi arso come falsario. Ognuno potea portarvi metallo per farlo coniare. Savioli doc. 742. — 1350. Amedeo VI appalta la medesima zecca di Ain ad un Nicola de Podio de Luca, olim magister monetarum Chamberiaci, et sibi liceat usque ad quantitatem 300 marcharum argenti fini cudi et monetari facere, coll'obbligo di reddere al Conte medietatem totius hujus quod recipiet pro seignioria dicte quantit. argenti. Duboin, cit. 801. V. anche § 40 n. 70.

(332) 1315. Il vescovo di Volterra dà a fitto la zecca, faciendum cudere monetam de liga et ad pondus septem unciarum..... argenti pro qualibet libra, — et antequam expendatur, debeat sagiari et deliverari per sagiatorem eiusdem d. episcopi ad dictam monetam sagiandam et deliverandam deputatum. Et si

facevasi anche nell'altra maniera[333], oppure in vece d'appaltare la zecca s'allogava la coniatura d'una data specie e quantità di moneta[334]. Alla regalia della zecca andava spesso congiunta quella del cambio, attesochè in più luoghi la commutazione delle monete si dovea fare alla zecca o dagli appaltatori di essa[335]: si dica lo stesso del commercio dell'oro ed argento in verghe[336]. Come poi sulle monete battute dalla zecca, così si vegliava su quelle che circolavano pel paese, alfine di ritirare dalla circolazione tagliandole per mezzo, le scadenti[337]. Del resto v'erano in ogni stato città e feudatari che aveano il privilegio di batter moneta; onde veniva la grande varietà delle specie che si trovavano in corso, e le domande de' popoli perchè fossero ridotte ad una[338]. Anzi, sul cadere del secolo decimosesto,

---

contigeret quod inveniretur minoris ponderis et puri argenti quam superius exprimitur, a capite fundatur. Pagnini, *Decima* I. 256. Il saggiatore si ha eziandio negli stat. di Pisa.

(333) Stat. Lucae 1308 I. 31. Monetam lucan. comune vendere non debeat aliquo modo aliqui persone vel loco, sed eam pro comuni laborari facere teneatur. V. anche Stat. Florent. V. 2. 35 cit.

(334) Duboin XX. 514, 612.

(335) V. § 164 n. 81 e Duboin XX. 514, 612, XXI. 269. Altre volte si trovano, anche in Piemonte, appositi cambisti. Ib. XXI. 32, 49, 224.

(336) Balducci, *Pegolotti* p. 184. Ariento in piatti o verghe — non si usa vendere in Napoli ad altri che alla zecca dello re, e se altra persona lo comperasse, quello cotale sarebbe alla mercè del re e del maestro della zecca di perdere l'argento che comperato avessi. Nè oro, nè ariento in buglione, nè nulla moneta coniata non usa (osa) trarre del Regno, salvo la moneta del re. V. anche Maurer, *Städteverf.* I. p. 293. Per questo, a Bologna, la zecca dipendeva dai consoli de' mercanti e da que' de cambisti (V. Savioli doc. 438 e 462), e per questo tra le varie domande de' nostri per la conclusione della pace di Costanza v' era anche che fossero riconosciute le consuetudines et commoditates quas habent in tabulis cambiatorum et negotiatorum. Carlini p. 199.

(337) Carlo Doneda, *Dissertaz. della moneta Bresciana*, p. 24, riporta il seg. § dello statuto 1249: Item quod duo boni homines, cum uno judice vel milite ex familia rectoris, teneantur singulis 4 mensibus examinare, videre et levare asacia (assaggio) de omnibus monetis, quae currunt per Brixiam et districtum, et bonas approbare, reprobandas bannire. — Nella monarchia di Savoia v'erano i magistri generales monetarum, che si trovano nel 1391 ed erano già antichi. Duboin XX. 801. Le loro attribuzioni v. ib. 387 n. e 1076. — 1472 ordina il Consiglio dei X. Omnia officia exigentia pecunias teneantur ponderare quodlibet frustum monete nove, — et quodcumque repertum fuerit calare uno carato et inde supra, incidatur per medium, — et sic incisum illi cuius fuerit restituatur. Cap. fond. Ted. I. 315.

(338) Cap. sard. VII. 7, 1. Domanda lo stamento militare, che si faccia una moneta sola per tutta l'isola, poichè in Sassari ve ne avea d'una sorte, in Alghero d'un'altra, in Cagliari un'altra, un'altra in Oristano e altra in alcuni altri luoghi. Placet (re Alfonso).

Clemente VIII diede anche l'esempio di sopprimere tutte le zecche delle province, conservando solo quella di Roma[339].

Anche le miniere, intorno a cui valeano le massime vedute nel precedente periodo, si locavano ad un imprenditore o ad una società, ovvero si lavoravano per conto dello stato da stipendiati del governo[340]. Le dette società d'ordinario erano composte di Tedeschi, e ad esse come agl'imprenditori si soleano accordare di molti privilegi[341]. Per regolare lo scavo delle miniere, i diritti dei concessionari e dei terzi, si diedero in questo periodo appositi regolamenti o statuti montanistici. Ne abbiamo uno per le miniere del Trentino del 1208[342], che è il più antico di quanti si conoscono in Europa, precedendo di quasi mezzo secolo quello dato da Venceslao e Primislao per Iglau verso il 1250[343]. Lo statuto del 1208 è redatto dai minatori e confermato dal vescovo Federico Wanga, giusta il diritto accordato ai primi nelle pattuizioni colle quali era stata loro concessa l'escavazione delle miniere[344]. Appartiene al declinare del medesimo secolo, ed è quindi di non molto posteriore a quello d'Iglau, lo statuto per le miniere di rame e d'argento di Massa Marittima in Toscana, la cui prima redazione è anteriore al 1294[345]. Abbiamo ancora nel corso dello stesso

---

(339) *Bullar.* X. 202 a. 1595. Nel 1601 tuttavolta permise l'erezione d'una zecca a Ferrara. Ib. 761.

(340) 1462. Pio II deputa Basilio Spinola a principalem magistrum minerie aluminum in Tolfa per 20 anni, con paga etc. Theiner III. 370.

(341) 1479. Sisto IV diede lo scavo delle miniere, scoperte e che si scoprissero nel Patrimonio, a Giovanni Klug, friburgensi Missnensis dioecesis, magistro montium et minerarum fodiendar. pro seipso et ejus sociis, il quale dovea ducere de Germania operarios practicos et expertos ad loca minerar. laborandum. Theiner III. 420. — Una società di monetieri si ha anche a Milano 1316. Argelati III. 57. Ed altre molto più antiche per le miniere di Villa Iglesias in Sardegna, per le quali la prima è del 1253. In essa i socî d'opera sono Consulinus filius quondam Conradi Toeschi e Fridericus Toescus. *Cod. dipl. ecclesiensis* in *M. h. p.* XVII. Tedeschi anche erano stipendiati dal governo Veneto per lo scavo delle miniere di Creta nel 1364: v. Simonsfeld, *Fondaco* II. 302. Anche in Friuli erano Tedeschi al lavoro delle miniere. Nel 1493 il Consiglio dei X fa loro varie esenzioni da dazî, ecc. Ib. 333.

(342) Laudamenta et postae in facto argenteriae. Vedile, con una serie di documenti relativi alla materia, nel Cod. wangianus N. 236-242. Tutti i vocaboli tecnici di questi docum. sono tedeschi, ciò che prova che di quella nazione erano i lavoranti, o almeno che di là veniano le regole pel lavoro delle miniere.

(343) Eichhorn, *Deut. St. u. R. Gesch.* § 262 n. 1.

(344) Cod. wang. 240.

(345) Infatti sono di quest'anno le più antiche aggiunte C. 5. Facta additio

periodo, a Venezia, *i capitoli et ordini minerali stabiliti dall'eccelso conseglio di Dieci addì* 13 *maggio* 1488[346], e in Piemonte, non molto dopo il chiudersi del periodo, lo statuto o regolamento 1531 di Carlo III[347]. Queste leggi cercavano di promuovere il più possibile il lavoro delle miniere, e però anch'esse largheggiavano di protezione e di privilegi coi minatori. Oltre l'esenzione dall'imposte, di cui abbiamo toccato di sopra, aveano facoltà di prendere dai boschi dello stato il legname di cui abbisognavano per armare le gallerie e per lavorare il metallo[348]; godevano diritto di cittadinanza[349], non doveano soggiacere a nessun altro che al principe, il quale s'impegnava di difenderli contro chiunque attentasse ai loro diritti[350]; aveano propri giudici, e commettendo delitti men gravi, vale a dire non importanti pene di sangue, non potevano punirsi altrimenti che obbligandoli a partire dallo stato[351]. Che se l'esercizio della miniera era dato ad una società, prescriveasi che nessuno de' soci potesse vendere il proprio carato ad estranei, ma, volendo disfarsene, fosse in dovere di cederlo ai propri compagni[352].

Per quant'è della regalia delle spoglie dei vescovi, parecchi prin-

---

an. 1294. Egualmente c. 11. Al c. 14 e 28 ve n'ha del 1298, altrove del 1303 ecc. È pubblicato nell'*Arch. stor. it.* 1. ser. app. 27 e nelle Leggi e decreti concernenti le sostanze minerarie. Torino 1861.

(346) Leggi ecc. cit. p. 131 ss. La legge prende per modello gli usi di Germania; ebbe aggiunte dopo il 1666 dai deputati sopra le miniere. Ib.

(347) Si può vedere in Duboin XXVI.813. ss. Carlo III nel proemio lo dice ordinationes et capitula.

(348) L. di Carlo III. cit. § 71. Crosarii et operarii possint capere de nemoribus nostris ad armandos et muniendos crosos. Anche Giov. Klug avrà, quamdiu in ipsis (mineriis) laborabitur, usum lignandi in locis finitimis foveis. Theiner cit. Egualmente Emanuele Filiberto concede facoltà di tagliare per uso di esse miniere delli boschi nostri e comuni senza nessun pagamento, e di particolari mediante il debito pagamento. Duboin cit. 835.

(349) Cod. wang. N. 237.

(350) C. wang. 236 (a. 1185). Ipsi silbrarii nulli subiacere debeant, nisi episcopo, sed D. episcopus eos manutenere, protegere, defensare et tueri debeat ab omni homine. Si aliquis illorum aliquem offenderit, ante d. episcopum, aut ante suum gastaldionem, sive ante eum cui commiserit racioni stare et satisfacere — debent. — Legge di Carlo III § 6. Operarii, si baculum album in manibus eorum deferant, cum ad exercitium in montibus seu fodinis accesserint, — cum protectione et salvaguardia nostris fore censeantur.

(351) Così per la suddetta legge di Carlo III § 12, il tempo a partirsi era di 15 giorni.

(352) Cod. wang. 242. Quod nullus debeat mutuare denarios alicui, — pro quibus sit adstrictus dare et vendere suam venam, et non aliis hominibus vendere possit.

cipi vi rinunciarono di moto proprio, o ad istanza delle chiese, o per ingiunzione pontificia[353]; ma rare volte attennero quello che aveano promesso, talchè nel fatto il disordine continuò e tramandossi al periodo seguente[354].

Nuovo monopolio e nuova fonte di rendita conseguirono in questo tempo gli stati pel riordinarsi delle poste. Perocchè deperita col cadere dei Carolingi quell'istituzione che Carlo Magno aveva riattivata pei propri messi (§ 28), essa risorse nel secolo undecimo nell'università di Parigi, la quale, introdottala primamente pei suoi propri bisogni, la estese poscia anche al servizio del pubblico[355]. Non molto dopo si ebbero comunicazioni postali anche nell'impero e negli stati italiani, e si fu qui che la posta diventò un monopolio[356], di cui si servivano lo stato e i privati[357]. Il medesimo si fece in

(353) Vi rinuncia Federico II nel 1220 (Pertz, *L.* II. 236), Amedeo III per la chiesa d'Aosta (*M. h. p.*, *Ch.* I. 490), ed Amedeo IV per quella di Moriana Cibrario, *Stat. Mon. Sav.*, I. 55). — L'investitura data da Clemente IV a Carlo d'Angiò portava § 26: In ecclesiis vacantibus rex nulla habebit regalia, nullosque fructus, redditus vel proventus, — custodia earumd. ecclesiar. interim libera remanente penes person. eccles. juxta canonicas sanctiones. Lunig, II. 962.

(354) V. § 76; Cibrario, *Istit.* II. 217; Gregorio, *Consid.* p. 455. Ferdinando IV ristabilì (1779) nelle Due Sicilie il diritto delle Costituzioni. Pramm. 1 de admin. bonor. eccles. Conf. § 40 n. 65. Anche il Concordato 1727 fra Vittorio Amedeo II e Benedetto XIII attribuisce al re la custodia ed amministrazione de' benefici vacanti. Duboin VI. 532. — In Sardegna non ispettavano gli spogli de' vescovi ed arcivescovi, nè i frutti delle vacanze, al governo, ma alle rispettive chiese. E siccome i vescovi ed arcivescovi li prendevano per sè, trascurando i bisogni delle fabbriche e del culto, così Pio V (1567), ad istanza di Filippo II, prescrisse che spolia archiepiscoporum et episcoporum praedictorum in dicta insula, et extra eam, non tamen in Italia decedentium, fructusque, redditus et proventus ecclesiarum praefatarum, illarum vacatione durante, ab episcopis, quos in ecclesiis huiusmodi — succedere contigerit, abdicamus — illaque dictis ecclesiis (cioè al re: v. C. dipl. sardo II. 420) pro illarum fabrica, et ornamentorum, paramentorum emptione et manutentione, applicamus. De Vico, *Leges et pramm.* I. p. 41.

(355) Bluntschli und Brater, *Staatslexik.* V. Posten.

(356) 1425, 21 novembre Filippo Maria Visconti scrive a Stefanone da Vimercate che aspetti pure a passare la Trebbia fino a che sia decresciuta. In fine v'è scritto: Portentur diu noctuque celeriter per cavallarium postarum sub pena furcarum. Osio II. 93. — Un altro ordine 1427 ha: portentur non celeriter, sed fulminantissime per cavallarios postarum sub pena mille furcarum. Cito, cito, cito, cito, cito, cito, cito. Ib. 224. Anche Cibrario, *Economia*, dice che regolari e continue le poste non furono prima del sec. XV.

(357) 1428. Il fratello di Bernardo Gallazzo da Crema, che gli si raccomanda per ottenere un ufficio nello stato di Milano, scrive sulla sua lettera:

Francia per Luigi XI, e quindi negli altri paesi, dove si usava per altro sovente concedere l'esercizio della posta in feudo a questa o quella famiglia[358], mentre v'eran pure governi che tenevano le poste in propria amministrazione[359]. Anche la regalia del pensionatico era fonte di rendita per le tasse che si esigevano da coloro i quali ne profittavano per pascere le proprie mandre sulle terre altrui[360].

Vari altri redditi ancora venian dai mercati e dalle fiere. Il costume di tenere mercati settimanali o mensili da mane a sera, e fiere annuali per un certo numero di giorni, all'occorrenza d'una data solennità e segnatamente prima e dopo la festa d'un qualche santo[361], s'incontra fin dai tempi barbarici, sia che si conservassero quelli già esistenti sotto l'impero, sia che se ne introducessero di nuovi dai re o dall'uso. Nè dee far meraviglia, giacchè agli uomini che accorrevano alla solennità tornava comodo potersi provvedere di quelle cose che non trovavano nel proprio paese, e la vista dei vantaggi che ne traevano i mercadanti del luogo allettava non meno i forestieri a recare colà le proprie mercanzie[362]; al che erano eziandio inco-

---

consignentur officiali buletarum Parmae, qui eas det Gallaz in manibus propriis, aut mittat eas ad Franciscum Barbavaram per caballarios postarum. Ib. 234.

(358) 1237. Federico II conferma al langravio di Leuchtemberg, quod ipse ducatum curruum per districtum comitatus sui tenere debeat, sicut antecessores sui ipsum tenuisse noscuntur. Huillard V. 150. — Soltanto nel 1786 rivendicò il re, pagandone il prezzo, l'ufficio delle poste di Sicilia dalla famiglia Alliata che il possedeva. Bianchini, *Sicilia* II. 143. Nel Napoletano, le poste tenevansi quasi dappertutto in fitto; sotto Carlo III rendevano 171.930 ducati. Bianchini, *Finanze* 442.

(359) P. e. nel Napoletano. Ib. 338. V. anche n. 356.

(360) Uno statuto mantovano del principio del secolo XV prescrive: Malgarii, qui stant firmi in territorio mantuano, solvant pro eorum bestiis ad herbaticum tentis super territorio mant. — pro novem mensibus, qui incipiunt a kalendis junii et finiunt per totum mensem februarii subsequentis, pro unaquaque vacca soldidos 16 parvorum; pro mensibus vero marcii, aprilis et mai soldidos 20 parvorum; et 50 pecudes seu capre computantur pro una vaccha, et due manzie (giovenche), seu duo tauri computantur pro una vaccha; de angnaninis autem herbaticum non solvatur. Malgarii vero forenses, qui non stant firmi et recedere possunt ad eorum libitum, solvere debeant pro illo tempore quo stant super territorio mant. (denarios) parv. 18 pro singula vaccha, mense quolibet; et 50 pecudes etc. ut supra. Malgarii autem de Parmensi et Regino territorio, qui non stant firmi super territorio mantuano, solvant pro unaquaque pecude (denarios) parvos 26 pro toto tempore quo super territorio mantuano steterint seu habitaverint. Stat. jud. dacior. ms. f. 84.

(361) Ad missam (s. Dionisii) que evenit 7° idus octobris. Dipl. Dagoberti 629, Troya, *C. dipl.* II. 40. Di qua il nome *messe* che si dà alle fiere in tedesco.

(362) Muratori, *Ant. it.* diss. 30. — Marin III. 250 attribuisce l'impor-

raggiati dalla proibizione d'ogni violenza, che bandivano per quelle occasioni i pontefici[363]. Più tardi si ritenne cadere nelle prerogative del sommo imperante il diritto d'istituire nuovi mercati[364], precipuamente perchè, ad aumentarne il concorso, si solea rimettere agli accorrenti gli ordinari dazi nel luogo del mercato e sulle vie che vi conducevano[365]. Ma col sorgere dei comuni e col crescere della potenza de' signori locali, non si peritarono d'attribuirsi una tale podestà anche questi e quelli[366], e persino i privati sulle terre di lor proprietà[367]: ciò che poteva farsi tanto più agevolmente, che gl'imperatori l'avevano realmente data a taluno[368]; ed avendo in generale

---

tanza della fiera dell'Ascensione al gran numero di forestieri che venivano a Venezia per lucrare le indulgenze concesse per quel giorno alla chiesa di s. Marco da Alessandro III. — V. ancora sui mercati Raumer, *Hohenst.* V. 443 ss., Maurer, *Städteverf.* I. 282 ss.

(363) 1132. Innocenzo II, alla chiesa di Costenedolo, l'indulgenza concessa da papa Pasquale (1102) a proxima s. Jacobi usque ad octavam diem eiusdem consecrationis confirmavit. Euntes autem ad predictam ecclesiam et redeuntes inter prescriptos dies, secure eant et redeant, et quicumque eos offenderint nisi infra 30 dies satisfecerint, excomunicationi sciant se subiacere. Odorici V. 95.

(364) L. long. C. M. 52 (cap. 809. 8) e cap. pist. 864. 19; Specch. sass. II. 27, 4; Sp. sv. 192. b. — 1240, Federico II: Nostrorum subditorum commoditatibus providentes, locum in Tuscie partibus pro mutuis commodis (l. commerciis) exercendis utilem, videlicet civitatem nostram Viterbii — ad celebrandas annuatim universales nundinas deputamus, a festo b. Michaelis archangeli per 15 dies. Huillard, V. 1044. V. anche De Vio p. 154, *Arch. st. it.* 1877. II. 25 e 223 e Muratori cit. — 1244. Federico II al capitano generale di Toscana. Cum nove nundine sine speciali mandato nostri culminis ordinari non possint, gl'impone di far desistere il mercato istituito da quelli d'Arcidosso contro il diritto di fiera spettante al Monastero di Monte Amiata. Huillard VI. 154. — Maurer cit. p. 288 crede ciò avvenisse per la necessità del salvocondotto contro il diritto del più forte.

(365) 872. Lodovico II al vescovo di Piacenza: mercata 3 super rebus ipsius ecclesiae, — confirmamus eidem ecclesie; ita sane, ut neque in veniendo neque in redeundo nullam redhibitionem neque vectigalia a quolibet reipublice minister exigere — praesumat. Campi doc. 12. — Ugualmente 861 a Bobbio *M. h. p., Ch.* I. 30.

(366) Ad Evian concede Edoardo (1324), fra le altre franchigie, nundinas 4ª die festi b. Martini hyemalis, duraturas per 3 dies. Pei Comuni, v. Muratori cit. e gli statuti qui sotto.

(367) 1238. Bertoldus de Tercano concedit perpetuam libertatem curtinae quae est circa ecclesiam S. Mauri de Tercano, ita ut quicumque habuerit ibi domum vel cellarium, amodo sit liber ab omni exactione et gravamine, *secundum jus et usum curtinae liberae* Forijulii. Praeterea idem d. Bertoldus statuit forum fieri annuale in dicta curtina in die consecrationis eccl., dans perpetuam libertatem et securitatem cuilibet personae ad d. forum venienti. Bianchi 124.

(368) 1232. Federico II. Volumus nosse a nostris sententiatum principibus

concesso il diritto di tenere mercato a chiese o a conventi, questi lo trasferivano in altri[369].

E coi mercati si accompagnavano non pochi vantaggi per le finanze. Prima di tutto è da avvertire, che la concessione di tener mercato importava anche il diritto di esigere dai mercatanti le ordinarie gabelle di entrata e di uscita che si sarebbero dovute pagare sul luogo[370], o, nel caso di franchigia[371], le altre tasse per banchi e botteghe in cui si esponevano le merci[372]; in secondo luogo s'aveva il

---

in plena curia, quod si patriarcha in locis, ubi habet jurisdictionem, ordinaverit aliquid de fori venditione, ratum et immutabile habeatur. — Item nulli liceat tributum, monetas, forum constituere de novo in D. Patriarchae jurisdictione sine voluntate ipsius. *C. dipl. istr.* — 1067. Enrico IV concede ad un conte di avere nella sua villa Sinsheim perpetualiter obtinere monetam cum mercato legittimo, ea conditione ac lege sicut in ceteris locis infra regnum n. mercatus habetur ut omnes ibid. negotiantes tam in eundo quam in redeundo seu illic commorando pacem obtineant. Stumpf, *Acta Imp.* 73.

(369) 908. Il vescovo di Bergamo cede ai canonici di quella Chiesa mercatum mihi inter cetera dignitatis regie dono collatum, quod b. Alexandri dicitur (in) solemnitate almi martyris in prefate curtis (Morgula) rure, — atque ab ipsis canonicis ex eodem mercato theloneum suscipiendum instituo. Lupi II. 62. — Vedi concessioni simiglianti d'imperatori a monasteri e chiese in Sickel, *K. Urk.* 399, 426 ecc.

(370) Già Astolfo a Nonantola (753): Mercata in propriis ecclesiae terris construendi licentiam habeatis, et conducendi ibidem diversa mercimonia, et negotiatores, cunctumque teloneum, et quicquid de ipsis mercatis exigi potest fratribus ibidem Deo famulantibus pertineat, sine ulla contradictione. Privilegi confermati da Desiderio, ma che non si possono avere per autentici in tutte le loro parti. Troya, n. 671, 721. — Al vescovo d'Asti (954): In plebe Quadrigenti (Guargento), ubi corpus s. Dalmatii martyris requiescit, mercatum existat singulis quibusque calendis, col diritto di percepire dazi, publicas functiones, et quidque regie nostrae pertineret parti. *M. h. p.*, *Ch.* I. 105. — 1223. In una convenzione tra il comune di Asti e l'abate del monastero dei ss. Apostoli è detto: Item actum est inter ecclesiam apostolorum et commune Astense, quod si aliquo tempore mercatum fieret in Marcellengo (terra dell'abate) medietas pedagii, curaye, baucotici et omnium aliorum godimentorum dicti mercati sit dicte ecclesie et altera comunis Astensis. *Cod. Ast.* 855. — Maurer cit. 293 ss. dice che il diritto d'esigere i dazi, ed anche quello della monetazione erano inerenti al diritto di mercato.

(371) 1098. Una lapide nell'atrio di Sant'Ambrogio a Milano contiene: Statutum est ab archiepiscopo Anselmo et ejus postea successoribus sub nomine excomunicationis, et comuni conscilio totius civitatis, che non si paghino dazi delle merci portate a Milano il dì dei ss. Gervasio e Protasio. Giulini IV. 380. — A Moncalieri, al mercato d'ogni venerdì ed alla fiera d'ottobre, tutte le merci, bestie ed altre cose, que ad ipsas nundinas conducentur, ab omni damno, pedagio, gabella, malatolta (comunale) sint libere et expedite, pedagio domini et etiam vino dumtaxat excepto. *L. mun.* I. 1516.

(372) 1178. Il patriarca Woldrico conferma a Cividale forum publice habendum,

diritto di custodirvi l'ordine, vale a dire la polizia del mercato medesimo col relativo potere coercitivo[373], che affidavasi ad un capo o maestro della fiera[374]. Di qui si passò a comprendere in quella con-

coll'obbligo a quelli che lo frequenteranno di pagare alla chiesa d'Aq. lo stesso dazio (muta) che pagasi nel mercato d'Aquil. I negotiatores poi ibi domos habentes unusquisque pro uno passu de terra nostra, quam occupavit duos denarios — singulis annis in Purificat. s. Marie nobis persolvant. Advocatum, nec non et juratos, qui una cum ipso jura fori fideliter manutenere debeant, in ipso foro esse volumus. Rubeis 597. — 952. Ottone I dona al monastero di s. Ambrogio in Milano areas 5 terrae juris regni nostri infra Mediolanensem civitatem, in locum ubi public. mercatum extat, — una area ubi stationes desuper extant; unam — in pretaxato mercato, cum stationibus inibi banculas ante se habentibus. Giulini II. 252. — 1132. Lotario a s. Vincenzo di Bergamo theloneum, quod currita (curritura, curatura) vulgariter dicitur, de omni mercato quod infra civitat. fit, et fictum de stallis que sunt in foro et circa forum, — ad hoc etiam praedicti mercati stationes vendendis mercibus distributas confirmamus. Lupi 969, 971. Sulla curritura, conf. ib. 1041. V. poi anche il dipl. 1482 in *Ant. ital.* IV. 225, Marin, *Del comm.* ecc. III. 247 e Maurer cit. p. 284. — 1193 trattato fra Bologna e Ferrara. Cum Bononienses venerint in foro annuali Ferrarie, nihil dabunt pro navi vel rebus que sint in eis. — In foro vero annuali novem ferr. vel bon. De storatica, et tabula totidem cambiatorum (l. si fuerit cambiator) et nihil plus. De forcatica stationum idem facient Bononienses, quod alii Lombardi; de equo, et asino, et bove 3 ferrarienses vel bononinos, nisi, sint milites vel clerici, et de aliis bestiis minutis secundum quod consueverunt. Seguono altre tasse per diverse merci. — Forcatica, que fient in territorio maioris ecclesie, debent dare 2 solidos imperialium de tabula campsorum et mercatorum panni maioris totidem et non plus, et si alii minus darent, Bononienses dabunt minus. Savioli, doc. 300, e Muratori, *Ant. it.* IV. 447.

(373) 896. Arnolfo, al monastero di s. Sisto a Piacenza: A 12° calendas junias usque in nonas jun. liceat — mercatum celebrare, — (et) omne theloneum in potestatem monasterii maneat: homines quoque qui ad ipsum mercatum occurrerint, si in aliquo deviaverint, a ministris ipsius monasterii distringantur, et de transgressione justitiam perficiant. Campi cit. 35. — 1163. Federico I: Mercatum et bannum Sarzanensibus quolibet die sabathi concedimus. Ficker, *Forsch.* doc. 133 V. anche n. seg.

(374) 1458. Re Ferdinando concede all'arcivescovo di Nazaret (nel Napoletano), ut in territorio ecclesiae s. Mariae de Nazareth, — juxta dictam ecclesiam, per dies 9, 4 ante festum Annunciationis b. Mariae et 5 post festum, celebrentur in perpetuum nundinae rerum venalium generales, libere et immunes: concedentes eidem archiepiscopo, praedictum officium magistri nundinarum, cum omnibus illis honoribus, — emolumentis, bannorum impositionibus ac omnibus aliis, quae ad dictum officium spectant. — Cum potestate, quod ipse archiepiscopus et successores possint, et libere valeant creare magistrum nundinarum ad vitam, seu ad tempus, aut anno quolibet ad custodiam dictarum nundinarum, et cum administratione iustitiae durante termino nundinarum ipsarum omnibus et singulis confluentibus ad nundinas ipsas, in omnibus et singulis causis civilibus et aliis quibuscumque, citra poenam sanguinis, et omnibus connexis officio antedicto. Nec non iudicem, assessorem, et actorum notarios idoneos penes eundem magistrum nundinarum. Ughelli VII. 1046. — 1215. Il vescovo

cessione la piena giurisdizione civile e penale nelle liti che traevano occasione dal mercato, poi anzi in tutte, e con esso il diritto di percepire le tasse che coll'amministrazione della giustizia andavano naturalmente congiunte[375]. A rendere più frequentate le fiere, promettevasi totale sicurtà da ogni pretesa pubblica o privata, massime dalle rappresaglie alle persone e merci dei convenuti, salvo che fossero banditi, omicidi, ladri, falsari o tali che avessero recato grave offesa a qualche persona del luogo[376]; di più si accresceva l'ordinaria pena per quelli che commettessero qualche delitto contro chi si recava alla fiera o ne ritornava[377]: in Francia era concessa agli stranieri, pel tempo della fiera e del viaggio, anche l'esenzione dal diritto d'albinagio[378]. Finalmente talvolta rinunciavasi affatto ad ogni dazio od esazione per le fiere e pei mercati, di che presero il nome di franchi[379]. In certi luoghi poi, durante il mercato, era vietato di ven-

---

di Penne rimette ad istanza de' cittadini di Penne jus nostrum plateae die sabbati, quod habemus in mercato pennensis civitatis. Ib. 1329.

(375) 1291. Deposizione sui diritti dell'avvocato di Cividale. Ha parte delle multe pei delitti commessi in circulo fori: et si aliqua contentio oritur in foro pro aliqua re emta et vendita, potest advocat. illico se intromittere, et. auditis partibus, facere rationem. Bianchi 610. V. anche Sententia 1218 in Pertz, *Leg.* II. 229, *Zeitsch. f. R. G.* II. 388, Maurer, *Städtererf.* I. p. 349 e la storia del processo.

(376) Stat. di Chieri 1311. 168. Mercato ogni martedì: chi vi viene deve dal lunedì a tutto il mercoledì essere sicuro da ogni pretesa, rappresaglia ecc., exceptis bannitis, et illis qui manum posuissent in persona alicuius de Cario, vel eum in prixonem duxissent. — Al mercato e alle fiere d'Ivrea ognuno può venire sicuramente, exceptis illis qui aliquem offenderint in personam, bannitis, latronibus, proditoribus et guerratoribus. *L. mun.* I. 1184. Similmente Stat. Casal. ib. 1071; Stat. Parm. 1494 c. 105; Br. cons. pisan. 1164, 29; Stat. Trident. I. 136 e a Macerata, Compagnoni, *Regg. pic.* 197. — Stat. di Torino 1360. Sulle cose portate al mercato non si può far saximentum, meno contra principales debitores seu fidejussores, raptores, fures. *L. mun.* I. 667. — 1533. Gli Stati chiedono al duca di Savoia che non si possano arctari pel sussidio o altri debiti verso l'erario, quelli che vengono nelle città alle fiere, o sulla strada per alla volta di dette fiere. Viene concesso. Sclopis, *Stati gen.* 327.

(377) Stat. Trident. 1528 I. 137. Si quis intulerit vim vel injuriam rebus vel personis alicuius mercatoris — puniatur duplici poena, qua ordinarie veniret puniendus.

(378) V. Fiore, *Diritto internazionale privato*, p. 16.

(379) 1100 a Milano s'istituisce un mercato il 17 luglio, anniversario della presa di Gerusalemme, in quo nullus presumat curaturam querere. Giulini IV. 424. V. anche ib. 508. — 1450. Nicolò V concede al castello di Fabbrica nundinas generales liberas et exemptas ab omni pedagii etc. solutione, cum omnibus exemptionibus, privilegiis, immunitat. in similib. nundinis consuetis. Theiner III. 320. — Stat. Brixiae V. 161. Habitatores Canneti, qualibet die martis, habeant

dere merci in verun posto o bottega fuor dello spazio destinato al mercato medesimo[380]. Queste norme, come pure i privilegi dei crediti contratti sulle fiere, erano contenuti negli speciali statuti delle fiere[381].

La piccolezza degli stati, principalmente al tempo de' comuni, e la frequenza delle guerre facevano tutte le rendite, di cui abbiamo discorso, inferiori ai bisogni. Non avendo pertanto i governi di che sopperirvi, riducevano o sospendevano le paghe de' pubblici ufficiali e de' soldati[382], oppure vendeano le cariche e le gabelle, alienavano, e più spesso davano in enfiteusi al maggior offerente i beni dello stato[383]; mettevano la mano sui depositi[384]; domandavano prestanze ai banchieri[385] o alle città vicine[386], ovvero imponevano soccorsi alle soggette[387]; revocavano i privilegi concessi agli ebrei o agli altri prestatori per impadronirsi delle loro ricchezze, o costringerli a ricomperarli a più caro prezzo[388]. E nelle improvvise necessità quando non si poteva ricorrere nè a questo nè a quello de' suddetti mezzi, stampavasi moneta di cuoio o di carta, obbligando ad accettarla in pagamento per l'intero valore nominale. Della qual cosa si dice abbia dato esempio nel 1122 il doge Domenico Michiel all'assedio di Tiro,

---

mercatum ibi liberum sine exactione aliqua. — Br. Cons. pis. 1164. 29. Et nullam diricturam pro mercato tollam. — Rit. m. Cur. rat. II. 10. Si vendantur merces in terra fundici, quando ibi est mercatum et nundinae franchae, non solvitur inde quicquam. V. anche Cons. baresi d'Andrea I. 2.

(380) Così nelle sei grandi fiere istituite da Federico II nel Napoletano (Raumer III. 395) e a Padova per lo Stat. 1420. Gloria, 327.

(381) 1300. I custodi della fiera di Sciampagna minacciano di procedere contro un Veneziano, per un debito in quella contratto, secondo gli statuti della fiera. *Commem.* I. 24.

(382) Così a Venezia 1470 nella guerra di Negroponte e altre volte. Cap. del fond. de' Ted. 1. 238, 314 e Romanin IV. 350. A Milano nelle guerre di Filippo M. Visconti. Rovelli III. 1. 136 e 168; Osio II. 152.

(383) Come a Vicenza 1209, Verci, *Ecel.* 77. — In Lombardia sotto Visconti e Sforza si vendettero le cariche, tra l'altre quella di podestà di Como. Rovelli cit. 349. A Venezia nella guerra di Ferrara si vendettero le gastaldie di Crose e S. Donà di Piave. Romanin IV. 413. V. anche Cibrario, *Istit.* II. 184.

(384) V. § 53 n. 76.

(385) V. Arch. ven I. 112 ss. I. 333 ss. Il banco Garzoni aveva mutuato alla repubblica veneta, dal 1470 al 1499, 1.200.000 ducati. Ib. 347.

(386) P. e. 1196 Ravenna a Bologna. Raumer V. 165 ex Savioli II. doc. 320.

(387) Venezia domandò dal 1474, nella guerra contro Maometto, alle città di terraferma, 50.000 ducati, di cui 12.000 a Padova, 6000 a Vicenza, 8000 a Verona ecc. Romanin IV. 373.

(388) Così 1383 nella monarchia sabauda. Cibrario, *Ist.* II. 185.

imitato da Milano nella seconda lega lombarda, e nel 1241 da Federico II sotto Faenza[389].

Un'altra risorsa cercossi ben presto nel mettere prestiti sui cittadini. Infatti le città italiane furono le prime a chiamare il futuro in soccorso del presente, legando gl'interessi della cittadinanza alla sorte dello stato, e creando la teoria del credito pubblico. L'uso dei prestiti era ormai comune sulla fine del secolo decimosecondo o al principio del decimoterzo, e la prima a servirsene sembra essere stata Venezia nel 1164 per le spese incontrate nella guerra contro il Barbarossa, e poi nel 1171 pei bisogni della guerra con Emanuele Comneno: nella quale occasione, censito l'avere di ciascheduno, si obbligarono i cittadini a somministrarne la centesima parte allo stato, che avrebbe loro corrisposto un interesse del quattro per cento. A riscuotere ed amministrare questo capitale, s'istituì un apposito ufficio col nome di camera degl'imprestiti, e per questa guisa si fondò il primo monte veneto, il quale poi, dopo che ne sorsero altri, si domandò il monte vecchio[390]. Imperocchè le frequenti e dispendiosissime guerre de' secoli susseguenti, costringendo a sempre nuovi prestiti, diedero origine al monte nuovo (1382 c.) e al nuovissimo (1500 c.), che davano l'interesse del cinque per cento[391]. Ma il crescere dei debiti e le vicende politiche non permisero in ogni tempo al governo di pagare puntualmente i suoi creditori; onde il valore dei crediti di monte cominciò presto a variare, e si prese per

---

(389) Così fu decretato a Milano nel 1240. Corio p. 197. V. pel resto Romanin II. 46; Cicogna, *Iscrizioni* IV. 519; Savioli III. 1. 168; Bianchini *Fin.* 87 e 97; Aless. Lattes, *Dir. commerc. nella legisl. statutaria*, p. 127. Balducci, *Pegolotti*, p. 3 narra che in China non circolava che carta-moneta.

(390) Elia Lattes, *La libertà delle banche* cit. p. 1 ss.; *Venezia e le lagune* I. 1. p. 360; Romanin II. 79 e 84; Sanuto, in Muratori, *Script.* XXII. 502. — A Parma, verso la metà del secolo XIII, appare già cosa ordinaria l'uso dei prestiti forzosi: nel 1249 fu decretato, che potestas teneatur non ponere aliquam coltam, nec datiam, nec mutuum, sul vecchio estimo, ma occorrendo di mettere imposte o prestito, si debba far nuovo estimo. Stat. 1255 p. 78.

(391) Finalmente nel 1526 venne fondato anche il quarto monte *del sussidio.* Lattes cit. I vari prestiti di Venezia si hanno in Romanin II. 129, 195, 316, III. 18, 149, 173. 263, 280, IV. 406 ecc. Parecchi sono quelli per la guerra di Ferrara. 1308. Pro factis Ferrarie fieri possit imprestitum usque ad 1 pro 100. Id. 1309; id. 1310, 1311. Minotto, *Acta* III. 1. 144, III. 2, 8, 18, 22. Inoltre venne decretato il 3 maggio 1309: Sicut fuit acceptum de pecunia Montis pro guerra et factis Ancone, ita possit accipi de pecunia predicti montis occasione guerre presentis Ferrarie. Ib. 7. Ugualmente 1311. Sicut fuit accepta pecunia de Monte pro factis Ferrarie, ita accipiatur pro factis Jadre tamen reddenda. Ib. 22.

conseguenza a distinguere il valor reale dei titoli dal nominale. Le medesime varietà e vicende di prestiti pubblici si trovano pure a Firenze[392].

A Genova l'uso del credito ottenne importanza anche maggiore, perchè diede vita al banco di S. Giorgio, rilevantissimo nel governo e nella storia di quella repubblica, per la quale fu ad un di presso quello che più tardi la compagnia delle Indie per l'Inghilterra, essendo da lui che dipendevano ed erano governate la Corsica, Caffa e la maggior parte delle terre e colonie genovesi[393]. Ebbe origine nel 1407, quando lo stato, oppresso dalla quantità dei debiti (compere) contratti a diverse ragioni nei due secoli precedenti, e dall'enormità delle spese annue ch'esigeva il servizio dei medesimi, cui si aggiungeva lo scialacquo che del pubblico danaro faceva il Bucicaldo, governatore di Genova pel re di Francia, pensò ad una conversione del debito pubblico, fondendo in uno i vari prestiti o compere alla ragione del sette per cento, mentre prima v'eran debiti pei quali si pagava persino il dieci[394]. Anche più forti erano gl'interessi dei prestiti che si corrispondevano in altre città[395], dove pure si pensò presto alla conversione del debito pubblico[396].

---

(392) Canestrini, p. 136 e 426. Nel 1431 ordinavasi che le paghe di monte s'inscrivessero nel catasto pel loro valore reale. 76.

(393) Machiavelli, *Stor. fior.* l. 8 p. 278 ss., Cantù, *St. Ital.* VI. 157. — Ciò era conforme ad un antico costume di Genova, nella quale, dovendo lo stato fare un'impresa, nè avendo danari per mandarla ad effetto, ricorreva a' particolari, i quali insieme congiunti se ne addossavano il carico, e poscia se ne dividevano le perdite ed i guadagni. Questa unione o società si chiamava *maona*, e i soci *maonisti*. Canale, II. 347. La prima di tali maone si fece il 1234 per l'impresa di Ceuta, e poi si ripetè varie fiate. Per questa guisa, il dominio di Scio e d'altri paesi era in mano di alcuni privati cittadini genovesi. Su di che, come pure sulla cessione (1453) e sul governo di Caffa e delle altre colonie del mar Nero, v. Vigna, *Codice dipl. delle colonie tauro-liguri durante la signoria dell'ufficio di S. Giorgio*, in *Atti della soc. lig. di st. patr.* vol. VI.

(394) Canale, IV. 148 ss. V. anche Cuneo, *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e banca di s. Giorgio,* in Genova 1842; Wieczsniewski, *Histoire de la Banque de s. George;* Rota, op. cit. p. 123 ss. — Fino al 1539 il debito verso la banca rimase redimibile: fu in quell'anno che divenne perpetuo, pel magno contratto di consolidazione, come fu detto, col quale si cessero al banco di s. Giorgio pel servizio degli interessi 76 gabelle. Cuneo 125 e 167 ss.

(395) A Chieri, l'undici e il dodici e mezzo per 100; a Firenze, il quindici ed il venti; oltre di che, nel 1359 si dovette promettere di restituire il capitale triplicato, onde si disse del tre per anno. Cibrario, *Chieri* I. 473; Matt. Villani III. 106; Pagnini p. 18 e Peruzzi, *Del commercio* ecc. p. 201.

(396) A Chieri, nel 1415, riducendo l'interesse al 5 per 100. Cibrario cit.

Il capitale dei suddetti monti o banchi era diviso in porzioni che domandavansi luoghi, e l'amministrazione n'era affidata ai proprietari dei luoghi medesimi o montisti, che deputavano alcuni tra loro a dirigerla. I luoghi col nome dei proprietari erano registrati in appositi libri ordinati per alfabeto, nei quali si notavano altresì tutti i trapassi; giacchè i luoghi, come ogni altro credito, potevano trasmettersi in altrui non solo per causa di morte, ma anche per atto tra vivi[397]. In qualche città i luoghi godevano il privilegio di non poter venire confiscati[398], talvolta nemmeno staggiti o colpiti da esecuzione per debiti privati[399], ed anche quello di far partecipi della cittadinanza i loro proprietari[400]: di più gl'interessi di monte erano accettati dalla finanza per danaro in pagamento delle imposte[401], e potevano esser dati in paga eziandio ai privati[402]. Senonchè mentre la finanza generalmente

---

(397) A Venezia. Matteo Polo nel suo testamento (1300): dimitto Flordeline filie mee prode 1000 librarum de meis imprestitis. Cicogna III. 491. — 1390, 3 novembre. Giovan Galeazzo Visconti: Omnes illi qui in istis necessitatibus nostris subvenerunt de pecuniis suis et subvenient in futurum, sua mutua et credita consequantur. Insuper de cunctis pecuniis, de quibus nobis subventum fuit et in futurum subvenietur, habeant ultra pecuniam mutuatam, pro fructu ad computum floren. 10 pro centenario vere sortis in anno. Item, quod si sit aliquis de predictis, qui vellit hujusmodi suum creditum in solutum dare, vel quovis alio titullo in alium transferre, sive inter vivos, sive in ultima voluntate, hoc facere possit. — Et quod illi, in quos jus dicti crediti quoquo modo pervenerit, habeantur quoad consecutionem dicti crediti per omnia loco predicti alienantis, ut perinde possint jus dicti crediti petere, et consequi quemadmodum dictus alienans potuisset. Preterea si sit aliquis, — qui jure aliquo — ageret contra aliquem de creditoribus antedictis, in quibus pervenisset dictum creditum, quod ipsi creditores — sint tuti et defendere se possint contra omnes allios pretendentes se habere jus in ipsis. Et ipsi tanquam priores habeantur, nec ab aliquo alio creditore dicti alienantis valeant aliqualiter molestari, sed ipsum creditum preferri debeat omnibus aliis creditoribus dicti alienatoris, quantumcumque anterioribus. Item, quod illi omnes sint veri creditores nostri occasione predicta, qui fuerint descripti in libro magistro, qui est ad cameram offitii ad hoc deputati, — et pro illis quantitatibus, que in dicto libro sigillatim descripta reperientur ex ordine. Mandantes magistris intratarum nostrarum, nec non referendariis curie nostre, quatenus antedictis, qui reperientur descripti in dicto libro magistro, donec sua credita — cum integritate consecuti fuerint, pro fructu et remuneratione ipsarum pecuniarum faciant responderi de sex mensibus in 6 menses ad rationem florenorum 10 pro centum in anno, incipiendo a die qua apparebunt nobis jam dictas quantitates mutuavisse. Osio I. 206. V. anche M. Villani e Canale cit.

(398) Così a Chieri. Cibrario cit.

(399) P. e. a Firenze nel monte del 1345. M. Villani III. 106 cit.

(400) A Chieri, Cibrario cit.

(401) Canestrini cit. p. 242 ss. e 433.

(402) Negli stat. di Monza si legge: statutum de cartis debiti comunis

li accettava al valore nominale[403], tra' privati la cosa era diversa, e già sulla fine del secolo decimoterzo bisognò prescrivere che detti luoghi fossero dati al prezzo del mercato[404]. Ciò nonostante, bene spesso le parti avevano cura d'escludere nei loro contratti questa maniera di pagamento[405].

A garanzia del capitale e degli interessi i comuni solevano cedere ai montisti certi dazi o altre rendite[406], che questi riscuotevano ed amministravano da sè senza ingerenza del governo. Il civanzo doveva rivolgersi ad estinzione del capitale[407], perchè, almeno in teoria, erasi

---

Modoetie dandis creditoribus in solutum, non habeat locum in debitis, quae fierent a modo. Frisi, *Mem. di Monza* II. p. 154 n.

(403) 1389, 9 marzo. Fu presa parte in Pregadi — per aleviar la camera n. de imprestedi, tanto agravada, — sia ordenado, che tute le condanasion che sera fate per i officiali o zudexi — se possa pagar de imprestedi, zoe dener per dener, — (eccettuate) cinque cose, le qual se dia pagar de boni denari. Cap. fond. de' Tedeschi I. 201.

(404) 1291. Nella restituzione delle doti, si debbano dare quanto valebant illo tempore, habito recursu ad cursum imprestitorum qui tunc. Romanin II. 85. — A Como, per le leggi del 1250, potevano darsi a valor nominale, ma ai debitori era lecito rinunciare al diritto di pagare con questa moneta. Stat. Consul. 280. Ma più tardi il Comune stesso le ritirava al corso. Stat. potest. Ex precio fiat extimacio cartarum comunis que dantur in solutum, et secundum quod carte valent fiat solucio de precio. *L. mun.* II. 334 e s. — Nelle pene o altri pagamenti allo Stato si potean dare a valor nominale da 10 lire in su; da 10 lire in giù si dovea pagare in moneta sonante (pecunia numerata). Stat. Novic. 360.

(405) 1427. Quod pro aliqua solutione vel repetitione fienda, non possit fieri solutio nec restitutio in cartis nec notis debiti comunis Mediolani nec Modoetiae factis aut faciendis, nec aliquo alio modo, quam in pecunia numerata. Frisi N. 214. Ciò s'incontra fin dal 1292, quando si dànno a fitto due stalli sul mercato dei polli a Milano, a patto quod non possit dare in solutum pro predicto ficto chartas vel notas debiti communis Mediolani, nec aliquid alium preterquam pecuniam numeratam. Osio I. 33. Ed ancor prima nel 1244: v. doc. in Ghiron, *La Credenza di S. Ambrogio*, in *Arch. st. lombardo*, III. 1876, p. 609. Onde si vede che, appena trovato l'uso della carta-moneta o dei titoli di debito pubblico, si cerca nel commercio d'escluderli.

(406) Come la moneta (Br. Cons. jan. 1143 c. 20 e Raggio ib.); Giovan Galeazzo Visconti, nel 1398, la gabella del sale. *Ant. decr.* p. 219.

(407) Add. ambr. ad Dand. p. 370. Ordina di pagare il 5 per °/₀ ai creditori dello Stato. Quando erit tanta pecunia in communi, quod possit reddi media pro centenario Venetis qui fecerint imprestita, debemus facere ipsam mediam reddi. — Item poni debet in procuratia S. Marci tanta pecunia de redditibus communis, quanta sufficiet omni mense pro solvere sex denarios pro libra de prode imprestitorum, et hoc sub poena librarum 50 pro quolibet consiliario; et non possit removeri dicta pecunia de procuratia sub dicta poena. — Il progressivo ammortamento del debito si vede anche dalla nota che dà Romanin III. 343, degli interessi pagati dal monte vecchio in Venezia dall'anno 1386 al 1398,

provveduto anche a ciò. A Verona, al principio del secolo decimoterzo, si decretava che il debito pubblico dovesse estinguersi in sei anni, ad un sesto per anno[408], a Como invece nel 1250 in quattro anni[408a]; mentre in varie altre città era prescritto che dovendo ricorrere a prestiti bisognasse provvedere subito alla restituzione per via di qualche nuova imposta, affinchè la finanza non fosse gravata d'interessi[409]. A Genova quando a causa di un prestito si vendeva una gabella per pagarne gl'interessi, il governo se ne riserbava una parte, il cui provento accumulato a lungo andare dovea somministrare il capitale necessario a redimere la gabella alienata: queste parti dicevansi code di redenzione e moltiplici[410]; ma talora distraevansi per altri bisogni[410a]. Altrove si vietò onninamente di prendere mutui ad interesse, così da cittadini come da forestieri[411]. Tuttavia le cose rade volte camminavano come avrebbero dovuto, giusta le date provvidenze: i debiti in luogo d'andare gradatamente estinguendosi non facean che aumentare, onde non si poterono sempre adempiere gli obblighi assunti, e si fecero ritenute sugl'interessi[412] ed anche si sospesero affatto i pagamenti[413].

---

la cui somma va decrescendo ogni anno, in guisa che in dodici anni eransi ridotti da 246.690 ducati a 195.500 ducati.

(408) Stat. 1228 c. 158. La disposizione è certo anteriore al 1228, perchè quelle di quell'anno sono tutte in fine dello statuto. A Firenze, i Ciompi avevano fatto decretare la restituzione de' prestiti in dodici anni. Canestrini p. 211.

(408a) Stat. consul. 286.

(409) Stat. d'Ivrea. Quandocumque contigerit Comune Yporrigie contrahere aliquod debitum — 20 librarum imperialium vel ultra, vicarius — teneatur — infra 15 dies a tempore dicti debiti contracti, facere poni fodrum et taliam pro satisfact. et solut. dicti debiti, ita quod nulla usura per Comune de dicto debito solvatur. *L. mun.* I. 1158. — A Venezia 1499, si recano all'un e mezzo i dazî della mercanzia che pagava l'un per cento, devolvendo l'aumento alla satisfazion del monte novo. Cap. fond. Ted. II. 43. Similmente 1425 a Milano. Rovelli III. 1. 107.

(410) Cuneo cit. p. 135 ss. A Firenze il fondo d'ammortamento dicevasi cassa della diminuzione ed estinzione del monte, ed esisteva prima del 1369. Canestrini p. 68.

(410a) Così per es. per i lavori del molo. Vedi Regulae Patrum Communis c. 47-55, in De Simoni, *Stat.* ecc. Genova 1886.

(411) Stat. di Casale. Non possit mutuari pecunia sub usuris ab aliqua persona intrinseca vel extrinseca pro aliquibus negotiis vel expensis Comunis. *L. mun.* I. 970.

(412) Canestrini cit. 252 e 426; Cuneo cit. Cresciuto il capitale delle code di redenzione, lo si erogava per altri bisogni.

(413) Così fece a Firenze il duca d'Atene. Giovanni Villani XII. 8. — Anche a Milano, la tassa sull'estimo fu posta dapprima (1248) soltanto per otto

Da prima e per lungo tempo gl'imprestiti nelle nostre città furono forzati, venendo imposti ai cittadini in proporzione delle loro sostanze ed esatti collo stesso rigore con cui si riscuotevano le ordinarie contribuzioni[414]; anzi a Firenze non si mettevano che in forma di prestito tasse straordinarie sugli averi di ciascheduno. Ma non andò guari che questa facoltà di esigere mutui dai cittadini divenne soverchiamente molesta, e fu d'uopo restringerla. principalmente per ciò che a Firenze e altrove codeste prestanze assai spesso erano senza interesse[415], talvolta anche senza determinazione del tempo in cui restituirebbesi il capitale, e venian domandate con tanta frequenza e in misura così larga, che molti preferivano pagare una parte con perdita del capitale e dell'interesse (a perdere), all'essere impostati per creditori nei libri del monte pagando l'intero[416]. Così fu forza ricorrere alle prestanze volontarie, e l'interesse del governo medesimo condusse a regolar meglio la materia e a rispettare con maggior religione gli obblighi assunti[417]. A prestiti forzati mettevano mano anche le monarchie; ma

anni, quanti erano stimati sufficienti a pagare i debiti dello Stato. Corio II. 106; Giulini VIII. 46 ss.

(414) 1318. A Treviso si ordina dal Consiglio de' 300, quod unus ex militibus potestatis ire debeat per villas, que non solverunt mutuum eis impositum, — et constringere homines ipsarum villarum ab solvendum dictum mutuum. Verci, *Marca Trev.* 888. V. anche n. 207: Cibrario, *Chieri* I. p. 367; Pagnini p. 18; Formentini p. 670 s. e Banchi nell'*Arch. stor. it.* 1868 II. 77. — A Como è ripetutamente ordinato dai Visconti che il prestito si metta sopra 40 o 60 famiglie delle più facoltose. Rovelli III. 1, 107, 109.

(415) Contarini l. 4. A Firenze nel 1382 fu comandato che si restituisse il prestato in tanto sale, restituendosi dumtaxat vera sors mutuata, absque alia provisione, damno vel interesse. Pagnini, *Decima* 196.

(416) Pagnini p. 34 e Canestrini p. 182. Tanto frequenti erano le prestanze, che il Pucci dice se ne facesse una quasi ogni mese. Ne' 10 anni della guerra con Giovan Galeazzo Visconti s'era pagato di prestiti più di 100 fiorini per ogni fiorino di tangente di ciascun censito. Altre volte si pagò il 50 per % in soli 11 mesi; altre il 70 in un anno. Pagnini p. 32.

(417) 1391. Giovan Galeazzo Visconti fa requirere a 200 ex ditioribus civibus Mediolani florenos 10.000 auri mutuo per 6 menses; — eosdem certificando, quod — eis ad computum 10 pro centenario ad rationem anni, ad terminum 6 mensium, tam de sorte, quam de utili faciemus sine exceptione aliqua satisfieri. Formentini, 155. — Stat. di Moncalieri. Non si possa compellere aliq. hominem de Montecalerio ad prestandum pecuniam, nisi (l. sive) sint unus, aut plures. *L. mun.* I. 1380. — Stat. di Torino. Non si può compellere nessuno ad pecuniam mutuo dandam Comuni vel alie persone, sive granum aut vinum vendendum, seu permutationem aliquam faciendam, nec fidejussorem esse, vel mutui receptorem, nisi de voluntate trium partium ($^3/_4$?) credentie. Ib. 640. — Anche re Giacomo di Sicilia (cap. 8) ordinava: a nostris fidelibus invitis nullum mutuum exigatur. Conf. M. Villani IV. 83.

queste furono molto più tarde che i comuni nell'accogliere le teorie del credito pubblico, accontentandosi di restituire più o men presto, quando lo restituivano, il danaro domandato ai popoli[418].

A Venezia ed a Genova nel corso del secolo decimosecondo pare siano state istituite anche le prime banche, che a Venezia taluno fa risalire al 1157[419]; e certo esse vi aveano acquistato una grande importanza nel secolo decimoterzo[420]. Avevano indole d'istituti privati, i cui fondi e il cui ordinamento non erano tali da offrire piena sicurezza a coloro che depositavano appo i medesimi i loro averi, e che più volte dovettero deplorarne la perdita[421]. Per questo motivo si decretò nel 1270, che chiunque volesse tener banco dovesse dare una cauzione di 3,000 ducati, la quale in breve fu recata a 5,000, e al principio del secolo decimosesto a 25,000[422]. Ancora si prescrisse che nessuno potesse aprir banco senza l'approvazione del senato, che doveva venire riconfermata di triennio in triennio[423], e si creò il magistrato dei provveditori sopra banchi, affinchè avesse a far osservare le leggi date su

---

(418) 1275, 28 ottobre, Carlo d'Angiò approva i pagamenti fatti alle Università ed ai privati, che dovettero somministrare somme a titolo di prestito forzato nel 1273 all'occasione del matrimonio della figlia del re col figliuolo dell'imperatore Baldovino. *Arch. stor. it.* 1876 II. 391. Frequenti prestiti forzati nello stato di Milano sotto Filippo Maria Visconti, v. in Rovelli III. 1. 107-171.

(419) *Venezia e lagune* cit. p. 364. V. anche Ferro, *Banchi*. A Genova si assegnano al 1148 le prime banche.

(420) Lattes cit. 13.

(421) V. i documenti del Lattes cit. e quelli pubblicati dal Ferrara nell'*Arch. ven.* I. 114 ss. 335 ss. — Tomaso Contarini diceva nel 1584 in Senato che di 103 banchi ch'erano stati eretti a Venezia, 96 son precipitadi a cattivo fin, et 7 solamente han haudo bona riuscita. Lattes cit. 124. — Nel 1526 deplorava il Senato, che le operation che si fanno ne li banchi (che un tempo si potevano chiamare specchi di realtà) per quelli che li governano, han sì denigrato la fama di tali banchi, — che per l'estorsion che si fano a quelli che voleno il suo danaro, l'è redduto da contanti a partida de banco de 20 per cento. Ib. 89. V. pure Romanin. IV. 490 e Ferro cit. — Banchi privati e pubblici a Napoli e in Sicilia v. in Bianchini, *Finanze* p. 229 e *Sicilia* I. 340.

(422) V. le parti 1270, 1318 e 1523, in Lattes cit. p. 26, 28, 81. Una Pramm. nap. 1549 esigeva una cauzione di 40,000 ducati nella capitale, di 15,000 nelle province. Quattro anni dopo quella fu recata a 100,000 ducati. Pr. 2 e 3 de nummular.

(423) L. 1523. Lattes cit. — L'anno dopo si ordinò che l'approvazione dovesse confermarsi ogni anno. Ib. 87. Si diedero poi altri provvedimenti, determinando quante ore doveano tenersi aperti i banchi, perchè non si aprissero a favore di nessuno partite di credito maggiori delle somme che aveva depositate, perchè i banchieri non dessero monete scadenti, — presentassero i libri a coloro che volevano esaminare le proprie partite, ecc. ecc. Ib. 57, 70, 72.

questa materia, invigilare sui banchieri e decidere le controversie che insorgessero a proposito della loro gestione[424]. Nel 1587 poi, per venire più efficacemente in soccorso dei cittadini e del commercio che cominciava già a declinare, per supplire alla deficienza dei banchi privati ch'erano ridotti a piccolissimo numero, e per garantire maggiormente l'interesse di quelli che ricorrevano ai banchi, tolto il diritto di tenerne ai privati, si aperse un banco pubblico di depositi e pagamenti, che si disse banco di Rialto[425], il quale fu soverchiato dal banco della zecca o banco del giro, istituito nel 1619 per provvedere all'estinzione d'alcuni debiti dello stato[426].

Lo stanziamento dei prestiti e delle altre imposte si faceva nelle città libere originariamente dal parlamento, più tardi dal maggior consiglio, con tal regola, che a deliberare sopra di questo come sopra degli altri pubblici pesi, non si desse voce se non se a coloro che dovevano sostenerli[427]; e talvolta eziandio colla massima che, fino a che non fosse stata pagata una taglia non se ne potesse mettere un'altra[428]. Anche a Venezia le imposizioni erano decretate dal maggior consiglio sopra deliberazione dei Quaranta[429]. Nelle monarchie, così in quelle sorte dalle ceneri della libertà comunale come nelle altre, decretarono primamente le imposte i principi[430]; ma costituiti che si furono i parlamenti, spettò a questi almeno il concedere l'imposta straordinaria del

---

(424) L. 1524 e 1526 ib. pag. 83 e 89. Secondo il Romanin. IV. 491 l'istituzione sarebbe del 1502.

(425) Lattes cit. p. 101. La parte che vietava i banchi privati e ordinava il pubblico, è del 24 dicembre 1584, ma non venne ad esecuzione che nel 1587. Negli ultimi tempi essi eransi ridotti a così poca cosa, che Marin Sanuto nel 1530 non ne ricorda che tre. Ib. 98. — Per uguali motivi era stata decretata fino dal 1557 l'erezione d'un banco pubblico a Palermo. De Vio, *Privileg.* 525 ss.

(426) Lattes p. 22. e 182 ss.

(427) Stat. Flor. IV. Extraordin. 10. Si aliquis arrengaverit quod exercitus fieret, teneatur Potestas ipsum compellere ad eundum et continue morandum in dicto exercitu. — Stat. Paduae c. 690 a. 1275. Si dacia eiecta fuerint in aliqua villa de voluntate omnium hominum in ipsa villa habitantium, vel duarum partium facta extimatione bonorum (e la correzione 1339 dice: vel maioris partis duarum partium capitum familiarum sustinentium onera et factiones in ipsa villa), — quilibet teneatur solvere etc. — Stat. Taurini. Nullus qui non solvat taleas in Taurino nec faciat custodiam civitatis, vocem habeat in aliqua credentia vel consilio, — qui fiant super expensis faciendis. *L. mun.* 666. — Secondo lo stat. d'Alessandria, IX. 331, non poteva far proposta o arringare in pro posito chi non aveva almeno un estimo di 25 L. Valsecchi, *Bibliografia* n. 13.

(428) Stat. Montiscal. *L. mun.* I. 1386.

(429) Sandi II. 732.

(430) V. § 54 e Gregorio, *Consider.* c. 98 e 132.

donativo, il cui riparto tra i contribuenti nella monarchia subalpina si faceva dagli stati medesimi o da una loro delegazione[431], mentre in Sardegna e nella bassa Italia si continuò lunga pezza a fare dal governo, fino a che da ultimo in Sicilia lo trasse a sè la deputazione del regno[432].

Del resto non tutte le imposte affluivano nelle casse governative. Tacendo anche dei creditori dello stato, dei quali dicemmo testè, non poche, specie delle indirette, riscuotevano ancora i feudatari e gli antichi signori delle città, od altri che le avevano ottenute un tempo da questi e avevano saputo conservarle attraverso le mutazioni politiche[433]. Altre erano largite a chiese, o ad istituti ecclesiastici[434] o di beneficenza[435], o ad altri corpi[436].

---

(431) 1475. Gli Stati alla duchessa Jolanda: Quia de antiquissimo more et consuetudine semper fuit et est, quod subsidia et dona, quae consueverunt largiri per patriam cismontanam, consueverunt per tres status ipsius patrie elargiri, ac inter se dividi pro rata cuiuscumque loci, et eligi consuevit receptor qui sit de patria cismontana; ed essendosi di recente contravvenuto a questa costumanza, domandano per la colletta votata da ultimo, questa venga ab eadem congregatione trium statuum dividenda et taxanda per deputandos a dicta patria. E vien conceduto. Duboin XXII. 7. V. anche ib. a. 1521, 1522 e, per Aosta, Sclopis, *Stati gener.* p. 392.

(432) V. § 56 n. 126, e per la Sardegna ib. n. 144. Per la Sicilia, nel tempo normanno e svevo, Bianchini, *Sicilia* I. 268 scrive: In Sicilia, la maggiore importanza finanziaria era presso alla Deputazione del regno, la quale dovea riscuotere, amministrare e ripartire i donativi, che erano pressochè l'unica rendita dello Stato. La deputazione non rendea conto a nessuno della sua gestione, e gli avanzi de' donativi restavano a sua disposizione, e anche gli officiali subalterni o non rendeano conto o assai tardi dopo 30 o 40 anni, e quindi con somma facilità assolveasi o condannavasi.

(433) § 49 n. 17. A Treviso, nel 1314, il Consiglio de' 300 dichiara quod domini Advocati (la famiglia degli Avogari) a 30, 40, 50, 60, 70 annis citra, et etiam a tanto tempore cuius non extat memoria, continue fuerunt in legitima possessione percipiendi — mudam de omnibus et singulis rebus, que ducerentur extra districtus Tervisii per omnes et singulas portas civitatis hoc modo, videlicet de quolibet plaustro onerato 12 denarios parvorum; pro quolibet equo vel equa, roncino vel mulo, sive asino, 12 denarios; pro qualibet sauma equi, asini, muli vel hominis, 4 den.; pro quolibet porco, 2 den. p. Verci, *Marca Trev.* doc. 715. — 1249. Convenzione tra Bologna e Ravenna. Sal libere portetur, salvo iure ecclesiae rav., in passagio et teloneo, et duabus collectis salis, quas annuatim habere debet in Cervia, unam in mense julii et aliam in m. augusti, ut continetur in concordia inter ipsam ecclesiam et comune Cervie. Savioli 687.

(434) P. e. la tassa sui fuochi di Romagna alla basilica vaticana, e più tardi (1435) alla fabbrica di s. Paolo. Fantuzzi III. 135. E Nicolò IV (1289) voleva, che metà di tutti i redditi di Romagna, del duc. di Spoleto e della marca anconitana andasse divisa tra i cardinali. Theiner I. 468. — Nel Fiorentino, pel taglio dei legnami v'era una tassa a s. Maria del Fiore. Cantini VII. 67

La riscossione delle imposte si faceva talora per conto dello stato (*in credentiam*), talora per conto di colui che le avea comperate o prese in conduzione (*ad extallium*). Perocchè usavasi l'un sistema e l'altro, ma con questa differenza che, mentre alle dirette si applicava comunemente il primo, nelle indirette si usava di preferenza il secondo[437]. E la vendita o locazione solea farsi più frequentemente d'anno in anno[438], sebbene non manchino esempi di locazioni a termini

(1568). — 1145. Il doge Pietro Polani concede in perpetuum all'abate di s. Giorgio pro quadam eius ecclesia in Rodisto, ut ipsa ecclesia suas proprias rubos, et metras, atque modia sua propria possessione habeat, et in suo et omnium hominum servitio — exercenda teneat, et ad mensurandum exibeat, et exinde quecumque his prefatis mensuris lucrari poterit, ipsius tuae ecclesiae tuique monasterii juris permaneat. *Fontes rer. austr.* XII. 104.

(435) Stat. mercat. Brix. et Cremae 1429 c. 20. Exigatur prout est hactenus assuetum ab omnibus conducentibus infrascriptas mercantias in civitate vel extra civitatem, — quae honorantia converti debeat in usum et utilitatem (hospitalis) domus Dei.

(436) 1341. Procuratores militum, — qui — de omnibus mercibus, que per mare ad civit. Neapolis deferuntur, — et tam per mare quam per terram ad plateam deferuntur maiorem, vel extrahuntur de ipsis portibus et platea seu ementur in ea ac ponderentur in statera dicte civitatis, sexagesimam partem percipere debent. Del Giudice, *Cod. dipl.* I. 204.

(437) Stat. Brixiae 1283 c. 43. Quod mensure grani non vendantur de cetero, sed constituatur unus homo vel religiosus ad dictas mensuras tenendas, qui habeat salarium a Comune Brixie. Odorici VIII p. 35. — Invece Stat. Parm., 1255 p. 64. Staderae locari debeant ad incantum plus offerenti. — Const. March. I. 18. Potestates et consules civitatum, castrorum etc. teneantur exigere censum, — focularias, arminias (arimanias) debitas camerae apostolicae per civitatem, terram etc. cui praesunt, et solvere ante finem termini, in quo debet solvi, — thesaurario provinciae. Si vero fuerint negligentes, — transacto termino octo dierum, ipsos incurrere volumus poenam tertiae partis eor. salarii; — per alios 8 dies — alterius tertiae partis; — et per alios 8 dies sint privati toto salario, et incidant in poenam dupli ejus, quod ascendunt census — et focularia praedicta, et applicentur camerae provinciae. Et mitti possit executor pro censu — et aliis praedictis non solutis, expensis ipsorum officialium negligentium. V. inoltre Gregorio, *Consid.* c. 97 e 132. — All'incontro, nei redditi della Chiesa in Romagna, nel 1329, s'ha: habuit de fumantia Arimini et comitatus a N. N. sibi vendita L. 650; de fumantia vicariatus Galiate vendita L. 100: — a collectore fumantarie civit. Ravenne et comitat. L. 200; de fumant. Medicine vendita 63. L.; de fumantia Bobii vendita 30 L. etc. Tutte sono vendute. Theiner I. 756. — Federico II: Dedimus potestatem procuratori demaniorum etc. in Capitaneata, ut demania, morticia et excadentias, preter ea que curie n. specialiter necessaria sunt, — locari possit. Huillard V. 957.

(438) Stat. Flor. IV. 29. Gabelle seu redditus devono vendersi per officiales turris et dominos omnium gabellarum plus offerenti; facendone 3 mesi prima le gride almeno sei volte, rinnovando la subhastatio ad minus sex vicibus in diversis diebus. V. anche Stat. Parmae 1494 I. 106. — Stat. Mut. 1327 I. 73. Teneatur Pot. infra illos 8 dies, in quib. esse debet ante kalend. Januar. in civit.

più lunghi[439], ed anche a vita[440]. La concessione facevasi all'asta al maggior offerente, riservandosi lo stato, per un certo tempo anche dopo la deliberazione, la facoltà d'accettare una migliore offerta che gli venisse fatta, nel qual caso una parte della miglioria andava all'anteriore deliberatario[441]; ma d'altro canto mettevasi cura che le gabelle non cadessero in persone, le quali o per avversione verso le popolazioni, o per le proprie aderenze, potessero abusare dei diritti che venivan loro conferiti[442]. A sicurtà poi dello stato l'appaltatore

---

Mut. quolibet anno in cons. gener. locare ad incantum redditus Comunis. — 1240. Cum cabellam setae Calabriae tue procurationi commissam vendideris, a calendis madii — usq. ad cal. madii futuri, sicut vendi hactenus consuevit... Huillard V. 910. — Const. March. I. 19. a. 1340. Bened. XII. Ordinamus, quod red dituum — arrendationes et firmae annis singulis fiant — per rectorem et thesaurarium cujuslibet provinciae, simul et concorditer, praecedentibus legitimis subhastationibus (ut est moris), quodque sine fraude concedantur huiusmodi arrendationes et firmae personis idoneis, et fidelibus plus offerentibus. — Item — ordinamus, quod Castellaniae castrorum, de quibus non esset expediens quod traderentur ad firmam, per rectorem et thesaurarium provinciae cujuslibet, simul et concorditer, viris idoneis, et fidelibus quoties opportunum fuerit, commendentur, qui personas et alias res secum ad custodiam deputandas sine fraude tenere debeant, quae de fructibus et proventibus et ex inde venientibus fidem et rationem reddere camerae apostolicae teneantur. — Omnes autem firmas praedictas annuales esse debere intelligimus et etiam commendas praedictas.

(439) A Genova, nel 1161, Oberto Spinola affitta ad Eriberto Rapallino e ad Ottone Pancia partem suam introitus ripe, et porte, et macellorum, et grani, — usque ad 3 annos, pro libris 6 annuatim. *M. h. p., Ch.* II. 1028. Tuttavia, già dal 1133, ad evitare le oppressioni che partorivano questi lunghi appalti, erasi prescritto non potessero farsi che d'anno in anno. Canale II. 168. — 1216. N. N. promettono al vescovo di Torino, quod custodient et dabunt (ei) bona fide et sine fraude pedagium suum, quod pro eo debent colligere in Cario, et quod dabunt ei nomine curaie (curadie) quolibet anno sol. 60. *M. h. p., Ch.* I. 826.

(440) Nel 1351, Clemente VI al rettore di Camp: Cum in Terracinensi et Signiensi civitatibus sint quedam bona et jura, in iure plateatico, piscariis, acquis, terris, possessionibus etc. quorum fructus, redditus consueverunt annuatim plus offerentibus arrendari; gli ordina di darli (arrendari) a tal Rogerio de Somnino ad vitam suam pro solita pensione. Theiner II. 203.

(441) V. Ritus m. Cur. rat. rubr. 1 e le annotazioni di Goffredo di Gaeta e del Pisani ib. Esempio di tale locazione s'ha in Del Giudice, *Cod. dipl. di Carlo d'Angiò* I. 298. A Napoli la cosa fu regolata nuovamente con pramm. del 1631.

(442) 1239. Federico II ordina al secreto di Palermo di appaltare gabellas bajulationis, provisurus tamen ne eas loces vel vendas infidelibus nostri et qui alias fideles non sint, seu etiam aliquib. qui bajulationes curie nostre, eo animo emere volunt, ut nostris fidelibus nocere possint, et inimicos, si quos habent, occasione bajulationis opprimere valeant. Le dia invece a' buoni e fedeli etiam si opporteat pro minori pretio. Huillard V. 570. — Const. March. cit.: Non tamen (concedantur) fratribus, nepotibus, consanguineis et familiaribus rectoris

era tenuto a prestar cauzione[443]. Che se invece la imposta si trovava nell'esercizio diretto dell'erario, v'erano ufficiali di controllo per invigilare a che i gabellieri non frodassero il danaro pubblico, o non esigessero dai contribuenti più di quello che dovevano[444]; agli esattori o collettori delle imposte era assegnato uno stipendio[445] o una quota sulle somme riscosse[446], e se non esigevano regolarmente potevano esser obbligati a pagare del proprio[447].

A Nizza gli stessi consoli accompagnati da due probi uomini avevano il còmpito di esigere le collette andando di porta in porta. Si gettava la sorte sul dove cominciare, ed ai collettori era vietato passar da una casa all'altra, finchè non fosse stata loro consegnata l'imposta o un pegno che valesse un terzo più dell'importare di quella, pegno che poi vendevasi all'asta: le donne pagavano dopo degli uomini[448].

---

vel thesaurarii supra dictorum, ne per tales forsan subditos plus debito gravari contingant. — L'appaltatore poi poteva esigere meno di quello che le leggi stabilivano. Nel 1357 gli appaltatori delle gabelle de' porti di Castiglia promettono al procuratore della veneta signoria, che per due anni sarà rimesso ai Veneziani che approdano colà il terzo dell'imposta. *Commem.* V. 226.

(443) Const. March. cit. Illi autem quibus tradentur hujusmodi arrendationes et firmae, cautiones praestent idoneas, quibus se principaliter obligent pro omnibus, ad quae possent principales teneri.

(444) Const. sic. I. 87 de officio magistror. fundicariorum.

(445) Br. pis. Com. 1286 I. 107. Recollectoribus (collectae) dari faciemus pro eorum salario et mercede — libras 3 pro quolibet, et ab inde supra usque in 100 solidos. Invece a Firenze i collettori della decima aveano il 10 per 100. Cantini III. 189. — Il Rovelli, III. 1. 335, scrive: Francesco Sforza per riscuotere le imposte sostituì agli esattori fiscali gli ordinari ufficiali locali, per risparmio di spesa e d'avarìe ai debitori.

(446) In Lombardia agli esattori dell'imposta sui focolari doveasi un soldo per fiorino entro la città, ed uno e mezzo al di fuori. Rovelli, III. 1. 140. Si riferisce a questo sistema, a quanto parmi, la domanda fatta dalla città di Como all'atto di riconoscere in proprio sovrano Francesco Sforza: quod in civitate Cumarum non habeat locum datium exactoriae. Ib. 585.

(447) 1475. Per gran summa se atrova debitori de la signoria molti mercadanti todeschi; — pero sia commesso ai visdomini del fontego, — che deba far levar tuti i resti vechi — fra do mexi; — et così cum effecto i pred. visdomini i debi scoder da tuti — soto pena de pagar del suo, et esser fati debitori et mandati a palazzo. Cap. del fond. Ted. II. 2. 3.

(448) Stat. Consul. Sortes semel proiiciam per podios Nicie, sicut vadunt cartularii (il catasto), et in illo podio ad quem sors pervenerit, incipiam colligere ostiatim, nec transibo domum aliquam, a qua collectam habere debeam, — nisi habuero collectam in denariis, vel pignore valoris de duobus, tres et plus. Si hoc dare noluerit, destruam omnia bona sua, donec veniat ad satisfactionem. Et pignora, que habebo pro quistis, sive pignora bandi, — sive pro justitiis vendam in calega (all'asta) infra dies 15; si vero vendere non potero, mittam ad vendendum Januam vel Massiliam. — Et eadem die vel in crastinum

Nè procedevano guari diversamente le altre città col contado; perocchè vi mandavano in giro speciali incaricati a determinare la quota spettante a ciascun luogo, e a curarne la esazione [449]. Anche negli stati maggiori i collettori si recavano di tanto in tanto nelle singole terre a raccogliere le rendite de' diversi cespiti, le quali Federico II prescriveva dovessero custodirsi in casse munite di tre chiavi, che si affidavano a tre diverse persone; di guisa che senza l'intervento di tutte e tre non fosse possibile aprire lo scrigno [450]. A Venezia gli ufficiali che riscuotevano denari per lo stato eran tenuti a versarlo ogni sabato nelle casse del governo [451].

---

denarios collectae creditoribus persolvant postquam podium erit collectum. *L. mun.* I. 52. — Anche a Pisa i collectores date vadant per cappellas hostiatim et ordinate, secundum ordinem scripture extimi; et non discedant a domo quamdiu datam non solverit. Et si habere non poterint in pecunia vel pignoribus, — faciant per nuncium Comunis destrui, damnificari domum habentis solvere. Br. com. 1286. I. 107.

(449) 1189. Cum Oto de Muliano et Joannes de Portu cives Tervisii ad collectam — in villis a — potestate — coliendam electi fuissent, Presencia d. Çordanini de Orgnano — et aliorum, Albertinus maricus Orgnani et Çanetus jurati ipsius ville, nomine comunis Orgnani, iuraverunt eidem Ot. et Johan. preceptum eorum de facto collecte. Et sindici Tervisii preceperunt eisdem, ut sub debito sacramenti eis universa foca Orgnani manifestarent, et ipsi manifestarunt eis 20 focos, 10 sol. pro unoquoque. Quo facto, sindici preceperunt eis, ut collectam colligerent, et ad certum diem Tarvisium eis deferrent. Minotto, *Acta* II. 2. 62.

(450) 1239. Federico II destina raccoglitori delle pubbliche rendite per ciascuna provincia; qui — omnem pecuniam nobis debitam a quibuslibet debitoribus recolligant incessanter. Tam ex collectis, — aut pro alicujus pena criminis vel delicti, — sive ex promissionibus factis — quibuslibet officialium nostrorum — pro definitione causarum, quam etiam ex cujuslibet officii proventibus, vel ex quacumque causa curie nostre deberi contigerit. — Recollectam autem pecuniam in castro nostro Botonti facias reservari, in quo scrineum esse volumus, tribus diversis clavibus, tua et duorum ipsius loci divitum et fidelium civium communitum, quod nullus sine altero debebit aperire. Et soluta — provisori castrorum ipsarum partium — pro munitione ipsorum pecunia opportuna, deductis etiam expensis sibi statutis etc., et aliis officialibus nostris in decretis sibi partibus constitutis, ac expensis aliis, quas tibi specialiter mandaverimus faciendas, totum residuum singulis tribus mensibus generali erario apud Salvatorem Maris (castel dell'Uovo) facias assignari. Huillard V. 415. V. anche Const. I. 71. — Nella monarchia savoina l'esazione dei tributi spettava ora ai castellani ora ai mistrali, di cui v'avea parecchi per ogni castellania. Altri ufficiali andavano in giro a riconoscere e descrivere i redditi dovuti al principe. Cibrario, *Finanze* 178 ss. — 1277. Carlo d'Angiò pare aver concentrato ambe le tesorerie nel castello dell' Uovo e smesso di mandare in giro collettori del pubblico danaro. Diede poi minute disposizioni sulle solennità di cui doveano essere forniti i mandati di pagamento; tra l'altro dovevano essere scritti in francese. *Arch. stor. it.* 1877 II. 422 ss.

(451) Cap. del Fond. de' Tedeschi I. 220.

Le rendite si erogavano nelle paghe de' pubblici ufficiali, nelle opere pubbliche e in altre spese ordinarie e straordinarie, preventivate ed approvate dallo stato e dal comune; chè l'uno e l'altro avea le sue proprie rendite e le sue proprie spese, e bene spesso non senza scialacquo [452]. Ma quanto alle imprevedute, era assai limitata, al tempo dell'autonomia comunale, la facoltà de' consoli e dei podestà, dovendosi, oltre una certa piccola somma, riferire al parlamento o al maggior consiglio [453]. A fare le spese all'estero, a somministrare i fondi necessari agli ambasciatori, ad acquistarvi grano od altre cose occorrenti per lo stato, si valevano dell'opera di potenti banchieri, i quali anticipavano il danaro col mezzo dei proprî corrispondenti e poi si facevano rimborsare dal loro governo [454].

Ogni entrata ed ogni spesa dello stato erano registrate in appositi libri, colla scorta dei quali si rendeva più agevole il riscontro che dell'amministrazione del pubblico danaro facevano i ragionieri o revisori de' conti [455]; ed in altri libri si curava descrivere le varie fonti

---

(452) Fra le riforme di Giovanni e Luchino Visconti riferisce Galvano Fiamma (Muratori, *Script.* XII. 1041): Tertia mala consuetudo fuit, quod introitus Comunitatis (Mediolani) indebito modo distraebantur, quia dabantur magnae provisiones histrionibus, et burdonibus, et mulieribus, et vilibus personis, et ascendebant — ultra 30.000 florenos et sic cives expoliabantur, et indigni sustentabantur: et istam malam consuetudinem isti duo domini abstulerunt. — Le spese di Firenze verso la metà del secolo XIV si vedano in G. Villani X. 93. Le paghe de' pubblici ufficiali si assegnavano bene spesso sulle rendite di questo o quell'ufficio. Così a Venezia quelle della Quarantia, dei Signori di notte ecc. sul fondaco de' Tedeschi. Capit. I. 222, 225, 286.

(453) Stat. Casalis. Non potes expendi pro aliquibus negotiis de ere Comunis ultra soldos 100, nisi in generali consilio dictum et ordinatum fuerit cum scrutinio per fabas albas et nigras. — Br. pis. cit. I camerarii possono sborsare usque in solidos 10 per diem, mandato potestatis et capitanei; di più de voluntate senatus, vel credentie, vel majoris consilii. V. anche Stat. Flor. V. 2. 31.

(454) Vedine i continui esempi ne' documenti sui banchi di Venezia pubblicati dal Ferrara nell'*Arch. ven.* I. 114 ss. 335 ss.

(455) Br. pis. Com. 1286 I. 57. Camerarii teneantur quolibet die sabbati dare per apertum scriptum antianis pisani populi in summa totum quod ipsi receperint in ebdomada, et totum id quod expendiderint; et ipsas summas etiam scribere in quolibet quaterno ad hoc deputato, qui quadernus detur modulatoribus ipsorum camerariorum. — 1272. Carlo d'Angiò al camerario di Roma. Mandamus, ut de introitu et exitu officii camerariatus urbis, totius anni 15 indict. nuper preterite, quaternos duos consimiles, ipsos introitum et exitum distincte et particulariter distinguentes, in quibus omnia mandata nostra infra eumdem annum, — inscripta sint, — ad curiam nostram mittas, alterum camere nostre thesaurario, et alterum magistro C. N. M. R. assignandos, de quarum assignatione responsales recipies in tuo ratiocinio producendos. Vitale I. 171. —

di rendita e in particolare le locazioni dei beni e redditi[456]. Per aver poi la conveniente evidenza dello stato della cosa pubblica e proporzionare le spese all'entrate, introdussero i nostri comuni ormai per tempo l'uso di regolari e ben ordinati bilanci: ce ne restan parecchi del secolo decimoquarto[457]. Talora, dov'eranvi parlamenti e la nazione

---

1281. Il medesimo ordina: stent quaterni duo consimiles continentes omnia iura et redditus, quid et quantum — de die in diem camerarius perceperit, et — quod etiam expendiderit, et quibus, quanto et pro (qua) causa. Ib. 189. V. anche *Arch. stor. it.* cit. — Stat. Flor. V. 2. 238. Rationerii (debent) revidere cum diligentia et sollicitudine rationes et computa omnium camerarorium comunis; et eas in saldo ponant, prout est debito eorum officii. Una tale revisione si ha in Savioli doc. 319. A Venezia si dovea fare ogni mese la revisione e il saldo di cassa. Cap. fond. Ted. I. 321. — 1322. Giovanni XXII ordina al rettore tesorirer edel Patrim.: Quatenus omnes fructus, introitus ecc. patrimonii et expensas quas fieri contigerit in duobus libris, videlicet quilibet vestrum in libro suo, scribi faciat diligenter. Theiner I. 683. Ib. I. 707-9 s'hanno parecchi di questi registri de' tesorieri. — Stat. Mut. 1327. I. 72. Potestas teneatur facere tres libros bene capitolatos et legatos, in quolibet quorum scribi faciat omnes redditus Comunis, — et locationes eorum. — Const. March. cit. In singulis — provinciis tres libri annis singulis habeantur, quorum unum rector, alium thesaurarius, et tertium notarius teneant et conservent: in quibus quidem tribus libris omnes et singuli redditus et proventus ex quibuscumque causis, toto illo anno provenientes ad eandem cameram per prefatum notarium scribantur fideliter et distincte. ita quod in capite cujuslibet septimanae super his quae illa septim. ad camer. ips. pervenerint, et his quae expensa fuerint simul habeant convenire. — Anno vero completo rector et thesaurarius totius anni recolligant eorundem rationes, et eosdem tres libros per calculation. fidelem concordent: quibus sic actis, unus de huiusmodi tribus libris scriptus per ipsum notarium de suo signo signatus claususque sigillis rectoris et thesaurarii, ad praedictam cameram trasmittatur fideliter.

(456) Stat. ant. Pad. 1137 a. 1274: in libro de instrumentis et rationibus comunis qui ex nunc debeat incipi. Ib. 1142 a. 1267. Fiat unus liber inventarii in quo scribantur termini confinium pad. districtus, et omnes possessiones mobiles et immobiles, nomina, iurisdictiones et iura que pertinent comuni. — 1264. Hic est liber factus et exemplatus per me Jacobum notarium Varago tempore honorandi viri d. Joh. Teupoli — potestatis Tarvisii, tam affictacionum omnium daciorum comunis Tarvisii et reddituum possessionum ipsius, quam aliorum proventuum locatorum et affitatorum in terminis inferius declarandis, et etiam stacionum et pascuum, et aliarum rerum comunis Tarvisii factarum in generali consilio dicti comunis per d. Anastasium Novellum judicem et Guicardum de Stano procuratores Comunis; presente et mandante ac auctorante d. Nicola quondam Çacharie de Ymola judicem et assessorem potestatis praedictae. Et est liber eciam cartarum et postarum et aliarum racionum ad comune Tarvisii pertinencium, super diversis factis et causis, que omnia exemplare (exemplata) jura sunt per dictam d. potestatem, et dictum suum judicem ad eternam rei memoriam, ne bona et iura dicti Comunis aliquo tempore per aliquos valeant defraudari, vel in aliquo diminui, sed semper, auxiliante Domino, augmententur. Occupa 97 f. del cod. Trivigiano. Minotto, *Acta* II. 2. 90.

(457) V. Giov. Villani XI. 102, 103 a. 1338 e *Delizie* XII. 349. — A Tre-

era divisa per istati, ciascuno riscuoteva ed erogava a parte le contribuzioni dei proprî membri[458].

Circa le opere pubbliche, in massima si costumava appaltarle, obbligando gli appaltatori a dar cauzione del compimento e della bontà del lavoro, come pure del danaro che fosse stato loro anticipato a tale oggetto[459]: in qualche luogo per altro la pubblica amministrazione preferiva eseguire i lavori per economia, come per esempio nel Napoletano[460]. Di essi lavori si caldeggiava e favoriva particolarmente la costruzione dei ponti; la quale perchè riguardavasi come un'opera pia, era aiutata e promossa dall'autorità ecclesiastica con indulgenze, elemosine e simili, ed affidata anche ad ospitali o altri istituti religiosi[461].

---

viso s'ha un bilancio delle rendite e spese del 1341 sotto al governo veneto. Verci, *Marca Trev.* 1388. — Bianchini, *Finanze*, p. 218, dà uno specchio delle spese del regno di Napoli nei primi sei mesi del 1493. Un registro delle spese dello stato pontificio per stipendi d'armati e di pubblici ufficiali del 1368 s'ha in Theiner, II. 450. V. anche Cibrario, *Econ.* cit. p. 198.

(458) 1584. Domanda la città di Udine: vedendosi che le comunità pagano le imposizioni e similmente i prelati, i castellani veramente non sono così facili, sebbene spesse fiate si servono di quel danaro a beneficio del suo membro solo, nell'avvenire ognuno delli tre membri debba fare separatamente il suo cassiere. — Che il danaro delle imposizioni non si possa spendere se non in quel modo che per il Parlamento sarà destinato, nè possa il cassiere di un membro essere astretto a contribuire oltre la rata che a lui toccherà. R. Sia fatto quanto viene dimandato. Cod. feud. p. 80.

(459) Stat. Flor. IV. 20. Pro omni aedificio locando, seu laborerio teneantur officiales (turris) accipere idoneos fideiussores, tam de factionibus laborerii, quam de pecunia quae soluta fuerit restituenda, si non fuerit completum laborerium.

(460) Bianchini, *Finanze* 152 e 217.

(461) Br. pis. Com. 1286 I. 170. Hospitale de Orbanda subesse faciemus pontonario pontis veteris. — Ib. 172. D. pape supplicabimus, quod hospitale de Stagno ad priorem et antiquum statum reducat, propter utilitatem magnam euntium et redeuntium, et refectionem pontis de Stagno. Quem quidem pontem de bonis dicti hospitalis refici, ampliari — faciemus. — Lotario arcivescovo pisano (1209 1215): Ut promptos animos in dando elimosynas hospitali de Stagno, et ponti qui ibidem construitur, habeatis, nos omnibus qui prefato hospitali et ponti elimosynam fecerint, de criminalibus peccatis, unde corde et ore penituerint, de septem annis, et sex, et quinque, ac quatuor unum condonamus; a septem autem supra duos remittimus; venialium autem medietatem relaxamus. Bonaini ibid. V. anche le bolle pont. ib. III. 1242; *Mem. Acc. di Torino* XXXVI. 247; *Mem. lucch.* V. 479, 491; Campi II. 135; Campello in Const. duc. Urbini 75. N. 3 ecc.

INDICE DEL VOLUME II, PARTE I.

PERIODO MEDIO — SEZIONE SECONDA

Epoca comunale.

DALL'ASCENSIONE AL TRONO DELL'IMPERATORE ENRICO III (IV) ALLA CALATA DI RE CARLO VIII E FINE DEL MEDIO EVO (1056-1494)